This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

19. Sig. Conte Vincenzo Buonamici

Ital 26.14

Harvard College Library

FROM THE BEQUEST OF

JOHN HARVEY TREAT

OF LAWRENCE, MASS.

(Class of 1862)

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO VIGESIMOSECONDO

20 *marzo* 1871.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO VIGESIMOSECONDO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. II.

DELLA SERIE OTTAVA

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO
Via del Proconsolo 16.
presso S. Maria in campo
1871.

Digitized by Google

Ital 26.14

Harvard College Library
July 29, 1913
Treat fund

PROPRIETÀ LETTERARIA

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.i

Digitized by Google

LA NECESSITÀ
DELLE ASSOCIAZIONI CATTOLICHE

I.

Un invito pressante e universale corre da qualche tempo per tutta l'Europa cattolica, il quale dice alto a tutti gli uomini di buona volontà: valetevi del diritto di associazione, stringetevi in società. Persone di ogni ordine di cittadini non si sono mostrate, nè si mostrano sorde a tale invito: e già le associazioni cattoliche si moltiplicano nell' Austria, si affoltano in Germania, fioriscono nel Belgio e si ordinano e disciplinano nella Spagna, nel Portogallo e nell' Inghilterra. Quale ne sia la cagione non è cosa punto sconosciuta: ella si è il palese bisogno di una difesa pronta, gagliarda, continuata e a tutta oltranza contro un nemico, che minaccia totale sterminio alla religione e danni estremi alla società. La rivoluzione, divenuta orgogliosa per le vittorie ottenute coll' opera di tenebrose congiure e sotto l'ombra di governi impotenti od imbecilli, ed ingrossata da falangi di adepti, assale e fa immensi conati per demolire, mediante un'autorità usurpata, tutte le dottrine, tutte le istituzioni religiose, e rovesciata la società cattolica stabilire fra gli uomini la forsennata società degli increduli. A tanta ruina, che sta compiendosi in piena luce del dì, i cattolici

Digitized by Google

han gridato al riparo: e come al torrente che irrompe, si oppongono nuove moli, alla forza che invade altra forza più gagliarda, ed agli assalti di nuove falangi altre falangi ardite; così essi stringendosi in società a guisa di robuste moli e di nuove forze e di generose falangi si oppongono alla furia della rivoluzione per conquiderla ed annientarla. Eccovi il nemico: eccovi il còmpito della difesa. Le associazioni cattoliche sono le sacre falangi, che sotto l'egida della legalità sorgono e pugnano per le istituzioni del cattolicismo, per i suoi principii e per la società contro la rivoluzione.

Il pericolo che corre presentemente la religione e il civile consorzio, guardato in sè stesso, non è cosa nuova. Si affacciò in terribile aspetto, alloraquando le orde barbariche dei mussulmani tentarono d'invadere tutta l'Europa cattolica. Come il cattolicismo in quei giorni legò insieme e spinse contro cotali orde que' tanti ordini cavallereschi, di che è piena la storia; così al presente contro il nuovo nemico oppone le schiere delle associazioni cattoliche.

Nè si crèda, che la similitudine sia punto esagerata. Diciamo di più, che il pericolo dei nostri dì è più grave, che non fosse quello del tempo antico. Vedetelo. Il pericolo proveniente dall'invasione barbarica era pericolo, che stava tutto dalla parte di fuori; era pericolo cagionato dalla forza brutale, sotto il cui pondo può rimanere nel vinto la saldezza dei principii e la speranza del ripristinarli a tempo opportuno; era pericolo che, minacciando alla scoperta tutto il ben essere materiale dello Stato, della famiglia e dell'individuo, valea grandemente a produrre la unione di tutte le forze alla difesa. Ben altrimenti il pericolo che ci viene dalla rivoluzione: giacchè esso è un pericolo causato da un nemico, che sorto in grembo della stessa società cattolica si è impadronito delle sue forze civiche; da un nemico, che pone ogni opera nel consumare e distruggere negli animi i principii cristiani, e nell'abbatterne le istituzioni, per intrudervi nel medesimo tempo le teoriche e gl'istituti

Digitized by Google

avversi; da un nemico, il quale procede sotto l'ombre della congiura e dell'inganno, il quale blandisce le passioni più fervide dell'uomo civile a nome dell'indipendenza, e proscioglie l'uomo morale colla sfrenata libertà di coscienza, portando con ciò negli animi lo snervamento a danno delle lotta, la discordia a danno della unità, ed il falso apprezzamento a danno della vera scienza delle dottrine e dei fatti. Per ovviare a tale nemico, chi non vede e non tocca con mano la necessità che quanti sono cattolici operino attivamente con unità di scopo, con unità di sentimenti, con armonia di mezzi, che è quanto dire la necessità di una potente ed operosa associazione cattolica?

Ma siccome tanto più è pronta la mano al riparo, quanto più è palese il danno, diamo un sguardo alle opere che ha compiute e sta compiendo la rivoluzione nell'Italia contro la religione cattolica. Chi non lo sa? l'ha bestemmiata per bocca de'suoi adepti nei pubblici dibattimenti: l'ha combattuta su le cattedre delle università; l'ha derisa ne'teatri; l'ha inceppata nella sua libertà; l'ha oltraggiata col ristringimento del suo culto; l'ha impoverita colla confisca dei suoi beni; l'ha manomessa ne' diritti de' suoi seminarii; l'ha stremata de' suoi ministri colla leva; l'ha offesa nelle sue istituzioni più sacre colla soppressione degli Ordini religiosi; l'ha messa al bando dalle scuole togliendone la educazione religiosa, dall'esercito rimandandone i cappellani, dalle famiglie dissacrandone il matrimonio, e dallo Stato conculcando, o lasciando conculcare le sue leggi e contrariando all'insegnamento de' suoi Pastori. E tutte queste opere in danno della religione cattolica non sono rese viepiù pericolose sia da ciò che si macchina contro i diritti più sacri del Vicario di Cristo, sia dalla stampa al soldo della rivoluzione che balda della impunità addenta e lacera ogni dì da furibonda le cose più sacre? Le alte querele di tutt'i sacri Pastori, i solenni lamenti tante volte replicati dal Pontefice e la indegnazione sparsa in tanti scritti di uomini onesti ne formano irrepugnabile testimonianza.

Digitized by Google

II.

Che hanno fatto gl' Italiani per opporsi al compimento di tanta demolizione e per ripararne il danno? Molto: saremmo ingiusti, se dicessimo il contrario. Valga ad esempio di conferma quello che hanno operato per testificare la loro devozione verso del Papa, e protestare contro gli atti sacrileghi della rivoluzione. Le centinaia di migliaia di sottoscrizioni comparse nei giornali, e suggellate colla offerta di più milioni sono testimonianze senza replica. Contuttociò potremmo noi affermare, che essi hanno operato *molto ed acconciamente?* No, non lo potremmo. E per qual motivo? Perchè essi in generale hanno operato individualmente, e non per via di ordinata associazione. Non sono le falde sottilissime della neve, cadenti le une divise dalle altre quelle che formano la forza della valanga, ma quelle altre, che staccatesi dall' alto fianco di una montagna precipitano a valle, facendo massa con quante incontrano nei rapidi rivolgimenti. Non sono le gocce di acqua disperse, quelle che cagionano l'impeto della piena, ma quelle che fatto corpo entro due sponde corrono a far capo nel mare. Non sono i franchi tiratori quelli che vincono gli eserciti, ma i grossi battaglioni lanciati in ordine contro il nemico. Volete acquistar forza, volete opporvi con esito fortunato al progresso del nemico, volete portare alcun riparo al male cagionato? Fate massa, associatevi ed operate.

La ragione è più che evidente, stantechè le leggi dinamiche valgano non meno nell'ordine fisico, che nel morale. Applicate voi una forza materiale qualunque a centellini? Avrete un effetto di centellini. Che se invece l' applicate tutta di un colpo e bene armonizzata, avrete tutto l'effetto, di che ella è capace. Dite altrettanto di quale che siasi forza morale. Pognamo che le centinaia di migliaia di sottoscrizioni in favore del Papa, spedite in dodici volumi a Roma dalla *Unità Cattolica* l'anno 1865, non fossero uscite divise

Digitized by Google

ed ognuna per conto proprio, ma tutte insieme ed armonizzate in un medesimo concetto di protesta; qual effetto mirabile non avrebbero esse cagionato su gli animi di qualunque partito? Centomila voci, che levano d'accordo un grido di protesta, che lo ripetono ad un bisogno, che lo prolungano, avrebbero trascinate dietro a sè col loro peso ben altre migliaia; avrebbero fatto parlare altamente di sè in ogni paese, come accadde del pellegrinaggio alla tomba di S. Bonifacio in Germania, e dei *meetings* tenuti in Dublino ed a Londra; avrebbero messo in gravi pensieri gli avversarii, o se non altro avrebbero reso noto al mondo il sentimento dell' Italia cattolica. Invece quelle tante sottoscrizioni, essendo comparse le une dopo le altre, a modo di individui staccati, non produssero che un minimo effetto e la replica di tante liste uscite in tempi differenti passò pressochè inosservata, siccome cosa a cui si era già accostumato l'occhio del lettore. E che? la forza morale della loro protesta è forse minore in sè stessa? Nè punto, nè poco. Ma essa veniva applicata a centellini, e senza l'armonia di una falange ordinata. Vedete adunque quanto importi operare *viribus unitis,* a forze associate.

A questa ragione aggiungete l'altra, che l' unione genera forza. Ponete una società bene ordinata: voi la vedrete operare con maggiore ardimento, operare con comunanza di concetto più preciso, operare in quella giusta misura e con quella savia opportunità di tempo e di modo, che la discussione di parecchi porta d' ordinario nelle deliberazioni. Or chi non sente di qual utile siano al conseguimento del fine tutte queste circostanze? E perciò vogliono i cattolici pigliare una seria difesa della religione e della società, vogliono opporsi con efficacia ai perversi conati della rivoluzione? Si associino. La legge ne dà loro tutto il diritto: se ne valgano.

Tanto più, che gli avversarii se ne valgono largamente. Uno sguardo alla massoneria. Da questa sono pullulate le teoriche della rivoluzione, da questa son pure usciti gli uo-

Digitized by Google

mini che le hanno attuate in parte, e che si adoperano per attuarle in tutta la loro estensione. Ma quale fu ed è il mezzo usato per giungere allo scopo? Quello dell'associazione. Essa infatti non è altro, che una vasta associazione, avente principii e fine tutto proprio e tendente ad attuarli. Volete vederlo? La sovranità nel popolo e la libertà di coscienza sono sue dottrine fondamentali. Dopo la ristorazione europea del quindici parvero mezzo del tutto acconcio, o piuttosto via diritta per arrivare all'attuazione di esse, gli Ordini rappresentativi ammodernati in que' molti paesi, dove non erano in opera. Non fu un continuo battere e ribattere il concetto della convenienza di tale sistema politico attesa la maturità dei popoli, e il dovere di concederlo nei sovrani stante il diritto di partecipare al governo nei sudditi, e il vantaggio della pubblica cosa pel concorso di tanti ingegni conosciuti come grandemente adatti dai voti della nazione? Riandate di grazia i giornali ed i libri, stampati fuori e dentro Italia prima del quarantotto, e vedrete mirabile consonanza di dottrine, mirabile consonanza di mezzi, mirabile consonanza di lodi e di domande, in favore degli *ordini rappresentativi* e del codazzo di quelle libertà, che ormai tutti sanno. E questa consonanza non v'indica apertamente l'opera di una associazione?

Un'altra conferma. Osservate tutti i paesi in cui si è stabilito il moderno liberalismo. Non incontrate la stessa lotta aspra e continuata contro il cattolicismo nei giornali istituiti a suo soldo? Non incontrate le stesse proposte di leggi avverse al cattolicismo nei parlamenti? La soppressione della immunità del clero, la confisca dei beni ecclesiastici, la introduzione del matrimonio civile e simili, sono atti comuni a tutti governi ammodernati. Qualche anno fa, non fu proposta e ventilata in tre grandi parlamenti ad un tempo la legge di mettere al bando delle scuole la istruzione religiosa. Non si parlò in tutti di separare la Chiesa dallo Stato? Ne' parlamenti di maggioranza liberalesca vedrete bensì i varii membri bisticciarsi fra loro, astiarsi, invidiarsi il por-

Digitized by Google

tafogli, lavorare di accuse e di gherminelle per carpirlo, ma non li coglierete mai in dissenso, quando si tratta di vessare la Chiesa, di gravarla con leggi ostili, di contrastarne l'azione. In questo procedono sempre d'accordo: se v'è qualche differenza di opinione, si aggira circa l'operare con più o meno furore contro la Chiesa, non mai circa la sua difesa.

Così è: tutti gli adepti del liberalismo e fuori e dentro il parlamento marciano all'impresa associati, quale ordinata falange. Se i cattolici italiani non si associano prontamente, non pugnano ordinati, saranno impotenti a resistere, saranno schiacciati dagli avversarii nella loro credenza. Vero è, che Cristo ha promesso la indefettibilità della Chiesa, ma non ha promesso, che ella non abbia a mancare in tutto o in gran parte tra un popolo, il quale vedendola assaltata non sorse a difenderne il tesoro colle armi acconce, concesse dalla legge.

III.

Tanto della necessità, diremo così, intrinseca alla cosa. Ma stringe ancora la necessità morale del dovere. Il cattolico in forza del Battesimo è seguace dichiarato di Cristo, e in forza della Confermazione è sacro soldato delle sue dottrine. Indi sgorga il dovere manifesto di seguitar Cristo e di seguitarlo da soldato nella pugna. Quali sono gli avversarii contro dei quali Cristo ha pugnato? Gli ha indicati apertamente egli stesso a Pilato. Egli ha pugnato contro la menzogna, ha pugnato contro l'errore, non meno teorico che pratico, colle opere e colla voce, predicando le verità, che ha lasciato in retaggio alla sua Chiesa: *Ego in hoc natus sum et ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati: omnis qui est ex veritate, audit vocem meam* [1]. In questo egli chiamossi re: re della verità: *Tu dicis, quia rex sum ego*. Dal moderno liberalismo non sono combattute

[1] Joann. XVIII, 37.

Digitized by Google

le verità da Cristo predicate, non sono derise, non si cerca d'intenebrarle con un nuvolo di errori, non si macchina la distruzione stessa della Chiesa, che le trasmise intatte da Cristo infino a noi? Volete essere veri seguaci di Cristo, volete mostrarvi soldati fedeli? Seguitelo in questa pugna, associatevi, combattete la menzogna e l'errore, che spingono le falangi de' proprii seguaci contro la verità e contro la Chiesa, che ne è la naturale tutrice. Che direste di quei soldati, i quali alla vista di un nemico, che invade le province del regno, se ne restassero inerti, o rifiutassero di usare le armi necessarie a vincerlo ed a fugarlo? Non gli stimereste vili, o per lo manco improvvidi? L'ora della pugna contro Cristo e contro la sua Chiesa è sonata: i suoi nemici vengono all'assalto da ogni parte: l'associazione è mezzo di guerra necessario. Chi non vi concorre è convinto o di viltà o d'imprudenza.

Nè il solo nome o titolo di cattolico stringe a tale dovere. A questo conviene aggiungere quello della propria difesa individuale. Che ogni cristiano sia obbligato a sicurare coi mezzi opportuni la propria salute, niuno può dubitarne, avendolo scritto S. Pietro in questa conchiusione: *Quapropter fratres magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis.* [1] Or bene, considerate un po' la condizione di chi dee vivere, conversare e trattare nella presente società. Può egli dispensarsi dal leggere i giornali liberaleschi, zeppi di torti principii, di menzogne e di calunnie contro la religione, quando ne parlano, ed il parlarne è cosa di ogni dì? Difficilmente. Può egli o per debito di ufficio, o per necessità d'interessi, o per domestiche relazioni ritrarsi dal conversare e dal trattare con persone ripiene il capo di pregiudizii contra la Chiesa e contro il suo Capo, bevuti alla nuova scuola della libertà ammodernata? Impossibile. Il parlamento, le leggi, la stampa, il teatro, le università, i municipii, i pubblici in-

[1] II, Epist. I, 10.

Digitized by Google

teressi e buona parte dei privati ritraggono o vita, o valore o almeno sembianza dai principii liberaleschi in corso oggidì. Egli si muove in un aere, che n'è sommamente impregnato. Può egli vivervi lungo tempo senza rimanerne ammorbato, o comechessia tocco in modo, che la sua fede non ne patisca alcun detrimento, e la franchezza nel parlare ed operare da fermo cattolico non sia punto menomata? Se ciò anche fosse, il rischio non sarebbe meno evidente. E perciò ad ovviarlo egli abbisogna di un'altra atmosfera, in cui brilli purissima la luce della verità cattolica, in cui fioriscano gli esempii dei forti propositi e delle generose risoluzioni cattoliche; perchè con tali aiuti sia dissipata l'ombra di qualche pregiudizio, che si fosse per avventura insinuato nella sua mente, ed il suo animo forse affievolito, o scorato alla vista della baldanza rivoluzionaria signoreggiante, pigli nuova forza per non restarne vinto. Sapete dove ei la troverà? Nel seno di una associazione cattolica legalmente costituita e bene ordinata, che schieratasi in campo a difesa del cattolicismo conti fra le cose sue proprie la schietta verità cattolica, e l'operare generosamente secondo i dettati della medesima.

Vi è di più: il pensiero della bandiera, la persuasione che la lotta, non è dei singoli, ma di tutto il corpo, e la vista dei validi campioni che a migliaia pugnano al medesimo tempo per la stessa causa sono altrettanti stimoli ed altrettante forze morali di gran valore per incontrare nella franca professione della propria fede e dicerie e beffe ed oltraggi ed anche peggio, quando fosse bisogno. Ognun sa quanto siano paurosi i giovinotti di cotesti argomenti, e come il naufragio della pietà in essi provenga il più delle volte dal soverchio timore di un motteggio. Ebbene eccovi qua settanta giovinotti bresciani, i quali mettendosi sotto de' piedi ogni riguardo umano sfilano devotamente colla bandiera della lor fede levata in asta nella solenne processione del *Corpus Domini*. Ove abbiano attinto cotanta gagliardia di spirito, non è dubbio: fu nella *società della gio-*

Digitized by Google

ventù cattolica, in cui si erano stretti. Per tal legame, essendo l'uno divenuto sostegno all'altro, osano associati ciò che non avrebbero osato non associati. Lo Spirito Santo ha detto che *frater qui adiuvatur a fratre quasi civitas firma.* L'associato mercè l'aiuto de' compagni, a guisa di città incrollabile agli urti dei nemici, rimarrà fermo nelle sue credenze e ne' suoi propositi, ed assicurerà la sua salute.

IV.

Ma l'individuo non vive a sè solo. Esso trovasi stretto ancora da vincoli sociali, ed eccovi sotto questo riguardo sorgere nuovi doveri, che inducono al mezzo dell'associazione. È egli padre di famiglia? In tanti scandali di opinioni e di fatti egli è tenuto a dare a' suoi l'esempio e l'ammaestramento di una fede tanto più vigorosa, quanto è più oltraggiata pubblicamente. A tale uopo noi non conosciamo per fermo alcun modo più cospicuo, o più spedito del farsi dichiarato campione della fede in una associazione cattolica.

Oltredichè, i genitori sono obbligati, in quanto possono, a torre gl' intoppi, che si frappongono alla savia e cattolica educazione della prole. Quindi essi debbono procurare, che la istruzione religiosa abbia la parte conveniente nelle scuole, che le fonti della scienza non siano avvelenate, che il divertimento e l' usare in società non torni in onta della onestà giovanile. Con qual pro, presi ad uno ad uno, lamenterebbero la sfrenata libertà della cattedra nelle università, e la clamorosa licenza della stampa giornalistica, e le empie ed oscene rappresentazioni dei teatri, ed il pubblico spaccio delle irreligiose e sconce caricature? Con niuno. Legate tutti i padri di famiglia italiana in una associazione cattolica, e fate che tutti ad un tempo ed in nome della loro società levino il grido di dolore con proteste nei giornali, e con pressanti petizioni al parlamento contro tanta sozzura. L'effetto sarebbe sempre grande. Imperocchè, o il governo metterebbe alcun riparo al male traboccante, o

Digitized by Google

no: nel primo caso sarebbesi ottenuto lo scopo, nel secondo rimarrebbe viemeglio scoperta la nequizia della rivoluzione e delle sue libertà, la mente degli uomini più volgari sarebbe tratta a considerare la nefandità delle opere detestate dalle società cattoliche, e indi l'abborrimento e la fuga diverrebbe a mano a mano più universale; o se non questo, i genitori cattolici associati avrebbero il conforto di aver compiuto nel modo più efficace il proprio dovere.

Fuori della famiglia vi sono i cittadini. È un errore grossolano il pensare, che all'un cittadino non importi punto degli altri. Il signore ha imposto ai singoli la cura degli altri a misura del proprio grado e delle proprie forze. L'abbiamo nell' Ecclesiastico, dove sta scritto al capo XVII: *Mandavit illis unicuique de proximo suo*, ed al capo XXIX: *Recupera proximum secundum virtutem tuam*. Il progresso, che va facendo la incredulità e la corruzione per opera dei principii teorici e pratici, disseminati a larga mano dalla rivoluzione, è cosa spaventosa. Ma quanti non vi cadono, o perchè non v'è chi con una savia parola ne palesi le insidie, o chi ne sorregga con opportuno conforto la debolezza, o chi offra un ricovero a fuga delle società perverse? Gli uomini di buon volere si associino in tutte le città. Il loro esempio, i loro sentimenti ovunque manifestati con franchezza, e più le opere informate a schietto cattolicismo, saranno lucerna agli incerti, conforto ai deboli e di potente attraimento per la medesima via a tutti. Centinaia ed anche migliaia di cittadini potranno essere o scampati dal pericolo o ritratti dai loro falli.

È cosa notissima come sia nata, non è guari la società della Gioventù cattolica, come siasi distesa pressochè in tutti i regni dell'Europa, e come ogni dì più divengano numerose le schiere dei prodi, che vi si sono ascritti. Credete voi, che se non fosse stata istituita cotale società, tutti i giovani presentemente arrolati sarebbero rimasti illesi dai pestiferi principii che corrono? Forse sì, e forse no: e giudicando da ciò che suole comunemente accadere, e assai

Digitized by Google

più probabile il no. A chi il merito di avere posta in salvo tanta gioventù? A chi la bella gloria di averne formato una sacra e potente falange in difesa della religione? Chi ne può dubitare? Prima agli istitutori e poscia ai propagatori della medesima nei differenti paesi. Volete partecipare a simil gloria ed a merito somigliante? Istituite nel vostro suolo natale le associazioni cattoliche. Che se non potete far tanto almeno ascrivetevi ad esse.

A questo vi stringe il titolo di cattolico; vi stringe il titolo della propria difesa contro gli assalti delle ree dottrine e de' più rei esempii; vi stringe da più capi il titolo di padre; vi stringe il titolo di cittadino.

V.

Eppure v' ha altri argomenti, creati dalle nuove condizioni di cose introdotte fra noi. L' Italia è retta a statuto, in forza del quale, si voglia o no, il potere sovrano è partecipato a tutta la nazione. E perciò siccome, quando governavala la monarchia assoluta, il principe solo dovea rispondere a Dio ed agli uomini della amministrazione di tutto lo Stato; così ora è responsabile tutta la nazione in generale e gl' individui in particolare secondo il posto, che tengono. Di qui il dovere di concorrere alla retta amministrazione in tutti e nei singoli a misura del proprio grado: il ministro da ministro, il deputato da deputato, i cittadini da cittadini. Or l' amministrazione, guardata dal lato religioso, è retta, pel cattolico quando essa, o in forza di rei principii, a cui è informato il governo, o per abuso di potere, in chi regge la cosa pubblica, non offende menomamente la religione cattolica e l'opera sua. Quindi è chiarito quale sia il dovere in tutti i componenti la nazione, il quale si è, di cooperare, affinchè dall' amministrazione siano sbanditi i principii avversi al cattolicismo, e tolti quegli abusi di potere, che per avventura si fossero introdotti contro la rettitudine delle sue leggi. L'obbligo di tale cooperazione grava

Digitized by Google

con tutto il suo peso in primo luogo il governo e i deputati; ma supposto il caso, in cui il governo e i deputati non lo adempiano, quali mezzi dovranno usare i cittadini per compiere il proprio dovere? Quelli che sono messi in lor mano dallo statuto: vale a dire quello delle petizioni, quello delle proteste, quello della stampa, e soprattutto quello delle associazioni, il quale essendo di sua natura acconcissimo a disporre e ad usare in modo efficace gli altri mezzi nominati e non nominati, deve essere il primo a porsi in opera.

Veniamo a noi. Hanno bisogno gl' Italiani di praticare con tutto lo studio e subito cotesti mezzi? Osservino i principii di che è informata in generale l' amministrazione, osservino i fatti, che vanno ogni dì confermandosi in danno della religione; considerino ciò, che si passa nelle università, ponderino le leggi proposte presentemente al Parlamento, badino ai sentimenti della più gran parte dei deputati, che vi seggono; e poi decidano. Pognamo, che motivi particolari tutti proprii del nostro paese li ritraggano dalle elezioni, quale sconsigliatezza non sarebbe o astenersi dall' uso dei mezzi concessi dallo statuto od esser lenti nell' usarli? Sta scritto, che *potentes potenter torquentur,* vale a dire, che i principi rei d' inique leggi sono oltremodo puniti dalla divina giustizia; e ciò per la semplice ragione, che in questo caso tutto il male commesso dalla nazione è da imputare a chi ha fatto ed imposto la iniqua legge. Fate che tutta intera la nazione sia messa a parte del potere sovrano legislativo, e che non si valga di tal potere, a misura del diritto concesso, e lasci compiersi leggi e fatti iniqui. A chi saranno imputati tutti i mali, che ne provengono? La risposta è ovvia: a tutta la nazione. Bramano gl' Italiani di non partecipare alla iniquità, e di scansare con questo la responsabilità presso Dio e presso gli uomini? Usino i mezzi concessi dalla legge in pro del bene e contro il male.

Fra i mezzi legittimi sopra indicati, di quale dovranno valersi in modo particolare? Ripetiamo ancora: di quello

Digitized by Google

della associazione. Molti sono i vantaggi pratici immediati: stantechè per l'associazione, 1° possono ottimamente disporsi e mettersi in opera più ampiamente e con maggior efficacia il mezzo delle elezioni municipali, il mezzo delle petizioni e il mezzo della stampa: 2° si effettuano con rapidità e ciò con sommo vantaggio gli atti creduti necessarii all' intento: 3° si procaccia autorità e forza non piccola alle petizioni, alle proteste ed a qualunque altra dimostrazione pubblica, fatta a nome della associazione: 4° i cattolici sono in grado di fare una viva e continuata opposizione agli sforzi, che fa la rivoluzione per corrompere a danno della Chiesa ogni ordine di cittadini e porli a' suoi servigii per mezzo dei tanti circoli e delle tante società, che sorgono ogni dì nelle città italiane: 5° dalle manifestazioni associate di tutti i cattolici italiani il mondo intero conoscerà ciò che l' Italia conosce, se l'amplissima maggioranza sia pro o contro le offese e le onte fatte dalla rivoluzione alla Chiesa. Mano alla opera e questo subito senza darsi posa o requie. I nemici son tutti in arme.

La massoneria, come ci fa sapere la *Riforma* nella necrologia del massone Pio Aducci, è in sul punto di comporsi in unità di corpo in Roma, e là fare un nuovo patto di non rimanersi infino a che non abbia schiacciato e messo in perpetuo sperpero il cattolicismo in Italia. L' ora adunque della lotta suprema è sonata. Quanti sono i cattolici di animo generoso nell' Italia sorgano ed oppongano diligenza a diligenza, ardore ad ardore, mezzi a mezzi, principii a principii, il vessillo della scuola di Cristo al vessillo della scuola di Satana.

Nè si creda di servire in questo alla sola religione: la più gran parte del bene ridonderà all' individuo ed alla nazione. Fate, che entrino in capo e vi si assodino i principii: l' anima morire col corpo, non darsi alcuna ricompensa e pena al di là della vita, Dio essere un' invenzione, ed altri somiglianti di forma pratica intorno la famiglia

Digitized by Google

e la società, che si predicano dalle cattedre delle università, che si spargono dagli oratori nelle adunanze dei circoli, che si diffondono colla stampa, e che si sentono più o meno esplicitamente banditi dalla bocca di qualche deputato nel Parlamento. Che ne avverrà? La virtù e il delitto saranno parole vuote di senso: ogni individuo diverrà il Dio di sè stesso, riputerà lecito il libito, e lo sfogo sconfinato delle passioni si proporrà a meta più alta del suo operare. Dove se n' andrà la pubblica fede, dove la onestà delle famiglie, dove la fermezza dello Stato e della nazione? Andrà tutto a soqquadro. I principii pratici o tosto o tardi portano necessariamente il frutto delle loro conseguenze, ed il socialismo, che ha gittato qualche ruggito dai congressi, tenutisi gli anni passati nella Svizzera, e da qualche società operaia ne sono la prova. Or chi non vede, che combattuta e conquisa la rivoluzione, che è la maestra e la più calda propagatrice dei riferiti principii, sarà salva non meno la religione, che la società? Nella lotta presente son messe in rischio del pari: la religione e la società. La vittoria della prima è ancor vittoria della seconda. Il soldato della religione è anche il soldato della società.

VI

Qui sorgono le difficoltà. — A che pro affaticarci? Tempo gittato. Le petizioni non avranno corso, come accadde a quelle in difesa degli Ordini religiosi; le proteste saranno un vano suono; la stampa proseguirà l' opera sua; l' acqua continuerà ad andarsene per la sua china. Vi vuol altro, che associazioni! — Scuse di chi non vuol far nulla. Sia quanto dite. Ma intanto colle petizioni, colle proteste, colla stampa o con altro mezzo, adoperato in società, non avrete compito il vostro dovere e come cattolico e come cittadino? Non avrete glorificato la virtù e la religione, ponendovi dal suo lato nel tempo della lotta? Non avrete procurato di salvare

Digitized by Google

la nazione dall'abisso della rivoluzione, secondo il vostro potere? E questa vi par cosa di niun conto? Sareste in errore. Fu e sarà sempre cosa grande il compiere il proprio dovere, porsi dal lato della virtù e della religione offesa in ogni evento, e tentare di salvar la patria con tutte le proprie forze. Del resto, se non è falsa, è grandemente esagerata la mala sorte degli sforzi di una associazione cattolica. Supposto che le petizioni e le proteste per gli Ordini religiosi non fossero venute da gruppi isolati di cittadini e da alcuni paesi, ma da un'associazione forte, ben disciplinata e stesa in tutta la penisola, con tutti gli altri aggiunti, che crescono autorità alle domande, pensate voi che sarebbero cadute indarno? La esperienza del Belgio, della Baviera e dell'Austria dice che no. Credetelo, l'audacia della rivoluzione procede con tanta baldanza, perchè fa assegnamento su la niuna unità di corpo tra i più generosi, e la inerzia di molti altri.

— L'impresa di una associazione generale non è impresa da pigliarsi a gabbo. Essa torna a un medesimo, che esporsi ad affronti, a villanie, a dimostrazioni ed anche a peggio. Non è toccato tutto questo ai propagatori dell'associazione cattolica, che si è iniziata qua e là in Italia nel 1866? Non furono tratti a *domicilio coatto*, se pure non salvaronsi colla fuga in altro paese? — Ebbene dunque avete paura. Se così è, ritiratevi pure. Ora il cattolicismo e la società abbisognano di uomini di grande animo e coraggiosi. Ma ritirandovi pensate, che voi tradite il vostro dovere, che disconoscete quella milizia, a cui vi siete ascritto col santo Battesimo, che obliate il detto di Cristo, il regno del cielo non essere del neghittoso e del vigliacco, ma di chi si fa violenza e pugna arditamente per conquistarlo. Su via, pigliate animo. Per la caduta dei primi non è da disperare della vittoria. Il battaglione, che vede colpite le prime file non indietreggia, ma reintegrandole avanza, carica il nemico e vince. Ai primi oppressi iniquamente dalla rivolu-

Digitized by Google

zione sottentrino altri più animosi, tutto il corpo si levi alla difesa dei caduti: tutti siano per uno, ed uno per tutti; e vedrete miracoli di successi in tale armonia di forze.

— Abbiamo famiglia, dicono altri, abbiamo interessi da guardare, abbiamo relazioni sociali da custodire. Noi siamo e vogliamo rimanere cattolici, e perciò niuna parola ci esce dal labbro, che possa comechessia offendere la credenza nostra: ma tuttavia non ci brighiamo di ciò, che dicono e fanno altri, contenti di attendere pacificamente alle cose nostre. — Siete contenti di tanto? Vi contentate di troppo poco. Non è più il tempo di tenersi lontano dalla lotta: le mire e le opere della rivoluzione sono palesi infino a' ciechi: conviene opporre ai suoi conati una resistenza universale. *Qui non est mecum contra me est,* disse Cristo. Nel caso nostro ha tutta la forza cotesta sentenza. Sì: chi non è con Cristo dichiaratamente, è contro di lui. Fa bisogno di professare apertamente la sua sequela: la via di mezzo è del tutto esclusa. E che? se andasse a fuoco la casa di vostro padre, o del vostro amico, e voi vi rimaneste pacifici spettatori, o attendeste alle cose vostre senza occuparvi di essi, non sareste convinto di amare o poco o nulla il padre e l'amico? Intorno alla Chiesa di Cristo e ai vostri concittadini ferve l'incendio di una gravissima lotta, appiccato dalla rivoluzione, e voi vi contentate di rimanere indifferenti spettatori di tanto danno, o di non badarvi, come se nulla vi calesse della Chiesa di Cristo o della società? La vostra indifferenza, la vostra non curanza è indegna, è colpevole. Non basta ora che pugni il prete, non basta che si gitti nella lotta il vescovo. È necessario che tutti i fedeli si rannodino e combattano insieme coi loro Pastori. La lotta presente non è lotta soltanto di difesa, ma è lotta di esistenza, non è lotta particolare, di poche forze, ma universale, ostinata, vigorosa. È venuta l'ora, in cui come scrisse Tertulliano, ogni cristiano, è soldato, e come tale è un debito di associarsi, e disciplinarsi per la pugna.

Digitized by Google

UNA MODERNA EDUCATRICE

DELLA

DONNA ITALIANA

IV.

La religione.

È impossibile trattare di educazione e lasciare da parte la religione, com'è impossibile tracciare la pianta di un qualunque siasi edifizio e non riguardarne le fondamenta. In ogni luogo, in ogni tempo e presso ogni popolo, non del tutto inselvatichito, è stato ed è assioma ricevutissimo, che, come la vita morale, così l'educazione del cuore umano dee muovere dal timore di Dio e nel timore di Dio consolidarsi.

Ben è vero, osserva con molto giudizio un sapiente scrittore italiano, ben è vero che qualche aiuto di buon principio, qualche utile regola, qualche sufficiente motivo pratico si possono trarre dall'istinto e dal senso ingenito, in quanto scoprono alcun lume della naturale giustizia e della bellezza oggettiva dell'ordine e della onestà, e dei vantaggi conseguibili da chi ne assume il culto e l'osservanza. Ma tutto questo è pochissima cosa; e se vuolsi, quale si dee volere, un sistema di moralità, che nell'anima dell'educando riesca vivo, vitale e profondamente e costantemente operativo, è al tutto forza stabilirlo nelle verità

Digitized by Google

metafisiche, o diciamo oltramondane e soprammondane; cioè nella credenza in un Dio onnipotente, onnisciente, provvidentissimo reggitore d'ogni cosa, fonte e termine della giustizia e suo vindice, e perciò stesso rimuneratore così delle opere buone come delle malvage, tanto nella vita presente, come in una vita avvenire. E per conchiudere tutto il concetto in una sola parola, diremo che l'educazione morale, la vera educazione, si dee fondare nella religione [1]

Gli antichi gentili riepilogavano questa dottrina nel loro motto: *Ab Iove principium*, il quale, al nostro proposito, equivaleva un dire, che fuor di Dio non può essere alcun avviamento all'onesto vivere. E sono degni di considerazione i due nostri proverbii popolari e tutti cristiani:

Ama Dio e non fallire;
Fa del bene e lascia dire;

e: — Ama Dio di cuore e lascia dir chi vuole —; che significano in modo più sublime la stessa verità, tanto evidente, che persino quel mezzo volteriano di Giuseppe Giusti così ebbe a commentarli: « Lasciar dire chi vuole senza il pensiero di Dio, sarebbe cosa molto pericolosa, perchè sarebbe fare a suo modo, senza norma che diriga o che assolva la volontà ».

Ma se tutto questo è filosoficamente giustissimo, parlandosi in genere di educazione, diventa incontrastabile se discorrasi in particolare di educazione della donna, e della donna cristiana e cattolica. Abbiamo accennato altrove quanto la donna, per disposizione anche naturale, sia inclinata a ciò che tiene del religioso. Questo accade sì perchè, attesa la sua debolezza rispetto all'uomo e la sua destinazione a maggiori sofferenze, tende più di lui a cercare conforti ed alleviamenti nell'ordine superiore al mondano; e sì perchè, atteso l'uffizio suo di madre, ella dee col latte istillare negli animi de' piccoli figliuoli i primi germi della

[1] Cavazzoni Pederzini Fortunato, *Osservazioni intorno alle donne ed alla loro educazione*. Cap. IV.

Digitized by Google

vita morale e quindi della pietà verso Dio, a cui perciò propende con sensibilità di cuore più delicato. Il che senza paragone meglio si scorge nelle donne cattoliche, le quali pel battesimo sono state arricchite dei sovranaturali doni infusi loro dallo Spirito Santo, che le ha incorporate a Cristo; per l'Eucaristia hanno partecipato della carità increata e gustatala in fonte; e pel sacramento del matrimonio han ricevute le grazie proprie di questo loro stato, fra cui è potissima quella di educare a Dio in Gesù Cristo la tenera prole.

Posto tutto ciò, come mai la signora Rosa Piazza avrebbe potuto presentare al pubblico il mazzolino de' suoi *Pensieri* intorno all' educazione della *donna italiana,* senza introdurvene alcuno che olezzasse di religione? La cosa non sarebbe stata possibile. Si sarebbe detto subito: — Ecco una donna irreligiosa, una libera pensatrice, che viene ad appestare di ateismo le nostre famiglie! — Ed il suo giornale ed il suo libercolo, da molte madri e da molte istitutrici, si sarebber gittati nel fuoco, o, alla men trista, fra le carte destinate al pizzicagnolo per involgervi le acciughe.

Era dunque necessario che la signora Rosa, se pure voleà farsi leggere un poco, toccasse alcun che della religione. Ed essa, benchè non mostri avere nessuna religione, tuttavia ha piegato il capo alla dura necessità e scritto un articoletto intitolato: *La religione,* che vale un Perù.

«M'accadde talora, così ella esordisce, di udir accennare su questo argomento ad idee svariatissime, a progetti completamente opposti. Bisogna che la donna sia religiosa, dice taluno, è indispensabile che lo sia: guai per lei e per la società, se il divino timore ispirato dalla religione non ponesse un freno alle sue passioni, se gli affetti, spesso in lei prepotenti e disordinati, non fossero guidati e repressi dalla religione! Altri spaventati, e non a torto, dall' abisso di superstizione, di pregiudizii, di malignità in cui caddero molte, anzi troppe donne per un malinteso spirito di religione, il cui nome fu presso di loro profanato da taluno veramente nemico del bene sociale; cadono nell' estremo opposto e

Digitized by Google

salutano la donna razionalista come la più saggia, la più illuminata, la meglio atta a compiere la propria missione. Fra due pareri così opposti esitai, lo confesso; esitai, rifuggendo con terrore dai mali che io credeva di scorgere d'ambo le parti. »

Bella confessione! Una educatrice di donne italiane, che esita a risolvere, se la donna abbia o non abbia da professare il culto di Dio; debba o non debba essere irreligiosa! E questa femmina sa di scrivere in un paese, che è il più cattolico della terra! Basta ciò a far vedere che essa non ha religione.

Il suo modo di ragionare è similissimo a quello di chi così la discorresse: — Ho inteso dire che l'uomo, per vivere, abbisogna di alimenti: se non mangia, muore. Ma d'altra parte si conoscono pur troppo i funesti effetti dell'intemperanza, le malattie, i disordini e le morti che ne provengono. Ond'io esito, lo confesso, esito a sentenziare, se convenga suggerire all'uomo, che muoia di fame per non morire d'intemperanza, ovvero che muoia d'intemperanza per non morire di fame.

Ma, signora Rosa, non avete mai udito come, tra due estremi così opposti, quali sono la *irreligiosità,* che vuol dire mancanza di religione, e la *superstizione,* che vuol dire religione falsa, si trovi un mezzo eccellentissimo, ed è quello della *vera religione;* non altrimenti che, tra il morire d'inedia e il morire d'intemperanza, si trova per l'uomo il mezzo conosciutissimo, di vivere nutrendosi temperatamente?

Senonchè l'autrice rifiuta per *vera* la religione che gli uomini e le donne dell'Italia professano, cioè la cristiana, cattolica, apostolica e romana. Si legga di fatto questo capolavoro di descrizione, che ella offre della donna « bigotta », la quale contrappone alla donna « materialista », e si noti che l'aggiunto di *bigotto,* nel vocabolario della scuola massonica, vale *cattolico.*

Digitized by Google

« Da un lato la donna bigotta, schiava dei pregiudizii *(la fede rivelata)* aspirante ad un cielo *(la vita eterna del Paradiso)* che sarebbe un inferno, se corrispondesse alla sua idea *(l'idea che ne dà il Vangelo di Gesù Cristo)*, non curante del bene della patria *(l'Italia faziosa)* e della società *(informata dalla massoneria)*; la donna che guarda con terrore ogni fenomeno fisico, in cui crede ravvisare una punizione divina *(che riconosce cioè la provvidenza di Dio nel mondo e la sua giustizia nei pubblici flagelli)*; che sacrifica talora l'avvenire della propria famiglia, per obbedire alle suggestioni di tale, che, abusando di un carattere che lo rende sacro a' di lei occhi, fa trionfare i proprii interessi o quelli della casta, giuocandole abilmente dinanzi una sacra fantasmagoria *(qui si calunniano e deridono i sacerdoti direttori delle coscenze, amministratori del sacramento della penitenza e banditori della parola di Dio)*; la donna sorda ad ogni nobile *(liberalesco)* sentimento, insensibile ad ogni azione generosa *(partigiana)*, collegata ai nemici della patria *(della rivoluzione)*, della civiltà *(della setta massonica)*. »

Questo è il ritratto che la signora Rosa si compiace fare delle donne cristiane e cattoliche. Al quale mette contro il ritratto della donna materialista « che non riguarda nella società che una convenzione stabilita un dì fra gli uomini; che considera come inveterati pregiudizii i più nobili sentimenti di morale e di onore; che, schiava delle proprie passioni, alle quali non oppone più il freno eccetera eccetera, rovina, per un troppo rapido e spesso fiorito pendìo, in un abisso di veri mali, di vera depravazione. »

Abbozzatisi nella fantasia questi due quadri e postasi a contemplarli: « chinai la fronte confusa, narra ella ingenuamente, chiedendo a me stessa con terrore: Quale sarà dunque l'avvenire della donna? Chi le additerà la via da percorrere fra i due precipizii? »

Povera signora Rosa! che ambasce e che distrette non dovè mai patire a questa sì terribile contemplazione! Ma fortunata lei, che è in diretta ed immediata comunica-

Digitized by Google

zione con un genio, con uno spirito consolatore! « Una voce soave parve risolvere il mio dubbio, ripetendomi con insistenza: *L'educazione, la luce della civiltà.* »

Qui non si scherza. Noi ci sentiamo tremare la penna fra le dita, poichè ci avvediamo di essere a fronte con una illuminata, con una pitonessa, con una di quelle donne in somma, veramente « fenomenali », che serban commercio con gli spiriti dalla « voce soave ».

All'ispirazione seguitò il sacro entusiasmo. « Io salutai quella voce che mi ridonava la speranza, che distruggeva le mie incertezze, che mi rassicurava sull'avvenire. » Al sacro entusiasmo tenne dietro la visione. « Allora la donna d'Italia m'apparve bella di fede e di virtù, irradiata dalla luce benefica del progresso, e la vidi camminare giuliva colla civiltà, salutando dall'intimo del suo cuore generoso lo Spirito motore della natura, senza ambagi e terrori, senza pregiudizii ed ipocrisie! »

Se noi fossimo nel bel seicento, sclameremmo che la Rosa Piazza, con un perfettissimo anagramma alla veneziana, ci si trasforma qua in..... lo indovinino i lettori; giacchè stranezze più insensate e più matte di queste, ci pare difficile che si possano o dire o scrivere da una donna, la quale abbia dato il cervello a rimpedulare.

Come! State investigando se la donna debba o non debba avere una religione, sopra la quale si fondi l'educazione sua, state enumerando i mali del *bigottismo* (ossia del cattolicismo) e del materialismo; e poi, per conclusione, ci uscite fuori con una « voce soave », la quale vi ripete che la « educazione » e la « luce della civiltà » rimedieranno a tutti questi mali, e date in ciampanelle con un linguaggio da baccante visionaria? Dov'è la logica, dov'è il criterio, dov'è l'assennatezza conveniente a una donna matura e grave, quale dev'essere una pari vostra? L'« educazione » che, in vece della religione, sarà fondamento dell'educazione: che bisticcio è codesto? La « luce della civiltà » che diviene religione: religione una luce! che inaudita babbuassaggine!

Digitized by Google

Inoltre voi, che non avete fiele se non contro le « superstizioni » e le « bigotterie », venite poi a contare al pubblico, in un giornale e in un libretto, le storielle delle rivelazioni e delle visioni e delle estasi che godete! Non vi accorgete che, con queste ridicolezze, vi rendete la favola delle donne italiane e non italiane?

Ma, poste da banda tali buffonerie, non è da pensare che l'autrice se ne sia servita a caso. La signora Rosa è donna, come abbiamo avvertito altre volte, senza religione ed avversissima alla cattolica. Il dichiarare formatamente, che essa non ne ha alcuna e vorrebbe che le sue donne *italiane* fossero com'ella è, ripugnava a certi riguardi che, per meglio infinocchiare i semplici, ama di serbare. Perciò è ricorsa al partito della « voce soave » e della « luce » del « progresso » e della « civiltà » e delle poetiche visioni, come ad una scappatoia che le risparmia l'onta di protestarsi incredula.

Noi per altro stimiamo di dover insistere sopra questo punto, che ella non ha religione, che non ammette altro culto se non quello della massoneria, ed a questo intende che sia educata la donna d'*Italia:* ci preme di smascherarla ben bene, affinchè la turpitudine della costei ipocrisia rimanga svelata, e le donne italiane possano guardarla in faccia e vedere quel ch'ella è.

I fratelli massoni e le sorelle Mopse, quanto a religione, si dividono in due schiere apparentemente contrarie. La prima nega Dio e si professa atea: l'altra riconosce un Dio, che venera sotto nome di *grande Architetto dell'universo,* o di *Spirito motore della natura;* ma questo non è il Dio de' cristiani; non creatore, non redentore, non santificatore delle anime: è un Essere di cui si suppone la esistenza, solo per fuggire la taccia ignominiosa di ateismo. In fondo le due schiere si accordano a pieno; giacchè, allo stringer dei conti, tanto è ateo chi nega Iddio, quanto chi si crea per Dio una chimera a libito di capriccio.

Digitized by Google

La signora Rosa mostra di appartenere alla seconda schiera; non sì però che non s'acconci colla prima. Ella caldeggia il culto del progresso e della civiltà, nella cui compagnia camminando, la donna italiana dell'avvenire « saluterà dall'intimo del suo cuore generoso lo Spirito motore della natura, senza ambagi e terrori; senza pregiudizii ed ipocrisie ».

Convertito questo linguaggio massonico in termini volgari, a che se ne riduce il significato? A dire che, vivendo come le pare e piace (ecco il *progresso* e la *civiltà*), la donna dell'avvenire starà in pace amichevole col Dio che si è foggiato in testa *(lo Spirito motore della natura)* senza le *ambagi* dei rimorsi e i *terrori* che le pene dell'inferno incutono; senza i *pregiudizii* della fede cattolica e dei sacramenti e le *ipocrisie* della virtù, della pietà e delle pratiche cristiane.

Tal è, estratto dalla corteccia settaria, il midollo della teologia che questa femmina insegna e propaga. L'ateismo, sotto coperta di naturalismo appoggiantesi a un Dio tutto ideale e fantastico, il quale potrebbe anche essere (e noi non giureremmo che non sia) un eufemismo di Lucifero. Di fatto la signora Rosa poco più innanzi sostiene, che « tutte le religioni sono benefiche e grandi, quando compiono la loro missione »: principio di un'empietà sacrilega; poichè mette a paro la religione vera, la quale non può essere che una, come uno è Dio, colle religioni false e da Dio maledette. E così per questa femmina il buddismo, il talmudismo, il maomettismo e il feticismo più sozzo sono religioni « benefiche e grandi », com'è il cattolicismo istituito dal Figliuolo di Dio. Medesimamente sostiene che con la religione cade anche la morale, in quella « donna ignorante », che è « abituata a considerare come una cosa sola religione e morale »: altro principio sovversivo di tutto l'ordine, siccome quello che separa la religione dalla morale, e costituisce la nuova regola della « morale indipendente » da Dio, dai suoi soccorsi e dalla sanzione de' suoi premii e delle sue pene.

Digitized by Google

Finalmente questa femmina suggella gli spropositi e le bestemmie, di che ha infardato il suo libello, mantenendo che « la religione non è virtù assolutamente indispensabile alla donna », e che « anche la donna razionalista e materialista può essere virtuosa, quando la sua mente, arricchita di cognizioni ed il suo cuore educato a nobili affetti, conosceranno il bene e l'ameranno ». Eppure poco dianzi aveva simulato di patire un martirio di orrore, a considerare « la donna razionalista che, schiava delle proprie passioni, rovina, per un troppo rapido e spesso fiorito pendìo, in un abisso di veri mali, di vera depravazione! »

A noi sembra che una femmina la quale, in materia religiosa, si fa banditrice di tali esecrabili dottrine e di sì perfide contraddizioni, si svergogna da sè, apertamente palesandosi empia, incredula e senza Dio. Pur troppo non vi ha, a parer nostro, disonore più infamante in una donna, che la irreligiosità; poichè noi teniamo per certo, con la nostra autrice, che la femmina irreligiosa, o razionalista, o materialista è « schiava delle proprie passioni » e ruinata « in un abisso di vera depravazione. » Or se alla signora Rosa Piazza garba di essere così giudicata dal pubblico, a cui con le sue panzane educative si manifesta, tal sia di lei. Noi non abbiamo nulla a ridire. Ci consoliamo anzi che sia conosciuta per quella dessa che è, perchè più si rivelerà e meno potrà nuocere.

Intanto giovi raccogliere da tutte queste enormità alcuni avvisi, i quali daranno lume, per iscoprire le frodi e le macchinazioni che dalla massoneria si tramano, a perdimento delle donne in Italia; e vorremmo che esse, e in particolare le madri di famiglia e le istitutrici, ne facessero tesoro.

Primieramente non si fidino mai di chi, ossia uomo ossia donna, a voce o in istampa, vuole loro persuadere, che si hanno da migliorare per virtù di « progresso », di « luce della civiltà », di « legge dell' umanità » e d'altrettali garbugli di parole indeterminate, equivoche o furbesche. Questi sono arzigogoli massonici pretti e puri, i quali ascondon

Digitized by Google

sensi ingannevoli, maligni, sottili. In pari modo si guardino dai libri o dalle persone che tentano alienarle da tutto ciò che, in argomento religioso, riprendono di « bigotteria », di « pregiudizio », di « superstizione », di « ignoranza », di « fantasmagoria » e simili. Ancora questi vocaboli sono inventati nelle logge massoniche, per dinotare con disprezzo tutto quanto è di più venerabile nella Chiesa cattolica.

Che se amano convincersi di quel che asseriamo, provino a stringere un poco i panni addosso di chi loro tiene questo linguaggio. Interroghino e preghino di spiegare che cosa s' intenda per « progresso », per « civiltà », per « superstizione », per « pregiudizio »; nè si appaghino di risposte fra i denti e a mezz'aria; ma incalzino, premano e mettano alle strette i loro interlocutori o le loro interlocutrici. Alla fine, o vedranno che si confondono e perdon la bussola, o ne caveranno confessioni e dichiarazioni francamente irreligiose ed empie.

Cotesta è l'arte più scaltra dei gabbamondi e delle zingare della massoneria: gittare là del continuo quella loro dozzina di frasi e di termini anfibologici, che possono significare bene e male, vero e falso; ed applicarli astutamente sempre a sfregio della virtù, della pietà e delle usanze cristiane. Ma Dio liberi, che mai osino aprire il senso schietto di questo lor gergo! Così, credete voi che la signora Rosa indichi punto, in una sola riga delle sue sessantanove paginette, il valore arcano di tutta la fraseologia massonica, onde le ha infiorate come un giardino di maggio? Mai nò! Il valore ha da indovinarlo chi legge. A lei basta insinuare destramente, che molte cose, riputate sante e divine, possono qualificarsi di « pregiudizii » e di « superstizioni. »

Onde le savie madri e le accorte educatrici debbon prender per regola, generalmente infallibile, di allontanare dalle loro famiglie e dalle mani delle loro figliuole od alunne tutti i libri e i giornali che adoperano questo insidioso artificio: e non abbian paura di far giudizii temerarii. Sieno severe, sieno inesorabili; nè dubitino di dare alle figliuole

Digitized by Google

ed alle alunne il buon esempio di gittar nelle fiamme, sotto i loro occhi, quei libri e quei giornali. Benedetta la madre, che facesse questo bel complimento ai fogli della *Donna* di Venezia e a questo libello della signora Rosa Piazza!

Secondariamente stieno sull' avviso e cautamente schifino quei libri o quelle persone, che affettano sì una certa religiosità, ma ideale, astratta, generica e rimota sempre da Gesù Cristo. Questi libri e queste persone sclameranno, verbigrazia, come la signora Rosa: « È bella la Fede, è bellissima la Religione, bisogno dell' anima angosciata ed illusa! » Ottimamente! Ma quale fede? quale religione? La fede cattolica? Ohibò! La fede « del progresso e della civiltà »: la religione dello « Spirito motore della natura. »

In sostanza si contentano che si creda a un Dio qualunque e se ne abbia un' idea anche grande; ma s' ingegnano di distruggere l' idea di Gesù Cristo e di strappare lui dalle anime. Questo è propriamente *scristianizzare* l' uomo; cioè separarlo da Cristo, dalla sua fede, dai suoi sacramenti, dalla sua Chiesa, dalla sua vita; che è il fine vero ed ultimo della massoneria, la quale non altro spira, come Satana suo capo, che odio immortale a Cristo Verbo incarnato.

Intorno a questo, il celebre Biagio Pascal, tutt' altro che « bigotto », ha un passo che ci pare utilissimo di trascrivere, voltato in italiano ed abbreviato quanto ci sarà possibile. Ogni suo periodo meriterebbe di essere impresso nel cuore dei cattolici, e massime di chi educa gioventù, a lettere di fuoco.

« La Divinità dei cristiani non consiste in un Dio semplicemente autore delle verità geometriche e dell' ordine degli elementi: questo è dei pagani. Neppure consiste semplicemente in un Dio, che esercita la sua provvidenza sopra la vita e sopra i beni degli uomini, per concedere una serie di anni felici a coloro che l' adorano: questo è de' giudei. Ma il Dio de' cristiani è un Dio d' amore e di consolazione; è un Dio che riempie l' anima ed il cuore che egli possiede; è un Dio che fa loro sentire interiormente la

Digitized by Google

miseria loro e la sua misericordía infinita.... Il Dio de' cristiani è un Dio che fa sentire all' anima che esso è l' unico bene di lei, e che ella non avrà riposo altro che in lui; che ella non avrà riposo se non amandolo; ed il quale nel tempo medesimo le fa abborrire gli ostacoli, che la rattengono e l' impediscono d' amarlo con tutte le forze. L' amore proprio e la concupiscenza divengono per essa intollerabili. Lo stesso Dio fa a lei sentire che essa ha codesto fondo di amor proprio, e che egli solo ha potenza da guarirnela.

« Ecco che sia conoscere Dio al modo cristiano. Ma per conoscerlo così, fa mestieri conoscere all'ora stessa la propria miseria ed il bisogno che si ha di un mediatore, per avvicinarsi a Dio e con esso lui unirsi. Guardiamoci dal disgiungere queste cognizioni; poichè, disgiunte che sieno, riescono non solamente inutili, ma nocive. E per verità la cognizione di Dio, senza quella della nostra miseria, fa nascere l' orgoglio; la cognizione della nostra miseria, senza quella di Gesù Cristo, fa nascere la disperazione. Laddove la cognizione di Gesù Cristo ci scampa e dall' orgoglio e dalla disperazione; perciocchè vi troviamo tutto insieme Dio, la nostra miseria ed il mezzo unico di mettervi riparo...; poichè Gesù Cristo non è semplicemente Dio, ma un Dio riparatore delle nostre miserie. Conseguentemente tutti coloro che cercano Dio senza Gesù Cristo, non trovano veruna luce che loro soddisfaccia e veramente li aiuti. Conciossiachè o non giungono fino a conoscere che v' è un Dio, o, se vi giungono, non giova loro, dacchè si formano un mezzo di comunicare senza mediatore con un Dio, che essi conobbero senza mediatore. E quindi traboccano nel deismo o nell' ateismo, che sono amendue cose che la religione cristiana abbomina per ugual modo... Gesù Cristo è il vero Dio degli uomini, cioè de' miserabili e dei peccatori. Egli è il centro di tutto e il fine di tutto, e chi non conosce lui non conosce nulla, nè nell'ordine del mondo, nè in sè medesimo. Stantechè non solo non conosciamo Dio che per Gesù Cristo, ma non conosciamo noi medesimi

Digitized by Google

se non per lui. Senza Gesù Cristo è forza che l' uomo sia nel vizio e nella miseria: con lui è esente dal vizio e dalla miseria. In Gesù Cristo è tutta la felicità nostra, la nostra virtù, la vita, la luce, la speranza nostra: fuori di lui non vediamo che oscurità o confusione, tanto nella natura di Dio, come nella nostra propria natura[1]. »

Adunque le madri cordate e le educatrici non si lascino illudere dal misticismo di frasi vacue di senso cristiano, ed accettabili ancora da chi non sia battezzato, o viva separato dalla Chiesa cattolica. Questo naturalismo mistico è assai inculcato dai seduttori della massoneria, in particolar guisa alle donne, perchè in vista non offende la loro innata religiosità; ma le dispone gradatamente a perder di mira l' oggetto concreto e reale di ogni loro culto, che è Gesù Cristo, e pian piano ne paganizza lo spirito, la coscienza, il cuore.

Con tale garbo procede anche la signora Rosa nel suo libercoletto. Gesù Cristo e la sua Chiesa non vi sono mai pure nominati, come per lei non esistessero e per le sue donne *italiane* non dovessero punto esistere. E nondimeno vi tratta di religione e vi si innalza fino al sublime di rivelazioni, di visioni e di estasi ridicolissime. Vuole ingarbugliare le teste delle povere donne; e perciò suggerisce loro che possono essere « virtuose » ed ottime, anche senza Gesù Cristo; anzi ancora professandosi « materialiste », cioè non credendo nè a Dio, nè nell'anima, ma ritenendosi bestie come le scimmie ed i ciacchi. Vedete la profonda filosofia e la nobile morale, che si racchiude in questo misticismo massonico della signora Rosa! Or appunto il reputarsi bestia ed il vivere da bestia è l'ultima conseguenza pratica di tutto il sistèma, che scristianizza l'uomo e la donna.

In terzo luogo le sapienti madri ed istitutrici stieno in guardia dai libri e dalle persone che mostrano zelo per la « tolleranza » di tutte le così dette « opinioni », circa la

[1] *Pensées*. Part. deux. cap. XV, §. 2.

Digitized by Google

religione e la morale. Questa è un'altra volpina destrezza della scuola massonica, per ingenerare nelle anime, prima teoricamente e poi praticamente, la *indifferenza* verso Dio e verso la onestà. L'errore ed il vizio non possono per sè *tollerarsi*, ossia rimirarsi coll' occhio medesimo che la verità e la virtù. Uno è Dio; dunque una sola può essere la religione vera; e noi sappiamo per fede, e anche per umano discorso, che è la cattolica, apostolica e romana. Uno è Dio; dunque una sola può essere la onestà vera; e noi sappiamo che è quella compresa nell' Evangelio. Chi segue una religione falsa e chi vive disonestamente potrà bensì dai privati « tollerarsi », nel senso che, secondo gli aggiunti prudenziali, non gli recheranno molestia e non l' ingiurieranno: non mai nel senso che mostreranno di approvare, o approveranno col cuore, il suo falso culto ed i suoi vizii.

Oltre di che non è lecito avere per *opinione* una religione evidentemente certa e divina, com' è la cattolica; ed una morale che è intimamente connessa ancora con la naturale ragione. Si chiamano *opinioni* le sentenze o le verità dubbie e disputabili, non le provate e sicure. Ma contro la religione cattolica e la morale cattolica, non vi ha religione o morale che sia anche solo dubbiamente e disputabilmente vera; poichè nessuna verità può stare contra la verità. Quindi quelle che si spacciano per *opinioni* sono effettivamente falsità. Eppure nel codice della moda è delitto di civiltà lesa, il rifiutare questo principio della *tolleranza di tutte le opinioni* in materia religiosa e morale. Sì, di lesa civiltà massonica e anticristiana, della quale nessuna donna timorata di Dio dee farsi schiava; se nulla cura la purità della sua fede e l' onore della sua coscienza. Come al pane si ha da dir sempre pane ed al sasso sasso, così l' errore si dee sempre chiamare errore ed il vizio vizio; senza arrossire di questa schietta proprietà di favella, che è l' ornamento delle bocche cristiane.

Digitized by Google

Il promulgare che « con riti diversi, sotto diverse apparenze, con manifestazioni persino opposte, tutte le religioni sono benefiche e grandi », e però tutte sono da tollerare e da rispettare; è faccenda che va lasciata al cervello della signora Rosa Piazza e delle sue consorti. La quale e le quali dovranno poi, se vogliono essere logiche, promulgare eziandio che « grandi e benefiche » e tollerabili e rispettabilissime sono pure le religioni, come la maomettana, che santificano la vendita sui pubblici mercati delle mogli, delle figliuole e delle serve, nè più nè meno che se fosser pecore o giumente. Oh, perchè non si mettono a sperimentare la « grandezza » del « benefizio », che è l' essere così mercanteggiate ?

Sopracciò conviene osservare, che i campioni e le campionesse di questa *tolleranza*, in fatti sono gente la più intollerante che respiri sotto le stelle; perocchè ogni cosa tollerano, eccetto quelle che a loro non garbeggiano. Quindi non che tollerino, ma perseguitano a spada tratta la religione cattolica e quanto a lei si attiene: e questo dicon di farlo, con la scusa che la religione cattolica è intollerante. Così vediamo la tollerantissima signora Rosa non avere bile che basti per isfogarsi contro il cattolicismo, adombrato da lei nei vocaboli di « bigotteria » e di « superstizione. » O stupenda maestra di tolleranza liberalesca!

Tutte queste malizie e tutte queste ciurmerie hanno da tener d' occhio le vigilanti madri ed institutrici, per iscoprire a tempo la serpe velenosa dei covi massonici, e preservar da' suoi morsi le loro fanciulle innocenti.

Finalmente stieno guardinghe dai libri e dalle persone che esaltano la morale *indipendente* dalla religione. Con questo nuovo tranello, gli arfasatti e le civette della massoneria pretendono stabilire la credenza, che un uomo e una donna possono essere fiori di onestà illibatissima, ancorchè non professino veruna religione e si stimino, quanto all' anima, uguali ai bruti. La bestialità delle conseguenze che ne derivano è proporzionata alla bestialità del principio.

Digitized by Google

Posto che la religione essenzialmente non conferisca nulla alla onestà, cade da sè ogni osservanza religiosa, la quale al più si considererà come affare di supererogazione, a pascolo di un certo sentimentalismo del cuore; cade il freno potentissimo, che è il timore delle pene riservate nell' altra vita a chi male opera in questa; cade lo stimolo efficacissimo al bene operare, che è la speranza della ricompensa immortale, promessa ai virtuosi; e cade, per dir tutto in poco, l' ordine intero della moralità, il quale poggia in Dio e nel debito che ha la creatura di sottomettersi alla legge del Creatore. Onde la virtù stessa si riduce ad una finzione, ed il virtuoso convertesi in un sepolcro imbiancato, che di fuori è candido, ma di dentro è laidezza e fecce.

La verità adunque è, che religione e morale sono per noi inseparabilmente congiunte, e che in effetto non si possono separare senza annientarle ambedue. E la ragione sta in ciò, che l' uomo è ordinato alla vita futura, ove trovasi il suo fine eternamente immutabile. Ma la condizione richiesta necessariamente ad ottener questo fine, è la moralità, ossia l' adempimento della divina volontà in questa vita. Chi vive bene, secondo il voler di Dio, avrà salute; chi vive male, contro questo volere, avrà miseria eterna. Senonchè la regola della volontà di Dio ci è nota per mezzo della religione, che conferma la legge naturale di onestà ed aggiunge il lume della rivelazione soprannaturale. Di più il premio ed il gastigo, che costituiscono la sanzione eterna di questa regola, ci sono manifestati dalla religione. Inoltre gli aiuti di grazia, indispensabili alla fiacchezza nostra contro le passioni per seguire questa volontà di Dio, ci son indicati e somministrati dalla religione. Per lo che tanto è disgiungere questa dalla morale, quanto distruggerle tutte e due.

E di fatto, chi ha incontrato nel mondo, eziandio gentilesco, un uomo veramente virtuoso, che fosse privo di religione e non riconoscesse un Dio? E nel cristianesimo chi ci saprà mostrare questo portento di un uomo o di una

Digitized by Google

donna professanti l' ateismo, e sinceramente onesti nell'animo e nelle azioni? Fino a che l' uomo e la donna saranno figli di Adamo e di Eva, la morale indipendente dalla religione formerà sempre scellerati ipocriti, o popolerà le galere ed altri luoghi che tacere è bello. E non è sfuggito pur anco dalla penna della signora Rosa distratta, che « la donna razionalista rovina in un abisso di vera depravazione»? Or donna *razionalista* è colei che intende praticare la morale *indipendente* dalla religione rivelata. Che sarà poi della donna *materialista*, la quale nega anima e Dio, spirito e coscienza?

Il secreto di questa dottrina satanica è, che si vorrebbero sottrarre bellamente i presidii della fede e della grazia celeste, abolendo la pratica e la stima della religione, con indurre nelle menti l' idea, che non se n' ha bisogno per adornarsi di virtù, ed essere onestissimo uomo e donna integerrima. E dato ciò, a che fine tante preghiere, tante divozioni alla Madre di Dio ed agli Angeli ed ai Santi? A che fine tanta frequenza di sacramenti, di chiese, di prediche, di buone letture? A che fine tanta custodia di sè, tanto timore di offender Dio, tanta apprensione dell'inferno e del purgatorio? Se la morale non dipende dalla religione, e la religione non soprasta la morale, ma sussistono amendue disgregate fra sè, che può importare a Dio che siamo o non siamo probi, e che può importare a noi che Dio ci vegga buoni o malvagi? È orribile questa conclusione: e tuttavia scende legittimamente fil filo dalla infame premessa, che la morale è dalla religione *indipendente*.

Qui porremo termine agli avvisi che ci è caduto in taglio di suggerire alle madri di famiglia ed alle educatrici cristiane, per occasione delle enormezze empie e sacrileghe insegnate dalla signora Rosa Piazza nel suo libello. E noi vivamente desideriamo che questi avvisi sieno accolti con favore e meditati, e fruttifichino quanto più è possibile. Così il male delle bestemmie, propalate dalla irreligiosa autrice, avrà il compenso di aver prodotto un poco di bene; e dall'amaro si sarà cavato il dolce.

Digitized by Google

I DISORDINI DI ROMA

NELLA MATTINA DEL 10 MARZO

Fra le frequenti aggressioni, onde i Romani fedeli a Dio e al suo Vicario son fatti segno, da che le bombe del Bixio e i cannoni del Cadorna recarono nella santa città l'ordine morale, una sopra le altre gravissima avveniva fuori e dentro la Chiesa del Gesù, il giorno 10 del corrente mese di marzo. Per non esser tacciati di esagerazione, noi la ricorderemo colle stesse parole dei giornali liberaleschi, e solo vi aggiungeremo qualche circostanza, attinta da relazione di persone che furono presenti al fatto.

La *Capitale* nel suo numero 166 racconta così: « Questa mattina, poco dopo il mezzo giorno, una folla immensa di popolo si radunò fuori della Chiesa del Gesù [1]. Usciva in quel momento il solito uditorio, del quale facevano parte molti reazionarii e *caccialepri* [2], che il giorno innanzi avevano provocato il Santini, luogotenente della nostra guardia

[1] Il *Tempo* la fa ascendere a più di duemila persone. « Terminata la predica al Gesù duemila e più persone stavano oziose nella piazza a vedere sfilare la gente, che usciva di Chiesa. » (Numero 158). Vuolsi avvertire peraltro che cotesta moltitudine era composta in gran parte di plebe sudicia e di paltonieri da mezza lira, razzolati per lo più tra gli Ebrei del Ghetto.

[2] Con questo nome i rivoluzionarii designano quella eletta schiera di giovani, alcuni appartenenti alla nobiltà, il resto alla borghesia romana, i quali, capitanati da Principi romani, formavano una specie di milizia urbana, al servizio del S. Padre e alla difesa della città.

Digitized by Google

nazionale [1]. La folla cominciò a fischiare; ed uno dei caccialepri, fattosi sopra gli altri, incominciò in aria di scherno a batter le mani. Uno della folla gli scagliò allora un bastone che non lo percosse [2]. Fu quello il segnale di una dimostrazione ostile e molto minacciosa. Caccialepri e liberali s'azzuffarono sulla porta della Chiesa che guarda il palazzo Altieri. Fu una pugna generale, accanita. Schiaffi e bastonate volavano in tutte le direzioni. Dalla porticina laterale la zuffa si trasportò più viva nella piazza del Gesù. »

La *Libertà* nel suo numero 58 narra il fatto in questi termini. « Anche oggi sono avvenuti nuovi disordini al Gesù. Due dei nostri collaboratori ci riferiscono i fatti seguenti, di cui furono testimonii oculari. La predica del P. Tommasi non ebbe nulla di straordinario. Il Predicatore trattò della confessione, ma non fece nessuna allusione politica [3]. In Chiesa v'era meno gente del solito. Intanto fuori della Chiesa si erano adunati alcuni giovani, assai

[1] Per intendere in che consistesse questa provocazione, è da sapere che il detto Santini, il giorno innanzi, insième con altri giovinastri della sua stessa risma, essendo entrato in Chiesa in tempo di predica, si era messo, con voce abbastanza alta a beffeggiare il predicatore, in guisa da stomacarne i vicini. Uscito di Chiesa in mezzo alla folla, cominciò dire: Non credete alle ciance che ha predicato quel frate, ed altre simili cose in dispregio della parola di Dio. Indegnati alcuni giovani cattolici gli diedero sulla voce. Di qui nacque tra il Santini, fiancheggiato dai suoi satelliti, e i giovani cattolici una violenta baruffa, con percosse e ferite dall'una parte e dall'altra.

[2] In ciò son conformi le relazioni degli altri giornali liberaleschi. Per loro confessione adunque la provocazione fu da parte dei rivoluzionarii, prima coi fischi, poscia col bastone scagliato, a segnale del premeditato tumulto. Vuolsi peraltro avvertire che, oltre il bastone, furono scagliate delle palle di piombo; e che non erano fischiati soltanto i così detti *caccialepri*, ma quanti uscivano della Chiesa, e tra questi alcune famiglie inglesi, americane, prussiane, due nobilissimi signori della deputazione austriaca, venuti in questi giorni per presentare un indirizzo al S. Padre, ed anche l'incaricato della legazione francese, che più tardi usciva dall'attigua casa del Gesù. Alcuni di questi già indirizzarono richiami ai loro rispettivi Governi per l'insulto ricevuto.

[3] Anche il *Tribuno*, benchè sozzamente maledico contro tutto ciò che sa di sacro, è costretto a dire: « La predica di frate Tommasi si è versata sulla Confessione e non ha avuto nulla di politico. » (Num. 67). Non può dunque spacciarsi che le parole del predicatore avessero dato occasione al tumulto.

Digitized by Google

conosciuti in Roma per le loro opinioni liberali. Poco a poco i capannelli andarono ingrossando, tantochè e sulla piazza e nelle strade adiacenti vedevasi una folla del tutto insolita. Finita la predica un poco più tardi del solito, primi ad uscire dalla Chiesa furono alcuni Caccialepri. Questi si avanzarono con aria minacciosa e quasi di sfida [1]. Alcuni dei giovani liberali che si trovavano nella folla, e che erano come chi dicesse in prima linea, si fecero avanti, fischiando i Caccialepri. Nacque fra gli uni e gli altri una deplorabile collisione, e furono scambiati dei colpi di bastone e varie percosse a mano.

« Mano mano che i Caccialepri uscivano di Chiesa, erano chiamati a nome e fischiati. Intanto di rinforzo della Guardia di pubblica sicurezza e dei carabinieri, che già si trovavano sulla piazza, sopraggiunsero due Compagnie del 62° reggimento fanteria, già consegnate una nel Convento del Gesù e l'altra alla Minerva; una parte di esse fece fronte al popolo voltando le spalle alla Chiesa; il resto chiuse gli sbocchi delle strade, che mettono alla piazza del Gesù. Furono fatte le intimazioni legali; ma la folla numerosissima non vi abbadò, tantochè la truppa fu costretta ad eseguire ripetute cariche alla baionetta per disperderla. Per fortuna quelle cariche non produssero alcuna disgrazia [2]. La folla ritirandosi dinanzi alle truppe, si riformava appena erano passate, e continuava ad accogliere con fischi e segni di disprezzo coloro, che uscivano dalla Chiesa, e sono più noti per la loro avversione al regno d'Italia [3].

[1] Questa è una delle solite menzogne dei giornali liberaleschi. Figuratevi, se pochi giovani, coraggiosi, sì, ma virtuosi e modesti, quali son quelli a cui la canaglia dà il nome di *caccialepri*, volessero uscir di Chiesa in aria di sfida verso una moltitudine tanto maggiore, e pronta ad ogni eccesso! L'aria minacciosa e quasi di sfida, che dice il giornale, non era altro che un dignitoso contegno, proprio di persone educate e d'animo intrepido.

[2] Manco male! Persone, che furono presenti, ci riferiscono che quelle cariche apparivano manifestamente fatte per sola cerimonia.

[3] Torniamo a ripetere che erano accolti con fischi e villani insulti ed oscenissime parole tutti quelli che uscivano di Chiesa, non escluse le donne, eziandio di alta condizione.

Digitized by Google

« Mentre questi fatti accadevano sulla piazza del Gesù, fatti non meno spiacevoli e dolorosi avvenivano nell' interno della Chiesa. » Qui i giornali liberaleschi tessono una filatessa di bugie, dicendo che la forza pubblica dovette entrare in Chiesa per rimettervi l'ordine e raccogliere bastoni, stili, ed altre armi. « Una parte del popolo, alcuni agenti della pubblica forza ed alcuni soldati entrarono in Chiesa ove il disordine era grandissimo. Furono immediatamente sequestrati molti bastoni, appartenenti per la maggior parte a coloro che già trovavansi in Chiesa; e si è riconosciuto che alcuni di essi erano animati dallo stocco. Ci viene riferito che siano stati sequestrati anche degli stili [1]. » Ma il vero è che essendosi sul principio del tafferuglio della piazza chiuse le porte del tempio; tutto ad un tratto si vide venirne spalancata una ed entrare per essa furiosamente una turba di carabinieri, di guardie nazionali, di guardie di pubblica sicurezza colle spade e daghe sguainate, seguite da soldati coi fucili spianati. E questo furioso irrompere d'armati nella Chiesa fu la vera cagione del disordine in essa avvenuto, massime per lo spavento delle signore che vi erano dentro. Varii furono gli arresti, che si fecero nella Chiesa di giovani onestissimi e civilissimi, rei non di altro che di essere intervenuti alla sacra concione; e tra questi di un giovine prete, figlio del conte Barbiellini, e dello stesso celebrante che, finita la Messa, al veder tanto baccano in Chiesa, indegnato sgridò i violatori della casa di Dio.

Sarà bene riportar qui quasi per intero una lettera di un sacerdote spagnuolo, sig. de Costa, il quale fu testimonio insieme e vittima del bestiale contegno, tenuto dagli agenti del Governo nel penetrare in Chiesa. « Trovandomi

[1] *La Libertà* luogo sopraccitato. Quanto ciò sia falso, si può argomentare da questo solo che tutti i giovani cattolici, arrestati furono dopo 28 ore rimessi in libertà. Avrebbe la questura liberalesca usato verso loro tanta indulgenza, se si fossero trovati detentori di armi vietate?

Digitized by Google

ieri, dice il prelodato sacerdote, alla Chiesa del Gesù ad ascoltare la predica, terminata questa voleva partire: ma dovetti restare per ubbidire agli ordini di alcuni agenti della pubblica autorità, che dalla porta ci comandavano di non uscire. Sperava come tutti gli altri fedeli, che cessasse la ingiustificabile aggressione, che molti uomini della plebe facevano contro i fedeli cattolici. Ma quando credeva che la forza pubblica arresterebbe gli ammutinati e i capi loro, o almeno scioglierebbe l'ammutinamento, affin di lasciar libero il passaggio; vidi con grande e dolorosa mia sorpresa che la plebe continuava i suoi vili insulti e schiamazzi, facendo un compatto cerchio intorno alla Chiesa, senza essere per nulla impedita; e che numerosi agenti dell'autorità governativa, uno dei quali col sigaro in bocca, invasero il sacro tempio, ingiuriando con sconce parole quanti erano là radunati, e ministrando colpi di sciabola a diritta ed a sinistra. Vedendo che non avevano nessun riguardo nè pel sesso nè per l'età, giudicai opportuno fare ad essi osservare attentamente il mio carattere sacerdotale e che, essendo spagnuolo, mi sarei lagnato al mio ambasciatore, se seguitavano ad ingiuriarmi con parole o fatti. Fu allora che invece di arrestarsi, uno degli agenti dell'autorità, alzando il braccio, scaricò sopra la mia testa un colpo di sciabola che, cadendo sulla spalla sinistra, tagliò la mia sottana e gli altri panni che indossava; ma per misericordia divina non mi fece che una fortissima contusione, le cui conseguenze non sono state gravi, perchè io potei schermire in parte il colpo. Domandai soccorso agli altri agenti del Governo, e questi, invece di calmare la cieca rabbia del loro compagno, m'insultarono; ed uno di essi mi appoggiò la punta della sua sciabola sul petto, sforzandosi di ferirmi. Giudico inutile, signor direttore, ogni commento su questi fatti. Come sacerdote e come cattolico, perdono di tutto cuore ai miei offensori; ma come spagnuolo, offeso gravemente dagli agenti della pubblica autorità di Roma, ho dovuto ri-

Digitized by Google

ferire questi fatti scandalosissimi a S. E. l'Ambasciatore di Spagna a Firenze, per mezzo del sig. Incaricato di affari di Spagna presso la Santa Sede, affinchè protegga efficacemente gli altri sudditi spagnuoli contro simili aggressioni nella Capitale del mondo cattolico. »

Questa lettera sottoscritta dal De Costa è inserita nel numero 60 dell' *Osservatore romano;* dove si trova altresì un' altra lettera del sacerdote Collalti (il celebrante che venne arrestato) nella quale vengono riferiti più minutamente ancora gli atti d'irriverenza e d'insensata ferocia, che commisero nel santo tempio gli agenti della pubblica forza, e le bestemmie invereconde che alcuni di loro proferirono [1]. Nè è meraviglia; giacchè molti di costoro sono o increduli, o protestanti stranieri alla città, o ebrei. E a simil genìa dovrebbe essere affidata in Roma la maestà del Pontefice e la riverenza al culto cattolico! E intanto che

[1] « ... Proseguendo la celebrazione del S. Sacrificio fui incredibilmente frastornato dall'allarme, dai gridi, dall'urto d'armi che ognora più cresceva dentro la stessa Chiesa, e mi avvidi che fin dentro al Presbiterio eran penetrati i soldati, e sopra i gradini dello stesso Altare Maggiore. E potei meglio accertarmene quando, voltomi per dire il *Misereatur* affine di ministrare la S. Comunione ad alcuni fedeli, mirai soldati di ogni arma con pistole alla mano, sciabole e fucili, i quali intimavano recisamente alle persone divote assistenti alla S. Messa di ritirarsi ed uscire dal Tempio.

« ... Appena mi rivoltai per il *Misereatur*, preso da zelo cattolico, mi indirizzai ai soldati che mi circondavano entro il Presbiterio, e dissi, che si allontanassero perchè quello non era posto per loro, e che tutti erano scomunicati.

« ... Non volendo deporre i sacri arredi prima di parlare col Superiore della Chiesa, e protestare innanzi a lui dell' insulto fattomi, oltre ad altre incredibili villanie ed ingiurie al sacro carattere, ed agli abiti santi che rivestiva, una Guardia nazionale disse: « *leghiamolo così da Pulcinella* e da *Fantoccio* e *portiamolo ammanettato* per *Roma.* » Risposi che questo io desiderava. Senonchè un Delegato osservò che ciò non si poteva, ma che mi avrebbe lasciato chiuso in quella camera senza mangiare con due guardie. Allora la detta guardia soggiunse, sorridendomi in faccia e digrignando i denti, *ma no, portiamolo ammanettato, perchè ha maneggiato quel.....* (ho ribrezzo a dirlo). Ed uno dei Reali Carabinieri (credo basso ufficiale, perchè aveva due striscie all'uniforme) rivolgendosi a me, e beffeggiandomi disse, che egli voleva mettere le manette non solo a me, ma ancora a quel *Boia di Pio IX*, e che lo trascinerebbe per tutta Roma. »

Lettera del Collalti stampata nell' Osservatore romano.

Digitized by Google

ha fatto il Governo per punire cotanta infamia? Nulla. Il Collalti si profferiva al Questore di riconvenire il turpe carabiniere delle sue impudenti parole. Ma il Questore credette bene di svignarsela, col volgere altrove il discorso e mettere subito in libertà il Collalti. E intanto a Firenze si cinguetta di guarentige e di eguaglianza del Papa al Re nel rispetto dovutogli [1]!

Or quali sono le considerazioni che suggerisce un sì tristo avvenimento? Moltissime. Ma noi ne sceglieremo una sola, ed è che questi disordini, divenuti oggimai sì frequenti, sono una prova di fatto di ciò che dimostrammo in un altro articolo, della impossibilità cioè di coesistenza in Roma di due Sovranità, l'una spirituale, l'altra, temporale. Fra gli altri argomenti, che noi quivi recammo per dimostrare una tale incompatibilità, uno era tolto dalla dura condizione, in che si sarebbero trovati i fedeli, di cui perfino gli atti di cristiana pietà, o di devozione al Vicario di Cristo, sarebbero interpretati in senso politico e come dimostrazioni reazionarie ed ostili ai sopravvenuti padroni. Noi vorremmo che ben si capisse cotesto punto, il quale è di somma rilevanza nella presente quistione. Roma non è come qualunque altra capitale annessa al regno d'Italia, quali sarebbero a cagion d'esempio Napoli o Firenze. In queste i Principi contendenti, il detronato e l'occupante, essendo ambedue laici, la religione può restare fuori della contesa, e i fedeli possono praticarla liberamente, senza dare con ciò sospetto al Governo ed eccitar la rabbia dei liberaleschi. In Roma non è così. In essa la politica è di natura sua intimamente connessa colla religione; e gli atti dell'una difficilmente possono sceverarsi appieno dagli atti dell'altra. Ciò nasce da

[1] Si vegga altresì la lettera del sig. Barone di Nagel Stlingen, ufficiale prussiano, riportata dall'*Osservatore romano* nel suo numero 63, nella quale quell'onorevole signore, come testimonio di veduta, riferisce i fatti scandalosi della plebaglia fuori della Chiesa e degli Agenti del Governo dentro la Chiesa.

Digitized by Google

questo, che in Roma il Principe spossessato è capo altresì della Religione, e la sua civile sovranità è sacra siccome guarentigia e tutela della sovranità spirituale. Guardate infatti ai luoghi, dove accadono cotesti conflitti; e alla ragione che i liberali ne adducono. Quanto ai luoghi, essi non sono le porte dei circoli Cavour e Bernini; dove i liberali si assembrano ad infernale tregenda. Non sono il teatro Corea, o i viali dello Sferisterio, dove essi convengono a celebrarvi le loro orgie e i loro saturnali. Neppur sono i teatri, e gli altri ritrovi per la veglia, per la danza e per altre cose, che il tacere è bello. Siffatti luoghi sono immuni da tumulto, perchè i buoni cattolici se ne tengono lontani. Ma i luoghi, dove spesso accadono scandali, baruffe, lotte, sono ordinariamente i templi e gli oratorii. Così avvenne alla basilica Vaticana, alla Chiesa di s. Ignazio, a s. Nicola in Arcione, alla Chiesa nuova, alla Pace, e massimamente al Gesù, dove i fedeli sogliono accorrere in maggior numero.

E qual è la ragione che ne recano i liberali? Le provocazioni da parte de'cattolici. « Noi vogliamo avvertire i clericali di Roma, che essi fanno troppo a fidanza colla longanimità e generosità della nazione, e che questa un dì o l'altro potrebbe far loro sentire quanto terribile sia il peso della sua potenza. Noi vogliamo constatare qui che le Chiese son divenute appostamenti di aggressori, e che il partito sanfedista, pigliando per debolezza, per paura, la moderazione della nazione, trascorre alle più audaci provocazioni. » Così la *Capitale* in un furibondo articolo, scritto in occasione del fatto di cui ragioniamo. E il *Tempo*, altro giornale liberalesco, parlando del medesimo avvenimento, esclama: « Se i clericali ci sfidano e ci provocano col loro contegno, possono essi trovare tutti i giorni un'uguale tolleranza? » E sullo stesso metro gridano gli altri giornali, del partito dominante.

Queste parole a prima vista potrebbero sembrare da ebbro. Imperocchè come può dirsi che provocatori sieno i cattolici, quando non sono essi quelli che vanno a cercare

Digitized by Google

i liberali nei loro convegni, dove bestemmiano contro ogni cosa più santa, ma sono i liberali che vanno a cercare i cattolici per fischiarli e dileggiarli e percuoterli all'uscir dalle Chiese? Di due famiglie rivali che si azzuffino in una delle rispettive lor case, quale sarà dal senso comune giudicata la provocatrice e quale la provocata? La risposta nessuno esiterà a darla. Chi rimanendo nella casa propria viene assalito, questi è certamente il provocato: chi va ad assalir l'altro nella sua dimora è il provocatore. Applicate ora questo dettame del più volgare buon senso al caso nostro, e giudicate se i liberali possano essere stati essi i provocati. Singolar provocazione che sarebbe veramente cotesta! Per metterla in effetto i liberali si son data la intesa fra loro, si sono radunati a bella posta in una piazza, han fatto massa insieme; e tutto questo unicamente per attendere con *tolleranza*, con *moderazione*, con *longànimità* la provocazione dei cattolici. I cattolici al contrario a far questa provocazione hanno aspettato giusto il momento, nel quale intrigati tra la folla, impacciati nella stretta d'un'uscita, non poteano neppur moversi non che far forza e violenza altrui! E come intendere poi che tali provocatori sieno andati a mescolarsi così alla rinfusa con vecchi, con fanciulli, con donzelle, con matrone, e si sieno preparati ad un assalto premeditato col passare delle ore intere in Chiesa, ascoltando un lungo e per nulla battagliero discorso sopra la confessione?

Senonchè cessa ogni meraviglia, se si considera che questo appunto è considerato dai liberali qual provocazione: il dar pubblica mostra di cristiana pietà. Questo pei liberali è un insulto da non potersi tollerare. Essi lo riguardano come un atto non solo di devozione a Dio, ma di fedeltà al Pontefice.

Si è detto da alcuni che le provocazioni consistessero nelle allusioni politiche, che si facevano dai sacri oratori. Ma l'inettezza di un tal sotterfugio apparisce perfino ai ciechi. Se così fosse, la rabbia libertina si sarebbe sfogata contro

Digitized by Google

essi sacri oratori, e non già contro il popolo fedele, che n'era innocente. In secondo luogo gli stessi giornali liberaleschi, come vedemmo, furono costretti a confessare che la predica del P. Tommasi non aveva avuta nessuna allusione politica. In terzo luogo se l' accusa fosse fondata, ci sono i tribunali e le autorità governative, che si mischiano volentieri di tali faccende e le quali sono interessate a cercare, come suol dirsi, il pelo nell' uovo in tutto ciò che si dice o si fa dai cattolici. Or per quanto i giornali liberaleschi abbiano schiamazzato contro le pretese allusioni, ha potuto mai la pubblica autorità avverarne niuna? Ma il fatto è che cotesta accusa in cambio d' indebolire, conferma anzi la nostra proposizione. Imperocchè i liberali veggono un' allusione politica in qualsiasi verità evangelica che si annunzii. Se un sacro Oratore parla contro il furto sacrilego delle cose appartenenti al divin culto, si dice che egli sfolgora l' occupazione di Roma. Se inveisce contro i violatori del sesto precetto, si dice che egli intende ferire il tale o il tal altro dei governanti. Se ragiona delle censure ecclesiastiche, si dice che richiama alla memoria la scomunica, incorsa dagli invasori dello Stato della Chiesa. Se esalta l'ossequio manifestato al Vicario di Cristo con tanto commovimento del mondo cattolico in suo favore, si dice che invoca e promette agli uditori l' intervento straniero. Oggimai non ci è punto di domma o morale cristiana, che un predicatore possa toccare impunemente; ed è simigliante a miracolo che avendo il P. Tommasi parlato della Confessione, non ci si sia veduto un invito al pentimento, per coloro che aderirono al Governo, mancando di fede a Dio ed al Pontefice.

Ecco pertanto l' insopportabile condizione che è fatta ai cattolici in Roma: non poter esercitarsi pubblicamente in atti di religione e di amore al Pontefice, senza divenir segno ai furori dei liberali e alle vessazioni del Governo.

La qual dura condizione si rende anche più grave dalla qualità di carattere del Romano. Il Romano non è, come molti altri cattolici di altre città d'Italia, timidetto e riguar-

Digitized by Google

doso; sicchè ceda alle minacce e si ritiri dinanzi all'assalto. Il Romano è pieno di magnanimità e di coraggio, ed inclina piuttosto all'audacia che al timore. Ben si vide nel fatto dell'8 dicembre, dinanzi alle porte del Palazzo Vaticano, quando pochi giovani armati del solo ombrello sostennero impavidi le aggressioni della numerosa bordaglia liberalesca, fornita di armi da taglio e da fuoco; sicchè altri ne fugarono ed altri ne disarmarono. E benchè, come era naturale, alcuni di loro rimanessero feriti, non si sbigottirono perciò, ma animosi tennero testa, finchè non intervenne la forza pubblica. Cristianamente poi generosi rinunziarono ad ogni azione, dinanzi ai tribunali, contro degli aggressori. Tale è il carattere del Romano. Di qui nasce che in Roma quanto più il Governo o il popolaccio, venuto massimamente di fuori, si sforza d'intimidire i cattolici, tanto più si aumenta in questi la deliberata volontà di mostrarsi pii all'aperto ossequiosi a Dio e devoti al Vicario di Cristo. Quindi il pericolo di lotte e di zuffe in cambio di diminuire, andrà anzi sempre più crescendo col tempo.

Al che si aggiunge la qualità delle persone, a cui è affidato l'ordine pubblico, le quali sono ben lungi dall'ispirare fiducia per l'avvenire. Fu notato dagli stessi fogli liberaleschi che i tumultuanti al Gesù, il giorno 10, erano principalmente composti di guardie nazionali. « Ieri dalle ore 11 in poi in piazza del Gesù e nella via dello stesso nome formavansi parecchi capannelli di giovani, appartenenti in gran parte alla guardia nazionale, tutti vestiti in borghese. » Così il giorno appresso al tafferuglio narrava il fatto la *Nuova Roma* [1]. Di più fu anche osservato che i gendarmi e le guardie di pubblica sicurezza, che circolavano intorno alla Chiesa, sul finir della predica si allontanarono, andando verso il Campidoglio e la piazza di Venezia, quasi licenziando con tal atto i male intenzionati ad operare liberamente. Come poi si dipor-

[1] Numero 70. *I disordini di ieri al Gesù.*

Digitized by Google

tassero in Chiesa, lo abbiamo accennato più sopra. Infine lo stesso Governo colla quasi nullità delle precauzioni, mostrò che quasi avesse gusto di ciò che apparecchiavasi. Onde perfino la *Libertà*, foglio ufficioso, non potè contenersi dal fargliene pubblico rimprovero. « Ci sembra, ella scrisse, che la Questura non si sia condotta con quella prudenza che l'è abituale. Fino dalle prime ore di questa mattina si parlava di disordini che sarebbero avvenuti in piazza del Gesù, dopo la predica; e le voci corse furono ben tosto confermate dalla riunione di alcuni capannelli. Era pertanto dovere della Questura d'impedire che i disordini avvenissero, ricorrendo a qualche provvedimento straordinario, ma giustificato sempre dalla necessità suprema che l'ordine sia mantenuto [1]. » La negligenza nel prevenire è superata dalla ingiustizia nella punizione. Benchè gli aggressori fossero i liberali, gli arrestati furono quasi tutti del numero de'cattolici. De'cattolici appunto alcuni sono feriti, e tra questi un giovinotto ventenne è in pericolo di morte; sicchè nel momento, in cui scriviamo, ha già ricevuti gli ultimi sacramenti. Il Governo, per mostrarsi zelante, ha aperto un processo; ma i nostri lettori si ricordino questo presagio: il processo o non si proseguirà, o il risultato del giudizio sarà un *Non consta;* come accadde dell'altro giudizio sui fatti dell'8 dicembre. E qui sorge spontanea alla mente di ciascuno questa interrogazione: Se così si comporta il Governo mentre è tuttavia sugl'inizii e nell'impegno di mostrare al mondo cattolico che egli sa guarentire in Roma la dignità del Pontefice e la libertà della Chiesa; che dovremo aspettarci, quando egli si crederà già assodato e libero da un tal pensiero?

Da ultimo, un altro capo, rende difficile la condizione de'Romani a fronte del Governo e del partito liberalesco, ed è la gran moltitudine di coloro, che pubblicamente si son dichiarati di rimanere anche civilmente fedeli al Pontefice. Del clero secolare e regolare non occorre discorrere; la

[1] Numero 68.

Digitized by Google

cosa s' intende da sè. Quanto alla Nobiltà, essa quasi tutta ha fatto le sue solenni protestazioni con indirizzi al Pontefice, pubblicati sopra i giornali. Quanto alla borghesia, basti notare il fatto, unico al mondo, dell'aver gl'impiegati di tutte le amministrazioni, quasi in massa rifiutato di prestar giuramento, sicchè i rimasi in ufficio possono noverarsi sulle dita. L'esercito, come sa ognuno, era più che per metà composto di sudditi pontificii. Or questi, fatte rarissime eccezioni, hanno tutti negato di militare sotto la nuova bandiera; benchè il Pontefice li abbia prosciolti dall' anterior giuramento. Finalmente, per conoscere i sentimenti del minuto popolo, basti considerare che quando vuol farsi una dimostrazione liberalesca, bisogna pagarla a buoni contanti, e reclutarne i rappresentanti parte nel Ghetto, parte fra la bordaglia di tutta la Penisola, che in Roma ha piantato il nido, e parte tra la feccia, la quale in ogni popolosa città suol abbondare, e sarebbe miracolo da non pretendersi, se in Roma mancasse del tutto. Ciò posto, ognun vede che un tale stato di cose; dee di necessità partorire maggior risolutezza nei buoni dall' un dei lati, e dall' altro maggior dispetto e sdegno nei tristi. Da qual parte poi debba traboccar la bilancia del Governo, non è uopo cercarlo, tanto solo che si guardi all' innata tendenza, che ogni essere ha della propria conservazione. E un tale stato del tutto singolare di Roma non fu potuto nascondere dallo stesso ministro Lanza, il quale, rispondendo a un' interpellanza sopra l'avvenuto al Gesù, il giorno 10, disse: « Le condizioni di Roma sono diverse da quelle delle altre città. Vi è un partito (*qual sia questo partito lo vedemmo testè*) che non vuol tollerare il nuovo ordine (*meglio disordine*) di cose; e vi sono agitatori impazienti ed intolleranti dell' indugio pel trasporto della Capitale. Per ciò è facile che accadano urti [1] ». Queste parole in bocca al ministro italiano, sono assai significanti. Esse fanno risovvenir di quel detto: A buon intenditor poche parole.

[1] Vedi *Osservatore Romano*, n. 60.

Digitized by Google

RIVISTA
DELLA STAMPA ITALIANA

I.

La teorica della Filosofia di Antonio Martinazzoli, membro effettivo dell' Accademia dei concorsi scientifico-letterarii. Milano 1870. Un volume in 12° di pag. 176.

È questo il primo lavoro, che dà alla luce un giovane ma fervente cultore della scienza filosofica. Il motivo, che lo ha spinto a pubblicarlo, è esposto da lui in questi termini. « Non devo su questo confessarmi interamente al pubblico: bastigli sapere che sul punto di dedicarmi ex professo a questi studii, ai quali natura m'inclina, ho creduto bene tentarlo e dargli tanto che potesse recare un giudizio, onde avermi, dagli spiriti dotti e colti, una parola sincera d'incoraggiamento, od un franco avviso pel quale mi ritiri e cessi da una carriera, sulla quale con nessuna mia gloria e poco vantaggio della società mi potrei lanciare. È questo lo scopo immediato del libro che hai tra mano, o lettore, ed in questo hai pure una ragione dell' essere stato precipitato e dato, forse anzi tempo, alla luce [1]. »

Quanto a questo lodevolissimo scopo, se abbiamo ad esprimere il nostro giudizio, ci sembra che gli spiriti dotti e colti possono pure con tutta verità dare al giovine Autore i più caldi incoraggiamenti a proseguire con lena nel preso arringo, sicuro che riuscirà a meta onorata per sè e vantaggiosa per altrui. Imperocchè la lettura del libro ci ha persuasi che il Martinazzoli è dotato di felice ingegno, di buona logica, di chiarezza di esposizione. Inoltre egli scrive con affetto, con brio, e spesso ancora con eloquenza. Siane esempio il tratto seguente. Parlando egli dell'amore dice: « Triste e dolorosa vicenda di quaggiù, ove bisogna piangere per conoscere la vita! Sedotto, attratto quasi alla bellezza d'un oggetto, spinto da forza indomabile tu ti precipiterai a lui, te lo costringerai palpitando al seno; ma non cessa ancora l'estasi di quel primo istante, dura tuttavia quel primo inebbriamento dell'anima, ch'egli ti si scolora, impallidisce, langue! Il tuo amore, la tua vita alzeranno un grido di spavento; ma egli continua a divenir freddo; il veleno mortale della distruzione gli serpeggia per le vene, il suo labbro è mosso appena dall'alito vivificatore, il suo occhio s'offusca e travolge, egli ti si riversa dinanzi

[1] Pag. 8.

Digitized by Google

senza vita: si rilascia, si dissolve, va in polvere. Ti chinerai a baciar quella polvere; ma la troverai muta, gelata. Da lei non ti può più sgorgare la vita, perchè non puoi amare un pugno di terra che a tutta l'altra si mescola e confonde. Allora cordogliando inconsolabile, ti sentirai stretto da mortale angoscia, oppresso, soffocato, vinto da indicibile affanno. Allora ti romperà dal petto esagitato quel grido disperato: Tutto è finito per me. E tale sarebbe il destino non evitabile dell' uomo, ove la cerchia della sua esistenza venisse circoscritta dal mondo sensibile, e la sua vita non s' avesse il suo principio e rinvenisse il suo fine al di là di quest'universo corporeo [1]. » In questo, come in tanti altri luoghi, l'Autore mostra apertamente di separarsi da quel vile materialismo, ond'è insozzata quasi tutta la filosofia del risorgimento rivoluzionario italiano. Ma diciamo qualche cosa più in particolare della dottrina contenuta nel libro.

L'operetta è divisa in due parti: l'una tratta dell'obbiettivo, l'altra del subbiettivo. Nella prima prende a confutare lo scetticismo, sotto il cui nome intende comprendere tutti i falsi sistemi filosofici del tempo nostro. « Assumo, egli dice, praticamente il nome *scetticismo*, come quello che indica ed abbraccia in fatto tutti gli errori, scettici o razionalistici; avvegnachè realmente il razionalismo, il criticismo, lo psicologismo, l'idealismo, lo scetticismo non danno altro che le varie fasi del medesimo sistema, ed esprimono a capello i tre stadii di vita dello stesso principio, se di lui vogliamo ad essi sottoporre e la garrula fanciullezza e la balda gioventù e la decrepita vecchiaia. Con tal nome pertanto intendo tutti quegli errori, che per infinite gradazioni procedendo devono inevitabilmente colà capitare e morire [2]. »

Dichiarato così che cosa comprende sotto il nome di scetticismo, egli passa a determinare l'error capitale di un tal sistema, quello cioè in cui esso si riassume; e dice che sì fatto errore è la negazione della realtà e obbiettività della conoscenza. A stabilire ciò egli si vale delle parole stesse del Franchi, il quale si spaccia per principale rappresentante di esso scetticismo. Costui dunque nelle lettere, da lui dettate sopra tale argomento, spiegatamente dichiara che la questione tra lo scetticismo e i suoi avversari si riduce a sapere se oltre il fenomeno subbiettivo, debba ammettersi o nò l'esistenza di una realtà obbiettiva [3]. E più sotto soggiunge. « L'ente intanto esiste, in quanto è percepito dalla mente umana; ossia egli è una creazione, un prodotto dell'umana intelligenza. Ora, vi sovviene? quest'era precisamente la dottrina scettica, che io contrapposi sempre alla vostra dogmatica: noi non conosciamo altro essere delle cose, che quello relativo alla mente umana, cioè il subbiettivo: ma il loro essere in sè ed assoluto, cioè l'obbiettivo, non cade sotto la nostra conoscenza, e per noi è nulla.»

[1] Pag. 139. — [2] Pag. 9. — [3] Lettera quarta.

Digitized by Google

L'Autore prende a confutare un tanto errore. Egli dimostra quanto sia stolta la baldanza dello scetticismo nel ripudiare tutto ciò che i più sublimi intelletti insegnarono intorno a Dio, all'anima umana, al mondo corporeo; quanto sia contraddittoria la sua dottrina, la quale nella negazione stessa si mostra dommatica; quanto sia assurda la sua posizione di negar l'essere ammettendo il fenomeno, quando non altro è il fenomeno che la manifestazione dell'essere. L'ente, si dice, è una creazione del nostro spirito. Ma questo spirito, che crea, è reale, o è anch'esso apparente? e se è apparente, sarà il prodotto di un essere o di un'anteriore apparenza? Lo scetticismo da sè medesimo si caccia in un pecoreccio, da cui in niun modo può trovare l'uscita. Esso non può sbrigarsene altrimenti, che col distruggere le leggi stesse del pensiero, e stabilire non correre differenza tra raziocinio e paralogismo, illazione e inconseguenza, verità ed assurdo, coerenza e contraddizione; ma tutto esser lo stesso ed avere lo stesso valore. Con ciò vien distrutto non solo l'essere, ma anche il fenomeno; ed è reso impossibile ogni discorso razionale della mente.

L'Autore passa a esaminare più in particolare i diversi capi del sistema scettico e le dottrine dei diversi filosofi che concorsero a fabbricarlo. Nè lascia altresì di notare il pervertimento, a cui mena, nel giro della morale, vuoi privata, vuoi pubblica. Nel quale arringo egli procede sempre sanamente e ragiona con logica robusta e serrata. Ma noi ci asteniamo dal seguirlo in questo cammino, perchè ci dilungheremmo troppo; massimamente perchè intendiamo soffermarci un poco più posatamente nell'esame della seconda parte, nella quale discordiamo da lui.

In questa egli prende a trattare del subbiettivo, cioè della conoscenza riguardata, non rispetto all'oggetto ma in sè medesima, e cerca segnatamente dell'origine delle nostre idee. Intorno a ciò egli opina non potersi concepire potenza senza un atto. E poichè l'atto dell'intelletto è l'idea; egli crede non esser possibile che si trovi tempo, in cui l'uno sia senza dell'altra. « Intelletto senza un'idea, senza una cognizione, è un assurdo [1]. » Di qui segue che a spiegare la genesi della nostra conoscenza intellettuale si dee muovere necessariamente da un'idea presupposta; la quale per conseguenza vuol essere innata. Nè solo una prima idea dee presupporsi, ma ancora una prima parola. È ciò altresì conseguenza dell'impossibilità d'una potenza spogliata dell'atto. « È uopo pertanto concedere all'anima un'idea generale e primigenia, un nome, una parola universale, che contenga quasi in germe tutte le altre [2]. » Quindi ogni processo di cognizione nell'uomo e tra gli uomini. « Conviene altresì che come la prima idea così la prima parola si fecondi e generi. L'intelletto dee progredire su questo passo, e cavare da quella prima idea e da quel primo nome le

[1] Pag. 118. — [2] Pag. 127.

Digitized by Google

altre idee e gli altri nomi: poichè invano egli avrebbe conosciuto e nominato sè stesso, quando ogni altra cognizione gli fosse vietata da intrinseco difetto di potenza, o interdetta dalla mancanza di un mezzo sicuro, per protendersi all'oggetto troppo alto o lontano. La cognizione resa possibile dalla parola è l'unico veicolo, pel quale la verità può trasportarsi dal campo della realtà a quello dell'idea. È incontrastabile: tanto noi sappiamo intendere, quanto sappiamo nominare [1]. » E qual è quest'idea, che informa la mente dell'uomo fin dal principio della sua esistenza? « È l'idea dell'essere, che rinviene in sè stessa, la riconosce nominandola e se la passa alla mano rendendosela usuale e profittevole [2]. » Quanto poi alla parola primitiva, pare che secondo lui sia un nome espressivo appunto di quell'idea. Imperocchè egli scrive: « Ciascuno dovea leggere la prima verità, che natura gli offriva in sè stesso; e però ne dovea assumere la parola, che la costringeva e la teneva, quasi cornice il quadro, e questa parola dovea essere la stessa in tutti [3]. » E più sotto: « L'uomo intese questa parola, che trovò scritta nella parte più riposta di sè medesimo, e ne deduce e costruisce altre parole e altre idee, ed indi l'interno processo del pensiero [4]. » Quindi conchiude: « Ecco pertanto la prima idea e la prima parola innata all'uomo e germe e fondamento a tutto che da queste ne può derivare. Ecco l'origine dell'idee [5]. » E più sotto: « Idea e parola infuse nell'anima al primo istante della sua vita ed a lei perfettamente contemporanea, come alla materia è di necessità simultanea una forma [6]. »

Se prescindiamo dalla faccenda della prima parola, innata in tutti gli uomini, ma di cui non sappiamo quanti finora siensi accorti; questo sistema del Martinazzoli non si differenzia gran fatto dal sistema ideologico del Rosmini, il quale parimente spiegava l'origine della conoscenza per l'idea innata dell'ente [7]. Laonde esso va incontro alla medesima difficoltà ed incorre la medesima confutazione, che già ne fu fatta più volte. Noi per non entrare qui in una lunga discussione, notiamo soltanto che cotesta idea innata dell'ente è del tutto inutile, attesa l'impossibilità di cavare da lei tutte le altre idee. Chi dice ente, non dice corpo, non dice vita, non dice organismo, non dice senso, non dice causa, non dice spirito, non dice innumerevoli altre cose, intorno a cui la nostra cognizione si aggira. L'idea dell'ente astrae da tutto ciò; ella ci presenta da questo lato un vuoto, che bisogna riempire per ottenere conoscenze determinate. D'onde adunque esse ci vengono? L'Autore ci dice che si svolgono dall'idea dell'ente. Ma per isvolgersi una cosa da un'altra, convien che vi sia contenuta almeno virtualmente, e di più che vi sia una causa la quale

[1] Pag. 128. — [2] Pag. 127. — [3] Pag. 130. — [4] Pag. 131. — [5] Ivi. — [6] Pag. 135.
[7] Il Martinazzoli negherebbe ciò; giacchè dice. « Non mi piace l'idea rosminiana. » Ma noi non vediamo il fondamento di questa negazione.

Digitized by Google

determini un tale svolgimento. Ora l'idea dell'ente non contiene virtualmente le altre idee, ma solo potenzialmente. Se fosse altrimenti, ella non potrebbe attribuirsi ad un subbietto determinato, senza che al medesimo si attribuissero virtualmente tutte le altre perfezioni. L'idea dell'ente, astrattissima e generalissima, qual ella è, non presenta che un'attitudine, una potenzialità ad essere determinata a tale o tal concetto. Ma la determinazione attuale non può venirle, se non dalla percezione intellettuale delle singole essenze, esistenti nell'universo. Or se l'intelletto ha virtù di apprendere coteste essenze e formarne l'idea, perchè non avrà egualmente virtù d'apprendere la ragione stessa di ente e d'esprimerla idealmente? Non si trova ella concreta e reale nei singoli esseri della natura? E a concepirla sotto aspetto generale, non basta astrarla dalle sue specificazioni e contemplarla in sè stessa? Che bisogno c'è di supporla innata? Rispetto alle altre idee basta per l'Autore la precontenenza virtuale. Or perchè questo stesso non può dirsi a riguardo dell'idea dell'ente? E posto ciò, a spiegarne la precontenenza virtuale, si richiede altro, che una virtù capace di produrla, come accade di tutti gli altri effetti, che osserviamo nella natura e che sono virtualmente precontenuti nelle loro cagioni?

Dirà l'Autore; la necessità di ammettere non in virtù ma in atto innata in noi l'idea dell'ente, nasce da questo, che non si può concepire la potenza intellettiva senza un atto intellettuale. Ma se così fosse, neppur potremmo concepire una potenza visiva, senza una visione attuale. Or basta chiuder gli occhi, per persuadersi del contrario. Certamente allorchè uno si addormenta, non si accieca; ritiene la facoltà di vedere, e nondimeno non la esercita. Ha la potenza, senza l'atto. Allora ripugnerebbe una potenza non attuata, quando ella dovesse stare in sè stessa, e non già come qualità in un soggetto attuale e reale. Or come la virtù visiva risiede nell'occhio, così la virtù intellettiva risiede nell'anima. Essa dunque può esistere come atto, in quanto è qualità dello spirito, ed essere al tempo stesso mera potenza, in quanto all'operazione d'intendere.

Replicherassi: una sostanza che attualmente esista e stia inerte, ripugna. Rispondiamo che l'anima umana, anche quando non intende in atto, non è inerte. Ciò sarebbe se essa fosse puro intelletto, come è dell'angelo; il quale però non può esistere senza intendere. Ma l'anima umana è principio di triplice vita nell'uomo; di vita cioè intellettiva, sensitiva, vegetativa. Il perchè anche quando non opera coll'intelletto, come accade nella prima infanzia e nel sonno profondo, non cessa tuttavia di operare colle inferiori potenze, relative all'organismo corporeo. Or quantunque ripugni una sostanza che non operi affatto, è strano pretendere che essa operi sempre e fin da principio con tutte le sue facoltà. Si persuada l'Autore che la dottrina scolastica dell'intellezione da principio in sola potenza, e tradotta all'atto

Digitized by Google

per la virtù dell'intelletto agente che astrae le idee da'sensati, non è tanto dispregevole come a lui sembra. Per giudicarla, bisogna studiarla; e noi gli consiglieremmo di giovarsi a tal uopo degli scritti del Klutgen [1], o del Liberatore [2]. Per quel che poi spetta alla parola parimente innata, sarebbe stato bene esprimerla in particolare; giacchè essa, secondo l'Autore, dev'essere diversa dai singoli linguaggi delle nazioni, siccome comune a tutti qual fondamento della loro scambievole analogia. Ma finchè non ci viene indicata, non sapremmo che dirne. Solamente ci sembra che, rimossa la necessità dell'idea innata dell'ente, viene di per sè a cadere la necessità della parola innata; la quale, mancando l'idea, non avrebbe nulla da esprimere. Di più l'autorità del Vico, a cui l'Autore s'appoggia, non ci sembra molto a proposito. Imperocchè la lingua mentale, che il Vico dice comune a tutte le genti, non è altro in sua sentenza che la conoscenza del vero, di cui i singoli concetti sono altrettante interne parole, colle quali l'animo parla a sè stesso. Questa conoscenza, nei suoi principii fondamentali, è frutto spontaneo della natura; e però si trova in ogni uomo il quale abbia spedito l'uso della ragione.

L'Autore discorre altresì dell'amore, mostrando come lo scetticismo ne dissecca la vena e ne snerva e disvia il movimento. Nota l'influenza che il cuore può avere sull'intelletto nella disquisizione stessa del vero. Da ultimo ragiona del criterio della verità, confutando segnatamente il Conti, il quale ne stabiliva cinque. Il Martinazzoli sostiene che il criterio è uno ed è posto nell'evidenza, onde il vero riluce all'intelletto. A noi sarebbe piaciuto che avesse distinto un doppio criterio, l'uno interno al vero, l'altro esterno; riponendo il primo nell'evidenza, il secondo nell'autorità divina ed umana. Così, sembra a noi, avrebbe ragionato con più precisione in questa materia: giacchè trattandosi d'intelligenza finita, che non può scoprire tutto il vero, la predetta duplicità di criterio nasce dalla stessa natura del subbietto; il quale necessariamente ha una duplice tendenza: quella di aderire al vero che gli si fa evidente, e quella di adagiarsi nell'altrui testimonianza, rispetto ai veri, a cui non si stende la sua conoscenza. Nè vale il dire che la testimonianza per meritare il nostro assenso, convien che si dimostri autorevole, cioè sciente e verace. Imperocchè una tal dimostrazione serve ad accertare il criterio, non costituisce il criterio stesso. Se fosse altrimenti non ci sarebbe più distinzione tra fede e scienza, e la certezza morale si convertirebbe in certezza metafisica, contro ciò che la filosofia c'insegna, ed anche senza di lei il buon senso fa sentire a ciascuno.

[1] *La filosofia antica esposta e difesa* del P. Giuseppe Kleutgen, d. C. d. G. cinque volumi in dodicesimo, Roma stamperia di Propaganda.

[2] *Della conoscenza intellettuale.* Trattato di Matteo Liberatore d. C. d. G. Due volumi in grande ottavo. Roma stamperia della Civ. Cattolica.

Digitized by Google

II.

Sul prodigioso movimento degli occhi dell'immagine Ave Regina Caelorum, *posto nel santuario di S. Maria della Croce presso Crema, Articoletti e Documenti con altri scritti pel sac. Silvio della Noce.* Milano, tipografia dell'Osservatore Cattolico diretta da Rocca Giuseppe, 1870. Un volume in 8° di pag. 304.

I fatti prodigiosi raccontati in quest'opuscolo diedero materia da discorrere ai giornali d'Italia sì buoni come cattivi; e prima ancora che avesse cominciato ad esaminarli il tribunale ecclesiastico, volle porvi mano il tribunale civile. Mentre i popoli fedeli lodavano Iddio nelle sue maraviglie, e mentre la stampa cattolica divolgava codeste magnificenze, gli spiriti forti dicevano e scriveano nei loro fogli, parere impossibile, che nella piena luce del secolo decimonono si trovasse tanta stoltezza da credere ai miracoli. E che? domandavano arrabbiatamente, si ritorna al medio evo? E la Lombardia, celebrata come un giardino di scienza e d'ingegno, vuol diventare una Beozia?

Un Giudice istruttore chiamò al suo cospetto gli ecclesiastici, i quali custodiscono il santuario di S. Maria della Croce, cioè della immagine miracolosa; fece loro diverse domande e trattolli come fanatici. Con essi citò anche il sac. Don Silvio della Noce, scrittore dell'opuscolo, che annunziamo, e fra altri rabbuffi gli diede questo: « Non ha ella veduta la precipitazione e l'imprudenza, che commetteva nel rivelare un tal fatto (il prodigio della sacra immagine), senza aver premesso il dovuto esame intorno alla realtà del medesimo, e distrutti tutti gli argomenti che poteano dichiararlo un inganno ed una illusione? Non ha ella pensato al pericolo, che v'era di commovere gli animi e turbare le coscienze? » Che ottimo Padre spirituale sarebbe riuscito questo Giudice istruttore!

Ma ecco che si affaccia la Commissione del Governo. « Essa, così narra l'*Osservatore Cattolico,* egregio giornale di Milano nel n° 126 del 6 giugno 1869, piombò repentinamente colà, con una gran voglia di mettere sotto catenaccio il santuario, e menarne prigioni i preti, i chierici, gli spazzini, siccome rei convinti d'impostura e di frode. Ma che? visto e rivisto, scarabocchiato un grosso scartafaccio di processo, e ordinato in nome della legge di levare dalla sacra immagine il vetro che la ricopriva, quei signori se ne andarono con un pugno di mosche, stettero chiotti e zitti, senza dire nè stampare verbo contro il miracolo. » Ma ognuno intende, che il silenzo di cotali persone equivale ad una vera testimonianza del prodigio: perchè se punto nulla si fosse da loro potuto scorgere d'impostura, ne avrebbero menato un rumore dell'altro mondo.

Continuando il prodigio, venne eletta una Commissione ecclesiastica a fin di raccogliere ed esaminare le testimonianze e le prove

Digitized by Google

del medesimo; il che dovea servire come preparazione di un regolare processo. L'immagine, in cui si osservava il portento, è venerata fin dal secolo decimoquinto; ed è un quadro in creta alto 65 centimetri e largo 45. Rappresenta la Beata Vergine seduta col suo divin Bambino fra le braccia. Le figure sono inverniciate e dipinte in campo dorato. Or quanto ivi accadde di straordinario è brevemente descritto nella relazione, che quella Commissione di Ecclesiastici fece all'illmo e rmo monsignore Vicario di Crema. « Nel 1490, così essa dice, fu veduto soltanto e per soli due giorni un moto impercettibile delle palpebre, vale a dire che i circostanti vedevano bensì gli occhi ora aperti ed ora chiusi, ma non potevano avvertire il moto progressivo delle palpebre medesime. Ora invece, come costa dalle numerosissime e la più parte giurate dichiarazioni scritte, che abbiamo esaminate, il fatto si è manifestato nelle più svariate maniere. Senza temer di errare può dirsi, che quanto si può immaginare in un movimento di palpebre e di pupille, tutto fu veduto. Fu veduto il moto percettibile e l'impercettibile, il lento e il rapido, il continuo e l'interrotto, e parlando delle pupille, il verticale e più spesso l'orizzontale. Devesi aggiungere che talora il movimento era visibile a tutt'i presenti e talora soltanto ad alcuni. Molti hanno marcato l'espressione del movimento, la quale tal fiata è di dolore e tal altra di gioia, quando di pietà e di dolcezza e quando di rimprovero e di severità, e via discorrendo. Da parecchie dichiarazioni risulta ancora, che il movimento non solo è naturale come di due persone vive, non solo è espressivo in grado sommo; ma accompagnato talora anche da altre doti straordinarie, una delle quali, specialmente rapporto agli occhi del Bambino, è un fulgore che li fa brillare come diamanti e come stelle. Notevole altresì è l'impressione, che la più parte attesta di aver ricevuto al veder muoversi gli occhi di questa immagine. Alcuni sentirono un sacro raccapriccio, altri un'interna dolcissima consolazione; quali prima l'uno e poi l'altra, o viceversa; e quali ancora un misterioso misto di entrambi, per tacere di tutte le altre svariatissime emozioni, che lasciarono scritte i dichiaranti. Ecco pertanto il fatto straordinario, che dovette essere l'oggetto delle nostre attente e spassionate disamine. Dopo le quali noi possiamo dire: *non essere questo fatto per nulla spiegabile colle leggi della natura*. Questa è la proposizione, che noi dobbiamo dimostrare colla massima evidenza. »

Intorno a questi prodigi, i quali ebbero principio il 26 aprile del 1869 e continuarono, benchè interpolatamente, sino a tutto il 1870, versa l'opuscolo annunziato, che è diviso in quattro parti. La prima comprende varii articoletti, nei quali si dà una sufficiente relazione delle maraviglie accadute, e si risponde ad alcune domande che le

Digitized by Google

riguardano. Quattordici di questi articoli erano già stati pubblicati nel *Giardinetto di Maria*, periodico religioso di Bologna, nel secondo semestre del 1869. La seconda parte contiene alcuni documenti sul medesimo prodigio ed un gran numero di attestazioni giurate di coloro, che ebbero la ventura di osservarlo. Fra codesti testimonii si contano uomini autorevolissimi per dignità e per dottrina. Uno poi dei documenti è del rmo Padre Giovanni Maria Cavalleri Barnabita, uomo a niuno secondo nella conoscenza della Fisica e in modo speciale dell' Ottica, il quale ha reso illustre il proprio nome in Italia e fuori per le importanti scoperte, che ha fatte e per gl' eruditissimi scritti, che ha pubblicati sulla medesima. Ebbe questi dalla Commissione ecclesiastica, nominata di sopra, l' incarico di osservare il santuario ed il quadro della Vergine, e di esaminare se quelle apparenze de' moti nelle palpebre potessero ascriversi alla luce, proveniente dalle candele o dalle finestre o dalla porta del tempio. Il dotto Padre eseguì con somma diligenza l' incarico, osservò ogni cosa, ogni cosa esaminò, e indi a pochi giorni comunicò i suoi giudizii in uno scritto, dal quale togliamo le sole parole seguenti: « Io asserisco, che il fatto veduto e giurato da moltissimi dell' aprirsi e chiudersi degli occhi del Bambino e della Madonna, del girare ora orizzontalmente ora verticalmente de' medesimi, non può in niun modo attribuirsi ai giuochi sopraccennati di luce, nè inoltre attribuirsi a riflessione di luce, a rifrazione, a diffrazione, a polarizzazione, e in generale ad alcuna conosciuta legge fisica. E ciò attesto con qualche cognizione di causa in fatto di Ottica fisica, essendo stato inventore e costruttore di parecchi ottici strumenti, ed avendo in proposito pubblicato molte Memorie ottiche, che lessi pubblicamente alle Accademie, e specialmente al R. Istituto Lombardo di Milano, di cui son membro, quali Memorie trovansi negli atti stampati del medesimo Istituto. »

Se altro non vi fosse che la relazione di questo cattolico scienziato, dovrebbe a fronte di essa ammutolire la turba infinita degli sciocchi increduli.

La terza parte dell'opuscolo dà un cenno de' prodigii somiglianti, avvenuti in altri santuarii; e l'ultima è una raccolta di devote preghiere, composte nella congiuntura del miracolo di S. Maria della Croce.

In mezzo alle presenti calamità di Santa Chiesa, gl' increduli specialmente italiani scherniscono apertamente la divina provvidenza, e deridono quelli che in essa confidano. È quindi mestieri, che i buoni cattolici raffermino vie meglio la loro fiducia in Dio, e sappiano esser superiori alle beffe di codesti miscredenti. Tali ottimi frutti vale a produrre la lettura del libro del sac. Don Silvio della Noce; e mirando a ciò noi abbiamo voluto spendere queste poche pagine, perchè esso sia conosciuto e letto dalle pie famiglie della nostra Italia.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

Se volessimo seguitare il metodo tenuto finora nelle nostre Bibliografie, la più gran parte di questo fascicolo sarebbe occupata dagli annunzii dei libri, ricevuti da noi specialmente in questi ultimi sei mesi. In tutto questo tempo appena una volta ci fu consentito di dedicarvi poche pagine: cosicchè i libri ci si sono ammucchiati, e la loro quantità è un vero impedimento per darne conto, conforme al consueto. Dall'altra parte non vogliamo defraudare i nostri lettori della notizia di tanti buoni libri che possono loro riuscire vantaggiosi; e dobbiamo pagare agli autori ed agli editori il debito che la loro cortesia c'impone col darne contezza al pubblico. Ci contenteremo adunque di annunziarli il più brevemente che ci sarà possibile, e con caratteri che occupino poco spazio.

Domandiamo adunque per queste ragioni scusa dell'astenerci dalle lodi, che molte di queste opere veramente meriterebbero. Allo stesso tempo dichiariamo espressamente che noi non componiamo un catalogo di tutti i libri e periodici cattolicamente scritti nell'Italia in questi ultimi mesi, ma soltanto pubblichiamo i titoli di quelli che ci sono stati inviati, e abbiamo potuto esaminare.

Ciò diciamo di tutte le classi qui sotto mentovate, ma specialmente di due, quella delle *Pastorali dei Vescovi,* annunziandone noi appena una piccolissima parte delle tante che sono uscite alla luce in tutte le Diocesi d'Italia, e l'altra dei *Periodici cattolici italiani,* essendovene, oltre quelli da noi registrati, parecchi altri che non ci è riuscito di avere nelle mani.

È bene ancora far notare che, raccomandando noi ai nostri lettori cotesti libri siccome buoni, non intendiamo con ciò approvare qualunque sentenza possa in essi contenersi, nè darli tutti per opere da ogni lato perfette. A noi basta che non contengano errori contro la fede e la morale. Ma una tal riserva non può toccare che solo pochissimi.

Digitized by Google

Finalmente facciamo considerare ai lettori quanto sia consolante il vedere, anche solo in questo tenue saggio, l' operosità dei cattolici Italiani, specialmente nella stampa dei giornali e dei periodici. Non crediamo che verun altro paese possa contendere in ciò la palma all' Italia.

TEOLOGIA DOMMATICA

Bullarium Magnum Romanum, Augustæ Taurinorum editum Tom. XIX. sumptibus A. Vecco. MDCCCLXX. in fol. di pag. 1008. L. 25.

Cardone (*Antonio* Sac. nap.). La teocrazia, ovvero diritti della Chiesa sugli stati cristiani esposti e difesi: Dissertazioni. *Napoli*, tip. di Stanislao de Lella, 1871, in 8° di pag. 90. L. 1.

De Vivo (*Gennaro*). Universæ teoreticae revelationis, systema, juxta Romanae Ecclesiae doctrinam et canones. Tomus III. *Neapoli*, ex typ. dicto del Tasso, anno MDCCCLXVIII. 3 vol. in 8° di pag. 1278.

Hurter (*H*). Sanct. Patrum opuscula selecta ad usum praesertim studiosorum theologiae. Vol. XIII continens ss. martyrum acta selecta. Oeniponti, libraria academica Wagnariana, 1871, in 8° di pag. 304.

Martelli (Can. *Pasquale*). Osservazioni sopra la vita di Gesù, scritta da Ernesto Rénan membro dell' Istituto di Francia. *Firenze*, tip. Cenniniana, 1870, in 8° di pag. 20.

Mazzotta (*da Filadelfia* Ex-provinciale). Libro il quale con tutta analisi svolge che raziocinio e libero esame si struggono a vicenda, come il cattolicismo del Sillabo e l'essere protestante: onde dedurre esser tenuti attenerci al raziocinio e al Sillabo per quanto amiamo ragione, religione e salute. *Roma*, tip. delle Belle Arti 1870, in 8° di pag. 208. L. 2 75.

— Il panteismo è opposto al cattolicismo, come il falso al vero; ma il primo è smentito dalla filosofia e dal Sillabo di Pio IX, nell'atto che il secondo è confermato dalla ragione e dalla rivelazione. *Roma*, tip. Romana, 1870, in 8° di pag. 168. L. 2 75.

— Lezioni preliminari che spiegano ciò che a' tempi nostri si richiede per sentirsi il valore, e quale sia l' organismo della ragione canonica. *Roma*, tip. delle Belle Arti, 1870, in 8° di pag. 208. L. 2 75.

Mazzotta (*da Filadelfia* Ex-provinciale). Dal Sillabo del Vicario di Gesù Cristo al Concilio Vaticano; per dimostrare i veri dritti della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, in fronte ai pretesi dritti del Cesarismo; e come Stati e Governi, che vogliano verità e giustizia, devono soggettarsi alle definizioni dell' iniziato Concilio Ecumenico. *Roma*, tip. delle Belle Arti, 1870, in 8° di pag. VI-176. L. 2 75.

Ragusa (Can. *Francesco*). San Giuseppe meritevole del culto di somma dulia: Ragionamenti e voti. *Modena*, tip. dell' Imm. Concezione, 1870, in 8° di pag. 348.

Schouppe (*Francesco Saverio* d. C. d. G.). Cursus Scripturae Sacrae Seminariorum usui accommodatus, eo intuitu ut facilius sanctuarii candidati iuxta regulam SS. Patrum ad sacri textus intelligentiam solide simul ac practice instituantur. *Bruxellis*, excudebat H. Goemaere, summi Pontificis typ. Eboraci novi (New-Yorck) et Cincinnati apud fratres Benziger, 1870, 2 vol. in 8° di pag. 608, 656.

— Evangelia de Communi Sanctorum, explicationibus ad mentem sanctorum patrum aliorumque interpretum, dilucidata, ut non minus populi instructioni quam sacerdotum devotioni serviant, adiunctis nonnullis ex Evangeliis ferialibus quadragesimae. *Bruxellis*, Excudebat H. Goemaere, Summi Pontificis typ. 1869, in 8° di pag. X, 504.

Vitozzi (*Simone* Pret. nap.). Della fede cattolica al proposito della prima costituzione dommatica del Concilio Vaticano. *Napoli*, articoli estratti dalla raccolta *La scienza e la fede*. 1871, in 8° di pag. 82.

TEOLOGIA CATECHISTICA

Alessandro da Crecchio (Cronologo dell' Ordine Ser.). Saggio intorno alle prerogative del Romano Pontefice. *Roma*, tip. Salviucci, 1870, in 16° di pag. 160.

Anonimo. Il Papa in generale e Pio IX col suo *Non possumus* in particolare; per un amico del popolo e della gioventù. *Torino*, tip. di Giulio Speirani e figli, 1870, in 16° di pag. 84.

Digitized by Google

Avossa (*Giuseppe* dott. in S. Teol.). A due domande sulla definizione dogmatica della infallibilità del Romano Pontefice: risposte. *Salerno*, Stab. tip. Migliaccio, 1871, in 8° di pag. 56. Cent. 50.

Bersani (Sac. *Angelo*). Compendio della dottrina cristiana pei giovinetti da ammettersi alla prima comunione, diviso in trenta lezioni. *Lodi*, tip. Vescovile di Carlo Caghola, 1870, in 8° di pag. 264.

Ciolli (*Alessandro*). La Pietra divina; ossia l'infallibilità del Papa dichiarata in tutte le sue parti. *Firenze*, tip. all'Insegna di S. Antonino, 1871, in 16° di pag. 36. Cent. 35.

Felix (d. C. d. G.). Della Infallibilità Papale; tradotta ed annotata da R. De Martinis P. D. C. D. M. *Napoli*, tip. di Stanislao de Lella, 1870, in 64° di pag. 68.

Frassinetti (Priore *Giuseppe*). Catechismo al popolo sopra il simbolo Apostolico e istruzioni della sacramentale confessione. *Genova*, tip. della Gioventù, 1870, in 8° di pag. 275.

Guillois (*Ambrogio*). Spiegazione storica, dommatica, morale e liturgica del catechismo, per l'ab. Ambrogio Guillois, parroco di Mans, da lui stesso compendiata dalla sua opera in quattro volumi: traduzione italiana del Can. Baldassarre Mazzoni. *Prato*, tip. di Ranieri Guasti, 1870, in 16° di pag. 414. L. 2.

Primetti (*G.*). Compendio, delle verità religiose, ad uso dei giovanetti delle famiglie cristiane. *Voghera*, tip. di Giuseppe Gatti, 1869, in 16° di pag. 24.

— Nuovo saggio sulle falsificazioni degli evangelii, appendice all'opuscolo, « disputa fra un cattolico ed un protestante. » *Voghera*, tip. di Giuseppe Gatti 1870, in 5° di pag. 12.

Rossi (Sac. *Liborio*). Accogliamo con amore la verità: tre dialoghi tra un prete e un laico suo amico. *Milano*, tip. Arciv. di G. B. Pogliani e comp. 1870, in 16° pag. 100. Cent. 30.

Serafino da Civitella (Cappuc.). Risposta all' articolo dell' ex-frate Giuseppe Moreno, ministro evangelico. *Bologna*, tip. delle piccole letture cattoliche, 1870, in 16° di pag. 228.

Zwerger (*Giovanni* Principe, Vescovo di Seckau). Che cosa insegna l' ecumenico Concilio Vaticano intorno alla infallibilità del Papa? Risposta diretta ai suoi diocesani da S. Altezza reverendissima Don Giovanni Zwerger, Principe Vescovo di Seckau. Trento, M. Küpper-Fronza tip. edit. 1870, in 16° di pag. 140.

TEOLOGIA ASCETICA

Anonimo. Antico uffizio *de Gaudiis Gloriosae Virginis Mariae. Modena*, tip. dell'Erede Soliani, 1870, in 8° di pag. 30.

— Il Pianto de' Giusti nella perdita de'loro cari ec. *Roma*, tip. di Benedetto Guerra, 1870. In 12, pag. 426.

— Breve mese di marzo in onore del G. P. S. Giuseppe, dichiarato protettore della Chiesa Universale: composto per un Sac. della Missione, autore dell' altro mese intitolato: *Chi è s. Giuseppe? Torino*, tip. Speirani, 1871, in 16° di pag. 152.

— Brevissima istruzione sulla regola del terzo ordine di penitenza del P. S. Francesco d'Assisi, a comodo delle persone che vi sono ascritte. *Milano*, tip. di Giacomo Pirola, 1865, in 16° di pag. 8.

— Catechismo della regola del terz'ordine di S. Francesco d'Assisi. *Milano*, presso Serafino Maiocchi, 1870, Cent. 15.

— Collezione di massime pratiche e giaculatorie pel mese di maggio, proprie d'ogni genere di persone. Pubblicate dalla Società delle letture religiose popolari pratesi. *Prato*, a spese degli editori, 1870, in 64°. Ogni collezione, composta di 14 serie di pag. 36, è vendibile per cent. 70.

Anonimo. Corona del purgatorio, con in fine il voto, ossia: Atto eroico di carità verso delle Sante Anime purganti. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, 1871, in 32° di pag. 56. Cent. 15.

— Corona, di dodici novene, in preparazione alle feste della B. Vergine Maria. *Parma*, 1870, tip. Fiaccadori in 32° di pag. 94.

— Direzione della mente e del Cuore alla pietà, ad uso del popolo cristiano. *Sarzana*, tip. Lunense di Cosimo Fedriani, 1864. in 32° di pag. 418.

— Il fiore di S. Giuseppe, ricordo del mese di marzo, *Torino*, tip. Speirani e figli, 1871, in 64° di pag. 32, stampato in nero, rosso e verde.

— Il Manualino spirituale ossia raccolta di massime, sentenze e ammaestramenti di perfezione cristiana, con aggiunte, preghiere e pie pratiche. *Bologna*, tip. Pontificia Mareggiani, 1871, in 32° di pag. 160. Cent. 35.

— Il mese Mariano per ogni genere di persone. *Perugia*, tipo-litografia di G. Boncompagni e comp. 1870, in 8° di pag. VIII, 480.

— Invito ad amar Gesù Cristo in riparazione del sacrilego oltraggio fatto in Roma al SS. suo nome, e pratiche diverse per lo stesso fine, proposte dal Vescovo di Mondovì. *Mon-*

Digitized by Google

dovi, G. Bianco tip. Vescovile 1871, in 16° di pag. 64. Cent. 20 a benefizio del danaro di s. Pietro.

Anonimo. L'adorazione perpetua del SS. Sacramento fra persone secolari. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, 1870, in 64° di pag. 32.

— L'anima penitente, ossia il nuovo *Pensateci bene* dell'Ab. Baudrand, aggiuntevi la preparazione e il ringraziamento per la sacramentale confessione e comunione, e modo pratico per ascoltare la S. Messa. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, 1871, in 32° di pag. 272. Cent. 50.

— Manuale e regola del terz'ordine di S. Francesco d'Assisi, con le orazioni per la S. Messa, confessione, comunione, visita al SS. Sacramento ed a Maria SS. e alcune novene. *Monza*, tip. dell'Istituto dei Paolini.

— Manuale di devozione per gli ascritti al terz'ordine secolare di Penitenza del Serafico Patriarca S. Francesco d'Assisi, compilato da un sacerdote secolare della diocesi di Trento. *Mezzolombardo*, tip. Recla, in 16° di pag. 96.

— Massime tratte dalle opere di S. Francesco di Sales. *Parma*, 1870, tip. Fiaccadori in 32° di pag. 64.

— Omaggio al Patriarca S. Giuseppe, offerto dalla direzione del periodico « *L'Eco del purgatorio* », in occasione e festeggiamento della sospirata di lui proclamazione a Patrono della Chiesa Cattolica. *Bologna*, presso la direzione del Periodico, 1871, in 16° di pag. 28.

— Modo pratico di santificare la quaresima. *Bari*, tip. Cannone, 1871, in 16° di pag. 68. Cent. 20.

— Novena del Patriarca S. Giuseppe ed altre preci in onore di Lui, arricchite d'indulgenze. *Genova*, presso la direz. delle letture cattoliche, in 16° di pag. 16. Cent. 5.

— Novena di preghiere in preparazione alla festa di S. Giuseppe sposo di Maria Vergine, Patrono della Chiesa Cattolica. *Bologna*, tip. Mareggiani, 1871, in 16° di pag. 8. Cent. 8.

— Novena in onore del P. S. Giuseppe, Patrono della Chiesa universale; considerazioni e conforti nelle presenti tribolazioni della S. Religione, per un sacerdote suo divoto. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, 1871, in 16° di pag. 88. Cent. 30.

— Orazioni da recitarsi nella visita della Chiesa in ogni settimana di quaresima, e nella visita dei SS. Sepolcri. *Parma*, tip. Fiaccadori, 1871, in 32° di pag. 80. Cent. 30.

— Orazioni recitate nella Cattedrale Basilica di Recanati, nel triduo celebrato ne' giorni 6, 7, 8 Gennaio 1871, in ringraziamento al Signore per la proclamazione, fatta dal S. Pontefice Pio IX, di S. Giuseppe Sposo di M. V. a protettore della Chiesa. *Recanati*, tip. Badaloni, 1871, in 16° di pag. 11.

Anonimo. Rappresaglia Cattolica: ossia avvertenze e preghiere per le presenti luttuose circostanze, proposte ai sinceri cattolici da un sacerd. italiano. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, in 32° di pag. 56.

— Regola del terz'ordine di penitenza, istituito dal Serafico Patriarca S. Francesco d'Assisi, ridotta in compendio ad uso de' terziarii di penitenza. *Milano*, presso Serafino Maiocchi, in 16° di pag. 60.

— Regola del terz'ordine di Penitenza istituito dal Ser. Patriarca S. Francesco d'Assisi, con un cenno storico sul terz'ordine, i sommarii delle indulgenze, i modi di dar l'abito, di professare, e dare l'assoluzione generale e alcune novene, ad uso dei terziarii Cappuccini. *Firenze*, tip. di Federigo Bencini, 1870, in 16° di pag. 126.

— Regolamenti di vita devota proposti alle fanciulle cristiane. *Parma*, 1870, tip. Fiaccadori, in 32° di pag. 64.

— Viva il S. Cuor di Gesù. Libro dei sacrifizii, ove per ogni giorno dell'anno è posta una massima, e lasciate due colonne in bianco, nelle quali ciascuno possa scrivere i FIORI che offre al S. Cuore, e le SPINE che soffre per lui. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, 1871, in 16° di pag. 368.

Bellarmino (Card. *Roberto*). De septem verbis, a Christo in cruce prolatis: libri duo. *Ferrariæ*, ex typ. Dominici Taddei, 1869, in 16° di pag. 270.

Cabrini (*Francesco* d. C. d. G.). Raccolta di pratiche divote in onore dei SS. Cuori di Gesù e Maria. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, 1871, in 16° di pag. 112. Cent. 30.

Camilli (*Nicola Giuseppe* Min. Conv.). L'anima cristiana, guidata all'acquisto della vera divozione nel gran Patriarca S. Giuseppe, per l'esercizio del mese di marzo a Lui consacrato: Considerazioni preghiere e pratiche. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, 1871, in 16° di pag. 200. Cent. 50.

Costamagna (*Costanzo* Miss. Apost.). S. Giuseppe Patrono primario della Chiesa universale: ragionamento. *Torino*, tip. dell'oratorio di S. Francesco di Sales, 1870, in 16° di pag. 27.

D. B. P. Pia associazione di figli di Maria, approvata da Mons. Pietro Maria Ferré Vescovo di Casale. *Torino*, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1870, in 16° di pag. 44.

De Sayn-Wittgenstein (Princesse *Caroline, née Iwanowska*). De la prière par une femme du mond. *Rome*, Imprimerie de J. Aureli, 1869, di pag. 376.

Digitized by Google

De Ségur (Mons.) La Confessione e la SS. Comunione. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, in 64° di pag. 224.

— La Santa Messa, versione del Dott. Ugo Flandoli. *Bologna*, tip. Felsinea, in 16° di pag. 143. Cent. 75.

— Il terz'ordine di S. Francesco. *Milano*, Serafino Maiocchi, 1870, in 16° di pag. 80. Cent. 15.

Erriehetti (*Gaetano Maria*). Concetti di dolori e di desolazione della Madre di Dio Maria SS. per la passione e morte del suo figlio Gesù, e di divota condoglienza a praticarsi dai suoi figli, contemplati sulla parafrasi dell'inno *Stabat mater*. *Napoli*, tip. Gioia, 1870, in 16° di pag. 340.

Faber (*Federico Guglielmo* Prete dell'Orat.) Progressi dell'anima nella vita spirituale, pel Teol. Federico Guglielmo Faber, traduzione del cav. Teol. Luigi Mussa. *Torino*, Pietro di G. Marietti, tip. Pontificio. *Roma*, tip. e lib. Poliglotta de Propag. Fide, *Napoli*, presso Enrico Pendola libraio, 1870, in 8° di pag. XVI-432.

Frassinetti (*Giuseppe*). Amiamo Gesù. *Bologna*, tip. Mareggiani, 1870, in 32° di pag. 64. Cent. 15.

Guerra (Sac. *Almerico*) Novena in onore di S. Giuseppe, Patrono della Chiesa Cattolica. *Lucca*, tip. Giusti, 1871, in 16° di pag. 32.

Nardi (Mons.). Del Museo Vaticano, opera e proprietà dei Pontefici, in 8° pag. 20 *Roma*, Propaganda, 1871.

Olmi (*Giuspero*). L'anima in solitudine col Cuor SS. di Gesù e la B. Margherita Alacoque. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, in 16° di pag. 192. Cent. 70.

— La scuola di S. Agnese, aperta alla Vergine Cristiana. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, 1871, in 64° di pag. 136.

— Un giorno consacrato al pensier della morte. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, in 16° di pag. 84. Cent. 30.

Pizzardo (Prevosto *Giuseppe*). Il giorno del Signore, ossia la santificazione della domenica. Lettere istruttive e familiari ad un giovane. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, 1870, in 32° di pag. 224. Cent. 50.

P. P. M. Sentenze scritturali ad uso delle scuole dirette dai reverendi sacerdoti secolari della congregazione della dottrina cristiana colla versione a fronte di mgr. Martini compilate da P. P. M. sacerdote della stessa congregazione. *Roma*, tip. Menicanti, 1860, in 8° di pag. 171. L. 1 60.

Zamboni (*Cammillo* Parroco Bolognese). Il consigliere delle giovinette. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, 1868, 2 vol. in 64°

— Il mese di marzo in onore di S. Giuseppe, sposo purissimo di Maria Vergine, per D. Cammillo Zamboni Parroco Bolognese. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, 1871, in 32° di pag. 160. Cent. 30.

MORALE CRISTIANA ED EDUCAZIONE

Anfossi (Sac. *Giovanni*). Il sordo-muto, Considerazioni e fatti. *Torino*, 1870. Collegio degli Artigianelli, tip. s. Giuseppe, in 8° di pag. 110.

Bellati (*Anton Francesco* di C. d. G.). Obbligazioni di un marito cristiano verso la moglie. *Modena*, tip. dell'Imm. Concez., 1870, in 8° di pag. 96.

Ciampi (*Carlo Maria* Sac. rom.). Delle virtù della liberalità e della castità, e dei vizii loro opposti; istruzioni dette ai giovani. *Torino*, Pietro di G. Marietti, in 8° di pag. 598.

D'Alessandro (Giur. *Luigi*). L'istruzione che deve il padre al figlio nel magistero della vita sociale. *Prato*, tip. Giachetti, F. e C. 1869, in 8° di pag. 98. L. 1 50.

De Sayn Wittgenstein (Princesse *Carolyne née Iwanowska*). Souffrance et prudence. *Rome*, imprimerie de J. Aureli, 1869, in 8° di pag. 40.

Feletti (*Ansaldo* Dott. in med. e chir.). Il medico e la società. *Bologna*, tipi Fava e Caragnani, 1870, in 8° di pag. 280. L. 2 50.

Frassinetti (*Giuseppe*). La forza di un libretto. Dialoghi tra Virginia ed Elisa. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, 1871. in 64° di pag. 256.

Ottini (*Ciriaco* P. d. M.). Il Concilio Vaticano ed il giovine clero: saggio sull'educazione ecclesiastica. *Firenze*, tip. all'insegna di S. Antonino, in 8° di pag. 328 L. 2,50.

Pucci-Sisti (Can. *Raffaello* Prof. di Siena). La parrocchia, vera scuola di scienza e di educazione cristiana, quanto utile e necessario il frequentarla. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, 1871, in 16° di pag. 84.

Ragusa (Can. *Francesco*). Del dovere, che hanno le madri cristiane di educare a Gesù Cristo i figliuoli. *Firenze*, tip. all'insegna di S. Antonino, in 8° di pag. 12.

Richetti (*Carlo Emm.* Teol. Prof. e Cav.) I doveri degli uomini di Silvio Pellico, ridotti in compendio ad uso delle scuole elementari, tecniche e ginnasiali. *Torino*, tip. della Bandiera dello studente, 1870, in 16° di pag. 20. Cent. 15.

Digitized by Google

SACRA ELOQUENZA

Allmonda (Can. Prev. *Gaetano*) Dio e i popoli nella guerra del 1870 e 1871. Due Conferenze recitate nella Metropolitana. *Genova*, libreria di Luigi Lanata, piazza S. Lorenzo 1871, in 8° di pag. 66.

— Il sovrannaturale nell'uomo. Conferenze recitate l'anno 1868, nella Metropolitana. *Genova*, tip. della Gioventù presso gli Artigianelli, 1870, 2 vol. in 8°, pag. XX-620, 656.

Bersani (*Angelo* prel. dom.) Panegirici. *Lodi*, tip. vesc. di Carlo Cagnola, 1870, in 8° di pag. 320. L. 2 50.

Canger (*Ferdinando* d. C. d. G.) Sermoni e Panegirici. *Napoli*, tip. di Stanislao de Lella, 1870, 2 vol. in 8° di pag. 368, 376.

Cattania (*Carlo*) Il trionfo del Crocifisso: Discorso. *Guastalla*, tip. Osvaldo Lucchini, 1870, in 8° di pag. VIII-72.

— Panegirico in onore di s. Francesco Solano. *Guastalla*, tip. Osvaldo Lucchini 1870, in 8° di pag. 40.

Curci (*P. Carlo* d. C. d. G.). Nella inaugurazione della *Società romana per gl' interessi cattolici:* tre ragionamenti, in 8° pag. 58. *Firenze* presso L. Manuelli, 1871.

Da Civezza (*Marcellino*, M. O.) Il cantico di Mosè in rispetto al mistero dell'incarnazione e del concepimento immacolato di Maria. Discorsi. *Napoli*, tip. di G. Argenio, 1870, in 8° di pag. 117. L. 1.

Deggiovanni (Can. *Rinaldo*). Ragionamento a benefizio delle povere serve alla carità romana. *Roma*, 1870, tip. di Benedetto Guerra, in 8° di pag. 28.

Di Canossa (*Luigi* vesc. di Verona). Panegirico di s. Francesco Saverio, detto nella Chiesa del Gesù in Roma nel 1869. *Torino*, tip. di Giulio Speirani e figli, 1870, in 8° di pag. 20.

Faber (*Francesco M.*). La Redenzione esposta e commentata in XIV ragionamenti, alla quale fa seguito il Trattato di s. Agostino del combattimento cristiano volgarizzato. *Parma*, tip. Fiaccadori. 1870, in 8° di pag. 264, L. 1 45.

Fazio (*Gio. Bartolomeo* del. scol. mand). Della instruzione popolare. Lettura tenuta a Varazze. *Genova*, tip. di Anna Rocci. Ved. Faziola, 1870, in 8° di pag. 22.

Gasoni (*Francesco*). Il Sacerdozio cattolico. Omelia. *Verona*, tip. Apollonio, 1870, in 8° di pag. 30.

Giacomo dalla Pieve (Cappuccino). Predica sopra i trionfi della Cattolica Chiesa dal suo nascimento fino a'nostri giorni. Albenga, tip. vesc. di T. Craviotto, 1870, in 8° di pag. 24.

Leoni (Pievano *Lodovico*). I Martiri del Giappone. Discorso apologetico. *Firenze*, tip. del Vocabolario, 1869, in 8° di pag. 27.

Merighi (Can. *Pietro*). Il regno di Dio e il regno dell'uomo, ossia il cattolicismo e il protestantesimo: Conferenze. *Torino*, Pietro di G. Marietti tip. pontificio, in 8° di pag. 219.

Pasinati (Prof. *Stanislao Luigi*) Sulla importanza degli studii liturgici. Discorso inaugurale ad un'accademia di sacra liturgia. *Napoli*, tip. Governativa, 1870, in 8° di pag. 16.

Pazzaglia (*Pasquale*). La infallibilità pontificia. Discorso. *Bologna*, tip. Mareggiani, 1870, in 16° di pag. 32.

Scherillo (Can. *Giovanni*). Maria e la Chiesa. Sermoni per il mese di maggio *Napoli*, tip. dei fratelli Testa, 1870, in 4° di pag. 164.

Tripepi (Mons. *Luigi*). Dogma e morale: Discorsi. *Bologna*, tip. pont. Mareggiani, 1870, 2 vol. in 8° di pag. 416, 480. L. 6.

POLEMICA CATTOLICA E SOCIALE

Alberi (*Eugenio*). Del dominio temporale della Chiesa. *Firenze*, tip. di M. Ricci e comp. in 8° pag. 14.

Anonimo. Fede e buon senso. *Bari*, tip. Cannone, 1870, in 8° di pag. 32.

— La chiusura delle scuole del Collegio Romano d. C. d. G. *Prato*, tip. Giachetti, figlio e comp. 1870, pag. 16.

— La Monaca di Cracovia, osservazioni di un Vogherese. *Voghera*, tip. di Giuseppe Gatti, 1870, in 16° di pag. 14.

— L'inviolabilità del Papa e le guarentige rivoluzionarie: Lettera di un Prelato ai cattolici. *Firenze*, tip. di M. Ricci, 1871, in 16° di pag. 30.

— Speranze e timori, ossia profezie e vaticinii intorno alla Chiesa e all'Europa. *Bologna*, tip. Mareggiani, 1870, di pag. 32. L. 10.

Arnaldi (*Domenico*). Il progetto di legge delle guarentige, illustrato per uso degli ingannati e degli ingannatori. *Modena*, tip. del Commercio, 1871. in 16° pag. 22.

Digitized by Google

Balan (Prof. *Pietro*). Dante e i Papi: risposta a varii scritti del dott. G. Pietrogande. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, 1870, in 8° di pag. 72.

— Della preponderanza Germanica sull'occidente d'Europa. Pensieri. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, 1871, in 8° di pag. 56.

Ballerini (*G. Velio*). L'Italia e gli stranieri; studii di diritto internazionale privato e pubblico, preceduti da un Proemio Storico, intorno alla condizione giuridica degli stranieri, presso i popoli dei tempi andati. *Torino*, 1870, tip. del Giornale il Conte Cavour, in 8° di pag. 80.

Bernardino (*Gusmano da Sciacca*). I destini del Regno di Gesù Cristo e di Roma sua capitale. *Milano*, tip. arciv. Giacomo Agnelli, 1871, in 16° di pag. 80. L. 1.

Bruno (*Sebastiano*). Reclamo del sac. Sebastiano Bruno, Direttore del Giornale *L'Ape Iblea*, in Palermo. *Palermo*, 1870, tip. di Antonio Russitano, in 8° pag. 28.

C. A. Difesa dell'istruzione Romana contro gli scerpelloni dell'on. Brioschi. *Torino*, tip. Marietti, in 8° di pag. 14.

Cantalupo (*Benedetto*). Non sanno quello che fanno: Schizzi adombrati in una gita a Roma dopo il 20 settembre 1870. *Napoli*, tip. degli Accattoncelli, 1871.

— Non vi può essere italiana prosperità senza Cristo Crocifisso: cenni indiritti a' veri patriotti, perchè nello interesse connazionale rendessero ovvia questa urgentissima verità. *Napoli*, tip. degli Accattoncelli, 1870, in 8° di pag. 24.

Cantalupo (*Giacinto*). Mezzo secolo d'incessanti meditazioni di un patriotta italiano, nella ricerca delle norme necessarie al sociale benessere. *Napoli*, tip. del Tasso, 1870, in 8° pag. 64.

De Chiara (Cav. *Michele*). La Chiesa e il Regalismo. *Napoli*, stab. tip. 1870, in 16° di pag. 120.

Folgori (*Ferdinando* Conte di Acciano). La logica e le garanzie del Papa; brevi osservazioni. *Napoli*, tip. l'Italia, 1871, in 8° di pag. 56.

Franco (*Secondo* d. C. d. G.). Sugli affari presenti; Lettere quattro alla nobil donna Marchesa N. N. *Torino*, Pietro di G. Marietti, 1870, in 16° pag. 112.

Garbarini (Avvoc. *Orlando*). Il Papato e la Rivoluzione. *Parma*, tip. Fiaccadori, 1871, in 8° di pag. VIII-320. L. 4.

Ghilardi (Vesc. di Mondovì). La legge Ricotti, abolitiva della surrogazione della leva, condannata dalla storia, dalla religione, dalla società, dalla Chiesa e dal laicato Cattolico prima di sua nascita. *Mondovì*, tip. G. Bianco, 1871, in 8° di pag. 124. Cent. 60.

— Reclami religioso-politici del Laicato Cattolico contro le leggi abolitive della esenzione de' Chierici dalla leva militare, riprodotti contro la legge Ricotti, *Mondovì*, G. Bianco tip. Vescovile, 1871, in 16° di pag. 56. Cent. 30.

Le Roux (*Desiderato*). Il dramma di Metz; ossia Bazaine davanti alla storia; Episodio della guerra Franco-Prussiana. *Roma*, Regia tip. 1871, in 8° di pag. 96. L. 1.

Nardi (Mons. *Francesco*). Del Museo Vaticano, opera e proprietà dei Pontefici. Discorso in 8° pag. 20. *Roma* Propaganda, 1871.

Paria (*Giuseppe* d. C. d. G.). Il livello degli studii liceali nel Regno d'Italia e nelle scuole romane dal 1859 al 1869, determinato sopra documenti ufficiali. *Roma*, tip. di Propaganda, 1871, in 8° pag. 34.

Randazzini (*Litterio* M°). La religione del collo ritto e del capo alto del gazzettino *La pubblicità* di Caltagirone. *Catania*, stab. tip. di C. Galatola nel R. Ospizio di Beneficenza, 1871, in 8° di pag. 24.

Taccone-Gallucci (Barone *Nicola*). L'Europa senza il Papato: Pensieri, *Napoli*, tip. degli Accattoncelli 1870, in 8° pag. 40.

Toscanelli (Deput. *Giuseppe*). Discorso contro l'art. 4° del progetto di legge per le garanzie del Sommo Pontefice. *Firenze*, eredi Botta 1871, in 8° pag. 27.

V. N. Il Papa ed il Re d'Italia in Roma, ovvero il progetto delle guarentige pel Papato, *Roma*, tip. Romana, 1871, in 16° di pag. 88. Cent. 60.

LETTERE PASTORALI

Alberani (*Elia Antonio* Vesc. di Ascoli). Lo spirito vero di preghiera rimedio nelle presenti calamità della Chiesa. *Ascoli*, tip. Cardi, 1871, in 8° pag. 10.

Andreoli (*Francesco* Vesc. di Cagli e Pergola). Sulle verità proclamate dal Concilio Vaticano. *Cagli*, tip. Balloni, 1871, in foglio.

Angeloni (*Alessandro* Arc. di Urbino). La sostituzione dommatica sopra la Chiesa di Cristo, pubblicata nella sess. IV del Concilio Vaticano. *Urbino*, tip. Rocchetti e Ricci, in 8° di pag. 14.

Arrigoni (*Giulio* Arc. di Lucca). Come si sogliono ora frantendere le parole Popolo-

Digitized by Google

Libertà-Nazione-Roma. *Lucca*, tip. Landi, 1871, in 8° di pag. 24.

Bindi (*Enrico* Vescovo di Pistoia e Prato). La vita indefettibile della Chiesa, manifestata in questi nostri tempi, benchè per lei pieni di calamità. *Pistoia*, tip. Vesc. degli eredi Bracali 1871, in 8° pag. 48.

Buscarini (*Giuseppe* Vic. gen. cap. di Borgo S. Donnino). Sulla definizione vaticana della infallibilità del Papa. *Borgo S. Donnino*, tip. Verderi, 1871, in 16° pag. 40.

Calogerà (*Marco* Vesc. di Spalato e Macarsca) S. Giuseppe Patrono della Chiesa universale, e preghiere pei bisogni del Sommo Pontefice, *Spalato*, tip. Zannoni in 4° pag. 4.

Cassasola (*Andrea* Arc. di Udine). L'educazione cristiana dei figliuoli. *Udine*, tip. Iacob e Colmegna, in 8° pag. 28.

— S. Giuseppe Patrono della Chiesa universale. *Udine*, 1871. in 8° pag. 8.

De Martis (*Angelo M.ª* Vesc. di Galtelli-Nuoro). Intorno allo spirito di umiltà, mortificazione e preghiera. *Cagliari*, tip. Timon, 1871, in 16° pag. 20.

De Vera (*Carlo M.ª* Abb. ord. di Monte Cassino). La propagazione della fede. tip. Cassinense 1871. in 4° pag. 16.

Fanti (*Anselmo* Vesc. di Grosseto). Contro la bestemmia e l'inosservanza de' dì festivi. *Grosseto*, tip. Galluzzi, 1871, in 8° pag. 16.

Ferrerio (*Lorenzo* Vic. gen. cap. di Vercelli) Sulla continuazione del Giubbileo pel Conc. Vaticano. *Vercelli*, tip. Guidetti, 1871, in 8° pag. 14.

Gallucci (*Tommaso* Vesc. di Recanati e Loreto). L'Ubbidienza alla Chiesa. *Recanati*, tip. Badalon, 1871, in 16° pag. 20.

Gandolfi (Mgr. *Francesco*). Lettera pastorale al clero e popolo di Corneto e Civitavecchia. *Roma*, 1871, in 8° di pag. 17.

Ghilardi (*Giov. Tommaso* Vescovo di Mondovì). Inaugurazione del Patronato di S. Giuseppe sulla Chiesa universale. *Mondovì*, presso G. Bianco, tip. Vesc. 1871, in 8° pag. 35.

Guttadauro (*Giovanni* Vesc. di Caltanisetta *Reggio*). La fede cattolica definita e proposta dal Sacrosanto Concilio Vaticano. *Caltanissetta*, stab. tip. dell'Ospizio di Beneficenza, 1870, in 8° pag. 32.

— L'osservanza dei precetti della Chiesa, la preghiera, e l'elemosina. *Caltanisetta*, tip. dell'Ospizio di Beneficenza, 1871, in 4° di pag. 4.

Iannuzzi (*Giuseppe* Vesc. di Lucera, Rimedii nelle presenti tribolazioni della Chiesa. di G. C. in 8° di pag. 18.

Limberti (*Giovacchino* Arc. di Firenze). Il Concilio Vaticano e l'infallibilità Pontificia. *Firenze*, tip. Arcivescovile, 1871, in 8° pag. 32.

Luzi (*Giacinto* Vesc. di Narni). Gesù Cristo è via, verità e vita. *Foligno*, stabilimento Sgariglia, 1871, in 8° pag. 16.

Mariotti (*Luigi* Vesc. di Montefeltro). La guerra che si fa ora a Gesù Cristo, al suo Vicario in terra, alla Chiesa sua sposa, ed alle anime redente dal suo sangue. *Rimini*, tip. Malvotti, 1871, in 8° di pag. 16.

Moretti (*Vincenzo* Vesc. d'Imola). Necessità della preghiera: e pia pratica del S. Rosario. *Imola*, tip. Vescovile, 1871 in fol.

— S. Giuseppe Patrono della Chiesa Cattolica. *Imola*, tip. Vesc. 1871, in fol.

Ricciardi (*Mariano* Arciv. di Reggio Calabria). I doveri dei fedeli nelle traversie e nei pericoli della Chiesa loro madre. *Reggio Calabria*, stamperia Siclari 1871, in 8° pag. 18.

Rota (*Pietro* Vesc. di Guastalla). La religione cattolica è la religione del potere temporale e della società. *Guastalla*, tip. Vescovile, 1871, in 8° pag. 16.

Rosati (*Giovanni* Vesc. di Todi). L'autorità e l'infallibilità del Romano Pontefice. *Todi*, tip. Foglietti, 1871, in 8° pag. 6.

Salvini (*Felicissimo* Arciv. di Camerino). Indizione per gli esercizii spirituali al Clero. *Camerino*, tip. Bargarelli, 1871, in 8° pag 7.

— L'infallibilità pontificia, e S. Giuseppe Patrono della Chiesa Cattolica. *Camerino*, tip. Borgarelli, 1871, in 8° pag. 8.

Trionfetti (*Bernardino* Vesc. di Terracina Sezze e Piperno). Gli errori moderni, la loro origine, e i loro rimedii nelle definizioni del Concilio Vaticano. *Roma*, tip. Monaldi, 1870, in. 8° di pag. 30.

Valenziani (*Anton Maria* Vesc. di Fabriano e Matelica). Necessità della preghiera *Camerino*, tip. Savini, 1871, in fol.

Verzieri (*Girolamo* Vesc. di Brescia). S. Giuseppe Patrono della Chiesa cattolica. *Brescia*, tip. Vescovile, 1871, in 8° di pag. 8.

Zunnui Casula (*Francesco* Vescovo di Ales e Terralba). Le angustie del Sommo Pontefice Pio IX ed i doveri de' suoi figli verso di Lui. *Cagliari*, tip. Timon, in 4° pag. 24.

PERIODICI ITALIANI CATTOLICI

Annali Francescani. Due volte al mese in *Milano*, in 8° di pag. 24. Annata in Italia L. 4.

Annali della Madonna della Salette. Mensile in *Venezia*, in 8° di pag. 16. Ann. L. 4.

Digitized by Google

Annali della Propagazione della Fede. Mensile in *Lione*, in 8° pag. 96.

Ape Iblea. Quotidiano in *Palermo*, in 4° gr. di pag. 4. Annata per l'Italia L. 18.

Apologista Cattolico Ecclesiastico Ogni mercoledì in *Mondovì*, in 8° di pag. 32. Annata per l'Italia L. 18.

Armonia. Quotidiano in *Firenze*. In foglio di pag. 4. Annata per l'Italia L. 25.

Basilisco. Redatto e pubblicato gratis dal Cav. Michele de Chiara in *Aversa*, in 4° di pag. 4.

Biblioteca predicabile. Si pubblica insieme coll'*Apologista* in *Mondovì*. Annata dei due periodici L. 12.

Buona Novella. Ogni mercoledì e sabato in *Firenze*, in 8° di pag. 32. Annata in Italia L. 13 80.

Buona Settimana. Ogni sabato in *Torino*, in 8° di pag. 8. Annata per l'Italia L. 3.

Buonsenso. Quotidiano in *Roma*, in foglio gr. di pag. 4. Annata per l'It. L. 24.

Carità. Mensile in *Napoli*, in 8° di pag. 128. Annata per l'Italia L. 13.

Commercio. Mercoledì e sabato in *Firenze*, in fol. pic. pag. 4. Annata per l'Italia 7 50.

Conciliatore. Quotidiano in *Napoli*, in fog. di pag. 4. Annata per l'Italia L. 22.

Conservatore. Ogni martedì giovedì e sabato e mezzo foglio le domeniche, in *Firenze*, in foglio di pag. 4. Annata per l'Italia L. 24.

Credente Cattolico. Mercoledì e domenica in *Lugano*, in 4° di pag. 4. Annata per l'Italia L. 10.

Dalmazia Cattolica. Ogni domenica in *Zara*, in 4° di pag. 8. Annata per la Monarchia Austro-Ungarica fior. 6.

Diritto Cattolico. Quotidiano in *Modena*, in foglio di pag. 4. Annata per l'Italia L. 23.

Divin Salvatore. Due volte la settimana in *Roma*, in 4° di pag. 8. Annata per l'Italia L. 16.

Domenica (la). Ogni domenica in *Venezia*, in 8° di pag. 8. Annata per l'Italia L. 5 per 8 copie - L. 3 per 4 copie: più le spese post.

Eco cattolico delle Glorie di S. Giuseppe. Settimanale in *Verona*, in 4° di pag. 8. Annata per l'Italia L. 3.

Eco del Divin Salvatore. Ogni Domenica in *Roma*, in 8° pag. 8.

Eco della Fede. Ogni domenica in *Firenze*, in 4° di pag. 16. Annata in It. L. 10.

Eco della gioventù Cattolica Italiana. Ogni ultimo giorno del mese in *Bologna*, in foglio gr. di pag. 4. Annata per l'Italia L. 1 80.

Eco del Purgatorio. Pubblicazione mensuale in *Bologna*, in 8° di pag. 32. Annata per l'Italia L. 2 50.

Educazione religiosa della famiglia. Mensile in *Firenze*, in 4° di pag. 50. Annata per l'Italia L. 7.

Figlia di Maria sulla tomba di S. Agnese. Ogni primo e terzo mercoledì del mese, in 4° di pag. 8. Annata per l'Italia L. 5.

Foglietto di Vicenza. Ogni domenica, in 8° di pag. 4. Annata per l'Italia L. 2 52.

Frusta. Quotidiano in Roma. In foglio piccolo. Annata per l'Italia L. 19 50.

Genio Cattolico. Il 1° e il 16 di ciascun mese in *Reggio d'Emilia*, in 8° di pagine 64. Annata per l'Italia. L. 12.

Giardinetto di Maria. Ogni sabato in *Bologna*, in 4° pic. di pag. 16. Annata per l'Italia L. 6.

Gigli a Maria. Due volte al mese in *Napoli*, in 8° di pag. 56. Annata per l'Italia L. 12.

Giornale degli Studiosi. Ogni sabato in *Genova*, in 8° di pag. 16 e talvolta 32. Annata per l'Italia L. 12.

Giubileo Pontificale di Pio IX. Il giorno 21 d'ogni mese in *Bologna*, in 4° di pag. 16. Annata per l'Italia L. 4.

Imparziale di Roma Cattolica. Quotidiano in *Roma*. In foglio di pag. 4. Annata per l'Italia L. 17.

Letture della Domenica. Ogni domenica in *Bologna*, in 16° di pag. 4. Annata L. 5 per 8 copie.

Letture del popolo. Al fine d'ogni mese in *Venezia*, in 16° di pag. 16. Annata per l'Italia L. 2.

Libertà Cattolica. Quotidiano in *Napoli*. In foglio di pag. 4. Annata per l'Italia L. 18.

Madre di Famiglia. Mensile in *Bologna*, in 8° pag. 64 con una incisione di figurini, quattro lavori donneschi, e un pezzo di Musica. Annata L. 12.

Manuale del Parroco. Mensile in *Milano*, in 4° di pag. 50. Annata per l'Italia L. 5.

Messaggere del Sacro Cuor di Gesù. Mensuale in *Bologna*, in 8° di pag. 64. Annata per l'Italia L. 4.

Opuscoli religiosi, letterarii e morali. Bimestrale in *Modena*, in 8° di pag. 160. Annata per l'Italia L. 11.

Ortodosso. Al principio di ogni mese in *Torino*, in 4° pag. 24. Annata per l'Italia. L. 6.

Digitized by Google

Osservatore Cattolico. Quotidiano in *Milano*. In foglio pag. 4. Annata per l'Italia L. 24.

Osservatore Romano. Quotidiano in *Roma*. In foglio pag. 4. Annata per l'Italia L. 23.

Parola Cattolica. Tre volte la settimana in *Messina*, in fog. pic. pag. 4. Annata per l'Italia L. 10.

Pellegrino di Terra Santa. Mensile in *Firenze*, in 16° pag. 96. Annata per l'Italia L. 3 per l'estero L. 4.

Prigioniero Apostolico. Settimanale in *Bologna*, in 4° di pag. 8. Annata per l'Italia L. 5.

Prime Letture. Due volte al mese in *Milano*, in 4° pag. 16 con illustrazioni. Annata per l'Italia L. 8.

Progresso Cattolico. Al 6 ed ai 21 d'ogni mese in *Salerno*, in 8° di pagi 32. Annata per l'Italia L. 8.

Rome ou la Patrie Catholique. Settimanale in *Roma*, in 4° gr. di pag. 16. Annata per l'Italia L. 15; per l'estero L. 20.

Santa Eucaristia. I° e III° sabato d'ogni mese in *Palermo*, in 16° di pag. 32. Annata per l'Italia L. 3.

Santificazione della festa. Ogni domenica in *Bologna*, in 16° di pag. 4. Annata per l'Italia L. 4 per 8 copie.

Scienza e Fede. Ogni quindici giorni in *Napoli*, in 8° pag. da 80 a 96. Annata per l'Italia L. 12.

Scuola ed esempio del Cattolicismo. Ogni prima settimana del mese in *Prato*, in 16° di pag. 32. Annata per l'Italia L. 2 30.

Settimana religiosa. Ogni sabato in *Genova*, in 8° pag. 8. Annata L. 1,50.

Settimana religiosa. Ogni sabato in *Firenze*, in 8° di pag. 4. Annata per l'Italia L. 1 50.

Stampa (la) o bibliografia cattolica. Ogni trimestre un numero, in 8° g. 16 pag. a due colonne. Annata per l'Italia, L. 1.

Stella. Ogni mercoledì e sabato in *Roma*, in fog. di pag. 4. Annata per l'Italia L. 6 50.

Stendardo Cattolico. Quotidiano in *Genova*, in fog. di pag. 4. Annata per l'Italia L. 28.

Trovatore. Quotidiano in *Napoli*, in 4° pag. 4.

Unità Cattolica. Quotidiano in *Torino*, in fog. p. di pag. 4. Annata per l'Italia L.

Universo. Ogni giorno in *Napoli*, in 4° di pag. 4. Annata in Italia L. 20.

Veneto Cattolico. Quotidiano in *Venezia*, in fog. di pag. 4. Annata per l'Italia L. 24.

Vera Luce. Edizione ordinaria quotidiana in *Firenze*, in fog. pic. di pag. 4. Annata per l'Italia L. 15.

— Edizione straordinaria a vario intervallo in *Firenze*, in fog. p. di pag. almeno 8. Annata per l'Italia insieme all'edizione ordinaria L. 30.

Vergine (La). Ogni mercoledì in *Roma*, in 4° di pag. 8. Annata per l'Italia

Veridico. Esce in *Roma*, in 4° piccolo pag. 8.

Vero (il). Quotidiano in *Napoli*, in 4° di pag. 4. Annata per l'Italia L. 20.

Vespa. Mercoledì e sabato in *Firenze*, in fog. pic. di pag. 4. Annata per l'Italia L. 10.

Voce Cattolica. Ogni martedì giovedì e sabato in *Trento*, in fog. di pag. 4. Annata per l'Italia L. 8.

Voce di Maria Ausiliatrice. Mensile in *Siena*, in 8° di pag. 64. Annata in Italia

Zàgara (la). Mensile in *Reggio, di Calabria*, in 8° di pag. 20. Annata in Italia L. 4.

Zelo Cattolico. Due volte al mese in *Venezia*, in 4° di pag. 16. Annata per l'Italia L. 6.

FILOSOFIA E MATEMATICA

Buscarini (Monsign. *Giuseppe*). Dialoghi Politico-filosofici ai bagni di Tabiano. *Bologna*, tip. Mareggiani, 1870, in 16° pag. 185.

Coco Zanghi (*Giuseppe*). Antropologia. L'uomo e la scimmia. Memoria. *Catania*, tip. di G. Galatola, 1871, in 4° di pag. 44.

De Rossi (Cav. *Michele Stefano*). Secondo rapporto sugli studii e sulle scoperte Paleoetnologiche nel bacino della campagna Romana. *Roma*, tip. delle belle arti, 1868, in 8° di pag. 48.

Foglini (*Giacomo* d. C. d. G.). Corso di meccanica, preceduto da un'introduzione sopra i principii della geometria analitica e del calcolo infinitesimale, e seguito da un'appendice intorno all'acustica e all'ottica, *Roma*, coi tipi della Civiltà Cattolica, 1870, in 8° di pag. 468.

Giuria (*Pietro*). L'uomo, la scienza e la società, osservazioni precedute da una lettera del P. Angelo Secchi. *Genova*, 1871, tip. di Luigi Sambolino, in 4° di pag. 220. L. 3 75.

Digitized by Google

Mancini (*Nazareno* d. C. d. G.). Elementi di matematica pura ed applicata. *Roma*, coi tipi della Civiltà Cattolica, 1870. Due volumi in 8° di pag. VII, 368-304.

Masimelli (*Antonio* Prof. di fil.). Osservazioni ed argomenti intorno ad alcuni errori moderni, riguardanti l'origine ed antichità del mondo e dell'uomo. *Modena*, tip. dell' Imm. Concezione, 1870, in 16° pag. 136.

ECONOMIA POLITICA

Anonimo. Colonies libres en Italie — Société anonyme — Statuts. *Marseille*, typ. Barlatier-Feissat. 1869. in 8° pag. 16.

— Considerazioni sopra il credito e le Banche dettate alla buona. *Firenze*, tip. di M. Ricci e C. 1869. in 8° pag. 48.

— Developpements sur le projet des colonies libres en Italie *Marseille*, typ. et lith. Barlatier-Feissat. 1869 In 8° pag. 16

— Le Banche ed il Tesoro. Considerazioni, nè bancofobe nè bancofile, dedicate al Parlamento. *Firenze*, tip. Fodratti, 1870. In 8° pag. 62.

Arditi Giacomo. La terra e le sovraimposte municipali nel regno d'Italia. *Prato*, tip. Giachetti figlio e C. 1868. In 8° pag. 24.

Cerboni (*Giuseppe*). Cagioni che impedirono ed impediscono lo aspetto della contabilità delle Imposte dirette. *Firenze*, tip. la Minerva, 1869 in 8° pag. 166.

Chiesa (*Giuseppe*). Se può dispensarsi la iscrizione d' ufficio: questione discussa. *Lucca* tip. Giusti In 8° pag. 12.

Fangareszi (Avv. *Cesare G.*). Intorno alla necessità di una riforma delle scienze economiche. *Reggio* (Emilia), tip. di Luigi Bondavalli e Compagni. 1868. In 8° pag. 31.

Ferroglio (Avv. *Gaetano*). I debiti pubblici: Studii. *Torino*, tip. C. Favale e Comp. 1869, di pag. 124.

Garelli (Avv. *Alessandro Stefano*). Le Banche d'emissione. *Torino*, tip. C. Favale e C.ª 1869, in 8° di pag. 122.

Micci (*Carlo*). Le coalizioni dei padroni e degli operai, innanzi al tribunale dell'economia politica e della legge penale: Dissertazione. *Torino*, stamp. dell'Unione, 1870, in 8° di pag. 84.

Semenza (*Gaetano*). L' Associazione dei capitali per mezzo della libertà delle Banche. *Firenze*, tip. di Giovanni Polizzi e Comp. 1869, in 16° di pag. 30.

Zeppa (Avv. *Domenico*). La scienza finanziaria nelle sue relazioni coll' economia politica e col diritto pubblico. *Firenze*, Tipografia Fodratti, 1870, in 16° di pag. 304.

STORIA, CRONACA, AGIOGRAFIA, BIOGRAFIA, NECROLOGIA

Alessandro da Crecchio. Cenno storico sulle inondazioni del Tevere. *Roma*, tip. Menicante 1871, in 16° di pag. 40.

Allodi (*Giovanni Maria* Prof. di Teol.). Commentariolum Sacrum piae Memoriae Felicis Cantimorri, parmensis Episcopi. *Parmae*, 1870, ex officina Fiaccadoriana. in 8° di pag. 24

Anonimo. Memoria del giovanetto francescano André Salvat, terziario Francescano col nome di Fra Luigi Gonzaga, morto a Estagel in Francia il 16 settembre 1869, nell'età di anni 14. *Bologna*, tip. Mareggiani, 1870, in 16° di pag. 32 cent. 20.

— Necrologia di Mons. Giacinto Morera. *Novara*, 1871, in 8°

Anselmo di S. Luigi Gonzaga (Def. Gen. dei CC. S.). Vita della B. Maria degli Angeli, religiosa professa carmelitana scalza. *Torino*, tip. Speirani. in 8° di pag. 268. L. 2.

Anton Mª da Vicenza (M. R. Lett. Teol). Vita della V. serva di Dio suor Maria di Gesù di Agreda, francescana scalza concezionista. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani. 1870 in 8° di pag. 144. L. 1 25.

Anton Mª da Vicenza (M. R. Lett. Teol. Compendio della vita dell' illustre penitente S. Margherita da Cortona, del terz'ordine di S. Francesco. *Bologna*, tip. Mareggiani. 1871, in 16° di pag. 64. Cent. 35.

— Vita di S. Diego d'Alcalà Minore Osservante. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani. 1870, in 16° di pag. 64. Cent. 30.

Bianchi (*Francesco Mª Sav.* Sac. Barnab). Memorie intorno alla vita del Venerabile Francesco Sav. Mª Bianchi, sacerdote Barnabita, raccolte dal P. Francesco Mª Sav. Bianchi, sacerdote della stessa Congregazione. *Napoli*, tip. editrice degli Accattoncelli. 1871. in 16° di pag. 142.

Biginelli (*Luigi* prof. di fil.). Biografia del Deputato Edoardo Crotti, dei Conti di Castigliole, *Torino*, tip. C. Favale e Comp. 1871, in 8° di pag. 72.

Bosco (*Gioranni*). Storia Ecclesiastica ad uso della gioventù: migliorata. *Torino*, tip.

Digitized by Google

dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1870 in 16° pag. 464. Cent. 80.

Brogialdi (Sac. *Aldo Luigi*). Il buon Pastore o il Cardinale Cosimo Corsi, Arcivescovo di Pisa, parole dette ne' funerali solenni, celebrati da' cattolici pisani in S. Eufrasia il 12 novembre 1870, *Pisa*, 1870, in 8° di pag. 42.

Callimaci (*Antonio* Dott. in S.T. e in D.). Feste solenni pel quarto centenario dell' invenzione del corpo di S. Settimio Martire, Protovescovo e patrono Jesino, celebrate in Jesi nel settembre 1869, memorie storiche con appendice. *Jesi*, Gaetano Fazzi, 1870, in 8° di pag. 176, ed 80.

Cavriani (*Corradino* Prot. Apost.) Memorie storiche della B. Elisabetta Picenardi e del suo secolo XV, insieme a una breve vita di San Filippo Benizi, comprotettore della Diocesi mantovana. *Mantova*, presso gli Eredi della Bibl. Ascetica, 1870, in 16° di pag. 208.

Ferrara (P. *Efisio*). Un monumento della fede sarda nel secolo XIX (ossia feste secolari ed incoronazione di N. S. di Bonaria: Racconto e panegirico. *Cagliari*, tip. Timon. 1870, in 16° di pag. 148

Forcella (*Vincenzo*). Iscrizioni delle Chiese e d'altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri, raccolte e pubblicate da Vincenzo Forcella. *Roma*, tip. delle scienze matematiche e fisiche. 1870 in 4°. È uscita la Dispensa VII del vol. II.

Giulizzi (Avv. *Giulio*,) Della Tregua, avvenuta nell' ottobre MCDXI fra Onofrio Smeducci di Sanseverino ed il Comune della Città di Macerata: documenti storici, pubblicati per la prima volta. *Macerata*, tip. di A. Mancini 1869. in 8° di pag. 16.

Guastini (*Luigi* Agost.). Discorso funebre in lode di Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Cosimo Corsi, Arcivescovo di Pisa, letto nei solenni funerali celebrati dalla congregazione dei Parrochi nella Chiesa di S. Michele in Borgo, il dì 19 dicembre 1870, *Pisa*, tip. delle Letture Catt. 1871, in 8°, pag. 36.

Ippolito (*Gennaro* Rett. del Santuario). Memorie e culto di S. Filomena V. e M. Nuova edizione, rettificata e notabilmente accresciuta d'importanti notizie e di varie pratiche divote. *Napoli*, stab. tip. dell'Italia, 1870, in 16° di pag. 416. L. 1 50.

Lacroix (Abbé M. T.). Le Prince Eugéne. Essai biographique. *Modéne*, tip. de l'Imm. Conc. 1871.

Menghi (Can. *Paolo*). Elogio funebre della Contessa Giovanna Francesca Gentilucci-Mei, letto il 14 giugno 1870, pel rinnovamento di solenni esequie nella insigne Chiesa collegiata di Montecassiano. *Recanati*, tip. Tadaloni, 1870, in 8° di pag. 24.

Micklis (Can. *Luigi*). Alla Memoria di Monsignor Felice Cantimorri: omaggio. *Parma*, 1870, tip. Fiaccadori in 8° di pag. 36.

Milano Sacro. Ossia stato del Clero della città e diocesi di Milano nell'anno 1871. *Milano*, ditta Agnelli, in 16° di pag. 290. L. 1. 50.

Montanari (*Antonio*). Compendio della Vita della beata Emilia Bicchieri, nobile Vercellese Domenicana. *Faenza*, tip. Novelli in 16° di pag. 60.

— Cenni bibliografici del disegnatore e pittore Tommaso Minardi di Faenza. *Faenza*, tip. Novelli, 1871, in 8° di pag. 32. Cent. 75.

Parascandolo (*Luigi*). La Frammassoneria figlia ed erede del Manicheismo. Studii storici. T. IV di pag. 295 in 8°. *Napoli*, Angelo della Croce, 1869.

Pasinati (Prof. *Stanislao Luigi*). Storia degli Ottocento Beati Martiri d' Otranto, narrata in compendio. *Napoli*, tip. del Buon Pastore, 1870, in 16° di pag. 40.

Pellegrino da Forlì (Cappucc.). La nuova chiesa e convento dei padri cappuccini in Trieste. *Trieste*, tip. Weis, 1871, di pag. 32.

— Biografia di Mons. Felice Cantimorri dell'ordine de'Cappuccini, Vescovo di Parma. *Venezia*, tip. di C. Coen, 1870, in 8° di pag. 24.

Pieralliní (*Alberto*). Bibliografia di Mons. Giovanni di Giovanni. *Palermo*, tip. di Michele Amenta. 1869, di pag. 24.

Profilo (*Vinceslao* d. SS. PP.). Vita di S. Cecilia Sposa Vergine e Martire, pubblicata per cura e divozione della famiglia Gaetani di Gallico. *Napoli*, Stab. Tip. di Francesco Giannini. 1871, in 8° di pag. XX, 252.

Remer (*Pasquale*). Un modello di rassegnazione cristiana o biografia del Servo di Dio Michele Ignesti. *Roma*, tip. di Bernardo Marini. 1870, in 8° di pag. 24.

Ricci (*Mauro*, d. S. P.). Guido Palagi, Canonico della Metropolitana Fiorentina: Ricordo. *Firenze*, Libreria Chiesi. 1871, in 8° di pag. 92. L. 1. 50.

Russo (*Giuseppe*). Cenni su la vita e le opere di Raffaello Politi. *Girgenti*, tip. provinciale commerciale di Salvadore Montes. 1870. in 8° di pag. 48. L. 1. 25.

Stracker (*Lavinia*). Cenni bibliografici del Sacerdote Jacopo Straker Missionario Apostolico, laureato nelle scienze e nelle lettere, martire del suo zelo, spento nel fiore degli anni a Firenze il 6 settembre 1867, scritti da una sua sorella. *Modena*, tip. dell' Immacolata Concezione. 1870, in 8° di pag. 480.

Tasso (*Luigi*. M. O.) Il P. Stanislao Melchiorri: Necrologia. *Roma*, tip. Menicanti. 1870, Ed. in 4°

Digitized by Google

Veccia (Piev. *Romualdo*) Cenni sulla vita del Servo di Dio P. Simone Filippovich da Seona nella Bosnia Argentina M. O., morto nel ritiro di Ripatransone. *Ripatransone*, tip. di Corrado Jaffei. 1870, in 8° di pag. 124. L. 1. 25.

LETTERATURA E FILOLOGIA

Anonimo Il libro di Theodolo; ovvero la visione di Tantolo da un cod. del XIV sec. della capit. bibl. di Verona, or posto in luce per Mr Gio. Batt. C. Giuliari. *Bologna*, Gaetano Romagnoli, 1870, in 8° di pag. 96. L. 4.

Ammirante (Parr. *Raffaele*). Lo studio del dialetto napolitano, e i principali cultori di esso. *Napoli*, stamperia Ferrante, 1870, in 8° di pag. 16.

Ariosto (*Ludovico*). Le bellezze dell'Orlando furioso di Lodovico Ariosto: Episodii e stanze in acconcio della gioventù studiosa. *Torino*, tip. dell'oratorio di S. Francesco di Sales. 1870, in 16° di pag. XVI-216. cent. 70.

Barone (Avv. *Vincenzo*). La scienza dell'insegnamento o la ragione maestra del fanciullo. *Napoli*, tip. Vico Ecce Homo, 1869, in 16° di pag. 231.

Bazzi (Prof. *Pietro*). Il primo libro della bambina, *Firenze*, Felice Paggi ed. 1871, in 8° di pag. 112.

Bonazzi (*Benedetto* Ben. Cassin.). Corso di analisi grammatico-radicale-comparativa in applicazione della grammatica di G. Curtius. P. 1ª Avviamento all'analisi: 16 favole di Esopo e altri classici scrittori. *Napoli*, stamp. del Fibreno 1869, in 8° di pag. 114.

— L'insegnamento del greco in Italia, e la grammatica di G. Curtius. *Napoli*, tip. De Angelis, 1869, in 16° di pag. 79. L. 1. 50.

Cappello (*Bernardo*). Lettere di Bernardo Cappello, tratte dagli originali che sono nell'archivio governativo di Parma, e pubblicate per cura di Amadio Ronchini. *Bologna*, presso Gaetano Romagnoli, 1870, in 16° di pag. XX-108. Lire 4.

Carini (Sac. *Isidoro*). Sul dialetto greco di Sicilia ed un opuscolo del sig. G. Arens. *Palermo*, tip. del Giornale di Sicilia, 1870, in 16° di pag. 34.

Cavalca (*Domenico*). Volgarizzamento degli atti Apostolici. Le sette opere di penitenza di S. Bernardo. I pianti della V. Maria. Testi del buon secolo. *Parma*, tip. Fiaccadori, 1871, in 16° di pag. 156. L. 1, 50.

Da Mandavilla (*Gio.*). I Viaggi di Gio. da Mandavilla, volgarizzamento antico toscano, ora ridotto a buona lezione, coll'aiuto di due testi a penna, per cura di Francesco Zambrini. *Bologna*, Gaetano Romagnoli, 1870, in 8° di pag. 184. L. 7.

De Angelis (*Clemente*). Precetti di Prosodia latina in versi italiani. *Bologna*, tip. Mareggiani, 1870, in 16 di pag. 32.

Della Valle (*Giuseppe*) Supplimento al libro — *Il senso geografico astronomico* ecc. — Ovvero aggiunte e nuove dichiarazioni sopra alcuni de' luoghi della Divina Commedia. *Faenza*, tip. Novelli, 1870, in 8° di pag. 62. L. 1.

Girolamo (S.). Epistola di S. Girolamo ad Eustochio, volgarizzamento antico, secondo la lezione di un codice della biblioteca municipale di Genova, pubblicato per cura di I. G. Isola. *Bologna*, presso Gaetano Romagnoli, 1869, in 16° di pag. 214 L. 1,70.

Gobio (*I. Barnabita*). Storia della letteratura italiana ad uso delle scuole. *Milano*, tip. arciv. di G. B. Pogliani e comp. 1871, in 8° di pag. 356.

Isola (*I. G.*). La lingua comune: Dialogo. *Bologna*, tip. Fava e Garagnani, 1870, in 8° di pag. 49.

Machiavelli (*Niccolò*). Prose scelte di Niccolò Machiavelli. *Torino*, tip. di s. Francesco di Sales, 1871, in 16° di pag. 304. C. 80.

Molossi (*Lorenzo*). Sillabario Italiano ad uso delle scuole elementari. *Parma*. 1870, tip. Fiaccadori, in 8° di pag. 64.

Monti (*Vincenzo*). I Poemetti annotati dal Sac. Dott. Giovanni Francesia. *Torino*, tip. di S. Francesco di Sales, 1870, in 16° di pagine 217. Cent. 80.

Ottino (*G.*). Brevi cenni di bibliografia. *Firenze*, Stab. G. Pellas, 1870 in 8° di pag. 40.

Palli (*Nestore* Sac. greco). Grammatica greca, contenente l'etimologia, la sintassi, e la prosodia. *Napoli*, tip. Trani, in 8° di pag. 244. Lire 3, 50.

— Pedagogia, ossia istruzione per coloro che desiderano apprendere la lingua greca. *Napoli*, stab. tip. di A. Trani, 1867. cent. 64.

Petrarca (*Francesco*). Prima libertà, dal giogo di Martino della Scala, addì 21 maggio 1341: Canzone politica di Francesco Petrarca, nuovamente esposta e ridotta a miglior lezione, dal Prof. Francesco Berlan. *Bologna*, presso Gaetano Romagnoli, 1870, in 16° di pag. 202. L. 6. 50.

Porretti (*Ferdinando*). Grammatica della lingua latina. *Parma*, tip. Fiaccadori, 1870, in 16° di pag. VI-320. L. 2.

Richetti (*Carlo Em.*). Grammatica latina proposta agli allievi dei ginnasii italiani. *Milano*, presso G. B. Paravia, 1871, in 8° di pag. 320. L. 1. 50.

— Novissimo sillabario graduato ad uso degli asili d'infanzia, e delle scuole popolari. Presso G. Paravia, 1869, in 16°, pag. 72. cent. 20.

Digitized by Google

Richetti (*Carlo Em.*). Primo libro di letture, proposto agli allievi delle scuole elementari. Presso G. B. Paravia e comp. 1871, in 16° di pag. 140. C. 50.

— Racconti e favole latine, proposte agli allievi della prima e della seconda classe ginnasiale. *Torino,* tip. della Bandiera dello studente, 1867, in 16° di pag. 32.

Sassetti (*Filippo*). Lettere di Filippo Sassetti sopra i suoi viaggi nelle Indie orientali dal 1578 al 1588. *Torino,* tip. di S. Franc. di Sales. 1871, in 16° di pag. 255. Cent. 80.

Scherillo (Can. *Giovanni*). De latinorum classici aevi scriptorum praestantia, quantisque Italiam studiis eos prosequi oporteat. *Neapoli,* typis Fibrenianis. 1870, in 8° di pag. 16.

Scolari (Cav. *Filippo,* Dott.) Iscrizioni del p. Antonio Angelini d. C. d. G. per gli onori funebri resi dalla romana gioventù alla memoria del p. Antonio Bresciani d. C. d. G., recate in italiano. *Venezia,* 1871, tip. Naratovich in 16° pag. 14.

Taccone-Gallucci (Bar. *Niccola*). Introduzione filosofica allo studio dell'arte indiana. *Napoli,* tip. degli Accattoncelli, 1870, in 4° pag. 74.

Tassoni (*Alessandro*). La secchia rapita: poema eroicomico, castigato ad uso della costumata gioventù per cura di I. Gobio G. R. Barnabita. *Torino,* tip. di S. Francesco di Sales, 1870, in 16° pag. 233. Cent. 80.

Vasari (*Giorgio*). Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architetti scelte e annotate. Vol. IV. *Torino,* 1870, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales, in 16° pag. 340.

Veratti (*Benedetto*). Studii filologici — Strenna pel 1871. *Modena,* tip. dell' Erede Soliani, 1870, in 8° di pag. 80.

POESIA

Anonimo. Laudi scenici latini in sacro seminario Pratensi, An. 1871, *Pratis.* typis Contrucci et soc.

Bacci (*Giovanni*). De sole. Ad Secchium e soc. Jesu astronomum celeberrimum Joannes Baccius sac. *Prati,* Ex officina Contrucci et soc. 1871, in 8° di pag. 7.

Baroni (*Clemente*). Prose e poesie varie, ultimo dono offerto alla gioventù studiosa, *Milano,* Presso la libreria Boniardi Pogliani, 1870 in 16° di pag. 184.

Carletti A. (*S.*) Alla nob. donzella Clementina Griccioli, quando in sacro nodo associavasi al Conte Emilio Tolomei — Iscrizioni. *Siena,* tip. dell' Ancora 1870, in 8°

Castellano (Can. *Costantino*). Poesie morali. *Torino,* tip. C. Favale e comp. 1870, in 8° di pag. 120.

Cesareo (*Paolo*). Versi. *Malta,* tip. Albion Press. in 8° di pag. 176.

Costamagna (Teol. *Gaetano*). Serto di lodi al cuore di Maria Vergine SS: ossia i titoli delle litanie in altrettanti sonetti. *Torino,* tip. Speirani, 1871, in 16° di pag. 70.

De Ghisi (*Giuseppe Carlo*). La musica. Poema di Don Tommaso Yriarte. tradotto dallo spagnuolo in versi italiani. *Firenze,* 1868, in 8° di pag. xx, 224.

Di Matteis (*Luigi*). Alla celebrità del secolo, P. Angelo Secchi della compagnia di Gesù: Carmi letti nella tornata del 16 gennaio 1871, tenuta dall'accademia della Gioventù cattolica napoletana, ad onore dell'insigne astronomo che gentilmente v'intervenne. *Napoli,* stab. tip. l'Italia 1871, in 8° di pag. 16.

Farina (*Costantino* Sac. d. M.). Assalonne. Tragedia. *Napoli,* dir. delle letture cattoliche, 1870, in 16° di pag. 70.

Fracchia (Sac. *Giovanni*). Carmi ed Orazione. *Alessandria,* 1869, tip. Lori Giovanni, in 8° di pag. 16.

Manni (D. S. P. *Giuseppe*). Sopra un dipinto del prof. Antonio Ciseri, Osservazioni e versi. *Firenze,* tip. Calasanziana dir. da A. Ferroni. 1870, in 8° di pag. 22.

Meloni (*Milone*). Le fragole, carme latino di Callistene Rofeatico, pastore di Arcadia, recato in versi italiani. *Cingoli,* tip. di Teresa Falconi, 1870, in 8° di pag. 12.

Nardi (*Agostino* Sac. rom.). Drammi e farse inedite. *Modena,* tip. dell' Imm. Concezione, in 16° di pag. 68.

Pallavicino-Mossi (Sen. *Ludovico*). Poesie bibliche ed ecclesiastiche. Versioni. *Torino,* tip. di Giulio Speirani e F. 1870, in 8° di pag. 284.

Pettinato Ragusa (*Michelangelo*). La musa Etnea: Sonetti. *Catania,* stab. tip. Caronda, 1871. di pag. 32.

Piegadio (Can. *Alessandro*). De Martyrio S. Fuscae V. M. Ravennatis: Elegiae VI confectae anno 1848, nunc editae primum. *Venetiis,* Ex officina mutui subsidi, anno 1871, in 8° di pag. 23.

Pirotta (*Pietro*) Boemondo d'Altemburgo: Dramma in quattro atti ridotto per collegi ed oratorii maschili. L'oca: farsa in due atti. I due caratteri opposti: farsa in un solo atto. *Milano,* Serafino Maiocchi, 1870, in 16° di pag. 57, 22, 16. Cent. 50.

Rodolfi (*R*). Inno alla Chiesa. *Udine,* tip. Iacob e Colmegna, 1870, in 8°.

Rotelli (*Luigi*). Die anniversaria vigesima quinta suscepti Perusinorum pontificatus ab V. E. Ioachimo Peccio Card. acta et vota Cleri Perusini, XIV. kal. febr. a. 1871, *Perusiae,* typ. Vincentii Santucci. 1871, in 4.

Digitized by Google

Secco (*Luciano*). — Le vicende di S. Giuseppe sposo di M. V. Dramma sacro del padre Luciano Secco. *Torino*, tip. di S. Fr. di Sales. 1871, in 16° di pag. 80. cent. 20.

Timone (*Clomede*). L'usurpazione di Roma. Canto. *Roma* 1871, in 16° di pag. 42.

Tintori (*Claudio*). Saggio del poema intitolato la Pompeiana, ossia delle forze occulte dei tempi. *Bologna*, tip. di G. Vitali, 1870, in 8° di pag. 40.

Varii Autori. La strenna de' morti pel primo anniversario del fu Michele Leonardi: Ricordi. *Acireale*, tip. di V. Strano Melli, 1871, in 8° di pag. 24.

Varii Autori. Nell'anniversario della morte di Michelangelo Grigoletti da Pordenone, Prof. che fu della Veneta scuola di belle arti, rinomato pittore di storia: Componimenti di varii autori. *Trieste*, tip. del Lloyd austriaco 1871, in 8° di pag. 16. *Si dispensa gratuitamente*.

Zannini (Arcip. *Antonio*). I sette sacramenti in altrettanti sonetti *Bologna*, tip. Mareggiani. 1871, in 16° di pag. 17.

Zannini (*Ottaviano*). Saggio di poesie e prose latine e italiane. *Viterbo*, presso Sperandio Pompei 1870, 2. vol. in 16° di pag. 232-208.

RACCONTI E LEGGENDE

Anonimo. Luisa: scene di famiglia racconto contemporaneo. *Modena*, tip. dell'Immacolata Concezione, 1870, in 16° di pag. 159. L. 1.

Diè de St-Joseph (Signora). Maria o la virtù nascosta, traduzione dal francese. *Bologna*, presso l'ufficio del Messaggere, 1870, in 16° di pag. 152. Cent. 80.

Duheil de la Rochère (*Eugenia*). L'espiazione: racconto. *Bologna*, presso l'uffizio del Messaggere, 1870, in 16° di pag. 263. L. 1,25.

Manara (Mons. *A.*). Elisa ossia un pellegrinaggio in terra santa. *Bologna*, libreria dell'Immacolata, in 8° di pag. 308.

— Il culto delle sacre immagini: scene storiche del secolo VIII. *Bologna*, tip. Felsinea. 1870, in 16° di pag. 332.

Maternì (*Giovanni* Parr. Comasco). Le due rose di paradiso: racconto. *Torino*, tip. dell'oratorio di S. Francesco di Sales, 1871. in 8° di pag. 268. L. 1 50.

Morgantin (Ab. *Vincenzio*). Emma e Rosalia: ovvero le spine d'una rosa, racconto del secolo XIX. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, 1870, in 16° di pag. 260. L. 1 50.

Paoletti (Sac. *Leone*). Un'eroina cristiana del V secolo: leggenda. *Perugia*, tip. di Vincenzo Santucci, 1870, in 16° di pag. 64.

Pellicani (*Antonio*). Le vittime dello spiritismo: racconto popolare. *Torino*, tip. di Giulio Speirani e figli, 1870, in 16° di pag 272.

Richemme (*Fanny*). Giuliano ed Alfonso: racconto tradotto dal francese. *Bologna*, presso l'ufficio del Messaggere, 1870, in 16°, pag. 296.

ARGOMENTI VARII

A. C. Zuavo Pontificio (*il*). Romanza per canto in chiave di sol con accompagnamento di pianoforte, di A. C. *Italia*, in 8° pag. 12. L. 5.

Almanacco dei cani per l'anno 1871. Anno secondo. *Bologna*, tip. Mareggiani, 1870, in 16° di pag. 176. Cent. 60.

Balestra (*Pier Paolo*). Il maestro del canto sacro. *Firenze*, tip. all'insegna di S. Antonino, 1869, in 8° di pag. 62.

Ceresa (*Francesco Giuseppe*). Sguardo cronologico della campagna del 1870, dal 2 luglio al 31 dicembre 1870. *Torino*, tip. C. Favale e Comp. 1871, in 8° di pag. 48.

Cialdi (*Alessandro*). Se Portolevante escluda il flutto corrente come causa del suo insabbiamento. *Roma*, tip. delle Belle Arti, 1870, in 8° di pag. 30. — Les Ports-chenaux et Port-Said. *Paris*, J. Baudry libr. édit. 1870, in 8° di pagine XLIII-120.

Cronista (*il*). Strenna popolare per l'anno 1871, pubblicata per cura del Circolo della gioventù cattolica monzenese. *Milano*, 1870, libr. Boniardi-Pogliani, in 32° di pag. 86.

Fambri (*Paolo*). La questione dei Bersaglieri. *Milano*, Gaetano Brigola, 1871, in 16° di pag. 88. L. 1 20.

Imperi (Prof. *Silvio*). Nella solenne premiazione, fatta agli alunni dell'istituto tecnico di geodesia e d'icodometria. Discorso. *Roma*, tip. delle Belle Arti, 1870, in 8° di pag. 24.

Lavinio da Hamme (Francescano Belga). Guida indicatrice di Terra Santa. Traduzione dal francese del P. Cipriani da Treviso. M. O. *Venezia*, tip. Antonelli, 1870, in 16° di pag. 752. L. 3 25.

Quattro frustate per carità. Strenna della biblioteca delle giovinette. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, 1871, in 32° di pag. 64.

Ravioli (*Camillo*). Viaggio della spedizione Romana in Egitto, fatto nel 1840-41 dalla Marina dello Stato. Compendiato sui documenti ufficiali, con aggiunte ecc. *Roma*, tip. delle Belle Arti, 1870, in 8° di pag. XIV-272.

Salvati (*Lorenzo*). Dissertatio ad legem unicam codicis: De studiis liberalibus urbis Romae et Constantinopolitanae. Lib. XI. tit. XVIII. *Romae*, typ. Brancadoro, 1870, in 4°.

Strenne offerte ai Romani dal Buon Senso (Giornale) pel nuovo anno 1871. *Firenze*, presso L. Manuelli, 1871. Cent. 50.

Trotta (*Luigi Alberto*). Parallelo tra Molise e il Sannio su la convenienza di cangiare il primo di questi nomi nel secondo, in 16° di pag. 10.

Venturoli (Dot. M.) Le piccole malattie dei fanciulli. *Bol.*, tip. Felsinea 1871, in 64°, P. 208.

Digitized by Google

CRONACA
CONTEMPORANEA

Firenze 22 *marzo* 1871.

I.

ROMA

Nostra Corrispondenza.

Donna Prassede del Manzoni, avendo risoluto di togliere affatto Renzo dalla memoria di Lucia, non aveva trovato mezzo migliore che di parlargliene spesso; siccome ora dei Gesuiti coi Romani vanno facendo, mentre vi scrivo, questi così detti giornalisti di qui. Costoro, poveretti, in questa quistione dei Gesuiti (come del resto in tutte le altre, ma in questa specialmente) se non si può dire che abbiano perduta la testa, ciò accade soltanto perchè della testa non hanno mai dato indizio di possedere altro organo, che quello onde narra Esopo che si servì una volta il Leone nella sua società reale della Caccia:

Venari, Asello comite, quum vellet Leo
Contexit illum frutice, et admonuit simul
Ut insueta voce terreret feras.

Così i capi guidatori della caccia gèsuitica mascherarono da giornalisti cotesti arnesi di qui, incaricandoli di aprire, come dicono, il fuoco. La loro voce insueta una volta e spaventosa, ora, col progresso odierno, è divenuta consueta e innocua. Fecero, come già vi scrissi, un buon mese di esercizii rettorici e vocali; e i sette colli ne echeggiarono, sì che pareva di maggio. Ma niuno vi badò, più che non si facesse al campanone di Campidoglio nei primi giorni dopo il 20 settembre, quando sonava da mane a sera ed anche di notte, e sonerebbe, dicono, ancor adesso, se il campanile infine stanco non avesse minacciato di cadere sul municipio.

Digitized by Google

Avendo, benchè un po' tardi, capito finalmente che colla sola eloquenza non facevano profitto, i cacciatori dei Gesuiti, gente manesca più che erudita, si appigliarono infine a quelle sole armi di cui hanno qualche esperienza; e se avessero avuto cura, come già in tempi migliori, di assicurarsi le spalle e di accordarsi con chi conveniva, non ci è dubbio che la vittoria sarebbe stata tanto certa quanto gloriosa. Ma avendo trascurate le alleanze, non fecero che un fiasco militare, come già ne aveano fatto uno letterario. Non mancò la gloria; ma mancò la vittoria; colla giunta di essersi dimostrati, dinanzi a tutta Roma, ed anzi a tutta Europa (che sempre sta guardando, come è noto) per gente che ha dimenticato l'abbiccì del mestiere di dimostrante. Il quale consiste nel fare le dimostrazioni in tal tempo ed in tal guisa, che il Governo se ne possa servire come di argomento presso la gente colta, per compire e perfezionare egli medesimo quello, a che desiderava essere dolcemente spinto dal popolo sovrano e dalla pubblica opinione.

Non vi narrerò i fatti del Gesù. Voi già sapete che il dì 11 marzo, essendo il popolo romano in quella Chiesa a predica, contemporaneamente, per uno di quei casi che accadono spesso nei paesi irrorati da un plebiscito unanime, un altro popolo romano si trovava parimente in piazza al posto suo. L'incontro dei due popoli ebbe questo di singolare, che fece uscir fuori l'intervento forestiero di un terzo popolo romano di adesso, composto di questurini, carabinieri, poliziotti e simili tutori nati, ed anzi portatori dell'ordine morale in Italia. Che cosa sarebbe succeduto senza quest'intervento forestiero non si sa di certo. Ma si sa di certissimo che quest'intervento portò il disordine anche dove non ci era, cioè in chiesa.

Questo disordine portato dai portatori dell'ordine, tanto che i percossi (che non furono pochi, e tutti del popolo della Chiesa) lo furono quasi tutti dai sullodati; questo disordine, veramente fuori dell'ordine ordinario, non fu però il solo caso memorabile della giornata. Non intendo narrarvi le cose per filo e per segno. Ma come tacere del *pubblicista* arrestato in piazza? Giacchè per amore di verità, e anche per rendere le dovute lodi ai tutori nati dell'ordine, non devo dissimulare che, del popolo della piazza, benchè niuno fu percosso (ci sarebbe voluta anche questa!) due però furono carcerati per pochi istanti, dei quali uno fu da tutti i giornali qualificato per *Pubblicista*. Ci siamo stillato il cervello in questi giorni in Roma per indovinare che razza di professione dovesse essere questa di quel carcerato in piazza. Finalmente si sono divise le opinioni. Alcuni credono che dovesse essere un qualche strillone di giornali. Altri opinano che possa essere un appiccicatore di avvisi. È tutta gente addetta alla *pubblicità;* o, come direbbe il Parlamento, all'*emanazione*.

Digitized by Google

Altro caso memorabile fu la fischiata solenne anzi che no, con cui fu accolto dal popolo dei pubblicisti di piazza, un inviato di una grande potenza. Qualche Esopo dovette trovarsi in mezzo a quei pubblicisti, il quale dovette dir loro: *Venit nunc dives et potens. Huic similiter impinge lapidem, et dignum accipies praemium.*

Il premio di questo errore, e di molti altri simili accaduti in quel giorno, dee a quest'ora averlo già ricevuto in Firenze il Ministro Visconti Venosta, secondo che leggo nella *Perseveranza* di Milano dei 15 marzo. « Io sono certo, dice colà un pubblicista, che quei tafferugli di Roma faranno passare più quarti d'ora importuni al Ministro degli affari esteri, al quale la voce della diplomazia europea non suona meno frequente e meno allarmante, perciò solo che l'eco ne resta muto tra le quattro pareti del suo gabinetto. »

L'eco però, per quanto muta, aveva echeggiato perfino a Milano fin dal 15 di marzo. E che sia giunta anche a Roma, si ricava chiaramente dal mutato tenore di scrivere dei nostri pubblicisti di qui. I quali, dopo essere stati non so bene se pagati o pregati per sonare una canzone di caccia, debbono ora certamente avere ricevuta la missione di sonare a raccolta. E bisognerebbe che foste qui a udire con che eloquenza, con che sonorità di voce questi pubblicisti presero subito il tono comandato. Oso dire che questi colleghi della società della caccia, oltre a buone voci, hanno anche buoni orecchi. Come se non fosse loro fatto, come se non avessero sonato a caccia per un mese, come se *Auritulus clamorem non tulisset totis viribus;* in un subito, all'improvviso, con faccia tosta, e colla medesima sonorità di voce, presero a sonare a raccolta. « Non più disordini » diceva la *Nuova Roma* del 14 marzo; e notava con fina politica che « i Gesuiti provocano a bella posta tali disordini, onde farsene arma presso le potenze estere. » Ma per disgrazia la *Libertà* dei 12 marzo aveva già detto due giorni prima che « alla tranquillità ci consiglia anche la ragione, che all'estero, malgrado le più patenti prove, si crederà difficilmente che i provocatori siano i clericali. » La quale informazione la *Libertà* dovette certamente averla dall'eco muta delle quattro pareti del ministro degli esteri di Firenze. Che se la *Libertà* avesse un corrispondente, ugualmente ben informato presso il ministero degli Interni, saprebbe che lo stesso appunto accade nell'interno.

E così grazie alle potenze estere e alla niuna fede che queste hanno « malgrado le più patenti prove » alle assicurazioni italiane, si vede ora in Roma questo nuovo spettacolo di liberali quieti come agnelletti, non ostante che siano tutto il giorno vittime di provocazioni clericali che, come dice, credo, il Berni, caverebbero le ceffate

Digitized by Google

di mano di San Francesco. Sicchè è ora il momento, credo, che voi potete tornar a Roma sicuramente.

Non credeste mica però che non vi si farebbe guerra. Ma sarebbe una guerra tollerabile, con arme di nuovo modello suggerita, dalla *Nuova Roma* dei 13 marzo. « La città ha compreso, dice essa, che l'arme migliore contro i Gesuiti è il disprezzo. » La qual arme ha questo di buono, secondo la *Nuova Roma*, che non solo serve di arme offensiva, ma anche di difensiva, secondo che essa notò nel suo N° seguente de' 14 marzo, dicendo. « In quanto alle mene dei nostri nemici, sventiamole col disprezzo. » Ecco un'arme che io consiglierei volentieri nel prossimo Congresso della pace.

Che se poi si accettasse la modificazione proposta a quest'arme dall'*Opinione* dei 13 marzo, credo che ne potreste rimanere anche più soddisfatta. Giacchè quel giornale prudente, vecchio e nemico di violenze, propone *il sorriso della compassione*. « Non posso far a meno, dice essa, di gridare ai buoni patriotti romani: resistete alla tentazione; fatevi forti di moderazione e di prudenza; alle provocazioni rispondete con un sorriso di compassione. »

Io m'immagino con un vero sorriso di compiacenza, il piacere che provereste d'or innanzi, tornando in Roma, dove al solito passeggio, non incontrereste che sorrisi di compassione. E siccome di esterno e visibile non vi sarebbe che il sorriso, e la compassione rimarrebbe di natura sua interna ed invisibile, niuno potrebbe vietarvi di pigliare quei sorrisi nel senso letterale. Cesserebbero allora subito le provocazioni vostre, e clericali, e sarebbe fatta la pace generale.

Non vorrei però che la guastassero certi figuri niente sorridenti che, dopo aver salvata la Francia, come sapete, si vedono arrivare ogni giorno a gruppi a salvare non so che cosa in Roma. Ho gran paura che costoro romperanno le ova nel paniere della *Nuova Roma*, della *Libertà*, e dell'*Opinione*. Già minacciavano di non voler più oltre tollerare le provocazioni dei clericali, fin dal primo giorno del loro arrivo. Il dì di S. Giuseppe poi volevano vendicare non so che botte, ricevute pur troppo da loro più volte dentro Roma e nei contorni. Essi non provocavano nessuno allora: e si sa anzi da tutti che furono i clericali quelli che andarono a cercarli a Mentana, dove stavano, credo, in chiesa alla predica. Il fantasma delle *potenze estere*, che turba l'eco nel gabinetto del ministro degli Esteri di Firenze, per quanto ripercosso loro negli occhi dagli specchi ministeriali dell'*Opinione*, della *Nuova Roma*, della *Libertà* ed altrettali, non ispaventa punto questi pubblicisti reduci dall'aver salvata la Francia colla compera di una bandiera prussiana. Essi sfidano anzi tutte queste *potenze estere*, e vorrebbero il loro intervento, d'accordo in questo

Digitized by Google

coi clericali. Quest'intervento estero darebbe loro l'occasione desiderata di mostrare il loro valore, non che la loro camicia, la quale ora sono costretti dalla Questura di tenere nascosta con loro grande rammarico, e anche nostro, che mai non abbiamo avuta la fortuna di vederla pulita e vincitrice. Non crediate che io voglia male a questi reduci. Oltre che hanno già salvata Roma una volta nel quarantotto e possono risalvarla nel settantuno, meritano ancora il mio rispetto per gli avanzamenti che hanno procurati a molti zuavi e caccialepri miei amici. Inoltre se io non li rispettassi davvero nel fondo del cuore pei motivi detti e per altri ancora, li dovrei rispettare, direi quasi per forza: giacchè costoro, a chi non mostra di rispettarli, vanno innanzi come fecero ai bravi scrittori della *Frusta* in dieci o dodici contro uno o due. Che se fossero iti così in Prussia, davvero che conquistavano bandiere senza spendere. Ma in Roma conquistarono la gloria di una dichiarazione della *Frusta*, che dichiara d'ora innanzi nulle ed irrite tutte le ritrattazioni politiche fatte da lei o da farsi: giacchè costoro non ammettono repliche nè scuse. O ritrattarsi, o essere sconfitto. Mi ritratto fin d'ora di tutto; a uso *Frusta*.

II.

COSE ROMANE

1. False dicerie d'un supposto Concistoro — 2. Provviste di diocesi e nomine di Vescovi — 3. Decreti per l'appropriazione di otto conventi e case ecclesiastiche — 4. Guerra ai Gesuiti; violenze e profanazioni nella Chiesa del Gesù — 5. Malefizii dei Gesuiti — 6. *Breve* del Santo Padre all' Emo Card. Patrizi, a tal proposito.

1. Sui primi giorni di marzo corse voce che il Santo Padre fosse per tenere Concistoro in Vaticano. I diarii della consorteria fiorentina furono solleciti di raccogliere quella diceria, darle corpo di verità, e descrivere anticipatamente, come già avvenuto, quello che loro tornava a conto d'inventare a tal proposito. Perciò varii corrispondenti, e specialmente quello della *Gazzetta d'Italia*, scrissero ai rispettivi loro padroni, per filo e per segno, le discussioni che aveano preceduta tal risoluzione; i contrasti acrimoniosi tra il Cardinale Antonelli e gli inevitabili *Gesuiti;* la parte presa dal S. Padre e dai Cardinali perciò consultati; l'ondeggiare tra il sì ed il no; il tenore dell'*allocuzione*, distesa da *tre Padri della Compagnia di Gesù;* le aggiunte arrecatevi da Sua Santità; la forma dibattuta, modificata, ammessa in maniera da salvare le *apparenze di prigionia* e pur compiere l'atto del Concistoro; e le ragioni tutte ac-

Digitized by Google

campate dalle parti contendenti. — Chi vuol divertirsi a vedere sopra ciò una portentosa collezione di favole e di bisticci, può trovarne una dovizia nella *Gazzetta d' Italia*, n.i 68, 69, 70 e 71. Ben inteso che tutto, da cima a fondo, tutto è pura invenzione. Falso che siasi tenuto Concistoro; falso che perciò fossero contrasti nel Sacro Collegio; falso che i tre innominati ed innominabili *Gesuiti* preparassero una *violentissima* allocuzione; falso che il Santo Padre la recitasse.

Ma questo non impedì che il 6 marzo l' *Agenzia Stefani* spedisse per tutta Europa, ed i giornali del Governo di Firenze accreditassero come autentico, il fatto del Concistoro, ed il sunto dell' immaginaria allocuzione.

Ciò diede giusta ragione di notare che, se per via del telegrafo di Roma e dei giornali del Governo si possono divolgare e far credere come dette dal Papa parole che non disse mai; cogli stessi mezzi si può togliere fede agli atti veramente suoi; e così rendere ognora incerto o sospetto l' esercizio del ministero apostolico del Papa.

A smentire quelle imposture, maliziose in parte, ed in parte assurde, l' *Osservatore Romano*, n° 56 del 9 marzo, accennando al mentovato dispaccio dell' *Agenzia Stefani*, stampò le seguenti parole: « Siamo in grado di dichiarare che nel medesimo dispaccio non si contiene nulla di vero, poichè esso non è che una spiritosa invenzione di cattivo genere. »

2. La verità è semplicissima. La mattina del 6 marzo, convocati dal Santo Padre, gli Emi Cardinali si radunarono in Vaticano; ed in loro presenza, non avendo il Santo Padre pur aperto bocca a dire una parola, fu promulgata l' ultima *Provvista di chiese*, nella forma precisa che vedesi nello stesso *Osservatore Romano*, n° 54 del 7 marzo, e che qui trascriviamo.

« La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, volendo occorrere ai bisogni della Chiesa, si è degnata di provvedere quanto appresso:

« *Chiesa Metropolitana di Evora, nel Portogallo*, pel R. D. Giuseppe Antonio Pereira Bilhano, sacerdote diocesano di Aveira, Parroco del SSmo Salvatore in Ilhavo, e Baccelliere formato in diritto canonico. *Chiesa Cattedrale di Porto Vecchio, di nuova erezione, nella repubblica dell' Equatore*, per Monsignor Luigi Tola, traslato dalla Chiesa di Berissa *in partibus. Chiesa Cattedrale di Martinicca, o S. Pietro, nell' isola omonima, Antille*, pel R. D. Amando Fava, Vicario Generale della Diocesi di Reunion, o S. Denis. *Chiesa Cattedrale di Erbipoli, o Würzburg, nella Baviera*, pel R. D. Giovanni Valentino Reissmann, sacerdote diocesano di Erbipoli, Prevosto in quella Cattedrale, Vicario Capitolare della stessa

Digitized by Google

diocesi, e Dottore in sagra teologia. *Chiesa Cattedrale di Vittoria, o Tamaulipas, di nuova erezione, nel Messico*, per Monsignor Ignazio Montes de Oca y Obregon, sacerdote diocesano di Leon, Cameriere segreto soprannumerario di Sua Santità e Dottore in sagra teologia ed in ambe le leggi. *Chiesa Vescovile di Filadelfia nelle parti degl' infedeli*, per Monsignor Luigi Giordani, sacerdote arcidiocesano di Ferrara, Prelato Domestico di Sua Santità, Uditore della Sagra Rota Romana, e Dottore in sagra teologia e nell' uno e l' altro diritto. *Chiesa Vescovile di Gerasa nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Ayres d' Ornellas de Vasconcellos, sacerdote di Funchal, Decano in quella Cattedrale, Vicario Generale della stessa diocesi, Dottore in sagra teologia, e deputato Coadiutore con futura successione di Monsignor Patrizio Saverio de Moura, Vescovo di Funchal. *Chiesa Vescovile di Arsinoe, nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Luigi Carcamo, Sacerdote diocesano di San Salvatore, Canonico di grazia in quella Cattedrale, e deputato Coadiutore con futura successione di Monsignor Tommaso Michele Pineda y Saldana, Vescovo di S. Salvatore nell' America Centrale. *Chiesa Vescovile di Joppe, nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Carlo Francesco Prucha, sacerdote arcidiocesano di Praga, Canonico Scolastico in quella Metropolitana, Dottore in sagra teologia, e deputato Ausiliare dell' Emo e Rmo signor Cardinale Federico Schwarzenberg, Arcivescovo di Praga. *Chiesa Vescovile di Dora, nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Giovanni Maria Majoli, sacerdote di Ravenna, Arcidiacono in quella Metropolitana, Vicario Capitolare della stessa Arcidiocesi e Dottore in ambe le leggi.

« Dal mese di giugno passato in poi sono state provvedute per Breve le altre che seguono: *Chiese Suburbicarie unite di Ostia e Velletri*, alle quali ha ottato l' Emo Rmo signor Cardinale Costantino Patrizi, Decano del Sagro Collegio, traslato dalle Sedi di Porto e S. Rufina. *Chiese suburbicarie unite di Porto e S. Rufina*, alle quali ha ottato l' Emo e Rmo signor Cardinale Luigi Amat di S. Filippo e Sorso, sotto-Decano del Sagro Collegio, traslato dalla Sede di Palestrina. *Chiesa Suburbicaria di Palestrina*, alla quale ha ottato l' Emo e Rmo signor Cardinale Carlo Sacconi, dimesso il Titolo Presbiterale di S. Maria del Popolo. *Chiesa Metropolitana di Quebec, nel Canadà*, pel R. D. Alessandro Taschereau, Professore di sagra teologia, e Rettore nell'università di Lavalle, Vicario Generale dell'arcidiocesi di Quebec, e Dottore in diritto canonico. *Chiesa Cattedrale di Lugos, di rito Greco Rumeno, in Ungheria*, per Mons. Giovanni Olteanu, sacerdote diocesano di Lugos, di Sua Santità Cameriere d'onore in abito paonazzo, Arcidiacono, e Professore di reli-

Digitized by Google

gione, di lingua e letteratura romana nel ginnasio di Lugos. *Chiesa Cattedrale di Brünn, nella Moravia,* pel R. D. Carlo Noettig, sacerdote arcidiocesano di Olmutz, Canonico nella Cattedrale di Brunn, assessore di quel Vescovile Concistoro e Tribunale giudiziario diocesano. *Chiesa Cattedrale di Agen, in Francia,* pel R. D. Ettore Alberto Chaulet d'Outremont, sacerdote di Tours, Canonico in quella Metropolitana, e Vicario Generale della stessa arcidiocesi. *Chiesa Cattedrale di Soutwark, in Inghilterra*, pel R. D. Giacomo Danell, Canonico della medesima Cattedrale. *Chiesa Cattedrale di Ardagh, in Irlanda,* pel R. D. Giorgio Couray, sacerdote Irlandese, Dottore in sagra teologia. *Chiesa Cattedrale di Raphoe, in Irlanda*, pel R. D. Giacomo Mac Devitt, Professore nel Collegio di Maynooth. *Chiesa Cattedrale di Clonfert, in Irlanda,* pel R. D. Ugo O'Rorke, Professore nel Collegio di Maynooth. *Chiesa Cattedrale di Nicopoli, nella Bulgaria*, pel R. P. Ignazio Paoli del Bambin Gesù, della Congregazione de' Chierici Scalzi della SSma Croce e Passione di N. S. G. C. Consultore Generale, deputato ancora Amministratore Apostolico della Valachia. *Chiesa Vescovile di Retimo, nelle parti degl' infedeli,* pel R. D. Giacomo David Ricards, sacerdote del Vicariato Apostolico del distretto Orientale del Capo di Buona Speranza, deputato Vicario Apostolico del medesimo distretto. *Chiesa Vescovile di Massimopoli, nelle parti degl' infedeli*, pel R. P. Paolo Carnevali, dell'Ordine de' Minori Osservanti, Missionario Apostolico nella Cina, deputato Coadiutore di Monsignor Luigi Moccagatta, Vicario Apostolico di Xan-Si. *Chiesa Vescovile di Corico, nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Michele Ester Leturdù, del seminario delle Missioni straniere, deputato Coadiutore di Monsignor Giovanni Battista Bouchò, Vicario Apostolico del Siam Occidentale. *Chiesa Vescovile di Eucarpia, nelle parti degl' infedeli,* pel R. D. Lodovico Maria Fink, dell' ordine di S. Benedetto, Priore del monastero Benedettino in Kansas, deputato Coadiutore di Monsignor Giovanni Battista Miège, Vicario Apostolico di Kansas.

« Si è fatta l'istanza del sagro Pallio per la Chiesa Metropolitana di Evora. »

3. Dopo le menzogne, sfruttate dai giornalisti e dagli *agenti* del Governo di Firenze, sopra l'immaginario Concistoro e la supposta allocuzione del Santo Padre, avvennero realmente in Roma molti e, sotto un certo rispetto, anche gravi fatti; dei quali siamo astretti, per difetto di spazio, a rimandare la succinta ma esatta narrazione al prossimo quaderno. Tali sono i dissidii e le metamorfosi del Consiglio e della Giunta comunale; i primi atti del *Palladio;* l'anniversario della nascita di Vittorio Emmanuele e del Principe Umberto;

Digitized by Google

lo scatenamento della setta massonica contro gli Ordini Religiosi; ed altri cotali, che mettono in buona luce l'indole della ristorazione morale, portata in Roma colle bombe del 20 settembre.

Qui ci ristringeremo, per questa volta, a registrare i fatti già consumati per la spogliazione di varii Ordini Religiosi, e le sacrileghe violenze che funestarono e profanarono la Chiesa del Gesù nei giorni 9 e 10 marzo.

Rispetto al primo capo, era evidente che la Frammassoneria, portando in Roma la sovrana sua sede, di necessità dovea discacciarne gli Ordini religiosi, ed appropriarsene i beni e le case. Per fare la cosa con un poco di garbo, si trasse cagione dall'urgente bisogno di apprestare stanza ai Ministeri ed agli ufficii del Governo, come ai due rami del Parlamento ed ai rispettivi ufficiali.

Il R. Commissario Gadda, nel famoso suo bando di classica memoria: *Nell' assumere di rappresentare* ecc., avea detto chiaro essere il principale dei suoi uffizi « quello di preparare il trasferimento della Capitale »; ossia, per chi sapea leggere e capire, di spazzar fuori dai loro conventi e monasteri i religiosi e le monache, per dar luogo ai *liberatori* gloriosi e trionfanti del 20 settembre. Le Commissioni perciò deputate dal Governo furono sollecite di visitare i conventi e monasteri e le case di regolari che, per la postura, l'ampiezza, la forma e solidità dell'edifizio, meglio poteano giovare all'intento. Quelli che furono visitati intesero subito, che la faccenda procederebbe presso a poco a quel modo, che nel 1793 pei giudizii del Tribunale rivoluzionario a Parigi; dove chi era citato già sapea d'essere condannato. A Roma l'essere onorato dalla visita della Commissione dovea valere quanto l'essere cacciato fuor di casa. Primi ad aver l'onore di tal visita, ed a sentirne gli effetti, furono otto tra conventi e case di regolari, che dalla operosità del R. Commissario Gadda furono condannati all' *espropriazione.*

La Libertà-Gazzetta del Popolo, n° 65 dell' 8 marzo, ne recò il merito al Gadda, dicendo: « Certo egli non ha potuto contentare quegli scipiti grullarelli, che vorrebbero si procedesse a rompicollo senza alcun criterio di ciò che si fa o si ha da fare; ma certo altresì tutti gl' imparziali dovranno dar lode all' on. Gadda della sua sollecitudine. L' occupazione indispensabile di otto conventi è dovuta principalmente a lui; il quale, convinto che non si poteva farne a meno, ha promosso ed ottenuto il decreto di espropriazione. »

Questo decreto venne pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* di Roma n° 166 del mercoledì 8 marzo; e come schema di quel che dee toccare alla massima parte dei conventi e delle case religiose di Roma, lo riferiamo distesamente.

Digitized by Google

« Vista la Legge 3 febbraio scorso sul trasferimento della Capitale ed analogo Regolamento pubblicato con Nostro Decreto dello stesso giorno n. 36; Vista la Legge 25 giugno 1865, num. 2359 pubblicata nella Provincia di Roma con Decreto Nostro del 17 novembre 1870, sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità; Visto il voto della Commissione Governativa di che agli articoli 3 e 5, lettere *A* ed *M* del Regolamento 3 febbraio predetto;

« Ritenuto che in seguito alle deliberazioni prese dall'accennata Commissione in ordine al collocamento di molte Amministrazioni dello Stato, fu già disposto per la occupazione di tutti i locali di ragione Demaniale esistenti in Roma, e che malgrado ciò rimane ancora a provvedere per molti altri pubblici servizii; Ritenuta quindi l'urgenza di valersi indilatamente delle facoltà date al Governo dalla precitata Legge sul trasferimento della Capitale, occupando alcuni stabili appartenenti a Corporazioni Religiose, i quali a ragione tanto della loro ubicazione, quanto del numero e qualità dei locali sono i più adatti; Ritenuto che importa provvedere in pari tempo alle esigenze del servizio religioso, alla conservazione delle Biblioteche, Musei, Archivii ed altri Istituti Scientifici che si trovassero negli edificii da espropriare;

« Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato pei Lavori Pubblici, Commissario Governativo in Roma; Sentito il Consiglio dei Ministri, Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo 1.° Sono espropriati per causa di pubblica utilità e per servizio pubblico dello Stato i locali denominati: 1° *S. Maria in Vallicella*, Oratorio e Casa Religiosa detta dei Filippini. 2° *SS. Dodici Apostoli*, Convento dei Padri minori conventuali. 3° *S. Silvestro e Stefano in Capite*, Monastero di Monache di S. Chiara. 4° *S. Silvestro a Monte Cavallo*, Casa ed Orto dei Signori della Missione. 5° *S. Maria delle Vergini*, Monastero di Monache Agostiniane. 6° *S. Andrea Apostolo detto della Valle*, Casa dei PP. Teatini. 7° *S. Maria Sopra Minerva*, Convento dei PP. Domenicani. 8° *S. Agostino*, Convento dei PP. Agostiniani: posti nella città di Roma, e descritti negli uniti piani, firmati d'ordine Nostro dal Ministro Segretario di Stato pei Lavori Pubblici.

Articolo 2°. Il Governo prenderà possesso degli accennati stabili nel termine di quindici giorni, decorrenti dalla data della notificazione del presente Decreto.

Articolo 3.° Con successivi Nostri Decreti verrà autorizzata la iscrizione sul gran Libro del Debito Pubblico della rendita 5 0[0, da darsi in correspettivo ai corpi morali espropriati a termini dell'art. 7 della Legge 3 febbraio 1871, osservate le altre prescrizioni stabilite dalla Legge medesima.

Digitized by Google

Articolo 4.° Con speciali disposizioni Ministeriali sarà assegnata dopo la occupazione, la parte dei locali che occorresse di riservare per il servizio delle Chiese, e sarà provveduto alla conservazione degli oggetti di arte ed antichità, delle Biblioteche, Archivii, Musei ed altri stabilimenti scientifici che si trovassero negli accennati Conventi.

« Il Nostro Ministro dei Lavori Pubblici Commissario Governativo in Roma, di concerto con i Ministri di Grazia e Giustizia e della Pubblica Istruzione, per ciò che rispettivamente può riguardarli è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

« Dato a Firenze il 4 marzo 1871. VITTORIO EMANUELE.

C. Correnti — G. De Falco — G. Gadda. »

Il sacrifizio di queste otto prime vittime fu consumato con un Bando della *Commissione Governativa*, promulgato dalla *Gazzetta ufficiale* di Roma n° 172 del 14 marzo; nel quale, ricordato il disposto del precedente, e per soddisfare al prescritto dalla legge del 3 febbraio 1871, da noi recitata nel precedente volume a pag. 621-23, si stabilisce quanto segue.

« Ritenuto essersi adempiuto con quell' atto all' obligo nei confronti cogli espropriati, di che nell' art. 7. ultimo, capoverso della Legge 3 febbraio p. p. N° 33, perchè di questo adempimento sia fatto constare anche pegli effetti di che nello Art. 52 della legge 25 giugno 1865 N° 2359 pubblicata in Roma il 17 novembre 1870 ultimo scorso: Visto l' Art. 5, lettera *m* del Regolamento pubblicato col R. Decreto 3 febbraio p. p. N° 36.

Decreta Sia notificato al pubblico, per chiunque possa avervi interesse, che la rendita 5 per 0|0 pari al reddito di ciascuno degl' immobili come sopra espropriati venne offerta,

Al Convento di S. Maria in Valficella nella somma di	Lire	12487	42
Al Convento dei SS. 12 Apostoli . . .	»	15264	90
Id. di S. Silvestro in Capite.	»	12707	31
Id. di S. Silvestro al Quirinale. . . .	»	5985	65
Id. di S. Maria delle Vergini.	»	5093	84
Id. di S. Andrea della Valle.	»	7483	23
Id. di S. Maria sopra Minerva. . . .	»	26466	41
Id. di S. Agostino.	»	30685	—

Il Presidente *Cappa.* »

4. All' apparire di questi decreti e bandi, ed al vederli prontamente eseguiti, il coro dei giornali massonici a servizio del Governo e della rivoluzione proruppero in alte strida di sdegno. Come! solamente otto! E tra questi sacrificati neppure uno dell' abborrita

Digitized by Google

Compagnia di Gesù! E perchè tale immunità verso cotestoro, per cui neppure si può avere la magnanimità della tolleranza? Dunque si vogliono eccettuare i Gesuiti? E il popolo non farà nulla?

Si recitava così la commedia tacitamente già concordata. Il mandare via i Gesuiti con un prosaico decreto reale, che li mettesse in ischiera coi religiosi d'altri Ordini, era un far loro troppa grazia. Bisognava che si potesse veder chiaro come il sole di mezzodì, che i Gesuiti erano spogliati e cacciati per risoluto ed irresistibile vòlere del *popolo sovrano;* e che il Governo usava verso loro con molta benignità e grazia: mentre, *volens satisfacere populo,* che gridava unanime il *tolle, tolle, crucifige,* egli si contentava di spogliarli e cacciarli via.

Al quale effetto, inteso dalla setta, se non voluto positivamente dal Governo, crebbe a dismisura la furia del bandire la croce addosso ai Gesuiti; onde la *Libertà*, la *Nuova Roma*, il *Tempo*, il *Tribuno*, li vennero designando a tutte le furie infernali, con ogni più ribalda imputazione di delitti imperdonabili.

Dalle grida a voce ed a stampa si venne a' fatti il 9 marzo. Al Gesù predicava il P. Tommasi. Gli stessi compilatori della *Libertà*, presenti alla predica, attestarono che questa non avea nulla di straordinario, e non contenea veruna allusione politica. Malgrado di ciò un tal E. Santini, ufficiale del *Palladio* o Guardia nazionale, non si contenne dal dare tali segni di disapprovazione e di sprezzo, che moltissimi degli astanti ne sentirono vivo sdegno; ed all'uscire di chiesa gli dissero che o non vi tornasse più, o vi si contenesse da cristiano. Egli rispose con quella buona creanza e con quella moderazione che sola può trovarsi in un pari suo. Ne nacque un diverbio aspro, quindi un conflitto, nel quale toccò alquante busse. Non approviamo le busse; ma da tutti può vedersi, e fu confessato, anche a stampa, da fogli suoi complici e partigiani, che egli avea provocato col suo contegno quel parapiglia. Se chi lo percosse mancò di moderazione, egli certo avea stancata la loro pazienza. Ed è indubitato che nè i Protestanti nel loro tempio, nè i Giudei nella loro sinagoga sarebbero stati da costui insultati, come egli fece nella Chiesa del Gesù.

Furono arrestati dalla questura parecchi come imputati d'aver percosso il Santini. Intanto si preparò un fiero tumulto per la domane. La *Nuova Roma* disse chiaro che i militi di tre compagnie del battaglione, cui è ascritto il Santini, si appostarono quella mattina sulla piazza del Gesù, all'intento di pigliarsi *una rivincita*, coll'assalire e bastonare per bene i *caccialepri*, ossia i giovani cattolici che, dopo aver portate le armi a difesa del S. Padre, ora usavano alla Chiesa del Gesù. La Polizia n'era avvisata, e sulla piazza erano

Digitized by Google

disseminati Carabinieri e molte Guardie di pubblica sicurezza. La predica fu di soggetto morale, e senza pure un cenno di cose politiche. Appena cominciarono ad uscire i giovani cattolici dalla porticina laterale, furono investiti con urli, fischiate e minacce; e continuando essi a procedere oltre senza mostrarne timore, quei *prodi* furono loro addosso con mazze a percoterli furiosamente, costringendoli a rientrare in chiesa, anche per salvarsi dalle palle di piombo che erano loro scagliate alla testa e in petto. Cinque di essi ne furono feriti, e l'un d'essi a morte. Al rientrar delle vittime in chiesa, vi penetrarono pure i vindici del Santini; e così nel Santuario stesso si distese il tumulto. Al tempo stesso per una delle porte maggiori che mettono in piazza si precipitarono entro la Chiesa drappelli di soldati colle baionette spianate, Guardie di sicurezza pubblica colla daga imbrandita, Guardie municipali o *Pizzardoni* che dimenavano la sciabola, Carabinieri, ufficiali di linea, tutti occupati a perseguitare chiunque tenesse un bastoncino, rovesciando e percotendo donne e fanciulli, ed operando come se d'assalto avessero superato una barricata.

Al sacerdote che, sul terminare della messa, intimava a codesti profanatori il rispetto della chiesa e denunziava la scomunica, essi rispondeano coll'intimargli l'arresto. Veggasi di ciò la relazione del Sacerdote Collalti, stampata nell'*Osservatore Romano*. Noi non ci stenderemo nella descrizione delle infamie compiute in chiesa e sulla piazza. Ne abbiamo dato un cenno altrove. Quello che ne pubblicarono gli stessi diarii delle sette è più che sufficiente a dimostrare che: 1° i Gesuiti non ci entravano per nulla; 2° che la provocazione fu fatta, ed il tumulto fu eccitato dai settarii; 3° che la questura, o non seppe prevedere, o non volle reprimere il tumulto; 4°. che gli arresti furono fatti all'impazzata e quasi tutti a carico delle vittime: 5°. che tutto quell'affare era diretto ad eccitare il *tolle, tolle crucifige* che molti veri Giudei urlavano sulla piazza del Gesù, e che dovea dar pretesto alla oppressione dei Gesuiti.

Il parapiglia nella Chiesa durò buona pezza. Fino a tarda sera sulla piazza e nelle prossime vie, dove chi usciva dalla Chiesa o dalla casa del Gesù era fatto segno ai più brutali insulti, benchè protetto da un delegato e da guardie della questura o da ufficiali dell'esercito.

I Gesuiti hanno giusto motivo d'andarne alteri, vedendosi così posti, come bersaglio ai colpi della iniquità vittoriosa, partecipando alla sorte del Sommo Pontefice.

Di che, per evitare ogni maligna interpretazione, ci basta recitare una particella di quel che leggesi nell'*Osservatore Romano*.

Digitized by Google

n°. 64 del 18 marzo, sotto il titolo: I *Gesuiti*, diretto a sfatare le abbominevoli calunnie della *Gazzetta d' Italia*; la quale ha scoperto che tutti i malanni d'Italia, tutti i suoi tormenti, tutte le sue pene provengono dai Gesuiti. L'*Osservatore*, con ironia calzante e chiarissima ne fa i suoi rallegramenti con la *Gazzetta*, maravigliandosi però d'averla veduta giungere così tardi a così importante scoperta.

« Non era infatti necessario un troppo sottile accorgimento per acquistare certezza che se il Sommo Pontefice non volle mai che la Chiesa cattolica venisse a transazione coll' ateismo e coll' empietà, ciò accadde soltanto per le arti maligne all' uopo adoperate dai Gesuiti. Se la Santa Sede condannò coraggiosamente i turpi errori e le stolte dottrine che la falsa civiltà moderna vorrebbe sostituire alle norme inconcusse ed inalterabili della religione, della giustizia e della moralità, ciò deve attribuirsi soltanto alle perfide insinuazioni dei Gesuiti; se in Roma è vivissimo e quasi universale il malcontento ed in tutti i paesi cattolici unanime e prepotente l' agitazione, tutto ciò non è che una commedia, un artificio, una gherminella dei Gesuiti. E similmente allorchè si legge in qualche foglio liberale che il Papa parte da Roma, nessuno manca di riconoscere nei Gesuiti gli autori di questa risoluzione; se altri affermano che il sommo Pontefice non partirà, bisognerebbe esser ciechi per non vedere che i Gesuiti vogliono con questo mezzo mettere in imbarazzo il Governo; se il Papa non esce dal Vaticano, egli è perchè i Gesuiti hanno inventato questo artificio di una prigionia simulata; se fa elemosine e soccorre coloro cui il civilissimo Governo italiano tolse, contro ogni equità, il necessario sostentamento giornaliero, quelle elargizioni e quei sussidii rivelano da mille miglia lontano un espediente immaginato dai Gesuiti per apparecchiare e munire una poderosa reazione; se finalmente il governo unitario non fa che aumentare a dismisura ogni giorno la serie degli spropositi e se non ne indovina una, chi oserebbe negare che siano i Gesuiti la vera e genuina ragione di tanta bestialità? »

Troppo largo compenso, per le calunnie e le violenze di cui sono vittime, trovano i Padri della Compagnia di Gesù nel conforto che ricevono dal Sommo Pontefice Pio IX; del quale, senz' altro commento, vogliamo qui recitare il *Breve*, diretto all' emo Card. Patrizi Vicario Generale di S. S. nelle cose spirituali di Roma e suo distretto. Questo documento, di cui non è bisogno che noi facciamo rilevare l' importanza nelle presenti congiunture, fu pubblicato nella *Correspondence de Genève*, da cui lo trasse il diario romano il *Buon Senso*, n°. 78 del 19 marzo, ed è del tenore seguente.

Digitized by Google

Venerabile Fratello Nostro, salute ed Apostolica benedizione.

La Chiesa di Dio, quale Regina abbigliata di gemmate vesti siccome fu decorata dello splendido ornamento di diversi Ordini Regolari, così si valse sempre della attività loro a propagare la gloria del nome di Dio, a spedire gli affari concernenti il popolo fedele e ad introdurre o promuovere nelle nazioni la civiltà. Quindi è che quanti furonvi nemici della Chiesa, tutti acerbamente perseguitarono gli Ordini Regolari, e fra questi principalmente accaneggiarono la Compagnia di Gesù, come quella che stimarono più operosa, e perciò alle loro mire più infesta. Ciò vediamo con dolore ripetersi al presente, mentre gli usurpatori del Nostro Stato agognando ad una preda sempre fatale ai rapitori, pare che vogliano dalla Compagnia di Gesù esordire la soppressione di tutte le famiglie religiose. Al qual delitto per farsi strada, le vanno concitando contro l'odio del popolo, e l'accusano di inimicizia col presente Governo e soprattutto di tale influenza e potere presso Noi, che ci sopraffaccia per guisa, da nulla fare che non ci venga suggerito da lei e da renderci più ostili allo stesso Governo. La quale sciocca calunnia se volgesi in sommo dispregio di Noi, che veniamo riputati inetti del tutto ed incapaci di prendere una qualunque risoluzione, è poi manifestamente assurda, conoscendo tutti che il Romano Pontefice, dopo aver implorato il lume e la grazia divina, fa ed ordina ciò che stima giusto ed utile alla Chiesa: e che negli affari più gravi suole valersi dell'opera di quelli, siano pure di qualunque grado, condizione, od Ordine Regolare, i quali essendo più periti della materia di cui trattasi, pensa che possano emettere un parere più savio e prudente. Spesso certamente ci serviamo anche dei Padri della Compagnia ed affidiamo loro diversi officii, massimamente quelli che riguardano il ministero sacro, ed essi nell'eseguirli ci mostrano sempre più chiaramente quello zelo ed impegno, pei quali frequenti ed amplissime lodi meritarono dai nostri Predecessori. Ma il nostro affetto e stima giustissima della Compagnia, che tanto bene ha meritato sempre della Chiesa, di questa Santa Sede e del popolo cristiano, è ben lungi da quel servile ossequio che fantasticano i nemici di lei; la calunnia dei quali sdegnosamente rigettiamo da Noi e dalla umile divozione degli ottimi Padri. Abbiamo giudicato opportuno, Venerabile Fratello Nostro, il significarvi queste cose, affinchè siano poste in chiaro le insidie tese alla Compagnia, il pensar Nostro sconciamente e scioccamente travolto sia raddrizzato, ed alla medesima inclita Compagnia sia dato un nuovo attestato della Nostra particolare affezione.

« Ci piacerebbe al certo, cogliendo questa occasione, l'intrattenervi più a lungo delle sempre crescenti cause del Nostro dolore;

Digitized by Google

ma siccome tanta ne è la copia da non potersi racchiudere nei termini di una lettera, toccheremo del solo trovato delle concessioni che dicono *guarentige*, nel quale mal si saprebbe se primeggi l'assurdità, o l'astuzia, o il ludibrio, ed intorno a cui già da molto tempo laboriosa ed inutile opera spendono i rettori del Subalpino Governo. Imperocchè dalle comuni proteste dei cattolici, e dalla politica necessità costretti a mantenerci una qualche apparenza del sovrano Nostro potere, onde non dobbiamo essere stimati sottoposti ad alcuno nell'esercizio del supremo reggimento della Chiesa, hanno creduto potere raggiungere questo scopo per mezzo di concessioni. Ma richiedendo, di sua natura, la concessione nel concedente una potestà sopra quello cui si concede, ed assoggettando questo, almeno relativamente alla cosa concessa, al potere ed all'arbitrio di lui, necessariamente ne segue, che costoro perdono l'opera in puntellare la Nostra sovranità con quei mezzi che la sovvertono e distruggono. L'intrinseca natura poi delle concessioni è tale, che ognuna di esse porta seco una particolare servitù; la quale è resa anche più dura dalle emendazioni posteriormente arrecatevi. E infine lo spirito frodolento ed ostile che, quantunque insidiosamente velato, ne emerge, viene siffattamente rischiarato dalla continua serie dei fatti, che imprime loro un evidente carattere di scherno. Ma se la Chiesa deve in sè esprimere l'immagine del divino suo Autore, non dovremo Noi, che, quantunque immeritevoli, sulla terra rappresentiamo Gesù Cristo, rendergli grazie perchè permette che Noi ancora siam circondati di schernevoli insegne di regno? Egli al certo così vinse il mondo; e così pure per mezzo della sua sposa la Chiesa ne trionferà di nuovo.

Intanto, Venerabile Fratello Nostro, vi preghiamo abbondanza di celesti grazie, ad arra delle quali, ed a pegno della particolare benevolenza Nostra vi compartiamo amorevolmente l'apostolica benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il dì 2 marzo dell'anno 1871, vigesimo quinto del nostro Ponteficato. PIO PP. IX.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Le elezioni in Francia — 2. Primi atti dell'Assemblea costituente — 3. Thiers capo del potere esecutivo — 4. Protesta dell'Alsazia e della Lorena — 5. Programma del nuovo governo — 6. I partiti e la repubblica in Francia — 7. Preliminari di pace.

1° La capitolazione di Parigi venne a confermare le previsioni della diplomazia e del giornalismo che cioè dal giorno della resa si

Digitized by Google

sarebbero seriamente iniziate trattative di pace fra le parti belligeranti. Il Sig. Favre recatosi al quartiere generale tedesco, vi aveva trovato un'accoglienza assai più cordiale che nei primi abboccamenti dello scorso settembre; e appena firmata la capitolazione, quantunque dall'una e dall'altra parte si proseguissero gli apprestamenti militari, pure ogni cosa nelle relazioni fra le due parti recava un'impronta di maggior fiducia che pareva un presagio sincero di pace.

L'armistizio di Versailles aveva a scopo primario di dar tempo, mediante la sospensione delle ostilità, alla Francia di convocare un'Assemblea, la quale avesse un mandato legittimo, quanto lo consentivano le circostanze, per costituire un governo e trattar la pace. Il partito più imperiosamente dettato dall'armistizio era la convocazione dei Collegi elettorali in tutta la Francia. I Tedeschi consentivano alle elezioni, anche nei dipartimenti occupati dalle loro truppe, e promettevano rispettare il libero voto delle popolazioni. Nei dipartimenti dell'Alsazia e della Lorena il sig. Bismark non riconosceva in realtà quella votazione, ma chiudeva un occhio e lasciava fare. Perciò un decreto del governo della difesa Nazionale di Parigi convocava il popolo francese nei Comizii, per il giorno 8 febbraio, e l'Assemblea sorta da quel voto, a Bordeaux pel giorno 12 successivo. Questo spazio brevissimo, come lo disse lo stesso Sig. Favre nell'Assemblea, non sarebbe bastato in altre circostanze; ma nell'urgenza presente fu prefisso ed accettato dal paese. Non è però a credere che in questa confusione della Francia e brevità di termini, le elezioni procedessero colla massima regolarità; che anzi ad aggiungere confusione si vennero, per colpa degli stessi governanti, ad accrescere le difficoltà. Il decreto di convocazione fu spedito a Bordeaux dal Favre per telegrafo, coll'annunzio che un membro del governo di Parigi seguiva la stessa via per arrecare a quella Delegazione le maggiori spiegazioni che fossero necessarie all'uopo. Ma i membri della delegazione di Bordeaux non aspettarono l'arrivo del messaggero di Favre; che trovando troppo pericolosa la libertà massima lasciata alla scelta degli elettori, essi pubblicavano un altro decreto, di cui diamo il tenore:

« I membri del Governo della difesa nazionale, delegati per rappresentare il Governo ed esercitarne i poteri;

« Considerando esser giusto che tutti i complici del regime, il quale cominciò con l'attentato del 2 dicembre per finire con la capitolazione di Sédan, lasciando in legato alla Francia la rovina e la devastazione, sieno puniti momentaneamente colla stessa perdita dei diritti politici, inflitta alla dinastia per sempre maledetta, di cui essi furono i colpevoli strumenti;

« Considerando che questa è una sanzione necessaria della responsabilità che essi incorsero, aiutando scientemente l'ex-imperatore

Digitized by Google

nel compimento dei diversi atti del suo Governo, atti che misero la patria in pericolo;

« Decretano:

« Art. 1. Non potranno essere eletti rappresentanti del popolo all'Assemblea nazionale gl'individui che dal 2 dicembre 1851 fino al 4 settembre 1870 accettarono le funzioni di ministro, senatore, consigliere di Stato e di prefetto.

« Art. 2. Sono egualmente esclusi dall'eliggibilità all'Assemblea nazionale gl'individui, i quali alle elezioni legislative, che ebbero luogo dal 2 dic. 1851 fino al 4 sett. 1870, accettarono la candidatura officiale, e i cui nomi figurano nelle liste delle candidature raccomandate dai prefetti ai suffragii degli elettori, e furono pubblicati nel *Moniteur Officiel* con la seguente menzione — *Candidato del Governo, candidato dell' amministrazione*, o *candidato officiale*.

« Art. 3. Sono nulle, di nullità assoluta, le schede portanti i nomi degl'individui compresi nelle categorie sopra indicate. Queste schede non saranno contate nella enumerazione dei voti.

« Fatto a Bordeaux, li 31 gennaio 1871.

« A. Cremieux — L. Gambetta — Glais Bizoin — L. Fourichon. »

Questo decreto destò una impressione sfavorevolissima. Fu disapprovato non solo dal governo di Parigi e dalla massima parte della stampa francese, ma anche all'estero da quanti nutrivano simpatie per quella disgraziata nazione; e il Conte di Bismark affrettavasi a protestare contro quella violenza che volevasi fare al libero suffragio della nazione francese. Frattanto arrivava a Bordeaux il Sig. Jules Simon, Delegato del governo di Parigi, e dopo due giorni di dispute e di agitazione, il governo di Parigi cassava quel decreto della Delegazione di Bordeaux; e questa dichiaravasi tutta insieme dimissionaria.

Le elezioni per l'Assemblea costituente, per quanto venissero repentine e si tenessero per un buon terzo della Francia alla presenza degli eserciti nemici, pure e per la varietà delle opinioni che liberamente si manifestarono, e per l'ordine che relativamente si mantenne, e per la serietà con cui vennero fatte, si possono ritenere come esemplari nella storia del governo rappresentativo di Francia. Lilla, Bordeaux, Lione, Marsiglia, Tolone, Tolosa, quasi tutte le città apersero le porte dell'Assemblea ad uomini di tutti i partiti politici. E si può dire che non mai la Francia abbia espresso così esattamente le proprie intenzioni, come questa volta che senza programmi, senza candidati officiali, alla presenza di un nemico soverchiante, ogni Francese cercava nel suo cuore, non la soddisfazione di una passione politica, ma la salute del suo paese. Uomini di tutti i partiti erano eletti: dal

Digitized by Google

Principe Napoleone, dai duchi di Joinville e d' Aumale, da Charrette e da Thiers, fino a Gambetta, a Crémieux e a Garibaldi: si può dire che gli uomini tenuti in qualche conto erano designati a quel consesso, senza distinzione di opinione politica, per provvedere colla riunione del fior della Francia al bene della patria pericolante.

Ed in vero l' Assemblea di Bordeaux si mostrò assai più degna del suo mandato, che tante altre assemblee precedenti, e si vide fiorire assai più senno e moderazione in questa, cui incumbeva l'onere di conchiuder con sì grandi sacrificii la pace, che non in quella dalla quale era uscito con tanta leggerezza il segnale della guerra. La sola città di Parigi si mostrò ostinata nella demagogia: ad eccezione di Thiers, nella Capitale della Francia, tutti gli altri uomini appartenenti in qualche modo al partito dell' ordine, qualunque ne fossero i principii politici, dovettero cedere il posto ai V. Hugo, L. Blanc, Quinet, Gambetta, Garibaldi, Rochefort, Pyat, Martin, Dorian, Dufraisse, Greppo, Floquet e ad altri men noti caporioni del partito anarchico.

2. Il 6 febbraio arrivavano a Bordeaux i signori Pelletan, Garnier Pagés e Arago, Delegati del governo di Parigi, per reggere gli affari della Delegazione, in luogo di Gambetta e socii che eransi dimessi. Prima cura di questi signori fu di provvedere un locale all' Assemblea costituente, e per l' urgenza del tempo fu giocoforza raccoglierla nel teatro grande di quella città. L' architetto Burgnet avea disposto nel seguente modo la sala. Chiuso affatto il palco scenico con un grande tavolato. L' ufficio della presidenza si innalza sull' antica loggetta del suggeritore. La tribuna stà innanzi alla presidenza, dove sedeva prima il capo orchestra. La platea del teatro è disposta a piano inchinato, e dalla tribuna si innalza fino alla prima fila dei palchi per modo che gli stalli dei deputati si succedono elevandosi gradatamente dal centro della platea fino all' ultimo ordine di seggi, che sta nella gran loggia di prima fila. Le gallerie del secondo e terzo piano sono destinate al pubblico: una loggia del proscenio è riservata al corpo diplomatico, altre ai giornalisti. Gli ufficiali dell' ex-corpo legislativo sono venuti tutti da Parigi a Bordeaux, dal Sig. Vallette segretario generale e dagli stenografi, segretarii e redattori fino agli uscieri. In questa sala così novamente disposta l' Assemblea costituente tenne le sue sedute, cominciando dal 12 febbraio scorso.

Il Sig. Benoist D' Azy, decano d' età, tenne il seggio della Presidenza provvisoria alla presenza di circa 300 deputati. Fin dal mattino la folla assiepava la piazza del teatro, ma si conteneva in ordine, mostrando curiosità di conoscere i deputati, gran parte dei quali affatto nuovi alla vita politica. La guardia nazionale e qualche distaccamento di fanteria e cavalleria di linea custodiva gli accessi

Digitized by Google

alla sala. Il 22° corpo d'armata francese dell'esercito di Faidherbe era stato chiamato in fretta da Lilla, e imbarcatosi a Dunkerque veniva a Bordeaux, per mantenere l'ordine nella città. Questo corpo, composto in gran parte di soldati sfuggiti alle rotte di Metz e di Sédan, era il meglio in arnese che allor possedesse la Francia.

La prima tornata dell'Assemblea non ebbe importanza. Benoist D'Azy fu, come dicemmo, riconosciuto Presidente d'età, e i quattro deputati più giovani eletti a segretarii. Nell'occupare il seggio della presidenza D'Azy disse che quantunque ristretta di numero l'Assemblea, stante la gravità delle circostanze dovea costituirsi al più presto. La costituzione provvisoria venne votata senza ostacolo. De-Larcey propose che appena arrivati la metà più uno dei 750 deputati che la compongono, l'Assemblea dovesse procedere alla costituzione del suo uffizio di presidenza.

Nella tornata del 14 febbraio, il Sig. Favre si trovava presente. Erano pur presenti circa 450 deputati. Il Sig. Favre depose con un discorso eloquente e spesso applaudito, il potere nelle mani dell'Assemblea costituente; dichiarò che tanto egli quanto i suoi compagni avean raccolto il governo in un momento di pericolo, ed eran lieti di deporlo nelle mani dei rappresentanti legali della Francia. Si astenne dal parlare delle quistioni relative alla pace; solo osservò che « l'Assemblea deciderà in piena libertà, come s'appartiene ai rappresentanti del paese, i quali non prendono consiglio che dalla salute della Francia e non hanno altra sollecitudine che il suo onore (applausi). Ecco ciò che il nemico deve sapere! » Questa tornata poi si chiuse con un incidente eroico-comico sollevato dall'onorev. Garibaldi. È noto che Garibaldi eletto a deputato a Parigi, a Nizza, in Savoia, nel Basso Reno, a Digione e in Algeria, quando vide che l'immensa maggioranza dell'Assemblea componevasi di uomini che volean la pace, diede le sue dimissioni per mezzo di una lettera al Presidente, la quale fu letta in principio della tornata. Alla fine poi della tornata medesima avvenne ciò che leggiamo nel resoconto ufficiale di quella seduta.

« *Presidente.* La seduta pubblica è sciolta. (Alcuni istanti dopo che il Presidente è disceso dal suo seggio, il gen. Garibaldi si alza e domanda la parola.)

Varie voci. È troppo tardi! — La seduta è sciolta! — Non si ha più diritto di parlare in un'assemblea, quando si sono date le dimissioni! (Una certa agitazione si manifesta nell'Assemblea e nell'uditorio).

Presidente (Che è risalito al seggio e tiene il cappello in capo). Ho dichiarato la seduta sciolta e non posso che esortare i miei colleghi a raccogliersi negli uffizii. Ordino che le tribune siano immediatamente sgombrate.

Digitized by Google

Da *molte parti della sala*. Benissimo! Benissimo!

La ragione di questa freddissima accoglienza fatta all'eroe dei due mondi dall'Assemblea francese, si trova nel discorso che costui indirizzò al pubblico, raccolto sulla piazza all'uscire dalla seduta. Ecco il sunto, quale lo troviamo nella *Liberté* del 14: « Ho sempre saputo distinguere « (furono presso a poco le sue parole) tra la Francia monarchica, la « Francia dei Preti e la Francia repubblicana. Le due prime France « non meritano che esecrazione; ma la Francia repubblicana deve « avere tutto il nostro amore e tutta la nostra devozione. Finchè il « popolo avrà a rimproverarsi di aver dato i suffragi a monarchici « e a preti, il popolo sarà ingannato e condannato alla miseria e alla « schiavitù. Ma questa assemblea, da cui esco, lasciatela durare il più « che sia possibile; è un mezzo più che sicuro di screditare il partito « monarchico che rappresenta, e di affrettare il ritorno della sovranità « del popolo. » Un linguaggio così insolente spiega la freddezza dell'Assemblea per chi ebbe il coraggio di usarlo; nè gli si può ragionevolmente attribuire altro motivo che il mal represso livore di vedersi deluso nelle proprie mire ambiziose, e uno sfogo puerile di questo livore. Ma basti di ciò.

L'Assemblea procedette nelle sedute del 13, 14 e 15 alla verifica dei poteri, e approvò rapidamente un gran numero di elezioni, lasciando in disparte quelle, intorno alle quali nascevano dissensi, che avuto riguardo allo stato della Francia nel tempo de' voti dovevano necessariamente esser molti. Si aggiungevano due altre cause speciali di irregolarità. In primo luogo, molti prefetti avevano mantenuto in vigore, malgrado l'abrogazione fattane dal Governo di Parigi, il decreto di Gambetta e socii, del 1° febbraio e da noi riferito più sopra, col quale si creavano molte categorie di ineleggibili. In secondo luogo si avevano le elezioni di due principi della famiglia d'Orléans, i Duchi di Joinville e di Aumale, che in forza di due leggi, di cui riesce impossibile aver la data, ma che vennero pubblicate dopo le rivoluzioni del 31 o del 48, erano ineleggibili. Quanto alle prime elezioni esse vennero in gran parte rimandate, talune però furono ammesse dopo assai vive discussioni. Quanto poi a quella dei Duchi d'Orléans, l'Assemblea parve disposta a dimenticarsi delle leggi di esclusione che pesavano sovra di loro, ed accolse in silenzio la conclusione dell'ufficio che « il ritardo non pregiudicava nulla, e che soltanto la Camera aveva il diritto di stabilire il principio! » Ma sapevasi che i principi d'Orléans erano intanto partiti da Twikenham in Inghilterra dove risiedono ordinariamente, per venire in Francia. Si aveva infatti fra gli orleanisti la speranza che la gran maggioranza dell'Assemblea fosse favorevole al ritorno di quella famiglia sul trono di Francia.

Digitized by Google

Però nella seduta del 16 febbraio, in cui si costituì definitivamente l'Assemblea, la presidenza venne conferita con 519 voti sovra 538 votanti, cioè alla quasi unanimità, ad un antico repubblicano moderato il Sig. Grevy: il che non prova certo che tutti coloro i quali votarono per Grevy fossero repubblicani, ma può provare che nessun partito monarchico sentendosi forte abbastanza, tutti i monarchici votarono per un repubblicano, siccome tale che escludendoli tutti in genere, non ne esclude nessuno in ispecie. Però nelle nomine secondarie gli orleanisti ebbero dappertutto un facile trionfo. Vennero infatti eletti Vice-presidenti: Martel con 417 voti; Benoist D'Azy con 391; Vitet con 319; Malleville con 385; questori Baze, Martin, Palliére e Princeteau; segretarii Bethmont, Barante, Rémusat, Johnston, Castellane, De Meaux: e di tutti questi i personaggi più noti o sono antichi orleanisti, o persone che non ricuserebbero di divenirlo. La fisonomia della Camera in quella seduta del 16, in cui si costituì ed ebbe nel suo seno 538 de' 750 deputati di cui dovrebbe comporsi, fu descritta dai giornali. Quei 540 deputati si potevano ripartire in quattro grandi categorie, cioè 120 repubblicani; 50 legittimisti; 350 orleanisti o monarchici costituzionali e un 20 bonapartisti. I repubblicani poi si dividevano in due gruppi distinti; una cinquantina formavano la così detta montagna, gli altri si avvicinavano più al centro sinistro e al centro, che era la parte più popolata dell'Assemblea. L'aspetto dell'Assemblea era singolare: vi si vedevano generali in grande uniforme, e guardie mobili in blouse, non più quegli abiti gallonati ed uniformi delle assemblee dell'impero, ma fogge di vestire diverse l'una dall'altra. Vi si vedeano camice rosse e perfino due preti, uno attempato che sedeva alla sinistra ed un altro più giovane alla destra. Il governo della difesa aveva preso posto sui due primi banchi a sinistra, ma Gambetta ammalato non erasi presentato ancora alla Camera. Sui banchi in faccia, a destra, sedevano Thiers, Changarnier, ed altri personaggi influenti dello stesso partito. Un solo senatore dell'Impero il Sig. Chasseloup-Laubat è stato eletto. Nelle tribune si vedevano assiduamente il ministro italiano Comm. Nigra, l'ex-prefetto di polizia Keratry e altri che sono men noti ai nostri lettori.

3. Alla fine di quella tornata i signori Dufaure, Malleville, Vitet e altri presentarono al presidente la mozione che segue: « I sottoscritti rappresentanti propongono all'Assemblea nazionale la seguente mozione:

« Il Sig. Adolfo Thiers è nominato capo del potere esecutivo della Repubblica Francese: egli lo eserciterà sotto la sorveglianza

Digitized by Google

(contrôle) dell' Assemblea e destinerà i ministri che dovranno assisterlo. »

Questa proposta venne immediatamente trasmessa agli uffizii della Camera. E gli uffizii essendosi dichiarati favorevoli, nella successiva seduta del 17 il sig. Thiers venne eletto capo del potere esecutivo alla unanimità, giacchè sovra 582 deputati presenti, non ve ne furono che tre o quattro contrarii. Anche questo fu un fatto straordinario dell' epoca presente, non essendovi esempio nei tanti governi che si cercò quella nazione, di un' unanimità così piena, come nella seduta dell' Assemblea Costituente del 19 febbraio.

4. Però prima di questa votazione sorse un incidente che poteva avere gravissime conseguenze. Il dep. Keller, a nome di tutti i suoi colleghi dell' Alsazia e della Lorena, presentava alla Camera la dichiarazione che segue;

« Noi sottoscritti, cittadini francesi, scelti a deputati dai dipartimenti dell' Alto Reno, del Basso Reno e della Mosella per portare alla Assemblea nazionale l' espressione dei sentimenti dei nostri concittadini; dopo d'esserci riuniti, e di comune accordo; abbiamo deciso di esporre nella presente dichiarazione i loro diritti e la loro volontà di rimanere per sempre Francesi. L' Assemblea nazionale, la Francia e l' Europa che videro lo spettacolo delle esazioni prussiane, non consumeranno, nè lasceranno consumare un atto che abbia per effetto lo smembramento dell' Alsazia e della Lorena dalla Francia. Noi siamo e vogliamo rimanere sempre Francesi. L' Alsazia e la Lorena non vogliono punto essere cedute. Da due secoli unite alla Francia, tanto nella buona come nell' avversa fortuna, esse hanno suggellato col loro sangue e colla loro abnegazione l' indissolubile patto che le unisce alla Francia. Esse affermano, attraverso di tutte le sventure, la loro fedeltà alla patria comune. Alsaziani e Lorenesi, tutti unanimi, gli uni col voto, gli altri combattendo, significarono alla Europa il loro immutabile volere di rimanere cittadini francesi. La Francia non potrebbe abbandonare quelli che non vogliono separarsi da essa. Un'Assemblea uscita dal suffragio universale non potrebbe neppure essa ratificare una pretensione distruttiva della nazionalità di tutto un popolo. E ciò che l' Assemblea non potrebbe fare, il popolo stesso riunito nei suoi comizii neppur lo potrebbe. La Francia può subire un colpo dalla forza, ma non può sanzionare le disposizioni di questa. L' Europa, da parte sua, non può ratificare questo attentato; essa non può lasciar trattare un popolo come un branco di pecore; ella sa d' altronde che l' unità della Francia è una garanzia essenziale dell' equilibrio e della pace d' Europa. La pace, a prezzo di una cessione territoriale, non sarebbe una pace durevole, sarebbe tutto al più una tregua momentanea, tosto seguita

Digitized by Google

da nuova guerra. In quanto a noi Alsaziani e Lorenesi, siamo pronti a ricominciare la guerra. In conseguenza riteniamo anticipatamente come nulla e non avvenuta qualsiasi offerta, trattato, voto o plebiscito che avesse per iscopo di separare dalla Francia l'Alsazia e la Lorena. Noi proclamiamo il diritto degli Alsaziani di rimanere uniti alla terra francese, e tutti prendiamo impegno di difendere il nostro onore e la nostra dignità ».

La quistione sollevata dai deputati dell'Alsazia e della Lorena poteva avere conseguenze gravissime. L'accettarla era un rispingere affatto ogni trattativa colla Prussia; il rispingerla era un abbandonare quelle disgraziate province. La mozione è passata agli ufficii. Thiers è circondato e interrogato dai deputati ansiosi ed inquieti: « L'adozione della proposta, dice egli, implica la guerra ad oltranza, la reiezione invece implica la pace ad ogni costo ». Si studia perciò un mezzo termine: una presa in considerazione, come si suol dire in termini parlamentarii, che senza offendere i Lorenesi e Alsaziani, non offenda la Prussia. Eccone la formola:

« L'Assemblea accogliendo colle più vive simpatie la dichiarazione dei deputati dell'Alsazia e della Lorena, se ne rimette alla sagacia e al patriottismo de' negoziatori. » Questa proposta è approvata all'unanimità, meno i deputati delle province interessate che si astengono.

5. Il giorno 18 fu speso da Thiers nel dare ordine alle cose più urgenti della sua nuova carica, e a comporre il ministero. Il giorno seguente poi, si presentò alla Camera accompagnato dai nuovi ministri, e vi diede lettura di un magnifico programma. In esso protestasi, che non accetta il potere conferitogli, se non solo perchè la sua patria è infelice e sofferente; e inculca non bisognar ora occuparsi della forma definitiva del Governo, ma sibbene di conchiuder la pace, sbarazzare il territorio dalla occupazione tedesca, riorganizzare l'amministrazione, l'esercito, il lavoro, rappacificare gli spiriti, rialzare il credito, ristorare in una parola la patria dalle immense sciagure sofferte. Ciò conseguitosi nel più breve tempo possibile, doversi allora solo pensare al governo che voglia darsi la Francia. Tutto ciò fu esposto con quella limpidezza e nobiltà che sono le doti proprie della sua eloquenza.

Con quest'atto si compieva il primo dovere dell'Assemblea di Bordeaux, cioè di dare un governo alla Francia. Il secondo dovere, cioè quello di assicurarle la pace, non potea compiersi che dopo le trattative di Versailles. Perciò il potere esecutivo doveva trasferirsi a Parigi, per attendere alacremente a questa gravissima occupazione. Il governo avea perciò proposto che l'Assemblea si prorogasse, per aspettare che le fosse presentato il trattato di pace. Come però la

Digitized by Google

Camera non avea concesso a Thiers che un esercizio condizionato del potere esecutivo, sotto la propria sorveglianza (contrôle), così si convenne di nominare una commissione di 15 deputati, i quali col mandato dell'Assemblea assistessero in Parigi alle trattative della pace. Questa commissione di 15 membri venne nominata nella stessa tornata del 19 febbraio, e riuscirono eletti i sigg. Benoist d'Azy, Tesserenc De Bord, De Merode, De Selligny, Victor le Franc, Laurenceau, Lesperut, S. Marc Girardin, Barthélemy S. Hilaire, gen. Aurelles, Le Nourry, Pouyer-Quertier, Vitet, Balbié, l'Ammiraglio Saisset.

Nella sera del 26 febbraio i rappresentanti dell'Inghilterra, Austria, ed Italia, si recarono presso il sig. Thiers per riconoscere il nuovo capo dello Stato e la nuova forma di governo. Al domani fecero un passo analogo la Turchia e la Svizzera, e prima del 20 la massima parte delle potenze incaricarono della stessa missione i rappresentanti che tenevano a Bordeaux. Altre potenze, i ministri delle quali erano rimasti in Parigi durante l'assedio, lo riconobbero all'arrivo del Sig. Thiers in Parigi.

Ottenuto infatti dall'Assemblea Costituente il mandato di trattar la pace, Thiers preparavasi a partire per Parigi e Versailles. Si tenne un'ultima seduta dell'Assemblea il 19, come abbiamo detto, per la nomina dei commissarii alle trattative di pace, e la Camera si prorogò indefinitamente fino al giorno, in cui il potere esecutivo fosse in grado di sottoporle il trattato di pace. In questo spazio di tempo i deputati non istettero inoperosi, ma si divisero in commissioni, per provvedere alla riorganizzazione dell'esercito, al riordinamento delle finanze, al ristabilimento delle amministrazioni e dell'ordine pubblico etc.

Intanto il Sig. Thiers, accompagnato dai ministri Favre e Picard e dai 15 membri della commissione, recavasi a Parigi, dove arrivava nel pomeriggio del 20 febbraio; e il domani i plenipotenziarii francesi presentaronsi a Versailles, dove il sig. Thiers ebbe una udienza dall'Imperatore Guglielmo di Germania, e subito dopo si tenne una prima conferenza con Bismark, che durò intorno a cinque ore. Ma di queste conferenze, alle quali erano pure stati chiamati i primi ministri dei piccoli Stati tedeschi alleati della Prussia, parleremo più estesamente nel seguito.

6. Ora ci conviene dire alcune cose delle condizioni della Francia. La capitolazione di Parigi e la gita del sig. Favre a Versailles erano stati ricevuti in Francia e all'estero come un preludio di pace. I varii partiti, che dividono la opinione de'Francesi intorno alla forma del governo, cominciarono ad agitarsi. Legittimisti, Orleanisti ed anche i Bonapartisti consideravano la Francia come in tempo di interregno, e speravano che da questo stato di confusione avesse ad uscirne il trionfo dei rispettivi candidati. Enrico V, Duca di Bordeaux, non omise

Digitized by Google

di affermar novamente i suoi diritti al trono di Francia, ma non discese a fare agitazioni, ben conoscendo la fermezza dei principii e degli uomini che si raccoglievano intorno al suo nome. I principi d'Orléans i quali avevano lasciato in Francia molti aderenti e i ricordi di un governo assai prospero quanto agli interessi materiali, ed inoltre vedevano i loro antichi servitori alla direzione della cosa pubblica, si diedero molto attorno per assicurarsi un gran numero di partigiani nella nuova assemblea. Napoleone III infine dalla sua prigione di Wilhelmshöhe mandava a sua volta un manifesto al Popolo francese che crediamo debito di cronista recitare testualmente. Eccolo:

« Francesi! Abbandonato dalla fortuna, dopo la mia prigionia, ho serbato quel profondo silenzio che è il lutto della sventura. Fino a tanto che gli eserciti si stavano di fronte, io mi astenni da ogni passo, da ogni parola, che avesse potuto produrre una scissura. Oggi per le grandi sciagure, che hanno colpito la nazione, non posso più a lungo avvolgermi nel silenzio senza parere insensibile ai dolori di lei. Nel momento in cui io fui costretto ad arrendermi prigioniero, non poteva iniziare alcuna trattativa di pace. Non essendo libero, si sarebbe potuto credere che le mie decisioni fossero state dettate da riguardi personali. Lasciai al Governo della reggenza, che risiedeva in Parigi col Parlamento, il dovere di decidere se l'interesse della nazione imponeva di continuare la lotta. Malgrado sventure inaudite, la Francia non era soggiogata, le nostre piazze forti resistevano ancora, Parigi era in grado di difendersi, e si poteva ancora porre un argine allo accrescersi continuo delle nostre disgrazie. Ma mentre tutti gli sguardi erano rivolti al nemico, scoppiò in Parigi una insurrezione; si fece violenza alla rappresentanza nazionale, si minacciò la imperatrice. Per sorpresa fu installato un Governo nel palazzo municipale, e l'impero, che poco prima era stato per la terza volta acclamato dalla nazione intera, fu rovesciato da coloro che erano stati chiamati a difenderlo. Reprimendo il mio giusto sdegno dissi a me stesso: « Che importa della dinastia, se la patria può essere salvata! »: e invece di protestare contro l'offesa del diritto, feci voti ardentissimi per i successi della difesa nazionale, e la patriottica devozione dimostrata da tutte le classi e partiti del popolo mi empì di ammirazione. Ma ora che la lotta è cessata e che la capitale, dopo una eroica resistenza, ha ceduto, ora che ogni ragionevole lusinga di vittoria è svanita, ora è tempo di chieder conto, a coloro che hanno usurpato il potere, del sangue inutilmente versato, dei sacrifizii accumulati senza motivo, delle ricchezze del paese sprecate senza controllo. La sorte della Francia non può essere abbandonata ad un Governo senza mandato, ad un Governo che, mentre disorganizzò l'amministrazione, non lasciò sussistere neppur una di quelle autorità che traevano la loro origine dal

Digitized by Google

plebiscito. Una nazione non può a lungo prestare obbedienza ad un Governo che non ha nessun diritto di comandare. Non si può conseguire ordine, fiducia e una pace sicura, se il popolo non è stato interrogato sulla forma di governo, che egli giudica più atta a liberare la patria dai suoi dolori. Nei solenni momenti in cui ci troviamo di fronte all'invasione e all'Europa attenta, è necessario che la Francia sia una nei suoi sforzi, nei suoi desiderii, nelle sue deliberazioni. Questa è la mèta che tutti i buoni cittadini devono sforzarsi di raggiungere. Per quello che mi riguarda, affranto da tante ingiustizie ed acerbe disillusioni, io non voglio oggi far valere i miei diritti, che voi per quattro volte in venti anni mi avete confermati. In faccia alla sventura, che ci circonda, non vi è posto per l'ambizione personale; ma fin tanto che il popolo regolarmente convocato nei suoi comizii non avrà manifestata la sua volontà, è mio dovere, come vero rappresentante della nazione, di rivolgermi a lei e dirle: « Tutto « quello che avviene senza la vostra diretta partecipazione è illegale ». Soltanto un Governo sorto dalla sovranità popolare, il quale sappia elevarsi al di sopra dell'egoismo dei partiti, sarà in grado di sanare le vostre ferite, di riaprirè i vostri cuori alla speranza, le chiese profanate alle vostre preci, e ricondurre in seno alla patria il lavoro, la concordia e la pace. Wilhelmshöhe, 4 febbraio 1871. Napoleone ».

Ma se nell'assemblea si trovavano in maggioranza non i repubblicani, sì bene Legittimisti e Orleanisti ciò si dovea principalmente all'essere divisi in queste opinioni quasi tutti gli uomini politici del paese. La repubblica non avea nomi da porre innanzi: nel breve periodo della sua esistenza erano sorti tutti i giorni uomini nuovi, ma i continui rovesci della guerra ne avevano svilita la popolarità prima ancora che l'avessero acquistata. I repubblicani di vecchia data erano repubblicani di nome, ma rompicolli di fatto, e i Francesi non erano in circostanze da lasciarsi illudere da costoro. Favre, Trochu, Ducrot, Faidherbe, tutti gli uomini di qualche merito erano stati eletti, e varii di essi in più d'un collegio. La Francia poteva essere irritata con Gambetta, perchè aveva spinto la difesa troppo più oltre il convenevole, ma aveva trovato al servizio della repubblica e nel luogo del pericolo uomini di cuore e di mente, i quali avevano servito il paese con maggior zelo che non le creature dei precedenti governi. Inoltre nessuna delle dinastie scadute godeva popolarità sufficiente per nutrire speranza di riunire prontamente la Francia in un solo partito: la forma repubblicana aveva questo di buono, che offeriva un governo immediato, e permetteva di raccogliere tutte le forze del paese, senza scontentar nessuno, perchè ogni frazion dei monarchici vi si rassegnava senza riluttanza, aspettando dall'avvenire il compimento delle sue speranze.

Digitized by Google

Nè taluno pensi che ignoriamo i grandi disordini avvenuti in Francia sotto il governo della difesa nazionale: le gozzoviglie, che i giornali ci narrarono dell'*Hôtel de Ville* di Parigi, dove si consumarono durante l'assedio 5000 bottiglie di vini scelti; i vergognosi guadagni fatti nella negoziazione degli imprestiti, che misero un segretario di Gambetta in grado di comperare per quattro milioni uno dei più grandiosi fabbricati di Parigi; le enormi malversazioni della amministrazione della guerra, ed altrettali ladrerie. Ma simili abusi non offendono tanto il sistema repubblicano, quanto dimostrano la corruzion dei costumi e la depravazione delle menti, che trionfa sempre nei tempi di torbidi e di guerre, combattute senza organizzazione o disciplina di eserciti. Nè si può rendere risponsabile la repubblica delle iniquità di Lione e di Marsiglia, dove il governo era in mano alla plebaglia corrotta più dall'immoralità dei governi precedenti, che dalle passioni repubblicane. Ma torniamo alla narrazione.

7. Arrivati i membri del potere esecutivo e i 15 delegati dell'Assemblea da Bordeaux a Parigi nel pomeriggio del 20, immediatamente si recarono a Versailles e si cominciò a trattar della pace. Le trattative di Versailles non erano che preliminari, i quali, quando venissero approvati dall'Assemblea Costituente di Bordeaux, avrebbero poi dato luogo alla discussione del definitivo trattato di pace.

Ciò che sia avvenuto in quelle discussioni si ignora in questo tempo in cui scriviamo. Una volta ammesso dai plenipotenziarii francesi il principio di una cessione di territorio, la quistione si restringeva per essi a salvare la piazza forte di Metz. Dicesi che il Thiers andasse perfino a proporre di comperare il Lussemborgo e darlo poi alla Prussia in cambio di Metz; ma Bismark vi si rifiutò. Thiers avrebbe perfino offerto un bilione di talleri (3,500 milioni di franchi) per quella città; ma Bismark fu inesorabile. Insieme a Metz la Francia cedeva una parte della Lorena; e così si cedeva coll'Alsazia tutta quella porzione della Francia ove si parla comunemente il tedesco. Già dallo scorso agosto erasi pubblicata in Germania un'accuratissima carta di questa parte della Francia, che dai confini segnati nella medesima salvò la città di Belfort all'estremità meridionale dell'Alsazia, e ultimo baluardo della Francia indebolita contro la Germania preponderante. Dicesi che il Conte di Bismark, ai plenipotenziarii francesi, ai quali doleva che i Prussiani volessero entrare in Parigi, proponesse l'alternativa o di cedere Belfort, e in tal caso i Tedeschi non sarebbero entrati nella capitale della Francia, oppure di conservare, pagandola con quell'umiliazione, quella città forte. I plenipotenziarii francesi fecero perfino di ciò un argomento per ricusare l'occupazion di Parigi, ma noi esitiamo a credere a questa diceria.

Digitized by Google

Il fatto sta che vennero finalmente consentiti fra le parti i seguenti preliminari, che comprendiamo sopra il testo del trattato.

Art. 1.° L'Assemblea nazionale, subendo una necessità di cui non è responsabile, adotta i preliminari di pace firmati a Versailles il 26 febbraio.

La Francia rinunzia a favore dell'impero tedesco ai suoi diritti sul seguente territorio: Un quinto della Lorena, comprese Metz e Thionville, e l'Alsazia, meno Belfort.

Art. 2.° La Francia pagherà 5 miliardi di franchi, di cui uno nel 1871, ed il restante nello spazio di 3 anni.

Art. 2.° La evacuazione comincerà dopo la ratifica del trattato. Allora i Tedeschi sgombreranno l'interno di Parigi e diversi dipartimenti, compresi per la maggior parte nelle regioni dell'ovest. Lo sgombero dei dipartimenti dell'est si effettuerà gradatamente dopo il pagamento del primo miliardo, e di mano in mano che verranno effettuati i pagamenti degli altri miliardi. Le somme che resteranno a versarsi produrranno un interesse del 5 per cento, a datare dalla ratifica del trattato.

Art. 4.° Le truppe tedesche si asterranno dalle requisizioni nei dipartimenti occupati, ma il loro mantenimento si farà a spese della Francia.

Art. 5.° Alle popolazioni dei territorii annessi si accorderà un termine perchè decidano a quale delle due nazionalità vogliano appartenere.

Art. 6.° I prigionieri verranno restituiti immediatamente.

Art. 7.° L'apertura dei definitivi negoziati per la pace avrà luogo a Bruxelles dopo la ratifica dei trattati.

Art. 8.° L'amministrazione dei dipartimenti occupati sarà affidata a'funzionarii francesi, sotto gli ordini dei capi dei corpi tedeschi.

Art. 9. Il presente trattato non conferisce alcun diritto sul territorio non occupato.

Art. 10.° Questo trattato sarà sottoposto alla ratifica dell'Assemblea della Francia.

Questi preliminari vennero firmati al mattino per tempissimo del 28 febbraio, dopo un'ultima conferenza che avea durato tutta la notte. Thiers dovea portarsi subito a Bordeaux per ottenerne l'approvazione immediata dall'Assemblea. Fino a quel momento, un corpo di 30 mila fra Prussiani, Bavaresi, Wurtemberghesi e Sassoni dovevano occupare un quarto della città di Parigi, cioè la riva destra della Senna fino al sobborgo S. Onorato. Infatti la sera del 1° marzo le vanguardie tedesche entrarono in Parigi, precedendo il grosso delle truppe che non entrarono che il mattino del 2.

Digitized by Google

Intanto Thiers correva a Bordeaux: presentava i preliminari di pace fin dallo stesso giorno 28 febbraio. I preliminari vennero trasmessi agli uffizi e il domani dopo breve e assai viva seduta furono approvati con 546 voti contro 107.

Appena ottenuto questo voto e trasmesso ufficialmente a Parigi, i Tedeschi si ritrassero dalla città.

Ma questi ultimi avvenimenti avendo ancora bisogno di essere schiariti in molte parti al momento in cui scriviamo, ci riserviamo tornarvi sopra in altro numero, ove speriamo eziandio di parlare degli ultimi luttuosi avvenimenti della città di Parigi.

IV.

SPAGNA. 1. Pratiche del maresciallo Prim per trovare un Re — 2. Speranze dell' *Unione Iberica*, per un rivolgimento politico in Portogallo — 3. La corona di Spagna è offerta dal Prim all'Espartero, il quale la rifiuta — 4. Legge per la elezione futura del Monarca — 5. Bando di D. Carlos di Borbone, duca di Madrid — 6. Il Prim si rifiuta a qualsiasi componimento per la ristaurazione dei Borboni; le *Cortes* sono prorogate fino al 31 ottobre 1870 — 7. Abdicazione della Regina Isabella II in favore di suo figlio D. Alfonso — 8. Candidatura del principe Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna — 9. Opposizione del Governo e del *giornalismo* francese; nota del 7 luglio spedita dal ministro spagnuolo degli affari esterni — 10. Il principe Hohenzollern rinunzia alla candidatura — 11. Il Prim rannoda le pratiche presso la Corte di Firenze; candidatura del duca d'Aosta — 12. Risposte ufficiali delle Potenze alla Nota per ciò spedita da Madrid — 13. Riapertura delle *Cortes;* Circolare del Sagasta — 14. Nuovo rifiuto dato dall'Espartero ai suoi partigiani — 15. Battibuglio e voto delle *Cortes* per l'elezione del duca d'Aosta a re di Spagna — 16. Domanda ufficiale pel consenso del Re Vittorio Emmanuele II — 17. Deputazione delle *Cortes* a Firenze per offerire la corona al duca d'Aosta, che l'accetta — 18. Protestazioni della Regina Isabella II e di D. Carlos di Borbone — 19. Il re Amedeo I entra in viaggio; il maresciallo Prim è assassinato e muore — 20. Ingresso del re Amedeo I a Madrid; egli presta giuramento di fedeltà alla Costituzione innanzi alle *Cortes* — 21. Lettera di Amedeo I al Santo Padre Pio IX.

1. La rivoluzione, costante sempre nei suoi propositi contro la dinastia dei Borboni, tramata nei covi della Massoneria, iniziata dall'armata di mare, capitanata da Generali traditori, fiaccamente combattuta da uomini o inetti o colti alla sprovveduta, trionfava in Ispagna sullo scorcio del settembre 1868, abbattendo il trono d'Isabella II, costretta a riparare in Francia ed a cercare nell'esilio quella sicurezza per la propria persona, e per D. Alfonso suo figlio, che indarno essa avea sperato di ottenere, colmando di onori, di ricchezze

Digitized by Google

e di benefizii que' medesimi spergiuri, che più d'una volta essa avea perdonato e rimessi in sua grazia. Questa Massoneria vittoriosa riusciva, come sempre e da per tutto altrove, efficacissima nel distruggere quel poco o molto di bene che restava, dopo più di 45 anni di incessanti rivolture, negli ordini amministrativi, politici e religiosi della Spagna. Ma quanto al riedificare qualche cosa di buono e di saldo, tranne la privata fortuna di non pochi tra i capi della rivoluzione, si mostrò al tutto impotente. Sotto il Governo provvisorio, come sotto la Reggenza che succedette, la storia della Spagna non potrà narrare che una serie lagrimevole di cospirazioni, di ammutinamenti militari, di sollevamenti partigiani, di repressioni sanguinose e crudeli, di lotte faziose tra i settarii rappresentati nelle *Cortes costituenti*, e di combattimenti spietati tra gli uomini d'*azione* nelle province, sotto le varie bandiere del Governo costituito, d'Isabella II, di Don Carlos, della Repubblica.

Di codesta lagrimevole tragedia abbiamo esposto nella precedente serie VII le scene principali; e tra queste registrammo con la debita cura le pratiche condotte dal Prim con varii Principi stranieri, per impetrare che l'un d'essi, quanto più inesperto di politica tanto più gradito, s'inducesse ad accettare la corona di Spagna; al quale dono, s'intendea bene, dovea corrispondere come compenso la reale dittatura dello stesso Prim.

Or qui ripiglieremo la succinta esposizione dei fatti accaduti dopo l'ultima volta che narrammo le cose di Spagna, nel vol. XI della precedente serie settima, pag. 117; dove lasciammo quella nazione in balìa delle lotte politiche e settarie, delle quali aspettava il termine nella elezione del Re.

Fin dalla domenica 6 giugno 1869 era stata promulgata la nuova Costituzione; il cui articolo 33, approvato il 20 di maggio con 214 voti contro 71 negativi, esplicitamente definiva che la Spagna dovesse reggersi a forma di monarchia costituzionale. Una monarchia senza Re è impossibile; e codesto Re non si trovava. A più riprese si tentò la costanza di D. Ferdinando padre del presente Re di Portogallo; il quale vi si rifiutò con disdegnosa alterezza. Si offerì quel trono al Re Vittorio Emmanuele II, pel Duca d'Aosta suo secondogenito; e la ragione di Stato allora consigliò al Re Vittorio un cortese rifiuto. Si tribolò con ogni maniera d'insistenze la Duchessa di Genova, vedova del principe Ferdinando Maria di Savoia, perchè consentisse a lasciar proclamare Re di Spagna il quindicenne suo figliuolo, il principe Tommaso; ma la forte donna non consentì mai ad esporre quel caro pegno dell'amor suo ad incontrare la sorte toccata a Massimiliano d'Austria nel Messico.

Digitized by Google

Il Prim vedea benissimo che la Reggenza non potea durare, e che stancavasi la pazienza degli Spagnuoli; ma non era punto disposto a tollerare che una nuova rivoluzione, o riconducesse a Madrid gli espulsi Borboni dell'uno o dell'altro ramo che si fossero, ovvero dèsse alla setta repubblicana tutto l'agio di distruggere ad un tempo e la nuova costituzione e la fortuna di chi l'avea imposta alla Spagna. Si rivolse pertanto all'Alemagna, per trarne un principe, che per casato fosse degno d'impugnare lo scettro, per la privata sua fortuna fosse disposto a gradire l'offerta, e per religione si professasse cattolico, affine di non offendere troppo il sentimento religioso della Spagna. Queste condizioni propizie per un candidato, secondo il cuore e le idee del Prim, si riscontravano nel principe Leopoldo della casa non regnante di Hohenzollern, nato il 22 settembre 1835, e colonnello *al séguito* del 1° Reggimento della Guardia prussiana a piedi. Le pratiche a tal effetto furono avviate nel 1869, poi abbandonate, poi riprese dopo gli smacchi ricevuti da D. Ferdinando, dal Duca Amedeo e dal Duca Tommaso; e probabilmente già eransi inoltrate nella prima metà del maggio 1870, quando il Prim dichiarava alle *Cortes*, che quel mese non finirebbe senza che la Spagna *avesse trovato* il suo Re. Per ragioni a noi ignote il Prim dovea però covare in silenzio quel suo disegno; e perciò diceva alle *Cortes*, nella tornata dell'11 giugno, svelando la mala riuscita delle tre prime candidature, che: « Il Ministero non è stato felice in questi negoziati; egli non ha canditato *da presentarvi* per la Corona di Spagna; egli non ne ha per ora; ma l'avrà domani? » E qui una seguenza di riboboli cabalistici di quel che farebbe il Governo, di quel che dovrebbe pensare anche la Camera, e della necessità di *uscire dal provvisorio*.

2. Vero è che di que' giorni tornava a far capolino il disegno massonico dell' *Unità iberica*. Nella notte sopra il 19 maggio, il maresciallo Saldanha, capitanando alcuni battaglioni di truppe ribellatesi al Gabinetto presieduto dal Duca di Loulé, s'era impadronito a Lisbona del forte di S. Giorgio; poi avea, con poco sforzo e poco sangue, superata la resistenza delle guardie del palazzo reale di Ajuda; e presentatosi al Re D. Luigi, l'avea facilmente indotto a licenziare il Gabinetto del Loulé, ed a commettere al Maresciallo stesso l'incarico di formare un nuovo Governo. Qui non è luogo di narrare le peripezie e le conseguenze di questo *colpo di stato* del Saldanha. Basterà accennare che quasi al tempo stesso il partito dell'*Unione iberica* ricominciò ad agitarsi, e vennero in campo i più arditi disegni; tra i quali pareva che ottenesse qualche favore il seguente. Il Re D. Luigi avrebbe abdicata la corona di Portogallo in favore di suo figlio,

Digitized by Google

bambino di pochi anni, lasciando lui ed il Regno sotto la tutela e reggenza dell'avo D. Ferdinando. Egli D. Luigi con Maria Pia sua consorte si sarebbero trasferiti a Madrid, chiamativi dalle *Cortes*, ossia dal Prim e dalla sua consorteria, a sedere sul trono d'Isabella II. E questo sarebbe stato come un fare il lastrico alla effettuazione dell'*unità* nazionale *iberica*, cominciando dalla *unità dinastica*.

Corse voce, di quel tempo, ed andò pei giornali, che il Saldanha segretamente favorisse tal disegno; e che la sua impresa del 19 maggio avesse ricevuto l'impulso da due motivi efficacissimi, ossia: 1° dalla necessità di scampare così da un cortese, ma poco meno che inevitabile esilio a cui l'avea condannato il Loulé, destinandolo alla ambasceria di Parigi o di Londra, a sua scelta; 2° dalla speranza di poter poi, se il Re D. Luigi passasse a regnare in Ispagna, sottentrare egli al timone dello Stato in Portogallo, con gli onori e la potenza di Reggente, od almeno di capo del Governo.

Checchè sia di ciò, le *Cortes* di Madrid per una parte si commossero all'annunzio del rivolgimento compiutosi a Lisbona, e molti di fatto manifestarono la persuasione che il Prim e la sua consorteria vi avessero dato mano per tranellare il Portogallo; e per altra parte molti deputati della Camera portoghese, temendo di veder pericolare, per gli intrighi del Prim, l'autonomia della loro patria, si affrettarono di pubblicare le più energiche protestazioni contro ogni legame dinastico o politico tra il Portogallo e la Spagna. Di che il Gabinetto di Madrid fu ridotto a dover ripetutamente smentire quelle imputazioni di disegni ambiziosi; ed il 24 maggio, per mezzo del rappresentante spagnuolo a Lisbona, fece deporre tra le mani del Generale Saldanha una nota, con cui dichiaravasi che: « La nazione spagnuola rispetta ora e rispetterà sempre in avvenire l'autonomia della nazione portoghese, come era manifesto dalle prove di condotta leale fin qui tenuta; e che essa non si scosterebbe mai da quello *scrupoloso* ossequio che professa pel patriottismo portoghese. »

3. Con ciò ebbe termine l'agitarsi di quella fazione, piccola di numero ma audacissima, che agognava a fare colà quel che alla setta era così ben riuscito in Italia. Ma v'era un altro partito che riusciva molesto alla Reggenza. Un certo numero di deputati, sia per dispetto di sottostare così lungamente alla dittatura del Prim, sia per timore di veder la Reggenza soverchiata da qualche impeto della Repubblica, sia per calcolo politico di sostituire la propria influenza a quella della consorteria dominante, si erano fitto in capo il proposito di aver presto un Re. Esclusi i Borboni d'amendue i rami, e detestando anche personalmente il Montpensier, costoro aveano gittato gli occhi sul

Digitized by Google

vecchio Espartero, duca della Vittoria, e avean fatto disegno di crearlo Re costituzionale.

Non si sa bene se il Prim s'acconciasse schiettamente e di buon grado a questa idea, o se mostrasse di gradirla solo all' intento di guadagnar tempo, continuare a padroneggiare sopra la Spagna in nome dell'ormai decrepito maresciallo-Re, ed intanto prepararsi a succedergli in quel trono medesimo, nel quale egli l'avrebbe sollevato.

Dato pure che amendue queste ipotesi non avessero bastevole fondamento di vero, certo è che il Prim, avveduto e scaltro com'era, non volle essere preceduto da verun altro nelle pratiche per fare dell' Espartero un Re; e gli scrisse, alla metà del maggio (1870) la seguente lettera, pubblicata nei diarii di Spagna, e riferita dal *Mémorial diplomatique*, pag. 404-405.

« *Serenissimo duca della Vittoria.* Il Governo di S. A. il Reggente del regno crede giunto il momento di terminare l'opera rivoluzionaria, eleggendo un monarca. I degni Ministri di questo Governo, ch' io ho l'onore di presiedere, sono animati dai sentimenti più patriottici. Quando si trattò di scegliere un monarca, i vostri amici si sono ricordati del pacificatore della Spagna per quest'occasione, e, coll'autorizzazione, nelle debite forme, del Governo nelle circostanze analoghe, io vorrei che vi compiaceste dirci: se accettereste la corona di Spagna, nel caso in cui voi foste eletto dalle Cortes costituenti. Il Governo non ha candidatura; ma è suo dovere di evitare che qualche fazione si agiti in favore d' un candidato, cui non dovesse accettare. Comprenderete il patriottismo con cui in questa circostanza agisce il Governo consultandovi, come fa. Io vi ho spedito questa lettera per l' intermedio del mio antico amico Pasquale Madoz, deputato alle Cortes, uno dei vostri più caldi partigiani. Sono colla più grande considerazione. Firmato: — *Il marchese di Los Castillejos.* »

Il maresciallo Espartero, benchè vecchio ed accasciato dai malanni, non era scimunito; e capì subito che, o il Prim voleva soltanto scandagliare le sue disposizioni per potergli più efficacemente far contrasto; ovvero, se parlava con sincerità, intendeva altresì d'aver alla mano un fantoccio da incoronare, a patto di conservare per sè la podestà sovrana del Governo. Pertanto non indugiò a rispondergli con un rifiuto, nei termini seguenti.

« *Eccellente marchese di Los Castillejos*. Il signor Pasquale Madoz mi ha rimesso la vostra lettera, colla quale mi dimandate se io accetterei la corona di Spagna, nel caso in cui fossi eletto dalle *Cortes* costituenti. Col più profondo del mio cuore, io rendo le grazie che devo al Governo che voi rappresentate sì degnamente, e debbo dire ch' io sono sempre disposto a darvi la mia vita per la libertà

Digitized by Google

e la felicità della patria; ma un dovere di coscienza mi obbliga a dichiararvi rispettosamente, che non mi sarebbe possibile d'accettare funzioni così elevate; la mia salute e la mia età non mi permetterebbero di adempierle. Sono con considerazione. Firmato: — *Il Duca della Vittoria.* »

I partigiani dell' Espartero non perciò si diedero vinti, e ripeteano: se malgrado del suo *no*, le *Cortes* lo eleggeranno, egli allora accetterà, e così usciremo tutti da questo stato d' incertezza che uccide. Ma il Prim, che in cuor suo forse dovea essere lietissimo del rifiuto dato dall' Espartero, si costituì campione del rispetto con cui doveasi riguardare la risoluzione dell' illustre maresciallo, ed intonò alto e fermo che: « il Governo, essendosi accertato del rifiuto categorico dell' Espartero, dovea rigorosamente conformarvisi. » Laonde questa candidatura fu allora messa da parte; ma poi fu tratta fuora un'altra volta, come diremo a suo luogo.

4. Intanto, per dare alla Spagna un Re, mancava non solo un candidato accetto alle varie fazioni rivali, ma eziandio la legge che definisse la forma con cui doveasi procedere alla elezione. Una commissione, composta di deputati in massima parte fautori del Duca di Montpensier, ne avea presentato uno schema. Le *Cortes* lo accettarono, a patto che vi si arrecassero que' cangiamenti che la discussione avrebbe dimostrati necessarii al buon accordo dei varii partiti. Nel primitivo disegno era detto che per la validità dell'elezione del Re dovesse bastare che prendessero parte alla votazione la metà più uno dei deputati presenti, e che il candidato ottenesse la pluralità assoluta dei voti.

Con ciò solo era quasi assicurata la elezione del Duca di Montpensier. Imperocchè tra i deputati si contavano ben 110 suoi partigiani dichiarati, e vincolatisi a dargli il proprio voto; mentre, per contrario, ciascuna delle altre fazioni, cioè degli *Esparteristi*, degli *Alfonsisti*, dei *Repubblicani*, dei partigiani della Reggenza da continuarsi, discordi fra loro, non potea contrapporre alla falange dei *Montpensieristi* che un 30, 40, od al più 60 voti. A sventare la mina così ben preparata dal Montpensier, si fece innanzi il deputato progressista-democratico signor Rojo Arias; il quale propose, in forma di *emendamento*, che il Re dovesse essere nominato *dalla metà più uno* del numero totale dei deputati riconosciuti, ancorchè assenti o astenutisi dal votare. Il che importava che il candidato dovesse ottenere 171 suffragio. E questo tornava impossibile al Montpensier. Questa proposta fu approvata dalle *Cortes* ed accolta, con triplice salve di plausi, dal rispettabile pubblico delle gallerie e dagli onorevoli della *Sinistra*. Fin d'allora apparve chiaro che al Montpensier

Digitized by Google

poca o niuna illusione dovea rimanere, di poter salire sul trono, da cui era stata, in buona parte per opera sua, travolta giù sua cognata la Regina Isabella II.

Il testo intero della legge sancita il 10 giugno, in virtù della quale fu poi, cinque mesi dopo, eletto in Re di Spagna il principe Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, conteneva 11 articoli, che determinavano i più minuti particolari del procedimento da osservarsi per lo scrutinio; ma ci pare inutile di qui riferirlo, e ci basta accennare che può vedersi anche nel *Mémorial diplomatique* del 28 giugno, pag. 510-511.

5. Tre giorni prima che le *Cortes* sancissero codesta legge, il Duca di Madrid, D. Carlos di Borbone, avea tentato di ridestare il fervore e lo zelo dei suoi partigiani *legittimisti;* e scritta perciò una lettera alla *Giunta centrale cattolica monarchica,* ed alle altre Giunte del Regno; la qual lettera era in verità un bando agli Spagnuoli, inteso a dimostrare, che le intestine discordie loro non avrebbero mai nè posa nè tregua, finchè essi non si rannodassero tutti intorno all'antico vessillo della patria, proclamando quel principio di *legittimità,* di cui esso D. Carlos era il rappresentante. E qui veniva come un programma del Governo che egli darebbe alla Spagna. Questa lettera, data da *La Tour,* il 7 giugno 1870, andò su quasi tutti i giornali, come nell'*Osservatore Romano* del 21 giugno; ma non ebbe effetto veruno.

6. Con ciò non vogliam dire che D. Carlos non avesse che pochi e tepidi partigiani; ma sì che, per un arcano giudizio di Dio, appena egli si faceva innanzi, e tutti gli altri partiti, benchè discordi fra loro nel rimanente, subito si collegavano per opporglisi a tutta oltranza. Senza di che, il Prim era giurato nemico della ristaurazione di Casa Borbone, come apparisce dalla seguente lettera pubblicata in Francia dal *Gaulois,* organo ufficiale della setta repubblicana.

« Madrid 4 febbraio 1870. Mio caro amico. Ho letto con attenzione la vostra lettera del 28 gennaio, dove mi rendete conto dell'abboccamento avuto col signor..... Vi prego d'informare immediatamente codesta persona, che io non accetto, in forma veruna, qualsivoglia proposta, il cui scopo fosse per riuscire alla ristaurazione della dinastia detronizzata nel settembre 1868. Vi autorizzo a fare di questa lettera l'uso che giudicherete conveniente. *J. Prim.* »

Il Prim, benchè soltanto Presidente del Consiglio dei Ministri, in verità esercitava una vera dittatura, avendo tutte in pugno le forze dell'esercito. Posto adunque ch'egli, ben consapevole di quel che avea fatto contro la Casa di Borbone, non ne sperasse più nè mercè nè grazia, era naturale che operasse da giurato nemico; e perciò come

Digitized by Google

andarono fallite le pratiche dei fautori d'Isabella II per ammansarlo, così doveano tornar inutili i conati dei legittimisti per l'avvenimento di Carlo VII.

L'ultima seduta delle *Cortes* fu tenuta il 24 giugno; nella quale un deputato repubblicano propose che, per rappattumare tra loro tutti i partiti politici, e disporre il paese a quel tranquillo assetto, che si conveniva per finire di mettere in atto la nuova Costituzione, si bandisse una piena *amnistia* politica a favore di tutti indistintamente i condannati politici, dopo la rivoluzione del settembre 1868. Il maresciallo Prim capì dove potea parare il colpo. Non temea punto degli sforzi che potrebbero tentare i *legittimisti* reduci dall'esilio; si ripromettea pure di non incontrare grossi guai dai partigiani d'Isabella II o di D. Alfonso. Ma l'oro e le aderenze del Montpensier gli davano motivo di sospettare, che qualche frazione di repubblicani o di progressisti potesse mettersi sotto la bandiera del principe Orleanese, con riserva di tradirlo poi e sbalzarlo alla sua volta e stabilire la Repubblica. Pertanto il Prim, molto accortamente, non si rifiutò ad ammettere l'idea dell'*amnistia;* ma solo chiese che la quistione dell'opportunità, e la scelta delle congiunture, in cui si dovesse compiere questo voto comune di conciliazione, si lasciasse al potere esecutivo. Le *Cortes* assentirono, ed il Prim uscì d'impaccio, più potente che mai; poichè nella stessa seduta, che valse come un voto di fiducia nel Prim, le *Cortes* si prorogarono fino al 31 ottobre.

7. Appunto un giorno dopo, il 25 giugno, compievasi in Parigi un altro fatto di non poca rilevanza, e che, pel momento, serviva ai disegni del maresciallo Prim. La Regina Isabella II già da pezza erasi accorta che sempre più rattepidivasi lo zelo dei non molti nè poderosi suoi partigiani. Le illusioni d'una probabile, se non salda, sua ristaurazione eransi dileguate. I dissidii tra lei e suo marito, il Re D. Francesco d'Assisi, erano riusciti ad un divorzio e ad un componimento d'interessi, di cui era stato arbitro Napoleone III. La repressione energica usata contro i tentativi dei *Carlisti* avea anticipatamente dimostrata l'inanità di quelli, a cui volessero accingersi gl'*Isabellisti*. In tal frangente la Regina Isabella II, indirizzata dai consigli di sua madre Maria Cristina e dal voto dei pochi suoi fedeli servitori ed amici, si appigliò all'unico spediente che le rimaneva, per non perdere tutto; e, troppo tardi, si arrese a quel che già da molto tempo erale suggerito, risolvendosi di abdicare in favore di suo figlio D. Alfonso, principe delle Asturie, nato il 28 novembre 1857.

Quest'atto fu compiuto con molto apparato di pompa nel palazzo Basilewski a Parigi, alla presenza della regina madre Maria Cri-

Digitized by Google

stina, dell' infante D. Sebastiano, del Conte d' Aquila, e delle figliuole della stessa Isabella II; assistendovi pure un certo numero di personaggi politici e militari Spagnuoli, che le erano rimasti grati e devoti.

Con atto speciale furono determinate le condizioni tutte della tutela sotto cui restava il minorenne D. Alfonso, e della dotazione assegnata a lui, alla regina Isabella II, ed a D. Francesco d' Assisi, che si astenne dall' assistere a quella cerimonia. Un bando assai prolisso, che è come l'apologia del regno d' Isabella II, riprodotto nel *Mémorial diplomatique* del 30 giugno 1870 (pag. 519-520) fu indirizzato agli Spagnuoli; ma potendosi leggere in quasi tutti i diarii di que' giorni, come nell' *Armonia* del 6 luglio, basterà recitare l' ultimo tratto che definisce i diritti riservati ad Isabella II ed i suoi propositi per l' avvenire di D. Alfonso XII.

« Sappiate adunque che in virtù di un processo verbale solenne, redatto nella mia residenza di Parigi ed in presenza dei membri della mia regale famiglia, dei grandi dignitarii, dei generali ed uomini pubblici di Spagna, nominati dal detto processo verbale, ho abdicato la mia regia autorità e tutti i miei diritti politici, senza alcuna specie di coazione e soltanto di mia spontanea e liberissima volontà, trasmettendoli, insieme con tutti quelli che appartengono alla corona di Spagna, al mio amatissimo figlio Don Alfonso, principe delle Asturie, in conformità alle leggi della mia patria; mi riservo tutti i diritti civili, e la condizione e la dignità personale, che esse mi conferiscono, specialmente la legge del 12 maggio 1865. In conseguenza, conserverò sotto la mia custodia e tutela Don Alfonso, finchè risederà fuori della sua patria e finchè, proclamato da un governo o dalle Cortes rappresentanti il voto legittimo della nazione, io ve lo rimetta, come spero e come ne sento ancora la forza, benchè, mentre qui ve lo prometto, il mio cuore materno sia lacerato. Frattanto mi sforzerò d' inculcare alla sua intelligenza le idee generose ed elevate che son conformi alle sue inclinazioni naturali, e che lo renderanno degno, ne ho la fiducia, di cingere la corona di San Ferdinando e di succedere agli Alfonsi suoi predecessori, i quali hanno legato alla patria e gli legano un tesoro di glorie imperiture. Così Alfonso XII dovrà essere, da oggi, il vostro vero Re, Re spagnuolo, Re degli Spagnuoli, non Re di un partito.

« Amatelo così sinceramente come egli vi ama. Rispettate e proteggete la sua gioventù coll' irremovibile fermezza dei vostri cuori cavallereschi, mentre io prego ardentemente l' Onnipotente di dare lunghi giorni di tranquillità e di felicità alla Spagna, e di concedere nello stesso tempo al mio giovane figliuolo, che benedico, saviezza,

Digitized by Google

prudenza, rettitudine nel governo e maggior felicità sul trono che non ne abbia avuto la sua infelice madre, che fu vostra regina. ISABELLA. »

Quasi al tempo stesso, sia per aiutare la causa del *pupillo* D. Alfonso XII, sia per amore di giustizia e verità, fu pubblicato un opuscolo, scritto da un Enrico de Lazeu, che fu già segretario del principe D. Giovanni di Borbone, padre di D. Carlos di Borbone ed Este Duca di Madrid. In codesta scrittura, intitolata: *La legittimità in Ispagna,* con molto apparato di ragioni, con esposizione di fatti, con ravvicinamento di date, con allegazione di documenti e di lettere inedite, si vuol porre in sodo questa tesi: D. Giovanni era l'unico erede dei diritti avventizii di suo fratello il conte di Montemolin, che li avea redati dal loro padre D. Carlos fratello di Ferdinando VIII. Ora D. Giovanni rinunziò formalmente, e senza riserva alcuna, nè per sè nè pei suoi figli, a codesti diritti, in favore di Donna Isabella II e dei suoi eredi e successori. Dunque D. Carlos duca di Madrid non ha più ragione veruna al trono di Spagna. Noi non possiamo seder giudici in tal litigio, e rimettiamo i nostri lettori al citato libro, ed al sunto che ne diede, con qualche documento, il *Mémorial diplomatique* del 30 giugno 1870, pag. 517-518.

Ma più che ad Isabella II o a D. Alfonso, dovea questa scissura tra i Borboni giovare ai disegni del Prim, che intanto toccava la meta sospirata, e trovava un principe disposto a fare da Re di Spagna, sotto l'alto dominio del Prim e della sua consorteria.

8. Come un fulmine a ciel sereno, appena chiuse le *Cortes* a Madrid e divulgata l'abdicazione d'Isabella II, scoppiava l'annunzio che il principe Leopoldo, del ramo non regnante della Casa di Hohenzollern, avea accettata la candidatura al trono di Spagna, col consenso del Re di Prussia, e, come diceasi, per gli intrighi del Bismark, voglioso di suscitar brighe tra la Spagna e la Francia. Di che abbiamo succintamente riferito, coll'autorità delle dichiarazioni ufficiali, quanto bastava, nella settima serie precedente, vol. XI, pag. 256 e pag. 372-373. Quello fu come il lampo foriero della tremenda tempesta, in cui dovea, per l'infausta politica di Napoleone III, naufragare la Francia, rompendo perciò guerra alla Prussia.

Ma è curioso a notarsi che, appunto mentre si stringevano a Berlino le pratiche per cotal candidatura, il signor Emilio Ollivier, presidente del Consiglio dei Ministri di Napoleone III, affermava al Corpo Legislativo, il 30 di giugno, per ribattere certi argomenti di Giulio Favre, che la pace era salda più che mai. Ecco le sue parole. « Il Governo non nutre inquietudine di veruna sorta; in nessuna epoca il mantenimento della pace fu più sicuro; da per tutto, dovunque si guardi, non havvi alcuna quistione irritante. » Eppure la

Digitized by Google

quistione irritante esisteva, e certo non era ignota al Gabinetto del Sig. Ollivier.

Infatti già da quasi un anno il Drouin de Lhuys avea fatto sapere a Napoleone III, che tra il Bismark ed il Prim si trattava di mettere sul trono di Spagna un Hohenzollern; e Napoleone III dovea aver avuto sentore che le pratiche eransi ripigliate e strette nel giugno del 1870; poichè fin dai primi giorni del luglio, il giornale ufficioso *La France*, copiato dall' *Opinione* di Firenze n° 190, pubblicava d' aver saputo che alli 3 il Prim avea scritto all' Olozaga suo ambasciadore a Parigi, in questi termini.

« Finalmente ho un candidato. Egli sarà sgradevole alla Francia, lo so, perchè è un prussiano; ma *ha accettato*. » Ed allo stesso tempo il *Gaulois* attribuiva egualmente al Prim ed al Bismark il merito dell' *invenzione* di tal candidato, e designava perfino come mezzana delle trattative la contessa di Fiandra, sorella del *candidato* principe di Hohenzollern. Tutti i giornali poi discorrevano dei violenti diverbii, che aveano perciò avuto luogo tra Napoleone III e l'antico suo amico Olozaga, rappresentante della Spagna. Perciò, più che strane, debbono parere o malaccorte o assurde le parole dette dal duca di Gramont al Corpo Legislativo di Francia, nella tornata del 6 luglio, quando fu posto alle strette di dichiarare a che punto stavano le cose, rispetto a tal candidatura.

Il Gramont, ministro per gli affari esterni, dovette allora confessare che il Prim avea offerta all' Hohenzollern la corona di Spagna; ma mostrò di confidare che i voti degli spagnuoli riuscirebbero contrarii al candidato; ed aggiunse: « Non abbiamo cessato mai dall' attestare la nostra benevolenza alla nazione Spagnuola, e di evitare tutto ciò che avrebbe potuto avere le apparenze d' un ingerirsi negli affari interni d' una nobile e grande nazione nel pieno esercizio della sua sovranità; non siamo usciti mai, rispetto ai varii *pretendenti* al trono, dalla più stretta neutralità, *e non abbiamo mai dimostrato per alcun d' essi nè preferenza nè avversione*. » E finiva con una spacconata circa l' indifferenza con cui la Francia guarderebbe le cose di Spagna, atteso che mai queste non potrebbero « mettere a cimento gli interessi e l' onore della Francia. »

Gli eventi dimostrarono poi che un nonnulla, un puntiglio diplomatico, bastò davvero, appunto a proposito di questa candidatura, a cimentare gli interessi e l' onore della Francia in quella lotta che le tornò sì fatale. Onde, nel citato periodo del Gramont, v'è qualche cosa di vero, e molto più di falso.

È vero che il Governo di Napoleone III si mostrò in tutto e per tutto pieno di deferenza verso i rivoluzionarii trionfanti del settem-

Digitized by Google

bre 1868. Ma era questo un sincero amore per gli Spagnuoli e per la loro indipendenza? È vero che non si impose alla Spagna questo o quel candidato; ma è falso che non si adoperasse tutta la preponderanza diplomatica per escluderne il Montpensier. È vero che si osservò la neutralità nelle lotte tra i partiti rivoluzionarii, cioè fra i democratici, i repubblicani, i progressisti, i federalisti ed altrettali; ma è falso che siasi usata eguale imparzialità verso i sostenitori della *Legittimità*. Imperocchè coi partigiani d'Isabella II si fece quanto bastava per rendere loro impossibile una rivincita; coi partigiani di D. Carlos si fece peggio; e le spie francesi denunziarono al Governo di Madrid i loro preparativi, ed i capi furono confinati nel centro della Francia, e D. Carlos ne fu espulso. Ben altrimenti erasi fatto coi promotori della rivoluzione del settembre! Essi erano stati aiutati con un favore che eccedeva di molto la tolleranza. La rivoluzione spagnuola ne ripagò la imperiale Francia con quella gratitudine stessa, che l'Italia rivoluzionaria usò poi alla sua volta verso Napoleone III.

9. Ad ogni modo certo è che appena la candidatura dell'Hohenzollern fu divulgata in Francia, si dichiarò pure dalla parte del Governo imperiale, sostenuto in ciò dal voto quasi unanime del Senato e del Corpo Legislativo, e dal concerto sonoro di tutti i giornali, una opposizione sì fiera, che naturalmente a Berlino doveasene risentire il più alto sdegno. Nè a sedare quei bollori, sintomi tristissimi della febbre bellicosa onde fu consumata la Francia, valse punto nulla un lungo dispaccio spedito dal Ministro degli affari esterni di Madrid, sotto la data del 7 luglio, e di cui l'*Opinione* di Firenze del 14, n° 193, recò un sunto copioso ed un tratto importante. Con essa dimostravasi il diritto che avea il Governo, pel voto delle *Cortes*, di cercare un candidato accettevole alla nazione; faceasi il panegirico dell'Hohenzollern; si esprimeva la fiducia che il voto nazionale darebbe ragione alla Reggenza, che con tale scelta voleva *uscire dal provvisorio* ed attuare la decretata Costituzione; e scolpavasi il Prim d'ogni imputazione d'intrighi, o diretti da influenze straniere, od ostili ad una qualsiasi tra le Potenze o le Case regnanti. Onde concludeva che tal candidatura non era nè potea essere indizio di alterazione veruna negli amichevoli rapporti con tutte e singole le Potenze e Corti europee.

10. Non così la pensò Napoleone III, che ebbe consenzienti, se non anche istigatori, i suoi ministri *risponsabili* a romperla con la Prussia, come se essa, per estendere la sua influenza in Europa, avesse ispirata al Prim la scelta dell'Hohenzollern. Dai richiami temperati si passò alle domande formali di spiegazioni, che poi si ri-

Digitized by Google

putarono insufficienti. Il ministro francese a Berlino, Sig. Benedetti, incalzò le pratiche con una insistenza, che parve offendere la dignità del Re Guglielmo I, il quale se ne irritò. Il principe Antonio di Hohenzollern, padre del candidato, o vedesse da sè a qual termine rovinoso potea riuscire quella pratica, o vi fosse consigliato dal Re Guglielmo, preparato sì alla guerra ma non voglioso di provocarla, credette di porre termine al dissidio, col rinunziare per sè e per suo figlio a' quella candidatura, disdicendo il consenso dato. Il Governo spagnuolo n' ebbe subito formale notizia; e, non potendo altro, per cessare da sè l' odiosità d' aver gittato in mezzo all' Europa un tizzone d' incendio sì spaventoso, fu sollecito di far pervenire a Parigi l' annunzio ufficiale di quella rinunzia; la quale parea così dover sedare il conflitto. Ma il Governo imperiale non si appagò di questo. Non si dichiarò nemmeno soddisfatto, quando Guglielmo I disdisse da parte sua il consenso dato a quella candidatura; e pretese anzi che il Re Guglielmo I dovesse obbligarsi anche per l' avvenire a non consentire a tali disegni.

Il Benedetti, incaricato di mettere alle strette il Re di Prussia, adoperò modi che S. M. giudicò equivalenti ad una intimazione di dipendenza dai voleri della Francia imperiale; ed incontrò un secco rifiuto. Il Governo di Parigi, o fosse realmente già risoluto di fare la guerra e cercasse solo un pretesto per dichiararla, o vi fosse tratto da quella disdegnosa ripulsa, scagliò a Berlino, il 19 luglio, quel guanto di sfida, che, raccolto con dolore, fu come la sorgente d' infiniti guai per due potentissime nazioni, straziate da una guerra di sterminio.

11. La Spagna allora si trasse in disparte, e stette, *nel provvisorio*, aspettando di vedere quale dei duellanti fosse per soccombere nell' orrido conflitto. Prostrato l' Impero Napoleonico, più che dalla catastrofe di Sédan, dalla rivoluzione plebea del 4 settembre in Parigi, il Governo di Madrid si sentì sciolto all' operare; e, consigliatosi colla comunanza delle origini e degli interessi settarii, pensò che facilmente e felicemente al suo intento potrebbe rannodare le pratiche per aver dalla Casa di Savoia un principe, da mettere sul trono di Spagna.

Il Governo di Firenze anch'esso, dopo la caduta del benefico suo tutore imperiale, come avea tratto vantaggio dagl' imbarazzi della Francia per impadronirsi impunemente di Roma, così vide che il porre lo scettro della Spagna tra le mani d'un principe della dinastia regnante, rinforzerebbe il nuovo regno d' Italia, per la politica comune che praticherebbesi da Firenze e da Madrid rispetto alla Santa Sede. Le proposte del Prim furono accolte con molto favore a Firenze, tanto dal Governo quanto dalla Corte; e l' ufficiosa *Opinione* del 1° no-

Digitized by Google

vembre, n° 303, diede fiato a tutte le sue trombe per annunziare il fausto evento. Con quella facilità e sveltezza singolarissima, onde l' *Opinione* seppe ognora mutar teoriche, programmi e livrea, secondo l'interesse dei padroni cui dovea servire, l'*Opinione*, di accanita avversaria che era stata, a proposito del Duca d'Aosta e del Duca di Genova, d'una cotal candidatura divenne banditrice fervidissima. E dimostrò, come due e due fan quattro, che siccome, mutate le congiunture, erasi fatto bene ad adoperare contro Roma la *violenza* dapprima tanto sconsigliata; così ora l' Italia dovea cogliere al volo l'opportunità di dare un Re alla Spagna, nella persona di quello stesso Principe, di cui altra volta avea dimostrato che farebbesi crudo sacrifizio, quando si consentisse ai disegni del Prim.

12. Soltanto si pose da Firenze la doppia condizione che: 1° Il Duca Amedeo d' Aosta fosse chiamato al trono da una *imponente* pluralità dei voti nella *Cortes;* 2° che si impetrasse il consenso previo delle varie Potenze, affinchè non avessero a sorgere, per la scelta del Sabaudo, conflitti di natura simigliante a quelli, ond' erano scerpate la Francia e la Germania per la malaugurata candidatura del Prussiano.

Da Madrid fu pertanto spedita una circolare ai rappresentanti presso le Corti straniere, onde notificare la scelta del principe Amedeo di Savoia, Duca di Aosta, come candidato preferito dal Governo della Reggenza, e da presentarsi alle *Cortes;* e chiedere l'avviso dei rispettivi Sovrani e Governi sopra tal negozio, e conoscerne gli intendimenti.

Cotali ufficii furono coronati da pieno successo, e l' *Opinione* di Firenze, n° 317 del 15 novembre, stampò, come avuto dal suo corrispondente (ufficiale) di Madrid, il testo delle risposte dei varii Gabinetti, il giorno stesso in cui la *Gazzetta ufficiale* lo pubblicava in Madrid. Per l' importanza che avrà nella storia tal documento, crediamo di doverlo qui trascrivere distesamente.

« 1° *Gran Bretagna (in data del 22 di ottobre).* Se la candidatura del duca D' Aosta fosse gradita alla nazione spagnuola, il Governo di S. M. vedrebbe con gran piacere che S. A. fosse accettato come Re di Spagna; ed inviò una comunicazione in questo senso al ministro di S. M. a Firenze.

« 2° *Russia (22 ottobre).* Giusta i principii che sempre hanno diretto le relazioni del Governo imperiale con le Potenze estere, la Russia crede di *doversi astenere da qualunque giudizio* intorno al regime interno che la Spagna si vorrà imporre.

« 3° *Belgio (24 ottobre).* Aderendo al di Lei desiderio ho l' onore di ripeterle per iscritto ciò che dissi a voce a V. E. che mi do-

Digitized by Google

mandò se il Belgio avesse da fare qualche osservazione sulla candidatura al trono di Spagna di S. A. R. il principe Amedeo.

« Il Belgio, Potenza neutrale, desiderando di rimanere strettamente nella posizione che i trattati e il diritto pubblico europeo le hanno fatta, non ha da manifestare alcuna opinione su questo argomento. Io mi credo però interamente autorizzato a dichiarare a V. E. che S. M. il Re ed il suo Governo gradiscono la cortese deferenza di quella domanda, e che facendo vivi e sinceri voti per la prosperità della Spagna, non potranno a meno d'applaudire alle risoluzioni di un popolo amico che dispone da sè stesso de' propri destini.

« 4° *Portogallo (25 ottobre)*. Rispettando sempre le deliberazioni del Governo spagnuolo, il Governo portoghese ha veduta con grande soddisfazione l'annunziata elezione.

« 5° *Francia (Tours, 25 ottobre)*. Favorisca la S. V. di ringraziare il Governo spagnuolo per la comunicazione che la pregò di trasmetterci, in occasione della candidatura del duca d'Aosta; e risponda che il Governo della difesa nazionale, in mezzo alle presenti difficoltà e atteso lo stato delle sue relazioni con gli altri Stati, non può prendere una decisione precisa, rispetto alla domanda che il governo spagnuolo si degnò d'indirizzargli. Senza dubbio, la candidatura del duca d'Aosta è, fra tutte quelle che potevano presentarsi dal punto di vista monarchico, quella che maggiormente ci conviene; però, fedele al sentimento della propria origine ed al principio della volontà popolare, il Governo della difesa nazionale rispetta la decisione del paese, rappresentato attualmente dalle Cortes.

« 6° *Svezia e Norvegia (Stoccolma, 27 ottobre)*. Sì; S. M. vedrà con piacere la soluzione che indicate.

« 7° *Confederazione della Germania del Nord (28 ottobre)*. Siamo stati i primi a riconoscere in un discorso del Trono il diritto che spetta alla Spagna di decidere intorno al proprio avvenire. Noi non ci allontaneremo da questo principio, nè imiteremo l'esempio dato prima della guerra dalla Francia, che volle immischiarsi negli affari interni della Spagna, facendo dipendere dal proprio consenso la soluzione della questione spagnuola.

« Aspettiamo le risoluzioni che la Spagna prenderà ne' proprii affari, e ne riconosceremo il risultato, facendo i più sinceri voti per la sua felicità.

« 8° *Olanda (L'Aia, 28 ottobre)*. Il Re vedrà con soddisfazione l'elezione del Duca d'Aosta. S. M. spera che quest'elezione contribuirà ad assicurare la prosperità della Spagna.

« 9° *Austria (30 ottobre)*. Desiderate conoscere l'opinione dell'I. R. governo sulla eventuale candidatura di S. A. R. il Duca d'Aosta al trono di Spagna.

Digitized by Google

« Oggi ho l'onore di poter partecipare a V. E. che, lungi dal sollevar la minima obbiezione a questa candidatura, il Governo di S. M. I. R. apostolica fa voti affinchè l'elezione di quel Principe possa assicurare la quiete e la prosperità della Spagna.

« 10. *Turchia (Pera, 3 novembre).* Il Gran Visir m'incarica di far sapere a V. E. che il Governo ottomano vedrebbe con grande soddisfazione l'elezione del Duca d'Aosta al trono di Spagna. Questa candidatura è sommamente gradita al Sultano, che conosce personalmente il Principe.

« 11° *Roma (4 novembre) L'incaricato d'affari spagnuolo al Ministro degli affari esteri a Madrid.* Avendo io notificata la Reale candidatura, il cardinale Antonelli ha risposto che fa i più sinceri voti affinchè la Spagna si costituisca definitivamente quanto prima, rassodandosi il Governo. Stasera il cardinale ne parlerà al Papa, e domani conoscerò la risposta diretta di S. Santità. »

13. Rassicurato così circa il consenso delle Potenze, il Gabinetto di Madrid, appena furono riaperte le *Cortes,* loro presentò, alli 3 novembre, come candidato alla corona il principe Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta; e fatta una esposizione dei motivi per cui erasi ritirato il Principe di Hohenzollern, e recitatone il panegirico, il Prim si distese in magnificare i titoli, che avea il nuovo candidato, degnissimo di conquistare l'amore come già dovea eccitare l'ammirazione di tutti gli Spagnuoli. L'annunzio fu accolto con significazioni diverse di sentimenti tutt'altro che propizii, da parte dei repubblicani, dei legittimisti e della fazione del Montpensier. Si udirono risonare alto fiere minacce e parole tutt'altro che lusinghiere pel novello candidato. Ma il Prim si era già, in certe raunanze preparatorie, assicurato della pluralità dei voti, e senza turbarsi punto stette saldo, pensando che alle voci delle protestazioni contrarie egli potea opporre quelle troppo più sonore dei cannoni e dei fucili.

Il giorno appresso, 4 novembre, il Sagasta, ministro per gli affari esterni, spedì ai rappresentanti spagnuoli presso le Corti straniere una circolare, riferita anche dall'*Opinione* di Firenze, n. 321 del 19 novembre; nella quale ripeteva sottosopra quello che dal Prim erasi detto alle *Cortes*, ragionava i motivi della scelta del candidato Duca d'Aosta, dava un'ultima incensata al principe d'Hohenzollern, celebrava la magnanimità del Gabinetto spagnuolo pei sacrifizii fatti onde antivenire la guerra franco-prussiana: ed annunziava l'avvenuta presentazione ufficiale di Amedeo di Savoia come candidato al Trono.

Ma siccome in cotali faccende è di gran rilevanza il far presto, così il Sagasta, mentre spediva la suddetta circolare, era sollecito

Digitized by Google

di dare per telegrafo la stessa notizia alle varie legazioni spagnuole d'Europa; ed ecco, tratte pure dall' *Opinione* n. 317, le risposte che ne ricevette, per la stessa via, e nello stesso giorno 4 novembre.

« 1° *Brusselle (4 novembre).* Ho ricevuto il dispaccio telegrafico di V. E., in data d'oggi, che mi partecipava la presentazione alle *Cortes* della candidatura del duca d'Aosta, e l'ho comunicato a questo Governo, giusta le istruzioni di V. E. Questo signor ministro degli affari èsteri ha udito colla massima soddisfazione una sì importante notizia.

« 2° (*Tours 4 novembre*). Giusta l'ordine inviatomi da V. E. con suo telegramma di ieri, ho partecipato al conte di Chaudordy che il presidente del Consiglio dei ministri aveva presentato alle *Cortes costituenti* la candidatura del Duca d'Aosta al trono di Spagna; e il conte di Chaudordy mi rispose, a nome di questo Governo, che accoglieva col maggior piacere quella notizia, desiderando sinceramente che la nazione spagnuola inauguri, colla sua definitiva costituzione, una nuova èra di pace e prosperità.

« 3° *Londra* (5 *novembre*). Rispondendo al biglietto con cui io gli annunziava la presentazione alle *Cortes* della candidatura del Duca d'Aosta, lord Granville si congratula col Governo spagnuolo per aver proposto quella candidatura, e aggiunge che gli recherà pure soddisfazione il vederla gradita dalle *Cortes* e dalla nazione.

« 4° *Roma* (5 *novembre.*) Sua Santità, informata della candidatura Reale presentata alle *Cortes*, ha risposto che prega Dio con fervore affinchè la Spagna, coll'elezione del Re, assicuri sopra fermissime basi la quiete ed il benessere, per la prosperità del paese e l'incremento della religione.

« 5° *Vienna* (5 *novembre*). Il cancelliere di quest'Impero, conte di Beust, a cui ho partecipata la presentazione alle *Cortes* della candidatura del Duca d'Aosta al trono di Spagna, mi risponde che come ha già telegrafato, e V. E. sa, per mezzo del rappresentante austriaco a Madrid, questo Governo vede con soddisfazione quella candidatura, che ha meritato il consenso dei Gabinetti europei. »

14. Naturalmente la candidatura del Duca d'Aosta dovea ben poco andar a sangue del Duca di Montpensier, che così vedea darsi il *colpo di grazia* alle sue ambiziose mire, coltivate con tanto amore e con enorme dispendio di denaro e d'artifizii. Saputo che nella riunione de' Senatori di parte monarchica il generale Contreras si era fieramente dichiarato contrario all'elezione del Savoino, il Montpensier gli scrisse una lettera, della quale basta recitare le seguenti linee: « Mi congratulo con voi pel vostro patriottico discorso nell'adunanza monar-

Digitized by Google

chica del Senato. Se avessi l'onore di sedere, come voi, nell'Assemblea costituente, sarei il primo a dare il mio voto all'illustre Duca della Vittoria. »

La magnanimità del Montpensier giungeva fino a tale eccesso! Purchè gli riuscisse di far mettere da parte il Duca d'Aosta, competitore omai vittorioso, egli avrebbe dato il voto pel vecchio ottuagenario Espartero, non senza speranza di raccoglierne poi l'eredità!

Si pensava dunque ancora a far dell'Espartero un Re? Vi pensavano almeno molti di quei che non volevano affatto il Duca d'Aosta, ed i repubblicani; poichè gli uni e gli altri si proponevano di tornare poi alla carica pel rispettivo loro scopo, quando l'effimero regno del vecchio maresciallo fosse con lui disceso nella tomba. Perciò ritentarono i suoi partigiani la prova di strappargli il consenso, onde inalberare la sua bandiera e contrapporla a quella del candidato Savoino.

L'Espartero, benchè vecchio, sdegnò di divenire così uno strumento di partito; ed ebbe questa volta un lampo di vero amor patrio, per cui rifiutò di prolungare l'agonia della Spagna. La sua lettera di risposta, riferita nell'*Opinione* n. 326, e data da Logrono sotto il 7 novembre, fu indirizzata ad un *Cipriano*... che, a nome dei suoi colleghi gli avea offerta la corona; e merita d'essere qui riferita; perchè è forse uno dei migliori atti politici della sua vita.

« Da ciò che tu mi dici e da quanto leggo nei giornali, vedo che vi sono dei deputati, i quali, obbedendo ad un sentimento di affetto di cui li ringrazio cordialmente, hanno l'idea di darmi i loro voti nella prossima elezione del monarca. In differenti occasioni ho esposto le ragioni, e non ho bisogno di reiterarle, che m'impedirebbero di accettare una sì alta missione, quand'anche essa mi venisse conferita dalle *Cortes*. Questa risoluzione essendo irrevocabile, desidero che, senza tener conto dei sentimenti di affezione personale, ed inspirandosi al più puro patriottismo, come le circostanze lo esigono in questi momenti solenni, per la libertà e l'avvenire del popolo spagnuolo, i deputati appoggino coi loro voti il candidato ch'essi giudicheranno più degno d'occupare il trono, facendo astrazione dal mio nome. La maggior fortuna per me sarebbe di vedere la mia patria libera e felice, e la mia unica aspirazione, in questo momento, è, che le *Cortes costituenti* abbiano la gloria di giungere ad eleggersi un Re che possa realizzare questo scopo tanto caro. Comunica a tutti questa lettera del tuo affezionato BALDOMERO ESPARTERO. »

15. Il giorno 16 di novembre era stato posto, d'accordo fra il Governo e le *Cortes*, per discutere e votare sopra la candidatura del Duca d'Aosta. La seduta fu aperta alle ore due e mezzo pomeridiane,

Digitized by Google

sotto la presidenza di D. Manuel Ruiz Zorilla. Si cominciò col leggere le scritte di tre deputati infermi. Il primo, D. Manuel Pasqual y Silvestre mandava con la sua lettera il voto pel Duca d'Aosta. Il secondo, che era il Garrido, si dichiarava per l'elezione dell'Espartero, *patriarca della libertà spagnuola*. Il terzo, Lopez Ruiz voleva eletto il Duca di Montpensier. Quindi si passò a prendere notizia di varii indirizzi e di varie protestazioni, firmate da grandissimo numero di Spagnuoli di diverse province, contro il Duca d'Aosta. Ciò diede ansa all'onorevole Vinader per iscatenarsi, non pure contro il candidato, ma anche contro suo padre. Ne venne un gran tumulto, e la baruffa divenne rabbiosa, per le recriminazioni di slealtà che gli uni e gli altri si mandavano e rimandavano con pochissimo decoro. Si venne perfino a leggere la lista ufficiale di quelli che, dopo essersi mostrati partigiani caldissimi d'Isabella II, a cui aveano giurato fedeltà, aveano poi con egual fervore proclamata la sua decadenza. Con ciò, dicea il deputato Abazzuza, il futuro monarca potrà capire qual conto egli debba fare di certe lealtà!

Messa la questione su tal pendio ripido e pericoloso, chi sa dove sarebbe precipitata, se il Presidente non avesse ricordato a tutti, che « la legge sopra l'elezione del Monarca proibiva ogni discussione durante gli otto giorni precedenti a quello dell'elezione; e che perciò non si poteano nè leggere nè udire proposte di veruna sorta ». Con ciò fu posto argine al torrente che già traboccava, e si procedette ai voti per via di schede, in cui ciascuno nominava il candidato di sua elezione.

Finito lo scrutinio coll'esame delle schede, fu accertato che stavano pel Duca d'Aosta 191 elettori; per la Repubblica federale ad esclusione di qualunque Re, contro la legge già bandita della nuova Costituzione, si dichiararono 60; votarono pel Duca di Montpensier 27 suoi fedeli partigiani; gittarono nell'urna una scheda bianca 19 Spagnuoli, che con ciò si lavarono le mani di tal faccenda, come o inutile al bene della Spagna, o impossibile ad impedirsi; all'Espartero Duca della Vittoria toccò l'umiliante regalo di 8 voti; soli 2 ebbero il coraggio di protestarsi in favore d'una schietta Repubblica assoluta della Spagna; altri 2 per D. Alfonso di Borbone erede d'Isabella II; per una Repubblica temperata un solo, ed un solo per la Duchessa di Montpensier sorella d'Isabella II.

Il segretario delle *Cortes* promulgò il risultato dello scrutinio con le laconiche parole seguenti. « Il numero dei Signori deputati ammessi è di 344, la pluralità prefissa della metà più uno è di 173. Ha pertanto ottenuto più della pluralità il signor Duca d'Aosta. »

Digitized by Google

In verità, benchè tra i deputati presenti alle *Cortes*, si numerassero soli 191 pel principe Savoino, egli ottenne 193 voti, computando quelli di 2 deputati assenti, che gli diedero il proprio per iscritto. Sicchè, tenuto conto di questi 2, il Savoino deve il suo trono ad una pluralità relativa di soli 12 voti; non computandoli, la sua vittoria è merito di quei 10 più della metà, che stettero per lui. Un trono per 10 voti!

Il Ruiz Zorilla, con tono maestoso, pronunziò il trionfale: « Resta eletto Re di Spagna il signor Duca d'Aosta. » Quindi sospese per breve tratto la seduta; al ripigliarsi della quale lo stesso Ruiz Zorilla recitò un breve ed enfatico panegirico del Re eletto; e questo, coi nomi dei suoi elettori, può vedersi in quasi tutti i giornali di quel tempo, come nell'*Unità Cattolica* n. 271 del 24 novembre.

16. Benchè il maresciallo Prim non avesse più verun ragionevole motivo di temere che gli potesse scivolar di mano la sua creatura ed il Re tanto cercato, fu tuttavia sollecito di spedire a Firenze un messo, che fu il colonnello Garcia Cabrera; il quale dovesse presentare al Re Vittorio Emmanuele II una sua lettera, per impetrarne il consenso alla fatta elezione. La contenenza di tal lettera fu indicata dall'ufficiosa *Opinione* nel n. 325 del 23 novembre, nei termini seguenti.

« Con questa lettera il signor maresciallo espose la situazione politica della Spagna, rassicurando la M. S. che la grande maggioranza liberale di quella generosa nazione applaudiva alla candidatura dell'augusto suo figlio, il Duca d'Aosta, e che l'esercito e l'armata l'aveano salutata entusiasticamente. S. M. degnavasi rispondere al conte di Reuss, felicitandolo per gli sforzi fatti dal Governo della Reggenza per il consolidamento delle istituzioni liberali, datesi dal popolo spagnuolo, e per l'opera efficace con cui il signor maresciallo cooperò a far superare alla sua patria i pericoli di uno dei più *gloriosi* rivolgimenti politici. »

17. Intanto partiva da Madrid, nella notte del 24 novembre, con onori reali, una numerosa deputazione delle *Cortes costituenti*, capitanata dal Ruiz Zorilla suo presidente; ed andava ad imbarcarsi a Cartagena sopra una squadra ivi preparata dal Ministro della Marina, e quinci salpava alla volta di Genova. Giunsevi di fatto due giorni dopo. Ma siccome a Barcellona avea menato strage la febbre gialla, e temeasi che Cartagena non ne fosse al tutto immune, la Deputazione soprastette in quarantena a Genova, mentre a Firenze allestivasi la pompa ufficiale pel suo solenne ricevimento.

Questo ebbe luogo, con istraordinario apparato di onori regii, al Palazzo Pitti, la mattina del 4 dicembre, assistendovi, oltre i

Digitized by Google

membri della Casa reale di Savoia, tutt'i presidenti e membri dei grandi Corpi dello Stato. La relazione della cerimonia venne pubblicata lo stesso giorno dalla *Gazzetta ufficiale del Regno*. Il breve discorso con cui il Ruiz Zorilla chiese al Re Vittorio Emmanuele la permissione di offerire, in nome della nazione e delle *Cortes* di Spagna, quella corona al principe Amedeo suo figlio; la breve ed affettuosa risposta del Re; il tronfio discorso del Zorilla al Duca d'Aosta; la risposta, non estemporanea, poichè preparata dal Correnti ministro, ma bene appropriata, con cui il Duca d'Aosta accettò il trono offerto, sono documenti che la storia potrà registrare nel rituale di quella cerimonia; ma non ci sembrano meritare il sacrifizio di tre o quattro pagine in questa cronaca.

Terminata la recita dei discorsi già preparati di comune accordo, il Visconti-Venosta, segretario di Stato per gli affari esterni, come notaio della Corona, lesse l'atto perciò disteso, onde suggellare l'offerta e l'accettazione. Il quale atto, con le firme del Re, del principe Amedeo, dei principi Umberto ed Eugenio di Savoia, portò pure quelle del senatore G. Capponi, dei generali Menabrea, e Cialdini, e dell'*onorevole* Urbano Rattazzi, come testimonii. Quindi, firmatisi tutti i 28 membri presenti della Deputazione spagnuola, il Visconti-Venosta l'autenticò col suo riverito nome; ed Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta, fu riconosciuto Re di Spagna.

Non c'indugeremo qui a discorrere dei banchetti e dei festini, onde fu onorata la Deputazione spagnuola per più giorni, finchè tornata a Genova, riprese il mare, ed andò a Madrid per disporre ogni cosa al ricevimento del nuovo Re.

18. Pubblicato il fatto, S. M. la Regina Isabella II si credette in dovere di bandire una solenne protestazione, contro quella che essa riguardava una usurpazione del trono spettante a suo figlio D. Alfonso, a favore del quale essa avea abdicato. Quest'atto, indirizzato agli Spagnuoli e divulgato da per tutto, e stampato nel *Times* dell'8 dicembre, fu riferito anche dall'*Opinione*, n. 344 del 12. Esso porta l'impronta dei sensi d'una Regina tradita, derelitta, spogliata, che pur vuol tutelare i diritti di suo figlio, e fa un fervido appello ai sensi cristiani e leali degli Spagnuoli. Non pare che abbia prodotto gran commozione, neppure tra i devoti ad Isabella II.

Anche D. Carlos di Borbone, duca di Madrid, si richiamò contro la violazione dei suoi diritti, appellando alla giustizia degli Spagnuoli e di Dio, e dimostrandosi risoluto di rivendicare, come meglio potesse, le ragioni al trono dei suoi avi. Il testo di tal documento non ci venne sott'occhio; ma pare che, come pochi furono i partigiani

Digitized by Google

di D. Carlos nelle *Cortes*, così niuno per ora credesse opportuno di levarsi per sostenere la sua causa.

19. Il nuovo Re Amedeo I tornato a Torino per accomiatarsi dalla sua consorte, che fresca di parto non potea accompagnarlo, fu a Firenze il 25 dicembre per ricevere da suo padre l'ultimo abbraccio, e prendere licenza da tutta la famiglia. La sera della solennità del S. Natale partì alla volta della Spezia, ed addestrato poi fino a Madrid, dal Generale Enrico Cialdini, datogli non sappiamo bene se come guida o tutore, ma certamente qualificato in termini ufficiali come « ambasciadore in missione temporanea presso S. M. il Re di Spagna ». Accompagnarono pure S. M. alla Spezia il principe Umberto suo fratello primogenito, e S. A. il principe Eugenio di Carignano. Giunto sul mezzodì del 26 alla Spezia, e salutato dai cannoni della squadra spagnuola ed italiana, ivi surte sull'àncore, il Re Amedeo salì a bordo della nave capitana *Numancia*, ivi ricevuto dall'ambasciadore di Spagna. Dopo un lieto banchetto, il Re partì verso le 4 pomeridiane alla volta di Cartagena. Gli altri personaggi della Real casa di Savoia ed i Ministri che aveano assistito alla partenza, tornarono, quali a Torino e quali a Firenze. Ma il dramma rivoluzionario dovea chiudersi con una trista scena.

Mentre la *Numancia* solcava rapidamente il mediterraneo, per condurre alla Spagna il Re, donatole dal maresciallo Prim, questi soccombeva sotto il piombo d'assassini, rimasti finora sconosciuti. La sera del 27 dicembre, il Prim tornava dalle Camere alla sua residenza, dopo aver assicurato le *Cortes* che, compiuto oggimai il suo compito di dare assetto saldo e liberale alle cose di Spagna, intendeva trarsi al tutto fuori dalle brighe politiche. Non ebbe tempo da dimostrare col fatto la sincerità della sua promessa. Allo sbocco d'una via, poco distante dal palazzo del Prim, il passo era ingombro da due carrozze ferme, d'onde uscirono sei o sette assassini, armati di carabine; i quali accostandosi alla vettura del Prim che erasi dovuta fermare, il tolsero di mira, e prima che egli, avvertito dal suo ufficiale d'ordinanza, potesse curvarsi e schivare i colpi, onde fu fulminato, fu gravemente ferito alla mano sinistra ed alla spalla. Gli assassini si sperperarono in un baleno per le vie vicine, trovarono pronti velocissimi cavalli e di gran carriera si posero in salvo. Più di 150 persone sospette furono arrestate; ma finora non si venne in chiaro di nulla, che basti ad indicare gli autori ed esecutori dell'assassinio.

Il misero Prim, portato in carrozza di gran corsa a casa, potè scenderne da sè e salire le scale; e sulle prime si ebbe qualche spe-

Digitized by Google

ranza di salvargli la vita. Furono estratti felicemente sei o sette proiettili dalla spalla; gli fu amputato un dito della mano sfracellata; e si avea fiducia nella tempra robusta della sua complessione. Ma poco stante la febbre si dichiarò gagliarda, e poche ore prima che il Re Amedeo I prendesse terra a Cartagena ed avviassesi a Madrid, il maresciallo Prim, conte di Reuss, cessava di vivere, senza aver veduto il Re di sua elezione. Non ci venne fatto di leggere in alcun giornale che gli fossero in tempo (forse perchè questo mancò) amministrati i soccorsi della religione. Bensì vedemmo pompose descrizioni del mortorio regale, onde fu onorato il corpo dell'estinto, che dalla dittatura passò così in un subito alla tomba. Dio abbia avuto misericordia dell'anima sua!

20. Con questi poco lieti auspicii il Re Amedeo I giungeva a Madrid, fra grande apparato militare, ma senza mostra di entusiasmo popolare; il che fu attribuito al lutto per la morte del Prim. Nella *Gazzetta Piemontese* fu stampata una corrispondenza da Madrid, sotto il 29 dicembre; nella quale, accennato al prossimo arrivo del Re, dicevasi: « Tutte le stazioni ferroviarie per cui passerà il nuovo Re, saranno guernite di truppe; un mio amico venuto or ora da Granada, dice che in molti paesi di quella provincia si abbruciarono uomini di paglia rappresentanti il duca d'Aosta, e continuarono fino ad avant'ieri la presentazione per parte di deputati dell'opposizione, di petizioni firmate in tutte le città della Spagna, contro l'elevazione al trono del duca d'Aosta. L'associazione dell'aristocrazia spagnuola si è radunata ultimamente, ed ha deciso di sciogliersi fintanto che rimanesse in Ispagna un *rey extrangero*, di protestare contro l'elezione del duca d'Aosta, di non riconoscerlo come re, e di *non mai* presentarsi alla Corte; questa dichiarazione venne firmata da *tutta* l'aristocrazia spagnuola all'infuori di 13 membri che erano assenti. »

Erasi prudentemente disarmata e sciolta la guardia civile di Madrid; erasi *epurata* la guardia Nazionale; grosso nerbo di truppe, sotto il comando di Generali tutti devoti al Prim, di cui erano creature, assicuravano il buon ordine; e questo non fu punto turbato quando il Re eletto prestò al cospetto delle *Cortes* il giuramento di fedeltà alla Costituzione. Di che ci pare inutile il recitare le descrizioni, che vennero spacciate pei giornali.

21. Sentiva il Re Amedeo I qual pro farebbe ai suoi avversarii la presente condizione di Casa Savoia rispetto al Papa ed alla Santa Sede. Onde è da credere che di buon grado accettasse di firmare una lettera, preparata dal Gabinetto all'intento di dimostrare ai cattolici spagnuoli che essi aveano un Re cattolico; e per bandire al tempo

Digitized by Google

stesso quali sarebbero le sue relazioni colla Chiesa, e quale la sua osservanza per le ragioni della Santa Sede, al tutto informate da principii liberali. Codesta lettera, indirizzata al Papa Pio IX, fu veramente un programma di indifferenza religiosa bandito ad uso dei liberali, ma con la debita vernice pei cattolici: il che si può lecitamente congetturare da questo indizio, che tal lettera comparve stampata nei giornali di colà e d'Italia, prima che pervenisse tra le mani del Santo Padre a cui era indirizzata. Fu dunque, per parte di chi la sottopose alla firma di Amedeo I, un bando ad uso politico, più che un atto d'ossequio al Sommo Pontefice. Eccone il tenore pubblicato anche nell'*Unità Cattolica*, n° 23 del 28 gennaio 1871.

« *Santissimo Padre.* Essendoci stata offerta dalle *Cortes costituenti sovrane* della nazione spagnuola la Corona di questo nobile paese, abbiamo giudicato, dopo d'avere acquistato la certezza che questa elezione non potrà opporre ostacoli alla pace dell'Europa, di dover accettare con gratitudine un'offerta così onorevole per noi, in quella che ci è di sì grave peso e c'impone così difficili doveri da compiere. Ma noi ci siamo decisi di accettarla colla ferma, inalterabile risoluzione di compiere tutti i nostri sforzi e consacrare tutta la nostra vita, per ottenere la fortuna e la prosperità di questo gran popolo. Nato ed educato nel seno di una religione, che riconosce Vostra Santità come Capo visibile, e Re presentemente di una nazione cattolica i cui cittadini, liberi di scegliere e praticare quel culto che preferiscono, conservano tuttavia, nella loro gran maggioranza, viva e fervorosa la fede dei loro avi, sarà nostra principale sollecitudine far sì, col nostro rispetto e colla nostra adesione a Vostra Beatitudine, che le costanti relazioni tra Vostra Santità e questa generosa nazione siano quelle che col Padre spirituale dei fedeli debbono avere i suoi veri figli. Consentaci perciò, Vostra Beatitudine, che, dopo d'aver recato a sua notizia il nostro avvenimento al trono, che, previo il nostro giuramento di osservare e di far osservare la Costituzione della Monarchia, ebbe luogo il 2 del corrente, uno dei primi atti del nostro Regno sia quello di attestarle il filiale amore e la profonda venerazione che le professiamo. Pregando Vostra Santità di volerci concedere la sua santa benedizione apostolica, come pegno di sicurezza per compiere degnamente i nostri nuovi ed elevati doveri, supplichiamo con tutto il nostro cuore l'Onnipotente, perchè conservi la Vostra preziosa vita per lunghi e prosperi anni. Santissimo Padre, di Vostra Beatitudine,

Data dal Palazzo di Madrid, il 5 gennaio del 1871. — *Umile e devoto figlio* AMEDEO. »

Digitized by Google

IL PROTESTANTESIMO ED IL CATTOLICISMO

NELLA

GUERRA FRANCO-GERMANICA

Tra i varii argomenti di scandalo contro la Provvidenza, che i pusilli di spirito e i miscredenti hanno tolti dalla guerra testè cessata, non ultimo è questo: che il protestantesimo, colle vittorie della Germania, ha riportato il suo pieno trionfo sopra il cattolicismo; e quindi la guerra è riuscita, secondo alcuni, ad un grande abbassamento e, secondo altri, al totale annientamento della forza cattolica nell' Europa. Quantunque, così com' è esposto, l'argomento appaia esagerato, pure non lascia di avere molto dello specioso. Per questo riputiamo che meriti il pregio di una qualche ponderazione. Il che faremo, esaminando brevemente la qualità degl' interessi che nella guerra si sono disputati; la condizione degli eserciti che l' hanno combattuta; e gli effetti o certi o probabili della vittoria, riguardo sì alla nazione vincitrice, come alla vinta.

I.

Qual parte ha avuta la religione nelle cause storiche e giuridiche della guerra tra Francia ed Allemagna? Per quanto si cerchi e si studii, non se ne troverà alcuna. Codesta è

Digitized by Google

stata una guerra tutta di rivalità politiche, di necessità dinastiche e di amor proprio nazionale. Napoleone III l'ha temerariamente voluta per fiaccare la possanza prussiana, che soverchiava la Germania ed accennava a primeggiare, con iscapito del predominio francese, nel continente europeo: l'ha intimata senza i debiti apparecchi, per rafforzare il suo trono imputridito nelle fondamenta da venti anni di pubbliche corruttele: e l'ha impresa per dilatare i confini della nazione, che ambiva stenderli fino al Reno. Il pretesto che ne determinò lo scoppio, fu un piccolo puntiglio, mendicato dalla successione alla povera corona di Spagna. La Germania capitanata dalla Prussia ha colto il guanto gittatole dal Bonaparte, per sua difesa. Lasciamo andare se sia vero o no, che soppiattamente la Prussia avesse apprestato il laccio, in cui Napoleone III cadde rompendo la guerra. Questa perfidia non è provata da nessun documento. Ma postane ancora la verità, essa dimostrerebbe soltanto che questa Potenza mirava ad uscire da un'incertezza di cose, la quale doveva sempre riuscire a grossa guerra: giacchè la rivalità della Francia con lei era inestinguibile, dopo i suoi ingrandimenti del 1866; e che agognava, per via delle armi, alla ricostituzione di un Impero germanico, unicamente contrastatole dalle gelosie e dagli interessi francesi.

In questo cozzo di competenze e di ambizioni meramente politiche, la religione non entrò per nulla, nè dal lato di Napoleone che provocò la guerra, nè da quello di Guglielmo che l'accettò. È adunque contrario ad ogni buon criterio il colorire di religiose le cause di un fatto, che non ne ebbero pure le apparenze.

Che se oltre i motivi storici indaghiamo i principii giuridici, dai quali la guerra fu determinata, vedremo che la bandiera della Francia vi rappresentava o sosteneva ragioni tutt'altro che cattoliche. Non era cattolico, perchè iniquo, il fine materiale di essa guerra, cioè la conquista di province, per origine e per lingua tedesche, da incorporare al

Digitized by Google

territorio francese. Il ricantato principio delle *nazionalità*, onde Napoleone III si era costituito paladino nell'Europa, in questo caso era violato, con manifesta contraddizione dello stesso *diritto nuovo* che egli patrocinava. Medesimamente non era cattolico, perchè iniquo, il fine morale della guerra, cioè l'introduzione armata nella Germania dei famosi principii del 1789, in nome dei quali il Bonaparte promulgò di far marciare gli eserciti di Francia verso Berlino. Questi principii sovversivi di ogni ordine religioso e civile, anticattolici per essenza ed anticristiani nei loro frutti sociali, sarebbero bastati a togliere ogni prestigio di cattolicismo alla bandiera innalzata da Napoleone III; quando ancora si fosse eretto a rappresentante della causa cattolica in questa guerra. Ma l'infelice non si eresse a rappresentante di altro che della Rivoluzione.

In quella vece la Germania, sfidata ad una guerra che si vedea dover essere sanguinosissima, e sfidatavi per un pretesto chiaramente futile, ma per iscopi evidentemente ingiusti in sè e dannosissimi a tutta la nazione, assunse la parte di difenditrice del buon diritto, che è sempre antico e sempre nuovo a un modo; e ben lungi dall'inalberare in questa congiuntura il vessillo speciale del protestantesimo, inalberò quello dell'ordine e della giustizia internazionale, troppo a lungo dalla nequizia fortunata del Bonaparte calpestato in Europa.

Se pertanto la religione non concorse nulla nei motivi reali e nei titoli giuridici del conflitto, con qual senno può asserirsi che il protestantesimo è rimasto vincitore del cattolicismo, per questo solo che la Germania n'è uscita vittoriosa e vinta la Francia? Forsechè la vittoria di Napoleone III avrebbe vantaggiata la causa cattolica, intronizzando nella Germania anche le ultime conseguenze politiche e sociali del protestantesimo, contenute nei millantati principii del 1789? Forsechè l'avrebbe vantaggiata nella stessa Francia, consolidandovi sempre più il suo sistema dissolvitore d'ogni umana e cristiana socialità?

Digitized by Google

L' errore sta dunque nel doppio falso supposto, che i trionfi della Germania, in questa guerra, sieno da riputarsi trionfi del protestantesimo, perchè protestante è la maggior parte di quella nazione; e le disfatte della Francia sieno da deplorarsi come disfatte del cattolicismo, perchè cattolico è il popolo francese. Se non che la guerra nè fu voluta, da chi sovraneggiava la Francia, per riguardi cattolici; nè fu accettata, da chi capitanava la Germania, per riguardi protestantici. Anzi, pur troppo dobbiam dirlo poichè così è in verità, negli esordii di questa campagna, fra i due belligeranti, molto più si è accostato alla giustizia cattolica il tedesco, respingendo un' iniqua e *rivoluzionaria* aggressione, che non il francese, assalendolo in virtù di principii *rivoluzionarii* che la giustizia cattolica altamente riprova. È duro il confessarlo; ma è vero.

Che se piace di considerare anche il modo col quale si die' principio alla guerra, si scorgerà che dalla parte del Governo francese neppure si pensò punto alla religione. Napoleone III sembrò vergognarsi di supplicare Iddio e d' implorarne pubblicamente l' aiuto. Nel suo bando guerriero si contentò di promettere, con ridicola arroganza, che Dio benedirebbe i suoi sforzi. Non si pregò popolarmente, non si mostrò ai fatti di avere nessun bisogno del celeste soccorso. Ma si procedè alle offese, come se le forze terrestri e marittime della Francia si componessero di genti nè battezzate, nè credenti in Dio. I cantici favoriti e promossi dal Bonaparte e da' suoi satrapi erano quei più luridi, che s' intonavano dalla plebe dei Marat e dei Robespierre, nei giorni nefasti della grande Rivoluzione. Non già che neghiamo, i soldati francesi aver dato in grande numero splendidi esempii di fede e di pietà cattolica. Affermiamo semplicemente che chi li spinse nei campi di battaglia non si curò punto più della loro religione e salvezza eterna, di quello che si curasse del sangue e della vita loro. La guerra si fece dal Governo di Napoleone in modo ateistico, come ateistici erano gl' intendimenti che esso nel farla si propo-

Digitized by Google

nea. Dovechè il duce degli eserciti tedeschi, sebbene protestante, intimò solenni preghiere e un digiuno in tutti gli Stati del suo dominio, e ne' suoi manifesti ai popoli ed alle milizie germaniche tenne un linguaggio sì umile e devoto verso Dio e i suoi ineffabili attributi, che avrebbe dovuto coprir di rossore, se ne fosser state capaci, le fronti del Bonaparte e de' suoi ligi, che pur si professavano cattolici. Fu detto e ridetto il re Guglielmo avere così adoperato per finissima ipocrisia. Non par verosimile tale accusa. Ma ancorchè fosse, sarebbe stato desiderabile che di questo peccato si fosser macchiati anche i governanti di Francia, più tosto che scandolezzare il mondo col loro dispregio sacrilego del Dio adorato dai Francesi.

Tutte queste irrepugnabili prove di fatto sovrabastano a mettere in evidenza, che il protestantesimo ed il cattolicismo non vennero ad alcuna gara in questa lacrimabile contesa. Non vogliamo tuttavia preterirne un'altra, che ha gran valore, e fu la mediazione di pace, che il sommo Pontefice Pio IX offerse all'imperatore dei Francesi ed al re di Prussia, incontanente che le ostilità furono dichiarate. Se la religione cattolica fosse stata impegnata in questo sì grave contrasto, il Capo del cattolicismo si sarebbe mai potuto interporre com'egli fece? Non sarebbe stato anzi suo debito favorire calorosamente la parte, che avrebbe sostenuti gl' interessi cattolici? In quel cambio il magnanimo Pio IX scongiurò con identica lettera i due monarchi, a rinfoderare le spade prima d'insanguinarle, ed a rimettere nelle sue mani le cause del litigio, che egli si profferiva di comporre a legge della più scrupolosa giustizia. Or chi non ricorda che, dei due contendenti, il protestante Guglielmo s'inchinò al Pontefice, e gli rispose ciò che avrebbe dovuto un sovrano cattolico; ed il cattolico Napoleone fece la sorda orecchia, e rispose al Papa ciò che solo poteva aspettarsi da un sovrano protestante?

Dalla considerazione degl' interessi disputati nella ultima guerra franco-germanica e da tutti gli aggiunti che

Digitized by Google

ne accompagnarono la rottura, risulta dunque apertissimamente, che la religione vi fu e vi rimase straniera; e che è ludibrio della fantasia il vederne accomunati i vantaggi o gli scapiti alle vittorie od alle sconfitte delle due nazioni competitrici.

II.

Osserviamo ora se la conseguenza medesima si ritragga dalle condizioni dei due eserciti opposti.

Un buon terzo del tedesco era formato di cattolici della Baviera, della Westfalia, della Renania, del Posen e d'altre regioni, i quali, in punto di religiosità congiunta a bravura, non la cedono ai cattolici di qualsivoglia altro paese. A ciascheduno dei loro reggimenti era addetto, com'è sempre, un cappellano cattolico: ma, per la contingenza della guerra, il Governo prussiano ammise di buon grado molti sacerdoti in qualità di cappellani straordinarii, cui diede soldo e trattamento di capitani, perchè assistessero col loro ministero i soldati cattolici negli accampamenti e nelle infermerie militari. Onde al cominciar della guerra si videro centinaia di ecclesiastici o di religiosi e centinaia di suore della Carità, accompagnare e seguire i tre eserciti germanici e spendersi, senza risparmio anche della vita, nella cura spirituale e corporale dei militi cattolici. E dopo le battaglie di Weissembourg e di Woerth, i corpi cattolici che invasero l'Alsazia e la Lorena diedero tanta edificazione a quei popoli, che ci rammenta aver letto nei fogli, che, ricorrendo la festa dell'Assunta, le chiese furono più frequentate in quel giorno solo da uomini tedeschi, che in tutto l'anno non venissero frequentate da uomini francesi [1].

Per converso alle milizie francesi tutte cattoliche, il Governo si ostinò sempre in rifiutare un numero di cappellani, che passasse quello di uno per circa diecimila soldati: e chi ha tenuto dietro alla storia della guerra, sa quanti

[1] V. *L'Univers* numeri dei 20 — 25 agosto 1870.

Digitized by Google

clamori si levassero in tutta la Francia, per questa irreligiosa grettezza dei proconsoli militari del Bonaparte; e come lo zelo privato, così ardente in quella nazione, dovesse sopperire alla empia freddezza dei governanti. I quali, sotto il rispetto religioso, trattavano le soldatesche nè più nè meno che se non ne dovessero praticare alcuna.

« Come vedere, scrive a tal proposto un illustre pubblicista cattolico alemanno, come vedere soldati cattolici, non dirò nei *Turcos*, ma negli ufficiali francesi che entrano in guerra al canto della *Marsigliese*, che non mettono mai piede in un tempio di Dio, che sminuiscono al possibile i cappellani militari? Può aversi in conto di campione del cattolicismo un esercito, che la domenica si addestra negli esercizii e non è mai condotto alla messa? Dirò di più, quando leggete alle porte delle caserme, come in una città di guarnigione che non voglio nominare, questa spiritosa inscrizione: *È vietato l'ingresso alla polizia, ai cani ed ai preti;* potete mai figurarvi cattolica la milizia che dentro vi si acquartiera? Il soldato cattolico è apparso in Francia nell' esercito della Loira, sotto i De Charette e i Chathélineau. Prima vi abbattevate in individui cattolici, ma la religione non aveva l'ombra di autorità sopra lo spirito delle milizie. Per questo verso l'esercito prussiano era più cattolico che il francese [1] ».

Il qual riscontro è sufficiente a dimostrare che, mentre i Tedeschi erano alienissimi dal pensiero di guerreggiare la Francia per utile del protestantesimo; i Francesi alla loro volta nemmeno si sognavano di portare le armi contro la Germania, per incremento del cattolicismo. Nell' un campo e nell' altro si combatteva per interessi politici e nazionali; con questo però che i cattolici, sotto le insegne germaniche, faceano comunemente l' obbligo loro da veri e buoni cattolici; in quella che assaissimi Francesi, sotto le insegne dell' Impero napoleonico e della Repubblica demo-

[1] *Wo ist Europa', s zukunft?* pag. 56-57. Freiburg imm Breisgau 1871.

Digitized by Google

cratica, pugnavano senza fede in Dio e senza conforti cristiani.

Intorno a che sarà opportuno allegare la testimonianza del P. Marchal, cappellano della guardia imperiale, nel suo racconto *Il dramma di Metz,* che in poche settimane ha avuto più di sei edizioni. Ecco le sue gravi parole, ove s' ingegna di esporre le cause delle incredibili disfatte della Francia. « Siamo giusti pure verso i nostri nemici, e confessiamo che, quanto a religione ed a morale, l' esercito germanico potrebbe insegnarne al francese. I nostri gregarii non si fanno caso di trascorrere in bestemmie che mettono raccapriccio. Molti si sfrenano in eccessi lamentabili di ubbriachezza e di disonestà, e nel resto cercano spesso più il soverchio che il necessario. Nei nostri spedali militari abbiamo avuto agio di notare, che i feriti nostri guarivano difficilmente e gli amputati morivano quasi tutti. Ciò derivava per sicuro dalla penuria che pativamo, durante l' investimento della piazza, di viveri e di medicine; ma al tempo stesso indicava un sangue ben magagnato. Il gregario prussiano è più onesto, più sano e guarisce più sollecitamente.

« Il soldato francese conserva pochissima fede e nulla riluce sì poco in lui, come il senso della religione. A sentirlo parlare sembrerebbe quasi che, a giudizio suo, basti servire l'Imperatore per essere dispensato dal servire Iddio. Accoglie con facilità il ministero del sacerdote nell' ora estrema; ma di raro lo richiede. Il tedesco è più mistico e molto più considerato. Porta nel suo zaino una bibbia ed un libro di preghiere, e nel cuore, come nell'elmo, tiene scritta questa bella divisa: *Con Dio e col Re, per la terra dei padri nostri.*

« Quanto ai nostri ufficiali, il sacerdote con difficoltà può restare fra loro, perchè ai loro occhi rappresenta precetti impraticabili e dommi assurdi. Alcuni si mostrano francamente cattolici ed anco pii; gli altri sono deisti o spiritisti, e i più materialisti. I primi possono essere va-

Digitized by Google

lorosi, giacchè un uomo convinto che una morte eroica apre l' adito ad un mondo migliore, può incontrarla con intrepidezza: ma non si sa intendere come i secondi possano esser bravi. Chi è persuaso di non essere altro che una macchina più o meno perfettamente organizzata, dee pur soggiacere ad una violenta tentazione; a quella cioè di salvare questa preziosa macchina dai colpi dell'avversario, per tema che non si guasti.

« Mi si perdoni questa cruda schiettezza e niuno mi accusi che manco di patriottismo. Dio sa quanto amo i poveri nostri soldati, ciò che ho fatto per essi, e il molto che mi costa rendere così giustizia ai nemici della mia patria. Ma la verità ha diritti imperscrittibili, e la via di rimediare al male non è di nasconderlo [1]. »

Del rimanente che le condizioni morali di ordine, di disciplina e di religiosità rendessero molto più degno l'esercito alemanno, anche nella sua pluralità protestantica, di combattere per la causa buona, che non il francese; lo hanno riconosciuto eziandio non pochi pubblicisti di Francia, i quali ebbero l'occasione di ammirare l' operosità, il portamento e la strettissima osservanza gerarchica delle milizie che assediavano Parigi. Il che indusse un giornale cattolico del Belgio, amantissimo della Francia, a scrivere: « In queste belle doti dell'esercito alemanno, così dai francesi ammirate, sta pel loro popolo una sorgente di ottime lezioni. La disciplina di quest' esercito, e conseguentemente il secreto della sua preminenza, è nel prestigio dell'autorità. Si vede subito che gl' *immortali principii* del 1789, vale a dire la ribellione permanente e la disubbidienza eretta in domma, non l' hanno tocco. Non ostante il protestantesimo, che è la Rivoluzione nella Chiesa, la Germania ha serbato, nelle sue tradizioni e ne' suoi costumi, la riverenza a Dio, la riverenza al Re, la riverenza al padre di famiglia: tre cose appunto che il liberalismo *rivoluzionario* è venuto a capo di annientare nella Francia [2]. »

[1] *Le drame de Metz*, sixième édition pag. 31-32. Lyon 1870.
[2] *Le Bien Public*. N. dei 26 febbraio 1871.

Digitized by Google

Qui è la risposta alla trita obbiezione che si ode fare contro il cattolicismo, dedotta dallo scadimento in cui si trovano i popoli cattolici di stirpe latina, a rincontro dei popoli protestanti di stirpe teutonica. Dapprima è falso che moralmente i popoli cattolici pigliati, come si suol dire, in massa, siano inferiori ai protestanti, se la moralità s'intende nel suo vero significato. In secondo luogo è falso che il difetto di moralità provenga, in una vasta porzione dei popoli cattolici, dagl' influssi della religione. All' opposto proviene dall' essere stati sottratti a questi influssi, per opera della Rivoluzione, dissolutrice d' ogni onestà sì cristiana come naturale. Onde lo scadimento dei popoli detti latini è frutto dell' apostasia sociale dal cattolicismo, che i Governi *rivoluzionarii* hanno loro imposta colla forza e cogl' inganni. Perciò se dee concedersi che il protestantesimo è meno corrompitore del liberalismo, in quanto salva dal pervertimento i principii di una certa naturale probità e di una certa religiosità che questo distrugge; dee però negarsi affatto che il protestantesimo abbia e possa mai avere alcuna prestanza morale sopra il cattolicismo, di cui è unicamente proprio il santificare le anime e infondere in esse le divine virtù del cristianesimo. Donde segue che gli onesti protestanti sono migliori dei cattolici *rivoluzionarii*, attesochè l' apostasia religioso-sociale della Rivoluzione comprende una negazion di principii assai più larga, che l' apostasia religioso-cattolica del protestantesimo; e i protestanti mantengono di fatto un avanzo di cattolicismo che i *rivoluzionarii* pazzamente ripudiano: ma ne segue altresì che i sinceri cattolici sono incomparabilmente migliori dei protestanti anche onesti, perchè vivono incorporati alla sola vera Chiesa di Cristo, unica fonte di moralità evangelica e di santità soprannaturale. L' onestà quindi che s' incontra tuttora nei popoli protestanti, massime dei contadi, è frutto delle reliquie di cattolicismo rimaste in mezzo a loro, dopo il gran naufragio del secolo XVI; non è dono del protestantesimo: il quale anzi, se avesse totalmente

Digitized by Google

sviluppati i mortali germi de'suoi principii, e rigettate eziandio quelle reliquie di cattolicismo che tra loro sussistono, li avrebbe ridotti più presto ad un degradamento assai peggiore di quello, in cui abbrutisce la parte dei popoli cattolici traviati dalla Rivoluzione.

Del rimanente il secondo periodo della passata guerra ha fatto toccare con mano, d'onde procedesse la inferiorità morale dell'esercito francese rimpetto all'esercito alemanno. Le gloriose legioni dei cattolici della Brettagna e della Vandea e dei già Zuavi pontificii, sotto il comando dei Charette e dei Cathèlineau, sì per la inviolabile disciplina e sì per l'eroismo nei campi di battaglia, divennero la meraviglia della Francia e riscossero applausi fino dai nemici; i quali ebbero a protestarsi che, se l'esercito francese del Reno fosse stato della tempera medesima che i Zuavi di Pio IX e i legionarii brettoni; mai un solo Tedesco non avrebbe posato il piede nel suolo della Francia. Or da che veniva questa saldezza negli ordini e questa eroicità nelle pugne? Dalla fede cattolica che avvalorava i petti di quei generosi, i quali per bandiera alzavano le immagini di Gesù Cristo e della sua divina Madre. — Voi vi confessate e vi comunicate, e le nostre truppe no: ecco la forza misteriosa che fa di voi i primi soldati della Francia; — dicevano ai Zuavi del Papa quei generali dell'esercito della Loira, che vedeano i loro reggimenti sbandarsi, sotto il fuoco tedesco come torme d'uccelli, mentre i bravi del Charette e del Cathèlineau, sotto quel fuoco medesimo, facevano miracoli di valore, e salvavano se non altro l'onore delle giornate.

Da tutto ciò si concluda, quanto sia fantastico l'immaginarsi che l'esercito germanico, condotto da Guglielmo di Prussia, e l'esercito francese, condotto da Napoleone III e poi dalla Repubblica del Gambetta, costituiti ed animati ambedue com'erano, si battagliassero per far prevalere in Europa, quello il protestantesimo e questo il cattolicismo.

Digitized by Google

III.

Ma non è meno avventato l'inferire, dall'esito della guerra, che il protestantesimo ha vinto in Europa il cattolicismo; e che quind' innanzi essa dovrà sottostare al primato politico di Martin Lutero.

Premettiamo una giusta avvertenza del chiaro pubblicista cattolico alemanno, da noi sopra citato. « Il protestantesimo, in quanto *religione positiva*, è, per così dire, morto e sepolto: non può dunque salire al Campidoglio col prussiano eroe coronato. In quanto poi è *negazione*, il protestantesimo esiste da per tutto; ed anzi esiste più ampiamente in certi paesi cattolici che non nella Prussia, dove ha fatto minori danni appunto il protestantesimo. Per isvolgere questo pensiero, i limiti di un opuscolo sono angusti, bisognerebbe un volume. Ma basti notare che chi precipita da un quinto piano, fa peggiore caduta che chi precipita da un primo: *corruptio optimi pessima* [1]. » La religione di Martin Lutero, fuori degli ordini popolari che si sono serbati più cristiani del patriarca del protestantesimo, si è risoluta da un pezzo nelle caligini del *razionalismo*. Il luteranesimo è un cadavere. Quindi molto vano è il timore che la spada vittoriosa della Germania possa dominare in Europa, tra mani incadaverite. Un primato protestantico equivarrebbe, nei tempi nostri, ad un primato razionalistico, ossia *rivoluzionario*. Ma la Germania è forse in tale stato, che possa mettersi a capitaneggiare la Rivoluzione europea, dopo che testè ne ha lacerato il vessillo in pugno a Napoleone III? In verità l'apprensione è troppo chimerica; e pensiamo che muova a sorriderne gli stessi protestanti più arcigni.

Si avverta inoltre che, a parlare con verità, la Germania non ha vinto il cattolicismo ch'essa non ha punto com-

[1] L. c. pag. 56.

Digitized by Google

battuto; ma ha vinta la Rivoluzione, tiranneggiante un gran popolo cattolico. « Ciò che perisce oggi, ha detto sapientemente il Vescovo d'Orléans, non è altro che la Francia corrotta: la Francia buona, la Francia cattolica resta e risorgerà a vita più gloriosa. »

La guerra è appena terminata; e per questo i suoi effetti nel futuro si possono in qualche modo congetturare, ma non accertare. Tuttavolta ne abbiamo già due sicuri e indubitabili. L'uno riguarda la Prussia vincitrice che, grazie alle vittorie, si è trasformata in Impero federale della Germania. L'altro riguarda la Francia debellata che, grazie alle sue sconfitte, si è liberata dal giogo del Napoleonide e vien riconoscendo universalmente il suo peccato *rivoluzionario*. Codesti sono due effetti immediati della guerra, ed effetti incontrastabili. Contentiamoci di studiarli un poco.

La costituzione del novello Impero germanico potrebbe mai consentire alla Prussia, ancorachè il pretendesse di erigere il protestantesimo a dominatore dell'Alemagna? I cattolici formanti questo Impero, coll'aggiunta dell'Alsazia e della Lorena, sommano a circa quindici milioni; ossia a molto più di un terzo di tutti i Tedeschi confederati. L'opera della costituzione è in sul farsi: e per ciò la Prussia abbisogna di grandi cautele, per cementare l'unione di tutti gli Stati, con altro che colla forza. Non è dunque manifesto che, per prima cosa, dovrà trattare con grandi riguardi la libertà del cattolicismo nell'Impero? Ed un segno non oscuro che anche il voglia, si ritrae dal modo, con cui viene ordinando l'insegnamento pubblico nelle novelle province alsati e lorenesi. Le scuole cattoliche vi sono così moltiplicate e con tanta equità sottomesse alla libera vigilanza del clero, che un giornale cattolico non si è potuto ritenere dall'esclamare, dopo esposto questo savio ordinamento: « È doloroso, ma utile forse il riconoscerlo: le province francesi annesse, perdendo la loro nazionalità, acquistano la libertà dell'insegnamento cristiano, e i padri di famiglia potranno, sotto lo scettro di un monarca pro-

Digitized by Google

testante, meglio che sotto quello d'Imperatori e di Re cattolici, allevare i figliuoli nella fede degli avi loro [1]. »

Consolidandosi questo nascente edifizio, è assi verosimile che, in una guisa o in un'altra, attirì a sè pure i Tedeschi sottoposti alla corona d'Austria. Ciò porterà ad oltre ventidue milioni i sudditi cattolici dell'Impero germanico; che è dire a più della metà della sua popolazione. Questo avvenendo, potrebbe chiamarsi protestantico uno Stato, composto per più che la metà di cattolici, aventi i medesimi diritti politici e religiosi che i non cattolici? Più tosto non sarebbe questo un tal fatto che renderebbe impossibile il predominio del protestantesimo nella Germania, non che nel resto di Europa?

Ardua cosa è pronosticare i destini di questo Impero, sorto come per incanto dalle due immani guerre del 1866 e del 1870. Le istorie ci ammaestrano, che i grandi Stati i quali rapidamente per virtù delle armi si fondano, anche rapidamente crollano e si dismembrano, com'è accaduto degl'imperi di Ciro, di Alessandro, di Tamerlano e del primo Napoleone. Che ne sarà del presente germanico, posto insieme ieri dal ferro di Guglielmo di Prussia? Sarà una meteora transitoria od un astro duraturo? Quale che ne sia per essere la diuturnità, certo è che, nei disegni della Provvidenza, ha un ufficio da compiere nell'Europa, e non cadrà innanzi che l'abbia eseguito. Ma quest'ufficio non è, non sarà e non potrà mai essere, di sostituire nella cristianità gl'influssi del protestantesimo a quelli del cattolicismo. Invece, a molti indizii, sembra che debba essere di apparecchiare, quale instrumento della giustizia superna, un non lontano trionfo al cattolicismo, flagellando i Governi ed i popoli cattolici che, ribellatisi alla Chiesa, pazzeggiano dietro le insanie della Rivoluzione, per rivocarli a miglior senno. Forse è ancora destinato a fare nel tempo medesimo argine, colla sua potenza, contro una non improbabile invasione degli Slavi, guidati dal Moscovita padrone di

[1] *Le Bien public.* N. dei 14 marzo 1871.

Digitized by Google

Oriente, nel centro e nel mezzogiorno d'Europa; invasione che davvero tornerebbe funestissima alla civiltà cristiana, poichè vi porterebbe in mezzo la spada di Maometto nelle mani di Fozio. Per l'uno e per l'altro ufficio apparisce grandemente idoneo il novello Impero germanico, piantato nel centro del continente nostro, dotato di una forza guerriera che tiene del miracoloso, e conservante nell'organismo suo politico e sociale istituzioni, che ripugnano ai principii *rivoluzionarii* di licenza sotto nome di libertà, e di anarchia sotto colore di uguaglianza. Perciò fino a tanto che l'Impero tedesco si manterrà saldo e costituito, come ora è, sarà necessariamente avversario della Rivoluzione, che già incomincia a paventarlo, e rivale della Russia, che incontrerà nella sua bellicosa fortezza un ostacolo insormontabile ad ambizioni disorbitanti. Prevedere più oltre non è lecito, a chi intenda usare con prudenza dei criterii congetturali. Gli altri occulti disegni di Dio sono impenetrabili. Ma queste previsioni, dedotte dagli aggiunti intrinseci ed estrinseci in che è nato e versa il novello Impero, comprovano l'assunto che non avrà e non potrà mai avere la destinazione di surrogarsi al cattolicismo, e di prostrare la Chiesa di Gesù Cristo, ai cui incrementi tutte le vicende mondane, fino alla consumazione dei secoli, sono preordinate.

Il temporaneo abbattimento della Francia poi avrà non piccole conseguenze salutari pel cattolicismo. L'essere stata sottratta dalla recente guerra al giogo *rivoluzionario* di Napoleone III, è già per lei un imparagonabile beneficio. Ora non è più schiava della menzogna larvata di libertà, nè della corruttela palliata di nazionale grandezza. Se il regno di quest'uomo fatale sopra di lei fosse durato ancora dieci anni, si sarebbe spenta da sè nella putredine, senza bisogno di altra forza estrinseca che l'uccidesse. La tabe *rivoluzionaria* l'avrebbe consunta. Senonchè le vittorie germaniche l'hanno liberata da questo certo pericolo di morte. La Francia è oggidì sicura di poter vivere e ridivenire quella dessa che fu in altri tempi. È per lei un gran

Digitized by Google

bene tra un abisso di mali grandissimi; ed è un pegno di lieta speranza per la cattolicità: poichè la Francia poderosa e cattolica sarà sempre un validissimo baluardo umano per la Chiesa di Cristo. Onde se questa generosa nazione risorge cattolica dalle ruine, non che deplorare la serie fuori d'esempio delle sue odierne sconfitte, dovrassi anzi benedire; stantechè si sarà avverato il desiderio di un celebre suo scrittore, il quale, al primo rompersi delle ostilità, facea voti che nella guerra soccombesse la Rivoluzione personificata nel Bonaparte, e vincesse la Francia. E la Francia in verità si avrebbe a dire uscita vittoriosa dalle sue disfatte.

Che questo risorgimento, graduale sì ma verace, sia probabile, ne è arra la generale persuasione dei Francesi, che le loro presenti sventure sono tutte causate dall'errore *rivoluzionario,* cui la nazione si è data in preda per ottant'anni. Eccetto i diarii demagogici, tutti gli altri che si pubblicano in quel paese, qualunque ne sia il colore politico, si accordano in riconoscere questo legame di causalità. Indarno la setta socialistica, legittima erede del Bonaparte, si affatica e si sbraccia a rimovere dagli animi questa persuasione. Più trasmoda in eccessi per impedirne gli effetti pratici, e più cresce la universale evidenza, che per ristorare la nazione fa d'uopo rinnegare la rivoluzione.

Ora se, com'è credibilissimo, questo avvenimento si compie e la Francia, abiurata l'apostasia *rivoluzionaria,* si ribattezza cattolica, tanto rimarrà falso che nella guerra franco-germanica abbia vinto il protestantesimo, che la futura generazione apporrà forse e senza forse ad una tal guerra, il principio di un rifiorimento glorioso del cattolicismo; e si meraviglierà che ai dì nostri fossero nella cristianità uomini di spirito così pusillo e di fede così morta, che potessero scandolezzarsi della Provvidenza di Dio, nel disporre casi, dai quali sarebbe seguita una delle maggiori vittorie che la Chiesa cattolica potesse riportare, sopra la doppia Rivoluzione del protestantesimo e del liberalismo nel mondo.

Digitized by Google

L' UNITÀ ITALIANA

E

L' INTERVENTO STRANIERO

L' *Opinione* di Firenze nel suo numero 54 del corrente anno dà al tribunale del pubblico una specie di querela contro i giornali cattolici, da lei designati col nome di clericali, accusandoli come nemici della patria e però degni dell' odio universale. Dimostra poi che essi sono nemici della patria, perchè avversano l'unità italiana; e a disfarla accettano ogni mezzo più turpe, non escluso l'intervento straniero. « Ben sappiamo, (son sue parole) che i giornali clericali, sebbene italiani, detestano la nazionalità ed unità italiana, e per distruggerla farebbero ricorso alla reazione più spietata, alla guerra civile ed all'intervento straniero. Per loro la guerra sarebbe santa, ed onesta ogni arma purchè adoperata a disfare ciò, che la rivoluzione ha fatto.» E più sotto: « Si può senza tema di esagerazione affermare che la stampa clericale italiana è nemica della sua patria. Non solo essa osteggia le interne franchigie, ma di continuo fa invito alle passioni più brutali ed abbiette, alle ambizioni e alla cupidigia straniera, affine di turbare la quiete e compromettere la stabilità delle istituzioni nazionali. » Quindi conchiude che questo partito « presentandosi alle Potenze estere per supplicarle di volerle appoggiare con le loro

Digitized by Google

baionette, come già la Francia appoggiava con le sue il poter temporale, esso non potrà avere altra risposta, fuorchè questa: Voi siete nemici del vostro paese. » L'imputatazione, senza dubbio, è gravissima, e conviene assolutamente che le sia data una risposta.

Innanzi, tratto ci sembra che da essa debbano sceverarsi quelle parti, le quali peccano evidentemente di falsità. Tali sono la taccia che i clericali odiano la nazionalità, e l'altra di far ricorso a reazioni spietate, ed a guerre civili, e di suscitar l'ambizione di potentati stranieri. Quanto alla prima, ognun vede che l'*Opinione*, al solito dei liberali, confonde l'idea di unità nazionale con quella di unità statuale della nazione. Or basta il naturale buon senso per capire, che queste cose son diversissime. Può una nazione esser una, in quanto tale, e nondimeno esser divisa in diversi Stati; e possono diverse nazioni esser unite in un solo Stato. Non è una la nazione alemanna, benchè la Baviera formi un regno diverso dalla Sassonia, e dall'uno e dall'altro si distingua il Wurtemberg? Nè si obbietti la recente creazione dell'impero germanico; giacchè esso è meramente federativo, e non toglie la personalità e autonomia dei singoli Potentati. Oltrechè i sette milioni di Tedeschi che sono nell'Austria, non cessano certamente di appartenere alla nazione alemanna, quantunque sudditi di un diverso impero. Per contrario benchè differenti di nazione sieno gl'Inglesi dagli Irlandesi, e dagli Scozzesi; costituiscono nondimeno con essi un sol regno. Dite il medesimo della Svizzera, della Confederazione americana, dell'impero Austro-Ungarico; e dei tanti diversi popoli riuniti sotto lo scettro dell'Autocrate Russo. L'unità dello Stato di una nazione può essere un bene e può essere un male, secondo la diversità delle circostanze, in cui essa nazione si trova. Ad ogni modo una tale unità vien determinata da cause del tutto diverse da quelle, che formano l'unità nazionale. I liberali sostengono che questa non può stare senza di quella. Ma la nostra curiosità di sapere da quali principii ciò si deriva e con quali

Digitized by Google

raziocinii si dimostra, non è stata ancor soddisfatta. Finchè dunque l' *Opinione* o per sè o per mezzo di altri non ci presenti chiara e lampante una tal dimostrazione, tolleri benignamente che i clericali pensino l' opposto, e credano che una nazione, benchè divisa in diversi Stati, possa nondimeno godere di vera unità nazionale, ed essere anzi più fiorente e felice che se formasse un solo Stato. Certo il paragone tra l' Italia presente e la passata non è molto acconcio a rimuovere una tale persuasione.

Noi dobbiamo ragionare dei popoli in modo analogo a quello, onde ragioniamo delle famiglie. Possono molti individui essere d' una stessa prosapia, e tuttavolta non formare una sola casa, una sola società domestica. Possono anzi alcuni di loro, dove così richieda il proprio vantaggio, alcun obbligo da essi contratto, voler piuttosto formare una sola casa con persone di altro lignaggio, senza che per questo i vincoli di sangue e le relazioni di parentela abbiano a patirne verun detrimento. Il somigliante avviene delle nazioni. E non abbiamo noi veduto in pieno secolo decimonono, in cui tanto si esagera l' unità nazionale, gli Alsaziani e i Lorenesi, benchè indubitatamente Tedeschi, desiderare contuttociò di rimanere uniti alla Francia e sol per forza esserne staccati? E il Lussemburgo, quantunque ancor esso alemanno, non ha mosso ogni pietra per rimanere autonomo e separato, piuttosto che ricongiungersi alla gran patria germanica? Oserebbe l' *Opinione* dare a quei popoli la taccia di traditori, come fa gentilmente coi cattolici italiani? In quella guisa che la stirpe rimane identica, benchè le persone che ad essa appartengono, vivano disgregate in più famiglie; così molti popoli, aventi la stessa o quasi la stessa origine e parlanti la medesima lingua, possono costituire una sola nazione, benchè divisi in diversi Stati. L'unità nazionale è opera della natura e del tempo; l' unità statuale è opera dell' arte e di circostanze svariatissime, or conformi ed ora contrarie all' interesse dei popoli.

Digitized by Google

L'*Opinione* adunque, se così le piace, accusi pure la stampa, da lei detta clericale, di avversare l'unità statuale d'Italia; ma non si renda ridicola col dire, che così ella avversa l'unità altresì *nazionale*. Eran forse per divenire Tedeschi i Napoletani, e Francesi i Fiorentini, quando i primi dominavano il Regno delle Due Sicilie e i secondi il Granducato di Toscana?

Sia pure, come voi dite, ripiglierà l'*Opinione;* non per questo è men vero che la stampa clericale perciò solo, che avversa l'unità statuale d'Italia, si mostra nemica della sua patria; perchè da gran Regno, che ora ella è, la vorrebbe di bel nuovo sminuzzata in Dio sa quante parti.

Per vedere se è giusta l'accusa, così ristretta, proponiamo all'*Opinione* il seguente caso. Fingiamo una famiglia, la quale sia divenuta ricca e potente per mezzo di ladronecci e di rapine. Ed acciocchè l'*Opinione* si ponga in grado di apprendere più facilmente la forza di questa ipotesi, finga che cotesti furti e coteste rapine siensi perpetrati a danno di ebrei. Sia dunque il caso che una famiglia di cristiani siasi ingrandita ed arricchita manomettendo e derubando altre famiglie di pacifici Israeliti. Di più finga l'*Opinione* che la prelodata famiglia, per mantenersi nelle mal fatte annessioni, si sforzi di estinguere nei suoi membri ogni senso di religione e di moralità; sicchè li licenzii e gl'istighi ad ogni genere di bestemmie, di slealtà, di laidezze e di ogni altra più vituperosa azione. Frutto di tanta turpitudine per l'anzidetta famiglia sia stato la perdita di ogni pace all'interno e d'ogni onore all'esterno; sicchè i vicini ed i lontani l'abbiano in sommo disprezzo, non si fidino più di lei, e novellino de'fatti suoi, come si farebbe d'un covo di ladroni o di sgualdrine. Intanto ci sieno alcuni de'suoi vecchi amici, i quali vorrebbero che questa famiglia si riformasse radicalmente; e cominciasse la sua riforma dal restituire il mal tolto; acciocchè rimessasi così sul sentiero della onestà e dell'onore, cercasse di salire a grandezza per altre vie. All'incontro ci sieno altri, i quali

Digitized by Google

la consiglino a non far nulla di ciò; ma la confortino a star salda nel cammino intrapreso, e soprattutto a non cedere un briciolo di quanto ha acquistato, benchè per mezzi iniqui e disonorevoli. Supponga pure che la ragione che ne rechino sia, perchè altrimenti essa, da opulenta e temuta, tornerebbe povera e spregiata. Chiediamo alla ingenua *Opinione*, quale di queste due classi di persone debba ritenersi per amica di quella famiglia, e quale per nemica? Mentre lasciamo a lei il tempo per la risposta, e la cura di farne l'applicazione, noi passiamo ad esaminare un' altra parte della sua accusa.

L'*Opinione* rimprovera alla stampa clericale il far invito alle passioni più brutali ed abbiette, alla guerra civile, all' ambizione ed alla cupidigia straniera, affine di turbare la quiete e compromettere la stabilità del regno d' Italia. Questo è non solo un mentire, ma un rovesciare sull'altrui capo il proprio vitupero. Qual prova può recare il giudaico giornale di sì impudente calunnia? A quali abbiette passioni ha fatto mai appello un sol giornale cattolico? Qual guerra civile e qual cupidigia straniera ha mai eccitata? Noi, sì, per contrario possiamo rinfacciare alla stampa e al partito liberalesco di aver fatta l'una cosa e l'altra. Si ricordino qui i virulenti proclami e le sozzissime mene adoperate per muovere alla rivolta, contro i loro legittimi Principi, i popoli della Penisola. Il danaro profuso a tale scopo; i tradimenti politici moltiplicati; le arti volpesche e le menzogne ed i raggiri, e i sotterranei maneggi. Si giunse perfino a non aver più riguardo, non che alla fede pubblica delle nazioni, ma neppure all' onor diplomatico, convertendo in occulti cospiratori i Ministri accreditati presso Potenze, a cui si professava amicizia in apparenza, ma di nascosto si tramavano insidie. Che fecero in Roma i Migliorati e i de la Minerva? Che in Firenze i Boncompagni? E che i Villamarina in Napoli? Ma per tacere di tutto questo, chi patteggiò con Napoleone III la cessione di Savoia e di Nizza per averlo ligio ai proprii disegni? Furono forse i clericali?

Digitized by Google

Fu il partito appunto, a cui da umile ancella serve l'*Opinione,* e di cui palpa i raggiri. Or non fu ciò un eccitare l'ambizione e la cupidigia straniera a danno della patria?

Ma i clericali invocano l'intervento straniero; e così si mostrano nemici d'Italia. Era questa l'ultima parte dell'accusa, che l'*Opinione* moveva contro di loro. La stessa querela intenta ad essi la *Capitale* nel suo numero 181, in un furibondo articolo intitolato: *L' appello allo straniero dei clericali;* chiamandoli per ciò traditori e nemici.

Se i clericali invocassero l'intervento straniero, non farebbero che imitare i liberali. Imperocchè non furono i liberali quelli che invocarono l'intervento straniero sullo scorcio del passato secolo, per convertire in repubblica gli Stati italiani? E per non evocare memorie antiche, non fecero essi appunto coll'intervento straniero questo regno d'Italia? Con qual diritto adunque potrebbero lagnarsi che altri imiti il loro esempio? Direte che invocaste l'intervento di uno straniero, ma per discacciare d'Italia un altro straniero? Il medesimo vi risponderebbero i cattolici, i quali hanno voi in conto di stranieri, e peggio ancor che stranieri. I Romani chiamano gli odierni occupatori della loro città i nuovi Longobardi; ed altrove i dominanti le diverse provincie son designati col nome dove di Ostrogoti e dove di Musulmani.

Ma giacchè l'*Opinione* c'invita a discutere cotesto punto; è bene sopra di esso chiarirsi un poco le idee. Il *Sillabo* condanna il così detto principio di *non intervento. Proclamandum est et observandum principium, quod vocant, de non interventu;* è questa la settantesimaseconda delle proposizioni quivi prescritte dal Romano Pontefice. Ciò vuol dire che l'intervento non è sempre illegittimo e da riprovarsi. Quel preteso principio fu inventato da Napoleone III, perchè allora giovava ai suoi perfidi intendimenti. Ma egli che l'inventò, fu quegli che ne provò poscia, più d'ogni altro, i perniciosi effetti. Lasciato solo, senza soccorso, sotto i fieri colpi dei Prussiani, perdè vituperosamente quella

Digitized by Google

corona, per cui conservare avea messo in non cale coscienza e onore. *Incidit in foveam, quam fecit.* Ma stando non alle capricciose dottrine di chi conia principii, secondo le circostanze del suo tornaconto, ma a quelle che detta la ragione e il buon senso, l' intervento di estranei può talvolta essere, non che lecito, doveroso. Se una mano di assassini invadesse la vostra casa, condannereste voi come nemici della vostra famiglia chi invitasse i vicini ad accorrere in vostro soccorso? E non sarebbe quell' intervento comandato anzi dalla legge di comune benevolenza tra gli uomini? Or non ci sono due Morali e due Diritti: l' uno pei privati, l' altro per la pubblica società. La Morale e la giustizia è una; solo il subbietto, a cui essa si applica, è diverso. Se dunque la legge di natura prescrive ad ogni uomo, che il possa, di venire in aiuto dell' assalito da iniqua violenza; lo stesso vuol dirsi delle nazioni. È questo l' effetto del vincolo di scambievole amore, che tutti ci stringe in universal società, sotto lo scettro del comun principe, Iddio. I liberali, quando fa per loro, intendono benissimo cotesta dottrina; e però invocano ed esercitano l' intervento, senza curarsi della contraddizione, che incorrono. Non vedemmo ultimamente il Garibaldi accorrere insieme co'suoi in aiuto de' repubblicani di Francia, contro le armi prussiane. E benchè, ignaro di guerra, qual è, riuscisse piuttosto d' impaccio, che di difesa; tuttavolta non è men vero che egli col fatto disdicesse la famosa teorica; come l' avevano già disdetta il Cavour e i suoi dottrinarii col ricorso a Napoleone III, per fare il regno d' Italia. L' intervento, torniamo a ripetere, in aiuto dell'innocente oppresso, è sempre lecito; talvolta può essere eziandio obbligatorio. E ciò non solo per parte di chi lo esercita, ma ancora di colui in favore del quale si esercita. Se un' orda nemica assale la tua famiglia, e tu non hai forza a respingerla, non ti crederai obbligato ad invocare il braccio della pubblica autorità o il concorso di pietosi amici, per francare i figliuoli e i domestici dall' ingiusta aggressione? Riputeresti ben fatto a lasciarli as-

Digitized by Google

sassinare e disonorare e sgozzare, per nòn incorrere la taccia di aver invocato l'altrui intervento?

Ciò in generale. In ordine poi al Pontefice ed a Roma, la cosa è anche più chiara. Pel Pontefice l'intervento de' cattolici, a qualunque nazione appartengano, non è intervento di stranieri, ma di figliuoli. L'*Opinione* ragiona del Papa e di Roma, come si ragionerebbe dello Czar e di Pietroburgo. Ma ella s'inganna a partito. Il Papa è il Padre comune di questa immensa famiglia, che è la Chiesa cattolica, e Roma è la casa di questo gran Padre. Tutti i popoli battezzati son figliuoli di lui, e stretti tra loro con legame di fratellanza. In ciò il popolo italiano è eguale agli altri; e soltanto ha il privilegio di essere riguardo ad essi il fratel primogenito. Or in ogni famiglia, se il primogenito manca di rispetto al Padre, tutti gli altri figliuoli hanno non solo il diritto, ma il dovere di ridurlo eziandio colla forza alla debita soggezione. Pei cattolici tutto ciò che riguarda il Pontefice e Roma è affare domestico. Onde giustamente il Conte di Montalembert in quella sua celebre lettera al Conte di Cavour diceva agl' Italiani: Trattando del Papa voi non avete a fare col solo Papa, voi avete a fare eziandio con noi. A noi altresì dovete render conto del vostro operare. Ma senza ricorrere al Conte di Montalembert, non hanno gli stessi Ministri italiani dichiarato in pubblico Parlamento, che ciò che riguarda il papa è affare internazionale? Se è affare internazionale, han diritto le altre nazioni ad occuparsene e far valere le loro ragioni eziandio colle armi.

L' *Opinione* e consorti vorrebbero che la sovranità temporale del Papa fosse considerata sotto il puro aspetto politico, agguagliata a tutti gli altri Principati, e sottoposta alle stesse vicende. Ma questo loro desiderio non può appagarsi. La sovranità temporale del Papa non può separarsi dall'aspetto religioso. Essa è la forma sociale della sua sovranità spirituale, e guarentigia indispensabile dell' indipendenza di questa. La Chiesa è stabilita da Dio in forma di regno, di cui la capitale è Roma e province le regioni

Digitized by Google

tutte della terra. Come capitale di questo regno immortale, Roma, benchè più volte devastata da' barbari, è sempre risorta dalle sue ceneri. Essa si è rifatta, ingrandita, abbellita col concorso di tutto il mondo cattolico. Senza di ciò, ella avrebbe incorsa la sorte di tutte le altre capitali degli antichi imperi; e di lei altro non resterebbe che le rovine.

Per contrario ella vive; e vive piena di grandezza e di gloria. A chi ella deve la sua vita e il suo splendore? Agli sforzi e all' oro del Cattolicismo. Se il regno d' Italia dovesse restituire alle altre nazioni tutto quello, che esse hanno profuso di dovizie in Roma, non gli basterebbe l' intero suo erario. I Cattolici adunque han ragione di considerare Roma come cosa loro; e la condizione in essa del Papa, come affare che ad essi appartiene. Il loro intervento, convien persuadersene, è domestico non è straniero.

E come tale appunto sempre lo riguardarono i Papi; i quali in ogni tempo ad essi ricorsero per esser difesi e mantenuti nel sacro lor principato. Fia bello qui il ricordare fra gli altri il gran Pontefice Stefano II, allorchè minacciato nella sua Roma dal fedifrago Astolfo, fe' ricorso a Pipino, Re dei Francesi. Egli in una delle lettere, che gli scrisse per sollecitarne la venuta, introduce a parlare lo stesso Apostolo S. Pietro; e sarà grato ai lettori udirne alcuni tratti. La lettera dice così: « Pietro, chiamato all'Apostolato da G. C. figliuol di Dio vivo, e per mio mezzo tutta la Chiesa cattolica, apostolica, e romana, col suo Pontefice Stefano: La Grazia, la pace, e la forza, per liberare questa Chiesa ed il suo popolo, sia data abbondantemente dal signor vostro Dio agli eccellentissimi Re, Pipino, Carlo e Carlomagno; ai Santi Vescovi, Abbati, Preti, Monaci; come pure ai Duchi, Conti, e generalmente a tutti gli uomini d' arme, e a tutto il popolo di Francia. Io, Pietro, Apostolo di Dio, cui egli degnò singolarmente confidare la greggia sua e le chiavi del celeste regno, io vi considero tutti come figliuoli miei adottivi, e contando sull' amor vostro, vi scongiuro di liberare prontamente la città mia, il mio popolo, il santuario,

Digitized by Google

nel quale si riposano l'ossa mie dalle scelleratezze e dalla prepotenza de' Longobardi; perciocchè questa misleale nazione barbaramente opprime la Chiesa, confidatami dal Risorto. Credete, figliuoli miei, credete che io stommi nel cospetto vostro colla vera persona mia, per iscongiurarvi di ciò tutti colla voce e coll' esortazione più calda; voi effettivamente, o magnanima gente franca, la quale secondo le promesse del Redentor nostro noi teniamo in estimazione principale sulle altre. La benedetta sempre Vergine e madre dell' umanato Signore vi ripete le nostre istanze, vi sollecita e vi comanda, secondata da tutti i cori degli Angeli, da tutti i Santi, dai Martiri e dai Confessori di Cristo, perchè sulle tribolazioni di Roma vi dobbiate commuovere finalmente. Voi difendetela, preservatela dai Longobardi; onde questi persecutori non profanino il corpo mio, già sacrificato per Cristo, non veggansi contaminare la Chiesa nella quale ho riposo. Voi soccorrete al mio popolo con alacrità di volere, con ispeditezza di fatti, perchè io alla mia volta proteggavi nel giorno del paventoso giudizio, vi ricompensi d'una sede nel regno non corruttibile, non afflitto da persecuzioni ed oltraggi. Si sa che fra tutte le nazioni quella dei franchi mi si manifestò devotissima; ed io, Pietro Apostolo, vi raccomandava per questo nelle inchieste del mio Vicario che piacessevi di liberare la romana Chiesa, confidatami dal Signore. Per questo io medesimo vi sovvenni nei bisogni vostri, appena me ne ricercaste; per questo vi diedi sempre vittoria sui nemici vostri, e sempre ve la darò, se voi vi solleciterete ora di volare in aiuto della città mia. Che se non obbedite all' invito, io nel potere della santa ed unica Trinità, per la grazia dell' Apostolato concedutami dal Signore, in castigo di trasgressione siffatta, vi rimuovo dal reame di Gesù Cristo, e dalla sempiterna mercede.[1] »

[1] V. Rohrbacher, Storia universale della Chiesa Cattolica Vol. VI, libro 52.

Digitized by Google

Il medesimo ricorso, prima di Papa Stefano, avevano fatto in simigliante circostanza, Papa S. Gregorio II, S. Gregorio III e S. Zaccaria; e poscia fecero i Papi S. Paolo, [1] Stefano III, ed Adriano. L'esempio di questi grandi Pontefici fu quindi seguito dai Pontefici posteriori; i quali per la difesa dei loro sacrosanti diritti, che son diritti dell'intera Chiesa cattolica, invocarono le armi or della Francia, or dell'Austria, or di tutti insieme i regni della Cristianità.

Sappiamo bene che di ciò i liberali menano alto scalpore, e lo recano a gravissima colpa dei romani Pontefici. Ma se volessimo dare retta ai liberali, dovremmo non pure rinunziare ad ogni più ragionevole dottrina, ma pervertire ogni idea di verità e di giustizia. I Pontefici così facendo non solo usarono un loro diritto, respingendo colla forza di devoti figliuoli la violenza parricida di altri figliuoli degeneri; non solo adempirono un loro dovere

[1] Avendo riportato più sopra una lettera di Papa Stefano II, ci piace qui far menzione di un'altra di Papa S. Paolo all'intera nazione de' Franchi, nella quale tra le altre si leggono queste parole:

« Non essendomi possibile di darvi prova conveniente della mia gratitudine, mi conforta il pensiero che havvi su in cielo un giusto giudice, dal quale vi sarà resa la dovuta mercede. Perocchè il nome della vostra nazione si è innalzato sopra quello d'ogni altra; e il regno de'Franchi luminosamente risplende agli occhi di Dio per la gloria, onde si abbella, d'aver dei Re fattisi liberatori della cattolica ed apostolica Chiesa. Di fatto, un nuovo Mosè, un nuovo Davidde è comparso al mondo nella persona di Pipino, nostro figliuolo cristianissimo e nostro compadre spirituale. La mercè dello zelo di questo Re, ognor vittorioso, trovasi la Chiesa di Dio esaltata; e la protezion sua è come scudo che la fede ortodossa mantiene incolume dall'eretiche saette. Miei cari figliuoli, voi siete una nazione santa, un sacerdozio regale, un popolo di conquista, che il Dio d'Israele privilegiò di sua benedizione. Rallegratevi impertanto che i nomi vostri e quelli dei vostri Re sono scritti in cielo, e che la vostra mercede è grande al cospetto di Dio e degli Angeli suoi; conciossiachè un possente protettore vi siete voi acquistato, il beato Pietro principe degli Apostoli, a cui il Redentore ha conferita la potestà di legare e sciogliere i peccati lassù nel cielo e quaggiù sulla terra. » Vedi Rohrbacher, Storia universale della Chiesa tomo VI, libro 53.

Digitized by Google

usando i mezzi, che Iddio avea posto nelle loro mani, per la difesa di ciò che erano obbligati a tutelare; ma salvando l'indipendenza politica del Pontificato, salvarono l'indipendenza della Chiesa; e però la libertà e la civiltà stessa del mondo. È questo un bene di ordine sì elevato; che ogni altro, quale che esso sia, si abbassa nel paragone e svanisce.

L'audacia liberalesca nel vituperare in ciò l'opera dei Papi, dee muovere a stomaco ogni persona sensata. E quale impudenza, diciamo anzi, quale stoltezza maggiore, che riprendere come ingiusto ed improvvido il costante operare di quelli, a cui fu affidato da Dio il governo della sua Chiesa e il magistero della sua legge? Quand'anche non apparissero manifeste le ragioni, che ad ogni uomo d'intelletto dimostrano legittimo e sapiente quell'operare dei Papi; la sola loro uniforme condotta dovrebbe bastare a provarlo. Imperocchè qui non si tratta di un mero fatto o particolare giudizio in causa privata, ma si tratta di atti solenni, relativi all'interesse generale della Chiesa, e che implicano e in sè racchiudono un principio morale e giuridico. In cose tali i Pontefici sono assistiti in modo speciale da Dio, e non è possibile che cadano in pernicioso errore. Il loro pratico insegnamento è norma di verità, di giustizia.

Senonchè non occorre affaticarsi a difendere sopra codesto punto i romani Pontefici; il solo vederli ripresi dai liberali è per essi la più splendida apologia. Essendo carattere distintivo della fazione liberalesca il dire *bonum malum, et malum bonum;* il biasimo che essa dà ad una cosa, e l'encomio che fa di un'altra è criterio infallibile per ravvisare la pravità della prima e la bontà della seconda.

Digitized by Google

UNA STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA [1]

Al primo compiere la lettura di quest'Opera monumentale; ecco una Storia, dicemmo, veramente degna della maestà e grandezza di Roma; ecco uno scrittore, degno di assidersi fra i Principi della storia moderna. E la medesima impressione siam certi che si produrrà nell'animo di chiunque vorrà, non diciamo sostenere la fatica, ma procacciarsi il diletto di leggere posatamente le oltre a 3600 pagine che quest' Opera compongono.

Il Barone di Reumont è già noto da gran tempo al mondo letterario pei molti ed insigni lavori, onde illustrò specialmente la storia italiana; ma a tutti questi lavori egli ha posto oggidì la corona colla Storia della città di Roma. Nè certo potea coronarli più nobilmente, o si consideri il soggetto del suo libro, vero centro e vertice di tutta la storia d' Italia, anzi del mondo; o si riguardi l' ampiezza e la diligenza somma, con cui egli questo nobilissimo soggetto elaborò. D'altra parte, la sua storia di Roma non potea venire in luce in tempo per avventura più opportuno e più

[1] *Geschichte der Stadt Rom. von* Alfred von Reumont: *Storia della città di Roma*, *di* Alfredo di Reumont. — Berlino, regia stamperia del Decker, 1867-70. Splendida edizione in 8° gr. in tre volumi.

Volume I, di pag. XVII-868, con sette Tavole genealogiche e due Carte topografiche.

Vol. II, di pag. XIII-1254, con dodici Tavole genealogiche.

Vol. III. Parte Ia di pag. IX-574 con nove Tavole genealogiche e due Icnografie. — Parte IIa di pag. X-950 con due Carte topografiche.

Digitized by Google

acconcio ad acquistarle nel mondo rapida voga; essendo che oggi appunto Roma tiene più che mai rivolti e ansiosamente fissi sopra di sè gli sguardi, gl' interessi, gli affetti di tutto il mondo, a lei oggidì più passionatamente che mai amico o nemico.

Ad intraprendere questa grand'opera fu il Reumont invitato e mosso, com' ei medesimo ci narra, dal passato Re di Baviera, Massimiliano II, gran promotore degli studii storici ed ammiratore delle romane grandezze. La prima proposta gliene fu fatta, per parte del Re, nella primavera del 1863; e nell' anno seguente, « quando io vidi (scrive egli) per l' ultima volta Massimiliano, alla villa Malta sul Pincio, il dì innanzi al suo ritorno in Monaco, dove la voce della patria per cagione dei tempi agitati richiamavalo, staccandolo dalla città eterna, in cui egli, a fin di rinfrancare la sanità da lungo tempo vacillante, avea disegnato di passare l'inverno, e cui abbandonò con giusto rammarico bensì, ma fermo nel sentimento del suo dovere di Re e degli obblighi che lo vincolavano al suo popolo; egli mi espresse con somma affezione e gradimento il suo giubilo, pei progressi d' un lavoro, che allora mi teneva già da più mesi occupato, ma che non doveva essermi concesso di presentargli finito [1]. » Alla memoria pertanto di Massimiliano II, l'Autore ha intitolato, nella Dedica, la sua Storia di Roma; ed insieme a quella, che egli non potea disgiungerne, di Federico Guglielmo IV, re di Prussia, alla cui liberalità e cortesia il Reumont professa parimente viva gratitudine, soprattutto perchè il carico di ambasciatore presso le corti d'Italia, che egli per più anni in nome di quel Re sostenne, gli ebbe fornita comodità amplissima a quegli studii che ei vagheggiava.

Di questi regii auspicii, sotto cui nacque, la Storia del Barone di Reumont porta l'impronta anche nella splendidezza materiale della stampa. Non è una edizione di lusso,

[1] Vol. I, pag. X, XI.

Digitized by Google

essendo destinata alla moltitudine dei lettori di mezzana coltura e di borsa mediocre; ma quanto a pregi sostanziali non la cede a qualsiasi edizione di lusso. I tipi sono nitidi ed eleganti; i caratteri, di forma latina e tonda; ciò che ne rende, almen fuor di Germania, più agevole la lettura, non affaticando l'occhio su quelle ispide e angolose forme teutoniche. La correttezza poi della stampa è squisita e rara, quanto a fatica saprebbe esigersi anche dalla diligenza tedesca; da tante centinaia di pagine appena ci si è abbattuto l'occhio in quattro o cinque leggieri sfalmi, oltre ai pochissimi già notati nella *errata-corrige* alla fine di ciascun volume.

Ma la esteriore bellezza dell'edizione è superata di grandissima lunga dal merito intrinseco dell'opera: ben diversa in ciò da molte produzioni moderne, il cui pregio è quasi tutto nell'eleganza e nel lusso tipografico, sotto il cui brillante orpello si studiano di nascondere agli occhi del volgo la propria miseria. Massimiliano II difficilmente avrebbe potuto trovare nella dotta Alemagna uno scrittore più acconcio del Reumont ad incarnare e compiere il bel disegno della grand'opera da sè ideata, e nel quale, colle richieste qualità dell'ingegno, concorressero più felicemente anche le circostanze esteriori della vita, ad agevolargli l'impresa. Il Reumont infatti avea, già da più di trent'anni, tenuto soggiorno in Italia, parte in qualità di ministro diplomatico della Prussia, parte come privato e come cittadino volontario del Bel Paese, divenuto a lui quasi seconda patria. Firenze e Roma, sue stanze predilette, erano a lui famigliari e conte, quanto Aquisgrana e Berlino, l'una, sua città nativa, e l'altra, capitale dello Stato, di cui era rappresentante. Siccome poi cultore appassionato degli studii e delle arti belle, in quei trent'anni egli avea occupati i suoi ozii ad acquistare della nostra Italia una conoscenza, non meno profonda di quella che già avesse della sua Germania; studiandone la storia e l'indole sotto tutti i rispetti, civile e religioso, letterario ed artistico, antico e moderno; gli occhi

Digitized by Google

tenendo specialmente rivolti alle due città, che nella storia italiana maggiormente campeggiano, Roma e Firenze; e dei suoi titoli diplomatici giovandosi a penetrare più liberamente nelle biblioteche e negli archivii pubblici e privati, dovunque giacciono di quella storia i monumenti più riposti.

Di questi studii poi avea di tratto in tratto dato splendidi saggi in varie opere da lui pubblicate, le più in lingua tedesca, taluna anco in italiano. *I Caraffa di Maddaloni*, ossia *Napoli sotto il dominio spagnuolo; La Contessa d'Albany; La giovinezza di Caterina de' Medici; le Biografie e Ritratti di Contemporanei;* e soprattutto i sei volumi delle *Aggiunte alla Storia italiana*[1] aveano già dimostrato agl'in-

[1] Ecco i titoli originali e le date di coteste opere *Die Carafa von Maddaloni-Neapel unter spanischen Herrschaft* - 1851, 2 vol.; *Die Gräfin von Albany* - 1860, 2 vol.; *Die Jugend Caterina's de' Medici* - 1767; *Zeitgenossen-Biografien und Karakteristiken* - 1862. 2 vol.; *Beiträge zur italienischen Geschichte* - 1852-57, 6 vol. Di quest'ultima opera, forse sarà caro ai nostri lettori di conoscere i titoli delle materie di ciascun volume. Essi sono come segue:

Vol. I. Diplomatici italiani e relazioni diplomatiche — Vittoria Colonna — Galilei e Roma — Agnolo Firenzuola e la Novella italiana — La Duchessa di Paliano.

Vol. II. Atalanta Baglioni e i suoi — Francesco Burlamacchi — Antonio Foscarini e Paolo Sarpi — Paoli e la Corsica — I tesori d'arte rubati dai Francesi a Firenze — Storia italiana del Balbo — Il busto di Paolo Renier — Don Mauro Cappellari e Gasparo Salvi — Giacomo Leopardi.

Vol. III. Il cardinal Volsey e la S. Sede — Gaeta. Ricordanze dell'anno 1849 — Magliabechi, Muratori e Leibnitz — Costituzione politica della Savoia e del Piemonte nel medio evo — Gli ultimi anni di Benvenuto Cellini — I duchi di Urbino.

Vol. IV. L'ultima età dell'Ordine Gerosolimitano — Eleonora Cybo e i suoi attenenti — Gregorio Correr — Rimembranze dei Bonaparte in Toscana — La Storia Orvietana del Montemarte.

Vol. V. Storie di famiglia: i Colonna, i Barberini, gli Strozzi, i Borghese, i Trivulzio, gli Albani, i Rinuccini — Letteratura poetica degl'Italiani nel secolo XIX — Un artista italiano in Germania, nella Guerra dei trent'anni.

Vol. VI. Tentativo di fuga della Regina di Etruria — Tratti biografici di donne italiane artiste — Per la storia dell'Accademia della Crusca — Il Duca di Norfolk — Canova e Napoleone — Tratto storico dei tempi della Riforma — Or San Michele in Firenze e Andrea del Verrocchio — Schizzi bio-

Digitized by Google

tendenti quanta fosse nel Reumont la vastità dell'erudizione, la solidità del giudizio, la classica eleganza e dignità dello stile, e quanta insieme la operosità della penna; epperciò l'aveano additato a re Massimiliano, siccome l'uomo, più d'ogni altro, abile e preparato ad intraprendere la grand'opera della Storia di Roma, alla quale que'suoi trent'anni di studii italiani parevano essere stati un preliminare non fortuito, ma premeditato. Nè ad altri per avventura sarebbe riuscito di comporre in soli sette anni, quanti egli ve ne spese, di lavoro, comechè assiduo, un'opera di tale arduità e di tal mole, e soprattutto di tal pregio, qual è quella che ora abbiamo sotto gli occhi.

E quanto all'arduità dell'impresa, ella era tale per verità da sgomentare a prima fronte qualunque cuore più saldo. Lo scrivere una storia della città di Roma porta con sè difficoltà, quali non offre a gran pezza niun'altra storia municipale: difficoltà che nascono, come ben nota il Reumont, parte dalla vastità del tema, parte dalla sua limitazione medesima. Infatti, dic'egli, esponendo nella Prefazione del 1° Volume l'intendimento del suo libro, « ivi si tratta di rappresentare la Roma antica e la Roma cristiana dei tempi cesarei, la Roma del medio evo e la moderna. Dev'essere la storia d'una città, ma d'una città capitale del mondo. Bisognava dunque trovare la giusta misura delle proporzioni che siffatta storia dee serbare colla storia dei popoli italiani e della maggior parte degli Stati dell'antichità,

grafici di alcuni contemporanei: Stroechi, Ricci, Taverna; Giuseppe Giusti; Giovanni Berchet; Torti, Marchetti, Carrer; Sebastiano Ciampi; Francesco e Giovanni Inghirami; Giuseppe Cadorin; Maria Francesco Avellino; Luigi Canina: Samuele Iesi; Paolo Toschi.

A queste opere tedesche sono da aggiungere due italiane: ciò sono le *Tavole Cronologiche* della Storia fiorentina, e la *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d'Italia*: la quale Bibliografia l'Autore pubblicò da prima nell'*Archivio storico* di Firenze, da lui arricchito anche d'altri lavori pregevoli, e poi in libro a parte; ed è, per la copia delle indicazioni e notizie, e per la saviezza dei giudizii critici sopra gli autori e le loro opere, libro indispensabile a chiunque voglia studiare a fondo la storia italiana.

Digitized by Google

colla storia della Chiesa e del Papato, e finalmente colla storia dell'Italia, qual essa risorse dalle vicissitudini e dalle tempeste, primieramente della rovina dell'Impero Romano, e poi della dissoluzione della monarchia Carolingia, colla storia cioè del secondo Impero e con quella degli Stati moderni. Bisognava inoltre dare il debito campo alla descrizione locale, senza cui la storia d'una città manca di vita; senza intraprendere nondimeno una topografia propriamente detta: e mettere sott'occhio l'interno di Roma, senza invadere tuttavia il vasto dominio delle romane antichità. Per ultimo, era necessario tenere costantemente in mira lo scopo primitivo, onde questo libro fu ispirato; il quale fu di mettere alla portata delle persone colte i risultati più rilevanti delle indefesse ricerche, fattesi nei tempi antichi e nei moderni; raccontando e descrivendo, senza niun apparato d'erudizione e niun ingombro di discussione critica. Egli sarebbe in me temerità lo sperare che il presente libro, in tutto e per tutto, uniformemente risponda a queste intenzioni; per quanto del resto io sia consapevole a me stesso d'averlo intrapreso con tutto l'impegno e con animo leale, senza opinioni preconcette e senza spirito di parte, e d'averlo eseguito con diligenza e con amore. Ma ben sarò pago, se si troverà che l'opera mia non sia rimasta troppo da lungi allo scopo, e che per lei si acquisti veramente una immagine della Città, che in tutti i tempi e per tutti i risguardi è stata al mondo la più importante; della Città, in cui fanno capo le fila della storia di tutto il mondo, siccome da lei è partito l'indirizzo che di tutto il mondo guidò i destini [1]. »

Così l'Autore: ed è già in lui non picciol merito di scrittore assennato, nè leggiero titolo alla fiducia de'suoi lettori, la giusta apprensione che fin dal principio egli mostra della difficoltà, pari alla grandezza del suo tema, e la modesta peritanza, con cui entra nell'arduo, non men che

[1] Vol. I, pag. VIII.

Digitized by Google

nuovo, aringo. E diciam nuovo aringo; perocchè il Reumont può dirsi il primo in verità, che abbia preso a scrivere, in così ampie dimensioni, una storia della Città eterna; la difficoltà della quale sembra che spaventasse finquì ancora i più animosi. Egli è ben vero, che di Roma scrissero migliaia di autori, antichi e moderni; delle opere dei quali potrebbe comporsi una vasta biblioteca. Ma niuno pose mai l'animo, o volle mai cimentare la penna a descrivere della Città una storia intiera, quale e quanta la veggiamo nei volumi del Reumont. È vero altresì, che in questo nostro secolo stesso, così fecondo di studii e di lavori storici, non è mancato chi imprendesse a fare anche la *Storia della città di Roma*. In Inghilterra il Dyer [1], ed in Germania il Papencordt [2] e il Gregorovius [3], hanno pubblicato ai nostri dì opere che portano in fronte lo stesso titolo, che quella del Reumont, del quale però sembrerebbero potersi chiamare a buona ragione, se non i maestri, almeno i precursori o i rivali: ed il Reumont medesimo, rendendo a ciascun d'essi il debito onore, riconosce liberalmente il loro merito. Ma tutto ciò non toglie, che al Reumont non debba ascriversi il vero primato della grand'opera. Imperocchè, quanto al Dyer, qualunque sia il pregio della sua compilazione, non è che un Compendio, da non potersi a niun patto mettere in confronto coll'opera del Reumont. Dei due alemanni poi, il Papencordt e il Gregorovius, oltrechè amendue ristringono la loro Storia al solo *medio evo*, l'uno e l'altro, per diversi titoli, sottostanno di gran lunga al Reumont.

Infatti, il libro del Papencordt, piuttosto che Storia finita, deve chiamarsi un abbozzo di storia: abbozzo certamente di mano maestra, e non men pregevole e utile a studiarsi dagli eruditi, di quel che siano agli artisti i cartoni di Raffaello e gli schizzi di Michelangelo; ma troppo

[1] Th. H. Dyer, *History of the City of Rome*. London, 1865.

[2] F. Papencordt, *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter*. Paderborn, 1867.

[3] F. Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter*. Stuttgart, 1858 e segg.

Digitized by Google

lontano tuttavia da quella finitezza e perfezione che il maestro gli avrebbe data, se una morte immatura non gliel avesse impedito. L'opera postuma del Papencordt per cura del suo dotto amico, Costantino Höfler, è opera pregevole per copia di notizie, scelte e sicure e con sugosissima brevità condensate, per vasta e diligente disquisizione di fonti storiche, per critica sagacità, per sapienza di giudizii e rettitudine intemerata di sentimenti in politica e in religione; ma è opera manchevole, non solo quanto a pienezza ed eleganza di forme, ed a movenza drammatica e pittoresca vivacità nel racconto, ma eziandio quanto ad ampiezza e giusta proporzione nel disegno generale, poco o nulla occupandosi (se si eccettua l'ultima epoca fino a Sisto IV, col cui Pontificato il libro finisce) delle lettere e delle arti, che pur sono tanta parte della Storia di Roma, nè il debito sviluppo concedendo alle relazioni importantissime, che la storia particolare di Roma ha ad ogni passo colla storia universale dell'Italia, del Papato, del mondo.

L'opera del Gregorovius al contrario, non può negarsi che non sia sommamente elaborata. Come la mole de' suoi volumi vince d'assai l'unico, e non grande volume del Papencordt, così anche l'ampiezza del disegno, la minutezza del racconto ed il corredo, anzi lo sfarzo dell'erudizione, vi è a molti doppii maggiore. Aggiungasi la splendida eleganza del dettato e la brillante vivezza della narrazione, la quale, non che allontanarsi dalle aride e digiune forme del Papencordt, sembra dare talvolta eziandio nel manierato e nell'enfatico. Con tutti questi pregii nondimeno di grand'erudito e di gran letterato, il Gregorovius ha un difetto gravissimo: e questo è la poca solidità del giudizio storico. O sia natural debolezza e stortura d'intelletto, o acciecamento cagionato dai pregiudizii Protestantici, il certo si è che egli troppo sovente scapestra in materie gravissime; sicchè a noi, avendo voluto prenderne un saggio nei primi volumi, è avvenuto, in certi capitoli, di inciampare quasi ad ogni pagina in grossi svarioni: onde non ci

Digitized by Google

fa maraviglia, che il Rèumont confessi « in molti casi non andar egli, quanto a materie politiche e religiose, d'accordo col Gregorovius [1] »; la qual frase, nello stile modestissimo del Reumont, significa assai più che al primo suono non sembra. A parer nostro, il Gregorovius è stato infelice nella scelta del tema; la storia di Roma papale, quale fu soprattutto la Roma del medio evo, non essendo cosa da un pari suo. Imperocchè, quantunque abbiamo veduto ai giorni nostri scriversi da autori Protestanti istorie, non solo tollerabili, ma lodevoli di alcuni Pontefici, prevalendo in quelli agli istinti antipapali del Protestantesimo il lume della ragion critica e il candido amore della verità; il fatto nondimeno è piuttosto di eccezione che di regola: e poi, altro è scrivere di un Papa, altro il tessere la storia di tutto il Papato del medio evo: cimento troppo terribile, a cui il Gregorovius non dovea poter reggere, senza prima disfarsi Protestante, o ricevere dalla natura una nuova tempra d'intelletto, assai più salda di quella che ei sortì nel nascere. La sua Storia pertanto, la quale a più d'un titolo può chiamarsi Romanzo, potrà bensì fare le delizie in Alemagna di tutti quei Protestanti, che della Riforma serbano, almeno per ultima reliquia, l'odio a Roma ed al papa, e le delizie inoltre di quella numerosa classe che sono dappertutto i semidotti, vaghi più dell'appariscente che del solido, più della bellezza artistica che della verità nei libri storici; ma non potrà mai essere accolta come storia autorevole dai veri dotti e sapienti.

Or bene, ai difetti che rendono, per diversi riguardi, manchevoli le opere del Gregorovius e del Papencordt, ha pienamente sopperito il Reumont colla sua Storia di Roma. Egli ha con arte e felicità maravigliosa incarnato, per dir così, nelle sue pagine tutta la bellezza e maestà ideale del grandioso soggetto: talmente che, salvo le poche riserve che più sotto dovrem fare, appena può im-

[1] Vol. II, pag. 1176.

Digitized by Google

maginarsi, per l'universalità dei lettori a cui il Reumont s'indirizza, un libro meglio fatto del suo, sotto qualsiasi rispetto ei si consideri.

Primieramente, la storia del Reumont non lascia nulla a desiderare quanto a larghezza di disegno e ricchezza di materiali. Ella abbraccia i fasti della città eterna dalle prime sue origini fino al mezzo del corrente secolo XIX, da Romolo fino a Pio IX; e in tutto questo gran periodo di ventisei secoli, non v'è niun fatto, o personaggio, o monumento, o istituzione, o checchè altro si sia appartenente a Roma e degno di memoria, che in queste pagine non abbia il debito luogo. L'Autore non si restringe già alle cose politiche, militari e civili, che sogliono dal volgo considerarsi come il tema capitale e quasichè unico dello storiografo; anzi egli, con queste e dopo queste, assegna parte larghissima alla religione, alla letteratura, alle arti belle, ai monumenti, alla topografia, ai costumi della vita pubblica e domestica, alla biografia dei personaggi illustri, alla genealogia delle nobili famiglie, e andate dicendo. La prodigiosa sua erudizione, la perizia profonda di tutta la storia antica e moderna, dell'archeologia sacra e profana, dei tempi classici e dei tempi barbari, del mondo pagano e del mondo cristiano, han reso agevole a lui il gigantesco compito, che ad altri sarebbe tornato un peso importabile. Ma quanta lettura e quanta fatica siagli costato questo tesoro di scienza, lo mostra quel copiosissimo, e non pertanto incompiuto, elenco di Autori, che egli inserisce tra le aggiunte, poste in fine di ciascun volume, sotto il titolo di Annotazioni: *Anmerkungen*. Quivi egli indica al lettore le fonti, donde ha attinto successivamente, libro per libro e quasi pagina per pagina, la ricchissima vena del suo racconto; ed enumera gli scrittori, antichi e moderni, che della medesima materia trattarono; recando anche talora (e così l'avesse egli fatto più spesso) di questi scrittori e di quelle fonti, in brevi parole, un giudizio critico. Ed ivi si vede altresì, qual sia il possesso

Digitized by Google

e la padronanza, dal Reumont acquistata, di tutte le questioni e controversie e opinioni e sistemi vecchi e nuovi, intorno ad ogni parte della storia e dell'archeologia e della letteratura romana: donde poi è scaturito in lui quel fiume così largo di eloquenza storica, e quel procedere così franco e sicuro nel narrare e descrivere e ragionar d'ogni cosa, e quella pienezza infine e minutezza di notizie, per cui, tra le infinite cose capaci d'interessare la curiosità del lettore, — ed in Roma qual cosa è sì piccola che non l'interessi? — niuna trovasi che sia sfuggita alla diligenza dell'Autore e di cui egli non dia liberale contezza.

Quasi poi non bastasse al Reumont il vastissimo campo che già è per sè sola la storia municipale di Roma propriamente detta, egli ne ha esteso generosamente i confini, sino a farne pressochè una storia mondiale. Infatti, non solo egli mette perpetuamente in chiarissimo risalto le relazioni che Roma collegano, in ogni età, colla storia civile e religiosa di tutto il mondo e soprattutto d'Italia; ma si spazia non di rado e trascorre così liberamente per ogni parte della storia italiana ed europea, che quasi direste aver esso talora dimenticato la Città, donde prese le mosse e perduto di vista l'oggetto capitale del suo libro. Certo è che, se in tal materia può farsi all'Autore qualche appuntatura, egli deve accusarsi non di difetto, ma sì di eccesso e di esuberanza: eccesso nondimeno ed esuberanza, di cui appena sarà chi voglia farne colpa e non anzi professargliene gratitudine; tanto egli è narratore incantevole e valente giudice in qualunque materia storica gli piaccia di entrare: e men d'ogni altro vorran fargliene colpa gl'Italiani, i quali nella sua Storia di Roma si troveranno tutto insieme alle mani un eccellente compendio di tutta la storia d'Italia.

A così dovizioso e nobile materiale di storia accresce inestimabil pregio l'arte sapiente, con cui dal nostro Storico è messo in opera, e la bellezza delle forme letterarie onde vien rivestito. Grazia all'ordine lucidissimo, con cui

Digitized by Google

ogni cosa è distribuita, la moltitudine qui non genera confusione; e benchè la storia italiana, nell' età media e nella moderna, sia, come è noto, una delle più intralciate e malagevoli a chiaramente descriversi, per la moltiplicità svariatissima e la complicazione delle parti che debbono comporla, l' arte del Reumont è nondimeno riuscita con felicità mirabile a trionfare d' ogni ostacolo.

Tutta l' Opera, in primo luogo, è divisa in nove *Libri*, ciascun dei quali abbraccia una delle grandi epoche, in cui, avvegnachè assai disuguali per durata, naturalmente si divide la storia di Roma; ed han per titolo: 1° *I Re e lo Stato libero;* 2° *Gl' Imperatori fino al terminare degli Antonini;* 3° *Decadenza e divisione fino al cessare dell' Impero d' Occidente;* 4° *Germani e Bizantini: Potere temporale del Papa. Impero dei Carolingi;* 5° *Gl' Imperatori tedeschi e gli Angiò. Altezza e decadimento del Papato;* 6° *L' esilio Babilonico. Il grande scisma;* 7° *Compimento della monarchia papale;* 8° *Il secolo di Leone X;* 9° *Prevalenza delle tendenze ecclesiastiche.*

Ciascun libro poi è suddiviso in tre, e taluno in quattro *Sezioni;* ed ogni Sezione in più capitoli di conveniente ampiezza. L' *Indice* dei capitoli e della contenenza di ciascun d'essi, prefisso ad ogni volume, offre al lettore, fin dalle prime pagine, una generale e lucida prospettiva di tutto il lavoro; ed alla fine del volume, una esatta *Tavola cronologica* degli avvenimenti e personaggi più notabili, in esso descritti, giova grandemente a stampargliene più netta in capo tutta la serie. A ciò aggiungansi i due *Indici* generali, posti al fine dell'opera, dove son registrati per ordine alfabetico, nell'uno tutti i nomi proprii di persone e di luoghi, menzionati nella storia, nell' altro tutte le cose insigni di Roma, archi, basiliche, catacombe, chiese, fori, palazzi, piazze, obelischi, terme, acquedotti, vie, torri, ville e giardini, eccetera; aggiungansi le quattro *Carte topografiche* della città e della campagna romana, antica e moderna, colle due *Icnografie* delle principali basiliche, la Lateranense

Digitized by Google

è la Vaticana, anch'esse secondo la loro forma antica e moderna; aggiungansi le numerose *Tavole genealogiche* delle dinastie imperiali e regie; e delle famiglie papali, principesche, baronali, od altramente illustri nella storia italiana; aggiungansi le eruditissime *Annotazioni* ed illustrazioni, colla gran Bibliografia storica, di cui sopra dicemmo; e per ultimo quella sceltissima raccolta di *Iscrizioni* romane, onde l' Autore volle adornato in fine ogni volume, e le quali sommando tutte insieme a ben 233, nell'atto stesso che illustrano la storia e la topografia, formano un bel saggio dell'epigrafia profana e sacra di Roma in tutte le sue età: e da tutto ciò vedrassi, come il Reumont non abbia perdonato a niuna diligenza e fatica affin d'agevolare al lettore l'intelligenza e lo studio della sua Roma, e come abbia largamente satisfatto a tutte quelle parti, che oggidì dagli editori di opere storiche il mondo erudito suol esigere.

Se non che questi sono meramente aiuti materiali, che conferiscono bensì, ma troppo è lungi che bastino a costituire la chiarezza e la beltà d'una gran composizione storica. Il sodo dell'arte consiste nella benintesa armonia e concatenazione di tutte le parti, dalle maggiori divisioni fino alle minime particolarità; nella naturalezza e disinvoltura dell'andamento, sicchè non appaia niuno studio, non che stento, di artifizio; nella grazia e dignità dello stile, appropriato e conveniente alla varietà continua del soggetto; nella evidenza e vivacità della rappresentazione; nella giusta movenza e proporzione delle scene che debbono a mano a mano spiegarsi sotto l'occhio del lettore, e rifargli dinanzi, quasi in ideale compendio, tutto il dramma del mondo che fu, sicchè gliene rimanga scolpita nella anima viva e fedele l'immagine. Ora il Reumont è in quest'arte maestro; nè tra i moderni sapremmo trovare chi in tal maestria gli stesse a paro, se non i due grandi storici, di Francia e d' Inghilterra, Adolfo Thiers, descrittore impareggiabile dell' Impero napoleonico, e Tommaso Babington Macaulay, pittore classico dell' Inghilterra del seco-

Digitized by Google

lo XVII. Effetti e segno indubitato di quest'arte si è quel cotal fascino, da cui il leggitore riman preso fin dalle prime e incatenato quasi con magica attrazione al suo Autore, sicchè il seguitarne i passi e la voce, per dovunque a questo piaccia di condurlo, non solo mai non gli riesce di fatica o di tedio, ma anzi di diletto sempre nuovo e crescente. Ma, laddove nelle storie del Macaulay e del Thiers, e nelle prime specialmente, cotesta magia di stile e di racconto torna talvolta in danno dei lettori, traendoli in funesti inganni di ree dottrine; nel Reumont al contrario ella è non pure innocua, ma altamente benefica, onde il lettore, siccome a Fata saggia, può sicuramente abbandonarsi al suo incanto.

Quanto alla purità ed eleganza della lingua, adoperata dal Reumont, noi non possiamo esser giudici: questo però ben possiamo per esperimento nostro attestare, che la maniera del suo scrivere ha una cotal venustà e sapore di classicismo, assai raro ad incontrare negli autori alemanni d'oggidì. Nulla è in lei di quella oscurità ed asprezza, di quel fare contorto e pesante, di cui gl' intelletti latini sogliono offendersi non di rado nelle scritture germaniche; nulla di quelle stravaganze romantiche, di quelle temerità e bizzarrie, che oltremonti da molti si ammirano come arditezze d'ingegno. Al contrario ella procede sempre limpida e disinvolta, piena di vita, di forza e di brio, tutto succo e nervo di pensieri, e nobilmente adorna bensì, come al nobile argomento conviensi, ma con quella saggia sobrietà e convenienza che è il più sicuro paragone del buon gusto: di modo che ben si pare, come l'ingegno del Reumont siasi lungamente nudrito alle fonti classiche e modellato sugli antichi maestri, e come a fecondarlo abbiano influito i limpidi Soli d'Italia e specialmente di Roma, dov'egli compose quasi per intiero la sua opera.

Con tutto questo però noi non abbiamo ancor detto il pregio principale della Storia del Reumont. A fare un buono Storico non bastano i tesori dell'erudizione e le grazie dello

Digitized by Google

stile: quel che in lui si richiede soprattutto, si è, rigorosa verità nel racconto dei fatti, e solido senno a dirittamente giudicarli: le quali due parti qualora manchino, potrassi avere bensì un erudito e bel romanzo, non già una Storia. Ora nel Reumont elle non solo non mancano, ma si trovano amendue in grado esimio.

Il suo racconto è da capo a fondo di una verità così precisa e squisita, che, se si eccettuano le poche sviste che fra breve noteremo, difficilmente altri potrà rinvenire dove riprenderlo di falso o di temerario. Quanto a noi certamente, per quel poco di perizia che abbiamo nei fatti di Roma pagana e di Roma cristiana, possiamo far fede d'averlo trovato generalmente, eziandio in quei tratti che pigliammo a riscontrare con più rigido e minuto esame, d'una fedeltà ed esattezza maravigliosa, non solo quanto alla sostanza dei fatti, ma fino alle loro particolarità più minute. Colà poi, dove la Storia di Roma presenta oscurità ed incertezze (e quante non ne offre, sia nelle sue origini e ai tempi della Repubblica, sia nei primi secoli del Cristianesimo, sia ancora nella confusione del medio evo, tutte oggetto di studii e litigi perpetui agli archeologi ed agli eruditi!) ivi il Reumont fa meglio che mai prova di narratore diligente e integerrimo; le cose dubbie e non possibili ad accertarsi esponendo come dubbie; dai fatti autentici distinguendo le mere tradizioni o leggende; le favole rigettando col dispregio che meritano; nelle questioni fra i dotti agitate, a quella sentenza attenendosi che è più accreditata e probabile; ogni cosa insomma sottoponendo al cimento di buona critica, e nulla presentando ai suoi lettori, che non sia oro fino di scienza storica.

Questa rara esattezza e diligenza nell'esposizione dei fatti, è accompagnata da una giustezza e sapienza ancor più rara nella estimazione dei medesimi. In un'opera di tanta mole, in una storia, la quale coi fasti della città regina del mondo abbraccia per oltre a venti secoli gli avvenimenti e le rivoluzioni più famose del mondo; in un teatro,

Digitized by Google

sulla cui scena vengono a mano a mano presentati al pubblico giudizio i personaggi più eminenti e più celebri che il mondo abbia avuto in qualsivoglia genere di grandezza; in un campo, dove vengono a intrecciarsi e far nodo le più gravi questioni, politiche e religiose, che abbiano agitato la società; in una storia insomma, che, per la qualità medesima del suo tema, compendia in sè sola le arduità e i pericoli di tutte le altre; egli è veramente uno stupore a vedere, con che saldezza e profondità di senno il Reumont di tutto discorra e di tutto giudichi. Se egli parla di politica e di qualsiasi punto attenentesi a governo di popoli, si vede in lui l'uomo di Stato, che ad una squisita conoscenza di tutte le ragioni e finezze politiche congiunge, cosa rara, una rettitudine e onestà di coscenza intemerata. Se entra a parlare di religione e di Chiesa ed egli debbe entrarvi ad ogni poco, si sente in lui insieme coll'erudito, versatissimo in ogni parte della ecclesiastica istoria, il cristiano sincero e lo schietto cattolico, pieno di fede e di riverenza altissima verso la Chiesa, nè di questa riverenza mai dimentico anche allorquando gli conviene, pel suo debito di storico, esporre le piaghe che la afflissero, e i disordini dei ministri che la disonorarono. In materia poi di lettere e di belle arti, alle quali il Reumont nella sua Storia ha concesso quella parte amplissima che alla città, stata sempre metropoli delle arti e delle lettere, troppo bene convenivasi; in questa materia, diciamo, egli dimostra ad un tempo colla passione anzi col fuoco dell' amatore, la perizia e finezza estetica del maestro. A molti parrà cosa incredibile, non che maravigliosa, che uno straniero potesse conoscere così a fondo la nostra letteratura italiana (non diciamo della latina che è patrimonio universale), e dare giudizii così giusti ed acuti, non solo sopra il movimento letterario in generale, ma anche sopra le singole opere e gli autori singoli; e ad alcuni forse parrà anche strano, che un uomo di oltralpe potesse sentire così al vivo le bellezze della nostra architettura, e penetrarne tutti i segreti, e le graziose sue

Digitized by Google

opere, insieme con quelle delle due arti sorelle, descrivere con tanto garbo. Eppure tant'è: quei magnifici capitoli, in cui il Reumont, di epoca in epoca, viene esponendo i progressi delle lettere e delle arti belle, entro quella vasta cerchia di cui Roma è sempre stata il centro, sono un tesoro di storia letteraria ed artistica, non solo per la copia e sceltezza delle notizie ivi addensate, ma soprattutto per la sapienza dei giudizii, con cui le opere più famose dei nostri letterati ed artisti vengono apprezzate.

Eguale poi alla bontà dei giudizii che dal nostro Autore, sopra ogni genere di materie quantunque svariatissime, sono formati, è in lui la felicità dell'esprimerli e farli penetrare, limpidi e netti nella mente dei lettori. Egli ha soprattutto una singolar maestria a caratterizzare i fatti e i personaggi che gli vengono tra mano; un'arte rara di cogliere la natura nel vivo, e mettere in rilievo, in ogni persona e in ogni fatto o complesso di fatti, quei lineamenti appunto più originali e proprii, onde si contraddistingue. Quindi è che in poche pennellate egli vi dà il ritratto parlante d'un Imperatore, di un Papa, d'un guerriero, d'un letterato, o di chicchealtri si sia, dipingendovene con maravigliosa giustizia il carattere, e mostrandovene le luci e le ombre, il bene e il male, le grandezze e le debolezze, con imparzialità lontana egualmente dalle esagerate lodi e dal passionato biasimo; e in poche linee del pari vi dà sì nettamente scolpita l'indole d'un regno, d'una dinastia, di una impresa, di una epoca intera, che è un diletto insieme ed una meraviglia. Laonde, a chi bramasse di formarsi in capo una giusta idea dei fatti e degli eroi principali della storia, non solamente di Roma, ma di quasi tutta Europa, difficilmente noi sapremmo indicare un libro più sicuro insieme e più comprensivo di questo del Reumont.

Ma, dove maggiormente spicca per avventura l'abilità e il senno dell'Autore nel giudicare e dipingere i personaggi storici, si è colà, dov'egli parla dei Romani Ponte-

Digitized by Google

fici e della loro corte: gran pietra d' inciampo, come ognuno sa, a molti storici, eziandio cattolici, i quali, o trasviati da passioni politiche, o assordati e confusi dagli schiamazzi dei nemici della Chiesa, si arrecano sovente a bestemmiare quel che lor debito sarebbe di adorare. Il Reumont ha in somma venerazione il Papato; epperò nella sua Roma mette in luce, con isquisita diligenza ed amore, i meriti, le grandezze, le glorie; giacchè finalmente, come egli stesso nota, tutta la vita e grandezza di Roma, da almeno quindici secoli in qua, non altronde deriva che dai Papi. Quindi altresì egli la lor memoria difende dalle ingiuste accuse; confuta le calunnie e scopre l'origine delle favole a denigrarla inventate; interpreta in buona parte, spiegandone le ragioni, certi fatti che dagli uomini maligni o leggieri sogliono torcersi in sinistro; scusa ed attenua sempre che può con opportune riflessioni, quei difetti e quelle colpe eziandio che non possono negarsi nè debbono tacersi.

Imperocchè, dall'altra parte, egli come leale ed intero narratore, non dissimula punto nè tace quel che la vera storia in alcuni Papi, non che nei Cardinali o Prelati romani, riprende; seguitando in ciò la libertà del Baronio e del Pallavicino, ma imitando al tempo stesso il riverente riserbo e la dignitosa temperanza di quei due storici nobilissimi. In tal guisa egli si tiene ugualmente lontano dagli eccessi e d'una adulazione malintesa e di una peggio studiata virulenza. La virulenza, onde scorgonsi avvelenate tante penne, nostrali e straniere, liberalesche e protestantiche, contro Roma e i Papi, toglie ogni fede alla storia, degenerante allora in libello: ma non poco vale altresì a scemarle credito l'adulazione, che la storia trasforma in panegirico e pretende di difendere nei Papi ogni cosa. Ciò che non sembrano intendere certi pii e zelanti, ma improvvidi autori, i quali, a dispetto di fatti e date incontrastabili, ripigliando a perorare certe cause, non s'avvedono che non solamente si travagliano indarno, ma che, non potendo

Digitized by Google

tosto o tardi evitare il flagello o il riso della critica, si troveranno infine aver peggiorata col loro patrocinio la causa che avean tolto a difendere. Non così il Reumont. Egli di Alessandro VI come di Urbano VI, di Leon X come di Paolo IV, di Clemente VII come di Urbano VIII, narra e biasima i difetti e le esorbitanze, le leggerezze e le imprudenze politiche, le debolezze o i rigori eccessivi; mettendo però al medesimo tempo in bel rilievo tutte le virtù e qualità, per cui onorarono la Sede di S. Pietro. Egli censura nel nepotismo dei Papi gli abusi che lo resero scandaloso e funesto alla Chiesa e allo Stato; ma d'altra parte non dimentica punto i vantaggi che più volte arrecò, e molto meno le eccellenti qualità di molti cardinali nipoti e i meriti egregi che colla Chiesa e collo Stato acquistarono. Egli narra e deplora la leggerezza e la licenza del vivere, con cui parecchi Prelati e Cardinali, massimamente in certe epoche sciagurate, disonorarono pur troppo la santità ed eminenza del loro grado; ma insieme fa risplendere agli occhi del lettore bellissimo il quadro delle virtù, dei talenti, dei meriti e delle opere grandiose, per cui il sacro Collegio e la romana Prelatura in ogni tempo brillò e provossi al mondo il più angusto e venerabil Senato che mai vedesse la terra. In simil guisa egli procede coll'aristocrazia laicale di Roma e col popolo. Dei Baroni romani e dei cittadini e della plebe egli dipinge al vivo i costumi e le geste di ogni età, dicendone il bene e il male, le belle qualità e le tristi, le glorie e le infamie, con imparzialità di giudicio, non ad altra norma regolantesi che a quella dei fatti e documenti autentici.

In ogni cosa insomma e in ogni genere di persone che gli vengano alle mani, e si presentino al tribunale della sua storia, il Reumont fa egregiamente le parti di giudice, sapiente del pari ed incorrotto; sagace a penetrare i meriti, buoni o rei, di ciascuna causa, ed intrepido a proclamarli; non avente altro di mira che la verità e la giustizia per tutti; ed inclinato bensì ad abbondare alquanto nella

Digitized by Google

benevolenza e nella lode, ciò che è segno d'animo buono e gentile, ma sempre saldo a condannare inesorabilmente ciò che merita assolutamente condanna.

Tali sono i pregi principali che adornano la *Storia della città di Roma* del Reumont. A dir tutto in breve, egli si mostra in essa grand'erudito, grande scrittore, gran critico; raccogliendo così in sè solo, in grado raro ed eminente, tutte le qualità che richieggonsi a formare un grande storico.

Noi avremmo voluto offerire qui ai nostri lettori qualche bel saggio della sua Storia: ma come mai in poche pagine dar saggio di un'opera così vasta? oppure qual tratto scegliere, infra i tanti che ve ne ha, tutti di singolar bellezza, da capo a fondo dell'opera? Il solo che far possiamo per ora, si è d'accennare così in globo, certi capi principali che, nel corso di questa Storia, ci paiono, per la egregia maniera in cui sono trattati, maggiormente degni di lode. Tali sono, nel 1° Volume: le origini di Roma; lo svolgimento successivo delle sua costituzione civile sotto i Re, sotto i Consoli, sotto gl'Imperatori; i tempi di Giulio Cesare; l'indole dell'impero; i ritratti degl'Imperatori, stupenda collezione di fotografie storiche; l'introduzione del Cristianesimo; le cagioni prossime delle persecuzioni che ei sostenne, da Nerone a Diocleziano; la descrizione delle Catacombe; il trionfo del Cristianesimo e il suo splendido sviluppo nel IV secolo; la reazione e le ultime agonie del Paganesimo romano. Nel 2° volume: le origini e lo stabilimento della Sovranità temporale dei Papi; il caos politico di Roma e d'Italia nel secolo X, mirabilmente descritto e stenebrato; la gran questione delle Investiture e la lunga lotta che ne seguì tra il sacerdozio e l'Impero; i moti repubblicani di Roma nel secolo XII e le successive mutazioni della sua costituzione municipale; il miserando quadro di Roma durante la cattività avignonese e il grande scisma. Nel 3° volume: il risorgimento di Roma al ritorno dei Papi; il movimento letterario del secolo XV; le gesta,

Digitized by Google

le conquiste e le sventure dei Papi politici; gli splendori e le ombre del regno di Leone X; l'orrenda catastrofe del Sacco di Roma nel 1527: la gran Riforma cattolica e i suoi felici progressi da Paolo III a Sisto V: dopo il cui famoso Pontificato l'Autore, atteso le nuove condizioni di Roma, più tranquille e meno influenti nella storia politica del mondo, procede fino ai dì nostri in modo più rapido e compendioso. E in tutti tre i volumi finalmente, la descrizione topografica e monumentale della Città e Campagna, insieme colla storia di tutte le trasformazioni, a cui di mano in mano l'una e l'altra venne soggiacendo; la quale dal Reumont è trattata con singolare accuratezza, e forma, in una colla pittura dei costumi romani nelle varie età, una delle parti più nuove, più erudite e più belle di tutta l'opera.

Del rimanente noi speriamo che un'opera di tanto pregio, e di soggetto così eminentemente italiano, non tarderà a trovare fra noi qualche valentuomo che voglia sobbarcarsi alla fatica, certamente non leggiera, ma utilissima, di darne all'Italia una traduzione per intiero: una traduzione, diciamo, fatta con amore e con quella esquisita diligenza, che vedesi il Reumont aver posto nell' opera originale; una traduzione che, recando quest' opera in veste italiana, non le scemi nulla di quella bellezza e maestà, che ella ha così felicemente sortito nella sua germanità nativa.

Agli elogi nondimeno che finquì abbiamo, per debito di giustizia, renduti in generale alla Storia romana del Reumont, la giustizia esige altresì che aggiungiamo qui per ultimo qualche censura; e noi crederemmo di mancare, non che al dover nostro verso i lettori, anche alla somma stima che professiamo per l'Autore, se dopo avere in lui commendato quel che ci parve degno di lode, trasandassimo di notare eziandio con eguale schiettezza ciò in che ci sembra meritevole di critica. Non ci consentendo lo spazio di farlo in questo fascicolo, lo rimettiamo al seguente.

Digitized by Google

LA SAVIA E LA PAZZA

RACCONTO DEL PRINCIPIO DI QUESTO SECOLO

VIII.

I FRATELLI DELL' AMICIZIA CRISTIANA.

— Ma voi avete al tutto messa la vostra Roma nel dimenticatoio! — Così parlava la nipotina Clelia a zio Chiaffredo, non osando aggiugnere ciò che pensava inoltre, cioè che il papalino zio l'aveva fradicia col tanto novellare di Papa e di Roma, e le avrebbe fatto un piacere dell'anima, a prender l'ambulo e tornarsi colà ond'era venuto. Ma il valentuomo, dando vista di si accorgere della malignosa punta involta nella dimanda innocentina, rispondeva: — Come vuoi che io torni a Roma? Roma non ci è più.

— O che, se l'hanno rosicchiata i topi?

— Bimba mia, tu hai a sapere, che per ogni fedel cristiano Roma non è altro che il Papa. Ora il Papa non è a Roma, dunque per me non ci è più Roma. Vedrai come il frullo di tornarvi mi salterà addosso, appena sentirò dire che il Papa ci è tornato. Ci entrerò, come gli staffieri del Papa, dietro la sua carrozza.

Con siffatti discorsi, che la Clelia ripeteva al padre suo, l'accorto Chiaffredo cercava di dissimulare al fratello gia-

Digitized by Google

cobino la sua protratta dimora in Torino; ove era trattenuto dall'impegno accollatosi in servigio della segreteria di Stato. Ben diversamente espandevasi, allorchè s'incontrava a tu per tu con uomini di fede inviolata, e nelle brigate dei sinceri patriotti, devoti a Dio e al proprio sovrano. Interveniva con infinito diletto alle tornate dei *Pastori della Dora,* che sotto l'ombra di palestra letteraria veniano l'un l'altro provocandosi alla longanime costanza. Dolci gli trascorrevano le ore, tra quegli eccelsi cristiani, più nobili assai che i loro chiari nomi, Cesare Saluzzo, Francesco Galeani Napione, Michele Fea, Carlo Denina, Alessandro Sclopis, Luigi Andrioli, Giacinto della Torre, Tommaso Valperga Caluso, Emmanuele Bava, Giuseppe Franchi Pont, Prospero Balbo; e tornando dalle loro conversazioni, soleva dire che egli aveva passato un' ora nella sua vera patria, e assaporato tutta l' antica fierezza della lealtà, della cavalleria, della coltura piemontese.

Con vie maggiore abbandono lasciavasi andare alle ritrovate geniali dell' *Amicizia cristiana*, nella quale appunto quest' anno fu accolto come socio *novizzo*. Perciocchè in questa orribile stagione di ribellamento contro Cristo e il suo Vicario, era germinata in Torino una fratellanza di fedeli, che con voti e giuri solenni si dedicavano a mantenere la religione e serbar fede al Romano Pontefice. La loro società nutricavasi dei più alti dettami della perfezione evangelica, e operavasi nell' apostolato concesso ai secolari, con zelo degno della Chiesa primitiva. Oltre al dar mano alle opere benefiche, cristianeggiarle al possibile, difenderle, moltiplicarle, tenevano in cima dei loro doveri sociali quello di combattere a oltranza le pestifere dottrine allora prevalenti in Europa, e ciò conseguivano colla ingegnosa ed efficace propagazione de' buoni libri. Spesseggiavano le riunioni sino a due volte per settimana. Dopo breve lettura e più breve preghiera si trattavano gl' interessi di Dio, altri riferiva sugli incrementi e sui detrimenti della religione nel Cristianesimo, altri sopra i libri usciti

Digitized by Google

novellamente alla luce, altri sugli scapiti o vantaggi dell' *Amicizia cristiana*; proponevano nuovi disegni di miglioranze, nuove macchine, nuovi ingegni di sterpare i mali libri, e d' introdurre per tutto giovevoli scritture; ventilato e passato un partito, di presente se ne sceglieva l'esecutore. Infine, levata la seduta, che non poteva oltrepassare l'ora e mezzo, si confondevano in amichevoli e gioconde conversazioni. Una delle più gravi questioni soleva sempre riuscire l' esame dei novelli candidati. Perciocchè non a far gente associavansi, come gli arruffatori politici, sì bene a propugnare la verità e il bene; e l'esperienza loro aveva dimostro, a ciò più conferire l'azione di un franco e prode confratello, che il tentennìo di numeroso stuolo di dubbii o tepidi o timorosi.

Perciò il postulante doveva assoggettarsi a un anno, così chiamavasi, di noviziato: ingaggiarsi sull'onor suo di rinnovare lo spirito con una generale confessione della vita trascorsa, alimentare la pietà con assidua frequenza ai sacri misteri, consacrare ogni dì un' ora alla contemplazione delle verità celestiali e una seconda ora alla lettura di libri ascetici. Così temperato lungamente alle forti virtù la mente e il cuore, il novizzo obbligavasi coi voti proprii dell' *Amicizia cristiana:* obbedire al direttore di essa, nelle appartenenze della società medesima, coltivare sè stesso con letture salutari almeno una volta per settimana, non leggere alcun libro proscritto dalla potestà ecclesiastica. La corona dei voti poneva chi il volesse (e tutti il volevano) con un solenne giuramento, che era tessera di perfetto cattolico a un tempo, e capolavoro di odio radicale contro la rivoluzione e le società settarie. « Professo, diceva il novizo, di riconoscere la Santa Cattolica Apostolica Romana Chiesa, madre e maestra di tutte le chiese. Prometto e giuro vera obbedienza al Romano Pontefice successore di Pietro, principe degli Apostoli e Vicario di Gesù Cristo, confessando che niuno può essere vero cattolico, senza l' unione colla Chiesa Romana, nè può salvarsi senza un' obbedienza sincera al

Digitized by Google

Romano Pontefice, quale professerò sempre senza eccezione e restrizione. Riconosco ancora l'infallibilità del Romano Pontefice ne' suoi giudizii dati *ex cathedra*, e detesterò sempre ogni novità di dottrina a questo riguardo. »

Questa sì rigida e austera mole di doveri, sembrava, in apparenza, acconcia a sgomentare i novellini, vaghi di arrolarsi sotto quella straordinaria bandiera; sopra tutto in età sì sbrigliata qual era la corrente. Ma tutto all' opposto scorgevasi nella realtà. Uno scopo nobile, santo, preciso, mezzi sicuri ed efficaci, per quanto appariscano ardui a primo aspetto, irradiano tale splendore, che quanto se ne allontanano i poveri di cuore, altrettanto ne restano affascinati i magnanimi. È proprio delle robuste istituzioni allettare gli spiriti robusti. E molti eccellenti uomini, che brillarono quasi stelle di primo chiarore nel cielo ottenebrato d'Italia, si faceano gloria di avere professato i voti dell' *Amicizia cristiana*, ne tenevan alto il vessillo, e ne frequentavano le adunanze. Nella sede primaria di Torino, tra tanti eletti ingegni, vi si affratellavano il conte Giuseppe de Maistre col suo figlio Rodolfo, il cavaliere Renato d'Agliano, il conte Luigi Roasenda del Melle, il marchese Massimino di Ceva, il barone di La Tour, il marchese Cesare Taparelli d'Azeglio, il cavaliere Luigi di Collegno, chiarissimi tutti per libri pubblicati o per opere egregie istituite. V' intervenivano altresì personaggi forestieri, allorchè incontravansi di passaggio in Torino, come il gran vescovo Pietro Giuseppe Rey, il barone Penkler di Vienna, il cavaliere Leopoldo Ricasoli di Firenze, il conte Francesco Pertusati di Milano, e altri in gran numero. Perciocchè il buon seme, oltre al barbare profondo nel natìo terreno, gittava lieto e fecondo di vigorose propaggini, a Milano, a Verona, a Firenze, a Ciamberì, ad Annessì, a Soletta e a Friborgo di Svizzera, a Scialon, a Bordò, a Tolosa, a Parigi, a Vienna, ad Augusta. Le *Amicizie*, esemplate dalla torinese, appellavansi *colonie*, e al tutto si reggevano alle leggi della madrepatria. Ne rampollarono consimili istituti di sacerdoti,

Digitized by Google

e di dame: e forse dalle loro tradizioni fu seminato, dopo un mezzo secolo, il primo pensiero delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli.

Chiaffredo pronunziò, a suo tempo, i voti della società nell' assemblea di quegl' incliti cristiani, nelle mani del Lanteri, che ne era l' anima e il maestro. Non sappiamo se ciò avvenisse nel palazzo del principe Della Cisterna, o in quello del marchese D' Azeglio; giacchè in entrambi i luoghi soleva il Lanteri tenere adunanze. Adoperavasi altresì di formare proseliti: — Presso noi, diceva egli, non si tramano occulte rivolture, non si designano vittime al pugnale, non si preparano opere bieche, no: tutta all' opposto: noi disdegniamo le fraudi ancora nei principi di corona, non patteggiamo col partito soverchiante, dispregiamo i tiranni oppressori, e li dispregiamo in faccia al sole. Ogni nostra carta può sciorinarsi in tribunale, e non dimostrerà altro di noi, fuorchè la invitta fedeltà nostra a Dio, al Pontefice, al Sovrano. Se alcun tribunale ci condannasse, sua vergogna! noi assolverà la coscienza del santo diritto, e la storia, e il dì finale. Noi cospiriamo come i martiri contro le leggi di Nerone.

IX.

CHE FA IL PAPA A PARIGI?

Non riuscirono di piccolo sussidio gli ufficii dell'*Amicizia cristiana* all' impresa di Chiaffredo. Tenevano gli *Amici* un registro che chiamavano la carta geografica dei galantuomini; e in esso venivano inscrivendo i nomi de' socii di ciascuna città dentro e fuori d' Italia: uomini di ardire prudente, e volenterosi di servire la Chiesa, a rischio pur del carcere e della vita, come i fatti provarono. Costoro divennero i perni maestri delle poste pontificie. A Torino poi ne ottenevano in ricambio, oltre al merito della pericolosa prova, eziandio la soddisfazione di risapere sinceramente

Digitized by Google

le novelle d'oltremonti: giacchè le gazzette di que' tempi, tenute gelosamente sotto la ferrea verga de' governanti, erano ridotte ad un ordigno poliziesco, onde imbavagliare la verità, ed orpellare la menzogna, a libidine del tiranno.

Chiaffredo si presentava alle sale del marchese d'Azeglio, e tutto arzillo gridava fin dalla porta: — Buone nuove!

— Avanti, non dimandiamo altro, risposero gli *Amici*, circondandolo con impazienza. Che ci è per aria?

— Il Papa è a Parigi, sano e salvo. Nel tragitto, per tutto trionfi, come a Torino: la religione si ridesta nel suolo francese: ogni passo del Papa vi scancella le vestige della rivoluzione. Il Papa l'ha proprio indovinata...

— Ma l'Imperatore come l'ha ricevuto?

— Un po' gelosetto di tanti onori, che egli non aveva stanziato nel programma preventivo, ma così su per giù, il Papa se ne chiama arcicontento.

— Or via, sfilate la corona, non ci date le chicche a strappate: noi facciamo silenzio, e voi raccontateci tutto, tutto, ve'.

Chiaffredo, datosi un'occhiata intorno, si cavò del portafogli una cartucciaccia stazzonata, che in nulla avea forma di lettera, e cominciò a percorrerla, leggendo tratto tratto alcune righe, tra un silenzio di immensa aspettazione. « L'imperatore è venuto incontro al Papa in Fontainebleau, smontò da cavallo, si abbracciarono con visibile commozione; l'imperatore salì il primo in vettura, per lasciare il luogo più degno al Papa... Pio VII disse a un ministro, che l'interrogava, come avesse trovata la Francia: Non ci aspettavamo di vederla, come l'abbiamo veduta, tutta in ginocchio sul nostro passaggio. Dio sia benedetto! »

— Dio sia benedetto! sclamarono ad una voce i circostanti, Dio sia mille volte benedetto! Il Malbrouch si continuò: « Il viaggio e la dimora del Papa in Francia riescono ad una bella e buona ristorazione degli scandali mondiali dati dal passato governo dei diavoli: e la gente dice: Ieri abbiamo perseguitato, carcerato, ammazzato il Papa, e oggi il Papa ci passa in trionfo sotto i baffi! »

Digitized by Google

— E ciò, dopo tutto lo scatenato regno dell'Anticristo! interruppe il conte Rodolfo de Maistre.

— *Confidite: ego vici mundum:* aggiunse il Lanteri.

— « A Parigi il Papa accolse trenta deputati del senato, del corpo legislativo e del tribunato. Uno recitò un pomposo elogio del Governo pontificio, passando ogni cosa in rassegna, leggi, amministrazione, avvenimenti memorabili. Fu una ammenda onorevole alle bricconate finora spappagallate dai giacobini. Il presidente del senato disse che la coronazione renderà più venerabile la maestà imperiale e più cara l'autorità pontificia alla Francia, la quale egli intitolò di nuovo *la fille aînée de l' Église romaine.* Povera *fille aînée!* disse in sentenza un'altro presidente, per poco ne facevano una *fille publique:* ma buon per lei che l' imperatore l' ha ciuffata pei capelli, ribattezzata, e ricondotta a' piè del Papa, salvandola così dalla barbarie selvaggia a cui era incamminata: col concordato l' imperatore ha voluto riconoscere, diceva il presidente, che perseguitare la religione è lo stesso che perseguitare la società, *et que tout attentat contre le christianisme est un attentat contre la société.* Mi fece l'effetto di un cordiale, il sentire e vedere questo solenne *mea culpa* del capo del corpo legislativo della Francia, e ispirato dall' imperatore, a piedi del Papa. »

A queste parole, nella sala fu una esplosione di ringraziamenti a Dio. — Lodato Iddio! Chi l'avesse detto!

— Noi usciamo finalmente dal caos! Ah... ah... si respira!

— Beata la Francia, se saprà andare alla radice dei suoi mali!

— Piano piano! s' intromise qui con flemma il Lanteri. Non ci lasciamo guadagnare da precoci entusiasmi: più su stà monna luna. Certo è da benedire Iddio del bene che fa l'imperatore: e se il Papa va a coronarlo, ciò vuol dire che lo riguarda come il meno male possibile per ora nella Francia, se non come legittimo da tutti i lati: ma vi è un punto che guasta la coda al fagiano. Non sappiamo ancora

Digitized by Google

come Napoleone si accomoderà la coscienza per le province della Santa Sede, che egli tiene di sacrilegio a danno del Papa. Sentite, amici, il Papa potrà dissimulare un momento per non cimentare interessi maggiori, ma mettere la cosa in tacere, questo no: dunque si verrà al *quia* e al *quare me repulisti*. Allora, solo allora che l'imperatore e re dirà: « Santo Padre, vi rendo ciò che vi ho rubato come re d'Italia, perdonatemi »; io comincerò a credere, che siamo all'aurora: per contrario, finchè di questo non si parla, finchè tiene un pollice di Patrimonio di S. Pietro, quel pollice è una fucina di maledizione per lui. È vero che Iddio si può servire dei maledetti, degli scomunicati, del diavolo stesso a far qualche bene particolare; ma non è suo costume valersene ad una piena ristorazione della Chiesa e della società. Aggiungete poi che l'imperatore vive tuttavia in tresca sconsagrata, che pute di concubinato alle mille miglia...

— Pel concubinato, no, è affare finito. — Così proseguì Chiaffredo, percorrendo la seconda pagina della carta.

— Leggete, leggete!

— « L'Imperatore ha raccomandato alla clemenza del Papa alcuni Vescovi *costituzionali*, ma Pio VII non volle graziarli di sua udienza, se non dopo la loro piena ritrattazione. A madama Talleyrand il Papa fece dire, si guardasse bene di presentarsi, perchè concubina d'un vescovo sacrilego; e il sor ministro ci dovette stridere. Due piccole vittorie di guerriglia, preludio di una vittoria campale. Il Santo Padre prese informazioni sicure sul matrimonio di Napoleone con Giuseppina, e venne a scoprire come e qualmente si erano data la mano solamente dinanzi al sindaco. Intimò adunque ricisamente, che mai e poi mai non avrebbe posta la corona imperiale sulla testa di questo mogliazzo da cani. Capite bene, che non proferì queste precise parole, ma un bell'incirca, sciroppato e confettato di mele diplomatico: e l'imperatore che non è tonto, sentì benissimo la niffata sul grugno, salì su tutte le furie. Voleva dire,

Digitized by Google

fare, brigare, darsi al diavolo: ma il Papa, diciotto di vino. Breve, il matrimonio sarà celebrato domani nella cappella delle Tuilerie, a porte chiuse, nell'alto della notte, coi soli testimonii scelti da Napoleone; e farà la funzione il cardinale Fesch, delegato parroco dal Papa. Fuori non n'è traspirato nulla: guai a chi ne dèsse sentore! Si saprà col tempo, anzi dovrà pubblicarsi per levare lo scandalo dei pusilli. Costì in Roma si può cominciare a gittarne qualche voce, senza però rivelarne la sorgente: tanto da mettere la mordacchia a certi sputasentenze, che credono sempre il Papa in pericolo di stramazzoni, se nol tengono essi per le dande. »

— È chiaro! interruppe il Lanteri. Ora basta ai galantuomini sapere che il Papa ha creduto bene di procedere all'incoronazione: solo i giansenisti possono avere il catarro di censurare i fatti del Papa. Per me ci avrei messo la mano nel fuoco, che la marachella del concubinato si accomodava in un modo o in un altro, prima della corona: ciò non toglie che il signor Malbrouch colla spiegazione di quest'involtura non m'abbia tratto una spina dal cuore. Solo vorrei sapere ora come Napoleone se la sfangherà per la communione, che è prescritta nel rituale....

— A ogni fascio v'è la sua ritortola, gli rispose Chiaffredo: questa lettera è una magia, è scritta con mano profetica, giusto giusto per cavarvi le vostre curiosità benedette. Udite. « Si fanno miracolosi apparecchi per la solennità. Si dice il Papa dispenserà sulla comunione sacramentale degl'incoronandi. L'ha chiesto in grazia Napoleone stesso, confessando ingenuamente che non era tanto buono da poter fare una comunione buona come la sua prima comunione, nè tanto cattivo da volerne fare una cattiva. »

— Meno male! esclamò il piissimo Luigi di Collegno. Ha proprio infilato l'unica gattaiola che gli restava aperta. Viva lui!

Digitized by Google

— E Dio gli conceda di farne una buona quando che sia! disse il Lanteri. Più mi dà speranza questa parola di Napoleone, che cento fanfanate di sue scritture diplomatiche: ci è fede, fede da peccatore, ma vera fede.

— Ma se l'ho detto, riprese il Malbrouch, che questa lettera è fatata. Parla tutto a modo vostro. Dopo l'incoronazione si tratterà degli affari di chiesa, e delle province usurpate. L'Imperatore personalmente dà buone speranze, è preso della mansuetudine del Papa, a tu per tu col Santo Padre si mostra reverente ed affettuoso. Il Papa dice che quest'uomo non è malvagio per sistema, non ha smarrito la fede, si ricorda ancora del catechismo, ha una penetrazione di aquila, e intende mirabilmente, più che tutti i suoi ministri pigiati insieme, come un poco di religione intorno al suo trono gli darebbe un rincalzo infinito, giacchè una dinastia poggiata sull'empietà non può radicarsi nell'amore dei popoli. Il Papa gli perdona molto, perchè scorge in lui una tal quale buona volontà. Intanto però figuratevi che gusto per noi poveri monsignori a stendere le scritture di trattati e di guarentige per la Chiesa, mentre sappiamo che intorno all'Imperatore ronzano gli ex-preti della dea Ragione, apostati, ladri insigni, assassini, regicidi, insomma tutto il colaticcio della rivoluzione passata, che si chiama Fouché, Talleyrand, Massena, Cabanis, Savary, Lareveillére-Lepaux, Ginguené, Siéyès, et cetera animalia. Basta, ci è anche Pio VII, e più su vi è Domineddio. Speriamo. »

— Non c'è altro, conchiuse Chiaffredo, ripiegando la lettera.

— Scusate se è poco, dissero alcuni. Ne sappiamo più noi con cotesto scaccolo di carta, che non se ne sa forse in molte cancellerie di Europa.

— Basta bene, per una prima di cambio, aggiunse il marchese D'Azeglio. Noi vi siamo obbligati e riconoscenti in secula seculorum. Per me, quando avete di cotesti zuccherini, venitemi a svegliare di notte, e sarete ricevuto come il re, se ci tornasse a Torino. —

Digitized by Google

Licenziata l'adunanza, rimase Chiaffredo a desinare col D'Azeglio, insieme col Lanteri e il cavaliere Renato D'Agliano. — Questi era un invitto e imperterrito campione del Papa, e prendeva diletto mirabile di ciascun particolare di servigio della Santa Sede. Però non si tenne che non richiedesse a Chiaffredo: — Ma donde e come avete voi tali lettere? e come le fate arrivare al Quirinale?

Chiaffredo sorrise, e guatando maliziosamente il padre Lanteri, dimandò: — Mi posso fidare del cavaliere D'Agliano? — e sì dicendo traeva fuori la lettera e tornava a spiegarla.

— Ma il D'Agliano, che neppure per celia sosteneva si mettesse in dubbio la sua terribile devozione al Santo Padre: — Bravo, signor Malbrouch! anco questa ci mancava. Non sapete ch'io son uomo di salire in poste, e trovare il Papa tra cento manigoldi, e dire e fare tutto ciò che credessi di suo piacimento? contento di essere fucilato dopo in un fosso, come il duca di Enghien?

Chiaffredo non rispose altrimenti che mettendogli sotto gli occhi la carta, in calce alla quale si leggeva: « Ricopiate la presente in carattere ignoto, spedite copia a chi sapete, bruciate l'originale. » E aggiunse: — Questa è giunta da Parigi per un corriere, ossia corriera straordinaria, ad una dama che si dimora in una villa presso Torino: di là è entrata dentro una paniera di agli, ora sarà trascritta, e poi arriverà al Quirinale, sì impenetrabile, ch'io sfido tutte le polizie del mondo a scovarla.

Il padre Lanteri aggiunse: — Cavaliere, io scrivo il vostro nome nel taccuino, con un segno cabalistico a lato. Ciò vuol dire che quando avrò necessità d'un procaccio spericolato, saprò sopra cui fare assegnamento. — E il fece a suo tempo, con infinito rischio del D'Agliano, e memorabile servigio di Santa Chiesa.

Clotilde era la segretaria incaricata delle copiature. E sapeva tenere credenza con tale una finissima gelosia, che bene giustificava la fiducia in lei riposta. A ciò si rinserrava nella sua cameretta, poneva sullo studiolo un leggìo

Digitized by Google

con sopravi aperte le *Avventure di Telemaco,* e sotto la salvaguardia del libro, sbrigava ratto il suo còmpito in pulita e netta scrittura. Più d' una volta fu sul punto di venir côlta sul lavoro: ma essa scriveva, coll' orecchio atteso come la lepre, al primo scarpeggìo sentisse nella stanza vicina, guizzava la carta tra il cassetto e la ribalta, e restava con un bel quaderno avanti, propriamente in atto di esercitarsi in calligrafia, sulla falsariga.

Appena si può credere di quante arti sieno capaci i giovani e le giovinette in questa prima età, in cui si aprono al mondo, e di quale acerrimo zelo infiammare si possano al bene come al male, secondo educazioni. Nelle sommosse parigine del 1848, certi battaglioni di monelli diedero faccenda ai reggimenti d' ordinanza più accanitamente che non le barricate degli operai: a Roma, nella Crociata del 1867, garzonetti gentili e imberbi si batterono da leoni, e dilaniati di crudeli ferite li vedemmo spirare con un sorriso da martiri. Pur troppo bambine di poca età si veggono con orribile scaltrezza operarsi al delitto; mentre altre, angiolette cresciute lungi dall' aere afato del mondo, vigorite dalla preghiera, cibate di Cristo, palpitano solo agli aliti dello Spirito Santo, orridiscono ad ogni sembianza di colpa, e le opere eccelse abbracciano con una generosità soprannatura.

Non così la infelice Clelia, maggiore di due anni alla Clotilde, e in ogni virtuosa disposizione, minore. Non traboccavasi per verità a disordini estremi: l' età non li comportava. Ma ella vogava in mare incerto, con fragile palischermo e battuto da tutti i venti che spiravano a lei d' intorno, senz' àncora di pietà salda, e, che peggio era, senza timor di naufragio, mentre correva in balia della rotta fortuna. Per quanto le si adoperasse attorno il Lanteri, non venne a capo di padroneggiare un cuore sparso in cento bagattelle, irritabile fino alle più soavi rappresentanze, non che tollerante di austere ammonizioni. E pure l' esterno delle due sorelle di poco differenziavasi, e di sì poco che tranne l' occhio indagatore dello zio, niuno si era addato

Digitized by Google

del radicale divario. Così avviene talora nelle famiglie, che accanto al nido della colomba, si forma il covo della serpe: colpa la cecità dei genitori.

De' segreti servigetti a cui la sorella porgeva l'industria sua, la Clelia non ebbe mai vento nè sentore: perchè la Clotilde, sebbene di candidissimo tratto con lei, pure seppe sempre resistere al solletico di confidarle il segreto. Talvolta Clelia prendeva maraviglia del vederla divenuta sì chiesastica oltre all'ordinario, sino a raddoppiare e triplicare le sue divozioni. — Ma tu fai de' gran peccati, le diceva, che vai sì spesso al confessionale.

Cui Clotilde, sorridendo: — Ma tu dèi essere divenuta la gran santa, che ci vai solo a Pasqua. Credi a me, vienci anche tu: mi farebbe più piacere...

— Oh perchè andarci più del comandato? La religione sì, stà bene; ma le bigotterie, o no davvero.

— Che bigotterie? Vedi, son sempre quella: ma il confessore mi dice che ora bisogna pregar molto, e offrire la comunione pel Santo Padre.

Clelia rispose con una spallucciata.

Il vecchio zio invece, comechè désse vista di non badare più che tanto ai fatti casalinghi, pure coglieva ogni atto delle nipoti, notava, pesava tutto; e scorgendo il giudizietto precoce della Clotilde, e l'animo naturato al bene, alcuna volta la riguardava tra compassionevole e affettuoso: — Peccato, diceva tra sè e sè, ch' io non possa educarmi in Roma questa sì svelta segretarietta! Saprei ben io tirarla su con altre massime, che le giacobinerie di suo padre. E se qui la sorella ne avvelena il candore colle sue frascherie di libriciattoli, di modacce, di andazzi alla mondana?... Gua', e se la chiedessi a suo padre?... puh, non sarebbe po' poi il diavolo... Clotilde mi metterebbe un po' di romore per casa, un po' di vita, un po' di festa... Ma lui la vorrà presso di sè per darle marito... Ma che? non potrei io trovarle uno sposino a garbo, quando fosse tempo?... Chi ci sarebbe? vediamo... Ci è, ci è... come non ci sarebbe? glielo scelgo dal mazzo... Basta, ci penserò. —

Digitized by Google

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Etica nuova, ossia arte di esser felice, di GIUSEPPE RICCIARDI *già Deputato al Parlamento italiano.*

Il nome dell' autore e il titolo di quest' opera bastano per sè a farne rilevare il contenuto. Giuseppe Ricciardi, come ognun sa, è un libero pensatore; nemico per conseguenza di ogni religione, e in particolare della cattolica. Adunque la sua *Etica* altro non può essere che un sistema di morale, sceverata da ogni principio religioso; e la felicità, che colla pratica di cosiffatta morale promette, dev'essere una felicità senza Dio. E così è per l'appunto. Onde noi potremmo senz'altro porre da parte questo libro, i cui principii, quando anche la loro assurdità non fosse manifesta per sè stessa, ci troviamo di aver confutato alcuni anni addietro, in un esame che allor facemmo dell' empio sistema della cosiddetta morale indipendente. Nondimeno ci è sembrato, che pur varrebbe la pena tornar brevemente sulla medesima questione, tanto più che il Ricciardi, benchè fondi il suo sistema sopra i principii della morale indipendente, con singolare disinvoltura ne schiva la discussione; e in quella vece dà al suo trattato una cotal vernice di rettitudine, che di leggieri potrebbe far gabbo ai più semplici. Sarà dunque bene esaminarne accuratamente il valore secondo il concetto generico e secondo i principii più cardinali; e per farlo con ordine esporremo da prima brevemente la somma di tutto il libro.

Il fine adequato dell'*Etica* del Ricciardi è la felicità dell' uomo nella vita presente; giacchè o egli non riconosce una vita avvenire, o almeno la condizione della vita avvenire è per lui affatto indipen-

Digitized by Google

dente dagli atti morali della presente. Ciò posto, tutto quello che può conferire per l'una parte a rendere l'uomo contento e soddisfatto in questa vita, sia co' godimenti dello spirito sia co' piaceri del senso, e dall'altra ad allontanare o almeno a mitigare tanto i dolori dell'animo quanto i patimenti del corpo, entra come parte integrante del suo sistema morale, o altrimenti come mezzo immediato per ottenere la felicità della vita presente, che ne costituisce il fine.

Alla felicità del qual genere, e per conseguenza alla morale che è ordinata a procacciarla, egli pone per fondamento la buona coscienza: e questo, perchè dove l'animo senta il rimorso di qualche grave fallo anche occulto, non può trovare solida soddisfazione in verun altro bene esteriore; e per contrario dove sia buona coscienza, la pace e la tranquillità che da essa deriva, compensa sufficientemente il difetto d'ogni altro bene, e fa patire con animo equabile mali anche estremi.

Colla norma di questi principii l'autore tratteggia i dettami della sua *Etica;* i quali per conseguenza non sono altrimenti proposti, che come mezzi particolari, accomodati alle diverse condizioni della vita, o circostanze in cui l'uomo possa trovarsi, o sia per ischivare o sminuire le sofferenze, o sia per procurarsi il piacere. Ecco, per cagion d'esempio, com'egli moralizza intorno alla *fatica* e al *dovere* che formano il soggetto del capo IV. « Se non faticasse, godrebbe l'uomo, siccome gode, e nel riposarsi, e nel ristorare le forze col cibo e col vivifico umor della vite, e nel baloccarsi ne' dì festivi? V'aggiungi questo, che chi lavora non prova il male terribile della noia; che anzi, se ha un qualche dolor nell'anima, il sente men grave, se pure per poco non lo dimentica. Quanto al dovere poi, quale dolcezza ne può ne dee scaturire per l'uomo generoso?, ecc. » Così parimente nel capitolo V descrive con bei colori la vita, che dovrebbe menare un ricco in opere di beneficenza. Ma il solo argomento che sa addurre per consigliarne la pratica, è la maggiore soddisfazione, che il ricco stesso si creerebbe con questo genere di vita. Il capitolo VI per contrario è una lusinghiera dipintura della vita del povero; e l'autore la preferisce alla vita del ricco, perchè computata ogni cosa, la somma de' piaceri è maggiore in quella del primo, che in quella del secondo.

La qual morale del piacere è delineata più direttamente così in un trattato intorno ai sensi del corpo ed ai diletti che li riguardano, come altresì in altri non pochi capitoli, sparsi per tutta l'opera, che hanno relazione allo stesso soggetto del piacere. Intorno al quale non riconosce che due sole limitazioni: la prima, che nel procacciamento delle sensazioni dilettose si debbano evitare non pure

Digitized by Google

que' maggiori eccessi che potrebbero stemperare la sanità, ma anche que' minori, i quali sminuiscono l'attività de' sensi e li rendono meno disposti a percepirle. La seconda è, che nel cercar di soddisfare a certe passioni, che non fa uopo nominare, si dee badare a non ledere il dritto del terzo. Il dritto del terzo, tanto in questa quanto in ogn'altra materia, lo vuole così rispettato, come ognuno desidera che sia rispettato il proprio.

Non manca per altro in quest'*Etica* un trattato speciale de'vizii e delle virtù; e ciò ch'è più singolare, gli uni e le altre hanno le medesime denominazioni, non certamente il valore, che nel Catechismo cattolico. Ma non ci è accaduto di trovare altri argomenti per isfuggire i primi, se non i gravi mali che producono o nel corpo per le infermità che ne sono la conseguenza, o nello spirito pe' dispiaceri che gli procacciano. E i beni contrarii a questi mali sono gli unici incentivi per esercitare le virtù, com'egli le propone. Queste sono la *fede*, non già in Dio, ma nel *progresso continuo, infinito dell'uman genere, al quale* vuole che *tutti cooperiamo secondo le nostre forze:* la *speranza*, non punto nel premio della vita futura (in cui si protesta di non credere, perchè nessuno è tornato dall'altro mondo a dargliene contezza); ma nel *contento della propria coscienza*, e nella *stima* e nell'*amore de' buoni:* la *carità* per le opere di misericordia spirituale (come può intenderle un libero pensatore), e per quelle della misericordia corporale: finalmente le virtù cardinali, e le altre morali ed intellettuali, intorno a cui non ci accade di fare altra speciale avvertenza, essendo sempre lo stesso il principio movente alla pratica di esse.

E con ciò ci sembra di avere data una sufficiente idea dell'*Etica* del Ricciardi, così per rispetto ai principii generali, come per rispetto alle applicazioni particolari; a quelle almeno, che sono necessariamente connesse co' principii: giacchè di altre proposizioni, non meno empie ed assurde, ma che non sono così strettamente legate col soggetto, non sarebbe questo nè il tempo nè il luogo di occuparsi. Vediamo ora se un tal sistema di morale sia veramente morale, avuto riguardo a ciò che gli manca; o se piuttosto gli convenga un'appellazione del tutto contraria per ragione de' principii su cui poggia.

Diciamo dunque in primo luogo, che questo sistema manca della qualità più sostanziale a potersi dire morale. E vaglia la verità: intanto un atto può dirsi morale, inquanto ha relazione ad una legge precedente, conosciuta siccome tale, a cui se esso è conforme, è riputato virtuoso, se per contrario è difforme vien giudicato vizioso. Il che è tanto vero, che se per ipotesi impossibile potesse cancellarsi universalmente dagli animi umani qualsivoglia idea di legge, cesse-

Digitized by Google

rebbe allo stesso tempo ogni differenza fra virtù e vizio; siccome non esiste ne' bruti animali, incapaci di legge propriamente detta, perchè privi di ragione.

Se dunque esistono atti morali, deve esistere necessariamente una legge la quale sia norma comune di essi, e criterio generale per giudicarli. Ma se questa legge esiste, dove si trova essa registrata, chi è il legislatore che la impose, e quale la sanzione che le diede? A queste domande non è difficile la risposta, tanto solo che ci piaccia consultare la ragione, e non ostinarci contro i giudizii di lei. La ragione dunque ci fa sapere, che questa legge morale essa la trova impressa in sè medesima, perchè antecedente ad ogni umana legislazione, perchè uniforme ne' primi principii presso qualsivoglia popolo e in tutt' i tempi, perchè finalmente nessuna barbarie giunse mai a sradicarla dagli animi. E se è così, chi mai potè imporla, se non l' autore stesso della natura ragionevole?

Sappiamo bene che i liberi pensatori non riconoscono questo autore della natura, almeno qual essere distinto dalla natura stessa, come fa il Ricciardi nella presente opera, segnatamente nel capo XXIV; ovvero si richiudono in un dubbio universale, che nel fatto equivale alla negazione. Ma con ciò che altro fanno, se non negare allo stesso modo, ed anzi a più forte ragione, quella legge morale, che pur ostentano con tanta millanteria di voler tutelare? E in vero, ogni legge suppone necessariamente come un soggetto che la riceva, colla stretta obbligazione di doverla osservare, così un legislatore che la imponga colla vera autorità di obbligare. Una legge che non obbligasse, o sia perchè lasciasse libero al soggetto che la riceve di fare o non fare secondo le sue prescrizioni; o sia perchè quei che la dà non avesse la necessaria autorità per obbligare, per ciò solo non sarebbe più legge. Ora domanderemo noi al sig. Ricciardi e ad ogni libero pensatore come lui: la legge morale obbliga sì o no, indipendentemente da ogni legge positiva? Se essa non obbliga, non esiste moralità nelle azioni umane; nè sotto questo rispetto sono biasimevoli quegli atti, ai quali si dà il nome di viziosi, siccome non sono commendevoli quegli altri ai quali si dà il vanto di virtuosi. Se poi la legge morale obbliga; qual è quell' autorità che pone un tal vincolo? Forse la coscienza? Ma che altro è finalmente la coscienza, se non una facoltà dell' animo umano? Se essa dunque fosse il primo e adequato principio della obbligazione, uno stesso sarebbe il principio che obbliga ed il soggetto che è obbligato: il che tornerebbe allo stesso che non avervi obbligazione.

La qual verità ci è confermata con immediata evidenza dalla stessa interna esperienza. Perciocchè qual è il proprio atto della no-

Digitized by Google

stra coscienza per rispetto alla legge morale, se non quello di avvertirci, che la tale azione è da praticare perchè voluta da questa legge, e la tale altra da omettere perchè da essa proibita. Ma questo non è certo crearsi un' obbligazione, sì bene riconoscere un' obbligazione che si aveva. Or chi potea scolpire cotesto intimo sentimento di dovere in tutte le umane coscienze, se non l'autore stesso della natura ragionevole; il quale per conseguenza non può concepirsi identificato e confuso colla medesima natura, senza che si ricada negli assurdi testè notati?

Il qual discorso vale altresì per soddisfare all' ultima domanda, con cui si cercava se vi avesse una sanzione, e da chi posta, a guarentigia della detta legge. E che debba esservi non v' ha dubbio; perocchè come non si dà legge senza obbligazione, così non si dà obbligazione di legge senza una sanzione; e questa non può altronde provenire, se non dall'autore stesso della legge.

Quanto poi alla qualità della detta sanzione, i liberi pensatori non sanno trovarla in altro che nella stessa coscienza, dicendo che come la buona è premio a sè stessa, così la rea è la più terribile punitrice de' suoi misfatti. Ma qual umano legislatore sarebbe così inetto, che pensasse di poter tutelare la società contro gli omicidi, contro i ladri, e contro ogni altra ragione di furfanti; e per opposto di poter ottenere atti anche difficilissimi in ogni opera di virtù, proclamando a sanzione del suo codice premii e gastighi di questo genere? Or dopo le cose ragionate, non è egli assurdo immaginare, che il legislatore supremo nell' imporre quella legge, che è il fondamento, la norma e il modello d'ogni altra retta legislazione, e la cui osservanza è connessa co' beni del più alto interesse di tutto il genere umano, si fosse contentato di raffermarla con un presidio siffatto, che adoperato da qualsivoglia altro legislatore lo renderebbe ridicolo? Perciocchè a metter da parte ogni altra più profonda osservazione, basta il senso comune più volgare per far capire, che così fatti gastighi e così fatti premii appunto in que'casi, in cui sarebbe maggiore il bisogno, perderebbero ogni efficacia. Il rimorso è un gastigo del delitto, non può negarsi: ma è un gastigo che non tocca, o tocca di rado e assai rimessamente chi è più abituato alle opere ree; che è quanto dire chi merita un gastigo maggiore pe'delitti commessi, ed ha bisogno di un freno più efficace per non tentarne di nuovi. E così pure la soddisfazione della buona coscienza, quand' anche si voglia dire un premio dell' opera virtuosa, nè ha proporzione colle più difficili, nè offre per queste nel più de' casi un sufficiente allettamento. La sanzione dunque della legge morale ha da essere una sanzione propriamente detta, la quale consista nella retribuzione di premii e di pene, che un giudice supremo

Digitized by Google

applichi ai buoni e ai rei, a seconda de' meriti e de' demeriti di ciascuno: in qual misura, dove, e con quale durazione non è di questo luogo indagarlo.

Messe le quali cose, ecco il primo vizio che magagna nella radice il sistema morale, proposto dal Ricciardi colla sua *Etica:* il manco del principio formale, che consiste nel riconoscimento di una legge eterna, immutabile, imposta dall'autore stesso della natura agli esseri ragionevoli; tolta la quale, siccome cesserebbe ogni ragione di moralità negli atti umani, così non è possibile nessun sistema che possa proporsi come regola de' medesimi.

Ma non è questo, nè esser potrebbe il solo vuoto dell'*Etica* del Ricciardi. Un'*Etica* che non riconosce nessuna religione, è per quest'altro verso un'Etica contraddittoria. Perciocchè come la causa formale della moralità degli atti umani è la conformità colla legge morale; così la causa finale degli atti moralmente buoni è l'obbedienza e l'ossequio della creatura ragionevole al suo creatore e supremo legislatore. E perciò il primo e più sostanziale precetto della legge morale è il culto di Dio, in che consiste la religione. Un'Etica dunque, come quella del Ricciardi e in generale di tutti i liberi pensatori, che si dichiara indipendente da ogni religione, è necessariamente incompiuta, perchè manca di quel complesso di doveri che si riferiscono alla religione e sono i più principali; ed è necessariamente contraddittoria, perchè agli atti umani, che essa pretende di regolare, toglie l'indirizzo a quel fine, al quale inquanto tali sono essenzialmente ordinati.

E vaglia la verità; se Iddio colle opere della creazione si manifesta alla creatura ragionevole principio e fine di tutte le cose, non può non esigere da essa che come tale sia riconosciuto ed onorato. Il primo dovere adunque che la ragione dimostra all'uomo è quello di onorare Iddio: in che appunto consiste il culto religioso, che ne prescrive le pratiche e i modi. E perciò un'Etica, che prescinde affatto dalla religione, manca della parte più essenziale de' doveri che dee comprendere.

Ma inoltre è un'Etica contraddittoria. Imperocchè sebbene la legge morale non abbia per obbietto immediato solamente il culto divino, siccome quella che oltre ai doveri verso Dio, assai altri ne prescrive e verso sè stesso e verso il prossimo; nondimeno anche per quegli atti, il cui obbietto immediato non è il culto divino, ha essenziale relazione all' onore di Dio. Di fatto la legge morale, tutta quanta è, consiste nella conservazione dell'ordine, prescritto agli esseri ragionevoli, per mezzo di diritti da salvare e di doveri da compiere. Donde consegue che l' atto moralmente buono, che è posto per conservare

Digitized by Google

cotest' ordine, riesce di sua natura in ossequio del creatore, il quale lo ha stabilito e lo vuol conservato. Il che è tanto vero, che in tutti i tempi e presso tutti i popoli, non solo professanti la vera religione, ma anche idolatri, si è sempre creduto che come le opere virtuose, anche quelle che non avessero per obbietto immediato il culto, tornano in onore della divinità, così le malvage l'offendono e le fanno disonore: e perciò in tutte le nazioni le cerimonie religiose, istituite per espiare i delitti, sono state in ogni tempo adoperate non solo per espiare i delitti contro la religione, ma quelli ancora di ogni altra qualità. Adunque un'Etica, la quale si professa separata da Dio e da ogni religione, non manca soltanto de'doveri più essenziali all'uomo, ma toglie agli atti umani il fine intrinseco che hanno di loro natura inquanto morali; e perciò è un'Etica che non è morale, ossia un'Etica contraddittoria.

Se non che l'autore di essa alle cause generatrici della morale, le quali nega, distruggendo per conseguenza, come abbiam veduto, il concetto stesso della moralità, sostituisce altre cause, le quali, tanto lungi dal poter tutelare l'atto almeno materiale dell'opera morale, sospingono per sè ad ogni dissoluzione e scapestramento. Proviamolo.

Le cause, che generano la bontà morale, abbiam dimostrato esser due: la finale, la quale consiste nel motivo intrinseco all'atto morale, che è la conservazione dell'ordine prestabilito da Dio agli atti umani; e la formale, che è riposta nella conformità dell'atto con quest'ordine, in altri termini, colla legge morale impressa dallo stesso autore di essa negli animi umani. Or qual è la causa finale dell'Etica del Ricciardi? L'abbiam notata dal principio: è la felicità della vita presente da procacciarsi per mezzo de' piaceri, sia dello spirito, sia del corpo. La causa formale poi par che la ponga nella conformità dell'atto col giudizio della coscienza, almeno in un senso negativo, inquanto non sia da questa condannato; poichè stabilisce che *fondamento della felicità è la buona coscienza*. Facciamoci dalla prima.

Il Ricciardi negando la vita avvenire o prescindendone affatto, è necessariamente costretto a stabilire, come fa, il fine dell'uomo nella felicità della presente. Nè egli si dà nessuna pena di dimostrarlo: suppone la cosa, come se fosse un principio primo per sè noto, e sopra esso stabilisce tutto il suo edifizio morale, sottintendendolo in ogni teoria e dettame pratico. Che poi faccia consistere una tale felicità ne' piaceri tanto dello spirito quanto del corpo, lo raccogliamo da questo: che come l'ultimo scopo oltre al quale non sia altro da cercare, che egli propone alle operazioni dell'uomo anche nell'esercizio delle virtù morali, è il proprio contentamento, se non altro col te-

Digitized by Google

stimonio della buona coscienza; così questo stesso contentamento è l'ultimo frutto che gli promette, da dover conseguire come premio adeguato di tutte le sue fatiche. Dall'altro canto, poste quelle due negazioni sì della vita avvenire, come della legge morale, imposta da Dio colla sanzione di premii e di pene da retribuirsi da lui stesso; ed anzi negata la stessa esistenza di Dio, come di essere distinto della natura, non rimaneva nessun altro fine, che potesse assegnare ultimamente all'uomo, come scopo adeguato de' suoi atti. Or questo, come dicevamo, anzichè principio di moralità, è principio della qualità contraria, e dee trascinare necessariamente ad ogni corruzione.

E prima di tutto noi vogliamo supporre, che ciò che si dice in teoria possa valere, con qualche universalità, anche nella pratica: vale a dire, che chi si proponga come ultimo fine di cercare nel miglior modo il proprio contentamento nella vita presente, si possa allo stesso tempo facilmente persuadere, che questo modo migliore consista nell'esercizio delle morali virtù, guardandosi massimamente dal commettere nessun'opera rea. Fingiamo ancora che così fatta persuasione si possa verificare, similmente con qualche universalità, anche nella pratica; sicchè non solo alcuni pochi, ma molti operino in questa guisa. Potrebbero gli atti di costoro essere riputati morali? Se si guarda alla loro apparenza, parrebbe di sì: ma tutt'altra è la sostanza. Imperocchè ogni atto prende essere, o come dicono le scuole, è specificato dal fine al quale è diretto: con questa differenza fra gli atti intrinsecamente rei, e gli atti buoni o indifferenti, che i primi non possono essere giustificati da un fine retto, e i secondi possono essere e sono realmente o modificati da un fine indifferente, o magagnati da un perverso. Così per cagion di esempio, se alcuno facesse un atto di larghezza, donando a un poverello acciocchè questi passasse una giornata negli stravizii e nella crapola; cotesta non sarebbe certo un'opera di virtù da encomiare, ma piuttosto una malvagia da punire. Or che è mai il contentamento di sè stesso, da cercare in ogni cosa, anche, e massimamente se si vuole, colle opere virtuose, se non l'egoismo più raffinato, elevato a fine ultimo dell'uomo? E però che altro potrebbero essere tutti gli atti di lui, se non altrettante industrie dell'egoismo, il quale se compie opere buone, intanto le compie, inquanto valgono più delle triste a contentarlo?

Donde si scorge la inconseguenza di quell'accusa, che l'autore, com'è il consueto di tutt'i liberi pensatori, muove ai buoni cattolici, dicendo che tutte le loro virtù si riducono ad un calcolo d'interesse, o sia per liberarsi dall'inferno, o sia per meritarsi il paradiso. No: il fine adeguato della legge cristiana è la carità verso Dio, di cui è una forma particolare quella verso il prossimo; *In his duobus mandatis,* come

Digitized by Google

dichiarò il divino Maestro, *universa lex pendet et prophetae.* [1] E perciò anche quando dal cristiano si opera in vista del paradiso da conseguire o dell' inferno da campare, purchè non venga escluso formalmente il riguardo all'ultimo fine, l'atto di sua natura vi è diretto; il quale per conseguenza benchè compito prossimamente in considerazione del premio o della fuga del gastigo, ultimamente si risolve nel fine universale della carità verso Dio, più o meno perfettamente attinto, secondo le altre circostanze dell' opera e dell' operante. Per contrario nella teoria del Ricciardi, l' ultimo intento è sempre alla propria soddisfazione; e perciò anche quando l' obbietto immediato dell' opera fosse un eroico sagrifizio a bene del prossimo; l' opera ultimamente si risolverebbe in pretto egoismo, perchè compiuta unicamente per soddisfare a sè stesso. Donde consegue che anche le opere materialmente virtuose resterebbero magagnate nella loro sostanza, prendendo una qualità tanto distruttiva della virtù, quanto è l'egoismo elevato in principio, e preso com' ultima e adeguata norma de' proprii atti.

Se non che noi siamo partiti dalla ipotesi, che l' uomo potesse persuadersi di trovare maggior soddisfazione nell'esercizio delle virtù che nel contentamento delle passioni contrarie, e per questa sua persuasione si mettesse all' opera di esercitarle davvero ne' casi anche difficilissimi, massime se imposti da preciso dovere. Or non è questa una speranza del tutto chimerica? La virtù per quanto bella a vagheggiare nelle pagine fiorite di un romanzo; altrettanto si mostra, non diciamo solo disaggradevole, ma nel maggior numero de' casi di una somma difficoltà alla nostra natura, per le ripugnanze che ad essa ispira. Come dunque potrebbe questa povera nostra natura attingere le forze necessarie per operare virtuosamente dall' apprensione di un piacere, il quale, quando proprio sarebbe il bisogno, o punto non si manifesta, o si manifesta assiepato da disgusti di tal fatta, che debbano di gran lunga preponderare nella contraria estimazione? E sia pure che in qualche caso particolare si possa da qualche animo meglio disposto apprendere per sì fatta maniera la bellezza morale di un' opera eroica di virtù, che la soddisfazione di compierla valga nell' atto pratico o a non fargli apprendere gran fatto le difficoltà contrarie, o a fargliele superare. Ma qui non si tratta di ciò che possa accadere qualche volta, e in qualche natura meglio condizionata: si tratta di ciò che debba valere per sè e universalmente negli uomini, quanto ad esser motivo efficace ad operare virtuosamente. Or questo non è per fermo il piacere che si possa sperare dall'esercizio della virtù.

[1] Matth. XXII, 40.

Digitized by Google

Anzi aggiungiamo, che ammesso il principio del Ricciardi, neppur sarebbe secondo ragione operare virtuosamente, se non a patto di trovarci il proprio gusto, e questo maggiore che nell'opera contraria. E vaglia il vero, è dell'essenza di ciò che è ultimo fine, esser voluto assolutamente e per sè stesso; ed è condizione delle altre cose che sono mezzo a questo fine, esser volute in ordine ad esso, e solo in quanto e nella misura che vi conducono. Il che posto, se il fine adeguato dell'uomo è la felicità della presente vita da procacciare co' piaceri sia dell'animo sia del corpo, ciò che l'uomo ha da volere per sè e come termine ultimo di sue brame è appunto il piacere. E però se egli prova soddisfazione maggiore nel coltivare lo spirito e nell'esercitare le opere che diconsi virtuose, egli opererà secondo ragione cercando questi beni: se per contrario sente gusto maggiore nella soddisfazione delle passioni più obbrobriose, egli opererà allo stesso modo secondo ragione secondandole. Questo è secondo la teoria: nella pratica però, siccome i piaceri del corpo hanno sul comune degli uomini una forza molto maggiore per lusingare i desiderii, che non i piaceri dello spirito, massimamente se per arrivare a questi sia bisogno di superare gravi difficoltà; ne viene in conseguenza che il principio che nella pratica dovrebbe dare la norma agli atti umani, sarebbe quello dello sbrigliamento di tutte le passioni, e quindi della massima corruzione morale.

Nè questo principio, che abbiamo detto essere la causa finale nell'*Etica* del Ricciardi, potrebbe venir corretto dall'altro correlativo della causa formale, che nel sistema di lui pare che sia il giudizio della coscienza. Imperocchè una volta che il fine ultimo dell'uomo si riponga nel piacere, non potrà la coscienza aver che ridire, se quel piacere che uno trova nell'operare con virtù, un altro creda di trovarlo, e lo trovi veramente più sentito nel disfogamento delle passioni. Ed anzi come supposto quel principio il nome di virtù è un suono senza significazione; così quello di coscienza non ha più il valore di un giudice interno della bontà o reità de' proprii atti, ma quello solo di testimonio de' proprii atti, col dovere di approvarli tutti, quali che sieno.

Sappiamo bene che quest'ultima conseguenza, benchè provenga necessariamente dal principio, è nondimeno disdetta da' liberi pensatori; e in particolare il nostro autore con un'offesa alla logica, che in questa occasione gli fa onore, seguita a volere che la coscienza debba esser la regola morale degli atti umani. Ma come potrebbe ciò una coscienza separata onninamente da Dio? Per fermo chi si sente nel diritto di separarsi da ogni religione e sino di negare l'esistenza di Dio; perchè mai si dovrebbe sentir legato da un giudizio che oda pronunziarsi dal fondo del suo cuore, in riprovazione di questo o di

Digitized by Google

quell'atto, al quale dall'altro canto è violentemente inclinato? Non riuscì egli a soffocare un grido assai più forte della stessa coscienza, da cui era ammonito della esistenza di un Essere supremo, e de'doveri gravissimi che gli correvano verso di lui? Non potrà dunque con molto maggiore facilità disprezzare richiami men forti e stimoli men acuti di quelli? E diciamo meno acuti, perchè nel sistema del Ricciardi, il rimorso della coscienza non è, nè altro può essere che una sensazione disaggradevole, da doversi evitare inquanto tale. Ora se chi si accinge a commettere un delitto può persuadersi, che vale la pena accettare questa sensazione disgustosa, per procacciarsene di altre piacevoli in genere diverso, non dovrà parimente persuadersi che egli opera ragionevolmente? È un baratto di sensazioni, e nulla più.

Ma anche di cotesta pena del rimorso può in qualche modo sbarazzarsi, se non sempre nel fatto (giacchè non è facile disvestir la natura, come si niegano i principii), almeno in forza del sistema, chi volesse seguirlo. E in vero un libero pensatore non è forse l'arbitro egli stesso della sua coscienza? Non consiste anzi in questo l'essenza del libero pensiero? E posto ciò qual cosa più facile, che ritenere non solo come opera lecita, ma come santa, quella che aggrada, avvegnachè da altri sia reputata malvagia? E che? può il Ricciardi sperare di fare una morte placida e quieta, dopo di aver combattuto Dio e rinnegata ogni religione; e non può sperare altrettanto chi si è appropriato l'altrui, o violati i diritti maritali di un terzo? Ma il Ricciardi vuole inviolata la proprietà, e rispettata la fede coniugale. Ma i comunisti non riconoscono questi vincoli. Or perchè si dovrebbe credere piuttosto al Ricciardi, che non crede in Dio, che ai comunisti, i quali possono rimaner tali, anche ammettendo l'esistenza di Dio?

Possiam dunque con diritto conchiudere, che l'*Etica* del Ricciardi non solo toglie ogni fondamento alla moralità, ma pone principii, i quali e per sè stessi, e molto più per le ree inclinazioni che trovano nella nostra natura, debbono condurre ad ogni estremo di morale corruzione. Le parti buone quanto ai dettami particolari, che certo non mancano nel libro, non appartengono al sistema. Se esse provano qualche cosa, provano contro il medesimo, perchè ripugnanti ai principii in esso stabiliti. Per contrario sono la più bella apologia della morale cristiana, giacchè se in pratica hanno coteste parti una piena e universale applicazione, l'hanno appunto nel cristianesimo, e per opera di quelli che lo professano non a parole solamente, ma a fatti. E questo appunto è il miglior frutto dell'opera del Ricciardi: di persuadere ognuno, che non si può professare davvero nè praticare pienamente la morale, salvochè professando e praticando la religione cristiana nella sua unica vera forma, che è il cattolicismo.

Digitized by Google

CRONACA
CONTEMPORANEA

Firenze 4 aprile 1871.

I.

ROMA

Nostra Corrispondenza.

Che il Vaticano e i clericali tentassero colle loro provocazioni di far perdere il capo e la pazienza all'Italia e ai liberali, tanto da spingerli a qualche grosso sproposito che dovesse loro tornar fatale, io, per dirvela qui in confidenza, me n'era già accorto da un pezzo. Da un pezzo il Papa provocava e minacciava. Fin da quando Egli era re del suo Stato intero, fin d'allora minacciava all'Italia ed al Re di Sardegna. E tanto è vero questo che Cialdini, Fanti e l'ex-ammiraglio Persano furono costretti di salvare l'Italia, come vi dovete ricordare, prendendo una buona parte dello Stato pontificio. Lasciarono qualche cosa. Ma questa qualche cosa minacciava e provocava sempre in modo, che fu necessario prendere al Papa qualche altra cosa. Si sarebbe creduto che il Papa, ridotto così ai minimi termini, avrebbe finito di provocare e minacciare. Ma minacciava e provocava sempre, sì che fu necessario prendergli anche Roma, lasciandogli il solo Vaticano.

Ora ecco che dal Vaticano il Papa segue a provocare e minacciare. Specialmente il dì otto dicembre, giorno dell'Immacolata Concezione, il Papa dal Vaticano provocò e minacciò cotanto, che fu necessario che l'Italia si armasse contro e si difendesse. Se alcuni bravi giovanotti non si armavano, quel giorno l'Italia era perduta. Il Vaticano usciva dal Vaticano e invadeva Roma e l'Italia. Grazie a Dio si trovò chi si oppose al Vaticano e salvò l'Italia e Roma. Vi narro le cose in succinto, perchè so che le sapete d'altronde.

Poi, sempre per quel maledetto gusto di minacciare e provocare i poveri liberali, non è egli venuto in capo a quattro o cinque preti

Digitized by Google

di stilettarsi da sè per Trastevere? E che quella fosse un'arte clericale per provocare e rendere odiosi i liberali, si può arguire da questo, che di fatto è accaduto che, per quelle stilettate, i liberali, non dico che perdessero credito, ma crebbero nel discredito, in che già erano per l'anteriore provocazione di Porta Pia e del Vaticano. E siccome suol accadere che i ladri perdono ogni giorno più il loro credito a cagione dei furti che si commettono; donde tutti i savii arguiscono per diritta conseguenza che i ricchi sono quelli che si rubano da sè per rendere odiosi i poveri ladri; così i clericali per porre in mala voce i liberali ne studiano adesso ogni giorno una nuova. Non contenti di essersi presi tra sè a colpi di accetta l'8 dicembre, di essersi bastonati e carcerati il 10 marzo, si sono perfino schiaffeggiati in Chiesa, avendo però avuta cura quella volta di far cadere lo schiaffo sul viso di un liberale contiguo, che non ci avea che fare ed era colà per pregare. Il qual equivoco è accaduto pure la sera del 10 marzo, quando andando alcuni clericali di notte gridando *Abbasso* e *Morte* e rompendo i vetri alla Casa del Gesù, un non si sa bene chi gettò dalla finestra un non so ben che, che dai giornali liberali del mattino, i quali dovettero verificare da vicino la cosa, fu qualificato per acqua « non nanfa ». La quale dicono che cadesse sulla bandiera tricolore. Ma io spero che una buona parte sarà anche caduta sul banderaio clericale e provocatore. Ora poi i clericali, non contenti di queste e mille altre angherie, hanno preso a rompere le Madonne per le strade e a lacerare e lordare gli Inviti sacri di nascosto, di nottetempo, quando i liberali dormono.

Hanno anche più sottili avvedimenti, siccome leggo nel *Tempo* dei 26 marzo. « Ieri, dice quel giornale, ieri un uomo stava in atto di preghiera dinanzi ad un' immagine, sull'angolo del palazzo Castellani, a pochi passi dalla Chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio. Sorse fra gli astanti il sospetto che quell'uomo fosse un fariseo, mandato colà appositamente dai Gesuiti perchè il popolo l'insultasse. » Ed io credo che la cosa fosse appunto così. Contro arti sì fine, e provocazioni sì nere del Vaticano e dei clericali, non so davvero come avrebbero potuto resistere i liberali, se non fossero in buon punto arrivati i reduci. Ringraziamo Dio che sono arrivati di marzo; chè altrimenti la cosa passava male pei mercanti di flanelle. Giacchè mi ricorderò sempre con raccapriccio che la *Gazzetta d'Italia*, in una sua corrispondenza di gennaio scritta da un certo sig. Armando, ci faceva una gelata descrizione di questi garibaldini in Francia di inverno senza flanelle. Questo solo pensiero metteva freddo. Se giungevano in Roma di febbraio, io avea pensato di prevenire l'assessore Samuele Alatri, Piperno professore di filosofia, il giornalista Arbib direttore della *Libertà* ed altrettali negozianti di flanelle che chiu-

Digitized by Google

dessero i negozii a tempo. Grazie a Dio giunsero senza flanelle, ma di marzo, quando non ce n'è più bisogno. Costoro amano i pericoli. Non ne hanno trovati in Francia. Hanno bensì cercati i Prussiani: ma non li hanno trovati. Se li avessero trovati, sono certo che avrebbero avute flanelle. La cosa è chiara. Dicono che hanno fatti tanti prigionieri prussiani. Questi prigionieri aveano flanelle? Credo di sì. Se le avevano, suppongo che il corpo garibaldino se ne sarebbe vestito; e se ne fu sempre svestito, come assicura la *Gazzetta d'Italia*, ciò prova che i garibaldini non trovarono Prussiani.

Perciò sono venuti a Roma a cercare i pericoli e a sfidare le minacce e le provocazioni del Vaticano e forse chi sa? forse sono venuti anche per trovare qui quel bottino, che la *France* ci narra aver fatto sui Prussiani il Generale garibaldino Bordone. Il quale mandò a sua moglie in Italia dalla Francia ventidue casse. Queste ventidue casse furono sequestrate e aperte alla frontiera. E che cosa vi si trovò? Pissidi, calici, ostensorii, ed altrettali bandiere prussiane. Checchè sia di questo, il certo è che il Vaticano minaccia sempre. Si fa ora contro il Vaticano il gioco, ossia la guerra, che si è fatta al resto dello Stato Pontificio. Non resta al Papa che il Vaticano. Siccome contro il resto si scatenò già il valore garibaldesco, acciocchè poi il valore governativo avesse, come si dice adesso, il diritto ed il dovere di venirlo a salvare; così ora che il Vaticano provoca e minaccia così fieramente, si è chiamato in soccorso il corpo dei reduci. I reduci sentono da lontano l'odore del pericolo e dei conventi, delle bandiere, e de' calici da conquistare: e subito, con quel coraggio che li distingue, abbandonano Francesi e Prussiani, e accorrono dove vi è sangue da versare. Il governo saprà poi salvare il Vaticano, come salvò il Quirinale.

Poco mancò che testè i clericali non compromettessero questa buona gioventù, reduce dall'aver salvata la Francia. Sapete che cosa aveano pensato questi clericali incorreggibili? Aveano pensato di organizzare un tumulto il dì di San Giuseppe. Non vi riuscirono, perchè l'autorità regnante fu avvisata questa volta a tempo. Chè anzi mancò poco che i clericali non fossero questa volta colti sul fatto, secondo che leggo in un giornale garibaldo di quì, che si chiama il *Tempo*, nel suo n° del 22 marzo. « Il giorno 19 (narra quel povero provocato) alcuni reduci garibaldini (i garibaldini, come sapete, per quanto vadano lontano, trovano sempre il modo di esser reduci) vollero festeggiare l'anniversario del loro duce in una vigna (questo poi, *Tempo* mio bello, non ci era bisogno di dirlo: e dove volevi che andassero?). Nel ritornare in città si videro ad un tratto circondati dalle guardie di questura. L'indovinereste? Questi reduci garibaldini

Digitized by Google

erano stati scambiati coi caccialepri. D'onde l'equivoco. Riconosciuto l'errore fu un bel ridere. » Fin qui il *Tempo*. Voi avrete capita la cosa al volo. Se erano *caccialepri* che tornassero dalla chiesa, la provocazione era bella e provata, l'arresto mantenuto, l'Europa informata della nuova provocazione clericale. Ma, grazie a Dio, non erano che garibaldini reduci dal loro santuario della vigna; e la cosa finì *in un bel ridere* tra garibaldini e questurini.

Così che il mio povero parere sarebbe che voi, i quali dovete avere qualche credito sopra questi provocatori clericali, scriveste loro una bella lettera e li consigliaste a smettere infine queste provocazioni. Tanto più che, come dice benissimo la vostra *Nazione* di Firenze nel suo n°. dei 15 marzo, i clericali hanno, come altrove, così in Roma, varii mezzi tutti leciti e onesti di soddisfare al loro zelo senza ricorrere alle provocazioni. « La religione cattolica (dice la *Nazione*) ha, per soddisfare lo zelo dei suoi più ferventi, le preghiere e i digiuni. Il resto dee essere considerato come politico e come tale punito. » Preghino dunque e, sopra tutto, digiunino i clericali. Il digiuno è ora facile in Roma, dopo le ricchezze venuteci il 20 settembre: tanto che so di buon luogo che digiunano ora perfino molti liberali.

Che se i clericali si ostinassero a voler far altro che pregare e, sopratutto digiunare, secondo che con tanta nostra edificazione fanno ora perfino molti liberali specialmente dei reduci, sappiano che si esporranno così a dure rappresaglie. La *Capitale* fin dai 9 marzo ci cantava chiaro che « i clericali devono persuadersi che se si dovesse tornare indietro, non resterebbe del loro edifizio pietra sopra pietra. » Si tratta, come vedete, di distruggere Roma, la quale questi nostri liberali amano proprio pazzamente. Si sa che voleano, o almeno minacciarono di distruggere Roma fin dal 49, quando dovettero abbandonarla. Ma se l'avessero distrutta allora, come avrebbero fatto a riconquistarla adesso? Rinunziano dunque fin d'ora ad essere reduci un'altra volta? Ma è vano discorrere con questi innamorati pazzi, i quali ben mostrano di non possedere tutto il giudizio di Salomone. Questo savio principe, tra le due donne, di cui ciascuna pretendeva essere la madre di quel bambino, giudicò esser madre falsa e bugiarda quella appunto che preferiva vedere il bambino distrutto, anzichè vederlo in braccio dell'altra. E così Roma può ora intendere quale sia la sua vera madre: se la Chiesa o l'Italia de'liberali. Se l'Italia de' liberali, che non vuol partire da Roma senza distruggerla, affinchè non sia della Chiesa, o se la Chiesa che per conservarla incolume non permise nemmeno che fosse, come poteva essere, più a lungo difesa.»

Ma non saranno già questi poveretti di reduci, gente nata a distruggere vettovaglie anzichè città, coloro che distruggeranno Roma.

Digitized by Google

Piuttosto Roma ha da temere ora assai da' suoi architetti. Tutti architettano ora in Roma, chi per alzare, chi per abbassare, chi per edificare, chi per distruggere. Questi scava, quegli rettilinea, quell' altro prolunga. Specialmente sono ora occupati gli architetti a ingravidare (metafora che rubo ad un giornale romano) cortili classici. Il cortile di Montecitorio partorirà le leggi: il cortile del palazzo Madama le leccherà ed educherà. Nel cortile del Quirinale sta sempre pendula la sala da ballo, la quale non è colpa degli architetti se non s' installò già (questa non si può dire metafora) nella gran Cappella Papale Paolina. Vi figurate voi il bell'effetto che avranno poi da fare queste fabbriche pregne? Si visiteranno dai forestieri a scorza a scorza come le cipolle; o a foglia a foglia come lo storico carciofo, di cui saranno il simbolo visibile.

Grazie a Dio mancano i danari. Che altrimenti, con questi furori architettonici, non so che cosa rimarrebbe in piedi di Roma presente. I progetti s' incalzano, che l'uno non aspetta l'altro. Se fossimo di state quando il sollione scotta, credo che ammireremmo pel Corso alle vetrine de' fotografi i progetti di torcere le vie diritte e stringere le larghe, o almeno di stendere di gran padiglioni sopra le vie e le piazze che si troverebbero essere già troppo larghe e troppo ampie al bisogno del fresco e dell' ombra. Ma costoro ci sono venuti in un autunno indiavolato, e si godettero poi un inverno piuttosto piovoso; ed ora siamo in una primavera assai incerta. E perciò non si vedono che progetti di allargamenti di vie, e di aperture di piazze, in compenso dei gran cortili che si rimpinzano. Gli architetti meno pericolosi sono i raddirizzatori delle vie torte. Costoro butteranno bensì giù qualche cosa quà e colà, ma daranno luogo e comodità ai venti di tramontana e di scirocco di aiutarci a camminare, nella mancanza presente di danari per andar in carrozza. Sceglieremo le vie secondo il vento, e pregheremo i Persani della marina italiana di volercisi rendere utili almeno per terra.

Mi è venuto in mente che questo genio guastatorio entrato ora in capo ai nostri architetti sia il sintomo di una qualche crociata di Roma vecchia contro Roma nuova. Non parlo di congiure contro l' Italia, del Vaticano e dei soldati del Papa. Parlo della Roma vecchia, repubblicana, imperiale e pagana, la quale, dalle sue mura rimaste e dalle sue ruine comechessia conservate, si ribella adesso anch' essa, contro la Roma presente, civile e specialmente sacra. Credo che è una vendetta lungamente covata dentro qualche mitreo inesplorato. Si sa che Roma presente sorge in gran parte sull' antica, o almeno fu eretta coi marmi e coi mattoni dell'antica. Se le fabbriche moderne romane potessero parlare, credo che parlerebbero latino. Tra-

Digitized by Google

vertini, marmi, mattoni potrebbero presentare la loro fede di nascita nel Colosseo, nelle Terme, nei Tempii, negli Acquedotti, nei Fori. Penso che tutti questi marmi, mattoni e travertini debbono avere stretta tra sè una framassoneria o lega settaria e congiura. Hanno comperati e sedotti gli architetti. La congiura sta per iscoppiare. Siccome tempo fa gli architetti passati ruinarono la Roma antica per fabbricare la Roma presente; così ora gli architetti moderni stanno architettando di ruinare Roma presente per fabbricare la Roma dell'avvenire. Abiteremo sottoterra intanto, e là mangeremo anche, a quello che penso, come i Trogloditi, per dar gusto e gloria agli architetti.

Un architetto è già per sè stesso un ente pericoloso. Ma se si coinvolve seco l'archeologo, è un pericolo sociale. Un architetto archeologo, che fosse libero a quello che vuole e avesse danari a suo talento, sarebbe un Alarico scientifico, un Roberto Guiscardo letterato: con questo divario che quegli salvò le chiese e questi non distrusse che la regione lateranense: laddove l'archeologo architetto distruggerebbe i sette colli sani sani. Un architetto archeologo non sogna che ruine. La sua casa sono le macerie. Il suo cibo (letterario, s'intende) è la polvere. La lucerna è il suo occhio. Dei viventi non si cura. Pensa a violare i sepolcri, dove cerca tesori. La sua vita è sotterranea. Tutto questo va bene quando il zelo è discreto. Ma ora vi è una indiscrezione di scienza soprabbondante. Si ruinano al Fôro mura colossali fabbricate per ricingere l'antico. Si riscava lo scavato e si alzano lì presso monti di terra smossa le mille volte, che poi gli architetti archeologi futuri torneranno a smuovere e cercare. I danari però sono e saranno sempre nuovi; e s'intascheranno con sempre nuovo piacere dagli scavatori.

Deh perchè non lasciano costoro in pace il vecchio e il moderno? Vi è tanto a far di nuovo! Vi è tanto terreno libero dove ognuno può mostrare il proprio ingegno, che invero non si capisce come questi pigmei osino por le mani e le zappe sopra i lavori dei vecchi maestri. Ma si direbbe che a costoro non preme nè il vecchio nè il nuovo. Preme loro, come ai muratori, soltanto di lavorare. Lasceranno di sè bella e grata memoria! Abbiamo il bello povero del 400, il bello del 500, il brutto ricco del 600, il brutto povero del 700. Avremo il bruttissimo e il poverissimo di costoro. In verità i forestieri che non corrono ora a Roma hanno torto. Facciano presto a venire. Se tardano non vedranno più che piazze: *Campos ubi Roma fuit.*

Per prima cosa hanno deciso di sperdere dalla memoria dei viventi la *via dei Tre Ladroni,* che nel 48 si chiamava dal popolo la *Via dei Triumviri* (anzi vi ho veduto io scritto questo nome), perchè conduce al palazzo della Consulta, dove quei tre aveano posta la loro resi-

Digitized by Google

denza. Conduce anche al Quirinale come sapete: ed è condannata perciò ad essere allargata e a sparire e a chiamarsi, forse, la via d'Italia. Poi vi è tutta la via Pia da riformare a piazza d'armi e a scuderie. Perderemo quattro o cinque chiese e altrettanti conventi. Perderemo anche qualche lavoretto del Bernini; ma sarà poco male. Dei Bernini ne abbiamo ora a dozzine. Quello di che manchiamo in Roma sono scuderie e piazze d'armi. Manchiamo di scuderie specialmente; giacchè odo che anche la chiesa e la casa di S. Silvestro al Quirinale hanno da essere cambiate in scuderie. Monte Cavallo si chiamerà d'or innanzi Monte dei Cavalli.

Un altro architetto d'ingegno ha trovato che con pochissima fatica si può buttar giù un altro poco di Roma e traforare il Quirinale, per far una via larga, lunga e diritta che vada dal suo principio al suo fine come sogliono fare tutte le vie di questo mondo. Avviso però quest'architetto ingegnoso che, sotto il Quirinale, troverà le Terme di Costantino, che già hanno dato testè molto che fare a coloro che vollero intaccarle per la nuova salita. Farà anche bene a porre a mezza via di quel suo sotterraneo una buona farmacia, con discreta provvigione di chinino di buona qualità, a uso di chi vi passerà nei mesi estivi.

Aggiungete la Roma quadrata, progettata da un altro architetto che vuole quattro vie larghe, diritte e lunghe, le quali con pochissima distruzione di case, darebbero ai cittadini futuri la comodità di andare dalla Trinità de'Monti a Ponte sant'Angelo, da Ponte sant'Angelo al Fôro Romano, dal Fôro Romano a S. Maria Maggiore, da S. Maria Maggiore alla Trinità de'Monti, tutti luoghi dove ora nessuno può andare in quadro. Aggiungete il pensiero anche più radicale di chi vuol distruggere le fabbriche e chiese del Fôro Romano moderno per ritrovare l'antico: aggiungete l'idea felice di chi vuol allargare e allungare il Campidoglio, rubando, questo s'intende, l'orto ed il convento ai Padri di Araceli: e poi negate, se potete, che non sia una vera provvidenza che in tanta abbondanza d'ingegni, manchino però i danari, secondo che leggo nel *Tempo* dei 28 marzo: « I lavori sul progetto d'ingrandimento della città sono stati di fatto sospesi, avendo la Giunta dichiarato di non aver più danari da impiegare in tali studii. » Benedetti gli architetti studiosi! Nei loro studii hanno mangiati tutt'i danari: sì che per buona fortuna nulla ne rimane per l'esecuzione dei loro studii preziosi.

Due di questi ingegni miracolosi che abbiamo ora in Roma si sono incontrati, secondo che suol accadere, il 22 marzo a dire l'opposto sopra lo stesso argomento. « Sono sei mesi, dicea la *Libertà*, che Roma è libera e noi possiamo guardare il passato con compiacenza. »

Digitized by Google

Il *Tempo* invece diceva lo stesso giorno: « Ieri sono compiuti sei mesi da che il governo italiano è in Roma... Ed il governo che ha fatto pei Romani? Ha regalato loro il ministro Gadda, le guarentige, i consorti, il diritto di asilo, gli appaltatori del dazio consumo, le leggi eccezionali, la Regìa di Balduino, qualche migliaio d'impiegati più o meno piemontesi (a Roma si chiamano *piemontesi* i non Romani, come in Piemonte si chiamano *italiani* i non piemontesi) tutta quella caterva di tasse che per noi sono tanto più piacevoli pel modo come sono state applicate. Roma è un paese conquistato, dove è permesso far man bassa di quanto vi è di buono, » e segue a lamentarsi specialmente dell'ostracismo dato ai Romani, cacciati ormai da tutti gli impieghi, e perfino dai lavori di sterri e di muratura dove non si accettano che forestieri. Del che lagnavasi acerbamente testè anche un operaio in una lettera pubblicata dal *Tribuno* nel suo n° dei 18 marzo. « La guerra che si muove a noi romani, dice, è aperta su tutta la linea. Non solo nei lavori di Montecitorio, ma fra gli artisti, bottegai e commercianti vi è una lega, affinchè niun romano venga occupato in veruna guisa. Essi vennero in Roma non come patriotti ma come dominatori, e fanno di tutto per avvilirci. Il 20 settembre aprì le porte a costoro che a schiere vennero a sminuire le nostre risorse, le nostre industrie. » Chi dice queste cose? Un clericale? No. Un liberale che si vanta « di aver lavorato molto per la causa nazionale ». Ora ha la ricompensa meritata.

Del resto, *è questione di pane* quella che muove i signori padroni ad impiegare ed allogare i forestieri. Così disse un romano pur troppo: ma un Romano emigrato, che rientrò per Porta Pia, e che per prima cosa allogò ed impiegò molto bene sè medesimo. Poi prese a cacciare i suoi compatriotti romani da tutti gli ufficii posti sotto la sua direzione, dicendo ad uno di loro: « io non vi caccio per demeriti: ma perchè è questione di pane da dare alla turba dei nuovi arrivati. » Abbiatevi ciò per autentico e come se l'avessi udito io colle mie orecchie. Col che non intendo di diminuire la fede che si dee ad una lettera ministeriale di Firenze, debitamente registrata e protocollata in Roma (secondo che ho letto nei giornali), nella quale si avvisava confidenzialmente un capo di governo di qui che trovasse assolutamente il modo di cacciare più Romani che poteva dagl'impieghi ed ufficii; ciò esigendo l'alta politica massonica e settaria che non vuole tra i piedi gente di antica morale. La morale si ama, questo si sa: ma la morale nuova: quella di Porta Pia, o Piglia come dicono i Romani.

Digitized by Google

II.

COSE ITALIANE

Cose romane — 1. Peripezie del Consiglio e della Giunta comunale — 2. Pratiche tra la Giunta comunale ed il Ministero sopra le Finanze per la tassa di *Dazio consumo* — 3. Cenni sopra le sedute del Consiglio; suo voto per partecipare all'espropriazione delle case religiose — 4. Il principe D'Oria Pamphili rifiuta ogni ufficio nella Giunta municipale, e diviene Prefetto del palazzo reale e maestro di cerimonie; nuova Giunta comunale — 5. Rendiconti dei sussidii pei danneggiati dall' inondazione del Tevere — 6. Atti del Governo e del Municipio circa le Opere Pie; provvedimento del Card. Vicario e protestazione dei Card. Vescovi Suburbicarii e dei Vescovi della provincia di Campagna — 7. Giuramento della Guardia nazionale — 8. Rassegna militare e feste varie per l'anniversario della nascita di Vittorio Emmanuele II e del principe Umberto — 9. Seduta del Consiglio comunale alli 30 marzo, pel *Dazio-consumo*.

1. Le peripezie del Consiglio e della Giunta comunale di Roma, cominciate col giorno 20 settembre di bellicosa memoria, per quanto risulta dai fogli liberaleschi di colà iniziati ai misteri capitolini, sono ancora ben lungi dal toccare il termine desiderato. La capitale del mondo cattolico, acclamata capitale del regno massonico d'Italia, continua ad essere, dopo sei mesi interi, un corpo senza testa, che è sorretto, come su due grucce, da un *Reggente la Prefettura* e da un *ff. di Sindaco*, ed a cui fanno puntello un certo numero di *assessori*, i quali fino ai 30 marzo non si sapeva bene se fossero o non fossero ancora investiti di tal ufficio, a cui rinunziarono il dì stesso che loro fu conferito. La storia dei dissidii municipali in questi sei mesi, quale apparisce dai giornali *La Libertà*, *La Nuova Roma*, Il *Tempo* e *La Capitale*, porgerebbe facile argomento ad un poema eroico-comico da digradarne la *Secchia rapita* del Tassoni. Ma, in mezzo alle tante scene luttuose che veggonsi in Roma, non ci pare che sia tempo da folleggiare e dare nelle risa; e perciò ci contenteremo di accennare qui le principali vicende di codesto corpo decapitato.

Il principe Filippo Andrea D' Oria Pamphili, che per condiscendenza al desiderio del suo Re Vittorio Emmanuele II, erasi rassegnato alla noia di rappresentare un *ff. di Sindaco*, tirava innanzi alla meglio, sebbene con grande stento, perchè sentivasi addestrato dall'onesto israelita Samuele Alatri, ed avea per consultore o Mentore l'avv. Placidi. Ma alla perfine la pazienza ha ancor essa i suoi limiti; ed alli 26

Digitized by Google

del passato gennaio l'angustiato principe, non ne potendo più, si diede vinto e scrisse al generale La Marmora, allora Luogotenente del Re, per dirgli tondo: che non volea più saperne. La sua lettera, pubblicata nella *Libertà*, n° 28 del 29 gennaio, accennava che dovendosi riunire il Consiglio straordinario comunale alli 30 di quel mese, ed essendo necessario di procedere alla nomina d'un nuovo assessore in vece del Lunati, che si era dimesso, non si dovea perdere tale occasione, e dare anche a lui un successore. Ed allegavane i motivi seguenti: la sua pochezza, gli interessi proprii e della sua famiglia, ed il dovere di partecipare ai lavori del Senato, per riverenza al Re e per amore di patria.

Avuta notizia di tal rinunzia, gli assessori B. Placidi, G. Angelini, A. Silvestrelli, Mario duca Massimo, e S. Salvati s'affrettarono d'imitare sì bell'esempio, e rassegnarono il carico tra le mani del La Marmora; il quale non seppe inventar altro di meglio, che guadagnar tempo, e perciò impetrava da quello e da questi che continuassero ad esercitare le rispettive funzioni fino al 6 febbraio, aggiornando a tal dì una seduta straordinaria del Consiglio per l'elezione d'una nuova Giunta. Se ne adontarono certi Consiglieri, sospettando a torto che con ciò gli assessori e il *ff.* di Sindaco volessero sottrarsi al dovere di rendere conto di quanto aveano operato; e ne levarono spiacevoli querimonie. Onde i *dimissionarii*, a sfuggire ogni taccia men che onorevole, si arresero a rimanere fino alla riunione del Consiglio comunale, che poi non si potè effettuare fino alli 13 febbraio.

2. A tale risoluzione, ed ai buoni uffici del La Marmora per trattenere gli infastiditi assessori, davano gagliarda spinta i conflitti sorti tra il Municipio romano ed il Ministero sopra le finanze, circa la somma che quello, a rigore di legge, dovea pagare a questo, come tassa pel *dazio-consumo* e pel *macinato*, le cui delizie doveansi godere da Roma al pari che dalle altre città del Regno. Il ministro Quintino Sella, fatti bene i conti, a ragguaglio strettissimo colle tariffe sancite dalla legge, impose al Comune romano la *discretissima* quota di L. 3,800,000. La Giunta, fatti pure anch'essa i suoi conti, vide che per trarre dalle tasche dei romani questa giunterella alle pubbliche gravezze, dovrebbe proprio metterli alla tortura; e, non piacendole punto di fare tal mestiere a danno dei proprii concittadini per servigio del nuovo Governo, dichiarò di non poter dare che tutt'al più un 2,000,000 di lire. Il Sella stette fermo, col suo *quod scripsi, scripsi.* La Giunta vide tornar vane del paro le preghiere come le argomentazioni eloquenti del buon Samuele Alatri. Pare che al Sella desse animo a tener fermo l'offerta fattagli da certi scorticatori per mestiere, che erano pronti a pigliarsi l'appalto di levare quel balzello,

Digitized by Google

dando al Governo le volute lire 3,800,000. Tornando inutili i richiami per lettere, il principe Filippo Andrea D'Oria, assistito dall'Alatri e dal Placidi, tentò lo spediente di dibattere a voce la cosa coi Ministri in Firenze; ma ebbe a convincersi che del Sella, trattandosi di quattrini da affondare nell'abisso delle Finanze, può e potrà dirsi con tutta verità, che: *illi robur et aes triplex circa pectus erat.* Senza aver nulla ottenuto, il *ff.* di Sindaco ed i due assessori se ne tornarono com'erano andati. Il Sella ottenne poi, dalla nuova Giunta, le volute L. 3,800,000, come diremo a suo luogo.

3. Non è a dire se questo *fiasco* pesasse sulle spalle del *ff. di Sindaco!* Alli 13 febbraio, sul mezzogiorno, si radunò il Consiglio comunale. Il D'Oria vi lesse un discorso, in cui ragionavasi la sua risoluzione di rinunziare a quell'ufficio, allegando i motivi già dati al La Marmora, ed aggiungendo il novissimo che era come l'ultima spinta: « S. M. il Re volle assolutamente compartirmi l'onore di una attribuzione distintissima presso la sua persona; la quale attribuzione, da me accettata, mi rende oggimai del tutto impossibile il perseverare nel mio posto di assessore. » Codesto discorso venne subito pubblicato nella *Libertà*, n° 44 del 14 febbraio. Finito che ebbe di parlare il D'Oria, la Giunta espose ancor essa i motivi delle sue dimissioni, fondati sul timore di non godere a bastanza la fiducia della città e del Consiglio.

Il Consiglio, invece di esplorare il grado di risoluzione degli assessori quanto all'andarsene o rimanere, pose a' voti il partito, se si dovesse accettare o no quella dimissione; e si conchiuse pel no. Ed ecco levarsi parecchi della Giunta, e dichiarare che al tutto voleano essere spacciati di quelle brighe. Come fare? S'andò a pranzo, per aver tempo da pensarvi. Il dì vegnente ebbe luogo la seconda seduta, che s'incominciò col decidere che si lasciasse in sospeso la questione della Giunta; e dopo un fitto garbuglio di ciance, di proposte, e controproposte, si riuscì a decidere che si approvava l'*esercizio provvisorio* del bilancio municipale pel marzo, e che la Giunta s'ingegnasse di fare un debito di 500,000 lire per sopperire alle spese più urgenti. In ciò il Consiglio comunale si mostrò degno emulo del Parlamento nazionale, che incomincia sempre col decretare l'*esercizio provvisorio* del bilancio e la creazione di nuovi debiti e nuove gravezze pubbliche.

Il Consiglio comunale, dopo sì enormi fatiche, sentì il bisogno di riposarsi, e si abbandonò ai sollazzi del carnevale. Il 23 febbraio tornò a riunirsi; ma tale seduta, dice la *Nuova Roma*, « ha fruttato pochissimo; si sono spese quasi tre ore a fare delle chiacchiere, senza concludere nulla di utile; non si è fatto altro che nominare

Digitized by Google

due Commissarii per la *ricchezza mobile*, » cioè per governare la faccenda di riscuotere questo balzello nuovo pe' Romani. A questo modo procedettero le seguenti tornate; per via di battibugli e pettegolezzi tra certi Consiglieri, scavalcando ad ogni poco l' *ordine del giorno*. Le conclusioni più importanti furono le seguenti. 1° Si debbano collocare in Campidoglio lapidi commemorative dei *patriotti romani* morti nelle patrie battaglie; ma non si sa bene se debba avervi la sua anche il decapitato Tognetti; e questo grave negozio si decise nella seduta del 28 febbraio. 2° A spese del Municipio si trasporti da Londra a Roma il cadavere di Mattia Montecchi; e si destini *gratis* un' arcata del camposanto per un monumento alla memoria di questo ex-triumviro della repubblica romana del 1848-49. Il rimanente delle discussioni andò circa il Regolamento delle sedute municipali ed un disegno per l' ampliamento della città. Il primo fu raffazzonato alla meglio; il secondo, proposto da una Commissione i cui membri se l' intendeano tra loro come i gatti in febbraio, fu smozzicato, poi lasciato lì. E non senza stiracchiature si venne a capo di nominare i membri della Congregazione di carità, della quale parleremo più sotto.

Ma i dibattimenti sopra il disegno per l' ampliazione della città ebbero un risultato assai grave, benchè ottenuto per indiretto. Da pezza *La Libertà*, diario a servigio del Governo, rampognava il Municipio romano, perchè non s' adoperava con bastante sollecitudine e docilità, onde agevolare al Governo il trasporto della Capitale; al quale intento bisognavano locali e case per gli impiegati. Aspettare che si fabbricassero le nuove case dei disegnati quartieri tra Porta Pia e Porta S. Lorenzo, era un rimandare la faccenda al di là da venire. Quelle due cime d' uomini che sono l' avv. Biagio Placidi e l' *onorevole* Emanuele Ruspoli, trovarono subito il modo di cogliere due piccioni per una fava; cioè far ammutolire quei molesti censori, e mettere tra gli artigli del Municipio una grassa preda. Veduto che il Governo avvalevasi delle sue facoltà per applicare ai Conventi ed ai Monasteri la legge di espropriazione per causa di utilità pubblica, quei due padri della patria se l' intesero fra loro e dissero: Il Governo piglia; perchè non piglieremmo anche noi, così a buon mercato, quel che ci occorre? Detto, fatto. Nella tornata del 6 marzo, quando gli uni volevano, gli altri rifiutavano il disegno di ampliare la città verso Porta S. Lorenzo, il Placidi ed il Ruspoli proposero un *ordine del giorno*, col quale s' invitava la Giunta a fare presso il R. Governo le pratiche opportune, onde quella comodissima legge di espropriazione potesse essere applicata, per conto del Municipio Romano, ai conventi, ai monasteri, alle case dei privati, alle casu-

Digitized by Google

pole dei poveretti, ai fienili di cui è ingombra Roma, affine di adattare tali edifizii e giovarsi di quelle aree ad uso di abitazioni civili. Il testo di tal proposta venne subito pubblicato nella *Nuova Roma* n° 67 dell' 8 marzo.

Al Consiglio municipale parve di veder così scoperto un nuovo Perù, a profitto proprio. Poter mandare a spasso e metter sul lastrico i frati e le monache di 157 tra conventi e monasteri, designati dal Placidi e dal Ruspoli! Poter avere tanti vasti edifizii, in luoghi centrali, facili a ridursi ad uso de' privati, e ciò con nulla più che un decreto, e col mettere in mano agli spogliati proprietarii alcuni titoli di rendita, calcolata con l'equità che usava il Governo stesso verso i frati e le monache! Tal partito non ammetteva dubbiezze. Il Consiglio Comunale non si fece pregar punto, ammise la proposta, procedette a' voti, e conchiuse che appunto così s' avesse a fare.

4. Il principe Filippo Andrea D' Oria Pamphili capì allora che bella parte gli era riservata a recitare, se restava nella Giunta municipale; e ne sentì tale ribrezzo che, senza porre tempo in mezzo, scrisse una lettera al Consiglio Comunale, a cui fu letta al cominciare della seguente tornata del 7 marzo; e con essa annunziava: essere suo irremovibile proposito di non avere più ingerenza alcuna nella Giunta, appunto a cagione dell' *ordine del giorno* votato nella seduta precedente, e col quale s' invocava ad utilità e discrezione del Comune di Roma l' applicazione della legge d' espropriazione dei conventi.

Pochi giorni dopo il principe se ne andò a Firenze, fu introdotto al Senato, prestò il giuramento e prese possesso del suo stallo senatorio; quindi assunse pure l' esercizio della « *attribuzione distintissima* » presso la persona del Re, cioè della carica di Prefetto del palazzo Reale e maestro di cerimonie. *Prosit!* Come dovrebbe andarne altero il suo antenato, il famoso ammiraglio Andrea!

Il Consiglio comunale fece di necessità virtù; accettò quella omai troppe volte ripetuta rinunzia del D' Oria, e procedette, in quella tornata del 7 marzo, alla nomina della sua Giunta; ed al primo scrutinio riuscirono eletti assessori i signori Giovanni Angelini, Mario duça Massimo, Biagio Placidi, Samuele Alatri, e D. Francesco principe Pallavicini. Al secondo scrutinio riuscì eletto il sig. Spada; il quale, senza indugio, alzò la voce e disse, che i suoi affari non gli permettevano di tenere tal carica. Grande scompiglio! Restavano ad eleggere due altri assessori ordinarii, e gli assessori supplenti. Ed ecco levarsi il sig. Mario Massimo e dire che: atteso *l' ordine del giorno* contro i conventi, ammesso nella tornata del giorno innanzi, non gli era possibile di restare a far parte della Giunta. Sbalordi-

Digitized by Google

mento universale! I padri della patria come trasognati si guardano tra loro, in atto di chi dice: ma perchè costui non si è dichiarato prima? Ed ecco si leva alla sua volta l'onesto israelita Samuele Alatri, e dichiara che, per suoi affari ed interessi particolari vedeasi obbligato a rifiutare l'onore conferitogli, e che non voleva punto ritenere la carica di assessore. S'immagini chi può la confusione ed il dispetto degli elettori. Ne nacque un diverbio circa il punto: se tali dichiarazioni avessero a riguardarsi come *dimissioni* o come semplici *non accettazioni*. Tornava impossibile mettersi d'accordo; e si sospese il dibattimento. Nella tornata del seguente venerdì 10 marzo, si compierono le elezioni degli assessori, e la *Gazzetta ufficiale* di Roma dell'11 marzo ne recò il seguente elenco.

Assessori. Angelini Giovanni — Massimo Duca D. Mario — Placidi avv. comm. Biagio — Alatri cav. Samuele — Pallavicini principe D. Francesco — Spada avv. Alessandro — Gatti dott. Serafino — Feliciani prof. Alceo.

Assessori supplenti. Venturi avv. Pietro — Ricci Nataletti Felice — Ramelli Alessando — Gui Giovanni.

Al comparire di questa lista ufficiale, rimase alla sua volta stupito il rispettabile pubblico. Dunque i signori Massimo, Alatri e Spada accettarono poi chetamente quello che con tanta solennità aveano rifiutato? e perchè? Sono interrogazioni indiscrete, a cui finora non s'ebbe soddisfacente risposta. Ma in conclusione la Giunta è veramente costituita dai nominati personaggi? Questo non si sapeva ancora il 29 di marzo, dì che levavano aspre querele i diarii liberaleschi di Roma. Pure diceasi che i tre illustratisi col magnanimo rifiuto stavano ancora saldi sul no, e che solo prestavano l'opera loro per carità di patria. Sicchè Roma, allo scorcio del marzo, restava ancora senza Prefetto, senza Sindaco, senza ff. di Sindaco, con una Giunta incerta, e sotto la direzione d'un *Reggente la prefettura* e dell'ufficiosò governo del Placidi, che firmava i bandi, i manifesti, gli inviti; appunto come se gli assessori più anziani, Angelini e Massimo, si fossero tratti fuori di quel pecoreccio!

5. L'uscita del D'Oria dal Gabinetto di *ff. di Sindaco* e dalla Giunta comunale recò qualche disgusto a chi voleva servirsi del suo nome per molte altre belle cose; ma produsse un piccolo vantaggio a soddisfazione della curiosità pubblica. Il Consiglio comunale avea nominata una Commissione di soccorso, che dovesse sovrintendere alla buona opera di raccogliere e distribuire le offerte, a benefizio dei danneggiati dalla inondazione del Tevere. Le gazzette ufficiali registravano continuamente lunghe liste di oblazioni fatte da' Consigli provinciali e comunali d'Italia, e da' privati, a tale effetto. Ma tali somme erano

Digitized by Google

realmente pervenute a Roma? Chi le avea ricevute? Chi e come aveale distribuite? Quali erano stati i preferiti nella distribuzione?

Quando certe cose non si dicono a tempo, si lascia ingigantire la curiosità plebea, e la calunnia sa subito dar corpo alle ombre. Si dicea: che assai poco si fosse avuto in móneta di quel molto che erasi promesso sulla carta; che di quel poco una gran parte fosse andata in provviste di bandiere distribuite poi *gratis*, per festeggiare certi avvenimenti; che si fossero fatte odiose distinzioni di parte *papalina* e di parte *liberale*, quanto a ciò che erasi dato in sussidii a' danneggiati; e così via via.

Per ovviare a tal inconveniente la Commissione di soccorso avea fatto stampare nella *Gazzetta ufficiale di Roma*, n° 145 del 15 febbraio, una sua nota in cui dicea: « Quantunque le somme promesse ammontino a circa L. 800,000, pure quelle incassate a tutt'oggi non ascendono che a L. 430,125: 10. Le suppliche presentate poi sono 8206, di maniera che gl'incassi furono già in parte erogati, per sopperire ai bisogni urgentissimi di quella categoria che mancava di letto, ed altre masserizie necessarie alla vita, come pure ad aiutare e ristabilire, per quanto possibile, la piccola industria della Città. Si lasciarono a parte e momentaneamente, come terza categoria, coloro, che quantunque grandemente danneggiati, il loro stesso danno prova in generale la non ristretta posizione sociale, ai quali si provvederà proporzionatamente, ed a seconda della somma che rimarrà disponibile, esaurita la seconda categoria. »

La indiscreta curiosità del pubblico non era perciò punto appagata; e continuavansi le ciarle impertinenti. Facea nausea vedere che si fosse incassato poco più che la metà delle somme promesse; e posto che in questa fossero comprese le lire 200,000 assegnate dal Re, a carico delle finanze, restava che quasi tutti quei magnanimi oblatori si fossero contentati di parole! Poi dove sono andate le Lire 430,000 riscosse? Chi ne dee dare conto?

Al principe D'Oria spiaceva lasciare intorno a ciò qualche dubbio, tuttochè infondato, onde si potesse gettare ombra sulla sua amministrazione. Perciò, tre giorni dopo aver volte le spalle al Campidoglio, mandò a stampare nella *Gazzetta ufficiale di Roma*, n° 178 del 10 marzo, un particolareggiato rendiconto delle somme da lui *ritirate*, e dei depositi fatti da lui alla Banca romana. Qui basta accennarne i punti principali. Apparisce dal resoconto del D'Oria che si incassarono, di quelle 800,000 lire *offerte*: 1° lire 290,168. 26 provenienti da varie liste; e queste furono depositate in 9 rate alla cassa della Banca romana: 2° lire 200,000 che per ordine del Re le finanze dello Stato dovettero consegnare alla Commissione. 3° lire 20,000 che il

Digitized by Google

Comune di Roma avea offerte in attestato di gratitudine all'esercito *liberatore,* e che questo destinò a sussidio dei danneggiati dall'inondazione. Di guisa che in tutto s'incassarono sole lire 510,168 26. Questo denaro fu ritirato dal sig. Remigio Manassei, Cassiere nominato dalla Commissione di soccorso, per essere distribuito, ad eccezione di L. 100,168. 26 rimaste in cassa. Ma a chi, con quali norme, fu fatta la distribuzione? Questo, finora, non si sa, nè si può sapere.

6. Ad un'altra grande e nobile impresa avea posto mano il Consiglio comunale; cioè a concorrere per parte sua col Governo a far sì che le molteplici e numerose *Opere Pie,* di cui Roma abbonda a benefizio dei poveri, dovessero mutarsi in opere filantropiche, e passare dal sindacato e dall'amministrazione della Chiesa sotto la esclusiva tutela ed amministrazione del Governo e del Municipio. Fin dal 1° decembre 1870 erasi perciò, con Decreto Reale, pubblicata in Roma e nelle province, la legge del 3 agosto sopra le *Opere Pie.* Poi il Gerra, Consigliere di Luogotenenza per l'interno, avea fatto pubblicare nella *Gazzetta ufficiale* di Roma, n° 128 del 29 gennaio, una sua circolare ai direttori ed amministratori delle *Opere Pie;* nella quale veniva minutamente indicando quello che doveano fare, e come, e quando, per l'osservanza esatta di quella legge ed in ossequio ai diritti della *Deputazione provinciale,* sotto la cui tutela quelle erano poste. Al tempo stesso, e nello stesso foglio, era pubblicata un'altra circolare del Gerra ai Sindaci e Commissarii Regii, con che loro notificava il dovere di procedere alla nomina delle *Congregazioni comunali di carità,* da scegliersi fra i consiglieri comunali, in numero definito a proporzione di quello degli abitanti del Comune; le quali *Congregazioni* doveano alla loro volta concorrere a formare la *Deputazione provinciale,* cui spettava il supremo dominio, sotto la vigilanza del Governo, per quanto spetta le *Opere Pie.*

Notava però bene il Gerra che l'autorità di codesti signori non si estendeva a tutte le *Opere Pie.* Ecco le sue parole. « Per evitare ogni equivoco, e riserbandomi d'impartire dettagliate *(sic)* istruzioni ai Presidenti delle Congregazioni di carità, non appena istituite, credo utile avvertire sin d'ora, che queste devono prendere la direzione *soltanto* e l'amministrazione di quelle *Opere Pie,* od istituzioni di beneficenza in genere, che non hanno un'amministrazione propria. Sarebbero tra queste, ad esempio, le doti, i lasciti per limosine a' poveri, le donazioni eventuali, e simili. »

Il Consiglio Comunale di Roma, nella tornata del venerdì 25 febbraio nominò la sua Commissione o *Congregazione di carità,* nelle persone dei Consiglieri signori: Principe Filippo Andrea D'Oria, presidente — Marchese Gavotti — Silenzi — Troiani — Conte Pianciani

Digitized by Google

— Principe Gabrielli — Principe Odescalchi — Donarelli — Giovanni Costa.

Messi così sull' avviso, i Direttori ed Amministratori delle *Opere Pie* si consigliavano intorno a quel che doveano fare, all' intento d' impedire che istituzioni e rendite di natura loro ecclesiastiche, o poste sotto la immediata tutela della Chiesa, a scopo di carità e di religione, divenissero una appartenenza municipale, sotto l' autorità e la direzione laica di uomini, che poteano essere protestanti o giudei; e così perdere la propria loro indole, con violazione manifesta della volontà dei fondatori e benefattori defunti. L' Emo Card. Vicario da parte sua fece sapere a tutte le *Opere Pie*, che non dovessero dare passo veruno, senza saputa e consenso della competente autorità ecclesiastica. Questo non garbava a chi è incaricato d' *incivilire* Roma, levandole quanto sa di beneficenza strettamente cattolica, ed informandola di filantropia liberalesca.

Avuti pertanto gli ordini ab alto, il Borroni, Reggente la R. Prefettura di Roma, spedì una sua circolare a tutte le Congregazioni di carità, amministrazioni e direzioni di *Opere Pie*, per esigere anzi tutto, entro il termine prefisso del mese di marzo, il bilancio preventivo delle entrate e delle spese presunte pel 1871; e conchiudeva colle più energiche comminatorie. Questo documento venne pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* di Roma, n° 170 del 12 marzo.

Dal canto suo l' Emo Card. Vicario del Santo Padre non indugiò punto a fare quanto per lui poteasi onde salvare, se fosse possibile, le ragioni della giustizia e della religione, in questa metamorfosi delle *Opere Pie*, ed intanto evitare conflitti, in cui la forza dovea necessariamente uscir vittoriosa. Fu spedita pertanto a tutti gli amministratori delle Opere Pie la seguente Circolare.

« *Dalla segreteria del Vicariato, li* 15 *marzo* 1871.

« I signori amministratori delle Opere Pie di pubblica beneficenza, che con circolare del 7 corrente marzo loro diramata dal Reggente della Prefettura della Provincia di Roma, sono stati richiesti del bilancio preventivo pel corrente anno 1871, restano avvertiti di darlo, premettendo la seguente protesta: « I sottoscritti amministratori del-
« l' Opera Pia N....., invitati con circolare del 7 corrente marzo a
« produrre il bilancio preventivo pel corrente anno 1871, non più
« tardi della fine del suddetto mese, dichiarano di non poterlo spon-
« taneamente produrre. Poichè però nella circolare istessa si mi-
« naccia, che in caso di rifiuto verranno adottate misure di rigore, sia
« contro gli amministratori, sia contro l' Opera Pia medesima, i sot-
« toscritti esibiscono il richiesto bilancio, protestando e dichiarando
« di cedere alla forza. Placido *canonico* Petacci *Segretario del Vi-*
« *cariato.* »

Digitized by Google

Quasi al tempo stesso i sei Cardinali Vescovi Suburbicarii mandavano al R. Commissario Gadda la protestazione seguente, pubblicata nell'*Osservatore Romano* n° 67 del 22 marzo.

« Con decreto emanato dal Governo e pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 29 gennaio p. p. si dichiara, che tutte le Opere Pie passano sotto le leggi dello Stato, sono sottratte alla legittima Autorità Ecclesiastica, si ordina ai Superiori di consegnare lo stato organico di tutto il personale, e si prescrivono altri atti da farsi intorno alle medesime.

« Tale decreto, da cui non ponno derivare che funeste conseguenze, ha profondamente commosso e addolorato i sottoscritti Vescovi Cardinali, sì per riguardo a Roma, che alle suburbicarie Diocesi, alla pastorale loro cura rispettivamente affidate. Quindi è che i medesimi presentano a V. E. i loro giusti reclami, onde si facciano pervenire a chi di dovere; e protestano contro il disposto dello stesso decreto, anche per corrispondere agli ordini del S. Padre, e per impedire che il loro silenzio non abbia ad essere interpretato dai fedeli in senso di connivenza.

« Non può V. E. disconoscere che, ben ponderate le cose, le Opere Pie sono oblazioni fatte a Dio in profitto de' fedeli, e perciò rivestono l' indole dei *voti*, sono consacrate dalla Religione, ed appartengono per tal modo alla Chiesa.

« A ciò si aggiunge, che talune di tali Opere sono talmente congiunte col culto e col servizio di Dio, che apporre su di esse le mani, o lo strapparle dalla Chiesa, è un vero ingerirsi nelle cose di religione, è un togliere al Clero quello che per sua natura gli spetta.

« E se per talune delle Opere pie, attesa la loro qualità, non vi è alcuna intrinseca ripugnanza che sieno amministrate, dirette e sorvegliate dai laici e dal potere secolare, non può dimenticarsi, che la Chiesa, sia per averle fondate, sia per averle dotate coi suoi beni, sia per averle inspirate e santificate nella loro istituzione e direzione, sia per l' espressa volontà di quelli che le eressero, sia per l' intrinseca loro connessione con quella carità cristiana, di cui essa sola è vivificatrice e custode, o con quel cristiano insegnamento, del quale ha ricevuta l' esclusiva missione dal suo divino fondatore: non può dimenticarsi, ripetono, che la Chiesa per queste ed altre ragioni è la legittima custode delle medesime.

« E se in qualsiasi luogo sarebbe un grave attentato portato alla Chiesa il privarla di tali diritti, resi più sacri ed inconcussi perchè corroborati dalle stesse legislazioni civili, e dall' uso costante di tanti secoli, quanto non sarà maggiore il medesimo in questa Sede del Cattolicismo, e nelle Diocesi suburbicarie, nelle quali tutte le Opere

Digitized by Google

ed i Luoghi Pii debbono la loro fondazione ed organizzazione, od il loro incremento, alla generosità, operosità e sagacità de' Sommi Pontefici e dei Cardinali di S. Madre Chiesa?

« Se non ostante sì solide ragioni e riflessi, che i sottoscritti si astengono di sviluppare, perchè trattasi di cose troppo ovvie, e perchè non voglion rendersi gravi con prolisse esposizioni, si volesse procedere oltre allo spoglio: essi dichiarano, che per un sacro dovere di coscienza non potranno cedere, nè far cedere che alla violenza.

« È un preciso dovere dei sottoscritti di rammentare il disposto del S. Concilio di Trento (il quale è tuttora legge vigente nello Stato a cui mai si è espressamente derogato) al capo XI della Sessione XXII *de Reformat.* e le scomuniche, che giusta il medesimo e la Costituzione *Apostolicæ Sedis,* s'incorrerebbero da coloro, i quali si rendessero colpevoli di tali spogli, e di tali violenze.

« Dopo avere con questo atto adempito a un doveroso obbligo di coscienza, si lusingano i sottoscritti che le esposte gravi ragioni siano prese dal Governo superiore in seria considerazione, e che in conseguenza non si tardi a prendere una misura corrispondente ai loro voti; ed in tale intelligenza esprimono a V. E. i sentimenti della loro considerazione.

« ✠ Costantino Card. Patrizi, *Vescovo di Ostia e Velletri, Vicario Generale di Sua Santità.* ✠ Luigi Card. Amat, *Vescovo di Porto e S. Rufina.* ✠ Niccola Card. Clarelli Paracciani, *Vescovo di Frascati.* ✠ Cammillo Card. Di Pietro, *Vescovo di Albano.* ✠ Giuseppe Card. Milesi, *Vescovo di Sabina.* ✠ Carlo Card. Sacconi *Vescovo di Palestrina.* »

Somigliante protestazione fu mandata al R. Commissario Gadda, e pubblicata nell'*Osservatore Romano*, n° 74 del 31 marzo; con la quale dichiararonsi di aderire in tutto all'atto dei Cardinali Vescovi suburbicarii, i Vescovi della provincia di Campagna, cioè delle diocesi di Alatri, Anagni, Ferentino e Veroli.

Finora non sappiamo qual esito ottenesse, presso il R. Commissario, e presso il Governo di Firenze, cotal dignitoso richiamo dei legittimi tutori delle Opere Pie di Roma. Stando alle voci corse, e divolgate dai giornali della setta in Roma, è pur troppo da credere che siasi fatto di tali protestazioni quel capitale stesso che delle altre già emesse, per altri motivi, dal Santo Padre Pio IX. È probabile che siasi risposto, come leggiamo in qualche giornale, che si procederebbe con tutti i riguardi nell'eseguire la legge; ma che la legge doveasi irrevocabilmente effettuare.

7. Con ciò le Opere Pie sono avviate a patire quella trasformazione, che equivale a distruzione, che già si effettuò nelle altre pro-

Digitized by Google

vince d'Italia. In Roma, per altra parte, si dà opera a rassodare, in quanto è possibile, il moderno edifizio coi rispettivi contrafforti. L'edifizio politico costituzionale, già si sa, non può fare a meno d'un esercito cittadino che all'uopo, come accade ora a Parigi, possa tenere in iscacco l'esercito militare; quello di natura sua è destinato a tutela del potere legislativo, questo deve servire *solo* contro i nemici esterni, sotto gli ordini del Re, e del potere esecutivo. Il primo è il *Palladio* degli ordini rappresentativi. Come tale, la Guardia nazionale merita tutte le cure dei reggitori della cosa pubblica. Ma anche qui il *Palladio* stentava molto a formarsi e costituirsi. Finalmente sullo scorcio del febbraio la faccenda era a buon punto. Gli ufficiali erano nominati, vestiti, in grado di far bella mostra; i soldati, poco numerosi, ma prodi e con le armi benchè senza le munizioni convenienti al loro scopo.

Per dare a così rispettabile corpo, distribuito in quattro formidabili legioni, sotto gli ordini del Generale Tito Lopez, l'ultima forma che ne cementasse gli elementi robusti, mancava solo la presentazione degli ufficiali ai rispettivi battaglioni ed alle singole compagnie: poi il giuramento degli ufficiali al Re ed allo Statuto; e da ultimo una splendida rassegna.

Il valoroso Generale Tito Lopez convocò pel 26 febbraio le sue quattro Legioni al Campo Pretoriano, perchè vi dovessero compiere una prima rassegna, come in prova della grande e solenne. Ma che? Volle il caso che quel giorno il Lopez o fosse di molto cattivo umore. o, come altri narrò, avesse pranzato con troppo appetito. Fatto sta che la rassegna non si potè eseguire; e che i Colonnelli delle Legioni, istizziti della misera figura a cui erano stati esposti, ed offesi di qualche tratto un po' troppo liberalesco del Lopez, diedero le loro dimissioni. Bisognava al tutto che o il Generale, o gli Uffiziali Superiori a lui soggetti, smettessero l'onore di comandare al *Palladio*. Il magnanimo Tito Lopez, immolandosi pel bene della patria, si gettò da sè stesso nel baratro apertogli innanzi, e diede la sua dimissione. Non potendosi trovare subito un altro Generale, da sostituire a lui, fu dato il comando al Sig. Tittoni, colonnello anziano di una delle quattro Legioni. Il Lopez si consolò con le insegne di Commendatore nell'Ordine equestre della Corona d'Italia, ond'egli era stato fregiato con decreto reale del 19 febbraio, in compagnia del Questore L. Berti, del principe Francesco Pallavicini, del duca Mario Massimo, e dell'avv. Lunati.

La Domenica 12 di marzo, ebbe luogo finalmente la solenne cerimonia del giuramento e della presentazione degli Uffiziali. I cristiani giurarono sul Vangelo, i Giudei sulla Bibbia. Poi si fece la

Digitized by Google

sfilata, che riuscì splendida; e la giornata finì con lautte cene e pranzi di lusso per chi aveva onde spendere; per gli altri, come poteano.

8. Questa funzione era come un preparativo alla grande rassegna di truppe e di Guardia nazionale, con cui doveasi poi, il martedì 14 marzo, festeggiare l'anniversario della nascita di Vittorio Emmanuele II e del principe ereditario Umberto. Il sig. Biagio Placidi avea eccitato i Romani con un bando eloquente, a manifestare in tal congiuntura quella esuberanza di affetto che aveano pel Re dato loro dal 20 settembre. Una distribuzione copiosissima di bandiere assai belle, e donate *gratis*, fece sì che anche i meschini abituri de' poverelli ne fossero fregiati, poichè loro si portarono con ordine di spiegarle fuora. Molti altri addobbarono le loro case, vuoi perchè veramente ciò loro piaceva, vuoi perchè non voleano molestie. La rassegna piacque assai. Alla sera una *dimostrazione* con bandiere e fiaccole, organizzata dai capi dei *Circoli* e di corporazioni varie, andò acclamare il Principe e la principessa al Quirinale, facendo però risonare altre vie e piazze colle grida filantropiche di *Abbasso i Preti! Fuori i Gesuiti! Morte ai Gesuiti! Morte ai Caccialepri!* Non ebbe luogo alcuna violenza di fatti.

9. Dopo questo, il più rilevante avvenimento da registrare tra le cose proprie della Capitale decapitata, fu la prima seduta *pubblica* del Consiglio Comunale, che ebbe luogo il 30 di marzo. Vi presero parte 42 consiglieri. Un discreto numero di curiosi rappresentava il rispettabile pubblico. Anche pei *sacerdoti della stampa* romana eransi preparati scanni e tavole; ma soli 5 accettarono l'invito: « il che prova, dice *La Capitale* n° 187, che si desiderano sempre le cose che non si possono avere, e le si disprezzano, quando si sono ottenute. »

Circa il modo con che procedette quella seduta capitolina, non crediamo poter far meglio che riferire qualche tratto di ciò che ne pubblicò il cronista della *Capitale*, che sembra essere stato uno dei cinque zelanti di tutta la non piccola schiera dei giornalisti di Roma.

« La fisonomia del Consiglio è cupa anzi che no. Prima che il *ff. di Sindaco*, Sig. Angelini, condannato contro sua voglia a portare la pesante croce della presidenza, suoni il campanello fatale, i consiglieri formano qua e là de' capannelli, discutendo con molto calore. È all'ordine del giorno la questione del dazio di consumo, che in Roma ha assunto il carattere di una questione di primaria importanza.

« Fra i Consiglieri notiamo il duca Massimo, dalla cera beata, sì da potersi confondere con quella d'un cardinale a doppio piatto — l'Alatri, la cui figura ha molti riscontri con quella d'un anti-

Digitized by Google

quario del primo Impero — il Gaetani, incassato dentro una cravatta da coscritto di prima categoria — il Pantaleoni, la cui magra figura mal risponde ai grossi bocconi (non escluso il canonicato di S. Pietro) che gli somministra l'Ospedale di S. Spirito — il Tittoni che rugge sotto una selva di peli scorrettamente canuti — l'Odescalchi dall'aria ingenua — il Pallavicini dall'aria truce — il Piperno dall'aria accorta — il Feliciani che sonnecchia piacevolmente — l'Angelini che (poveretto!) vi fa la figura dell'*Ajo nell'imbarazzo* — ed il Ruspoli *(dulcis in fundo)* che si compiace della tribunizia sua tinta.... all'acqua di rosa.

« Dichiarata aperta la seduta, si vota un indirizzo di condoglianza a Benedetto Cairoli, si dà atto della rinunzia definitiva di Spada e Massimo, e si rifiuta il dono fatto dall'artista Simonetta di Torino di un busto di Cavour.

« *Alatri* incomincia l'esposizione delle pratiche corse tra la Giunta ed il Ministro Sella, a proposito del dazio di consumo; dice che la Giunta, dopo lunghe trattative, ha finito coll'accettare la percezione, per proprio conto, della tassa del dazio di consumo e macinato, per la somma di 3 milioni e 800 mila lire nei primi 3 anni, e di 4 milioni per gli altri due, essendo il contratto duraturo per anni 5. Dichiara che, a suo giudizio, il contratto deve accettarsi nel modo, ch'è dalla Giunta proposto. »

Finito che ebbe l'israelita Alatri di esporre le pratiche fatte per conchiudere sì oneroso contratto, si levò il Ruspoli per biasimare il Governo come troppo rigido, e combattere il contratto come ingiusto, criticando severamente l'operato dalla Giunta. L'Alatri si difese alla meglio, ed in suo aiuto volò alla riscossa il Placidi. Ma il duca Mario Massimo, dichiarando di cedere solo alla forza, col sottomettersi a quella dura legge, disse che « il ministro Sella tenne con Roma, nelle trattative del Dazio di consumo, un contegno *poco dignitoso* »; ed insistette perchè il Consiglio comunale si protestasse in guisa da far capire che « il contratto lo si subisce per ragioni estrinseche, non avendo intrinsecamente alcun titolo per farsi approvare. »

Siamo persuasi che tutti, in cuor loro, davano ragione al Massimo. Pertanto non poteva trovare efficace opposizione la proposta del Ruspoli, che pose in mezzo il seguente *ordine del giorno.*

« Il Consiglio approva la proposta della Giunta d'accettare il canone di L. 3,800,000 per i primi tre anni e di 4 milioni per gli altri due anni, domandati dal Governo. Il Consiglio tiene fermi i diritti del municipio all'indennizzo calcolato dalla Giunta stessa a 2,000,000 di lire per aver dovuto, nel periodo dal 20 settembre 1870 alla fine di marzo 1871, soggiacere a maggiori spese per gli aumentati servizii senza fruire d'un adeguato corrispettivo. »

Digitized by Google

« *Massimo* vorrebbe che dopo le parole *Il Consiglio* si aggiungessero le seguenti: « *stretto dalla necessità* » *(segni di adesione)*. *Il Placidi* protesta contro questa aggiunta, che potrebbe essere interpretata come poco favorevole verso il governo. *Piperno* divide la stessa idea; dice che, trattandosi d'un affare, lo si deve accettare se buono, respingere se cattivo; ogni altro apprezzamento essere estraneo alla questione. Si domanda la votazione separata dei due periodi, onde componesi l'ordine del giorno Ruspoli. »

Qui l'onesto Alatri si richiamò degli impacci in cui sarebbe posta la Giunta, se si ammettesse la seconda parte della proposta del Ruspoli, troppo chiaro essendo che il Governo si rifiuterebbe ad ammettere gli allegati diritti. Ne nacque un confuso e fervido discutere a molti insieme, con una specie di parapiglia, esemplato evidentemente dagli spettacoli di tal genere che si danno nella Camera dei Deputati. Per cessare il tumulto, il duca Massimo dichiarò che ritirava la sua particella: *stretto dalla necessità*. Il Gatti, membro della Giunta, dichiarò che la riproponeva egli. Il Placidi pregò il Gatti di dichiarare che quella era proposta sua personale e non della Giunta. Il Piperno volle alla sua volta parlare. Nuovo tumulto, durante il quale il cieco Gaetani di Sermoneta stilla contro la *consorteria capitolina*. La baruffa si fa seria. Il Tittoni va diritto al principale, e strepita perchè il contratto si respinga assolutamente. La tempesta pare che cominci a calmarsi. Il duca Massimo allora suggerisce che la seconda parte della proposta del Ruspoli si modifichi, nella forma seguente.

« Il Consiglio incarica la Giunta di far valere coi mezzi più efficaci il diritto del Comune di conseguire dall'erario governativo il compenso dovutogli per le maggiori spese sopportate senza correspettivo fino al 1° aprile, epoca in cui il Comune medesimo comincerà a percepire tutte le sue rendite attribuitegli dalla legge. »

Il D'Oria domanda che prima di venire ai voti si faccia l'appello nominale. Il Pantaleoni vuole ancora parlare per un altro emendamento; e suscita un nuovo uragano, che questa volta si scarica presso di lui, in forma di risate sonore, onde alla fine è ridotto a tacere. Il Pianciani ne propone un terzo, cioè che sia da intendersi sciolto e casso il contratto quando, come ne ha fatto espressa riserva il Ministro delle finanze, si togliesse al Comune la percezione della tassa pel macinato. Si grida *ai voti! ai voti!*

« Il presidente è imbarazzato, come un pulcino nella stoppa, e non sa a quale dei varii ordini del giorno dare la preferenza. L'ordine del giorno Ruspoli, come più lato, è finalmente posto a votazione dal presidente, il quale guarda a destra e sinistra, implorando dai consiglieri un benevolo aiuto. »

Digitized by Google

La prima parte della proposta del Ruspoli fu approvata a pluralità di voti; poi venne una infilzata di spiegazioni date da alcuni di quei che l' aveano approvato e da altri che l'aveano rifiutato. Dalle quali tutte però traspariva molto malumore contro il Governo, o per meglio dire contro lo spietato Sella. Si passò quindi alla votazione per la seconda parte, secondo il testo proposto dal Duca Mario Massimo; e questa fu approvata all'unanimità.

« Il presidente proclama il risultato della votazione; i consiglieri si alzano; la seduta pare finita. Ma l'Alatri fa osservare che bisogna votare l'esercizio provvisorio almeno per altri due mesi. « Chi approva si alzi » (grida il presidente, non badando che tutti i consiglieri sono levati) ed hanno il cappello in testa. Si alzano le mani in segno di approvazione, e la seduta è tolta alle 5. pom. »

Sembra a noi che questo schizzo della prima seduta pubblica del Consiglio Comunale di Roma, tratto dalla relazione della *Capitale*, debba essere sufficiente a far capire; con che sapienza e quale efficacia saranno sempre tutelati gli interessi dei Romani.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA 1. Voto dell'Assemblea nazionale di Bordeaux contro la dinastia dei Bonaparte — 2. Protestazione di Napoleone III — 3. Atti del Governo del sig. A. Thiers per l'esercito e la Guardia nazionale — 4. Deliberazioni e voto dell'Assemblea nazionale pel trasferimento del Governo a Versailles — 5. Plenipotenziarii francesi a Bruxelles pel trattato di pace — 6. Dimissione di Deputati repubblicani; s' istituisce in Parigi un Comitato segreto di resistenza al Governo — 7. Primi attentati della Guardia Nazionale — 8. Bandi e provvedimenti del Governo per sedare la ribellione — 9. Conflitto nel quartiere di Montmartre; assassinio dei generali Thomas e Lecomte — 10. Incrementi della ribellione; moti a Lione, a Tolosa, a Marsiglia ed a S. Étienne; strage sulla piazza Vendôme a Parigi — 11. Ritirata dell'esercito regolare a Versailles; nomina dell'ammiraglio Saisset al comando della Guardia nazionale di Parigi.

1. Il 19 settembre 1870, in quell'ora stessa che l'esercito del re Vittorio Emanuele stringevasi d'ogni parte sotto le mura di Roma, stremata d'ogni valida difesa per opera di Napoleone III; e, con la licenza di Giulio Favre, apprestate le batterie, disponeasi a bombardarla e prenderla d'assalto: appunto in quell'ora le truppe alemanne, impadronitesi di Versailles e delle alture di Meudon, chiudevano l'ultimo varco di quella cerchia fatale, onde tre mesi dopo

Digitized by Google

cominciavano il bombardamento di Parigi, senza che nè la disperata resistenza degli assediati, nè gli sforzi degli eserciti di soccorso bastassero ad impedir loro di entrarvi trionfanti la mattina del 2 marzo 1871. Il notare tal coincidenza ben può trarre un sorriso di scherno sul labbro di chi, rinnegato ogni senso di fede nell'intervento della Provvidenza Divina nelle cose di quaggiù, non apprezza che il presente successo della forza. Ma ben dee averne sentito il peso sul cuore lo sciagurato sostegno e promotore della rivoluzione massonica d'Italia! Il compimento dell'impresa giurata nei ricetti de' *Carbonari* segnava per lui il momento d'una caduta irreparabile entro l'abisso, che colla sua politica italiana s'era da sè stesso scavato sotto i piedi.

Infatti, mentre le truppe alemanne vittoriose e balde sfilavano sotto l'arco trionfale della *Stella*, e spingevansi fino alle Tuileries, ed il loro comandante prendea stanza nella residenza favorita di Napoleone III al palazzo degli Elisi; l'Assemblea nazionale francese, radunata a Bordeaux, in quello stesso giorno 2 di marzo, decretava la decadenza di Luigi Napoleone Bonaparte e della sua dinastia, chiamandolo mallevadore delle immense sciagure, per cui la Francia era smembrata e coperta di sangue e di rovine. Ecco in che modo fu dato l'ultimo colpo all'*Impero liberale*, che Napoleone III credea stabilito, in guisa da sfidare ogni più grande cozzo di tempesta, sull'immobile rocca dei 7,350,143 sì dell'8 maggio 1870.

Reduce da Versailles, il sig. A. Thiers capo del potere esecutivo, alli 29 febbraio sottoponeva subito all'Assemblea nazionale i concordati articoli preliminari di pace, da noi riferiti nel precedente quaderno a pag. 104; e supplicava che non s'indugiasse a prendere una risoluzione, quanto dolorosa altrettanto necessaria, col ratificare quel trattato; se pure non voleasi esporre Parigi a grandi dolori ed a qualche disastro. Egli sperava ancora d'impedire l'ingresso degli Alemanni nella metropoli della Francia, paventando che qualche sconsigliata reazione della plebe parigina desse ai vincitori il diritto di atroci rappresaglie. Ma era pure indispensabile che i preliminari di pace fossero esaminati e discussi negli uffizii dell'Assemblea, poi si mettesse a partito l'accettarli o il rifiutarli. In questo si dovette spendere il giorno 1° di marzo. L'Assemblea si riuniva, il 2, per udire la relazione che, a nome degli ufficii, dovea farsi dal deputato Vittorio Lefranc. L'impressione risentita da tutti fu terribile; ma era evidente l'impossibilità di sottrarsi al passo di quelle *forche caudine;* nè potea destar altro, che la commiserazione dovuta ad un matto, la proposta del poeta Vittor Ugo, che proclamava il rimedio eroico, infallibile, della resistenza ad oltranza, fidando nei destini della repubblica. Tutti

Digitized by Google

gli altri sentivano che non era tempo da badare ad utopie. Il deputato Bamberger, esclamando che quel trattato era un decreto di morte per la Francia, gridò che un solo uomo dovea firmarlo, cioè Napoleone III, « perchè il suo nome restasse eternamente inchiodato sulla colonna infame della storia. » Un prolungato scoppio di plausi manifestò le disposizioni dell'Assemblea. Ne rimase trafitto il côrso deputato Conti, fedele sempre alla fortuna dei Bonaparte; e si levò a protestare contro quelle parole. Con ciò scatenavasi contro lui ed i Bonaparte una vera tempesta; tanto che il Presidente Grévy minacciò di sospendere la tornata.

Il diverbio continuava, benchè con furore represso, quando il deputato Bethmont uscì in queste parole: « Bisogna troncare la quistione, proclamando la decadenza dell'imperatore e della sua dinastia. » Qui di nuovo applausi prolungati da ogni parte dell'Assemblea, levatasi quasi tutta in piedi per trasporto di entusiasmo; poi da capo gran tumulto per le protestazioni del Conti, astretto a scendere dalla bigoncia; onde il Presidente sospese la tornata; e l'interruzione durò poco meno di mezz'ora. Ripigliatasi alle ore 2 ed un quarto pomeridiane, il Presidente diede la facoltà di parlare al deputato Target, per una *mozione d'ordine*. Qui basta trascrivere il resoconto della seduta.

« *Target* propone di adottare la risoluzione seguente: « L'Assemblea nazionale chiude l'incidente, e nelle circostanze dolorose che attraversa la patria, ed attese certe proteste e riserve inaspettate, conferma la decadenza di Napoleone III e della sua dinastia, già pronunziata dal suffragio universale, e lo dichiara *responsabile* della rovina, dell'invasione, e dello smembramento della Francia. — *Firmati:* Target, Bethmont, Jules Buisson, Réné, Brice, Ch. Rolant, Tallon, le duc D. Marmier, Pradié, Ricard, Girard, Lambert de Sainte Croix, Wilson, Ch. Alexandre, Baragnon, Léon, Say, Victor de Laprade, Louis Viennet, Farcy, P. Dupin, Marcel Barthe, comte d'Osmoy, Wallon, Charles Rives, comte de Brettes, Turin, Villain. »

« L'Assemblea si alza in mezzo a rumorose acclamazioni, ed alle grida: *Ai voti! Ai voti!*

« *Gavini* (alla tribuna, in mezzo al rumore). L'Assemblea non ha il diritto di pronunziare la decadenza... Essa non è *costituente*... L'Impero fu istituito e consacrato dal suffragio universale, e non può essere dichiarato decaduto se non dal suffragio universale. *(Agitazione* — Ai voti! ai voti!)

« *Thiers,* capo del potere esecutivo, sale alla tribuna. *(Vivi applausi.)* Signori, io vi ho proposto una politica di conciliazione e di pace; sperava che tutti comprenderebbero la riserva, nella quale ci

Digitized by Google

racchiudiamo, rispetto al passato. Ma, quando questo passato si rizza davanti al paese *(acclamazioni)*, questo passato, che è la causa di tutte le nostre disgrazie *(nuovi applausi)*; in quella che noi vorremmo dimenticare che sotto il peso appunto de' suoi errori e de' suoi delitti noi chiniamo la testa *(gli applausi si raddoppiano)*: sapete voi, o signori, che cosa dicono i Principi che voi rappresentate? Dicono che non sono essi gli autori di questa guerra, e che la Francia l'ha voluta. Ebbene! Io loro do qui la più formale mentita *(Bravo!)*. No, la Francia non volle questa guerra. Siete voi che l'avete voluta. *(Nuove acclamazioni)*. Ed è una punizione del cielo questa, di vedervi già costretti di subire il giudizio della nazione, che sarà il giudizio dei posteri. Voi volete giustificare il padrone che avete servito. Io rispetto il vostro coraggio, e se l'Assemblea ascoltasse il mio avviso essa vi lascerebbe parlare *(Benissimo! benissimo!)*. Sì, venite a parlarci dei servigi che avete reso! Noi vi risponderemo. Ma se l'Assemblea vuole chiudere l'incidente, io credo che questo sarà il partito più savio e degno. Voi dite che noi non siamo un'Assemblea costituente; è una questione. Ma ciò che non è questione, egli è che noi siamo un'Assemblea sovrana. È la prima volta, da più di venti anni, che le elezioni sono state libere. *(Lunghi applausi.* — Ai voti! Ai voti!)

« *Presidente.* Metto ai voti la chiusura dell'incidente. — La chiusura, nei termini della proposta del signor Target, è adottata da una immensa maggioranza. *(Nuovi e vivi applausi.)*

« *Wilson.* All'unanimità, eccetto sei voti. »

Così quel principe che ben quattro volte, per suffragio universale, dichiaratosi in favor suo con 6 e 7 milioni di voti, era stato posto a capo della nazione francese, e ne avea governato le armi e diretta la politica e padroneggiato le sorti, fu sbalzato via dal trono in meno d'un quarto d'ora, con un *ordine del giorno*, ed in congiunture che debbono avergli tolta ogni speranza di mai più risalirvi.

2. Al ricevere l'annunzio di questo decreto, Luigi Napoleone Bonaparte dovette rimaner come smemorato. Imperocchè pare che egli perdesse ogni rimembranza delle risposte date e delle dichiarazioni fatte nel 1859 e nel 1860; quando, per le armi della Francia da lui adoperate a servigio della Frammassoneria italiana, e per le arti della sua diplomazia, il Governo del piccolo Piemonte riusciva all'intento di abbattere il trono ed impadronirsi degli Stati di S. M. il Re Francesco II delle Due Sicilie, del Granduca di Toscana, del Duca di Modena, del Duca di Parma e Piacenza, e potea impunemente, contro il voto espresso della nazione francese e di tutte le genti cattoliche, rapire con la violenza delle armi i quattro quinti delle province degli

Digitized by Google

Stati della Chiesa, che erano sacro retaggio dato da Dio a guarentigia di Roma e della indipendenza del Sommo Pontefice. Se di quelle sue pratiche, e risposte e dichiarazioni avesse il Bonaparte serbata qualche reminiscenza, per certo non avrebbe avuto coraggio nè di scrivere nè di firmare la seguente protesta, pubblicata nei giornali di Londra del 10 marzo.

« *Al signor presidente dell'Assemblea nazionale, a Bordeaux.*

« Sig. Presidente. Nel momento in cui tutti i Francesi, profondamente afflitti per le condizioni della pace, non pensavano che ai mali della patria, l'Assemblea nazionale ha pronunziato la decadenza della mia dinastia, ed ha affermato ch' io solo era risponsabile delle pubbliche calamità.

« Io protesto contro cotesta dichiarazione ingiusta ed illegale.

« Ingiusta, perchè quando fu dichiarata la guerra, il sentimento nazionale, eccitato oltremodo da cause indipendenti dalla mia volontà, avea prodotto uno slancio generale ed irresistibile.

« Illegale, perchè l'Assemblea, nominata unicamente allo scopo di conchiudere la pace, ha oltrepassato i suoi poteri, decidendo questioni al di là della sua competenza; e quando pur essa fosse stata una costituente, non avrebbe potuto mai sostituire la sua volontà a quella della nazione. L'esempio del passato viene a provarlo. L'ostilità dell'Assemblea costituente del 1848 cadde a terra innanzi alla elezione del dieci dicembre; e nel 1851 il popolo con più di 7 milioni di voti mi sostenne contro l'Assemblea legislativa.

« Le passioni politiche non possono prevalere contro il diritto; e il diritto pubblico francese, per la fondazione di qualunque Governo legittimo, sta nel plebiscito. Fuori di questo, non vi ha che usurpazione per gli uni, ed oppressione per gli altri. Io sono pronto perciò ad inchinarmi innanzi alla libera espressione della volontà nazionale; ma innanzi ad essa sola.

« In presenza di avvenimenti dolorosi, che impongono a tutti l'annegazione ed il disinteresse, avrei voluto serbare il silenzio; ma la dichiarazione dell'Assemblea mi costringe a protestare in nome della verità oltraggiata e dei diritti non considerati della nazione.

« Ricevete, signor Presidente, l'assicurazione della mia alta stima. Wilhelmshöhe, 6 marzo 1871. NAPOLEONE. »

Questo atto di Napoleone III fu ricevuto in Francia con una noncuranza peggiore d'ogni insulto. Se qualcuno mostrò di farne qualche caso, fu appunto un di quelli che, dopo aver portato la livrea imperiale e tenute le sue parti, l'avea rinnegato nell'ora dei rovesci. La paura di veder rinnovata l'impresa di Napoleone I al ritorno dall'isola d'Elba, spinge cosiffatti partigiani ad invocare dal Governo

Digitized by Google

repubblicano la più rigorosa vigilanza contro le mene e gli *attentati* del vinto di Sédan. Di che si ha un tristo saggio nel *Débats* del venerdì 17 marzo.

Questo giornale, che per lunghi anni era stato campione dichiarato e fedele degli Orleanesi, si era da ultimo dedicato ai servigi dell'*impero-liberale;* che, pei 7,350,143 *sì* del plebiscito nel maggio del 1870, parea rassodato in guisa da escludere ogni probabilità di ritorno agli esuli figli e nipoti di Luigi Filippo. Or ecco in quali termini il *Débats* parla della recitata protestazione del prigioniere di Wilhelmshöhe.

« L'ultimo *manifesto* di Napoleone III è apprezzato dagli stranieri al modo stesso che qui da noi in Francia; e da per tutto il prigioniero di Wilhelmshöhe eccita gli stessi sentimenti. « Il contegno « più decoroso che debba osservarsi verso di lui, dice un giornale « di Cassel, è di voltargli la schiena. Costui è giudicato in Alemagna « ed in Francia; e tal condannato non potrebbe ispirare nè compas- « sione nè ammirazione ad alcun popolo che si rispetti. Gli si lasci « *l' incognito* del disprezzo. » Il male però sta in ciò; che quest'uomo non vuole punto rassegnarsi all'*incognito,* suggerito dal giornale di Cassel. Egli tien duro. La casa gli par comoda e doviziosa, e pretende rientrarvi, e dichiara che l'Assemblea nazionale è incompetente a mandarnelo fuori. »

Qui il *Débats* con ironia e scherno atroce rammenta, a dileggio dello sventurato Napoleone III, le imprese di Boulogne e di Strasbourg; finge di paventare nuovi attentati consimili; e grida che si badi bene a scoprire le sue trame!

I buoni cattolici non dimenticano, come il *Débats* dimentica gli stipendii ricevuti, i servigi che Napoleone III, cedendo al voto manifesto della Francia cristiana, rendette talvolta alla Santa Sede; e rammentano con gratitudine il soccorso, tardo sì e momentaneo, ma pur efficace, che egli mandò nell'ottobre del 1867 a salvar Roma ed il Vicario di Gesù Cristo dai furori delle masnade settarie, vittoriose a Monterotondo e sconfitte a Mentana. Perciò con senso di sincera e profonda commiserazione vediamo fatto bersaglio a vigliacchi insulti un principe, che per venti anni ebbe l'arte e l'onore di governare la potentissima nazione francese; e che, se commise il fallo di sacrificare gli interessi della Chiesa e di Roma alla Massoneria italiana, e di rompere una guerra, a cui non era preparato, contro una nazione allestita di tutto punto a sostenerla, ebbe in ciò consenziente il Senato, il Corpo Legislativo, e tutta quella immensa moltitudine di giornali e di turbe plebee, che, rappresentando *l'opinione pubblica,* nel passato luglio faceano echeggiare le vie e le piazze della Francia colle loro

Digitized by Google

grida *À Berlin! À Berlin!* I nemici, provocati, riuscirono vittoriosi; e, meglio che disfogarsi in crudeli contumelie contro Napoleone III, gioverebbe riconoscere ed adorare nei rovesci delle armi francesi l'arcano giudizio di Dio, che certo scorgeva nella Francia, e soprattutto in Parigi, ribellioni diuturne contro le leggi della religione e del buon costume, e piaghe inciprignite da curarsi col ferro e col fuoco. La Francia torni ad essere cattolica, e riacquisterà il primato tra le nazioni. Se no, andrà perduta irreparabilmente.

3. Appena eletto e costituito Capo del potere esecutivo, il sig. A. Thiers ricevette la visita di varii rappresentanti di potenze straniere, che furono solleciti di riconoscerlo nella sua qualità ufficiale; e così fecero gli Ambasciatori d'Austria, di Spagna e Portogallo.

Nella tornata del 19 febbraio il Thiers ringraziò l'Assemblea dell'onore conferitogli, ed accettato per puro amore di patria; ed annunziò i nomi dei membri del Consiglio dei Ministri da sè eletti. Essi furono: il sig. Dufaure pel ministero della Giustizia; il sig. Giulio Favre pel ministero sopra gli affari esterni; il sig. Ernesto Picard per quello degli interni; il sig. Giulio Simon per l'istruzione pubblica; il generale Le Flô, pel ministero della guerra; l'ammiraglio Pothuau per la marina; ed il sig. De Larey pel commercio. Il ministro designato per le Finanze era ancor lontano, e forse non avea ancora accettato; ma fu promulgato qualche giorno dopo, ed era il sig. Powyer-Quertier.

Non è bisogno entrare in discorsi per giustificare l'avvedimento del sig. Thiers nel mantenere alla direzione pubblica varii dei membri del *Governo della difesa nazionale* o dichiarati repubblicani, come il Favre, il Picard, il Simon ed il Le Flô. Il primo dovea conchiudere le pratiche avviate col Bismark; e non era possibile trovare chi gli volesse succedere in sì ardua ed ingrata faccenda. Altri, mallevadori ed autori in gran parte della infausta rivoluzione del 4 settembre, come il Picard, il Simon ed il Le Flô, erano da ritenersi come quelli che aveano influenza e quasi padronanza sulla fazione repubblicana; il rimoverli valeva quanto far credere che era decisa la distruzione della repubblica; ed il sig. Thiers paventava fin d'allora l'effetto di tal presunzione, onde sarebbero aggravate da intestina guerra civile le sciagure della Francia. I repubblicani del 4 settembre aveano avuta massima parte nel volere il prolungamento della guerra e la resistenza ad oltranza; toccava a loro sobbarcarsi al giogo del vincitore per le condizioni della pace.

Perciò il Thiers non ristavasi, nel suo discorso del 19 febbraio, dall'inculcare che per amore della patria comune si lasciasse da parte la quistione costituzionale, della forma cioè di reggimento, a cui in avvenire dovrebbe appigliarsi la Francia; finchè stavasi nella di-

Digitized by Google

stretta degli artigli alemanni, dibattendosi con un vincitore inesorabile, premeva star uniti e non cercar altro che il modo di uscire col minore strazio possibile del misero stato presente. Ottenuto questo scopo, egli rassegnerebbe il carico e la nazione manifesterebbe la sua volontà. Era un dire: il còmpito della presente Assemblea è di conchiudere la pace e riorganare l'amministrazione e l'esercito nazionale; poi, pel resto, provvederà una Assemblea *costituente*.

Con questo proposito, mentre il Thiers, assistito dai 15 Deputati scelti dall'Assemblea, negoziava la pace a Versailles, i Ministri disegnarono il modo di riordinare l'esercito, e ricondurre la quiete a Parigi, dove tutto era in subbuglio per l'enorme accumulamento di soldati inermi ed oziosi, di Guardie nazionali pagate lautamente e spesate a carico del Comune, di Guardie mobili che smaniavano di tornarsene alle case loro, e soprattutto di settarii e malandrini, pei quali il ritorno della pace era una sventura. Almeno 250,000 operai erano allora mantenuti a spese del pubblico, senza lavorare punto, ed intenti solo a discutere i governi passati, il presente ed il futuro. Ognuno prevedeva che grossi guai scoppierebbero, tosto che la partenza delle truppe prussiane avesse lasciati gli onesti cittadini alla mercè di turbe sfrenate, ed avvezze a padroneggiare in nome della difesa della patria. Il Bismark, presago dell'avvenire, esigeva che si disarmassero le Guardie nazionali di Parigi. Giulio Favre, per punto d'onore, impetrò che loro si lasciassero le armi; e ne fu crudelmente punito.

Promulgati i preliminari di pace, e ratificati in nome dell'Assemblea a Versailles, gli Alemanni sgomberarono da Parigi 48 ore dopo esservi entrati. E subito appresso v'entrarono alcuni reggimenti francesi, che aveano fatto parte dell'esercito comandato già dal generale d'Aurelle de Paladine ad Orléans, poi dal Chanzy al Mans. I reggimenti di Guardie mobili, a poco a poco, furono avviati ai rispettivi loro spartimenti, e licenziati. Al comando della Guardia nazionale di Parigi fu nominato il generale d'Aurelle de Paladine, uomo energico, d'indomata costanza e capace di organizzare una milizia forte, e d'introdurvi la disciplina; come l'avea dimostrato col fatto nel tener testa alle vittoriose schiere bavare e prussiane. Il generale Vinoy, che, succedendo al Ducrôt, avea tenuto il comando supremo di tutte le forze armate di Parigi, ritenne solo quello delle truppe di linea. Per le milizie appartenenti agli eserciti di Sédan e di Metz, fatti prigionieri, si bandì la lista delle città e dei comuni, in cui ciascun Reggimento dovea mandare i suoi ufficiali e soldati, di mano in mano che tornassero dal loro confine in Alemagna; poi si risolvette e decretò che quei corpi fossero al tutto sciolti, per essere in miglior forma organizzati, escludendone gli ufficiali o inetti o screditati, e sceverandone i soldati noti per misfatti contro la disciplina. Provvedimenti

Digitized by Google

ben pensati; ma che il tempo e lo spirito di ribellione, ond'era animata la marmaglia parigina, prezzolata ed aizzata dai caporioni della setta dell'*Alleanza internazionale per la repubblica universale*, non permise di mandare tutti ad effetto con la necessaria prontezza. Fors'anche la mancanza d'un Prefetto di polizia favorì le mire dei riottosi. Il sig. Cresson, che avea tal carica, l'avea dimessa da un mese. Più tardi gli si diede un successore, uomo capace; ma che per difetto di *agenti* sicuri e di gendarmi, o nascosti o fuggiti, non potè far nulla.

4. Fin dai primi giorni che Parigi fu libera dalla presenza delle truppe alemanne, vi si commisero abbominevoli eccessi a furore di plebe. Onesti cittadini, guardie di pubblica sicurezza, e sergenti municipali, furono barbaramente trucidati e gettati ad affogare nella Senna, per un grido di qualche birbone che designavali come spie, come *prussiani*, come nemici della repubblica. Le Guardie Nazionali di Montmartre, e di Belleville, col pretesto di sottrarre una preda ai Prussiani, s'impadronirono di oltre a 245 pezzi d'artiglieria, cannoni, mortai, obici, e di un 60 mitragliatrici, e se le portarono nelle alture di Montmartre; cui cinsero di barricate e trincere, con troniere pei cannoni, in apparato di difesa, non certo contro i Prussiani, ma contro il Governo dell'Assemblea. Le diatribe dei giornali dell'*Alleanza internazionale* pareano copiate dai più odiosi fogliacci della rivoluzione del 1793; e bandivano apertamente, non il socialismo soltanto ed il comunismo, ma la più bestiale anarchia, provocando i *proletarii* a levarsi una volta e spacciarsi dei *proprietarii*. Il Generale Vinoy, valendosi dei diritti dello stato d'assedio, ne sospese sei, che erano: il *Vengeur*, il *Cri du peuple*, il *Mot d'ordre*, il *Père Duchêne*, la *Caricature*, la *Bouche de fer*. Con lo stesso bando, dell'11 marzo, il Vinoy vietava che si pubblicassero nuovi diarii di materie sociali e politiche; per impedire che i sospesi riapparissero sott'altro nome e titolo. Ciò non valse punto a sgominare le trame dei settarii, e parve anzi produrre l'effetto dell'olio gettato sul fuoco. I bandi che s'affiggevano per le vie e le piazze di Parigi portavano scolpito il carattere d'una fazione sanguinaria, la quale aspirava ad essere lasciata signora di dettare la legge alla Francia. Queste cose, ed altre assai, che per brevità dobbiamo omettere, persuasero al Governo ed all'Assemblea di Bordeaux, che mal sicuro sarebbe il soggiorno dei poteri dello Stato in quella metropoli, travagliata da tale sobbollimento interno di passioni infrenabili. Si pose a partito che, non potendosi agevolmente da Bordeaux governare la Francia, l'Assemblea dovesse sì ricondursi presso la Metropoli, ma porre la sua sede in una delle vicine città; e si designarono Fontainebleau o Versailles. Ma presto

Digitized by Google

si riconobbe che troppo era disadatta la città di Fontainebleau, e si ondeggiava nella scelta fra Tours più lontana, e Versailles.

Nella tornata del 6 marzo il Thiers insistette caldamente presso l'Assemblea, affinchè fermasse qualche risoluzione a tal proposito, non essendo più tollerabile quel che avea già fatto sì mala prova, sotto il *Governo della difesa nazionale*, cioè che il Consiglio dei Ministri si troncasse in due pezzi, e l'uno restasse a Bordeaux con l'Assemblea, l'altro si trasferisse a Parigi. Una Commissione di 15 membri fu deputata a disaminare tal quistione, e essa si divise nelle opinioni. Cinque di essi volevano che il tutto, Assemblea e Governo, si riconducesse subito a Parigi; gli altri dieci sosteneano che s'andasse pur via tutti da Bordeaux, ma per insediarsi in ogni altro luogo, piuttosto che a Parigi. Questa Commissione, di cui era presidente il Sig. Vitet, e segretario il Sig. Paris, era composta dei deputati Maillé, Flaud, Beulé, barone Vast-Vimeux, de Lasteyrie, Buffet, Baze, de Cumont, Galien-Arnoult, Brun, Mortimer-Ternaux, conte Daru ex-ministro di Napoleone III, e Carayon-Latour. Il Sig. Buffet ebbe l'incarico, che poi cedette ad altri, di riferire all'Assemblea le ragioni e le conclusioni della Commissione, dove il dibattimento fu lungo, ostinato e fervido; ma più ardente fu la discussione nell'Assemblea stessa, in grazia delle implacabili furie d'alcuni demagoghi deputati di Parigi.

Finalmente, nella tornata del 10 marzo, dopo un eloquente e passionato discorso del Thiers, l'Assemblea procedette ai voti sulle proposte dibattute; e fu reietta con 427 voti contro 154 quella per cui doveasi trasferire direttamente a Parigi la sede dell'Assemblea e del Governo; e fu ammessa con 461 voti contro 104 la proposta, sostenuta dal Thiers, perchè l'una e l'altro prendessero stanza, temporaneamente, a Versailles; dove fu deciso che terrebbesi la prima adunanza il dì 20 marzo.

5. Il Governo, per iscongiurare la tempesta che vedea sempre più addensarsi sopra Parigi, pubblicò la mattina del 9 un bando, molto approvato anche dal *Débats* del 10 marzo, in cui faceasi alta e solenne professione di voler mantenere la repubblica e far giustizia alle ragioni di Parigi; ma si designavano come nemici della patria quelli che, sotto gli occhi dei Prussiani, padroni dei forti a settentrione ed a levante della Metropoli, ed accampati sotto le sue mura, spargevano a piene mani tra la plebe i germi della ribellione e della guerra civile. Il *Journal officiel* parigino, nel giorno stesso che pubblicava tale bando, annunziava che il Cav. Nigra avea presentato al Thiers, il giorno 5 marzo, le lettere che lo accreditavano in qualità d'Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia. Strane dicerie corsero poi a carico del Nigra.

Digitized by Google

Seguiva poscia nel diario ufficiale la nota dei personaggi nominati dal Presidente del potere esecutivo della Repubblica, in qualità di Ministri plenipotenziarii, per negoziare coll'Impero Germanico il trattato definitivo di pace; ed erano i Signori: Baude, già rappresentante della Francia ad Atene; il Generale Caillé, il Sig. Goulard, membro dell'Assemblea nazionale, ed il Sig. Declercq. La scelta di questi diplomatici era stata significata, fin dal 7 marzo, al Sig. Bismark Cancelliere dell'Impero Germanico, con preghiera di designare il più presto possibile i plenipotenziarii dell'Alemagna, e di determinare il giorno prossimo, per quanto potevasi, dell'apertura delle pratiche. Fu poi scelta la città di Bruxelles, come sede la più acconcia a tenervi tal pacifico congresso.

6. Questo avviamento a riordinare la Francia in qualche assetto di pace non tornava a conto dei caporioni della demagogia europea, e soprattutto irritava i membri del Comitato dirigente dell'*Alleanza internazionale per la repubblica universale*. Perciò l'ordine fu spedito ai loro capipopolo in Parigi, che al tutto vi dovessero mantenere desta e vivace l'opposizione al Governo. Per attizzare il fuoco che già divampava, massime per opera del deputato Clémenceau sindaco del circondario di Montmartre e fautore della ribellione, a cui già erano trascese le Guardie nazionali di quel turbolento e corrottissimo quartiere di Parigi, parecchi della sua consorteria, notoriamente ascritti alla setta della *Alleanza internazionale*, diedero la loro dimissione dall'ufficio di deputati; di che porsero primi l'esempio i famigerati Rochefort, Rane, Malon, Tridon e Felice Pyat; alcuni dei quali erano anche Sindaci di qualche circondario di Parigi; ed i più di costoro si condussero alla metropoli a dirigere le masnade di plebe, già invaghite degli orrori d'un perfetto comunismo, o piuttosto delle stragi del 1793. Alquanti Garibaldini italiani, che il *Débats* chiama *schifosi bruchi rossi*, vi portarono il concorso della loro empietà e della loro ferocia. Un *Comitato di resistenza*, di cui si tennero segretissimi i membri, cominciò a diffondere proclamazioni incendiarie, degne di comparire accanto a quelle dei *Voraces* che nel 1848 invasero la Savoia. Le Guardie nazionali di Montmartre e di Belleville divennero i Pretoriani di cotesti vigliacchi tiranni, ed oggimai nulla mancava allo scoppio della guerra civile.

7. Il Generale D'Aurelle de Paladine vide tornare inutili tutte le sue pratiche presso il sindaco demagogo Clémenceau, per indurlo a far restituire i cannoni e le mitragliatrici, di cui quella sua Guardia nazionale erasi impadronita. I componimenti discretissimi proposti per mitigare le pretensioni di quei frenetici, furono reietti. Un bando, tra l'amorevole e l'austero, con che il d'Aurelle cercò d'indurre a

Digitized by Google

migliori sensi quei settarii, fu bersaglio a'loro oltraggi, e parve dare loro coraggio ad ostentare più baldanza. Catturarono e distribuirono fra loro le munizioni da guerra, che da truppe regolari si scortavano sopra molti carri, a fine di rifornire i forti sgomberati dai Prussiani. Assalirono e saccheggiarono allo stesso modo varie polveriere. Costrinsero i cittadini pacifici a dar di piglio ancor essi alle armi, e lavorare alle fortificazioni delle alture di Montmartre. Per mezzo di emissarii, provveduti di denaro ed ardenti, sommossero la plebe del quartiere di Montrouge, all'opposta estremità meridionale di Parigi, dirimpetto a Versailles; la quale, emulando gli alti fatti dei ribelli di Montmartre, s'impadronì del forte d'Issy; mentre grosse bande di malandrini armati e di Guardie Nazionali assalivano i custodi della carcere in cui erano chiusi il Flourens ed i suoi complici delle rivolture del 31 ottobre, condannati a morte, e li liberavano. L'anarchia così allargavasi dalla parte settentrionale verso il centro di Parigi, e si eccitava anche nella meridionale. Le pratiche fatte dal Picard presso i *Maires* o Sindaci, tornarono inutili del pari che quelle del D'Aurelle de Paladine presso i comandanti delle Guardie Nazionali; i più dei quali, presso lui convocati, si rifiutarono a difendere con lui la causa del buon ordine, dichiarandogli che non volevano riconoscerlo per loro capo, non per disprezzo della sua persona, ma perchè pretendeano aver diritto quai militi di scegliere da sè liberamente i loro Generali, colonnelli, ed ufficiali tutti.

8. Il Governo, come se inorridisse al pensiero di dover spargere qualche goccia del sangue francese risparmiato dal piombo e dal ferro tedesco, pazientava, dissimulava, tentava tutte le vie della conciliazione, abbondava in promesse onde s'impegnava a mantenere intatta la repubblica; e confidavasi che col tempo, le sue esortazioni ed i suoi benigni provvedimenti potessero mansuefare quelle fiere, senza dover ricorrere a spedienti di forza; da cui rifuggiva eziandio per la funesta certezza, che la rilassata disciplina delle stesse truppe regolari non ispirava veruna fiducia di poterle adoperare con la dovuta energia.

Giunse il Thiers il 15 marzo a Versailles, e si tenne Consiglio; dopo il quale i tre ministri Giulio Favre, Giulio Simon e l'ammiraglio Pothuau tornarono a Parigi. Pare che in tale adunanza si risolvesse di tentare ancora le pratiche possibili di conciliazione, abbondando in concessioni verso i battaglioni ammutinati dalla Guardia Nazionale, il cui numero veniva crescendo di giorno in giorno, pel timore incusso dal *Comitato segreto* e dalle sevizie dei suoi sicarii. Tristo indizio del pessimo stato, in cui già erano ridotte le cose, aveasi da ciò che, commiste ai militi della Guardia Nazionale, ed armate fino ai denti, vedeansi schierate od appostate in sentinella non poche di quelle sozze megère, cui la vita brutale fin qui condotta

Digitized by Google

pare avesse tolto ogni sapore d'altri diletti, e dato invece una sete rabbiosa di umano sangue. Queste si mostravano anche più feroci al tratto e nelle parole; ed a' fatti furono poi vere tigri.

Il Sig. A. Thiers vide allora meglio come ingrossava la tempesta, e nominò Prefetto di Polizia di Parigi, con decreto del 15 marzo, il generale Valentin; il quale dovea, non solo cercare di mettere qualche freno alla minuta plebe settaria, ma studiarsi d'impedire le sevizie, con cui si maltrattava e talvolta ancora s'uccideva per le vie e nelle piazze chi era designato come tedesco o prussiano. Era troppo da paventare che, se tali barbarie non erano represse efficacemente, il sig. De Bismark ne esigesse tal conto severo e tal gastigo, da recare la desolazione più grande in Parigi. Ma i capi della *Alleanza internazionale* non perciò si ristavano dall'eccitare, con bandi da energumeni, la plebe e la Guardia nazionale, a resistere fino all'estremo. Un bando del Blanqui, affisso in cartelloni di rosso fiammante, e riprodotto nel *Débats* del 17 marzo, può valere come saggio di tal letteratura infernale. Ogni giorno sulla piazza della Bastiglia erano saturnali demagogici, attorno alla colonna, sulla quale dalla statua della *Libertà,* coperta il capo del berretto frigio, sventolava un' enorme bandiera rossa. Chi non le prestava il culto preteso da quei frenetici, era percosso e minacciato di morte.

La mattina del 18 marzo il Governo tentò un ultimo ripiego. Un bando eloquente, firmato dal Thiers e da tutti i ministri, svelava ai Parigini i tristi disegni dei sediziosi; rappresentava loro i danni immensi che produceva quella ribellione lì sotto gli occhi del nemico; esponeva le pratiche benigne fatte con longanimità senza esempio per richiamare all'ordine i forsennati; e finiva coll'esprimere la risoluzione di adoperare la forza, quando la ragione non fosse apprezzata e la legge continuasse ad essere vilipesa.

Con altri bandi dei Ministri e del d'Aurelle de Paladine si esortava la Guardia nazionale a soffocare quella ribellione, se volevasi salva la patria e la repubblica.

9. La risposta dei felloni fu pronta e chiara. Già da più giorni essi aveano caricati e volti contro i quartieri pacifici della città i loro cannoni. Il Governo aveva capito che non era più tempo d'indugiare; ed in sull'alba del 18 avea mandato buon nerbo di truppe che, sotto gli ordini di Vinoy, dovessero circondare le alture di Montmartre per levarne le artiglierie. In sulle prime la cosa procedette felicemente. Ma poco stante sopraggiunsero bande di Guardie nazionali e donnacce furibonde, che assalirono la scorta, ond'erano accompagnati i 45 primi cannoni presi; staccarono i cavalli, ed incussero tal terrore a quei fantaccini, che non solo cedettero le armi, ma si sbandarono

Digitized by Google

o fecero causa comune coi ribelli. Alcuni ufficiali, che tentavano trattenere i loro soldati ne furono uccisi; altri, per aver comandato il fuoco, furono squarciati dalle baionette dei loro soldati. Ingrossava la turba delle Guardie nazionali, che senza riguardo tiravano fitto contro le truppe; queste, in poco d'ora, o mal dirette, o indisciplinate, diedero volta addietro; e, per giunta, col calcio del fucile in aria. Di che non è a dire se crescesse la baldanza dei masnadieri del Comitato, che di subito si distesero ad occupare i quartieri vicini, e chiudere le vie con isbarre e trincee, perseguitando le truppe che teneano testa, ed accoppando ufficiali e soldati. In sulle 4 e mezza pom. la orribile tragedia ebbe una scena più spaventosa. Il generale Clemente Thomas, che era stato poc'anzi comandante supremo della Guardia nazionale, ed il generale Le Comte, giunto poco prima a Parigi, accusati di aver fatto contrasto ai decreti del Comitato e comandato il fuoco contro il *popolo sovrano*, il che era falsissimo, furono scoperti, riconosciuti, tratti con orribile strazio delle loro persone innanzi al Comitato nella *Rue des Rosiers*, e poco stante fucilati barbaramente nel giardino della casa, ove tenevano il loro covo quelle fiere.

10. L'annunzio di tale atrocità, tanto più crudele in quanto le due vittime, non solo erano innocenti del sangue sparso, ma si professavano di parte repubblicana, commosse ad orrore tutta la parte sana di Parigi. I ministri ivi residenti, cioè i signori Dufaure, Giulio Favre, Ernesto Picard, Giulio Simon, l'ammiraglio Pothuau ed il generale Le Flô, mandarono a pubblicare nel *Journal Officiel* un nuovo bando alla Guardia Nazionale! Appunto come se in tali congiunture si badasse alle parole più o meno eloquenti degli avvocati ministri e rivoluzionarii emeriti! Nello stesso diario ufficiale fu pubblicata pure la relazione del modo, onde avvenne la trista scena della *Rue des Rosiers,* come può vedersi nei diarii parigini del 19. Ma il Comitato poteva, quanto a' bandi, fare buona scuola ai Ministri; il che apparisce da quelli veramente sanguinarii, che nello stesso giorno fece affiggere da per tutto, e questa volta sottoscritti dai membri di quella congrega, dei quali giova registrare i nomi, che sono: Assi, Billioray, Ferrat, Babick, Ed. Moreau, Ch. Dupont, Varlin, Boursier, Mortier, Gouhier, Lavalette, Fr. Jourde, Rousseau, Ch. Lullier, Blanchet, J. Grollard, Barroud, H. Géresme, Fabre, Pougeret.

Di tutti questi assassini, due soli sono conosciuti; cioè l'Assi, che è quel medesimo soprastante di operai macchinisti, il quale, come promotore e capo delle sedizioni armate e degli scioperi al Creuzot nel passato anno 1870, era stato condannato alla pena di galera; ed il Lullier, noto anch'egli come demagogo oratore delle famose

Digitized by Google

riunioni pubbliche a Belleville. Gli altri devono essere qualche cosa di più abbietto nell'ordine sociale. Ma duolci di dover dire che i carnefici adoperati da questi assassini furono soldati regolari, sbandati e disertori, cioè cacciatori a piedi, fantaccini ed artiglieri, che parvero lieti di trucidare due Generali!

Ottenuta questa vittoria, i settarii s'affrettarono di profittarne. Loro emissarii già erano disseminati negli spartimenti; e mentre il Comitato in Parigi, respingendo la fiacca opposizione d'una piccola parte di Guardia nazionale rimasta fedele al Governo, allargava le sue barricate fino al Palazzo municipale (*Hôtel de Ville*) ed alla piazza Vendôme; e quinci bandiva l'istituzione della *Comune* di sanguinosa memoria: nelle province si tentava lo stesso colpo. Riusciva in parte, per la imprevidenza o la impotenza dei Prefetti e dei comandanti militari, a Lione, a Tolosa, a Marsiglia; dove i ribelli con poco sforzo s'impadronivano delle Prefetture, catturavano Prefetti e Comandanti militari, spiegavano la bandiera rossa e proclamavano la *Comune*, ossia il regno del terrore. Ma quella treggenda in pochi giorni finiva nelle province; benchè atroce fu il primo successo a St Étienne, dove il sig. De l'Espée, Prefetto, cedendo a miti consigli, si abbandonò alla tutela della Guardia nazionale, rimovendo di là un poco di truppa che v'era di passaggio e parea ben disposta. I settarii dell'*Alleanza internazionale*, dopo un saturnale nefando, uccisi a furore parecchi cittadini, assalirono la Prefettura, s'impadronirono del Prefetto tradito dalla Guardia nazionale che scappò, e lo condannarono a morte; ed egli perciò fu condotto in sulle dieci pomeridiane nella sala municipale, per essere fucilato insieme col sig. Gubian, sostituto del procuratore della Repubblica. Già i carnefici erano appostati. Ma uno dei demagoghi, un tale Filion di Macla, volle aver l'onore di uccidere di sua mano le vittime, e scaricò a bruciapelo una pistola nella testa al sig. De l'Espée; al tempo stesso partiva una scarica di fucilate, dirette contro il De l'Espée ed il Gubian, onde restava morto il Filion ed un operaio suo complice. Ciò accadeva il venerdì 24 marzo.

Assai più luttuoso era stato il successo dei settarii in Parigi, il 22 marzo, alla piazza Vendôme. Scossi dall'eccesso dei mali che già si vedeano, e da quel peggio che poteasi paventare, un certo numero di cittadini dei quartieri non ancora soggiogati dagli insorti, eransi risoluti di opporre qualche argine, col dimostrarsi fedeli al Governo costituito, ma evitando conflitti. Perciò, raunatisi in più migliaia, con bandiere che portavano un motto espressivo del loro proposito, percorsero varie strade, e poi si affacciarono allo sbocco della *Rue de la Paix* che mette sulla piazza Vendôme. I faziosi, che v'erano accampati, corsero alle armi, e le spianarono. I partigiani dell'ordine, gridando

Digitized by Google

sè essere inermi, e voler solo conciliazione e quiete, credettero d'aver che fare con uomini e non con belve, e procedettero oltre. Allora in un subito i sollevati cominciarono a tempestarli di furiose scariche, e li volsero in fuga scompigliata e dirotta, restando assai morti e feriti sulla piazza e nelle vie prossime.

Il Governo di Versailles allora capì meglio dove accennava quel movimento. Accettò la rinunzia del D'Aurelles de Paladine, e diede all' Ammiraglio Saisset il comando della Guardia nazionale, e richiamò fuori di Parigi tutte le truppe regolari, adunandole sotto Versailles.

Ma di questo, e delle pratiche fatte presso i Sindaci di Parigi, e della cattura del Generale Chanzy per parte dei sollevati, e dei dispacci corsi tra il Quartier Generale delle truppe Alemanne, ed il Governo di Versailles ed il Comitato di Parigi, diremo nel seguente quaderno, quando saranno meglio chiariti i fatti, e svolte le loro conseguenze.

IV.

SVIZZERA (Nostra Corrispondenza)

1. La usurpazione di Roma e la Svizzera. — 2. La Svizzera e la guerra Franco-germanica — 3. Mire dei radicali nella riforma della Costituzione federale — 4. La frammassoneria nei cantoni d'Argovia, Soletta e Lucerna — 5. L'Italia e il cantone Ticino — 6. La quistione costituzionale ticinese — 7. Attentati del socialismo in Zurigo.

1. Siccome ho interrotto le mie corrispondenze dal dì che le soldatesche del Cadorna e del Bixio, in nome di Vittorio Emanuele, irruppero violentemente nel territorio pontificio e s'impadronirono con *facile vittoria* del residuo Stato della S. Sede; così convienmi anzitutto farvi parola dell'effetto prodotto nella Svizzera da quell'avvenimento. Il paese nostro, nell' interesse della integrità ed indipendenza sua, non può di certo mirare con compiacenza la forzata scomparsa delle piccole nazionalità, ed il trionfo delle idee che partoriscono le grandi agglomerazioni di razze, di lingue, o di qualsiasi altro elemento, invocato da mingherlini politicastri per mettere a soqquadro il vecchio mondo e stabilire il *diritto nuovo*. Quindi è che l'invasione e la susseguente annessione degli ultimi lembi del dominio del S. Padre all'*Italia legale*, com'ebbe a difinirla l' ex-ministro Jacini per distinguerla dall'*Italia reale*, vennero generalmente disapprovate dagli Svizzeri, anche dagli stessi protestanti, ad onta dell'odio più o

Digitized by Google

meno aperto che nutrono contro il Papato. Ma più di tutti ed è agevole a comprendersi, ne furon commossi e profondamente indegnati i cattolici, i quali ravvisano per giunta in quel fatto una flagrante violazione dei diritti della S. Sede. Da un capo all'altro della Confederazione i cattolici, preceduti strenuamente dall'episcopato e dal clero, levarono un alto ed unanime grido di protesta, e fecero pervenire al Sommo Pontefice le loro condoglianze ed i fervidi loro voti, per una non lontana restaurazione del potere temporale. E le milizie pontificie reduci dalla eterna città, fra le quali noi contavamo tanti prodi compatrioti, vennero accolte dappertutto colla più festante simpatia e sovvenute nelle loro angustie. Dalle schiette labbra di quei crociati si apprese per filo e per segno la brutta storia delle eroiche geste dei Cadorna e dei Bixio, e mi si assicura che gli ufficiali superiori svizzeri al servizio di Roma, i signori generale De Courten, il colonnello dei zuavi Allet, il colonnello e il tenente colonnello dei carabinieri esteri Jeannerat e Castella, intendono di pubblicare una fedele narrazione dei fasti rivoluzionarii italiani nella così detta campagna romana del settembre 1870.

2. Mentre il santo Padre, per opera ignominiosa dell'*Italia legale*, diveniva l'augusto prigioniero del Vaticano, la Svizzera, la picciola repubblica quasi sei volte secolare nel centro d'Europa, era tutta in ansietà ed esitanza per proteggere i suoi confini, minacciati ora dagli eserciti germanici ed ora dai francesi. Può dirsi che dal 17 di luglio del 1870 al 12 di marzo del 1871 noi abbiamo mantenuto ai confini nord-est una guarnigione media di 25,000 uomini delle diverse armi. Queste milizie permanenti esaurirono in breve l'erario federale, talchè si dovette far ricorso a mutui temporanei per 20 milioni di franchi, i quali, benchè aperti al tasso limitato del 4 1[2 p. 100, pure vennero immantinenti coperti pel quintuplo valore. Bella prova codesta di fiducia nei poteri costituiti e nella saldezza delle istituzioni e in pari tempo di generoso patriottismo. Importa poi di osservare che la Svizzera non avrebbe potuto compiere meglio la propria missione nel gigantesco conflitto franco-germanico: perocchè non solo custodì gelosamente la sua neutralità, ma accorse con magnanimo slancio a sollevar le miserie delle assediate popolazioni di Strasborgo e di Belfort, giovò non poco ai Tedeschi espulsi di Francia dal ministero Palikao, contribuì potentemente ad alleviare l'angoscia dei feriti d'entrambi le nazioni belligeranti, e infine, per la mediazione del suo ministro in Parigi, appianò la via alla conclusione dell'armistizio, da cui doveva poscia scaturire la pace. Vi fu un momento assai critico per noi, quando l'esercito francese dell'Est, eccettuato dall'armistizio e stretto per ogni dove dalle truppe di Werder e Man-

Digitized by Google

teuffel, potè indietreggiare soltanto per una quinta parte sopra Lione, mentre ben 85,000 uomini si videro costretti a cercare salvamento sul suolo elvetico. In quella occasione, le nostre autorità militari e civili diedero saggio di raro senno e di squisito tatto, di guisa che il disarmo di tante soldatesche, la loro distribuzione nei diversi cantoni e le cure onde vennero a gara circondati, riscossero l'ammirazione universale. Niuna meraviglia pertanto che i governi di Germania e di Francia siansi affrettati a tributare i più sinceri encomii e le più vive grazie al Consiglio federale, per la condotta veramente commendevole serbata dalla Svizzera per tutta la durata della guerra franco-alemanna.

3. È però da deplorare in sommo grado che, nell'atto stesso in cui il nostro paese strappa il plauso all'Europa, pel modo che tiene nel regolare i suoi rapporti internazionali e nel prestarsi, con insuperabile abnegazione e spontaneità, a beneficio e sollievo della sventura, il partito radicale s'argomenti di rinfocolare in mezzo a noi le dissidenze politiche e religiose. Vi ho discorso altra fiata della riforma, omai decisa della Costituzione federale del 1848, e vi ho soggiunto che le idee dei razionalisti in religione ed in politica difficilmente avrebbero vinto. Duolmi di dover correggere alquanto l'espressione della mia speranza; giacchè, quantunque i Consigli legislativi della Confederazione debbano aspettar qualche mese ancora, prima di deliberare intorno alle vagheggiate innovazioni; e quantunque rimanga sempre a nostra guarentigia la votazione del popolo, tuttavia l'esordio è tutt'altro che lusinghiero. Le commissioni dei due Consigli, composte in massima parte di radicali purissimi, intendono di statuire principii politici e religiosi, che per niun conto potrebbersi accogliere dagli onesti di ogni partito e di ogni culto. Io confido bensì che, a conti fatti, le ree proposte saranno respinte dalla maggioranza dell'Assemblea federale, od almeno del popolo; ma ciò non distrugge il fatto che il radicalismo, fatto baldo dalla momentanea soppressione del potere temporale del Papa e dalla prostrazione della Francia, non raddoppia i suoi conati, per corrompere la fede ed imbrattare la purezza patriottica del popolo svizzero. Gli onesti però non esiteranno a collegarsi e ad operare con indomita fermezza per frenare questi odiosi attentati, e combatteranno come un uomo solo per Dio e per la patria.

4. E non pure sul campo delle istituzioni federali il radicalismo ripigliò la lotta contro il principio religioso e conservatore, chè anche in parecchi cantoni questa lotta è di nuovo e più o meno ardentemente impegnata. I governi frammassoni d'Argovia, di Soletta e di Lucerna danno il triste spettacolo di questa cospirazione permanente,

Digitized by Google

contro i retti principii politici ed i diritti della Chiesa. Il vescovo diocesano, l'insigne mons. Eugenio Lachat, è il centro delle ire e persecuzioni radicali; tanto più che il medesimo, in bell'accordo cogli altri vescovi svizzeri, non fa risparmio di zelo e di dottrina a difesa e propagazione delle verità cattoliche ed a condanna delle eresie d'ogni foggia e degli eresiarchi e sacrileghi d'ogni grado e d'ogni colore. Nessuno stupore che i protestanti ed i cattolici rinnegati di Argovia, antesignani sempre nel male, inviperiscano contro la Chiesa, i suoi pastori ed i suoi fedeli; in quel cantone non è troppo facile un cambiamento di governo. Ma non si può affermare altrettanto dei cantoni di Lucerna e di Soletta, nei quali la maggioranza schiettamente cattolica e conservatrice, operando sul serio, potrebbe senza soverchio ostacolo assicurarsi in mano le redini del comando. Nella entrante primavera si rinnoveranno integralmente i Consigli legislativi di ambedue questi cantoni, ed io spero e faccio voti che gli uomini d'ordine procedano con perfetta unione nelle elezioni, per modo che ottengano il sopravvento e procaccino alle popolazioni una grata pace politica e confessionale.

5. Si direbbe che l'*Italia legale*, tronfia e pettoruta per la moltkesca sua campagna di Roma del settembre 1870, aspiri ad arraffare qualche brandello anche della Svizzera, poniamo il cantone Ticino e le valli Mesolcina e Calanca nei Grigioni. Il ministro Cesare Correnti, in un discorso tenuto lo scorso novembre in Milano, parlò del diritto che vanta la Penisola ad avere certi *lembi*. « Coll'acquisto di Roma (egli disse) l'unità e l'indipendenza sono compiute; *restano ancora alcuni lembi, che verranno per accessione.* » Se il Fisco regio non mel vietasse, sarei tentato di riferirvi la terribile risposta che mandò al ministro di Vittorio Emanuele il giornale dei conservatori ticinesi, *La Libertà* di Lugano, scritta dal Sig. Avv. Carlo Conti. Mi consta che il console italiano ed altri agenti polizieschi alla Curletti, stanziati nel cantone Ticino, fecero larga incetta di copie di quel periodico e le spedirono premurosamente a Firenze, e so eziandio che il Correnti se ne mostrò alquanto stizzito. Ma perchè dee lagnarsi il ciarlatano che vien morso dalla biscia? Certo è bene che *La Libertà* rispose con parole di fuoco, ma esse traducono colla più fedele precisione i sentimenti profondamente svizzeri del popolo ticinese, e l'abbominio in cui è tenuta fra noi la consorteria rivoluzionaria italiana. Tanto ciò è vero che il foglio luganese conchiudeva quella polemica colle seguenti parole. « Questa è l'unica risposta che, oggi e sempre, devono aspettarsi dagli svizzeri italiani i briganti in livrea, che scorticano e dilaniano nell'italica penisola ventiquattro milioni di misere creature umane. *Est-ce clair,* sig. ministro Correnti?»

Digitized by Google

Che se l'appetito viene col mangiare, potrebbe darsi che l'*Italia legale* perdesse lo stomaco, il dì in cui le balenasse la cattiva idea di allungar lo zampetto felino verso la Svizzera.

6. Non è improbabile che la teoria dei *confini naturali*, escogitata dai Bixio e dai Durando contro di noi, siasi tramutata sulle labbra del Correnti in quella del diritto ai *lembi*, per la lusinga che le discordie ticinesi, delle quali altra volta vi ho ragionato, dovessero far volgere da pochi o molti ticinesi lo sguardo verso l'Italia, come a tavola di salvamento o a terra di rifugio. Vanità delle vanità! Vi scrissi prima d'ora che il concetto della nazionalità svizzera è altamente impresso nell'animo di tutta la cittadinanza del cantone Ticino, eccettuati quei rarissimi demagoghi cosmopoliti che agognano alla *Repubblica Universale* di là da venire. Ora devo soggiungere che, grazie all'efficace e benevolo intervento dei poteri federali, il pericolo di uno smembramento del cantone svizzero-italiano è scomparso, e il nuovo Gran Consiglio ticinese, fino dall'11 marzo, ha stipulato le condizioni di un componimento delle discordie intestine. Si ha ragionevole motivo di confidare che, soddisfatti il meglio possibile i bisogni ed i voti delle popolazioni, e provveduto al risorgimento morale, politico e finanziario del paese, spunteranno giorni più tranquilli e lieti, anche pei nostri fratelli confinanti col vostro Regno. Il ministro Correnti può dunque lasciare ogni speranza.

7. Ben è vero che la demagogia cosmopolita s'argomenta di venire in sussidio allo spirito d'usurpazione monarchica, per mandare in isfacelo la Svizzera. Vi saranno certamente note le male prove già fatte in questo intendimento dalla frammassoneria europea, a Ginevra ed a Losanna, ora per mezzo della così detta *Lega della pace e della libertà*, ora colle geste della *Lega internazionale degli operai*. È sempre il socialismo che mira a convertir la Svizzera in un suo covo, affine di estendere da qui la malefica sua influenza sul gemino emisfero. Ma tanta insania cadde a vuoto in ogni circostanza, di fronti all'incrollabile buon senso del popolo svizzero. Anche di recente, nei giorni 9, 10, 11 e 12 marzo, una cospirazione socialistica scoppiò nella città di Zurigo, accompagnata da scene sanguinose e da disordini deplorevolissimi. Pretesto di questi gravi torbidi fu l'avere i tedeschi, dimoranti in quella città, festeggiato con alquanta solennità le vittorie della Prussia e de' suoi alleati, e la conclusione della pace sì favorevole alla Germania. Istigarono e diressero quell'infame attentato gli emissarii della *Lega internazionale degli operai*, i quali arreticarono nella trama alcune centinaia di disperati della plebe, coll'appoggio di non pochi soldati ed ufficiali francesi dell'esercito dell'Est colà acquartierati. Nei diversi scontri avvenuti fra gli assa-

Digitized by Google

litori da una parte, e dall' altra i tedeschi o le truppe svizzere, v'ebbero 9 morti e 56 feriti, i più di essi tra gli agitatori. La città di Zurigo versò in quei giorni nella più tetra costernazione; ma le autorità del cantone, e meglio ancora quelle della Confederazione riuscirono a domare il primo divampar dell' incendio, che sicuramente avrebbe potuto pigliare le più terribili e vaste proporzioni. Il Consiglio federale delegò tosto sul luogo un suo commissario con pieni poteri politici e militari, e colla scorta di un buon nerbo di milizie; fece sgombrare incontanente tutti gli ospiti dell' esercito francese; ordinò una severa inchiesta penale contro gli autori, correi e complici di quella sanguinosa perturbazione, e giunse in tempo a ricondurre nelle carceri molti di quei briganti, ch' erano già stati strappati a forza dalle prigioni. Non v'ha dubbio che fu questa, sotto mentite spoglie, una guerra iniziata dal lavoro contro il capitale, dal socialismo contro la borghesia. Ma i demagoghi si fissino ben bene in capo che la Svizzera non è il paese, in cui le loro dottrine pazze e gl' iniqui loro attentati possano incontrare la simpatia e la cooperazione dell' immensa maggioranza del popolo.

V.

MOVIMENTO CATTOLICO

1. Cenni generali del *Movimento Cattolico* pel S. Padre e per Roma — 2. Deputazione belga al Vaticano — 3. Deputazione alemanna — 4. Deputazione austriaca — 5. Preghiere pel S. Padre e per Roma a S. Giuseppe, Patrono della Chiesa.

1. La *Civiltà Cattolica,* riprese appena le sue pubblicazioni, in un articolo, continuatosi per ben tre quaderni, si occupò della *Grande manifestazione della Europa cattolica* nei primi mesi dopo l' invasione di Roma. Ed ora che coll'andar del tempo vediamo quella manifestazione sempre più ingigantire, ci sembra di aver tardato già troppo a tornar novamente sopra quell' argomento. Ora che sotto il titolo di *Movimento Cattolico,* divenuto come parola d'ordine, i fogli cattolici di varie lingue e nazioni vengono quasi ogni dì raccontando le tante e sì grandi manifestazioni dello spirito cattolico pel S. Padre e per Roma; ancor noi, il più frequentemente che per noi si possa, alla Cronaca contemporanea delle cose italiane e straniere, aggiungeremo un saggio della Cronaca contemporanea di questo *Movimento,* che veramente *cattolico,* s' incentra in Roma e s' allarga per l'universo.

Digitized by Google

Nulla più che un *saggio* può aspettarsi da un periodico bimensile, mentre a tener ragione di tutto appena bastano i fogli quotidiani. Nei tanti fogli cattolici, che riceviamo d'ogni parte, vediamo lunghe colonne piene di descrizioni e di narrazioni particolari di questo universal movimento: della sola Assemblea generale, tenutasi a Bruxelles il 2 febbraio, abbiamo sotto degli occhi una bellissima narrazione in un intero libretto: *Compte rendu de l'Assemblée générale de l'Oeuvre du denier de Saint-Pierre, tenue a Bruxelles le 2 février 1871, fête de la Purification de la S. Vierge, en l'Église de Saint-Jacques sur Caudenberg.* (Bruxelles, H. Goemaere, 1871 in 8° di pag. 32). Nei primi tre quaderni del passato volume, dipingendo come in iscorcio la grande manifestazione dell' Europa cattolica, demmo un succinto ragguaglio di pubbliche preghiere, di processioni espiatorie, di devoti pellegrinaggi, di generose oblazioni, d'assemblee cittadine, provinciali, nazionali, internazionali, di proteste, d' indirizzi al Papa, di petizioni ai Sovrani, insomma d'ogni sorta di religiose e politiche dimostrazioni dell' Europa cattolica in favore del Papa e di Roma. Ma omai non è più possibile anche sol noverarle; tanto si sono esse moltiplicate non solo nell' Europa, ma anche nell'America meridionale e settentrionale, insomma in tutto il mondo cattolico. Le grandiose manifestazioni degli ultimi mesi del 1870 andaron sempre crescendo nei primi mesi del 1871, e van crescendo tuttora; e omai sembra che le feste dell' anno ecclesiastico segnino anche i progressi e per così dire i fasti di questo movimento cattolico. Tridui di pubbliche preghiere al principiare dell' anno e per la solennità dell' Epifania; nella festa della Cattedra di S. Pietro nuovi attestati di devozione al successore di Pietro, e tra gli altri un' indirizzo colle firme di oltre a trenta mila romani; tridui, processioni, pellegrinaggi per la festa dello sposalizio della Vergine e di S. Giuseppe, e assai più nella festa più solenne della Purificazione. Gli stessi giorni di carnevale diedero occasione a processioni ed altre devozioni espiatorie. Giunse la Quaresima e le Pastorali dei Vescovi infervorarono sempre più il cuor dei fedeli, e da ogni diocesi in questo sacro tempo salirono al trono di Dio fervorose preghiere, che presto o tardi discenderanno esaudite: la festa di S. Giuseppe, Patrono della Chiesa cattolica, ravvivò il fervore e la speranza; la festa dell' Annunziata volse novamente i cuori a Maria; ed ora le settimane consecrate alla memoria della dolorosa passione e della gloriosa risurrezione di Gesù Cristo, suggerendo tanti riscontri con ciò che ora accade nel suo Vicario, danno un nuovo conforto per questi giorni di prova, ed avvivano la speranza di un glorioso trionfo. Così il movimento cattolico riceve ogni dì nuovo

Digitized by Google

impulso, e divien più ampio ed intenso, sicchè ben si vede quanto sarebbe ardua impresa il descriverne una generale Cronaca contemporanea. Che se fermiamo il nostro sguardo in Roma, ove s'incentra tutto questo gran movimento, quanto vi sarebbe a dire, se si volesse scrivere un Diario anche solo di tutto ciò che accade al Vaticano! I fogli cattolici di Roma, benchè spesso ne parlino, non ne dicono però abbastanza: e noi, nei nostri quaderni bimensili, che altro più potremmo offrire che un semplice saggio della Cronaca contemporanea del Movimento cattolico?

2. Or dopo questi cenni così generali per dare in questo quaderno un saggio particolare di questo movimento, che riguardi non solo Roma, ma più nazioni, riporteremo quel che han detto i fogli della venuta al Vaticano delle Deputazioni di cattolici di varie contrade. Ora non si fa più pellegrinaggio soltanto alla Basilica Vaticana; ma il palazzo Vaticano, ove il successore di Pietro è moralmente prigioniero, è sacro come un santuario, e qua son volti gli sguardi e i cuori di tutti i fedeli. Nulla diciamo delle Deputazioni di ogni ordine di persone della stessa città di Roma, che ha offerte sì belle prove di fedeltà: nulla delle Deputazioni di città particolari, come quella celebratissima di Bologna, che recava le firme di trentadue mila cittadini: parliamo solo delle Deputazioni cattoliche nazionali venute a rendere omaggio al Pontefice Re. La proposta di mandare deputazioni di cattolici a Roma dai diversi paesi d'Europa fu fatta a Ginevra nell'assemblea internazionale presieduta da Mgr. Mermillod. Il Belgio ne porse per primo l'esempio, come die' già il primo esempio di quella carità che è divenuta la carità del mondo cristiano, sotto il nome di *Danaro di S. Pietro*. Dopo la Deputazione belga, venne la Deputazione alemanna, e poi l'Austriaca; e mentre scriviamo è pur giunta in Roma la Deputazione Inglese, e se ne vanno preparando ancor altre in altri paesi. Ne togliamo ora il ragguaglio specialmente dai n.i 17, 22, e 35 del *Divin Salvatore*, che tra i fogli cattolici di Roma, come esclusivamente religioso, non è secondo ad alcuno in tener dietro al Movimento cattolico. Elle son cose già note ai più dei nostri lettori; ma sarebbe troppo grande difetto della nostra Cronaca contemporanea, se almeno di questi fatti sì memorandi nelle nostre pagine non restasse memoria.

Domenica 15 gennaio il S. Padre riceveva la Deputazione dei Signori belgi, venuti a deporre ai suoi piedi insieme coi loro proprii, sentimenti quelli dei loro nazionali, ai quali la Chiesa e la Santa Sede devono le più insigni prove di generosità e di coraggio. Il Santo Padre li ricevette nella sua biblioteca privata. Il Sig. avvocato Vespeyen lesse un bell'indirizzo, che qui diamo tradotto:

Digitized by Google

« *Beatissimo Padre.*

« Noi siamo venuti a Roma per deporre ai piedi della Santità Vostra i voti dei cattolici Belgi, le primizie del Denaro di San Pietro di quest' anno e insieme una protesta solenne contro l'attentato sacrilego, che offende l'indipendenza del Vicario di Gesù Cristo, e priva tutta la Chiesa del suo legittimo patrimonio. La nostra voce non è che l'eco delle nostre grandi riunioni di Malines e di Gand, di quelle petizioni al Re dei Belgi che si sottoscrivono in tutto il nostro paese, e di que' pellegrinaggi nazionali e diocesani, che sono la preghiera di tutto un popolo al Re dei Re. Il Nostro patriottismo si unisce alla nostra fede per riprovare il trionfo della violenza; poichè il Belgio, qual nazione neutrale e debole, è direttamente minacciato pel delitto commesso contro la neutralità dello Stato Pontificio, e l' augusta materna debolezza della Chiesa. I Belgi riguardano come loro gloria indistruttibile, e noi riguardiamo come l'onore della nostra vita d'essere stati i primi nell'ordine delle nazioni cattoliche, che verranno successivamente a consolare la vostra prigionia e rivendicare contro l'iniquità trionfante il diritto, che hanno le coscienze cristiane di vedere affatto libera la Chiesa e il suo Capo. Noi abbiamo la dolce speranza, che il Belgio saprà mostrarsi degno di questo bel privilegio, e risplendere sempre tra i popoli per la sua devozione alla Sede apostolica, pel suo amore alla verità, di cui Pietro è infallibile interprete, e per la sua fedeltà alla giustizia, di cui esso è il supremo custode. Noi saremo ben felici, Beatissimo Padre, se le nostre opere e le nostre preghiere potranno affrettare il trionfo dei vostri diritti, di cui noi riconosciamo la pienezza, e così contribuire alla ristorazione del regno di Gesù Cristo nelle anime, e sovra le nazioni. Che la Santità Vostra si degni di benedire questi sensi e questi proponimenti, e dare così ai nostri sforzi quel coraggio che trionfa degli ostacoli, e quella perseveranza che è pegno sicuro di un felice e durevole risultato. »

Il S. Padre avendo ascoltato commosso queste nobili parole, si degnò rispondere presso a poco nei seguenti termini: « Queste novelle prove dell' attaccamento del Belgio mi commuovono profondamente. Però non ne avea d'uopo, per sapere come il Belgio sia sempre fedele. La sua devozione alla causa del Pontefice e della Chiesa non è nuova, ma antica. Vi ringrazio d'esser venuti a confortarmi in queste penose circostanze. Dio senza dubbio è il nostro principale sostegno; ma è ben naturale, che l'affezione de' figli venga a sostenere il coraggio del Padre. Il Belgio mi professa ben di sovente le sue testimonianze di fedeltà. Continuate nella via per la quale camminate; non vi lasciate abbattere. Ciò che accade oggi non è che una prova,

Digitized by Google

e la Chiesa è nata in mezzo alle prove, visse sempre in mezzo ad esse e in esse terminerà la sua carriera sulla terra. È nostro dovere di lottare e d'esser fermi in faccia al pericolo.... Noi abbiamo un proverbio italiano che dice: – altro è parlar di morte, altro il morire. – Si parla spesso comodamente delle persecuzioni, ma qualche volta è ben difficile sostenerle. Il mondo offre oggi uno spettacolo ben doloroso, e sopra tutto questa Roma, in cui vediamo cose, alle quali i nostri occhi non erano avvezzi. Preghiamo tutti insieme, perchè Dio liberi quanto prima la sua Chiesa, e ristabilisca l'ordine pubblico, così profondamente turbato. I vostri sforzi, le vostre preghiere, le vostre riunioni, i vostri pellegrinaggi tendano a questo fine, onde di tutto cuore Io benedico essi e voi, il vostro paese, le vostre province, i vostri comuni, le vostre famiglie, i vostri pensieri, le vostre imprese. *Benedictio Dei Omnipotentis, etc.* »

Quindi invitò quegli ottimi Signori, rapiti e commossi, a seguirlo nel suo solito passeggio del mezzodì.

Sappiamo che il Belgio inviò in questi ultimi tempi alla S. Sede circa 200,000 franchi, e che quella stessa Deputazione depose ai piedi del Santo Padre l'obbligazione di mantenere per tre anni 12 giovani, figliuoli d'impiegati Pontificii, rimasi fedeli al S. Padre, presso l'università cattolica di Lovanio, mediante 12,000 fr. annui.

I signori componenti questa prima Deputazione erano i seguenti: i Signori: Abbate Van de Branden de Reeth, i due baroni Alessandro e Giovanni Gillès di S' Gravenerezel della diocesi di Malines; Giuseppe De Hemptinne e Guglielmo Verspeyen di quella di Gand; Conte di Nédonchel, e J. Houtart di quella di Tournai; Canonico Béthune e Barone di T'Serclaes di quella di Bruges.

3. Non ancora, era giunta la notizia del ritorno in patria della Deputazione belga, ed ecco giungere quella della Germania. Essa era composta dei personaggi più illustri per nobiltà, per dottrina e per religione; giungeva in Roma negli ultimi giorni di gennaio, e il dì della SS. Purificazione aveva l'onore di essere ammessa ad assistere alla Messa celebrata da S. Santità nella Cappella Sistina. Sulle ore 9 e 1|2 infatti di quel solenne giorno, sacro alla Beata Vergine, il S. Padre discese nella suddetta Cappella, dove, assunti gli abiti sacri, celebrò la Messa, sul fine della quale distribuì il Pane Eucaristico a buon numero di fedeli d'ambo i sessi. La Cappella rigurgitava di persone distintissime sì romane e sì estere, fra le quali notavasi S. E. il sig. Conte di Trauttmansdorf, Ambasciatore di Austria presso la S. Sede, con la Contessa sua consorte. Sua Santità, dopo ascoltata un'altra Messa, celebrata da uno dei cappellani segreti, ritornò ai suoi

Digitized by Google

appartamenti; e indi a poco nella sua biblioteca privata riceveva la Deputazione dei Cattolici della Germania, che, insieme a copiose offerte per l' Obolo di S. Pietro, umiliò ai suoi piedi il seguente indirizzo, che togliamo dall' *Osservatore Romano:*

Beatissimo Padre. — Noi ci presentiamo a Vostra Santità per offerirvi l'omaggio più rispettoso del nostro amore, del nostro attaccamento e della nostra fedeltà. Un grido d' indignazione e di riprovazione risonò in tutte le regioni della Germania, quando l'incredibile notizia della spogliazione sacrilega si diffuse nelle sue contrade. Noi, rappresentanti delle diocesi alemanne, ci siamo riuniti oggi davanti a Vostra Santità, per rendervi testimonianza di questi sentimenti unanimi dei Cattolici germanici, e darvi l'assicurazione ch'essi riprovano con tutta la forza della loro anima l' abbominevole attentato del governo italiano. Essi sono pienamente convinti, Beatissimo Padre, che il Patrimonio di San Pietro vi è necessario per esercitare, liberamente e pel bene maggiore della Chiesa, il potere delle Chiavi che dal Signore Vi fu commesso. Noi Vi promettiamo, Padre Santo, che adopereremo tutti i mezzi che sono in nostro potere, acciò.... *non terminiamo il concetto perchè, contenendo un voto di distruzione dall'attuale ordine di cose in Italia, non saremmo liberi di riferirlo.* Beatissimo Padre! Noi crediamo di non dire vane parole, nel deporre ai piedi di Vostra Santità l'espressione rispettosa dei sentimenti dei Cattolici della Germania. Uno sguardo gettato sul movimento generale, che si è impadronito dei figli della Chiesa cattolica nella nostra patria, Vi servirà di prova, che i fatti risponderanno alle nostre parole; e siamo lieti di potervi in qualche modo venire in aiuto nelle Vostre attuali strettezze. Umilmente prostrati ai Vostri piedi nell'implorare la Vostra Santa paterna benedizione, Santissimo Padre, ci riputiamo fortunati di essere e di restare sempre con amore il più tenero e colla pietà più filiale. Di Vostra Santità, umilissimi ed obbedientissimi figli e servi. — Seguivano nell'Indirizzo i nomi dei componenti la Deputazione, che furon recati più esattamente dal *Divin Salvatore* nel n° 25. Nicolò Adames, Vescovo di Lussemburgo - Caio Conte di Stolberg Stolberg del regno di Sassonia - Conte di Schaesberg di Vestfalia - Costantino Conte di Waldburg-Zeil del Würtenberg - Vilderico Conte di Walderdorf - Barone di Dorth – Filippo Barone di Wambolt - Francesco Giuseppe Conte di Stolberg Stolberg del regno di Sassonia - Guglielmo Contedi Hoensbroeck di Vestfalia - Giovanni Blauen di Magonza - Enrico Neusester di Magonza - Carlo Conte di Schoenburg del regno di Sassonia - Dr. Leonhardt di Colonia - Antonio Conte di Hardumal e Chamarè della Slesia - Conte di Henkel

Digitized by Google

Donnersmark della Slesia - Giuseppe Oechslein di Eichstaaett - Conte d'Arco Zinneberg di Monaco.

Terminata la lettura dell' indirizzo, Sua Santità rispose brevi, ma sentite parole, con le quali fece palese la gioia dell' animo suo allo scorgere l'efficace movimento cattolico, che si svolge in Germania, e si manifestò compresa da vera riconoscenza per le reiterate prove di affetto e di devozione che riceve da quei cattolici. Disse che facendo ritorno ai loro focolari domestici avessero pregato e fatto caldamente pregare per i bisogni della Chiesa e del suo Capo, la cui conservazione si rende oggidì tanto più necessaria a motivo dei molteplici mali che aggravano la società e che minacciano di maggiormente aggravarla. Toccato infine che nelle attuali luttuose circostanze non si compiono le funzioni religiose colla pompa e solennità degli andati tempi, affine di non essere esposti alle derisioni ed agli insulti degli empii, impartì agli illustri deputati l'Apostolica Benedizione.

La Deputazione stessa poi assistè nella Sala del Trono alle oblazioni di cerei, presentate alla Santità Sua dalle Chiese Patriarcali, Collegiate ed altre rappresentanze ecclesiastiche di Roma, conforme è di consuetudine, per la grande festività in questo giorno dalla Chiesa solennizzata; e S. Santità si degnò regalarne quei nobili Allemanni, che ne uscirono consolati da così segnalato favore.

4 La descrizione del ricevimento della Deputazione austriaca, la toglieremo da una corrispondenza Romana d' un testimonio oculare, diretta il 6 marzo all' *Osservatore Cattolico* di Milano, e all'*Osservatore Romano*.

Ieri, Domenica 5 marzo, a mezzo dì, il S. Padre riceveva nella sala del trono la Deputazione dei Cattolici dell' impero d' Austria. Essa rappresentava veramente tutte le classi del vasto Impero, e presso i Principi e i Conti vedeansi dei contadini della Stiria, e della Carniola nelle loro vesti nazionali. Erano in tutti 43, alla testa dei quali stava l'Altgravio di Salm. Notammo il Baron Brenner, Consigliere intimo dell' Imperatore d'Austria che stipulò la pace di Praga, il Conte Fries, i Conti Emmanuele, Giuseppe, e Francesco di Thun, il Conte di Avernas, il Conte Brandis, il Principe Egone di Hohenlohe, i Conti Lützow, e Pergen, i Baroni Andrian, e Frankenstein; quindi il Preposito Allinger di Vorau, il Preposito Riedl di Gratz, il Canonico Bradac' di Praga, Monsig. Conte di Coudenhove Canonico della Metropolitana di Vienna, il D. Doliak preside del Circolo cattolico di Gorizia, e l' Ab. Albi, segretario del Circolo stesso; quindi altri ecclesiastici e laici di Austria, Boemia, Stiria, Carniola e Tirolo. Il

Digitized by Google

S. Padre entrò nella sala del trono, circondato dagli Emi Cardinali Deangelis, Bernabò e Bizzarri, e da molti Prelati. Tutti genuflessero; il S. Padre salì il primo gradino del trono, e l'Altgravio di Salm, piegato ch'ebbe il ginocchio a terra, lesse in lingua francese il bellissimo indirizzo che qui diamo fedelmente tradotto.

« *Beatissimo Padre,*

« Gli atti sacrileghi che successivamente privarono Vostra Santità dei suoi Stati, dei quali l'ultimo, l'entrata di viva forza in Roma, compì l'opera dell'iniquità, sono attentati di cui la storia conosce pochi esempii, ma di cui essa scolpì nei suoi annali il terribile castigo, che non si è fatto aspettare giammai. Questi..... sollevano lo sdegno del mondo civilizzato. Tutti gli uomini che vogliono l'ordine gli abominano come una violazione del diritto delle genti, ed anche coloro che non hanno come noi la fortuna di appartenere al Vostro ovile. Grande è il dolore di milioni di credenti, sparsi su tutte le parti del Globo. Ma come dipingervi, Santo Padre, la tristezza, e la costernazione del vasto impero al quale noi apparteniamo! Quell'Austria cattolica, governata da Principi che sono sempre stati difensori della Santa Chiesa, e dei quali l'augusto discendente, il nostro Imperatore, appena montato sul trono de'suoi antenati, ha contribuito così potentemente a ricondurvi nella capitale del Cristianesimo; quell'Austria, nella quale la vita cattolica non è mai stata sospesa, nella quale, che che vogliano far credere i propagatori di false dottrine, la purità della fede, la pietà e la devozione pel Vicario di Cristo, si trasmettono di generazione in generazione nei palazzi dei grandi, come nelle case dei cittadini, e nelle capanne del popolo, abomina questi fatti nel più profondo dell'animo. A noi, Beatissimo Padre, fu dato l'incarico dalle Società Cattoliche dell'Austria di essere presso la Santità Vostra gli interpreti di questi sentimenti, e manifestarvi non solo il dolore che noi proviamo, ma altresì la speranza, e la devozione filiale per la Santa Sede, che nei buoni come nei cattivi giorni, si manterrà sempre eguale. Padre Santo, noi e quelli che qui c'inviarono, non esitiamo ad affermare, che l'immensa maggioranza degli abitanti del nostro grande paese, ha sempre amato in Pio IX il buon Pastore, e venerato in lui l'eroe, che non ha mai cessato di combattere valorosamente per la causa della Chiesa di quel Cristo di cui esso è Vicario. Oggi noi ammiriamo in lui il martire che accetta (oh dolore, ma insieme nobile ed edificante spettacolo!) dalle mani della Provvidenza con tranquilla rassegnazione le prove crudeli, che noi vediamo sostenersi dalla nostra Santa Chiesa in questi tempi cala-

Digitized by Google

mitosi. Noi ci avviciniamo dunque a Voi, Santo Padre, con dolore, ma nel tempo stesso con indicibile gioia, e sopra tutto colla ferma speranza, che Dio, nella sua misericordia, farà ben presto sparire la cause della nostra comune afflizione; che egli toccherà i cuori dei Potenti della terra, perchè ascoltino la voce della loro coscienza e dei popoli cattolici, mettendo prontamente fine a' disordini che minacciano i loro troni ancor più che quello di S. Pietro, e infine che il nostro grande e santo Pontefice vivrà abbastanza per vedere

. . . . . .

condizione essenziale della sua indipendenza. Noi domandiamo a Vostra Beatitudine pel nostro Imperatore, per l'Austria, per le Società che c' inviarono, e per noi la Vostra santa e apostolica benedizione. »

Il S. Padre rispose con preziose parole, che qui purtroppo non possiamo che compendiare, impediti come fummo dallo scriverle mentre si proferivano. Tenteremo di esser fedeli, ma non possiamo neppur lontanamente prometterci di dare nella loro integrità quei nobili concetti.

In mezzo all' empietà e alle tristizie del nostro tempo, che sovvertono ogni cosa, mi è di grande consolazione questo sentimento di affetto e pietà, che si manifesta in ogni parte della Chiesa cattolica. Esso mi dà anche la forza di sostenere questa guerra, che da molti o per malizia, o per cecità vien fatta alla nostra religione e a questa sede del Vicario di Cristo. Abbiamo veduto cadere infranto un trono, e ne vediamo vacillare un altro più vicino. La tempesta crescerà molto, ma dovrà altresì indietreggiare; io non so nè il tempo, nè l'ora, ma verrà certo un giorno in cui il Signore dirà ai flutti tumultuosi di arrestarsi, e dirà: *Usque huc et non ultra; hic confringes tumentes fluctus tuos*. So peraltro che il Signore nelle opere sue suol servirsi della mano degli uomini. L' ordine ritornerà; ma quando quelli che siedono sui troni avranno compreso che colla eccessiva libertà della stampa, e coll' odierna sfrenatezza, è impossibile che quei troni non vacillino, e come questo lasciarsi trascinare dalla rivoluzione, in modo così sempre debole e ondeggiante, deva necessariamente riuscir loro fatale: *Erudimini qui iudicatis terram.* So che il vostro Imperatore vorrebbe in cuor suo il trionfo della religione e della Chiesa; esso ha dimostrato con molti fatti, anche durante il mio pontificato, di esser degno discendente della famiglia che protesse così spesso i diritti della S. Sede. E voi ritornando colà, ditegli che il Papa lo ama, che prega per lui, e per la famiglia imperiale, e che spera di vedere compiuti coi fatti quei sentimenti che ha nell' animo. Io benedico la famiglia imperiale, voi tutti, le

Digitized by Google

vostre famiglie, coloro che vi hanno mandato, e tutti i cattolici dell'Impero. Prego Dio che questa benedizione vi accompagni nel viaggio, vi segua nella vita, e vi sia di conforto nell'ora della morte, affinchè possiate godere la gloria del Signore. *Benedictio Dei omnipotentis etc.* »

Tutti profondamente commossi s'inginocchiarono a ricevere la benedizione. Poi l'Altgravio di Salm presentò ad uno ad uno i membri della Deputazione, molti dei quali, ed anche i contadini Sloveni, gli offrirono dei doni speciali, oltre all'offerta generosissima che il Presidente della Deputazione avea messa ai piedi del S. Padre, a nome dei suoi committenti. Il Canonico di Praga presentò al S. Padre gli omaggi dell'Imperatore Ferdinando, e dell'Imperatrice Maria Anna, quindi quelli del Cardinale Arcivescovo, Principe di Schwarzenberg. Il Rev. Direttore spirituale del Seminario di Olmütz rese a S. S. l'omaggio di Mgr. Landravio Fürstenberg Arcivescovo di Olmütz e del suo insigne Capitolo metropolitano. Così i Presidi delle Unioni cattoliche di Austria, Boemia, Moravia, Stiria, Carniola, Gorizia, Bressanone e Trento, e i sacerdoti che gli accompagnavano offrirono quelli dei loro Vescovi. Il S. Padre invitò la Deputazione a seguirlo nella sua passeggiata per il giardino e le gallerie; dopo la quale li raccolse di nuovo attorno a sè nella sala della biblioteca, conversando famigliarmente con essi intorno alle cose ecclesiastiche di Austria e Germania. Li benedisse di nuovo, e si congedò da loro, lasciandoli pieni di profonda commozione.

Questa mattina assistono tutti alla sua Messa e ricevono dalle sue mani la S. Comunione: domani la riceveranno nella Cripta di S. Pietro sulla tomba degli Apostoli. Fin qui la citata corrispondenza.

Il *Divin Salvatore* aggiunse la lista intera dei nomi dei 43 Deputati, e sono i seguenti.

S. E. il Conte Roberto di Salm – S. E. il Barone Adolfo di Brenner – Principe Egone d'Hohenlohe – Conte Antonio Brandis – Conte Ferdinando Brandis – Conte Maurizio Fries – Conte Carlo Lützow – Conte Antonio di Pergen – Conte Enrico Desenffans d'Avernas – Barone Enrico di Frankenstein – Barone Goffredo d'Andrian– Werburg – Barone Gordiano Gudenus – Conte Emanuele Thun – Conte Giuseppe Thun – Conte Francesco Thun – Francesco di Zallinger – Avvocato Carlo Doliak – Domenico Albi, Mansionario della Metropolitana di Gorizia – Matteo Huemer – Giovanni Lentner – Francesco Eipeldauer – Giuseppe Hubert - Conte Raimondo Wagensperg – Rmo Vincenzo Bradac' Canonico della Metropolitana di Praga – Rdo Conte Ludovico Coudenhoven, Canonico della Metropolitana di Vienna –

Digitized by Google

Parroco Decano Giuseppe Rosmanu – M. R. Don Mattia Sternad, Cappellano - M. R. Don..... Posch, Cappellano – Giorgio Kolaric' – Monsignor Luca Jeran – Rmo Pietro Urh, Canonico – Parroco Decano Matteo Koguh – Parroco Primus Peterlin – Giacobbe Bergant – Martino Debelak - Michele Potanik – Michele Blagis – Rmo Preposto Giovanni Riedl, primo parroco di Gratz – Rmo Odoardo Trummer, Canonico di Seckau – Rmo Abate infulato Isidoro Allinger di Vorau – M. R. Norberto Lampel, Canonico regolare di Vorau – Triberto Lampel – M. R. Don Guglielmo Blaz'ek, Direttore Spirituale del Seminario di Olmütz.

5. Un'altra volta parleremo della Deputazione inglese e di altre che si aspettano: ora, giacchè questo quaderno vedrà la luce tra la festa di S. Giuseppe e quella del suo Patrocinio, ci cade opportuno di terminare con dir qualche cosa delle nuove manifestazioni del movimento cattolico per tale occasione. Ma qui pure l'abbondanza della materia contrasta colla strettezza dello spazio che ci rimane. Vorremmo dire delle tante Pastorali dei Vescovi sopra il titolo di Patrono della Chiesa Cattolica decretato a S. Giuseppe, dei tanti tridui celebrati in suo onore pregando pel S. Padre Pio IX; del mese intero di marzo consecrato al suo culto in tante chiese e specialmente nella sua santa casa di Loreto [1]; della Chiesa monumentale, da erigersi presso Londra, di cui fu gittata la prima pietra nel dì stesso della festa da Mgr. Manning, Arcivescovo di Westminster, come leggiamo nel *Tablet* (March. 25); della grande dimostrazione religiosa insieme e politica, fatta in quella festa dai Cattolici del Palatinato superiore e specialmente di Amberga, come leggiamo in una corrispondenza all'*Unità Cattolica* (26 marzo); dei pellegrinaggi, durante tutto il mese sacro a S. Giuseppe, nella diocesi di Paderbona; e di tant'altri pellegrinaggi, e processioni e assemblee: ma mentre avevam presi gli appunti per dir tante cose siam costretti a tacere. Una sola cosa

[1] Per rispetto alla *Santa Casa* non possiamo omettere almeno un cenno: ai 23 gennaio, festa dello sposalizio, messa solenne e *Te Deum*, presenti il Vescovo e tutto il capitolo, per solennizzare la promulgazione del decreto che dichiara S. Giuseppe *Patrono della Chiesa Cattolica:* il 19 marzo nello stesso modo messa solenne, panegirico, benedizione: il Vescovo per un'ora intiera dispensò la santa Comunione ai fedeli, che accorsero alla sacra mensa appunto per implorare da Dio il trionfo della Chiesa mercè l'intercessione di S. Giuseppe. In tutto il mese di marzo, in ciascun dì una messa nella Santa Casa ad onore del Santo per lo stesso fine per ispontanea devozione del Capitolo, a cui si unì il clero secolare e regolare: ogni dì numerose comunioni, e nuovo fervore nella pratica del *Culto perpetuo* di S. Giuseppe. Lode allo zelo dei venerabili Custodi di quell'augusta Casa, ove soggiornò il S. Patriarca!

Digitized by Google

riporteremo; ed è la preghiera che fu sparsa a migliaia di copie in Roma ed è già volta in più lingue, ed esprime il sentimento di tutto il mondo cattolico nello stato attuale del S. Padre e di Roma.

Al novello Protettore della Chiesa S. Giuseppe

ORAZIONE

Gloriosissimo Patriarca S. Giuseppe, una voce autorevole più assai di quella, che un giorno partì dal trono egiziano, ha detto poc'anzi alla gran famiglia cristiana che faccia nei suoi bisogni ricorso a voi: *Ite ad Joseph.* Eccola dunque questa grande famiglia, che vi fu data a proteggere, eccoci tutti appiè del vostro celeste trono, ad implorare mercè nei mali gravissimi, da cui al presente siam travagliati. Come i fratelli dell'antico Giuseppe; a Voi ne veniamo umiliati e confusi dei nostri falli, che hanno chiamato sul nostro capo l'ira del cielo: ma in mezzo a noi vi sono pure molti Beniamini innocenti, che soffrono e piangono senza lor colpa. Quello però che più ci sta a cuore, è il venerando Padre nostro, il pio e mansueto Giacobbe, che dolcemente si lagna, che l'ultimo periodo della sua vita gli viene amareggiato. Pietà vi prenda de' suoi bianchi capelli, e fate che non chiuda gli occhi al sonno dei giusti, prima di aver veduto spuntare per tutta la sua famiglia un' èra di pace e di salute. Questa, o gran Santo, è la prima grazia che vi chiediamo, dopo che foste proclamato nostro universale Protettore: avrete cuore di darci una ripulsa? Ah! noi invece speriamo ché il secondo Giuseppe si mostrerà pietoso più ancora del primo, e con questa fiducia ripetiamo concordi:

SANCTE JOSEPH, ORA PRO NOBIS.

A questa orazione, presentatagli da pie persone, il S. Padre di proprio pugno sottoscrisse le seguenti parole.

Die 23. *feb.* 1871. *Filii carissimi ite ad Joseph, et Ipse intercedet pro nobis in angustiis nostris.* *PIUS PP. IX.*

Digitized by Google

I LIBERALI ITALIANI

ED

I COMUNISTI FRANCESI

I.

Da che, cessata appena la guerra franco-tedesca, il comunismo ha eretta dentro Parigi la testa sanguinosa, nel campo liberalesco di tutta Europa, ma segnatamente d' Italia, si è notato uno stupore di attitudini ed uno sbigottimento di linguaggio, che ha fatto sorridere di pietà i pensatori cattolici; come appunto fa sorridere il veder bimbi sgomentarsi che un solfanello acceso abbia appiccato fuoco ad una girandola, o lo spostamento di un trave abbia atterrato un palco, che sopra vi si reggeva. E in vero non è cosa da ridere, che gente, la quale professa per sistema di scalzare, più o meno copertamente, tutte le basi della socialità ed ha finora plaudito ad ogni novella ruina che la rivoluzione faceva nell' edifizio della civiltà cristiana, si affanni e si addolori pei trionfi della barbarie rinascente in Parigi, e minacciante di estendere per tutto altrove il suo ferale dominio? Certo move a riso verbigrazia l'*Opinione*, quando, spaventata delle conseguenze logiche di quei principii e di quei fatti rivoluzionarii, che ella si è invecchiata a propagare ed a consolidare fra noi, si picchia il petto e predica ad alta voce: « Insomma è venuto per tutti il tempo di far giudizio. Deve proprio continuare eterno questo periodo di rivoluzioni, che affatica le nazioni

Digitized by Google

e le espone a così grandi pericoli? Se la lezione che si ricava dai lagrimevoli avvenimenti attuali non giova a tutti i popoli, bisognerà proprio dire che la mano di Dio si fa sentire pesante su di essi [1]. » Parimente eccita un sorriso la *Nuova Antologia,* scritta in gran parte da penne educate nella setta massonica, quando piange i pericoli che alla Europa genera la setta *internazionale,* divenuta in Parigi forza pubblica e Governo [2]. Era dunque necessario che la *Comune* parigina sorgesse a ripetere le belle imprese del 1793, per fare che i nostri dottrinarii del liberalismo riconoscessero la *mano di Dio* punitrice, schernita da loro finchè fu prenunziata dai clericali, e deplorassero la trasformazione delle sètte in Governi, undici anni dopo che la setta loro si era mutata in Governo dell' Italia, con quello stesso buon diritto con cui il socialismo è diventato Governo in Parigi!

In sostanza, ottimamente s' intende che uomini di questa sorta, per interesse di conservare i loro proprii acquisti, si sbigottiscano delle enormità che gli applicatori dei loro principii e gl' imitatori de' loro esempii commettono in Parigi; ma non si capisce che, senza dare nel comico, pretendano di rimproverare, in nome della società e della civiltà, agli aderenti della Comune, di essere troppo dialettici nell'applicare gl' insegnamenti e troppo attivi nello imitare gl' esempii delle loro Signorie liberali e *conservatrici.*

Quest'uffizio di dir pane al pane e ladro al ladro per puro amore della verità, e indipendentemente dal buon successo dei fatti compiuti, i liberali di qualunque siasi colore lo lascino a noi cattolici, e cattolici senza epiteti: a noi che, fino da'suoi esordii, abbiamo sfolgorata la rivoluzione italiana e nelle idee sue e nelle sue geste; e mai non abbiamo patteggiato colla menzogna e col delitto, a rischio di diventare o di rimanere l'*omnium peripsema usque*

[1] Num. dell'11 aprile 1871.
[2] Fascicolo di aprile 1871, pag. 979.

Digitized by Google

adhuc: [1] a noi i quali abbiamo dimostrato continuamente che il liberalismo conduce per necessità al socialismo: a noi che abbiamo sempre difesi tutti i diritti, anche più impopolari, unicamente perchè diritti; e condannate tutte le iniquità, anche più fortunate, unicamente perchè iniquità: a noi infine che, coll'Enciclica *Quanta cura* e col *Sillabo* di Pio IX alla mano, abbiamo costantemente mantenuto e illustrato il dilemma: — O cattolici col Papa, o barbari col socialismo. Questa è la sola gloria di cui, grazie a Dio, andiamo lieti e che gli avversarii non ci hanno mai negata: di aver tenuta in pugno sempre la medesima bandiera, di non averla mai abbassata in omaggio del nemico e di non aver cagione alcuna di arrossirne, nè dentro il cuore, nè di fuori nella fronte, sotto la luce del sole. Noi scrittori del giornalismo schiettamente cattolico dell' Italia, di quel giornalismo cioè che non ha mai ambito altri aggiunti che di apostolico e di romano; noi questa gloria sentiamo di averla, e di averla solamente noi. E quindi, per vituperare le scelleraggini del comunismo debaccante in Parigi, non abbisogniamo punto di contraddire a noi stessi, come i liberali; ma ci basta ricorrere a quelle stesse dottrine, in virtù delle quali abbiamo vituperate sempre le scelleraggini del liberalismo tiranneggiante l' Italia.

E in effetto pigliamo ad osservare un poco le curiose contraddizioni in cui i nostri liberali italiani danno di cozzo, nel fulminare che fanno i comunisti parigini.

II.

Per non dilungarci in preamboli, rimetteremo ad una altra volta le prove della consanguinità che passa in genere tra il liberalismo ed il socialismo, di cui il comunismo non è che una delle molteplici forme. Quest' argomento merita di essere illustrato con qualche accuratezza maggiore, che non consenta una semplice prolessi. Al caso

[1] I. Cor. IV, 13.

Digitized by Google

nostro, per ora, possono essere sufficienti due irrefragabili autorità.

La prima è di Giuseppe Montanelli, il quale, fino da circa venti anni addietro, non ammetteva già più che il liberalismo fosse un sistema sussistente da sè e diviso dal socialismo; ma voleva identificato l'uno coll'altro nell'estrinseco vocabolo, come sono nell'intrinseco concetto. Il perchè scriveva e stampava: « Per la stessa ragione per cui ci dicemmo *filosofi* nel secolo passato *e liberali* nella prima metà del secolo presente, d'ora in poi ci dobbiamo chiamare *socialisti,* perchè il socialismo è divenuto il *verbo della rivoluzione,* come la filosofia e il liberalismo ai loro tempi lo furono [1]. »

La seconda autorità è di Giuseppe Ferrari, che al tempo stesso pubblicava il programma del partito socialistico, eseguito fino ad ora, per una buona porzione, alla lettera dai nostri liberali, e la formola ultima del suddetto *verbo della rivoluzione.*

Ecco questo programma limpido e schiettissimo. 1° « Guerra al Pontefice, guerra alla Chiesa cattolica, apostolica, romana, regnante in Roma, dominante per tutta l'Italia. L'Europa ha intimato a Roma una guerra di religione, nè potremo avanzare d'un passo, senza rovesciare la croce. » 2° « Guerra al Re. Il clero, per sè stesso, non ha forza ed è nullo: egli è tutto, col favore dei Principi e dei Re. Chi lavora pei Re, lavora alla ristaurazione della Chiesa, alla schiavitù dell'Italia. » 3° « Creazione delle Repubbliche: Repubbliche di Lombardia, di Venezia, di Toscana, di Roma, di Napoli, di Piemonte, di Parma, di Modena. » 4° « Federazione delle Repubbliche, presiedute dall'assemblea nazionale, o consesso sovrano dei deputati di ciascuna Repubblica. Quale sarà la federazione repubblicana? Essa rappresenta la rivoluzione italiana; rappresenta adunque *l'Italia insorta contro l'Europa cristiana, contro il sistema della cristianità* [2] ».

[1] Introduzione ad alcuni appunti storici cap. X.

[2] La federazione repubblicana cap. I. cap. XII.

Digitized by Google

Quanto poi alla formola esprimente il moderno *verbo della rivoluzione,* è questa. *La rivoluzione non è che la guerra contro il Cristo e contro Cesare:* ossia, se si vuole più chiara: *l'irreligione e la legge agraria; ecco l' ultimo termine del progresso* [1]. La guerra contro il Cristo dovrà produrre l' *irreligione*, cioè l' ateismo; e la guerra contro Cesare l' annientamento di ogni diritto proprio e personale, che è dire la *legge agraria*, o, se meglio piace, il comunismo nella sua crudissima realtà.

Si conferiscano insieme questo programma e queste formole socialistiche, con tutte le teorie del nostro liberalismo e con tutto il suo operato fino al presente, e si vegga se possa divisarsi consanguinità più stretta fra i due sistemi, e se il Montanelli avesse poca ragione di affermare, che « d'ora in poi i *liberali* si debbono chiamare *socialisti* ». La guerra al Cristo, donde ha da germinare l' *irreligione,* contiene l'essenza del liberalismo, qualunque ne sia la specie, poichè egli è sostanzialmente la ribellione all'autorità soprannaturale della fede ed a qualunque altra naturale autorità, che non sia la immaginata da sè. Dunque è forza che comprenda ancora la guerra a Cesare, ovvero all' autorità civile ed alla ordinata società, d' onde si ha da svolgere la *legge agraria.* Questo è l' inevitabile corollario del simbolo racchiuso nei due infamemente celebri versi del Diderot:

Et des boyaux du dernier prêtre
Serrer le cou du dernier roi;

simbolo che il liberalismo ripudia soltanto a parole. Il diritto umano di Cesare non può esistere disgiunto dal diritto divino di Cristo nel mondo. Il liberalismo, per conservarsi al potere e salvare la borsa, si contende di mantenerlo in essere senza Cristo, trasformandolo in un diritto ateo di Cesare-popolo: di qui il suo domma della sovranità popolare. Ma la logica è inesorabile: e dove lo svolgimento pratico delle conseguenze addivien possibile, come testè in Parigi, il diritto ateo del Cesare-popolo si risolve nel

[1] Ivi cap. II. IV.

Digitized by Google

despotismo della Comune, livellatrice di tutte le proprietà a paro che di tutte le personalità cittadinesche.

Premessi questi schiarimenti, che definiscono la condizione vera dei nostri liberali e dei comunisti latenti in Italia e trionfanti in Parigi, veniamo ai rimproveri più osservabili, che quelli nel loro giornalismo fanno a costoro. Non ne troveremo uno solo che i comunisti, con ottima dialettica e *ad hominem*, non possano ritorcere loro in faccia.

III.

Primo rimprovero: — La vostra rivolta contro il Governo costituito della Francia è un fatto *immorale:* ripugna al bene del paese e non è legittimata da verun principio di diritto pubblico.

Risposta: — A voi non è lecito parlar di *morale* in queste materie. Dopo il colloquio di Plombières, tra il vostro Cavour e il Bonaparte, quando si stabilì coi principali cospiratori del liberalismo italiano il disegno della rivoluzione da farsi, qual fu la base proposta dal Cavour ed ammessa da tutti i suoi ligi? *Che non si avesse alcun riguardo alla morale.* La rivoluzione da voi operata, contro l'ordine costituito nell'Italia, fu dunque un perpetuo *fatto immorale*, nel senso che ora lo rinfacciate a noi: eppure questo fatto così *immorale* è stato ed è tuttora da voi divinizzato, perchè *compito.* Lasciate che la nostra rivolta divenga ancor essa *fatto compito:* che avrete a ridirgli contro? Saremo pari. La teoria dei fatti compiti, surroganti il diritto storico e naturale, è tanto vostra quanto nostra.

Circa il bene del paese, come voi ve ne faceste giudici da per voi, allorchè si trattò di ricostituire l'Italia ad unità piemontese; così noi ce ne facciamo giudici da per noi, in questo caso in cui si tratta di ricostituire la Francia ad unità di Comune. Quel che fu diritto per voi è diritto per noi.

Molto meno poi vi si affà il ragionare di principii di diritto pubblico. Quali furono per voi cotali principii, legittimanti

Digitized by Google

la vostra rivoluzione italiana? Quelli che vi tornò conto di creare. Noi altresì abbiamo feconda la vena creativa. Voi atterraste l'ordine legittimamente costituito in Italia, a nome della *libertà* e della *nazionalità*. Noi vogliamo atterrare quello costituito in Francia, a nome dell'*uguaglianza*, perfezionamento della libertà, e a nome dell'*umanità*, perno di ogni nazionalità. Oltre di che avete proprio bel garbo, a venirci innanzi col rispetto ai principii di diritto pubblico! Voi per anni parecchi, fino a che il cannone francese guardava Roma, sosteneste sempre, che l'invadere questa città colla forza e il toglierla al Papa era contrario ai principii di diritto pubblico. Non appena il cannone francese fu ritirato da Civitavecchia e rimosso il vicino pericolo che vi tornasse, e voi subito invadeste colla forza quella città e la toglieste al Papa. Il vostro rispetto ai principii di diritto pubblico si riduceva quindi ad un semplice timore del cannone del Bonaparte. Tal è stato finora anche il nostro. Subito che ci siamo visti in assetto di poter soverchiare il cannone dell'Assemblea di Versailles, ai 18 marzo, abbiamo smessi i riguardi ai principii di diritto pubblico; nè più nè meno che li smetteste voi a'20 settembre. Lo vedete? Siamo più simili che due gocce d'acqua. In punto di morale e d'osservanza del diritto pubblico, voi siete noi e noi siamo voi.

Secondo rimprovero — Ma le offese al diritto di proprietà non possono giustificarsi. Voi confiscate, voi saccheggiate, voi erigete il furto in domma sociale.

Risposta — Noi seguiamo le stesse regole che voi; con questa sola differenza, che siamo di voi più equi. Il diritto di proprietà è stato prima offeso da voi in Italia, colla confisca di tutto il patrimonio ecclesiastico, da voi fatta per legge. Il diritto di proprietà è uno ed indivisibile. Se vi siete fatto lecito voi il derogarci verso la Chiesa, perchè non ci faremo lecito noi il derogarci verso i particolari? Perchè dev'essere stata santa impresa per voi l'appropriarvi, esempligrazia, in Roma il Quirinale, palazzo del Papa, e dev'essere per noi infame atto l'esserci appropriato in

Digitized by Google

Parigi il ricco palazzetto del sig. Thiers? Forse perchè il Quirinale fu da voi preso dopo un giudizio del vostro consiglio di Stato? Ma anche il palazzetto del sig. Thiers fu da noi preso dopo un decreto della nostra Comune. Noi non ci vantiamo d'essere apostoli solamente della *libertà*, come fingete voi: ci dichiariamo apostoli ancora dell'*uguaglianza*. Perchè si ha da differenziare il clero dagli altri cittadini? O il diritto di proprietà è legittimo per sè, ed allora è iniquo spogliarne il clero perchè clero: o è per sè illegittimo, ed allora è giusto spogliarne tutti a un modo. I due pesi e le due misure si adoperano dai frodolenti, non dagli onesti.

Il saccheggio è, come dicono, questione di forma. Tra un agente del fisco che entra, con sei o sette birri, in un convento o in una canonica, per dire ai frati o ai preti: *I vostri beni sono del demanio; ne prendo possesso:* e un gruppo di nostre guardie nazionali che entrano in una casa e dicono ai padroni: *Veniamo a pigliarci quello che ci accomoda;* il divario è ben poca cosa: tutto si riduce alla formalità di un brano di carta. Secondo il diritto antico, sarebbero furti ambedue: ma non secondo il nostro nuovo. Se voi ci rampognate di erigere il furto in domma sociale, noi vi rimandiamo la palla: e sfidiamo chi che sia a sentenziare, che lo erigiamo noi e non lo avete prima eretto voi.

Potremmo anche toccare il soggetto delle tasse così enormi, che voi imponete ai cittadini, vostri dilettissimi sudditi, ed esaminare se sieno o non sieno pur queste un vero saccheggio, un latrocinio legale, che viola il diritto di proprietà, a cui fate mostra d'inchinarvi. Ma non ci piace guardarla tanto per le sottili con voi. In conclusione siete nostri fratelli più che non vorreste parere.

Terzo rimprovero: — Voi siete una minoranza che vi sovrapponete alla nazione colla forza, e con forza in parte straniera; giacchè la vostra Comune è spalleggiata da una accozzaglia di gente d'ogni paese.

Risposta — E voi forsechè, quando faceste la rivoluzione vostra d'Italia, eravate altro che una minoranza? E

Digitized by Google

forsechè, dopo undici anni di dominazione, siete divenuti la pluralità dell'Italia? Il vostro Jacini non ha dimostrato sino all'evidenza, che tra voi, menomo numero, i quali pur siete l'Italia *legale*, e la nazione quasi tutta, che è l'Italia *reale*, corre un abisso di idee, di affetti, d'interessi e di *aspirazioni?* E nondimeno vi è mai sorto nel cervello di ritirarvi in massa, per non durare ad essere una minoranza sovrappostasi alla nazione? Tutto ciò non ostante guai anzi a chi non riconosce tremebondo, al vostro cospetto, che voi siete il Governo *nazionale!* Oggimai voi e noi siamo consumati maestri di rivoluzioni; e troppo bene sappiamo che queste non si fanno mai dalle pluralità, ma dai partiti, cioè dalle minoranze, e in vantaggio dei partiti, cioè delle minoranze. Il nome del popolo e della nazione s'invoca per palliativo. O, stiamo a vedere che abbisognate proprio d'imparare da noi queste cose elementari!

Se mettiamo a riscontro noi della Comune di Parigi colla vostra Camera dei deputati, sapete che ne uscirà? Ne uscirà che la nostra Comune rappresenta una minoranza assai più considerabile della città di Parigi, che quella dell'intera Italia, rappresentata dai vostri legislatori. Di fatto la statistica delle ultime vostre elezioni ci dà 508 deputati, nominati da soli 152,400 elettori: appunto 300 voti per deputato. Il che, sopra una popolazione di almeno 25 milioni, mostra che, per ogni 100 Italiani, 6 unicamente sono rappresentati nella Camera: cioè dire che voi, in quanto partito, state alla nazione, come 6 sta a 100. Che minutezza microscopica! In quella vece gli elettori dei 92 membri della nostra Comune, nella sola città di Parigi, passarono i 180,000. Onde ognuno dei nostri delegati, o bene o male, rappresenta non meno di 1945 Parigini; vale a dire, di ogni 1000 Parigini ne rappresenta 111; un quasi venti volte più degl'Italiani, che i vostri deputati rappresentano nella Camera di Firenze. Or, dopo ciò, come ardite voi, o atomi della massa nazionale d'Italia, deridere noi molecole della massa civile di Parigi?

Digitized by Google

Osate ancora rinfacciarci la forza di cui ci vagliamo, per far predominare la Comune; e, quel che è peggio, la forza straniera. Ma di grazia, la vostra rivoluzione si è per avventura incominciata e si è compiuta colle carezze? Per prendervi le Umbrie e le Marche, non entraste voi in quelle provincie con 60,000 uomini; e non v'impadroniste di Pesaro, di Perugia e d'Ancona a furia di cannonate e delle bombe della vostra flotta? E per prendervi il regno delle Due Sicilie, non inviaste prima il Garibaldi co' suoi mille a Marsala; e quindi non gli teneste dietro col grosso esercito che avea conquistato le Umbrie e le Marche; e non assediaste per lungo tempo Gaeta, ultimo rifugio dell'abbandonato e tradito Francesco II? E ultimamente siete forse entrati in Roma per via d'amore? Non cingeste la città con 50,000 soldati e non ne sforzaste l'ingresso con 2,000 belle bombe, tutte avvampanti di fuoco amoroso pei Romani, che intanto pregavano Dio di fare scendere fra le truppe vostre l'angelo di Sennecaribbo?

E non pertanto queste vostre belle prodezze sarebbero state sogni, se innanzi non fossero calati in Italia 200,000 Francesi, a rendervi possibile la rivoluzione; e se poscia i Prussiani non avessero conquistato per voi a Sadowa quel Quadrilatero e quella Venezia, che davvero non conquistaste co' vostri allori di Custozza e di Lissa. E poi avete fronte di cacciarci in volto gli stranieri, che combattono con noi e per noi in Parigi!

Ma voi, senza lo straniero, che sareste voi dunque? Lo straniero vi ha fatti regno d'Italia; e lo straniero vi ha conservati. Se il Bonaparte non vi avesse sempre assistiti colle forze della Francia, promulgando e mantenendo il non-intervento in favor vostro; che sarebbe stato di voi, anche dopo le non vostre vittorie di Magenta e di Solferino? Ed ora che vi sentite mancare il puntello di questo vostro creatore e conservatore, e vedete di essere ricaduti in balìa di voi medesimi, non tremate forse da capo a piedi, e non v'industriate di strisciarvi ai piedi del Prussiano, affinchè si degni pigliarvi in protezione? Oh tacete, per vita vostra,

Digitized by Google

nè vi salti mai più il ticchio di rimproverare ad altri il soccorso che possa ricevere da forze straniere! Noi non conosciamo in tutta la storia un Governo, che debba tanto agli stranieri ed abbisogni tanto degli stranieri, per sussistere, come il vostro.

Similmente vergognatevi di vilipendere, come accozzaglia di gente d'ogni paese, gli ausiliarii esterni della nostra Comune. Voi li avete invocati, assoldati e glorificati prima di noi. Sono tutti di quella generazione medesima di cui eran formate le legioni straniere, che arrolaste voi, per assodare i vostri acquisti nel regno di Napoli. Sono di quegli Americani, di quei Polacchi, di quegli Ungheri, che servirono voi e la vostra bandiera in compagnia dei garibaldeschi, a cui pur dovete quasi la metà del vostro essere. Ah, questi bravi dunque erano cime d'eroi, allorchè militavano sotto il vostro vessillo contro gl'Italiani di Francesco II, i quali accoglievano la vostra libertà a colpi di fucile; e sono un'accozzaglia di gente, ora che militano sotto il vessillo nostro, e fanno a fucilate contro i Francesi dell'Assemblea di Versailles! Siete proprio incorreggibili! Sempre due pesi e due misure!

Quarto rimprovero: — Col sangue, col terrore e colle violenze avete disonorata la causa della libertà.

Risposta: — Sia vero. Non l'avremo mai disonorata quanto voi. I più di noi hanno deplorate le fucilazioni arbitrarie dei primi giorni della riscossa. Ma senza ciò, che sono le nostre, appetto delle vostre fucilazioni in Italia? Appena posaste il piede in Perugia, non cominciaste col fucilare un povero prete, riconosciuto innocente dopo che fu assassinato? Il vostro generale di Sonnaz può dirvene qualche cosa. Gli otto o diecimila fucilati da voi nel napolitano, senza riguardo ad età ed a sesso e rei in generale solamente di non parteggiare per voi, indicano forse il il carattere mite e soave della vostra rivoluzione? Per questo capo voi siete finora stati più violenti di noi. Il terrore lo avete incusso, quando vi mettea conto, più di noi e meglio. Voi, signori, sapete all'occasione essere terroristi e

Digitized by Google

socialisti quanto noi e più di noi. I nostri più fieri comunisti non hanno che insegnare ai vostri Cialdini, ai vostri Pinelli, ai vostri Fumel e via via. Noi non abbiamo ancora arse borgate e città, per vendetta, come le avete arse voi nel regno di Napoli. Il sangue e le ruine di Pontelandolfo e di Casalduni non gravano le coscienze di noi comunisti, siccome gravano quelle di voi, liberali dalle parole melate. Noi non abbiamo per anco pubblicato l'aforismo che *la pietà è un delitto*, come lo bandì il feroce vostro proconsole Pinelli, alle truppe regie che comandava.

Siamo stati severi e violenti coi nostri nemici; sì, certo. Abbiamo deposti ufficiali militari e civili, abbiamo arrestati sospetti, abbiamo aboliti giornali. Ma in questo abbiamo seguito il vostro esempio. Voi ci avete addimostrato come debba procedere un Governo, che colla forza s'insedia al potere, per mantenervisi. L'Italia è piena di ufficiali militari e civili da voi destituiti, quando vi insignoriste degli Stati, cui quelli servivano. Sono morti e muoiono di fame sotto i vostri occhi, e voi ben lungi dal compiangerli, ne godete in cuor vostro. Uno sguardo a Roma. Che avete fatto dei Romani che erano agli stipendii del Papa loro Re? Li avete gittati sul lastrico tutti. E codeste sono le dolcezze con cui avete inzuccherati ai sudditi di Pio IX i primordii della vostra dominazione. Noi comunisti di Parigi avremmo forse fatto meno: per fermo non avremmo fatto più.

Abbiamo ancora arrestato i sospetti; è vero. Ma in ciò altresì abbiamo seguito i vostri esempii. Quando scoppiò la guerra tra voi e l'Austria, non ricordate più una certa vostra legge, restata nella memoria degl'Italiani col nome di legge *crispina?* Questa legge colpiva appunto i sospetti, solo perchè sospetti, e li confinava nelle prigioni dello Stato, o nei vostri celebri *domicilii coatti*. La faceste per paura e l'osservaste con rigore. Ancora noi, in questi giorni per noi di pericoli, siamo ricorsi allo spediente medesimo. Sarà illecito a noi quello che fu lecitissimo a voi? A voi parve cosa naturalissima carcerare in diversi anni frati, preti, vescovi e cardinali; e sarà per noi un delitto l'avervi

Digitized by Google

imitati? E notate, che noi non siamo giunti a spopolare interi villaggi, per deportarne gli abitanti nell'insalubre Sardegna, come faceste voi nel napolitano, per iscemarvi la noia di tener d'occhio i briganti e i loro manutengoli. Noi comunisti in somma siamo per anco più umani di voi liberali. Una legge Pica non è ancora uscita dall'aula della Comune.

Abbiamo inoltre fatti tacere i giornali che ci davano uggia. Era nostro diritto. Voi, dovunque siete entrati a prender possesso colle baionette delle città d'Italia, avete fatto il medesimo. Subito che vi foste accampati in Roma, imponeste silenzio ai giornali devoti al Papa, e stabiliste una vostra censura per la stampa. A queste bassezze non siamo discesi noi. Altrove soldaste bande di mascalzoni, che andassero ad assalire le tipografie, ove si stampavano i giornali a voi esosi. Noi queste codardie le lasciamo a voi. Decretiamo e ci basta. La guerra alla libertà che non è la *nostra*, noi la facciamo a viso scoperto. Il farla con ipocrisie vigliacche è privilegio vostro. I comunisti di Parigi non ve l'invidiano.

Or ecco il perchè la causa della libertà comincia ad essere così disonorata in Europa: perchè voi e i vostri simili l'avete insozzata con un cumolo di ipocrisie bruttissime. Voi pretendete che noi abbiamo assai di marcio. Si conceda. Ne abbiamo forse tanto quanto voi, non più: ma abbiamo eziandio qualche cosa di sano, e più di voi. Noi mostriamo a tutti e da per tutto quel che siamo; il marcio ed il sano. Voi invece occultate il molto marcio ed imbellettate il poco sano, per farvi credere diversi da noi e migliori di noi. Il mondo, che sente il vostro marcio attraverso le apparenze della vostra sanità, vi piglia in fastidio e conclude che la libertà, quale si presenta da voi ai popoli, non è che un sepolcro imbiancato; cioè il vostro ritratto. Noi a rincontro non inganniamo nessuno: mostriamo la libertà nostra qual è, col suo marcio e col suo sano. Chi l'aggradisce l'accetta, chi la disaggradisce la rifiuta. Ma nessuno può tacciarla di sepolcro imbiancato. Questo di-

Digitized by Google

sonore alla causa della libertà lo avete procurato voi. La vostra ipocrisia, e non la franchezza nostra, l'ha screditata.

Ma c'è di più. Noi abbiamo in Italia un buon numero di consorti; e sono i vostri famosi *irregolari;* quelle bande garibaldesche, che vi hanno resi tanti e così insigni servigi, per farvi diventare quello che siete. Allorchè li adoperaste nel 1860 per conquistare la Sicilia, e nel 1867 per provare il conquisto di Roma, onorarono essi o disonorarono la causa della libertà? Se l'onorarono, dunque l'onoriamo noi pure; stantechè noi sottosopra ci diportiamo in Parigi, com' essi diportaronsi nella Sicilia e nell'agro romano. Se la disonorarono, dunque voi siete l'onta e l'ignominia di questa causa; giacchè essi operarono per conto vostro, mossi da voi, stipendiati da voi, armati da voi, sorretti in ogni cosa da voi. Sarebbe bella davvero che lo spargere sangue, l'ingerir terrore e l'usare violenze divenissero atti di virtù celeste, quando sono per interesse vostro, e rimanessero un'abbominazione, quando sono per interesse altrui. I saccheggi, gli assassinamenti e i ladronecci perpetrati in Roma dalle masnade maschili e femminili, che v'entrarono il 20 settembre 1870 dietro le vostre milizie, che furono? Opere sante o delitti? Se delitti, voi ne siete i rei, perchè voi in pro vostro introduceste nella città dei Papi quel fiore di nostri confratelli e di nostre consorelle. Se opere sante, cessate alla buon'ora di fare carico a noi delle simiglianti che adempiamo in Parigi. Voi, signori eccellentissimi, intendereste che fossimo sempre la zampa del gatto, per trarre dal fuoco i marroni che fanno gola a voi. Ma questi fanno gola a noi pure. Un po' per uno. Finora abbiamo onorata la causa della libertà, facilitandovi il mangiare a due palmenti. Giusto è che onoriamo la medesima causa, pensando un tratto anche all'epa nostra.

Quinto rimprovero: — Voi mancate di amor patrio e sospingete la Francia in una voragine. Della vostra incomparabile Francia fate lo scandalo dell'Europa.

Risposta: — Oh sì, voi siete proprio al caso di dare a noi lezioni di amor patrio! Voi, liberali delle varie regioni

Digitized by Google

d'Italia, non avete sacrificate le patrie vostre, sull'altare dell'unità piemontese, per fondare il vostro glorioso Regno? Il preferire le grandezze, i codici, le istituzioni, le tradizioni e le autonomie dei singoli Stati alle cose ed al regime del paese meno italiano che fosse in Italia, non fu da voi imputato a crimine di lesa nazionalità? Per fare la vostra Italia vi metteste il vero amor patrio, che beffavate di *amor di campanile,* sotto le calcagne. Ed ora vi accingete ad insegnare a noi l'amor della patria?

Vi scuserete con dire che, da quei grandi cuori che siete, dilataste l'amore e lo stendeste alla intera *nazione.* Noi, che vi conosciamo, potremmo ben definirvi quello che si asconde sotto la parola *nazione.* I clericali, che vi conoscono sotto il pelo quanto noi, sostengono che per voi la *nazione* non è altro che la *greppia;* onde del vostro amor patrio un cotale poetava:

Che tutto si riduce, a parer mio,
A dir: esci di qua, ci vo' star io.

Ma lasciamola lì sulle undici once e prendiamo per buona la vostra scusa. Noi in quel cambio vi replicheremo, che abbiamo il cuore più largo del vostro; e che se voi immolaste le vostre patrie al bene della *nazione,* noi amiamo di immolare la nostra al bene dell'*umanità,* madre e centro di tutte le nazioni. Liberi foste voi di consumare il facile vostro sacrifizio: dunque liberi dobbiamo essere anche noi di consumare il nostro, assai più difficile del vostro. Giacchè noi siamo soli, e con iscarsi aiuti a farlo: dovechè voi aveste i 200,000 Francesi del Bonaparte, che col loro sangue lo fecero quasi tutto per voi. Ah, signori liberali del regno d'Italia, voi siete i più fortunati martiri politici, che il vostro bel sole vedesse mai! Avete trovato chi diede il sangue per voi, chi pagò le spese per voi, e in ultimo chi vi coronò dell'aureola che vi stilla in bocca, da undici anni, una fonte inesauribile di dolcezze paradisiache. In questo beatissimo stato è agevol cosa cantare inni all'amor di patria. Ma così fatte fortune non son piovute in capo ai comunisti di Parigi.

Digitized by Google

Essi al bene dell'umanità, come l'intendono, offrono il sangue, offrono la vita e finora non ricevono in contraccambio dai liberali che il marchio degli scellerati. Che differenza di stato fra voi e noi, eh? Eppure siamo fratelli!

Le voragini poi sono spauracchi relativi. I veri conservatori di tutto l'orbe asseriscono e provano, che voi avete bell'e inabissata l'Italia in una voragine senza fondo. Voi per contro asserite e provate, che l'avete sublimata a un grado di prosperità senza esempio. Tutto sta in ben capirsi. L'Italia vera, ossia la *reale,* come si esprimerebbe il vostro Jacini, è effettivamente nell'abisso. L'Italia vostra, ossia la *legale*, secondo il predetto Jacini, è in un Eden di delizie. Voi godete i pingui salarii, voi i primi onori, voi le croci che vi costellano il petto, voi i lucri più grassi, voi i monopolii, voi le regìe, voi le banche, voi i nuovi palazzi, voi gl' insperati patrimonii: com'è possibile dubitare che l'Italia vostra posi felice sull'ale della fortuna? Alla fin dei conti non avete sempre detto e ridetto che l'Italia siete voi? Purchè non saliamo al potere noi, per profanare i templi del vostro dio quattrino, cioè le vostre borse; e non entrino le baionette straniere a levarvi di posto, chi più prosperosi di voi, ossia dell' Italia *vostra?*

Così pensiamo debba essere anche della *nostra* patria. Sia pure che sospingiamo la Francia dei legittimisti, degli orleanisti e dei clericali in una voragine. Che importa a noi? Purchè, pel bene dell'umanità, possiamo aver tra le mani le redini del paese e il pubblico erario, come lo avete voi pel bene della *vostra* Italia, noi saremo contenti a guisa di voi; e lasceremo che voi piangiate la Francia nella voragine, per colpa nostra, come voi lasciate che altri pianga l'Italia nell'abisso, per colpa vostra. Volta e gira, vedete che tra noi e voi la partita torna sempre pari. E non può essere altrimenti. Siamo fratelli!

Di quale Europa temete voi che facciamo divenire scandalo la Francia? Della vostra? Ce ne ridiamo. Di quella dei clericali? Non ce ne curiamo punto. Ecco anni undici che

Digitized by Google

dell' Italia vostra avete fatto lo scandalo del mondo cristiano. Non v' ha contrada o parlamento o riunione popolare, nei due emisferi, in cui non sia stata carica di obbrobrii. L' hanno intitolata una ladronaia, un nido d'infamie, un oltraggio al genere umano, un'officina di tradimenti, una perenne e vivente bestemmia contro Dio. E voi, signori liberali, ne avete mai perduto l' appetito? Il medesimo accade di noi. Votateci pure in testa il dizionario dei vituperii e metteteci pure al bando della vostra civiltà: faremo come voi. Conserveremo vivace l'appetito pel bene dell'umanità, che ha molto più bisogno di noi, per progredire, di quello che abbia l'Italia di voi, per tenersi in piedi.

IV.

Qui poniamo termine a codesto dialogismo *ad hominem*, tra i nostri liberali moderati e i comunisti parigini. Potremmo prolungarlo a bel diletto. Ma non sarebbe che un crescere luce soverchia all'evidenza della indubitabile verità, che i liberali non possono riprendere in nulla i comunisti, senza contraddire ai principii ed ai fatti lor proprii, e senza sentirsi rimbeccare amaramente le loro madornali contraddizioni.

Resta quindi chiarito che tutto il grandissimo zelo di questi signori, nei presenti giorni, contro il socialismo delirante in Parigi, è zelo acceso, non da convincimento, ma da interesse e alimentato, non da vero affetto alla giustizia, ma da paura. È uno zelo ridicolo, ridicolissimo in loro; poichè tutto si restringe in maledire le conseguenze dialettiche delle premesse, che eglino professano *verbo*, *corde et opere;* ed in negare ai loro fratelli quei diritti, il cui uso ed abuso vorrebbero limitato per privilegio a sè soli. È una nuova dimostrazione di quell'apotemma, che il vero liberale si arroga la libertà per sè e pretende la servitù a sè degli altri. Ma intanto il fatto è, che i casi di Parigi hanno prodotta in Italia questa bizzarra manife-

Digitized by Google

stazione di zelo liberalesco contro i principii *sovversivi*, non già del buon diritto, ma della mangiatoia; e che, per amore di quest'idolo, i liberali hanno pigliato in prestito la lingua, lo stile ed anche un po' di sani principii dai *clericali*; tanto che persino i giudei dell' *Opinione (risum teneatis amici?)* si sono improvvisati predicatori della *mano di Dio*.

— Ma dunque, ci si domanderà, è giustificato questo terrore dei liberali gaudenti, che anche nell'Italia possa con probabilità avvenire quello che in Parigi?

Non sapremmo che rispondere con buon fondamento. Certo lo sgomento di tutti questi signori, dalle alte sfere alle ime, sembra accennare a qualche probabilità di pericolo; giacchè chi meglio di loro conosce i polli domestici del regno d'Italia? E chi più di loro sa il molto che si è fatto, per corrompere sino al midollo dell'animo le plebi italiane? E a cui meglio che a loro è nota la indifferenza universale per essi, e l'abbominio in cùi si ha dalle popolazioni il loro paterno reggimento?

Tuttavia noi incliniamo a credere rimoto questo pericolo. L'Italia, per grazia di Dio, non ostante l'opera corrompitrice del liberalismo e delle sètte in questi anni di rivoluzione, si è mantenuta quasi miracolosamente più cattolica che non fosse dato sperarlo. I contadi sono ancora intimamente religiosi: nelle città, una porzione grandemente notabile della plebe si serba fedele a Gesù Cristo. Del che è testimonianza l'aumento di fede e di pietà che hanno risvegliato in tutti i nostri popoli d'Italia i fatti di Roma, bugiardamente compiti dall'ipocrita nostro liberalismo, appunto sotto pretesto di appagare le *aspirazioni nazionali*. Inoltre l'Italia non ha città ove sieno agglomerati a migliaia ed a migliaia meccanici, come ha la Francia. Queste due condizioni particolari della nostra Penisola sembrano rendervi *per ora* alquanto difficile un attentato socialistico, simile al francese.

Si aggiunga che l'esercito, benchè ritragga, rispetto al Governo, dell'indifferenza generale e del resto che anima

Digitized by Google

il paese; nulladimeno, trattandosi di custodire l'ordine pubblico e di tutelare i beni ed il riposo delle famiglie, è da ritenersi che non si lasci disarmare facilmente dalla piazza: tanto più che, se non altro, l'interesse lega i suoi capi al Governo che li paga. Nè il garibaldismo militante, in cui il socialismo troverebbe unicamente l'appoggio necessario, sarebbe forza da impensierire le truppe, sia pel numero, sia pel rimanente che è notorio ad ognuno.

Per queste cagioni noi propendiamo ad opinare che, *per ora*, uno scoppio del socialismo o non sia verisimile nell'Italia o, se fosse, non abbia probabilità di buon esito.

Ma le cose umane sono sempre incertissime, e noi viviamo in tempi ne' quali ciò che parrebbe impossibile diventa fatto. E le apprensioni oggidì sono tanto più ragionevoli, quanto più vediamo dal nostro liberalismo provocarsi l'ira di Dio in modi, che toccano l'eccesso estremo. Dopo quel che si è fatto e si fa in Roma e di Roma, un secreto presentimento di grossi guai stringe il cuore, non meno dei liberali che dei buoni cattolici. Tutti temono e tremano, senza sapere per appunto di che: e più si mostrano tremebondi i liberali che i cattolici; e ne hanno ben onde. Il guizzo del flagello di Dio si vede come per l'aria. Non vi ha chi non lo reputi imminente; e più forte lo presagisce nell'anima, chi più affetta di non crederlo colla bocca.

Quale sarà codesto flagello, che tutti aspettiamo e tutti riconosciamo debitissimo ai delitti ond' è macchiata questa povera Italia? Potrebb' essere un passeggero trionfo del socialismo, che rendesse al liberalismo il pane, per la focaccia fatta da lui ingoiare ai cattolici. Potrebb' essere qualche altra cosa. Noi non siamo nè profeti nè figliuoli di profeti: ma ci vien detto, una profezia asserire che il prossimo flagello sarà *intelligente;* e purgherà l'Italia dal loglio, con poco detrimento del buon grano. Ci pensino un po' coloro che sentono d'essere, innanzi a Dio, più della natura del loglio, che del grano.

Digitized by Google

RICHIAMI DELLA *NAZIONE*

CONTRO L'INVITO

ALLE ASSOCIAZIONI CATTOLICHE

Fra i giornali liberaleschi, che credettero occuparsi di noi nel ripigliar che facemmo qui in Firenze le pubblicazioni della *Civiltà Cattolica*, fu de' primi la *Nazione*. Essa cogliea cagione da una nostra frase per accusarci di contraddizione, siccome quelli che dall'una parte combattevamo la *libertà*, adoperando tutte le nostre forze per distruggerla, e dall'altra eravamo costretti invocarla ed appoggiarci in essa, scegliendo Firenze come luogo più opportuno a noi, appunto pel *più largo uso di libertà* che vi avremmo trovato. I diarii cattolici, innanzi che tornasse la volta del nostro quaderno, si diedero fretta di rispondere alla ridicola obiezione, e fra essi segnatamente il *Conservatore* di Firenze, che lo fece da pari suo, cioè egregiamente, con apposito articolo. Rispondemmo anche noi quando fu il tempo; e credevamo che la *Nazione* fosse giunta finalmente a capire il senso, per sè troppo facile e chiaro di quella frase. Ma quello che non si vuole, difficilmente s'intende. La *Nazione* supponendo inconcusse le sofistiche illazioni, dedotte da lei dal *largo uso di libertà* in Firenze, di cui dicevamo che faremmo il nostro pro, ritorna alla carica, parte per ribadire e parte per ampliare quelle sue conseguenze, fondandosi sopra ciò che abbiamo scritto nel penultimo

Digitized by Google

quaderno intorno alla *necessità delle associazioni cattoliche.* Essa lo fa la prima volta con un articolo di fondo nel n. 94 del 4 aprile; e quasi ciò fosse poco, vi torna sopra con un secondo, anch'esso di fondo, in quello del 7. Raccogliere con formole esatte la sostanza di ciò che dice, non è opera tanto facile; giacchè la cosa che maggiormente si fa desiderare nelle diatribe de' giornali liberali, massime quando sono ispirati dalla rabbia insieme e dal timore, è il filo del discorso e la limpidezza de' concetti. Noi camminando sulle sue tracce, benchè scompigliate, raccoglieremo in alcuni capi i suoi appunti e richiami, riportandoli, quanto sarà possibile, colle sue stesse parole, e rispondendo ad ognuno separatamente. Se questo metodo può sembrare meno artifizioso, è ciò non ostante più chiaro; e appunto per questo lo preferiamo.

1° Appunto: *inutilità de' mezzi proposti dalla* Civiltà Cattolica *colle associazioni.*

La prima cosa che la *Nazione* trova da opporre contro l'appello della *Civiltà Cattolica* alle *associazioni*, è la inutilità di questo mezzo di resistenza alla Rivoluzione o al Governo, che essa suggerisce. La Chiesa cattolica, dice la *Nazione,* per sè stessa è una grande e universale associazione di perfettissimo organismo, nel quale tutte le parti sono armonizzate ad operare con mirabile rispondenza fra loro e con un centro comune; e così per l'appunto hanno operato sinora. Con tutto ciò non ha potuto frastornare il predominio dei moderni principii, i quali hanno sottratta alla sua influenza la maggior parte dell'Europa. Come dunque la *Civiltà Cattolica,* con mezzi del medesimo genere, ma di molto minor efficacia, potrebbe sperare d'impedire lo svolgimento di questi stessi principii nel lor massimo trionfo? A questo argomento ci pare almeno che riesca la prima domanda che essa ci move, e noi recheremo colle sue stesse parole:

Digitized by Google

« Vorremmo domandare, ella dice, alla *Civiltà Cattolica:* ma questa associazione generale, a cui oggi esortate così vivamente gli uomini religiosi, non esiste già, non ha esistito per lunghi secóli? Che cosa è dunque, che cosa era la Chiesa cattolica apostolica romana, se non l'associazione generale di tutti i credenti? Che cosa mancava alla solidità, al vigore, alla potenza del suo organismo? Aveva un capo venerato da tutti, la cui parola era oracolo, legge la volontà; ubbidivano al suo cenno ministri maggiori e minori che penetravano sino agli ultimi gruppi della compagine sociale, e avevano in pugno le coscienze così dei grandi come degl'imi; essa raccoglieva tributi da tutta la terra, e possedeva la più gran parte del territorio europeo per poco che fosse aperto a qualche cultura; i re combattevano per lei e si facevano esecutori delle sentenze da lei pronunciate; i dogmi e i precetti di lei erano predicati autorevolmente ai quattro venti da un esercito di migliaia e migliaia di frati piegati dalla più ferrea e dalla più osservata delle discipline. Per comprimere le passioni più fervide suscitate nell'uomo civile a nome della indipendenza delle azioni e del pensiero, aveva la rigidità del dogma e la tortura di Galileo; per mantenere intero l'uomo morale tentato dalla libertà di coscienza, aveva l'Inquisizione. Si immagina la *Civiltà Cattolica* un'associazione generale più formidabile di questa? Ebbene: la *Civiltà Cattolica* ne contempli i frutti: spezzata l'unità della fede; più di tre quarti dell'Europa ribelli all'oracolo di Roma, testimonio e prova colla loro grandezza e colla loro prosperità, che la emancipazione del laicato, la libertà dél pensiero, la libertà di coscienza, la libertà insomma, sono i più potenti fattori della civiltà delle nazioni ». (n. del 4 aprile).

Prima di rispondere direttamente a questa domanda, *La Nazione* permetterà anche a noi di fargliene un'altra, colla giunta di una semplice osservazione. La interrogheremo noi dunque alla nostra volta: Siete voi veramente persuasa che tutti gli sforzi, che possano fare i cattolici

Digitized by Google

colle legali *associazioni*, alle quali gl'invita la *Civiltà*, non possano riuscire a nessun valevole effetto quanto ad impedire i progressi della Rivoluzione, o come voi dite, dello Stato? Ma se è così, perchè dunque impensierirvene tanto? Perchè gittare il grido d'allarme con due articoli furiosi entro il campo liberale? Non vi parrebbe per lo meno ridicolo chi prendesse sul serio i tentativi di un branco di fanciulli, i quali si argomentassero di sbalzare una roccia e precipitarla nel mare?

Se non che la *Nazione* non ha posto mente, che, per iscoraggiare i cattolici con questo suo primo appunto, veniva a distruggere ogni fondamento agli altri che farà seguire. Essa dice che la Chiesa cattolica è una grande, universale e perfettissima associazione. Bene sta, se la *Nazione* si contenta di ridurre a giusta misura i mezzi, usati una volta, della Inquisizione, e di scartare del tutto le tragiche nenie, mille volte confutate, della tortura fatta patire a Galileo. Tolte queste accuse ed esagerazioni, la *Nazione* dice vero. Non è esistita, nè può esistere un' associazione così ben compatta e disciplinata nel suo tutto e nelle sue parti, com' è la Chiesa cattolica. Donde conseguita, e la stessa *Nazione* lo fa intendere, che non può nel suo seno formarsi nessuna particolare associazione, consentanea allo spirito di lei, che non sia un atteggiamento rispettivo e un'applicazione determinata di quella grande e universale associazione che è essa stessa. Posto ciò, in qualunque maniera i cattolici si adunino, non offendendo dall'un canto nessuna legge dello Stato, e dall'altro pigliando la norma dallo spirito della Chiesa e conformandosi alle sue istituzioni, essi altro non faranno, che riprodurre una forma particolare, mettere in moto una parte, un lato speciale, di tutto l'organismo cattolico. Come poi con questa confessione la *Nazione* si tolga ogni fondamento ai suoi richiami, lo vedremo fra poco. Per ora rispondiamo direttamente alla sostanza dell'argomento.

La *Nazione* dunque mena trionfo della vittoria, che, a suo modo di pensare, lo spirito del secolo ha riportato sopra

Digitized by Google

la Chiesa; e dalla somma efficacia de' mezzi, posseduti da lei per mantenersi in essere, non ostante i quali fu superata, argomenta l'efficacia e il valore della nuova civiltà che è prevaluta nelle parti più colte dell'Europa.

Ma ci dica la *Nazione:* essa che ha descritto sì bene, avvegnachè con tratti generali, l'organismo della Chiesa, crede per ventura che sia cessato di esistere inquanto tale, o almeno che sia stata colpita di piaga mortale in qualche parte più vitale di questo suo organismo? No: essa dice espressamente che la *Chiesa cattolica,* la quale non è *se non l'associazione generale di tutti i credenti,* appunto come tale associazione, *esiste già,* come *ha esistito per lunghi secoli.* Or come mai una istituzione di così compatta unità, di forma così perfetta, e di tanto ammirabile disciplina, la quale dopo diciannove secoli circa perdura tuttavia ne' suoi costitutivi essenziali, così appunto come fu ordinata dal suo fondatore, e nelle parti secondarie si è venuta sempre perfezionando in quanto società; come mai, ripetiamo, una istituzione così fatta può dirsi vinta e soverchiata? — Ma il secolo la combatte, la combatte vivamente, e con mezzi potentissimi, quali ora gli vengono da' Governi, più o meno apertamente a lei ostili. — E che? Non ha letto dunque la *Nazione* nessuna storia della Chiesa? Non sa che è nata in mezzo alle contraddizioni, che è cresciuta fra le battaglie, e che frutto per l'appunto de' suoi combattimenti è stato l'impero, guadagnato da lei su tutto il mondo? — Ma questo impero è proprio quello che ora le sfugge. I Governi non obbediscono più alle sue leggi, la libertà del pensiero e della coscienza guadagnano ogni dì terreno in mezzo ai popoli suoi sudditi, e ben tre quarte parti dell'Europa da gran tempo si son del tutto sottratte alla sua dominazione.

— Di grazia non confonda la *Nazione* due cose fra sè diversissime, l'azione diciam così intrinseca della Chiesa, e l'effetto estrinseco. Ciò che ad essa essenzialmente compete è l'organismo di tale società, secondo il quale fu costituita dal suo divino fondatore. A quest'organismo non

Digitized by Google

può mancare l'atto suo proprio, siccome all'organismo animale, finchè rimane nella sua naturale interezza. Ben però può mancare, ne' casi particolari, o sia l'obbietto esterno a quest'atto, inquanto si sottragga alla sua influenza, o sia l'effetto del medesimo, inquanto da cause esteriori venga frastornato. Alla Chiesa non obbediscono più i Governi? Male per essi: ma da ciò non consegue che la Chiesa abbia perduto il diritto di lor comandare nelle cose che spettano la sua giurisdizione. Ad ogni modo, se i Governi non ascoltano la voce della Chiesa, l'ascoltano i popoli. — Ma fra i popoli stessi si allarga la incredulità, sotto i titoli speciosi di libertà di pensiero e di coscienza. Gravissimo danno non v'ha dubbio. Tuttavia se la tutela, che porgono i Governi a' rei principii di empietà e irreligione è a molti occasione di prevaricare; moltissimi altri, non ostante lo scandalo, si raffermano ognora più nella fede ed offrono esempii sempre più ammirevoli di docilità e obbedienza ai legittimi pastori. Tre quarte parti dell'Europa da gran tempo hanno abbandonata la Chiesa, e colla prosperità a cui sono pervenute in virtù di questo abbandono, mostrano alle altre nazioni qual è la via della civiltà che debban seguire, se vogliono diventare prospere allo stesso modo. Gravissima disgrazia anche questa, e la pessima di tutte, se fosse vero universalmente, che coll'apostasia dalla Chiesa andassero congiunti notabili miglioramenti materiali. Con tutto ciò se la Chiesa ha avuta una destinazione cattolica, cioè universale; ciò vuol dire che tutti, e individui, e popoli e nazioni, sono obbligati di far parte del suo corpo, se bramano ottener la salute; vuol dire che questo gran corpo deve spandere per tutto il mondo le sue membra; vuol dire che nessun'altra religione può vantare uguale diffusione sia nello spazio, sia nel tempo: non per questo però i singoli popoli e le singole nazioni hanno ricevuta sicurtà di far sempre parte della Chiesa; nè alla Chiesa è stata fatta la promessa, che conserverebbe nel suo seno tutte le genti una volta acquistate. Come se ne separano ogni dì individui, così se ne possono

Digitized by Google

separare, e se ne sono di fatto separati popoli e nazioni intere. Che fa dunque che una parte dell'Europa si sia staccata da questa divina società? Non iscorge la *Nazione* i compensi soprabbondanti, che la Provvidenza le ha offerto in altre regioni della terra, scoperte e convertite alla fede, circa i medesimi tempi della quasi totale apostasia del Settentrione dell'Europa? Non si avvede che fra que' popoli medesimi, sgraziatamente staccatisi dal centro della cattolica unità, se la fede ha perduto di estensione, ha guadagnato tuttavia d'intensità; ed anzi che la stessa estensione va prendendo ogni dì maggiori proporzioni per le continue conversioni, che vengono da per tutto a dilatare le file de' cattolici? In sostanza in questa guerra, che la Chiesa dal primo dì della sua istituzione sta sostenendo colle potestà della terra e dell'inferno, si è sempre avverato e si avvera anche adesso quello che in ogni guerra; cioè che anche vincendo bisogna sostener delle perdite. Solo col trionfo finale andrà congiunta la certezza di non avere a patire nessun altro detrimento.

E con ciò la *Nazione* può persuadersi, che non sono inutili gli sforzi, i quali coll'opera delle associazioni possono opporre i cattolici contro i progressi della Rivoluzione. Per quanto scarso se ne voglia immaginare l'effetto, è sempre un vantaggio; e nelle battaglie anche i piccoli vantaggi si stimano assai, e non di rado sono quelli che preparano la vittoria.

Ma assai più grave è il timore, che la *Nazione* si adopera di dissimulare, sotto le apparenze del disprezzo. Conciossiachè se coteste associazioni, considerate come sono per sè, pur potrebbero qualche cosa; quanta non dee dirsi la loro efficacia, se si riguardano come manipoli, diciam così, particolari di quel tutto militante, sì ben composto e disciplinato, che è la Chiesa cattolica? — Ma questo tutto sì ben composto e disciplinato, soggiugne la *Nazione*, non ha potuto impedire i vantaggi della Rivoluzione. Sia pure: ma non vede ella dunque la conseguenza del tutto contraria

Digitized by Google

che deriva da questo antecedente? Perciocchè in una guerra non sarebbe buona ragione di dover lasciare le forze nell'ordinamento generale, perchè essendo così disposto ha patito una grave perdita: cotesta anzi sarebbe ragione per dover riordinare con più minuti avvedimenti e più particolari disposizioni le forze che si hanno.

2° Appunto: *irragionevolezza della guerra, che intima la* Civiltà Cattolica *alla Rivoluzione, colla proposta delle associazioni legali.*

La *Nazione* ci domanda in secondo luogo, in che la Rivoluzione o il Governo abbiano offesa la Chiesa cattolica: ed ecco le sue parole:

« Lo Stato, la rivoluzione, com' essa (la *Civiltà Cattolica*) dice, sciogliendosi tra noi dai vincoli e dalla soggezione della Chiesa, in che l'ha offesa? Ha soppresso, voi dite, gli ordini religiosi: ma non ha soppresso la libertà di associazione; ha tolto loro la persona civile, com'era suo diritto e suo dovere. Ha tolto l'istruzione religiosa dalle scuole: ma ha considerato l'istruzione religiosa come cosa di giurisdizione paterna, e al padre di famiglia ha lasciato di decidere se e come il figlio doveva essere religiosamente instituito. Ha dissacrato il matrimonio: ma non ha soppresso nè impedito il matrimonio religioso; solo ha voluto che della unione dei coniugi per gli effetti civili facesse testimonianza un atto civile. » (num. cit.).

Da questi e da somiglianti concetti, più largamente ancora esposti nell'altro articolo del numero del 7 aprile, si rileva chiaramente che la *Nazione* accusa come irragionevole almeno il motivo, che mette innanzi la *Civiltà Cattolica* per combattere la Rivoluzione, o, se meglio le piace, il Governo inquanto fa causa comune colla Rivoluzione; poichè dice che la Rivoluzione o il Governo non hanno in nulla offesa la Chiesa. Per rispondere a questo appunto, noi potremmo citare gran numero di articoli della stessa *Nazione* e di altri giornali di parte liberale, e mostrare con essi come

Digitized by Google

lo scopo, più ardentemente inteso e spesso apertamente confessato di cotesto partito, non è soltanto di fare opposizione in qualunque modo alla Chiesa Cattolica, ma di annientarla. Potremmo ricordare, se non i singoli atti, i principali almeno della Rivoluzione e del Governo, diretti manifestamente al medesimo fine. Ma non è uopo di tanto. A noi basta richiamare alla memoria quello che la stessa *Nazione* asserisce con tanto calore nella domanda precedente, per confutare invittamente ciò che afferma nel presente. Si ricorda ella di quanto avea scritto poche righe innanzi? Avea scritto che la Chiesa, non ostante i sommi vantaggi che le offeriva la sua perfettissima costituzione, per opera appunto della Rivoluzione, avea perduti tutt'i frutti delle passate conquiste. Aveva aggiunto che « tre quarti dell'Europa, ribelli all'oracolo di Roma, sono testimonio e prova colla loro grandezza e prosperità che la *emancipazione del laicato, la libertà del pensiero, la libertà di coscienza* (i principii stessi della Rivoluzione)... sono i più potenti fattori della civiltà delle nazioni. » E dopo ciò essa domanda in che mai la Rivoluzione ha offeso la Chiesa? Ma dunque non sono nulla tutte coteste perdite, che voi dite averle fatto patire, e che in parte son vere, e certamente sono intese da voi, non in parte soltanto ma universalmente? Non recate voi stessa in esempio di grandezza e prosperità nazionale (secondo che voi l'intendete) i tre quarti di Europa ribellatisi alla Chiesa, e venuta a quella grandezza e prosperità in virtù de' principii che voi promovete? E non confessate con questo che voi, studiandovi con ogni mezzo di far valere dappertutto i detti principii, vagheggiate l'ideale di staccare dalla Chiesa tutt'i popoli e le nazioni, ch'è quanto dire, di distrugger la Chiesa? E dopo tutto questo, avete il coraggio di domandarci in che offendete, in che avete offesa la Chiesa? Voi, dal canto vostro, mirate a nulla meno che ad annullarla. Se l'opera vostra è una carezza, sono irragionevoli e calunniose le nostre lagnanze.

Digitized by Google

3° Appunto: *contraddizione della* Civiltà Cattolica.

Ecco come la *Nazione* ci viene a stringere dal lato della contraddizione. « Quando la *Civiltà Cattolica* cerca nelle nostre istituzioni, nei nostri ordinamenti il punto di consistenza per combatterli, per migliorarli, se vuole, ella li riconosce e li accetta nella loro sostanza: ella riconosce che la libertà è uno strumento utile a fare buone cose. Prendiamo atto della confessione. Vedremo poi da che parte sia l'abuso della libertà: discuteremo e combatteremo, poichè finalmente ella entra nel nostro terreno per discutere e per combattere.

« Abbiamo mai voluto di più noi? abbiamo domandato di più?

« Noi non avevamo per noi alcun argomento di forza che non fosse morale. I governi vigili e sospettosi, non responsabili ad alcuno delle opere loro, ci erano avversi, ci perseguitavano, ci carceravano, ci mandavano a morte. Erano i bei tempi della *Civiltà Cattolica*. Eppure abbiamo vinto! abbiamo vinto, la *Civiltà Cattolica* lo riconosce, senz' armi, senza violenze, colla perseveranza, colla ostinazione in un' idea grande, semplice, feconda; l' idea della libertà. Provi la *Civiltà Cattolica* se la libertà fosse buona ad uccidere la libertà.

« Ma badi: a quest' ora ella è già fuori del grembo della pura ortodossìa, e, quantunque con sante intenzioni, ella è già incorsa negli anatemi del Sillabo! (num. cit.). »

È un bel disputare, lo confessiamo, con questa *Nazione*, la quale non sa recare un argomento, che non abbia o poco innanzi confutato, o che non confuterà poco appresso. Non ci avea detto testè, che le associazioni consigliate da noi non approderebbero a nulla, perchè la Chiesa era essa stessa una grande associazione, di cui quelle altre non sarebbero che forme o applicazioni particolari? Come dunque ora ci rimprovera che noi *cerchiamo nelle istituzioni e negli ordinamenti* liberali il modo di combatterli? Con molto miglior ragione, ci pare, potremmo noi rimproverare alla *Nazione*

Digitized by Google

e al suo partito di avere copiato, per quanto potevano, non solo dal grande organismo della Chiesa, ma da molti istituti particolari, opera di essa Chiesa, le parti più sostanziali e più acconce de' loro ordinamenti politici.

Se non che noi siamo ben lungi di accusare per questo di contraddizione i liberali: siccome (valga la cosa come un semplice esempio) siccome di tutt'altra colpa, che di contraddizione, sarebbe da accagionare un malandrino di strada, il quale, guadagnata l'arma al viandante, gliela scaricasse nel petto. E però quand'anche non esistesse nella Chiesa il tipo di perfettissime associazioni, e ci fosse necessario di modellarle su quello de' liberali, quale contraddizione sarebbe in ciò? Le associazioni sono un mezzo per ottenere, coll'opera ben congegnata di molti, ciò che i molti, operando senza intesa e concerto, difficilmente otterrebbero. Se è lecito il fine, a cui s'intende, se onesto, se pio, e dall'altro canto sieno rispettate in primo luogo le leggi della giustizia naturale e dipoi quelle del paese, l'associazione è lecita, è onesta, è pia. Per contrario se il fine è scellerato, rimanendo l'associazione materialmente la stessa, diviene anch'essa scellerata.

Ma forse la *Nazione,* quando ci accusa di contraddirci, non tanto allude ai congegni delle associazioni, quanto alle facoltà, che offrono i Governi liberali per poterle ordinare e far operare: certo intende anche questo. Ma non è perciò meno assurda l'accusa. Pensa la *Nazione*, che perchè i liberali concedano, pognamo, la libertà della coscienza, libertà che non ammettono i cattolici pe' culti anche falsi, non possano questi, a meno di contraddirsi, esercitare liberamente il loro, che è il vero? O perchè ogni maestro di errore è licenziato, fingiamo, a divulgare per la libera stampa ogni più rea e perversa dottrina, non possano i buoni, che gridano contro un sistema sì rovinoso, servirsi senza contraddizione della libera stampa, o sia per confutar quegli errori o sia per illustrare le contrarie verità? In virtù di questa logica portentosa se in un paese, dominato dall'anarchia, i ladri e gli assassini avessero piena balìa di portare le armi ed usarle

Digitized by Google

contro i galantuomini, cotesta dovrebb'essere ottima ragione pe' galantuomini di andar disarmati e lasciarsi assassinare. In una parola, non è la vera libertà quella che la *Civiltà Cattolica* oppugna, o la Chiesa proscrive; è la falsa libertà, quella del male, che, piuttosto che libertà, sarebbe da nominare pessima schiavitù. La libertà, nel senso in che ora usiamo questa parola, consiste nella facoltà che si abbia di usare, senza estrinseco impedimento, de' proprii diritti. Or siccome pel male non si ha mai vero diritto, così neppure vi ha libertà che sia dovuta pel male. La Chiesa, la quale in ogni tempo ha cercato di tutelare i diritti di tutti, è stata la scaturigine prima di tutte le vere libertà, anche politiche de' popoli, e le ha difese contro le prepotenze de' principi secolari ogni volta che è stata invocata e l'ha potuto. Or sono di questo genere le libertà che promuove la *Nazione?* Quella del pensiero, per esempio, in forza della quale si debba aver diritto di negare pubblicamente anche l' esistenza di Dio? Quella della coscienza, per la quale sia lecito allo stesso modo di adorare Maometto o Cristo figliuol di Dio? Quella della stampa, per cui si possa propagare nel pubblico e far penetrare nel popolo minuto ogni sorta di errore? E così si vada discorrendo di altre.

Donde può argomentare la soprallodata *Nazione* quanto si faccia compatire, allorchè ci avverte che ben facciamo ad avvalerci de' mezzi legali che concede lo Statuto; ma che con questo però ci poniamo contro del Sillabo ed usciamo dalla ortodossia. Avrebbe ragione, quando noi ci servissimo, a cagion d' esempio, della libera stampa, o d' altra simile facoltà, per bestemmiare Dio e la Chiesa. Se per contrario ce ne avvaliamo per difendere i diritti della verità, noi stiamo nel Sillabo e nella ortodossia, allo stesso modo che ci sta Pio IX autore del Sillabo e regola della ortodossia, il quale con ogni genere di conforti sta continuamente esortando i fedeli ad opporsi, sì colla stampa e sì colle associazioni religiose, ai progressi dell'empietà.

Ma non solo nella sostanza della *libertà* e nella qualità de' fini, a cui questa si vuol far servire, ma anche ne' mezzi

Digitized by Google

corre un' enorme differenza, fra noi che stiamo colla Chiesa e co' cattolici, ed il partito della *Nazione*, che rappresenta il liberalismo. La *Nazione* fa l' innocente, e con un' ammirabile ingenuità ci domanda: Abbiamo noi usati, ne' tempi de' passati Governi, altri mezzi da quelli che ora voi intendete usare, per ottenere la libertà che al presente godiamo? Perchè dunque combattete in noi quello stesso che sceglietè per voi? Ma la *Nazione* dovrebbe aver perduta ogni memoria del passato, e sin delle cose scritte da lei, per poterci in sul serio indirizzare questa domanda. Come! non ricorda le congiure, ordite con tanto mistero, e promosse con tanti delitti per rovesciare i Governi che allora esistevano? Non ricorda i tradimenti, consumati a danno de' poteri legittimi, coll'opera di coloro, che potevano sotto l' ombra del diritto delle genti essere impunemente perfidi? I nomi de' Conti della Minerva, de' Villamarina, de' Pepoli sono dunque scomparsi affatto dalla labile memoria della *Nazione*? E neppure rammenta le infami arti del conte di Cavour, per torre il regno delle due Sicilie al suo legittimo possessore; e i scellerati accordi, stretti dal medesimo Cavour col Sire della Francia, per usurparsi una parte degli Stati della Chiesa; e il macello di Castelfidardo, frutto di un alto tradimento più crudele del primo, che pose nelle mani dello stesso conte di Cavour un' altra parte più notabile ancora de' Dominii pontificii? Non rammenta una certa spedizione, fallita veramente a Mentana, ma che nondimeno fu promossa da lei, come impresa da gloriarsene, e sostenuta con ogni sorta di aiuto da chi avea debito d' impedirla? E per finire una serie di domande, che potremmo protrarre per più pagine, non rammenta le solenni dichiarazioni, fatte da due ministri di Stato, le quali non più che un mese dopo doveano avere dal fatto la mentita che ebbero col bombardamento di Roma e colla breccia di Porta Pia? Son forse questi, o simili a questi i mezzi che usiamo noi, che usano i cattolici per godere di quella libertà, la quale ci compete di diritto, e nessuna costituzione, nessun governo ci potrebbe negare senza essere ingiusto? Se mai per ottenere così fatta libertà

Digitized by Google

i cattolici usassero la centesima parte di que' mezzi, che hanno adoperati i liberali per acquistare la loro, essi non avrebbero solo a provare il rigor delle leggi, che certo verrebbe applicato nella sua massima misura; ma sarebbero anche sconfessati dalla Chiesa, la quale ha sempre riprovato coll'insegnamento e colla pratica la rea dottrina liberalesca, che il fine giustifica i mezzi.

4° Appunto: *Spiegazione della pretesa contraddizione della* Civiltà cattolica.

La *Nazione*, come abbiamo accennato, torna con un secondo articolo nel n. del 7 aprile sopra lo stesso soggetto, trattato in quello del 4. Lo scopo che si propone è di dare una ragionevole spiegazione di quella contraddizione, che ci aveva apposta nel precedente; la quale perciò procura di ribadire con nuovi argomenti. Recheremo i tratti principali del suo discorso.

« Come mai la *Civiltà Cattolica*, dopo di avere per 20 anni continui oppugnato a cagione di empietà gli ordini liberi, si risolve adesso, proprio il primo di aprile dell'anno corrente, ad invitare i suoi adepti perchè si stringano in associazioni cattoliche, al fine di fare lor pro di questa sacrilega libertà?

« Non è che di questa libertà ella e i suoi non abbiano largamente, sia pure di sbieco, profittato finora.....

« Nemmeno è che la *Civiltà Cattolica* e i suoi abbiano inculcato l' osservanza del precetto *nè eletti nè elettori* così rigorosamente, che le elezioni amministrative o politiche si siano davvero compiute sempre senza la loro intromissione....

« Come mai dunque la *Civiltà Cattolica* si risolve oggi ad abbattere solennemente le fragili barriere ch'ella aveva elevato, e chiama a raccolta i fedeli perchè entrino nel campo finora vietato e combattano?.....

« Si trattava forse di preservare la purezza del dogma o di salvare dagli estremi oltraggi i ministri della religione? Niente affatto: l'Italia domandava il suo posto fra le Nazioni, domandava di godere di quei liberi ordinamenti, coi

Digitized by Google

quali ormai quattro quinti d'Europa, senza pericolo e senza ingiuria delle cose sante, si reggevano ecc....

« Fra noi e la *Civiltà Cattolica* non fu pertanto contrasto di credenze religiose, fu contrasto di esistenza politica e nazionale. La *Civiltà Cattolica* e il partito cattolico in Italia non ci combatterono perchè da noi si oppugnasse uno o un altro articolo del *Credo*, una o un' altra architettura di gerarchia ecclesiastica, una o un'altra forma liturgica; ma perchè da noi si voleva una tale costituzione nazionale, che pareva contraria ai loro interessi, e un tale ordinamento, che non dinegando a loro i diritti conferiti a tutti, li privava della supremazia e dell' arbitrio che intendevano esercitare.

« Finchè la supremazia e l'arbitrio trovarono campioni nelle armi straniere, la *Civiltà Cattolica* si astenne e allontanò i suoi dalla palestra politica. Conculcare le dovea parere più comodo e di più certo effetto che discutere. Oggi la speranza degli aiuti stranieri si dilegua ogni dì più, se non è perduta del tutto: il mondo, se vuol tutelata la indipendenza del Pontefice, non moverebbe un dito pel suo principato: e la *Civiltà Cattolica* fa un disperato appello ai fedeli, perchè si riuniscano e scendano alla riscossa nel campo della libertà e della legge. »

Dopo le cose ragionate, poco ci rimane ad aggiungere per dileguare gli equivoci, che la *Nazione* si studia di raddensare in questo secondo articolo. Le fa meraviglia che la *Civiltà Cattolica*, dopo aver combattuto per venti anni, com' essa dice, gli ordini liberi, ora d' improvviso, non curando la palpabile contraddizione, inviti i cattolici a fare lor pro di questa sacrilega libertà? Ma può smettere lo stupore. Se ha letti i nostri articoli sopra questo soggetto (e i principali si trovano accolti tutti insieme in due volumi separatamente stampati), noi abbiamo fatto perpetuamente distinzione fra le forme de' Governi, e lo spirito che invade queste forme. Le forme per noi sono indifferenti; e il loro valore è più relativo, che non assoluto; da giudicarsi cioè non tanto per ciò che valgono in sè stesse considerate astrattamente, quanto per ciò che possono valere avuto

Digitized by Google

riguardo alle indoli ed ai costumi de' popoli, a cui vogliansi applicare, ed ai diritti preesistenti. Ciò che può rendere rea qualunque forma di Governo, la più dispotica non meno che la più libera, è lo spirito che la invade, non tanto nel suo meccanismo amministrativo, quanto ne' principii che vi si stabiliscono, e nella legislazione che ne è l'applicazione. Libere erano senza dubbio le repubbliche del medio evo; ma lo spirito che le governava era schiettamente cattolico. E non si sovviene la *Nazione* quante volte le abbiamo noi encomiate, e quante altre abbiamo desiderato alle moderne costituzioni, con ugual libertà, uno spirito egualmente religioso? Per contrario, qual forma di monarchia più assoluta di quella, pognamo, del Granturco? Ma quale altra insieme più ripugnante al sentimento cristiano, se non forse le vagheggiate da' liberali? Si persuada dunque la *Nazione:* la quistione non cade sopra le forme, ma intorno ai principii; o se cade anche sopra le forme, lo è solo sotto questo rispetto, che certe forme si credono più opportune per far valere certi principii.

Piuttosto a noi, dopo le cose ingenuamente confessate dalla *Nazione,* sembra, non diciamo solo meravigliosa, ma se cel consente, sfrontata la sua protesta, che la quistione tra noi e lei, i liberali ed i cattolici, è meramente politica. «Fra noi e la *Civiltà cattolica*, essa dice, non fu contrasto di credenze religiose... La *Civiltà cattolica* e il partito cattolico in Italia non ci combatterono, perchè da noi si oppugnasse uno od un altro articolo del *Credo*...» Sotto un solo rispetto si può ammetter la cosa, inquanto la guerra che fa il liberalismo alla Chiesa, non è come quella degli eretici, che si versa intorno a qualche domma particolare, ma è una guerra di esterminio. che vuol compirsi colla distruzione di essa Chiesa, e colla negazione o almeno colla ignoranza di Dio, elevata a domma.

Dissipata pertanto, per tutto ciò che abbiam ragionato, ogni apparenza di contraddizione a carico nostro, vien meno per conseguenza qualsivoglia fondamento agli arzigogoli che fa la citata gazzetta, per ispiegare quell'antitesi che le è sembrato vedere nel nostro periodico. Aggiungeremo una sola dichiarazione per rispetto alle elezioni politiche.

Digitized by Google

Nell'articolo del 4 aprile, la *Nazione* riconosce espressamente che la *Civiltà Cattolica*, fra tutt' i mezzi che propone di legale opposizione alla guerra che il Governo fa alla Chiesa, esclude quello che sarebbe per sè il più efficace, di prender parte alle elezioni politiche, e reca quasi testualmente la nostra sentenza. Nel secondo del 7, non asserisce precisamente il contrario, giacchè sarebbe stata troppo patente la contraddizione: tuttavia, se non ci accusa apertamente di promovere un tal mezzo, usa frasi così involte ed elastiche, che lo lasciano quasi supporre. Ora vuol toccare con mano la *Nazione* se la nostra guerra, poichè così le piace chiamarla, è leale; se la nostra quistione è di forme di Governo, ovvero di principii; se finalmente quella che ci occupa è quistione politica o religiosa? Ascolti: noi le ripetiamo ad alta voce, che, stando come stanno le condizioni d'Italia, in primo luogo è cosa difficilissima nella questione delle elezioni salvare le ragioni della coscienza, perchè non sembra da sperare mai il Governo si conduca ad accettare il giuramento che solo potrebbero dare i deputati cattolici: in secondo luogo, che quand' anche si potesse salvare la coscienza, ed il Governo fosse contento del giuramento restrittivo de' cattolici, non sarebbe per nulla nè spediente nè opportuno agl' interessi religiosi, che i cattolici accorressero alle urne. Le ragioni di questa nostra sentenza le sponemmo altre volte. Ora invece ci risponda la *Nazione:* se il nostro intendimento fosse puramente o almeno principalmente politico; se noi non facessimo differenza fra mezzi e mezzi per arrivare ad un fine, potremmo rinunziare alla facoltà che dà lo Statuto a tutt' i cittadini di concorrere alle elezioni de' rappresentanti della nazione? E se tutt' i cattolici v' intervenissero, obbedendo all' impulso che noi ed altri più autorevoli di noi potrebber dare, non si otterrebbe assai facilmente una maggioranza cattolica? E cotesta maggioranza non sarebbe in grado di far valere la politica più rispondente alla lor parte? Se questo non si fa, se anzi si dichiara essere nelle presenti circostanze o illecito o inopportuno, è segno evidente che il nostro ultimo e adequato intendimento, e quello de' cattolici del nostro pensare, non è per nulla politico, ma unicamente religioso.

Digitized by Google

LO SPIRITO

DELLE ASSOCIAZIONI CATTOLICHE

I.

Tutte le società di quale che siansi natura marciano al conquisto di un fine, che torreggia loro dinanzi più o meno lontano a guisa di città proposta all' assalto. Le associazioni cattoliche, a somiglianza di tutte le altre, hanno pure dinanzi a sè un fine da conquistare e un frutto del cui possesso godere. Quale sia tal fine l'abbiamo indicato altrove: esso è la vittoria della Chiesa contro il nuovo islamismo, distruttore di ogni religione e di ogni civiltà, *la rivoluzione*. Cotesto mostro insignoritosi per poco dei poteri dello Stato, è presso un secolo che va coprendo di cumuli di ruine le intere nazioni, e che sfidando a tenzone e cielo e terra minaccia nella sua orgogliosa ferocia nuovi rovesciamenti, e nuovi rivi di sangue. Le associazioni cattoliche per giungere alla vittoria proposta debbono passare sul corpo di questo potente nemico abbattuto e conquiso. Non v'è altra via. L'impresa non è facile, esige una gagliardia non ordinaria, una generosità assoluta, a tutta prova. Ma la compiranno, ed alla fine canteranno l' inno del trionfo, purchè esse muovano all' assalto, e pugnino collo spirito proprio della loro natura; collo *spirito cattolico*. La vittoria è sicura, ma a questo patto.

La semplice ragione lo dichiara. L' opera, od il lavoro di una società deve essere proporzionato al fine proposto,

Digitized by Google

come forza all'effetto inteso. È egli possibile, che le operazioni di un esercito siano proporzionate ad una data impresa guerresca, se v'ha in esso difetto o dello spirito di disciplina nelle mosse, o dello spirito di sommessione al comando dei capi negli assalti, o dello spirito di abnegazione nell'incontrare i pericoli, nell'affrontare la morte; in una parola se manca in esso lo spirito proprio della società militare? Sarebbe una insania il pensarlo? Dite altrettanto delle associazioni cattoliche. La loro impresa essendo un'impresa religiosa, essendo una crociata, che si propone a fine della lotta la vittoria delle dottrine e delle istituzioni della Chiesa, è impossibile, che operino vigorose, che fatichino instancabili, che accolgano immote l'urto degli avversarii, che ne vincano i principii, che ne dirompano gli sforzi, se non sono animate, rette e rafforzate da quello spirito, che è proprio della associazione cattolica. Mancherebbono dello spirito proporzionato all'impresa, procederebbono con forze inadequate all'uopo, e comparendo debili e tapine diverrebbono lo scherno dei loro avversarii.

Lo spirito proprio delle associazioni cattoliche sapete qual è? Non altro, che lo *spirito di fede*. Sacre falangi di una religione, che ha per fondamento la fede; ristoratrici di principii, che vengono dalla fede; proteggitrici di istituzioni, che si appoggiano alla fede; come possono lottare senza che i loro pensieri siano animati dallo spirito della fede, senza che le loro deliberazioni ne siano informate, senza che il loro operare ne sia il visibile risultamento? Sì: lo spirito di fede è lo spirito proprio delle associazioni cattoliche, è la proprietà essenziale, che le qualifica, è tutto insieme il grande segreto, onde il cattolico co' suoi atti sale all'eroismo della virtù. Dateci associazioni cattoliche animate da uno spirito di fede vivido, fiammeggiante, e i grandi fatti non tarderanno. Valgàno di esempio quelle immense e grandiose moli di sacri templi, eretti quando accendeva i petti de'nostri padri lo spirito della fede, per cui bastava la proposta dei disegni, perchè si venisse all'opera, e quelle

Digitized by Google

schiere magnanime di tanti cavalieri, i quali crociatisi contro la rabbia musulmana cadeano sì, trafitti da mille punte, su la zolla data loro in guardia, ma non cedeano.

Le associazioni cattoliche con questo spirito in seno non paventino la potenza degli avversarii, non facciano gran conto del loro numero. La fede nella dura lotta è lorica, che non patisce sdruscio, è scudo che non conosce fenditura, è vessillo che novera tante vittorie, quante sono le pugne combattute sotto la sua ombra. Tutti i membri delle associazioni cattoliche procedano coperti da questo arnese di guerra, e saranno invincibili. Tanto consiglia s. Paolo a quei di Tessalonica; [1] tanto consiglia e promette lo stesso Apostolo a quei di Efeso; [2] tanto consiglia ed afferma s. Giovanni. Che volete di più? secondo la testimonianza di questo apostolo, fede e vittoria sono sinonimi: *Omne quod natum est ex Deo, vincit mundum: haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra.* [3]

II.

Badate però, che questo spirito di fede non deve essere uno spirito, che va alla cieca, o sotto un lume fioco, alla conquista della vittoria. Le associazioni con tale spirito in sè procederebbono lente, senza nervo e con niuno e scarsissimo pro dell' impresa. Il motivo è semplice, essendo certo, che tanto più ardente si lancia l'animo ad un' impresa, quanto più è compreso dalle ragioni inerenti, che scorge in essa. Egli è quindi evidente far di mestieri, che lo spirito delle associazioni cattoliche sia spirito *conoscitore* della sua impresa. La rivoluzione, grande maestra nelle arti della ipocrisia, grande venditrice di ogni specie di argomenti in suo favore mercè la libertà della stampa, e grande sedut-

[1] Induti loricam fidei et caritatis. I, Thess. V, 8.

[2] Accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, et in omnibus perfecti stare. State ergo succinti lumbos. . . . in omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela iniquissimi ignea extinguere. Ephes. VI, 11-17.

[3] I, Ioan. V, 4.

Digitized by Google

trice per i beni, che offre, se non perviene a trarre nelle sue file i veri cattolici, semina per lo meno nell' animo di parecchi tali pregiudizii da renderli meno ostili all' opera sua, e non poco lenti nel pigliar le difese del cattolicismo, che è la causa della verità e della giustizia. Ecco il primo intoppo da torre alla operosità delle associazioni cattoliche.

I socii individui a tal uopo non si fermino alle belle mostre, colle quali la rivoluzione sa loro presentarsi. La qualità e la bontà naturale dell' albero non si conosce dalle foglie, ma dal saggio del frutto. È quindi necessario, che sciolto l' incanto delle forme estrinseche, penetrino nella sostanza dell'opera proseguita dalla rivoluzione. Oh quali fonti di motivi ad operare gagliardamente non vi discopriranno animati dal vero spirito cattolico! Un rapido sguardo ne sia la prova.

Osservate l' *ordine religioso*. Il socio cattolico consideri sotto questo riguardo un paese, in cui la rivoluzione ha messo per qualche tempo il piè. Le scene più empie e più luttuose gli si parano tosto dinanzi: oppressa la Chiesa nella sua libertà, beffata ne'suoi ministri, assaltata da ogni banda con inique leggi e scritti infami, giuratone lo sterminio; Cristo impugnato nelle sue dottrine, deriso ne'suoi sacramenti, negatagli la divinità; Dio eliminato dalle leggi, sbandito dalla scuola, e quasi a trofeo di vittoria contro di lui, uomini aggruppati che in piena luce del dì collo stendardo del libero pensiero in mano gridano da forsennati: *non est Deus*, non vi è Dio.

Passate all'*ordine sociale*. Eccovi un nuovo spettacolo di dolore: qua è posto in opera ogni mezzo per rapire alla mente delle intere nazioni il lume delle comuni credenze, ed indi gl'individui precipitano in folla nel disperato pelago della incredulità; là vien diffusa una fitta tenebria di errori pratici, onde allentate le briglie delle coscienze, i popoli divengono vili mancipii delle più sfrenate e truculente passioni; altrove scavato il fondamento di ogni autorità umana e divina, crollano le società più potenti e minacciano di cadere in balìa o della tirannide della forza, o della anarchia.

Digitized by Google

Considerate la *natura dei mezzi adoperati*. Quale tristizia non si presenta qui allo sguardo? Congiure perpetue, tradimenti vergognosi, frodi e inganni smaccati, menzogne e calunnie merce di tutto il dì, oppressioni e violenze da barbari. Di questi arnesi munita non vedesi la falange rivoluzionaria procedere balda a guerreggiar Dio, a guerreggiar Cristo, a guerreggiar la sua Chiesa? Tant'è. Ed a guisa di donna senza fronte non ne arrossisce, anzi se ne loda e mena orribile vanto del sozzo riuscimento.

Ponderate i *reissimi effetti*. Distrutta ogni credenza religiosa, annientati od oscurati i principii della morale, rovesciata l'autorità, eccovi apparire dinanzi, quale effetto necessario, una società composta d'individui senza certezza di fine a cui tendano, senza legge immobile che li corregga, senza un nodo di affetto che li colleghi. Indi lo sfogo di tutte le passioni, l'egoismo a legge universale, la forza e l'astuzia ad armi, la mutua demolizione per conseguenza. La rivoluzione francese antica ne è la prova, e la moderna di Parigi ne è la conferma. Il rivoluzionario Guéroult lo testifica, scrivendo di essa, « che è il disordine, che è lo scompiglio, che è l'abbandono di sè stesso, che è la decomposizione putrida di una società senza convincimenti, senza bussola, senza ideale [1] ». Eccovi tutti gli effetti della rivoluzione, che in una parola sono: *imbestiare gli individui, imbestiare la società.*

Un'associazione cattolica, che considera tale opera della rivoluzione al lume della sua fede, che ne giudica i mezzi, che ne pondera i tristissimi effetti, può ella annighittire, operare rimessamente? Non è possibile: sorgerà al grido dei diritti, veramente inalienabili di Dio, di Cristo e della Chiesa, empiamente manomessi: sorgerà al grido delle credenze religiose rapinate nei popoli, e dei principii della ragione

[1] *Un écrivain libre-penseur, M. Guéroult, que trop souvent a donné aux passions aujourd'hui déchaînées une pâture digne d'elles, résumait hier en ces mots énergiques, mais vrais, la situation de Paris: « C'est le désordre, le gâchis, l'abandon de soi-même, la décomposition putride d'une société sans conviction, sans bussole, sans idéal. »* Bien public, n. 82.

Digitized by Google

morale inviliti: sorgerà piena di onta per la società, dove si effettua tanta infamia di mezzi, dove avvengono tanti guasti, e dove si lascia compiere un'opera terribile e vergognosa. Sorgerà, e lavorerà al riparo con tutta la gagliardia, di che è capace. A tanto la spronerà lo spirito della propria fede, profondamente scosso dai motivi, che escono incalzanti dalle indicate considerazioni. Energiche sono nel loro operare le associazioni cattoliche della Germania: energiche sono pure quelle dell'Austria. Ma il fiore delle loro forze è tratto da uomini, i quali hanno studiato l'andamento della rivoluzione, ne hanno considerata l'opera, giudicati i mezzi, compresi gli effetti. Questo ci è dimostrato dai resoconti dei loro Casini, dai discorsi dei loro solenni congressi e dagli articoli dei loro giornali. Credete voi, che gl' italiani strettisi in associazioni, non saranno informati allo stesso spirito di fede attiva, se essi pure considereranno la rivoluzione nella loro patria?

III.

Poderosi appaiono i motivi qui allegati, ma disaggradevole è la materia, da cui son tratti. Ve n'ha altri di dolce sapore e non meno potenti. Fra i quali è da contarsi la *nobiltà del fine,* a cui mirano le associazioni cattoliche. Imperocchè questo non è il piacere di vendicare la disfatta di un altro ordinamento politico, come fu calunniato: non è la soddisfazione di una brama smodata di primeggiare, come fu sognato. Le associazioni cattoliche, vivificate dal vero spirito di fede, non guardano sì basso. Esse pongono la mira in cose di ben altra natura. Il nome che portano, gli statuti che professano, e le opere compiute, dove sono già stabilite, lo dicono chiaro. Il loro fine in particolare si è di trarre l'uomo, divenuto preda della rivoluzione, dal cupo abisso della incredulità, e di ricattarlo dal profondo invilimento morale, in cui fu traboccato da rei principii. Si è quello di ricomporre la società su le vere sue basi della verità e della giustizia, in gran parte già demolite, e di ridonare la

Digitized by Google

tranquillità ai popoli in mille guise agitati, qual mare in tempesta, dalle ire dei partiti e da furiose dottrine. Si è quello di rivendicare a Dio la debita soggezione, a Cristo il debito onore, alla Chiesa i suoi diritti, a tutti gli uomini la vera libertà, quale è designata nel santo Vangelo, e ritiratili dalla vile e sozza beatitudine predicata dalla rivoluzione, metterli in quella tutta propria dell'uomo ragionevole e cristiano. La rivoluzione pone tutto in rischio: religione, società, individui; l'associato cattolico se ne dichiara campione.

Tale è l'altezza del fine, a cui mirano le associazioni cattoliche: indi la *nobiltà della lotta,* che hanno ingaggiata per giungervi. Che cosa è infatti cotesta lotta? Essa non è altro, che la lotta della verità contro l'errore, del diritto contro la forza, della civiltà contro la barbarie, del dovere verso Dio, il suo Cristo e la sua Chiesa contro la empietà, la bestemmia e la ingiustizia. La rivoluzione è fra gli uomini il rinnovamento della grande ribellione, consumata dagli spiriti felli nell'empireo: le associazioni cattoliche sono le falangi fedeli a Dio ed al suo Cristo, che a simiglianza di quelle di S. Michele si attestano contro le rubelli, e pugnano al grido: *quis ut Deus et Christus eius?* Chi simile a Dio ed al suo Cristo?

Grido di lotta, il quale ha la sublime ricompensa di essere esplicitamente commendato, e per modo di dire pubblicamente canonizzato dal Verbo di Dio. Le sue parole sono riferite da S. Matteo, da S. Marco, da S. Luca e con aperta allusione da S. Paolo. Chiunque, egli disse, mi confessa in mezzo a questa generazione adultera e peccatrice, chiunque fa pubblica professione della mia dottrina, anch'io lo confesserò dinanzi agli angeli, lo guarentirò dinanzi al tribunale del Padre, lo pubblicherò per mio nel giorno estremo [1]. La presente generazione non si dà pubblico vanto di fare divorzio da Dio e dal suo Cristo? E, gittate le briglie sul collo delle passioni colla libertà di coscienza e colla predicazione

[1] Cf. Matth. X, 32, 33; Marc. VIII, 38; Luc. XII, 8; II, Tim. II, 12.

Digitized by Google

di rei principii, non va ingolfandosi vie peggio nelle sozzure del peccato? Gli associati cattolici sorgendo animosi in mezzo a tale generazione confessano Cristo a fronte aperta; affermano pubblicamente le sue dottrine e le difendono in faccia a' suoi nemici. E però ad essi appartengono le lodi di Cristo, ad essi le sue divine promesse, ad essi le sue irrevocabili guarentigie presso il trono del Padre. Mantenendosi eglino costanti nella lotta, operando da veri campioni della religione di Cristo, la loro sorte non è, nè può essere punto dubbia.

Sorgano adunque le associazioni cattoliche, e inorridite all' impresa della rivoluzione, animate dall' altezza e nobiltà della propria, e rassicurate dall' appoggio di Cristo sciolgano generose il sacro vessillo, ed affrontino impavide il vessillo dell' avversaria. *Umanità*, *libertà*, *progresso*, *luce* sta scritto su questo, ma sono voci della menzogna, sono furti sacrileghi. Non è il vessillo della *umanità* quello che ne conculca i diritti, ma quello che li difende, nè della *libertà* quello che rende l'uomo mancipio della passione, ma quello che lo franca, nè del *progresso* quello che manca di termine, ma quello che hallo fisso e certo, nè della *luce* quello che porta la oscurità nelle intelligenze, spegnendone i principii più ovvii, ma quello che le rischiara colla divina rivelazione; e questo si è il vessillo delle associazioni cattoliche, e perciò il vessillo della *umanità;* il vessillo della *libertà,* il vessillo del *progresso,* il vessillo della *luce.*

IV.

Affinchè più forze unite operino con tutto l' impulso di forze associate, è mestieri, che siano disposte in modo da operare di conserto. Siano pure i singoli membri dell' associazione cattolica simili a forze vigorose, perchè animati da uno spirito di fede ardente ed operativa: non basta. È necessario ancora, che siano tra sè disposti in maniera da operare di conserto. A tale uopo la prima condizione es-

Digitized by Google

senziale si è: l'*armonia delle intelligenze*. Guai alla società, ne' cui membri vi abbia opposizione o diversità di principii! Somigliante a macchina, le cui ruote non s' impernano in modo rispondente, o non si addentano giustamente, mal si terrebbe insieme; andrebbe in ruina. Vogliono adunque i socii cattolici agire, ed ottenere grandi successi a misura dell' ardore del loro spirito di fede? Sia in essi *uniformità di principii*, e l' armonia delle intelligenze sarà un fatto compiuto.

Nei principii generalmente presi la cosa cammina senza difficoltà; ma non così nelle applicazioni particolari. Se voi interrogate un' adunanza cattolica a che intenda di mirare, tutti dal primo all' ultimo i socii adunati vi risponderanno: alla propagazione ed al rassodamento dei principii del cattolicismo, ed al loro trionfo. Ma se venite ai particolari dell' applicazione, vi può occorrere un grande intoppo inaspettato, che vi metta in forse il buon esito dell' associazione. Esplichiamoci. Fate, che in un gruppo di persone, accomunatesi per gl' interessi religiosi, si annoverino alcuni cattolici dal titolo di *liberali*. Incontrerete voi difficoltà circa la questione generale del trionfo del cattolicismo? Niuna: anzi la gagliardia delle loro proteste ed il calore delle loro parole, ve li mostreranno più cattolici, che voi non siete. Tastateli su alcuni punti particolari e la scena sarà mutata. Voi, a mo' di esempio, negherete il diritto, sollevato a teorica, della libertà di coscienza, ed essi l' affermeranno: voi rifiuterete nel medesimo senso il diritto della libertà di pensare e di scrivere, ed essi l' ammetteranno: voi sosterrete, che non può aver luogo alcuna conciliazione tra il Papato e la Italia moderna della rivoluzione, ed essi grideranno, che sì. Se argomenterete contro le loro asserzioni, vi risponderanno alcun che di sghimbescio; se replicherete stringendo loro i panni addosso, vi tratteranno da uomo di congrega, da cieco sostenitore di un ordine di cose, che non può tornare, da nemico dell' Italia e cagione delle gravi difficoltà, in cui la nazione trovasi intricata. Dal-

Digitized by Google

l'altra parte, come adagiarsi ai diritti ed alla conciliazione, che essi ci danno quali verità inconcusse e qual panacèa sicurissima per tutti i mali, quando veggiamo, che i due pretesi diritti sono la forza iniziale della rivoluzione e come tali messi a capo degli statuti della Loggia; quando abbiamo letto, non è molto, che l'Italia moderna ha procacciato alla massoneria il più grande trionfo nella presa di Roma, e perciò festeggiata con lettere circolari e con rallegramenti di tutta la universa famiglia massonica[1]? Laonde in questo caso vi avrà cozzo di sentenze, niun pro dalla disputa e scissura inevitabile. È dunque tanto necessario eliminare dall'associazione cotesti urti di principii, quanto è necessaria l'armonia delle intelligenze, qual elemento essenziale.

Come fare? L'associazione tenga fermo il suo grado, nè se ne smuova a qualunque patto, ed avralla eliminata. Ella è 1.° società di essenza laicale; dunque non le appartiene per niun capo il decidere le quistioni di principii: 2.° ha fine pratico, cioè di annientare l'opera della rivoluzione; d'introdurre dove non sono, e di raffermare, dove sono, i principii del cattolicismo; dunque non è del suo compito il determinarli: 3.° porta il titolo di cattolica; dunque nel caso di qualche dubbio, sa che deve ricorrere alla Chiesa insegnante ed acquetarsi alle sue decisioni. Ripetiamolo: l'associazione cattolica tenga fermo il suo posto determinato dalla sua natura, dal suo fine e dal suo titolo, e tra i suoi membri non vi avrà cozzo di sentenze, non se ne andrà il tempo delle adunanze in dispute inutili, non accadrà alcuna scissura: ma con tutto lo sforzo, di che è capace la sua fede, progredirà con dignità, con sicurezza e con frutto nella sua impresa.

A conferma di che, eccovi un bel tratto del discorso pronunziato da S. Eminenza il Card. Scharwzenberg nel Congresso generale delle associazioni cattoliche, tenutosi

[1] Vedi lettera circolare della loggia *Széchenyi* all'Oriente di Arad in Ungheria, riferita dal giornale massonico *Die Bauhütte*, n. 45, 1870.

Digitized by Google

in Praga nel 1860: « Il compito delle associazioni cattoliche, disse l'eminente Prelato, si è quello di consultare, come si possa introdurre ed assestare gli ammaestramenti ed i principii, i precetti e i desiderii della Chiesa nella scuola, nella vita del cittadino e della famiglia, tra gli uomini di negozio e di commercio. Il compito delle associazioni cattoliche si è quello di dar fermo appoggio alla Chiesa insegnante col consiglio e colla cooperazione. Il compito delle medesime associazioni si è di riconoscere con lieto animo tutti gl'insegnamenti della Chiesa, seguitarli, diffonderli, sostenerli. [1] » Facciano così le associazioni cattoliche dell'Italia, non falliscano al loro uffizio, non dimentichino il proprio dovere, giovino coll'opera la Chiesa insegnante, ne accolgano con pronto animo le dottrine; e la loro impresa non verrà meno nel suo progresso.

Chi non ammira il gran bene operato dalle associazioni cattoliche tedesche nel corso dei non molti anni, dacchè furono stabilite? Ma se voi ne studiate la causa precipua, la trovate nella imperturbata armonia delle intelligenze. Lo spirito del cattolicismo liberale soffiava forte e tempestava intorno ad esse assai più gagliardo, che in altri paesi stante il vicino protestantesimo, dal quale ritrae alcun che: ma senza pro. Il perchè non è punto nascosto. I socii memori del titolo dell'associazione e del proprio dovere si teneano stretti alla cattedra dei loro Pastori, e soprattutto a quella del Romano Pontefice, e seguendone gl'insegnamenti senza sottili distinzioni e senza commenti, fattivi sopra a talento, progredivano con fortunato cammino per la loro via.

Valga in prova dei loro sentimenti un tratto dell'indirizzo scritto al Papa dalla giunta, nominata in Innsbruck,

[1] Dies ist die Aufgabe der Katholiken-Vereine, zu berathen, vie die Lehren und Grundsätze, Gebote, und Wünsche der Kirche in der Schule im bürgerlichen Leben, im Familienleben, in Handels-und Verkehrsleben durchzüfuhren und anzuwenden seien. Es ist die Aufgabe der Katholiken-Vereine durch Berathung und Mitwirkung die lehrende Kirche zu unterstützen. Es ist die Aufgabe der Katholiken-Vereine, das was die Kirche lehrt, freudig zu bekennen, zu befolgen, zu verbreiten und zu vertheidigen.

Digitized by Google

a farvi i debiti preparativi pel Congresso generale delle associazioni cattoliche tedesche nel 1867, che voltiamo dalla lingua latina nella volgare. « Nei giorni 9, 10, 11 e 12 di settembre, col consentimento e col favore del Reverendissimo Vescovo di Brixen, si aduneranno i cattolici in Innsbruck, capitale del Tirolo, affine di difendere con forte animo la cosa cattolica in quanto lo permetterà Dio e le loro forze, e rigettati gli errori e le menzogne di uomini vani, che nelle vostre Encicliche avete con pienezza di autorità disegnati e condannati, prendere que' salutari consigli, che sono richiesti dal tempo e dalle cose, mercè i quali rifiorisca la vita e la carità cattolica sotto il patrocinio della B. Vergine Maria. Immensa guerra, siccome Voi, o Beatissimo Padre, avete dinunziato al mondo, è sorta contro la divina rivelazione, contro la Chiesa cattolica, contro la vostra Sede apostolica, anzi contro i buoni costumi e la stessa carità cristiana, reina di tutte le virtù. Mentre questa infierisce, ogni cattolico è soldato di Cristo: *ma non potremo guerreggiar buona e diritta guerra, se con tutto l' ardore dell' animo non ci terremo congiunti colla Sede apostolica, e stretti a quella Pietra, che Dio ha posto in Roma; e se non saremo aiutati e sostenuti dalla vostra autorità suprema e dalla vostra efficace benedizione. Di che, con tutto il desiderio nostro bramiamo sempre e godiamo di venerare, di seguitare e di ascoltare Voi Vicario di Cristo, Voi Sommo Pastore di tutto il gregge del Signore, Voi Padre di tutti i fedeli. Questa sarà la sola voce di tutti quelli, che si aduneranno nel settembre ad Innsbruck, questa la brama universale, e tutti animati da questo pensiero, volendo Dio, difenderanno la dottrina e la carità cristiana* [1]. »

[1] Itaque post festum Nativitatis Beatissimae Virginis et Matris Mariae 9, 10, 11 et 12 septembris, consentiente et favente Reverendissimo Episcopo Brixinensi, Vincentio nostro, viri catholici Oeniponte, quod est caput regionis tirolensis, congredientur, ut rem catholicam, quantum Deus dabit et ipsi possunt, forti animo defendant, erroribus et commentis hominum inanium, quae Encyclicis Tuis plena auctoritate notasti et repulisti, omnino repudiatis, consilia capiant quae res et tempus postulent salutaria, quibus vita et cha-

Digitized by Google

Tale sia la voce di tutte le associazioni cattoliche, che spuntano di nuovo, tali i sentimenti del loro programma, su di essi posi il fondamento del loro Statuto. Lo spirito di pronta sommessione alle decisioni della Chiesa insegnante sia cosa tutta lor propria. Questa è una semplice conseguenza del primo elemento della vita cattolica. Stantechè Cristo non abbia detto al teologo, al dotto, allo storico erudito, a questa od a quella società siate maestri della Chiesa, e chi non vi ascolta, non avrò in conto di miei fedeli; ma lo ha detto ai Vescovi ed al Papa nella persona degli apostoli e di Pietro. Chi è profondamente accecato dal proprio orgoglio può dimenticare questo ordinamento fondamentale della religione cattolica. Imperversi pure intorno alle associazioni il vento delle varie interpretazioni, date a certi principii dal liberalismo cattolico; corrano pure a batterle fieramente al piede i torrenti delle opinioni rivoluzionarie. Esse appoggiate allo spirito di sommessione, come su roccia incrollabile si manterranno ferme, e l'azione delle loro forze opererà con mirabile conserto.

Non è solo nell'*armonia delle intelligenze*, in cui deve manifestarsi lo spirito, proprio delle associazioni cattoliche. V' ha ancora la *concordia delle volontà* e la *coordinazione dei mezzi*, elementi del paro essenziali a qualunque società, nei quali deve pure risplendere. Ma qui facciamo punto per non oltrepassare i giusti limiti, proponendoci di parlarne in altro quaderno.

ritas catholica, B. Virgine Maria patrocinante, promoveatur. Ingens bellum. ut Tu, Beatissime Pater, voce apostolica proclamasti, exortum est contra divinam revelationem, contra ecclesiam catholicam, contra Sedem Tuam Apostolicam, imo contra bonos mores et ipsam charitatem christianam, illam virtutum omnium reginam. Tanto bello saeviente quisque catholicorum miles Christi est; at bene recteque militare non poterimus, nisi omni ardore animi cum Sede apostolica coniuncti et Petrae illi, quam Deus Romae posuit, uniti, nisi Tua et auctoritate in terris suprema et benedictione efficaci adiuti et sustentati erimus. Itaque Te Vicarium Christi, Te summum Pastorem universi dominici gregis, Te Patrem omnium fidelium venerari, sequi, audire omni semper desiderio cupimus et laetamur. Haec erit una omnium vox, qui Oenipontem mense septembri convenient, hoc omnium votum, hoc studio animati cuncti doctrinam et charitatem christianam Deo volente tuebuntur.

Digitized by Google

IL GIORNALISMO LIBERALE

E

L'INTERVENTO STRANIERO

Noi non dubitavamo punto che il nostro articolo: *L'unità nazionale e l'intervento straniero*[1], avrebbe destato clamori nella stampa liberalesca d'Italia. La nostra previsione si è avverata. Primo a strillare, contro le cose da noi discorse in quell'articolo, è stato il *Diritto* di Firenze, e però egli merita d'essere preferito agli altri nella risposta.

Esso incomincia con uno svarione di Logica, degno di scudiscio. Egli dice: « La *Civiltà Cattolica* nel suo numero d'oggi fa appello all'intervento straniero, perchè l'unità *statuale* dell'Italia, com'essa la chiama, sia distrutta e perchè Roma sia restituita al Papa[2]. » E per provare che noi facciamo appello all'intervento straniero, ricorda gli argomenti, coi quali noi dimostravamo che quell'appello non è straniero. Di fatto così prosegue: « Pel Pontefice l'intervento de' cattolici, a qualunque nazione appartengano, non è intervento di stranieri ma di figliuoli... Se ciò che riguarda il Papa (come fu dichiarato da tutti) è affare internazionale; hanno diritto le altre nazioni ad occuparsene e far valere le loro ragioni eziandio colle armi.... I cattolici hanno ragione di considerare Roma come cosa loro; e la condizione in essa del Papa come affare, che ad essi appartiene. Il loro intervento, convien persuadersene,

[1] Vedi il fascicolo precedente.
[2] Anno XVIII, num. 404.

Digitized by Google

è domestico, non è straniero. — Tali sono letteralmente le proposizioni, con cui la *Civiltà Cattolica* sostiene il suo assunto [1]. » Quale assunto? L'appello allo straniero. Ma dolce *Diritto*, non v'accorgete che queste son prove da noi recate per dimostrare l'assunto contrario, cioè che l'appello ai cattolici nella causa del Papa non è appello allo straniero? Com' è possibile che non capiate ciò che è detto con tanta chiarezza, e che voi non solamente leggete, ma trascrivete [2]?

Dopo ciò qual meraviglia che il democratico giornale per tutta confutazione dei nostri argomenti, ci dica che quelle nostre parole sono scellerate ed insensate [3]? A giustificazione della qual villania non reca altra prova da questa in fuori, che tale è il sentimento di tutta la società civile ed illuminata d' Europa. Senonchè a penetrare il valore di

[1] Luogo citato.

[2] Anche l'*Opinione* è graziosissima sopra un tal punto. Nel rispondere che essa fa a quel nostro articolo, dice che noi odiamo il principio di *non intervento*, perchè con esso è stata fatta l' Italia. « Riconosciamo che nè il Papa, nè la *Civiltà Cattolica* hanno torto di fare il broncio alla politica del non intervento, sotto la cui egida si è costituito il Regno d' Italia (XXIV, numero 105). » Tutto il contrario. Il regno d'Italia si è costituito colla politica dell' intervento, cioè coll'aiuto delle armi di Napoleone III. Se pur non vogliamo dire che il regno d' Italia siasi costituito coll'una e coll'altra politica. Con quella dell' intervento, quando esso tornava a conto della causa liberalesca; con quella del non intervento, quando esso avrebbe potuto nuocerle. Allorchè i liberali annunziano un principio, si errerebbe a credere che essi lo annunziano in senso assoluto; essi lo annunziano sempre in senso relativo, cioè sotto quell'aspetto in cui è loro giovevole. Sotto l'aspetto in cui loro è pregiudiziale, continuano a sostenerlo colle parole, ma col fatto lo calpestano. Guardate gli insorti di Parigi, i quali potrebbero considerarsi come il fiore del liberalismo. Essi hanno continuamente sulla bocca i grandi principii dell' 89: Eguaglianza, libertà, fraternità. Come li applicano? Imprigionando, saccheggiando, trucidando. È la logica liberalesca.

[3] L' *Italie*, giornale tutto ligio al Ministero di Firenze, si associa alla sentenza del Diritto, così scrivendo: « Le dernier numéro de cette revue (la *Civiltà Cattolica)* développe en effet la thèse que les catholiques ont le droit de retablir par la force le pouvoir temporel, car Rome leur appartient en propre. — Leur intervention est domestique et non étrangère. — Le *Diritto:* trouve ces paroles plus insensées que scélerates. Nous croyons que ces epithètes leur conviennent parfaitement toutes deux. *Samedi* 15 Avril 1871. »

Digitized by Google

siffatta prova convien rammentarsi che i liberali per società civile ed illuminata intendono sè medesimi. Fatta la quale ipotesi, essi argomentano in questo modo: La tal cosa non piace a noi; dunque è insensata. La tal altra è nocevole a noi; dunque è scellerata. La faccenda camminerebbe, come ognun vede pel verso suo, se non fosse che, supposto, come ipotesi più probabile, che la fazione liberalesca sia miseramente accecata (per la sua sconoscenza del vero) e stranamente incivile (per la sua non curanza del diritto), si potrebbe ritorcere l'argomento: La tal cosa dispiace ai liberali; dunque è sapiente. La tal altra è loro opposta; dunque è santa.

Noi non ricusiamo la discussione con chicchessia; ma giustamente pretendiamo che le nostre proposizioni sieno prese nel senso, in cui sono da noi stabilite. Ora noi nell'articolo, impugnato dal *Diritto*, per ciò che riguarda l'intervento, affermammo due cose ben distinte tra loro. L'una, che l'intervento, eziandio di stranieri, in difesa dell'innocente assalito, è sempre lecito e talvolta eziandio doveroso. L'altra, che l'intervento de' cattolici in difesa del Papa, non può riputarsi nè dirsi straniero. Poichè il *Diritto* mostra di non aver in niun modo capita la nostra argomentazione, sarà bene cacciargliela di bel nuovo sugli occhi.

Noi dimostravamo la prima parte dalla legge di scambievole amore, che stringe tra loro tutti gli uomini, sia che si riguardino individualmente, sia che raccolti in società. L'uomo scorge nel suo simile un altro sè, attesa l'identità specifica di natura. Quindi il precetto: Ama il tuo prossimo come te stesso. Dal qual precetto non solo nasce l'obbligazione di non offendere il prossimo, ma quella altresì di positivamente aiutarlo. Fa'agli altri, ciò che vorresti fatto a te stesso. Ecco il dovere di beneficenza. Il qual dovere dalla sfera privata delle individue persone, si estende alla pubblica dei civili consorzii; sottoposti anch'essi alla medesima legge di natura. Questa è dottrina, che il nativo buon

Digitized by Google

senso detta ad ognuno, ed è generalmente insegnata da tutti i sani scrittori di morale e di diritto. « Se la natura (così uno dei più recenti) impose agl' individui di amarsi scambievolmente e di volere per gli altri lo stesso bene che si vuole per sè; ciò a più forte ragione dee dirsi delle intere nazioni: le quali rappresentano l'uomo in modo assai più perfetto, non solo per la moltitudine delle persone, onde constano, ma ancora per gl' incrementi della civiltà che contengono. Laonde esse offrono un subbietto assai più degno delle cure della natura, nel quale più vivamente si fa sentire l' esigenza dell' ordine e con più imperiosa voce la legge della ragione esprime i comandi.... E poichè i doveri, che stringono uomo con uomo, non solo sono negativi, cioè vietanti che l' uno noccia all'altro, ma sono anche affermativi, in quanto comandano di beneficarsi a vicenda e soccorrersi; ciò a più forte ragione ha vigore tra popolo e popolo... Quindi se accade che un popolo sia dilaniato da intestina guerra civile, sicchè corra a certa rovina, o sia ingiustamente assalito da alcun prepotente nemico; l' internazionale carità comanda che le vicine genti, in quel modo che possono, gli rechino aiuto, specialmente se egli stesso lo implora. Nel che fare si provvede anche al proprio bene; giacchè il male e il pericolo dei vicini facilmente si propaga nei circostanti. Il che vale contro quello inetto principio del *non intervento,* che i corrompitori del diritto naturale, contro ogni ragione, si studiano d' inculcare e promuovere. Questo principio, del tutto ripugnante all'amore, che stringe le nazioni tra loro, fu condannato dal Sommo Pontefice con le seguenti parole: — Non possiamo, fra le altre cose, astenerci dal deplorare il funesto e pernicioso principio, che dicono di *non intervento,* recentemente proclamato da alcuni Governi, tollerandolo gli altri, e di già applicato, dove trattisi d' ingiusta aggressione di uno Stato contro di un altro: di guisa che sembra quasi sancirsi l' impunità e la licenza di assaltare ed usurpare vio-

Digitized by Google

lentemente i diritti altrui, le proprietà e le signorie stesse, contro le leggi divine ed umane (Alloc. del 28 sett. 1860[1]. »

Il *Diritto*, se avesse voluto procedere con quella dignità, che si addice a chi rispetta almeno sè stesso, avrebbe dovuto ribattere le ragioni da noi arrecate, e dimostrare o che gli uomini non sono stretti l'un verso l'altro da vicendevole amore, o che questo amore dalla cerchia privata non trapassa alla pubblica delle nazioni, o almeno che da doveri, che inchiude siffatto amore, resta escluso quello di prestarsi scambievole aiuto contro un ingiusto aggressore. Il *Diritto* non fa nulla di tutto ciò; e solo con urbanità liberalesca ci scaglia sul viso insulti e villanie.

L' *Opinione* fa peggio. Stravolge i nostri argomenti. Essa dice: « Conviene che la *Civiltà Cattolica*, acuta siccome è, siasi avveduta delle difficoltà del suo assunto; perocchè non sapendo su qual principio di pubblico diritto appoggiarsi, ci parla di gente che ha presa la roba altrui. » Ma basta dare una leggerissima occhiata a quel nostro articolo per vedere che quivi, a provare la legittimità dell'intervento nei detti casi, ci appoggiamo al principio di sociale benevolenza, che lega tra loro le nazioni, e al diritto di respingere l'ingiusta aggressione *(vim vi repellere)* non solo da sè ma ancora dal prossimo. Il qual diritto talvolta si converte in dovere, quando alcuna evidente ragione obbliga ad accorrere in difesa dell'assalito o dell'oppresso; come appunto accade del Pontefice nel caso presente. L'esempio poi d'una famiglia ingranditasi a via di frodi e di rapine, era recato da noi per ribattere coloro, che credono carità patria esortare l'Italia, o meglio il suo Governo, a star fermo nei mali acquisti. Noi invitavamo l' *Opinione* a farne da sè medesima l'applicazione; ma essa non ha saputo, o piuttosto non ha voluto farla; ed ha amato meglio confondere tra loro i due diversi assunti.

[1] *Istituzioni di Etica e Diritto naturale* di M. Liberatore D. C. D. G. Traduzione di G. L. riveduta dall'Autore. Parte terza *Diritto internazionale* pag. 376, 380, 381.

Digitized by Google

L'amore per la confusione lo fa uscire altresì in queste sentenze: « La politica del non intervento è fondata sul rispetto dell' autonomia nazionale; quella dell' intervento ha per base la solidarietà del dispotismo. » Qui prende per intervento l'ingerirsi negli affari puramente interni d'una nazione. In tal senso niuno ha mai sognato che l'intervento fosse legittimo; come non è legittima l'intromettenza dello Stato negli affari meramente domestici delle famiglie. Ma qui non si tratta di questo, nè questo s'intende per intervento. Per intervento, secondo che qui si disputa, s'intende l'accorrere di uno Stato in difesa di un altro Stato, ingiustamente assalito; o l'accorrere di una nazione a salvare una parte di altra nazione, iniquamente straziata dall'altra; o l'accorrere degl' interessati in un diritto comune, a sostenerlo e ristabilirlo contro la violenza di perfidi usurpatori. Così intesa la quistione, risulta chiaro che la politica del non intervento si risolve nel rispetto, non dell' autonomia nazionale, ma dell' assassinio; quella dell' intervento nella solidarietà, non del despotismo, ma del diritto. Quindi s'intende perchè la *Civiltà Cattolica* sostiene questa e rigetta quella; e per contrario l' *Opinione* co' suoi consorti sostiene quella e rigetta questa. Ma torniamo al *Diritto*.

Il medesimo tenore, d'inveire villanamente, egli serba, rispetto all'altra parte della nostra tesi, nella quale dimostravamo che l'intervento de' cattolici nell' affare di Roma non è straniero. Egli risponde con una invereconda ingiuria ai Romani Pontefici, in questi termini: « Parlando (la *Civiltà cattolica*) di quei Papi di *esecrata memoria,* che diedero tante volte l'Italia in braccio allo straniero, così li difende: I Pontefici così facendo (cioè invocando le armi or della Francia, or dell'Austria, or di tutti insieme i regni delle Cristianità) non solo usarono un loro diritto respingendo colla forza di devoti figliuoli la violenza parricida di altri figliuoli degeneri; non solo adempirono un loro dovere, usando i mezzi che Iddio avea posto lor nelle mani, per la difesa di ciò che erano obbligati a tutelare; ma salvando l'*indipendenza*

Digitized by Google

politica del Pontefice, salvarono l'indipendenza della Chiesa, e però la libertà e la civiltà stessa del mondo. » Ma perchè non confutare tutto questo tratto: mostrando o che lo spogliare i Papi dei loro diritti non è violenza parricida; o che tal violenza non dee respingersi (non potendo altrimenti) colla forza; o che i Papi non hanno obbligo di tutelare i diritti del Pontificato, loro affidati; o che avendo tal obbligo non son tenuti ad adoperare i mezzi, di cui dispongono; o che l'indipendenza politica dei Papi non è necessaria all'indipendenza della Chiesa; o che questa indipendenza della Chiesa non sia un interesse d'ordine supremo, che dee prevalere ad ogni altro interesse; o che non sia necessaria alla libertà delle coscienze cattoliche e della civiltà veracе dei popoli? In cambio di tutto ciò, il Diritto si contenta di dire che i Papi, i quali adempirono quel loro dovere, furono di *esecrata memoria*. Colla quale bestemmia egli dà novella prova della sua empietà; giacchè ben cinque di quei Pontefici furono dalla Chiesa esaltati agli onori degli altari, e gli altri tutti son rimasi presso lei in memoria di benedizione. Ma i liberali avendo, come dicemmo, per distintivo il dire *bonum malum et malum bonum*, son tenuti ad esecrare quello appunto che è più venerando; e se si dovesse pigliar norma dalla loro esecrazione, niente di buono resterebbe nel mondo, non escluso lo stesso Dio. Esecrino pertanto a loro posta; i cattolici per l'opposto nell'opera di quei Pontefici riconoscono l'uso legittimo di un diritto, confermato non solo dalla voce della natura, ma dall'autorità stessa di Dio. E vaglia il vero, tanto S. Gregorio II, e S. Gregorio III nel loro ricorso a Carlo Martello contro gli assalti di Luitprando, tanto Stefano II e suo fratello Papa S. Paolo nel loro ricorso a Pipino e a' suoi figliuoli Carlo e Carlomanno, contro gli assalti di Astolfo, quanto Papa Adriano nel suo ricorso a Carlomagno contro gli assalti di Desiderio, rappresentano l'aiuto armato in difesa della Sovranità temporale della S. Sede come azione santa, voluta da Dio e meritoria di vita eterna. Or una siffatta dichiara-

Digitized by Google

zione de' Romani Pontefici non può in alcun modo andar soggetta ad errore; siccome quella, che riguarda i costumi ed ammaestra i fedeli intorno a doveri e diritti; nel che i Romani Pontefici per assistenza divina sono infallibili.

Noi non ci meravigliamo che il *Diritto*, da buon incredulo, non siasi curato di questo argomento, che pei credenti è perentorio; ma ben ci fa meraviglia che egli abbia posto in non cale quello, che non può trascurarsi neppure dai pari suoi, vale a dire l'argomento, da noi fatto, *ad hominem*, traendolo dalla confessione stessa del Governo di Firenze. Questo Governo ha confessato e solennemente dichiarato, che la questione, riguardante il Papa, è quistione internazionale. Ora in una quistione internazionale gli Stati interessati han certamente diritto d'intervenire, e d'intervenire eziandio colle armi, quando l'ingiusta ostinazione d'una delle parti a ciò li costringa. Questo è quello, che noi dicevamo. Or può il *Diritto* rifiutare ciò? E se il può, quali sono le ragioni a cui si appoggia? Egli invece ama di rettoricare e declamare, inveendo contro la setta gesuitica, ed invocando il coltello. « Guerra al coltello. La nuova Italia deve cadere, perchè l'indipendenza politica della Chiesa è creduta necessaria dai santi padri del Gesuitismo. » Ed affinchè all'eloquente diceria non manchi altresì la parte patetica, apostrofa così pietosamente gl'Italiani. « E voi tutti, cittadini operosi che sperate coll'onesto lavoro e colla vita intemerata di onorare il vostro paese e di assicurare la quiete e il ben essere delle vostre famiglie, siete avvertiti: la vostra terra è maledetta, i vostri figli, i vostri fratelli saranno dispersi; soldati stranieri calpesteranno i vostri campi, distruggeranno i vostri opificii, assassineranno le vostre donne, a maggior gloria di Dio e del Pontificato romano [1]. » Che finimondo! Si tratta qui certamente di un nuovo Alarico o di un nuovo Attila, che scenda sulle nostre contrade! Ma non s'accorge il dabben *Diritto* che egli, con queste ampollose perorazioni, si rende ridicolo? Mettiamo

[1] Ivi.

Digitized by Google

un po' d'ordine in questa scompigliata farragine d'insulse parole.

Da prima il *Diritto* in questa faccenda dell'indipendenza politica del Papa non vede altro che Gesuiti. Ma, diteci di grazia, son forse Gesuiti quei milioni di cattolici, che in tutte le parti non solo dell'Europa ma del mondo, fanno proteste contro l'usurpazione degli Stati del Papa, e sottoscrivono indirizzi ai loro Governi invitandoli a vendicarla? Son composte di Gesuiti quelle Deputazioni, inviate al Pontefice dalla Germania, dall'Austria, dal Belgio, dall'Inghilterra a recitarvi sul muso la sentenza condannatrice delle vostre usurpazioni? E per parlare dei soli romani, son forse Gesuiti quegl' impiegati, che si dimisero in massa piuttosto che riconoscere il nuovo Governo? Son Gesuiti quei militari, che tranne rarissimi, preferirono l'indigenza alla defezione? E son nomi di Gesuiti quelli di quasi tutta la nobiltà romana, che leggiamo sì di frequente sopra i giornali in copiosissime liste in attestato di amore al Papa e di detestazione de' suoi spogliatori? Lo stesso dite dei numerosi stuoli di cittadini, appartenenti ad ogni classe, che giornalmente si recano alla dimora pontificia per significare al loro Sovrano i sensi della loro inalterabile fedeltà[1].

In secondo luogo, voi, o *Diritto*, menzionate il coltello. Ma che entra qui il coltello? Combattono forse con esso gli eserciti? Con tal menzione, v'intendiamo, voi accennate a una minaccia per parte dei vostri consorti. Ma con ciò venite sempre più a chiarire che i liberali sono ben lungi da quella civiltà e onoratezza, che vorrebbero dare ad intendere. Il coltello è l'arma degli assassini. Pei liberali adunque non ci è via di mezzo: essi dichiarano che il loro esercizio dev'essere o la dominazione o l'assassinio. Hanno dunque

[1] Ciò valga di risposta altresì all'*Opinione*, la quale, se spropositasse per ignoranza e non per malizia, potrebbe da questo solo intendere come pensa il vero popolo romano. E che resta di un popolo, se voi ne eccettuate l'intero clero, la nobiltà, la milizia, la borghesia? Restano, direte, gli operai e i piccoli commercianti. Ma questi altresì nella loro gran maggioranza maledicono i nuovi venuti, parte per coscienza e parte per interesse.

Digitized by Google

ragione i cattolici a crederli peggiori dei Longobardi e dei Musulmani. Quanto poi alla buffonesca apostrofe, colla quale ci dipengete dispersione di uomini, sgozzamento di donne, distruggimento di opificii, nel caso di ristorazione del poter temporale per le armi cattoliche, saremmo curiosi di sapere perchè non vi ricorse all'animo una simile dipintura, quando trattossi di chiamare in Italia gli eserciti di Napoleone III per fare il beatissimo Regno? Non temeste allora che le donne venissero assassinate, gli uomini dispersi, gli opificii manomessi, calpestate le messi, e gli operosi cittadini impediti dal procurare il ben essere delle loro famiglie coll'onesto lavoro, e colla vita intemerata? Di tutti questi mali non ci fu in quel caso ombra di pericolo, in quest'altro ci sarebbe certezza. Perchè tal differenza? La ragione è chiarissima: allora trattavasi di favorire la causa liberalesca, adesso quella del Cattolicismo. Siamo intesi. Ma almeno un po' di pudore avrebbe dovuto vietarvi il far menzione di vita intemerata, di ben essere delle famiglie mediante l'onesto lavoro, di assicurazione di quiete e di onore del paese! Attribuendo tali cose al beatissimo vostro Regno, voi evidentemente mostrate di beffarvi dei vostri lettori. Vita intemerata! Ma non si fa oggidì in Italia ogni opera affin di spegnere nel petto dei cittadini ogni sentimento di virtù e di religione, ed aprire ogni via alla corruttela e pravità de' costumi? Ben essere delle famiglie! E non avete voi coll'enormità delle tasse e dei balzelli ammiserita ogni classe della nazione, e stremato in mano dell'operaio perfino il tozzo, che egli si ha procacciato col sudor della fronte? Quiete cittadinesca! Vi rispondano, se non fosse altro, le sole Romagne; dove voi stessi siete costretti a narrare che perfino la vita dei cittadini è alla discrezion del pugnale. Non parliamo poi dell'onore del paese; il quale, sotto la slealtà e perfidia liberalesca, è divenuto oggimai favola delle genti. Ben altro era l'Italia sotto il governo de' suoi legittimi Principi.

Il *Diritto* conchiude con una spavalderia contro la Francia. « Se ai figli di S. Luigi, egli dice, prendesse

Digitized by Google

vaghezza di ritentare una nuova Crociata, non troverebbero la vecchia Italia, divisa, disarmata, lacerata dalle fazioni; ma bensì una nazione giovane e vigorosa, disposta ad affrontare qualunque cimento per mantenere la sua unità, la sua indipendenza, e la sua libertà [1]. » Il *Diritto* ha dimenticato troppo presto gli allori di Custoza e di Lissa, quando l'Italia dei liberali non era nè vecchia, nè divisa, e molto meno disarmata. Ha dimenticato altresì il fremito delle province meridionali, non potuto finora attutarsi con dieci anni di feroce compressione, e che rivela l'ostinata ritrosia di quei popoli ad una tirannide innaturale e distruggitrice d'ogni loro prosperità e grandezza. Ma che province meridionali! Oggimai tutte le parti della Penisola sono stanche del giogo, imposto loro colla frode e colla violenza.

Laonde il *Diritto*, se avesse senno, in cambio di rabbuffi, avrebbe dovuto darci lode, per quel nostro articolo, in cui dissipavamo l'equivoco di coloro, che con grave pregiudizio della nostra Italia, confondono l'unità di nazione con l'unità di Stato; e mostravamo nel suo verace aspetto l'intervento de'cattolici, che la cecità liberalesca, non il desiderio dei cattolici, ha reso inevitabile con l'occupazione di Roma. Che cosa è più giovevole? Scioccamente cullarsi in folle sicurezza; o mirare in faccia e ravvisare a tempo un pericolo, che sovrasta? Or egli è certo, non giova illudersi, che l'intervento per la ristorazione del poter temporale de'Papi ci dovrà essere. Potrà tardare di mesi e, se volete, anche di anni, ma non mancherà. Non intendiamo punto esprimere voti illegali, ma affermare un giudizio che è comune a tutti i politici più profondi, e si è esposto altresì con libere parole da varii deputati nella Camera, e da molti giornali liberaleschi. O crede il *Diritto* che i cattolici di tutto il mondo vorran contentarsi di tollerare in pace la servitù del loro Pontefice e l'abbassamento della loro religione, pei begli occhi dell'Italia rivoluzionaria? Qual sia la disposizione dei loro animi ben lo dimostra

[1] Ivi.

Digitized by Google

l'universale commovimento, che si è destato dappertutto, e invece di scemare ingigantisce ogni dì. E tuttavia non si son ancora veduti pienamente gli effetti della invasione e sconsacrazione di Roma. Siamo appena sugl'inizii. Che sarà quando l'intero programma liberalesco sarà eseguito? Quando col trasporto della Capitale, la prigionia morale del Papa sarà resa più dura? Quando si saranno incamerati tutti i beni ecclesiastici; soppressi tutti gli Ordini religiosi; i Cardinali e i Prelati della Chiesa assoggettati alla giurisdizione laica; cresciuta la baldanza degli empii; diffusa sempre più l'educazione e l'istruzione razionalistica; impedito il libero svolgimento in Roma degl'istituti delle diverse nazioni cattoliche? e andate voi discorrendo di tutto il resto. Allora a qual grido salirà l'indignazione universale del mondo cattolico?

Il *Diritto* e l'*Opinione* si consolano e vanno in giolito, perchè al presente non veggono quale degli Stati europei sia in grado di recar soccorso al Papato; e ci rimproverano di non conoscere la storia contemporanea. Ma a noi sembra assai peggio il non conoscere la storia del passato. Quante volte i Papi si son veduti derelitti d'ogni appoggio terreno? Con tutto ciò la lor dinastia, se così piace chiamarla, si è perpetuata nel regno per dodici secoli. O è forse più disperata la condizione di Pio IX di quello che fosse la condizione di Pio VII, sotto Napoleone I? Eppure sappiamo la mutazione che avvenne in un girar di ciglio. È troppa infelice la sicurezza di un giorno, quando si ha contro di sè l'ineluttabile forza di una necessità assoluta. Or il poter temporale de'Papi è appunto di necessità assoluta, e sorge dall'intrinseca natura, non alterabile del Papato. I Papi in Roma non possono altrimenti essere, che sovrani davvero, e non da burla.

Ma il *Diritto* ripiglia: per restituire Roma al Papa, converrebbe disfare l'Italia. Che volete che vi rispondiamo? Se la cosa sta propriamente in questi termini, noi, senza emetter voti che la legge ci vieta di esprimere, dimanderemo semplicemente: È forse nostra la colpa d'esservi costituiti in questa fatale esigenza? Chi è causa del suo mal, pianga sè stesso.

Digitized by Google

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Deusdedit presbyteri Cardinalis, tituli Apostolorum in Eudoxia, Collectio Canonum e codice vaticano edita a Pio Martinucci, praefecto altero Bibliothecae vaticanae. Venetiis, ex tipographia Æmiliana MDCCCLXIX. Un volume in 8° di pag. XIX, 520.

I vantaggi, che gli studiosi di cose sacre possono ricavare dalle collezioni dei canoni, non sono di piccol numero, nè di poca importanza. Fra i quali ci giova nominare: 1° l' intima conoscenza, che da tale studio si acquista intorno al saldo organamento di quella gran macchina sociale, che è la Chiesa, ed il progresso della via, battuta dalla medesima attraverso i secoli: 2° il lume non dubbio, che se ne trae per disciorre i nodi d' intralciati avvenimenti, o per ravvisare la dirittura di altri malamente riferiti e peggio giudicati: 3° i validi argomenti, che se ne soglion dedurre in prova della medesimezza dei principii, conservata dalla Chiesa nella sua costituzione, contro chi le rinfaccia il reato della mutabilità per colpa dell'ambizione e dell' interesse de'suoi reggitori. Tre vantaggi, nell'ordine scientifico, storico e polemico, che basterebbono di per sè soli, come ognun vede, a dimostrare l'alta importanza delle collezioni dei canoni per gli studiosi.

Se non che cotesti ed altri vantaggi erano rimasti infino ai nostri giorni storpiati non poco, stante la mancanza di un bel gruppo di collezioni non ancora pubblicate per la stampa, ma giacenti tra i codici delle biblioteche. Questo prezioso anello della serie era composto delle lodatissime collezioni di S. Anselmo lucense, del Bonizzone e del Cardinale Deusdedit, appartenenti allo scorcio del secolo XI, e

Digitized by Google

del prete Gregorio e del Cardinale Laborante, spettanti al secolo XII. Vero è, che non giacevano sconosciute, anzi erano state studiate a quando a quando, più o meno profondamente, da insigni eruditi, e se ne aveano e saggi ed utile non poco: ma questo appunto era la cagione, onde grandemente invogliatosene il comune degli studiosi ne bramava una fedele pubblicazione. Il chiarissimo Mons. Martinucci l'ha soddisfatto in parte: perchè messo mano all'opera trasse dai codici vaticani la collezione dei canoni, composta dal Cardinale Deusdedit, e ne procurò la stampa, mandandole innanzi una breve e succosa prefazione. Nel che ebbe la ventura, che al pregio del libro fosse congiunto quello dei tipi e della correzione, mercè la diligente opera della tipografia emiliana. Salutata con animo gratissimo la comparsa di tal collezione, e datone l'annunzio bibliografico, abbiamo promesso di parlarne in particolare. Ora il facciamo assai di buon grado: tanto più, che confrontati i tempi, in cui scrisse il Cardinale Deusdedit coi nostri, v'incontriamo una grande somiglianza di circostanze.

Qual fosse la patria, quale il casato del Cardinale Deusdedit è cosa incerta. Il Cardella lo fa nato nella Germania inferiore, e di là capitato a Roma [1]: ma non ne arreca alcun documento in prova. Fiorì a' tempi di Papa Gregorio VII, di Vittore III e di Urbano II. Rotta dall'imperatore Federico asprissima guerra alla S. Sede, egli stette con questa, e la servì coll'opera e con la penna [2]. Creato Cardinale, secondo il Ciacconio [3], da Papa Gregorio VII col titolo di S. Pietro *in Vinculis*, indi retta per dodici anni, secondo il Grimaldi, la Basilica vaticana in qualità di Arciprete, e sostenuta, come vuole il Cardella, la legazione di Spagna, o meglio ito in Germania, vi morì nel 1098, o nel 1099. Giacchè nell'ottobre appunto di quest'anno una Bolla di Papa Pasquale II ci dà il titolo di S. Pietro *in Vinculis* non più come tenuto dal nostro Cardinale, ma da un certo Alberico.

Detto alcun che dell'autore, veniamo al libro. La occasione del comporlo venne dalla fiera lotta, che ardea tra la Chiesa e l'impero. Rinnegato il fine della sua costituzione, avea questo manomessi i beni ecclesiastici, conculcati i diritti spirituali più sacri ed occupate le terre appartenenti al dominio temporale della Santa Sede. E siccome non v'è uomo sì nequitoso, il quale non brami dar aria di onestà alle sue opere più scellerate; così l'imperator Federico avea procurato di avere al proprio soldo ingegni e penne, tutte acconce al suo bisogno. Contro gli scritti di cotesta genìa vendereccia il Cardi-

[1] Memorie storiche de'Cardinali della santa Romana Chiesa. — Cardinali di S. Gregorio VII.

[2] Cf. Baronium ad ann. 1059, 1080, 1081.

[3] Vitae et res gestae Romanorum Pontificum et S. R. E. Cardinalium vol. I — Gregorius VII.

Digitized by Google

nale Deusdedit compose e pubblicò due opere, la prima col titolo: *Collectio canonum*, sedendo Papa Vittore III, a cui la dedicò; la seconda con quello di *Libellus contra invasores et simoniacos et reliquos scismaticos*, sotto Papa Urbano II. Un paio di volumi, i quali non solo meritaronsi le più alte lodi dei contemporanei, ma ancora degli uomini più eruditi dei tempi posteriori infino a noi.

Quanto alla *Collezione* di cui parliamo, essa è rammentata da Pandolfo Pisano, dall'Anonimo Melicense e da Bernardo da Pavia. È lodata grandemente dal Baluzio e dal Turriano, ed il Baronio la giudica utilissima alla Chiesa [1]. Il Piteo le rivendica il pregio della originalità, contro chi diceala un compendio del Burcardo [2]. Alberto Fabrizio ne fa memoria con grande stima, tanto nella sua *Biblioteca greca*, quanto nella *latina*, e si mostra forte maravigliato che il Roccaberti non l'abbia posta nella sua *Biblioteca pontificia*. Le quali lodi sono confermate e dai romani correttori del Graziano, che se ne giovarono nel condurre il loro strenuo lavoro [3], e dall'Holstenio, che ne trasse parecchi documenti inediti, dei quali arricchì la sua *Collezione romana* [4], e dallo Zaccaria, che si valse pure di molti di essi per rischiarare alcuni punti storici, intorbidati dalla mala fede dei nemici della Chiesa [5]. Il primo a dare una distinta cognizione delle due opere del Cardinale Deusdedit fu Antonio Agostino [6], ed i primi a scrivere di proposito intorno alla *Collezione dei Canoni* ed a farcela conoscere tale qual'è, furono gli eruditissimi Ballerini di Verona, i quali studiandola vi rinvennero nuovi documenti non veduti o trascurati dall'Holstenio [7]. Contuttociò cotesta *Collezione* è miniera sì ricca, che il Mai, dopo aver menzionati gli scrittori che ne aveano fatto lor pro, conchiude: *Quae cum ita se habeant multo tamen plura in praedicto doctissimi Cardinalis codice adhuc supersunt, quae vel meam, vel cuiusvis demum industriam ut divulgentur, expectant* [8].

[1] Hoc anno, vivente adhuc Victore Papa, Deusdedit presbyter Cardinalis tituli Eudoxiae, commentarium elaboravit, his temporibus opportunum, pro Ecclesia catholica contra schismaticos, quem et dedicavit Victori Papae. Extat eiusmodi lucubratio, tanto viro digna, in vaticana Bibliotheca, *Collectio Canonum* nuncupata. Ad ann. 1087, n. 22.

[2] Hunc quidam Burcardi breviatorem dixerunt: male. Vidimus aliquando exemplar huius Collectionis in Bibliotheca Dominicanorum Valentini quatuor in libros distinctum, continens multa ex Rom. Ecclesiae scriniis, quae Burchardus non viderat. Cf. Histor. iur. can. II. 273.

[3] Cf. Praefat.

[4] Collectio Romana bipartita veterum aliquot historiae ecclesiasticae monumentorum etc.

[5] De rebus ad historiam atque antiquitates Ecclesiae pertinentibus. Vol. II, Diss. X, De Patrimoniis S. R. E.

[6] De quibusdam veteribus canonum ecclesiasticorum collectoribus iudicium ac censura, c. 28.

[7] Disquisitiones de antiquis collectionibus et collectoribus canonum. P. IV, c. XIV

[8] Loc. cit.

Digitized by Google

Tale è la stima ed i giudizii portati dai dotti in favore della *Collezione* del Cardinale Deusdedit. Il codice, da cui fu tratta, è palimpsesto, il quale contenea un Capitolare degli Evangeli, come appare dalle vestigia rimastevi dell'antica scrittura. A capo di esso leggonsi quattro annotazioni: le due prime risguardano i sinodi generali, la terza i particolari, la quarta le decretali primitive. Alle quattro annotazioni tien dietro il catalogo dei Romani Pontefici da S. Pietro a Pasquale II: indi viene la lettera, con che il Cardinale Deusdedit intitola l'opera sua a Papa Vittore III. Questa dedica ci discopre il tempo, in cui dovette comporsi la *Collezione*. Imperocchè essendo stato Vittore III creato Papa nel maggio del 1086, e spento per morte nel settembre dell'anno seguente, è chiaro, che essa è da giudicarsi, al più tardi, per lavoro pubblicato nel 1087. Pretermesse le annotazioni ed il catalogo dei Papi, siccome opera di altra penna, la edizione del chiarissimo Mgr. Martinucci incomincia dalla lettera citata.

Circa il pregio del codice i giudizii non sono d'accordo. Il Cardinal Mai gli dà la insigne lode di *praestantissimus*, e lo fa coi Ballerini coevo all'autore della *Collezione*. Il chiarissimo editore non conviene pienamente in tale sentenza. Non in ciò che tocca la qualità datagli di *praestantissimus*, e perchè di lettura assai difficile, come mostra il *fac-simile* cavatone; e perchè seminato di errori, come prova la stampa del libro, conforme in tutto al manoscritto. Non in ciò che spetta alla età del medesimo: perchè il catalogo dei Papi, messo innanzi alla *Collezione*, finendo in Pasquale II vivente, creato Papa l'agosto del 1099 e morto nel 1118, ne segue, che l'amanuense di poca lettera e di cattiva mano dovesse copiarlo tra l'agosto del 1099 ed il 1118, che è quanto dire dopo la morte dell'autore della *Collezione*. Checchè ne sia della bontà e del tempo del codice, il fatto si è, che il contenutovi fu lavoro di un grande uomo e stimatissimo presso il fiore degli eruditi, come abbiamo veduto.

Il quale giudizio è validamente fondato nei pregi della trattazione. Difatto quanto alla materia, questa non può essere più capitale. Quattro sono i punti presi di mira, e svolti in quattro libri. Lo stesso autore nella dedica a Papa Vittore III ce gl'indica, notando tutto insieme il rapporto che l'uno ha coll'altro. « Il primo libro, egli scrive, contiene il privilegio dell'autorità, inerente alla Chiesa romana. E siccome la Chiesa non può sussistere senza il suo clero, nè il clero senza le cose di che vive temporalmente; così misi dopo il primo il secondo, che tratta del clero, e il terzo, che si versa intorno alle cose della stessa Chiesa romana. Ma la podestà del secolo si sforza a tutt'uomo di rendersi mancipia la Chiesa; quindi nel quarto in modo particolare si prova la libertà della Chiesa, del clero e delle cose

Digitized by Google

temporali appartenenti allo stesso ». A tanta gravità di soggetto corrisponde la gravità della trattazione. Giacchè intorno al primato ed alla podestà della Chiesa romana spese dugento cinquantuno titoli o capitoli, sul clero centotrentadue, per le cose della Chiesa centocinquantanove, e circa la libertà della Chiesa, del clero e di ciò che gli spetta nell'ordine temporale censessantadue.

Correa a' suoi tempi lo scritto del Pseudo-Isidoro. Ma egli non si lasciò gran fatto adescare a tale autorità. Che se pure la seguì in alcun luogo, la cosa relativamente al tutto è si poca da non doversi curare. I fonti da cui il valente Cardinale attinse le sue prove, sono sinceri, e ne abbiamo dalla sua penna questa savia ragione: « Ho adoperato tutto lo studio, perchè le cose quivi raccolte fossero d'interissima autorità, assai bene conoscendo, che insieme con quelli, a cui torneranno gradite, non mancheranno quelli a cui sapranno di agro ». E perciò gli argomenti, che egli porta, sono tratti o dalla Scrittura, o dai canoni dei Concilii, o dalle autorità dei Pontefici o da storie sincere, o dai documenti autentici, che si conservavano nell'archivio della Basilica lateranense, di cui si valse largamente e il meglio che potè. Volete vedere a qual segno montava la sua diligenza nel riferire il senso veridico dei documenti? Eccovi un esempio. Tre sono le antiche versioni latine dei canoni dei Concilii tenuti in Grecia: *Isidoriana, Prisca* e *Dionisiana.* Accade, che le parole dell'una non si accordino con quelle dell'altra, benchè nel fondo il senso sia lo stesso. Il Cardinale Deusdedit incontrando tale discordia nei canoni, che dovea citare, non tiensi pago di aver recato il canone di una versione, ma vi soggiunge all'uopo anche quello dell'altra, che variava. L'importantissimo canone VI del Concilio I niceno ne sia la prova dataci nella forma della *Prisca* e della *Dionisiana.*

Nè pensi alcuno, che un libro di sacri canoni, raccolti ed ordinati per gli uomini del secolo undecimo, non sia di alcun utile per quelli del secolo decimonono. *Nihil sub sole novum.* Gli errori e le lotte sorte nella Chiesa di quel tempo hanno molta somiglianza agli errori ed alle lotte del nostro. Le rabbiose favelle del febronianismo, del giansenismo, del regalismo e del gallicanismo in comunella col liberalismo, fatte sentire contro l'autorità pontificia dalle penne di alcuni scrittori, durante l'interrotto Concilio vaticano, non sono gran fatto diverse da quelle, che si udivano dagli scismatici e dagli imperialisti del secolo undecimo. Leggete il libro primo della *Collezione,* di cui parliamo, e incontrerete un cumulo di autorità, con che schiacciare i detrattori dei diritti divini della S. Sede, o l'audacia di chi vorrebbe comechessia diminuito il potere sovrano del Pontefice, sia nel reggimento della Chiesa universale, sia nelle decisioni delle controversie, sia nelle condanne, sia nella promulgazione ed imposizione delle

Digitized by Google

leggi. Hanno un bel che dire i liberali e contro l'Enciclica: *Quanta cura* ed il *Sillabo*. Ma la teorica, che il Card. Deusdedit toglie dalla tradizione della Chiesa e pone nel libro I e IV, batte qua: tutti i cattolici debbono soggettarsi alle dottrine ed alle sentenze pronunziate dal Papa in quanto capo della Chiesa. Non lo fanno? Peggio per essi: rifiutandole scientemente, indarno si stimano di appartenere alla vera Chiesa. Circa poi i reggitori della società è detto e provato con tre capitoli: *Quod saeculi potestas praecipue a beati Petri sede ea, quae vera sunt debet cognoscere.* Figuratevi, che in tali capitoli si tratta esplicitamente: *De obedientia eiusdem (saeculi potestatis) erga eamdem (beati Petri sedem); De reverentia etc.* Se v'ebbe tempo, in cui con grande spaccio di legalità furono condannati allo sperpero i beni ecclesiastici e cancellato il diritto di possedere nella Chiesa, è senza fallo il presente. Leggansi su questo punto i libri III e IV: la lettura non sarà cosa inutile in ordine alla polemica e per questo capo di quistioni e per altri affini.

Un errore si è fitto in capo di alcuni studiosi, tuttochè e'siano di buona volontà, cagionato dagli scritti febbroniani e gallicani, il quale è che il reggimento della Chiesa abbia patito sostanziali mutazioni nel medio evo, per colpa dei documenti falsati o interpolati del Pseudo-Isidoro. Chi ne fosse tocco si faccia a studiar un poco attentamente quelli del Deusdedit, dai quali rilevando facilmente, che nel medio evo i Papi e la Chiesa tutta reggevasi secondo i principii e le disposizioni dei Concilii anteriori, rimarrà di leggeri convinto, che come non ebbe mutamenti quello adoperatosi nel medio evo, così non li ricevette il presente.

Il P. Zaccaria, mercè le schede, lasciate in morte dall'Holstenio, ed il suo studio particolare, raccolse tanti e sì preziosi documenti dei Papi Gelasio e Pelagio I, conservatici dal Card. Deusdedit, che sciolse storicamente la quistione dei patrimonii posseduti ab antico dalla Chiesa romana. Il Baronio collo studio della stessa *Collezione* potè chiarire i rei fatti degli scismatici a' tempi di Papa Gregorio VII e dei seguenti, ed a far nota la loro mala fede nel falsificare il decreto di Papa Nicolò II circa la elezione dei Pontefici. Chi si farà a studiarvi la maniera del reggimento della Chiesa di quei tempi, conoscerà quali erano i regni dell'Europa, datisi in protezione alla Sede apostolica, e ciò che importavano i giuramenti di vassallaggio, fatti dai medesimi, e i diritti su cui i Pontefici s'intromettevano nelle cose politiche, or deponendo, or raffermando, or rampognando i principi. I rimproveri fatti ai Papi di ambizione, d'interesse o di altro, per quello che hanno operato coi principi e coi re, considerati al lume della storia, non sono che misere calunnie, fondate su la ignoranza e su la mala fede.

Digitized by Google

Questi ed altri saranno i vantaggi, che lo studioso della *Collezione* del Card. Deusdedit potrà raccorre, sia per la conoscenza dell'ordinamento della Chiesa, sia per la polemica religiosa, sia per la storia.

- II.

Il Clero cattolico e la Civiltà, per N. C. Mariscotti. Volume terzo. Modena, tipografia dell'Immacolata Concezione editrice, 1868. Un volume in 4° di pag. 928.

Questo volume fu cominciato a stampare nel 1868, ed è stato terminato nell'anno che corre. Con esso l'egregio Conte Mariscotti ha dato compimento ad un'opera, la quale rimarrà monumento dello zelo, ond'egli ha cercato di giovare alla presente società nel miglior modo che è possibile; cioè dichiarando le soprannaturali eccellenze della vera Religione, e le divine prerogative della Chiesa cattolica, la quale custodisce e propaga la Religione medesima per mezzo del suo Clero. Rimandiamo i nostri lettori al volume X della sesta serie del nostro periodico, pag. 209 e seg., ed al volume V della settima serie, pag. 704 e seg., ove demmo un cenno e lodammo, secondo il merito, i due volumi precedenti; e venendo senz'altro a questo ultimo volume, recentemente pubblicato, diciamo innanzi tratto, che ad esso compete più propriamente quel titolo generale: *Il Clero cattolico e la Civiltà*, che il ch. Autore ha voluto dare a tutta l'opera. Negli altri due volumi l'assunto è svolto, per così dire soltanto nei suoi fondamenti e nei suoi principii; poichè ivi si tratta delle verità fondamentali della Religione cristiana, si stabilisce la verità del Cristianesimo medesimo, e se ne determina la forma, che è unicamente la Chiesa cattolica; laddove il terzo volume, discendendo in certo modo dalla teorica alla pratica, è tutto in rappresentare l'azione del Clero cattolico, e nel dimostrare come per l'efficacia della vera Religione esso è il fattore, l'educatore e il conservatore della vera civiltà.

Chi prende a magnificare la dottrina cattolica, e quindi il Clero della vera Chiesa di Gesù Cristo, per questo capo, cioè per esser l'una fonte e l'altro strumento di civiltà, si accinge a rendere una testimonianza nobilissima alla verità; giacchè è rigorosamente vero, che la civiltà genuina e perfetta non ha nè può avere altra origine, se non la dottrina e il Clero della Chiesa cattolica. E se egli manda felicemente a termine il suo disegno, siccome lo ha mandato l'egregio Autore, oltre a questo testimonio che dà alla verità, risponde ancora alle necessità ed alle esigenze del nostro tempo. Ad ogni tratto si ode oggi ripetere il nome di civiltà, tutti desiderano e vantano la civiltà. Ma intanto, poichè se ne ignora pur troppo il vero concetto, avviene che i più, invece di tendere alla civiltà, si precipitano nella corruzione

Digitized by Google

e nella dissolutezza dei costumi pagani. Ad oscurare poi il sincero concetto della civiltà conferiscono non poco alcuni scrittori, uomini sedotti e forse anche seduttori, i quali non vogliono distinguere le due maniere di civiltà, l'una reale e salutifera, l'altra apparente e venefica.

Il Mariscotti proclama altamente tal distinzione, fin dalle prime pagine del suo volume. « Un principio, egli dice, si oppone ad un principio, un progresso ad un progresso, una civiltà ad una civiltà; e come un tempo i figli di Dio erano osteggiati dai figli degli uomini, così principio, progresso, civiltà del cattolicismo lo sono da principio, progresso e civiltà del secolo; ma come a quel primo osteggiare tenne dietro il diluvio, così a questo secondo terrebbe dietro la barbarie, se principio, progresso e civiltà del cattolicismo potessero esser mai soverchiati ed oppressi [1]. »

Quella confusione poi di concetti che si fa da molti scrittori, tra i quali non mancano alcuni cattolici, è da lui descritta e condannata in questi termini. « Se vi è parola, di cui siasi in mille modi abusato, se vi è concetto, che sia stato alterato e confuso, nessuni sì lo furono come questo di *civiltà;* imperocchè ognuno l'abbia intesa è definita dal punto di vista del pregiudizio proprio, della passione o del fanatismo. Quegli entusiasta della più recondita antichità, vi parla della civiltà indiana ed egizia, e poco sta che non chiami barbari il cristianesimo ed i tempi presenti. Questi con gli occhi abbarbagliati dallo splendore delle arti e dallo spirito cosmopolitico della Grecia, vi fa il panegirico dello incivilimento di quel popolo; ed innanzi ai genii ateniesi spariscono i moderni, e sotto a Platone non si teme di porre Gesù Cristo. L'uno stupefatto, che una sola gente abbia potuto stendere la sua ala su tutto il mondo, rimpiange la grandezza romana, e la evocherebbe, se potesse, dalle sue rovine a dispetto della eguaglianza e della fraternità manomesse da un popolo, che misurava i diritti degli uomini e delle nazioni sulla sua lancia. L'altro spasimante di libertà, insofferente di qualunque ritegno religioso, morale e civile, poco meno che non parla di civiltà di popoli viventi in condizione di tribù o selvaggi. Per la maggior parte infine degli uomini del secolo decimonono che cos'è la civiltà? La lotta e il trionfo della libertà contro la fatalità. E questa fatalità sapete che cos'è? È Dio, è Gesù Cristo, è la rivelazione, è la legge morale [2]. »

Rigettate queste pazze definizioni, egli ripone il concetto della vera civiltà nel cammino graduale e progressivo della creatura ragionevole, religiosa e sociale verso il perfetto. E siccome niuno è assolutamente perfetto, tranne Dio, così con una legittima deduzione, egli afferma che Iddio è lo scopo o il fine ultimo della vera civiltà. Essendo poi manifesto, che i principali elementi della coltura di una

[1] Pag. 18. — [2] Pag. 13, 14.

Digitized by Google

creatura ragionevole sono quelli, che nobilitano lo spirito della medesima, esso conchiude che la vera civiltà deve ispirarsi alla religione cattolica; mentre in questa le facoltà intellettive ed operative del nostro spirito sono ad un tempo innalzate ad atti soprannaturali, e siamo premuniti da quegli errori pratici e da quelle colpe, in cui cadremmo senza il beneficio di questa religione. Finalmente stabilisce che lo strumento della vera civiltà è il Clero cattolico, poichè esso è quello che conserva ed insegna le verità rivelate, onde è sollevato l'intelletto, ed amministra i sacramenti i quali confortano ad operare secondo la rettitudine e la giustizia.

Ma dunque, dirai, questo è un libro clericale: il che se a molti varrà quanto una commendatizia, presso molti altri sarà un titolo decretorio per chiudere il libro e metterlo da parte. Rispondiamo che il libro è clericale, e che intanto per impedire quel che tu temi, il ch. Autore nelle prime pagine e quasi in luogo di prefazione, ha rappresentato nel suo vero aspetto e confutato questo pregiudizio del nome di clericale. Egli dimostra che un tal nome è uno spauracchio, formato dalla malvagità di alcuni, a fine di fare apparire abbominabile quanto vi ha sulla terra di vero e di buono. Sono degne di esser riferite le nobilissime parole, colle quali egli pone termine a questa confutazione. « Cattolici, egli esclama, e clericali! Anzi, clericali, perchè cattolici! Tal è la nostra divisa, tale lo stendardo, sotto al quale militiamo. Gregarii della Chiesa noi c'inchiniamo al Clero, che è deputato con la varia gerarchia a capitanarci. La vittoria è a patto della disciplina e della obbedienza; ora se noi non volessimo vincere, a qual pro combatteremmo? Cattolici e clericali! lo ripetiamo ancora una volta. Se non arrossiremo del primo nome, perchè arrossiremmo del secondo? e pregiandoci di quello, ci reputeremmo avviliti per questo? *Cristiano è il mio nome, Cattolico il cognome,* così diceva un Padre della Chiesa, combattendo contro gli eretici del suo tempo per chiudere ogni adito all'equivoco; e noi nella presente condizione del secolo, in cui Iddio ci ha fatto vivere, ripetiamo modestamente, ma con intrepidezza: *Cattolico è il nostro nome, Clericale il cognome.* Se non vergognavano di san Pietro i cristiani del primo secolo, perchè vergogneremmo noi oggi di Pio Nono? Se i primi cristiani formavano tutta un'anima co' Vescovi e co' sacerdoti loro, perchè dovremmo noi separarci dall'episcopato e dal sacerdozio? *Io son cattolico, ma non clericale* si è udito più fiate, e tuttodì si ode ripetere da questi e da quelli. Sì? dunque non accettate il domma, che la voce infallibile del Supremo Gerarca dichiara? dunque ripudiate il ministero sacerdotale? Abborrite dai sacramenti, col mezzo dei quali la Chiesa dispensa la virtù del Cristo? Se nulla di tutto questo accettate, con qual coraggio vi nomereste cattolici? E se invece accettate, con quale

Digitized by Google

incoerenza vergognereste a dichiararvi e ad esser predicati *clericali*? Bando pertanto al coraggio per metà: oggi ferve calorosa la pugna, ed ella è ad oltranza; nè il clero vien meno al suo ufficio di capitano, imperocchè combatta nelle prime file, e c'infonda coraggio con lo esempio. Saremmo noi codardi tanto da lasciarlo alle prese col nemico, ritraendoci non dinanzi ai colpi micidiali, ma ad una parola, ch'è una malignità od una stoltezza? [1] »

Ecco ora in poche parole come viene svolto l'accennato concetto del libro. Si rappresenta il Clero cattolico qual padre della civiltà, in primo luogo per l'innalzamento dell'intelletto, in secondo luogo per l'accrescimento della forza della volontà, e finalmente per l'espansione dell'amore. L'innalzamento dell'intelletto proviene dalla rivelazione de' misteri, come per esempio, dai dommi rivelati della Unità e Trinità di Dio, e da quelli della Incarnazione, della vita futura, e della istituzione e conservazione della Chiesa cattolica. L'accrescimento di forza nella volontà è effetto della dottrina anche rivelata sulla natura e sulla grazia, e della efficacia de' sacramenti, specialmente di quelli della Confessione e della Eucaristia. L'espansione poi dell'amore si appalesa dai frutti del nuovo comandamento di Cristo, cioè del comandamento della carità, praticato dalla sua Chiesa. Per mezzo della carità il Clero cattolico ha trasformato il mondo; per essa egli ha raddirizzato il principio dell'autorità, ha restaurato, secondo l'ordine, le libertà individuali e politiche, e ha diffuso i veri concetti della uguaglianza della fraternità e della tolleranza.

Su questi argomenti ragiona il ch. Mariscotti in tre capi distinti, con assai dottrina ed erudizione. Molte verità si vedono ivi mirabilmente dichiarate; e al cospetto di queste egli cita le stoltissime teoriche dei nemici della Chiesa, promotori di falsa civiltà e di falso progresso. Le esamina colla meritata severità, e le confuta trionfalmente. Leggasi, per cagion d'esempio, tutto quel tratto [2], ov'egli discorre de' famosi principii del 1789, così vantati dalla rivoluzione francese, i quali però nel fatto hanno spremuto tanto pianto e tanto sangue da quella nazione, che è, non sappiamo, se più generosa o più infelice. Si vegga con quale aggiustatezza e insieme con qual forza ei parli di quegl' infausti e malagurati principii, e quanto saggiamente conchiuda dicendo, che: « Accettare i principii del 1789, come simbolo di giustizia naturale e politica, è indegno per un cattolico; e sarebbe un omaggio reso alla statua di Nabucco, senz'altra differenza, tranne quella che intercede tra una corona e un berretto frigio. » E soggiunge bene a proposito, che: « Il cattolico glorifica a sua volta i principii, ma quali? quelli ch'*erano in principio, e sono nel presente, e saranno pe' secoli de' secoli*. I secoli si accavalcheranno ai

[1] Pag. 12. — [2] Pag. 460 e seg.

Digitized by Google

secoli; le generazioni umane saran trasportate sulle loro onde al gran mare della eternità; le società civili si trasformeranno; ma nè tempi, nè uomini nuovi potranno aggiungere un jota ai principii, custoditi illesi da ogni alterazione, nella Chiesa cattolica [1]. »

Seguono tre altri capi; l'uno de' quali è intitolato: *I pericoli della civiltà e il Clero cattolico;* e dimostra che gl'impedimenti alla vera civiltà nascono dalle tre maniere di concupiscenza, cioè dalla sensualità, dalla cupidigia e dalla superbia, e che il solo Clero cattolico può rimuovere siffatti impedimenti. L'altro ha per titolo: *Il Clero cattolico e le questioni sociali;* e parla del modo con cui si hanno a sciogliere, secondo la dottrina della Chiesa, le tre questioni che agitano il nostro secolo, intorno alla economia politica, intorno al pauperismo e intorno al lusso. Il terzo è intitolato: *Il Clero cattolico e l'estetica;* e prova come questo Clero, appunto perchè maestro di verità e dispensatore di virtù, conserva illibato il segreto della bellezza ed è il natural patrono delle arti liberali.

Il capo, con che si termina tutta l'opera, occupa più di una terza parte del volume, di cui parliamo. Esso versa sulle istituzioni monastiche, sugli ordini di chierici regolari e sulle pie congregazioni di uomini e di donne. Il ch. Mariscotti difende a viso aperto tutti questi santi istituti dalle calunnie delle genti perverse, e cogli argomenti innegabili dei fatti li magnifica quali potentissimi aiutatori del Clero cattolico, nel diffondere fra i popoli i benefizii della vera civiltà. Per ciò, che in particolare spetta a noi, saremmo in vero scortesi, se non gli rendessimo grazie di quanto esso dice a lode della nostra Compagnia, e del rispondere che fa alle accuse, con cui ci esercitano gli avversarii di Santa Chiesa, ed anche a quelle che ci vengono da taluni cattolici. Tra le quali egli enumera ciò che alcuni anni fa un vivente Autore, il quale è in fama di uomo versato negli studii storici, scrisse, per non dire altro inconsideratamente, a carico de' nostri confratelli di Francia [2]. Noi dunque di tutto questo ringraziamo l'egregio Conte Mariscotti; ed a conforto di coloro i quali, come lui, ci riguardano con occhi benevoli, vogliamo citare queste sue parole. « In altra epoca, così egli dice, potevamo esser dubbiosi intorno alle cagioni di tanta guerra; ma in un tempo, che ha generato nel breve periodo di quarant'anni circa Strauss e Renan, elleno si rinvengono con facilità; e pensiamo, che il nome del sodalizio ci porga la chiave per decifrare lo enimma. Ei si chiamano *Gesuiti*; in questa parola sta la ragione della guerra; e di vero qual maraviglia, che s'odino i padri della Compagnia di Gesù, quando si odia Gesù? che si guerreggino, quando si guerreggia Gesù? che si dicano furbi, maneggiatori, impostori pur anco, quando e furbo e maneggiatore ed

[1] Pag. 478. — [2] Pag. 764 e seg.

Digitized by Google

impostore è stato chiamato Gesù? Che maraviglia, che vengano messi in voce di gente inimica della libertà, quando Gesù fu chiamato la pietra sepolcrale della libertà? Il protestante Kern lo ha detto a chiare note fin dal 1824: — Lo spirito del secolo, avendo risoluto di sterminare il cristianesimo, rivolse le sue prime operazioni contro i Gesuiti. *Abbasso i Gesuiti;* più tardi si gridò: *Abbasso Gesù* [1] ».

Poniamo fine a questo cenno del contenuto del libro, dicendo che il libro medesimo è sì pieno di solide considerazioni, ed è scritto con tanta vivezza di stile e con tanta persuasione, che percorrendolo tu devi di necessità venire a quella conclusione, a cui viene l'Autore medesimo. La conclusione si è: Che non si può mettere il Clero cattolico in voce di ostile alla civiltà e al progresso, se non per ignoranza della storia, o perchè si vogliano civiltà e progresso scevri della Verità, della Grazia e dell'Amore di Gesù Cristo. Ma coloro, i quali vogliono siffatta civiltà e siffatto progresso, sono essi i nemici dell'una e dell'altro, perchè non può esistere nè civiltà nè progresso, se non a patto di esser cristiani, e quindi dove non regna Gesù Cristo, regna la barbarie.

Dopo ciò siamo certi, che non si vorrà ascrivere ad altra intenzione, se non a quella di rendere omaggio alla verità, il soggiungere che facciamo di avere scorti alcuni nèi nell'opera lodata del conte Mariscotti. Diciamo nèi, perchè veramente non sono di gran rilievo, come si può argomentare da quei due, che qui appresso noteremo, i quali pur ci sembrano più gravi dei rimanenti.

Il primo è, che tutte le volte che al ch. Autore occorre di parlare delle pene ecclesiastiche, egli parla con una certa esitazione del dritto, che ha la Chiesa cattolica di punire con pene corporali. Così in un luogo dice quanto segue: « Ebbene, in che consiste per lo più il rigore estremo della Chiesa contro l'errore, che resiste ad ogni persuasione e mezzo di convincimento? In un rimedio affatto spirituale, qual è consentito dalla sua natura di potenza spirituale [2] ». Poco appresso si fa questa obiezione: « *Ma*, dirà qui qualche contradittore, *noi non disdiremo alla Chiesa il diritto di punire, ed anco di cacciare dal proprio seno chi siasene reso indegno; bensì la Chiesa non si è ristretta all'uso delle pene spirituali, ma ha oppresso i dissidenti con tutta l'acerbità delle pene temporali, e i roghi e la scure han fatto soventi fiate tremenda giustizia di un delitto meramente spirituale* ». Al che ei risponde ne' termini seguenti: « Noi non esitiamo a rispondere, che in questa accusa non è ombra di verità, e si prende, innocentemente o con malizia, un madornale equivoco, confondendo il fatto della Chiesa col fatto dei Governi secolari... [3] » La stessa esitazione egli appalesa in tutto quel

[1] Pag. 762, 763. — [2] Pag. 414. — [3] Pag. 417.

Digitized by Google

lungo tratto, ove discorre della Inquisizione [1]. Dice, per cagion d'esempio, che « la Chiesa ristringevasi alle pene spirituali, ma i Principi colpivano con la spada temporale [2]. » Afferma essere un canone istorico, che il tribunale della Inquisizione altra cosa non fu, se non un tribunale di penitenza ecclesiastica, nè degenerò mai finchè non fu divelto dal naturale suo ceppo, la Chiesa [3]. E poco prima dichiara meglio come egli intende l'Inquisizione non degenerata, dicendo che: « Essa così innanzi come dopo rimase mezzo coercitivo d'indole spirituale e meramente ecclesiastico [4]. » Finalmente afferma, che: « La Chiesa non ha mai esercitato coazione materiale, perchè altri si confessasse del misfatto e ne desse risarcimento a Dio ed alla società de' fratelli: soltanto per la eresia la materna sollecitudine della Chiesa esercitò un ufficio inquisitoriale, *indagava* cioè se eretici vi fossero in seno alla comunione de' fedeli, e gli espelleva, quando per nessun mezzo avessero voluto convertirsi e ripudiare lo errore [5]. »

Questi concetti incerti e questo parlare dubbioso non sono proprii del solo ch. Autore, ma comuni ad altri scrittori cattolici dei nostri giorni. Essi celebrano la mitezza, con cui la Chiesa cattolica ha sempre proceduto contro i suoi figli colpevoli, e pongono in confronto di questa mansuetudine la ferocia somma, esercitata dagl' infedeli e dagli eretici a danno de'cattolici innocenti. Parlano della Inquisizione, e la considerano in sè medesima, e la dimostrano scevra da quegli eccessi, che si commisero nella Spagna, allorchè questa istituzione religiosa trasmutossi in un tribunale politico. In tutto ciò sono da lodarsi. Ma dall'altro canto, sembra che essi perdano il cuore, quando è più necessario di averlo, cioè quando si viene al punto di affermare il menzionato diritto, che ha la Chiesa cattolica di punire con pene corporali anche severe i cristiani trasgressori delle sue leggi, e specialmente gli scismatici e gli eretici.

La Chiesa ha usato un tal diritto tutte le volte, che ha potuto, benchè, come testè abbiamo accennato, fra i limiti di una ordinata mansuetudine; e il non averlo potuto e il non poterlo usare non è altro, che un segno e un effetto dei tempi tristissimi, che sono corsi per l'addietro, e di quelli che corrono al presente. I Concilii anche ecumenici e i sommi Pontefici hanno solennemente proclamato il dritto medesimo, condannando coloro che osarono di negarlo. Così, per cagion d'esempio, dal Concilio di Trento venne fulminato coll'anatema chiunque sostiene, che non si debbono adoperare altre pene se non le spirituali, a correggere i battezzati traviati: *Si quis dixerit baptizatos non alia pœna ad christianam vitam cogendos, nisi ut ab Eucharistiae aliorumque Sacramentorum perceptione arceantur, donec resipiscant, anathema sit* [6]. E di questi giorni il professore torinese Nuytz,

[1] Pag. 686 e seg. — [2] Pag. 689. — [3] Pag. 703. — [4] Pag. 690. — [5] Pag. 692.
6 Sess. VII, can. XIV.

Digitized by Google

che si ostinava ad insegnare siffatto errore, è stato condannato dal regnante Pontefice Pio IX, nella Enciclica *Ad Apostolicæ* del 22 agosto 1851, e nell'altra Enciclica *Quanta cura* del 8 dicembre 1864; e il suo errore si legge nel Sillabo sotto il numero XXIV.

Per venire ora alle parole del ch. Autore citate di sopra, cioè che: « Il rigore estremo della Chiesa contro l'errore, consiste per lo più in un rimedio affatto spirituale, qual è consentito dalla sua natura di potenza spirituale »; diciamo, che esse, contro alla intenzione dell'Autore medesimo, confinano coll'errore testè menzionato. Poichè se veramente la Chiesa è di sua natura potenza spirituale, e se quindi non le sono consentiti se non i rimedii affatto spirituali, qual sarà la conseguenza necessaria? Sarà, che la Chiesa trasmoda, tutte le volte che pone mano a qualsiasi rimedio corporale. Senonchè tutto questo discorso zoppica appunto dal principio, che si assume, cioè che la Chiesa sia di sua natura una società o una potenza meramente spirituale. Egli è vero, come insegna il Suarez, che la Chiesa è un regno spirituale, se tu consideri il fine a cui tende, e alcuni principali mezzi, di cui si serve; contuttociò se riguardi le persone, ond'è composta, ella è nel medesimo tempo una società terrestre, e le azioni, colle quali si deve governare, ordinare e correggere, sono altresì terrestri, cioè esterne e sensibili; e per loro mezzo si deve conservare la pace, l'unità, la religione, e tutte le rimanenti cose, che sono necessarie al buon andamento di questa società. È dunque in tal regno necessaria una potestà suprema, la quale con maniera umana e sensibile diriga e governi le sue membra e le azioni delle medesime in ordine alla salute eterna. Così l'esimio dottore [1]. Intanto se ti piace di toccare con mano la verità di questa dottrina, osserva che tra gli stessi mezzi principali di santificazione si contano i sacramenti, i quali son composti di parole e di cose sensibili, e con esse infondono nelle anime la grazia spirituale che contengono, e i doni dello Spirito Santo. Ove tu fossi puro spirito, dice il Crisostomo, Iddio ti avrebbe largito donativi tutti incorporei e spirituali, ma poichè il tuo spirito trovasi congiunto con un corpo, egli ti somministra le cose intelligibili per mezzo delle sensibili [2].

Or più forti ragioni militano per la necessità, di cui parliamo, delle pene sensibili. Se altra non ve ne fosse, basterebbe quella, che gli uomini colpevoli giungono talora a tanta pervicacia, che si burlano di tutte le pene meramente spirituali. Non ve ne ha forse

[1] Licet Ecclesia quoad finem et præcipua media spirituale regnum sit, nihilominus quoad personas, ex quibus constat, etiam est terrestris; et actiones, in quibus regi vel dirigi et corrigi debet, terrestres etiam sunt, idest externæ et sensibiles; et illis mediantibus servanda est pax, unitas, religio et cetera omnia, quæ ad convenientem huius corporis gubernationem sunt necessaria. Ergo non minus est in hoc regno necessaria potestas suprema, quæ humano et sensibili modo membra eius et actiones eorum in ordine ad æternam salutem dirigat et gubernet. *Defensio Fidei catholicæ. Lib. III, cap. VI.*

[2] Si incorporeus esses, nuda et incorporea tibi dedisset ipse dona: sed quoniam anima corpori conserta est, in sensibilibus intelligibilia tibi præbet. *Homilia 60, ad populum Antioch*

Digitized by Google

in questo momento la prova di fatto? I fulmini delle scomuniche non hanno impedito l'assalto e l'occupamento sacrilego di Roma, nè impediscono la sacrilega profanazione di quella santa Città.

Neanche possiamo passare sotto silenzio quelle altre parole del Mariscotti, pur di sopra riferite, con cui egli afferma, che: « non si deve confondere il fatto della Chiesa col fatto de' Principi secolari; » e che: « la Chiesa restringevasi alle pene spirituali, ma i Principi colpivano con la spada temporale. » Noi concediamo, che que' due fatti non si hanno a confondere; ma però vogliamo notare, che non basta ad ottener ciò il solo affermare, com' egli fa, che la Chiesa restringevasi alle pene spirituali, e che i Principi colpivano colla spada temporale; e molto meno ciò basta, se tali parole si potessero volgere a significare, che la sola spada spirituale appartiene alla Chiesa, e che la spada materiale, la quale punisce i delitti ecclesiastici, non è della medesima, ma tutto propria de' Principi secolari. Sarebbe questa una spiegazione erronea di que' fatti ed apertamente contraria a quanto insegna Bonifacio VIII nella sua decretale dommatica, che incomincia: *Unam sanctam Ecclesiam*. Amendue le spade, dice questo Pontefice nella sua decretale, cioè tanto la spada spirituale quanto la spada materiale, appartengono alla potestà ed all' autorità della Chiesa: *Uterque in potestate Ecclesiæ, spiritualis scilicet gladius et materialis.* La spada materiale, egli soggiunge, si adopera per la Chiesa, la spirituale dalla Chiesa medesima; questa si brandisce dal Sacerdote, quella è in mano ai Re e soldati, i quali la impugnano al comando che dà loro, e colla paziente misura che loro prescrive il Sacerdote: *Sed is quidem pro Ecclesia, ille vero ab Ecclesia exercendus; ille Sacerdotis, iste in manu Regum et militum, sed ad nutum et patientiam Sacerdotis.*

Ecco stabilita secondo la verità, e spiegata con somma chiarezza la differenza de' due fatti. E per qual altra ragione, se non per questa vera e sola differenza, sono stati sempre chiamati col nome di bracci secolari della Chiesa i Principi cristiani? Una tale appellazione mostra a sufficienza, che questi Principi, allorchè reprimevano i delitti ecclesiastici colle pene corporali, non esercitavano un dritto sovrano, giacchè niuna autorità sovrana essi hanno sulle cose sacre; ma compivano il dovere che loro corre di difendere la Chiesa, la quale sola ha l'autorità suprema di giudicare e di punire quei delitti. Essi non ordinavano in ciò da capi, ma eseguivano come braccia. La Chiesa è oggi priva di simili bracci. Ma che prova ciò? Prova la tristissima condizione, come sopra dicevamo, de' nostri tempi, e la detestabile apostasia dei Governi, i quali si son separati dalla Chiesa, perchè han rigettato con una perfidia giudaica il regno di Gesù Cristo: *Nolumus hunc regnare super nos* [1].

[1] San Luca, 19, 14.

Digitized by Google

Non occorre stenderci di vantaggio su tal argomento, intorno a cui ogni scrittore sinceramente cattolico, senza veruna esitazione, parlerebbe con esattezza e con verità, se non facesse capo ad altri scrittori, i quali o ritengono il solo nome di cattolici, o hanno anche rinunziato a questo nome. Si ricorra invece a quegli Autori, la cui dottrina è comunemente ricevuta come sicura, ed è lodata nella Chiesa; quali sono per esempio il nominato di sopra, cioè il Suarez, luminare della Teologia, ed il cardinal Bellarmino, principe della Controversia.

Il secondo nèo, che abbiamo avvertito, è in quel tratto, ove il ch. Mariscotti discorre dell'augusto mistero della santissima Trinità. Dice ivi, parlando dello Spirito Santo, che: « La facoltà di amare, comune alla essenza del Padre e del Figlio, si eleva a sua volta in Dio a grado di Persona, ed è Dio alla sua volta [1]. » A parlar più correttamente, non è la facoltà o l'atto di amare ciò che in Dio si eleva a Persona, ma invece è il termine di questo atto. Ed in vero il nome di Spirito Santo, che è proprio della terza Persona divina, vale *santamente spirato*, e la sussistenza del medesimo è, siccome la chiamano i teologi, la spirazione passiva. Che poi la facoltà o l'atto di amare, il quale si appella spirazione attiva, non si elevi a Persona, è manifesto da ciò, che siffatta spirazione, come dice bene il ch. Autore, è comune al Padre ed al Figliuolo. Non si può elevare a Persona quello che è comune. Senonchè non dovea egli dirla comune alla essenza del Padre e del Figlio, ma bensì comune alle Persone dei medesimi. Quella spirazione attiva non è un attributo essenziale, altrimenti apparterrebbe non solo al Padre e al Figlio, ma anche allo Spirito Santo; non è, come abbiamo detto, una proprietà personale, altrimenti non potrebbe esser comune al Padre ed al Figlio; ma è una perfezione nazionale, come dicono i teologi, la quale adorna queste sole due Persone, identificandosi colla Paternità dell'una, e colla Filiazione dell'altra. E per ragione di tal virtù indivisa e comune al Padre e al Figlio, lo Spirito Santo procede da tutti e due, come da un principio unico.

Non vogliamo tacere, che a ragionare di queste piccole mende ci ha dato animo il modo, con cui l'egregio Mariscotti ha accolte le nostre osservazioni su quelle altre poche, le quali incontrammo nel primo Volume della sua opera. Con una generosità, la quale non è così comune ad uomini di lettere, almeno in quel grado in che egli ha mostrato di possederla, ha riconosciuto que' difetti, e li ha ritrattati alla fine del presente volume, in un paragrafo intitolato: *Schiarimenti e Correzioni*. La stima, che a lui proviene da una tale generosità, non è inferiore a quella che gli hanno a meritare i pregi innumerevoli dei suoi volumi; i quali, come nel principio abbiamo detto, resteranno a monumento della sua dottrina e del suo zelo.

[1] Pag. 131.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

ALIMONDA GAETANO — Il sovrannaturale nell'uomo. Conferenze recitate nella metropolitana di Genova dal Can. Prev. Gaetano Alimonda l'anno 1868. *Genova, tip. della Gioventù presso gli Artigianelli*, 1870. 1 *vol. in* 8° *di pag.* 620, 656, *L.* 10.

Di questa egregia opera daremo più speciale contezza in una delle nostre riviste.

ANONIMO — Considerazioni intorno al titolo primo del progetto di legge sulle guarentige delle prerogative pel Sommo Pontefice e della Santa Sede, e sulle Relazioni dello Stato colla Chiesa, approvato dalla Camera dei Deputati nella tornata dei 21 marzo 1871. *Firenze* 1871, *tipografia all' insegna di S. Antonio, piazza di Cestello n°* 1 *prezzo centesimi* 40.

Moltissimi hanno scritto di queste guarentige, e non pochi egregiamente; sicchè parrebbe che l'argomento debba dirsi esaurito. E pure nell'opuscolo qui annunziato, e che è voce sia scritto dal ch. Barone D'Ondes Reggio, s'incontrano non poche riflessioni del tutto nuove; e quelle osservazioni già fatte prima son qui messe in nuova luce.

— La necessità del Potere temporale del Papa e la città Leonina. *Roma, tip. Gentili* 1871, *in* 16° *di pag.* 32 *cent.* 30.

— Memoria per servire alla storia di Lucca, Tomo IX, Parte seconda. *Lucca, tip. Giusti* 1870. *Un volume in* 4° *di pag. VI,* 226 *con* 30 *Tavole.*

Questo IX volume delle Memorie storiche di Lucca è pregevolissimo lavoro del ch. sig. Domenico Massagli, e va distinto in quattro parti — Introduzione alla Storia della Zecca e delle Monete lucchesi — Discorsi sopra la Zecca e le monete di Lucca — Sfrogistica — Catalogo. Il Conte Giulio Cordero di S. Quintino avea cominciato per espressa commissione avutane dalla R. Accademia di Lucca, la storia illustrativa della Zecca e delle monete lucchesi: ma la morte gl' impedì di compierla. Il suo incarico fu quindi trasmesso al Massagli, che lo ha felicemente condotto a termine in questo volume, ove non solamente la monografia numismatica di quella illustre città, ma la storia stessa ne è in molti punti egregiamente dilucidata.

— Quattro antiche sposizioni in versi dell'Ave Maria da un codice capitolare del Secolo XIV. edite dal Can. Giuliari. *Verona, tip. Rossi* 1871. *Un opuscolo in* 4° *di pag.* 8.

— L' unione del Clero nella direzione delle anime in ordine ai nostri tempi, per un sacerdote del Clero Agrigentino. *Girgenti, stamperia di Salvatore Montes* 1870; *in* 12° *di pag.* 12.

In queste poche pagine sono additati i principali pericoli, ai quali si trova esposta in modo speciale la gioventù de' nostri tempi; e si fa un amoroso invito ai sacerdoti zelanti dell'onore di Dio, e della salute delle anime ad opporvi gli opportuni rimedii, per ciò che possono, massime amministrando il sagramento della penitenza.

Digitized by Google

BERSANI ANGELO — Il mese di maggio; Discorsetti ad onore della Vergine per Mons. Angelo Bersani, estratti dal Periodico *Il buon Pastore. Lodi, tip. vescovile di Carlo Cagnola* 1871, *un vol. in* 19 *gr. di pag.* 292 *L.* 2 50.

Per ogni giorno del mese di maggio v'è un sermone sopra uno dei titoli, che suol dare a Maria SS. la Chiesa nelle sue Litanie.

— Triplice corso di sermoni sugli evangeli delle Domeniche di tutto l'anno per Mons. Angelo Bersani, Prelato Domestico di S. S. *Estratto dal Periodico il Buon Pastore. 2ª Edizione riveduta ed aumentata. Lodi, tipografia Vescovile di Carlo Cagnola* 1871. *Due vol. in* 8° *di pagine* 352. L. 5.

BIANCHINI FRANCESCO — Carte da gioco in servizio dell'Istoria e della Cronologia, designate e descritte da Mons. Francesco Bianchini Veronese, secondo l'autografo della Capitolare biblioteca. *Verona, tip. Vicentini e Zanchini* 1870. *Un opuscolo in* 4° *di pag.* 26.

Credesi comunemente che sia un'invenzione recente quella di facilitare ai giovani lo studio della geografia, o delle scienze naturali per mezzo di alcuni giuochi graziosi. E pure esso è antico, ed in Italia non solo ideato ma eseguito e a varii studii applicato. Mgr. Francesco Bianchini, quel sì erudito e profondo storico del sec. XVII avea raccolti ed incisi in separate cartoline alcuni gruppi di monumenti e figure, onde volea contrassegnare ognuno dei tre periodi storici, nei quali esso divideva tutta la storia antica e moderna. Ognuno dei periodi era da lui divisato in quaranta ripartimenti, ed ogni ripartimento aveva la sua cartolina. Così componevansi tre mazzi di quaranta carte ciascuno: e sopra questi tre mazzi avea ideato varii giuochi, coi quali si poteano ricordare e imprimere nella mente i gran fatti della storia. Di alcune di queste carte offre il disegno, e del concetto del Bianchini parla con graziosa dissertazione il ch. Can. Giuliari Carlo.

BONCOMPAGNI — P. — Bullettino di Bibliografia e di storia delle Scienze matematiche e fisiche pubblicato da P. Boncompagni. *Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche* 1870.

Le due ultime dispense di questa dotta pubblicazione, vanno dalla pag. 227 alla pagina 298 del tomo III. Vi è secondo il consueto un compitissimo annunzio di recenti pubblicazioni. Specialmente vi si discorre della vita e delle opere di Giovanni Battista Amici, e di tre lettere di Galileo Galilei, tratte dall'Archivio del Gonzaga.

CANGER FERDINANDO — d. C. d. G. Sermoni e Panegirici. *Napoli tipografia di Stanislao de Lella,* 1870, 2 *vol. in* 8° *di pag.* 368, 376.

Crediamo di fare un vero regalo, massimamente ai giovani sacerdoti che si addestrano nell'aringo della sacra eloquenza, annunziando loro questi due volumi di Sermoni e Panegirici di uno de' più valenti sacri Oratori d'Italia, qual è il chiaro P. Canger. Non pochi nè comuni sono i pregi, che noi abbiamo ammirato nelle sue orazioni. Quelli però che a nostro parere debbono più invogliare i novelli predicatori a farne lor pro, si riducono ai seguenti: l'opportunità e novità insieme del soggetto, concepito per maniera, che nel mentre dall'una parte giova solidamente gli uditori, dall'altra gli alletta in modo singolare per quell'aspetto non comune sotto cui lo presenta: la pienezza dello svolgimento, che compie tutta la materia: la forza dell'argomentazione chiara, serrata, convincente: la proprietà dello stile, corretto, scorrevole, naturale, e lumeggiato di tutti quei colori, che lo possono rendere proporzionato al soggetto, ed acconcio a produrre le volute impressioni: finalmente un calore non ordinario di affetto, che è la cosa forse più difficile a conseguire, e quella che più assicura il frutto delle sacre concioni.

Si vende in Napoli alla stamperia di Stanislao de Lella, strada S. Giovanni Maggiore Pignatelli n° 34. Il prezzo de' due volumi è di lire 7 per la città di Napoli, e di lire 7, 50 per tutte le province d'Italia.

Digitized by Google

CARAVITA ANDREA — I Codici e le arti di Monte Cassino per D. Andrea Caravita. *Montecasino, tip. della Badia*, 1870, 2 *vol. in* 8° *di pag.* 327. *L.* 5 *l'intiera opera* L. 15.

Quest'opera del ch. D. Andrea Caravita fu già al pubblicarsi del primo volume da noi annunziato e lodata nel vol. X della Serie VII a pag. 195. Il secondo volume, che ora vede la luce, contiene dotte osservazioni sui codici della celebre Badia di Monte Casino, insieme colle giunte che si trovano in alcuni di essi codici, intorno a materie estrane al loro titolo. Il prezzo di questo volume è di lire 5, 00.

CARLESI MICHELANGELO — Vita e Miracoli di S. Alberto, confessore dell'ordine della B. V. Maria del Monte Carmelo, raccolta e pubblicata dal P M. Michelangelo Carlesi del medesimo ordine. *Viterbo, presso Sperandio Pompei*, 1870, *un vol. in* 8° *di pag.* 204.

Gloria dell'Ordine Carmelitano, non che della Sicilia è S. Alberto, insigne per santità, insigne per prodigi che vivendo operò, insigne per la protezione che impartì sempre ai Siciliani, e specialmente alla città di Messina. Moltissimi scrittori narrarono le sue geste, o le esaltarono: ma le loro opere non possono pervenire nelle mani di tutti, cosicchè una vita del detto Santo non si trova facilmente da leggere. Per supplire a tal mancanza, il rev. P. Carlesi ha composto la presente storia, raccogliendo insieme tutte quelle notizie, che negli antichi scrittori gli fu dato di rinvenire, e ordinandole con buon metodo, e con semplicità di stile e molta pietà di affetti.

CHECCUCCI BERNARDINO — Dio parla a' semplici. Racconto del Canonico Bernardino Checcucci. *Firenze, tip. Birindelli*, 1871, *un vol. in* 16° *di pagine* 320, *cent.* 90. *Si spedisce franco dalla Libreria Manuelli di Firenze.*

Non si può leggere questo libro senza restarne convinti e commossi. Quivi per la bocca di un povero e semplice fraticello si danno consigli e istruzioni sapientissime della vita cristiana: ed il lettore senza accorgersi di essere ad una vera scuola ne attinge con soavità gl'insegnamenti. Lo raccomandiamo adunque con molto calore, assicurando che nessun si troverà scontento dall'averlo letto.

CICCODICOLA EDOARDO — Il Concilio Vaticano pietra di paragone pei Cattolici, pel Sac. Edoardo Ciccodicola, membro di molte Accademie Scientifiche e Letterarie. *Napoli, si vende presso Pasquale Tomas, Largo Mercatello n°* 43. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 100, *cent.* 60.

Ha ragione il ch. autore. La pietra di paragone, onde discernere ora i cattolici dai non cattolici è il Concilio Vaticano: la cui principalissima decisione è stata quella della Infallibilità del Papa parlante ex-cattedra. Quindi egli dopo di aver dimostrato tutto il valore di quella definizione con molta dottrina, ma chiaramente esposta, conchiude che i cattolici si discerneranno specialmente dalla riverenza e dall'ossequio al Sommo Pontefice, loro capo visibile in terra.

COLLANA DI VITE DI SANTI — *Monza, tip. dell'Istituto de' Paolini di Luigi Annoni e Comp.* 1871.

Poichè nessun'altra lettura deve tanto raccomandarsi, quanto quella delle vite dei Santi, che sono la migliore e più svariata e utile scuola della morale cristiana; ci piace di quì riferire per disteso i patti di associazione alla *Collana* di *Vite di Santi*, che si pubblica in Monza, affinchè tutti abbiano il modo di procacciarsela facilmente.

Di questa Collana (che di presente conta 121 vol.) si danno sei volumetti all'anno, uno ogni due mesi, di pag. 192 in 16°, col ritratto del Santo al principio d'ogni vita. Il prezzo annuale d'associazione è di italiane L. 3, 00, da pagarsi anticipatamente ai primi di gennaio. Chi procura 5 associati, avrà una sesta copia in dono. I volumetti, entro lo Stato, si spediscono franchi di porto; all'estero con aumento proporzionato. Ai librai si accorda lo sconto del 15 per 100. L'associazione è obbligatoria per un anno: chi però

Digitized by Google

non intende di continuare nel successivo, è tenuto a darne avviso al ricevere dell'ultima dispensa. Ciascuna Vita separata vien calcolata un prezzo maggiore, in base al numero delle pagine. Chi prende un' annata intera, l'avrà al prezzo d'associazione. E chi prende in una sola volta una intera copia della Collezione, pagando anticipatamente a contanti, avrà uno sconto del 15 per 100. Le associazioni si ricevono in Monza a questa Tipografia, Piazza di S. Agata n° 480. — Lettere, gruppi ecc. franchi di porto.

CORSI COSIMO — Discorso funebre in lode di S. Em. R.ma, il card. Cosimo Corsi arcivescovo di Pisa, letto dal P. Luigi Guastini agostiniano, nei solenni funerali celebrati dalla Congregazione dei Parrochi, ecc. *Pisa*, *tip. Letture catt.*, 1871, *in* 8° *di pag.* 36.

— Il Buon Pastore, o il card. Cosimo Corsi arciv. di Pisa: parole dette dal sac. prof. Aldo Luigi Brogialdi ne' funerali solenni celebrati da' cattolici Pisani, ecc. *Ivi*, 1870, *in* 8° *di pag.* 40.

Riuniamo sotto il nome dell'Eminentissimo defunto due laudazioni funebri, recitate da illustri oratori, come ultimo commiato datogli dal clero e dal popolo diocesano. Non ci stendiamo sui meriti egregi nè dell'una nè dell'altra; solo notiamo che sono piene di particolari sulla vita, stemmo per dire, del Santo. A questo titolo, quando altro non fosse, sono degne entrambe di essere accolte, lette, studiate da ogni cristiano, e messe tra i monumenti della storia ecclesiastica, per gli scrittori avvenire: giacchè il cardinale Corsi risplenderà tra i posteri, come uno dei prelati italiani più nobili per pietà, per iscienza, per amor della Chiesa, per santo istituzioni, per tribolazioni patite, per zelo esercitato. Sembra eziandio che i soprannaturali carismi non gli difettassero interamente, perchè la vigilia della sua morte fu udito dai circostanti dire a un personaggio invisibile: *Sancte Angele, minister Dei, veni huc.... Quid respondes?* E poco dipoi: *Ha detto che verrà domani alle 10.* E alle 10 antim. del giorno appresso spirava (Brog. p. 37.)

C. U. M. L. — Corso di cristiana educazione applicato alle principali età e condizioni umane. *Modena*, *tip. dell' Immacolata Concezione*, 1871, *primo volume in* 8° *di pag.* 232. *L.* 2.

L'autore di quest'opera intende di abbracciare in tutta la sua ampiezza l'argomento che si è proposto, e di svolgerlo di parte in parte in altrettanti libri. Questo primo tratta della educazione dei bambini. Noi vi abbiamo trovato molto ordine, molta larghezza di materia, molta semplicità: e al tempo stesso, oltre alla dottrina schiettamente cattolica, una grande prudenza nei consigli, e una grande varietà di avvedimenti utilissimi. Le giovani spose, che vogliano conoscere i loro doveri più sacri e più dilicati, faranno bene a procacciarsi questo libro, dal quale avranno molto da apprendere.

D'ALFIANO GIOVAN PAOLO — Maestro Domenico, Fiaba di Giovan Paolo d' Alfiano.

È un racconto graziosissimo, d'invenzione tutta nuova, destinato a mostrare, col vivo riscontro de' costumi un po' antichi co' novissimi, il gran mutamento in peggio, che ha introdotto ne' popoli la rivoluzione trionfante.

DE CAMILLE — J. E. Storia della setta anticristiana per J. E. De Camille. Volume primo. *Firenze, tipografia all' insegna di S. Antonino, Piazza di Cestello n° 1. in* 8° *di pag.* 324, *prezzo del presente volume L.* 3.

Di questo lavoro, promesso dall' autore alcuni mesi or sono, vede ora la luce il 1° volume, il quale sodisfà all'espettazione che se ne avea. Il metodo prescelto dal ch. De Camille è quello di esporre le sue considerazioni per via di lettere; ciò che gli consente una maniera spigliata, facile, quasi familiare di esporre le sue idee, e il suo racconto. Egli comincia dal proporre l'argomento che vuol trattare nella sua prima lettera; ed è l'arrecare le molte ragioni per le quali non sia lecito ad un cristiano, ad un cittadino, l'ascriversi alla Massoneria. Nelle tre lettere seguenti descrive il mondo moderno nei costu-

Digitized by Google

mi, nella politica, e nella storia, per poi conchiudere nella quarta che quanto v'è di sconvolto, di corrotto, di rovinoso nel mondo moderno è principalmente opera dei frammassoni. E qui si apre il campo a dire chi sieno essi: come ordinati, quali miti ammettano, quali riti seguano, qual simbolo professino: e così ne dà ai lettori una giusta conoscenza. Nelle ultime cinque lettere ne espone la origine e derivazione, o come la chiamano la filiazione logica e storica, la quale più che da documenti irrefragabili deve dedursi da congetture e da ragionamenti critici. E il nostro autore vi fa buona prova: e lascia intravedere che molto più di quello che ha detto in questo primo volume gli resta a dire nel secondo. Noi siam certi che egli manterrà la promessa: ed esortiamo chiunque ha interesse d'istruirsi intorno alla natura, agl'intendimenti, alla storia della setta massonica, di leggere e studiare il libro del Camille: perchè esso è pieno di notizie importanti, condotto con ragionamento stretto, e scritto con molto vigore e brio di stile.

DE SANCTIS SANTÒ — Elogio funebre di Vincenzo Andrea M.ª Grande, Arcivescovo di Otranto, per Santo de Sanctis. *Lecce, tip. editrice Salentina, 1871, un opuscolo in 8° di pag. 28.*

DE SEGUR — La SS. Comunione per Msgr. de Segur. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1871, un opuscolo in 16° di pag. 68. Una copia cent. 15. Cop. 100. L. 10.*

FANNY R. — Luisella: Racconto Napolitano dei giorni nostri per la Signora Fanny O. *Bologna, tip. Felsinea Via Usberti N° 696 Un vol. 6. in 16° d pag. 216. L. 1. 25.*

Semplicissima la tessitura dei casi, molto naturale lo svolgimento, e la soluzione del nodo, affetti temperati e virtuosi, stile corretto e schietto, sono i pregi di questo romanzetto; il quale per la sua sana moralità può essere letto da tutti non solo senza danno, ma anche con profitto.

FANUCCHI GIUSEPPE — Vita di S. Frediano Vescovo di Lucca e notizie de' suoi tempi, descritta da Mons. Giuseppe Franchi, Protonotario Apostolico ec. *Lucca, tip. Landi, 1870. Un vol. in 8° di pag. 224.*

Da quella non piccola schiera di scrittori eruditi, che trattarono o di proposito o di passaggio delle geste di S. Frediano, il ch. Mons. Fanucchi ha tratto le principali notizie, che confortate dalla critica storica, e dai monumenti esistenti possono essere accettate ancora dai più schifiltosi. Queste notizie, con tanto studio raccolte, le ha ordinate con bel metodo, cosicchè ha potuto stenderne una vita compiuta, alla quale aggiugne molto interesse il discorrere che esso fa dei tempi di quel Santo Vescovo. Ai quali meriti, diciamo così, intrinseci e sostanziali di questo lavoro, si deve aggiugnere una certa nobiltà molto semplice di stile, confacente alla gravità del soggetto.

FERRARI FRANCESCO SAVERIO — Sul Concilio Vaticano poemetto polimetro. *Napoli stamperia del Fibreno, via Pignatelli a s. Giovanni Maggiore; 1870; in 12° di pag. 48 (vendibile al prezzo di cent. 50 presso l'autore, strada S. Giuseppe de' nudi n° 25).*

Grandioso è l'argomento, tolto dal ch. autore a soggetto della sua poesia; e dobbiam dire, che per quanto lo comporta la malagevolezza della materia, la bontà della poesia corrisponde alla grandezza del soggetto. Esso vien diviso in tre parti: la prima è intitolata la Convocazione del Concilio; la seconda la Lotta; la terza il Trionfo. Tutte e tre sono svolte per mezzo di finzioni ed immagini poetiche, colle quali il Poeta adombra vagamente le cause che hanno ispirate al Sovrano Pontefice il consiglio di adunare la sacra Assemblea Vaticana, le opposizioni che questa ha incontrate ne' suoi procedimenti, e le vittorie da lei iniziate colla proclamazione delle cattoliche verità, sancite nel suo seno; e che nell'ora designata dalla divina provvidenza avranno effetti più ampii e più universali per tutto il mondo. Vario è lo stile del componimento, secondo che esige la varietà de' metri che sono adoperati; ma sempre colto, sempre vivace e fecondo, benchè alcuna volta possa sembrare più del dovere ridondante. Il che è da attribuire alla fantasia troppo ricca dell'autore.

Digitized by Google

FERRERI SEVERINO — Istruzioni sul vangelo, ossia le quattro parti della dottrina Cristiana, esposta in tre anni di spiegazioni evangeliche, aggiuntavi un' appendice sulle feste di N. S., di M. SS. e dei Santi, del Sac. Severino Ferreri. *Torino, tip. e libr. S. Giuseppe nel Collegio degli Artigianelli Corso Palestro N° 14. Vol. 2° in 8° di pag.* 388. Chi desidera tutta l' opera si rivolga a D. Pietro Borra Prevosto di Robella Monferrato.

FRANCO SECONDO — Sugli affari presenti, lettere quattro alla N. D. Marchesa N. N., del p. Secondo Franco d. C. d. G. Torino e Roma, Pietro di G. Marietti. *Napoli, Pendola. Un opuscolo in 16° di pag.* 112. *Terza edizione.*

Compendiare in poche pagine la teologia morale relativa alle correnti questioni politiche religiose; risolverle in modo piacevole e pur sodissimo; ecco il còmpito propostosi dal ch. Autore. Sono scritte in guisa incantevole, e lettane una, non si può reggere al solletico di arrivare alla fine. Le raccomandiamo non solo alle Signore, ma eziandio ai loro mariti, figli e fratelli. Tanto più che in questa edizione si tratta eziandio, con una lettera aggiunta, la questione dell' occupazione di Roma. È una guida sicura e compita per chi, tra gli errori e i pregiudizii della società anticristiana, vuole salvare la coscienza e l' anima sua.

GARRONE LORENZO — La vita Cristiana modellata sulla Vita di Maria: trentadue discorsi storici-morali pel mese di maggio del C. C. P. Lorenzo Garrone, Missionario Apostolico. 2ª edizione riveduta e accresciuta. *Alessandria, Tip. Astuti* 1871. *in 12° di pag.* 281. *(Prezzo lire* 2. *Dirigersi con lettera franca all' A. Cav. Can. Prevosto Lorenzo Garrone. Alessandria. Via S. Chiara* 4*).*

La prima edizione di questo Mese Mariano fu lodata non solo dalla *Civiltà Cattolica*, ma da altri giornali cattolici d'Italia: il *Divin Salvatore*, l'*Armonia*, la *Libertà Cattolica*, l' *Unità Cattolica*, l'*Indipendenza Cattolica*, l'*Osservatore Cattolico* e lo *Stendardo Cattolico:* i cui giudizii si leggono in fronte a questa seconda edizione, riveduta ed accresciuta dal ch. A.

GEROLA LORENZO — Il libro per tutti. Raccolta di istruzioni, esempii, meditazioni e preghiere per chiunque voglia vivere da buon Cristiano del Sac. Lorenzo Gerola, 2ª edizione. *Lendinara, tip. di Luigi Buffetti. Un vol. in 16 di pag.* 802,418.

Il *Libro per tutti* del Rev. Sig. Gerola contiene istruzioni sopra le virtù e i vizii: esempii che confermano quelle istruzioni; meditazioni intorno alle massime cristiane; e ottime pratiche ed esercizii per nutrire la pietà. È veramente per tutti: giacchè non v'è classe di persone che non possa giovarsene: e invece di libro noi lo chiameremmo volentieri una piccola biblioteca: giacchè nelle sue 1220 pagine di carattere minuto contiene la materia di parecchi volumi. Il maggior pregio suo si è la dottrina veramente sicura, e quel fervore di pietà che istilla nei lettori, e che spira da ogni sua pagina.

GIACONE — Maria Peres, o amore e sventure; racconto storico del barone Giacone. *Torino, cav. Pietro di G. Marietti; Roma, tip. Propaganda; Napoli, lib. Pendolá,* 1871, 16° *grande di pag.* 285.

Dopo che quasi tutti i buoni giornali dall'un capo all'altro d'Italia hanno encomiato *Maria Peres*, tornerebbe superflua ogni nostra raccomandazione. Si aggira sopra i dolorosi avvenimenti della Sicilia, dal 1860 al 1866, dipingendo la desolazione di questa nobile contrada, con vivace lingua, e ardite tinte, pur troppo storiche! L'isola fu coperta di sangue e di lutto, a nome e a gloria del governo italiano. Abbiam veduto anche giornali frammassoni confessare che il Giacone racconta la pura verità, e che la Sicilia ha qui

Digitized by Google

una storia patria, luttuosa sì, ma pur degna di impararsi a mente. Il nodo della storia (chè *favola* appena si può appellare) è un amore contraddetto dalle sciagure pubbliche, e in fine approdato al porto. Il complesso forma ciò che i critici francesi direbbero un romanzo-tesi. Ottima tesi, ottimo romanzo.

GIBELLI GAETANO — Vita di S. Tommaso d'Aquino scritta dal Prof. Gaetano Gibelli, *Monza, tip. dell' Istituto dei Paolini, di Luigi Annoni*, 1870. *Un vol. in* 16° *di pag.* 160.

Destare nei giovani il desiderio d'imitare la virtù, e di studiare le opere di S. Tommaso fu il fine che pose in mano al ch. Gibelli la penna. E veramente l'ottiene: con tanto garbo, con tanta soave insinuazione è scritta questa vita!

GIOVINE RAIMONDO — L'anima che fa compagnia a Maria Addolorata a piè della croce, per Raimondo Giovine Sac. Nap., 2ª Edizione. *Napoli, tip. di Gaetano Sautto Vico S. Gregorio Armeno N°* 10. 2 *volumi in* 16° *di pagine* 344, 354.

Molte pie persone hanno la costumanza lodevole di consacrare un giorno della settimana alla speciale commemorazione e venerazione dei dolori di Maria SS. Codeste buone anime non possono trovare libro più adatto per loro, quanto quello testè annunziato del Rev. Sig. Giovine. Una considerazione quanto devota altrettanto ragionata: alcuni esempii tratti dalle vite più autentiche dei Santi: un ossequio da praticarsi in onor di Maria SS. e una giacolatoria: son questi gli esercizii proposti per ciascuna settimana dell'anno. Nè queste considerazioni sono staccate e per così dire saltuarie: esse anzi si collegano in un tutto intiero e ragionato; cosicchè al tempo stesso che l'opera si divide in settimane, si divide altresì in parti e in capitoli, connessi insieme con ordine logico e ragionato. A quest'opera fa seguito l'officio che pur annunziamo. Tutta l'opera insieme all'officio si vende per lire 2.

— Officio della compassione di Maria Santissima composto da S. Bonaventura, con versione italiana e annotazioni per Raimondo Giovine Sac. Nap. *Napoli, tip. dell' Italia*, 1871. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 72.

— L'anima che conversa con Gesù Bambino nella grotta di Betlemme per Raimondo Giovine Sac. Nap. 2ª edizione. *Napoli, tip. di Vincenzo Marchese Largo Donnaregina N°* 20 *e* 21. *Tre vol. in* 16° *di pag.* 204, 396, 192. L. 2,50.

Nei tre volumi, dei quali componesi questa pia opera, trovansi unite le considerazioni, le pratiche, gli esercizii più acconci a venerare il sacro mistero della Natività di N. S. Gesù Cristo. Dapprima propongonsi i mezzi per disporsi bene nell'Avvento e nella Novena al S. Natale; poi gli esercizii più adatti a venerare per quaranta giorni Gesù Bambino nella grotta di Betlemme: e finalmente le varie pratiche di pietà per far commemorazione della nascita di Gesù il 25 d'ogni mese. Vi sono meditazioni, preghiere, esempii, laudi spirituali e più altri esercizii di pietà, e tutti pieni di santo fervore. Può dirsi il Manuale dei devoti di Gesù Bambino.

— L'officio e le tre messe del Santo Natale, con versione italiana e annotazioni per Raimondo Giovine Sac. Nap. *Napoli, tip. di Vincenzo Marchese Largo Donnaregina N°* 20 *e* 21. *Un vol. in* 16° *di pag.* 144. *Cent.* 80.

— Vita del Gran Servo di Dio D. Gennaro Maria Sarnelli, Padre della Congregazione del SS. Redentore e di quella delle Apostoliche Missioni, eretta nel Duomo di Napoli, per Raimondo Giovine Sac. Nap. *Napoli, tip. e libr. di Andrea Festa Strada Carbonara N°* 104. 2 *vol. in* 16° *di pag.* 224, 228.

S. Alfonso dei Liguori, che di virtù e di santità s'intendeva moltissimo, nel conchiudere il Compendio della Vita del P. Sarnelli, lo chiamava un Gran Servo del Signore, e sperava che sorgesse chi ne scrivesse distesamente la vita. Il Rev. D. Raimondo Giovine,

Digitized by Google

prete napoletano, intraprese quest'opera: e giovandosi dei documenti più autentici che potè avere nelle mani, ne ha distesa con ordine, con chiarezza, e senza soverchia prolissità la storia intiera. Da essa appare quanto grande e zeloso missionario fosse stato in sua vita il Sarnelli, che colla predicazione, colla penna, coi sacri ministeri trasse tante anime alla salute, e operò sì gran bene, che quantunque trapassato da bene 136 anni, la sua memoria vive in benedizione di lodi ovunque egli spese le sue fatiche nelle sante missioni.

JUNGMANN BERNARDO — Institutiones Theologiæ dogmaticæ specialis. Tractatus de Deo uno et Trino, auctore Bernardo Jungmann Phil. S. Theol. Doct. ac Theologiae Professore in Seminario Brugensi 1870. *Ratisbonæ, typ. Pustet. In 8° di pag.* 337.

Poco più di 200 pagine contengono il primo trattato *de Deo Uno*, e poco meno di 100 il secondo *de Deo Trino*. Non conosciamo altro libro che con altrettanta brevità esponga queste trattazioni teologiche con altrettanta chiarezza e profondità. Il dotto Autore con tatto squisito di professore dice tutto e solo ciò che conviene per un corso ordinario e come conviene. Qui troviamo gli stessi pregi che già altrove notammo (quad. 461) nell'altro suo trattato *de Gratia*, e ci auguriamo di veder presto gli altri trattati, approvati già per la stampa dal vic. gen. di Bruges, con queste parole: *hoc opus eximium libenter approbamus et in votis habemus ut in universi Cleri nostri manibus versetur:* il qual voto vorremmo esteso oltre i confini della diocesi e del Belgio.

LOMONACO GIOVANNI — Il potere sociale del Papato nel Medio Evo per Giovanni Lomonaco *Napoli, direzione delle Letture Cattoliche, Via S. Giovanni Maggiore Pignatelli.* 1871 *Un opuscolo in 16° di pag.* 64.

MAFFEI SCIPIONE — Che cosa un uomo di sano intelletto debba pensare in argomento di religione. Pensieri inediti del March. Scipione Maffei, tratti dall'originale conservato nella Capitolare. *Verona, tip. di Antonio Rossi,* 1868 *Un opuscolo in 16° di pag.* 22 *Cent.* 25.

— Discorso di Scipione Maffei al Consiglio Comunale di Verona in Dialetto: tratto dall'autografo della Cattedrale, per cura del Can°. Carlo Giuliari, e pubblicato in occasione delle fauste nozze Faccioli-Marangoni. *Verona, Stab. Civelli. Un opuscolo in 4° di pag.* 6, 23.

— Parere sul migliore ordinamento della R. Università di Torino, alla S. M. di Vittorio Amedeo II, per Scipione Maffei, dall'autografo nella Capitolare di Verona. *Verona, tip. di Antonio Rossi* 1871, *un vol. in 4° di pag.* 48.

MAGENIS GAETANO MARIA — Vita di S. Andrea Avellino, Chierico regolare Teatino, secondo il P. Gaetano Maria Magenis, Sac. del medesimo ordine. *Monza, tip. dell'Istituto dei Paolini di Luigi Armoni e C°* 1870, 2 *Vol. in 16° di pag.* 176, 224.

MARCONE ANTONIO — La parola di Pio IX; ossia Raccolta di discorsi e detti di Sua Santità, dal principio del suo Pontificato sino ai nostri giorni, pel sacerdote Antonio Marcone, della società Ligure di Storia Patria. *Genova, Direzione delle Letture Cattoliche* 1871. *un vol. in 16° di pag.* 264 L. 2. 20.

La parola di Pio IX fu il titolo di un volume pubblicato nel 1864 dal ch. Sacerdote Antonio Marcone, ed accolto con grande avidità da per tutto: poichè esso conteneva alcune delle risposte, delle istruzioni, dei colloqui familiari del S. Padre, che poterono giugnere alla conoscenza del pubblico. Questo stesso titolo si riproduce ora in quest'altro volume, che può dirsi una continuazione del primo. Noi siamo certi che esso avrà lo stesso buon successo: poichè non v'è cosa che tanto alletti alla lettura, che faccia tanto pregiare e amare Pio IX, quanto quella bontà paterna, quella prudenza, quella prontezza e vivacità, tutte doti particolari della sua conversazione, e che mirabilmente spiccano in tante varietà di casi e di aneddoti, quante ne sono raccolte in questo caro volume.

Digitized by Google

MELLA CAMMILLO — Istoria della propria vita di Santa Teresa, per la prima volta fatta interamente italiana, mercè il riscontro dell'autografo, ed illustrata dal P. Cammillo Mella D. C. D. G. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione* 1871. *Un vol. in* 8 *di pag.* XXVIII 760. L. 8.

Le opere di Santa Teresa, appunto perchè di autorità somma, ebbero la sventura di non essere sino a pochi anni or sono, pubblicate mai senza qualche lacuna, e qualche infedeltà, tanto nel loro testo spagnuolo originale, quanto e molto più nelle loro versioni. Non è questo il luogo di arrecarne le cagioni: il fatto è certissimo, e ora di universale notorietà. Or sono circa vent'anni, per istigazione di alcune religiose teresiane, venne in pensiero a due egregi e dotti religiosi francesi, P. Bouix e P. Turquand di darne una edizione coscenziosamente fedele e minutamente esatta. Iti in Ispagna, quivi con molte ricerche, e molti viaggi si adoperarono pazientemente di aver nelle mani tutti gl' autografi della Santa, di cui s' avea conoscenza: li copiarono con cura somma e dilicata, collazionarono la copia coll'originale: fecero ciascuna copia confrontare ed autenticare legalmente dall'autorità Diocesana, e dai superiori dei conventi Teresiani ove si conservavano, e così riebbero integro il testo. Del pubblicarlo nella lingua sua originale lasciarono il pensiero al Governo spagnuolo ed ai religiosi Carmelitani, come un delicato riguardo loro ingiungeva, ed essi ne dettero una accurata e fedelissima versione francese. Il concetto di farne una uguale versione italiana venne in mente ad un loro confratello, il P. Sestini: il quale recatosi in Ispagna vi spese intorno gli studii e le fatiche di lungo tempo. Ed era molto innanzi nel lavoro, quando da morte immatura fu chiamato al cielo. Rimanevano a volgarizzarsi la vita scritta dalla Santa stessa, e le lettere: e ne assunse il compito il ch. P. Mella. L'edizione di questa nuova e fedele versione è stata splendidamente intrapresa dalla tipografia dell' Immacolata Concezione di Modena: la quale ha creduto di pubblicare anche a parte in un bel volume la *Vita della Santa*, che qui abbiamo annunziata. Il Sestini ed il Mella sono nomi noti alla Italia pei varii lavori dati alla luce: ma da ciò che abbiam veduto in questa nuova loro fatica crediamo che nella versione delle opere di Santa Teresa hanno vinta la lor fama medesima: tanto nobile ne è lo stile, lucida la costruzione, e pieno di savissimi e dotti avvisi il commento illustrativo che vi hanno aggiunto.

MIGNANI VINCENZO — Cenno bibliografico del Cardinal Giuseppe Mezzofanti Bolognese; con l' Elenco di tutte le lingue e dialetti dal medesimo parlati. *Bologna, Società tip. de' compositori*, 1871.

Per cura del Sig Can. Vincenzo Mignani la memoria del celebratissimo Card. Mezzofanti sarà perpetuata ai posteri dai Bolognesi. Il nome dato alla contrada ov' egli nacque; l'abitazione della prima infanzia conservata e ricordata ai posteri, il disegno di elevare al sommo poliglotta una statua, e l'altro di coniare una medaglia e costruire un monumento in occasione del prossimo centenario della sua nascita (1874), sono sua principale opera.

NARDI MONS. FRANCESCO — Del Museo Vaticano, opera e proprietà dei Pontefici. Discorso letto all' accademia pontificia d' Archeologia nella seduta del 26 gennaio 1871 da Mons. Francesco Nardi, Uditore di S. Rota. *Opusc. in* 8° *di pag.* 20.

Il discorso annunciato fu già in tutto o in parte riferito dai giornali cattolici. Sollevatasi la quistione, se il Museo Vaticano appartenesse al Papa, in quanto Papa, ovvero al Papa in quanto sovrano di Roma, il ch. Autore la discioglie in favore del Papa in quanto Papa. L'argomentazione fondata su molteplice erudizione storica scorre limpida, calzante e vivificata da una grande concisione e vigoria di stile.

PALERMO FRANCESCO — Vita e fatti di Vito Nunziante per Francesco Palermo. *Firenze, stabilimento Civelli, via Panicale* n° 39, 1870. *In* 8° *di pag.* 114.

Vito Nunziante ebbe molta parte, e sempre lodevole negli avvenimenti politici e militari del regno delle due Sicilie, dall' ultimo scorcio del passato secolo insino alla sua mor-

Digitized by Google

te. Sotto questo rispetto una biografia di lui, scritta con verità ed esattezza, non può riuscire che di sommo interesse per la storia. Ma un'altra ragione rende assai più commendevole questa che ne ha scritta l'illustre Marchese Palermo; siccome tale che reca all'aperto non pochi fatti di grave importanza politica, che insino ad ora erano rimasti ignorati.

PARASCANDOLO LUIGI — La Frammassoneria figlia ed erede del Manicheismo. Studii storici per Luigi Parascandolo, sacerdote del clero napoletano. *T. IV, di pag.* 295, *in* 8°.

Questo è il quarto volume, che esce dalla penna del ch. sac. Parascandolo, in prosecuzione del suo lavoro intorno la Massoneria. Il titolo messogli a capo, si è: *Documenti*. Il metodo che tiene nel riferirli non è quello di recarli per disteso senza alcuna considerazione, ma l'altro di portarli in parte o interi, e trarne le opportune conseguenze. Fra i molti raccolti insieme ve ne ha de' nostrali e dei forestieri, cavati dagli scritti massonici e da altri non massonici. V'hanno le condanne pontificie fulminate contro la setta, e quelle venute dalla parte dei protestanti, ed i giudizii di uomini illustri in conferma delle stesse condanne. Tra questi è da notare l'autorità del Lidler di Berlino, la quale aggiunge alle accuse contro la massoneria non piccolo peso, stante la gravità dei documenti, a cui si appoggia. Benchè noi desideriamo nel presente volume alquanto più di ordine, di stringatezza e di scelta, pure non sarà letto senza utilità ed interesse.

PICONE GIAMBATTISTA — Primalità del diritto, studii dell'avv. Giambattista Picone. *Girgenti, tip. E. Romito Palazzo Granet,* 1870. *Un vol. in due parti in* 8° *di pag.* 168.

Alla pag. 715 del quaderno 492 invitammo i lettori a leggere la 1ª parte di questo lavoro del ch. Avv. Picone. Ora esce alla luce la seconda: nella quale segue egli a svolgere i sommi principii generatori del Dritto, che egli appella *Primalità;* e li segue a svolgere con quella stessa erudizione, dottrina, ed evidenza che sono i pregi suoi proprii.

PIZZARDO GIUSEPPE — La buona maestra, ossia la mormorazione, dialogo del Prevosto Giuseppe Pizzardo da Savona. *Bologna, tip. Pont. Mareggiani* 1871. *In* 32° *di pag.* 112.

PROMIS VINCENZO — Cento lettere concernenti la storia del Piemonte, dal MDXLIV al MDXCII, edite da Vincenzo Promis. *Torino, st. reale,* 1870, *in* 8° *di pag.* 257.

Importantissime ci sembrano queste cento lettere, estratte dal tom. IX della *Miscellanea di Storia italiana*, dove furono per la prima volta pubblicate sugli originali degli archivii di corte. Molte sono di Emmanuele Filiberto, e interessano la storia di Europa tutta, oltrechè dipingono al vivo quel grande cristiano e non men grande sovrano. Le raccomandiamo agli studiosi della verità nelle storie.

PUCCINI VINCENZO — Vita di S. Maria Maddalena de'Pazzi, carmelitana osservante, del Sac. Vincenzo Puccini, accresciuta dietro gli atti della Canonizzazione. *Monza, tip. dell'Istituto de' Paolini di Luigi Annoni e Comp.* 3 *volumi in* 16° *di pag.* 208, 192, 164.

Il fiorentino Puccini fu direttore spirituale della Santa Carmelitana negli ultimi anni della vita di lei; e fu il primo a stenderne la vita con divota semplicità. Poco dopo la vita del Puccini fu ampliata da scrittore anonimo, che si valse degli atti per la canonizzazione della Santa. Questo secondo lavoro, se da un lato reca più vaste notizie, dall'altro riesce più ampolloso e più freddo. Una mano molto esperta ha cercato di ridonarci la vita del Puccini non priva delle giunte posteriori, ma non ispoglia neppure della sua nativa semplicità. Questa è la vita che qui abbiamo annunziata.

Digitized by Google

REUSCH ENRICO — La Bibbia e la Natura: lezioni sulla storia Mosaica della creazione e i suoi rapporti con le scienze naturali, del Dott. F. Enrico Reusch. *Parma, tip. Fiaccadori*, 1871. *Un vol. in* 8° *di pag.* 308. L. 1. 60.

La Bibbia e la Natura, ambedue parole di Dio, debbono accordarsi: e dove si dice che sia una contraddizione, essa non è di fatto in quei due gran libri, ma solo nei loro interpreti. È questa la base da cui deve partire chiunque voglia veramente esaminare nei suoi particolari le teoriche fisiche in rapporto ai fatti biblici. E da questa base parte il ch. Sig. Reusch in questa sua opera, la quale è considerata come la più dotta e la più sicura tra le molte recentemente pubblicate intorno a questo studio comparativo. Il ch. autore comincia dal fissare con tutta esattezza le regole che debbono condurre un teologo e un naturalista nel cercare dalla Bibbia la confermazione delle teorie della fisica: e in far questo riesce sommamente prudente e temperato. Vien poscia ad esaminare le singole quistioni, agitatesi infino ad ora sulle cattedre e nei libri, per venire, non solo partendo da generali principii teologici e razionali, ma dall'esame pratico dei singoli punti controversi, a questa conclusione: che cioè nulla è stato mai trovato nello studio della natura che contraddica a quello che leggesi nella Bibbia. Somma perizia nell'esegesi biblica, conoscenza vasta ed esatta delle teoriche fisiche ancor più recenti, aggiustatezza nella critica, facilità e semplicità di esposizione; sono le qualità che rendono quest' opera non solo utile, ma opportunissima ai nostri tempi. La traduzione stampatasi ora dal Fiaccadori è fatta da penna molto perita delle due lingue, e bene addentro negli studii, che l'opera del Reusch richiede per essere fedelmente interpretata.

RICCI MAURO — Guido Palagi, canonico della metropolitana fiorentina. Ricordo di Mauro Ricci, delle Scuole Pie. *Firenze Libreria Chiesi, via dei Martelli palazzo Ricasoli; e Borgo S. Lorenzo* 23, 1871, *in* 8° *di pag.* 91.

Sotto il modesto vocabolo di *Ricordo* il valentissimo P. Ricci offre in queste pagine uno di que'ritratti, che egli solo possiede l'arte di fare sì semplici e sì finiti. Leggere questo volumetto e innamorarvi della celeste anima del Palagi e del cuore di chi ve la dipinge così bella, è tutt'uno. Noi vorremmo che ogni membro del clero italiano si pascesse della deliziosa lettura di questa vita e ne propagasse gli esemplari per le famiglie. I laici altresì vi troveranno molti savii documenti ed arguti avvisi che fanno per loro. Si vende a beneficio dei cherici coscritti. Questa dunque è un'opera di squisita pietà, diretta a un fine di sublime carità. Benedetto il P. Ricci, che può far tanto valere la sua incomparabile penna!

SCALA STEFANO — La questione d' oriente ossia teorica degli stretti secondo il diritto e le convenzioni internazionali per l'avvocato Stefano Scala. *Torino, tip. G. De-Rossi* 1871. *in* 8° *di pag.* 104. L. 3.

La questione d'Oriente, che periodicamente si presenta alla diplomazia, è una questione che ha molti aspetti, e la cui soluzione dipende da molti elementi, assai difficili a conciliare insieme. Il dotto Sig. Avv. Scala la esamina in questa sua dissertazione sotto un lato solo: quello del possedimento degli stretti, sì per riguardo al dritto sì per riguardo alle convenzioni internazionali. Benchè di tenue mole, questo libretto dilucida e chiarisce questo punto della controversia assai bene: e deve naturalmente attivare l'attenzione degli uomini di stato del pari che di studio.

SCHERILLO GIOVANNI — De vinculis quae Italiam inter et Classicos latinos scriptores intercedunt; sive quaenam Italiae ex classicis latinis scriptoribus gloria affulgeat, quantoque studio ab Italis sint excolendi: auctore Joanne can° Scherillo. *Neapoli, typis fibrenianis* MDCCCLXX. *In* 8° *di pag.* 22.

L'assunto di questa latina orazione, come si rileva dal titolo, è di mostrare l'intima connessione, che passa fra l'Italia ed i Classici scrittori quanto a gloria letteraria, per argomentare da cosiffatta relazione la somma cura e diligenza, che debbono porre gl' Ita-

Digitized by Google

liani nello studio de' medesimi. Il chiarissimo autore svolge il proposto soggetto da pari suo; cioè con gran corredo di erudizione ed eleganza non comune di dettato. La brevità di un articoletto bibliografico non ci consente di esporre tutto l'andamento del discorso: ci basterà accennare il primo e fondamentale argomento. Questo è il noto principio, che gli scrittori di qualche merito sono comunemente l'espressione della vita intellettuale e morale de'popoli a' quali appartengono. Ond'è che ogni merito de' latini scrittori viene naturalmente a rifondersi dapprima nel popolo romano e dipoi anche nel rimanente dell'Italia, alla quale fu a poco a poco accomunata la coltura romana. Il che è da lui riconfermato con un argomento indiretto e come dicono i retori *a contrariis*, che è tolto dal decadimento della latina eloquenza, dovuta appunto a nuove cause sopravvenute, che mutarono le condizioni intellettuali e morali de' popoli.

SCOTTI PAGLIARA DOMENICO — Il Mese di maggio ad uso delle Monache per Domenico Scotti Pagliara. *Napoli, Sac. Luigi Manzo editore Via Orticelli n° 9. Un vol. in 16° di pag. 176. Cent. 60.*

TACCONE-GALLUCCI NICOLA — L'Europa senza il Papato, pensieri del Barone Nicola Taccone-Gallucci. *Napoli, tipografia editrice degli Accattoncelli, 1870. In 8° di pag. 40.*

L'elogio migliore, che noi possiamo fare di questo egregio lavoro del chiarissimo giovine Taccone-Gallucci, è riportare il Breve, che il S. Padre si degnò d'indirizzargli in risposta alla umile lettera, colla quale gliene offeriva un esemplare. Lo faremo, traducendo letteralmente il testo latino. Dice dunque così:

« Diletto figliuolo e nobile uomo, salute e benedizione apostolica. La tua lettera, e l'opuscolo alla medesima unito che ha il titolo « L'Europa senza il Papato » per sì chiara maniera manifestano l'ossequio e lo amor tuo verso di Noi, congiunto a grande ardore per gl'interessi religiosi e civili, che ne rimane egregiamente confermata quella opinione intorno alla tua pietà e dottrina, che Ci aveano posto nell'animo i colloqui avuti con te ed i tuoi scritti. Ci rallegriamo poi che tu non solo volentieri ponderi coll'animo tuo il testimonio della Nostra benevolenza per te, ma Ci rendi per esso ampii ringraziamenti, e ce li rendi per una ragione che Ci riesce di sommo gradimento. Imperocchè desiderando Noi ardentemente che i diritti della Chiesa sieno validamente propugnati, e si mettano in chiara mostra i pericoli, a cui viene esposta la umana società a cagione dell'empia guerra già da gran tempo accesa contro questa Sede apostolica; Ci dovemmo per certo dilettare di quella stringata e grave argomentazione, colla quale tu, considerata l'azione del Papato sopra l'indole, il regime e le relazioni del consorzio domestico e civile; come altresì la natura e gli effetti di questo e degli errori correnti, chiaramente dimostrasti la estrema rovina che minaccia l'uno, quando l'altro sia sottratto. Piacesse a Dio che ciò che la Chiesa inculca col suo insegnamento, e con iscritti più piani è tratto tratto insinuato nel popolo; ciò stesso posto dinanzi agli occhi con più profonda trattazione e con metodo più severo, valesse a revocare gl'incauti dall'errore, e liberare i ciechi e duci di ciechi dal baratro in che rovinano essi e verso cui spingono gli altri. Questo premio nobilissimo, e certo da te sommamente desiderato Noi preghiamo da Dio a'tuoi travagli; e intanto come auspicio del suo favore e pegno della nostra singolare benevolenza, t'impartiamo amorosissimamente la benedizione apostolica.

Dato in Roma in S. Pietro il dì 20 febbraio del 1871, l'anno vigesimoquinto del Nostro Pontificato. »

TANARI ANTONIO — L'Alessandrina e l'Ebreo di Verona, versi di Antonio Tanari.

Chi ha letto l'Ebreo di Verona del compianto P. Bresciani conosce l'episodio, che forma il soggetto di questi versi. Quello però che vi ha aggiunto del suo il ch. Tanari è tanto, e si accorda così bene colla invenzione primitiva; specialmente poi è così armonica così affettuosa la verseggiatura, che il poemetto non ne perde nulla anche sotto il rispetto della originalità.

Digitized by Google

VALLAURI TOMMASO — De voce *divus* in christianis inscriptionibus perperam usurpata, disseruit Thomas Vallaurius. *Augustae Taurinorum, ex officina regia*, 1871, *in* 8° *di pag.* 16.

VAULLET SACERDOTE — Meditazioni per tutti i giorni dell'anno ad uso delle religiose. Opera del Sac. Vaullet. *Torino, Giacinto Marietti*, 1871. *Quattro Vol. in* 16° *di pag.* 416, 440, 416, 448. L. 5.

Per l'esercizio della meditazione giornaliera, che tutte le religiose debbono fare, questo libro offre una guida veramente buona. Gli argomenti delle meditazioni sono tratti principalissimamente dai doveri che loro incombono, dalle virtù proprie del loro stato, dai pericoli ai quali possono andare soggette, dai mezzi che debbono adoprare per sottrarsene, dalle virtù che debbono praticare. Essa per le applicazioni pratiche s'interna nelle più minute particolarità della vita religiosa, delle quali mostra l'autore di aver piena conoscenza.

VENTUROLI MARCELLINO — L'uomo preistorico, osservazioni critiche del dottor Marcellino Venturoli. *Bologna, Istituto tip. nello Stab. dell'Immacolata, via Galliera n.* 483. L. 1,50.

In nome delle scienze naturali ed archeologiche si suole ora da alcuni dare una mentita alla Bibbia, ammettendo generazioni d'uomini preesistenti alla creazione di Adamo. Or nulla di più falso, quanto il voler annunziare un tale errore in nome di quelle scienze. Esse per lo contrario non solo nulla hanno fin qui arrecato di concludente contro quel fatto biblico, ma studiate a dovere lo hanno compiutamente confermato. Molti dottissimi uomini hanno ciò asseverato, e dimostrato a punta di validissimi argomenti. La dimostrazione loro la riprende da capo, l'amplifica, la dilata, e la pone alla portata di tutti i lettori il ch. dott. Venturoli in questo libro, che noi altamente raccomandiamo alla gioventù studiosa italiana.

V. F. — Alfredo o il ritorno di un figlio., Racconto del Giovane Italiano V. F. *Bologna, Direzione della collana de'Racconti*, 696 *via Usberti*. 3 *vol. in* 16° *di pag.* 167, 156, 192, L. 3,75.

L'insegnamento per via di racconti è più proprio dell'età matura, che della giovanile. Pur tuttavia al giovane scrittore di questo romanzetto non è mal riuscita la pruova. Esso intende a porre in guardia i suoi pari di età dai pericoli e dalle seduzioni che incontrano ad ogni passo vivendo in questa età nostra, e in questa società così viziata. Lo fa mettendo sotto gli occhi i casi di un giovane prima sedotto, poi ravveduto. Come libro pieno di ottimi consigli lo raccomandiamo molto; come lavoro letterario lo pregiamo ancora, qual fiore di una pianta che può al tempo dare frutti gustosi e nutritivi.

VILLEFRANCHE G. M. — Due orfanelle. Racconto del sig. G. M. Villefranche tradotto dal Francese da F. R. *Bologna, Direzione della collana de'Racconti, via Usberti* 696, 2 *vol. in* 16° *di pag.* 224, 216. L. 3.

Il Racconto del Villefranche interessa vivamente il lettore dal capo al fondo della narrazione. Dall'un lato i casi pietosi di due care orfanelle, ridotte ad ogni estremo di sventure dall'orgoglio di un loro avo: dall'altro la carità che interviene per alleviarle, e riesce a vincere e a convertire il colpevole, e a riparare i mali da lui cagionati; fan provare pari alla commozione dell'animo il frutto morale di questo ottimo romanzetto.

Digitized by Google

CRONACA
CONTEMPORANEA

Firenze 26 *aprile* 1871.

I.

ROMA — Nostra Corrispondenza.

LA SCUOLA ROMANA.

Per quanto le mie forze intellettuali me lo permetteranno, vorrei ora parlarvi della *Scuola Romana.*

Non è impresa da pigliar a gabbo il parlare della *Scuola Romana.* Non dirò che sia come uno stuzzicare il vespaio: se dicessi questo, stuzzicherei il vespaio davvero. Ma ben posso dirvi che è come uno stuzzicare le industriose pecchie. Le prose vi si stendono subito d'innanzi, e i versi vi si sciolgono contro in tutte le figure delle nove Muse: in lettere sul quinci e quindi, in ballate incomposte, articoli azzimati, sonetti caudati, letture da fare scoppio e prolusioni prolisse con estro traboccante, come se procedessero propriamente in linea retta e discendenza legittima dall'Estro, detto altrimenti Tafano, bestiolina poetica e intelligente, della quale dice il dizionario (giacchè coi pretendenti letteratura bisogna sempre procedere armati di dizionario) « che quando depone le sue ova nel naso delle pecore, il verme che ne nasce produce in loro un'agitazione che è quasi furore » poetico.

Consta da documenti autentici che la *Scuola Romana* fu educata in un Caffè. La volgar fama pretende che fosse il Caffè Nuovo al Corso. Ma il più vecchio documento che io conosca a tal proposito non parla che di un Caffè in generale. Il documento data fin dal 4 novembre del 1870, e si trova registrato nel numero di quel giorno della *Gazzetta ufficiale di Roma* moderna alla pagina quarta *prope finem.* Esso (giacchè la sua importanza per la storia letteraria di questo secolo mi consiglia a trascrivervelo qui per intero, tranne

Digitized by Google

alcuni periodi che non fanno al caso) esso dice così: « Una eletta schiera di nostri concittadini che malgrado alla (*sic*) severità clericale, che poco stimò l'umano ingegno, studiò in quei felicissimi tempi nel segreto della casa domestica, e confusa poi tra gli inosservati frequentatori di un caffè, si riunì alla sera per tener discorso di lettere: che poi postasi all'opera dette alla luce lavori che (ossia *i quali lavori*) per la forbitezza dello stile, per la scelta dei pensieri meritolle (ossia *meritaronle*) da Italia tutta il giusto titolo di *Scuola Romana:* fu (da un giornale romano) chiamata coi nomi di *vecchi e nuovi pastorelli d'Arcadia, di pecore, di adulatori,* e di altri appellativi. Il sottoscritto però si fa un dovere (*come si dice negli annunzi delle Nuove Trattorie*) di far conoscere ai compilatori di quel giornale che quel Circolo che i letterati Romani istituirono nella loro città sorse non è molto etc. *N. Argenti, socio del circolo letterario romano.* »

La maraviglia fu grande quel giorno 4 novembre in Roma tutta. *Italia tutta* sapeva dunque da un pezzo che fioriva in Roma una *eletta schiera*, la quale, benchè nota a *Italia tutta*, stava però in Roma nascosta ed *inosservata* in un Caffè a studiar belle lettere! *Italia tutta* avea già battezzata quella *schiera* non meno *eletta* che *nascosta* col *giusto titolo* di *Scuola Romana;* e Roma tutta non ne aveva mai saputo niente! E perchè noi Romani fossimo informati del talento prezioso che custodivamo così sotterrato, era stato necessario che *N. Argenti socio del circolo letterario romano,* non che *ingegno umano poco stimato dalla severità clericale,* ce ne facesse avvisati con una sua opera di quattro periodi fiorita di due soli leggieri spropositi non imputabili certamente che o alla *severità clericale* o alla trascuraggine dei correttori della tipografia ufficiale!

So però di buon luogo che al primo accesso di giusta maraviglia, successe presto in Roma tutta un secondo accesso di gioia, ovvero letizia, o vogliamo dire allegria, la quale si mostrò perfino in aperte risa. Le quali, per quanto dai benevoli si potessero interpretare per isfogo legittimo di gaudio a cagione della scoperta fattasi di quella *Scuola Romana* sì nota a Italia tutta e nondimeno sì nascosta in un caffè romano, dovettero nondimeno a più di uno sembrare eccessive relativamente a quello che potevasi onestamente richiedere da una modesta ilarità. E quanto a me, fino a prova contraria, amo persuadermi che tra questi dovettero tenere il primo luogo i fondatori appunto del *Circolo letterario-romano*, tutti letterati di vario grido e valore, ma letterati infine; dei quali parecchi sono noti, se non a *Italia tutta* e forse nemmeno a Roma tutta (colpa la *severità clericale che poco stimò l'umano ingegno*), almeno però certamente alla Repubblica letteraria che, disgraziatamente, non è ora

Digitized by Google

così numerosa come forse credono alcuni *Socii*, che con un articolo o una ballata pensano poter arrivare di botto alla vetta pindarica della notorietà d'Italia tutta. Questi letterati fondatori, dotti, savii e modesti, come si addice alla professione, debbono aver gustata assai poco quella fragorosa loro canonizzazione promulgata da quel loro troppo zelante *socio*, il quale, (tutti siamo soggetti a sbagliare) avendo creduto rivelarli così al mondo come una cosa preziosa fin allora sotterrata, e battezzarli ancora a nome d'*Italia tutta*, con un nome pomposo e invidioso, li aveva invece, senza niuna loro colpa, esposti ad una poco invidiabile ammirazione di Roma tutta. Del quale loro ben giusto mal umore, credo aver trovato un indizio chiaro in una lettera relativamente cortese e certamente letteraria, che, *capta occasione*, e quasi a rimediare, uno di questi veri letterati fondatori pubblicò poco dopo in quel giornale appunto, dalle cui parole il troppo zelante socio aveva preso pretesto di quella sua imprudente scoperta.

Ed io credo che della *Scuola Romana* non si sarebbe parlato più a questo mondo, se voi, nel vostro fascicolo del 21 gennaio di quest' anno non aveste ristuzzicato l'alveare con queste parole: « Di stampa liberale romana non vi fu altro sintomo in Roma, nè crediamo che vi sia mentre scriviamo *(ed io vi posso assicurare che non vi è neanche adesso)* che la *Scuola Romana*. Che cos'è questa *Scuola Romana*, della quale si è riso alquanto (*un po' più di alquanto*) in Roma tra la gente colta? Ecco che cos'è questa *Scuola Romana*, è una raccolta di giovani e non giovani, romani o del vicinato, i quali, fin dai tempi antichissimi, anteriori al 20 settembre, pubblicavano un giornale letterario (*voi volevate, credo, indicare il* Buonarroti) del quale anche noi facemmo elogi (*anche troppi*) perchè, quantunque mostrasse un po' di liberalismo, era però un liberalismo riveduto corretto, e trattenuto, in limiti assai convenienti, (*cioè nel puro necessario*). Vi era poi erudizione (*ordinaria*) e letteratura (*non sublime*) bastevole ad attirare se non gli elogi, almeno gli incoraggiamenti. Questa raccolta di letterati credette fin dai primi giorni dell'imbandieramento universale e spontaneo, come si sa, di Roma liberale, credette, diciamo, dover ardere anch'essa un granello d'incenso alla nuova epoca, che sorgeva nella Storia di Roma. Non mancò chi rise o piuttosto sorrise (*furono pur troppo risa dichiarate*) di tal liberalismo sì poco liberale in tutti i sensi. Giacchè era poco liberale nel senso vero e classico della parola l'affrettarsi così a dar il calcio del letterato a chi non avea a quei letterati fatto altro che bene *(se non altro chiudendo gli occhi su quel caffè dove non accadeva che si nascondessero, se il loro scopo non era che di studiare belle lettere)*. E quanto al liberalismo moderno e niente classico, ve n'era (*relativamente*) così poco in quei

Digitized by Google

letterati romani, che non valeva la pena di mostrarlo. Il che fa veramente l'elogio (*anche adesso*) di quella per molte parti rispettabile raccolta di letterati. Ma quel riso o sorriso (*fu riso e non sorriso*) taluno di quei valentuomini non seppe tollerarlo liberalmente. Corsero perciò lettere e repliche molto asciutte e illiberali, dalle quali si è veduto chiaro che i letterati bisogna pigliarli sul serio. In una di queste lettere uno di questi letterati (*N. Argenti sopralodato*) chiamò *Scuola Romana* il corpo o raccolta di letterati cui egli apparteneva; e questa fu la sola parte che alla stampa liberale prendesse Roma. »

Ho citato questo vostro testo perchè esso ristuzzicò, come dissi, l'alveare o almeno una di quelle industriose pecchie. La quale, non avendo più trovata questa volta ospitalità sul timo della *gazzetta ufficiale*, andò a posarsi sulla menta del *Tevere giornale quotidiano, politico, amministrativo e* (sopra tutto) *industriale*, che costa due soldi al numero invece di un solo, quanto costano quasi tutti i suoi confratelli liberali di Roma con gran danno delle finanze dello Stato, ossia nostre che paghiamo la differenza. E questo è il motivo per cui vi annunzio qui quel giornale barchereccio con tutti i suoi titoli: giacchè non è sua lieve gloria il non essere mantenuto interamente a nostre spese. Benchè ho qualche dubbio che egli dovette avere a metà del prezzo (il che non sarebbe che onesta industria di un giornale *industriale*) la carta giallognola sulla quale si stampa; la quale ha tutta l'apparenza di essere un fondo di bottega di quella buon'anima della defunta *Correspondance italienne*, organo francese del già ministero italiano Menabrea. Laddove di questi altri giornali liberali di Roma non si sa proprio intendere da nessuno come possano campare, vendendosi ad un soldo. Si sa anzi, o almeno si dice, che hanno debiti; e per fermo dovrebbero averne, se fosse vero ciò che leggo nel *Tribuno* dei 18 aprile, che, non so bene se per zelo del bene pubblico o del privato, si lagna fieramente di queste limosine governative che piovono nelle casse altrui. Dice dunque il *Tribuno* che « per far un giornale serio ci vuole un *recipe* mensile di tre a quattro mila lire italiane sui fondi con cui si pagano le spie. Aggiungi un gran lenzuolo di carta, il cui costo prima di stamparlo è di mezzo soldo appunto; locchè non impedisce, dopo impresso, di cedersi per lo stesso prezzo ai gridatori, ed avrete una *Nuova Roma* qualunque. » E quel che dice della *Nuova Roma*, credo che potrebbe dirlo anche di altri giornali liberali romani.

Checchè sia di questo è certo che il *Tevere*, ciò che spende in carta, dee guadagnarlo altrimenti. Credo però che sia una calunnia quello che di lui, o almeno di alcuni suoi, disse il *Tempo* dei 31 marzo. « Siamo invitati (dice) a dichiarare che i fondatori e proprietarii del

Digitized by Google

Monitore Romano, il quale ora si è fuso con un giornale intitolato il *Tevere,* non hanno pagato un soldo agli scrittori. Questi signori che non mantengono i loro impegni che si mostrano riottosi a pagare i loro debiti, che danno esempio di incredibile sconvenienza, saranno citati a rendere ragione dinanzi, ai tribunali. » Non credo che il *Tevere,* benchè fuso ora coi sullodati *Signori,* faccia di tali economie. Ma certamente dee farne assai sopra la correzione di stampa, dove è chiaro che egli fa molta economia. Se non altro l'ha fatta grandissima sopra la pubblicazione dell'interessante, benchè lunghetto lavoro letterario con cui *Uno della scuola Romana,* com'egli si sottoscrive, volle rispondere a quei vostri periodi sopracitati. In verità il Padre *Tevere* con assai poca cortesia accolse chi veniva così a buttarsi lealmente nel suo biondo regno; tanti sono e tali gli spropositi onde quel giornale fluviatile deturpò quella risposta, non mancante però di arte e di forbitezza. Farò perciò di ripescarne il più prezioso, ripulendolo e riforbendolo, per quanto potrò, da quella melma tiberina, di cui voi nella vostra diligente stamperia non potete avere nessuna idea.

Il più prezioso è fuori di ogni dubbio la storia esatta ed ufficiale delle prime ed antichissime origini della *Scuola Romana;* la quale nessuno, e voi meno di qualsivoglia altro, avrebbe sognato mai che fosse una figliazione, od affigliazione della Compagnia di Gesù. Che se aveste saputo questo, ne avreste certamente parlato con anche maggiore rispetto. Ma ora quello che è fatto è fatto: e per giusto vostro castigo vi tocca di sapere adesso dal numero dei 27 febbraio del *Tevere,* qualmente « Convien sapere che in Roma, educato alle sane lettere da quel valoroso maestro che fu Luigi Maria Rezzi, sorse da alquanti anni un drappello di giovani (i più vecchi avevano poco oltre i trent'anni) che, datisi a scrivere in prosa ed in verso, seppero tener vivo l'onor nazionale, persuasi che fa pessima prova il dirsi e vantarsi italiani quando la lingua e lo stile si prostituivano nel fango. Mancato il Rezzi, l'amore per le lettere di quei giovani *(sempre giovani,* non mancò: ma raccoltisi in amichevole brigata, ciascun d'essi, come più seppe meglio, diede saggio del proprio valore pubblicando alcune poesie tutte foggiate alle norme eterne della classica scuola, della quale il Rezzi era stato sovrano propugnatore. »

Or siccome Luigi Maria Rezzi fu gesuita com'è noto, e dalla Compagnia vostra si portò seco il bello stile ed il buon gusto che vi aveva imparato, ne segue che la vera fondatrice della *Scuola Romana* è la Compagnia di Gesù.

E ciò posto io vi consiglio a tenervi amici questi giovani e non giovani; i quali in fondo sono in gran parte buoni figliuoli, e di liberalismo, come dicevate voi in quell'articolo vostro, sono appena

Digitized by Google

scolari, appunto perchè *romani* e letterati di buon gusto; i quali sanno che « fa pessima prova il dirsi e vantarsi italiani quando la lingua e lo stile si prostituiscono nel fango » non solo delle sgrammaticature e dei neologismi, che è fango letterario; ma delle contumelie agli antichi maestri, dell'ingratitudine agli antichi benefattori, della poca curanza dell'antica fede civile e religiosa; che è fango morale.

Del resto tenue gloria è in Roma l'essere letterato ed autore di *prose*, di *versi* e di *commedie togate*; secondo che nella sua storia letteraria della *Scuola Romana* c'informa a lungo l'articolista del *Tevere*, il quale non dimentica nessuna Ode, Sonetto, Novella, o Commedia uscita da quella *Scuola* in quest'anni passati. E quand'anche fosse verissimo che « fu letto sopra parecchi giornali della Toscana, cui fecero eco altri giornali della Penisola, come in Roma fossevi una *Scuola Romana* seguace fida dei nostri Classici » (il che non proverebbe che il titolo di *Scuola Romana* non fosse provenuto forse da taluno della *Scuola Romana*, scrittore o corrispondente di quei giornali), non avea però l'autore della difesa il diritto di aggiungere che « la *Scuola Romana* era *perciò* del tutto diversa dalle altre scuole d'Italia: » dove dappertutto, a Napoli come a Firenze, a Milano come a Venezia, i letterati studiano i Classici. Ondechè quel titolo di *Scuola Romana*, o nato in casa o partito di casa, significa troppo o troppo poco. Significa troppo se si vuol dar ad intendere che nella sola Roma si studiano i classici italiani. Significa troppo poco se, presupponendosi che in tutta Italia i letterati studino i classici, si riservi però ai soli letterati romani il nome di scolari, quando molti di loro possono a buon diritto chiamarsi maestri.

Molto meno poi l'autore della difesa dovea dire che « sforzavasi ognuno, per quanto potesse consentirlo la romana servitù, a far palese che il sacro fuoco delle lettere e dell'amor della patria in questa città infelice di Roma non era già spento ». Chi confessa di essere stato istradato al bello stile ed al buon gusto da un gesuita, in Roma stessa, in pubblica scuola, dove il poi abate Luigi Maria Rezzi insegnò alla Sapienza le belle lettere per tanti anni, è veramente da compatire quando ci viene a contare che in *Roma infelice, era spento* senza di loro *il sacro fuoco*. Che vi abbiano soffiato sopra anche loro; dopo che Roma e i Gesuiti ebbero posto loro in petto il fiato necessario; che parecchi di loro abbiano anche levata bella fiamma, questo si sa e si riconosce. Ma non istiano già a credere che senza di loro si spegneva il fuoco; nè molto meno si diano a pensare che, se taluno di loro ha profittato dentro a quel caffè in liberalismo più che non in letteratura, ciò sia per colpa della *romana servitù*. Se avessero frequentata la scuola più che il Caffè, e i classici più che i politicanti (al che la *servitù romana* non avrebbe posto nessun ostacolo), alcuni di loro

Digitized by Google

sarebbero adesso nel caso di scrivere molto meglio che non facciano, odi, ballate e commedie togate.

Col che non intendo già dire che la toga romana non sia fatta per vestire qualche cosa di meglio che non commedie. E questa pretensione di alcuni letterati (pochi e non i migliori) di essere un gran che ed accenditori di fuoco sacro, perchè, dopo lungo studio, sono riusciti a scrivere comechessia, se altrove è tollerabile, in Roma eccita se non le risa almeno i sorrisi. La letteratura è sale: condisce ma non nutre. Le pecore sole, che io sappia, amano il sale per sè medesime. Gli altri preferiscono il pane senza sale al sale senza pane. È molto preferita in Roma la dottrina non condita di letteratura, alla letteratura priva di dottrina, secondo che lo stesso Orazio dice: *Scribendi recte sapere est et principium et fons.* In nessun luogo quanto in Roma si capisce e si sente questo. Qui si va al sodo nelle cose: e benchè nulla in Roma si disprezzi, ed ogni studio, ed anche il letterario, abbia il suo onore, il suo culto ed i suoi premii, forse più che altrove; non si può negare però che la tendenza naturale ed istintiva del vero Romano non sia a cose più sode, più alte, più nobili e più utili. Perfino Roma antica e pagana diceva che: *Agere et pati*, fare e patire, e non già qualche cosa, ma *fortia, romanum est.* Ai greci, che i Romani chiamavano greculi, lasciavano le belle lettere e le belle arti. I Romani si contentavano di governare e reggere i popoli ed anche gli artisti e i letterati greculi, secondo il precetto del loro vecchio Nonno Anchise:

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus;
Orabunt causas melius, caelique meatus
Describent radio et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos Romane memento.
Hae tibi erunt artes: pacisque imponere morem,
Parcere subiectis, et debellare superbos.

Tra questi superbi vi erano anche i greculi, letterati, artisti, sofisti e anche politici fini, non che autori di odi e di ballate: i quali tutti furono sconfitti e debellati dai Romani ruvidi ed agresti, ma costumati e pii. I Greci vinti vennero ad ornare Roma vincitrice di statue, di bronzi, di poesie e di ballate. Si faceano pagar bene, e benchè schiavi, erano contenti. Finirono perfino col diventar padroni di casa. *Græcia capta ferum victorem cepit; et artes intulit agresti Latio.* I Romani si lasciarono incantare da questi poeti e da questi artisti; cominciarono anch'essi a soffiare nel *fuoco sacro.* Soffiarono

Digitized by Google

tanto, poetarono tanto, che, vincitori e vinti, Romani e Greculi, cascarono in mano ai barbari che fecero casa nuova.

Orazio, la cui traduzione italiana è una delle buone cose del Rezzi Fondatore Gesuita della *Scuola Romana,* l'aveva già quasi profetato, cantando:

Romae dulce diu fuit et solemne, reclusa
Mane domo vigilare; clienti promere iura,
Cautos, nominibus certis, expendere nummos:
Maiores audire: minori dicere per quæ
Crescere res posset, minui damnosa libido.

Ma, per disgrazia,

Mutavit mentem populus levis et calet uno
Scribendi studio: pueri, patresque severi
Fronde comas vincti coenant (in un Caffè) *et carmina dictant.*

Per questo è venuta la barbarie.

Ma, Dio grazia, Roma non è città mortale. Sopra le ruine della pagana, sorgeva la sacra e cristiana che anch' essa ha per impresa il vecchio motto di Anchise. *Tu regere imperio populos Romane memento; Parcere subiectis et debellare superbos*. Il motto si trova anche adesso a Ponte S. Angelo; e i nuovi arrivati faranno bene a leggerlo con attenzione sotto le statue che colà si trovano di s. Pietro e di s. Paolo. *Hinc humilibus venia* dice s. Pietro mostrando le chiavi. *Hinc retributio superbis,* dice s. Paolo che mostra la spada. Benedire e scomunicare, reggere e sconfiggere, insegnare e condannare ecco l'ufficio di Roma sacra, e moderna, come, sott'altro rispetto, era stato di Roma pagana e antica. *Hæ tibi sint artes,* dicea Anchise, *Parcere et debellare:* non già poetare.

Infatti Roma sacra e cristiana è succeduta alla pagana nel dominio del mondo con questa sola differenza che la pagana lo *possidebat armis,* e la sacra lo *tenet* colla *Religione*. E la Roma sacra presente, come la pagana antica, quando era grande e potente, riverisce e stima le lettere e le arti, le incoraggisce, le paga bene; ma non si lascia però regolare da questi greci. Le arti e le lettere i poeti e i prosatori debbono bensì servire a Roma, ma comandare no. Quando servono bene, artisti, e letterati, sono pagati ed onorati bene. La Chiesa ha sempre incoraggiate e favorite le arti e le lettere. Ma il *fuoco sacro* non lo lascia in custodia a costoro. Anche Omero *dormitat* talvolta: pensate poi questi letterati! Lascerebbero spegnere il fuoco sei notti per settimana.

È osservazione vecchia e fatta le mille volte che Roma sì antica e sì moderna fu ed è sede ed attrice delle belle arti e delle belle

Digitized by Google

lettere in questo senso che *tutti convengon qui d' ogni paese;* e vi trovano quiete, onori, protezioni, gloria e danari. Virgilio vi venne da Mantova, Catullo da Verona, Cicerone da Arpino, Orazio dalle Puglie, Livio da Padova. Terenzio dall' Affrica, Ennio da Calabria, Ovidio dagli Abruzzi, e andate dicendo. Non mancano letterati nati in Roma o nel contorno. Ma che sono in paragone della fama letteraria romana? Romani però sono sempre stati quelli cui hanno servito questi letterati, avvocati, poeti forestieri che in Roma cercarono e trovarono sede, protezione e Mecenati. Lo stesso e anche più dite degli artisti, scultori, pittori, architetti: tutti o quasi tutti greci; ma lavoravano a servizio, a gloria e a spese di Roma.

E Roma moderna chi l' ha fabbricata? I forastieri. Roma ha sempre avuta la missione di comandare, dirigere, regolare, pagare, proteggere. Raffaele, Michelangelo, Bernini, Bramante, ed altrettali fabbricatori e decoratori forastieri di Roma moderna, lavorarono per conto e per gloria di Roma.

Da un Papa prese il nome il secolo moderno delle belle arti e delle belle lettere. Ma si sa nondimeno che nè il Papa era Romano, nè Romani furono i letterati e gli artisti principali, gloria nondimeno di Roma e dei Romani perchè in Roma lavorarono, ed in Roma furono coronati, protetti, pagati, e ispirati. Gli artisti nascono in Firenze, dice il Vasari, ma in Roma lavorano e vivono.

Scuola Romana, nel vero senso della parola, è dunque la scuola che forma i grandi reggitori, legislatori, conquistatori, padroni del mondo: scuola di idee e non di chiacchiere, di idee pratiche e non di vane astrazioni, di inspiratori di artisti più che non di artisti, di degnissimi di poema e di storia, anzichè di poeti e di storici, di confessori e martiri della fede Romana anzichè di maestri di fede greca. Scuola Romana furono quei « moltissimi santi Martiri i quali (come dice il Martirologio romano il 24 di giugno) sotto Nerone Imperatore, accusati calunniosamente di aver messo fuoco per la Città, furono per suo comandamento uccisi; dei quali altri coperti di pelli di fiere, furono esposti ai laceramenti dei cani, altri messi in Croce, altri abbruciati, acciò, mancato il giorno, servissero per far lume la notte. Tutti questi erano discepoli degli Apostoli, e primizie dei Martiri, li quali, la Romana Chiesa fecondo campo di Martiri, avanti la morte degli Apostoli, mandò al Signore » Scuola Romana è quest' esercito romano moderno di soldati e di impiegati, che per non violare la santità del loro giuramento e della loro fede, ricusarono servire agli uomini per servire nel Papa a Dio. Scuola romana è questa vera e soda letteratura di tanti giornali cattolici romani scritti da Romani, pagati da Romani, comprati e letti da Romani, che cresce ogni giorno di numero e di brio. Giacchè dovete sapere che all' *Os-*

Digitized by Google

servatore Romano decano e quasi capitano, al *Buon Senso* fedele al suo nome, alla *Frusta* vero modello, che non ha ancora il suo simile in niuna città italiana, di giornale popolare, alla *Stella* organo grazioso e benissimo accordato del zelante Circolo di S. Pietro, composto del fiore della gioventù Romana, alla *Vergine* ed al *Divin Salvatore* zelantissimi propagatori di quanto favorisce la pietà cristiana e ad altri giornali che altre volte ebbi occasione di nominarvi, si è ora aggiunta la *Voce della Verità,* che subito ha saputo guadagnarsi le simpatie comuni, e la *Fedeltà giornale della Società romana dei Reduci dalle battaglie in difesa del Papato,* il cui primo numero è molto ben redatto, e promette molto per l'avvenire. Scuola Romana è la *Società romana per gli interessi cattolici,* che in sul bel principio di sua fondazione contò ben mille e cinquecento socii, ed ora è cresciuta ancora più del doppio: società attiva, intraprendente, pia, zelante, senza rispetti umani, e dal cui operoso zelo ogni bene può aspettarsi.

Scuola Romana sono i venti e più mila romani, che si sottoscrissero in pochi giorni in cartelle che si conservano per fare la S. Comunione pel Santo Padre Pio IX il 12 aprile. Scuola Romana sono i trenta e più mila Romani che si sottoscrissero finora *per protestare contro l' espulsione dei PP. Gesuiti.* Laddove per chiederne l'espulsione non si trovarono che pochissimi non romani, sì che ora mi si dice smessa del tutto l'idea di quella sciocca postulazione. Scuola romana è questo stesso intero popolo romano che riconosce il suo maestro al Vaticano e non in Piazza paganica dove ora, da quel caffè misterioso, trasportò le sue variopinte tende la *Scuola Romana del Circolo letterario.*

In quel caffè misterioso la *Scuola Romana,* se si ha da credere ai suoi storici officiali, si era dovuta già nascondere, per isfuggire *alla severità clericale che poco stimò l'umano* loro *ingegno.* Ma qual'è la *severità* nuova che impedisce ora alla redenta *Scuola* di fiorire a Piazza paganica? Giacche è da sapere che colà poco o nulla fiorisce ora la *Scuola Romana.* E questo lo so di certo, dalla *Libertà* dei 16 marzo la quale ci informa che « alcuni membri del *Circolo letterario* si lagnano che i suoi fondatori, si sono DATI ALL'ACCIDIA. Il locale delle riunioni al Palazzo Mattei in Piazza Paganica è un poco fuori del centro: ma questo sarebbe nulla, se i socii tenessero delle riunioni. Dopo le due che hanno seguita la serata d'inaugurazione, non si è fatto più nulla. Sotto il governo pontificio, (*Oh Circolo letterario! Oh Scuola Romana! Ridotta dalla tua* accidia *a dover ricevere tali correzioni dalla* severità *liberale!* Sotto il governo pontificio i colti giovani liberali si lagnavano di non potersi riunire. Sotto il governo attuale pare inesplicabile (*ma* l'accidia *spiega tutto*) che questa libertà non sia usufruita. » Fin qui la *Libertà* marzolina.

Digitized by Google

La *Libertà* di aprile poi nel suo n° 97, seguendo ad informare la repubblica letteraria dei fasti celebri della *Scuola Romana*, ci narra che « il circolo letterario si riunì per conferire sul trasferimento della sua sede. Si decise che il primo piano del Palazzo Righetti, dirimpetto al palazzo Doria sarebbe stato il più adatto. Ma (*doloroso* ma!) fu convenuto di aumentare la quota mensile fino a lire cinque. » E si nota per modo di Scolio che, « il numero dei socii già inscritti è insufficiente. » Povera e nuda vai Scuola Romana!

Pure questi letterati nostri Romani, in qualunque città si mostrassero d'*Italia tutta*, sarebbero tenuti gran cosa. Giacchè non si può negare merito non ordinario a parecchi di loro, e ad alcuni anche straordinario. Ma in Roma molte cose e molte persone anche Principali paiono e sono piccole, che altrove sarebbero giganti. E i letterati specialmente non sono tenuti che per quello che sono; per letterati. Pensate che si chiamano *Letterati* a Roma perfino i *Micheletti*, ossia gli alunni dell'Ospizio apostolico di S. Michele! Pensate che si ride qui talvolta perfino dell'Arcadia, alla cui giusta fama letteraria ci vorrà un pezzo prima che arrivi la *Scuola Romana!* E se l'Arcadia fosse altrove, varrebbe, credo io, almeno quanto la Crusca, che nella vostra Firenze e in tutta Italia è stimata meritamente un gran che. Sebben da un pezzo, non so per quale *severità*, non ne odo più parlare. Laddove sotto *la severità clericale* era una gloria viva e senza *accidia*. Dal che si potrebbe concludere che la *severità liberale* è più severa verso le buone lettere che non la *clericale*. E chi sa che la nostra *Scuola Romana* non pianga già fin d'ora i bei tempi in cui, secondo N. Argenti « studiava nel segreto della casa domestica (*ora si studia in piazza*) e confusa poi tra gli inosservati frequentatori di un Caffè si riuniva la sera per tener discorsi di lettere » senza dover pagare per ciò cinque lire?

II.

COSE ITALIANE

Cose romane — 1. Protestazione dei Vescovi delle province romane pei diritti della Chiesa e della S. Sede — 2. Istruzione ai Confessori per la Pasqua del 1871 — 3. Risposta del Gadda al Card. Vicario circa le *Opere Pie;* replica del Card. Vicario — 4. Funerali massonici a Mattia Montecchi — 5. Contegno dei *liberi-pensatori*, e dei cattolici nel venerdì santo — 6. Solennità della Pasqua in Roma — 7. Anniversario del 12 aprile; indirizzi e doni di Dame romane e forestiere al Santo Padre; parlate di Sua Santità — 8. Violenze di plebe settaria — 9. Teatro comico nel palazzo apostolico del Quirinale il venerdì 14 aprile.

1. Nell'*Osservatore Romano*, n° 73 del 30 marzo p. p., venne pubblicata una energica protestazione indirizzata al Santo Padre, e

Digitized by Google

firmata da ventidue Vescovi delle province romane, annesse al regno d'Italia in virtù dei diritti acquisiti colle cannonate del 20 settembre e col plebiscito del 2 ottobre. Siccome il R. Fisco non abusò delle sue facoltà col procedere contro i Vescovi o col sequestrare il giornale che stampava questo importante documento, così crediamo di poterne qui riferire alcuni squarci, e dârne un sunto a bastanza preciso.

« I nemici della verità e della giustizia, dicono gli intrepidi prelati, sotto mentito nome di libertà e di nazionali aspirazioni, dopo avere da oltre dieci anni spogliato la Chiesa della maggior parte dei suoi temporali dominii, consummarono non ha guari la sacrilega usurpazione coll'occupare la città metropoli dell'Orbe cattolico, e coll'abbattere il più antico, il più sacro ed il più legittimo dei troni. »

Accennato poscia come e perchè essi riputassero inutile il porgere loro richiami « a chi, tenendo la somma delle cose, sarebbe in obbligo di porre un argine alla piena di tanti mali, da cui è afflitta e travagliata la Chiesa di Dio »: dichiarano di volgersi al Santo Padre per la speranza di poter recare qualche conforto alle tante amarezze che l'affliggono. E qui, esposta la dottrina e sentenza concorde dell'Episcopato cattolico, che « proclamò essere necessario, nel presente stato delle umane cose, il civile principato della Santa Sede pel libero esercizio dello spirituale potere »: ne confortano la dimostrazione col fatto della prigionia, alla quale da ben cinque mesi il Santo Padre è moralmente astretto per gli eccessi settarii già perpetrati, e per quelli a cui altrimenti andrebbe esposta la sacra sua persona. Dato quindi delle famose *guarentige* quel giudizio che si conviene, trapassano a dire delle « inique leggi che sovvertono l'ordine morale, che snervano l'ecclesiastica disciplina e che osteggiano i dommi di quella fede », che il Papa, come maestro infallibile di verità, dee custodire e trasmettere ai suoi successori pura ed intemerata. Fra codeste leggi i Vescovi sfolgorano principalmente quelle sopra il matrimonio civile, sopra la coscrizione militare a cui si assoggettano i cherici, sopra l'affrancamento dei canoni dei luoghi pii, quelle per l'abolizione del foro ecclesiastico e per l'espropriazione forzata dei Conventi e dei Monasteri; ed altre cotali già promulgate in Roma. E qui dobbiamo recitare le loro precise parole.

« Contro tali leggi pertanto, di unanime consenso, protestiamo innanzi al cielo ed alla terra; e, posti come noi siamo a reggere quella porzione del gregge di Cristo, alla pastorale nostra cura affidato, *ammaestreremo i fedeli a ben guardarsi dall'osservare ciò che viene dal diritto di Dio e della Chiesa riprovato.* Mostreremo coi fatti agli increduli ed ai libertini dei giorni nostri, che la Chiesa cattolica non è, siccome essi bestemmiano, altrimenti morta, ma che vive di quella vita, che Cristo, capo invisibile di questo mistico

Digitized by Google

corpo, continuamente trasfonde nelle sue membra. Mostreremo coi fatti, che la Chiesa cattolica, all'infierire della persecuzione, non viene meno per timore, non s'arresta, e non indietreggia; ma che invece progredisce e si avanza più vigorosa e più forte, rassicurata mai sempre dalle promesse infallibili del suo divino fondatore. »

Sono firmati i Cardinali Vescovi di Ostia e Velletri, di Porto e S. Rufina, di Frascati, di Albano, di Sabina, di Palestrina; ed i Vescovi di Tivoli, di Segni, di Corneto e Civitavecchia; di Civita-Castellana, Orte e Gallese; di Ferentino, di Alatri, di Anagni; di Terracina, Sezze e Piperno; di Montefiascone; di Sutri e Nepi; di Bagnorea, di Veroli; di Viterbo e Toscanella; il Vescovo di Listri *in partibus* amministratore apostolico di Acquapendente; il vescovo di Tripoli *in partibus* amministratore apostolico dell'Abbazia di Subiaco; e l'Abate di S. Paolo fuori le mura.

2. Un altro atto ecclesiastico di gran rilevanza dobbiamo qui registrare, e da cui è sempre meglio posta in sodo la qualità dei diritti acquisiti colle bombe del 20 settembre e col plebiscito del 2 ottobre. E del poter ciò fare, con sicurezza d'impunità, andiamo debitori al giornale *La Nazione* di Firenze, che lo stampò sotto gli occhi del Governo nel suo numero 96 del giovedì 6 aprile. E noi gliene siamo obbligatissimi, perchè, col darci modo di poterlo qui trascrivere, ci porse il destro di supplire in qualche parte alla pubblicazione, che finora ci è vietata, della Enciclica *Respicientes ea omnia,* data dal Vaticano il 1° novembre 1870, e sequestrata dal R. Fisco. *La Libertà-Gazzetta del popolo,* diario che si stampa in Roma a servigio del Governo di Firenze, ne diede un sunto nel n° 93 del 5 aprile. La *Nazione,* più generosa, ne recò il testo latino e la traduzione italiana; e così furono promulgate ad un tempo, e le pene di scomunica e censure ecclesiastiche, incorse dagli invasori dello Stato pontificio e dai loro complici, e le condizioni rigorose imposte dal Sommo Pontefice per chi vuole sinceramente esserne prosciolto. Noi crediamo che basti qui riferire il testo latino delle Istruzioni per ciò distribuite ai Confessori, al cominciare dell'aprile, sopra le facoltà di assolvere.

« 1° *Absolvendi Apostolica auctoritate a censuris et poenis ecclesiasticis omnes et singulos poenitentes, qui rebellioni Ditionis Pontificiae cooperati sunt, vel adhaeserunt, aut quocumque modo operam suam, vel favorem praestiterunt, sive votum pro unione Italiae sub unico rege dederunt, aut Immunitatem ecclesiasticam violaverunt; dummodo tamen prius verae resipiscentiae signa exhibuerint, illatum scandalum meliori modo quo poterunt, prudenti iudicio Ordinarii, seu Confessarii, reparaverint, et obedientiam S. Sedi, Eiusque mandatis ferendis iuramento promiserint: iniuncta singulis, pro modo culparum, congrua poenitentia sa-*

Digitized by Google

lutari, aliisque iniunctis de iure iniungendis. Exceptis tamen rebellionum Magistris, Coriphaeis, Instigatoribus ac Officialibus publicis; et exceptis illis, qui violaverunt Immunitatem Ecclesiasticam per manuum iniectionem in Cardinales, Episcopos, aut alios Ecclesiasticos in dignitate constitutos, pro quibus omnibus recurrendum erit in singulis casibus ad S. Poenitentiariam.

« 2° *Absolvendi, sub praefatis conditionibus et exceptionibus, Ecclesiasticos si qui in praemissis culpabiles extiterint, postquam tamen aliquam religiosam domum ingressi fuerint, ibique saltem per mensem exercitiis spiritualibus vacaverint; et cum eisdem, super Irregularitate et violatione dictarum Censurarum quomodocumque contracta, Apostolica Auctoritate misericorditer dispensandi; iniuncta singulis congrua poenitentia salutari, iniunctis de iure iniungendis; exceptis tamen semper personis in num.* 1. *exceptis.*

« 3° *Absolvendi similiter, sub conditionibus expressis sub num.* 1. *a Censuris et Poenis ecclesiasticis milites, qui arma tulerunt, et dimicarunt contra Pontificiam Ditionem, dummodo tamen animo parati sint, quamprimum poterunt sine periculo vitae, iniustam militiam deserere, et interea abstinere ab omnibus actibus hostilitatis in subditos et milites legitimi Principis, et ab actibus contra bona, iura et Personas Ecclesiasticas: iniuncta pariter singulis pro modo culparum congrua poenitentia salutari, et obligatione reficiendi damna, prout de iure, si quae alicui certo suo privato ausu intulerint; aliisque iniunctis de iure iniungendis, exceptis tamen Ducibus et officialibus, qui sine vitae, aut alterius gravissimae poenae periculo se dimittere, et militiam deserere poterant, et exceptis, ut supra, illis, qui Immunitatem Ecclesiasticam violaverunt per manuum iniectionem in Cardinales, Episcopos, aut alios Ecclesiasticos in Dignitate constitutos, pro quibus omnibus recurrendum erit in singulis casibus ad S. Poenitentiariam.* »

Il corrispondente della *Nazione* aggiunge poi quello che, con più minuti particolari, era stato divulgato dalla *Libertà* di Roma, circa i doveri dei militi della Guardia Nazionale, nei termini seguenti.

« Oltre queste istruzioni emanate a stampa, l'autorità diocesana ha ordinato, che nessun milite della Guardia nazionale romana, dal sergente in su, possa essere assoluto dai confessori ordinarii. È tuttavia riservata facoltà ai parrochi di udirne la confessione, e di assolverli, se mettano in iscritto di proprio pugno, e con giuramento, di lasciare il servizio della Guardia nazionale. Nel caso che non volessero scrivere, dovranno fare la loro promessa in faccia a due testimoni. »

La *Libertà-Gazzetta del popolo* sostiene in Roma le stesse parti che l' *Opinione* in Firenze. Il giudeo Arbib, direttore della prima,

Digitized by Google

cammina sulle pedate del giudeo Giacob Dina, direttore della seconda. Non segue verun programma fisso di politica, ma veste e porta la livrea del Governo, e gli serve, secondo le congiunture, vuoi di tromba vuoi di staffile, come occorre. Dopo avere alli 5 aprile promulgato il sunto delle istruzioni pontificie ai Confessori, il giudaico araldo della Questura diede, alli 6 aprile, fiato alla sua tromba con quanto avea di forza, per metterne bene in rilievo il valore. Come saggio della sua eloquenza, ne trascriviamo qui un solo periodo.

« E voi Re d'Italia, che la storia chiamerà *Galantuomo;* e voi principi e principesse reali, che tutti cooperaste al risorgimento nazionale, che ebbe per bandiera, e per fine, Roma capitale d'Italia; voi illustri magistrati, dotti giureconsulti, voi rappresentanti della nazione, voi tutti infine che cooperaste alla redenzione della patria... tutti all'inferno, perchè per voi non c'è assoluzione. »

Mille grazie alla *Libertà!* Codesta applicazione così cruda della sentenza già bandita nell'Enciclica *Respicientes ea omnia,* niun predicatore o giornalista cattolico l'avrebbe potuta fare impunemente. Pazienza per gli ufficiali dell'esercito, di cui la *Libertà* si mostra tanto tenera; pazienza pei magistrati, senatori e deputati! Ma trarre in mezzo anche il *Re Galantuomo,* anche i principi e le principesse reali! Questa è una audacia, che sarebbe imperdonabile, se potesse imputarsi ad altro giornale. *La Libertà* è privilegiata; ma non ne abusi troppo!

Però è da fare un'altra osservazione. Il giudeo Arbib, non seppe resistere alla tentazione di buttar giù una grossa bugia, e professò cinicamente una supina ignoranza delle più elementari nozioni che, non solo la Chiesa cattolica, ma anche la Sinagoga, anzi la ragione stessa insegnano con tutta evidenza. Egli infatti conchiudeva « tutti all'inferno, perchè per tutti voi non c'è assoluzione. » Falso, falsissimo. Il testo stesso delle istruzioni da lui recitate dimostra che egli ha mentito, e per mentire mostrò di non capir nulla. Giacchè quelle istruzioni definiscono appunto le condizioni da porre perchè *tutti,* se vogliono davvero, siano assoluti e non vadano all'inferno; e così quelle istruzioni offrono a ciascuno dei colpevoli scomunicati quel mezzo, che il giudeo dice essergli negato, mentre dovrebbe darglisi, prima di mandarlo dannato, « affinchè col riconoscere le proprie colpe, acquisti virtù di cancellarle. » Dunqué voi confessate, Signor Arbib, che il colpevole deve riconoscere le proprie colpe? Sta bene. Perdonereste voi a chi, avendovi offeso, non pure non volesse riconoscere il mal fatto, ma persistesse nel mal fatto, e pretendesse aver fatto bene? Bisogna pertanto che lo scomunicato si riconosca colpevole, se ne penta, ne chieda perdono, si sottometta a dare la dovuta satisfazione penale, e voglia davvero riparare il mal fatto.

Digitized by Google

Ov' egli compia questo dovere, sia egli Re o suddito, magistrato o soldato, può essere assolto, e non va all'inferno. Se egli si rifiuta, se pretende essere innocente quando le violate leggi divine ed ecclesiastiche, e lo stesso diritto di natura, lo hanno condannato come reo; egli in tal caso tutto da sè si mette nell'impossibilità di essere assoluto, e va all'inferno. Se il giudeo Arbib non capisce queste cose, o non crede all'insegnamento della Chiesa cattolica, vada almeno al ghetto di Roma, interroghi il Rabbino; e non dubitiamo punto che ne avrà la stessa risposta. Va irremissibilmente perduto e dannato chi, essendo reo di peccato mortale e di sacrilegio, non se ne pente, anzi ostinasi nel dirsi innocente. Non pure la Chiesa, ma Dio stesso *non può* perdonare, per cagion d'esempio, al ladro sacrilego che, non solo vuole restare in possesso dei beni scelleratamente rapiti, ma perfidia inoltre in gridarsi innocente. Se dunque i *tutti* mentovati dalla *Libertà* andranno all'inferno, v'andranno perchè vogliono, mentre, come Dio, così la Chiesa li vuol tutti salvi, e ne offre loro il mezzo e ne spalanca loro la via sicura.

3. Ma il peggio si è che codesti Signori, sopra i quali si è tanto impietosito, *per paura dell' inferno,* il giudeo Arbib, non solo non accennano punto di volersi riconoscere colpevoli, di pentirsene e di riparare al mal fatto; ma ogni giorno accrescono la mole già dismisurata dei loro reati contro le leggi di Dio e le ragioni della Chiesa e della Santa Sede. Abbiamo recitato nel precedente quaderno, a pag. 217-20, gli atti ed i documenti spettanti alle *Opere Pie*, e la protestazione dei Cardinali Vescovi suburbicarii e dei Vescovi della provincia di Campagna. Non ci siamo apposti male, quando abbiam congetturato che farebbesi di tali richiami lo stesso capitale, che delle protestazioni emesse dal Papa Pio IX per fatti troppo più gravi. Ecco la risposta scritta, sotto il 3 d'aprile, dal R. Commissario ministro Gadda all'Emo Cardinale Vicario.

« Eminenza: Il Signor Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, ha ricevuto ed esaminato la protesta che l'Eminenza Vostra e gli Eminentissimi Cardinali Vescovi Suburbicarii gli hanno diretta, per opporsi all'attuazione della legge sulle Opere Pie. Le dottrine esposte in quel documento gli sembrarono così contrarie ai principii fondamentali del diritto pubblico comune a tutti gli stati moderni, ch'Egli non crede possano dar luogo a una discussione proficua. Il Governo di Sua Maestà non potrebbe accettarle senza fare atto di soggezione alla Chiesa; la quale, non solo in fatto di Opere Pie, ma in ogni ramo della cosa pubblica continua a pretendere un dominio che non è più dei nostri tempi.

« Sua Eccellenza, apprezzando altamente la saggezza e l'esperienza degli Eminentissimi soscrittori della protesta, ama credere che Essi

Digitized by Google

ben comprenderanno, come in queste ed in altre simili occasioni il Governo abbia il dovere di far eseguire le Leggi del Regno, le quali sono l'espressione della volontà generale dei cittadini, e, riposando sopra principii che hanno messo salde radici nella coscienza dei popoli più colti e più progrediti, rispondono alle esigenze della civiltà moderna.

« Sarò grato all'Eminenza Vostra se vorrà avere la compiacenza di far conoscere queste dichiarazioni agli Eminentissimi Cardinali suoi Colleghi ed ai Reverendissimi Vescovi che aderirono alla loro protesta. Aggradisca l'Eminenza Vostra l'espressione dei miei sentimenti di perfetta riverenza e di distinta considerazione. Il Ministro GADDA ».

Di qui è manifesto che il Governo, volendo spacciarsi del diritto sacrosanto della Chiesa rispetto a quelle che sono istituzioni sue, fondate del suo, e per iscopo cristiano, non seppe trovare altra ragione che quella data dai Giudei a Pilato, quando esclamarono contro Gesù Cristo: *Nos habemus legem, et secundum legem debet mori.* Questa formola era più concisa e più espressiva, che quella adoperata dal Ministero; ed il Governo di Firenze avrebbe potuto addirittura servirsene, senza recare in mezzo certi principii di diritto rivoluzionario, e massonico, che la Chiesa cattolica non potrà mai ammettere.

L'Emo Card. Vicario non volle che il silenzio potesse, dopo tal risposta, riguardarsi come un consenso o come una tacita accettazione dei principii a cui appellava il Governo di Firenze; e perciò fu sollecito di spedire al R. Commissario Ministro, sotto il dì 5 aprile, la seguente replica.

« Sig. Comm. Gadda. Non posso fare a meno di non replicare brevemente al foglio direttomi da V. E. in data 3 corrente, e lo faccio, non già perchè speri di far recedere il Sig. Presidente del Consiglio dei Ministri dalle massime esternate, in proposito del reclamo da me avanzato in nome pure dei Cardinali Vescovi Suburbicarii, sulla legge risguardante le Opere Pie; ma perchè le massime stesse mi sono sembrate così esorbitanti, e tanto offensive alla Chiesa, che il lasciarle passare senza risposta sarebbe per me una positiva mancanza al proprio dovere, e all'obbligo che mi corre di non tacere la verità.

« Sostiene il Sig. Presidente che le dottrine esposte nel mentovato reclamo gli sono sembrate così contrarie ai principii fondamentali del diritto pubblico comune a tutti gli stati moderni, che non danno luogo a discussione.

« Ma dove mai si trova che il diritto pubblico, inteso nel vero suo senso, si opponga perchè la Chiesa abbia una piena ingerenza sull'amministrazione delle Opere Pie? Lo stesso appellarsi Opere Pie chiaramente dimostra avere queste una origine religiosa, e si chia-

Digitized by Google

mano Opere di Beneficenza, perchè sono basate sopra la carità, fondamento della Religione Cattolica. Ed infatti come opere essenzialmente religiose sono state sempre riconosciute fino ai giorni nostri dal comune consenso delle nazioni civilizzate, consenso che forma appunto il pubblico diritto. E se sono tali, domanderò un'altra volta, perchè dovrà essere esclusa la Chiesa dal dirigerle e tutelarle?

« A ciò che si aggiunge, che il governo di Sua Maestà non possa accettare cosiffatte massime, perchè con ciò farebbe atto di soggezione alla Chiesa, giova meglio omettere una risposta che non potrebbe piacere; ciò peraltro che non posso affatto ammettere è che la Chiesa nell' usare di tali diritti usurpi un dominio che non è più dei nostri tempi. Quest' assertiva è di tal portata, e così ingiuriosa alla Chiesa stessa, che solo può accamparsi da chi voglia in tutto osteggiarla. Sembra veramente inconcepibile che sotto l' oppressione in cui attualmente si tiene la Chiesa ed il Venerando suo Capo, si avanzino proposizioni di tal natura dai Ministri di uno Stato che chiamasi cattolico.

« Ricorda infine il Sig. Presidente del Consiglio, che le leggi del Regno, che si vogliono onninamente osservate, sono l' espressione della volontà generale dei cittadini, e riposando sopra principii, che hanno messe salde radici nelle coscienze dei popoli più colti, rispondono alle esigenze della civiltà moderna, e su questa base vuol fare intendere ai Cardinali reclamanti, che debbano persuadersi della inutilità delle loro proteste.

« Mi sia però permesso dire, che un tal discorso non sarebbe che una petizione di principio, pretendendosi cioè di provare la giustizia di una legge dalla sua esistenza, ed escludendo ogni ragionevole reclamo contro la medesima per il solo motivo che la legge, esiste. Ma di più, si potrebbe coscienziosamente asserire che la legge di cui trattiamo, sia in realtà l'espressione della volontà generale dei cittadini, o non piuttosto la voce di un partito avverso a quanto sa di Chiesa e di Religione, a cui il Governo stesso (vorrei sperare suo malgrado) è costretto di cedere?

« Dopo ciò non mi resta che rinnovare a V. E. i sensi della mia distinta considerazione. — *C. Card.* Patrizi *Vic. Gen. di Sua Santità.* »

4. I principii, a cui s' informa e s' inspira il Governo di Firenze nella sua condotta verso il Santo Padre, la Chiesa e la religione cattolica, meglio assai che dalle ciance parlamentari o dalle circolari diplomatiche, si manifestano evidenti nei fatti, la cui eloquenza non ammette necessità di spiegazioni. Tra questi va notato uno che dimostra qual valore diasi dal Governo al primo articolo dello Statuto, che dichiara la religione cattolica, apostolica e romana, religione dello

Digitized by Google

Stato. Dall'una parte vediamo che in Roma, pei cattolici, il raccogliersi in una chiesa, in certe congiunture solenni, a pregare od a sentir prediche, si definisce dai settarii, e dagli stessi Ministri in Parlamento, come una *provocazione,* come un oltraggio alle *aspirazioni nazionali;* e si sa che le provocazioni scusano e talvolta giustificano le *reazioni* settarie, espresse con le bastonate, coi colpi di pistola e d'accetta, e con le carcerazioni per parte della Questura a carico dei cattolici *provocatori.* I fatti dell'8 dicembre 1870 al Vaticano, e del 10 marzo 1871 alla Chiesa del Gesù, e le spiegazioni date dal ministro Lanza alla Camera dei Deputati, mettono in sodo che dalla parte dei cattolici appena è lecito, sotto pena di essere tacciati e condannati come *provocatori,* di palesare i loro sentimenti cattolici. I fatti del 12 aprile confermarono questa teorica settaria, come vedremo a suo luogo. Per contrario ad ogni più ribalda setta politica, ad ogni superstizione religiosa, è guarentito il più profondo rispetto. I rinnegati apostati bestemmiano a loro posta, come il Gavazzi, contro la Chiesa, e coprono di villanie il Papa nella sua Roma; ai giudei nella loro sinagoga, è lecito e guarentito il pregare ed ascoltare quel che loro piace; al tempio protestante ognuno può recarsi senza paura di villanie o violenze. Va così pei cattolici? Pur troppo, da quel Governo di Firenze che mostra di offendersi quando gli si muove rimprovero di osteggiare la Chiesa ed il cattolicismo, oggimai i cattolici ed il Papa, nella stessa Roma, sono ridotti a dover desiderare, ma non isperare, quel rispetto e quella protezione, di cui esso è prodigo perfino verso la più pericolosa tra le sette politiche, qual'è quella dei *Liberi-pensatori.*

Morto di subito a Londra il *libero-pensatore* Mattia Montecchi, ardente repubblicano e giurato nemico della monarchia, il Municipio romano gli decretò *gratis,* come a benemerito della patria, un'arcata del cimitero al Campo Verano, perchè vi si eriga un monumento; e per giunta funebri onori pubblici. Tutti i frammassoni e garibaldini accolti in Roma, ed il *popolo* del 20 settembre, furono convocati per codesta apoteosi dell'ateismo; e, per maggiore oltraggio al principio cattolico, la pompa funebre al cadavere del morto settario, portato da Londra a Roma a spese del Comune, si volle celebrare il mercoledì santo, verso le 3 pomeridiane, quando nelle Chiese doveano cominciare gli *uffizii delle Tenebre.*

La direzione di cotesta pompa infernale era affidata ai *cittadini* Trouvé, del Gallo, Parboni e Franceschini. Ecco l'ordine del corteggio descritto dalla *Capitale,* n° 193 del 7 aprile.

« Due Compagnie di guardia nazionale aprivano la marcia; veniva quindi il concerto dei Vigili; seguivano subito i legionarii del 48 e 49 e la *Società dei reduci dalle patrie battaglie,* con fiori

Digitized by Google

e bandiere, tra le quali ne notammo una bianca coll'iscrizione « *Reduci di Mentana.* » Dietro i reduci, che erano assai numerosi, di tutte le classi, e pieni il petto di medaglie commemorative, veniva la *Società dei tipografi* e l'*Associazione universitaria;* poscia la banda della guardia nazionale ed un drappello di guardie municipali schierate in doppia fila. Poscia una rappresentanza della Massoneria con le fasce simboliche.

« Questa rappresentanza attirava l'attenzione del pubblico, essendo questa la prima volta che in Roma, dove la Massoneria era così avversata dal governo pontificio, si mettessero in mostra i distintivi dell'ordine massonico. Avanti il feretro era lo stendardo bianco della *Società dei liberi pensatori di Roma,* la quale, per esser appartenuto il Montecchi a quella di altre città, non volle mancare agli obblighi di fratellanza verso l'amico.

« Intorno al carro funebre — dal quale si era tolto ogni emblema religioso, volendosi, per rispetto alle convinzioni dell'estinto, che la cerimonia fosse puramente civile — notavansi le più distinte personalità di Roma, tra cui il conte Pianciani, l'ing. Calandrelli, l'avv. Petroni, il generale Lante di Montefeltro, l'Agnemi, Costa Giovanni ecc. La giunta municipale vi era nella sua maggioranza — l'Alatri, il Placidi, il Feliciani, il Venturi, l'Angelini ecc. — e, subito dietro il feretro, notavansi molti Consiglieri, fra due file di guardie nazionali. Di funzionarii governativi, nessuno.

« Dopo la magistratura cittadina venivano lo Stato maggiore e molti ufficiali della guardia nazionale, quindi alcune compagnie della stessa guardia, divise per pelottoni, poscia una rappresentanza della stampa cittadina, il *Circolo Romano* (al quale si deve in gran parte il buon esito di questa dimostrazione) il *Circolo Bernini,* il *Circolo popolare centrale,* i *Liberi Pensatori,* il *Circolo artistico,* il *tecnico,* il *legale,* l'*Associazione costituzionale permanente,* la *Società operaia,* ed altre corporazioni, come quelle di mutuo soccorso, dei marmisti, degli orefici, dei parrucchieri, dei beccai, dei maccaronai, dei cocchieri, dei cappellai, degli ebanisti, pittori, sarti, ecc., non che altri gruppi dei cittadini dei varii rioni, come Ponte, Monti, Trastevere, Borgo ecc. ecc. Tutte queste società avevano più bandiere ciascuna, nella maggioranza tricolori; la *Società operaia* ne avea una turchina; una rossa il *Circolo popolare centrale.* Altre associazioni vi erano pure rappresentate; ma ci fu impossibile di prenderne nota: fra le omesse non lo fu a caso il *Circolo Cavour* che, (tanto per non guastare) non intervenne. Basti dire che il corteo, (chiuso da un terzo concerto, composto di musicanti borghesi, e da altre due compagnie di guardia nazionale) dilungavasi per oltre un chilometro. Un 7000 individui ne facevano parte. »

Digitized by Google

Questo corteggio, a servizio del quale non pochi padroni di bottega, ascritti alla setta, aveano ricevuto l'ordine di lasciar liberi i loro operai, parve a molti che fosse, più che una pompa funebre, nna rassegna delle forze raccolte in Roma per la repubblica, contro la monarchia, ad uso dell'*Alleanza internazionale*. Taluno di quei che portavano bandiera nazionale avea avuto il *delicato* pensiero di avvolgerla, per guisa che solo la parte rossa sventolasse spiegata. Se la Questura, per miracolo, avesse fatto qualche richiamo, si svolgeva un lembo del resto; e tutto andava in regola. Sarebbe lecito ai cattolici l'associare qualche illustre defunto con bandiere bianco-gialle? No certo. Sarebbe una *provocazione*. Ma pei Garibaldini e Liberi pensatori, il Governo non può avere che deferenza ed ossequio.

Dalla piazza della stazione alle Terme di Diocleziano, per le vie di S. Nicola da Tolentino, piazza Barberini, Due Macelli, Mercedi, Corso, piazza Colonna, di Venezia e Colonna Traiana, dall'Arco dei pantani per la via della Madonna de' Monti a S. Maria Maggiore, e quinci al campo Verano, questo corteggio ostentò l'empietà della setta cui apparteneva il Montecchi, e pose in evidenza i sensi religiosi e politici del Consiglio Municipale di Roma. Giunto il cadavere e deposto in mezzo al cimitero, gli si recitarono orazioni funebri da parecchi *liberi-pensatori*, che furono i cittadini: Romolo Federici, l'avv. Petroni, il D'Annibale, il De Andreis, poi da capo il Petroni, quindi un Plantulli.

Chi potesse, senza troppo ribrezzo, e volesse leggere le infilzate di bestemmie contro la religione e di professioni settarie recitate da costoro, ne troverebbe copia nel citato foglio 193 della *Capitale* pubblicata pel venerdì santo; la cui relazione scritta il giovedì, conchiudevasi con queste parole: « La dimostrazione di ieri fu maestosa, imponente, solenne. Onorando il Montecchi, affermavasi, in forma pubblica, una nuova fede civile, col massimo ordine, in mezzo alla soddisfazione di tutto un popolo. Era necessaria in Roma, l'antica città dei preti, questa splendida affermazione della coscienza emancipata. »

In altri termini: si volle così fare un pubblico e solenne oltraggio all'autorità, alla dottrina, alla metropoli della Chiesa cattolica, sotto gli occhi del Papa. È questa sì o no una provocazione contro i cattolici? Potrebbe il Papa, salva la sua dignità e fors'anche salva la sua persona, esporsi, uscendo dalla sua prigione, all'incontro d'altra consimile pompa funebre?

La *Nuova Roma*, pubblicata il giovedì santo 6 aprile, aggiunse che là, al campo Verano, cinque signore deposero sulla cassa del morto corone di fiori; e che « una specie di *Grand'Oriente* della frammassoneria benedì tre volte, con alcuni particolari segni di mano,

Digitized by Google

il feretro. » Ciò nel Campo Verano, ove le migliaia di martiri furono sepolti, e che dalla Chiesa era santificato per accogliervi i resti mortali dei fedeli cattolici, accanto alle reliquie di Santo Stefano Protomartire e di S. Lorenzo!

Ognuno ha potuto rilevare, tutto da sè, la splendida parte che presero la Guardia Nazionale romana ed il Consiglio Municipale a codesta apoteosi dell'empietà. E non vale il dire che il defunto settario era membro di codesto Consiglio, e perciò gli si doveano quelle onorificenze di associazione. Ciò è falso. Niuna legge, niun regolamento, nissun *precedente*, come dicesi, autorizzava codesto intervento in forma pubblica. Il solo vero motivo fu, nè potea essere altro, che il proposito di bandire così in forma solenne, come disse *La Capitale*, l'apostasia di Roma liberale dalla Chiesa cattolica.

5. Ma, viva Dio! che Roma si mostrò cattolica più che mai. Quando pure non fosse enormemente esagerata la cifra di 7,000 settarii, onde la *Capitale* affermò composto il corteggio del Montecchi, qual conto dovrebbe farsene per una città di 200,000 anime? Ognuno vede che, computando il non piccolo numero di Giudei e di Garibaldini, che componevano il grosso di quella schiera, e quella turba di *popolo*, che rientrò in Roma per la breccia di Porta Pia, non tornava difficile il raccogliere, tra operai mandati dai settarii loro padroni e gentaglia pronta a tutto per due lire, quanto bastava per dare a quella rappresentazione l'aspetto voluto.

Il vero popolo romano si manifestò invece nei tre ultimi giorni della Settimana Santa, e nel giorno solenne di Pasqua, quel medesimo che esso fu sempre; cioè pieno di fede, e di pietà cristiana, dolente sì per la privazione delle consuete pompe religiose, ma composto e grave anche nell'atto stesso di riparare, con istraordinaria frequenza ai divini ufficii, gli oltraggi, di cui l'empietà Massonica avea scelto a bersaglio la persona di Gesù Cristo nel Venerdì Santo.

Imperocchè se i *Liberi-pensatori* in Roma aveano iniziata la profanazione di quei santi giorni coi funerali civili al Montecchi, altri loro consorti aveano bandito qualche cosa di più sacrilego, per ostentare il loro disprezzo verso la religione cristiana, sotto la benigna tutela del Governo di Firenze; che nulla trovò a ridire contro tali *provocazioni* d'alcune decine di miscredenti, verso la fede della immensa pluralità del popolo italiano.

Fin dal 15 marzo la Commissione dei *Liberi-pensatori* di Pisa avea spedita, a stampa, una circolare d'invito ai socii per banchettare il Venerdì Santo « onde affermare i principii da loro professati e farne atto pubblico di protesta. » Già gli anni addietro cotal sacrilego banchetto, esemplato forse da quello del Principe Napoleone e dal Sainte-Beuve in Parigi, erasi fatto a Pisa in tal giorno, sbe-

Digitized by Google

vazzando e gozzovigliando appiè d'un gran Crocefisso, cui rendeano il beffardo onore di un saluto, come al *primo democratico* ed apostolo del principio *umanitario*. L'annunzio di tale infamia percosse tutti i cuori cattolici. I Vescovi di Mondovì, di Saluzzo, tra i Vescovi; il senatore Conte Cesare di Castagnetto tra i laici, furono dei primi a levar alto la voce contro sì enorme eccesso, obbligando sè stessi ed invitando ogni fedele cattolico ad opere straordinarie di espiazione. L'*Unità Cattolica*, che nel n° 73 del 28 marzo, aveva gettato il primo grido di orrore, venne ogni giorno registrando le più belle e vigorose protestazioni di singole persone e di intere associazioni di cattolici, contro il nefando sacrilegio. Il Governo continuò a non darsene cura; i *Liberi-pensatori* poterono a piacer loro schernire Gesù Cristo ed insultare la Chiesa.

Anche in Roma essi vollero pigliarsi questa soddisfazione. Ma il contegno del popolo romano li dissuase dal farne mostra romorosa. Nel loro covo a Piazza Barberini fu allestito ed imbandito il banchetto, come andò su varii giornali, e specialmente nel *Divin Salvatore*. Tuttavia, paventando forse che l'ira repressa dei buoni romani dovesse traboccare finalmente, e far giustizia, non ne diedero quel pubblico spettacolo che prima aveano divisato.

Per contro il vero popolo romano, sì nel Giovedì santo quando recavasi alla visita dei Sepolcri, e sì nel Venerdì santo, quando assistette in folla incredibile alla *Via Crucis* nel Colosseo ed in molte Chiese, alle *tre ore d'agonia* ed alla funzione della *Desolata*, diede tale mostra di sè, che i *liberatori* del 20 settembre capirono la necessità di andar più cauti nell'insultarlo.

Altrettanto, sottosopra accadde a Firenze, a Pisa ed a Venezia. Il *Libero pensiero* di Firenze, alli 13 aprile, lieto della licenza lasciata agli epicurei, di insultare sporcamente a Gesù Cristo, ne diede la notizia e ne pubblicò gli atti, senza temere molestia veruna dal fisco, che pure non sopporterebbe certo la minima ingiuria ad una sinagoga di Giudei o contro una congrega di Protestanti. Ecco le parole di codesto diario ufficiale dell'empietà, scritte sotto la data dell'8 aprile.

« Ieri verso le 4 pomeridiane i *Liberi-pensatori* radunavansi a fraterno banchetto, dopo il quale furono fatti varii brindisi ai grandi rappresentanti della libertà del pensiero, a Voltaire, a Büchorer, a Moleschott, agli enciclopedisti ecc. E, cosa degna di rimarco, tutti i banchettanti si trovarono d'accordo nel fare voti per la *federazione* di tutte le società dei *Liberi pensatori*, lo statuto della quale, stato discusso dalla società di Firenze appunto nella seduta del Giovedì Santo, pubblichiamo in questo stesso numero.

Digitized by Google

« Nella sera altri *Liberi-pensatori* in numero di venti circa, tenevano un nuovo banchetto, allo scopo di non perdere il diritto alla loro parte di scomunica; banchetto al quale, essendo stati gentilmente invitati, abbiamo pure voluto assistere. Anche in quel banchetto si propinò alla concordia ed alla fratellanza che deve stringere tutti i *Liberi-pensatori* in un fascio; alla libertà, a Castellazzo, a Garibaldi ecc. ecc. »

Segue poscia una filza di telegrammi scambiati tra gli epicurei di Firenze, di Pisa e Venezia, firmati da uno Stefanoni, da uno Swift e da un Taddei.

Per colmo di scherno ai cattolici, i settarii di Firenze, in mezzo ai vapori del vino ed agli urli delle bestemmie, ebbero l'idea di spedire all'*Unità cattolica* un telegramma in questi termini: « I *Liberi pensatori* di Firenze, riuniti in fraterno banchetto, incaricano il sottoscritto di ringraziarla per la guerra a loro fatta. Fanno voti per la distruzione del cattolicismo e pel trionfo della ragione. KHANIKOFF. »

Lo stesso voto « per la distruzione d'ogni superstizione religiosa » è espresso nei mentovati telegrammi da Firenze a Pisa; ma con frase più diabolica nella formula per l'ammessione dei socii, aggiunta ai cinque articoli dello Statuto di *federazione*, e che dice così: « I *Liberi-Pensatori* dichiarano di vivere e morire fuori dal seno di qualsiasi Chiesa o credenza dommatica, senza ministero di sacerdoti. »

Pare a noi che sia sull'orlo d'un precipizio, che dee ingoiarlo, quel Governo d'uno stato cattolico, retto dallo scettro d'un principe cattolico, che lascia menar trionfo, per la stampa, di cotali principii sovversivi, non pure della religione, ma della stessa civile società.

In Roma la congrega di cotesti adoratori di Satanasso non fece tanto parlare di sè. Ma la *Voce della Verità*, giornale testè fondato dalla *Società romana per gli interessi cattolici*, stampò nel n° 6 del 15 aprile il cenno seguente. « Circola per Roma una voce che, verificandosi, mostra a qual punto estremo noi siamo giunti in materia di religione. Il Venerdì santo, fra le tante profanazioni occorse in diverse parti dei riti augusti, all'Ospedale della Consolazione alcuni giovinastri, certo di quella famiglia sanitaria, insultarono ignominiosamente alla passione di Nostro Signore Gesù Cristo. L'un d'essi lasciò legarsi mani e piedi, bendarsi il viso, portarsi in braccio, e coprirsi di quegli obbrobrii, che gli antichi loro confratelli recarono al Divin Salvatore. La mattina poi del Sabato Santo, congegnatasi con due travi una croce, stavansi pronti i masnadieri coi martelli in mano per affiggervi il finto Cristo, e compiere in tutto la sacrilega parodia; quando giunse in buon punto il Deputato del Pio Luogo, il quale, tocco dai suoi sentimenti religiosi, sconcertò

Digitized by Google

l'infernale disegno. » Non ci venne fatto di trovare in veruno dei giornali liberaleschi di Roma un cenno di mentita a questo racconto.

6. Laonde può dirsi che la lotta fra l'empietà e la religione è ora al suo colmo. Non dubitiamo punto che, siccome al terzo giorno Cristo risorse trionfando dei suoi crocifissori e dell'inferno, così anche Roma tra non molto uscirà vittoriosa dall'aspra battaglia, che contro la sua fede le danno i vincitori del 20 settembre. Mesti, ma tranquilli, passarono i tre ultimi giorni della settimana santa, come se il popolo fosse inorridito della nefandezza compiutasi il mercoledì santo. Venne il giorno solenne della Pasqua. Il santo Padre quella mattina celebrò privatamente la santa Messa nella Cappella Sistina, assistendovi una eletta di Dame romane e forestiere con molti nobili personaggi. Il popolo trasse in gran numero alla basilica di S. Pietro, benchè sapesse che quest'anno il Santo Padre non potea, nè celebrare il solenne pontificale, nè impartire dalla Loggia della basilica la benedizione *Urbi et orbi.*

La Giunta Comunale era assordata dai richiami del popolo che, attesa la prigionia del Papa, è ridotto alla miseria per l'assenza dei forestieri e per la quasi totale cessazione di quel commercio che gli anni scorsi fruttava i quindici e venti milioni in pochi giorni; e perciò cercava di attirar gente a Roma con qualche spettacolo. Fece dunque preparare i fuochi artificiali per la *Girandola*, e mandò significare al Capitolo di San Pietro, che, dove volesse, come pel passato, fare la sera di Pasqua l'illuminazione della Basilica, il Municipio secondo il consueto ne farebbe le spese. Mons. Theodoli rispose che: solendosi fare quella luminaria per festeggiare la coronazione del Papa, troppo era evidente come le presenti congiunture non permettevano che ora si facesse quella dimostrazione festosa.

La Giunta comunale, s'aspettasse o no questo rifiuto, non potè altro che riconoscerlo come ragionevole. Mancando la luminaria a S. Pietro, la Domenica di Pasqua, non aveasi più ragione di dare lo spettacolo della *Girandola* nella sera del lunedì. Fu dunque sospeso, o, per meglio dire, continuato lentamente il lavorio della macchina pirotecnica al Pincio; dove si incendiarono poi i fuochi già commessi, e che doveansi pagare, nella congiuntura della festa politica per la fondazione di Roma, alli 21 aprile, e del ritorno da Napoli dei RR. Principi di Piemonte.

7. Il mercoledì dopo la Domenica di Pasqua ricorreva l'anniversario del ritorno di Pio IX dall'esilio di Gaeta e di Portici, e della prodigiosa sua preservazione da certo pericolo di morte nella rovina accaduta a S. Agnese fuori le mura il 12 aprile 1855. La prigionia, nella quale egli è moralmente tenuto pei fatti compiuti dal Governo entrato in Roma il 20 settembre, non permetteva nè

Digitized by Google

al Santo Padre di uscire, nè al popolo romano di festeggiarlo come gli anni passati. Ma non perciò furono meno espressive e commoventi le dimostrazioni di amore e di fedeltà che gli furono date dai suoi Romani, ed anche dai non molti forestieri presenti in Roma, come dai lontani.

La setta che paventava di dover assistere a qualche pubblica manifestazione dei sensi, onde sono animati i Romani verso il loro Padre e Sovrano Pontefice, s'adoperò con le arti sue consuete per renderla impossibile, spacciando che certi *fanatici e caccialepri* si disponevano pel 12 aprile a *provocare* i liberali e ad insultare il Governo del Re Vittorio Emmanuele; ed esortando ipocritamente i liberali a disprezzare cotali *provocazioni*, pronosticavano tuttavia un terribilio di guai, se quei *fanatici* osassero effettuare il loro disegno.

Si capì da tutti quel gergo; ed infatti, con tacito accordo, i buoni romani si risolvettero di onorare quel dì l'amatissimo Pio IX principalmente con la preghiera e con accostarsi ai SS. Sacramenti. Moltissimi, certo più di 5,000, concorsero a ricevere la SS. Eucaristia all'altare della Cattedra in San Pietro. Molte altre Chiese, e specialmente quella del Gesù, furono quella mattina affollate di divote persone d'ogni sesso ed età; onde si è calcolato che in quella mattina un 25,000 comunioni furono offerte al Signore, come vittime di propiziazione per Pio IX, e pei bisogni presenti di Santa Chiesa. I masnadieri della setta, comunque ne fremessero, non ebbero così pretesto veruno a disfogare il proprio livore. Dicono che il Questore L. Berti si trovasse anch'egli in S. Pietro al Vaticano, per assicurarsi che niun disordine turbasse quella tacita sì ma imponente *dimostrazione* dei Romani.

Ma poco prima del mezzodì la via di Borgo, da Castel S. Angelo al Vaticano, tornava a dare di sè in parte quel lieto aspetto che gli anni addietro in tal giorno. Erano centinaia di carrozze che portavano al Vaticano il fiore del patriziato e della cittadinanza romana, per farvi omaggio d'amore, di devozione e di fedeltà inconcusse all'apostolico prigioniero. Il Santo Padre, nell'uscire dai suoi appartamenti, trovò le vaste sale ed anticamere piene di fedeli suoi figli, che facevano a gara per significargli i sentimenti che li conducevano ai suoi piedi. Varii indirizzi furono letti a nome dei varii ordini di persone ivi accolte. Ma quello che parve più vivamente commovere il Santo Padre fu il vedersi innanzi, nella gran sala del Concistoro, una numerosissima radunanza di Dame romane, bramose di offerirgli un dono e ricevere la sua benedizione. Qui non sapremmo far meglio, che trascrivere quanto leggesi a tal proposito nella *Voce della Verità*, n° 4 del 12 aprile.

Digitized by Google

« Noi non amiamo lodare chi vive, fuorchè se il comandi l'utilità dell'esempio; ma l'esempio che danno anche oggi le Dame romane, con lievi eccezioni, è tale, che può citarsi a edificazione di tutta Italia, anzi di tutte le terre nelle quali si stende la Chiesa cattolica. Fedeli ai principii che hanno ereditato col sangue, e alla storia delle loro famiglie, esse vivono, parlano ed operano come vuole in questi duri tempi l'amore alla loro Chiesa, che vedono spogliata ed oppressa. Lontane dalla vita pubblica, alla quale ogni cosa darebbe loro diritto, altri luoghi non conoscono che la casa, la chiesa, le scuole e gli asili dei poveri, le pie istituzioni e il Vaticano, dove sta chi per esse nella sua oppressione doppiamente rappresenta l'Autore d'ogni nostra speranza.

« Esse oggi erano colà in gran numero, recandovi i più bei nomi di Roma, e con quelle semplici ma belle parole che diamo qui sotto, gli offerivano un segno dei loro sentimenti. È un bellissimo tappeto per la gran loggia di S. Pietro, da usarsi quel dì, in cui potremo di nuovo ricevere pubblicamente la benedizione apostolica. Il nobile e gentile pensiero di questo dono appartiene alla signora Contessa di Marsciano, che fu subito secondata dalla Marchesa Serlupi, Dama che alla fermezza inglese aggiunge il fervore italiano, pronto ad ogni opera buona. Nè minor parte vi ebbero quelle illustri e pie Dame, che troviamo sempre alla testa di quel molto che si fa a Roma per l'onore di Dio e il bene dell'umanità: le Marchese Patrizi e Cavalletti, la Principessa Antici-Mattei, e la Contessa Moroni, che componevano la Commissione; poi le due Principesse Borghese, l'Aldobrandini, la Sarsina, la Salviati, la Sulmona, la Viano, la Palestrina, la d'Arsoli, la Lancellotti, la Rospigliosi, l'Odescalchi, la Sora, la Bandini, che nominiamo quasi a caso, non potendo loro posporre quelle altre che seguono in questa lunga lista. Il tappeto rappresenta in isquisito lavoro lo stemma del Pontefice coi simboli della sua augusta dignità. La scelta dei colori, il buon gusto degli ornati, la ricchezza e perfezione del trapunto sono degni d'ogni lode, e noi speriamo vivamente che possano presto ammirarlo quelle molte migliaia, che riverenti e festose soleano affollarsi sotto la loggia nella gran piazza di S. Pietro, alle quali ora successe la solitudine e il silenzio.

« Il Santo Padre accolse le Dame nella gran sala del Concistoro, e la Contessa di Marsciano, a cui spetta il primo onore di questa nobile dimostrazione, prese a leggere l'indirizzo che segue:

Beatissimo Padre

« Piene il cuore di sentimenti misti di esultanza e di dolore, ci avviciniamo in questo giorno al Trono della Santità Vostra. Il fausto avvenimento del 25° anniversario del glorioso Vostro Pontificato, che sta per compiersi, ci riempie l'anima di gaudio; mentre

Digitized by Google

il vedere V. S. ancora assoggettata a sì dura prigionia, ci attrista e ci addolora. Il 12 di aprile, negli anni passati, giorno sì lieto e festivo per l'intiero popolo Romano, quest'anno si passa nel silenzio e nel lutto. Ma non creda, Padre Santo, che sia rimasta nell'obblio, la memoria dei fortunati avvenimenti che esso ci ricorda; e noi, dame Romane, figlie devote della Santa Sede, non potendo in altro modo mostrare la nostra affezione, il nostro attaccamento verso la Santità Vostra, e la parte che prendiamo a tutto ciò che la riguarda, sia di esultanza sia di dolore, prostrate a' vostri piedi, umilmente preghiamo Vostra Beatitudine a degnarsi di accettare dalle nostre mani questo tappeto per la Loggia di S. Pietro, mentre innalziamo i più fervidi voti all'Altissimo, perchè affretti il giorno in cui partecipare alla gioia universale nel ricevere pubblicamente dalla S. V. l'Apostolica Benedizione, che ora genuflesse imploriamo. »

Appena la Contessa di Marsciano ebbe finito di leggere questo indirizzo, il Santo Padre rispose, come riferì la *Voce della verità*, n° 5, nei termini seguenti: « Il delicato pensiero, e il dono che mi avete presentato non può a meno di non commuovere profondamente il mio cuore. Voi, nell' offrirmi questo prezioso ornamento, avete espresso il desiderio che presto possa servirmi per dare la solenne benedizione dalla loggia dela basilica Vaticana. Quando ciò sarà io nol so; ma a tal proposito, leggendo poco fa il Vangelo, ho notato come S. Pietro intento alla pesca con altri discepoli sudò, e faticò tutta notte ma inutilmente, giacchè nessun pesce potè trarre dalle acque. Quando poi fu sull' aurora, richiesto appunto del pesce dal Signore risorto, rispose mestamente: *Tota nocte laborantes nihil coepimus.* Allora fu che il Signore gli ordinò di gettare novamente le reti alla destra, e fece quella pesca tanto miracolosa.

« Nello stesso modo potete dirmi anche voi in questi tempi di tenebre e di tribolazione, in cui siamo sotto il potere dei nostri nemici: Anche noi abbiam faticato; tante preghiere si sono innalzate verso il cielo, tante lagrime sono state sparse, eppure finora tutto è stato inutile. Verrà il momento di usare questo dono; ma quando? *Tota nocte laborantes*...—Veramente i Romani hanno pregato, hanno dato saggio di fedeltà e pietà anche nel buio e nella notte della presente catastrofe; eppure null' hanno sinora ottenuto. —Ma che! Non sono un trionfo coteste testimonianze d' affetto che vengono continuamente date alla S. Sede? Non è forse un gran trionfo quel sentimento di preghiera spiegatosi in Roma e in tutto l'Orbe cattolico? Non vi è plaga così deserta, non vi è lido così lontano, da dove non si mandino voti e preghiere al Signore per la nostra liberazione. Le vostre comunioni, le vostre preghiere furono come altrettante suppliche che avete deposte a piè degli altari che non possono aver mancato al loro scopo.

Digitized by Google

« Voi direte però che ancora ha da venire il vero e finale trionfo; ma anche questo non può tardare. La condanna e la riprovazione che sta sulla bocca di tutti i buoni, ed anche de'meno buoni, del presente ordine di cose, l' annuncia vicino. Fosse pur fatta l' Italia, fossero pur giunti a formarla forte e compatta sicchè come le altre grandi potenze, pesasse sui destini di Europa! Ma un'Italia grande senza Dio, senza fede, senza religione, e colla distruzione che inutilmente si tenta del Papato, no, non si fa. L' Italia, coi presenti sistemi, cogli uomini presenti sarà sempre un oggetto da destare in molti la compassione, in altri il disprezzo. Dunque aspettiamo, che, come insegnò a Pietro ove dovesse gettare la rete per far preda di molti pesci, così insegni a noi la via, che ci faccia risorgere dall'abisso de'mali ove forse i nostri peccati ci hanno piombato. Ci è duopo lanciare le reti *a destra*, cioè tenerci sulla via retta della verità, della giustizia, della legge di Dio, e allora possiamo sperare con piena fiducia. Se non sarà questo Vicario di Gesù Cristo, sarà certo un suo successore *(qui la commozione s' impadronì di tutti gli astanti)* che vedrà questa nostra città ritornata allo stato primiero e così tranquilla e fiorente, com' era sino ad alcuni mesi sono, e vedrà la Santa Sede ristaurata ne' suoi antichi diritti. Egli potrà servirsi del dono che voi mi avete fatto in quest'oggi per dare dalla fronte di S. Pietro, da quella Loggia famosa, la sua benedizione alla città e a tutto il mondo cristiano. Questa benedizione io adesso la imploro da Dio su di voi. Esso benedica i vostri corpi, le anime vostre, le vostre famiglie, vi sostenga nella vita e nell' ora della morte, affinchè possiate lodare Iddio per tutta l' eternità. *Benedicto Dei etc.* »

È indescrivibile la profonda commozione onde tutti gli astanti furono compresi all' udire questa parlata del prigioniero Vicario di Gesù Cristo. Tutte quelle egregie Dame s' accostarono a baciare la mano al Santo Padre, da lui accolte con quella sua dignitosa affabilità, che, senza menomare punto l' augusta maestà del Pontefice, rivela tutta la bontà del Padre e sa guadagnarsi tutti i cuori.

Ecco l'elenco delle firme poste sotto l'indirizzo letto dalla contessa di Marsciano; e sono di tali persone, di tal grado sociale, ed in tal numero, che basta questo solo a mostrare per chi sta l' aristocrazia romana.

« Contessa Marsciano nata Longhi, march. Serlupi nata Fitz Gerald, marchesa Cavalletti nata Durazzo, marchesa Patrizi nata Altieri, contessa Moroni nata Pfyffer, principessa Antici Mattei nata Gallarati Scotti, principessa Adelaide Borghese nata Rochefoucauld, principessa Teresa Borghese nata Rochefoucauld, principessa Aldobrandini nata Hunyady, principessa di Sulmona nata Appony, principessa Corsini nata Scotto, principessa Massimo nata della Porta-Rodiani, principessa

Digitized by Google

di S. Faustino nata Massimo, principessa di Viano nata Archinto, principessa Lancellotti nata Aldobrandini, principessa di Sarsina nata Rochefoucauld, principessa Barberini Colonna di Sciarra nata Piscopagano, principessa di Palestrina nata Orsini, principessa Rospigliosi nata Nompère-Champagny, principessa di Campagnano nata Sayn-Wittgenstein-Lonisbourg, principessa Odescalchi nata Branichi, principessa Bandini Giustiniani nata Massani, principessa d'Arsoli nata Lucchesi Palli, principessa Gabrielli nata Bonaparte, duchessa Salviati nata Fitz James, duchessa di Sora nata Borghese, duchessa Grazioli nata Lante della Rovere, duchessa di Gallese nata Lezzani, donna Caterina Chigi nata Capranica, donna Teresa Colonna, marchesa Laura Theodoli nata Simonetti, marchesa Sacchetti nata Orsini, marchesa Spinola nata Patrizi, marchesa Lepri nata Patrizi, marchesa Lepri nata Lascaris Darmes, marchesa Antici Mattei nata Altieri, marchesa Serlupi nata Spinola, marchesa Bourbon del Monte nata Scarampi, marchesa Ricci nata Eustace, marchesa Raggi nata Spinola, marchesa Del Bufalo della Valle nata Resta, marchesa Sampieri nata De' Cinque, marchesa di Paganico nata Villa Rios, marchesa Laura Potenziani, marchesa Cavalletti nata Heron, marchesa Sacchetti nata Spreca, Isabella de' marchesi Sacchetti, marchesa Vitelleschi nata St. Laurent, marchesa Vitelleschi nata De Gregorio, marchesa Marini nata Giusso, Giulia de' Cinque marchesa Quintili, marchesa Casali nata Barberini, marchesa Sacripante Vituzzi nata Sacchetti, marchesa Emilia Longhi nata Gaetani, marchesa Eugenia di Baviera nata Maldura, marchesa Campanari nata Vincentini, marchesa Lorenzana nata Santa Croce, marchesa De Gregorio nata Villamil, marchesa Pellegrini Quarantotto, marchesa Antici Mattei nata Cenci Bolognetti, marchesa Lezzani nata Corsetti, marchesa Celestina Ferrari, marchesa Francesca Ferrajoli, marchesa Cavalletti nata Ciccolini. Contessa Giacinta di Brazzà nata Simonetti, contessa Pietromarchi nata Capranica, contessa Macchi nata Cenci Bolognetti, contessa Macchi nata Theodoli, contessa de Witten nata Macchi, contessa di Campello nata Bonaparte, contessa Antonelli nata Dandini, contessa Antonelli nata Folchi, contessa Antonelli nata Gargia de la Palmira, contessa Malatesta nata Ripanti, contessa Cardelli nata Del Bufalo, contessa Filomena Dandini, contessa Virginia Celani nata Righetti, contessa Spreca Ved. Costaguti, contessa degli Oddi nata Cardelli, contessa Bezzi nata Pfyffer, contessa Moroni nata dell' Asta, contessa Alborghetti nata Biondi, contessa Mattei nata Patrizi, contessa Negroni Toruzzi nata Calcagni, contessa Negroni Toruzzi nata Guidotti, contessa Simonetti nata Marsciano, contessa di Carpegna nata Lepri, contessa Cini nata Prospero Buzzi. Baronessa Cappelletti nata Cavalletti, baronessa Coletti nata Ricci, baronessa Trasmondo Frangipane

Digitized by Google

nata Trasmondo di Mirabello, baronessa Chiara Datti nata Senni, baronessa di Collalto nata Cavalletti. Marchesa Giacinta Pietramellara nata De'Cinque, Contessa della Porta Rodiani nata Vivaldi, Contessa Cardelli Collicola.

Parecchi dei giornali settarii, che tuttodì fingono di struggersi per sensi di tenerissimo amore e di devozione profonda verso una augusta signora, cui dànno per enfasi il titolo d' *Angelo d'Italia*, non poterono celare la stizza e la rabbia loro per questa sì eloquente manifestazione di tutta l'aristocrazia romana. E diciamo *tutta*; perchè l'eccezione di cinque o sei Dame, le quali, per motivi ed attinenze di famiglia, dovettero accettare, o scelsero di per sè, d'appartarsi da così nobile schiera per servire ad altri, tale eccezione nulla può detrarre, anzi forse migliora la significazione di codesto elenco. I mentovati giornali disfogarono il loro corruccio dicendolo una lista di *quattro beghine*, ovvero di *caccialepresse*. Ciò risponde alla squisita cortesia e civiltà propria dei *liberatori* del 20 settembre. Ma ci sembra che avrebbero fatto assai meglio, essi che con piglio di sì alto disdegno parlarono delle *quattro beghine*, se, per offuscare al tutto l'importanza della loro manifestazione, avessero stampato per nomi, cognomi, e titoli l'elenco delle nobili Dame che, quali stelle del firmamento fanno corona come dicono essi all' *Angelo d'Italia*, ossia, come diciamo noi più rispettosamente, alla principessa di Piemonte. Ci ricorda bene d'aver letto un breve elenco di signorine della borghesia, che, capitanate da una Irene Cipolla moglie del noto comm. architetto di tal nome, presentarono a S. A. R. la principessa Margherita un copripiedi per uso di carrozza. Ma non ci sovviene affatto di aver veduta la lista delle Dame che sollecitarono ed ottennero l'onore di servire a Corte la principessa di Piemonte.

Quella stessa mattina del 12 aprile erano deposte ai piedi del Santo Padre le oblazioni dei fedeli suoi figliuoli d'ogni parte d' Italia, raccolte dall'*Unità Cattolica* pel danaro di S. Pietro. Era una somma di oltre 50,000 lire. Altre 10,000 erano offerte a sua Santità da fiorentini d'ogni condizione, sottoscritti ad un bellissimo indirizzo, le cui firme, in numero di circa diecimila, formavano un bel volume elegantemente legato, che il Santo Padre ricevette da una Deputazione di egregie signore, in presenza della sua nobile Corte e di varii Cardinali e Prelati.

Ma troppo a lungo ci trarrebbe il rendere conto particolareggiato di tutte le singole Deputazioni ed offerte, che in tal congiuntura attestarono al Santo Padre l'inconcussa fedeltà e devozione dei suoi Romani e delle varie province italiane, e che si veggono registrate nei giornali cattolici di Roma, come *La Voce della Verità*, *L'Osservatore romano*, il *Buon Senso*, ed altri.

Digitized by Google

Tuttavia non possiamo trasandare una speciale menzione dell'omaggio renduto a Pio IX da una numerosa ed eletta società di Dame forestiere che con pari affetto, benchè quattro giorni dopo, alli 16 aprile, ebbero solenne udienza dal Santo Padre. « Erano, dice *La Voce della Verità,* n° 7, delle terre le più lontane e delle lingue più diverse. C'era una principessa reale di Portogallo, parecchie principesse di case regnanti o che hanno regnato in Alemagna, altre illustri Dame tedesche, altre pur nobilissime di Polonia, Austria, Spagna, Francia, Inghilterra; ed altre milanesi, venete, toscane, perugine, napoletane. »

Punte di nobile emulazione verso le Dame romane, queste, che, sebbene d'altro paese e d'altra lingua, hanno comune con quelle lo amore alla loro religione ed alla Santa Sede, vollero offerire a Sua Santità il dono d'un magnifico baldacchino, da usarsi nella solenne benedizione della Pasqua, a compimento del tappeto offerto dalle Dame romane. Vi contribuirono pure, e furono accolte con amore di padre da Pio IX, eziandio alcune Dame protestanti. « E perchè no? dice *La Voce della Verità.* La grazia di Dio non ha loro ancora concesso di vedere nel Papa il Vicario di Cristo sopra la terra; ma il sentimento della giustizia, dell'onore, della coscienza, della legge divina, fa vedere anche ad esse nel Papa un Principe ingiustamente e crudelmente spogliato, una grande religione offesa nella sua base, un cardine del mondo morale, in cui vivono anch'esse, scrollato a comun danno di tutti i paesi e d'ogni credenza religiosa. Onde il S. Padre accolse anche queste, ed anche su di esse invocò i lumi e la benedizione del Signore. »

Il S. Padre entrato nella gran sala del Concistoro, vi trovò quelle egregie Signore; e, salito al primo gradino del trono, ascoltò il seguente indirizzo lettogli in lingua francese dalla principessa Elisabetta di Solms-Braunfels, e che noi voltiamo fedelmente in lingua italiana.

« *Beatissimo Padre.* — Vogliate permettere che noi deponiamo ai vostri piedi questo baldacchino, che compirà l'offerta delle Dame romane, e che, come noi speriamo dal fondo dell'anima, servirà ben presto all'augusta cerimonia, che tutti i fedeli vostri figliuoli chiedono con tutto l'ardore e tutta la tenerezza dei loro cuori. Beatissimo Padre! degnatevi d'accettarlo e di benedire noi e le nostre famiglie. »

Questo indirizzo recava le seguenti firme che noi trascriviamo testualmente.

« D. Isabel Maria Infante de Portugal - D. Maria de Almeida - D. Maria de Lima – Princesse de Solms Braunfe née Comtesse Kinsky - Princesse Elisabeth de Solms Braunfelse - Princesse Caroline de Sayn Wittgenstein née Comtesse Ivanowska - Princesse Hohenlohe Schillingsfurst nèe Princesse Wittgenstein - Princesse Thérése Hohenlohe née Comtesse Thurn - Comtesse Cathérine Potocka née Comtesse

Digitized by Google

Branika - Comtesse Emilie O' Donell - Princesse de Salm Reifferscheidt née Comtesse de Spiegel - Princesse de Löwenstein née Princesse Liechtenstein - Madame Pecoul - Madame Walpole - Princesse Pignatelli Ruffo - Princesse Pignatelli née Pignatelli - Marquise de Dosaguas - Les Comtesses Scotti - Marquise Thérése Venuti - Marquise Venuti Pagliucchi - Marquise Forti - Marquise Imperiale Caracciolo d'Avellino - Marquise Amat de Villa Rios - Comtesse Millingen - Comtesse Pisani - Comtesse de Résie - Mesdames Bertie Mathewse - Madame Sharon - Mademoiselle Sharon - Madame Hepburn - Mademoiselle Hepbusn - Baronne Guerra - Baronne della Penna - Comtesse Lomay - Madame Lepri née Colonnesi - Madame Naldini - Comtesse Emilie de Raymond née Comptesse de Manley - Comtesse Conestabile della Staffa - Mademoiselle Hall - Comtesse Killmansegge - Mademoiselle Henriette de Sperling - Mademoiselle Marie de Sperling - Comtesse Brandies de Poitiers - Mademoiselle C. de Dembinska Madame Hassell - Mademoiselle Edes - Madame Healy - Mademoiselle Brewster - Madame Sinard - Comtesse de Stainlein-Saalenstein - Madame Vansittart - Mademoiselle Busk - Madame Coppinger - Comtesse Laura Muccioli - Madame Dubois - Mademoiselle Marie Dubois - Mademoiselle Jeanne Dubois - Madame Marco del Pont - Madame Caroline Courballay - Madame Angelini née Vannutelli - Madame Terwangne - Comtesse Vinci - Comptesse Garcia de la Palmira - Comtesse Campbell Smith - Mademoiselle Terwangne - Mademoiselle Winter - Marquise Talenti - Mademoiselle Cristine Gorman - Mademoiselle Letitia Gorman - Mademoiselle Byrne - Mademoiselle Fleming - Mademoiselle Foljambe - Comtesse Rzewuska - Comtesse Kielhorska née de Szlubowska - Comtesse Czapska née Comtesse de Mielzynska - Madame de Monkowski - Madame Cobb - Mademoiselle Cobb - Mademoiselle Chapman - Madame Mac Intyre - Mademoiselle Mac Intyre - Madame Jervis - Baronne de Schönberg Roth Schönberg née Baronne de Malortie - Baronne Pauline de Giegling - Baronne Daumesnil née Baronne Rappa - Mademoiselle Thérèse Morizot - Madame Tobin - Baronne de Martini - Comtesse Amalia Cagiano de Azevedo - Baronne Sophie Villapiano - Comtesse Zelle Garnier - Comtesse Barbiellini-Amedei - Mademoiselle Norton Smith - Mademoiselle Dora Tyrrell - Madame Martin - Madame Ramsden Bennet née Gladstone - Mademoiselle C. Kearney. »

Dopo avere ringraziato le Dame dei sensi espressi nel loro indirizzo, e del prezioso dono che lo accompagnava, il Santo Padre, volse loro un discorso, che l'*Osservatore Romano* n° 88 del 18 aprile riferì nei termini seguenti.

« Una fabbrica per essere compita abbisogna di tre diversi elementi. Un fondamento sul quale possa fissare l'appoggio, le mura

Digitized by Google

che sono indispensabili per innalzarlo, e finalmente la copertura che serva a difenderla dalle intemperie, e che veramente potrebbe chiamarsi la corona dell' edifizio. Senza questi tre elementi non può esistere fabbrica al mondo, nè materiale, nè morale.

« Veniamo ora all' applicazione del principio,

« Tutte le anime veramente cristiane non solo, ma tutte le anime nobili e rette, pensano alla presente condizione della umana società; e vedendola quasi nave agitata dai venti in mezzo ad un mare tempestoso, esposta a perdere da un momento all' altro il regolatore della nave, il timone, per essere abbandonata, fra gli scogli del comunismo, della incredulità, del socialismo, alzano tutti la voce al cielo, e gridano piene di spavento e timore; Deh! Signore salvateci; deh ci soccorrete perchè siamo presso a perire: soccorreteci colla vostra Benedizione, la quale allontani il pericolo, e ricacci nei più profondi abissi d'inferno tutti quei professori delle dottrine diaboliche, che vorrebbero fare della società uno steccato di fiere destinato a divorarsi a vicenda.

« Mio Dio! date nuova forza al Vostro Vicario in terra, nuovo vigore alla sua voce e al suo braccio, sicchè sia posto in situazione, quasi segno di riconciliazione e di pace, di benedire un' altra volta tutto il popolo Cattolico dall'alto della Loggia Vaticana, rito rnando così col vostro aiuto la società alla calma e alla pratica delle cristiane virtù.

« Lo stendardo designa le mura dell'edificio; il baldacchino qui presente, che con tanta cura e affetto avete condotto a termine, è la sua copertura, ma la Benedizione di Dio è il fondamento.

« Eccovi espressa in poche parole la impressione che ha fatto nel mio spirito il vostro grazioso dono, o dilettissime figlie.

« Avvalori Iddio questo presagio; unisca con voi e illumini quelle anime nobilissime qui presenti, che hanno voluto con voi partecipare al compimento del bel lavoro, affinchè partecipino ancora ai frutti della stessa fede e della stessa carità: *ut una sit fides mentium et pietas actionum*, lo dirò colle parole della Chiesa che abbiamo lette in questi giorni.

« E poichè queste dame che mi fanno corona appartengono a diverse nazioni ed anche alla Francia, le invito a pregare per questa cattolica e illustre nazione, la quale trovasi ora immersa nella desolazione e nel lutto; a pregare particolarmente per la sua Capitale, che se talvolta fu il centro di molti mali, ora è fatta segno dei più severi castighi.

« Ah! preghiamo sì per la Francia; ma preghiamo altresì per l'Europa e per tutta la umana famiglia, affinchè Iddio muova i cuori, e apra a tutti gli occhi della mente per vedere il baratro che si spalanca avanti i loro piedi, dando forza ai traviati per prender diverso cammino.

Digitized by Google

« Ho letto ieri in un giornale che esce qui in Roma, e che chiaman moderato, ho letto dissi con orrore come si desidera, da chi scrive un certo articolo, che resti a Parigi la vittoria a favore dei comunisti.

« Ma, lasciamo i ciechi e i conduttori dei ciechi, e, accelerando col desiderio e colla preghiera i momenti della Divina Misericordia, riceviamo adesso come caparra di quella Benedizione che dovrà impartirsi dal Vicario di Gesù Cristo, sedente sulla Loggia Vaticana, riceviamo dissi quella Benedizione, che Dio stesso in questo momento comparte a voi colla mano del suo indegno Vicario.

« Ah! possa questa Benedizione essere per ciascuno di voi un pegno d'amore celeste.

« Vi benedica Dio benedetto: *Benedictio Dei Omnipotentis etc.* »

8. Pare al tutto certo che cotali manifestazioni dell'affetto e dei voti dei cattolici romani e stranieri verso il Sovrano Pontefice recassero gran noia a quelli che, in virtù delle bombe e dei famosi 40,000 *si* gli tolsero, non che gli Stati, perfino il palazzo di sua abitazione al Quirinale. Il linguaggio, non solamente iracondo ma rabbioso dei giornali, che in Roma servono il Governo di Firenze, era un indizio troppo chiaro del loro desiderio di vendetta. Il *Corriere Italiano* di Firenze, n. 108 del 18 aprile, ebbe anche l'indiscrezione di svelare i disegni già fatti per impedire che si rinnovino simili dimostrazioni accennando che sia risoluta l'espulsione da Roma di certi personaggi stranieri cattolici, per quanto siano essi tutelati dall'egida diplomatica; e che per averne qualche pretesto, si darà l'imbeccata a qualche Deputato romano, il quale debba recitare la sua parte in commedia con le solite interpellanze nella Camera. Ecco alcune delle parole del *Corriere*.

« Il commendatore Gadda ha scritto al presidente del Consiglio lagnandosi acerbamente del modo in cui si comportano a Roma non poche notabilità cattoliche straniere che vi dimorano. Si direbbe che costoro si studiano di provocare col loro contegno la popolazione, per poter così fornire ai giornali clericali argomento a declamazioni infinite sulle condizioni mediocri della pubblica sicurezza in Roma. Mi assicurano che il Lanza è risoluto a non voler tollerare oltre un somigliante stato di cose, del quale a Roma muovono pubblicamente giusto lamento tutti gli onesti. »

Per buona ventura c'è un proverbio che dice: dal detto al fatto corre gran tratto. Per un po' di tempo ancora si dovrà tener qualche conto de' riguardi dovuti agli stranieri sostenuti dalla diplomazia, ed a certe persone portare quel rispetto che si deve al loro casato. Perciò tanto le Dame romane quanto le forestiere, e le numerose Deputazioni accorse al Vaticano pel 12 aprile, andarono salve dalle sassaiuole liberalesche; e la Questura non permise neppure che sulla piazza di S. Pietro si rinnovassero contro i *provocatori* e le *provocatrici* (così si

Digitized by Google

qualificano da'liberali coloro che danno qualche attestato di amore alla Chiesa o di devozione al Papa) le scene dell'8 dicembre o del 10 marzo.

Tuttavia la Questura subodorò, ed i suoi segugi scoprirono che qualche buona famiglia cristiana reputava lecito di fare la sera del 12 aprile la luminaria consueta degli altri anni. La Questura si reputò in dovere d'impedire codesto attentato, ingiurioso pel trionfo delle *aspirazioni nazionali.* Mandò pertanto certi suoi ufficiali a perorare presso una signora, forestiera, che le spie aveano denunziata come rea d'aver premeditato tal delitto, affinchè la inducessero ad *usar prudenza.* L'esito di questa missione non corrispose all'intento della Questura. Il *Buon senso,* n° 103 del 20 aprile seppe che: « Dopo un lungo dialogo tra la signora e gli inviati dalla Questura, si venne a questa conclusione concorde; che la signora *avea diritto di illuminare la sua abitazione,* e la Questura *avea dovere di reprimere i temuti disordini;* e si convenne per conseguenza che la Questura avrebbe inviato sul luogo i suoi agenti prima dell'*Ave Maria.* » Ma sembra che poi, fatti meglio i suoi conti, la Questura sconfessasse il concordato dei suoi inviati, e non riconoscesse nè quel *diritto*, nè quel *dovere;* e di fatto gli *agenti* non antivennero i *temuti disordini,* come la Questura si mostrò assai fiacca (non diciamo altro per *usar prudenza*) nel reprimerli. Anzi *La Libertà - Gazzetta del Popolo* di quel giorno, n° 99, ebbe a stampare la nota seguente, che dava il *La* della musica.

« Siamo assicurati che questa sera alcuni dei più sfegatati papisti intendono di fare qualche dimostrazione in ricorrenza del 12 aprile. Tratterebbesi di illuminare qualche casa e di mettere alla finestra qualche trasparente. È evidente che questi signori non hanno altro scopo, da quello in fuori di *provocare* l'opinione pubblica e di far nascere qualche disordine. »

Questo cenno del giornale del Governo e della Questura fu capito dai soliti professori di chiassi e di tumulti e da quella schiera di *comparse,* che dal 20 settembre è incaricata di rappresentare il popolo romano. Il dare qualche segno di letizia pel ritorno di Pio IX da Gaeta, e per la salvezza sua dal disastro a S. Agnese, era definito *una provocazione.* Dunque potendosi, da chi ha la forza in mano, rispondere impunemente alle provocazioni colla violenza, questa fu adoperata contro i pochi che, malgrado di quell'avviso, commisero l'orrendo attentato di mettere qualche lume alle finestre delle loro case. Un brav'uomo in Trastevere, un altro presso il palazzo Borghese ebbero perciò sfracellate le lastre delle finestre a furia di sassate, con tale accompagnamento di fischiate, di urli e di minacce, che vi dovettero correre soldati di linea con le loro bajonette, *pizzardoni* e questurini, per impedire qualche peggiore eccesso.

Digitized by Google

Ma la festa più splendida fu presso la Trinità dei Monti. Ivi ha nobile stanza, in un palazzo che torreggia sulla Piazza di Spagna, la contessa De Stainlein-Saalenstein, fervida cattolica del Belgio. Essa non potè persuadersi che un omaggio al Papa Pio IX dovesse riguardarsi dal Governo di Vittorio Emmanuele II, re cristiano cattolico, come un insulto al sentimento nazionale degli Italiani; e fece illuminare senza sfarzo le sue finestre con alcuni motti di *fedeltà, onore, lutto*, ed un trasparente che rappresentava la Croce di S. Pietro.

Una masnada di quel certo *popolo*, che tutti conoscono, si radunò lì poco appresso, e forse già stava appostata a recitare la sua parte; ed infuriando con fischiate e sassaiuole, mandò in frantumi i cristalli di quei balconi, provandosi anche ad abbattere la porta per procedere a peggiori enormezze. *La Libertà*, nel n° 100, fece una minuta descrizione del fatto, condannando, ben inteso, la Signora, senza una parola di biasimo contro la violenza di quella *patriotica* turba. Fu d'uopo che accorresse una compagnia di linea, con molte guardie e molti carabinieri, per far cessare quella treggenda. *La Libertà* ha la gentilezza di stampare che: « Poco mancò che alcuni giovani della guardia nazionale, che abitano case vicine di quella della Signora Stanlein, non iscaricassero i loro fucili nelle sue finestre. A malapena furono trattenuti dai loro parenti. » Avviso a chi tocca! Se sono animati da tale spirito i paladini del *Palladio romano*, per la difesa dell'ordine pubblico e della sicurezza delle persone, della libertà e delle proprietà dei cittadini, vuolsi confessare che il fiore dei *paladini* dee essere di quella eroica natura che dimostrano le Guardie nazionali della *Comune* parigina; e perciò fa bene davvero il Governo a lasciarli armati solo di fucili vecchi a percussione e senza munizioni!

La stessa *Libertà* dichiarò nel suo n° 100 che « la responsabilità del fatto cade *tutta quanta* su chi l'ha provocato nel modo più violento, più indegno, più deplorabile. Una persona, straniera all'Italia, ha avuto l'inqualificabile ardire di insultare al sentimento della nazione; costei, sola in Roma, si è permesso di commemorare con segni di letizia l'anniversario d'un fatto, che per gli Italiani tutti e pei romani in specie rammenta una sventura.... Accecata dal fanatismo ha mancato alla educazione. »

Queste parole, in un giornale che è ai servigi del Governo ed è portavoce della Questura, ci tirano alla penna delle chiose, che la prudenza ci vieta di scrivere. Contentiamoci di qualche quesito. Sa ella *La Libertà* qual era l'anniversario che festeggiavasi il 12 aprile? Certo che sì. Ed ella osa qualificare come *sventura* italiana e romana il ritorno del Papa a Roma? Come *insulto al sentimento nazionale* un segno di letizia, perchè Pio IX non rimase sepolto sotto le rovine a S. Agnese? E se i portavoce del Governo così trattano, e la Que-

Digitized by Google

stura ed il fisco lasciano così trattare chi gode di veder tornato a Roma il Papa e di vederlo sottratto a pericolo di cruda morte: che farebbero essi quando, uscendo per avventura Pio IX dalla sua prigionia del Vaticano, i buoni romani osassero dimostrargli che i loro sentimenti sono sempre quelli di prima? E qual valore avranno in pratica le famigerate *guarentige*, se, accennando al Vicario di Gesù Cristo, non è pur lecito attestargli con quattro lumicini *amore* e *fedeltà?* Se il godere che il Papa sia sano e salvo è un *insulto violento* all'Italia, quest'*Italia* professa forse la religione del diavolo e la civiltà delle *Pelli rosse* e dei *Piedi neri?*

9. Per buona ventura i diarii liberaleschi e democratici di Roma ebbero, due giorni dopo, altra materia intorno a cui esercitare i loro talenti, celebrando degnamente una rappresentazione teatrale ed una cena squisita, onde allietavansi, la sera del venerdì 14 aprile, le sale del pontificio palazzo apostolico al Quirinale.

Già, durante la Quaresima, codesti giornali aveano spesso ragionato con molta gravità sopra le peripezie ed i successi delle prove, con cui le cinque o sei Dame della Corte dei Reali Principi, che ivi hanno posta loro stanza, si preparavano a dare saggio dei loro talenti comici e della loro attitudine a rivaleggiare con le più rinomate *virtuose.* Nominavano l'augusta Signora che compiacevasi di assistervi, e lodavano le cure della Ristori, che dava l'ultima forma e perfezione al gesto, alla declamazione, alle movenze delle illustri attrici; parlavano delle gare nella distribuzione delle parti, del bisticciarsi talvolta un pochino questa con quella signorina; ma se ne riprometteano gran festa. E questa ebbe luogo il venerdì 14 aprile.

Il programma era stato mandato pubblicare anche a Firenze in questi termini. « Eccovi esattamente il programma della serata. Si comincerà con *Les souliers de bal,* rappresentati dalla principessa Pallavicini e dalla marchesa Lavaggi; verrà dopo *Fra moglie e marito non mettere un dito,* al quale prendono parte la duchessa di Rignano, la marchesa Lavaggi, don Marcantonio Colonna e Giorgio Capranica del Grillo, il giovane figlio della signora Ristori: finalmente nella piccola commedia *Les erreurs de Jean* si faranno applaudire la principessa d'Avellino, la principessa Pallavicini, don Marcantonio Colonna, il marchese di Montereno ed il Marchese Alessandro Guiccioli.

La festa riuscì splendidissima. Il *Tempo* decreta la palma e la corona del merito all'attrice principessa Pallavicini, dicendo: « Era del resto lungo tempo che conoscevamo la valentia artistica della graziosa principessa, sì che la udimmo sicuri di un esito felicissimo. » Il principe Pallavicini, testè nominato Sindaco di Roma, dee andare altero di tanta gloria!

Digitized by Google

LA CAVERNA DEL CICLOPE

PEL REGNO D'ITALIA

I.

Da che, dopo dichiaratolo atto contrario alla giustizia, il Governo d' Italia si avventò sopra Roma con un grosso esercito, la tolse al Papa e vi si accampò promulgandola *sua Capitale*, si è notato generalmente in tutti i suoi ligi, addetti, creati e servitori un cotal senso d' inquietezza e di trepidazione, che, ben lungi dal sedarsi, anzi si è venuto sempre più accrescendo col tempo. Di questo fanno fede i giornali suoi più intimi o devoti, le dicerie de'suoi ministri ne' banchetti o nella tribuna, i dispacci de'suoi diplomatici e i discorsi de' deputati e senatori suoi nelle aule del Parlamento. Non trovasi quasi forma possibile di esprimere ansietà, sbigottimento e terrore, che non s' incontri in alcuna di queste fonti, manifestative dell'opinione di chi muove o serve la macchina del Regno. Ed è osservabile cosa che queste paure si aggirano intorno ad un presentimento di morte, il quale sembra sottentrato ai presagi di perpetua floridezza, fatti concepire da dieci anni di insperate fortune.

Già questo ferale presentimento cominciò ad abbuiare gli spiriti prima ancora che, colle bombe della Porta Pia, si apparecchiasse Roma all'onore novello. Di fatto ricordiamo che alquanti giorni innanzi l' impresa del 20 settembre 1870, uno dei fogli più interessati alla vita del

Digitized by Google

Regno stampava a lettere di scatola, che esso Regno, avviandosi verso la città dei Papi, non vi andava a fabbricarsi altro che « una magnifica tomba [1]. » Or, mutate le figure rettoriche, questo pronostico identico si ripete anche oggidì, sette mesi dopo che il Regno della rivoluzione ha piantata la sua bandiera nel Campidoglio; e si ripete da tali scrittori, che una volta mostravano di credere come domma assai più l'immortalità dell'Italia rigenerata, che quella delle anime loro. Così la *Nazione* esempligrazia paragonava testè l'entrata dell'Italia nella *sua* Capitale, alla entrata nella *caverna del Ciclope;* e tremava che questo *Ciclope* non avesse a « divorarla [2] ». E pochi giorni dopo, coi brividi nelle ossa, gridava: « Bisogna, proseguendo il *fatale andare,* prepararsi a sopportare prove tanto dure e tanto difficili, che quelle sopportate dal 48 in poi parranno *giuochi da fanciulli* [3]. » E il Guerzoni dianzi, nella *Nuova Antologia,* detto che un *fato ineluttabile* ha spinta la rivoluzione italiana in Roma, esclamava che « dovrà regnare o *morire* con essa [4] ». In somma più s'avvicina il tempo in cui dovrebbero trasportare la Capitale nella metropoli dell'orbe cristiano, e più i nostri politicastri sentono dentro il cuore e confessano tremebondi, che FATALE È ROMA; e in luogo del seggio di loro stabile dominazione sopra l'Italia, prevedono che vi avranno la « tomba », magnifica solo perciò che servirà di base a future novelle magnificenze del Vaticano.

Nè dissimulano le ragioni di tante loro inquietudini e malinconie. « Noi andiamo a Roma, si legge nella *Nazione,* a fare un grande esperimento; tanto grande, che crediamo non abbia riscontro nella storia; lo facciamo col Papa; lo facciamo con una città che non somiglia a nessun'altra di Italia; lo facciamo con tutto il mondo cattolico, con tutto

[1] *Gazzetta d'Italia* N. dei 7 settembre 1870.
[2] N. dei 15 aprile 1871.
[3] N. dei 24 aprile 1871.
[4] Fascicolo di aprile 1871, pag. 783-84.

Digitized by Google

il mondo politico [1]. » Se lo spaurito gazzettiere avesse aggiunto, che questo « grande esperimento » si va anche a fare colla giustizia di Dio, dopo che questa ha esemplarmente prostrato nella polvere il Bonaparte, unico sostegno che avesse l' Italia per reggersi e conservarsi, avrebbe addotte con pienezza le ragioni del terrore che si ha ad entrare nella *caverna del Ciclope.*

Sono però tutte ragioni gravissime. E noi ci rallegriamo che finalmente, sebben tardi, i zelanti lacchè del Regno sieno divenuti un poco accessibili alla ragione; e vedano e tocchino con mano, *dopo il fatto,* la verità di quei tremendi pericoli per loro, che noi *clericali* prenunziavamo costantemente, *prima del fatto* compiuto di Roma. Siccome non tutte le ciambelle riescono col buco, così non tutti i fatti compiuti riescono a seconda; e sempre avviene (conforme tuttodì i processi criminali lo addimostrano) che, di fatto compiuto in fatto compiuto, si giunge fino a quello che li fa poi scontare insieme tutti in una volta. Questi signori portatori instancabili di livree rivoluzionarie aveano da pensarci a tempo suo. Ora, lo ridiciamo, è troppo tardi. Del senno di poi, dovean sapere, che sono piene le fosse.

Per altro ci è occorso di avvertire che gli allegati pericoli, i quali certo rendono la nuova Capitale formidabile al Regno che ha da assidervisi, non si sono ugualmente bene considerati. Quelli che nascono dal fare il « grande esperimento » col Papa, con tutto il mondo cattolico e con tutto il mondo politico, sono stati chiariti in cento modi dai ministri, dai deputati, dai senatori e dagli scribi, massime a proposito della famosa legge per le *guarentige papali,* che comprende appunto in sè tutta la ragione di codesti pericoli. Non così vediamo essersi posti in vera luce quelli che si originano dal fare il grande esperimento con una città, che *non somiglia a nessun' altra d'Italia.* Eppure anco da questo lato i pericoli sono grossissimi!

[1] N. cit.

Digitized by Google

A un tale difetto ci è venuto in animo di supplire un poco noi; e ciò perchè della città la quale *non somiglia á nessun' altra d' Italia* abbiamo un conoscimento maggiore, che non tutti gli scribi del Regno e i loro padroni. Onde stimiamo di fare ad essi buon officio, illuminandoli sempre meglio circa le condizioni della *caverna*, dentro cui il *fato ineluttabile* li spinge al temuto divoramento del *Ciclope*.

II.

Si vuol sapere in che stia propriamente il nodo dei pericoli, risultanti al Regno d' Italia dalla città che si è presa per Capitale? Da questo, che Roma, in quanto città, gli è nemica.

Roma non somiglia a Torino, che si trovò Capitale di tutta Italia, perchè essa era il quartier generale delle forze che la conquistarono a pezzo a pezzo; ed inoltre perchè era giuridica, storica e natural sede del Governo che, protetto dalle baionette straniere, a sè incorporò tutti gli Stati italiani. Per lo che Torino, fino a che rimase Capitale, si riguardò più tosto qual centro politico di un gran Piemonte, che quale metropoli di un gran Regno italico. Di qui le ire di Tòrino e del Piemonte, incarnate nella *Permanente*, allorchè il *fato ineluttabile*, retto dal Bonaparte, mobilitò la Capitale del Regno e la spinse in Firenze: ire così inestinguibili e profonde, che da molti si reputa sieno state le vere ispiratrici del fatto di Porta Pia, a ruina dell'unità: nè il sospetto può tassarsi di temerario, se si considerino gli autori politici, diplomatici e militari di quel fatto audacissimo; tutti schiettissimi piemontesi.

Roma neppure somiglia a Firenze, che accolse la mobile Capitale con ironia gentile e con una epigrammatica freddezza, che facea singolare contrasto colle disperazioni e coi furori di Torino. Firenze non aveva un' ombra di fede nella permanenza entro le sue mura di questa tribù nomade, che s' intitolò *Capitale d' Italia*. Non l' avea, perchè fu co-

Digitized by Google

stretta ad ospitarla in grazia di una Convenzione fondata sopra un equivoco; onde si vide da tutta Italia schernita coll'inelegante soprannome di *tappa:* e non l'avea, perchè non credeva punto duraturo l'ordine di cose creato dal Bonaparte nella Penisola. Ma l'indifferenza in lei, argutissima e temperatissima delle città, non assunse le forme di nimicizia. Si contentò di ricavare per sè i maggiori utili che potesse dal soggiorno di questa tribù, ingrassata del sangue di tutta Italia; ne sostenne con civile e cristiana mansuetudine l'invasione; se ne sollazzò bellamente; si accomunò seco il meno che fosse possibile; e quando intese che le bombe del 20 settembre aveano aperto l'ingresso di Porta Pia alla tribù, che da cinque anni stava attendata nel suo ricinto, sonò le campane a gloria e s'imbandierò a festa, non senza sclamare con voce bassa: — Povera Roma! Quindi come senza alterarsi, nel 1865, fece luogo nelle sue strade alla tribù che veniva a rizzarvi i temporanei padiglioni; così senz'alterarsi, nel 1871, assiste ai cominciamenti del suo sgombero; e ride saporitamente di questi nomadi, che interpretano per sublime amor nazionale la sua ironica apatia; quasi che sia per lei eroico sacrifizio il lasciarli quietamente partirsi dalle deliziose rive dell'Arno, ed avviarsi alla *caverna del Ciclope,* che alle sponde del Tevere li aspetta. Altri amori e la incredulità politica resero Firenze indifferente albergatrice della Capitale d'Italia; ed altri amori ed una più assoluta incredulità politica ne la rendono indifferentissima accomiatatrice: se pur si eccettui il suo municipio, che si becca il cervello per pagare lo scotto dell'ospitalità concessale, più da generoso partigiano, che da accorto amministratore.

Ma in Roma l'ambulante Capitale non incontrerà nè l'amore interessato di Torino, nè la freddezza satirica di Firenze. Roma è città ostile al Regno che l'ha conquistata colle bombe. Il fatto è certo, irrefutabile, lampante agli occhi di chiunque imparzialmente abbia studiati gli umori, il genio, le inclinazioni e gli odierni casi di quella grande

Digitized by Google

città. L'evidenza di questo fatto si può negare dalla torma stipendiata perchè neghi ogni giorno anche la luce del sole: si può menomare da chi trova il suo tornaconto ad offuscare la chiarezza della verità. Ma nè il negarlo nè il menomarlo toglie la certitudine a questo fatto.

III.

L' ostilità di Roma al Regno rivoluzionario d' Italia, fabbricato in Piemonte per opera del Bonaparte, si è resa manifesta nei dieci anni decorsi, tra la sua edificazione e il bombardamento della Porta Pia. Per quanto gli agenti suoi e notorii e secreti, spalleggiati dalla diplomazia e dalla polizia napoleonica, si affaticassero e coll' oro e cogl' inganni e colle promesse e colle minacce, mai, nel giro di questi dieci anni, poterono ottenere, non diciamo un simulacro di sollevamento popolare contro il Pontefice in favore del Regno, ma una tenue dimostrazione, la quale non fosse più che ridicola e puerile. Fuori di qualche petardo, fatto scoppiare nottetempo in alcun angolo appartato, o di poche banderuole *nazionali,* appiccicate col loto ai muri delle vie, o strette alla coda dei cani per le piazze, o legate alle penne di alcun uccello nei teatri; il Regno d' Italia in Roma non giunse a conseguire altre pubbliche mostre di *simpatia* cittadinesca. Si tentò di far sottoscrivere indirizzi; ma, per impinguarli di segnature, si dovè ricorrere alla bell' arte di mendicarle nell' albo dei defonti, o in quello più vasto dei nascituri. Anzi nei giorni persino che i cinquantamila uomini del Cadorna cingevano d' assedio le sue mura, ed era imminente il fuoco di dugento cannoni contro di lei, non fu possibile suscitarvi dentro neppure la finta di un moto, con tutto che vi s' introducesse una somma di molte decine di migliaia di lire in contanti, per agevolarlo e renderlo più spontaneo. Finalmente l' ostilità di Roma era così palese ai governanti del Regno, che, per farvi la rivoluzione del 20 settembre, dovettero intromettervi, dietro le truppe,

Digitized by Google

un esercito di bande maschili e femminili d'ogni razza e paese, affinchè rappresentassero con inclite geste, nella città dei Papi, il nuovo *popolo romano,* degno dei suoi nuovi dominatori. E quando si ebbe da metter mano al plebiscito, convenne spedirvi ben ventimila persone da tutte le province del Regno; e poscia, fino al dì d' oggi, se si è voluto darvi spettacolo di un popolo *entusiasta,* è stato necessario mantenervi una legione di vagabondi *peninsulari,* con quei frutti della moralità e della sicurezza, che cotidianamente i diarii romani fanno vedere al mondo.

Roma, presa nella generalità della sua cittadinanza, può dividersi in due disugualissime porzioni. Più di nove decimi de'suoi abitanti sono pel Papa, si mantengono fedeli al Papa e non riconoscono altra Roma che quella del Papa. L'altro meno che decimo forma la parte liberale; ma con questo, che il massimo numero dei componenti tale frazione è di liberali alla democratica, alla garibaldesca, alla mazziniana; e non punto alla foggia che bisognerebbe agli uomini del Governo, i quali hanno interesse a comparire uomini del Regno e non uomini della Repubblica d'Italia. I così detti *moderati,* cioè i liberali alla subalpina e i pretesi monarchici, vi sono sempre stati un gruppo quasi che impercettibile: il quale si teneva così a cavallo del fosso, per vantaggio della borsa o per isfogo di ambizione: ed al presente si è ancora più assottigliato, quando si è avveduto dello strazio orribile che i conquistatori hanno menato della sua incomparabile patria, e del poco o nulla che restava a pro suo nella greppia del Regno, dopo dieci anni di manducazione voracissima fattavi dai fratelli primi arrivati. Per lo che può affermarsi con ogni verità che Roma, nella sua immensa maggioranza, è ostile al Regno, perchè devota al Pontificato; e nella sua minima minoranza è ostile al Regno, perchè sacra alla democrazia. I fautori del Regno non vi fanno numero, perchè in effetto sono un numero senza valore, senza credito e senza forza. Si riducono quasi tutti ai cortigiani dei pranzi e delle cene dell' odierno Quirinale.

Digitized by Google

Ecco la Roma reale, siccome sussiste noi sette colli, non la fantastica, che le gazzette servili tutto giorno dipingono a ludibrio dei gonzi.

Si domandano prove? Ma la storia veridica di questi sette mesi d'occupazione della città, ne è una catena incessante. Pigliate il giornalismo. Di vero giornalismo indigeno romano, non vi è che il cattolico, tutto papale. Son oltre dodici i periodici cattolici, anche cotidiani, che vedon la luce in Roma; e difendono a spada tratta la causa del Papa. Essi hanno una diffusione amplissima, si mantengono a spese dei loro lettori e sono divorati. Uno solo di essi, giornaletto popolare che sferza romanescamente gli uomini e le cose entrate in Roma per la breccia di Porta Pia, si spaccia a seimila copie ogni giorno. Invece il giornalismo straniero, cioè il rivoluzionario, scritto quasi interamente dallo scarto degli scarabocchiatori lombardi, napolitani e piemontesi, se appartiene alla fazione democratica, ancorchè sia diretto da ex-valletti imperiali e reali, si tiene in piedi a stento, ma pure si tiene in piedi; se appartiene alla fazione *moderata*, non può campare, senza che i fondi secreti del Governo gl'infondano il sangue e la vita.

Se è articolo di fede liberalesca, che l'opinione del giornalismo esprime le vere condizioni politiche di un paese, quale prova più stringente di questa, a dimostrare che Roma, nella sua massima parte, è del Papa e, nella sua minima, è della democrazia; ma non è quasi niente del Regno d'Italia, che pur l'ha conquistata al prezzo di bombe duemila?

Non basta l'argomento del giornalismo? Ricorriamo a quello delle dimostrazioni, che, pei liberali, è perentorio. Il Regno ha imprudentemente opposto il Quirinale al Vaticano. Di quali dimostrazioni sono state segno finora le due pontificie residenze, la illustrata dalla prigionia del Papa, e la ingombrata dal Regno? È possibile un confronto? Gl'indirizzi, colle venti e trenta e più mila firme di Romani, si sono presentati al Quirinale o al Vaticano? Le quattromila

Digitized by Google

donne romane hanno offerto il loro al Quirinale o al Vaticano? E la quasi totalità delle dame del patriziato, per ben due volte in questi mesi, si è adunata a presentare il suo nel Quirinale o nel Vaticano? E tutti gli ordini della città, non esclusovi l'infimo delle poverelle accattanti, hanno mandate continue deputazioni al Quirinale o al Vaticano? E il fiore della nobiltà si affretta giornalmente a fare la corte al Quirinale o al Vaticano? E i sontuosi doni simbolici si vanno a porgere, da ogni fatta di signori e di cittadini, al Quirinale o al Vaticano? E le migliaia di ufficiali civili e militari, tutti romani, che hanno prescelta la fame ad un giuramento che ripugnava alla loro fedeltà al Pontefice, vanno a rigiurare fede, sino all'ultima goccia del loro sangue, al Quirinale o al Vaticano? I sei o sette nobili romani d'ambo i sessi, che sono stati gli unici consolatori delle solitudini aristocratiche del Quirinale, sono cresciuti di una sola unità, dal 23 gennaio fino al dì d'oggi? Ma basti così. Il decoro vieta di protrarre il paragone.

In quel cambio, per fare le dimostrazioni di piazza, che pur erano richieste da certe convenienze del Regno, a chi si è dovuto far capo? Alla parte prettamente rivoluzionaria ed alla legione dei vagabondi peninsulari, pagando un tanto per testa: e ciò con sì poco ritegno, che, in una certa solenne contingenza, si è potuto perfino stampare dai giornali cattolici il numero civico delle case in cui si salariarono i dimostranti e la quota del salario. Or queste turbe di plebe, romana e non romana, sotto quale bandiera militano? Sotto quella della democrazia; non sotto quella del Regno. Sono le turbe che, quando hanno da fare dimostrazioni di loro gusto e non pagate, festeggiano gli anniversarii dei Cairoli, dell'Aiani, di Ciceruacchio, del Garibaldi e del Mazzini.

Intorno a questo soggetto delle dimostrazioni avremmo di che tessere una cronaca splendidissima. Ma sono fatti pubblici. Chiunque vuole, può esserne ragguagliato. Chi poi non crede a quanto asseriamo, vada in Roma, esplori, vegga, s'informi e poi ci smentisca, se gli dà il cuore.

Digitized by Google

Così ha fatto recentemente, fra gli altri, un uomo politico di Firenze, legato a fil doppio col Regno. È andato, ha esplorato, ha veduto, si è informato; e tornatone è stato costretto di dire nella Camera dei deputati ad un crocchio di amici: — Persuadetevi, che il più ed il meglio di Roma è tutto pel Papa contro noi, e ci detesta. Per noi non abbiamo che la piazza. Questa dimani ci applaudirà per tradirci, e posdimani ci lapiderà per mettersi al luogo nostro.

IV.

La *Nazione,* che così opportunamente ha definita *caverna del Ciclope* la città di Roma rispetto al Regno d'Italia, si è lambiccato il celabro, per indovinare le cause di tanta ostilità, ed ha creduto di averle scoperte negl'interessi materiali e morali dei Romani, che il Regno ha pregiudicati e deve ancora peggio pregiudicare, trasferendo in mezzo a loro la sua sede.

« Non dovete credere, amici miei, così si è fatto scrivere da un amico suo, che Roma riceva, colla vostra Capitale, un vantaggio assoluto; essa si accomoda a riceverla come una indennità, pel danno *immenso* che noi le rechiamo. Togliendola dal suo grado di città mondiale, per ridurla città italiana, noi, *moralmente e materialmente,* mutiamo le sue condizioni in un modo così grave, che *non è quasi possibile* misurarne gli effetti. A questo danno ogni compenso, che sia in facoltà dell'Italia, *è inadeguato*. Bisognerebbe che gl'Italiani fossero disposti, come gli antichi *Socii,* a conquistare per la città regina la Macedonia, l'Asia, l'Affrica e l'Iberia. Ora sapete che gl'Italiani moderni non hanno di queste intenzioni, e che a tal prezzo parrebbero anche troppo cari al Sella, che è il più romano dei Piemontesi, il nome e i diritti di *civis romanus*. Quindi il solo piccolissimo conforto (una *consolazione* mi pare si dica nelle corse dei cavalli) che possiamo dare a questa grande città, ridotta da mondiale a italiana, è almeno di mandarle i nostri mi-

Digitized by Google

nistri, i nostri senatori, i nostri deputati e un 40,000 o 50,000 persone, fra impiegati, sollecitatori, *oziosi, truffatori, bindoli, ladri e meretrici,* che compongono il corteggio *naturale e necessario* di una Capitale moderna [1] ».

E più sotto, rincalzando l'argomento, prosegue: « Ricordatevi che in fondo, una Capitale moderna, e specialmente la Capitale d'Italia, non è poi una città *dominante;* è sede, è asilo del Governo, ma non governa essa; governa tutta la nazione: e la sua autorità legale sta come 5 a 508. La gran Roma, la Roma dei Cesari, la Roma dei Papi, Capitale o no, conterà nel Parlamento per 2[101 e una piccolissima frazione, rispetto a tutta l'Italia; 7 volte meno di Napoli e 4 volte più di Campi-Bisenzio [2] ».

Finalmente, toccando la fibra più delicata del suo cuore, la borsa, ecco in che modo ne discorre. « Sanno eglino veramente costoro (cioè i pochissimi Romani del color politico della *Nazione*, specialmente gli ebrei del ghetto) sanno che cosa è la Capitale d'Italia? Non c'è egli pericolo che sbaglino una cosa per l'altra? Potrebbe essere ch'e' credano che noi poveri diavoli, ministri, senatori, deputati, impiegati, giornalisti del Regno d'Italia, veri rappresentanti della miseria e della pidocchieria sulla terra, siamo qualche cosa di simile agl'imperatori e ai re che solevano visitare la tomba degli apostoli, o a' cardinali, arcivescovi, vescovi, patriarchi e abati che andarono al Concilio? Certo, se fosse così, avrebbero un'amara delusione. In genere chi governa, chi fa la politica, chi amministra le cose pubbliche in Italia (se è un bene o un male, non cade qui il discorso) sono le classi medie; e fra noi le classi medie sono piuttosto povere..... E quindi se Roma aspettasse che una sessione del Parlamento porti in città tant'oro, quanto, per esempio, il centenario di S. Pietro, s'ingannerebbe. Anche per questa parte, bisogna che Roma discenda: dalle sterline bisogna venire alle lire italiane [3] ».

[1] N. del 22 aprile 1871.
[2] Ivi.
[3] Ivi.

Digitized by Google

Noi concediamo al diario della consorteria toscana che queste cagioni, tolte dagl'interessi più vitali di una città qual è Roma, conferiscono di molto a renderne gli abitanti così alieni al Regno, come si addimostrano. Ma queste non sono le più gagliarde. Quella che tutte le domina è di origine più elevata, e consiste nella religione di quella città impareggiabile, la quale, siccome in altre doti, così segnatamente in questa, *non somiglia a nessun'altra d' Italia.* Il Romano, sia nobile, sia cittadino, sia plebeo ha la fede cattolica ed apostolica immedesimata colle viscere; è per antonomasia figliuolo di san Pietro, e per lui la fede nel Papa Vicario di Cristo e nel Papa suo Re, si è da secoli convertita quasi in seconda natura. Il Romano è essenzialmente *monarchico* perchè essenzialmente *cattolico.* Egli è avvezzo ad esecrare qual *sacrilegio* tanto un atto di fellonia civile, quanto un atto di rivolta religiosa al Pontefice. Per lui sono sacri, inviolabili, venerandi tutti i diritti maestatici del Santo Padre. Chi tocca il Papa, in qualunque siasi delle sue prerogative o regie o pontificie, tocca lui nell'intimo delle sue più care affezioni. Chi lo eccita a ribellarsi al Re gli offende la coscienza, non meno di chi lo eccita a ribellarsi al Papa. Il Romano, per essere rivoluzionario, bisogna che perda, con ogni sentimento religioso, anche ogni sentimento monarchico. Un Romano monarchico alla liberalesca è un assurdo. O è cattolico fedelissimo al Papa, od è ateo venduto alla Repubblica. O ha coscienza, e sta in tutto col Papa; o non ha coscienza, e sta in tutto col Mazzini.

Ciò fu riconosciuto ancora da Terenzio Mamiani, quando, nella repubblicana assemblea del 1849, sentenziò che Roma non può essere che del Papa o di Cola da Rienzo. E ciò fu riconosciuto pure da Massimo d'Azeglio, quando, per distogliere il suo Regno piemontese dal sostituirsi al Papa in Roma, facea balenar in aria lo stile che recise la iugulare a Pellegrino Rossi; e gridava contro « l'ambiente » di quella città « impregnato de' miasmi di 2,500 anni »; am-

Digitized by Google

biente che non giudicava atto « ad infonder salute e vita nel Governo di un' Italia giovane [1] ».

Per questo la sola setta che sia attecchita un po' in Roma, è la setta che professa un ugual odio al Papa ed ai Re, a Cristo ed a Cesare. La setta che arma del classico pugnale la mano de' suoi adepti. La setta che, dopo il 20 settembre 1870, più si dilata nell' infima plebe e forma il nuovo « proletariato romano inqualificabile, composto specialmente di giovanetti, i quali incutono un certo che di terrore agli onesti »; di cui l' ebraico-piemontese *Libertà* di Roma comincia amaramente a dolersi [2].

Questa è la cagione propria e adeguata dell' avversione di Roma al Regno italico: perchè nella sua quasi integrità è sovranamente cattolica e quindi monarchica; e nel suo menomissimo numero è atea e quindi democratica.

Non sappiamo se e quanto questa filosofia della storia e della politica della città di Roma garbi alla *Nazione* ed ai filosofi del suo pelo. Ma, le garbi o no, è la sola vera e la sola che dia ragione del fenomeno, per cui la città di Roma *non somiglia a nessun' altra d' Italia.*

V.

Stando le cose in questi termini, sarà utilissimo che mostriamo ben bene agli uomini del Regno il grifo del *Ciclope,* che lo attende nella *caverna* vicino al Tevere.

Premettiamo un ricordo storico. Dieci anni fa, e precisamente nel nostro primo quaderno del giugno 1861, ragionando del proposito espresso dal Regno d' Italia, nato allora in Torino, di insignorirsi di Roma e detronarvi il Pontefice, pubblicammo le seguenti citazioni, che furono riprodotte e commentate da assaissimi giornali e nostrani e forestieri. Quella nostra pagina, che ristampiamo qui a verbo, era così.

[1] *Quistioni urgenti*, pag. 41-42. Firenze, 1861.
[2] N. dei 24 aprile 1871.

Digitized by Google

« Stimiamo che meritino specialissima considerazione i seguenti passi di Giuseppe Mazzini, donde si dedurrà che il Piemonte, anelando a impadronirsi di Roma, ovvero in bello studio rispiana la via alla Repubblica, ovvero si butta ciecamente in un abisso. Ecco le parole del demagogo. *Roma, la nostra Capitale, la nostra città sacra, è vietata alla monarchia. Può un Re togliere Roma al Papato? Può un'* AUTORITÀ *derivata, secondaria, cancellare, avversando risolutamente il Papato, la sorgente d'ogni autorità nell'Europa dell'oggi? Può un Re bandir guerra a tutta quanta l'Europa governativa, consumando* IL PIÙ GRANDE ATTO RIVOLUZIONARIO CH'OR POSSA IDEARSI? *È fra gli uomini, che si dicono monarchici, utopista sì ardito che osi affermarlo? Il solo modo, col quale il principio monarchico potrebbe tentare di fare una Italia, sarebbe col tentar di commetterla tutta, da un capo all'altro, alla dominazione del Papa. V'è chi lo creda possibile o desiderabile?* (Pensiero ed Azione 1° settembre 1858, pag. 4.) *Caduto il Papa, cadono, prive di base, le Monarchie. Può un Re, rimanendo tale, vibrare quel colpo e costituirsi carnefice del principio, in virtù del quale egli stesso regge?* (Ivi, 15 novembre 1858, pag. 85.) Che penserà il Mazzini, a vedere al presente i liberali monarchici d'Italia, disfarsi per ismania di consumare questo massimo degli *atti rivoluzionarii?* di vibrare questo *colpo* regicida? [1] »

Riportata questa pagina, a mero titolo di documento storico, pagina che sommettiamo al buon giudizio ed al criterio logico degli uomini del Regno, facciamo loro una semplice interrogazione.

Qual è il partito politico che, da dieci anni in qua, ha più strepitato e si è più maneggiato, affinchè il Regno entrasse in Roma e la togliesse al Papa? Il monarchico o il democratico? Ed al presente di quale fazione sono quei deputati, quei giornalisti, quei capipopolo che più tempestano, perchè il Regno non tardi un giorno a trasferire la Capitale nella città dei Pontefici? Della monarchica o della democratica?

[1] V. *Civiltà Catt.* Serie Quarta, vol. XI, pag. 90-94.

Digitized by Google

La risposta non è dubbia. Roma fu sempre il grido di guerra del garibaldismo e del mazzinianismo militante e cospirante contro il Governo del Regno. « Il partito dal quale uscì il primo grido di *Roma Capitale*, scrivea Massimo d'Azeglio fino dal 1861, fu quello che aveva accettata la solidarietà con Agesilao Milano e cogli accoltellatori del 6 febbraio 1853 [1] ». Sfidiamo tutti i destri e tutti i centrali della Camera e i loro aderenti a negarlo. La Capitale a Roma è oggidì il grido di guerra di tutta la democrazia italiana, contro i veri o supposti indugi del Governo del Regno a traslocarvela.

Che significa questa febbre smaniosa della democrazia di vedere una volta il Regno attrabaccato in Roma? È forse prodotta da un eccesso di amore alla monarchia? O non è anzi effetto naturale di ciò che il Mazzini ha preveduto, nella pagina da noi sopra citata?

Sottoponiamo ancora queste dimande al senno, all'acume ed alla saviezza degli uomini del Regno.

A noi non si addice internarci troppo in questo spinaio. Gli uomini del Regno conoscono, che noi non parteggiamo pei democratici nè pei repubblicani, e andiamo perciò immuni da ogni sospizione di predicare o augurare il trionfo della democrazia e della Repubblica. Essi non ignorano che noi siamo pel buon diritto, e che come da undici anni francamente sosteniamo, secondo le forze nostre, il buon diritto del Papa; così e colla medesima franchezza siamo pronti a sostenere il buon diritto altrui, quando lo vedessimo conculcato. Per noi il buon diritto è uno, e sempre antico e nuovo a un modo, a Roma come a Torino, a Firenze come a Napoli, in Italia come in Francia e nella Spagna. Noi non abbiamo due pesi e due misure. Per noi è sacro ed inviolabile ne'suoi diritti il re Vittorio Emanuele, com'è sacro ed inviolabile nei suoi il Sovrano Pontefice Pio IX. Onde, che noi provochiamo sul serio e non da burla i monarchici del Regno d'Italia a ben guardare in faccia il *Ciclope* che li affascina entro la *caverna* del Tevere, non

[1] Op. cit. pag. 42.

Digitized by Google

deve parer loro nuovo nè strano. Ciò presupposto, siaci lecito rivolgere a tutti i liberali che in Italia sono o si stimano monarchici l'ammonizione seguente.

VI.

Signori, a quel che dite, siete oggimai sul punto di pellegrinare colla vostra Capitale da Firenze in Roma. Voi impallidite e tremate al solo pensiero di questo *fatale* pellegrinaggio; e ne avete ragione grandissima. Voi v' incamminate ad ingaggiare colà, nel tempo medesimo, tre grandi battaglie: una contro il Papato, una contro il mondo cristiano, ed una contro la democrazia cosmopolita; e ciò, mentre siete fiacchi assai di forze vostre e sprovveduti al tutto di forze e di protezioni straniere. Ma, quel che è peggio, andate ad impegnare queste tre grandi battaglie diffinitive sopra un terreno nemico.

Roma vi è ostile. Voi alzerete le tende fra una popolazione, la cui pluralità smisuratissima non si armerà contro di voi, ma vi guaterà in cagnesco, quali Ostrogoti o Longobardi, e vi opporrà la più formidabile resistenza passiva che possiate immaginare. Voi troverete la città di Roma, la vera e la regia Roma, tutta moralmente schierata intorno al suo Pontefice nel Vaticano. Troverete un' altra picciolissima parte di questa Roma, il suo rifiuto, schierata intorno al Campidoglio, ma a quel Campidoglio donde, il 9 febbraio 1849, si promulgò la Repubblica del Mazzini. A ingrossare questa piccola frazione di Roma, ed a fiancheggiarla, troverete un esercito di nuove genti. Saranno quei *patrioti*, che vi mandaste dietro le vostre milizie, e vi manteneste affinchè assumessero di rappresentare quel popolo romano, che non era con voi. Queste legioni, di cui vi siete serviti per gl'intendimenti vostri, si sono prestate a voi, per intendimenti del tutto ai vostri contrarii. Esse non sono per voi più di quello che siano i Romani. Formano la falange sacra della democrazia, che vi ha attirati in quella città per tentare di darvi l' ultimo acciacco. Questa demo-

Digitized by Google

crazia è il vero e proprio *Ciclope* che, nella *caverna* del Tevere, arrota i denti per divorarvi.

Chi vi difenderà in quella *caverna*, mentre all'ora stessa dovrete esaurire il pochissimo di forze che avete, per reggervi nella battaglia, da voi temerariamente ingaggiata, contro il mondo cattolico e contro il Vaticano? I Romani? Non v'illudete. Imiteranno i Prussiani intorno a Parigi. Come questi rimangono impassibili ad osservare l'esito della lotta tra la Comune e il Governo di Versaglia; così i Romani, senza muovere dito, staranno a contemplare la tragedia della vostra battaglia colla democrazia, nelle loro mura. Rinnoverete ai lor occhi lo spettacolo dei gladiatori; ma di gladiatori, pe'quali non si disageranno ad implorare grazia, nè dal cielo nè dalla terra. Non isperate di poter legare ai vostri, gli affetti di Roma. Per *italianizzare* i Romani, come vorreste voi, vi sarebbe necessario *scattolicizzarli*. Ma il Romano scattolicizzato non s'italianizza alla moda vostra; è più logico: s'italianizza alla moda dei comunisti di Parigi. Per questo voi, seminando in Roma empietà verso Dio e fellonìa al Papa, non mietete altro che scherno a voi e odio democratico alla vostra bandiera.

Voi quindi nella tremenda *caverna* sarete soli, indeboliti dai combattimenti, sopraffatti da quei nemici stessi che vi siete educati colla vostra insensata politica di tanti anni. E perciò (badate che noi non esprimiamo voti, ma un timore che ci agita fortemente il petto) e perciò, se non resterete prima divorati dal *Ciclope* del mondo cattolico, vi è sommo pericolo che lo restiate dal *Ciclope* della democrazia. State in sull'avviso: tenetevi in guardia. Il *fato ineluttabile*, che vi spinge ora nella *caverna* tiberina, non è più quello guidato dal Bonaparte, che vi spinse nella tranquilla città dei fiori. Il *fato* odierno è un'altra cosa. È quella cosa che prima ha spinto il Bonaparte nella *caverna* di Sédan, tra le zanne del *Ciclope* tedesco. Sapete come si chiama? Ve lo dice la *Civiltà Cattolica:* abbiatene memoria. Si chiama la Giustizia di Dio.

Digitized by Google

UNA STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA [1]

Nel precedente quaderno abbiamo posto in quella luce migliore che per noi si potesse i pregi sommi, e diremo anche rari, che rendono la Storia della città di Roma, scritta dall' illustre sig. Barone di Reumont, un'opera per tutti i versi pregevolissima. Lo spazio c' impedì di far notare alcuni tratti, che ci sembrano o men perfettamente trattati o meritevoli a parer nostro di qualche censura: e ci riserbammo di parlarne nel seguente fascicolo. Adempiamo ora a questa promessa. Lasceremo però da parte alcuni punti di minor momento, ed altri che per l' incertezza ed oscurità loro sono disputabili e debbono quindi abbandonarsi alle libere opinioni dei dotti; ed esporremo in succinto quelli che a noi sembrano degni di essere notati e corretti.

Nel 1° Volume, a pag. 549, rende mal suono ad orecchi cattolici che i Papi Vittore, Zefirino e Callisto *venissero avvolti* anch' essi negli erramenti o nelle differenze che,

[1] *Geschichte der Stadt Rom. von* Alfred von Reumont: *Storia della città di Roma, di* Alfredo di Reumont. — Berlino, regia stamperia del Decker, 1867-70. Splendida edizione in 8° gr. in tre volumi.

Volume I, di pag. XVII-868, con sette Tavole genealogiche e due Carte topografiche.

Vol. II, di pag. XIII-1254, con dodici Tavole genealogiche.

Vol. III. Parte Ia di pag. IX-574 con nove Tavole genealogiche e due Icnografie. — Parte IIa di pag. X-950 con due Carte topografiche.

Digitized by Google

intorno al domma della natura di Cristo e intorno alla disciplina, allora agitavano la Chiesa; e che *lo Stato tuttora fluttuante del domma e la mancanza di una autorità universalmente riconosciuta* rendano facilmente ragione di cotali agitazioni. Le quali frasi nel concetto dell' Autore hanno certamente un senso ortodosso, ma dal lettore possono agevolmente pigliarsi in significato sinistro, cioè nel senso degli antichi eretici, calunniatori di quei tre santi Pontefici, e degli eretici moderni, detrattori del Primato pontificio. Poco appresso, a pag. 656 e 672, accennandosi il fatto di Papa Liberio, si dà come certo che egli, sacrificando al voler di Cesare il rigore dell' ortodossia, sottoscrivesse formole semiariane e con ciò ottenesse il ritorno a Roma: laddove, secondo i migliori critici moderni dal Zaccaria in qua, cotesta caduta di Liberio è al tutto falsa; e ad ogni modo non può asseverarsi come storicamente provata. Certamente falsa è poi l'accusa, data già da altri ad Innocenzio I, che egli secretamente permettesse in Roma di far ricorso all'arte degli aruspici e scongiuratori etruschi, per difendersi dall' invasione dei Goti: accusa, riferita dal Reumont, a pag. 738, con termini dubitativi, in luogo di essere rigettata, come dovea, quale assurda calunnia.

Nel 2° Volume, a pag. 62, Papa Vigilio è rappresentato sotto alcuni dei tristi colori, in cui fu solito dipingersi dalla storia, prima che le ricerche del Bianchi e d' altri valentuomini non lo recassero in più bella luce. Egli viene tacciato di leggerezza e quasi di contraddizione, siccome colui che reduce dall'esilio della Propontide a Costantinopoli, *comprò la pace, piegandosi* ai voleri di Giustiniano ed approvando decreti che prima aveva incautamente condannati; mentre il vero si è, che tutto il contegno di Vigilio a Costantinopoli, se si esaminano bene i fatti, e se messi da parte gli Atti apocrifi e i calunniosi, si ascoltano i soli Atti genuini, dimostra in lui una sapienza e costanza tanto più maravigliosa, quanto più difficile era la condizione in cui trovavasi. Inoltre, a pag. 48 e 61, si suppone, aver egli ot-

Digitized by Google

tenuto con arti inique il Papato, comprandolo coll' empie promesse fatte a Teodora imperatrice, e facendosi poco meno che carnefice di S. Silvestro: le quali atrocità, ignote a Procopio Cesariense, a cui era pure notissima tutta la storia arcana e scandalosa della Corte bizantina, ma messe fuori la prima volta dai più ardenti avversarii di Vigilio, e ripetute poi in buona fede dal torrente degli storici, oggidì tuttavia, se non si vogliono risolutamente negare, non si possono da un accurato storico riferire, senza grave dubitazione.

A pag. 583, si attribuisce ai tempi di S. Luigi re di Francia una prammatica Sanzione, ingiuriosa all'autorità della Chiesa: laonde l'Autore sembra non conoscere la bella Dissertazione, ove il Gérin, pochi anni sono, dimostrò quell'Atto esser apocrifo, e la famosa Prammatica gallicana, contro cui i Papi sempre protestarono, esser nata nel secolo XV. A pag. 603, si afferma forse con troppa facilità, siccome cosa *appena possibile a dubitarsene*, che Niccolò III fosse consapevole delle trame di Giovanni di Procida contra gli Angiò, le quali riuscirono poi al famoso Vespro siciliano. Dal racconto medesimo che l'Autore subito soggiugne di coteste trame, s' inferisce piuttosto, quella complicità del Papa rimanere assai incerta. Del resto, ove anche nulla vietasse l'ammetterla, come molti fanno, sarebbe facile il giustificarla; giacchè, nè mancavano a Niccolò buone ragioni di sostituire in Sicilia all' Angioino l' Aragonese, nè perciò deve a lui imputarsi la strage dei Vespri, scoppiata all' improvviso, e succeduta assai dopo la morte di Niccolò, epperciò da lui non potuta tampoco antivedere come possibile, non che voler futura.

Al contrario, ci pare soverchiamente timido l'Autore, quando, a pag. 638, parlando del consiglio che Dante narra avere Guido di Montefeltro dato a Bonifacio VIII, per la presa di Palestrina, lascia la questione al tutto dubbiosa e giudica non essere provato più il no che il sì. Eppure contro gli argomenti estrinseci pel no, recati dal Tosti

Digitized by Google

nella sua *Storia di Bonifacio VIII*, il Reumont non adduce, nè può addurre, a veder nostro, niuna soda ragione: e quando alla forza loro aggiungasi l' intrinseca inverosimiglianza, per non dire assurdità, di quelle parole veramente *ebbre,* messe dal poeta in bocca di un Papa: *Finor t'assolvo* [1] ecc. e dell' incredibile semplicità di Guido nel credersi per esse lavato

Di quel peccato, ov' io mo'cader deggio;

noi non sappiamo intendere, come altri possa tuttavia rimanere in forse di rigettare così sconcia favola. Anche in altri punti l'Autore si mostra poco favorevole e men giusto del suo costume verso quel gran Papa; di lui preferendo gravar la memoria, anzichè incolpar Dante di calunniatore. Veramente è stata, com'egli dice a pagine 655, una sventura per Bonifacio VIII, aggiunta ad altre sventure, che l'uomo, la cui parola diventò per tutti i tempi futuri la più terribile bitagliente spada, Dante Alighieri, a lui attribuisca, a diritto o a torto (certamente a torto) la rovina della sua diletta patria e la infelicità della propria vita. Ma non è, soggiungiamo noi, sventura men dolorosa, che i colpi di cotesta spada diano talora le vertigini alle teste ancor più salde, e che anche i più savii critici non sempre discernano abbastanza nell'Alighieri dal sommo poeta l'appassionato partigiano. A questa doppia sventura va soggetto, con Bonifacio VIII, anche Clemente V; poichè la taccia d'*ingannatore,* da Dante affibbiatagli pel suo contegno verso l'*alto Arrigo* [2], è dal Reumont giudicata *parola dura* bensì, *ma appena ingiusta* (pag. 769).

Nel 3° Volume, alcuni giudizii sopra Eugenio IV (parte I, p. 67, 106), e poi sopra i Papi, dall'Autore chiamati *politici,* e tra questi specialmente sopra Sisto IV ed Alessandro VI, sarebbero per avventura da notare come poco giusti o troppo severi; e talvolta egli ci sembra aver dato

[1] *Inferno* XXVII.
[2] *Parad.* XVII.

Digitized by Google

troppo leggermente fede all' Infessura e ad altre male lingue cotali, a cui, come egli medesimo saggiamente avverte, si vuole andare con gran cautela nel credere. Ma generalmente nel descrivere quel periodo, per l'una parte così scabroso insieme e lubrico, e per l'altra così splendido e fecondo, che il Papato attraversò da Sisto IV a Paolo III, e fu l'anello tra lo spirare del medio evo e il formarsi della età moderna, il Reumont ha fatto così mirabil prova di profondità e sapienza storica, che alle poche e deboli censure, onde potrebbe esser notato, vien meno la voce, con cui farsi udire in mezzo al vasto concento di elogi, ad ogni pagina così ben meritati.

Più intemerata eziandio, benchè meno brillante, è la narrazione dell'Autore nell'ultimo periodo della sua storia, dove descrive la Roma dei tre ultimi secoli. Un solo tratto ci è parso degno di riprensione; ed è quello che leggesi a pag. 552 e 553 (Vol. III, parte 2ª) intorno alla censura dei libri e all'Indice. Ivi egli sembra aver perduto di vista il vero scopo e frantesa l' importanza dell' istituzione dell' Indice: altrimenti non l'avrebbe chiamata cosa *malintesa* in sè e *interamente inutile,* nè avrebbe fatto eco alle consuete accuse degli antichi e moderni libertini del pensiero, che gli eccessi dell' Inquisizione e i rigori della censura incolpano di aver incatenata la libertà e soffocato la vita dello intelletto italiano.

Ma le pecche fin qui notate, in un'opera così vasta e splendida di tante bellezze, scompaiono, a dir vero, quasi nèi impercettibili. Più grave è la censura che ci rimane a fare intorno ad un punto capitalissimo della storia di Roma; il quale, per essere stato dal nostro Autore male inteso, gli fu pietra d' inciampo a cadere in non pochi errori; ed è il solo lato veramente debole, a parer nostro, del suo lavoro, per tutto il rimanente così solido e stupendo.

Questo *punto nero* riguarda le relazioni del Papato coll' Impero del medio evo: relazioni che formano, come ognuno bene intende, il perno di tutta la Storia di Roma

Digitized by Google

per parecchi secoli. Il Reumont, narrando l'istituzione del nuovo Impero romano fatta da Leone III in Carlomagno, afferma, tra altre inesattezze, essere Carlomagno, per tal titolo, divenuto sovrano della città di Roma e dello Stato pontificio; discendendo il Pontefice, in forza del medesimo, al grado di suddito nelle cose temporali [1]. E quindi a Carlo ed ai seguenti Imperadori egli attribuisce costantemente, come diritto indubitato, coll'alta sovranità *(Oberherrschaft, Oberherrlichkeit, Oberhoheit)* di Roma, tutti i diritti della potestà suprema, pognamo che tra essi il più cospicuo nella pratica fosse il potere giudiziario; e rappresenta in generale il Papato, come subordinato politicamente all' Impero [2].

Ora questo è, secondo noi, errore gravissimo. Niun atto autentico, niun fatto legittimo può addursi a provare cotesta sovranità degl' Imperatori sopra i Papi e sopra Roma. Pel contrario, tutti i monumenti sinceri della storia, dal secolo VIII in qua, cospirano a dimostrare che in Roma la potestà sovrana appartenne sempre di diritto ai soli Papi; che la potestà degl' Imperatori ivi non era potestà di Sovrano, ma solamente di protettore, di difensore, di avvocato della romana Chiesa, della quale assoluto e sommo Principe era sempre il Papa; e che i diritti e le prerogative di questa nuova potestà imperiale non altronde emanavano che dal Papa, siccome del Papa era stata creazione il nuovo Impero, ed al Papa apparteneva l'elezione e l' investitura delle persone e delle dinastie, chiamate di mano in mano alla corona imperiale. Noi ben sappiamo, che il non essersi da principio ben definite le attribuzioni della nuova dignità imperatoria; e il nome stesso di *Imperator Romanorum,* congiunto alla memoria dell'antico Impero e dell'autocrazia dagli antichi Cesari esercitata; e l'ambizione di molti dei nuovi Cesari, troppo degeneri dalla pietà e grandezza di Carlomagno; e l'adulazione dei loro cortigiani

[1] Vol. II, pag. 136.
[2] Ivi, pag. 188, 208, 240, 243, 245, 286, ecc.

Digitized by Google

e giuristi, sempre pronti ad esagerare i diritti della maestà imperiale; ben sappiamo che queste ed altre cagioni a poco a poco alterarono, e poi col volgere dei tempi falsarono per sì fatto modo il concetto genuino e primitivo del sacro Impero, che presso molti e gravi autori è divenuto quasi assioma: la sovranità di Roma e la temporale superiorità sul Papa essere stato diritto inseparabile dalla imperiale dignità. Questa idea tutta ghibellina, proclamata come articolo di fede dai legisti di Arrigo IV, di Barbarossa, e di Federigo II, e della quale, tra i moderni, fu presso di noi principale campione il Muratori, non è maraviglia, che in Germania specialmente abbia sempre goduto, e goda tuttora, per le ragioni che ognuno di leggieri indovina, singolarissimo favore: ma ben ci duole di vederla seguita anche dal Reumont, dalla cui dottrina e sapienza istorica dovevam prometterci di vederlo preservato dal comune contagio.

Imperocchè, lo ripetiamo, cotesta opinione è un gravissimo errore, e di moltissimi altri errori, di tutta la storia del medio evo corrompitori, necessariamente fecondo. Qui certamente, non possiamo stenderci a spiegare di questa nostra affermazione le prove; a svolger le quali si richiederebbe un giusto libro. Ma ci basta additarne in generale le fonti precipue: ed a così buono intenditore, qual è il Reumont, un cenno è sufficiente, perchè egli senta tosto di tali prove tutta la forza. Coteste fonti sono: in primo luogo, i Patti e Concordati autentici, stipulatisi tra i Papi e gli Imperatori; in secondo luogo, le Lettere e Decretali dei Papi, risguardanti l' Impero; dalle quali assai meglio e più sicuramente, che non dalle scritture imperiali, troppo spesso contaminate di ambiziose passioni, si rileva qual fosse la vera indole e lo scopo, quali i diritti e i doveri dell' Impero verso Roma e il Papato. Imperocchè, niun savio estimatore degli uomini e delle cose, e men d'ogni altro il Reumont, ci negherà, che la vera dottrina e tradizione intorno alla natura del sacro Impero, in niun altro luogo dovesse con-

Digitized by Google

servarsi più pura e intera che in Roma, nella Curia pontificia, nella mente, nel cuore e nella coscienza dei Papi, che erano stati di quell'Impero i creatori, e ne erano, ad ogni nuova elezione, i perpetui facitori e i soli padri legittimi. E parimente niun savio dubiterà delle due parti contendenti intorno ai diritti dell'Impero, a qual debba più facilmente credersi; se ad un Arrigo IV, ad un Federigo Barbarossa, ad un Ottone IV, ad un Federigo II e ai loro avvocati di corte; oppure ad un Gregorio VII, ad un Adriano IV, ad un Alessandro III, ad un Innocenzo III, ad un Gregorio IX, ed a tanti altri Papi, per altezza di mente, per profondità di scienza, per santità di costumi, per integrità intemerata di coscienza, quanto tenace del vero e del dritto, altrettanto abborrente da ogni usurpazione e menzogna, a tutto il mondo notissimi; e tutti concordi e coerenti nel difendere la stessa causa, ed aventi in questa il consenso inoltre di tutti quegli Imperatori che o durarono sempre ossequenti alla S. Sede, ovvero pentiti, ritrattarono in fine, gli eccessi della loro ribellione. Or bene, ed in quei Patti autentici e in queste Epistole papali, non solo non si contiene niun fondamento di quella *Oberherrschaft,* Sovranità sopra Roma e lo Stato pontificio, che il Reumont a Carlomagno ed ai seguenti Imperatori attribuisce, come uno dei diritti cesarei, *Kaiserrechte,* inerenti alla loro dignità; ma anzi cotesta Sovranità viene esclusa, negata, combattuta come usurpazione.

Da questo errore fondamentale, il nostro Autore forza era che venisse tratto, come poc' anzi accennammo, in parecchi altri. Tra i quali il più perdonabile si è, l'ammettere ch'egli fa, almen come dubbii, certi documenti sfavorevoli alla sovranità pontificia, quali sono il famoso *Privilegium* di Leone VIII antipapa ad Ottone I [1], e il Diploma di donazione di Ottone III a Silvestro II [2]: Documenti, che da gran tempo la sana critica ha già sfatati, come apocrifi. Ma errori

[1] Vol. II, pag. 290.
[2] Ivi, pag. 313.

Digitized by Google

assai più gravi e di più ree conseguenze sono, le accuse, onde egli grava talora la S. Sede, tacciandola di pretensioni esagerate, di mire ambiziose, di esorbitanze [1], colà dov' ella non facea che difendere e rivendicare i proprii diritti; e le incolpazioni che dà a parecchi gran Papi (coi quali egli non è avaro per altro di splendidi elogi) come Gregorio VII, Adriano IV, Innocenzo III, Gregorio IX [2], rei non d'altro che d'avere intrepidamente mantenuti contro le arroganze dell'Impero i diritti della Chiesa; e l'acerbità, con cui tratta specialmente Innocenzo IV [3], per la guerra a oltranza da lui combattuta contro Federico II, il più accanito e pericoloso nemico che per avventura la S. Sede mai avesse; e la parzialità che mostra verso gli ultimi Hohenstaufen, non già dissimulando i loro gran torti, ma scusandoli con amore di partigiano più che con equità di storico e facendo sulla loro caduta un lungo compianto [4], fino ad attribuire a lei, siccome a cagione più o men prossima, non che altri guai d'Italia, ma, chi lo crederebbe? eziandio l'invasione di Carlo VII, avvenuta, più di due secoli dopo [5]; e per necessario contrapposto a tal parzialità, l'astio che palesa verso gli Angiò e il rimprovero che muove ai Papi d'averli chiamati a campioni della Chiesa e capitani di parte guelfa in Italia [6]; e finalmente le false imputazioni, ond'egli carica il Papato, d'aver preso in odio l'istituzione stessa dell'Impero, e quindi aver tolto sistematicamente ad abbassarlo, a combatterlo, fino ad annientarlo, riducendolo a un nome vano; e perciò doversi la Chiesa chiamare per buona parte in colpa dei danni che da sì lunga guerra e di cotanta disfatta ridondarono gravissimi non solo allo Stato, ma a lei medesima; avendo, coll'immischiarsi che perciò ella fece oltre il convenevole in politica, e coll'abuso, a cui fu condotta, delle armi spirituali in pro del temporale, provocato l'alienazione dei po-

[1] Ivi, pag. 487, 503, 585, ecc.
[2] Ivi, pag. 448, 489, 501, 509, ecc.
[3] Ivi, pag. 504, 534-546.
[4] Ivi, pag. 566, 581, 723.
[5] Vol. III, parte I, pag. 208.
[6] Vol. II, pag. 555, 581, 605, 607, 621.

Digitized by Google

poli, la gelosia dei Principi, e quelle tante invasioni del potere laicale nelle cose di Chiesa, di cui Filippo il Bello e la scuola de' suoi legulei diedero al mondo il tipo classico [1].

Tutte queste falsità e ingiustizie storiche hanno radice, come ognun vede, in quel primo errore che sopra indicammo; e forse anche in un cotale, diciam così, germanismo ghibellinesco, cui l'Autore attinse sul Reno dalle tradizioni, a tutti gli Alemanni così care e gloriose, dell'antico Impero, e di cui ben non seppe spogliarsi in riva al Tevere. Del rimanente, nell'esprimere questi suoi sensi, egli adopera sempre tal modestia di termini e dignità di linguaggio, che ben si scorge, essergli dettati non da animosità di cuore ostile alla S. Sede, verso la quale anzi professa somma riverenza, ma sì da schietta, comechè falsa, persuasione d'intelletto. Il qual contegno, se dall'una parte può rendere più autorevoli e perciò più pericolosi a chi legge i suoi errori; dall'altra però dimostra sempre meglio la lealtà e candidezza dell'Autore, e quindi acquista maggior fede a quella parte, smisuratamente più ampia, di elogi e di testimonianze onorevolissime, che egli in tutta l'opera sua rende, siccome stretto debito di giustizia storica, alla Chiesa ed al Papato.

Di cotesta lealtà e candidezza del Reumont noi siamo così persuasi, che non dubitiamo punto, qualora queste nostre riverenti censure gli giungano sott'occhio, ed egli, rifattosi a considerare più attentamente i punti criticati, trovi giusto il modificare le sue prime sentenze, non dubitiamo punto ch'ei non sia per farlo con prontissimo animo, siccome quegli che altro non cerca fuorchè la verità. Ed in tal caso noi ci chiameremmo felici, d'aver in qualche parte contribuito al miglioramento e all'ultima perfezione d'un'opera, la quale ad ogni modo è fin d'ora la più compita e bella storia che si abbia della Città di Roma, e rimarrà sempre uno dei più grandiosi monumenti della moderna letteratura storica.

[1] Vol. II, pag. 486, 642, 723; Vol. III, parte I, pag. 80, 122.

Digitized by Google

LA SAVIA E LA PAZZA

RACCONTO DEL PRINCIPIO DI QUESTO SECOLO

X.

Napoleone e la capitale della cristianità.

Volgeva un dì e un altro, e le novelle di Pio VII in Parigi cangiavano verso, come una banderuola in tempo di burrasca. Talvolta le fandonie più incredibili avean corso per più settimane, le più liete e le più sinistre invenzioni paurose si avvicendavano senza tregua, destando timori e speranze, gioia e desolazione, egualmente sragionevoli. Perciocchè i negoziati gravissimi del Papa e dell'imperatore, che dipoi furono tratti a luce e risplendettero a sole di meriggio, in quei giorni avvolgevansi in tenebre impenetrabili; non volendo divulgarli, il Pontefice per delicatezza; Napoleone per onore. Però beato riputavasi chi perveniva a scoprirne alcuna favilla; e Chiaffredo, per le cui mani passavano i dispacci arcani, veniva accolto a trionfo ne' ritrovi dell'*Amicizia cristiana*.

— Voi siete sempre la nostra aurora! così salutavanlo i confratelli, in una tornata a mezzo il marzo 1805. Che c'è di vero sul tornarsi o restarsi del Papa?

— *Sunt bona mixta malis*, rispondea Chiaffredo; riso e chiodi al solito, un moccolo a S. Michele e uno al diavolo.

Digitized by Google

— Cotesto già si sa: ma il punto forte è sapere se è vero o falso, che l'imperatore voglia trattenere il Papa in Francia.

— Oh chi vi ha messo cotesta pulce nell'orecchio? In Torino non ne ho inteso fiato.

— Via, signor Malbrouch, non fate lo gnorri; prese a dire il cavalier Renato d'Agliano. Lo scrive da Roma il conte Lamarmora. Voi sapete che egli sta col nostro re, e bazzica coi monsignori del Quirinale; e come papalone a prova di bomba trova agevolmente chi con lui si confida e apre lo zipolo. Ora lui, proprio lui, scrive qua, che in Roma comincia a saper di forte cotesto radicarsi del Papa in Francia: non solo i trasteverini ci fanno su i castelli in aria, a loro modo; ma se ne mormoracchia ne' salotti degli ambasciadori, e ne' ristretti de' preti in calze paonazze e anche in calze rosse. Qualcosa di buio ci ha da essere: dov'è fumo, è foco.

— Altro non iscrive il Lamarmora? dimandò Chiaffredo; e udito, che nient'altro, soggiunse: — Si vede che il conte è sempre quel savio e valente gentiluomo, che noi abbiamo ammirato sul campo e alla corte. Dico ciò, perchè a me consta, ch'egli sa più là di quello che scrive; non fosse altro, per le carte che gli ho trasmesso.

— E dàlli coi misteri! Qui tra noi...

— Ma io non fo misteri: vi dico tutto quello che so, perchè son certo che le mie parole muoiono lì a quella portiera. Il timore ci era pur troppo: quel mulo corso impermalì a un tratto, voltò le groppe e faceva segno di sparare un rivellino di calci. Dopo tante promesse fatte, dopo tanta degnazione del Papa, non si sa come, Napoleone fu preso dalla divozione di non separarsi più dal Santo Padre; e perciò disegnava di tenerlosi a Parigi. Si dice che ne gittasse un motto all'ambasciadore di Austria, non come d'un proposito fatto, ma come d'un' ipotesi vaga; e che questi fingendo di non badare alla gravità della proposta, rispondesse: Piuttosto che a Parigi mi sembrerebbe acconcio al-

Digitized by Google

loggiarlo a Vienna. Napoleone sentì tutta la forza di queste quattro parole, e, com' egli inorridiva al pensiero di vedere la Francia dipendere da un Papa di Vienna, così disperò che le potenze cattoliche si volessero di buon grado rassegnare a vedere il Papa in potere d' un principe francese. Tuttavia gli sembrava possibile di imporre questa tirannia al mondo, se Pio VII avesse un po' lasciato fare o per seduzione o per paura di peggio. Perciò dissimulava, inventava pretesti da menare in lungo il soggiorno del Papa, sempre colla lusinga di trovar pure il destro di commettere una parola sulla bella pensata. Poi temendo lo schiaffo di un *no* tondo e sonoro, credette meglio di mandarsi innanzi gli esploratori a tentare il guado per via di discorso accademico. Fece parlare d' un magnifico palazzo in Parigi, con parco e giardini: l' augusta gabbia sarebbe indorata col nome di possesso pontificio estraterritoriale, e l' ingabbiato si chiamerebbe Sovrano, con corte e onori sovrani, senza le noie e gl' impacci di amministrare un regno temporale, si aggiugnevano agevolezze mirabili pel governo della Chiesa, nunziature indipendenti d' ogni ingerenza francese, franchige d' ambasciatori accordate ai ministri esteri deputati alla Santa Sede; stanza libera alle congregazioni pontificie; e per giunta milioni a iosa, gingilli, nastri, giocattoli quanti ne gradisse il Papa per baloccarsi, un codice intero di genuflessioni prescritte, incenso a nubi, *ave rabbi* a pieno coro in tutto l'impero. Pio VII naturalmente non facea segno di abboccare l' esca. Adunque si profferse una stia più salubre, più ariosa, più soleggiata: il Papa si acquartierasse nella città d'Avignone, con palazzo, corte e balocchi, ut supra. E Pio VII ascoltava distratto, come se udisse raccontare il sogno d' una fantesca. Allora, ponza ponza, vennero in mostra altri disegni a garbo, uno più lusinghiero che l'altro, e dietro la fantasticheria cortese cominciò a udirsi romoreggiare lontano lontano un tuono che dicea: Ti tengo nelle mie granfie, o mangiar questa minestra, o saltar questa finestra. Il Papa n' avea diserte le

Digitized by Google

orecchie, e intendeva benissimo donde venisse la ragia; perchè niun uomo a Parigi sarebbe ardito di entrare in tali propositi, senza espresso mandato. Però a diroccare una volta per sempre il fondamento dei castelli in aria, si lasciò sfuggire una riflessione accademica: — Le sono chimere, le sono chimere: niun Papa vi consentirebbe mai... la coscienza lo vieta.

— Sì, ripigliò il furbo mezzano, niun Papa vi si adagerà mai, per sua elezione: ma dove ciò diventasse una necessità politica...

— In tal caso, interruppe maestosamente Pio VII, quel Papa pubblicherebbe una bolla, che da lungo tempo terrebbe in luogo sicuro, apparecchiata, come spada nel fodero, a troncare i nodi gordiani: colla bolla si spoglia il triregno; un altro diventa Papa libero; e chi si credesse avere preso nella rete un Papa, vi troverebbe un meschino monacello, per esempio fra Barnaba Chiaramonti. —

— Bravo! Viva Pio VII! questo è parlare da Papa! esclamarono ad una voce gli astanti, che fino allora pendevano dalle labbra di Chiaffredo, senza batter palpebra.

E il marchese D'Azeglio: — Ma la ci è poi cotesta bolla?

Cui Chiaffredo, abbassando la voce: — Ci è la bolla con tutti i fiocchi, segnata in buona forma, colla istruzione per fulminarla quando ne fosse d'uopo; e sta depositata in mano a un cardinale in Sicilia, e la Sicilia è protetta dall'armata inglese.

A queste parole i Viva Pio VII! scoppiarono più festosi che mai.

— Il fatto è, continuò Chiaffredo, che dopo questa antifona, non si parlò più di castelli in Francia. Il Papa torna a Roma, a giorni l'avremo qui in Torino.

— Intanto, dimandò Rodolfo de Maistre, non si parla di rendere Bologna, Ferrara, Ancona?

— Sicuro che se ne parla. Napoleone ha capito, che in faccia alla cristianità resterebbe in eterno bollato come ladrone sacrilego, se non avesse mostrato almeno un cenno

Digitized by Google

di buona volontà su questo particolare. E qui viene il bello: udite. Il Santo Padre, tra le altre proposte di conciliazione formolò una ricisa dimanda di restituzione. Da parte sua l'imperatore mandò lavorare una minuta di risposta. Ora alla richiesta sul mal tolto, gli scribi e farisei del governo avevano riscritto... Aspettate: ho qui le carte (e le cercò nel portafogli), avevano riscritto: « Si riconosce che il Santo Padre, nel rivolere le sue provincę è mosso da considerazioni sante, e pure di personale interesse, ma si spera, che egli voglia altresì riconoscere, che per ora il governo francese è nella impossibilità di secondarne i voti. »

— Come dicono tutti i debitori ladri!

E Chiaffredo: — Lo sentì anche Napoleone; fece scancellare la minuta, e dettò di sua bocca un nuovo paragrafo: « Se Iddio ci concede la durata di vita, ordinaria tra gli uomini, speriamo di trovare congiunture propizie, in cui ci sarà permesso di consolidare il Dominio del Santo Padre, e di estenderlo... »

— Di *estenderlo?*

— Così è scritto, *Consolider et étendre le Domaine du Saint-Père.* Non basta. « E già fin d'ora vogliamo porgergli una mano soccorritrice, per aiutarlo ad uscire dal caos delle difficoltà, a cui l'hanno trascinato le crisi della guerra passata; e dare così al mondo una prova della nostra venerazione pel Santo Padre, e della protezione per la Capitale della cristianità. » E termina con solenne protesta, di riporre la sua gloria principale a divenire il più fermo sostegno della Santa Sede. Questa risposta di Napoleone, è in iscritto, e nelle mani del Papa.

— Miracolo! miracolo! esclamarono alcuni.

— Se son rose, fioriranno; disse freddamente il padre Lanteri. Quello che è certo si è, ch'io veggo due Napoleoni, due imperatori, due uomini in un solo. Vi è il principe politico, forse non empio, vi è il genio dallo sguardo aquilino, il quale prepone la gloria di Carlomagno alla gloria del re longobardo: ma vi è altresì l'uomo, coi sette

Digitized by Google

vizii capitali, l'uomo tratto a rimorchio dai vani rispetti, padroneggiato dalla superbia. Ora è in trattato, e io lo so, di tagliarsi un manto reale in Italia, oltre al paludamento imperiale: la stoffa si prenderà nella repubblica cisalpina, ed egli non vorrebbe scorciare il lembo del nuovo regno d'Italia, stralciandone le province di sacrilego acquisto. Ora udite bene la profezia che io fondo sulla Bibbia, e sulla storia di sessanta secoli. Se in lui prevale l'orgoglio del conquistatore scomunicato, e Dio lo confonderà; e noi vedremo in un monte di ciarpa il suo trono, il suo scettro, le sue corone, i suoi manti imperiali e reali. Non vi dia terrore la sua possanza sconfinata: l'empio oggi esalta il capo tra le stelle; pare signore dei nembi e della folgore; alla dimane cercatelo, è agguagliato al fango, è sotto il fango che si calpesta. Che se invece nell'animo di Napoleone sopravvince la fede, è segno che Iddio l'ha suscitato per donargli un regno, e insertare sua progenie tra le stirpi dei re, a loro esempio, ovvero a loro gastigazione. Mirate: da cencinquant'anni il male ci vien dai gran monarchi: i re traignati ci abbordellano le corti e i regni, succiano il vivo sangue dei popoli per intrattenere lo scandalo a' dissanguati, di dieci o venti guerre sterminatrici dell'Europa, appena due o tre ne contiamo, accese dal diritto, le altre furono assassinio e disertamento organizzato dalle feroci superbie dei regnanti. Vilmente forti contro la loro madre, la Santa Chiesa, lungamente si piacquero a nimicarla, a lacerarne la sacra veste, a dilaniarle il seno; e poi più vilmente abbietti dinanzi alle sètte de' giansenisti, dei filosofi e dei frammassoni, loro immolarono la giustizia e la religione e la felicità de' loro popoli. Vi potrei nomare tale principessa coronata, che scrisse di suo pugno in commendazione dei franchi muratori... dopo tutti i fulmini del Vaticano. Infelice! ha espiato sul patibolo la sua cecità volontaria. Sì, vi dico, Napoleone sarà verga dei re, che troppo l'han meritata: ma se egli seguirà le loro pedate, altri saranno verga di Napoleone. —

Digitized by Google

Nell' assemblea era entrato un sacro orrore alle parole del venerando sacerdote, le quali a primo aspetto arieggiavano al giacobino; e in fondo non erano che una lezione di filosofia cristiana, detta in tuono d'uomo commosso, come soleva il Lanteri, allorchè nella conversazione gli cadeva il discorso sul gran delitto del suo secolo, le cortigiane nimistà contro il Vicario di Gesù Cristo. Avea dinanzi agli occhi le miserande istorie di Venezia, di Parma, di Napoli, di Torino; gli si affacciavano, circondati di luce sinistra, i nomi di Luigi XIV, del Reggente Filippo D'Orléans, di Luigi XV, di Vittorio Amedeo II di Savoia, di Carlo III di Spagna, di Giuseppe I di Portogallo, di Pietro Leopoldo di Toscana, di Giuseppe II d'Austria, e tanti altri. Parea che i potentati d' Europa avessero preso a petto di pubblicare la propria apostasia dalle tradizioni di rispetto verso la religione e il Padre dei fedeli, che n' è il supremo rappresentante in terra. In quella vece sottentrava, in certe corti, il giansenismo, il regalismo, la empietà più dirotta, e una morale pubblicamente esemplata dai bagni de'galeotti e dagli harem di Costantinopoli. Quindi la corruzione baldanzosa ne' patriziati e nelle plebi, e accumulato il fango che poco dipoi fermentò sotto il soffio delle società settarie, e misto d' ira e di sangue risalì sino a soverchiare i troni. I delitti dei popoli punirono i delitti dei re: quelli dei popoli erano già puniti.

XI.

CHI VUOL VENIRE A ROMA?

L'assemblea di casa D'Azeglio si disciolse. E il cavaliere D' Agliano, punto dalla solita curiosità, nel discendere le scale passò un braccio al braccio di Chiaffredo, lo arrestò sotto il portone, dicendo: — Or via, signor Malbrouch, come diascolo arrivate voi a spillare secreti sì reconditi?

Digitized by Google

— Che? voi e gli amici sapete ch'io son un traffichino del Papa: mi sono fatto corriere, portalettere, portavoce, eccetera, e tutto questo senza titolo, solo ad honorem: òra è ben giusto ch'io mi becchi qualche scaccolo di carta in compenso del mio impiego.

— Ma troppo ne beccate, vi beccate il meglio, il più saporito. Cotesto è ciò che mi fa venire l'acquolina in bocca per invidia che vi porto.

— Volete sapere com'io ho avuto quel mazzo di buone nuove? Dentro la testiera d'un cappellino d'ultima moda. Il cappellino viaggiò in poste ad una famosa crestaia di Lione, ov'ebbe l'indirizzo a mia nipote. Io poi senza lasciarmi impietosire nè dalle trine, nè dai fiori, l'ho brutalmente sbuzzato colle forbicine, sciorinate le carte, e ridato loro il volo verso il Quirinale.

— Doh, santissima bricconata che voi fate! Ma per giugnere a Roma converrà passare sotto le poste francesi...

— So la fedeltà delle poste, e vi assicuro che se per braccheggiare ne' fatti della segreteria pontificia, quei ficchini non hanno altri moccoli che le lettere da me spedite, e'non vedranno che buio pesto. I miei plichi arriveranno franchi da tutti i segugi polizieschi, sino allo studiolo secreto del cardinal Consalvi, o in mano di miei amici: arriveranno nella pedana d'un paio di pantaloni, saldate a fuoco nel piede d'un calice, dentro un limone, in un cannello di carbone, e che so io. Sono girandole che abbiamo apprese dai frammassoni; e così prendiamo il diavolo per le corna e lo costringiamo di servire a Dio. —

Il certo si è che durante la dimora di Pio VII in Parigi, vegliò sempre sollecita corrispondenza fra la sua corte di Parigi e i ministri in Roma. Vi si porgevano con ardore varii signori, di uguale zelo e prudenza, risoluti di incontrare all'uopo ogni danno e persecuzione, per amore della Chiesa. Il che si rinnovò di poi, nella prigionia del Pontefice a Savona. Si dispregiarono con invitta costanza le atroci minacce del despota oppressore del Papa, e si deluse la raf-

Digitized by Google

finata vigilanza de' suoi vilissimi carcerieri. E chi a questo modo scherniva la legge del tiranno, sapeva di acquistar grazia presso Iddio: niuna umana legge valendo, contro i diritti infinitamente prevalenti del Vicario di Gesù Cristo.

Clelia e Clotilde non sapeano che si pensare di zio Chiaffredo, che per la prima volta in vita sua, s' intic-chiava d' infrascarle di mode francesi; molto meno indovinavano perchè siffatti gingilli egli ritenesse nella sua stanza, e mostrassero poi qualche sberleffo da doverli racconciare. Mauro ci sognò gatti. Oltre a ciò il frequente parlottare della Clotilde col padre Lanteri, le moltiplicate visite de' signori dell' *Amicizia cristiana,* e di dame torinesi, mentre Chiaffredo era tutt' altro che gentildonnaio, la vita di lui più del consueto andereccia e faccendiera, il misero da prima in avviso e poi in sospetto. Però avutolo un giorno a quattr' occhi, gli parlò chiaro: — Chiaffredo, senti, io temo che tu non metta in compromesso la quiete della famiglia.

— E' perchè?

— Ci facciamo troppo scorgere con cotesto viavai di persone in uggia al governo: mi parrebbe meglio, se...

— Non credo: ad ogni modo sarebbe per poco, giacchè io sono sul prendere le poste.

— Non dico già cotesto. Anzi mi saprebbe male, che t' immaginassi d' essere di peso in casa mia... Che dico *casa mia?* in casa tua. Stacci, qui sei padrone come me: tu vedi alla prova quanto io e le mie bambine ti desideriamo. Solo mi accrescerebbe il piacere, ti parlo in confidenza da fratello, se non dessimo tanto nell' occhio della polizia, che è sospettosa in eccesso. Sono tempi di ferro, ne convieni?

— O che ci posso io, se la gente mi viene a trovare? Basta, oramai è finito, sono risoluto di tornarmi a Roma il più presto; e non per altro, che per assistere all' ingresso del Papa. È la mia debolezza solita: non c' è ombra di di-

Digitized by Google

sgusto per cose di famiglia. Anzi, prima di partire hai a sentire una mia idea, che forse ti va anche a te.

— Sentiamo. — Quel poco o molto di ben di Dio, che mi trovo avere, te l'ho detto altre volte, lo vo' lasciare alle tue figliuole: già, a chi altri lo potrei lasciare? Noi due, su per giù siamo vecchi, tutto il più l'usufrutto, e n'abbiamo di sopravvanzo. Ora ti darebbe dispiacere, ch'io ti dimandassi una di quelle due creature?

— Come intendi?

— Ecco, tu ne ritieni l'una, l'altra me la porto meco a Roma. Vedi, sono in mano di famigli, e mi comincia a noiare il non avere intorno a me chi mi metta un bottone; non mi fa pro quel desinar solo, non potendo barattare quattro chiacchiere. Tante le volte rientro in casa, la sera; e mi fa malinconia il sentirvi solo la mia sveglia, tic tac, tic tac; non ci è altro; perchè il servitore e il cuoco stanno nel quartiere di sotto. Manco male, avendo in casa una nipote, le terrei una donna di camera, si fa subito numero; un giorno le sono in faccenda per dare il bucato alla lavandaia, un altro per raccattarlo, rimendare, stirare; un altro succede un avvenimento d'un gatto, o d'un canarino; se ne discorre, le donne sono in moto; non c'è più quel silenzio di cimitero. Che ne dici?

— Io non ci veggo grandi difficoltà; rispose Mauro, dopo averci ripensato un momento. Ma quale delle due vorresti condurre a Roma?

— Quale vuoi, più volentieri però la piccola. Mi pare più quietina: io non voglio, intendi, avere a strillare. Clotilde, secondo me, si acconcerebbe facilmente alla mia vita casalinga.

— Capisco: ma sarebbe tua intenzione poi, scusa, sono padre, e debbo prevedere tutto, sarebbe tua intenzione poi di privilegiarla...

— Che discorsi! esse sono mio sangue egualmente: dunque partito eguale. Bada, se ti cadesse il buono di dare

Digitized by Google

loro stato, io concorrerò con piacere a formare una sopraddote: e, tienlo a mente, quello che dessi all' una, metterei in serbo per l' altra; non un testone di più, non un testone di meno. —

Poche altre parole abbisognarono per ultimare la risoluzione, che per Mauro riusciva tutta di puro tornaconto. Quanto all' affezione paterna, egli non potea non confessare a sè stesso, che la figliuola affidata a Chiaffredo, riposava in mani sicure, e meglio che le sue proprie: e oltre a ciò, la scelta gli andava dirittamente pel suo verso, perchè egli prediligeva Clelia. Voleva pertanto chiamare di presente la Clotilde, e avvisarla. — No, disse Chiaffredo; aspettiamo gli ultimi giorni. Così evitiamo le ciarle pro e contro del parentado, i congedi si sbrigano in una mattinata, con risparmio di lacrime e di sospiri. Lasciami fare a modo mio: io gliene parlerò a suo tempo.

— Fa tu; rispose Mauro, noi siamo d' accordo. —

Intanto Pio VII traversava lentamente le province dell' impero francese, ed era giunto a Lione. N' era un gran dire a Torino, dove i cittadini speravano riospitarlo (come in fatti avvenne) a miglior agio che nell' andata, e si proponevano di magnificare le accoglienze vie più strepitose. Chiaffredo, volendo antivenire il Papa a Roma, era dunque in sul partire. Dopo desinare, non rifiniva di raccontare il viaggio della comitiva pontificia, e ne riferiva i particolari, come se viaggiasse in seggia dietro il convoglio. — Il Papa cammina tra i trionfi, diceva egli, uno comincia dove termina l' altro. Poveri francesi! quel popolo è sempre migliore del suo governo. Non è più quella razzamaglia d' indemoniati, che rotolavano giù dall' Alpi a fare il mangiaprete. Ma già, non erano nè francesi, nè uomini i giacobini; costoro non han patria, come non hanno legge. Ora si vede il francese nato e sputato, il francese del *nous sommes catholiques*. Pareva una nazione andata ai cani; ed eccoli lì, assediare il Papa per esserne segnati e benedetti...

Digitized by Google

Che? che? che? quello era un parossismo di febbre tifoidea; ora per poco non si fanno arrotare dalla carrozza del Santo Padre.

— Eh via, notava Mauro, seguono il vento che spira.

— Il vento lo pigliano quei camorri di ufficiali della pagnotta: io parlo invece del popolo, del vero popolo. Non sapete che a Lione il Papa n'andava trasportato dall'onda popolare, come un vascello a discrezione della tempesta? Una volta entrato nel palazzo del cardinal Fesch, non poteva più uscirne. Eh, il caso era grave: il povero Papa guardava la vettura, lontana dugento passi, nè v' era speranza di farla accostare: la folla tra mezzo fiottava densa, fitta, stipata, ostinata. I gendarmi, vedutisi al perso, pregano il Papa che vada lui alla vettura, essi lo scorteranno sino ad approdarvi. Saltano a cavallo, zampeggiano, bravano, minacciano, fanno un po' di corsia. Il Papa a piedi tra i cavalli, andava dando di qui e di là la benedizione. Il bello fu, che quando si credeva quasi in porto, fu per naufragare. Nel mettere un piè sulla montatoia, si sentì afferrare l'altro piede. Barcollò il Papa, e gittò le mani sui gendarmi di sportello: e quelli afferrare le mani e coprirle di baci: ma del riavere il piede era nulla; se lo teneva stretto con due mani una damigella sguisciatasi sotto le zampe dei cavalli, e intendeva baciare il piede al Papa a suo bell' agio, e farlo baciare alla sua buona mamma, che stava lì dietro...

— Ah, se ci fossi stato io in suo luogo! sclamò intenerita la Clotilde: quando sarà a Torino, vedremo se non ci arriverò.

— Non è sempre festa, le rispose Chiaffredo. Già, chi ti otterrebbe l' udienza? Oh, se fossimo in Roma, allora sì, sarebbe facile ad ottenere. Su via, quale di voi vuol venir meco a Roma?

— Io io, disse Clotilde;... ma poi chi mi riconduce a Torino?

Digitized by Google

— Già si sa, chi viene ci ha da restare sinchè io torni. Babbo qui è contento, neh vero?

— Io sì, rispose Mauro, sicuro. Che difficoltà, se lo vuole barba Chiaffredo?

E Chiaffredo: — Bene, dunque tirate alle buschette, chi ha da venire.

Clotilde si trovò sulla punta della lingua un: Ci vengo io: Clelia invece un: Per me non ci ho voglia. Ma l'una e l'altra, per diversi rispetti, si tacquero. Parlò in loro luogo Mauro. — Non tante buschette, accomodo io ogni cosa: la primogenita resta con babbo, la seconda può andare con zio. — E in questo dire, strinse un braccio attorno alla vita di Clotilde, che le stava presso, e dandole un bacio affettuoso: — Vuoi andare col tuo barba? le disse: si parte posdimani, e si torna l'anno seguente? — Alla viva immaginazione di sì subito distacco, Clotilde sentì l'acuta punta dell'amore filiale e sorellevole, e ansiando, appena potè mormorare a mezza bocca un *sì*, e subito aggiunse: — Ma tu e Clelia verrete a vedermi? — Già le guance sue eran di porpora, facea bocca di piangere, e due virtuose lacrimette le perlavano alle palpebre. Mauro e Chiaffredo a gara la confortarono, promettendole che si rivedrebbero fra breve.

L'altra dimane zio e nipote salivano in poste, tra le abbracciate dei parenti, e gli augurii di felice viaggio, e le promesse di scriversi e riscriversi di gran lettere. Clelia rimase indifferente, se non contenta.

Chiaffredo aveva già ne' suoi disegni raffazzonata la Clotilde tutta a nuove idee, l'aveva rimodellata sul proprio stampo, e collocatala per corona della sua vecchiezza, ad uno sposo secondo il cuor suo. Aspettava solo il consenso degli anni e del suo fratello.

Digitized by Google

LO SPIRITO

DELLE ASSOCIAZIONI CATTOLICHE

V.

Un' associazione cattolica che, mercè lo spirito di sommessione alle dottrine della Chiesa insegnante, si è assicurata l'armonia delle intelligenze, marcia su la via diritta e può sperare assai bene della sua impresa. Ma quante volte non accade, che un grave impedimento, una barriera insormontabile attraversi o tagli la marcia bene aggiustata ad una falange audace, e tronchi all' improvviso le concepute speranze della vittoria? Ecco il pericolo, che può incontrare un'associazione cattolica ottimamente avviata: un impedimento, una barriera invincibile nella inaspettata discordia delle volontà. Se avvenga che questo mal seme si svolga e germini in essa, dite pure che ella è ita in dissoluzione. L' elemento dell'armonia delle intelligenze non basta, fa di mestieri ancor l' altro della *concordia delle volontà* non meno essenziale al successo dell'associazione.

Egli è cosa evidente, che per mantenere tale concordia conviene eliminare le cause, che valgono a turbarla. Due sono i semenzai, onde possono germinare: il primo dei quali può incontrarsi nei *rapporti interni* della società. Unite le intelligenze circa i principii da sostenere, e fer-

Digitized by Google

vidamente concordi le volontà circa il fine da conseguire, tutto il lavoro dei socii dee volgersi alla scelta dei mezzi ed alla pratica dei medesimi. Da questo punto potria spuntare il germe nefasto della discordia. Conciossiachè, messa in deliberazione presso qualche Giunta o qualche Consiglio una data proposta, è cosa possibilissima, che si dividano i pareri dei socii, che si accendano gli animi pro e contro, e che il dibattimento procedendo caldo oltre il convenevole non si osservino i debiti riguardi, di guisa che dopo lunga tenzone non si venga a capo di altro, che di un amaro dissidio. Che se pure fosse presa alla fine una decisione, potrebbe accadere un nuovo intoppo, vale a dire, che quelli della parte opposta, rincarendo la derrata, ne sparlino presso i socii non appartenenti alla Giunta od al Consiglio, o appuntandola come difettosa, o mettendola in discredito come vana, o dannandola come imprudente. Pognamo, che questi fatti vengano ad avverarsi, e peggio, che si ripetano: chi non vede, di quali rei effetti sarebbono cagione? Pel primo caso i socii amareggiati diverrebbero più lenti a congregarsi, e scemato il numero degli adunati calerebbe tosto il fervore nell'operare: pel secondo farebbe tosto capolino lo spirito di parte, indi la diffidenza verso dei capi, poi l'aperta discordia, il generale affievolimento delle forze associate ed il certo rischio della dissoluzione.

Per conoscere la qualità del rimedio a tanto danno conviene cercare la qualità della radice, che l'ha germogliato. La quale, per dirla in breve, non è altro, che l'orgoglio. Da questo nasce il dissidio: dal dissidio i tristi effetti sopra esposti. Di fatto, se voi indagate la cosa un po' attentamente, troverete in fondo, che chi contraddisse ostinatamente nella discussione e mormorò del partito preso, fu portato a questo, o perchè riputavasi dappiù in dottrina, o perchè disdegnava di cedere attesa la sua dignità, o perchè stimandosi il più sperto nella materia proposta gli dolea forte di uno scacco.

Piccole miserie, ma cagioni di non piccolo danno. Per eliminarle non occorre altro, se non che i socii portino nella

Digitized by Google

discussione il vero spirito cattolico, che è *spirito di abnegazione* o *di sacrifizio*. Ondechè smesse le piccole gare, e sacrificati i piccoli risentimenti alla nobiltà della causa, ognuno ponga tutto il suo studio nel chiarire con posato animo le ragioni del pro e del contro la fatta proposta, affinchè prevalgano le vere, quale che siasi la bocca donde vengono. Il nostro Dio non è il Dio dei commovimenti e delle contese, ma sibbene della pace e della ragione. E poi, non sempre l'ottimo è il più pratico, nè sempre ciò che secondo il proprio giudizio sembra peccare d'imprudenza, è tale nel fatto. Vogliamo anche supporre, che una proposta sia più utile, sia più fattibile. Che importa, se inasprita la quistione da chi la sostiene, non si viene a conchiudere nulla? Mette assai meglio sacrificare il proprio desiderio del più, ed assicurare con questo il meno. Tale era il consiglio del Saverio: doversi accettare il poco, ma in concordia, anzichè il molto a prezzo della pace e della unione degli animi.

Come il primo semenzaio di discordia può aver luogo nei *rapporti interni* dell'associazione, così il secondo può manifestarsi nei *rapporti esterni* della medesima. Il quale riuscirebbe tanto più funesto, in quanto che la cagione potrebbe insinuarsi sotto apparenza di bene, ingagliardire sotto apparenza di zelo, ed esacerbare gli animi sotto l'una e l'altra maschera fino a rottura insanabile. L'opera delle associazioni cattoliche si versa circa determinazioni, che appartengono a cose riferentisi agli interessi della Chiesa. Or non può egli accadere, che intorno ad esse altra sia la volontà palese del Vescovo, ed altra quella del Consiglio o di una Giunta della associazione cattolica, cosicchè vi abbia aperta opposizione? Supponete, che in questo caso i socii, per quale che siasi cagione, passino oltre senza curarsi della volontà del Prelato, o peggio che se le oppongano, e la osteggino pubblicamente. Chi non vede, come tal modo di operare cagionerebbe un grave scandalo nella diocesi, e che porterebbe seco il germe di vicina dissolu-

Digitized by Google

zione? Volete un rimedio pronto ed efficace contro cotesto male? L'associazione sia animata dallo *spirito di riverenza e di ossequio* verso i Pastori della Chiesa, e la causa di tanto danno sarà eliminata. Tanto è richiesto dall'uffizio della stessa associazione, il quale si è di giovare colla propria azione i Vescovi a bene degli interessi religiosi, e dalla dignità dei medesimi Vescovi, siccome quelli che sono dallo Spirito Santo preposti al reggimento della Chiesa. Tanto ha Sua Santità Pio IX apertamente insinuato nel Breve di risposta, che ha mandato all'indirizzo venutole da Innsbruck e citato nel paragrafo antecedente.

Qui cade a proposito riferire quello, che ebbe a dire un grave Prelato in un generale Congresso contro il lamento dei cattolici liberali tedeschi. Questa brava gente sotto colore di bene, come fa sempre, andava dicendo: farsi grossi i tempi per la Chiesa, la sua indipendenza correre grande rischio in futuro, se ai laici non si concedesse d'influire nelle cose della religione; negar loro questo, siccome si è fatto fin qui, esser lo stesso che renderli inerti e non curanti di ciò, che accade di reo alla Chiesa. Tali erano le sue querimonie: querimonie del figlio malcontento, che aspira a spogliar la madre di una parte del reggimento della casa, querimonie sottilmente suggerite dalla democrazia civile coll'intendimento d'introdursi a poco a poco nelle cose della Chiesa, come in ampia forma vi si era introdotta in altri tempi per opera della eresia. Il Vescovo di Brixen notò la fina malizia del lamento, dichiarando l'equivoco del concetto. Influire negli affari della Chiesa! egli disse: ma in che? Nel domma? Impossibile. Nella disciplina? Nemmanco. *Influsso del laicato* è concetto troppo vago, e perciò di niuna utilità. Affinchè riesca pieno di benedizioni, conviene che siano determinati i suoi confini, conviene che siano poste in chiaro le condizioni. Or bene si sappia, che la capitale fra queste si è la fedele dipendenza dagli insegnamenti e dalla divina autorità della Chiesa. Stantechè valga tanto per gli individui, quanto per tutta la Chiesa il detto del-

Digitized by Google

l'Apostolo: *il giusto vive di fede*. La vita della Chiesa non richiede più di quello, che proviene dalla fede. E perciò quando la Chiesa cattolica si avviene in un laico, il quale ha in cuore cotal sentimento, che lo mostra colle parole, e che lo conferma coi fatti, essa lo stima, essa lo saluta con gioia, come suo cooperatore, non avendo dimenticato la sentenza del discepolo dell'amore: *Simus cooperatores veritatis*, dobbiamo essere cooperatori nel propagare la verità, cooperatori nel rassodarla, cooperatori nel procacciarle il trionfo. In ogni secolo v'ebbe abbondanza di cotali uomini, e a' dì nostri sorsero le associazioni cattoliche, ardenti di cosiffatta cooperazione, e per questo noi le salutiamo con tutta la gioia del nostro cuore, per questo le proteggiamo, per questo le stimiamo, e la prova più aperta si è l'esserci affrettati di trovarci presenti a questo solenne congresso di associazioni laicali, raccoltosi a difesa degli interessi cattolici. Fin qui il savio Prelato. In conchiusione la società per gl'interessi cattolici non tocchi il domma, non si mischi delle cose appartenenti alla disciplina ecclesiastica, osservi la debita riverenza, osservi il debito ossequio verso i proprii Vescovi, ed i Vescovi le sapranno grado dell'opera sua, la benediranno, la sosterranno.

Stringendo ora il detto fin qui, le cause della discordia tra i socii possono essere *interne ed esterne*. L'associazione sia animata dallo *spirito di abnegazione* nel discutere la scelta dei mezzi, e saranno eliminate quelle della prima specie: sia animata dallo *spirito di riverenza ed ossequio* verso i Prelati, e saranno escluse quelle della seconda.

VI.

I pezzi di una macchina, perchè messi a giuoco rispondano compiutamente al fine, conviene che siano congegnati a giusta regola di legge meccanica. Non altrimenti corre la bisogna nelle associazioni. Oltre l'armonia delle intelligenze e la concordia delle volontà dei socii aggruppati,

Digitized by Google

si richiede, siccome elemento necessario, *la coordinazione dei loro sforzi*. In questo è riposto propriamente il bene dell'associazione. È cosa superflua dettar regole intorno a ciò. Non mancano savii statuti, i quali hanno fatto ottima prova. Se ne scelga alcuno, facendovi quelle semplici mutazioni, che l'acconciano al paese. Onde la difficoltà non cade sulla maniera di coordinare l'associazione, ma sulla fedele esecuzione dell'ordinamento datole.

I socii ed i varii gruppi componenti l'associazione siano vivamente animati dallo *spirito di ordine,* e cotesta esecuzione diverrà facile e sicura. Imperocchè tale spirito farà, che l'individuo si tenga al suo posto, che le varie comunanze di socii osservino i dovuti rapporti col comitato centrale, e che questo non oltrepassi ne' suoi atti la cerchia assegnatagli. Dal che si avrà spontaneità di moto, sforzi pronti e bene aggiustati all'uopo. Che se da alcuni nodi di socii non venga serbato il debito ordine, vi saranno urti, attriti, incavallamenti, sarà difficoltato il progresso, non mancheranno amarezze di animo, che mettono il tutto a rischio. In una parola non si otterrà il fine dell'associazione. Il quale essendo quello di operare a forze unite, chi non vede, che per la rottura del debito ordine esse vengono a disgregarsi? E così coloro, che si erano associati per lavorare con moltiplicata gagliardia a servizio degli interessi cattolici, non tenendosi alla conveniente coordinazione degli sforzi comuni, non solamente falliscono al proprio intendimento, ma eziandio sono d'intoppo agli altri socii nel proseguimento della nobile impresa. Ceda dunque all'ordine la gelosia di comunanza particolare, ceda l'utile particolare, ceda il sentimento di amor proprio individuale: gelosia, utile, amor proprio, tre cause precipue di rottura nel coordinamento degli sforzi comuni, siano sacrificate al ben comune, siano sacrificate al fine, per cui fu costituita l'associazione, essendo regola elementare dell'ordine, che l'utile privato ceda all'utile comune.

Digitized by Google

Pel medesimo fine tanto più giudichiamo degno di stima uno statuto per gl'interessi cattolici, quanto più stretti appaiono in esso i rapporti tra le singole parti ed il centro dell'associazione. Non è egli vero che l'unione fa la forza? Ebbene la necessaria conseguenza sarà, che tanto più gagliarda diviene la forza, quanto più stretta si forma la unione da cui è creata. Il perchè, siccome nel caso in cui le associazioni parziali si considerano legate con debile filo di rapporti, avremo indebolimento di unione e con esso diminuzione di forza; così nel caso opposto, dalla rafforzata unione avremo crescimento di forze nell'operare. Il Barone di Stillfried, nome carissimo a tutti i cattolici a cagione del suo fervido zelo per la causa religiosa, dando conto nel 1867 di ciò che avea operato la Confraternita dell'Arcangelo S. Michele stabilita in Vienna nel 1860, ebbe a confessare che quel molto che avea fatto doveasi dire relativamente assai poco, e ciò per la ragione, che i varii gruppi degli associati non aveano operato con unità di sforzi (*weil keine Einheit in ihre Bestrebungen gebracht ist*). Al contrario, chi non ammira l'ampiezza del successo ottenuto dai *Casini* cattolici dell'Austria in favore della causa pontificia, stante la unità di forze, colla quale operarono? Costrinsero il presidente del Consiglio dei ministri a ricevere le loro querele: costrinsero il Cancelliere dell'impero a fare le sue discolpe; misero in moto tutte le popolazioni cattoliche e suscitarono tale spirito di reazione in pro della religione manomessa dalle inique leggi della rivoluzione, che tutti i giornali della setta gridano e bestemmiano da forsennati, temendone il più grande malanno alla loro causa.

La moltiplicità degli interessi cattolici die' origine a molte associazioni tra sè diverse secondo la diversità dello scopo. Dovranno per questa diversità procedere senza alcun vincolo di unione? Sarebbe una sventura. Fra gl'interessi cattolici ve ne ha alcuni di una importanza capitale, inquantochè essi hanno in mira un principio pratico, il quale tocca l'essenza del cristianesimo, a mo' di esempio la libertà

Digitized by Google

della Chiesa, il suo diritto su la educazione, la indipendenza del suo capo, ed altri somiglianti. Ebbene in questi punti tutte le associazioni particolari devono darsi la mano, serrare tutte le loro file insieme e correre alla difesa. È egli mestiere mostrare di ciò la necessità? La cosa parla da sè: le associazioni che facessero altrimenti sarebbero degne di riso come furono anni fa quelle truppe cinesi, che messesi su la difesa di un punto secondario di una città non si brigarono di chiudere quei passi precipui, per i quali i soldati inglesi se ne impadronirono con somma facilità. La regola più semplice di savio ordinamento richiede, che chi si è dato alla difesa e al bene degli interessi cattolici, difenda al bisogno gl' interessi essenziali, fosse pure con qualche scapito momentaneo dei particolari.

Questa facile arte è di lunga mano adoperata dagli avversarii. Negli ultimi anni della signoria austriaca su le province lombarde accadde, che Mons. Speranza zelantissimo Vescovo di Bergamo proibisse un fogliettaccio di questa città, il cui pregio si era di piacere ad alcuni protestanti, suoi benefici padroni, per gli spropositi che spacciava. Di questo fatto fu piena in poco tempo tutta Europa, e la Germania specialmente, di tutte quelle grida e lunghe tirate, che sogliono fare i giornali al soldo della rivoluzione. Perchè tanto scalpore per la difesa di un misero giornale di provincia? La risposta non è difficile: mercè la proibizione del fogliaccio di Bergamo era messa in quistione la libertà della stampa, siccome implicitamente condannata da autorità episcopale. La quale libertà essendo un potentissimo arnese di guerra per la rivoluzione, l' ombra di un suo pericolo fu la cagione, che tutti i suoi soldati scrittori corressero alla difesa gridando il finimondo. Le associazioni cattoliche facciano altrettanto: si ordinino, si uniscano con istrettissimo vincolo fraterno, e secondo la qualità della minaccia sorgano tutte alla difesa. Nel Belgio esiste la federazione dei circoli cattolici, e si è celebrata, non è guari, colla terza assemblea generale. Nell'Italia il dotto

Digitized by Google

e santo Vescovo di Mondovì ha già proposto per le stampe una lega universale di tutte le associazioni cattoliche. Iddio benedica il suo gran disegno.

Le associazioni cattoliche non congiurano, non ribellano i popoli, non usano frodi, inganni o violenze quali che siano a prò del proprio fine. Questi sono i mezzi, che ha in delizia la rivoluzione: si mitrii pure di tanta gloria a proprio senno. Esse difenditrici della verità e della giustizia saranno pronte a perire coi proprii figli per amore dell' una e dell' altra, ad offenderle non mai. Contuttociò tale disposizione non basta; è mestieri di più, che nel coordinamento dei loro sforzi non venga presa di mira alcuna opera, che offenda comecchessia la legge. E che importerebbe il migliore coordinamento del mondo, se nel meglio dell' azione un processo di offesa legalità rovesciasse in capo dell' associazione il conceputo disegno? Animati i socii dallo spirito d' ordine non prendano alcun partito, se prima non siano sicuri dal lato della legalità.

Per questa via il successo non può fallire. Eccovi il nostro perchè. Il principio, che si tiene in conto di regolatore della presente società, è quello della pubblica opinione. Fate, che le associazioni cattoliche in questo ed in quel caso se ne valgano a tutela dei diritti della religione: chi potrà a ragione tenersele contro? Imperocchè la popolazione del paese essendo pressochè tutta di sentimenti profondamente cattolici, la pubblica opinione ben condotta si manifesterà in lor favore pronta, recisa, in atteggiamento dignitoso, e salda nel suo diritto non indietreggierà dinanzi a chicchessia fino ad essere soddisfatta. Quante volte il Governo non si valse del titolo della pubblica opinione in difesa dei proprii atti! Difatto sotto l' ombra di questa potenza non ordinò la invasione delle Marche? non dichiarò Roma capitale del nuovo Regno? non entrò l'esercito per la breccia di porta Pia? Parlino adunque alto anche i cattolici: facciano sentire la loro opinione in favore della propria causa, ed il Governo come ha soddisfatte le brame

Digitized by Google

più scapestrate della fazione avversa, perchè questa ha saputo riempiere di romore l'Italia, così in forza del medesimo principio dovrà soddisfare i giusti e ragionevoli desiderii della immensa maggioranza cattolica. Più: li soddisfarà quale custode dello Statuto, in quanto la opinione dei cattolici sarà di sua natura tutta conforme al primo articolo del medesimo. Li soddisfarà altre volte per utilità propria, in quanto si varrà della medesima opinione fermamente appoggiata per trarsi dalla molesta ed ingiusta pressura dei *frementi*.

Ad ogni patto il Governo o soddisfa la legale ed equa agitazione dei cattolici, o no: nell'uno e nell'altro caso vi è guadagno. Nel primo è cosa evidente: nel secondo il Governo sarà agli occhi di tutti dal lato del torto, sarà dal lato della violenza: viceversa, la causa dei cattolici comparirà dal lato della giustizia, comparirà una causa oppressa. Chi non sa, che l'oppressore diviene oggetto di abborrimento presso gli onesti, e l'oppresso ingiustamente oggetto di stima e di affezione presso i medesimi? E questo non è piccolo guadagno.

VII.

Necessaria è la legalità: ma badino gli associati cattolici, che la grettezza di animo non se ne formi una maschera e vi si appiatti sotto. I cavilli, i timori ed altri mezzi vigliacchi sono i suoi consueti ripari. Lungi dal vero cattolico coteste misere arti, come ad esso estranie. La magnanimità è cosa tutta sua propria. Questa gli è insegnata da Cristo, che per amor della verità e della giustizia die'il sangue e la vita; gli è indicata da que'millioni di martiri che per la stessa causa ne seguirono l'esempio; gli è mostrata con infiniti esempii da que'tanti uomini di Dio, i quali trattandosi della causa della religione non v'era ostacolo sì gagliardo, che non affrontassero. Proposto alcun che come pratico, equo ed utile alla causa, lo accolga, lo metta

Digitized by Google

in opera. Non lo ritragga la difficoltà della impresa, nòn la scarsezza presente dei convenienti sussidii, non le fatiche della esecuzione, non le molestie di alcun dispiacere o il sacrifizio di cari rapporti nella società. Il soldato di Cristo passa sopra tutto questo con fermo piè. La presente lotta, dicea Mons. di Ketteler nel Congresso delle associazioni cattoliche in Treviri, ha bisogno specialmente di difensori, che sappiano per amore di Cristo incontrare là maligna loquacità degli avversarii nei parlamenti, che sappiano farsi beffe delle villanie e dei titoli di disprezzo, con che sono trattati dai giornali, che sappiano non curare l'utile offerto con danno della loro dichiarata professione. Lo spirito del cristiano è spirito grande, è spirito di magnanimità. Di questo deve esser pieno ogni associato, di guisa che sia prima cattolico e poi politico, prima cattolico e poi letterato in onore, prima cattolico e poi signore dovizioso od al servigio del Governo con lauto salario.

Si domanda forse troppo? Il cattolico che pensa così, guardi agli uomini della setta. Che non fanno? Si stringono con orribili giuramenti in sull'entrarvi, vendono all'arbitrio de' capi la propria libertà, promettono di non risparmiare al bisogno sostanze e quieto vivere, sono pronti a sopportare e danni e carceri e la stessa morte. E tutto questo perchè? Pel trionfo di reissimi principii, per la istituzione di un nuovo ed iniquo ordine di cose, per una rimunerazione, se pur accade, tutta materiale, temporanea, di fronte a cui sta in minacciosa figura il futuro di oltre la tomba. Un cattolico segnato in fronte del sacro crisma, campione dichiarato della verità e della giustizia, propugnatore dei diritti di Dio e della umanità, colla infallibile promessa di eterna ed ineffabile ricompensa, sarà da meno del settario nel coraggio, per vile timore mancherà al suo dovere, ed opererà con minor gagliardia? Non lo pensiamo.

Quello invece, che potrebbe recar nocumento alla sua operosità, si è il caso di continue difficoltà ognor crescenti, o l'infelice esito de' suoi ripetuti sforzi. Diciamo che *po-*

Digitized by Google

trebbe, perchè se il socio cattolico provato da sì dura sperienza cadesse di animo, allentasse la sua energia, si ritraesse dalla impresa, commetterebbe in questo l'errore più grossolano. La introduzione od il ripristinamento dei principii cattolici in una società è impresa nobile, eccelsa, ma nel medesimo tempo, generalmente parlando, malagevole. Figuratevi, che essa ha contro di sè tutto il furore delle passioni, a cui porta la guerra, e tutti gli sforzi di quelli, i quali fondano su i principii delle stesse passioni la propria grandezza. La opposizione vi sarà certamente, vi sarà forte, vi sarà continua e in mille modi. La via di superarla è una sola, e sta nello *spirito di generosa costanza.* In questa durarono costanti gli apostoli del vero ed i loro sostenitori e vinsero. Da quanti bandi feroci non fu tribolato il cattolicismo dell'Irlanda, da quanti quello dell'Inghilterra? La confisca dei beni, la torre di Londra e l'infamia del patibolo erano le difficoltà, che i propugnatori delle dottrine cattoliche doveano incontrare. Con generosa costanza hanno lottato contro di esse per anni ed anni, ed eccovi l'Irlanda coglierne il frutto di una gloriosa vittoria e nell'Inghilterra rifiorire maestosamente il cattolicismo ed allargare ogni di più le sue nobili conquiste.

Del rimanente, checchè ne sia del risultato, gli associati colla loro costanza assicurano l'esempio di una magnanima confessione, danno la più nobile prova di fedeltà a Dio, e sono certi di esserne largamente ricompensati. Imperocchè Cristo non rimunera le nostre fatiche dall'esito, le nostre pugne dalla vittoria, le nostre imprese dal successo, ma dalla qualità delle medesime e dalla magnanimità e costanza, con che furono eseguite. Se adunque avvenga, che la difficoltà prema, che la lotta rincrudisca, che gli sforzi dell'associazione male si reggano dinanzi alla potenza materiale de' suoi nemici, niuno de' socii si perda d'animo, ma continui a pugnare *fortiter,* continui a combattere *constanter:* si rammenti, che esso pugna e combatte sotto gli occhi di Dio, che la confessione della fede torna a gloria

Digitized by Google

dello stesso Dio, e che nelle divine mani è pronta la corona per chi si mantiene fedele al suo posto. Così favellava S. Cipriano incorando i cattolici del suo tempo [1], e crediamo opportuno di ripetere qui gli stessi concetti ai cattolici de' nostri giorni.

VIII.

Tanto noi diciamo nel supposto, che tutti gli sforzi dell'associazione non approdassero a nulla. Ma non sarà così. Rimanga essa costante nella sua impresa, ed ogni dì darà un nuovo passo verso la vittoria. Potrà bensì accadere ed accadrà nel fatto, che le fallisca questo o quell' intento particolare, ma tale disdetta non impedirà punto il cammino verso il trionfo della sua causa. Sappiamo, che così parlano in linguaggio più pomposo i capi delle società, addette alla rivoluzione: ma le loro parole sono le parole dell'inganno. Le nostre no, perchè appoggiate a sode ragioni.

La prima è tratta dalla natura delle due cause in lotta. Imperocchè essendo quella della rivoluzione la causa dell'errore e della ingiustizia, quella del cattolicismo la causa della verità e della giustizia, appare tosto lampante la conseguenza, che quanto la causa del cattolicismo è conforme alla natura dell' uomo formato pel vero e per l' onesto, tanto è in contraddizione colla medesima la causa della rivoluzione. Può egli quale che siasi natura adagiarsi e rimanere in uno stato di contraddizione con sè medesima, appreso come tale? Egli è chiaro che no. Che se pure la vedete alcuna volta acconciarvisi, questo è un fatto temporaneo, cagionato o dalla ignoranza, o dalla tempesta delle passioni, che fanno velo all' intelletto. Basta adunque, che tale stato di contraddizione sia conosciuto, sia sentito, perchè la natura sorga con tutto lo sforzo contro di esso, e se ne franchi.

[1] Epís. VIII ad Martyres.

Digitized by Google

Ora le associazioni per gl'interessi cattolici mirando colla loro azione a rischiarare gl' intelletti colla luce del vero ed a rintuzzare l'impeto della passione insinuando i principii dell'onesto; il necessario effetto di tal lavorio si è, che la causa della rivoluzione tanto più vada ogni dì perdendo di terreno, quanto più chiaro è il lume del vero, che raggiato negl'intelletti dimostra la falsità de' suoi principii; ed all'opposto tanto più la causa cattolica proceda verso il trionfo, quanto più fervidamente le associazioni cattoliche si adoperano nell' illuminare gl'intelletti, e nel riordinare a virtù il traviato senso morale.

Così conchiude la semplice ragione. All'associato cattolico si offrono ancora argomenti di ben altra tempera su cui appoggiare la certa fiducia della vittoria: si offrono le promesse infallibili di Cristo. Le quali sono espresse, e dove il divino Redentore disegnando la forza trionfante delle sue dottrine sopra le opposte rassomigliò il suo regno della verità e della giustizia a quel poco di lievito, che messo in grande massa di farina vale a riempirla tutta della sua virtù [1], e dove a'suoi discepoli propagatori e sostenitori delle medesime ordinò, che pel trionfo di tutte le difficoltà confidassero in lui vincitore del mondo [2], e dove pregò il Padre a far balenare tale virtù dalla professione de' suoi futuri discepoli, che gli uomini conoscessero in essi i veri amici del Dio della verità [3]. Le dottrine che propaga, e di cui si fa pubblica sostenitrice l'associazione cattolica, non sono le dottrine di Cristo? Proceda adunque ripiena il cuore di ferma fiducia; essa ha per se le divine promesse. Le dottrine, che spande la rivoluzione, cadranno convinte di falsità e d' ingiustizia, gli ostacoli quantunque grandi, che oppone la stessa, saranno infranti mercè la potenza del vincitore del mondo, e la luce di Dio folgorando sopra la

[1] Joan XVI, 33.
[2] Matth. XIII, 33.
[3] Joan. XVII. 20-23.

Digitized by Google

santa impresa cattolica, gli uomini alla perfine ricredutisi ravviseranno negli associati gli amici del vero e i difensori dei diritti della umanità.

Lo Spirito Santo a sostegno della fiducia nostra ci ha già additata per la penna di S. Paolo la prova del fatto negli esempii dei Santi, i quali procedendo colla professione della fede alla mano « trionfarono delle podestà della terra, chiusero la bocca ai leoni, furono invincibili nella lotta e rovesciarono vittoriosi le falangi trincerate dei loro nemici [1]. » I figli della rivoluzione odorando la propria sconfitta dalla parte delle nuove associazioni cattoliche, che hanno già spiegato animose il vessillo della lor fede, o stanno in sul punto di spiegarlo, hanno gridato nei giornali l'accorr' uomo, ed in cento dispettose maniere dimostrata la nascosta paura da cui sono colti.

Sì: l'avvenire vittorioso è delle associazioni cattoliche. Sorgano adunque animose, e radicate nei principii della fede e rafforzate dai forti motivi della impresa entrino in campo. L'armonia delle intelligenze per lo spirito di sommessione agli insegnamenti della Chiesa e la concordia delle volontà mercè lo spirito di sacrifizio e di riverenza ai proprii Pastori ne formino una stretta falange, l'ordine e la legalità ne regga le mosse, la magnanimità, la costanza e la sicura fiducia in Dio del buon successo le accompagni e le avvalori nelle pugne. Battano questa via di fede, e il mondo alla fine conoscerà, che la orgogliosa possanza della rivoluzione ed i mille mezzi, che può disporre a sua difesa, non sono fondati che sulla fallacia e sull' inganno.

[1] Hebr. XI, 33, 34.

Digitized by Google

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

La Questione romana nel Congresso, del Barone di Letino Carbonelli, un opuscolo in 8° di pag. 116.

L'egregio Ministro di Francesco II prende le mosse in questa sua operetta dal decreto dei 9 di ottobre 1870, col quale il Governo di Firenze dichiarava che *Roma e le province romane fanno parte integrante del regno d'Italia.* In esso decreto è detto coll'articolo secondo: *Il Sommo Pontefice conserva la dignità, la inviolabilità e tutte le prerogative personali di Sovrano.* Si aggiunge poi nell'articolo terzo: *Con apposita legge verranno sancite le condizioni atte a guarentire anche con franchigie territoriali l'indipendenza del Sommo Pontefice ed il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede.* Egli giustamente osserva come qui la Rivoluzione, anche mal suo grado, fu costretta a confessare che il Sommo Pontefice ha mestieri della condizione di Sovrano, che la sua indipendenza esige signoria di territorio, ed esenzione dalla potestà laica di tutti gli strumenti di cui egli ha bisogno per l'esercizio della sua autorità spirituale.

Al tempo di queste ipocrite promesse si poneva innanzi anche l'idea di lasciare al Papa il dominio temporale della così detta città leonina. L'Autore dimostra l'assurdità di un tal concetto, il quale, oltre agl'inconvenienti di due poteri sovrani in una medesima città, distruggerebbe tutte le ragioni che dai rivoluzionarii italiani si arrecano per negare al Pontefice il possesso del rimanente de' suoi stati. E sembra che il Governo di Firenze abbia presto inteso la stranezza di quel concetto; giacchè, senza farne più cenno si affrettò a spogliare il Pontefice dell'intera Sovranità di Roma. Ma qui ap-

Digitized by Google

punto la questione romana si presenta inestricabile e minaccia di dissoluzione lo stesso regno d'Italia.

Il Governo di Firenze e i suoi aderenti si adagiano nella lusinga di una conciliazione, che il tempo dovrà produrre. Questa lusinga è vanissima. Nè Pio IX, nè alcuno de' suoi successori può scendere a patti o rinunzia sopra un tal punto. Il Papa non è in ciò da paragonarsi agli altri Principi. Egli ha ricevuta la sua sovranità non come semplice erede, ma come depositario di un diritto che è tutto in servigio e pro della Chiesa. Egli fedele al suo mandato, dee trasmetterlo intero al suo successore. « La conciliazione adunque tra uno Stato, che usurpa alla Chiesa, e il Capo di questa Chiesa, che deve maledire l'usurpatore, è sogno di mente non inferma ma stolta. Il Pontefice, ministro di carità, può perdonare ed assolvere l'usurpatore, ma appresso la restituzione ed il pentimento soltanto. Per la qual cosa il fatto compiuto, relativamente al Pontefice, non potrà mai indurre in lui convincimento di rassegnazione, ma invece aumenta in lui il dovere di resistenza; e questa resistenza non ha lati per cui possa essere espugnata, non appoggiandosi essa alla foga di possedere forza materiale, ma dipendendo tutta da un vincolo di coscienza religiosa, il quale non può essere che indefinitivamente superiore alle vedute umane. Che se la conciliazione è impossibile sotto il rapporto delle integrità del patrimonio, il Governo di Firenze l'aveva già renduta un assurdo con la guerra, che costantemente ha fatto alla Chiesa, eziandio sotto il rapporto della sua spirituale giurisdizione. Questo Governo ha calpestato Concordati, ha soppresso tutte le corporazioni religiose, e possidenti e mendicanti, ha incamerato beni ecclesiastici, ha abolite nelle Università, le cattedre di teologia, ha chiuso Seminarii, e poi ha imprigionato Vescovi e curati, inibito funzioni sacre, ed osato pretendere d'influenzare su i sacri oratori, perseguitandoli a capriccio, e cooperando o dando impunità a coloro che gl'insultassero fin dentro gli augusti recinti del santuario [1]. » Ha mostrato insomma di aderire alla bestemmia del De Boni, il quale disse in pieno Parlamento, plaudente o mutola l'assemblea, che *più che il possesso di Roma materiale, importava abbattere i principii della Chiesa papale* [2].

L'ipocrisia rivoluzionaria ricorre ai primi otto secoli della Chiesa, in cui, dicono, i Papi non furono principi temporali.

L'Autore ricorda le mutate condizioni del mondo politico; i successivi svolgimenti proprii d'ogni instituzione, che i banditori del

[1] Pag. 11.
[2] *Atti ufficiali*, Tornata de' 17 luglio 1867.

Digitized by Google

progresso riconoscono dappertutto, eccetto la Chiesa; e segnatamente fa notare come, appena cessata la persecuzione dei primi tre secoli, il Sovrano laico lasciò Roma, i cui Pontefici tostamente incominciarono ad acquistare preponderanza, fino a che, nella formazione appunto dei nuovi regni, sorti dal disfacimento dell'impero romano, vi divennero veri sovrani.

Che se ci volgiamo a guardare più particolarmente i tempi presenti, l'Autore giustamente osserva « essere oggimai impossibile di trovare un modo qualsiasi, mercè del quale, anche teoreticamente soltanto, possa concepirsi che il Pontefice romano, privato del potere politico, resti libero maestro e direttore della Chiesa. » Egli ragiona questa proposizione specialmente dalla qualità della così detta *civiltà moderna,* bastarda figliuola della mascherata Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789, colla quale la Chiesa non può non essere in continua lotta, e però bisognosa che il suo Capo si trovi in pienissima libertà ed indipendenza. E ciò è conforme al bene stesso materiale d'Italia, giacchè Roma papale è stata sempre proteggitrice e salvatrice d'Italia.

L'Autore il dimostra, discorrendo la storia dei tempi delle prime incursioni barbariche infino ai nostri. E questa benefica influenza di Roma, soggetta al solo Pontefice, dall'Italia si è diffusa nel resto del mondo; e per contraccambio il resto del mondo ha largheggiato verso di lei di affetto e opera, concorrendo a renderla sontuosa e magnifica. Sicchè anche per questo capo Roma non può essere che del Pontefice, atteso il diritto de' cattolici, colla ricchezza dei quali essa è salita a quel grado di splendidezza, di cui gode presentemente.

« Ma all'infuora della dignità del loro Capo e della superiorità della Sede, i Cattolici nella indipendenza e nel potere temporale del Pontefice sono necessitati a difendere i loro particolari interessi e la loro medesima sicurtà. Accennerò qualcuna delle più importanti cause, per cui ai cattolici è indispensabile Roma indipendente.

« Essi possono riunirsi in Roma Papale per compiere quelle Cerimonie od espiazioni religiose, che loro la Chiesa consente, mentre il potere laico può vietarle per motivi affatto di ordine umano.

« Essi possono convenirvi qualunque sia la fazione politica cui appartengono, anzi se perseguitati dal potere politico, trovano ivi asilo; mentre il potere laico può trovare pretesti a negarlo.

« Essi adiscono liberamente la giurisdizione ecclesiastica per far diffinire controversie, alle quali spesso è necessario segreto e riservatezza; mentre con la ingerenza del potere laico può non rispettarsi eguale discrezione.

« Essi per affari di coscienza rivolgonsi alle varie Congregazioni per via di lettere e ricevono da queste Congregazioni, anche per

Digitized by Google

via di lettere, risposte. Ed il potere laico, per misure di sicurezza pubblica, può credersi autorizzato di violare il segreto di quelle lettere.

« Le relazioni de' Vescovi dispersi per tutto il mondo potrebbero dal potere laico essere frastornate, e talvolta anche influenzate per uniformità di rapporti coi Vescovi delle Diocesi dello stato protettore.

« I cattolici han diritto di mantenere in Roma licei ed istituti nazionali, per la istruzione e formazione dei loro ecclesiastici, ed il potere laico potrebbe impedirli o pretendere di dirigerli a sua voglia.

« Tutti i Conventi sparsi pel globo non possono non mantenere in Roma le così dette Case Madri o Generalizie, le quali ne concentrino la direzione; ed il potere laico potrebbe non volerne alcuna, o limitarne il numero o circondarle di pastoie.

« Or bene, se questi ed altri molti sono i cardini dei diritti dei Cattolici, per afforzare la indipendenza del Pontefice, il Governo di Firenze ha voluto inoltre persuaderli che il potere laico accanto alla Chiesa non è che la distruzione della sua autorità e la maniaca invasione d' ogni sua appartenenza. Il Governo di Firenze ha già esordita la sua opera di demolizione con le seguenti violenze di fatto.

« Si è impossessato, scassinandolo, del Sacro Palazzo del Quirinale, e questo Palazzo è dimora dei Papi ed è destinato nientemeno che alla riunione del Conclave.

« Si è impossessato colla forza di tutto il caseggiato annesso al Quirinale, dove, fra gli altri sacri uffizii trovavasi istallata la prima delle romane segreterie, la Segreteria di Stato ed Archivio importantissimo.

« Si è impossessato colla forza di tutto il palazzo della Sacra Consulta, dove eran pure riuniti Archivii e Congregazioni, e segnatamente quella detta dei Memoriali.

« Si è impossessato con la forza di tutte le località addette ai Ministeri di Stato, Amministrazioni, Conservazioni ecc.

« Si è impossessato del Collegio de' Nobili, edifizio fatto e mantenuto con denaro di privati ed anche di stranieri per la istruzione di novizii religiosi.

« Ha demolita la direzione ed istruzione religiosa della Università romana.

« E per soprassello di asservimento ha proibito al Pontefice di parlare ai fedeli, sequestrando e traducendo in giudizio i giornali che riportarono l' enciclica *Respicientes* [1].

[1] La ragione che arrecò di tal sequestro il pubblico magistrato si fu *perchè in essa si riscontrano concetti ed espressioni contenenti un' offesa al rispetto dovuto alle leggi dello Stato, oltraggiose alla Sacra persona del Re, e che fanno risaltire alla stessa persona del Re il biasimo e la responsabilità degli atti del suo Governo.* Vedi UNITÀ CATTOLICA n. 279 del 1870.

Digitized by Google

« Appresso le quali cose non può non restare in serbo la occupazione di tutti quanti i Conventi *(si è già cominciato con invaderne otto dei più principali)*, l'abolizione in massa delle Comunità religiose e via via.

« Nè tali eccessi si accagionino solo alla rivoluzione che governa ora in Firenze; imperocchè non può disconvenirsi che anche un Governo ordinato e discreto non potrebbe evitare la dissonanza dello attrito di due potestà, il cui indirizzo può benissimo variare.

« I cattolici adunque non potendo permettere che sia conculcata la loro Chiesa ed asservito il loro Capo, farebbero certo valere i loro diritti su Roma, che è la città da essi riedificata e mantenuta, e combatterebbero ad oltranza per rivendicarla libera ed intera al Pontefice [1]. »

L'Autore passa quinci a mostrare come l'interesse altresì dei Governi, eziandio acattolici, è impegnato a voler il Papa sovrano in Roma, sì perchè l'abbattimento della più legittima e benefica sovranità del mondo sarebbe il segnale e il cominciamento di uno universal cataclisma, e sì perchè la nomina dei Vescovi nei loro dominii e l'elezione stessa del romano Pontefice potrebbe risentirsi delle influenze del Governo, che avesse suddito o almeno ospite il Papa ed i suoi elettori. Oltrechè il dovere che essi hanno di proteggere la libertà di coscienza dei loro sudditi; li obbliga a voler non sottomesso alla giurisdizione d'un poter laicale il supremo reggitore e regolatore della medesima. Onde a ragione il Ministro del Re di Prussia Brunow recentemente dichiarava *di tenere il Principato temporale dei Papi in conto d'una necessità europea.*

Nè vale in contrario quell'impudente trovato della demagogia universale, messo a sostrato del *diritto nuovo*, cioè a dire le *aspirazioni de'popoli*, quasichè i romani agognassero ad esser governati da principe laico. Quand'anche ciò fosse vero, l'indipendenza del Capo supremo della Chiesa cattolica è un interesse d'ordine sì elevato, che in niuna guisa potrebbe cedere alla capricciosa voglia d'un popolo. Ma per buona ventura i romani son lontanissimi da tanta stoltezza. L'Autore discorre per tutte le classi de'cittadini, e fa vedere come dal loro contegno risulta ad evidenza la fedeltà della gran maggioranza e quasi totalità de'romani al Pontefice; della qual fedeltà essi avevano anche prima dell'invasione dato splendidissima prova, colle magnifiche loro dimostrazioni continuate fino alla vigilia del 20 settembre. Nè il famoso plebiscito è opposizione, che possa recarsi in contrario, sapendosi da ognuno in qual modo fu disposto e compito quell'atto. Cotesto amore al Pontefice e alla sua temporale

[1] Pag. 49 e seguenti.

Digitized by Google

signoria è nei romani cresciuto di tanto, dopo che han provato col fatto quali sieno le beatitudini che nell' ordine sì materiale e sì massimamente morale han recato i nuovi padroni.

L'Autore tocca altresì l'argomento delle guarentige, che il Governo di Firenze simula di voler dare al Pontefice, in contraccambio della sua sovranità temporale. Egli ne mostra l'intrinseca vanità e disvela i ciechi intendimenti di coloro che le sanciscono, i quali fanno assai manifesto il disegno di renderle nel fatto lettera morta. Il che apparisce fin d'ora dal modo, onde il Governo fa rispettare in Roma il Pontefice, e la santità del culto cattolico.

Da ultimo l'Autore allargando il suo discorso, dalla quistione di Roma passa a parlare della quistione italiana in generale. L'idea di unità di Stato nella Penisola fu invenzione recente, messa innanzi e promossa da tanti mestatori, affine di *piemontizzare* l'Italia. Le vere aspirazioni de' popoli presso noi non furono mai per essa, ma solo per moderate libertà e indipendenza dallo straniero, e soprattutto per emancipazione dalla tirannide burocratica, distruggitrice di ogni vita e movimento spontaneo de' municipii. Noi non seguiremo l'Autore nella narrazione de' fatti; la quale, succinta com'è, malagevolmente potrebbe ridursi a più stretto compendio. Neppure il seguiremo nell'enumerazione dei danni, che l'attuazione di quell'idea ha recato ai diversi Stati d'Italia, segnatamente al napoletano. Basti riportare un sol tratto del luttuoso quadro, che egli giustamente ne fa. « Che cosa addivennero (così egli) le province, soggiogate al Piemonte la mercè di tali mezzi e con l'opera di tali uomini? Non altramente che incursioni di orde beduine fan desolati i sorpresi paesi, non altrimenti che fitto sciame di locuste in poco d'ora devasta la messe, quanta era ricchezza ammassata da saggia economia, quante erano provvigioni d'industri manifatture, e depositi d'armi, ed arsenali disparvero; gli stessi opificii, divenuti cospicui e concorrenti coi più reputati stranieri, fur venduti o distrutti, spogliate le casse de' pubblici Banchi, istituzione che sapientissima ed unica al mondo teneva il Napoletano a gratuito vantaggio privato; ed insieme al danaro dello Stato fu preso quello di privati depositi; all'opulenza di coniato metallo prezioso fu surrogata la non mai per lo innanzi conosciuta carta moneta, alla quale fu giocoforza di assegnare corso forzoso. Guaste ed incarite le privative, e soprattutto i balzelli, così sulle cose che nelle persone divisamente, così cumulandoli, come pe' prodotti, pel che quasi sempre ripetevansi e moltiplicavansi sulla stessa specie. [1] »

[1] Pag. 87.

Digitized by Google

Di questo metro va innanzi l'Autore per molte pagine, dipingendoci a vivaci colori il turpe mostro. Ma noi, piuttosto che fermarci a contemplare cotesta orrida, benchè verace, dipintura, amiamo volgerci ad epilogare le ragioni, onde l'Autore dimostra che l'unità statuale non conviene all'Italia. Egli dunque così ragiona. Neppure il Mazzini, comechè rivoluzionario per eccellenza, ha sognato una tale unità; egli ha vagheggiato solamente l'unità federativa, benchè di repubbliche. Eziandio il Gioberti, che tanto si occupò delle cose d'Italia, non suggerì ne'suoi scritti che la semplice Confederazione. Questa basta alla sicurezza d'Italia. Volerla inoltre ridurre ad una sola signoria non può esserle che funesto. « L'unità italiana, dice l'Autore, gettato informe d'insidia straniera e della irrequietezza d'un cospiratore ambizioso, rilutta alla grandezza ed alla libertà d'Italia, e se restasse imposta da prepotenza, non farebbe che abbrutirla, lacerarla di guerre intestine, distruggerla. I molti centri di suo Governo han diffusa la civiltà, moltiplicate e raffinate le arti, arricchita l'industria. La residenza delle sue Corti ha dirozzato le abitudini coloniali delle province, ha creato bisogni, pei quali il Commercio si è dilatato formando nuove ed ignote sorgenti di ricchezza. Le svariate convergenze governative, le università e gl'istituti scientifici, i grandi Corpi dello Stato, il cospicuo ed operoso foro che circonda questi Corpi, han dato impulso a studii severi, han generalizzato le scienze ed han prodotto uomini illustri in ogni branca del sapere. Le Capitali di questi Stati hanno imposta la necessità dell'ingrandimento e dell'abbellimento di maggior numero di città, suggeriti i più facili e comodi mezzi di comunicazione, elevato il valore delle proprietà urbane, ed attirato quel concorso di forestieri, che induce aumento di denaro e sprone di emulazione. Tolta all'Italia questa vita di attività, questa moltiplicità di fonti di una produzione incessante, essa in poco tempo diverrebbe povera e rozza, tornerebbe alla vita di agricoltura e di pastorizia, della quale ha presentato riscontro con le province rimpetto alle sue città già capitali. Per ciò l'Italia fin oggi ha differenziato dagli altri Stati d'Europa, ed ha formato oggetto di loro bramosia. La bellezza delle sue metropoli, sviluppata dal genio dei suoi abitatori, era l'obbietto della invidia straniera.

« Questa condizione di sviluppo delle metropoli sulle città, che ne dipendono, è una legge naturale, invariata per tutti i tempi e per tutti i gradi d'incivilimento: la stessa Francia civilizzatrice non ha che Parigi; le sue altre città bellissime, ricchissime e riboccanti d'industrie, non sono state e non saranno fatalmente, che sempre province, ed il Brettone e quel di Guascogna la caricatura dei Campi Elisi e dei baluardi. Solo Italia vantava il Napolitano, il Romano, il

Digitized by Google

Milanese, il Toscano e via via; ed era intanto sempre dire italiani. Ed è siffatta grandezza, che unica nella restante mole del creato posseggono gl'Italiani, e ferace di prosperità e di forza, che vuolsi si atterri dagli stessi Italiani [1]! »

L'Autore aggiunge che un assetto così violento, non darà mai pace. « In Italia la lotta di resistenza alla sua unità non può dare mai tregua al Governo. Gl'Italiani abituati allo splendore ed ai vantaggi delle prische signorie, in quella guisa che furono cospiratori per ammodernarne l'indirizzo politico, saranno cospiratori in permanenza, sinchè l'attuale edifizio non crolli; che non è loro interesse e che non era loro aspirazione. Gli stessi illusi dalle false promesse della rivoluzione trovansi disingannati. Per tal cagione il Governo di Torino e di Firenze non è finora riuscito ad alcun ordinamento. Il paese gli era contro, sia che questo fosse apparso retrivo, sia che esso appaia repubblicano; imperocchè quella o questa fazione esprime similmente il malcontento, l'avversione, la minaccia del rovescio. Di qui la necessità che questo Governo si tenga sospettoso, prevenuto, ed armato a guerra fratricida. Condizione assai trista e poco lungamente sostenibile, ma che nel suo intervallo è esiziale per lo interno, ed è compromettente con lo straniero; imperocchè gli altri Stati naturalmente veggono in quella la face inconsunta di una rivoluzione, che può dilatarsi ad ogni lieve pretesto [2]. »

Benchè nociva all'Italia l'unità di Stato, nondimeno l'è indispensabile l'unità di confederazione. Questa si voleva dal Pontefice e dagli altri Principi italiani fino dal 1848, e fu il Piemonte quello che, ricusandola per fini egoistici, la fece abortire. L'Autore sostiene che ad essa si dovrebbe tornare, sotto la presidenza del Papa. Riferiamo colle sue stesse parole i vantaggi, che egli ne spererebbe.

« Questa confederazione (son sue parole) posta sotto l'altissimo maestrato del Pontefice produrrebbe all'Italia i seguenti meravigliosi vantaggi.

1° L'indirizzo italiano moverebbe dai più puri fonti della giustizia e della libertà; imperocchè avrebbe a guida il Vangelo, il quale insegna simiglianti doveri ai Re ed ai popoli e difende egualmente i diritti dei Re e dei popoli.

2° Riprodurrebbe, svestito da fanatismo e dagli odii partigianeschi quel guelfismo che fu l'indipendenza dei popoli italiani contro il ghibellinismo, che significava le usurpazioni dell'impero ed il servaggio.

3° Aggiungerebbe alla forza materiale d'Italia quella forza morale, che è solo attributo del Pontefice, e che si estende a più che

[1] Pag. 94. — [2] Pag. 97.

Digitized by Google

dugento milioni di persone, che sono i cattolici, sparsi ed influenti per tutto il mondo.

4° Assicurerebbe realmente a ciascuno Stato la propria indipendenza; imperocchè il maestrato del Pontefice è tutto intelligente e morále e niente affatto prepotente, come si verifica in altre confederazioni politiche, nelle quali il Capo è o può essere a sua voglia il leone della favola, che divide per satollarsi delle intere quattro porzioni [1]. »

E qui poniamo fine all' esposizione di questa operetta, dal breve sunto della quale, il lettore può intenderne l' importanza.

II.

Reffo Eugenio ed Enrico. *Le serate di carnevale, raccolta di commedie e farse, ad uso degli istituti di educazione maschile; per D. Eugenio ed Enrico Reffo, maestri nel Collegio degli Artigianelli.* Torino, tip. Artigianelli, 1870, tre fascicoli in 16° contenenti tre commedie e tre farse. Il quarto fascicolo è sotto i torchi. Prezzo di ciascun fasc. 60 cent.

Ci duole di non aver potuto raccomandare al pubblico il libro dei fratelli Reffo prima dell' ultimo carnevale. I nostri lettori ne sanno il perchè. Vero è che i buoni libri possono e debbono restare in pregio in qualsivoglia stagione. Il Ch. Autore, ossia i ch. Autori, ci dicono, che « non hanno mai approvato quelle commedie scritte per collegi maschili, in cui si tratta del matrimonio d'una fanciulla, che è bensì assente, ma che ad ogni tratto vi pare di vedere comparire dalle quinte, a rompere il buon proponimento fatto dall'autore di scrivere per i giovanetti » E ciò dicono con troppa ragione. Molto meno noi approviamo quelle commedie o farse, nelle quali a forza di forbice e di cartesini si è mutato una amante in un amico, uno sposalizio in una cenata: lavori freddi, stiracchiati, inverisimili, e che il più spesso tanto lasciano trasparire di loro camuffatura che è un increscimento ad assistervi. Non meglio ci garbano le prediche sui teatrini, le tirate di morale, gli esempii di divozione. Via, via dalla scena tutto ciò che è troppo elevato, nè patisce di mescolarsi coi lazzi e le buffonate. L'intento virtuoso il comico deve raggiungerlo coll'invenzione della favola, e colla fortuna a cui riescono i personaggi buona o rea, secondo che buono o reo è il loro carattere. In tutti questi punti troviamo di nostro gusto le *Serate di carnevale.* Lo spazio non ci consente di istituire una critica letteraria, ma bene possiamo accertare che queste commedie riusciranno di allegrissima rappresentazione, facile, deliziosa, e formeranno uno de' migliori corredi d'un repertorio di collegio.

[1] Pag. 100.

Digitized by Google

CRONACA
CONTEMPORANEA

Firenze 10 *maggio* 1871.

I.

ROMA — Nostra Corrispondenza; dove anche si discorre della Scuola giudaica.

Dio ci liberi che costoro, ossia loro, insieme con sè medesimi e i casini infami, scuole rabbiniche, fotografie oscene, libri immorali, battesimi, matrimonii e funerali incivili, orgie di Venerdì Santo, Bibbie false, predicatori falsarii, lavori festivi, operai bestemmiatori, ladri, truffatori, accoltellatori, macchine sfasciate, frati sfratati e altri reduci, ci avessero ancora portata l'abbondanza! Il corno ce l'hanno portato: ma è un corno vuoto, senz'abbondanza nessuna. E questa è stata una grande provvidenza. Giacchè, se costoro col male morale ci portavano ancora il bene materiale, temo forte che, anche in Roma, dove l'educazione cristiana più che altrove persuade facilmente ognuno della preferenza che si dee al bene morale anzichè al materiale, non sarebbero però mancati parecchi, che *videntes meliora,* ma *deteriora sequentes,* si sarebbero lasciati tentare di non maledirne troppo l'arrivo. Ma, grazie alla divina provvidenza, noi Romani siamo ora esenti da questa tentazione: ed abbiamo anzi un nuovo argomento palpabile da persuaderci, che *miseros facit populos peccatum*, e che popolo imbandierato non è sempre sinonimo di popolo beato.

Ci vuole anzi molta caparbietà e testardaggine perchè coloro stessi che spesero la loro vita, e forse ancora qualche membro, o anno di loro vita in galera patriottica ed onorata, per cooperare a questo sospirato arrivo, non sospirino ora anch'essi, con noi, in senso inverso. Quanto a noi altri, che non portiamo in petto medaglie di buon servizio, nè ai polsi segni di manette reazionarie, noi abbiamo ora tutto l'agio di ammirare la dottrina che si nasconde sotto quelle parole

Digitized by Google

strane, che udivamo spesso ripetersi altrove. « Si stava meglio quando si stava peggio. » E so di buon luogo che scappa talvolta la pazienza perfino ai reduci. Per esempio la *Capitale* del 2 maggio dice. « Ah! Roma è ben lungi dal piangere il caduto governo pretino. Ma non ristarà per questo dal cercar ogni mezzo di migliorare il governo presente. Qui il malcontento ha raggiunto una tal misura, che non si sentono che imprecazioni al governo. Roma fu trattata da città conquistata. » E il 27 aprile diceva. « Il posto dei Monsignori è stato subitamente coperto: ai Cardinali si sono sostituiti celeberrimi pappatori. » Ed il *Tribuno*, uno dei più poderosi pappatori, diceva il 2 maggio: « L'entusiasmo dei primi momenti è qui ribassato del novanta per cento » in proporzione, credo io, della misura della pappa. I reduci poi che non iscrivono, ma parlano, essendosi, uno di questi giorni, incamminati verso il Campidoglio per limosinare al loro solito presso quei buoni padri della Patria; e non avendo, al solito, potuto ottenere nulla, perchè ora al Campidoglio si abbonda di tutto fuorchè di danari: questi buoni giovani, reduci dal Campidoglio colle mani vuote, per incantare alla meglio il rugghio delle viscere digiune, andavano dicendo. « I preti erano birboni. Ma costoro sono anche peggiori. » Forse col tempo eviteranno i paragoni che sono sempre odiosi; e si contenteranno del secondo inciso.

Cotalchè si può dire che, anche con questa alluvione di tasse, di furti, di miseria, non possiamo lagnarci troppo. Non ogni male viene per nuocere. L'uomo è fatto così, che egli ama imparare a spese proprie. Non ci è metodo più limpido, più efficace e più sbrigativo d'insegnamento, che l'esperienza. Si lagnano costoro che il Papa non esce a spasso. Ne ringrazino piuttosto i Gesuiti carcerieri: i quali, se avessero tutto quel giudizio che si dice, dovrebbero ora scarcerare il Papa e condurlo un poco a spasso per Roma, non dico a dare, ma a ricevere benedizioni ed augurii di buon ritorno.

Non si può negare che l'arte dei liberali, nel farsi odiare qui in Roma, non sia sopraffina. Diresti che il loro scopo è di farsi cacciar via: e far benedire ancora coloro che si pigliassero questa cura. Dice bene la *Capitale* del signor Sonzogno, giornale bene informato in materia di spie segrete, che non tutti i Gesuiti stanno al Gesù. Al Gesù non ci stanno che i Gesuiti smascherati. Ma i mascherati, i fini, i veri nemici della patria debbono stare costì in Firenze, nei più alti seggi ministeriali. Sapete che i Gesuiti si sanno infiltrare dappertutto.

Però consiglierei la discrezione. Che i liberali si rendano odiosi, sta bene. Poichè hanno questo gusto, quanto a me, non ci ho che dire. Ma il troppo poi è sempre troppo. Per esempio, non vi era bisogno, secondo me, di quella *notificazione* del Municipio romano,

Digitized by Google

sopra la visita degli appartamenti disponibili per gl'impiegati da venire. La *Nuova Roma*, che forse aspetta da Firenze qualche parente bisognoso di buon alloggio a poco prezzo, difende la cosa nei suoi numeri del 24 e 25 aprile, coll'esempio de' Curati. « Se i cittadini romani non hanno mai negato l'ingresso delle loro case ai Curati per lo Stato delle anime, non si crede che lo vogliano negare a distinti cittadini ». Ma vi è qualche divario. Giacchè il Curato entra nelle case dei Romani per cercare le *anime* che vi sono. Laddove invece i *distinti cittadini* vi vogliano entrare per allogarvi delle *anime* nuove, le quali non si sa poi di che colore saranno, se ebree o battezzate. Ricorre anche al Centenario di S. Pietro. « Non si ebbe mai in pensiero, dice la *Nuova Roma*, di estendere queste ricerche a tutte le case: ma solo a quelle che, in circostanze straordinarie, come per esempio in quella del Centenario di S. Pietro, si prestarono ad affittare. » Ma anche qui vi è divario. Giacchè nell'occorrenza del Centenario si affittava per poco tempo, a caro prezzo ed a persone amiche. Laddove oggi come oggi si dovrebbe affittare (nell'opinione della *Nuova Roma*) per lungo tempo ed a persone poco gradite, le quali vengono coll'idea lodevolissima, non può negarsi, di pagare il meno che possono.

Del resto, dalla *Nuova Roma* in fuori, tutta Roma è d'accordo a strepitare contro il Signor Biagio Placidi, che notificò una tale baggianeria. Bisogna udirli questi Romani! L'uno interroga se « con o senza mobili » non si potrebbe allogare qualcuno dei più sani sul Campanile di Campidoglio, invece di quella Roma che sta lassù con un bastone in mano « senza mobili » cioè senza bandiera. Un altro presuppone come cosa certissima, che la prima visita sarà stata fatta a Sua Eccellenza tale dei tali, che ha sempre ricevuto il Curato per lo *Stato delle anime* di casa sua grande, alta, lunga, ben ammobigliata e vuota, la quale si sa che si può affittare anche *gratis* per amor della patria. Un terzo ha pensato subito di invitare a casa sua tutti i parenti, amici e benefattori del vicinato, e presentare quelle *anime* ai visitatori municipali, che fossero tentati di trovare la sua casa opportuna per loro. Girano anche per certe teste certi disegni più feroci. Credo sapere che i visitatori municipali, *cittadini distinti*, hanno presa la prudente determinazione di informarsi bene delle ostili intenzioni che potessero fermentare nelle anime visitabili, prima di visitarle a uso Curati. Temono ricevere ova troppo toste. Si informano alla chetichella dai portinai; preferiscono anzi interrogare le portinaie, che, a differenza dei mariti, menano la lingua più facilmente che le mani. Brutta cosa adesso essere Curato municipale di anime romane! Un filosofo mi diceva che egli non aveva creduto finora alle forme sostanziali: ma che questa *notificazione* del Signor Biagio

Digitized by Google

Placidi l'aveva persuaso che, per questa volta almeno, l'asinità stessa, nella sua più bella e compita forma, era discesa dai cieli platonici sul municipio e sulla *Roma Nuova.*

In conclusione, l'*abborrito* governo pontificio comincia ora in Roma, anche dai liberali, ad essere confuso in abborrimento con qualche altro. Perfino la *Libertà*, giornale del signor Arbib, israelita fervente venuto dalla Sinagoga di Livorno ad insegnarci il commercio letterario, nel suo n° dei 27 aprile, nomina *il governo pontificio,* semplicemente senza l'aggettivo obbligato di *abborrito;* e aggiugne che egli parla così *perchè non costa nulla.* « Diciamolo pure, dice, governo pontificio; giacchè non costa nulla. » Se costava anche un solo centesimino, non l'avrebbe detto. Ma ora non costa nulla in Roma il rispettare il passato in paragone del presente.

Il quale periodetto arbibesco e arcibirbesco mi richiama alla mente alcune osservazioni che ho fatte già sopra la letteratura giudaica, che ora regna in Roma nei licei e nei giornali. Questa letteratura ha certe sue particolari qualità e come odori letterarii, che la fanno riconoscere da lungi. E la cosa dee essere così *a priori*, poichè si sa che lo stile è l'uomo: or siccome i diversi uomini hanno diverso stile, è chiaro che debbono averlo diverso anche le diverse razze. Quanto alla razza ebrea, è certo che ha il suo stile diverso assai da quello dei cristiani. Mi era già balenata in lontananza quest'idea letteraria, fin da quando aveva osservato che, in generale, i governi liberali preferiscono per loro giornalisti ufficiosi gli ebrei ai cristiani. Questa preferenza suppone negli ebrei una maggior attitudine naturale ad esporre e difendere certe idee. E infatti si vede, che in tutta Europa la stampa liberale è quasi monopolio della razza ebrea, che se ne serve benissimo, per lo scambio delle idee, non che dei biglietti di banca.

Non mi trovo ancora nel caso di fare un trattato compiuto di estetica sopra questo stile ghettaiolo. Ma da quanto ho potuto ricavare dalla lettura di due giornali israelitici, ambedue semiufficiali, l'*Opinione* di Firenze e la *Libertà* di Roma, fin da ora posso indicarvi alcuni canoni o criterii, come si dice adesso, dai quali un leggitore di buon naso potrà riconoscere e quasi subodorare se ciò che legge è roba ebrea o cristiana. Non parlo delle idee: giacchè si capisce da tutti a prima vista, se un'idea è da ebreo o da cristiano. Parlo dello stile: e dico, che anche nelle materie indifferenti di politica, di polemica, di letteratura, che possono indifferentemente trattarsi col medesimo fondo o giro di idee, da ebrei e da cristiani, dico che un uomo intelligente può, con poca difficoltà, capire dallo stile medesimo se chi scrive è un ebreo.

Digitized by Google

Generalmente parlando l'ebreo è insinuante. Non ti si presenta mai d'innanzi colla sua idea chiara. Prima anzi dice il contrario; quello che egli crede che piaccia a te: poi, a poco a poco, ti scambia le carte in mano e ti insinua l'idea sua. Poi torna indietro subito, e quasi si ritratta, e mostra di confutare quello che disse solamente così per dire. Intanto gitta qua e colà dei *forse* e dei *ma*, e si avanza come per trincea e strada coperta. Il semplice lettore riconosce nello scrittore un uomo imparziale che dice il pro e il contro, e si rimette al suo migliore giudizio. Ma intanto si sente, non sa come, imbrogliare il giudizio; e finita la lettura, non sa più neanche lui quello che debba pensare. Fate la prova a leggere l'*Opinione* o la *Libertà* qui di Roma, e vedrete che, ne' loro articoli di fondo, nove volte sopra dieci, tengono questo procedimento artistico.

Un secondo canone o criterio, da cui si può discernere lo stile ebraico, è la prudenza, la cautela, la paura, direi quasi la codardia, se fosse parola parlamentare. Un cristiano, un libero pensatore, un ateo, un chicchessia si lascia andar talvolta all'ira e alle parole provocanti. Ma lo scrittore giudeo sta sempre in sè. Egli conosce il valore delle parole come delle merci, e sa fin a qual punto preciso si può impunemente abusare di un lettore come di un compratore. Sa dirvi, quando occorre, la sua villania, la sua calunnia: giacchè parlando di giornalisti liberali, non si calunnia mai dicendo che calunniano talvolta. Ma dove un altro darebbe forse presa al fisco o alla querela, lo scrittore giudeo sa così bene misurare il panno che ti taglia addosso, sa così a proposito genuflettere, alla moda vecchia, mentre schiaffeggia, che la scusa è sempre vicina all'accusa, il complimento all'insulto, la medicina alla ferita. Le parole insultanti dello scrittore ebreo (se mi è lecito servirmi di quelle onde il Padre Cristoforo fa la fisiografia letteraria del discorso di Don Rodrigo) « penetrano e sfuggono. Si adira che tu mostri sospetto di lui, e nello stesso tempo ti fa sentire che quello di che sospetti è certo; ti insulta e si chiama offeso, schernisce e chiede ragione, offende e si lagna: è sfacciato ed irreprensibile. »

Tutto ciò procede da prudenza naturale di gente, che sa quello che pesano le parole e non vuole fastidii. Trovatemi un poco un ebreo generale di esercito? Noi abbiamo generali di ogni razza: anche preti e frati, pur troppo. Ma un generale rabbino dove si trova? In Italia non ne conosco. Invece abbiamo ebrei ministri, diplomatici, professori, direttori di giornali semi-ufficiali. L'ingegno non manca loro: ma hanno un ingegno pacifico e cautelato. In guerra e nell'opposizione qualunque siasi, si guadagnano più gloria e busse che danari. Il giudeo è uomo di pace e di bottega. La sua guerra è contro i compratori e gli oppositori di un ministero forte e di un governo

Digitized by Google

abbastanza saldo e solido. La letteratura la coltiva in quanto frutta altro che multe e processi. Il suo bastone preferito di comando è sempre stato il metro. La sua musa favorita è quella che porta per arme la squadra ed il compasso. Se tutto ciò indica paura, noto che la paura può esser un difetto, ma non è colpa.

Credo che da questa prudenza naturale provenga ancora quell'altra particolarità dello scrittore ebreo, che è di non dar mai presa chiara all'avversario. Accade spesso che sfuggano delle verità alla *Gazzetta d'Italia* o alla *Nazione*. E voi stessi ne fate tesoro spesso. Provatevi un poco a trovare una verità scappata all'*Opinione* o alla *Libertà* qui di Roma? È tempo perso. Non dico che non dicano delle verità. Ma sono verità innocenti, utili, pesate, di quelle che danno credito alla bottega. Verità scappate per irriflessione, inutili, peggio poi se dannose, non ne troverete.

Molte altre osservazioni letterarie ed estetiche potrei fare sopra lo stile ebraico; come per esempio sopra le metafore, che spesso sono prese dalla borsa, dagli scrigni e da tutto l'arsenale di banco e di bottega. È curioso, tra gli altri, il ritornello del signor Arbib della *Libertà* qui di Roma, che difficilmente sa scrivere un articolo senza dire: *A buon conto*. La *Libertà* ama i *conti buoni*: ed ha ragione. La dicitura ebraica poi non è mai troppo lunga e fiorita. La sobrietà e temperanza dello stile giudaico sono notevoli. Credo che ci entri anche un poco l'idea generale dell'economia. Anche la carta e l'inchiostro si pagano: e nulla si dee buttare da chi sa vivere. Non conosco di vista la loro calligrafia. Ma sono persuaso che dee esser netta e chiara, ottimo mezzo per evitare troppe spese di correzioni tipografiche.

Al qual proposito è notevole il caso accaduto a Roma il 30 aprile. Questi giornalisti liberali di Roma, tutti cattivi cristiani sì, ma infine cristiani, si sono lasciati canzonare dalla questura e scrissero, e forse, chi sa? anche aveano già cominciato a comporre in tipografia il loro bell'articolo sopra la dimostrazione, che si dovea fare quel giorno in onore di Ciceruacchio. « Avevamo già preparato un articolo sul 30 aprile (dice il buon *Tevere)*, discorrevamo alla nostra volta di quelle gesta gloriose ec. quando ci recarono il manifesto del Questore Berti » che vietava la festa, poche ore prima che si dovesse cominciare. « Noi avevamo (dice la *Nuova Roma)* in un apposito articolo esaminato ec. Ma il manifesto pubblicato dalla Questura ci induce a sopprimere l'articolo. » Il *Tribuno* poi chiama senz'altro quella proibizione « un fulmine a ciel sereno. » Figuratevi! Un articolo perduto! Un articolo fatto e non servito! Credo che questa disgrazia non sia entrata per poco nel mal umore e nel dispetto, che questi giornalisti,

Digitized by Google

cattivi cristiani, vollero far credere nato in loro soltanto per la festa mancata.

Or bene, credete voi che la *Libertà* del signor Arbib, buono israelita, si sia lasciata cogliere? Tutt'altro. Il sig. Arbib è stato il solo in Roma, che non ha perduto nulla in questa circostanza: nè tempo, nè articolo, nè danaro, nè carta, nè inchiostro. La *Nuova Roma* è giornale al servizio del Governo come la *Libertà*. Pure la *Nuova Roma* si lasciò cogliere e la *Libertà* no. Ecco la differenza tra ebrei e cristiani. Quelli non anticipano mai nulla, neanche un articolo, senza buona sicurtà.

È difficile conoscere la religione dei signori deputati, specialmente di quelli della sinistra. Ma io credo che tra coloro, che corsero a precipizio da Firenze a Roma per assistere alla festa repubblicana, che poi non si fece, non vi deono essere stati che cristiani. Mi par difficile che un buon israelita si sarebbe avventurato a quel modo. Anche la *Riforma* di Firenze, giornale ufficiale dei Ciceruacchi, dee essere scritta da cristiani. « Festeggino pure, diceva essa ai Romani il 30 aprile, festeggino pure e commemorino. » Fatto sta, che non ostante quell'ampia licenza della *Riforma*, i Romani non festeggiarono e non commemorarono. Queste imprudenze e avventataggini di viaggio e di scritti, che mostrano un fondo o almeno un residuo di candore e di semplicità, voi le cerchereste invano nella *Libertà*, o nell'*Opinione*.

Infatti l'*Opinione* de'2 maggio, migliore israelita ancora che non la *Libertà* giudiola di Roma, che cosa dice? Dice che « è avvenuto in Roma ciò che facilmente si poteva prevedere: la dimostrazione in memoria del combattimento di San Pancrazio è stata vietata. » *Si poteva facilmente prevedere!* E come? A meno di essere ebreo matricolato, niuno poteva prevedere questo. Ed infatti parecchi deputati, niente previdenti, accorsero da Firenze a Roma, a spese nostre sì, ma con loro incomodo (notte in strada ferrata, lungo discorso improvvisabile poi, ma intanto studiato a mente, ec. ec.), per assistere a quella dimostrazione che non si fece. « Da circa una settimana, segue l'*Opinione*, si discorreva di quella dimostrazione, ma la fine di tutti i discorsi era che il Governo l'avrebbe vietata. » Non è vero niente. Questa è una bugia solenne: bugia utile, lo concedo, ma bugia solenne. Niuno si aspettava il divieto. L'*Opinione* sola col fiuto suo giudaico e ministeriale ha indovinato. Tutti i buoni e cattivi cristiani ci sono stati gabbati, compresivi tutti i signori deputati della sinistra, ai quali faccio i miei complimenti della semplicità cristiana da loro dimostrata in tal caso. D'ora innanzi si ricordino che hanno da fare con ebrei: e si ricordino del proverbio che dice, che un ebreo solo compera sette cristiani, anche cattivi.

Digitized by Google

Non è bisogno che io vi dica il motivo, per il quale il sig. Questore Berti berteggiò in tal modo giornalisti e deputati. L'odore di Repubblica non piace finora all'autorità presentemente regnante. Pure si direbbe che quasi cominciano ad avvezzarvisi. Infatti ho udito dire che un personaggio d'importanza, uno di quelli che ci sono arrivati di fresco, ha detto che « egli aveva finito col capire che i Romani non amavano i nuovi arrivati, nè lui in particolare, ma che sarebbe presto venuto il giorno, in cui i Romani avrebbero desiderato loro e lui »; volendo dire che sarebbe venuta la Repubblica, come a Parigi, dove i buoni parigini desiderano adesso i Prussiani, Napoleone, chicchessia, che li liberi dalla canaglia colà presentemente regnante. Non credo che sia autentico questo detto. Giacchè, se fosse vero, sarebbe per conseguenza falso quello che tutti sappiamo essere, se non vero, almeno ufficiale; cioè che, se i piemontesi non arrivavano, talia e Roma avrebbero avuta la Repubblica. Come può stare questo, che si sia presa Roma per forza per salvarla dalla Repubblica, e che nondimeno la Repubblica debba arrivare? Mi ricordo che ebbi a tale proposito una specie di discussione con un piemontese entrato in Roma a fil di spada per Porta Pia, due o tre giorni dopo la grande vittoria del 20 settembre. Tentando io di fargli intendere, che egli e i suoi compagni avrebbero fatto meglio a stare a casa loro, il personaggio mi ridusse subito al silenzio assicurandomi che « se non venivano i piemontesi sarebbe venuta la Repubblica. » Vennero dunque loro per salvarci dalla Repubblica; ed ora, così presto, non appena compito un semestre, ecco che già vedono la Repubblica venire a cacciar loro e noi insieme. Questo non può stare: a meno che possano essere false perfino le lettere stampate e i documenti ufficiali, dai quali consta che, colla venuta del Piemonte a Roma, Roma e l'Italia sarebbero state salve dalla Repubblica.

Del resto non arrivo ad intendere come noi potremmo scongiurare la Repubblica con un solo atto di amore verso i nuovi arrivati, secondo che si insinua con quel detto di sopra mentovato. Forse che alla Repubblica importa molto che noi Romani amiamo o non amiamo i nuovi arrivati? Tocca a loro ad amare noi altri: essi che ci sono entrati in casa nel modo che tutti sanno. E salvando noi salveranno anche sè stessi. Se abbiamo da perire per peste repubblicana, perchè i nostri salvatori ci vogliono abbandonare in quel frangente? Questo non sarebbe un procedimento nobile nè eroico. I conquistatori di Roma, i fabbricatori d'Italia, i coronatori dell'edifizio, dovrebbero avere il coraggio civile di restar con noi nei pericoli, poichè ci vennero a visitare, come il diavolo fece con Giobbe, nel tempo dell'abbondanza. Ogni cosa ben considerata, vi dichiaro che quel detto dee essere apocrifo, o almeno merita di esserlo. Sono convinto

Digitized by Google

che si faranno sgozzar tutti, dal primo all'ultimo, prima di abbandonarci. Adesso è il caso di dire: « O Roma o morte ». Di fuggire non si parli; e molto meno per abbandonarci alla Repubblica; per salvarci dalla quale sono venuti apposta da lontano, con tanta fatica e con tanti sacrifizii perfino, dicono, della coscienza. Qualcuno dice che la coscienza i piemontesi (così si chiamano i nuovi arrivati) non l'hanno. Ma in tali materie è difficile giudicar bene. Il santuario delle coscienze è sacro, quando non è vuoto affatto.

Ed a proposito di piemontesi, la *Nuova Roma* ha creduto forse di farci un dispetto, pubblicando nome e patria di varii architetti incaricati di deturpare, vandaleggiare e beotizzare nei conventi e palazzi monumentali di Roma. Vedendo che sempre si sparlava dei piemontesi a questo riguardo, ci fece sapere, nel suo n° dei 28 aprile, che Romano è il Signor Gabet che vandaleggia, deturpa e beotizza al palazzo Madama, dove, fra gli altri vandalismi, diceva il *Buon senso* dei 26 aprile che « andate al palazzo Madama e voi troverete graffiati e rimessi a nuovo i travertini etc.; » romano pure è secondo la *Nuova Roma* il Sig. Giovanni Morelli, che dirige i lavori al Monastero delle vergini, ed al Convento di S. Andrea della Valle; romano il sig. Giacomo Barebiesi che diresse quelli delle Poste a Piazza Colonna, e così parecchi altri. Ma la *Nuova Roma* non sa, o finge non sapere, che ora si chiamano piemontesi in Roma anche i Romani piemontizzati politicamente, o che comechessia servono ai nuovi arrivati. Ondechè *piemontese* ora a Roma non significa patria, ma politica. Accade in Roma, come in Piemonte dove si chiamano *italiani* i *liberali;* benchè non tutti gli italiani siano liberali. E so che colà, quando si vuol dire di uno che si è arricchito comecchessia, si dice « Colui ha fatta la sua Italia. » Tutto sta a intendersi. Quando Galgaco presso Tacito diceva: « I Romani sono i ladroni del mondo; levante e ponente non li empirebbe: chiamano imperio il rubare, pace il desolare; » si direbbe che quel barbaro parlasse dei liberali italiani ossia, come si dice, piemontesi di adesso. Ma quel barbaro non sapeva, che in Roma vi erano anche allora moltissimi romani di ben diversi sentimenti.

Del resto, siccome mi spiacerebbe che i buoni piemontesi, che sono molti, si tenessero offesi di questo nome, che pur troppo ora si dà ai cattivi italiani di tutte le patrie, e perfino agli architetti romani graffiatori dei travertini del Palazzo Madama, noto, per loro consolazione, che, come ora essi sono vituperati, così erano lodati anche troppo una volta, quando avevano la fortuna di vivere sotto il regno della prima, dirò così, maniera di Carlo Alberto. Non era allora gloria, ma fortuna, de' piemontesi l'essere governati bene. E così non è ora loro infamia ma disgrazia di essere mal governati essi pei

Digitized by Google

primi, e da più lungo tempo che tutti gli altri italiani. Siccome dunque prima si pigliavano in pace gli elogi, così ora si piglino in pace i biasimi immeritati. Siamo tutti portati naturalmente a trovar tutto buono o tutto cattivo in una persona o in un paese, secondo le varie circostanze e i varii tempi. Per esempio, degli Italiani che cosa non si può dire, o almeno non si dice, secondo le diverse passioni di chi parla? Leggo nell' egregio giornale il *Buon Senso*, nel suo n° dei 5 maggio, che « *la Gazzetta universale di Augusta* dice che *la mancanza di carattere appartiene alle qualità più generalmente diffuse in Italia.* » Al che risponde molto bene il *Buon Senso* dicendo, che « *la mancanza di carattere non è nè più nè meno frequente in Italia che altrove.* » E de' Prussiani che cosa non si può dire? Razza forte, gente studiosa, istruita, profonda, storici esatti, filosofi serii, popolo costumato, ubbidiente, disciplinato. Così dice chi ha ragione di lodarsi dei Prussiani. Fate ora che altri abbia ragione di lagnarsene. Subito dirà che sono testerecci, furbi con apparenza di lealtà, senza scrupoli quando si tratta di prendere e di ritenere, settarii matricolati, pedanti più che dotti, critici più che storici, sognatori anzichè filosofi. Chi ha ragione? Nessuno. Dei Prussiani ve ne sono dei buoni e dei cattivi, dei testardi e dei docili, dei pedanti e dei dotti, come a Lucca, come in Piemonte, come a Roma, come dappertutto; e l' estendere a tutti il bene e il male di alcuni dipenderà sempre dalla sola passione. Ora non si può negare che non vi sia molta passione contro i piemontesi; come venticinque o trent' anni fa ve n' era molta in loro favore. Se i piemontesi avranno, non la gloria, ma la fortuna di ritornare sotto un governo cristiano, non si dirà più di loro che sono Beoti, ma anzi che sono fra i più colti d'Italia: non si dirà che sono rotolati dalle alpi, ma che ne sono i difensori, non si dirà che sono ineducati, ma che anzi sono educatissimi, e andate dicendo. Sarà un'esagerazione passionata allora, come lo era prima, e come lo è adesso.

Dove non vi è pericolo di passione, nè di esagerazione è nel lodare Roma e il suo Pio IX. Questo Papa, sia che esca, sia che stia in casa, si vede che è fatto pel servizio e per la gloria del suo popolo cristiano. Era la consolazione di tutti quando si vedeva ogni giorno per Roma benedicendo: è la consolazione ora di quanti possono pervenire fino a lui a fruirne l'aspetto e la benedizione. I cattivi invece ne maledicevano quando usciva, e ne maledicono ora che non esce, ben vedendo che, per provvidenza speciale, qualunque cosa faccia questo Papa, è a servizio di Dio ed a loro disservizio. Questo è un Papa che ha, più forse di molti altri, eccitato di sè amore, simpatia, venerazione, e, diciamolo pure, passione in tutte le anime buone. I maligni dicono che è idolatria; e non sanno che, corretto

Digitized by Google

l'errore del vocabolo, nel fondo dicono giusto! Giacchè noi nel Papa al Vaticano vediamo appunto il segno visibile della divinità in terra. Questo si sa per fede di ogni Papa; ma di questo si sente in modo particolare da chiunque gli si avvicina. Egli poi o esca, o stia in casa, o parli, o preghi, o scriva, in ogni suo atto non si mostra mai un uomo ordinario, secondochè si fa manifesto dallo straordinario amore e dallo straordinario odio di cui è fatto segno. Di niuno più che di Pio IX si desidera accesamente la lunga vita e la subita morte: di niuno più che di Lui si parla e si sparla nel mondo; di niuno più che di Lui sono pieni, ogni giorno, i giornali buoni, cattivi e mediocri. I giornali ebrei specialmente, col loro stile particolare, Lo inchiodano ogni giorno con nuova rabbia. Si direbbe che vedono in Lui proprio il Vicario di Gesù Cristo, meglio ancora che non molti cristiani. La *Capitale*, che vorrebbe esser maligna, non riesce in questo così bene come la *Libertà* chè, senza sforzi, naturalmente, per istinto di razza, augura la morte a Pio IX, ed anzi ne discorre come di cosa fatta, quasi come se avesse già in mano, coll'aceto ed il fiele, anche la veste da dividersi in ghetto. E tutto questo con una grazia, con una civiltà, con un fare d'uomo di società e di mondo, che sembra discendente rettilineo di colui che nel *Passio* di S. Giovanni diceva: *Vos nescitis quidquam* a paragone mio, *nec cogitatis quia expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo*. Chi diceva questo era un titolato, signore, ben educato, quanto qualunque direttore di giornale semiufficiale. Cosicchè credo che il direttore della *Libertà* non vorrà tenersi offeso della genealogia. Benchè io credo che, se altri parlasse e scrivesse della morte, non dico sua, ma del suo giornale, com'egli fa di quella di Pio IX, chiederebbe in giudizio il rifacimento dei danni, cogl'interessi accumulati a scaletta. Quanto a me gli auguro che *convertatur*, se è possibile, *et vivat* se *expedit ei:* che quanto a me non mi fa nè caldo nè freddo.

Avrete saputo del secondo fiasco letterario uscito testè dalla fabbrica privilegiata di fiaschi, del liberalismo romano. *Amphora coepit institui; currente rota cur urceus exit?* Il primo orcioletto fu la sottoscrizione pur troppo fallita contro i Gesuiti. Pare che questi liberali di Roma non sappiano scrivere nemmeno il proprio nome: hanno proprio bisogno di educazione municipale: perciò si aprono ora tante scuole, dove s'insegna a scrivere. Per ora gli uomini fatti sanno qui scrivere soltanto in favore della verità, secondo che già vi scrissi. Al qual proposito eccovi un grazioso fattarello, accaduto in una delle vie più popolose e più popolari di Roma, dove un buon giovane andava raccogliendo firme in favore dei Gesuiti. Tutti si sottoscrivevano volentieri; quando ecco un'altro giovanetto, vedendo

Digitized by Google

colui con quella carta in mano in atto di raccogliere sottoscrizioni, prese a strillare: « Ah birbante! Tu sei che raccogli le firme? Aspetta; Annibale, Cesare, Oreste, Augusto, Giulio, Tito, Torquato, Achille, correte quì tutti a dare meco addosso a questo traditore! » Il povero giovane così circondato da tanti nomi di eroi non potè che cedere il foglio. Ma che? Visto che raccoglieva firme pei Gesuiti, tutti quegli Annibali, Oresti, Cesari, Augusti, ecc., si abbonacciarono subito, dicendo: « Noi ti avevamo preso per il *vassalletto* del *Tribuno,* che raccoglie firme contro i Gesuiti, e stampò ieri i nostri nomi, da bugiardo pari suo ». E la cosa finì colla sottoscrizione autentica in favore dei Gesuiti dei prelodati Titi, Giulii, Achilli, ecc. ecc.

Il secondo orcioletto, anzi orciolone, è la sottoscrizione fallita dei Professori della Sapienza contro il Papa, in favore di quell'otre gonfiato del Döllinger. Dicono che è venuto da Napoli il professore che stese l' indirizzo. In Roma non si è trovato tra i liberali chi sapesse scriverlo. Quanto a sottoscriverlo poi, si è veduta per la seconda volta la commedia togata di gente che sottoscrive al rovescio. Cioè, si sono subito trovati parecchi che sottoscrissero un indirizzo contrario: e questi contraddittori crescono ogni giorno. Ma di soscrittori in favore, finora non se n'è visto pur uno che avesse un nome in filosofia o in iscienze sacre; e quei pochi sottoscritti sono *romani,* invasori, cioè romani nel senso che Scipione dicevasi *africano:* dall' Africa distrutta.

Cosicchè, indirizzi liberali a Roma non mancano. Ma si dà questo caso piuttosto comico, che sono sempre sottoscritti al rovescio. A grida, a strilli, a plebisciti analfabeti, a imbandieramenti muti, questi analfabeti ci riescono. Ma quando si viene al punto dello scrivere o sottoscrivere, si vede alla prova che in Roma gli alfabeti sono quasi tutti codini.

E così, dopo tanto tempo, ancora non si è potuto sapere di certo se in Roma si è poi fatta quell' orgia sacrilega il Venerdì Santo. Se l' hanno fatta, è certo però che quei liberi pranzatori se ne sono vergognati, e non istamparono finora il loro nome. Sopra quest'orgia scandalosa conosco tre opinioni diverse; quella dei cattolici, quella dei liberi pensatori, e quella che la *Nazione* espresse nel suo n° dei 6 aprile, dicendo che: quando si tratta di mangiare, non bisogna mai pensare se sia pesce o maiale, o venerdì o giovedì: ma consigliarsi col solo appetito. La prima opinione è da uomini ragionevoli: la seconda da demonii: la terza, che volete che vi dica? non è certo da ebreo, ma mi sembra da animale. Pure è stata molto lodata!

Digitized by Google

II.

COSE ITALIANE

Cose romane — 1. Breve del S. Padre al Card. Patrizi, ed ai Vescovi suburbicarii e delle province romane — 2. Il principe Pallavicini sindaco di Roma; sua comparsa pei divertimenti del 21 aprile — 3. Bando del Placidi pel domicilio *coatto* agli impiegati del Governo — 4. Commissione nominata per gli Istituti religiosi stranieri in Roma — 5. Abolizione dei sussidii pel culto e per la beneficenza — 6. Arrivo e ricevimento dell'ambasciadore francese d'Harcourt; partenza dell'ambasciadore d'Austria e del ministro di Baviera — 7. Anniversario garibaldino del 30 aprile; monumento destinato a *Ciceruacchio*.

1. Alla protestazione dei Vescovi suburbicarii e delle province romane, di cui abbiamo parlato nel precedente quaderno a pag. 357-58, rispose il Santo Padre con un *Breve* indirizzato all'Emo Card. Patrizi, e pubblicato nell'*Osservatore Romano* n°. 90 del 20 aprile. Sua Santità si compiacque di rammentare e commendare altamente gli attestati di somma reverenza e di costante devozione ognora dati da'quei Vescovi alla Santa Sede, e la fermezza con cui fu da essi sfolgorata la conculcazione dei diritti della Chiesa e fatta resistenza alla sempre crescente audacia dell'empietà.

« Ma tuttochè queste cose, dice il Santo Padre, siano manifeste, non possiamo non godere che voi abbiate voluto porre in iscritto i vostri sentimenti, affinchè documento siffatto mostri ne'tempi avvenire, che voi non solo non foste abbattuti nè cadeste d'animo per la prepotente violenza, ma da essa traeste, al contrario, maggior forza ed alacrità per *esecrare pubblicamente le scelleraggini dei nemici della Chiesa, affermare la legge del Signore e i diritti di questa apostolica Sede, scoprire le frodi de' suoi odiatori, oppugnare la malvagità delle inique loro leggi, fortificare la fede del popolo contro le preparategli insidie, a tutti mostrar finalmente che la cattolica Chiesa non si atterrisce, non retrocede, non si rattiene alle persecuzioni; ma, fidata nella virtù dell'Altissimo, coraggiosamente mai sempre e costantemente procede oltre per la sua via.* » Quindi Sua Santità insiste sul raccomandare la preghiera fervida e costante, come mezzo efficace ad impetrare la bramata vittoria: « poichè questo maraviglioso successo è da sperare e aspettarsi *soltanto* dalla divina potenza. »

Ognuno intende che questa, oltre ad essere una giusta lode all'Episcopato ed una raccomandazione ispirata dalla santità del ministero apostolico, è pure un programma, come suol dirsi, dei doveri che corrono presentemente ai Vescovi, più che per lo passato,

Digitized by Google

e del modo col quale debbono studiarsi di non incontrare poi la terribile condanna pronunziata da Gesù Cristo contro i *cani muti* ed i pastori neghittosi. E questo tratto che recitammo vale altresì di risposta agli stolidi o perfidi consiglieri di *conciliazione*, che per umani riguardi sono ognora pronti a sacrificare i sovrumani diritti della Chiesa e gli interessi della divina gloria.

Infatti la concordia ammirabile dei Vescovi delle province, ultimamente rapite colla violenza delle armi a Santa Chiesa, non solo corrisponde egregiamente all' espettazione del Sommo Pontefice, ma disarma i nemici che, audacissimi contro i singoli, non oserebbero mai, perchè la politica loro il vieterebbe, processare, condannare e carcerare tutti insieme i Vescovi sottoscritti alle energiche loro protestazioni collettive. Pertanto è così tracciata evidentemente all' Episcopato la via sicura per poter efficacemente difendere le ragioni di Dio e della Chiesa, procedendo ognora uniti per province, come fecero da pezza i Vescovi dell' alta Italia, della Toscana, e testè i Vescovi suburbicarii di Roma e delle province di Maritima e Campagna, poi quelli del Patrimonio, la cui adesione ai richiami contro l'usurpazione delle *Opere pie* fu pubblicata nell' *Osservatore romano* n. 91 del 21 aprile, essendo sottoscritti il Vescovo di Civita Castellana, Orte e Gallese, il Vescovo di Corneto e Civitavecchia, quello di Montefiascone, quello di Nepi e Sutri, l'Amministratore apostolico di Acquapendente ed il Vescovo di Viterbo e Toscanella.

2. Aspettando che sia in piacer del Signore stendere la onnipotente sua mano per rialzare l'Italia cattolica dalle rovine fatte per opera della rivoluzione massonica, Roma continua sempre a mostrarsi più che mai devotissima a Pio IX; e se *la libertà* permettesse alla verità di far valere le sue ragioni, ci tornerebbe facilissimo il mettere Roma in tutt'altro aspetto da quello che le attribuiscono i diarii della rivoluzione. Questi le ardono incenso a profusione, come se tutta la cittadinanza romana fosse arrolata nelle falangi massoniche; e non s'accorgono del contraddirsi che fanno, poichè al tempo stesso mettono in canzone, come una marmaglia d' imbecilli ed ignoranti, o rampognano come avversi al nuovo ordine di cose, non solo l'aristocrazia, ma persino la borghesia, da cui sono tratti quasi tutti i membri del Consiglio comunale, che sono la rappresentanza del popolo romano eletta, come dicevano essi, dal libero suffragio dei cittadini.

Questo Consiglio cessò finalmente d' essere un corpo senza testa e potè, dopo quasi sette mesi di vita acefala, gettar via una delle grucce su cui reggevasi a stento, cioè il *ff. di Sindaco;* ma è costretto a tenersi ancora il puntello dell'altra, che è la *reggenza della Prefettura.* Insomma Roma è beatificata coll'onore di possedere un sindaco. Per decreto reale del 16 aprile fu nominato a questa carica

Digitized by Google

il signor Don Francesco Cesare Rospigliosi-Pallavicini, principe Pallavicini e di Gallicano, nato il 2 marzo 1828, e disposatosi il 4 ottobre 1864 a Donna Maria Carolina, figlia d'Antonio principe di Piombino-Boncompagni-Ludovisi.

Questo cenno genealogico del sig. sindaco D. Francesco può gettare qualche lume sulla maravigliosa conversione operatasi in lui dalla virtù delle bombe del 20 settembre; per la quale, discostandosi dalle tradizioni del suo Casato e dalla via che continua a battere la famiglia di suo fratello primogenito D. Clemente Francesco principe Rospigliosi, si voltò a seguire la bandiera politica spiegata fin dal 1860 dal principe di Piombino-Boncompagni-Ludovisi.

La nomina del nuovo Sindaco fu accolta dai giornali di ogni colore, eccettuata la *Libertà*, con una salve sonora di esclamazioni, di critiche, di disapprovazioni, di stupori e di scherni, di riserve e di odiosi confronti tra il Pallavicini ed altri candidati, che meglio di lui credeansi capaci di empire il seggio sindacale in Campidoglio. Vero è che poi, per un residuo di buona creanza, i più di codesti giornali conchiusero la filza delle loro impertinenze con una specie di riserva per l'avvenire, dicendo che voglionsi aspettare i fatti per giudicare dell'uomo. E questo in gran parte è vero; ma non in tutto nè sempre. Con che giustizia potrebbesi, a cagion d'esempio, lapidare il povero Pallavicini, se il suo nome si vedesse figurare sotto un atto a lui imposto dal Placidi, o dall'ebreo Alatri o dallo Spada, o dal Piacentini? Or quelli che conoscono l'indole ed i talenti del sindaco Pallavicini pretendono che gli si farebbe torto davvero, se si volesse farlo mallevadore dei suoi atti pubblici, finchè avrà al fianco uomini di quel taglio, per esempio, che il Placidi; della cui valentia amministrativa recheremo un saggio qui sotto.

Anche il *Palladio* romano, che fin qui era rimasto acefalo, ossia con la testa posticcia del Tittoni, dopo che gli era stata levata via la non troppo conveniente di Tito Lopez, anche il *Palladio* si è *completato*. Un decreto reale del 30 aprile, annunziato dalla *Libertà* del 2 maggio, sovrappose al monco corpo del *Palladio* la testa forte del Sig. Lipari, colonnello d'un reggimento delle truppe di linea, nominato perciò Generale.

Resta che al *Gerente la Prefettura* si assegni un'altra nicchia; e che si riesca a trovare, nella collezione dei grandi uomini della scienza politica-amministrativa, un Prefetto di Roma; e questa allora sarà modellata sul tipo delle altre capitali decapitate d'Italia.

La prima comparsa di D. Francesco Pallavicini avvenne il dì 21 aprile, in due fasi distinte; la prima sotto forma di un bando dato dal Campidoglio, la seconda con la mostra della sua propria persona sopra un palco eretto in Piazza del Popolo.

Digitized by Google

Il bando, pubblicato nel *Giornale di Roma* del 22 aprile, cominciava coi dovuti omaggi al Re e con un appello all'aiuto ed al concorso dei cittadini, in cui il sig. D. Francesco riponeva la fiducia di poter satisfare al suo ufficio. Poi continuava così: « Con questa fiducia io ho accettato il nobile mandato di adoperarmi, per quanto le mie forze me lo consentano, a rendere Roma materialmente e moralmente degna di accogliere il Re, ed il Governo, e di ospitare con cordialità e decoro pari alla grandezza antica gli illustri uomini che siedono in Parlamento, e le numerose famiglie che trasporteranno qui la loro sede. »

Il *Tempo*, giornale garibaldino schietto con bandiera rossa sotto la tutela e direzione di qualche personaggio municipale e cortigiano al tempo stesso, fece al recitato periodo sindacale il commento seguente nel suo n°. 200 del 23 aprile.

« Questo manifesto, bisogna confessarlo, è uno dei pochi, che abbiano veduto la luce in Roma senza il relativo corredo di spropositi di grammatica. E questo è già qualche cosa; poichè non possiamo avere la sostanza ci contenteremo della forma. Noi dunque dobbiamo renderci degni di accogliere fra noi il Re *ed il Governo*. Pel Re sta bene; ma pel Governo? Oh! come si fa a rendersi degni di accogliere l'on. Lanza, per esempio, o l'on. Visconti Venosta? Saremmo stati desiderosi che l'egregio Sindaco ce l'avesse un poco spiegato. Certe cose, specialmente da chi ha il cervello un po'grosso... come noi, non si capiscono di primo tratto. Rendersi degni di accogliere il Governo! Oh che! si corbella? Vuol essere un tantin difficile, a meno che non ci soccorra la saggezza dei nostri padri coscritti, nella quale unicamente confidiamo per uscire da questo imbroglio! Cioè sbaglio, oltre la saggezza dei Padri c'è un altra cosa in cui dobbiamo confidare, la provvidenza! lo dice il manifesto ed ha ragione. Oh! sindaco-provvidenza! »

La mostra personale del nuovo Sindaco ebbe luogo nel pomeriggio di quello stesso giorno, nel quale celebravasi, come gli anni addietro, ma con una forma politica nuova, l'anniversario della fondazione di Roma, o come dicono il *Natale* di Roma. Dovendosi pagare la *Girandola* preparata e poi non incendiata il lunedì della Pasqua, tanto valeva il darne al popolo lo spettacolo; e fu perciò fissata la sera del giorno 21 aprile; e per rendere pomposa anche la festa diurna, fu ordinata ed eseguita una splendida rassegna della Guardia Nazionale, che in Piazza del Popolo sfilò, verso le 4 pom., sotto un palco, sul quale erano esposte le persone del Sindaco e della Giunta municipale. Il sindaco, dopo che furono passate, in quello atteggiamento marziale che loro si addice, le due prime legioni del *Palladio*, dovette privare di sua presenza il rispettabile pubblico, per recarsi alla

Digitized by Google

stazione della via ferrata, e quivi accogliere colle dovute onoranze il principe Umberto e la principessa Margherita, reduci da Napoli. I reali personaggi assistettero più tardi allo spettacolo della *Girandola;* che pei *nuovi venuti* dovette riuscire, stando a quel che ne dicono i giornali, di portentosa magnificenza e bellezza.

3. Ma i Romani di Roma aveano un'altra *Girandola* da contemplare! Era una *notificazione* municipale, firmata da quella grande cima d'uomo politico ed amministrativo, che è l'assessore Biagio Placidi. Questi era già famoso per la parte sostenuta nel famosissimo *Comitato*, che per 10 anni, coi quattrini del Governo di Vittorio Emanuele, avea operato in Roma quelle meraviglie che tutti sanno; con certe offerte di spade, con indirizzi non mai pubblicati, con le coccarde tricolori appiccicate alle code dei cani, con i petardelli di carta, e simili argomenti morali e dimostrativi dell'unanime volontà del popolo romano per essere annesso al Regno d'Italia. Ora egli è famosissimo per fatti più splendidi.

Codesta notificazione, inserita nella *Gazzetta ufficiale* di Roma, n° 207 del 19 aprile, dovrà scolpirsi più tardi sul piedestallo che reggerà la statua colossale dovuta dalla patria al benemerito Biagio; e basterà essa sola per dimostrare ai posteri di che razza uomini grandi, anzi giganteschi per ingegno amministrativo, fosse fornita di questi giorni la Giunta municipale.

Lo spazio troppo ristretto di queste pagine non ci permette di trascriverla. Ma ci pare di poterne dare uno schizzo esatto in poche parole. Il Municipio, per aiutare il Governo al trasferimento della Capitale, si costituiva sensale per le pigioni degli alloggiamenti agli impiegati; e per riuscirvi metteva in opera due mezzi efficacissimi: il denaro del pubblico ed il *domicilio coatto*, esercitato con una giunterella di espropriazione forzata delle camere e degli appartamenti dei cittadini mal disposti a favorire le sue pratiche.

Fissate queste basi, il Placidi le svolse in sette articoli. Il primo stabiliva che una Commissione fosse deputata alla ricerca degli alloggi « nelle case della città che crederà atte a fornire abitazioni in affitto; » ed intanto il Governo darebbe al Municipio una specie di statistica degli impiegati e delle rispettive loro famiglie. Gli articoli seguenti, fino al 5°, definivano per minuto le pratiche da farsi per contrattare coi proprietarii il fitto da pagarsi; se questo chiedeasi *ragionevole*, si fermava e restava a carico del futuro pigionante; se non fosse *ragionevole*, il di più si pagherebbe, non dal pigionante, ma per un terzo dalla Provincia, per un altro terzo dal Comune ed il resto dal Governo. Così la faccenda era assestata. Ma potea darsi caso che i proprietarii delle abitazioni le volessero tenere per sè, od affittarle a

Digitized by Google

loro proprio piacimento. E qui rifulse la scienza politica dei consiglieri municipali; che risolvettero di ottenere dal Parlamento e dal Governo un buon articolo di legge *per espropriazione* in causa di utilità pubblica; in virtù del quale la Commissione visitatrice giudicherebbe di quante e quali camere doveano i proprietarii o pigionanti contentarsi, quali cedere ad uso degli impiegati, che il Municipio designerebbe ad abitarvi. Ottenuto questo, il nodo gordiano era, non già troncato, ma sciolto sapientissimamente. Gli impiegati, secondo le indicazioni della mentovata statistica, erano destinati a questo o quello alloggio che la commissione avea designato come loro conveniente, come si fa quando in una città o borgata sfornita di quartieri pei soldati si devono per pochi giorni albergare truppe.

Gli impiegati erano così mandati a *domicilio coatto;* e se loro non piacesse starvi, tanto peggio per loro! E i proprietarii? Che delizia, per esempio, se una buona famiglia di pii cattolici dovesse stivarsi in tre o quattro camere, per cedere le altre quattro, o cinque, ad uso di altrettanti impiegati giudei o *liberi-pensatori!* Che delicatezza per un padre di famiglia, circondato di quattro ragazze da marito, l'essere astretto a cedere la metà del suo appartamento a servizio d'un qualche scapestrato *celibe* senza scrupoli!

I nostri lettori non hanno d'uopo che diciamo altro, per mettere in evidenza l'assurdità di questo bel portato Placidiano!

Appena comparve, tutti i giornali furono concordi in seppellirlo sotto una montagna di critiche, la cui conclusione, più o meno incivilmente espressa, fu che quello era un portento di goffaggine e di assurdità. Il *Tempo,* nei numeri 198, 200 e 202, venne analizzando a parte questo *ingenuo* disegno, e con uno spietato sarcasmo diede all'evidenza delle sue critiche una forza, che, se fosse sempre impiegata, come in questo caso, pel vero e pel giusto, gli meriterebbe davvero la stima e la gratitudine della gente onesta. La *Capitale* anch'essa tirò giù a campane doppie. È inutile aggiungere che i giornali cattolici, con maniere più discrete, bollarono come doveasi quella prepotenza. L'*Osservatore Romano* disse che a prima giunta credette che quello fosse o un bando della *Comune* di Parigi, o compilato ad uso di Roma da qualche emissario di quella *Comune.*

Perfino la *Libertà,* che i giorni innanzi strepitava sì forte contro l'inerzia del Municipio, gli diede un terribile risciacquo nel n° 108 del 22 aprile, qualificando come *arbitrarii ed ingiusti* questi provvedimenti; e questo mostra che era senza fondamento ciò che diceva il *Tempo* n° 199: « *Là sotto c' è del Gadda.* Se ne sente la puzza, con licenza parlando, a mezzo miglio di distanza. Quella notificazione non è tutta farina del povero Placidi: ci sono troppe sciocchezze perchè Gadda non ci abbia messo le mani — scommetto che l'hanno mani-

Digitized by Google

polata insieme — *parturiet Gadda, nascetur....* la notificazione di Placidi! — Altro che Lunati! Dieci professori di metafisica trascendentale non ne dicono tante in vent'anni, quante un assessore *solo* è stato capace di dirne in *una sola* volta e in una notificazione *sola* ».

Da questo schizzo si può vedere qual fosse la pittura, con che ritraevasi la *grande figura* del sig. Biagio agli occhi dei Romani, già troppo noiati per altre cose, ed impauriti da quella prospettiva di *domicilio coatto ai nuovi venuti!*

Il Placidi sentì che la cosa non potea andare avanti, e nelle istruzioni compilate ad uso dei Commissarii deputati alla indagine inquisitoriale degli alloggiamenti, impose che non entrassero punto là dove non si volesse lasciarli entrare; non molestassero nessuno; fossero cortesi con tutti; non si mostrassero offesi dei rifiuti, ma grati delle offerte.

È evidente fin d'ora che non si procederà oltre con la forza, e che tanto gli impiegati forestieri quanto gli abitanti romani la scamperanno dal *domicilio coatto*. E giova sperare che lo stesso esito avrà la proposta, rinnovata dal Placidi e di nuovo ammessa dal Consiglio comunale, di insistere presso il Governo ed il Parlamento, perchè al Municipio romano diasi facoltà di esercitare un diritto di *espropriazione* per utilità pubblica contro i possessori e proprietarii dei Conventi e Monasteri di Roma, per trasformare tali edifizii in case ad uso civile, gettando in istrada frati e monache affine di dare stanza ai *liberatori* del 20 settembre.

Non così, pur troppo pei Romani, sarà d'un imprestito, che già dicesi manipolato dall'Alatri e dallo Spada, per mettere il Comune di Roma in grado di spendere 30 milioni di lire in opere di pubblica utilità, e d'abbellimento! È prammatica costante dei Governi liberali di procurare che i governati siano il più presto possibile tratti all'orlo del fallimento; e si sa quanto giovi a questo lo sparnazzare e far debiti! E perciò non è da presumere che il Governo sia per mettere intoppo, in questa parte, al procedere della Giunta comunale. Mentre questa studia il modo d'indebitarsi, egli studia per suo conto il modo di fare che non gli si possa trarre dagli artigli punto nulla delle proprietà dei Corpi religiosi; e perciò fa studiare dai suoi magistrati e consiglieri il modo di schermirsi dai richiami de' Governi stranieri interessati a difendere alcuno di tali istituti.

4. Infatti la *Gazzetta ufficiale di Roma* n° 217 del 29 aprile, pubblicò la nota seguente.

« Il Governo del re, nel proposito di osservare verso gli istituti religiosi stranieri esistenti in Roma quei riguardi non solo di giustizia, ma anche di convenienza che la loro indole speciale richiedesse, venne nella determinazione d'istituire una giunta di personaggi autorevoli,

Digitized by Google

incaricata di studiare le condizioni giuridiche di tali istituti, in quanto che abbiano dipendenza da chiese o fondazioni cattoliche straniere: e proporre gli opportuni provvedimenti. »

La giunta è stata, con reale decreto, composta come segue:

S. E. Desambrois de Neváche, presidente; S. E. Vigliani commendatore Paolo Onorato, vice presidente; Vacca commendatore Giuseppe, Pisanelli commendatore Giuseppe, Scialoia commendatore Antonio, Boncompagni cavaliere Carlo, Mauri commendatore Achille, Robecchi commendator Giuseppe, Piacentini Rinaldi commendator Giuseppe.

Vuolsi confessare che se il Governo s'attiene, nella pratica, ai principii qui invocati, la strage degli *istituti religiosi stranieri* in Roma non sarà così compiuta come quella degli *istituti nazionali.* Si sa che coi forestieri, massime se inglesi o prussiani, si debbono ora adoperare certi riguardi. Ma verso gli italiani, *servum pecus*, non è bisogno di cerimonie. Due righi di legge, od anche solo un decreto reale; e con ciò si appropriano allo Stato case e beni, dando per compenso ai dispogliati *la libertà* di andare a spasso a ciel sereno e di morir di fame!

5. Di questo benefizio inestimabile e sicuro della libertà, portata a Roma al tuono delle cannonate del 20 settembre, già godono le delizie molte migliaia d'infelici e le centinaia di famiglie che, sotto il *tirannesco Governo dei preti,* campavano in gran parte di quel tanto che ricevevano dalla *Commissione dei sussidii*. Questa dal paterno Governo dei Lanza e dei Sella fu abolita, come cosa inutile ed onerosa per lo Stato; ed i proventi, che andavano a sostentamento dei poveri e degli infermi, ed in usi di istruzione e di culto, sono gettati nella voragine del *deficit,* sempre spalancata là dove le finanze stanno in mano ai liberali. La suddetta Commissione distribuiva ogni anno in Roma oltre a L. 1,500,000 di limosine, provegnenti da cespiti per nulla gravosi al comune, come erano per esempio le multe per le contravvenzioni e per i reati a giudizio de' Tribunali e rigore di legge. Ai nuovi padroni di Firenze parve che codesti bricioli non si dovessero disprezzare. A prima giunta volevano inghiottirseli tutti in un boccone; ma avvedutisi del tristo effetto che ciò avrebbe prodotto in Roma già tanto immiserita, si contentarono di tollerare che, per questo solo anno 1871, e per pura munificenza della Camera, si debbano erogare ancora L. 500,000. Poi non se ne parli più!

Perchè nulla sfugga all'appetito finanziario del Sig. Quintino Sella, venne anche pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* di Roma, n° 208 del 20 aprile, la nota seguente.

Digitized by Google

« Affinchè il Ministero delle finanze possa essere in grado di prendere una definitiva determinazione sulla radiazione o sulla conservazione degli assegni di culto, di beneficenza, istruzione pubblica e simili, iscritti a carico del debito pubblico Romano, ha istituito una commissione apposita in questa città, la quale deve esaminare i titoli di concessione. Coloro pertanto, ai quali fosse tuttora sospeso l'assegno sul Debito pubblico, od avessero avuto avviso che non sarebbe corrisposto che sul primo semestre 1871, sono invitati a presentare alla commissione stessa, residente nell'ufficio di stralcio del debito pubblico, i titoli di originaria concessione o qualunque altro documento che vi avesse relazione. La commissione terrà le sue sedute nei giorni di martedì e venerdì di ogni settimana fino al 20 maggio, dalle ore 2 alle 5 pomeridiane; e riceverà anche a protocollo quelle deduzioni verbali che le parti credessero di fare. » Ognuno già può capire i benefici effetti che avrà questa munificenza filantropica del Sig. Quintino Sella! I poveri di Roma gli debbono assolutamente erigere un monumento. *La Frusta* ne può fin d'ora preparare il bozzetto.

6. Il Santo Padre, nel *Breve* allegato al principio di questa cronaca, scrisse che « *soltanto* dalla Divina Potenza » può sperarsi ed aspettarsi aiuto a Roma ed alla sua Chiesa nelle presenti congiunture. Ciò non di meno tornò accettissima a Sua Santità la cura, che diedesi il Sig. Adolfo Thiers, capo del potere esecutivo della repubblica francese, di nominare, coll'antico grado di rappresentanza un ambasciadore di Francia presso la Santa Sede. La scelta del personaggio, a cui fu affidata questa carica sì delicata nei tempi che corrono, dimostra pure delle benevole intenzioni di quel Governo verso il Santo Padre, avendola affidata a S. E. il Sig. Conte d'Harcourt, che giunse in Roma la mattina del sabato 22 aprile.

La mattina del seguente lunedì 24 aprile, e del martedì 25 erano ricevuti, a privata udienza dal Santo Padre, S. E. l'Ambasciadore d'Austria-Ungheria Conte di Trauttmansdorff, e S. E. il Ministro di Baviera, conte Tauffkirchen; i quali, per *congedo* impetrato dai rispettivi loro Governi, doveano allontanarsi da Roma.

In sulle ore 11 antimeridiane del mercoledì 24 aprile S. E. il conte D'Harcourt, che fino dal lunedì erasi recato a visitare l'Emo Card. Antonelli Segretario di Stato, fu ricevuto a privata udienza di Sua Santità, per la presentazione ufficiale delle lettere che lo accreditavano in qualità d'ambasciadore presso la Santa Sede. Qualche giorno dopo S. E. ebbe un'altra udienza dal S. Padre, a cui presentò il sig. De Vogué, ambasciadore francese in viaggio per Costantinopoli, e che ebbe incarico di passare per Roma onde mettersi a disposizione della Santa Sede per gli uffici da fare colà all'intento di sedare lo scisma armeno e sostenere la causa cattolica.

Digitized by Google

7. I giornali rivoluzionarii cominciavano già a darsi libera carriera sul campo delle congetture a proposito di codesti movimenti diplomatici, quando loro venne offerto dai partigiani dell'*Alleanza* repubblicana *universale* un tema più fecondo e più appropriato alla loro capacità politica.

Quali progressi vada facendo in Italia codesta setta, diremo di proposito un'altra volta. Per ora basti accennare che pel 30 aprile essa dovea passare a rassegna i suoi masnadieri in Roma; e questo giorno era stato scelto apposta, come quello che offeriva un facile pretesto di evitare ogni impaccio dal Governo. Infatti quel giorno ricorreva l'anniversario della vittoria riportata dai Garibaldini, sotto le mura di Roma, tra Porta S. Pancrazio e porta Cavalleggieri, il 30 aprile 1849, contro una debole avanguardia del corpo di spedizione francese; la quale, fidandosi di non incontrare resistenza, s'era incautamente insaccata in quel valloncello, dominato d'ogni parte dalle batterie del Gianicolo e del Vaticano; e vi fu battuta dai Garibaldini usciti in numero troppo maggiore da Porta S. Pancrazio. Il Governo di Firenze che fregia di medaglia di *benemerenti* i difensori di Roma nel 1849, non potea insospettire d'un anniversario di tal fatto. Inoltre voleasi quel giorno, in cui pare che fosse fucilato dagli Austriaci il famoso *Ciceruacchio*, inaugurare una lapide commemorativa in onore di codesto *eroe* romano, da mettersi sulla sua casa presso la piazza del Popolo.

Datasi la posta per quel giorno, trovaronsi in Roma il fiore dei Garibaldini superstiti del 1849, e v'andarono pure da Firenze gli *onorevoli* Crispi, Fabrizi, Billia, Toscano, Borruso, Michelini, Oliva, Asproni, Damiani, Corte, Guerzoni, Cucchi ed altri assai tra i Deputati che, con tutto il loro giuramento di fedeltà al Re ed allo Statuto, professano di vagheggiare come il tipo perfetto d'un buon Governo la Repubblica democratica, e ne promuovono il culto.

Diremo a suo tempo, quando parleremo delle interpellanze fatte poi alla Camera, come procedesse tutta la faccenda. Ora ci basta accennare che il Questore di Roma, Sig. L. Berti, vedute affoltarsi grosse nubi temporalesche sotto l'influsso di questi soffioni repubblicani, chiese istruzioni da Firenze; e n'ebbe ordine d'impedire codeste *dimostrazioni*. E le impedì davvero. Fin dal 29 aprile egli mandò affiggere la seguente: *Notificazione*. — Per considerazioni d'ordine pubblico il Governo deve vietare le dimostrazioni che si annunziano per domani, 30 aprile. Qualunque riunione o assembramento, che si formasse, sarebbe perciò disciolto con le norme stabilite dagli articoli 26, 27, 28 e 29 della legge sulla pubblica sicurezza. Il sottoscritto ne avvisa ad ogni buon fine il pubblico a seconda delle istruzioni ricevute dall'autorità superiore; e confida che i cittadini romani,

Digitized by Google

sì benemeriti della patria, vorranno dare anche in questa circostanza una nuova prova di rispetto all'ordine, prima garanzia della libertà. Roma, 29 aprile 1871. *Il Questore* L. Berti. »

Questo bando spiacque assaissimo ai direttori della festa preparata; ma loro si fece intendere che, se pur volevano tentarne la prova, doveano andar cauti. Pare anzi che la notizia di ciò bastasse a levare la speranza della riuscita a Menotti Garibaldi; il quale, giunto il 29 stesso a Roma, e saputo del vento che spirava dalle regioni della Questura, ripigliò la strada ferrata, e se ne andava via alla volta di Catanzaro, nido prediletto della Garibalderia. Il bando del Berti fu insozzato sporcamente in più luoghi; ed in altri fu coperta, come per dileggio, la firma del Berti, con una striscia incollata che recava stampato il nome di Mons. Lorenzo Randi. Ciò finì di guastare la festa, obbligando il Berti a provvedere con vie maggiore energia. E provvide davvero.

Fu convocata sotto le armi la Guardia nazionale per le 8 antimeridiane della Domenica 30 aprile; e ne furono distribuite le compagnie al Campidoglio, al Corso, alla Direzione del Lotto presso la Casa del *Ciceruacchio*, a Porta Cavalleggeri, a Santo Spirito, a Porta S. Pancrazio, dove erasi disegnato di fare la dimostrazione. Poi disseminati da per tutto Carabinieri e Guardie di sicurezza pubblica ed ufficiali di Polizia, con ordine di sciogliere le raunate, anche colla forza se così fosse d'uopo.

I Garibaldini, benchè un po' scorati per questo apparato di forza, s'impuntarono di fare la prova almeno di eseguire quanto aveano divisato. Si raccolsero in certo numero al Campidoglio; ma ivi un Capitano di Guardia Nazionale li persuase a sciogliersi e andarsene; sulla Piazza del Gesù un Delegato di Polizia, con l'espressiva sua fascia tricolore ed un competente numero di tricorni di Carabinieri, loro intimò di sciogliersi e si sciolsero, andando però così sperperati verso Piazza del Popolo pel Corso e per la via di Ripetta alla casa del Ciceruacchio. Ma ivi ancora ebbero lo stesso complimento, sostenuto da due compagnie di Guardia Nazionale. Indispettiti osarono ricorrere allo spediente civilissimo delle fischiate e degli urli; e questo trasse fuori dalla caserma dei Carabinieri di Piazza del Popolo una buona schiera di Granatieri di Sardegna con le baionette in canna. A quella vista si capì che bisognava aver giudizio, e la folla si sparpagliò, lasciando un due o tre dei più focosi nelle mani delle Guardie di sicurezza che li aveano arrestati.

Si volle tuttavia andare a far baccano fuora di Porta S. Pancrazio. Ma questa era custodita da due grosse compagnie di Guardia nazionale. La Villa Pamphili, dove correva qualche pericolo il monumento funebre dei francesi ivi caduti nel 1849, era forse più mi-

Digitized by Google

nacciosamente guardato da bersaglieri e da uno squadrone intero delle Guardie nazionali e da lancieri; e forti pattuglie correvano tutte le vie da Porta S. Pancrazio a Porta Cavalleggeri e intorno al Vaticano.

I Garibaldini scorbacchiati si vendicarono coi fiaschi del vino che tracannarono nelle bettole. La Guardia nazionale fece bene il suo dovere. E gli *Onorevoli* andati a Roma da Firenze per dirigere la festa repubblicana, se ne tornarono via la sera stessa, ruggendo come lioni furiosi, e giurando la vendetta di terribili *interpellanze* nella Camera contro l'illegalità che avea impedito quella santa festa!

I giornali della setta gridarono al finimondo, perchè si adoperò la Guardia nazionale a questo servizio, e non si osservarono, dicono essi, le formalità della legge. La Guardia nazionale, *in corpo,* è lodata dal Gadda e dal Lanza, e perciò dal Pallavicino e dal Tittoni, e si gloria d'aver salvato la patria. Molti Garibaldini graduati della Guardia nazionale, sono furibondi, perchè, con le loro medaglie in petto del 1859 e del 1866 e 1867, furono costretti ad impedire il trionfo dei loro degni antecessori del 1849. E la Questura dice: ho fatto quel che mi spettava. Tali sono i fatti romani d'aprile 1871.

III.

TOSCANA E STATI ANNESSI — 1. Cenni sopra i lavori del Parlamento — 2. Processi criminali contro sei Deputati — 3. Dibattimenti e voto della Camera elettiva per la legge delle guarentige al Papa — 4. Promessa del Guardasigilli de Falco per una legge sopra gli ordini religiosi in Roma — 5. Proposta di nuove gravezze fatta dal Sella — 6. Progresso nei reati di sangue e contro le proprietà; schema di legge proposto dal Lanza per la sicurezza pubblica — 7. Circolare dello stesso Lanza contro le stampe e fotografie oscene.

1. Un liberalissimo giornale di Roma, a proposito della prima seduta pubblica del Consiglio comunale, diceva a ragione: « che si desiderano sempre le cose che non si possono avere, e le si disprezzano quando si sono ottenute. » Questa sentenza si avvera costantemente in Italia, per ciò che risguarda la partecipazione al Governo della cosa pubblica in quell'ufficio che, se non è sempre il più lucroso, è sempre teoricamente il più sublime, cioè l'esercizio della podestà legislativa. Quante brighe, quanti impegni, quante spese, quanti programmi e studii e talvolta pure quante tranellerie e quante corruzioni per riuscire eletto Deputato alla rappresentanza nazionale nella Camera! Se non vogliamo supporre che tutti i candidati siano abbietti mercanti del proprio onore, con intento di vantaggiare gli interessi della loro borsa, dobbiamo credere che i più di loro si propongano davvero

Digitized by Google

di fare poi quel che promettono agli elettori; ossia studiare attesamente le leggi proposte, vigilare la condotta del Ministero, ricercare con iscrupolosa diligenza l'uso che si fa del pubblico denaro, richiamare a severo sindacato gli atti dei Ministri che offendono la libertà delle persone, esigere la stretta osservanza delle leggi, sostenere i diritti dei cittadini contro i soprusi degli ufficiali del poter esecutivo, promovere l'industria ed il commercio, tutelare l'agricoltura, impedire che l'esercito divenga uno strumento di oppressione o una tentazione a guerre non del tutto necessarie; e così via discorrendo.

Ma che? Impetrata la grazia dell'elezione, fatta un'apparizione alla Camera, gustato l'onore di occuparvi un seggio di velluto e fatta qualche visita alla Corte, e soprattutto afferrato il privilegio delle *immunità* personali ed intascata la piastra che autorizza a viaggiare *gratis* sulle vie ferrate: insomma, colti i vantaggi della carica, da molti e moltissimi se ne ributtano fastidiosamente i pesi; ed è bisogno di molte e larghe promesse con alcuni, di minacce con altri, di circolari ministeriali o presidenziali con quasi tutti, per ottenere che la Camera sia di tanto in tanto in numero legale e sufficiente per votare le leggi, dibattute ed impastoiate dai soliti 15 o 20 del mestiere, alla presenza di alquante decine di loro colleghi impazientissimi di quella noia. Dacchè si inaugurò il Parlamento, alli 5 dicembre 1870, con la nuova Camera elettiva costituita dai suffragi del precedente novembre, quale importante questione fu risoluta? Qual legge fu sancita che possa e debba tornare a vera utilità del pubblico?

Lasciamo da parte la convalidazione del *plebiscito* romano del 2 ottobre, e la legge pel trasferimento della sede del Governo a Roma; poichè questi furono atti rilevanti sotto l'aspetto politico ed internazionale, ma la cui utilità pel vero bene pubblico ed amministrativo della nazione è per lo meno assai dubbia; e che ad ogni modo furono spacciati dalle due Camere in poche sedute, per poter dire ancora una volta, *cosa fatta capo ha.*

Il resto del tempo, e le enormi spese per le due Camere e per la stampa degli *Atti ufficiali* qual frutto produssero? Il senato sancì alli 22 marzo con 60 voti contro 13, una nuova legge sopra la coscrizione militare; la quale, quando avrà ottenuta anche l'approvazione della Camera dei Deputati e la firma del Re, recherà questo bel vantaggio: che l'Italia sarà trasformata in vasta caserma, dove tutti i cittadini fino all'età di circa 40 anni sono costretti ad essere più o meno soldati, senza eccettuare i chierici ed i preti; ai quali, se loro non si farà maneggiare il fucile od il cannone, sarà imposto il servizio d'infermieri. Vogliamo credere che l'intento del Ministro della guerra fosse solo di *prussianeggiare* così l'Italia, onde renderla capace di emulare i prodigi militari della Prussia massime contro la

Digitized by Google

Francia. Ma è certo che la setta massonica ne ricava l'effetto, a cui mirava da tanto tempo, di recare cioè un colpo funesto alla Chiesa; la quale per tal modo appena potrà rifornirsi di cherici e sacerdoti secolari, e resterà priva dell'opera degli ordini religiosi, di cui torna poco meno che impossibile la conservazione e l'esistenza, con una legge che obbliga tutta la gioventù ai doveri militari fin oltre i 34 anni. Di che può vedersi un breve discorso nell'unità Cattolica n. 70. Fuori di questo il Senato non trattò attesamente altro soggetto di grave momento; tale non sembrandoci l'armeggiare degli oratori circa la famigerata legge per le *guarentige* al Papa, alla quale doveasi dare l'ultima forma, perchè rispondesse bene all'intento giudaico dell'*Ave Rex*.

La Camera dei Deputati, ove s'eccettuino le solite *interpellanze*, non fece quasi altro che ciarlare sopra codesto guazzabuglio della legge per le accennate *guarentige*, ed insaccare a precipizio leggi temporanee, d'interesse particolare, a piacimento dei Ministri. Cominciò naturalmente, come pel passato, col dare al Governo la facoltà dell'*esercizio provvisorio* del bilancio; non tralasciò veruna occasione di provocare una *crisi ministeriale*, e continuò a dare grasso guadagnò agli stampatori degli *Atti ufficiali*. Ma come e quando si fece il dovuto sindacato delle spese degli anni precedenti? Si ebbero e si discussero forse i rendiconti del Ministero delle finanze circa i balzelli riscossi; gli *arretrati* non riscossi, le economie sperabili? Si esaminò qualche partito pratico circa il modo di diminuire le spese, di colmare il *deficit*, di vantaggiare i proventi senza finir d'assassinare i contribuenti? Niente affatto. A questo proposito, che pur è l'ufficio capitale della Camera dei Deputati, tutto si ridusse a certe proposte gettate in mezzo dal ministro Quintino Sella, che si beffò del ribrezzo con cui furono udite dalla Camera, e della esecrazione universale con cui furono reiette dall'opinione pubblica. Intanto, mentre i Deputati ciarlano, il Ministero spende e spande; ed i contribuenti devono pagare, e poi pagare, e sempre pagare! frutti del sistema rappresentativo parlamentare.

Che se può dirsi sciupato il tempo dal piccolo numero dei Deputati che frequentarono le sedute, troppo più grave biasimo incorsero quei moltissimi, può dirsi la pluralità dei Deputati, che o non vi andarono punto, o vi si condussero rarissime volte, defraudando così i diritti dei loro elettori, non senza grave discredito delle istituzioni parlamentari. Eccone un saggio.

La Camera, non volendosi privare dei sollazzi carnascialeschi, erasi prorogata fino al giorno 1°. di marzo: e gli onorevoli erano stati esortati con gran fervore, a fare in modo che quel giorno stesso la tornata dovesse riuscire proficua, almeno in quanto l'aula non

Digitized by Google

fosse deserta. Otto interi giorni di riposo dalle fatiche dei baccanali sembravano poter bastare. Eppure non così la pensarono la massima parte degli *onorevoli*, e fino alli 4 marzo non si potè far nulla, troppo scarso essendo il numero dei Deputati presenti. All'ora posta arrivava il Presidente od il Vice presidente; si guardava attorno, vedea sparsi quà e colà capannelli di parlatori annoiati ed impazienti d'andarsene pei fatti loro, contava i pochi che sonnecchiavano o sbadigliavano adagiati nei loro stalli, tutti insieme erano ancor troppo pochi, aspettava un buon tratto per vedere se sopravvenissero altri, poi accomiatava tutti e se ne andava a pranzo.

Così s'andò innanzi fino al 4 marzo; nel qual giorno, per miracolo, gli *assenti* erano soltanto 421, i *presenti* sommavano 79! Erano quanti bastavano a figurare una seduta parlamentare; e si cominciò a parlare. A poco a poco gli stalli si vennero popolando, ed alli 9 marzo si ripigliò la discussione della legge per le guarentige al Papa, di cui restavano a disaminare tutti gli articoli del Titolo secondo. Conchiusa questa faccenda nella tornata del 21, si continuò a trattare di varie altre di poca rilevanza fino al 2 aprile. Allora gli *onorevoli* prostrati da queste immani fatiche, cedettero al bisogno d'un nuovo riposo. La Camera fu prorogata fino al 12 aprile. Il Presidente, prima di licenziare i suoi degni colleghi alle vacanze, rammentò loro che erano in pronto due leggi, la cui discussione ed approvazione era urgentissima, l'una sopra alcuni straordinarii provvedimenti per la sicurezza pubblica, l'altra pel riordinamento dell'esercito; e fece un patetico fervorino ai Deputati perchè non fallissero al debito loro, e nel giorno posto si trovassero a' loro stalli. Egli sprecò il fiato, giacchè il 12 aprile si rinnovò il niente edificante spettacolo del 1° marzo. I giorni seguenti s'andò innanzi ad occhi chiusi, mostrando il Presidente di non accorgersi che il numero dei presenti non bastava alla legalità del voto sopra certe leggi di poco interesse, che intanto soggiacevano alle formalità del dibattimento parlamentare.

Ma nella tornata del 19 aprile, dovendosi procedere allo scrutinio pel voto definitivo sopra codeste leggi, fu indispensabile, per virtù del regolamento, il premettere l'appello nominale dei Deputati presenti; e risultò comprovato quello che tutti già sapeano, cioè che i giorni innanzi erasi votato senza numero legale, e che anche in quella tornata i presenti non erano quanti sono richiesti per la legalità del voto. Di che il Presidente si mostrò assai scandolezzato, e non senza un poco di stizza ebbe a sfogare il suo zelo, dicendo che appellava al giudizio del paese sopra questo procedere del massimo numero dei rappresentanti della nazione! Il sig. Biancheri avea ragione di indegnarsi. Essendo gli onorevoli in numero di 508, bastava

Digitized by Google

secondo il regolamento che fossero presenti 225, e tuttavia fino al 21 aprile non se ne contarono mai più di 162.

2. Sarebbe tuttavia una specie d'ingiustizia il malmenare questi pochi men negligenti, i quali, sia pure che non facciano grandi cose, impediscono fino ad un certo punto che diventi opinione pubblica ed universale quella che è già assai diffusa tra moltissimi, cioè potersi fare a meno d'una rappresentanza nazionale tanto dispendiosa per una parte e tanto inutile per l'altra. A che pro spesare, per vie dirette ed indirette, a costo di più milioni, una Camera di 508 Deputati, mentre d'ordinario non se ne possono raccozzare nell'aula un 250?

Tuttavolta i pochi raunatisi, dopo le vacanze della Pasqua, nella sala dei Cinquecento, rendettero anche alla patria un altro non ispregevole servizio. Già da pezza la giustizia chiedeva che le fosse lecito intentare processo criminale contro parecchi Deputati che, per abuso della loro prerogativa d'immunità, erano imputati di crimini e delitti comuni. Perciò erasi posta all'*ordine del giorno*, per la tornata del 12 aprile, la disamina ed il voto sopra cinque domande di autorizzazione a procedere contro altrettanti Deputati. Il primo di questi era Camillo Casarini, sindaco di Bologna, accusato « d'ingiurie atroci e di percosse e ferite con prodizione e per impulso di brutale malvagità. » Per un Sindaco e Deputato, non c'è male! Il secondo era l'onorevole Pietro Strada, accusato d'ingiurie verso un Pretore. Il terzo era l'onorevole Francesco Martire, accusato di ferite volontarie inflitte con colpi d'arma insidiosa. Il quarto era l'onorevole Pacifico Valussi, accusato come diffamatore e reo d'ingiurie pubbliche. Il quinto era l'onorevole Alceo Massarucci accusato di contravvenzione in materia di finanza per certa magagna di cambiali. Le istanze fiscali per la facoltà di procedere presso i Tribunali competenti contro questi onorevoli furono registrate negli *Atti ufficiali*, ed anche nell'*Unità Cattolica* n. 54, 57 e 58 del 1871.

Un sesto onorevole venne poi a tener compagnia ai prelodati cinque, ed è il famoso Paulo Fambri, contro cui nella tornata del 17 aprile, fu presentata la domanda fiscale, riferita nell'*Unità Cattolica* n. 96 del 23 aprile; dalla quale risulta contro di esso l'imputazione di « aggressione armata mano sulla pubblica via, e di violenze, minacce, maltrattamenti ed offese verbali » sulla persona d'un dott. Galli.

Nella tornata del 22 aprile la Camera concedette al R. Fisco la chiesta facoltà di procedere giudiziariamente contro i cinque primi *onorevoli* Casarini, Strada, Martire, Valussi e Massarucci. Pel sesto, si vedrà poi. Fu grande scandalo quello che, per le ferrovie meridionali, si ebbe dal processo contro gli onorevoli Susani e Bastogi, imputati di baratterie; più grande fu quello eccitato pel famoso processo dei

Digitized by Google

non sappiamo quanti *onorevoli*, impegolatisi l'anno scorso nell'intruglio della *Regia cointeressata;* tuttavia questi erano almeno processi per affari e speculazioni, indelicate se così vuolsi dire, ma che somigliano alle infinite che si fanno anche da persone ragguardevoli ogni giorno nei giuochi di Borsa. Qui invece si tratta di reati comuni; cioè di quel genere di violenze o di bassezze, che d'ordinario si commettono solo da persone abbiette e senza educazione. Si vede da ciò che talvolta gli elettori, non solo devono essere di facile contentatura circa la capacità intellettuale e la probità dei candidati, ma neppure si curano di nominare almeno persone civili.

3. Sembra a noi che questo scandalo di *sei legislatori* accusati di delitti comuni venisse proprio in mal punto, a disdoro di quella Camera che con prosopopea sovrana avea poc'anzi compiuta l'opera laboriosissima quanto inutile della legge per le guarentige d'indipendenza del Papa. Di questa abbiamo ragionato di proposito più volte; e ci parrebbe di buttare il tempo e la fatica, e di abusare anche della pazienza dei nostri lettori, se imprendessimo a dare il sunto analitico dei dibattimenti arruffati e tediosissimi, che ebbero luogo nella Camera dei Deputati per codesto garbuglio che il Gabinetto, la Giunta della Camera, il relatore Bonghi e tutta la stampa periodica già riconobbero come condannato al dimenticatoio, sapendosi che sarà sempre reietto dal Papa a favore del quale, dicesi, venne fatto. Lo scopo di tal legge era: 1° di porgere al Governo un mezzo da spacciarsi d'ogni ingerenza straniera nelle cose di Roma, ed alla Diplomazia straniera uno specioso pretesto di lavarsi le mani circa la quistione *romana;* 2° di assicurarsi il pacifico possesso della conquista del 20 settembre 1870, coll'appagare in qualche guisa i voti dei cattolici italiani e stranieri circa l'indipendenza del Papa; 3° di porre almeno una qualche base alla futura conciliazione tra il Papa spogliato ed i suoi spogliatori, a scapito della Chiesa ed a profitto dell'Italia Massonica.

Or egli è evidente, che questo triplice intento nè si è conseguito nè potrà mai conseguirsi. Il Governo a più riprese nei suoi dispacci, e lo stesso Visconti Venosta nella Camera dei Deputati e nel Senato, fu astretto a riconoscere che la quistione dell'indipendenza del Papa era, sotto più risguardi, anche di diritto internazionale; ed è perciò assurdo che con una legge italiana siasi voluta decidere e troncare tal quistione come di competenza puramente interna e nazionale. I cattolici italiani e stranieri non si ristaranno certamente dal rivendicare con sempre crescente energia quella che è l'unica ed efficace guarentigia della libertà ed indipendenza del Papa; nè si terranno mai soddisfatti per le schernevoli *concessioni* fatte dalla munificenza dei frammassoni di Firenze all'oppresso Vicario di

Digitized by Google

Gesù Cristo. Il Santo Padre poi e nelle sue Encicliche, e nella recente sua lettera al Card. Vicario, e nelle risposte alle protestazioni dell'Episcopato, e nelle sue allocuzioni in congiunture solenni, ha detto e ridetto in forma categorica, che non accetta nè può accettare altra guarentigia, che la effettiva restituzione di quanto fu rapito sacrilegamente alla Chiesa.

Pertanto fu opera stolta quella del travagliarsi tanto intorno a quel guazzabuglio d'ingiustizia e di assurdità; il quale, posto pure che ottenesse la sanzione d'un *Placet* dei Gabinetti stranieri, non sarà mai ammesso dal Papa; il quale solo potrebbe dargli qualche valore, se la santità dei suoi giuramenti, se le ragioni della giustizia, se la morale evangelica, se l'assistenza del divino Spirito non gli imponessero di rifiutarvisi oggi e sempre, anche a costo della vita. Quanto ai vili che si riprometteano di indurre il Papa a contentarsi delle guarentige beffarde per amore dei tre milioni e mezzo di lire, che gli si darebbero come stipendio, essi deono aver capito che, misurando un Papa da sè medesimi, la sbagliavano troppo. Un Papa stima più che tutti i tesori del mondo un briciolo di verità e di giustizia; e come la sua dignità gli vieta di accettar guarentige dai suoi sleali oppressori, così alle offerte di compensi in denaro ben potrebbe dare, come già S. Pietro in congiuntura poco dissimigliante, quella tremenda risposta: « *Pecunia tua tecum sit in perditionem, quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri.* » (*Act. Ap.* VIII. 20.)

La discussione di questo portato mostruoso della giurisprudenza rivoluzionaria, interrotta per le vacanze del carnevale, fu ripigliata nella Camera elettiva alli 9 marzo, e venne continuandosi, con la usata profusione di empie teoriche e di bestemmie per parte di molti Deputati, fino al 21. Nella tornata di questo giorno, essendosi già partitamente approvati ad uno ad uno gli articoli del Titolo secondo, si procedette ai voti sul tutto della legge; e questa fu approvata da 185 Deputati, essendo 106 quelli che si dichiararono contrarii. Fu vero miracolo che quel giorno si trovassero presenti nell'aula parlamentare 291 onorevoli, ossia 37 di più della metà voluta per la deliberazione legale e valida di tutto il corpo di 508 rappresentanti nazionali. Le circolari infocate della Presidenza e del Ministero aveano, per quel giorno, arreticato i 37 che doveano far uscire trionfante dall'urna dello scrutinio quell'insensato guazzabuglio; il quale, come disse il deputato Massari (*atti uff.* n° 221 pag. 859): « invece di sanzionare il principio della libertà della Chiesa sanziona il principio della servitù. »

4. Mentre si battagliava, nella tornata del 18 marzo, sopra i diversi *emendamenti* proposti al Titolo secondo di codesta legge, il

Digitized by Google

presidente dovette porre a partito *un ordine del giorno* suggerito dall'onorevole Mancini in questi termini: « La Camera, udite le dichiarazioni della Commissione, e ritenendo che sarà mantenuta l'esclusione d'ogni ingerenza governativa nell'esercizio di tutti i culti professati nello Stato, passa all'ordine del giorno. » Il Ministero, per bocca del Guardasigilli De Falco, rispose subito « di non avere difficoltà di accettarlo. » La Camera procedette ai voti, e quell'*ordine del giorno* fu approvato. Laonde pareva che finalmente si rinunziasse all'ingerenza tirannesca dello Stato nelle cose di religione, e che il benefizio, di cui godono di fatto i protestanti ed i giudei, si volesse estendere anche ai cattolici. Eppure no! Per quello spirito di confusione babelica che regola le cose del Parlamento fiorentino, subito dopo, senza intervallo di sorta, si pose in mezzo una proposta di tirannia odiosissima, che era una negazione assoluta di quel principio di libertà.

Infatti, appena il Presidente ebbe annunziata l'approvazione di quell'*ordine del giorno*, pose a partito l'abolizione degli ordini religiosi e la confiscazione dei loro beni. Qui non abbiamo da far altro che trascrivere un brano degli *Atti Ufficiali*, n° 212, pag. 823, col. 1.

« Ora viene l'articolo 18 dell'onorevole Mancini, che ha relazione alla soppressione delle corporazioni religiose, e al quale si unisce come appendice la proposta dell'onorevole Bargoni ed altri, che vorrebbero la soppressione dell'ordine dei Gesuiti. L'articolo dell'onorevole Mancini è concepito in questi termini.

« Le leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867 per la soppressione delle corporazioni religiose e di altri enti morali, e per la conversione della mano-morta ecclesiastica, sono estese ed applicate alla città di Roma e sua provincia, con la seguente limitazione: Che il Governo non debba, dalla conversione della mano-morta ecclesiastica nella città medesima, prelevare alcun provento, nè sotto forma di tassa del 30 per cento, nè con l'assegno della rendita pubblica ai corpi morali pel suo valore nominale, nè con altro mezzo qualunque. »

« In quanto al *Titolo terzo*, proposto dall'onorevole Bargoni con altri colleghi che, come dissi, farebbe seguito a quest'articolo, credo che la Camera voglia in questo momento dispensarmi dal darne lettura. »

S'alzò allora il nuovo Guardasigilli *onorevole* De Falco, e disse: « Siccome il Ministero è nel proposito di presentare un progetto di legge per quel che riguarda gli Ordini religiosi a Roma, che può risolvere tutte codeste questioni *(segni di approvazione)*, così prega l'onorevole Mancini e gli altri proponenti, di non voler insistere nelle loro preposte. » *(Atti uff.* n° 212, p. 823, col. 1.) Messo alle strette

Digitized by Google

dalle voci della *Sinistra*, perchè dicesse quando atterrebbe la sua promessa, il De Falco rispose: « nel più breve tempo possibile. »

Allora il Mancini notò, che di cotali promesse erano state fatte parecchie da altri ministri, e poi non mantenute; ma riconobbe che doveasi pur dare al De Falco un po' di tempo, *brevissimo*, perchè fosse soddisfatto « questo legittimo desiderio della Camera »; prese atto dell'impegno perciò assunto dal Ministero, e si riservò il diritto di tornare alla carica, laddove gli paresse poi soverchio il ritardo.

Il Presidente chiese se il Bargoni persistesse nella sua proposta; ed, invece del Bargoni assente, l'*onorevole* Piolti de' Bianchi, in nome proprio e dei suoi colleghi firmati sotto lo schema di legge contro i Gesuiti, rispose nei termini seguenti.

« Dichiaro che noi, valendoci della nostra iniziativa parlamentare, e non volendo prolungare la discussione dell'attuale progetto di legge, trasformiamo la nostra proposta in uno speciale progetto di legge, che presentiamo sin d'ora al banco della Presidenza, e pel quale domandiamo si facciano le solite pratiche. Non dissentiamo però, nel caso che il progetto di legge annunziatoci dal ministro Guardasigilli venga presentato in breve tempo, di differirne la discussione fino a quell'epoca. »

Resta inteso pertanto che il Bargoni ed i 23 suoi colleghi vogliono assolutamente fare alla Compagnia di Gesù l'insigne onore d'una legge speciale di proscrizione, in virtù della quale, oltre al rapinare i beni dell'Ordine, siano condannati, senza processo e senza sentenza, come rei confessi e convinti, quali all'esilio e quali al domicilio coatto, i singoli membri di esso. Tale è la sostanza dello schema di legge riservato dal Bargoni e dai socii, inserito negli *Atti ufficiali*, n° 212, p. 826, col. 3. Lo reciteremo quando il Parlamento lo avrà sancito. Intanto vogliamo, in attestato di gratitudine per l'onore fatto così alla Compagnia di Gesù, recitare i nomi dei Deputati sottoscritti, tutti fiore di Garibaldini, i più dei quali s'illustrarono nei fatti di Roma durante l'ottobre 1867, o primeggiarono tra gli eroi di Mentana. Eccone la lista ufficiale.

« Bargoni — Guerzoni — Molinari — Maldini — Facini — Civinini — Griffini — Corte — Cadolini — Calvino — Legnazzi — Piolti de' Bianchi — Mantegazza — Carini — Zanardelli — Valussi — Biancardi — Germanetti — Landuzzi — Cucchi — Cerroti — Serafini — Arrigossi. »

5. Non è dubbio che il Governo di Firenze si prepara ad applicare in Roma e nelle province annesse, col diritto delle bombe del 20 settembre e del *plebiscito* del 2 ottobre, le leggi che già vigoriscono nel resto d'Italia a sperpero e distruzione degli Ordini religiosi; e che intanto arrota gli artigli per ghermire ai frati ed alle

Digitized by Google

monache, alle chiese ed alle opere pie gli averi consacrati dalla pietà dei fedeli ad usi religiosi e di carità cristiana. Ed a far questo sollecitamente gli è sprone la necessità di sopperire al *deficit* sempre crescente delle finanze, ora che il discredito in cui è caduto il Regno d'Italia rende impossibile il trovare modo di contrarre nuovi prestiti all'esterno.

Il ministro delle finanze, Quintino Sella, già da pezza si lambiccava il cervello per distillarne qualche nuova invenzione di tasse e balzelli, a fine di spremere dalle esauste vene dell'Italia un 150 o 200 milioni da gettare in quel baratro senza fondo. Avea perciò bisogno d'aiuto, e niuno gliene dava. Veduto poi che la Camera sciupava il tempo in ciarle e cavillazioni sopra l'*Exequatur* ed il *Placet* in materie ecclesiastiche, saltò fuora, nella tornata del 15 marzo, facendo agli onorevoli, che si bisticciavano tra loro per tali quistioni, una ingratissima sorpresa.

Il discorso del Sella, quale si legge negli *Atti ufficiali*, n°. 201-202, da pag. 779 a pag. 783, produsse l'effetto d'un gran secchio d'acqua fredda rovesciato sopra un branco di mastini che s'accaneggiano rabbiosamente fra loro; e per quel giorno e per molti altri appresso gli onorevoli ebbero tutt'altra voglia che di ghiribizzi. Imperocchè egli trasse in mezzo, con un coraggio che sa di cinismo, e notomizzò a membro a membro lo spolpato scheletro delle finanze; mostrò le casse vuote di denaro, ed il paese già coperto di carta col corso forzato; accennò il bisogno di armarsi molto in grazia della politica seguita nell'estate scorsa; fece toccar con mano l'impossibilità d'un imprestito sul mercato straniero; lasciò capire che sarebbe inevitabile uno smacco, se si tentasse un'imprestito nazionale; e, venuto alla conclusione, poichè debbonsi pagare Roma e la libertà, non seppe suggerire altro che un partito, disperato sì ma fatalmente necessario. « Signori, io propongo, egli diceva, di aumentare la circolazione cartacea di 150 milioni, e propongo l'aumento d'un decimo per tutte le tasse dirette. » Questo spediente è degno di così sublime finanziere, e tanto più ingegnoso in quanto si riduce alla semplicissima formola primitiva del prendere dove ce n'è. Con ciò la beatissima Italia, invece della buona moneta metallica sonante, ond'essa era doviziosissima prima del 1859, sarebbe fornita di mille milioni (*un miliardo*) di titoli in carta straccia, facilissima a bruciarsi per ottenere l'*estinzione totale* del Debito pubblico!

La prospettiva d'un fallimento è per sè tutt'altro che lusinghiera; ma finora, sè da alcuni questo si paventa come inevitabile, da tutti si spera che sia remoto; e perciò si capì subito che bisognava passare sotto le *forche caudine* del Sella, e sobbarcarsi alla

Digitized by Google

soma di questi altri 150 milioni di carta. Ma tutti si trovarono d'accordo in gridare alto un *no* iroso e minaccioso, per l'aumento d'un decimo su tutte le tasse dirette. I fondi rurali, in ispecie, sono già tanto gravati, che l'imporre loro un qualsiasi minimo aumento equivale ad un trasformare i proprietarii in *schiavi della gleba*, destinati a coltivare il suolo per darne tutto il provento al Governo. Perciò d'ogni parte si levò una fiera e risoluta opposizione al disegno del Sella; nè finora si venne a capo di conchiuder nulla. Infatti a ragione il *Diritto*, rivedendo le bucce al discorso ed alle proposte del Sella, stampava queste crude parole: « L'Italia non ha più modi di ricorrere al credito; non ha più nulla da vendere, nulla da ipotecare; è una grande mendica, che desta compassione. » Ed a questo stato, aggiungiamo noi, l'hanno ridotta i liberali.

6. Il peggio si è che questa *mendica* oggimai non ispira più compassione, ma ribrezzo; perchè col crescere per lei la miseria si venne ancora diffondendo per tutto il suo corpo la tabe cangrenosa d'una immoralità che mette schifo, e la rende orribile. Non è già che tutti gli italiani siano oggimai quali vuol renderli la setta dominante, intesa perciò ad abbattere l'autorità della Chiesa e del Papa e ad annientare l'influenza religiosa ed anche civile del cattolicismo. Ma pur troppo la vittoria della Massoneria ebbe per effetto necessario lo sfrenamento delle più bestiali passioni in grandissimo numero di tristi, che furono suoi strumenti per costituire l'*unità* politica d'Italia, e che ora gavazzano nel delitto. Quelle masnade di sicarii e di malandrini, che il Cavour ed i suoi complici proteggevano e stipendiavano per mandarli ad abbattere il trono del Papa e del Re delle Due Sicilie, ora essendo disoccupate e disperse, proseguono a coprire di loro delitti ed infamie la penisola, sì che d'ogni parte levansi grida di dolore pel difetto quasi assoluto di sicurezza pubblica per le persone e le proprietà dei pacifici cittadini, i quali pur pagano al Governo oltre la metà delle loro rendite per averne guarentita l'altra metà!

Delle quali miserande condizioni di cose abbiamo un documento ufficiale, e che nella storia occuperà poi un posto cospicuo, in una relazione con cui l'onorevole Lanza, Presidente del Consiglio e ministro sopra gli affari interni, dimostrò alla Camera, il dì 15 di marzo, la necessità di sancire per legge una serie di provvedimenti straordinarii e rigorosi per la sicurezza pubblica. Questo documento è riferito negli *Atti ufficiali*, n° 219, pag. 851-854. Ivi il Lanza, accagionandone calunniosamente i Governi assassinati dai frammassoni, parla di « combriccole e segrete associazioni le quali, senza avere nè i simboli, nè i riti, nè i giuramenti delle antiche sètte, *ne serbano l'organamento e il costume*, funestando le città cogli assassinii e

Digitized by Google

spaventando le campagne con le aggressioni e le grassazioni. » *Habemus confitentem reum.* Codeste associazioni misteriose sono dunque genuini rampolli delle *antiche sètte,* ossia di quelle logge di Massoni e *carbonari,* onde uscirono il Farini e Felice Orsini ed i loro complici nell'opera di ribellare l'Italia contro i suoi legittimi principi. Fanno adesso quel che, in assai minori proporzioni, faceano allora; ma allora faceano contro i Governi del Papa e del Re di Napoli, e meritavano dal Governo di Torino l'apoteosi di *martiri* quando scontavano sotto la mannaia i loro delitti; ora fanno contro la consorteria prevalente; e perciò sono qualificati come assassini.

Quando l'architetto e fondatore del presente regno d'Italia ebbe bisogno d'un pretesto, per dichiarare diplomaticamente la guerra al potere temporale del Papa, si sa che ebbe cura di ordinare al Cavour di presentare al Congresso di Parigi il famoso *Memorandum* elaborato da Marco Minghetti; nel quale, esagerate oltre modo le condizioni non liete della sicurezza pubblica nelle Romagne, se ne recava la colpa al Governo pontificio, come inetto a frenare i malvagi e difendere i buoni. Ora simigliante denunzia fece, senza avvedersene, il Lanza contro il Governo *ristauratore dell' ordine morale;* poichè quelle province essendo da dieci anni sotto codesto Governo, appunto in questo decennio la quantità dei delitti e dei reati di sangue vi si venne più che duplicando, come consta dagli specchi annessi alla relazione ed allo schema di legge del Lanza. Laonde quanto disse, ed in parte inventò il Minghetti, a servizio della causa sostenuta dal *carbonaro* che testè pagò il fio delle sue perfidie, tanto e troppo più vedesi ora dimostrato ufficialmente contro quel Governo, che, sotto pretesto di redimere quelle province, se ne impossessò col tradimento e con la violenza.

Ora la Camera sta discutendo lo schema di legge proposto dal Lanza; e noi ci riserbiamo a darne adeguata contezza, quando quello abbia ricevuta la sanzione del Parlamento e del Re.

Qui basti accennare che mentre i reati di sangue in Italia erano già cresciuti, nel biennio 1863-64, fino al numero di 29,637, raggiunsero poi, nel biennio 1869-70 la cifra spaventosa di 55,825! E notisi bene che il Lanza ne ha attenuato il numero, avendo registrato solo « *i più gravi reati!* » Notisi ancora che il Lanza, l'onesto e leale Lanza, il quale non sa dimenticare il vezzo di calunniare gli oppressi Principi italiani, e reca la colpa di ciò « alla debolezza ed alla incuria delle cessate signorie »: questa volta, da vero smemorato, si dà una solenne mentita, ponendo in sodo poco appresso e facendo rilevare: « il tristo fatto che le più volte gli esecutori dei misfatti sono imberbi giovanetti. » Il che vuol dire che queste masnade di assassini erano turbe di *fanciulli,* quando il Governo *ri-*

Digitized by Google

stauratore dell' ordine morale invase le Romagne e le Marche, e prese ad educarli, istruirli, e disciplinarli all' osservanza delle leggi? A qual Governo adunque vuolsi imputare l' accertato progresso dei reati di sangue? A quale l' aumento dei reati contro le proprietà? Questi nel biennio 1863-64 erano già cresciuti a 43,586; e nel biennio 1869-70 furono 81,526! E si avverta che sono computati soltanto « i più gravi »; il Lanza ebbe la gentilezza di dircelo; e che tra « i più gravi » non si poterono computare che i pervenuti a notizia del fisco! È dunque l' Italia sulla via di diventare una ladronaia ed un covo d' assassini?

7. Tale essa diverrà, senza meno, se Dio pei giusti suoi giudizii tollera che vi si continui a tenere aperta, favorita, stipendiata quella scuola di immoralità e di empietà, che vi aprirono, in nome della libertà di discussione, di religione e di pensiero, quei troppi mercanti delle brutture dell'Italia *scostumata e villana,* di cui abbiamo parlato altre volte. La gioventù cresciuta alla scuola del sensualismo animalesco e della miscredenza religiosa, divien bestiale; e niun Governo potrebbe poi domare questa fiera ghiotta di voluttà, di rapine e di sangue. La misera Parigi ne fa ora l' esperimento.

Il Governo di Firenze pare che abbia perciò cominciato a paventare d'un grave pericolo, non già per l'Italia, ma per la dominante consorteria; il quale pericolo sgorga appunto dal licenzioso trionfare della scostumatezza. Se non fu semplicemente un po' d' orpello ad uso di qualche documento diplomatico da spedirsi per incorniciare la legge delle *guarentige,* certo dovette essere dettata da paura di dover poi anche in Italia gustar le delizie della *Comune* parigina, quella Circolare che il ministro Lanza spedì ai Prefetti sotto il 23 marzo, e di cui riferiamo il tratto più rilevante.

« Già fin dal 1865, colla circolare del 17 aprile n° 30841|12172, questo ministero richiamava l' attenzione dei signori prefetti sull'offesa che alla morale e al costume si viene recando da disonesti speculatori mediante lo spaccio di laide fotografie e di libri osceni. Se però le fatte premure valsero per qualche poco a porre un freno al vergognoso commercio, che torna di gravissimo danno specialmente per la gioventù, ora è dimostrato dall'esperienza che, per trascurata o debole vigilanza, esso abbia ripreso con nuovo ardimento le colpevoli sue insidie. Da ciò uno stato di cose deplorevole in sè medesimo e per l' autorità; fonte di incessanti reclami; argomento d' inquietudine, ben giusta per chi sta a capo delle famiglie e degli istituti educativi. »

Come il Lanza nello schema di legge per la sicurezza pubblica propose grandi rigori penali contro il porto illecito di armi ed il *domicilio coatto* per i malfattori emeriti, così qui rammentò le

Digitized by Google

pene minacciate dalle leggi sopra la stampa e dai codici penali; e conchiuse dicendo: « Egli è perciò che il ministero, nel rilevare il riapparire del lubrico commercio, insiste perchè sia desso fatto oggetto di una persecuzione costante da parte delle autorità di pubblica sicurezza; ed invita i signori prefetti nel più vivo modo a volere impartire sul proposito ordini formali e pronti. »

Da informazioni degne di fede ci risulta però che tutto questo minacciare non impedì punto che continuasse, alle vetrine di certi librai e spacciatori, in Torino, in Milano, in Roma ed anche in Firenze, l'esposizione di laidissime cose; ed i *democratici* giornali di Roma non cessarono perciò dallo stampare ogni giorno oscene favole, che servono di pascolo alla turpitudine plebea e mettono in evidenza l'efficacia delle leggi sopra la stampa.

IV.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Napoleone III, tornato in libertà, va in Inghilterra — 2. Progressi del sollevamento in Parigi — 3. Proclamazione della *Comune* — 4. Moti di ribellione repressi a Limoges ed a Marsiglia — 5. Impotenza del Governo di Versailles contro la *Comune* — 6. Bandi municipali contro la Chiesa, il Governo dell'assemblea, ed i suoi partigiani — 7. Carcerazione dell'Arcivescovo di Parigi; saccheggio di chiese; sevizie contro il clero ed i religiosi — 8. Combattimenti durante l'aprile — 9. Lavori dell'assemblea di Versailles; elezioni comunali in Francia alli 30 aprile — 10. Nuovo sollevamento di *comunisti* a Lione.

1. Nel giorno 16 di marzo 1856 Napoleone III, toccato l'apogeo del prestigio e della potenza per la sconfitta della Russia, ond'egli era poco meno che arbitro delle sorti di tutta Europa, vedea anche appagato il più fervido suo voto pel consolidamento della propria dinastia sul trono sì laboriosamente conquistato. Nascevagli in quel giorno un figliuolo ed erede, cui dava il titolo di *Enfant de France.* Il Santo Padre Pio IX degnavasi di essere padrino del neonato principe imperiale, e mandava suo Legato *a latere* in Parigi l'Emo Cardinale Patrizi, per levare al sacro fonte battesimale il *primogenito* Napoleone-Luigi-Giovanni-Giuseppe. Ma appunto di que' giorni Napoleone III, che da tre anni avea patteggiato col conte di Cavour la guerra contro l'Austria come compenso dell'alleanza del Piemonte nella guerra di Crimea, dava al Cavour, per bocca del Walewski, l'ordine di presentare al Congresso, che teneasi allora in Parigi, il

Digitized by Google

famoso *Memorandum* sopra le condizioni delle Romagne; e con ciò bandiva la guerra alla Sovranità temporale del Papa. Le concessioni fatte poi nel colloquio di Plombières, la usurpazione delle Romagne, il macello di Castelfidardo e l'annessione delle Marche e dell' Umbria, e le vittorie della rivoluzione italiana sorrette dalla diplomazia imperiale, furono conseguenze necessarie di quel primo atto di nera ingratitudine, con cui egli rispondeva alla benignità del Vicario di Gesù Cristo, ed alla misericordia divina.

Alli 16 marzo 1871 egli vedea dileguarsi gli ultimi raggi di quelle tragrandi speranze, da lui riposte nell' erede natogli 14 anni prima. Prigioniero di guerra a Wilhelmshöhe, già sbalzato dal trono di Francia, invece dei lieti augurii e delle pompe con cui gli anni addietro festeggiavasi il dì natalizio dell'*Enfant de France,* Napoleone III riceveva dal generale alemanno conte Monts l'annunzio ufficiale della ratificazione dei preliminari di pace; in virtù del quale atto l' *Imperatore* Guglielmo gli restituiva la libertà. Era impossibile tornare in Francia. Gli convenne scegliersi l'esilio, appunto in quel giorno in cui l' *Imperatore d'Alemagna* stava per rientrare trionfante a Berlino. Alli 19 marzo, in sulle 11 antimeridiane, spediti i suoi cavalli e le sue carrozze ad Arenemberg nella Svizzera, egli si partì da Wilhelmshöhe, e per la via di Francoforte e di Colonia andò ad Ostenda, d'onde si tragittò a Londra. In quella stessa ora un pugno di abbietti e ferocissimi settarii impadronivasi di Parigi. A Dower il Bonaparte fu accolto con manifestazioni di rispetto e compatimento da una grande moltitudine di popolo, e con trasporti di affetto dalla sua moglie e dal suo figlio, co' quali si ridusse nella modesta residenza di Chislehurst. Mentre egli prendeva terra, succedevano a Parigi le stragi della Piazza Vendôme, e l' anarchia si insediava sui frantumi del secondo impero.

2. Abbiamo accennato a pag. 237-40 di questo volume le origini ed i progressi rapidissimi dell'anarchia, sostenuta dalla massima parte della Guardia nazionale parigina. I membri del *Comitato centrale,* i cui nomi recitammo a pag. 238, furono d'accordo fra loro, finchè si trattò di costituire una specie di Governo fondato sul terrore. Cominciò poi ad entrare fra essi la discordia, quando qualcuno accennò di voler rispettare qualche dovere di giustizia. Il 18 marzo, quasi alla stessa ora in cui cadevano fucilati i Generali Thomas e Lecompte, giungevano alla stazione della ferrovia i Generali Chanzy e Langourian, i quali, fatte partire da Bordeaux le truppe poste sotto il loro comando, le precedevano a Versailles. Furono amendue riconosciuti, tratti in arresto, poi orribilmente maltrattati dalla marmaglia

Digitized by Google

e da soldati disertori, mentre erano condotti alla carcere, ed eziandio condannati a morte. Ma il Lullier, che era stato il principale organatore del sollevamento contro l'autorità dell'assemblea di Versailles, vi si oppose; e finalmente, alli 27 di marzo, il Chanzy venne liberato, e potè, in grazia di qualche minaccia, fatta sonare a Parigi dal Generale supremo dell'esercito prussiano ivi accampato, uscire da quella bolgia e per sentieri selvaggi a traverso i boschi trafugarsi a Versailles.

L'ammiraglio Saisset, che durante l'assedio era stato l'idolo dei Parigini, cercò di mantenere in fede dell'assemblea una parte della Guardia nazionale, e capitanava egli in persona quella moltitudine d'*amici dell'ordine*, che il 22 marzo aveano tentata la pacifica dimostrazione, che riuscì alla strage della Piazza Vendome. Non si perdette d'animo per questo infausto successo, ed accettò il comando della Guardia nazionale. Ma i suoi sforzi furono renduti inutili, attese le pratiche di conciliazione, che intanto faceansi dai Sindaci di Parigi a Versailles, non perchè si volesse conciliazione, ma a fine di guadagnar tempo che bastasse ai sollevati per organarsi meglio alla difesa. Ogni giorno attenuavasi il numero dei battaglioni di Guardia nazionale rimasti fedeli al Governo legale di Versailles, parte dei quali venivano disarmati dai settarii del *Comitato*, parte erano sedotti ed accettavano la bandiera rossa. Alli 23 il *Comitato* già avea rendute irte di barricate le vie e le piazze d'una gran parte della città, sulla riva destra della Senna; ed i veri capi della repubblica sociale, Blanqui, Flourens, Delecluze, Milliére ed altri cotali, mettevano innanzi gli Assy, i Megy, i Lullier ed altri di questa risma, più capaci di atterrire i tentennanti, perchè più spietati e maneschi. E pur troppo molti soldati e sott'ufficiali dell'esercito regolare eransi mescolati alle Guardie nazionali, ed erano i più feroci nei loro propositi di resistenza a tutta oltranza.

Bandite pertanto le elezioni dei Consiglieri che doveano costituire la *Comune*, i sollevati s'impadronirono di quasi tutte le *mairies*. Gli studenti della scuola politecnica dichiararono alli 24 che ricusavano di servire al *Comitato*; ma furono sopraffatti e dispersi. Un reggimento di linea, il 69°, era stato circondato nel Luxembourg dai sollevati, che esigevano o smettesse le armi o passasse sotto la bandiera del Comitato; ma gli ufficiali stettero saldi e mantennero in fede i soldati, che irrrompendo in ordinanza di battaglia, stretti e minacciosi, aprironsi il passo e, sebbene inseguiti dai sollevati, giunsero salvi ed illesi a Versailles, mentre gran numero dei soldati dell'88° e del 120° reggimento, rotto ogni freno di disciplina, si diedero ai Comunisti. Un ultimo tentativo di accordo, fatto dai Sin-

Digitized by Google

daci e dai Deputati parigini, a patto che si desse piena soddisfazione ai voti dal *Comitato*, andò naturalmente fallito a Versailles; ed allora il Saisset, abbandonato da quasi tutti, impotente ad usare la forza, veduti negletti i suoi bandi ed i suoi inviti, dovette fuggire alla sua volta, e riparare a Versailles, con tal crepacuore che ebbe a perderne il senno.

3. I Sindaci ed i Deputati di Parigi, che poco prima eransi dichiarati avversi alla istituzione della *Comune*, atterriti dal *Comitato*, cedettero e designarono il giorno 26 per l'elezione dei membri che doveano costituirla. Appena una decima ed in qualche circondario appena una ventesima parte degli elettori recaronsi a deporre il loro voto; e riuscirono eletti repubblicani schietti e demagoghi di quella tempera che l'Assy ed il Lullier. La mattina del 28 marzo la Guardia nazionale, battendo i tamburi per ogni parte a raccolta, si venne riunendo ne' quartieri; poi le varie legioni si condussero alla piazza Vendôme, d'onde tutte insieme andarono a schierarsi innanzi all'*Hôtel de Ville*. Quivi, sopra un palco eretto sulla porta maggiore dell'edifizio, comparvero i membri del Comitato presieduti dall'Assy; il quale proclamò solennemente il risultato delle elezioni del 26, e dichiarò costituita la *Comune* sovrana di Parigi. Con grida altissime di *Viva la repubblica sociale*, la Guardia nazionale acclamò quel trionfo dell'anarchia.

Il Comitato centrale si dichiarò sciolto; ma poi si ricostituì con titolo di *Commissione esecutiva*, e delegò alcuni suoi membri, con titolo di Sottocomitato, a dirigere tutto ciò che spettasse alla Guardia nazionale; e con ciò continuarono ad avere in mano la forza armata gli architetti di tutta l'opera, membri dell'*Alleanza internazionale repubblicana*, dai quali qualche settimana dopo fu istituito un *Comitato* di salute pubblica. Nomi infausti che presagivano il ritorno all'epoca del *Terrore*.

4. Da Parigi erano partiti già emissarii che dovessero far proclamare la *Comune* nelle principali città degli spartimenti. A Lione la bandiera rossa, spiegata da poche centinaia di malandrini cui era riuscito d'impadronirsi della Prefettura e della persona stessa del Prefetto, sventolò un paio di giorni; poi, quando si seppe che raccoglievasi truppa disposta a far finire quella treggenda, fu abbandonata dai sollevati che si rintanarono nei loro covi. A Limoges che era presidiata da due reggimenti di linea e da alcuni squadroni di corazzieri, la proclamazione della *Comune* fu tentata sotto gli auspicii d'un tratto insigne di vigliaccheria e d'un assassinio. Il 9° reggimento di linea era stato condotto alla stazione della ferrovia, per partire quinci alla volta di Versailles; ma i soldati si ammutinarono,

Digitized by Google

rifiutarono di salire nei carrozzoni, gettarono a terra i fucili e le munizioni di cui s' impadronì subito la marmaglia e la Guardia nazionale, e si sbandarono. La *Comune* stava per proclamarsi, quando sopravvenne coi suoi corazzieri il colonnello Billot, spalleggiato da alcune compagnie dell' 81° reggimento. A quella vista i faziosi già appostati sulle vie che metton capo alla Prefettura, scaricarono un nembo di fucilate, onde fu ucciso il colonnello e furono feriti alcuni ufficiali e soldati. I corazzieri allora si sferrarono ad una carica furiosa, i socialisti furono battuti e dispersi, i loro capi arrestati, e la *Comune* repressa.

A Marsiglia i *comunisti* ebbero i primi incoraggiamenti dal procedere dei Capi di battaglione delle Guardie nazionali, che, riunitisi il giorno 1° di marzo, dichiararono concordi doversi sostenere colla forza la repubblica, obbligandosi di abbandonare l' assemblea nazionale appena questa cessasse dal mantenere in vigore il Governo repubblicano. I socialisti ne presero animo a tentare lo stabilimento della Comune, e diretti dal Crémieux assalirono armati la residenza della Prefettura, carcerandovi il Prefetto, e spiegarono la bandiera rossa. Il Generale Espivent, che nei pressi d'Antibo organizzava un corpo d'esercito, da spedirsi in Algeria, ne spiccò una buona brigata, e con essa si affrettò di accorrere a Marsiglia; e la mattina del 4 aprile v'entrò spingendo un battaglione di cacciatori verso la Prefettura, dove questi incontrarono feroce resistenza. Allora pose mano risoluta alla forza, e cominciò ad adoperare le bombe e le granate contro i ricetti in cui eransi chiusi i socialisti, che a poco a poco furono battuti, dispersi; 500 di essi furono fatti prigionieri, e quindi condotti al castello d' If. Marsiglia con ciò fu tornata in quiete. Se con simigliante energia si fosse potuto procedere verso Parigi fin dai primi moti, sul cominciare del marzo, quella infelice metropoli non sarebbe ora devastata, in guerra fratricida, nella più miseranda guisa che immaginar si possa.

5. Ma sventuratamente il Governo di Versailles non avea alla mano forza bastevole a domare i sediziosi, ai quali egli stesso avea per così dire messe le armi in mano. Quando discuteasi tra i plenipotenziarii francesi ed il Bismark il testo della *Capitolazione* di Parigi, voleva il fiero prussiano che anche la Guardia nazionale dovesse essere disarmata. Pare che egli fosse presago di quel che sarebbe accaduto se, dovendo limitare, per giusti motivi di cautela militare, a 40,000 uomini la forza della guarnigione regolare di Parigi, vi lasciasse in arme quel nembo d'uomini onde componeasi la Guardia nazionale; che, come sempre per lo passato, così anche questa volta dalla demagogia potea essere tratta a non voler riconoscere l'operato dal Governo dell' assemblea. Ma i plenipotenziarii francesi

Digitized by Google

furono irremovibili nel proposito loro, e dichiararono che il Governo di Bordeaux si dimetterebbe anzichè consentire in ciò al volere del Bismark. Questi allora la die' vinta, per amore di pace, e per evitare che la necessità di ricostituire un nuovo Governo francese ne impedisse le pratiche e la conclusione. Fu pertanto stipulato, come può vedersi nel testo di quella Capitolazione riferito anche dall' *Opinione* n° 37, che la Guardia nazionale ritenesse le sue armi, ma il presidio di truppa regolare non potesse eccedere la cifra di 40,000. Or è noto che appunto col pretesto di conservare le sue armi ed i suoi cannoni, la Guardia nazionale cominciò la guerra civile e procedette alle violenze del 18 marzo.

Per colmo di sventura la condotta d'una parte non piccola dei soldati, rimasti in Parigi durante l'assedio, dovea consigliare al Governo di Versailles a non cimentarsi in un tentativo di repressione, se non quando, e pel numero e per la disciplina, quelle truppe fossero tornate tali, da non lasciar temere una defezione od una disfatta. Pertanto richiamatele nelle vicinanze di Versailles, dovette sguernire tutta Parigi; e che questo fosse il partito più savio apparve da ciò, che le guarnigioni dei forti di Issy, di Vanves, e di Montrouge, ond'è coperto il recinto dal lato meridionale, o per poca vigilanza si lasciarono sorprendere, o sopraffatte dal numero degli assalitori dovettero cedere; e quelle formidabili munizioni, che tanto travaglio avean dato ai Prussiani, caddero in potere dei Comunisti; i quali si affrettarono di risarcirne i danni, ed armarne le troniere con grosse artiglierie. Sostenuta così da una forza assai ragguardevole d'oltre a 100,000 uomini, risoluti e capitanati da venturieri che nulla aveano da perdere, la *Comune* credette di poter trarre a sè tutto il resto della Francia, dove le venisse fatto di vincere le tre o quattro scarse divisioni, raccolte a difesa del Governo e dell'assemblea a Versailles. Ed a questo si accinse appena quattro giorni dopo che erasi costituita, movendo da due parti all'assalto, come diremo più sotto.

6. Ma prima di venire a' fatti in campo aperto, la *Comune* vólle assicurarsi di aver grosse falangi di partigiani entro Parigi: e capì che bisognava anche comprarle. E questo fece con un bando del 29 marzo, di cui basta recitare gli articoli, che decretavano: « 1° La condonazione assoluta, ai locatarii, delle pigioni scadute per l'ottobre 1870 ed il gennaio e l'aprile 1871; 2° tutte le somme pagate dai locatarii per quei nove mesi si computeranno come pagate per i mesi avvenire; 3° similmente sono condonate le somme dovute per camere mobiliate; 4° tutte le scritte e tutti i contratti di pigioni sono risolvibili, a piacimento dei locatarii, durante sei mesi; 5° tutti i locatarii già congedati potranno, a piacimento loro, rimanere nelle case che occupano, per altri tre mesi. » Con questo è vero che si facea danno

Digitized by Google

ai proprietarii, ma si contentava a spese di questi una moltitudine sterminata d'uomini che, oltre all'alloggio *gratis*, aveano come stipendio dal Comune circa due lire il giorno e vettovaglie per sè e per le loro famiglie. Quanto al trovare il denaro e le vettovaglie, la *Comune*, non avendo scrupoli circa i mezzi, poteva procacciarsene facilmente, pigliandole da chi ne avesse, col sistema delle *requisizioni*; e questo fu posto in opera senza indugio e senza ritegno.

Con questo la *Comune* si procacciava gente disposta a servirla in ogni genere di misfatti. Ma bisognava pure aver modo di tenere soggetti quei moltissimi tra i cittadini onesti, che già a grande stento aveano tollerato i danni e corsi i pericoli di quasi cinque mesi di durissimo assedio, per l'inconsulta ostinazione del *Governo della difesa* nell'opporre alle vittoriose schiere alemanne una resistenza, che serviva solo a prolungare l'agonia mortale ed a rendere più crudele lo strazio della Francia. Questi, che aveano guardato come un benefizio della Provvidenza il partito preso sì tardi di venire ad una onorata capitolazione, guardavano con orrore l'avvenire d'un nuovo periodo di rivoluzione interna, il quale con tutte le atrocità dell'anarchia non potea riuscire che alla irreparabile rovina privata e pubblica. A contenere queste migliaia, e non erano poche, di cittadini stimolati dalla disperazione, fu pubblicata dalla *Comune* una serie di gride e di bandi, che recavano l'impronta dei più tristi e sanguinarii episodii della prima rivoluzione dal 1791 al 1793. I *comunisti* Assy, Fonvielle e Lullier, che consigliarono qualche moderazione, caddero in sospetto dei loro complici, e l'un dopo l'altro furono perciò carcerati, poi lasciati liberi, quindi presi e posti di nuovo sotto buona guardia. E da quel punto cominciarono a prevalere, coll'uso dei mezzi di terrore, venturieri d'ogni paese, ma specialmente polacchi, e italiani garibaldini; avendo la Comune chiamato al comando supremo delle sue schiere, prima Giuseppe Garibaldi, poi suo figlio Menotti, quindi, invece di questi che non accettarono, un Bergeret, e dopo lui un americano Cluseret, poi un Rossell, quindi un polacco, Dombrowski, poi un altro americano venturiere, i quali fecero di quel misero popolo il peggior governo che immaginare si possa.

È inutile dire che, per ossequio alla libertà, furono soppressi i giornali anche liberalissimi, come il *Débats*, che non la pensavano a questo modo; e la maggior parte dei giornalisti dovettero scappare per salvar la testa, molti essendo stati carcerati.

Fu nominato dalla *Comune* un *Comitato esecutivo* composto di certi uomini, di cui almeno voglionsi recitare i nomi, che sono: Eudès, Tridon, Vaillant, Le-français, Duval, Pyat Felice e Bergeret. Questi che, tranne Felice Pyat, sono oscuri settarii, garzoni di beccai, sarti, calzolai e gente da sacco e da corda, si distribuirono le parti, quale

Digitized by Google

di ministro per la Guerra, quale di Generale supremo, quale di ministro per le finanze. Il *Journal officiel* divenne il banditore officiale della *Comune*, e pubblicò un articolo in cui, a proposito di quel che dicevasi, cioè che il Duca d'Aumale fosse a Versailles, prese a dimostrare qualmente: « La società non ha che un dovere verso i principi: *la morte;* essa non è obbligata che ad una formalità: accertarne l'identità. »

Quindi un decreto della *Comune* annunziò che: « 1° La coscrizione militare è abolita; 2° Nessuna forza militare, tranne la Guardia Nazionale, potrà essere creata o introdotta in Parigi; 3° Tutti i cittadini validi fanno parte della Guardia Nazionale. »

Per dare maggior vigore alla Guardia Nazionale e soggettare ciascuno alla paura di essere denunziato come traditore se vacillasse, i settarii stranieri d'ogni Nazione furono onorati della cittadinanza parigina con un decreto del 31 marzo; nel quale: « considerando che la bandiera della *Comune* è quella della repubblica universale; considerando che ogni città ha il diritto di dare il titolo di cittadini agli stranieri che la servono », si ammise tra i membri della *Comune* perfino un ignoto Frankel, che sembra dover essere stato un masnadiere di grandi speranze.

Con decreto dello stesso giorno 31 marzo fu intimata la proibizione di uscire da Parigi per tutti gli uomini dai 15 ai 45 anni; i quali tutti doveano essere incorporati nella Guardia Nazionale: e con avviso del Prefetto di Polizia fu bandito, che se la Comune non potesse pagare i *coupons* del prestito scadenti col 1 aprile, questi avessero corso forzato e valesseró come carta-moneta.

Intanto il Bergeret, creato comandante generale della milizia *comunista*, preparavasi con Ottavio Flourens ad un assalto decisivo contro Versailles. Questo ebbe luogo alli 3 aprile con esito infausto, così che il Flourens fu ucciso poi in una casa a Chatou dove erasi ricoverato nella fuga; un altro luogotenente del Bergeret, il Duval fu fatto prigioniero con 1500 comunisti a Chatillon, e poi fucilato; ed il Bergeret stesso, riconosciuto inetto a tal carica e venuto in sospetto alla *Comune*, fu carcerato.

La fucilazione del Duval, ordinata dal Generale Vinoy, provocò a rappresaglie i *comunisti;* dai quali fu pubblicato un bando di cui basta recitare alcuni articoli. « Art. 1° Ogni persona, accusata di complicità col Governo di Versailles, sarà immediatamente posta in istato d'accusa ed incarcerata; Art. 2° Un *Giurì* d'accusa sarà istituito entro 24 ore per giudicare i delitti che gli saranno deferiti; Art. 3° Il *Giurì* sentenzierà entro 48 ore; Art. 4° Tutti gli accusati trattenuti per verdetto del *Giurì* saranno ostaggi di guarentigia pel popolo di Parigi; Art. 5°

Digitized by Google

Ogni *esecuzione* d'un prigioniero di guerra, o d'un partigiano regolare della Comune di Parigi, sarà immediatamente seguita dall'*esecuzione* d'un numero triplo di ostaggi trattenuti in virtù dell'Art. 4°, e che saranno indicati dalla sorte. Art. 6° Ogni prigioniero di guerra sarà tradotto davanti al *Giurì* d'accusa, il quale deciderà se dev'essere posto immediatamente in libertà o trattenuto in ostaggio. » Vedremo tra poco di che qualità fossero gli ostaggi onde si popolarono subito le carceri dalla *Comune*.

Per fornirsi di danaro e di ostaggi la *Comune* con decreto del 2 aprile bandì che doveasi lasciar intera la libertà di coscienza, troppo offesa dal bilancio *dei culti*, e che il clero fu sempre complice dei delitti della monarchia contro la libertà; e che perciò: « Art. 1° La Chiesa è *separata* dallo Stato; Art. 2° Il bilancio dei culti è soppresso; Art. 3° I beni detti di mano-morta, che appartengono alle Congregazioni religiose, mobili ed immobili, sono dichiarati proprietà nazionali. » Questo decreto ebbe il merito di attirarsi i più vivi elogi ed i plausi entusiastici dei giornali romani *La Capitale* ed *Il Tempo*. Con questo era stabilita la base legale per carcerare come ostaggi gli ecclesiastici o per dare il sacco alle chiese, all'Arcivescovado ed ai presbiterii; come poi fu fatto dalla sempre benemerita Guardia Nazionale, *Palladio* della legalità, dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini nelle persone e nelle proprietà loro.

Con altro decreto furono posti *in istato d'accusa* i signori Thiers, Favre, Picard, Dufaure e Pothuau, membri del Governo di Versailles; ed i loro beni « verranno confiscati e messi sotto sequestro fino a che essi siano comparsi davanti alla giustizia del popolo. » Ma, per abbreviare le noiose formalità, fu dato il sacco alla casa del Thiers, fu svaligiato d'ogni oggetto prezioso il palazzo del ministero degli affari esterni, e furono mandati alla zecca quei pochi vasellami d'argento e d'oro che andarono immuni dal saccheggio di codeste residenze.

7. Questo procedere della *Comune* ridestava troppo presto e troppo vivamente al popolo parigino le rimembranze del 1793. Corse voce che dovesse tra poco essere eretta e messa in esercizio una ghigliottina di forma particolare, fatta allestire dai membri più sanguinarii della *Comune*, e col proposito di spacciare a sette per volta e d'un colpo solo quelli che la legge dei sospetti avesse tratto innanzi al giurì rivoluzionario e condannati alla *giustizia del popolo*. In fatti codesta ghigliottina, simbolo della filantropia di codesti liberali, era pronta. Si seppe dov'era riposta. Una grossa turba di popolo trasse là in aspetto minaccioso, si impadronì a forza di quell'orribile strumento, lo strascinò sul *quai Voltaire*, e quivi lo arse.

Digitized by Google

La Comune capì che non era ancor tempo di adoperare mezzi così spediti per mantenere in vigore la sua autorità, e si contentò delle carcerazioni e dei saccheggi.

Fra questi atti, degni di veri *comunisti*, quello che levò più rumore fu l'arresto dell'arcivescovo Mons. Darboy e d'un gran numero d'uomini veramente insigni del clero secolare e regolare; i quali durante l'assedio degli alemanni aveano pur dato prove eroiche di abnegazioni e di carità evangelica in aiuto dei poveri, degli infermi e dei feriti.

Il lunedì Santo, 3 aprile, in sulle 4 pom. Mons. Darboy ricevette la visita d'un delegato della *Comune*, accompagnato da un 150 uomini di guardia nazionale, che occuparono tutti gli aditi del palazzo episcopale. L'arcivescovo era stato avvertito del prossimo suo arresto; ma non perciò si rimosse dalla sua residenza. Mentre il delegato procedeva presso lui ad una specie d'interrogatorio e di perquisizione, le guardie nazionali si refiziavano lautamente, abusando della cortesia usata loro dalla sorella dell'arcivescovo. Poco dopo Monsignore fu condotto in carcere col suo Vicario Generale e varii ecclesiastici della sua Curia; al tempo stesso un certo numero di carri grandissimi entrò nel cortile dell'Arcivescovado, e si cominciò il saccheggio in tutta regola, che si continuò fino alle 6 del mattino del giorno seguente, quando più nulla rimaneva da portar via. Per compiere l'opera furono carcerati anche i famigliari di Monsignore e la sua sorella. Le carrozze stesse dell'Arcivescovo ed i suoi cavalli dovettero servire a spicciare quella faccenda del saccheggio, essendosi gettati alla rinfusa nel cortile i vasi e paramenti sacri, le argenterie, i pannilini e mobili e tappeti, e quant'altro stava negli appartamenti e che era parte proprietà particolare dell'Arcivescovo, parte dello Stato. Computando i fondi di varie parrocchie e chiese ed opere pie, deposti all'Arcivescovado e rubati dai *comunisti*, si calcola che il bottino fosse di poco meno che 2 milioni di franchi.

La sera dello stesso giorno erano arrestati Mons. Deguerry, parroco della Maddalena, ed i parrochi di S. Agostino e di S. Filippo du Roule; ed il giorno dopo i superiori delle Case dei Gesuiti ed una ventina incirca di questi religiosi che vi si trovarono. Poi una moltitudine grande d'altri religiosi, parrochi e preti furono presi nei giorni seguenti, e chiusi nelle carceri della Conciergerie e di Mazas. Il magnifico collegio dei Gesuiti nella *Rue des Postes*, che era una scuola preparatoria agli studii della Politecnica, ebbe la sorte dell'Arcivescovado, e fu messo a sacco e ruba, con perdita inestimabile di biblioteca, di collezioni numismatiche e scientifiche, di strumenti

Digitized by Google

di fisica e chimica, e di tutto il corredo d'un collegio capace di circa 400 persone.

L'Arcivescovo fu posto in una sudicia e nuda celletta, accanto a quella in cui era chiuso il *comunista* Assy. Questi però poco dopo giunse a ricuperare la libertà. Mons. Darboy fu detenuto circa un mese; poi corse voce, che per istanza forse del gen. Fabrice, comandante delle truppe alemanne sotto Parigi, la strettezza della sua reclusione fosse alquanto mitigata. Egli se ne giovò per mettere fuori una pastorale che ordinava preghiere pubbliche onde impetrare dalla misericordia di Dio la cessazione della guerra civile e la pace. Tanto bastò perchè la *Comune* il facesse di bel nuovo mettere in durissima segreta.

Degli altri ecclesiastici, catturati dopo il 3 aprile, non si seppe altro di preciso, se non che furono pessimamente trattati nel duro loro carcere, e che erano tenuti in ostaggio; il che vuol dire che da un momento all'altro poteano, per rappresaglia, essere trucidati. Alcuni pochi furono liberati.

Di paro con le carcerazioni andarono i saccheggi alle cappelle e chiese di moltissime corporazioni e case religiose, e della stessa Cattedrale; d'onde si portò via, il venerdì santo, il tesoro dei vasi sacri, che poi fu restituito, quindi ripreso di nuovo e mandato alla zecca per essere volto in moneta; come fecesi del vasellame d'argento rubato nel palazzo del ministero degli affari esterni; di che levò alti lamenti il sig. Giulio Favre. E sorte poco dissimile toccò al palazzo di privata proprietà del sig. Thiers, che fu perquisito, derubato dei tesori di scritti e documenti che v'erano raccolti, e degli oggetti di valore.

Innumerevoli poi furono i rubamenti, effettuati sempre dalla Guardia Nazionale, in nome e con l'autorità della *Comune*, a danno di banchieri e ricchi mercanti, di società industriali e commerciali e perfino di vinai e cassieri di opere di pubblica beneficenza, come degli spedali. Con questi bei titoli di benemerenza presso i suoi concittadini, il delegato della *Comune* per gli affari esterni non dubitò punto di poter esigere anche rispetto e riconoscimento ufficiale presso la diplomazia straniera; e perciò Pasquale Grousset, ossia quel velenoso scribacchiatore di giornali che fece sì mal governo del principe Pietro Bonaparte onde fu vittima Vittorio Noir, il Grousset osò mandare ai rappresentanti delle potenze estere ancora residenti in Parigi una circolare; significando loro la costituzione del Governo comunale ed il desiderio di restringere sempre più i vincoli di fraterna unione tra il popolo di Parigi ed i rispettivi popoli stranieri, rappresentati da quei Consoli o diplomatici. Niuno di questi però degnossi di far capitale veruno di quello strano documento; e peggio incolse a quelli che, spediti dalla *Comune*, tentarono pratiche

Digitized by Google

il Generale Fabrice, comandante delle truppe alemanne sotto Parigi. Questi rimandò senza riceverli alcuni di questi inviati, altri ne fece carcerare, e mandò dire alla *Comune* che, se osasse procedere a qualche atto ripugnante alla capitolazione di Parigi ed ai preliminari di pace, ripiglierebbe subito le operazioni di guerra e la richiamerebbe al dovere. Tanto bastò perchè gli alemanni ottenessero dentro Parigi quel rispetto che violavasi ad ogni istante nelle persone dei cittadini francesi, arrolati per forza come i fratelli della Dottrina cristiana, e mandati al macello, o chiusi in carcere.

Cominciando poi a sentirsi difetto di vettovaglie, sciupate a capriccio della marmaglia comunista, si andò innanzi con più diligenza alle *requisizioni* forzate nelle botteghe, nei fondachi, nei magazzini, e nelle case private con dispersione di veri tesori di cui è impossibile sperare compenso.

8. Queste prodezze compievano una parte dei *comunisti* entro Parigi, mentre un' altra parte era condotta e tenuta a farsi schiacciare sotto le bombe e le granate di che le truppe *parlamentari* di Versailles furono costrette a valersi per domare i ribelli.

Non imprendiamo a narrare qui per minuto le particolarità dei micidiali combattimenti che perciò ebbero luogo a ponente ed a mezzodì di Parigi, con grande effusione di sangue, e con tali rovine, che superano a gran pezza quelle patite durante i quattro mesi e mezzo dell' assedio alemanno.

Il Governo di Versailles avea fatto pratiche presso il Sig. Bismark, perchè si derogasse in qualche parte all' articolo della Capitolazione di Parigi, che limitava a soli 40,000 uomini la forza militare da tenersi presso la metropoli. Il Bismark assentì che si potesse raddoppiare quell' esercito, aumentandolo anche fino ad 80,000; poi, premendogli di veder presto raffermato un Governo con cui conchiudere la pace, permise che s'andasse anche fino ai 150,000.

I *Comunisti* che ebbero sentore dello sforzo che faceasi a Versailles per riorganare un poderoso esercito, giudicarono che non fosse da perdere tempo; e fin dal 2 aprile cominciarono le avvisaglie, ed alli 3 uscirono in numero di circa 150,000 uomini, parte da ponente, e parte da mezzodì, per investire Versailles. Ma giunti i primi sotto il tiro del forte di Monte Valeriano, e percossi da alquante granate e scariche di mitraglia, si sgominarono e n'andarono in rotta, perdendo molti prigionieri. Il famigerato Flourens che da una casa di Chatou trasse sopra i gendarmi accorsivi a snidarne i rimasti comunisti, ebbe spaccata la testa da un gran fendente di sciabola. Gli altri che erano usciti da Montrouge ed indirizzati verso le trincee di Chatillon, sotto il comando del Duval, furono respinti; e 1500 di

Digitized by Google

essi circondati in un fortino e fatti prigionieri; il loro capo Duval fucilato il dì seguente.

Il sig. Thiers, veduta la piega che così prendeva la guerra civile, si die'fretta di compiere l'organamento dell'esercito. Il Generale Ducrot ebbe incarico di formare una nuova armata poderosa coi soldati reduci dalla prigionia, e raccolti in Brettagna, col Quartier generale a Rennes. Le truppe già riunite presso Versailles furono distribuite in due eserciti. L'uno di riserva, composto di tre divisioni, sotto il comando del Generale Vinoy, fu destinato a custodire la sede del Governo e dell' assemblea. L'altro *attivo* fu diviso in tre corpi, comandati dai Generali Ladmirault De Cissey e Du Barail, sotto il comando supremo del maresciallo Mac-Mahon munito di pieni poteri anche sopra l'esercito di riserva.

I *comunisti* erano furibondi per la disfatta del 3 aprile, e ne accagionavano l' imperizia del Bergeret loro condottiere supremo, che perciò fu carcerato, datogli successore l' americano Cluseret. Questi pose subito mano a rafforzare con formidabili trincere il ponte di Neuilly, e spinse le sue guardie fino a Courbevoie ed Asnières, per assicurarsi gli sbocchi a nuovi assalti contro Versailles da ponente, mentre aumentavansi le difese dei forti di Issy e di Vanves al lato di mezzodì. Questo determinò il Mac-Mahon a non più mettere indugio e venire alle offese. Alli 6 aprile, assalito vigorosamente il ponte di Neuilly, dopo discacciati i *comunisti* di Courbevoie, se ne rendette padrone; e ne voltò le trincee contro la porta Maillot e le mura del recinto continuo. Questo combattimento fu molto sanguinoso, e costò la vita a parecchi Generali ed ufficiali superiori dei *parlamentari*, che però furono vendicati da fiera strage dei *comunisti*. Da quel giorno il bombardamento fu continuo, e le truppe di Versailles conquistarono a palmo a palmo il terreno attorno alle mura di ponente. Ma non venne loro fatto di penetrarvi, tanto fu accanita la resistenza incontrata ad ogni passo.

Dalla parte di mezzodì i *parlamentari*, valendosi delle trincere e delle batterie erette dai Prussiani a Meudon, a Clamart ed a Chatillon, bombardarono terribilmente il forte d' Issy, così che i *comunisti* furono costretti di sgomberarlo, ma poi lo rioccuparono subito. Il Cluseret, incolpato d' aver per sua negligenza tratta la *Comune* al rischio di perdere quel forte, fu deposto, ed ebbe per successori un Rossel, poi il polacco Dombrowski, uomo di pessima riputazione, come già giudicato reo di baratterie e falsario, ma dotato di grande energia e di non comune capacità militare. Infatti si rifornì subito di artiglieria e guarnigione il forte d' Issy, respinti varii assalti dei *parlamentari* che s'erano mossi perciò da Clamart e da Chatillon; ed al

Digitized by Google

tempo stesso fecersi moltiplicare a centinaia le barricate per le vie che mettono al lato occidentale più vivamente oppugnato dalle batterie del Monte Valeriano e di Courbevoie, e da una poderosa artiglieria appostata sulle rive della Senna nella penisola di Gennevilliers, e nelle isole rimpetto a Neuilly, e da barche cannoniere. Per vendicarsi delle rovine patite, la *Comune* decretò la distruzione della colonna monumentale di Napoleone I sulla piazza Vendôme.

9. Qui può nascere desiderio di sapere che cosa intanto faceva in Versailles l'Assemblea, mentre l'esercito continuava contro le mura ed i forti di Parigi l'opera cominciata dagli alemanni. È detto in poche parole. Siccome tra i motivi della ribellione parigina primeggiava la pretensione d'una libertà comunale amplissima e guarentita dalla elezione cittadina dei sindaci e dell'amministrazione municipale, senza ingerenza veruna del Governo, così a Versailles l'Assemblea occupavasi di discutere una nuova legge per l'organizzazione dei comuni sulla base del sistema elettorale. Questi dibattimenti, che involgevano delicatissime quistioni politiche, erano intorbidati da frequenti interpellanze, e perciò furono tratti in lungo. Finalmente si venne a capo di sancire una legge la quale, mentre per una parte potrebbe levare ai meno indiscreti tra i sediziosi parigini il pretesto di continuare nella ribellione, per l'altra può appagare i voti delle altre città senza nuocere agli interessi dei comuni rurali. A tenore di questa legge si procedette il 30 aprile, in tutta la Francia, fuorchè in Parigi, alle elezioni comunali; di cui finora non conosciamo il preciso risultato, ma che a prima giunta paiono poco propizie alla causa dell'ordine.

10. Tuttavolta a Lione codeste elezioni comunali porsero ai *comunisti,* aizzati dagli emissarii parigini, l'occasione ed il pretesto d'un sollevamento, che rendette necessaria una pronta e sanguinosa repressione. Nel pomeriggio del 30 aprile una grossa masnada di ribaldacci armati, di guardie nazionali e di donnacce furibonde, invase la *mairie* della Guillotiére, per fare violenza ai cittadini che vi procedeano alle elezioni. Il disordine veniva aggravandosi ed allargandosi di momento in momento. L'autorità militare che ne avea presentito lo scoppio e teneasi pronta, con tre colpi di cannone comandò alle truppe di muoversi verso i luoghi già loro destinati. Queste marciarono verso la Guillotiére, ma la resistenza dei sollevati le costrinse a ritirarsi prima d'ingaggiare la lotta. Dati dal Prefetto Valentin e dal comando militare nuovi ordini, verso le 7 1[2 pomeridiane le truppe assalirono con le artiglierie e le mitragliatrici i sediziosi che primi aveano cominciato a fare scariche micidiali, onde rimase ferito anche il Prefetto. Il combattimento durò qualche ora;

Digitized by Google

ma la disciplina delle truppe vinse il furore dei sollevati, che, lasciando buon numero di morti e feriti e prigionieri, si sperperarono: e l'ordine fu ristabilito in quel quartiere. Nel resto della città non era stato punto turbato.

IV.

MOVIMENTO CATTOLICO

1. I biglietti di visita e il Movimento cattolico — 2. Deputazione della *Unione Cattolica* della Gran Bretagna — 3. Due altri indirizzi delle Signore e del popolo cattolico della Gran Brettagna — 5. Deputazione della Stiria — 5. Le poverelle di Roma e le Sordo-mute — 6. Varie Corrispondenze — 7. Breve all'*Unità Cattolica.*

1. Per impicciolire al possibile il mondiale spettacolo del movimento cattolico, che si appalesa in tante Deputazioni e indirizzi al Santo Padre, l'*Opinione,* invertendo con poco buon gusto il detto Ovidiano: *Si licet exemplis in parvo grandibus uti*, ha voluto rassomigliare queste grandi dimostrazioni cattoliche pel S. Padre a nulla più che a biglietti di visita, che si usa recare altrui per fare un atto cortese di condoglianza. L'*Osservatore Romano* (n° 83) accettò il paragone, benchè sì disacconcio, e volgendolo acconciamente contro chi l'avea usato, con solo notare che tra persone civili si usano parimente i biglietti di congratulazione, chiedeva all' *Opinione:* Potrebbe ella dirci quanti biglietti di visita abbia ricevuti il governo fiorentino in riguardo di quegli atti da lui compiuti e de' successi riportati, che diedero occasione a tante testimonianze di rammarico verso il Santo Padre? Può essa riferirci i nomi di autorevoli ed influenti personaggi stranieri, che siansi perciò condotti a Firenze come si condussero a Roma? Del resto notava l' *Osservatore*, che dall'indole stessa dei personaggi eletti a rappresentare le singole nazioni, dai sentimenti di cui i medesimi si fecero interpreti, e più ancora dal linguaggio che costantemente adoperarono nei loro indirizzi e nei loro discorsi, si è pienamente messo in chiaro come i loro voti, le loro promesse, e le loro previsioni non avessero affatto per oggetto di esprimere una sterile e passiva condoglianza, ma implicassero convinzioni e divisamenti di ben maggiore portata.

2. Più ancora che delle altre Deputazioni cattoliche, i fogli di ogni colore han parlato della Deputazione dell'*Unione cattolica della Gran Brettagna,* sì per la qualità de' personaggi inglesi e scozzesi che la componevano, sì per i sensi espressi e ragionati in un grave

Digitized by Google

indirizzo. Essa fu ricevuta in solenne udienza il martedì della settimana santa, 4 aprile, e l'*Osservatore Romano* n° 77 così brevemente la descrisse. Questa mattina alle 11 1[2 antim. la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX ha ricevuto nella sala del Trono la Deputazione de'cattolici inglesi. Ritto in piedi sui gradini del trono, avente ai lati i membri della sua Corte e incontro la Deputazione inglese, sua Santità ha ascoltato la lettura fatta in francese di un indirizzo letto dal Duca di Norfolk; nel quale indirizzo era espresso con nobile, franco e riciso linguaggio il modo di vedere dei cattolici di quella grande e potente nazione, in tutto e per tutto conforme al sentimento già manifestato in più d'una occasione in questi ultimi tempi dai Padri della Chiesa universale intorno la questione del civile e religioso principato del romano Pontefice. Terminata la non breve lettura in mezzo al religioso silenzio degli astanti, il Santo Padre vi ha risposto nello stesso idioma, manifestando la sua gratitudine per le prove di devozione e di amore, che gli sono profuse dai suoi figli in tempi di tanta amarezza pel suo cuore. Sua Santità, ricordando le geste, le virtù, la dottrina del Pontefice S. Gregorio, il quale predilesse in ispecial modo l'Inghilterra, soggiunse che se egli non potea paragonarsi con quel Grande nelle virtù e nella dottrina, gli andava però a paro nell'amore verso l'Inghilterra, per la quale avea fatto quanto era in suo potere, perchè il cattolicismo vi ripigliasse l'antico fervore e vi si dilatasse e propagasse a gloria di Dio e della Chiesa. Espressi quindi altri sentimenti non meno nobili e rispondenti all'altissima sua rappresentanza, il Santo Padre con tenere parole impartì a tutti l'apostolica benedizione. Non è difficile immaginare con quali sentimenti fosse accolta la parola del venerato Pontefice, e quanto viva fosse la emozione dipinta sul volto di quei severi isolani. Presentati poscia uno ad uno a Sua Santità furono dalla stessa Santità Sua con somma benignità invitati a seguirlo nel suo ordinario passeggio. Il dì appresso 5 aprile, lo stesso *Osservatore Romano* (n° 78) aggiungeva: Questa mattina la Deputazione inglese ha avuto l'onore di assistere alla celebrazione della messa del Santo Padre nella sua cappella privata, accostandosi con moltissima edificazione alla sacra mensa e ricevendo dalle mani stesse di sua Santità il pane eucaristico. Nello stesso numero 78 si trova lo stupendo indirizzo letto dal Duca di Norfolk, e nel numero 79 la risposta del Santo Padre, che nel numero 83 si conferma come autentica.

Il *Divin Salvatore,* consecrando quasi interamente alla Deputazione inglese il n° 48 dei 6 aprile, recò tutto insieme l'indirizzo e la risposta, ed aggiunse una corrispondenza d'Inghilterra all'*Unità Cattolica,* diretta a far conoscere i personaggi primarii della deputazione. Noi non potendo recare per disteso questi documenti, ci contenteremo

Digitized by Google

di recare i nomi della nobilissima deputazione, che togliamo da una grande fotografia, presa appositamente dai fratelli Alessandri, nella quale si pongono sotto degli occhi i ritratti e i nomi dei singoli in tanti ovatini intorno al ritratto di Sua Santità. Ecco dunque i nomi e i titoli inglesi - Duke of Norfolk - Earl of Denbigh - Lord Edmund Howard - Lord Robert Montagu - Lord Henry Kerr - Lord Archibald Douglas - Viscount Campden - Lord Arundell - Lord Herries – Hon. John Dormer - Hon. William Petre - Master of Lovat - Master of Herries - Hon. William North - Hon. Monsignor Stonor - Charles Weld Esq. - Henry Clifford Esq. - William Langdale Esq. - Arthur Langdale Esq. - Charles D. Bodenham Esq. – John G. Kenyon Esq. - John Vaughan Esq. - Edgar Hibbert Esq. - C. Gandolfi Hornyold Esq. - Hubert Hibbert Esq. – F. R. Wegg Prosser Esq. - Captain Farmer Bailey - Robert Monteith Esq. - Alexander Fletcher Esq. - Molyneux Seel Esq. - Thomas Walmesley Esq. - Francis Reynolds Esq. - Stuart Knill Esq. - William Bishop Esq. - William Sills Esq. - Alfred Walmesley Esq.

3. Anche le signore cattoliche, inglesi e scozzesi, avevano poco prima inviato al Santo Padre un loro indirizzo con 1410 firme, il quale riuscì graditissimo in singolar modo a Sua Santità, perchè quelle signore, non contente di esprimere i loro sensi di devozione, esprimevano nel loro indirizzo un pratico proponimento, degnissimo d'imitarsi dalle signore cattoliche d'ogni nazione. Santo Padre! esse dicevano; ansiose di consolarvi in quest'ora d'amara prova, noi potremmo trattenerci a parlare della sicura speranza di un vicino trionfo ed in mezzo alle afflizioni presenti anticipare la gioia di quel momento: ma sarà meglio per noi e più gradito a voi, il deporre prontamente ai vostri piedi la sincera nostra intenzione di procurare, per quanto possiamo, di conformarci alle vostre ripetute e calde esortazioni col resistere allo spirito del mondo. — Sua Santità rispondendo a quell'indirizzo con un bellissimo breve, diretto alla Duchessa di Norfolk, lodando i sensi di devozione e di pietà di tutte quelle signore, le incoraggiò specialmente a quella risoluzione contro il lusso e lo spirito mondano.

Come l'aristocrazia, così il popolo cattolico della Gran Bretagna ha espresso i suoi sentimenti al Santo Padre con un indirizzo, giunto testè in Roma, il quale porta più di un mezzo milione di firme. Eccone la versione.

Santissimo Padre! Nel momento della vostra afflizione, non è possibile che i vostri figli si rimangano silenziosi. Ci prostriamo ai vostri piedi per unire i nostri al vostro cuore, e per offerirvi quell'ossequio che ogni atto del vostro glorioso pontificato venne in noi aumentando, e che è divenuto dieci volte più profondo e sincero ora

Digitized by Google

che siete « Prigioniero nel Signore per nostra cagione. » In una così crudele afflizione, questa è la sola nostra gioia che la vostra prigionia attira a Voi tutti i cuori cattolici, e noi lega vicendevolmente colla forza dell'unità, la quale durerà ancora quando sia cessata questa persecuzione.

Santissimo Padre! noi Vi ringraziamo perchè colla vostra paziente resistenza al male, Voi andate suggellando quell'apostolato in favore della società, che coi vostri insegnamenti avete sempre esercitato. Iddio Vi ha scelto a vittima per tutti i troni, per tutti i Governi, e per tutti quei legami che tengono gli uomini uniti fra loro. Speriamo che i vostri patimenti ammaestreranno un mondo che non volle prestare orecchio alla vostra voce.

Che un Governo, il quale stava in pace con Voi, e non avea motivo di combattervi, nè vi fece dichiarazione di guerra, Vi abbia strappato colla violenza la vostra sovranità e la vostra città, solo perchè l'agognava; è questo un atto, il quale (se venisse tollerato) distruggerebbe interamente la sicurezza data dal cristianesimo alle nazioni: sarebbe un tornare ai tempi pagani. Che questo fatto siasi compito sotto pretesto di proteggervi, collo scherno di un plebiscito e all'ombra dell'opportunità offerta dai torbidi di altre nazioni; ciò aggiunge all'ingiustizia di quell'atto la viltà e il tradimento, che distruggono ogni lealtà cristiana ed ogni onore umano.

I Governi d'Europa rimasero finora insensibili al vostro cordoglio; ma se non si uniscono per distruggere questa grande ingiustizia, questo orrendo sacrilegio, tornerà a loro proprio danno e forse a loro totale rovina. Mentre eglino furono traditori piuttosto di se stessi, Voi solo, Padre santo, siete stato coraggioso nel difendere la causa dell'ordine, e paziente nel soffrire senza cedere là dove foste impotente ad opporvi.

Per tutto questo i membri dell'umana famiglia, a qualunque credenza appartengano, hanno ragione di profonda gratitudine al vostro coraggio. E noi che siamo vostri figli, ne abbiamo un motivo di più. Noi Vi ringraziamo perchè ancora tenete Roma per vostra, sebbene pel momento i . . . abbiano usurpato il vostro diritto. La tenete per Iddio, e tenendola così, Voi proclamate al mondo, e Voi solo nel mondo, come Dio si abbia riservate alcune cose per sè e come sopra queste cose a lui sacre niuno può stendere la mano. La tenete pel sacerdozio, e Voi annunziate al mondo che i servi del cielo non possano essere soggetti nel loro operare alle podestà terrene. La tenete per noi tutti, poichè Roma è nostra, ed ogni cattolico è cittadino di Roma.

Padre Santo, Voi siete nostro capo, nostra guida, nostro pastore; e noi non possiamo soffrire di avere il libero accesso a Voi, solo per

Digitized by Google

la tolleranza di un re o di una repubblica d'Italia. Spetta a Voi di ammaestrarci e di pascerci infallibilmente; la voce dei vostri figli da ogni angolo della terra dee giungere fino a Voi a vostro piacere, e non a beneplacito di verun altro. Affinchè poi possa giungervi è assolutamente necessario che voi godiate la pienezza di quella sovranità temporale, cui la sapienza delle età di fede ha sempre riconosciuto quale un dono di Dio a vostro favore. No, nessuno ha il diritto di tenerci lontani dal seno del nostro Padre, e non sarà mai permesso ad una sola nazione d'ingerirsi in quel governo divino, che tutte ugualmente concerne le nazioni della stirpe umana.

Perciò, Padre Santo, prostrati ai vostri piedi ci dedichiamo alla vostra causa, onde pregare per Voi, per Voi agire e non mai desistere di adoprare ogni mezzo permesso dalla coscienza e dall'onore, fintantochè ci sia dato un'altra volta radunarci intorno a Voi, governante liberamente la vostra propria città, Vescovo e re di Roma e degli Stati della Chiesa.

Questo magnifico indirizzo il 2 maggio fu letto in italiano al Santo Padre da Mgr. Stonor, e l'originale gli fu presentato dal Rev. A. W. Dolman, autore principale di questa grande manifestazione cattolica. Egli col solo scrivere una fraterna circolare ai sacerdoti che hanno cura d'anime nell'Inghilterra e nella Scozia, pregandoli di fare al lor popolo un invito a sottoscrivere l'indirizzo, riuscì felicemente a raccogliere 504,552 firme, ch'egli stesso è venuto a presentare al Santo Padre. L'originale dell'indirizzo scritto su pergamena, magnificamente illustrato con disegni a colori rilevati in oro, e l'immenso volume di quell'oltre a mezzo milione di firme, resterà negli archivii Vaticani qual prezioso documento della fede del popolo cattolico della Gran Bretagna.

4. Un altro indirizzo di 149, 652 firme, raccolte in un volume legato con isquisito lavoro, fu presentato a Sua Santità dalla Deputazione della Stiria, ricevuta in solenne udienza la mattina del 25 aprile. La Deputazione, presieduta da Sua Altezza Rma Monsignor Zwerger, Principe Vescovo di Seckau residente in Gratz, si componeva non solo di sacerdoti e signori, ma ancor di signore. Eccone i nomi. Luigi Fuchs direttore della Cancelleria - Rev. Antonio Schalhammer - Rev. Carlo Oedl - Rev. Giovanni Loppitsch - Rev. Giovanni Greisdorfer - Alfredo Conte Desenfanns d'Avernas - Fernando Conte Thurn - Taxis - Giovanni Schumy - Michele Simettinger - Maria Contessa Desenffans d'Avernas, nata Contessa Brandis - Maria Contessa Desenffans d'Avernas - Chiara Contessa Desenffans d'Avernas - Anna Contessa Desenffans d'Avernas - Giuseppina Contessa Brandis - Berta Contessa Welserheimb, nata Baronessa Hingenau - Paolina Contessa Sermage -

Digitized by Google

Rosalia Baronessa Lazzarini, nata Baronessa Rastern - Anna Baronessa Lazzarini, nata Contessa Brandis – Filomena Baronessa Lazzarini - Antonia Baronessa Hauer, nata Contessa Welserheimb - Carolina Baronessa Waldslatten - Anna Dannhausser - Maria Kling.

Il ricevimento ebbe luogo nella sala del concistoro. Facevan corona al trono del Santo Padre sei Cardinali, i Prelati della Corte e molti altri cospicui personaggi. Monsignor Vescovo lesse un indirizzo latino a cui si premetteva questa nobile iscrizione.

Reipublicae catholicae Defensori
Fortissimo
Jurium omnium vindici constantissimo
Mitissimo Pio
Impie oppresso
Fideles qui sunt in Dioecesi Secoviensi
Filii
Amantes Compatientes.

Il testo intero dell'indirizzo fu riportato dal Divin Salvatore nel n° 57. — Senza ripetere i sensi che questi figli, veramente *amantes, compatientes,* vi espressero *tamquam Christiani catholici,* riporteremo soli due periodi in cui parlano specialmente come cittadini dell'Impero austro-ungarico. *Tamquam imperii Austriaco-Hungarici incolae ..... maxime improbamus ac respuimus omnem, si quis adest, regiminis nostri cum adversariis Tuis consensum. Repudiamus ac damnamus denique vim Tibi illatam, tamquam cives imperii catholici Austriaco-Hungarici, cujus principes inde a Rege Romano Rudolpho piissimo, domus augustissimae Habsburgicae fundatore, Ecclesiam Sanctam venerari et tueri in primis consueverunt, quique hoc studio avito, et populorum suorum paci ac prosperitati, et imperii ipsius vigori gloriaeque optime consuluere..... Nostrum in primis est extollere vocem, ne assentire videamur tacentibus et quiescentibus eis, qui agere loquique et potuerunt et debuerunt.*

Terminata la lettura dell'indirizzo, fu letto quello delle rappresentanti la *Unione delle Signore cattoliche di Gratz;* il che fu fatto con singolare grazia e modestia dalla Contessa Anna d'Avernas, inginocchiata dinanzi al Santo Padre insieme colla Presidente della società medesima, Signora Anna nobile di Dannhauser. Oltre le comuni proteste, l'indirizzo terminava in modo tutto acconcio e singolare con queste parole. — Essendoci ben noto che non vi è cosa che più consoli la Santità vostra, come il sapere le buone opere che si fanno dai cattolici a sollievo dei bisognosi e ad edificazione dei fedeli, osiamo rispettosamente promettere alla Santità vostra di volerci adoperare con

Digitized by Google

ogni sforzo, affinchè nella cura ed educazione della gioventù femminile, e nel soccorso dei poveri, conforme allo scopo della nostra unione succeda il maggior bene possibile; e a tal fine imploriamo l'apostolica benedizione per tutti i membri della unione e per le nostre famiglie.

Il Santo Padre presa occasione dalle parole, *Simon, amas me?* parlò generalmente dell'amore coll'eloquenza del cuore: ma specialmente in modo pratico incoraggì tutti all'azione, a pregare, a gridare con insistenza modesta ma ferma. *Clama ne cesses,* Egli disse, *Clama ne cesses* vorrei dire a tutta la Germania; e ciò voi lo ripeterete quanto e come vi sarà dato di poter fare. Fatelo con moderazione, ma con insistenza; con prudenza ma con incrollabile fermezza, finchè a Dio non piaccia di ristabilire la giustizia nei suoi diritti divini ed umani. Finalmente pregò Iddio a spargere le sue benedizioni sopra di tutti, e specialmente aggiunse, volgendo il paterno sguardo a quelle signore intenerite, *su queste buone figlie che con tánto disagio vennero qui a prender parte a questo bell' atto di amore.*

I signori della Deputazione furono invitati dal Santo Padre a seguirlo nel suo passeggio, e il dì appresso ricevettero la Santa Comunione dalle sue mani nella sua Cappella privata: le signore poi ascoltarono la Messa di Sua Santità nella Cappella Sistina la domenica appresso, e insieme con altre signore romane e forestiere ricevettero dalle sue mani la Comunione. Di questa Deputazione della Stiria, come di quella della Gran Bretagna, si è presa in Roma dall'Alessandri una grande fotografia.

5. Il diffonderci che abbiam pur dovuto fare alcun poco in questi atti più solenni delle Deputazioni cattoliche, ci toglie per ora l'agio di parlare di molte altre dimostrazioni religiose e politiche di ogni maniera, che riserbiamo per un altro quaderno. Intanto perchè non sembri che teniam solo ragione delle Udienze più splendide di signori e signore, riporteremo l'udienza data alla deputazione delle poverelle Romane, alla quale l'*Unità Cattolica* del 26 aprile consecrò un articolo intitolato: *Pio IX in mezzo alle sue poverelle.* Il Santo Padre le accolse collo stesso affetto con cui accoglie le Principesse e le Regine. Anzi usò loro un tratto di predilezione, perchè trovandosi nella sala del concistoro rappresentanze di altre comunità od associazioni, il buon Padre, al modo di quel Gesù di cui è Vicario in sulla terra, appena seppe esservi le poverelle: Oh bene, disse, ove sono le mie poverelle? e volle che precedessero le altre Deputazioni, e si compiacque udirne l'indirizzo e riceverne l'obolo, poscia loro parlando con tanta bontà che trasse da tutti gli occhi le lagrime. Le due promotrici di sì bella dimostrazione furono Agata Canestrelli

Digitized by Google

vedova Feliciangeli e Teresa Canestrelli, già note per la loro carità verso le poverelle; amendue scritte in capo alla lista di oltre a mille cinquecento poverelle di Roma, che a forza di soldi e di centesimi deposero centosessanta lire a piedi del Padre dei poveri.

D'un'altra simile Udienza, grande al cospetto di Dio, e graditissima al cuore del S. Padre, parlò l'*Osservatore Romano* nel n. 58. Un commovente spettacolo presentavano le Logge di Raffaele, dove in lungo ordine stavano le povere sordo-mute di Termini, accompagnate dalle loro maestre. Una di queste ultime diresse al Papa un affettuosissimo Indirizzo, che un'allieva spiegava alle compagne coi suoi gesti. Se le nostre lingue potessero sciogliersi (dicea colla voce la maestra e col gesto l'allieva), la prima parola che uscirebbe dalle nostre bocche sarebbe: salute e gloria a Pio IX, il nostro glorioso Pontefice, il nostro assiduo Benefattore! Le poverette esprimevano i loro concetti col gesto, collo sguardo, col volto, così teneramente che nessun occhio e neppur quello del Santo Padre rimase asciutto. Il S. Padre fece loro dispensare medaglie ed altri oggetti di devozione, diresse loro cordiali parole, che erano contemporaneamente tradotte coi gesti, poi le benedisse. Quando lo videro partire ruppero in un grido incomposto, ma cordiale di Viva il S. Padre! grido che esse non potevano udire, ma che i loro occhi pieni di lagrime e i loro volti commossi esprimeano assai più eloquentemente che non l'avrebbe potuto la voce.

6. Ancora un cenno di varie notizie da private nostre corrispondenze. Un Corrispondente ci scriveva testè dal Belgio. Qui i pellegrinaggi sono sempre all'*ordine del giorno* e se ne fanno assai più di quelli che si descrivono ne' giornali. Ogni villaggio e direi quasi ogni parrocchia fa il suo; e ciò ch'è più singolare si è che, anche in mezzo alle popolazioni stimate le peggiori, questi pellegrinaggi riescono a meraviglia. Par proprio che Dio voglia farci conoscere che vuol esser pregato e che da lui solo si deve attendere il ristabilimento dell'ordine: e a dir vero non mi pare che possa sperarsi alcun che di buono dagli uomini. Domenica prossima (30 apr. festa del Patrocinio di S. Giuseppe) vi sarà un pellegrinaggio a Lovanio, e si crede che a causa soprattutto della scolaresca dell'Università riuscirà magnifico. — Ora leggiamo nei fogli che quel pellegrinaggio nazionale vinse ogni espettazione.

Un altro corrispondente ci scriveva da Malta. Qui abbiamo continue preghiere ed Esposizioni del Santissimo Sacramento pel Santo Padre. Le Chiese son piene: si combatte colle preghiere. Oh se vedeste con qual fervore il povero popoletto prega pel S. Padre! E come ogni ordine di persone vuol mandargli il suo nome in un comune indi-

Digitized by Google

rizzo! — Abbiam poi saputo che l' Indirizzo fu ricevuto dal Santo Padre e gradito oltre modo pel gran numero delle firme, sicchè il S. Padre parlandone ebbe a dire: *Tutta Malta ha sottoscritto!* semplici parole che contengono un nobile elogio per Malta. Abbiam anche veduto nei fogli un Breve diretto alla *Società Maltese*, il quale comincia con queste parole di elogio ben meritato. — Un argomento indubitato della fede e dell'amore dei Maltesi avevamo già avuto nella petizione presentata, ad impulso del lor venerabile Pastore, al potere civile in difesa dei nostri diritti. Un pegno però molto più splendido della stessa devozione ora ci porgono e le tante migliaia di firme apposte nell' Indirizzo a Noi trasmesso, e la vostra società istituita appositamente per rassodare e alimentare nel popolo lo spirito sincero di pietà, stringerlo con vincoli più intimi di ossequio e di amore a questa cattedra di Pietro, eccitarlo a difendere con ogni legittimo modo la libertà a Noi rapita e con essa i diritti violati d'ogni cattolico, e infiammare gli animi a procurarci aiuti più efficaci, sì celesti che terreni. —

Due altre corrispondenze dal Tirolo tedesco ci descrivevano tra l'altre cose due processioni, l' una di tremila, l' altra di diecimila persone. Un'altra corrispondenza dall' Irlanda ci diceva di nuove offerte raccolte pel S. Padre dai poveri Irlandesi, e specialmente d'un Indirizzo e di nuove oblazioni delle signore, da inviarsi tra breve da Dublino a Roma.

7. Ma perchè non sembri che parlando d' altre nazioni dimentichiamo l' Italia, termineremo questa volta riportando un Breve diretto agli scrittori dell' *Unità Cattolica*, assai onorifico per essi, ma insieme per tutta l' Italia. L'*Unità Cattolica* lo pubblicò nel n. 92 del 19 aprile, premettendovi queste parole.

Il S. P. Pio IX si compiacque di farci nuovamente uno dei doni più segnalati che un cattolico possa desiderare quaggiù, scrivendoci la seguente lettera. Essa è anteriore alle offerte deposte a'suoi piedi nel giorno dodici di aprile, ma si riferisce a quelle da noi spedite a Roma sul cominciare di febbraio. Le quali offerte vennero principalmente raccolte per lo zelo del conte Cesare Francesetti di Mezzenile, che propose in questo giorno pubbliche preghiere pel Papa, ed egli stesso, nella chiesa di Nostra Signora del Carmine in Torino, ne diede il lodevolissimo esempio. Il Santo Padre lo accenna nella sua lettera, e chiama suo *figlio diletto* questo egregio cattolico; e ringrazia e benedice tutti gli oblatori che pregarono per lui, e lo sovvennero colle loro oblazioni. Ecco la lettera pontificia:

Digitized by Google

Dilectis Filiis presbytero Iacobo ac Stephano germanis fratribus Margotti scriptoribus ephemeridis ab Unitate Catholica *nuncupatae.*

Dilecti Filii, salutem et apostolicam benedictionem.

Iteratis studii et pietatis vestrae ac dilectorum filiorum Italorum fidelium significationibus et officiis, Nobis in tribulatione positis filialem consolationem novissime afferre curavistis. Qua in re vere illud innotescit et in dies magis patet, Deum Ecclesiae suae gloriam, uti in triumphis et prosperitatibus, sic etiam in adversitatibus eius et laboribus adserere et promovere. Quo enim maioribus urgetur iniuriis et oppugnationibus haec Apostolica Sedes, eo magis fides catholici nominis elucet et caritas, cuius praeter alia splendido argumento est Nobis pium largitionum collatarum ab italis fidelibus et brevi unius mensis spatio renovatum munus, quas ab ipsis oblatas in obsequium Apostolorum Principis, et partim etiam in subsidium eorum qui exundantis Tiberis in alma hac urbe damna senserunt, vestra sollicitudine atque opera ad Nos missas gratanter accepimus. In hoc recognovimus, Dilecti Filii, uberem praestantium studiorum vestrorum fructum, quibus Deus benedictionis suae gratia propitius favet; recognovimus mirificam erga hanc Sanctam Sedem Italorum voluntatem, qui sua pietate impulsi nec non exemplo dilecti Filii comitis Francesetti, nihil antiquius habuerunt, quam ut communem Patrem rebellium filiorum iniuriis et oppressione afflictum sua stipe et dilectione non minus quam precibus consolentur. Nos itaque, dilecti Filii, gratissimum vobis profitemur animum, et per vos etiam piis omnibus, qui suae caritatis officiis de Ecclesia Dei benemereri student, meritamque ipsis tribuimus laudem, quorum pietas catholici orbis erga hanc Apostolicam Sedem studiis tam egregio consensu respondet. Deum etiam Omnipotentem oramus, ut omnibus vobis pro vestris in Nos meritis praemia rependat amplissima, quae quidem pietati vestrae defectura non esse pro certo habemus; nam qui Sponsam Dei et Matrem suam Ecclesiam glorificant, uti S. Anselmus ait, cum illa et in illa glorificabuntur. Accipite demum, dilecti Filii, apostolicam benedictionem, quam vobis ac universis et singulis dilectis Filiis oblationum largitoribus cum praecipuae benevolentiae Nostrae testificatione, et omnium coelestium gratiarum votis peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, die 25 februarii, an. 1871, Pontificatus Nostri anno vicesimoquinto. PIUS PP. IX.

Digitized by Google

PEL GIUBBILEO PONTIFICALE

DEL S. P. PIO IX.

PROPOSTE AI CATTOLICI ITALIANI

L'avvenimento del Giubbileo pontificale del nostro Santo Padre Pio IX, che tutto il cristianesimo, in ogni angolo del mondo, fra un mese festeggerà, è di un'importanza così grandemente singolare, massime pei tempi nei quali accade, che perfino i più acri nemici della Chiesa e della Tiara se ne mostrano attoniti o conturbati. « Noi ci prepariamo a solennizzare un fatto inaudito sino al dì d'oggi nelle storie ecclesiastiche: il giubbileo di venticinque anni d'un Romano Pontefice, che dev' essere pel Padre nostro il principio di una consolazione proporzionata a' suoi dolori. Perciò, nell'aspettazione del 16 giugno, un potente soffio scuote la cattolicità, *agitat molem:* e questo soffio porta verso Roma, animandoli di un novello amore e di una speranza novella, i cuori di dugento milioni di cristiani ». Queste parole, dette dall' illustre primate del Belgio a molte migliaia di persone radunate il 30 aprile in Lovanio, per fare una grande manifestazione religiosa in favore del Pontefice prigioniero, ed accolte da un immenso scoppio di applausi *a Pio IX Papa e Re,* [1] esprimono tutta l'importanza di questo avvenimento, così unico e meraviglioso, ordinato da Dio, che *ludit in orbe terrarum,* al trionfo del suo Vicario fra gli uomini.

[1] V. *Bien Public* di Gand, n. del 1° maggio 1871.

Digitized by Google

Sì, a dispetto dell'inferno, che tutte le sue forze ha ora scatenate contro la divina Potenza del Vaticano, e a dispetto degli schiavi di Satana, che ne scherniscono l'apparente fiacchezza, come sul Golgota i loro antecessori schernivano l'apparente debolezza del Figliuolo di Dio in croce, il prossimo giubbileo pontificio di Pio IX segnerà un principio di nuove consolazioni pel Papato, per la Chiesa, pei fedeli; e di consolazioni rispondenti alle ambasce finora patite. Sarà come un raggio prenunziatore dell'*Alleluia*, tra i *crucifige* che escono dalle gole del cerbero rivoluzionario.

Tutta la cattolicità a buon diritto tiene questa grazia straordinaria di Dio alla Chiesa ed al suo Capo, per un pegno di altre grazie pure straordinarie. Non vi ha cattolico vero che non si senta commovere di filiale tenerezza, in vedere l'augusto Pio IX, così da Dio favorito, privilegiato e glorificato in mezzo a tante ingiurie, di cui lo fa segno Satana colla turba de' suoi vili satelliti; e non si senta erigere a viva speranza che Pio IX, dopo passati gli anni di Pietro, *conculcabit leonem et draconem*, [1] e premerà col piede, *scabellum pedum suorum*, le debellate turbe de'suoi insultatori di ogni grado, qualità e condizione; *conquassabit capita in terra multorum*. [2]

Ma in quella che ai cattolici degli altri paesi, anche eterodossi, sarà lecito celebrare con mostre di pubblica gioia questa bellissima festa del Padre delle anime loro e della loro fede, in Italia, paese tutto cattolico, appena sarà concesso di solennizzarlo nell'interno dei sacri templi. Qualunque estrinseca dimostrazione di esultanza e di onore al Vicario di Cristo, vi sarà forse interdetta come *antinazionale*, dal suo Governo che pretende essere *nazionale*. Così la cattolica Italia, sede del Pontificato, per arcano ordinamento di Dio, deve partecipare più d'ogni altra regione agli odierni lutti del Pontefice, sì perchè Italiani pur troppo

[1] Psal. 90.
[2] Psal. 109.

Digitized by Google

sono gli spogliatori e carcerieri di lui; e sì perchè forse e senza forse è predestinata a parteciparne poi più intimamente le allegrezze e i beni del trionfo.

Adunque non potendo l'Italia fare altre manifestazioni che religiose, eccetto quella di un quasi plebiscito, che sarà offerto all'augusto Prigioniero del Vaticano per mano di deputazioni ottimamente organizzate dalle varie società, e massime da quella della nostra *Gioventù cattolica* per tutta la Penisola; ci è venuto in animo di proporre ai nostri lettori alcuni facili modi di celebrare religiosamente questa solennità; e noi porgiamo loro qui le nostre proposte, con quella semplice schiettezza con cui tra buoni amici si suol procedere: tanto più che si accordano col programma pubblicato ai 5 del corrente mese dal Consiglio Superiore della società della *Gioventù cattolica italiana*, che ci è pervenuto mentre rivedevamo le bozze di queste nostre pagine.

I. Converrebbe che in questo mezzo tempo si accalorassero le sottoscrizioni ai numerosi *Indirizzi*, i quali si stanno apparecchiando, per essere deposti ai piedi del Sovrano Pontefice, in questa contingenza del suo giubbileo, insieme colle oblazioni per l'obolo di S. Pietro. Sarebbe a desiderare che, per copia di sottoscrizioni, gl'indirizzi della Italia passassero quelli delle altre nazioni. Non vi dovrebbe essere parrocchia, che non ambisse l'onore di presentare il suo, unito a quello di tanti altri corpi morali che lo presenteranno.

II. Il giorno vero, in cui Pio IX compie il venticinquesimo anno del suo Pontificato, è il venerdì 16 giugno, sacro, nella liturgia romana, alla festa del Cuore santissimo di N. S. Gesù Cristo. Ma riuscendo molto difficile il celebrare da per tutto una solennità in giorno feriale; così sarebbe da consigliare che la festività del giubbileo del S. Padre si trasferisse alla prossima domenica 18 giugno.

III. A questa sarebbe molto opportuno che, dovunque si può, si premettesse una novena od un triduo in onore

Digitized by Google

del S. Cuore di Gesù, con salutare predicazione della parola di Dio, per ringraziamento del grande favore conceduto dal Redentore al suo Vicario in terra, per la conservazione di lui e pei presenti bisogni della Chiesa e della Sede Apostolica. Le famiglie cristiane che non potessero intervenire a queste novene o a questi tridui, dovrebbero supplirvi nell'interno delle loro case.

IV. Nel giorno della domenica 18 i cattolici dovrebbero accostarsi ai sacramenti, ed offerire in ogni luogo la loro comunione per le intenzioni predette, con quella stupenda generalità che si ammirò in tutta l'Italia, pel giubbileo sacerdotale del Santo Padre, l'11 aprile 1869.

V. In questo giorno medesimo poi sarebbe cosa bellissima che in tutte le Chiese, nelle quali fosse ciò possibile, si facesse una solenne esposizione del Santissimo Sacramento da mane a sera, e che ogni fedele si facesse un pregio di impiegare un'ora o una mezz'ora nell'adorazione dell'Ostia divina, sempre per le tre intenzioni sopra ricordate. La quale esposizione, così congrua ad onorare il Cuore santissimo del Salvatore, si avrebbe da conchiudere col canto di un solenne *Te Deum*.

VI. Proponiamo inoltre, che tutte le associazioni cattoliche di carità in quel giorno distribuiscano ai loro poveri soccorsi straordinarii, e che il medesimo facciano le persone e famiglie cristiane; così che la carità suggelli le opere di pietà: due virtù per le quali il nostro Santo Padre Pio IX è così segnalato.

L'universalità e l'ardore di tante supplicazioni che dalla cattolica Italia si innalzeranno al cielo pel Romano Pontefice, terranno luogo agli occhi della cristianità di altre manifestazioni giulive, che i tempi non consentono a noi Italiani di fare: ma soprattutto avranno gran peso nelle bilance dell'eterna giustizia e misericordia. Onde possiamo con buon fondamento sperare, che il 18 giugno sarà quel giorno avventurato che, pel Santo Padre, per la Chiesa e per la nostra povera Italia, segni il termine della procella.

Digitized by Google

IL GIUBBILEO DI PIO IX.

E

LE SPERANZE DEI CATTOLICI

I.

Per quanto gl'increduli dei nostri giorni ostentino di non aver fede in alcun ordine di Provvidenza, e negli avvenimenti che ora si succedono rifiutino di ammettere altro concorso che di cause visibili ed umane; pure dal rapido intrecciarsi di tanti fatti così nuovi ed inaspettati, non possono fare che non rimangano attoniti, e quasi indeliberatamente non si volgano a cercarne le ragioni altronde, che dalla politica e dalla natura. Di qui la incertezza di tutte le loro previsioni; dicendo impossibile prevedere, come al solito, il domani che seguirà all'oggi, e il posdomani che terrà dietro al domani. Il che significa, fuori d'ambagi, che siamo in un tempo, nel quale il corso delle pubbliche vicende è sottratto alle leggi ordinarie e regolato da una speciale Provvidenza, che tutte agli arcani suoi fini le indirizza. Sott'altra forma, confessano la cosa medesima che noi cattolici, ed affermano implicitamente quel che esplicitamente affettano di negare; con questo però che noi cattolici conosciamo inoltre generalmente il fine, a cui le mondane vicissitudini dalla Provvidenza di Dio sono dirette,

Digitized by Google

che è il bene della Chiesa; e perciò da tutte, anche dalle più luttuose, possiamo e dobbiamo ricavare argomenti di sublime speranza: dovechè essi, discredendo questo fine, errano fluttuanti nei loro giudizii e dalla confusione della mente, quando i casi tornano in danno, passano per lo più alla disperazione del cuore.

Tra i fatti nuovi ed inopinati di questo tempo, sopraggiunge novissimo il giubbileo pontificale del Papa Pio IX, perchè senza esempio in diciannove secoli di storia e perchè accompagnato da un gruppo di circostanze, che, a chi ben le considera, lo rendono al tutto mirabile e straordinario.

Checchè ne pensino gli spregiatori della Provvidenza di Dio, noi li sfidiamo ad allegare una sola ragione umanamente accettabile, del come questa singolarità non si sia veduta in altro Pontefice che nel vivente, dugencinquantesimosesto dopo s. Pietro; ed appunto s'abbia a vedere in lui, gloriosissimo dei Papi, quando la materiale grandezza del Papato sembra più depressa, e la vittoria de' suoi nemici più compita che non fosse mai.

Noi ci protestiamo incapaci di scoprire alcuna ragione umana di questo avvenimento; e non esitiamo a dichiarare che l'unica ragion sua è nei disegni di quel Dio, il quale, in peso e misura, con pari soavità e fortezza, tutto agl'incrementi del suo Regno in terra, che è la Chiesa, va disponendo.

Perciò con ogni sicurtà di fede e di scienza asseriamo che questo giubbileo è un *fatto provvidenziale*, ricchissimo di conforti ai cattolici; atteso che offre loro un saldo fondamento da poggiarvi sopra le speranze più liete per la causa del Papato, che in sè compendia tutte le altre cause d'ordine divino ed umano nel mondo. Or una sì bella verità risulta chiaramente dal fatto in sè, messo a riscontro col carattere proprio del Pontificato di Pio IX e cogli aggiunti particolari del tempo in cui accade. Osserviamo quanto ciò sia vero.

Digitized by Google

II.

Comunque piaccia di riguardarlo, non può dubitarsi che il compimento dell' anno venticinquesimo del Pontificato di Pio IX, sia un grande benefizio alla Chiesa ed un favore unico alla persona del suo Capo, ferace di ottimi augurii, indipendentemente ancora dagli aggiunti del tempo in cui avviene.

La conservazione dei giorni, prolungata sì oltre il consueto, e l'accrescimento per ciò del prestigio d' un Papa qual è Pio IX, chi non vede quanto ridondino a vantaggio della Chiesa? Basta avvertire la popolarità immensa che questo Pontefice gode in tutto l' orbe, l' autorità incomparabile della sua canizie, la venerazione che persino il fiore degli acattolici gli professa e il singolare affetto che i suoi meriti, le sue glorie e le sue virtù gli hanno conciliato per parte dei fedeli. Senza iperbole e con ogni verità può dirsi, che il Papa Pio IX è la delizia del cristianesimo e l' uomo più stimato, più acclamato e più amato che sia nella terra. Il suo nome è simbolo d' onore; la sua parola è tessera di lealtà; le sue benedizioni sono ambite come grazie peculiari del cielo. Quando mai si contemplò nella Cattedra di s. Pietro un Papa, che riunisse i pregi e le magnificenze dei trionfi e delle sventure che accoglie in sè Pio IX? Or ogni bene suo è bene della Chiesa, *mea omnia tua sunt* [1]; e però più Dio le mantiene in vita questo suo Capo diletto e gli aumenta la corona di splendori, e più altresì lei benefica e lei consola.

Ma di quanti splendori non è aumentata la corona di Pio IX, dal favore unico che Iddio sta per concedergli, di celebrare il giubbileo pontificale! Che codesto sia un favore, apparisce da sè. Che sia unico, lo attestano le cronologie di più che mille ed ottocent' anni. Dei successori di Pietro

[1] Joan. XVII. 10.

Digitized by Google

niuno lo ha mai conseguito. Pio IX è il solo tra loro, che sia seduto un pieno quarto di secolo sopra il Seggio apostolico di Roma: il solo che sia in procinto di render falsa la congettura del *non videbis annos Petri*, autenticata dalla costante induzione di dugencinquantacinque esempii.

La meraviglia poi di tutto il mondo contemporaneo, la rabbia di tutti i figliuoli di Satana ed il gaudio della cristianità tutta quanta, già mostrano come universalmente questo privilegio, toccato in sorte all' unico Pio IX, si reputi un segno quasichè miracoloso della predilezione di Dio per lui e della sua predestinazione a cose trascendenti l' ordinario.

III.

Se non che un così fatto presagio acquista valore notabilissimo, quando si pensa a quello che il Pontificato di Pio IX è stato finora; cioè un conflitto incessante colla rivoluzione.

E in verità: allora fu egli sollevato alla Sede romana, che la guerra ordita già e bandita dagli empii del nostro secolo contro il Papato, siccome centro e base di tutto l'edifizio cristiano, era per dilatarsi nell' Europa ed infierire nell' Italia segnalatamente. Questa guerra, sebbene antichissima nella sua sostanza, traeva nientemeno una specie di novità dai colori politici, coi quali studiosamente volevasi ricoperta. La rivoluzione, o sedesse nei troni, o macchinasse nei gabinetti degli Stati, o blaterasse nei parlamenti, o congiurasse negli antri delle società secrete, o delirasse nelle università, o tumultuasse nelle piazze, una sola maniera elesse quindi avanti d' impugnare il Vicariato di Gesù Cristo in terra; e fu di pretessere il gius politico alle sacrileghe ingiurie, con le quali tentava per ogni lato di offenderlo.

Per lo che il Pontificato di Pio IX si epiloga tutto in un contrasto perpetuo sostenuto, in quanto Pontefice, dai

Digitized by Google

Governi che, a nome della libertà civile, ne hanno violati i diritti spirituali ed impacciato lo spedito esercizio fra i popoli; e in quanto Principe, dalle sètte che, a nome della libertà d'Italia, ne hanno insidiato il Regno temporale e turbatone il tranquillo possesso nella Penisola. In tutti i venticinque anni di questo Pontificato la libertà politica è stata dunque assunta dalla rivoluzione qual titolo generico, per combattere la divina libertà della Chiesa nel suo capital fondamento, che è la Sede di s. Pietro, e per annullarne la guarentigia tra le umane più valida, che è il suo regio Potere: cotalchè, procedendo ognor più avanti di errore in errore e di delitto in delitto, ha preteso fino di stabilire una espressa opposizione fra la moderna civiltà e il Papato, sancendola finalmente con le bombe del 20 settembre 1870, in virtù delle quali Pio IX, esautorato del Regno, è rimasto suo Prigioniero nel Vaticano. Onde ecco il Papa che più a lungo e più fortemente ha combattuto l'idea anticristiana del secolo decimonono, che ne ha smascherate le simulazioni colle clementi indulgenze dei primordii del suo Pontificato, e fulminate le fallacie religiose, filosofiche e politiche co'suoi atti immortali del 1846, del 1849, del 1854, del 1860, del 1864 e del 1870; eccolo da Dio prescelto a dare in sè lo spettacolo di un avvenimento senza pari negli annali della Chiesa, e a darlo nei giorni in cui la rivoluzione, quasi al colmo de' suoi trionfi sopra di lui, si apparecchia a portare il proprio covo nel santo luogo, in cui l'augusto suo soglio è stabilito.

Che può significare, nelle ordinazioni della Provvidenza, questo sì strano e non più veduto contrapposto di cose? Inscrutabili sono le vie del Signore. Ma il pensiero che un fatto sì nuovo, in codeste congiunture, molto verosimilmente accenni dalla parte di Dio, che esso ha riserbato il Papa Pio IX ad una vittoria finale e stupenda sopra la rivoluzione, sorge spontaneo nell'animo dei credenti: e tanto più si avviva, quanto più quest'idra vantasi trionfa-

Digitized by Google

trice di lui e ne insulta la prigionia, come l'idra giudaica, apparente vincitrice del Crocifisso, ne insultava la morte.

Può dirsi temerario lo argomentare da questo segno provvidenziale, che Iddio, colla portentosa durata del Pontificato di Pio IX, il più oppugnato dalla rivoluzione, disponga un ugualmente portentoso trionfo di lui, a punto nel meglio dell'apparente sua disfatta?

Non solamente non giudichiamo temerario questo modo d'interpretare l'avvenimento inaudito del giubbileo di Pio IX; ma anzi stimiamo che sia consentaneo alla ragione cristiana, massime se si ponga mente ad altre circostanze particolari del tempo in cui siamo; e indicano che Dio guida esso al presente il corso dei pubblici casi, colla verga del suo furore e colla spada della sua giustizia.

IV.

La guerra della rivoluzione al Papato, sotto Pio IX, avvegnachè sia stata presso che generale nel cristianesimo, ha però avuto un capo, che se ne può denominare autore primario, una complice ed un istrumento operoso, perchè interessatissimo. Autore ne è stato Napoleone III, complice la Francia liberale, strumento l'Italia settaria.

A quali termini si trovano quest'autore, questa complice, questo istrumento, nel punto in cui l'augusto Prigioniero del Vaticano entra felicemente nell'anno ventesimosesto del suo meraviglioso Pontificato?

Che ne è di Napoleone III, il domatore della Russia in Sebastopoli e dell'Austria in Solferino, il creatore e conservatore del regno d'Italia, il banditore del non-intervento a ruina del Papa, l'imperatore dei plebisciti, il duce della rivoluzione cesareo-democratica del nostro secolo? Quattro settimane dopo che ebbe consumato l'ultimo tradimento verso il Santo Padre, dal trono si è visto precipitare nella cattività, perdendo ogni cosa e più che tutto l'onore. Iddio

Digitized by Google

manifestamente ne ha stritolata la potenza, come un vaso di creta, *tamquam vas figuli confregit eum*[1]. Esule e negletto va errando per terre straniere, esempio a tutti, del quanto sia funesto lo stendere la mano sacrilega sopra la Tiara del Cristo di Dio. All'infelice non è giovata la lezione terribile del primo Bonaparte. Voglia il cielo che questa sua terribilissima, e quella dello zio valgano, se pur v'è tempo, a chi altro ha le mani lorde del medesimo sacrilegio!

Pio IX adunque, sebben Prigioniero in Roma dello strumento del Bonaparte, vede ora annientata la possanza di questo autore di tante tribolazioni sue e della Chiesa, *ad nihilum deductus est in conspectu eius malignus*[2]; come già Pio VII vide annientata quella di Napoleone I suo tormentatore; e può ripetere col profeta: *Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani; et transivi et ecce non erat; et quaesivi eum et non est inventus locus eius*[3].

È poi osservabile che Napoleone III è sparito dal consorzio dei Re allora che Pio IX, nel Concilio vaticano, tanto ipocritamente da esso avversato, riportava contro lo spirito della rivoluzione la più sfolgorata vittoria che si potesse desiderare. In quella che il trono della rivoluzione, coronata nel Bonaparte, cadea putrefatto in un abisso d'ignominia, l'autorità divina ed il magistero infallibile della Cattedra di s. Pietro si venivano dommaticamente stabilendo, da Pio IX e dal Concilio, sopra una base incrollabile di granito, fra i plausi e le gioie di tutta la cattolicità.

Come non istupire a quest'intreccio di fatti, così evidentemente regolati e condotti dalla Provvidenza, nel giro di pochi mesi?

E della Francia liberale, complice del Bonaparte nella guerra al Papato, che ne è in questi giorni? Il ferro tedesco l'ha prostrata nella polvere, in cui si dimena ambasciante

[1] Psal. II. 9.
[2] Psal. XVI. 6.
[3] Psal. XXXVI. 35-36.

Digitized by Google

fra le strette del socialismo che la dissangua. La medesima verga che ha colpito l'autore, ha percossa la complice delle iniquità tramate a danno e sfregio del Santo Padre. Ben lo intende a sua salute la vera e cattolica Francia, la quale rialza il capo e di nulla si mostra più sollecita, che di restaurare in sua casa l'ordine sociale cristiano, distruttole dalla rivoluzione.

E così Pio IX, mentre si appresta a celebrare il giubbileo pontificale, vede la Francia del Bonaparte dissolversi tra le corruttele del comunismo: cioè vede confermate solennemente dagli effetti le sue condanne delle teorie rivoluzionarie; e insieme vede la Francia di s. Luigi riscotersi, rinvigorirsi e l'ode mandare a lui, nella prigionia del Vaticano, un primo grido d'amore, che non può tardare a mutarsi in un grido di vittoria riparatrice.

Rimane l' Italia settaria, strumento di tutte le scelleraggini di Napoleone III contro il Papato. Che n'è ora di questa Italia? Astenendoci, come ci asteniamo, dall'esprimer qualsiasi voto dalla legge interdetto, accerteremo però francamente quella che scorgiamo essere la verità. Gli amatori più caldi di quest' Italia, colle lagrime agli occhi, la paragonano, quale ad uno scheletro ambulante, che si incammina verso la città dei Papi, per mettervisi nel sepolcro; quale ad un Giobbe ulceroso, che porta in Roma il proprio letamaio, per agonizzarvi sopra tra i flagelli della ira di Dio e degli uomini; e quale ad una vittima sacra ai numi tartarei, che corre ivi ad una inevitabile immolazione. Codeste sono tutte ferali immagini: ma ritraggono al vero lo stato di quest' Italia, che si crede vincitrice *eternamente* del Papato; più vincitrice che non fossero tutti gli ombratili vincitori di lui, da Nerone a Napoleone I, solo perchè colle povere sue armi si balocca intorno la reggia di Pio IX, e tenta di trasferire presso la cupola di s. Pietro quel lezzo che chiama la sua Capitale, nei giorni del giubbileo di questo gran Papa.

Digitized by Google

Cieco è chi non vede a che condizione siasi ridotta questa Italia, dopo che lo spirito del Bonaparte e la lena della sua Francia si sono ritirate da lei. L'impresa del 20 settembre 1870 è stata l'ultimo atto suo vitale e fatale. Dipoi una insanabil paralisi ne ha ammortite le membra, sì che ella giace più simile a cadavere che a vivente. Alla incredibile operosità che l'oro, il sangue e le forze della Francia di Napoleone III le infusero negli esordii della sua formazione, è succeduta un'impotenza letale; l'impotenza della fanciullezza decrepita. L'impotenza sua economica, politica, diplomatica, morale e militare è diventata favolosa. Da Firenze non passerà ad accovacciarsi in Roma, se non per virtù d'un moto galvanico, il quale si teme da molti che a mezza via la spenga.

V.

Ecco ciò che son divenuti l'autore, la complice e lo strumento della moderna guerra al Papato, nel tempo in cui la Provvidenza di Dio dispone l'avvenimento straordinario, il *signum magnum* del giubbileo pontificale di Pio IX!

Come non dedurre che questo è un segno di vicino trionfo, quando si tocca per così dire con mano la *virga ferrea* dell'Onnipotente, che ai piedi del romano Pontefice stende, fuor d'ogni aspettazione, l'un dopo l'altro annichilati i suoi persecutori; *quoniam percussisti omnes adversantes mihi sine causa, dentes eorum contrivisti* [1]? I nemici, checchè fingano all'apparenza, dentro del cuore *credunt et contremiscunt* [2]: da questo gran segno restano sgomentati. E gli amici e i figliuoli, perchè non dovranno riconfortarsene, rianimandosi a speranze nobilissime?

Tanto più che, di paro con questo abbassamento dei persecutori del Pontificato romano, va l'infervoramento dello

[1] Psal. III. 7.
[2] Ep. Inc. II. 19.

Digitized by Google

spirito cattolico in favor suo per tutto il mondo. Mai le afflizioni di un Papa non hanno eccitato nell'orbe cattolico un commovimento così alto, generale ed efficace, come è il presente che si manifesta e si accresce e si dilata nell'Europa e nell'America. Pio VI e Pio VII videro sì la Chiesa piangere la loro cattività; Pio IX, nel 1849, vide pure la cattolicità partecipare ai lutti del suo esiglio. Ma una commozione somigliante a questa, che si è destata dopo il 20 settembre 1870, nei fasti del cattolicismo non si ricorda. Da per tutto si raccolgono unioni popolari per detestare la presa di Roma; da per tutto si fanno pubbliche preghiere pel Santo Padre; da per tutto si sottoscrivono proteste e si compilano indirizzi ai Governi; i pellegrinaggi succedono ai pellegrinaggi e le deputazioni nazionali al Vaticano si seguono, con una costanza invincibile.

Altrove abbiamo dimostrato che questo ardore sì universale e sì concorde e sì perseverante non può procedere che dallo spirito di Dio; e fa parte di quel disegno della Provvidenza, che in questi giorni si vien colorando visibilmente, col celere alternarsi di fatti all'umana perspicacia inopinabili. Onde se si considerano tutti insieme questi aggiunti più principali, che accompagnano l'avvenimento del giubbileo di Pio IX, non si potrà fare che non se ne arguisca prossimo qualche inusitato intervento di Dio, forse più strepitoso di altri di cui i padri nostri furono testimoni più volte nel corrente secolo.

VI.

Del resto l'espettazione di un finale trionfo del Papa Pio IX e della Chiesa sopra la grande setta, che le ha dato tanto travaglio nel volgere di questo lungo Pontificato, è comune ai cattolici e può asserirsi che vive nel cuore dei più fervorosi ed illuminati cristiani. Egli è codesto un misterioso presentimento che, in luogo di affievolirsi, s'inga-

Digitized by Google

gliardisce anzi, più le cose prendono aspetto di disperate. Niuno ardisce definire il modo nè il tempo; ma che Pio IX debba assistere se non altro ai principii di una gloriosa pacificazione del cristianesimo, tutti generalmente lo sperano. E se voi chiedete il perchè di questa speranza, vi udirete rispondere: — Perchè Pio IX ha un Pontificato miracoloso. Del miracoloso ebbe la sua elezione; del miracoloso l'esordire del suo regno; del miracoloso l'esilio e il ritorno suo da Gaeta; del miracoloso la sua resistenza così diuturna alle ipocrisie ed alle audacie della rivoluzione; del miracoloso la facilità sua di congregare ben quattro volte in Roma l'Episcopato dell'universo; del miracoloso la sua incolumità in tanto avvicendarsi d' infortunii; del miracoloso il tesoro di milioni a centinaia, somministrati alla augusta sua indigenza dalla carità dei fedeli; del miracoloso l'adunamento del Concilio vaticano e la immortale definizione dei 18 luglio 1870. Perchè dunque non si spererebbe che abbia pure del miracoloso l'ultimo periodo di tal suo Pontificato; massimamente se si avverte alle tante preghiere che di continuo s' innalzano al cielo per lui da tutta la Chiesa? E se inoltre si avvisano gl' indizii che la benigna Provvidenza già ne mostra? E se sopra tutto si sa legger chiaro in questo segno portentoso del suo giubbileo pontificale?

Quanto a noi, non esitiamo a confessare apertamente che, se prima di questo fatto provvidenziale tenevamo per molto probabile il trionfo del nostro Santo Padre Pio IX contro la rivoluzione, dopo di esso lo teniamo per sicuro; e tanto sicuro, che ci parrebbe di meritare il rimprovero di *modicae fidei* a dubitarne.

Digitized by Google

IL LIBERALISMO
GENERATORE DEL SOCIALISMO

Nell' articolo, intitolato: *I liberali italiani e i comunisti francesi* [1], affermammo che Liberalismo e Socialismo non sono che due momenti diversi o esplicazioni successive d' uno stesso concetto, e che il primo deve di necessità terminare nel secondo. Ci contentammo per allora di recarne in prova l' autorità del Montanelli e del Ferrari, promettendo di farne poscia una ragionata dimostrazione. Veniamo ora ad attendere quella nostra promessa; e lo faremo assai brevemente, essendo cosa indubitabile per chiunque ha seguìto con qualche attenzione i nostri scritti.

Per conoscere d' un tratto l' intima attenenza, che passa tra il Socialismo e il Liberalismo, basta por mente a ciò che costituisce l' essenza dell' uno e dell' altro.

Che cosa è il Socialismo? Proudhon, il più sapiente dei suoi dottori, lo definì: *Una protesta contro la società presente, e la ricerca d' una scienza nuova.* Che cosa è il Liberalismo? *Una protesta contro l' autorità divina ed umana;* secondo che manifestamente si rileva da quelle parole del Ferrari, da noi riportate altrove [2]: La rivoluzione (liberalesca) non è che la guerra contro Cristo e contro Cesare. Or, essendo evidente che senza Dio e senza autorità non si può dar società, è reso cospicuo, senza bisogno di più lungo discorso, che il Liberalismo dee condurre al dissolvimento sociale, val quanto dire al Socialismo. Ma egli è bene chiarir la cosa alquanto più diffusamente.

Il Socialismo è un sistema, che si propone l'abbattimento dell'ordine sociale, esistito fin qui, per ricostruirlo sopra basi del tutto opposte, e relative alla sola parte animalesca

[1] *Civiltà Cattolica* Serie VIII, vol. 2. p. 257. — [2] Ivi.

Digitized by Google

dell' uomo. La società si è concepita e sostenuta finora sopra tre idee principalmente: l' idea di Dio, l' idea dell'autorità, l'idea della proprietà. Il Socialismo la vuole poggiata sopra tre negazioni contrarie: negazione d'ogni religione, *ateismo;* negazione d' ogni governo, *anarchia;* negazione d'ogni proprietà, *comunismo.* La società, esso dice, è corrotta; perchè ciò, che è comune di tutti, si è voluto far proprio di alcuni: *La proprietà è un furto.* La società è corrotta; perchè l'uomo, libero per natura, si è voluto assoggettare al potere di altro uomo: *L'autorità è tirannia.* La società è corrotta; perchè in cambio di modellarne le leggi sull' arbitrio dell' uomo, si è voluto dar loro per fondamento la volontà di Dio: *Dio è il male.* Son queste bestemmie, che leggonsi letteralmente negli scritti del Proudhon, e in modo più o meno esplicito si trovano espresse dagli altri barbassori del Socialismo.

Rimosso Dio dalla coscienza dell'uomo sociale, convien rimoverne ancora il pensiero della vita avvenire. La beatitudine umana non è che quaggiù. Essa consiste nel pieno appagamento degli appetiti sensibili. « Quando l' uomo avrà soddisfatto tutte le sue passioni, allora sarà del tutto felice. » Così sentenziava il Fourier. Quindi scopo del Socialismo si è stabilire l'ordine sociale per guisa, che le tendenze sensuali dell'uomo sieno interamente affrancate. « Il Cristianesimo fu la reazione dello spirito contro la carne; la reazione della carne contro lo spirito è il Socialismo. » Son parole di Lecontrier nella sua *Cosmosofia.* A tal fine anche il vincolo maritale dee disciogliersi; niun despota dee dominare nella famiglia: emancipazione della donna, e abolizione dell'autorità paterna. In tal modo il Socialismo fa man bassa sopra tutti i principii morali e giuridici, nei quali è fondata la convivenza umana; simile a un torrente devastatore, che tutto abbatte, non lasciando dietro di sè che desolazione e melma. Il suo termine è la dissoluzione d' ogni vincolo sociale, e l' imbestialimento dell'uomo.

Ben ne è prova la infelice Parigi, la quale caduta per poco in mano de' socialisti, ne sta sperimentando effetti

Digitized by Google

così tremendi, che le stesse atrocità del 93 vi perdono al paragone. Un branco di facinorosi impossessatosi del potere vi tiranneggia a capriccio e dispone arbitrariamente delle sostanze e della vita dei cittadini. Chiusi i templi e saccheggiati; imprigionati ecclesiastici d'ogni ordine, non escluso lo stesso Capo della Diocesi, il venerando Arcivescovo. Oppressi e taglieggiati i possidenti. Sciolto ogni ordine pubblico, l'assassinio e il terrore in pieno trionfo. Gli onesti nascosi nelle loro dimore, e studiantisi di cercare salute nell'oscurità e nell'oblio. Persone, fuggite di colà, riferiscono che oggimai per le vie di quella popolosa città non si vedevano che male femmine ed ubbriachi. Gli stessi tristi in guerra tra loro, scavalcandosi e trucidandosi a vicenda. Ecco un piccolo saggio del Socialismo. Diciamo un piccolo saggio; perchè esso è quivi tuttavia sugl'inizii. Che sarebbe, se egli giungesse a svolgersi e pienamente attuarsi? La società si spegnerebbe del tutto; ed in cambio del consorzio di esseri ragionevoli, avremmo una selva di feroci belve, divorantisi scambievolmente.

Ora noi diciamo che questo infernale sistema è parto legittimo del Liberalismo; giacchè i principii liberaleschi menano difilato ai medesimi risultamenti. Per convincersene, basta guardare a que' due dommi fondamentali del Liberalismo, i quali sono la separazione dello Stato dalla Chiesa, e la Sovranità popolare. Col primo domma s'impugna l'autorità divina, *guerra contro Cristo;* col secondo l'autorità umana, *guerra contro Cesare.* Or sottratta la società dall'autorità divina, il fine dell'uomo è pervertito; sottratta dall'autorità umana, ella è distrutta. Di più, dall'un capo e e dall'altro la triplice negazione del Socialismo sgorga naturalmente.

E vaglia la verità, il Liberalismo separa lo Stato dalla Chiesa, affin di stabilire nei cittadini la piena libertà di coscienza. Or la libertà di coscienza dei cittadini ha per termine correlativo l'ateismo pratico dello Stato. La libera coscienza, se ha balìa di rigettare questo o quel culto, ha balìa per conseguenza di rigettarli tutti, e non riconoscere neppur l'esistenza d'un ente supremo, creatore e gover-

Digitized by Google

natore dell'universo. Nè una tal facoltà è privilegio d'alcuni, ma è godimento di tutti e singoli gli associati. Lo Stato adunque nel governarli non può fondarsi nella supposizione di Dio; egli dee prescinderne al tutto. L'ateismo, in senso almen negativo, è debito del governante, nell'ipotesi di cui parliamo. La negazione dunque di Dió, voluta dal Socialismo, è conseguenza legittima del primo domma del Liberalismo.

Rimossa l'idea di Dio dall'ordine sociale, è necessario che cada eziandio l'idea di politica autorità. Imperocchè a qual fondamento essa più si appoggerebbe? L'uomo, in quanto tale, non può imperiare sull'uomo: la naturale uguaglianza il divieta. Acciocchè un uomo possa vantare il diritto di sovrastare e comandare a'suoi simili, deve apparire come rappresentante e mandatario d'un essere superiore, a cui tutti sieno naturalmente soggetti. Un tal essere è Dio. La sudditanza a Dio è l'unica ragione, per cui possa rendersi accettevole all'uomo la sudditanza ad altro uomo. Senza ciò ognuno ha diritto di reggersi da sè medesimo e colla sua propria ragione. Nè si ricorra all'idea di patto. Il patto non può aver luogo, dove i contraenti non sieno obbligati a tener fede; e rimosso Dio dalla società, è rimosso il principio d'ogni obbligazione. L'obbligazione suppone la legge, e la legge suppone il legislatore.

Annullata l'idea di obbligazione, resta annullata l'idea di dovere; e quest'annullamento dell'idea di dovere si tira dietro l'annullamento dell'idea di diritto: giacchè il diritto in tanto sussiste, in quanto sussiste il dovere. O potresti tu immaginarti d'aver facoltà, secondo ragione, di ritenere e disporre d'una data cosa, se gli altri non fossero obbligati a non impedirtene? Il diritto è tale, in quanto è inviolabile. Un diritto che dagli altri si possa violar, senza colpa, sarebbe una contraddizione. Esso significherebbe un potere che esige ad un'ora e non esige rispetto. Ma come si potrebbe concepir colpa nel violatore del tuo diritto, se non concepisci te e lui sottoposti egualmente ad un comune Signore, il quale mentre concede a te balìa intorno a un dato og-

Digitized by Google

getto, comanda nel tempo stesso a tutti gli altri di astenersene? In una società adunque in cui sia libero a ciascuno di rinnegare e disconoscere questo comun Signore, l' idea di diritto in generale convien che si dilegui e perisca. E distrutta l' idea di diritto, potrete voi più concepir proprietà? Ecco dunque, in un colla seconda, venire a galla anche la terza negazione del Socialismo in virtù de' principii del Liberalismo.

Senonchè la proprietà in un ordinamento sociale, separato dalla religione, convien che apparisca del tutto assurda, eziandio per questo riguardo, in quanto cioè involge l'esclusione degli altri dal possesso e dal godimento di dati beni. Lo Stato ateo, quale appunto vedemmo dover essere lo Stato che si separa dalla Chiesa, non può aver di mira, che la felicità temporale, riguardata per sè medesima. Spingere l'occhio più in alto non può, sì perchè offenderebbe la libertà di coscienza, suo domma fondamentale, e sì perchè a tal sollevamento dovrebbe venir confortato e sorretto dalla luce e dalla virtù della religione, di cui rifiuta il concorso. Egli ne esclude l'influenza da tutti i suoi ordinamenti sociali. La esclude dalle leggi, colla libertà di culto. La esclude dalla famiglia, col matrimonio civile. La esclude dall'insegnamento, coll'Università razionalistica. La esclude dall'educazione, colla secolarizzazion de' Licei. La esclude dai costumi del popolo, coll' avvilimento del Clero. Egli spoglia la Società d' ogni riguardo alla vita avvenire, e non considera altrimenti l'uomo, che come avente quaggiù la propria beatitudine. Or la beatitudine di quaggiù, riguardata per sè stessa e sotto aspetto non relativo ma assoluto, non può stare senza la pienezza del godimento sensibile, di cui è mezzo la ricchezza, ossia la abbondanza dei beni materiali. D'altra parte la beatitudine è patrimonio comune; e chi ha diritto al fine, ha diritto ai mezzi. Come dunque potrà giustificarsi nella Società la disuguaglianza, cotanto enorme, di ricchi e poveri, di agiati ed indigenti? Comune il fine, comuni i mezzi. Se tutti abbiamo egual diritto alla felicità, a tutti dee darsi egualmente ciò, che è necessario per procacciarla. Nè si ricorra all' idea del lavoro; perocchè come

Digitized by Google

volete che il bracciante, il proletario, giunga col sudor della fronte a rendersi dovizioso, quando i suoi guadagni appena valgono a sopperire meschinamente ai bisogni più indispensabili della vita? Non si ricusa il lavoro; ma si distribuisca ed imponga a tutti; ed insieme col lavoro si faccia un' equa distribuzione del retaggio, che la natura ha apparecchiato per tutti, come mezzo di felicità, e che non si sa perchè si trova presentemente accumulato nelle mani di alcuni. Si cominci dunque dalla legge agraria. O, se questo non piace, sia almeno la società stessa la possedítrice di tutto, e dispensiera di viril porzione de' suoi possessi ai singoli associati.

Nelle medesime illazioni ci scontriamo, pigliando a guida l'altro domma liberalesco della sovranità popolare. Un sovrano non può essere un miserabile, e molto meno un pezzente. L'idea di sovranità è intimamente connessa coll' idea di proprietà. Un tempo si credette poter inferire quella da questa; e si volle che i soli proprietarii fossero eleggibili ed elettori, cioè esercitanti il diritto di popolo sovrano. Ma il principio del suffragio universale è venuto in buon punto a riparare siffatta ingiustizia. Tutti i cittadini, abbienti o non abbienti, costituiscono il popolo. Tutti dunque indistintamente debbono partecipare del diritto di sovranità. Ciò posto, è da seguire il metodo inverso del precedente: non dall' idea di proprietà dee inferirsi l' idea di sovranità; ma viceversa dall' idea di sovranità deve inferirsi l' idea di proprietà. E come la prima non è più privilegio di alcuni, ma godimento di tutti; così ancor godimento di tutti deve essere la seconda. Eguaglianza in quella; eguaglianza eziandio in questa. In altri termini la proprietà si distribuisca tra tutti. O almeno la moltitudine, in quanto tale, possegga. Com' ella è sovrana, così ancora sia proprietaria. La proprietà come privilegio deve abolirsi.

Deve abolirsi altresì l'istituzion di governi distinti dal popolo, comunque si dicano rappresentanti del medesimo. *Il Re regna e non governa.* Questa massima che benissimo si applicava a Principi delegati e nominali, assurdamente

Digitized by Google

si attribuirebbe a chi è principe delegante e reale. Sì fatto è il popolo. Il popolo si governa da sè, per l'intuizione diretta e immediata del vero e del giusto. Abbasso i Ministri. Non solo i ministeri, ma anche le rappresentanze nazionali sono un fuor d'opera. Come il popolo si governa da sè; così ancora da sè roga e sancisce le leggi. Abbasso tutti i corpi politici dello Stato. Essi, quali che sieno, son tutti tirannici e usurpatori. La moltitudine, in quanto tale è sovrana, e fa da sovrana. Ella non riconosce alcun altro potere, che limiti la sua autonomia e indipendenza, o come che vogliasi le stia di fronte, da eguale ad eguale: per lei non esiste la Chiesa.

La sovranità popolare non solo è disgiunta dalla Chiesa, secondo l'idea liberalesca, ma ancora ha un' origine meramente umana, siccome quella che sorge dalla libera volontà dei singoli associati. Eziandio per questo capo essa non mira, che alla terra; e il suo scopo politico è solo il ben essere materiale. Il fine risponde al principio. Come poi questa libera volontà è origine dell'unico potere supremo ed assoluto; così ancora è origine dei poteri subalterni, e di tutti i diritti dei cittadini. Non altrove che in lei si trova il fonte della verità e della giustizia. Ecco dunque rovesciato da capo a fondo l'ordine morale. È rovesciato altresì l'ordine materiale, attesa la natura del subbietto, in cui una sì fatta sovranità risiede; giacchè la moltitudine, in quanto tale, è principio di scompiglio e disgregamento, non di unione. L'unione dee venire da un' unità, presa fuori delle parti che debbono unificarsi; la quale, informandole della virtù sua, le rannodi ed armonizzi scambievolmente in una comune tendenza. Destituita di un principio ordinatore, da sè diverso, la moltitudine non vi presenta che il carcame di un essere, dianzi animato, in cui sia spento o rimosso il principio di vita. Abbandonato alle pure forze de' suoi elementi, non altro potrete attendere da un tal carcame, che dissoluzione e putredine. Le orgie sanguinose e nefande, che funestano presentemente Parigi, ve ne porgono una dimostrazione palpabile.

Digitized by Google

Conseguenza di un tal discorso si è che è vano abborrire i tremendi eccessi del Socialismo, carezzando e promovendo il Liberalismo. Non si può schivare l'effetto, ritenendone la cagione. Se si vuol salvare la società dal soqquadro, ond'è minacciata, convien volgere la cura alla radice stessa dei suoi malori. Questa radice è il Liberalismo. Da questo morbo adunque convien liberarla, e dalle sue influenze pestifere: senza di ciò ogni sforzo è sprecato. Soprattutto è da rigettare la sua stolta idea della separazione dello Stato dalla Chiesa; giacchè la sola Chiesa è quella, che può impedire il sorgere del Socialismo, ed abbatterlo ove sia sorto per avventura. Noi dimostrammo ciò fin dall'anno 1853, e sarà bene rimettere sotto gli occhi del lettore alcune di quelle nostre parole. Avendo notato come la sovversione socialistica non era ristretta a un genere solo di verità o di diritti, ma tutte e tutti investiva colla sua micidiale potenza; soggiungevamo: « Egli è chiaro più della luce del giorno che a siffatto avversario non può stare a fronte con isperanza di vittoria, se non la sola Chiesa di Cristo. Imperocchè l'eterodossia universale non può essere vinta e conquisa, se non dalla universale ortodossia; ad un principio, che crolla e deturpa ogni ordine di verità e di giustizia, non può valevolmente contrapporsi, se non un principio, che ristabilisce e santifica tutti gli ordini; ad un sistema, che movendo dalla negazione di Dio vizia radicalmente la natura stessa di associazione, non può contrastare se non un sistema, che movendo dall'affermazione di Dio ferma irremovibilmente il concetto verace di società, assodandolo sopra un fondamento divino; ad un elemento, che nel contrasto si appoggia all'umanità, in quanto è corrotta, non può resistere che un altro elemento, il quale abbraccia l'umanità, in quanto è ristorata; contro ciò, che si fa forte di quanto si origina dalla terra, non può tener testa, se non ciò che si avvalora di quanto si origina dal cielo; in somma l'universalismo satanico non può esser vinto che dal Cattolicismo divino [1]. »

[1] *Civiltà Cattolica*, serie II, vol. IV, pag. 598. *Dell'unico rimedio del Socialismo e Comunismo.*

Digitized by Google

UNA STORIA DI SISTO V.[1]

Sisto Quinto fu uomo così straordinario, e i cinque anni del suo Pontificato furono così pieni di maraviglie, che non solo i contemporanei, ma le generazioni susseguenti ne sono rimaste trasecolate. Se egli fosse vissuto al medio evo, il volgo l'avrebbe preso per un negromante; come negromante fu chiamato Silvestro II, per la prodigiosa scienza onde abbarbagliò il rozzo suo secolo. Ma benchè fiorito nel bel mattino della civiltà moderna, in mezzo agli splendori del cinquecento, pure non potè sfuggire la disgrazia o l'onore, che dir vogliasi, il quale suole incontrare nelle età rozze agli uomini miracolosi; di diventare cioè personaggi mitici, e di passare nelle fantasie de' popoli e nelle volgari tradizioni trasfigurati nelle forme più strane e spesso ancora nelle più grottesche.

La leggenda, ossia la favola, fu la prima infatti a impadronirsi d'un soggetto così acconcio, qual era Sisto V, a quegli ingrandimenti e ricami fantastici ond'ella si diletta; ed ella precorse di lungo tratto la storia, la quale, infino quasi all'età nostra, non potè aprir bocca a raccontare di

[1] *Sixte-Quint par M. le Baron de Hübner, ancien ambassadeur d'Autriche à Paris et à Rome: d'après des correspondances diplomatiques inèdites tirèes des archives d'État, du Vatican, de Simancas, Venise, Paris, Vienne et Florence. Paris, librairie A. Franck.* 1870. Tre Volumi in 8° gr. di pag. 474, 525, 522.

Digitized by Google

quel gran Pontefice la schietta verità. Fra i molti romanzieri di Sisto, Gregorio Leti, come ognun sa, fu quel che ottenne il maggior grido. Il suo libro, stampato la prima volta a Losanna nel 1669, acquistò di slancio una voga immensa; fu ristampato più e più volte, fu tradotto in molte lingue; e quantunque misero di stile e d'ingegno, e pieno di bugie grossolane, di contraddizioni palpabili e di solenni sciocchezze, tuttavia, in quel secolo, quanto corrotto di gusto nella letteratura e nelle arti, altrettanto bambino di senno in ciò che è critica storica, salì in cotanto credito, che per lunga pezza fu l'oracolo del mondo e l'autor classico di tutte le brigate d'indotti o semidotti, vaghi di conoscere la storia di Sisto.

Ma la storia di Sisto non cominciò veramente a farsi conoscere, che in sul mezzo del secolo scorso, quando il P. Tempesti, dell'ordine dei conventuali, prese a ristaurare la memoria del gran Papa che era stato una delle più splendide glorie della sua Religione. Benchè la sua narrazione dia un po' nel panegirico e nell'apologia, ella è nondimeno d'inestimabil pregio e autorità, sia per la fede intemerata del narratore, sia per la sincerità delle fonti e la gran copia dei documenti autentici, ond'egli ha derivato il suo racconto. Ben è a dolere, che tra mezzo agli autentici ne siano anche degli spurii e dei sospetti, dal dotto Autore accettati in buona fede. D'altra parte, la forma troppo diffusa e indigesta del suo lavoro nocque alla popolarità, che per altro avrebbe dovuto acquistare. Il libro del Tempesti è quindi piuttosto una preziosa raccolta di materiali a uso dei dotti, che non una storia elaborata e attrattiva da correre per le mani del pubblico: ond'è che, rimanendo poco noto all'universale e quasi dimentico, non riuscì a gran pezza a far tacere le mille bocche di quella fama bugiarda, che delle fole del Leti e d'altri cotali aveva empiuto il mondo.

Dopo il Tempesti, conferì non poco ad illustrare la storia veritiera di Sisto V, il celebre Alemanno Leopoldo Ranke, nelle brevi ma sugose pagine che intorno a Sisto egli dettò

Digitized by Google

nella sua storia de'Papi del secolo XVI. Giovandosi delle nuove fonti che potè avere alle mani, e richiamando a severo sindacato le antiche, già dal Tempesti adoperate, egli potè colorire di Sisto un ritratto assai più vivo e somigliante al vero; e lo seppe fare con mano maestra, talmente che a lui, benchè protestante, si deve in gran parte il raddrizzarsi delle idee, che intorno alle opere e al carattere di Sisto V si è fatto in questa età nostra; alla quale del resto, siccome non può negarsi il merito d'aver generalmente richiamato gli studii storici dagli scapestramenti dei due ultimi secoli alla dignità e severità loro propria, così deve eziandio concedersi lo special vanto di avere ristorato la memoria di parecchi grandi Pontefici, riscuotendola dallo strazio che i nemici della Chiesa ne facevano per l'addietro a lor diletto.

Ora di questo bel vanto una parte nobilissima vuole attribuirsi anche al Barone di Hübner, il cui *Sisto Quinto* viene oggi ad aggiungersi alla splendida schiera delle monografie papali, che questo secolo ha veduto uscire in luce da penne dottissime, specialmente in Alemagna; al *Gregorio VII* del Voigt e del Gfrörer, all'*Innocenzo III* dell'Hurter, al *Silvestro II* dell'Hock, all'*Alessandro III* del Reuter, e ad altri somiglianti; a niun dei quali il lavoro dell'Hübner è secondo.

Il Tempesti e il Ranke aveano lasciato nelle opere loro parecchie lacune; e, non ostante le loro dotte e diligenti ricerche, alcuni tratti dei più rilevanti nel regno di Sisto V, quali sono specialmente la sua politica negli affari di Francia e le sue relazioni colla corte di Madrid, erano rimasti tuttavia avvolti di molte ombre. L'Hübner ha interamente dissipato queste ombre ed empiute quelle lacune. A lui fu dato di penetrare in archivii, stati già del tutto ignoti o inaccessibili a' suoi predecessori, onde potè avere alle mani nuovi e importantissimi Documenti; e coll'aiuto di questi e colla scorta di una squisita critica, a lui venne fatto di dare finalmente al mondo una storia compiuta di Sisto;

Digitized by Google

storia in gran parte nuova, e, quel che più rileva, in ogni sua parte perfettamente autentica. Tale fu infatti lo scopo prefissosi dall'Autore, com' egli ci dice nell' *introduzione*: [1] narrare di Sisto pura ed intiera la verità, e perciò tutta la narrazione attingere non altronde che da fonti di autorità irrefragabile: ed a questa norma egli si è fedelissimamente attenuto in tutta l'opera.

Lasciate pertanto da parte le sorgenti di fede dubbia e sospetta, e tutta quella turba di narrazioni, e aneddoti, e memorie e biografie di Sisto V, anonime o di autore oscuro, che si trovano manoscritte per le biblioteche pubbliche e private; e sono per la maggior parte tarde compilazioni del secolo XVII e del seguente, lavorate sul Leti, e misture di vero e di falso, di reale e di fantastico, onde sovente furono tratti in errore gli storici di Sisto che le presero ciecamente per guida; l'Hübner ha fondato tutto il suo racconto sopra testimonianze contemporanee di fede indubitata, e principalmente sopra i carteggi diplomatici, che a tempo di Sisto corsero tra la Corte di Roma e quelle di Madrid, di Parigi, di Vienna, di Venezia, di Firenze, di Savoia; come a dire, le lettere dei Principi, le istruzioni da loro date ai proprii rappresentanti, le relazioni che questi rappresentanti, ambasciatori, Nunzii, Ministri o agenti secreti scriveano d'ufficio ai loro Sovrani, ed altre carte di simil natura.

Quanto sia il valore di così fatti Documenti, e in ispezialità delle Relazioni degli ambasciatori, non è chi a primo sguardo nol vegga; imperocchè, come avverte l'Hübner, per propria esperienza conoscentissimo di tal materia, l'agente diplomatico, il quale scrive al suo Sovrano, è posto in tal condizione che, lasciando anche stare i più nobili motivi di coscienza, di onore, di leanza ed amore al Principe, il proprio suo interesse gli rende quasi impossibile il mentire, allorchè narra i fatti e i discorsi che vanno acca-

[1] Vol. I, pag. 22.

Digitized by Google

dendo nella Corte, presso cui è accreditato. Se egli volesse ingannare a bello studio la sua Corte, egli ben sa che il suo inganno verrebbe, a poco andare, infallibilmente scoperto; e con ciò trarrebbegli in capo infallibil disgrazia e rovina: imperocchè egli sa che i suoi dispacci hanno una continua controprova o riscontro nelle informazioni molteplici che il suo Principe da altre bande riceve sopra gli affari correnti; in quelle soprattutto che egli riceve dal rappresentante, presso lui residente, della Corte donde il suo agente gli scrive, ed in quelle che risultano dall'eco di tutte le altre corti, i cui ministri han l'occhio e le orecchie sempre desti ed acutissimi a cogliere ogni novità che accada, a scoprire e ormare tutte le pratiche e i negozii che sono in corso, e ad informarne il proprio Governo. Questo perpetuo sindacato e riscontro, a cui si trovano necessariamente soggette le relazioni diplomatiche, mentre da una parte aguzza in ciascheduno degli ambasciatori la diligenza a bene informarsi d'ogni cosa, dall'altra toglie loro la possibilità di dare informazioni bugiarde. Se non che, bisogna qui ben distinguere: altro è riferire esattamente i fatti e i ragionamenti accaduti; altro è il rettamente giudicarli, e il ben caratterizzare lo spirito, ond'essi e i personaggi che v'intervengono, sono animati. In questo giudizio la passione, le prevenzioni, i diversi interessi sovente possono assai a trasviare dal vero anche i più accorti uomini di Stato; e perciò si vuole andare con gran cautela a seguitarli: la qual cautela viene per altro suggerita, anzi imposta, allo storico dalla diversità medesima e dissonanza di cotali giudizii. Ma quanto ai fatti, egli può accettarli da qual si sia dei relatori a chiusi occhi, sicuro che tutti diranno lo stesso. Tant'è: nota qui l'Hübner. « Nel paragonar tra loro i rapporti degli ambasciatori di Spagna, di Francia, di Venezia, che difendeano alla Corte di Sisto V interessi così disparati, ed erano sovente gli uni contro gli altri in secreta o aperta lotta, tu resti stupito, non della gran diversità de' giudizii, la quale si spiega facilmente, ma sì della

Digitized by Google

perfetta concordanza nei ragguagli che danno degli stessi fatti e degli stessi negoziati. Appena entrano in tai ragguagli, ogni prevenzione sparisce, ogni passione tace, ed essi non attendono più ad altro che a dire la verità [1]. »

Ora di queste relazioni diplomatiche, l'Hübner, mercè le sue indefesse indagini, ha avuto alle mani una dovizia stragrande; e di esse è intessuto da capo a fondo tutto il suo libro. Le più, e al tempo stesso le più importanti, son quelle degli ambasciatori di Spagna e di Venezia. Fra tutti gli oratori dei Principi, questi infatti tenevano allora, e a gran ragione, nel concetto dei Romani e del Papa, la cima. « I rappresentanti di Filippo II (scrive l'Autore) erano i più potenti, e godevano maggior autorità presso la Corte e il Sacro Collegio; ma i loro colleghi veneziani possedevano la confidenza e l'amicizia di Sisto V. Gli uni e gli altri poi si segnalavano per accortezza ed esperienza politica, siccome quelli che erano continuamente adoperati nei più importanti e difficili maneggi. E ciò s'intende di leggieri, chi rechisi a mente che il Sole non conosceva tuttavia tramonto negli Stati del Re di Spagna, e che la serenissima Repubblica, mercè la privilegiata sua posizione a Costantinopoli, serviva spesso di mezzana tra la sublime Porta e la Cristianità. La monarchia di Carlo V, impigliata in tutti i conflitti che allora agitavano il mondo e composta di tanti elementi diversi, aveva imposta a quel principe la necessità, e in lui sviluppata l'arte del negoziare, assai più che quella dell'amministrare. E le sorti della Repubblica di San Marco, situata tra i due rami della casa di Absburgo e tra la Francia e il Sultano, dipendevano oggimai, e l'esito della Lega di Cambrai l'avea dimostrato, assai meno dalle sue forze militari e marittime, riconosciute incapaci di tener fronte all'Europa collegata, che non dal senno de' suoi governanti e dalla abilità de' suoi diplomatici. Quindi è, che

[1] Vol. I. Pag. 16.

Digitized by Google

nella Corte errante di Carlo V e in seno all'eccellentissimo Collegio di Venezia, trasse i suoi natali, per necessità somiglianti, la moderna diplomazia; e che l'arte del negoziare, e negoziando mantenere salvi gl'interessi di Stato, senza avventurarli alla incerta fortuna delle armi, ha preso le forme, le regole e le costumanze con cui si governa anche oggidì. »[1]

Il carteggio degli ambasciatori di Spagna si trova principalmente negli archivii di Simancas; archivii, i cui inestimabili tesori, al tempo che il Ranke scriveva la sua *Storia dei Papi dei secoli XVI e XVII*, non erano per anco aperti allo studio degli eruditi, come il furono all'Hübner quando vi si recò a studiare i tempi di Sisto. Ivi egli trovò le relazioni scritte a Filippo II dal Conte d'Olivares suo ambasciatore ordinario a Roma, e dal Duca di Sessa che vi andò in missione straordinaria; quelle di Don Bernardino de Mendoza, suo ambasciatore in Francia; e le lettere di Filippo ai medesimi, e le sue istruzioni, composte dal segretario di Stato Ydiaquez, e poi corrette e postillate di mano medesima del Re. Venezia gli dischiuse parimente i suoi archivii, miniera inesausta e preziosissima di notizie per la storia dei tre ultimi secoli: ivi egli trovò le *Deliberazioni*, ossiano le istruzioni che, deliberate prima in Senato, mandavansi agli ambasciatori; le *esposizioni*, cioè i processi verbali delle udienze date dal Doge agli oratori esteri; i *Dispacci* che gli ambasciatori della Repubblica presso le varie Corti scriveano al Doge, e che dal Doge leggevansi in Senato, capilavoro per lo più di sapienza e finezza politica; e le celebri *Relazioni*, in cui gli ambasciatori medesimi, tornati dalla loro missione, doveano dare al senato un ragguaglio sommario della loro ambasceria e della Corte da cui venivano; e finalmente anco gli *Avvisi*, che erano un sunto delle ultime novelle, arrivate da ogni parte del mondo a quel gran

[1] Vol. I, pag. 6.

Digitized by Google

centro politico e commerciale ch'era a quei dì Venezia; del quale sunto, ossia diario politico, i segretari del Doge, ad ogni spaccio per gli ambasciatori, aggiungevano copia. Tutti questi Documenti veneti, la maggior parte inediti, e soprattutto i dispacci, fornirono all'Hübner materiali abbondanti del pari e pregevolissimi per la sua storia. Imperocchè Sisto V, per quella singolar fiducia e simpatia che già accennammo aver egli nutrita verso Venezia, solea cogli oratori della Repubblica sfogare più liberamente il suo cuore; e in quell' impetuosa esuberanza di parole, a cui volentieri abbandonavasi ne' suoi lunghi colloquii con esso loro, scopriva il più intimo de' suoi pensieri, de' suoi disegni, delle sue angosce; di che essi non mancavano di scrivere subito, a mente fresca, esatta relazione al Doge. Perciò i dispacci del Priuli, del Gritti e del Badoer, oratori in Roma lungo i cinque anni di quel Pontificato, sono più ricchi per avventura di informazioni sopra la politica e il governo di Sisto, che non le carte ufficiali del suo Governo stesso; mentre in quelli svelasi tutto a nudo l'indole del Papa, la vastità e altezza de' suoi intendimenti, la vivacità del carattere iracondo e generoso, franco ma burbero, l'operosità immensa dello spirito, la fortezza indomita dell'animo, e insieme tutti gli affanni della passione che ebbe a sostenere nel suo pontificato, soprattutto per le cose di Francia, e le peripezie della terribil lotta che perciò ebbe a sostenere dai prepotenti ambasciatori del potentissimo Re di Spagna; peripezie che non solo amareggiarono gli ultimi suoi dì, ma forse ancora li abbreviarono.

Alle corrispondenze diplomatiche di Spagna e di Venezia, principal fonte a cui l' Hübner attinse i tratti più nuovi e rilevanti della sua Storia, aggiungansi le rimanenti, che tutte insieme formano anch'esse un tesoro. Gli archivii del Vaticano gli fornirono, tre altri documenti, le relazioni importantissime dei Cardinali Morosini e Gaetani, stati l'un dopo l' altro Legati in Francia sotto Sisto. Nelle biblioteche e negli archivii di Parigi, ricca messe gli offrirono i car-

Digitized by Google

teggi del Cardinale Luigi d'Este e del Cardinal di Gioiosa, protettori di Francia presso la S. Sede, quelli del Marchese de Pisany, oratore di Enrico III presso Sisto, le minute dei dispacci che in nome del Re scriveva il segretario de Villeroy; e le tante lettere, di cui i capi della Lega, i Principi del sangue, il Re di Navarra e i numerosi agenti, che gli uni e gli altri tenevano in Roma, facevano a quei giorni commercio attivissimo ». Dagli archivii di Vienna all'incontro poco costrutto ei potè trarre; essendo che l'Imperatore Rodolfo II, troppo distratto altrove, poco si occupò a suoi dì delle cose d'Italia, lasciando ivi libera, benchè non senza ingelosirne, la preponderanza a Filippo II suo cugino; e d'altra parte il Barone di Madrutsch e il gran Cardinale di Trento suo fratello, che trattavano in Roma gli affari di Cesare, scriveano rado e poche tracce di sè lasciarono negli archivii imperiali, ma, in ristoro, gran dovizia gli somministrarono d'informazioni preziose gli archivii di Firenze. Il Cardinale Ferdinando de' Medici, che in conclave fu il principale autore della creazione di Sisto, ed il Gran Duca Francesco, suo fratello, mantennero sempre intime ed ottime relazioni col Papa; e pel sommo interesse che allora lo Stato ancor nuovo dei Gran Duchi avea di tenersi stretto a Roma, erano premurosi di saperne ogni cosa; ond'è che il loro carteggio e quello dei loro ambasciatori ed agenti in Roma, e fra questi le lettere specialmente di Monsignor Sangaletto, cameriere segreto e gran confidente di Sisto, formano una delle fonti più ricche a ben conoscere la vita e la Corte di quel Pontefice. Altre contezze finalmente ha tratte l'Hübner, anch'esse di gran pregio, dalle corrispondenze che gli altri Principi italiani, i Duchi di Savoia, di Mantova, di Parma, di Ferrara, di Urbino, mantenevano assiduamente coi Cardinali e coi personaggi più autorevoli della Corte di Roma.

Questi documenti poi *quasi tutti* sono inediti; sicchè all'Hübner deve sapere grado il mondo letterario di vederli tratti per la prima volta in luce, e quanto alla loro

Digitized by Google

autenticità, egli ce ne fa piena sicuranza; giacchè tutti « sono stati copiati dagli originali, sia delle spedizioni sia delle minute, negli archivii di Stato del Vaticano, di Vienna, di Parigi, di Simancas, di Venezia e di Firenze.[1] Del resto, a maggior comodo e contentamento del lettore, l'Hübner, dopo aver incorporata nella sua storia la sostanza e sovente anche il tenore di coteste scritture diplomatiche, di esse formando tutto il midollo del suo testo, non solo cita fedelmente a piè di pagina le carte onde ha tratto le notizie del racconto e gli archivi ov'elle trovansi; ma, nella copiosa Appendice di *Pièces justificatives*, che empie una buona parte del secondo e tutto il terzo volume dell'opera, egli ha prodotti anco per disteso un gran numero de'suoi Documenti inediti. Quelli del terzo volume si riferiscono quasi tutti alle turbolenze della Lega, e parecchi mirabilmente giovano a far conoscere lo spirito e la politica di Filippo II, uno degli attori principali del gran dramma onde la misera Francia era allora il teatro: perciò, attesa l'importanza di di tali carte, l'Hübner, oltre il darne come fa degli altri, la versione francese, ne volle recare anche i testi originali, in spagnuolo o in italiano: e sono in verità una delle più curiose letture che possano farsi e delle più istruttive a ben conoscere l'indole di quel secolo.

Tali sono le fonti, da cui l'Hübner derivò la sua narrazione, quanto ai fatti. Quanto poi ai giudizii che egli dà dei fatti medesimi, e quanto al rappresentare ne'suoi veri sembianti l'indole dei tempi e dei personaggi che descrive, saviamente ei si avvisò di dover anzi tutto fare gran capitale dei giudizii di coloro che a Sisto furono coetanei. Troppo spesso noi commettiamo, osserva egli[2], il fallo di giudicare le generazioni passate secondo le nostre idee moderne. Laddove lo storico, se vuol esser giusto ed imparziale, deve trasportarsi in mezzo all'epoca di cui scrive, addomesticarsi cogli

[1] Vol. I, pag. 20.
[2] Vol. I, pag. 20.

Digitized by Google

uomini d'allora, e per penetrare nei loro pensieri, ascoltare attentamente i loro parlari. Dei pensamenti adunque dei contemporanei, l'Autore diessi a fare un profondo studio, non solo nelle carte diplomatiche testè mentovate, ma in ogni altro genere di scritture, di ricordi privati e pubblici, e di libri a stampa, in voga a quel tempo, ma oggi rarissimi o dimentichi; e frutto di questo studio, frutto elaborato con lungo amore, è il ritratto che di Sisto V e de' suoi tempi egli ci diede in queste pagine.

Ritratto in verità, se altro mai fu, non pure genuino e sincero per la verità delle fattezze e dei lineamenti, ma altresì spirante e vivo per l'evidenza dell'espressione, per la freschezza del colorito e per la vivacità delle movenze. L'Hübner, da quel fino diplomatico che egli è, ha saputo penetrare nei gabinetti delle Corti del Cinquecento, intrinsecarsi coi Principi, coi loro ministri e favoriti, coi grandi uomini di Stato e con tutti i personaggi che rappresentavano a quei dì una parte cospicua in sul teatro del mondo; come osservatore sagace, ha saputo mirabilmente cogliere i costumi caratteristici, le passioni, le prevenzioni, le idee dominanti di quella età, i vizii e le virtù, le miserie e le grandezze morali e fisiche di quella società, ed ha potuto eziandio stamparsi in mente un'esatta fotografia, per dir così, del mondo materiale d'allora, di quella Italia, di quella Roma che allora vedevasi, e da cui tanto si è fatta diversa quella che noi veggiamo oggidì e poi, mercè una singolar maestria nell'arte dello scrivere e del descrivere, tutte queste immagini ha saputo dalla sua mente trasfondere con evidenza e fedeltà singolare in quella de' suoi lettori. Il fatto si è, che dopo la veracità, debito e pregio primario di ogni storia, nel *Sisto V* dell'Hübner la maggior bellezza è, a parer nostro, questa proprietà ed evidenza pittoresca di descrizione storica, per cui il lettore è trasportato a vedere i costumi, le scene, gli avvenimenti di tre secoli fa, non altramente che se ei fosse uno degli allora viventi.

Digitized by Google

L'Autore è singolarmente felice nel dipingere i caratteri dei personaggi; per modo che il suo libro forma una stupenda galleria, per dir così, di ritratti storici dei più illustri uomini di Stato e di Chiesa che con Sisto fiorirono. Il tipo generico dei diplomatici spagnuoli e dei veneti; la finezza italiana dei secondi e l'alterigia e il sussiego castigliano dei primi; l'ardente Marchese de Pisany ed il terribile Conte d'Olivares; i gran Cardinali Alessandro Farnese, Luigi d'Este e Ferdinando de' Medici; l'infelice Vittoria Accoramboni, e l'ottima Donna Camilla, sorella del Papa; Emmanuele Filiberto di Savoia e Carlo Emmanuele suo figlio; i due Enrichi di Francia, cioè l'ultimo dei Valois e il primo dei Borboni; e, per tacer d'altri, quella gran testa di Re che fu Filippo II, così difficile a ben delineare, e così malamente rappresentato dal più degli storici: sotto la penna dell'Hübner ricevono tutti una luce maravigliosa e in gran parte nuova.

Ma sopra tutti spicca, come è giusto, il ritratto di Sisto; intorno al quale, siccome a protagonista del suo dramma, lo storico dipintore ha moltiplicato le cure e fatiche; non già per darcene un'immagine rabbellita con tinte adulatrici, sostituendo alla storia un panegirico; ma sibbene per dipingerlo, o piuttosto per fare che egli medesimo colle proprie parole e coi proprii atti si venisse dipingendo, tutto al vivo quel desso che ei fu colle sue grandezze e colle sue debolezze, colle sue virtù e co' suoi difetti, cioè con tutte le luci e tutte le ombre del suo natural sembiante. Per saggio della maniera dell'Hübner, valga il tratto seguente, dove egli ci descrive Sisto nel primo ingresso del suo regno; allorquando cioè, appena proclamato Papa, venendo portato processionalmente dal Conclave in S. Pietro, Roma accorse in folla a contemplare da vicino la faccia del suo nuovo Sovrano.

« Sisto Quinto (dice egli) non mostrava punto i suoi sessantaquattr'anni. Di statura mezzana, ma un po' curvo, compariva più piccolo di quel che fosse. La testa, grande

Digitized by Google

anzi che no, si affondava alquanto in mezzo ai larghi omeri. Alta avea la fronte e solcata di rughe. Folte sopracciglia ed arcuate ombreggiavano due occhietti bruni che saettavano lampi. Quanta mobilità, non già di tratti, i quali anzi parevan rigidi ed impassibili, ma sì di espressione! La serenità, la bonarietà, la tenerezza; indi in un subito la severità, la collera; poi la calma, succedevansi l'una all'altra sul suo volto: a guisa di tempesta che minaccia, che romoreggia, che scoppia, ma che in poco d'ora si placa. La carnagione avea fosca, colorite le guance, e assai prominenti i pomelli, segno caratteristico di razza slava. I capelli e la barba, che, come Francescano, portava lunga e folta, erano di color castagno con qualche spruzzo di grigio, ma presto imbiancheranno sotto il peso della tiara. Di sanità era eccellente, salvo un incomodo, il quale nondimeno, a detta del celebre Messer Aurelio Stagni, il medico d'allora maggiormente in voga, non avea nulla di grave. Tutto il suo aspetto alla prima vista colpiva; alla seconda quasichè atterriva; però chi lo esaminava da vicino non tardava a rassicurarsi. Del rimanente era il tipo del frate; se non che il frate, prima d'ogni cosa, obbedisce, laddove questi era evidentemente nato al comando. Non avea grazie, ma era pieno di attrattive; cattivava altrui, ma non piaceva; non era maestoso, ma imponeva riverenza; e benchè non avesse nulla del gran signore, nulla del Sovrano, tutti però ben capivano che egli era il padrone [1] ».

Abbiamo indicato fin qui il tenore generale dell'Opera e le qualità precipue dello scrittore. Nel fascicolo seguente daremo un ragguaglio alquanto più specificato delle materie in essa contenute, secondo l'ordine delle medesime.

[1] Vol. I. pag. 256, 257.

Digitized by Google

L'OGGETTO

DELLE ASSOCIAZIONI CATTOLICHE

I.

Eccovi le associazioni cattoliche di tutto punto. Strette in sacre falangi si mettono attorno al sacro vessillo della croce, che maestoso volteggia per l'aria, sfavillano in volto del vero spirito cattolico, e tra sè congiunte, con un solo pensiero e con una volontà sola muovono ardenti alla gran lotta. Contro di chi e per qual fine ognun lo sa: muovono contro la rivoluzione, hanno in mira il trionfo del cattolicismo e la glorificazione del soavissimo regno di Gesù Cristo nel mondo. Esse procedono senza tener conto del numero dei nemici. Bollienti di nobili spiriti hanno proposto di non cedere punto dinanzi agli urti della malignità, della calunnia, e di qualunque altro atto ingiusto e crudele, e fidando in Dio tengonsi in pugno la vittoria finale. Non v'ha dubbio, splendido è l'apparecchio, eccellenti le disposizioni. Ma tutto questo non menoma punto il dovere di combattere con saviezza. Procedendo adunque alla pugna, vadano sotto la scorta di sì nobile virtù, imitando in ciò quel Dio, nel cui nome entrano in campo, il quale operò tutto *in sapientia*. Imperocchè, siccome una valorosa falange, per azzuffarsi con guerresca saviezza, ha bisogno di conoscere quali sieno le forze, di che può disporre il nemico, le posizioni che occupa e le armi onde si vale; così

Digitized by Google

affinchè le associazioni cattoliche armeggino a dovere, fa di mestieri, che conoscano quale sia la forza, che dà spirito e vita alla rivoluzione, quali le difese di che è munita, e quali le armi, che adopera nella atroce guerra, che ha bandito contro Dio, contro Cristo e contro la Chiesa.

La lotta tra il cattolicismo e la rivoluzione è lotta di principii. Laonde quale delle due parti contendenti, dimostrata la falsità dei principii dalla parte opposta e la verità dei proprii, annienterà nella estimazione degli animi la forza morale dell' avversaria, rimarrà vincitrice. Quindi appare manifesto quale sia l'*oggetto* delle associazioni cattoliche odierne: esso non è altro, che i principii della rivoluzione da annientarsi nella pubblica estimazione, persuadendone la falsità, e i principii cattolici da ristorarsi, facendoli sfolgorare nelle menti in tutto il chiarore della loro verità. Questo si è l'oggetto, intorno a cui devono travagliarsi le associazioni. Esso è la misura infallibile del più e del meno nel progresso della loro impresa. Se molto annientano delle dottrine della rivoluzione e molto ristorano di quelle del cattolicismo, progrediscono molto; se poco, poco. Il lavoro adunque, che non avrà per fine cotesto obbietto, sarà opera gittata indarno, quanto al conseguimento del fine proprio dell' impresa.

Ma come lavorare dirittamente, se non si conosce appieno quali siano quei principii, onde trae anima e forza la rivoluzione; se non si sa discernere le dottrine delle conseguenze dai principii vitali, che le hanno germogliate nel loro svolgimento? Onde non basta, che le associazioni sappiano in genere, dover esse combattere i principii della rivoluzione; è mestieri ancora, che ne conoscano in particolare l' ordine sistematico delle sue dottrine, che ne rilevino con dirittura di giudizio la forza, che ne misurino la importanza di ciascuna parte. Con tale cognizione potranno agevolmente ordinare gli assalti e drizzare i colpi sì, che niuno ne cada invano. Qui si tratta di conoscere l'oggetto, intorno a cui, versa il lavoro delle associazioni. Di che com'è impossibile che l'artefice riesca egregiamente nell' opera sua, se mal

Digitized by Google

conosce la materia intorno a cui fatica; com'è impossibile, che il maestro insegni con facilità e con chiarezza, se non conosce puntualmente l'oggetto del suo insegnamento; com'è impossibile, che un esercito investa a regola d'arte l'oste nemica e la sperda, se ne ha scarsa conoscenza; così è impossibile, che le associazioni cattoliche lavorino all'annientamento dei principii della rivoluzione, se mal li conoscono; che ristorino e propaghino con facilità e con forza di convincimento i principii del cattolicismo, se non ne hanno presa una sufficiente conoscenza; che assalgano la forza delle dottrine rivoluzionarie, se non ne hanno studiato abbastanza l'organismo.

II.

Quali adunque sono i principii della rivoluzione, quale la lor tempera, quale il lor giuoco negli individui e nella società? Sbozziamone qui un picciol quadro, e indi l'associato cattolico lo deduca.

Il principio fondamentale della rivoluzione fu bandito dall'empio e sozzo labbro del Voltaire. Semplice è la formola, ma di terribile virtù il veleno, che cela in sè. Ecco i suoi termini: *l'uomo è indipendente da ogni autorità esteriore nelle cose di spirito.* Non fa bisogno di grande acutezza di mente per capire, che ove esso prevalga, sia nell'individuo, sia nella società, cadrà l'autorità di Cristo, cadrà l'autorità della Chiesa, cadrà l'autorità della Bibbia. Fermato il principio della indipendenza dell'uomo da ogni autorità esteriore nelle cose dello spirito, il Cristo, la Chiesa, la Bibbia, autorità esteriori, non avranno alcuna signoria sopra di lui. Chi volesse imporle, tenterebbe d'imporre un giogo iniquo. Per l'uomo indipendente non vi è, nè vi debbe essere altra regola da quella della sua ragione. Di quì la chiosa del principio volteriano fatta dal D'Alembert, dal Diderot e dal Damilaville, espressa in quest'altra formola: *scuotete il giogo di ogni autorità estrinseca in ciò che tocca lo spirito, di guisa che ogni uomo non obbedisca se non alla propria ragione.* La

Digitized by Google

opposizione tra questo principio fondamentale della rivoluzione e quello del cattolicismo non può essere più spiccata. Stantechè il cattolicismo abbia la fede per base, l'autorità per guida, la credenza alle cose rivelate e la soggezione a necessità di precetto: tutto all'opposto, la rivoluzione abbia il discorso della propria ragione a fondamento, la conchiusione della stessa ragione per sola autorità competente e la giunta di una somma libertà di ammettere o rigettare checchessia nei singoli cittadini. Donde spuntano *la libertà di pensare* e *la libertà di coscienza* qual diritto pratico, ed il più crudo *razionalismo* qual teorica generale.

Ma, posta a principio la indipendenza da ogni autorità in cose spirituali, breve era il passo alla indipendenza da *ogni* autorità e servitù temporale. Di fatto, se niuno in forza di un diritto supremo della sua ragione è obbligato accogliere una dottrina vera e soggettarvisi con fede e confidenza, chi potrà costringere un altro uomo alla obbedienza di ordini, che risguardano la persona e le estrinseche operazioni del medesimo? Il farlo sarebbe un iniquissimo attentato contro la libertà. Se non vi devono essere nè dottori, nè discepoli, nè autorità, nè credenza, per qual ragione dovranno ancora contarsi al mondo padroni e servi, signori e soggetti? Il supporli sarebbe una contraddizione. E poi, se in ciò che spetta allo spirito, e soprattutto in materia di religione ogni uomo deve o può essere un savio di prima forza, un papa indipendente, perchè il medesimo non dovrà essere parimenti un sovrano temporale indipendente dagli ordini di chicchessia? E se tutti gli uomini si stimano perfettamente eguali in ciò che è ragione e lume d'intelletto, perchè non saranno ancora eguali nella potenza esteriore, nella ricchezza e negli altri doni della natura? Eccovi quanto era facile e breve il valico dal principio di Voltaire alle più gravi quistioni sociali: non vi bisognava più che una semplicissima comparazione tra l'ordine morale intrinseco ed estrinseco dell'uomo, che ne formasse il ponte.

Non andò guari, ed il terribile passo fu dato. Nel 1752 comparve il Rousseau col suo *Contratto sociale*, in cui fin

Digitized by Google

dal primo capo proponea a modo di quistione il principio di eguaglianza sotto questa formola spaventosa: *L'uomo è nato libero, e da per tutto si trova in ceppi: come mai avvenne questo cambiamento? Io l'ignoro.* In questo principio fondò il diritto sovrano nel popolo, ed appoggiato al medesimo menò or di punta ed or di taglio fieri colpi alla proprietà. — Che un uomo, dicea, sovraneggi ad altri uomini eguali a lui per natura, è intollerabile tirannia: che alcuni posseggano ed altri no benchè figli della stessa natura, è iniqua disuguaglianza: che l'abbiente in forza delle sue ricchezze padroneggi, ed il povero costretto dal bisogno debba prestargli servitù, è un'intollerabile ingiustizia contro la natìa libertà e la natìa indipendenza. Ma ne' grandi Stati è impossibile, che tutti gli individui convengano per esercitare il proprio diritto sovrano, e che non s'insinui la servitù. Ebbene si rovescino tutti gl'imperi, si abbattano tutti i regni, cadano tutte le grandi repubbliche, s'istituiscano i comuni ed ogni ingiustizia sociale sarà spenta. — Dalla quale teorica esce: 1° il diritto d'insorgere contro ogni principe: 2° il diritto d'insorgere contro ogni proprietario: 3° il dovere di ordinare la società a comuni.

Se non che gli uomini, dichiarati di eguali diritti sociali secondo il modo immaginato dal Rousseau, sono ancora in forza del principio volteriano indipendenti da ogni autorità esteriore in ciò che spetta allo spirito. Il perchè: 1° un parlamento composto di cotal gente avrebbe il diritto di non curarsi punto della autorità religiosa, e il dovere di combatterne la forza morale qual giogo iniquo, che si vuole imporre: 2° la ragione degli *onorevoli* sarebbe la regola suprema della giustizia e della onestà delle leggi: 3° essendo moralmente impossibile il comune accordo nelle decisioni, l'autorità non sarebbe altro, che la somma del maggior numero e delle forze materiali. E così il Voltaire ci dà il primo *dato vitale* della rivoluzione, che è la *irreligione;* il Rousseau ci porge il secondo, formante la midolla della sua morale, che è il *socialismo.*

Digitized by Google

Di che è reso manifesto quello, che importa la voce *rivoluzione*. Essa non è che il grido di guerra, e di guerra ad oltranza all'autorità divina ed all'autorità umana; guerra al Papa ed al re, guerra ad ogni disuguaglianza e servitù, sia che provenga dagli uomini, sia che venga cagionata dal possesso delle cose. All'occhio del rivoluzionario l'organamento della vecchia società appare *arcifalso, arcicattivo, arcifracido:* deve tutto cadere. Gli uomini della rivoluzione non si daranno nè posa, nè requie, infino a che non abbiano infrante e ridotte in polvere *le tre tirannie dei re, dei capitalisti e dei preti,* che a guisa di *idra tricipite* travagliano la umanità, e non abbiano *ricostrutta da capo a fondo la società secondo il nuovo diritto*, o più chiaro, secondo i principii del socialismo. Così ha favellato la rivoluzione per bocca del Proudhon senza alcun velo d'ipocrisia.

Contuttociò la parte dell'odio più cieco e più furioso tocca alla religione di Gesù Cristo. La quale, vera amica della umanità, si erge qual rocca formidabile dinanzi alla empietà, alla insania ed alla ruina dei principii rivoluzionarii e ne rompe le ire schiumose. « Tu, scrivea sossopra un rivoluzionario italiano, costringi colla autorità dei tuoi dommi e de' tuoi precetti la mente ed il cuore, e perciò ti odiamo profondamente: tu sostieni il preteso diritto dei re, e perciò ti detestiamo di cuore: tu difendi la proprietà, e perciò ti abborriamo con tutto l'animo. La nostra guerra contro di te è guerra di desolazione, è guerra di sterminio sempiterno. » Smanie da pazzo, bestemmie da invasato, ed ingiurie da vile mascalzone contro tuttociò, che sa di religione, sono gli strani effetti di questi tre odii concentrati in uno, che s'incontrano negli scritti di cosiffatti uomini. I discorsi e le lettere del Garibaldi, note a tutto il mondo, ne formano la prova più luculenta.

Tale è la natura della rivoluzione, tali sono i principii fondamentali, su cui va traendo innanzi il suo lavoro sociale. Il propagarsi ed il crescere dei medesimi in opere conformi è detto dai suoi adepti *progresso:* il colorito, che

Digitized by Google

vanno pigliando le leggi ed i costumi dei popoli secondo le loro tinte, è nominata *civiltà:* il pieno svolgimento della loro forma sociale è chiamata la *religione* e la *società dell'avvenire.* Essi sono la *vera luce* delle nazioni, essi costituiscono la *vera libertà.* Chi gli osteggia è un *retrivo,* è un *oscurantista,* è il vero *nemico* del popolo e della umanità, degno perciò di essere messo al bando ed alla gogna. Tutto ciò, che in teorica od in pratica si oppone, è *superstizione,* è *inganno*, è *ingiustizia.* Volete sapere il luogo, dove questi insegnamenti sono stati dapprima divulgati, perfezionati, e calorosamente inculcati? Il luogo fu la loggia: i maestri più dotti, ed i propagatori più caldi furono i massoni. E *l'idra tricipite dei re, dei capitalisti e del prete* appare disegnata nella patente del *Rosa-croce,* affinchè dovendo egli entrare in lotta, qual capitano formato, abbia sempre dinanzi allo sguardo ciò che ha da ferire coi suoi colpi.

III.

Per conoscere il giuoco dei suddetti principii uno sguardo alla forma, in che compariscono attuati nella società dalla rivoluzione. La prima mostra solenne, che diedero di sè, fu nella famosa *Dichiarazione dei diritti dell'uomo,* fatta nel 1789. Sfolgoranti di una luce sinistra presero in essa corpo e vita di sistema legislativo. In forza della loro applicazione cadde tosto abolito il feudalismo. La ricchezza privilegiata, la servitù rurale, il diritto di primogenitura, i gradi e i titoli furono di un colpo solo immolati ai *diritti dell'uomo.* Gli Ordini religiosi soggiacquero alla stessa sorte, perchè i tre voti di *castità,* di *povertà* e di *obbedienza* diceansi proscritti dalla *natura,* dal *lavoro* e dalla *libertà;* e si die' una costituzione civile al clero, affinchè per la legge della eguaglianza essendo egli messo al livello del popolo, la società fosse guarentita dalla pretensione del sacerdote, che riputavasi delegato dall'Altissimo, e superiore in dignità agli altri fedeli. Alla sovranità popolare fu posto in capo il regal diadema, e, dichiarata la

Digitized by Google

nazione superiore al governo e questo suo officiale responsabile, la dignità del principe diè l' ultimo crollo. Onde egli scaduto dai suoi diritti antichi potea esser tratto in giudizio e condannato dal popolo, siccome accadde.

Indi fu gittato il bando di guerra contro tutti i regni, contro gl' imperi e contro le repubbliche. Tutto dovea cedere alle mire della rivoluzione ormai seduta in trono. I diritti dei re e degl' imperatori doveano essere annullati, rovesciati gli ordinamenti antichi, la religione manomessa ed oppressa, e ricostrutto l'edifizio sociale secondo la forma della rivoluzione. Così portavano gli ordini decretati dall'assemblea francese per i capitani conquistatori. Le quali cose avendo considerato Giuseppe Ferrari, conchiuse così: « che cosa è dunque la rivoluzione in opera, se non *la guerra della irreligione e della eguaglianza?* Essa vuole la giustizia presagita da Campanella, essa atterra il pontefice e l' imperatore, Cristo e Cesare, le quattro tirannie, che Machiavelli aveva additate all'odio dell' Italia [1]. »

Vinta, la Dio mercè, su i campi di battaglia ed affievolita nella pubblica stima, non si rimase dall' operare. Se non che, avendo conosciuto dall' esperienza, che il fare selvaggio e violento della sua prima comparsa aveale suscitato contro la opposizione generale, si studiò per tale ragione d' insinuarsi in forma gentile e con maniere cortesi. Celò sotto di esse il brutto ceffo della sua natura, non mutò punto l' orridezza de' suoi principii. A tale uopo riformò il suo procedere nell' ordine specolativo, e mutò sembianza nell' ordine pratico e sociale. In quello, smesse le violenti declamazioni del secolo passato, prese il grave incesso della cattedra: in questo con vago e sonoro titolo si disse *liberalismo.*

Ecco le precipue spoglie, sotto cui comparve nell'*ordine specolativo.*

Supposto solido il fondamento del principio della indipendenza volteriana, ruppe guerra alla rivelazione, e negato l' ordine soprannaturale insegnò il *naturalismo:* prima spo-

[1] Filosofia della rivoluzione, p. 3, sez. 3, cap. II.

Digitized by Google

glia. Or gelosa della libertà sovrana concessale negò l'esistenza di un Dio, che potesse contendergliela, predicando l'*ateismo:* seconda spoglia. Or levatasi in orgoglio disse, che quanto esiste od apparisce, è Dio, e l'uomo la più nobile emanazione di esso, ed eccovi il *panteismo:* terza spoglia. Ora offuscata dal piacere dei sensi non vide nell'uomo altro che un pezzo di carne vivificata alla maniera dei bruti, dei quali il fe'progenie ingentilita, e con ciò comparve in veste del *materialismo:* quarta spoglia. Procedendo nel suo magistero, mise al capriccio degli individui la idea di onestà e di morale col proclamare e statuire qual principio, la *morale indipendente* da ogni religione. In fine, volendo dare al mondo lo spettacolo dell'attuazione viva e parlante di queste sue capestrerie, immaginò ed istituì la *società dei liberi pensatori,* riassunto delle follie e della empietà delle sue dottrine.

Eccovi i parti, di che fu feconda la rivoluzione nell'ordine specolativo, mercè il suo principio fondamentale. Difatto supposta la indipendenza della ragione da ogni estrinseca autorità in ciò, che spetta allo spirito, ne segue tosto, o che la ragione individuale sia la sola autorità rivelante, o che non esista un Dio superiore, o che sia sostanza divina il soggetto in cui si trova, o che essa non sia più che un'accensione fosforica *ad modicum parens,* svolgentesi per legge fisica, o che Dio, se esiste, le abbia dato a regola di onestà il capriccio delle passioni. È poi inutile il dire sotto quante forme, sotto quali e quante tinte per la sfrenatezza della medesima fecondità siano stati svolti e predicati cotesti sistemi, messi al mondo dal principio rivoluzionario. Le affermazioni e le negazioni, le riforme e le mutazioni, gli esaltamenti della vittoria e il disonore delle sconfitte, e il fiotto di continue novità di opinioni, che urtano e annientano le precedenti, è cosa di ogni dì. Non v'è maestro che non presenti un suo sistema, non v'è discepolo che non voglia mettervi alcun che di suo. Cosicchè, scorrendo i molti libri usciti dalla penna della rivoluzione, non trovi che confusione, che contraddizioni, che demolizioni e ruine. Onde presi tutti

Digitized by Google

in fascio può scriversi sopra: *anarchia delle menti*, dono arrecato al mondo dal principio della rivoluzione.

Passiamo ai principii dell' *ordine pratico e sociale*, spacciati sotto il titolo di *liberalismo*.

Il principio, con che la rivoluzione liberalesca s'afferma nel mondo sociale, è il seguente: *la religione non ha che fare colla politica*. Semplicissimo in sè, varia nell' applicazione secondo le diverse tinte del liberalismo. Di queste ve ne ha di tre specie: l' *anticristiana*, la *politico-ecclesiastica* moderna e la *cattolico-liberale*. La prima negando recisamente il soprannaturale sdegna ogni vincolo di religione; e ne fa sciolta la società, libero lo stato, francate le scienze. Essa porta il principio volteriano dall' individuo nel seno della comunità, e ve lo applica in tutta la sua crudezza. La seconda, fattasi adoratrice dello *stato moderno* irreligioso, dà al medesimo un diritto esclusivo e sconfinato di governare la società civile, ed impone l'obbligo alla Chiesa di soggettarvisi. Eppure, non sappiamo se per ischerno o per soverchio di semplicità, dopo di aver largheggiato tanta servitù alla Chiesa ella si chiama in Germania la parte dei veri liberali. Il suo principio si è: *godere lo Stato un diritto illimitato, siccome quello che è la fonte di tutti i diritti*. La terza specie afferma, dovere lo Stato procedere come se niuna religione esistesse, e perciò non dovere curare o proteggerne alcuna in particolare, nè occuparsi di scuole o di educazione pubblica, lasciando questo alla operosità autonoma della libera concorrenza dei partiti. Vuole in una parola attuato il principio, *libera Chiesa in libero Stato*, ossia l'altro che vale lo stesso: *separazione della Chiesa dallo Stato*. Il fondatore di questa scuola liberale politica fu il Lamennais. Diverse sono le sentenze, su cui si fondano queste tre specie di liberalismo, diversi gl' intendimenti: ma alla fine si accordano tutte e tre nell'asserire il principio, che la religione non ha che fare in politica. Il che in altri termini significa: la divina rivelazione e la morale cristiana spettare all' individuo, il potere governativo o la società non doversene

Digitized by Google

impacciare, nè avere alcun obbligo di riconoscere una autorità religiosa.

Qual è la conseguenza del liberalismo di quale che siasi tinta nella politica? La *irreligione*, ossia *l'ateismo* reciso nelle due prime specie, l' *indifferentismo* nella terza, il quale pur si risolve nell' ateismo in pratica. Il che non importa meno che il trionfo della rivoluzione. Difatto essa vuole l'uomo in comunità spigliato da ogni autorità estrinseca in cose che toccano lo spirito, ed hallo dal liberalismo: vuole la ragione sovrana indipendente nel prescrivere il giusto e l'onesto, ed ottienlo dal liberalismo: vuole che l' autorità religiosa sia annullata nella società, ed il liberalismo le rende cotesto servigio. Rivoluzione adunque e liberalismo sono carne ed ugna; uno val l' altra. L' associato cattolico non si lasci gabbare dalla vaghezza del titolo di liberale.

L' opera del liberalismo nell' ordine politico ci disegna la portata delle sue dottrine. Somigliante in parecchi punti alle favolose arpie, lo è anche in questo, che quanto tocca, tanto guasta ed infetta della sua tristizia. Gli *Ordini rappresentativi* sono una forma di governo innocua per sè, come le altre: ma non gli *ammodernati*, in cui il liberalismo ebbe la mano. Gli statuti, che esso mise in corso, mandano dall' affermazione liberalesca della sovranità popolare, della libertà della stampa e della libertà di coscienza tale odore di arnesi rivoluzionarii, che è una peste. Fatto sta, che dovunque ei prevale, si serve di tutti e tre questi principii, come di armi potenti ad assaltare, ad opprimere, e ad annientare ogni autorità religiosa, la quale possa comecchessia contendergli l' impero nella società. Che più? Le costituzioni, che paiono più innocue, se gli avvenga di arraffare il governo dello Stato, divengono in mano sua coll' aiuto della sovranità della maggioranza un valido stromento di persecuzione contro la Chiesa. L' Austria, la Baviera, il Baden, il Belgio, e sopra ogni altro paese la Italia lo sanno per prova.

Digitized by Google

Non è cosa inutile, che l'associato cattolico si fermi un tantino a considerare qual sia il progresso del liberalismo compiutosi dal punto, in cui fu dato lo Statuto da Carlo Alberto, fino al presente. La religione vi era proclamata qual sola religione dello Stato e tollerate le altre sètte, il possesso de' suoi beni assicurato, la libertà della sua azione guarentita. Eppure in progresso non trovate la sovranità delle maggioranze usata nel rovesciare le sue istituzioni, la libertà della parola e della stampa adoperata nell' abbattere ogni autorità delle sue credenze, e la podestà legislativa volta ad inceppare la sua libertà? Parve, che Dio e la sua Chiesa fossero in certo modo i nemici da temersi più che ogni altro. Tale fu la guerra subdola, ipocrita, che s'incominciò a fare all' uno ed all'altra. Dio fu eliminato dalla scuola, fu eliminato dalla milizia, fu eliminato dal matrimonio, il riconoscimento della divinità sia nelle feste sia in altri atti pubblici fu soppresso. La Chiesa colla soppressione dei concordati cessò di essere considerata come società, fu guardata come una collezione d' individui con tali e tali opinioni, non altrimenti che i protestanti, gli eghelliani ed i liberi pensatori: quindi niun riguardo di legge ai suoi canoni, alle sue istituzioni, ai suoi diritti. Furono soppressi i suoi Ordini religiosi, maledicendone i voti; furono confiscati i suoi beni, sconoscendone il possesso; fu soppresso il suo fôro negandone il diritto; fu divietata la pubblicità del suo culto, combattuto il seminario e pressochè tolta la possibilità di rinnovare con nuove cerne la sacra milizia del suo clero. Lo Stato non vuole aver che fare con Domeneddio e con la Chiesa, se ne dichiara emancipato, indipendente, non riconosce divinità superiore. Il *naturalismo sociale*, la *secolarizzazione universale*, la *separazione della Chiesa e dello Stato* e *l'ateismo legale*, terribili cancri della società presente, inciprigniscono e si allargano, in quella che il bando di Dio e della Chiesa dallo Stato ne affievolisce la conoscenza negli individui, la insinuazione del principio razionalístico vi porta la indifferenza e le migliaia di giornali al soldo delle rivoluzioni vi seminano il

Digitized by Google

falso concetto e l' errore, donde nasce la defezione dei popoli. Quando questa fosse compita, la rivoluzione canterebbe la vittoria su l' autorità divina sua rivale. Ma guai se mai ciò accadesse! Allato di tale defezione il socialismo sorto dalla uguaglianza diverrebbe gigante e traducendo in atto la sua protesta contro ogni autorità e contro ogni possesso riempirebbe la terra di ruine e di cadaveri.

Tali sono i *principii teorici*, tali i *principii pratici*, tale la loro *tempera* e tale il *giuoco* delle loro ree conseguenze negli individui e nella società, intorno a cui le associazioni cattoliche, come intorno a oggetto proprio della loro istituzione debbono travagliarsi. Dottrine, conseguenze, forme pratiche di attuazione, immaginate dalla rivoluzione, tutto è descritto nel quadro qui sbozzato. La forza dell'avversaria è messa in mostra: contro di essa si volga ogni studio, contro di essa si usi dagli associati cattolici ogni opera per vincerla ed annientarne ogni influsso.

IV.

Per qual via giungere al compimento di tanta impresa? Una forza morale è da distruggersi con altra forza morale opposta. Quale sia la forza morale opposta alla forza morale dei principii della rivoluzione, ognun lo sa: è la forza dei principii del cattolicismo. Essendo il principio fondamentale della rivoluzione in aperta opposizione con quello del cattolicismo, è cosa evidente, che tra le conseguenze del primo, vedute di sopra, e le conseguenze del secondo correrà la medesima opposizione. L' associato cattolico adunque opponga principio a principio, conseguenze a conseguenze, al verbo fallace della rivoluzione il verbo infallibile della Chiesa, all' azione dei figli della rivoluzione nel propagare e sostenere i principii della lor madre, la fervida operosità dello zelo nel propagare e difendere i principii della santa sua madre la Chiesa. La parola di Dio, che è pur quella della Chiesa, viene rassomigliata a spada di doppio taglio, che scompiglia col suo lampo l' errore e lo ferisce a

Digitized by Google

morte colla sua punta. Si valga di questa arma della vittoria, Dio gliela offre, non la trascuri. Egli vincerà due giochi ad una partita: distruggerà e ristorerà: distruggerà i principii della rivoluzione e ristorerà i principii del cattolicismo.

Chi volesse conoscere a fondo la falsità e l'assurdità della teorica rivoluzionaria, ed indi ricavare i sani principii da contrapporle, può leggere la *Restauration de la science politique* dell'Haller; può studiare l'*Analisi ragionata della incredulità e dell'ateismo* del Palmieri; può seguire con occhio attento l'*Esame critico degli ordini rappresentativi nella società moderna*, fatto dal P. Taparelli; può intertenersi col *Saggio intorno al socialismo* dato alla luce dal Conte Avogadro della Motta; e infine può venire in piena conoscenza delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato per la lettura del bel volume, che ha pubblicato testè il P. Liberatore. Svolga pure chi ha tempo ed agio tutte o in parte le opere qui citate. Doppio ne sarà certamente l'effetto, intima cognizione di ciò che ha portato di reo nel mondo la rivoluzione, e fiamme di nuovo zelo contro il più grande nemico che sia sbucato sulla terra a danno della Chiesa e della società.

Ma il numero di quelli, che sono in caso di studiare i detti volumi non può essere che scarso. Ebbene vi è una fonte, a cui può attingersi facilmente da qualunque socio la vera sapienza da opporre alla stoltezza rivoluzionaria, ed è il duplice documento della *Enciclica* e del *Sillabo*, uscito dal Vaticano l'otto dicembre del 1864. Esso fu un colpo drizzato al cuore della rivoluzione: di qui i ruggiti, le smanie e le maledizioni, onde la gente rivoluzionaria empì contro quell'atto pontificio tutta Europa. Ma invano: il colpo è dato. La calunnia, l'inganno, il pregiudizio o la paura possono differire le ultime conseguenze, annientarle no: di tali ferite non è mai guarito alcun errore.

Le sentenze di questi due documenti siano le armi dell'associato cattolico. Ai dommi fallaci degli avversarii opponga le vere sentenze della Enciclica e del Sillabo, alla autorità della ragione rivoluzionaria opponga l'autorità

Digitized by Google

suprema del Papato. I citati documenti ci dicono chi siano cotesti uomini della rivoluzione, ci discoprono i loro disegni, ci fanno toccare con mano la reità delle loro dottrine, ce ne mostrano gl' indegni rampolli, e ci indicano il fine miserando a cui traggono e individui e società. Non v' ha errore dei nostri dì, del quale non siamo ammoniti ed ammaestrati della sua profonda perversità. Ogni cattolico faccia suo pro di questa potente istruzione. Non mancano valorosi e facili chiosatori; questi siano di scorta nella tenzone.

Un avvertimento. L'associato cattolico, sia che pugni colla parola, sia che combatta collo scritto, sia che affronti l'avversaria colle opere contrarie alle sue dottrine, abbia sempre in mira di offenderla nel suo principio fondamentale della indipendenza dell'uomo da ogni autorità estrinseca in ciò che tocca lo spirito. Questo sia l'oggetto de' suoi colpi, questo sia il punto contro di cui vadano comecchessia a ferire tutti i suoi atti. Esso è il capo col quale si regge la rivoluzione, esso è il cuore per cui vive e si afforza: spacciato questo punto deve necessariamente cadere tutta la opera della rivoluzione. Animo dunque: alla pugna. Il grido dei trecento ebrei vincitori dei madianiti era: la spada di Dio e la spada di Gedeone; e quello delle sacre falangi cattoliche sia: la spada di Dio e della sua Chiesa. A chi lor dice con amaro piglio: — siete dunque le sostenitrici del diritto divino; rispondano: — sì lo siamo. Chi può sottrarsi al diritto del creatore e del redentore? — Propugnate dunque la teocrazia: — sì la propugniamo. Chi non è soggetto all'autorità dell'Altissimo? — Siete dunque clericali: — sì lo siamo. Chi non istarà dalla parte del sacerdozio, datoci da Cristo a nostro maestro, a nostro reggitore nelle cose dello spirito? La parola di Dio è il nostro lume: la parola della Chiesa è la nostra autorità: ad essa c' inchiniamo, ad essa giuriamo sommessione, azione e vita. — Ecco la professione, che devono aver sempre dinanzi i membri delle associazioni, che devono portare qual loro divisa, divisa di opposizione continua e parlante contro quella della rivoluzione.

Digitized by Google

LA SAVIA E LA PAZZA

RACCONTO DEL PRINCIPIO DI QUESTO SECOLO

XII.

UNA MEDICATURA MENTALE IN VIAGGIO

Un sentimento di mestizia, non provato mai per lo addietro, incominciò a travagliare Clotilde, come prima vide sparire dall'orizzonte le torri e i campanili della città natia. Quante volte si affacciò allo sportello a volgere loro un'ultima e lunga occhiata! In fine ad una svolta, più altro non iscorse che strada, campi e cielo: e un gemito involontario le fuggì dal cuore. Il mondo della famiglia e della parentela, cui ingenuamente e teneramente amava, senza pure sapere di amarlo; le si presentava in vivissimo aspetto. Pareva a lei che il babbo e la sorella la riguardassero dolenti, e le stendessero le braccia, pure invitandola di ritornare; mentre ella invece sentivasi involare lungi da loro a tutta foga di cavalli. E col nobile pensiero de' suoi cari si avvicendava un passeraio di trastulli, di gale, di spettacoli, a cui il padre, sopra tutto in quest'ultimo anno, aveala avvezzata; e l'animo di lei vi si era incautamente invischiato, per verità senza attingerne il veleno, ma pur gustandone il dolce. Ora, sbollita la prima galloria di novità, e la fanciullesca furietta di vedere Roma, subentrava la riflessione ad intimarle che gli amati sollazzi non sarebbero punto di gusto di zio Chiaffredo. A tutto questo Clotilde non avea pensato innanzi. Era la prima volta che spiccava il volo dal nido di tutte le più vivaci affezioni. Però più si allontanava dalla casa

Digitized by Google

paterna, e più inacerbiva la piaga, e più le serrava il cuore un cupo rimpianto inconsolabile. Nè il variare di tante città, e viste e siti, cui veniva trascorrendo, bastavano a ravvivarla alla consueta gaiezza: chè anzi le nuove fogge dei contadi, e i mutati dialetti degli alberghi contrastando ricisamente colle patrie usanze, servivano a disegnarle più dintornata e crudele la immagine della sua solitudine; e al tutto sembravale di smarrirsi in uno sconosciuto deserto. — Per tutto facce nuove! diceva ella a sè stessa. Nessuno mi conosce, e io non conosco nessuno! —

Ben erasi addato zio Chiaffredo, che alcuna nube aombrava a quando a quando il sembiante sereno della nipote: e riconoscevala al labbro muto, al guardo fisso, al rannicchiarsi che talora faceva Clotilde nel cantuccio della vettura, appoggiare lungamente la fronte nella palma, e rialzarla poi con un sospiro. Tuttavia egli vi poneva mente tanto quanto, parendogli natural cosa, che una fanciulla venuta in sui quattordici anni sempre in seno alla famiglia, non fosse poi insensibile alla prima separazione. Anche tentava di divertirla dall'affanno, mettendola in lieti parlari, e additandole le sempre rinascenti vaghezze de'prospetti, e conducendola a dare una volta per le città, ove sostavano a rinfrescare i cavalli: ma con picciol frutto. Quasi sull'ultimo, nel salire lentamente la montagna di Viterbo, già volgendo il sole al tramonto, Chiaffredo osservò che Clotilde taciturna veniva tergendo e ritergendo certe furtive stille degli occhi, e le palpebre avea turgide e rosse, come chi ha pianto assai. — Ma tu piangi, le disse; che hai? ti senti male? — Uno scroscio di lacrime dirotte fu la risposta di Clotilde, e ansiare, e tra i singhiozzi, due parole: — Pensavo e a babbo e a Clelia:... e poi a tante cose.

Chiaffredo non aggiunse motto per allora; e mentre dava passo alla procella, che sfogava col pianto, prese a filosofar seco del rimedio da contenere questo umor nero e turbolento. Che la nipote rammaricasse sulla lontananza de'suoi, parevagli cosa irreprensibile: ma componendo

Digitized by Google

questa ingrossata malinconia, con certe dimande repentine, onde essa frequentemente s'era informata dei divertimenti usati in Roma, aggiungendo talora: — Oh ci avrò un gusto matto! ci andremo, neh vero, zio? — non penò molto ad entrare in sospetto di ciò che era. Pertanto facendo indubitato assegnamento sullo spirito di lei penetrante, e molto più sul cuore innocente e virtuoso, si risolvette: — Qui non ci vuole un trattamento di palliativi, non moine, non lusinghevoli promesse, ma sì una dose di forti motivi e radicali, ond'ella si ragioni di dovere venir a Roma per tutt'altro che per darsi bel tempo; e se no, non ci venga... Ma già è una colomba... non ha passioni altro che le imbevutele da quel capo scarico di suo padre... le basterà aprir gli occhi al bene, per innamorarsene e volerlo. —

Intanto facea buio: e Chiaffredo così prese a sermonare la nipote, severo nella sostanza, e piacevole nel modo: — Ora via, Clotilde, poichè è spiovuto, vuoi dar luogo al sereno? ovvero vuoi che arriviamo a Roma, così sconsolati e brutti come se andassimo in bocca al lupo?

— Ma che ci posso fare? rispose Clotilde. Non me lo aspettavo neanch' io.

— O senti, figliuola mia (chè ben sai se ti amo per figliuola), su coteste quattro lacrimette io non ho che ridire: piuttosto avrei preso mal pronostico, se t'avessi visto partir di casa, a faccia fresca, lasciando là padre e sorella come due piuoli. Ma in fine dei fini, ogni troppo è troppo. O che gli abbiamo sepolti tutti e due prima di partire? No, come gli abbiamo lasciati, speriamo rivederli di qui a un anno. Sarà una bella festa.

— Me lo dico anch' io da per me stessa: ma non basta... e poi mi passano tante cose nere per la testa.... mi par sempre che sarò sola, e mi morrò di malinconia: mentrechè sul principio, che mi diceste di venire con voi, pareami di andare a nozze.

— E così ti fasci il capo prima d'averlo rotto. Bisogna po' poi farsi una ragione, quando si è a quattordici anni pei quindici. T' insogni forse che io ti voglia riporre sul solaio

Digitized by Google

morto, come una scranna rotta? o che a Roma non ci nasca gente con cui conversare? Anche là, nè più nè meno che a Torino, nelle case strepita una fanciullaia che mai, e tu ci troverai delle romanette tue pari, fanciulle vivaci, mattacchione, veri razzi di fuoco, costumate però e di garbo e da starci bene insieme. Mancomale, se ti ponessi in capo di non avere altro affare al mondo, fuorchè sgallettare su per le feste, a Roma ti troveresti delusa. Ma tu di certo sai che all'età tua il tempo va speso principalmente a formarti buona e virtuosa e colta damigella. Se adesso non ci pensi, quando ci penserai? Potrei io in coscienza tradire la tua giovinezza a questo modo, da buttarti là là per la strada a crescere come una ballerina di teatro? Tu stessa lo vorresti?

— O questo no.

— Bene. Ora apri gli occhi e pensa a ciò che ti avveniva là a Torino. Chi era che si pigliasse cura di insegnarti la religione cristiana, la quale devi pure praticare tutta la vita, se non vuoi finire a casa del diavolo? quando mai in casa sentivi nominare Iddio benedetto e la Madonna santissima? I maestri e le maestre t'insegnavano tante cose, a leggere, a scrivere, a cucire, a ricamare, a parlar francese, a ballar la corrente e la contraddanza, a presentarti garbatamente alle brigate, a strisciare una bella riverenza, eccetera, eccetera: ma quale di loro apriva bocca per dirti: Clotilde, a piacere a Dio bisogna far così o far colà? Vedi, se non era quella cameriera savoiarda, che è una donna per bene, e quel sant'uomo del Padre Lanteri, che io pregai di venirvi a trovare, tu e Clelia, crescevate su come i mucini della gatta. Sono tanto carini! Sanno correre i gattini, sanno saltare, giocolare, lavarsi il muso colla zampetta, si strofinano attorno alle gambe, e ognuno piglia gusto a lisciarli: ma poi sono sempre gatti, cioè bestiuole traditore, che è che non è, tacche! una sgraffignata. E così le ragazze, educate alla moda, riescono smorfiosette, galanti, graziose alla vista, e cattive sotto la buccia, cattive come sette pesti.

Digitized by Google

— Ma io non volevo già divenire cattiva: tutto ciò che mi diceva il P. Lanteri, io lo faceva.

— E ringraziane Iddio, che ti ha tenuto la santa mano sul capo. Però col mutare degli anni potevi anche mutar parere, e voler essere cattiva, come tante altre che da piccine erano la perla della famiglia, e poi, colpa il non aver fondo di religione, detter la balta, e giù a rotta di collo....

— O zio, credete forse che non sappia la dottrina?

— Mancherebbe ancor questa, che avessi fatto la prima comunione senza saper la dottrina. Ma più su sta monna luna. Quei quattro foglietti, se bastano come che sia alla povera gente che non può imparare di più, non bastano però ad una damigella che usa nella società dei nostri giorni. A questo modo si corre rischio di diventare una cristianella annacquata, una di quelle signore o signorine, che non si sanno guidare tra le brigate, non reggono alla bufera delle empietà e biastemacce giacobine, un giorno sono tutte divote e l'altro tutte mondane, alla mattina vanno a tutte le benedicole e alla sera andrebbero volentieri fino a casa del diavolo. Conosci quella contessa che abita rimpetto a casa tua? Guarda che mai fallisca alla perdonanza alla Consolata; e poi? nella sua conversazione lascia dire peste e corna della religione e del Papa, e non sa commettere una parola in contrario... Oibò, oibò! tu non hai da venir su a questo modo. Vo' che sappi la religione come un prete, e che sappi distinguere il bene e il male come un confessore. Senza questo oggidì una ragazza è subito divorata dalle tre bestie, che dice il catechismo, il mondo, la carne, il demonio.

— Gua' non so manco dove stieno di casa queste bestie.

— Ah, non le conosci? E pure quelle bestiacce ti rondavano intorno, e ti fiutavano alcuna volta da vicino per divorarti....

A Clotilde sfuggì un sorriso.

— Ridi pure, è buon segno: è segno che il tuo Angelo custode, dava loro sulle granfie, quando le allungavano

Digitized by Google

per uncicarti. Vuoi che ti mostri io dov' erano, e come e quando sporgevano il grifo?

— Anzi, ho piacere di saperlo.

— Guarda, le bestie cercavano di divorarti, quando quelle amiche di Clelia venivano a far il chiasso in casa, e passavano le ore a discorrere di mode, di falpalà, di *petanleri*, di pomate, di profumerie, di teatro, di amanti, e di cent'altre sciocchezze: quando portavano nel panierino dei libri francesi, e li lasciavano in prestito...

Clotilde con deliziosa semplicità, interruppe: — Oh per questo non li ho mai presi... mai... tranne una volta un romanzo grosso, che mi avean detto che era tanto tanto bello, e ci erano anche le figure; ma la savoiarda me lo vide in mano nel venire a spegnermi il lume alla sera, le mostrai una figura, e le dissi che mi portasse una candela lunga: essa invece mi bravò, dicendo che bisognava prima mostrarlo al confessore; e poi, trac! colle sue manacce pianta lo spegnitoio sulla lucernina, e buona notte: dovetti andare a letto allo scuro. E che la birbona non istette in guato al fessolino della porta, per vedere se battevo l'acciarino? Alla mattina mi condusse a messa, prima che Clelia fosse levata, e mi fece portare il libro al confessore in sacrestia. Lui mi proibì di prender mai più nessun libro dalle compagne; ma il peggio fu che si ritenne anche quello; e così mi si rovesciò addosso la broda. Che strilli, che urli mi toccò di sentire da quella ragazza che me l'aveva imprestato! Clelia mi brontolò per una settimana, perchè avevo fatta questa bigotteria di portarlo al confessore.

— È proprio come dico io, e tu la pigli in canzonella. Quelle manacce della Savoiarda che smorzano il lume, sono la mano dell'Angelo custode, che dà sulle unghie al demonio. Chi sa che robaccia barona vi era in quel libro, se il P. Lanteri l'ha confiscato.

— Ma non l'ho letto.

— Grazie tante: però lo volevi leggere, e se il confessore non ti stornava, leggevi quello e chi sa quanti altri, e forse

Digitized by Google

ci restavi alloppiata, e ti rovinavi la testa. Son cose d'ogni giorno, e di ragazze assassinate dai libracci, ve n'è una per uscio.

— Non si ha dunque a legger nulla?

— Anzi, da legger molto e buono. Come anche si può far visite e riceverne, si può aver amiche, e compagne, andare a qualche spettacolo, svagarsi, sollevarsi: però sempre in modo che non c'entri il zampino del diavolo. Per esempio a me non dava buon bere quell'ite venite di ufficiali francesi che v'era per casa: girandoloni, passavolanti, ronzoni di tutte le razze aveano da capitar là, e voi altre da fare i complimenti. Che ci hai imparato di buono, a udire le loro giacobinerie? Mi pareva mill'anni di cavartene fuori, e così potessi turare gli orecchi a Clelia! Peggio poi quell'andare attorno di notte, alle veglie, ai teatri, ai festini in maschera, in giro qui, in giro là; e a questi lumi di luna! Capisco benissimo che ci andavate con babbo, convengo che qualche sollievo sta bene: ma di queste baldorie, manco l'odore, manco l'ombra. No, no, ci va del decoro, della modestia, del riserbo d'una fanciulla a modo: e io ti credo tanto giudiziosa, che tu stessa mi dirai: Zio, di siffatte tregende, io non ne vo' più sapere, ci fo la croce in secula seculorum. — Amen, risponderò io, e non se ne parla più.

Clotilde a queste ultime parole si sentì ferita nell'ime fibre del cuore. Alle tresche pazze a cui trascinavala il padre, aveva messo un gusto smodato, e vi si compiaceva con tutto l'abbandono d'una bambina ai balocchi infantili; e però l'intima ricisa dello zio produsse in lei l'effetto che appunto fa nei bambini lo strappar loro di mano un gradito trastullo, o quello stesso che fa in un giovane sbrigliato, dopo sei mesi di ribotta, il ricondursi al pentolino. Chiaffredo si avvide a occhio della penosa impressione da lei ricevuta: ond'egli aggiunse: — Intendo bene che forse ti costerà un poco, pei primi giorni: ma bisogna sapersi fare forza, quando la ragione lo vuole. Io ti terrò in Roma, adagiata d'ogni tuo necessario e convenevole, allegra e contenta come una tortorella nel suo cestino; solo che per entrare

Digitized by Google

nella Città santa, dèi lasciare per via tutte le frascherie, che tu medesima conosci non essere nè belle nè buone.

— Voi sapete, zio, che io voglio tutto quello...

— Aspetta anche un poco a rispondermi: cosa fatta per forza non vale una scorza. Di' prima qualche avemmaria alla Madonna del buon consiglio; e poi dimani mi farai la risposta. Da questa dipenderà il viaggiare più là verso Roma, o il voltare i cavalli verso Torino.

XIII.

Suor Rosina di Viterbo.

Quella sera, sino a smontare all'albergo non si battè più motto. Alla dimane Chiaffredo nulla dubitando del felice successo della dose di ragioni amministrata, stante la eccellente costituzione della inferma; con viso chiaro le disse: — Su via, lesta, mettiti in dosso uno scialle, chè è freddo: e andiamo a vedere la maggiore maraviglia di Viterbo, la tomba di S. Rosa. Tra via veniva aguzzando la curiosità di Clotilde, col raccontarle gli stupendi gesti della santa. — Vedrai cogli occhi tuoi un corpo conservato da secoli, intero e fresco, che è un miracolo: io l'ho visto più volte, e non finirei mai di tornarci. È di una monachina, morta a diciott'anni, a quella età ell'era una martire di penitenza, un'estatica di contemplazione: a operare miracoli poi aveva cominciato, per così dire dalle fasce. E c'era allora un imperatore detto Federico II, un pezzo di galera, un can rinnegato, vizioso, scomunicato, insomma il capo di tutti i giacobini d'allora: ti basti sapere che teneva prigione il Papa, come fecero i Francesi pochi anni fa, con questa differenza che i Francesi lo condussero in Francia, e l'imperatore lo teneva carcerato dentro Roma. In tutte le città d'Italia v'erano poi i cagnotti leccazampe dell'imperatore, che non lasciavano bene avere ai cristiani, e li tempestavano, perchè si dichiarassero nemici del Papa. Essa, santa Rosa, non si poteva tenere; balzava di casa col crocifisso alla mano, e via per le piazze a predicare contro i giacobini.

Digitized by Google

— A predicare?

— A predicare, sissignora. A dieci o dodici anni predicava l'ubbidienza e il rispetto dovuto al Papa. E non è mica da dire che le fosser prediche come quelle che i ragazzi fanno al presepio: ci vuol altro! quell'angioletta si piantava sul mercato, o ad un crocicchio di strade, dritta, ferma, franca, raccolta in Dio e piena di Spirito Santo: la gente affollarsi intorno, uomini grandi, soldati, gran signori, preti, tutti. Ed essa, non che sgomentarsi, dominava la moltitudine colla sua vocina terribile, che passava il cuore come una lama d'acciaio; battagliava i nemici del S. Padre e i seguaci dell'imperatore, atterriva i peccatori e le peccatrici; e quando, finita la predica, si ritirava, ognuno la salutava: Rosina di Dio, pregate per noi.

— Ma è possibile cotesto? dimandò Clotilde rapita di ammirazione.

— Tanto possibile, che molti e molti scomunicati tornavano a farsi ribenedire; e tanti birbaccioni, dalla predica andavano dritto a confessarsi, e talvolta a farsi frati. Ti dirò che anche Iddio ci concorreva visibilmente coi miracoli. Per esempio, una volta si trovò come soffocata tutto intorno dall'uditorio, ed essa, povera piccina, non poteva più farsi sentire: ed ecco il terreno crescerle sotto i piedi, e sollevarla in alto come sopra un pulpito, a vista di tutti. Altre volte era capace di fare accendere una catasta di legna, e gridare: Tanto è vero che bisogna ubbidire al Papa e non all'imperatore scomunicato, quanto è vero che io passo in questo foco, senz'abbruciarmi. E poi, via di slancio gittarsi tra le vampe, come tra i fiori.

— Eh, lo credo anch'io che a questo modo si faceva ascoltare.

— Era ascoltata e temuta. I giacobini, con tutto il braccio dell'imperatore in loro servizio, non si tennero più sicuri in Viterbo, finchè non l'ebbero mandata a confino, o come si direbbe adesso, a *domicilio coatto*. Ma essa se ne rise, guardò in cielo, e poi disse: — Lo scomunicato n'ha per poco, e il Papa presto trionferà. — E come profetò la

Digitized by Google

santa, così fu per l'appunto. Perchè Federico II morì come un cane, assistito da un branco di turchi, dei quali si era fatto una guardia d'onore; e non andò molto, che tutta la sua razzaccia maledetta, parte in prigione, parte sulla forca, parte d'altra mala morte, fu spazzata dal mondo. Santa Rosa invece tornava tranquillamente in Viterbo, a godere nella sua patria della liberazione di Santa Chiesa. —

In cotali discorsi l'immaginazione di Clotilde si accese per modo, che non senza un sacro tremore pose piede sulla soglia del tempio. E pure, assai più d'ogni discorso, gliene disse la sola vista della santa. Aperti i cancelli di fuori, una cortese sacristana di dentro al monistero ritirò il velo che cuopre l'urna; e apparve l'incorrotta salma dell'antica e potente e taumaturga verginetta di Dio, in abito di monacella. Il ricco talamo su cui si adagia, i guanciali preziosi che le sorreggono il capo e il busto, le anella delle dita, il gemmato diadema che le circonda la fronte accrescono al sacro corpicello una maestà modesta e serena, quale si addice ad umile ancella di Cristo incoronata. Certo niuna augusta donna cinge regal serto più degnamente che Rosa di Viterbo. Ella, povera fanciulla popolana, regnò sopra i suoi contemporanei colla maraviglia de' suoi angelici costumi, e delle austerità spaventose, e della eloquenza ispirata, e dei moltiplicati portenti; e regna tuttavia dopo sei secoli dall'urna sua, più simile a soglio che a sepolcro, dov'ella chiama i pellegrini, e accoglie i devoti, e li benefica de' suoi reali favori. S. Rosa regna nell'amore direi quasi famigliare de' suoi viterbesi, nella venerazione de' popoli convicini, nella fama universale del suo nome, nella gloria de' perpetui prodigi, negli efficaci esempii di amore alla Chiesa e al Santo Padre, lasciati in retaggio alla gioventù concittadina, la quale fino ai giorni nostri gode, le inclite fratellanze fregiare del nome di Santa Rosa. Reina si pare anche all'aspetto: tanta chiarezza raggia dal suo sembiante, tanta fiducia infonde, tanto affetto accende, tanta gioia risveglia! Appena si può genuflettere dinanzi

Digitized by Google

a lei, e non sentirsi compreso di nuovi e santi pensieri, e sollevato ai magnanimi propositi della fede.

Chiaffredo dopo breve preghiera levossi in piedi; Clotilde colle mani giunte, e tutta sporgendosi col capo, contemplava, deliziando, il volto e le mani della santa. — Guardi, signorina, prese a dirle la religiosa, la carnagione della santa si è un po' abbrunata in viso, ma è pur sempre dessa, Rosina di Viterbo; con tutte le sue fattezze piene e dintornate, con tutti i risalti de' lineamenti, naturali: non pare morta, ma assopita.

— O, è vero, dimandò Chiaffredo, ciò che si dice, che da prima la santa non fu voluta ricevere per monaca in monastero?

— Verissimo. Così permise Iddio per glorificazione di essa: perchè la santa rispose al rifiuto con una profezia: Non mi accettate viva, disse, e bene mi accetterete morta. Infatti eccola qui, da quasi sei secoli ella ci sta, come in in casa sua, anzi come madre badessa: giacchè noi ci riguardiamo tutte come sue figliuole. È il nostro rifugio, com' è il rifugio dei viterbesi, e se si scrivessero tutte le sue grazie ne avremmo volumi e volumi.

— E gli abiti suoi non si consumano col tempo?

— Sicuro, che si consumano: ma quando l' abito è logòro, si fa come all' altre sorelle, si cambia. Le monache la pregano prima di gradire amorevolmente questo tributo di divozione dalle sue figliuole; ed ella si lascia mutare le vesti.

— Ma come? non si spezza a maneggiarla?

— Che? ell' è tuttavia morbida e arrendevole abbastanza. — E in ciò dire sottopose reverentemente la sua mano alla fresca e bianca mano della santa, e la sollevò un cotal poco. Si vide allora la mano piegarsi, e, lasciata, mollemente tornare al sito.

— Oh cotesto è bene un miracolo parlante, sclamò Chiaffredo. E pensare, che questo corpo, prima di venir qua, rimase trent' anni sepolto quasi che nell' acquitrino! Ricordati, Clotilde, di questa mano, per poter dire l'ho veduta

Digitized by Google

cogli occhi miei, dopo seicent' anni dalla morte, piegarsi. Così S. Rosa ci benedica con la sua mano miracolosa. —

La pia e tenera Clotilde, a tal vista era caduta genuflessa di bel nuovo; ora coperta il volto con ambe le mani, ora colle pupille fise nel volto della santa, di essere più in chiesa che in cielo nulla sentiva, e ardentemente orava. Non d'altro che pure della dolce visione (non sapeva come meglio chiamarla) ragionava nel tornare all'albergo; chiedeva allo zio di ricondurvela, nel ritornare a Torino; assicurava d'esserne partita rallegrata e gioconda più che mai per l'addietro. — Vorrei chiamarmi Rosa, diceva essa... ma no, anche Clotilde è un bel nome, vorrei essere Rosa Clotilde, o Clotilde Rosa. —

Il dover rimettersi quanto prima in viaggio interruppe la sua divota parlantina. Trovarono nel cortile la vettura già tratta fuori della rimessa; i cavalli si abbiadavano, il vetturino facea fretta di partire. — Presto la colezione, gridò Chiaffredo in cucina; e intanto il pollo arrosto, coi fiaschetti d'Orvieto, si riponga pulitamente nelle saccocce della carrozza. — Fu servito subito. Nel sorbire l'ultimo centellino del caffè, si volse a Clotilde che si ballonzava per la stanza, sgranocchiandosi di buona voglia un bastoncino burrato; e così in atto mezzo indifferente le disse: — A proposito, prima di salire in vettura, bisogna che prendi una determinazione. Vuoi che spingiamo verso Roma, o che voltiamo verso Torino?

— O che discorsi? rispose vivacemente Clotilde. Lo dite per farmi versare? Ma quando mai ho cercato di tornare a Torino?

— Pure mi pareva iersera, che ti si fosse intraversata certa ubbia di non voler esser sola, e che so io...

— Che? che? non ci ho mai pensato. Via, zio, conducetemi a Roma, e non si parli d'altro.

Così dicendo discese saltelloni la scala, e fu a sedersi in carrozza, dicendo al vetturino: — Verso Roma, sai, e frusta. — La medicatura di zio Chiaffredo aveva sortito pienissimo effetto.

Digitized by Google

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

Filosofia della rivelazione, saggio del sac. FRANCESCO GIOVENZANA *Milano* 1870.

Due sono i punti cardinali, se ben veggiamo, di quest'operetta: l'origine dell'anima umana e l'origine dell'umana conoscenza.

Quanto al primo, l'autore ci ripresenta la teorica del Rosmini, con piccola diversità di parole. Il Rosmini avea insegnato che l'anima de' figliuoli si deriva da' parenti per generazione, ma solo in quanto è sensitiva; e che quindi diviene intellettiva per la manifestazione, che Dio le fa, dell'idea dell'ente. « La forma dell'intelligenza (*l'idea dell'ente*) non può essere generata, ma Dio stesso la disvela all'anima, che vien resa così intelligente; il che Iddio fece rispetto a tutta l'umana natura, quando infuse l'anima in Adamo, nel quale l'umana natura si conteneva; e questa non ebbe poscia che a svolgersi in più individui per via di generazione [1]. » Il Giovenzana insegna: « I parenti producono l'anima umana qual è semplicemente per influenza di loro, non quale diviene per influenza altrui. L'anima per la sola influenza dei generatori non è spirituale; diviene spirituale per influenza di Dio [2]. » Che cosa poi sia quest' influenza di Dio, lo spiega più sotto dicendo, che è l'azione del lume divino, la quale produce nell'intelletto quell'atto (o attività) che rende l'anima intelligente di Dio [3]. Quindi epiloga così la sua dottrina: « L'uomo, composto di corpo e di anima colla potenza d'intendere, è generato dai parenti. Quando egli viene al mondo, Iddio, e propriamente il Verbo di Dio, lo illumina, attesa la sua potenza intellettuale, gli manifesta in qualche parte sè stesso, in una parola, lo rende intelligente (ex parte) di Dio [4]. »

Alcuno potrebbe dire che l'una sentenza è differente dall'altra per due capi: primo perchè il Giovenzana vuole che l'anima in quanto prodotta da' parenti abbia già la potenza d'intendere; secondo perchè la fa divenire spirituale per l'intuizione non dell'idea dell'ente, come diceva il Rosmini, ma di Dio stesso, benchè in parte e sotto un semplice barlume. Ma a costui risponderemmo che pel Giovenzana

[1] Psicologia vol. 1. c. 25. — [2] Pag. 6. — [3] Pag. 8. — [4] Pag. 18.

Digitized by Google

la semplice facoltà d'intendere non si distingue dal senso. *Io ritengo che nell'uomo il senso e l'intelletto non sieno due facoltà, ma una sola* [1]; e il Rosmini in varii luoghi, segnatamente nella risposta al Mamiani non sembra che distingua molto quella sua idea dal Verbo divino. Quindi la discrepanza tra l'una sentenza e l'altra è piuttosto nominale che reale, per quel che spetta a questo capo dell'origine dell'anima umana.

Un altro dubbio può sorgere per le sopraccitate parole; ed è se l'Autore professi l'Ontologismo; giacchè sembra ammettere che Dio si manifesti direttamente e immediatamente all'anima. Ma l'Autore in più luoghi rigetta l'Ontologismo, e in altri spiega in che, secondo lui, consiste quella manifestazione divina, cioè in quanto Iddio ci si rivela non in sè stesso ma in una sua parola. « Convien considerare che l'atto intellettivo col quale conosciamo Dio, anzichè effetto del *lume* del Verbo, potrebbe dirsi propriamente effetto della *parola* del Verbo; perciocchè il lume di un oggetto dà *ordinariamente* una cognizione completa dell'oggetto, a differenza del suono che la dà parziale. Di fatti l'udir la parola di un uomo non è vederlo [2]. » E più sotto: « Faccio notare che la nostra cognizione diretta di Dio è parziale e rude, cioè doppiamente imperfetta, e non riguarda l'essenza di Dio, ma la sua parola. Gli Ontologi fallano, quando credono che noi immediatamente conosciamo *l'Essenza-Dio;* noi conosciamo per così esprimermi (e solo parzialmente) *la parola-Dio;* Dio non lo *vediamo*, ma il *sentiamo* [3]. » Con ciò resta accennata anche la sua dottrina sull'origine delle idee, in quanto essa è da lui spiegata appunto in virtù di questa parola, che il Verbo ci fa sentire e che costituisce il lume intellettuale impresso nell'anima nostra. Veniamo pertanto a dire qualche cosa di ambidue questi capi di dottrina.

Quanto al primo, non ci fermeremo a ribattere tutti i sofismi, che l'Autore accumula contro la sentenza cattolica che l'anima umana sia immediatamente prodotta da Dio per creazione: sarebbe una vera perdita di tempo, tanto essi sono meschini. Ci basterà solo notare che l'argomento principale, sopra cui torna sovente, se avesse forza, varrebbe altresì contro di lui. Cotesto argomento si è che se l'anima umana è creata da Dio, i parenti non produrrebbero un uomo, giacchè si è uomo per l'anima umana. Siffatto argomento si ritorce ottimamente contro la sua teorica; giacchè in essa la *parola,* in virtù di cui l'anima diventa spirituale, e però umana, non è proferita dai parenti ma dal Verbo. Dunque i parenti non producono l'uomo, ma un essere, che poscia diventa uomo per l'azione del Verbo. Che se per lui i parenti ottimamente si dicono produrre l'uomo per ciò solo che producono un subbietto che esige d'ascoltare quella parola del

[1] Pag. 13. — [2] Pag. 109. — [3] Pag. 113.

Digitized by Google

Verbo, la quale gli dà l'ultima specificazione; dica lo stesso della dottrina, che impugna; cioè potersi i parenti ottimamente dire generatori dell'uomo per ciò stesso che generano un soggetto sì fattamente organizzato e disposto, che esige l'infusione d'un'anima spirituale creata da Dio.

Curiosa è altresì la maniera, onde l'Autore crede di avere risolto l'argomento, che fa S. Tommaso contro una consimile dottrina dei tempi suoi. Il S. Dottore riferisce l'opinione di alcuni, i quali dicevano che la virtù generativa de' parenti giungeva a produrre nel feto l'anima sensitiva, e che questa diveniva poi intellettiva per virtù divina, *de foris illustrantem* [1]. La quale sentenza pare *in terminis* quella appunto del Giovenzana. Contro siffatta opinione S. Tommaso argomenta così: « Ciò che è prodotto per cotesta virtù divina o è una realità sussistente da sè, cioè indipendentemente dal corpo; e allora converrà che sia una realità *essenzialmente* diversa da quella che preesisteva, cioè dell'anima sensitiva prodotta da' parenti, la quale non era sussistente da sè ma dipendeva dal corpo. In tal caso converrà riconoscere nell'uomo più anime, contro ciò che la coscienza e la ragione c'insegna. Ovvero è da dire che il prodotto da quell'azione divina non sia una realità sussistente ma solo una perfezione modificatrice dell'anima preesistente; e in tal caso seguirà necessariamente che l'anima intellettiva perisca insieme col corpo, il che è impossibile [2]. »

Ad una sì stringente e limpida argomentazione il Giovenzana risponde parole che mostrano grande mancanza delle nozioni più ovvie della filosofia. Egli dice da prima che ciò che è prodotto da quell'influsso divino è una perfezione dell'anima, che non ne muta l'essenza perchè non produce in lei una nuova facoltà, ma solo attua una facoltà che già preesisteva. Nondimeno dice che ha virtù di rendere l'anima spirituale e sussistente [3]. Poscia, forse accorgendosi che la spiritualità e la sussistenza è dote intrinseca dell'essere, e che dall'essere si rifonde nelle facoltà e quindi nell'atto, non viceversa; ricorre a una soluzione anche più strana, dicendo che Dio può mutare l'essenza dell'anima, senza nuova creazione. « Anche data la massima che l'anima non possa ricevere una perfezione maggiore, senza mutarsi d'essenza, non può Dio mutar l'essenza dell'anima senza crearla? Cangia Dio gli umori della terra in frutti, in fiori, in foglie, in piante; cangia Egli il cibo e la bevanda degli animali in carne, in sangue, in muscoli, in ossa; cangia pure il freddo legno in vivo fuoco, in ardente fiamma; e non può cangiare l'anima sensitiva in intellettiva, specialmente se l'anima umana ha per natura la capacità di diventare intellettiva [4]? » Dimandiamo al lettore: è possibile discutere con chi ragiona in questo modo? Acciocchè un'es-

[1] *Summa th.* l. p. q. 118, a. 2. — [2] Ivi — [3] Pag. 21. — [4] Pag. 36.

Digitized by Google

senza possa mutarsi in un'altra, bisogna che sia composta, e composta d'un principio determinabile e d'un altro determinante. Rimanendo il primo, e cambiandosi il secondo, l'antica sostanza si converte nella nuova. Così accade degli umori della terra, e degli altri esempii che arreca l'Autore. Esse sono cose sostanzialmente composte di materia, indifferente ad ogni specificazione, e di forma specificante; quindi avviene la possibilità delle loro conversioni e dei loro mutamenti sostanziali. Ma l'anima eziandio sensitiva è ella composta? Essendo semplice, o tutta va via, o tutta resta. Se tutta resta, l'essenza non si cambia; se tutta va via, ha cessato interamente di esistere, e in suo luogo si è sostituito un essere novamente creato.

Ma poco male sarebbe mancar di giusti concetti filosofici; il peggio è che il Giovenzana sembra mancare anche di giusti concetti teologici, e in cose che toccano i dommi della Fede. Dice che l'Eterno Padre si chiama padre di Cristo, e Maria SS. madre di Dio, non per natura, ma per comunicazione degl'idiomi [1]. Riduce il peccato originale ad una specie di peccato attuale, volendo che consista in una avversione della volontà da Dio preceduta da una cognizione di Dio [2]. Afferma che l'umanità assunta dal Verbo non era natura razionale perfetta, in quanto le mancava il *lume della ragione*, che in lei fu costituito dallo stesso Verbo; e in ciò ripone l'unione ipostatica [3].

Per ciò, che poi spetta al secondo punto, cioè l'origine delle ideee da lui sostenute, in verità non sappiamo che dirne; perocchè non abbiamo avuto la fortuna di ben capire il pensiero dell'Autore. Egli spiega l'origine della conoscenza intellettuale per la parola che il Verbo dice alla mente nostra. Ma che cosa è mai cotesta parola? È una parola non arbitraria, egli dice, ma naturale. Benissimo; ma in che consiste? È il lume del Verbo, non è lo stesso Verbo. È manifestazione di Dio, ma non è Dio. È un influsso di Dio, che serve a farci conoscere Dio, sebbene in parte e non totalmente. « Dico che per mezzo del lume di Dio, che è impresso nell'anima nostra, ossia per mezzo della parola di Dio, che si fa sentire all'anima nostra, *cognoscimus ex parte Deum*, intendendo il vocabolo *cognoscimus* per cognizione diretta [4]. » Questa cognizione in parte di Dio non è altro per l'Autore che un concepimento imperfetto e indeterminato dell'infinito, e questo stesso appreso non in Dio, ma nella manifestazione, che egli a noi ne fa, mediante una sua parola. Infatti il Giovenzana rispondendo all'obbiezione che niuno sente in sè di conoscere direttamente Dio, dice: « Se per Dio intendete un Dio-Essere, anzichè un Dio-Parola, ovvero intendete un Ente creatore, anzichè un quid infinito, ovvero se per cognizione intendete una cognizione

[1] Pag. 47. — [2] Pag. 58. — [3] Pag. 69. e seguenti. — [4] Pag. 111.

Digitized by Google

comparata o anche solo analizzata, ve lo concedo, niuno confesserà di conoscere Dio direttamente. Ma se per Dio intendiamo un quid infinito conosciuto nella sua parola e non nel suo essere, conosciuto nel suo attributo d'infinito e non ne' suoi attributi di relazione alle cose create, e per cognizione intendiamo una cognizione semplice e rude; nego che alcuno vi sia, il quale possa dire di non conoscere in qualche parte Dio direttamente [1]. »

Questa parola, su cui tanto insiste l'Autore, non essendo Dio stesso, è necessario che sia una realità creata, una modificazione prodotta nella mente nostra, e determinatrice della conoscenza. Insomma, una rappresentanza intellettuale, non differente da quella, che gli antichi chiamano *specie intelligibile*. Ma se è così, qual bisogno ci è che essa proceda immediatamente da Dio? Non basterebbe a generarla nella mente nostra una virtù in lei infusa da Dio, l'intelletto agente degli Scolastici? Qui non si tratta di Creazione, giacchè la creazione riguarda le sostanze; e la sola creazione non è comunicabile alla virtù d'una creatura. D'altra parte sembra molto conveniente che la mente umana abbia nella virtù, che l'è propria, tutto ciò che è richiesto per uscire nella sua propria operazione intellettuale, senza bisogno di altra influenza divina, tranne la conservazione e il concorso; come appunto accade di tutte le altre cause naturali. Perchè dunque ricorrere senza necessità a questa *teorica d'interventi, d'impressioni, di parole* divine?

Dirassi: perchè altrimenti la rappresentanza ideale, prodotta dalla virtù creata della mente nostra, non potrebbe recarci al concetto d'infinito, giacchè niente di finito può determinare la mente a conoscere l'infinito. Ma non è finita altresì l'impressione e la parola, che voi introducete? Non dite voi stesso che esse non sono Dio? E se non sono Dio, non possono essere altro che realità finite. Sì; ma esse operano come strumento in mano di Dio. Ottimamente; ma non può dirsi altrettanto della rappresentanza ideale prodotta dalla mente nostra per attività ricevuta da Dio, e sotto il concorso di Dio? Non è strumento di Dio ciascuna forza della natura? e non produce ella come tale gli effetti rispondenti all'essere specifico, in cui da Dio stesso è stata costituita? Se una rappresentanza ideale, per essere finita nell'entità non potesse determinarci a concepir l'infinito, dovremmo rinunziare del tutto a una tal conoscenza; giacchè, al trar de'conti, noi intendiamo il conoscibile nel concetto che la mente ne esprime, e questo concetto, espresso dalla mente, entitativamente non può essere che finito.

Prescindendo adunque da ogni altra considerazione, la teorica del Giovenzana si presenta come arbitraria ed inutile al fine, per cui si propone.

[1] Pag. 113.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

ANONIMO — Bibbia dei fanciulli tradotta dal Francese. Seconda edizione corretta ed accresciuta di alcuni capitoli da un Sacerdote Pisano. *Pisa, tip. delle Letture Cattoliche, dir. da Giovanni Alisi,* 1870. *Un vol. in* 8° *di pag.* 392. *L.* 1 30.

Questa *Bibbia pei fanciulli* è adattatissima per iniziare la fanciullezza nella cognizione della Storia Sacra, e per formarne il cuore colle riflessioni morali che vi si uniscono ai fatti storici. Tal fu il giudizio dell'Arcivescovo di Parigi, Mons. de Quélen, quando la prima volta essa fu stampata: e tal è stata trovata nell'uso fattosene largamente di poi in Francia e in Italia. Sapienti sono le giunte, di cui l'ha arricchita l'editore pisano.

— Biografia del Sommo Pontefice Pio IX, estratta dal Periodico La Stella. *Roma tip. de Propaganda Fide,* 1871. *In* 16° *pag.* 100. *Centesimi* 50.

Quella eletta schiera di giovani, quanto cattolici di fede tanto colti per istudii, che scrive il coraggioso e leale giornale *la Stella* in Roma, ha voluto in esso compendiare nei suoi capi la Storia della vita di Pio IX. Benchè ve ne sieno tante altre già scritte da penne abili, questa ha un merito tutto suo, cioè di aver raccolto i fatti più importanti, ed esposti con una rapidità conveniente di stile. Non è certo un gran quadro storico, ma ne è la piccola fotografia, ove in minute sì ma chiare proporzioni tutto è fedelmente collocato al suo posto. La buona edizione vendesi a così tenue prezzo, che non dubitiamo di prometterne universale e celerissimo spaccio.

— Catalogo ragionato ed illustrato della privata raccolta di Autografi Italiani e Stranieri e documenti Storici, che si posseggono dal March. Filippo Raffaelli di Cingoli. Parte prima. *Macerata, tip. di A. Mancini,* 1871. *Un vol. in* 8° *di pag.* 144. *L.* 2 50.

È celebre in Italia la collezione degli autografi del Sig. Marchese Filippo Raffaelli di Cingoli. Essa contiene 35 mila autografi, tutti della più grande autenticità, e quasi tutti di cose importanti. La collezione è divisa in cinque classi, ogni classe è spartita in serie, ogni serie disposta per secoli, nei quali l'ordine cronologico insieme coll'alfabetico ordinano ad uno ad uno gli autografi. Il volumetto qui annunziato contiene il catalogo della prima e seconda classe, e vi sono individualmente registrati i 319 autografi di 34 pontefici, i 1748 di 597 cardinali, i 1138 di 312 Prelati ecclesiastici, i 52 di 40 superiori Religiosi, e i 72 di 17 Santi, Beati o Venerabili. Tutto ciò appartiene alla 1ª classe. Alla seconda appartengono i 230 autografi di 219 Sovrani o Principi italiani, i 393 di 345 Sovrani o Principi stranieri, e i 672 di 415 Diplomatici, Uomini di Stato, e Guerrieri. Questa collezione è preziosa, perchè contiene documenti storici d'importanza e in gran numero. Speriamo che non vada fuori d'Italia, ora che ne vediamo annunziata la vendita.

— Fratelli, resistete forti nella fede. *Lendinara, tip. di Luigi Buffetti,* 1871. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 72.

— La chiave del paradiso offerta al cristiano, ossia l'atto di contrizione dimostrato facile a tutti da un padre A. C. di G. *Genova, tip. della Gioventù,* 1871. *In* 8° *di pag.* 204.

L'essenza, la facilità, i motivi, la pratica dell'atto di contrizione formano l'argomento di questo opuscolo importantissimo. Tutto vi è trattato con sana e profonda dottrina teologica, e svolto con molta lucidità.

Digitized by Google

ANONIMO — La prima Comunione, preparazione e ricordi. Seconda edizione riveduta; *Verona, stab. tip. G. Civelli*, 1870. *In* 16° *di pag. XXI-418.*

Crediamo di dover molto raccomandare alle famiglie ed agl'istituti di educazione questo caro volumetto, scritto da una nobile e pia dama e divulgato colle debite facoltà dell'autorità ecclesiastica. È un intreccio di dialoghi istruttivi, e di racconti acconci all'uopo di ammaestrare, non senza ricreamento dello spirito, i giovanetti e le giovanette che alla prima Comunione si apparecchiano. Sodezza di buona dottrina, mozione, garbo di stile; ecco i pregi più notabili di questo libro, il quale, a parer nostro, è uno de' migliori doni che si possan fare nella contingenza della prima Comunione. Si trova vendibile al prezzo di lire 1, 25 in Firenze presso Cini via ghibellina 114, e presso Manuelli via del Proconsolo 16. — In Verona presso la contessa Scopoli Biagi palazzo Zenetti, e alla tipografia Civelli, in Trento presso il libraio Merli.

— La seconda Spagna e l'acquisto di Ponente ai tempi di Carlo Magno. Testi di lingua inediti del Sec. XIII, tratti da un Ms. dell'Ambrosiana per Antonio Ceruti, dottore nella medesima. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli*, 1871. *Un vol. in* 16° *di pag. LXXXVIII*, 272. *L.* 12. *Edizione di soli* 202 *esemplari per ordine numerati.*

Di molto interesse per le origini della nostra lingua e de' racconti romanzeschi è la pubblicazione di questi due testi inediti « La seconda Spagna e l'acquisto di Ponente ai tempi di Carlomagno », tratti dal Dottore Antonio Ceruti da un Manoscritto dell'Ambrosiana. Una lunga e dotta prefazione ne fa appunto rilevare il merito, sotto il doppio rispetto da noi notato; facendo così non solo un grazioso presente agli amatori de' buoni studii come editore, ma anche porgendo utili ammaestramenti come critico.

— Le cause morali di un effetto fisico, e una proposta al popolo fedele in occasione del Terremoto 1870-71. *Cesena, tip. C. Biasini* 1871. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 18.

— Lettere volgari del Secolo XIII scritte da Senesi, pubblicate e illustrate con documenti e annotazioni da Cesare Paoli e da Enea Piccolomini. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli*, 1871. *Un vol. in* 16° *di pag.* 188. *Ed. di* 202 *esemplari per ordine numerati. L.* 6 50.

Il contenuto e l'importanza del presente volume sono esposti dai chiari Editori nella prefazione, che gli premettono, colle seguenti parole. « Mercè le nostre ricerche, aiutate dall'altrui cortesia, abbiamo potuto mettere assieme dieci lettere volgari, tutte del secolo XIII, con data certa d'anno e talvolta di mese e di giorno; e da due in fuori, tutte inedite. Queste dieci lettere sono reliquie di ben cinque carteggi tenuti in lingua volgare; il primo tra ufficiali del comune di Siena per occasione di condotta e assoldamento di cavalieri, gli altri tra privati cittadini Senesi, per affari mercantili. Alle dieci lettere del secolo XIII abbiamo fatto seguire un'appendice di altre quattro, che sebbene scritte nella prima metà del secolo seguente, appartenendo ad uno de' carteggi anzidetti, ci parve di non dovere escludere; nonchè cinque documenti illustrativi, de' secoli XIII e XIV, due de' quali pure in volgare. »

— Sulla costituzione civile del Clero, emanata dall'assemblea nazionale di Francia. *Torino, Pietro di G. Marietti, tip. Pont.*, 1871. *Un opusc. in* 16° *gr. di pag.* 74.

È la famosa costituzione apostolica di Pio VI., tradotta fedelmente in italiano. Viene opportuno darla ora alla luce; giacchè la più gran parte delle cose quivi dette s'attagliano benissimo ai bisogni dei nostri tempi.

Digitized by Google

BONCOMPAGNI B. — Bullettino di Bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni. *Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche.*

Nel vol. V. della serie VII, con un articolo in lode del Bullettino scientifico pubblicato da S. E. il Principe Don Baldassarre Boncompagni, dimostrammo l'importanza dell'opera impresa da questo Mecenate delle scienze, in ordine al progresso della storia delle scienze matematiche e della loro bibliografia. Più volte abbiam poi annunziati i successivi quaderni del Bullettino. Abbiamo ora annunziato gli ultimi quaderni del vol. III. Oltre i lavori originali, secondo il consueto vi si trovano ricchissime bibliografie o annunzii di recenti pubblicazioni; intorno alla quale raccolta ripeteremo ciò che già dicemmo in quel nostro articolo: « preziosa raccolta invero, la quale, oltre la somma utilità che reca ai cultori delle scienze naturali, ora specialmente che in tanti luoghi e da tanti si scrive in ogni ramo delle medesime, bene addimostra eziandio lo zelo disinteressato del Principe, che solo con grandi spese potè radunare tanti e sì svariati lavori antichi e moderni! »

BOSCO GIOVANNI — Storia Ecclesiastica ad uso della gioventù utile ad ogni grado di persone pel Sac. Giovanni Bosco. Nuova ediz. migliorata ed accresciuta. *Torino, tip. di S. Franc. di Sales* 1870. *In* 16° *di pag.* 464. *Cent.* 80.

CAGNACCI CARLO — Il Maestro del Villaggio. Racconto del Prof. Carlo Cagnacci. *Oneglia, tip. e Lit. di G. Ghilini* 1871. *Un vol. in* 16° *di pag.* 126.

Lo scopo di questo romanzetto si è di far conoscere la misera condizione in che sono in Italia i Maestri di Villaggio, ossia malgrado delle leggi che furon fatte per proteggerli, ossia forse anche per cagion di quelle leggi. L'umore satirico, e la facilità narrativa dello scrittore ne rendono molto dilettevole la lettura; e sotto molti aspetti morali anche non disutile.

CARBONELLI BAR. DI LETINO — La questione romana nel congresso, pel Barone di Letino Carbonelli. *Ginevra, Società della Indipendenza,* 1870. *Un vol. in* 8° *di pag.* 116. *Si vende in Roma Via del Gesù n°* 61.

Di quest' ottimo libro dell' illustre Barone Carbonelli ci proponiamo di parlare in una delle prossime riviste.

CARVANA SALVATORE — Salvatoris Carvanae S. T. D. in usum Studiosorum Lycei Melitensis, Lexicon et Dialogi. *Melitae, ex officina E. Laferlae* 1871. *Un vol. in* 16° *di pag.* 238.

Di molto vantaggio può essere ai giovani studiosi del latino il libriccino che loro offre il ch. Professore Carvana. Esso è composto di due parti. L'una è una specie di picciolo lessico, o piuttosto di varii piccioli lessici, che sono destinati alle diverse classi delle scuole di latino, cominciando dall'infima; e contengono una quantità di vocaboli tecnici che più difficilmente occorrono nell'uso ordinario, e però più difficilmente s'imparerebbero. L'altra contiene scelti dialoghi, ricavati tutti da Plauto, da Terenzio e da Orazio, tranne alcuni pochi per la classe infima, che sono tolti dal celebre Ludovico Vives.

CONESTABILE CARLO — Iconografia della Madonna di Raffaello, detta del libro o di Conestabile. Terzine di Carlo Conestabile. *Perugia, tipo-litografia di G. Boncompagni e C.* 1871. *In* 8° *grande.*

Leggiadra e nobile a un tempo è questa terzina, la quale testimonia la fede, la gentilezza dell'animo, e la non comune coltura del nobile giovanetto suo autore.

CONTI DOMENICO — Memoria e Statistica dei terremoti della provincia di

Digitized by Google

Cosenza nell'anno 1870 del Dott. Cav. Domenico Conti. *Cosenza, tip. Municipale,* 1871. *In* 4° *di pag.* 60. *L.* 1, 10.

In questa egregia e utilissima Memoria del D. Conti sono ordinatamente registrate e descritte le perturbazioni eccezionali meteorologiche dell'anno 1870, i fenomeni che han preceduto il terribile terremoto dei 10 ottobre, la sua direzione, la sua durata, i fenomeni che susseguirono, le eruzioni salse e vulcaniche, i danni fatti e i provvedimenti presi per ripararli. È una bella monografia, che serve allo studio di questo terribile fenomeno naturale, e pur così frequente nella provincia di Cosenza.

DA KEMPIS TOMMASO — La valle dei gigli, il Trattatello della vera compunzione, e tre Sermoni in lode della B. V. di Tommaso da Kempis, tradotti da Luigi Ricci Barnabita. *Torino, tip. e Libreria S. Giuseppe, Collegio degli Artigianelli. Un vol. in* 16° *di pag.* 164, *Cent.* 40.

DE CHIARA MICHELE — La Chiesa e il regalismo, pel Cav. Michele de Chiara. *Napoli, Stab. Tipografico Strada nuova Pizzofalcone n°* 3, 1870. *Un opusc. in* 16° *gr. di pag.* 120.

Lodammo già nel fascicolo 447 (pag. 317) l'egregio commentario che il ch. Cav. De Chiara avea dato alla luce sopra le prime diciotto proposizioni del Sillabo di errori condannati da Pio IX. Il volumetto qui annunziato segue quel lavoro, comprendendo la esposizione e la confutazione delle altre venti proposizioni seguenti dello stesso Sillabo. Il de Chiara è valente pubblicista, e dotto non meno nelle scienze civili che negli studii religiosi; ed il libro presente, come i tanti altri da lui pubblicati e gratuitamente distribuiti, corrisponde a queste egregie sue qualità. Lucida esposizione, riflessioni giudiziose e opportune, soda dottrina, logica stretta; tutto ciò rifulge nella presente trattazione.

DEL FRATE PACIFICO — In Iosephum virum D. N. Mariae vindicem catholici nominis et Patronum auspicatissimum: *Hymni Septempedae, Officina Conradi Corradetti,* 1871. *In* 8° *di pag.* 14.

DE LIQUORI S. ALFONSO — Massime eterne di S. Alfonso de' Liguori e giardino di Divozione. *Nuova Edizione. Torino, tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales,* 1871. *Un volumetto in* 16° *di pag.* 360 *Cent.* 25.

DE MACCHI DAVIDE — Scelta di Laudi sacre, musicate dal M.° cav. Luigi Davide De-Macchi e da altri valenti maestri, ordinate e pubblicate da A. e C. ad uso delle scuole e delle congregazioni cristiane. *Torino, presso Eug. Barone. Un vol. in* 16° *di pag.* 144. *Prezzo Cent.* 80.

Quest' operetta sebbene fa un tutto da sè, pure è solo la parte prima di un libro più compiuto. Vi troviamo parole buone, con la nota musicale di dolci e pietosi motivi del De-Macchi, Blanchi, Fratel Bonito, Meiners, G. Cerruti, Cantone, Chiossi, ec.

Il presente fascicolo ne contiene ben 82, senza contare un conciso trattatello di musica che li precede. Ecco la divisione generale. Parte prima: Dio, ossia canti preliminari, feste della Chiesa, canti di penitenza, novissimi, Eucaristia e prima comunione. Parte seconda: Maria SS., ossia feste principali, mese mariano. Parte terza: Santi, ossia mese di S. Giuseppe, principali protettori della gioventù, appendice di litanie, mottetti e *tantumergo* di facile esecuzione. Insomma i tre fascicoli formeranno un vero Manuale di canti popolari per tutte le raunanze sacre, scelto e ordinato da quegli sperimentati maestri che sono i Fratelli della Dottrina cristiana, a tenuissimo prezzo, di comodissimo uso agli istitutori della gioventù e ai sacri pastori.

DE OSMA ANTIGIO — Manuale del comporre italiano, ad uso degli alunni del terzo corso delle scuole tecniche, esposto secondo i programmi governativi; del prof. Antigio de Osma, membro effettivo ed onorario, ec. di molte illustri associazioni ec. 2ª edizione. *Milano, Agnelli,* 1870, 16° *di pag.* 192.

Contiene precetti ed esempii relativi alle scritture di commercio e di contratti; e i principii di ben comporre in istile didascalico e in poesia volgare.

Digitized by Google

DEVOILLE A. — I Crociati. Seguito alla Prigioniera della torre, per A. Devoille. Traduzione dal francese. *Bologna, presso l' Ufizio del Massaggere*, 1870. *Due volumi in* 16° *pubblicati in* 5 *dispense, pag.* 448, *e* 424.

Sebbene difetti questo racconto dal lato della semplicità e naturalezza sì della tessitura, sì dei casi, sì dei caratteri, difetto comune a tanti romanzi moderni; nondimeno ne riesce utile moralmente la lettura, e dilettevole.

DURANDO CELESTINO — Novelle scelte di Giovanni Boccaccio, purgate ed annotate dal Sac. Prof. Celestino Durando. Seconda Edizione. *Torino, tip. di S. Franc. di Sales*, 1871, 2 *vol. in* 16° *di pag.* 208, 264. *L.* 1. 20.

F. G. DE V. — Compendium Theologiae moralis ex opere moràli Scavini nec non Gury et Charmes concinatum a F. G. de V. sacrae facultatis Lectore. *Viterbii, proelis Speraindeo Pompei* 1870. *Un vol. in* 8° *di pag.* 74. *L.* 4.

F. R. — De' semplici legati per oggetto di culto ne' rapporti colla legge di soppressione 15 agosto 1867, per F. R. *Milano, tip. Arciv. di G. B. Boniardi Pogliani*, 1871. *Un opuscolo in* 8°, *pag.* 20 *cent.* 40.

La legge del 15 ag. 1867 che toglie la personalità civile ad alcune istituzioni ecclesiastiche, suole ora ricevere, per quale che ne sia la cagione, una infausta e indebita applicazione. Si suole ora ben sovente applicare ai legati, senza distinzione veruna tra quelli che costituiscono da sè un ente morale, e quelli che sono o un patrimonio privato, o una obbligazione inerente a patrimonio privato o ad ente morale non soppresso. Questa applicazione è del tutto illegale: e ciò dimostra con soda evidenza la dissertazione da noi qui annunziata; la quale però è di non lieve importanza.

FERRANTE ANICETO — Vita di S. Francesco Caracciolo, fondatore de'Chierici Regolari Minori. Volume Primo. *Monza, tip. dell'Istituto de'Paolini di Luigi Annoni e Comp.* 1871. *Un vol. in* 12° *di pag.* 176.

Il Vivers e il Cencelli scrissero già la vita di S. Francesco Caracciolo. Altri compendii di quella vita furon pure stampati. Ma oltre all'esser divenute assai rare queste biografie, nessuna può aversi per interamente compiuta. A farla tale, a divulgarla poi tra il popolo per edificazione dei fedeli si è accinto il ch. p. Ferrante, che per criterio storico, per larghezza di vedute, per applicazione di studii, e per pulito e dignitoso stile era quel desso che si volea a scriverne una bella vita.

FERRÉ PIETRO MARIA — (Vescovo di Casale e Conte). Istruzione pastorale sul Dogma dell'Infallibilità pontificia, definito nella sessione quarta dell'Ecumenico Vaticano Concilio. *Casale, tip. P. Bertero succ. Corrado* 1871. *Un vol. in* 8° *pag.* 115.

È un vero e dotto trattato teologico, ben concepito, bene ordinato, bene svolto, nel quale la sapienza episcopale e la dottrina teologica brillano di tutta la lor luce. Sono tre le parti in che tutta la trattazione si divide. Nella prima si spiega e si difende il decreto conciliare sopra l'infallibilità: nella seconda si dimostra come per questo decreto la regola della fede cattolica è non solamente confermata, ma eziandio meglio rischiarata e agevolata: nella terza parte si additano i principali vantaggi che da questa definizione deriveranno, ossia che si consideri per rapporto alla sua stessa natura, ossia che per rapporto alla Chiesa ed ai fedeli, ossia che per rapporto alla conversione degli eretici e degl' infedeli. Ognun vede che questa divisione abbraccia tutti gli aspetti della quistione, e ne rende la trattazione compiuta ed intiera. La gravità, l'autorità, la semplicità della parola episcopale rendono questa Istruzione sommamente preziosa, e proficua, e noi la raccomandiamo a tutte le classi di persone, ma specialmente al clero.

FERRERI SEVERINO — Il Contadino Cristiano. Letture popolari pel mese di maggio, con preghiere ed esempii ad uso della gente di campagna, del Sa-

Digitized by Google

cerdote Severino Ferreri. *Torino, tip. Speirani*, 1871. *Un vol. in 16° di pag.* 282. *Cent.* 60.

FIRENZUOLA AGNOLO — La prima veste dei discorsi degli animali, operetta di Agnolo Firenzuola, ridotta ad uso della gioventù con note e schiarimenti di P. A. maestro delle scuole elementari. *Bergamo, tip. e libreria di Carlo Colombo, Piazza Garibaldi N°* 15 *centesimi* 60.

Graziosissimi per la forma, castigatissimi per la lingua, e pieni di utili ammaestramenti nella sostanza sono questi apologhi del Firenzuola, i quali meritamente vanno fra le migliori cose uscite dalla penna di quel grande scrittore. Perciò è da rendere grazie al ch. Arrighetti, il quale in benefizio de'giovanetti, che attendono allo studio della nostra lingua, gli ha ora di nuovo pubblicati, corredandoli di opportune noterelle per agevolarne la intelligenza.

GIO. DA MANDAVILLA — I Viaggi di Gio: da Mandavilla. Volgarizzamento antico Toscano, ora ridotto a buona lezione, coll'aiuto di due testi a penna, per cura di Francesco Zambrini. *Bologna, Gaetano Romagnoli*, 1870, 2° *vol. in* 16° *gr. di pag.* 220 *L.* 7. *Ediz. di soli* 206 *esemplari per ordine numerati.*

Buon servigio è reso agli studiosi della lingua con questa elegantissima *Collezione* di testi inediti o rari, a cui dànno opera valentissimi letterati. È però da avvertire che non sono pubblicazioni da mettere sempre nelle mani de'giovani. Assai di frequente, come accade in questo stesso volume che annunziamo, vi s'incontrano racconti ovvero osservazioni, che potrebbero facilmente pericolare la loro innocenza.

GIUSEPPE M^a DA SOAVE — Schematismus Calendarii perpetui quo Ecclesiasticus quisque sibi conficere potest calendarium cuiuscumque anni, dicatus S. Ioseph. *Venetiis ex typografia Aemiliana.* 1870, *Un vol. in* 8° *di pag.* 124.

In questo accurato Schematismo di pag. 124 in 8° gr. oltre le regole per fare qualunque Calendario per ogni anno, vi è una Tavola per trovar l'Aureo Numero per tutti gli anni, una Tavola Perpetua delle lettere Dominicali, un'altra pure Perpetua delle Lettere del Martirologio colle corrispondenti Epatte, ed una Tavola del giorno di Pasqua sino all'anno cinquemila. Di più un Calendario generale colle Feste mobili, e finalmente trentacinque Tavole delle Feste mobili e delle Feste occorrenti tanto per l'anno comune, quanto pel bisestile, coi relativi Trasporti nei giorni vacui del Calendario generale. Si spedisce franco di posta per tutta l'Italia contro un vaglia di una lira it., diretto al sig. *Don Antonio Zenari*, S. Francesco della Vigna a Venezia.

GUENOT C. — Marcellino ossia i martiri sotto Costantino. Racconto storico del secolo IV del Sacerdote C. Guenot. Versione libera dal Francese del Sac. Severino Ferreri. *Torino, tip. di Pietro di G. Marietti*, 1871, *un vol. in* 16° *gr. di pag.* 232.

Sebbene tutti i fondamenti di questo Racconto sieno storici, e storica la maggior parte dei fatti, pur tuttavolta la forma drammatica, lo stile brioso, gl' intrecci svariati, le scene molteplici, i costumi fedelmente osservati, ne fanno un vero e dilettoso romanzo. Nulla diciamo della parte morale, che non solo, è serbata pienamente ma è cristianamente sicura. I tempi presi a descrivere dall'autore son quelli di Costantino imperatore; e quindi pieni di un interesse grande, siccome quelli che segnarono la disfatta del paganesimo innanzi alla croce. Solo ci duole che l'egregio scrittore abbia accolte con soverchia facilità certe accuse contro di Costantino, che ora la critica rigetta tra le calunnie, cui quel gran Principe andò soggetto. Ma ciò nulla toglie alla verità generale del suo quadro.

Digitized by Google

LONGO AGATINO — Versi del Cavaliere Prof. Agatino Longo, in onore di S. Agata. *Catania. stab. tip. di C. Galatola*, 1871, *un opusc. in* 8° *di pag.* 32.

Il primo de' due componimenti, scritti in onore della Vergine Catanese dal suo concittadino, chiarissimo Professore Agatino Longo, è un dialogo fra la santa verginella e il preside Quinziano, che la condannò alla morte. Esso è pieno di verità, perchè la sostanza è tolta dagli atti del martirio della santa, e vi è ritratto a maraviglia il suo cuore nobile e invitto, che non pure non si spaventa dell' ultimo supplizio, ma vi anela come a un trionfo. L'altro componimento è una preghiera alla Martire, in cui sono espressi i voti più caldi, che ne' tempi correnti può inviare al cielo un pio cristiano, e sono espressi con pari ardore di affetto, e dignità di poesia.

MARTINUCCI PIO — Manuale Sacrarum Caeremoniarum in libros octo digestum a Pio Martinucci apostolicarum caeremoniarum magistro. *Romae*, 1871, *typis B. Morini.*

A pag. 76 del vol. IX della serie VII lodammo meritamente questo Manuale al primo apparire del primo libro, ed ivi demmo anche un cenno delle materie da trattarsi nei libri seguenti. Or ci basta annunziare la pubblicazione del secondo e del terzo libro. Il secondo di pag. 312 al prezzo di lire 3, e il terzo di pagine 112 al prezzo di lire 1,25 si trovano a Roma e a Torino presso il Cavalier Marietti, e a Parigi presso il Palmé.

PANIZZI DOMENICO — L' Armi e l' arpa versi di Domenico Panizzi. *Reggio d' Emilia*, *Tip. Degani e Masini* 1871 *un vol. in* 8° *di pag.* 160 *L.* 1.

PETRONIO RUSSO SALVADORE — Il Concilio e il giubileo, discorso del Sac. Salvadore Petronio Russo al clero secolare e regolare e al popolo di Aderno, recitato nell' insigne e parrocchiale Chiesa Collegiata il dì 21 novembre 1869. *Catania, tip. di Vincenzo Metitiero, Largo della Mercè N°* 227, 1869. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 26.

ROTA PIETRO — Contro i profani divertimenti, annunziati da eseguirsi in Guastalla la IV domenica di quaresima del 1871, esortazione ai Guastallesi di Mons. Pietro Rota, Vescovo di Guastalla. *Guastalla, tip. Vescovile*, 1871. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 12.

SALVIATI LEONARDO — Rime del Cav. Leonardo Salviati, secondo la lezione originale, confrontata con due codici per cura di Luigi Manzoni. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli*, 1871. *Un vol. in* 16° *grande di pag.* 114. *L.* 4. *Ediz. di* 206 *esemplari per ordine numerati.*

Queste rime del Salviati sono tutte inedite; e le ha scoperte il ch. Luigi Manzoni da prima in Napoli, nella Biblioteca ora detta Nazionale, e dipoi in Firenze in un codice della Magliabechiana, che è ritenuto autografo. Il ch. editore riporta nella prefazione un giudizio assai vantaggioso del Caro intorno al Salviati, e che riguarda anche le sue poesie. Queste, generalmente, sono di argomento erotico, e perciò da non affidare incautamente nelle mani de' giovani.

SCALIA GIOVANNI — La Filosofia scolastica ed il Panenteismo biblico del P. M. Leonardi, Lettere del Sac. Giovanni Scalia. *Catania*, *tip. di Eugenio Coco* 1871. *In* 8° *di pag.* 76.

Lo scopo di queste Lettere è di confutare una erronea dottrina, propugnata dal prof. Michelangelo Leonardi nel periodico, il *Campo dei filosofi italiani*. Questi, ripudiando la *libera creazione dal nulla*, che qualifica come opinione degli scolastici, propone un sistema, da lui stesso formolato con queste parole: «Il mondo è contingente solo nelle forme, che costituiscono il mondo aspettabile, e non lo è però nel suo principio, nel suo essere, che è l'essere stesso di Dio.» Il chiaro Scalia gli scrive due lettere, amendue cortesi nella forma e piene di rispetto per l'avversario, ma inesorabili contro l'errore. Nella prima di esse, fatto osservare

Digitized by Google

che la libera creazione dal nulla non è una semplice opinione degli scolastici, ma un domma cattolico, promulgato dal Concilio Lateranese IV ed ultimamente confermato dal Vaticano, dimostra ad evidenza, coll' esame accurato dei testi del Leonardi, che il suo sistema si risolve nel pretto Panteismo o sia idealistico o sia materialista. La seconda lettera è una risposta al Leonardi, il quale a scagionarsi dalla taccia di panteista, si contende di torcere le sue parole a sentenze ortodosse. Il chiaro avversario, senza mettere in dubbio la rettitudine del suo animo, gli dimostra con nuovi paralleli delle sue medesime proposizioni, che a malgrado di cosiffatte dichiarazioni, il proprio senso della dottrina insegnata da lui, è quello che gli ha esposta nella prima lettera. A queste due lettere succedono due altre; l'una ad un tal professore Raffaele Pompa, che si fece paladino del Leonardi, e l'altra al professore Giuseppe Allievo, direttore del *Campo dei filosofi italiani*. In tutte queste lettere abbiamo ammirato pregi che pur troppo è raro incontrare a' tempi nostri in quelli che scrivono di materie filosofiche. La dottrina difatti è sicurissima, come quella che è attinta da ottime fonti; e sono quelle degli scolastici più rinomati, che esso difende dalle vulgari calunnie, inventate dalla mala fede e sostenute dalla ignoranza. Vi è profondità di concetti unita ad una singolare chiarezza di esposizione; sagacia di critica, che sa scoprire ogni lato debole dell'avversario; e finalmente un tal uso della dialettica nello stringere gli argomenti, che è tolto ogni modo ragionevole di cansarne la forza. Ci sembra, per questo piccolo saggio, poter affermare che il ch. Scalia merita veramente il nome di Filosofo, e ciò che più monta, di Filosofo formato secondo il concetto della Filosofia cristiana.

SILONIO MATTIA — Manuale per le figlie della Beata Emilia, compilato da Silonio Mattia, rettore della Parrocchia di S. Giuliano in Vercelli. *Vercelli, tip. e libr. Guidetti, Perotti,* 1870. *Un vol. in* 16° *di pag.* 196.

La B. Emilia Bicchieri, nobile Vercellese Domenicana, scelta a protettrice della pia Unione delle Figlie di Maria in Vercelli, ha dato loro il nome. Questo Manuale dunque è il Manuale delle Figlie di Maria, che hanno la loro sede principale nella Chiesa parrocchiale di S. Giuliano in Vercelli. Contiene un breve Compendio della vita della B. Emilia, e poi Preghiere, Salmi, Inni, e Lodi, ottimamente composti, o scelti.

SIOTTO-PINTOR EFISIO — Sulla natura del governo Ecclesiastico, lettera d'Efisio Siotto Pintor al suo fratello Giovanni, con brevi aggiunte all'altra del 28 aprile 1859 sull' infallibilità Pontificia ed Appendice al libro intitolato *L'Italia e i Ministri della Corona. Cagliari, tip. di A. Timon,* 1870. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 65.

Da questo libro, scritto vigorosamente e tanto cortesemente quanto era possibile, si apprende tutta la gravità delle stravaganze, e degli errori del famoso deputato Giovanni Siotto-Pintor. Il Sig. Efisio suo fratello, per lo zelo di difendere i principii religiosi e sociali, che son fondamento e cardine d'ogni cristiano consorzio, ha voluto non che protestare combattere contro le aberrazioni del suo proprio fratello, e lo ha fatto senza ambagi, e senza debolezza. Doloroso officio al certo: e ciò mostra una delle piaghe della rivoluzione, quella di dividere sventuratamente le città e le famiglie col più pugnente dei dissidii, qual è quello delle dottrine religiose e civili.

STUB PAOLO — L'Addio al Protestantismo con dichiarazioni storiche e teologiche del P. Paolo Stub Barnabita. *Milano, libreria Boniardi Pogliani,* 1871. *Un vol. in* 8° *di pag.* 288.

Raccomandiamo molto caldamente questo libro a tutti, ma in modo speciale ai giovani italiani. Il P. Stub, che ne è l'autore, nacque in Berghen di Norvegia in seno al protestantesimo: venne in Italia con tutte le prevenzioni proprie de'protestanti, e deciso di stare sulle guardie per non lasciarsi indurre dai cattolici ad abbandonare il protestantesimo; e per meglio riuscir in questo si dedicò allo studio della religione, affine di poter ribattere gli argomenti dei cattolici. Ma questa via lo condusse al termine opposto; poichè a mano a mano che avanzava in questi studii, scemavano i suoi pregiudizii intorno al catto-

Digitized by Google

licismo, sicchè alla fine si trovò cattolico di mente e di cuore: abiurò, abbandonò il mondo, si fece religioso, e seguitando sempre la sua carriera di studii svariati e fecondi, pubblicò assai opere, utilissime alla gioventù cattolica in Italia. Nel 1858 andò nella Svezia: e quivi espose in lingua svedese i motivi pel quali egli avea abbandonato il protestantesimo, in un libretto intitolato l' *Addio al Protestantesimo*. Ora questo medesimo libro pubblica egli stesso nella favella italiana; e può dirsi che sia un suo Addio all' Italia, essendosi trasferito ad esercitare il suo ministero sacerdotale nella Norvegia. Chi legge questo libro vi conoscerà appieno che cosa sia il protestantesimo; e lo conoscerà da chi ne è bene informato per propria sperienza, e per lungo studio. Oltre al qual merito sostanziale del libro, vi è quello d' uno stile candido, penetrativo, senza pretensioni nè declamatorie, nè cattedratiche, ma tutti fatti e verità, esposte con una schiettezza singolare, che colpisce per la evidenza sua propria. Un tal libro è destinato a produrre gran frutto di perseveranza e di conversione in Italia; perchè il lettore o non si lascerà pervertire, o si convertirà dinanzi alla luce chiarissima delle ragioni che esso arreca.

TANCREDI GIUSEPPE — San Giuseppe e Santa Teresa. Lettera del Professor Giuseppe Tancredi. *Roma, tip. Sinimberghi*, 1871. *In* 8° *di pag.* 14.

Contiene volgarizzato in bello stile quel tratto della Vita di S. Teresa ove la santa parla della sua devozione a S. Giuseppe, e delle grazie ottenuteno.

TASSONI ALESSANDRO — La Secchia rapita. Poema eroicomico di Alessandro Tassoni, castigato ad uso della costumata gioventù, per cura di J. Gobio G. R. Barn. *Torino, tip. di S. Fr. di Sales* 1870. *In* 16° *pag.* 233. *Cent.* 80.

TOLETO FRANCESCO — Francisci Toleti e Societate Jesu, S. R. E. Presbyteri Cardinalis, in Summam Theologiae S. Thomae Aquinatis Enarratio ex autographo in Bibliotheca Collegii Romani asservato: nunc primum edidit Josephus Paria e Societate Jesu, praefecti Bibliothecae Socius a MSS. vulgandis. *Romae, typis S. Congr. de Propaganda fide socio Eq. P. Marietti adm. MDCCCLXX. Quattro volumi in* 4° *gr. di pag.* 519, 432, 466, 425: *prezzo Lire* 48.

Del merito insigne di quest' opera del Toleto scrivemmo appositamente un articolo (vedi pag. 65 del vol. VII della serie VII) quando uscì in luce il primo tomo: ed ora che la splendida edizione è compiuta, abbiam già tardato troppo a raccomandarla caldamente a quanti hanno in pregio la teologia scolastica, i quali certo sapranno grado e al ch. P. Paria, che ha tratto con tanta cura questo tesoro nascosto dalla Biblioteca del Collegio Romano, e al Cav. Marietti che ne ha data una edizione sì bella.

TORRIGIANI ANTONIO — I nove Pii Sommi Pontefici, Studii storici del Canonico Antonio Torrigiani. *Firenze*, 1870-71, *tip. toscana, via delle belle donne n°* 9. *Un vol. in* 8° *a due colonne che riuscirà di pagine* 560. *Prezzo lire* 7. *Ne sono usciti due fascicoli, che giungono alla pag.* 436, *e l'ultimo è prossimo a pubblicarsi.*

La massima parte di quest' opera è venuta alla luce, e l'abbiamo percorsa con piacer sommo. Quasi tutti i papi, che han portato il nome di Pio, si son trovati in vicende gravissime: e i tre Pii il VI, il VII e il IX han lottato contro la rivoluzione con pari fortezza. Due tra essi, il I ed il V Pio sono venerati quai santi dai fedeli. Al nome di Pio si collegano importantissime istituzioni per la Chiesa, e fasti gloriosi per Roma. Onde che il congiungerne insieme la vita è un pensiero giusto, e utile: e il leggerle val quanto percorrere una parte di gran rilievo della storia Ecclesiastica. Il ch. Can. Torrigiani vi ha posto intorno molto amore, e molto studio per iscriverle: cosicchè, sebbene in compendio, la storia vi è bene descritta senza notevoli lacune, e con critica molto giudiziosa; lo stile ne è semplice assai, ma colto: quale a biografia ben fatta si addice. Chi ama letture storiche si procacci quest' opera, perchè gli sarà notevole istruzione; e chi ama letture di passatempo la legga egualmente, perchè la varietà dei casi e dei tempi descritti gli genererà vero diletto.

Digitized by Google

VETTORI PIERO — Lettere di Piero Vettori per la prima volta pubblicate da Giovanni Ghinassi. *Bologna, presso Gaetano Boniagnoli* 1871. *Un vol.* 16° *gr. di pag.* 80 *L.* 2,50. *Ediz. di* 202 *esemplari per ordine numerati.*

Anche il presente volumetto è un grazioso regalo, che i benemeriti Editori della *Collezione* di testi inediti o rari fanno alla letteratura italiana. E inedite veramente erano queste lettere di Pietro Vettori, il quale nel cinquecento ebbe così gran fama di dottrina, che da molti era nominato un secondo Varrone. Il merito della pubblicazione si deve al Ghinassi, da cui parimente crediamo scritta la biografia del Vittori, che è premessa alle sue lettere.

VIVOLI A. — Roma costituita e mantenuta dalla Provvidenza Divina qual sede sovrana dei Vicarii di Gesù Cristo. Cenno Storico del Sacerdote A. Prof. Vivoli. *Bologna, tip. nello stabilimento dell'Immacolata, Via Galliera n°* 483, 1871. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 104. *cent.* 60.

Il dotto e ch. autore di questo opuscolo compendia in esso la somma di quei fatti grandiosi, coi quali la divina Provvidenza destinò, costituì, e conservò la città di Roma a Metropoli del Cristianesimo. La storia si scrive e si studia per ammaestramento dell'avvenire: e l'ammaestramento che deducesi dalla rapida descrizione dei fatti, che coordina insieme il sig. Vivoli, si è che Roma rimarrà la Sede Sovrana dei Romani Pontefici.

VURMBRAND ARMINIO — Una divina emozione. Ode di Arminio dott. Vürmbrand. *Venezia, tip. Merlo* 1871 *In* 8° *pag.* 12.

ZIGARELLI GIUSEPPE — Elogio in morte dell'Avvocato Giovan Francesco Lanzilli, scritto dal cav. Giuseppe Zigarelli. *Napoli, tip. di Salvatore Marchese, Vico dei SS. Filippo e Giacomo n.* 21 *in* 8° *pag.* 32.

ZINELLI FEDERIGO MARIA — *Vescovo di Treviso.* Lettera pastorale diretta al suo Clero e Popolo avvicinandosi la S. Quaresima dell'anno 1871. *Treviso, tip. Pulini,* 1871. *In* 8° *di pag.* 8.

— Lettera pastorale al Clero e popolo della sua diogesi. *Treviso, tip. Priuli,* 1869. *In* 8° *pag.* 4.

— Lettera pastorale al Clero e popolo della sua diogesi con cui annunzia la consecrazione di tutta la sua diogesi al S. Cuore di Gesù che avrà luogo nel giorno della sua festa 16 giugno 1871 in cui Pio IX entra nell'anno XXVI del suo Pontificato. *Treviso, tip. Priuli,* 1871. *In* 8° *di pag.* 8.

Digitized by Google

CRONACA
CONTEMPORANEA

Firenze 24 *maggio* 1871.

I.

ROMA

Nostra Corrispondenza.

Accade non di rado che taluno sia come si dice, malatuccio e indisposto: non ha appetito, non dorme, ha gravezza di capo: ma si regge in piedi e tira innanzi alla meglio, perchè non è, propriamente parlando, malato. Fate ora che gli sopravvenga una buona febbre. Subito si pone a letto, si rende malato, chiama il medico e si pone a sua disposizione. Sapete come sono fatti i medici. Sono un poco come gli orologiai che, quando si porta loro un orologio per un leggier difettuccio, ve lo ripuliscono e rinnovano dentro e fuori, e ve lo restituiscono migliore di prima. Così, quando voi vi siete reso malato, non siete più cosa vostra: siete del medico. Chi al medico si dà a sè si toglie. Tutte le vostre membra per singule sono ai suoi ordini: La lingua vi conviene tirarla fuori a ogni suo cenno: le braccia vi tocca consegnargliele quando egli crede pel tasto dei polsi, per le sanguigne, per i vescicanti; il petto per le auscultazioni, i visceri per le purghe e andate dicendo. Il medico vi regola e regge dentro e fuori, come se fosse la vostra anima razionale: vero è che poi vi restituisce a voi medesimo sano e vegeto più di prima. Così accade ora a Roma.

Non si può negare che Roma da un pezzo non fosse malaticcia. Fin da quando le era stato risecato tanto del suo corpo naturale, Roma non istava bene. Si trovava essere come un gran testone senza membra, una capitale senza regno, una proprietaria senza rendite, un centro senza raggi. Ma si reggeva in piedi e, benchè stentatamente, pure tirava innanzi alla meglio e faceva i fatti suoi. Chi sa quanto tempo sarebbe durato questo suo mal essere generale, che non era nè malattia, nè sanità, nè convalescenza, se colla venuta di costoro, non le fosse saltato addosso quel buon febbrone che sapete. Ora si ha ogni ragione di credere che Roma sarà curata radicalmente

Digitized by Google

e integralmente, sì che alla malattia sopravvenutale succederà la salute vegeta e fiorita. Per ora i medici stanno in consultazione. Ne abbiamo di ogni paese e di ogni scuola. Verranno presto all'applicazione dei rimedii? O aspetteranno una qualche crisi naturale che agevoli l'opera dell'arte? e chi sarà il medico curante? e la cura sarà omeopatica od allopatica, idropatica od emopatica? Chi lo sa? Una cosa sola è certa: la guarigione.

Cosicchè non solo dobbiamo essere grati ai nuovi venuti della miseria che ci hanno portato, secondo che vi scriveva l'altra volta, ma dobbiamo ancora ringraziarli del loro medesimo arrivo: il quale, benchè contro ogni loro probabile intenzione, pure per lo stesso fatto loro spontaneo, sarà senza alcun dubbio, se non la causa, almeno l'occasione di una ristorazione compiuta di forze a Roma papale. Non è la prima volta che i barbari hanno salvato Roma.

Per ora abbiamo qui una turba di medici che sulla malattia di Roma hanno piantata, come si dice, la loro vigna, e foraggiano in casa, intantochè il padrone è malato. Non è certamente senza misterio che il timone dello stato presente di cose è affidato al signor medico Lanza. Tutti i medici e i veterinarii del suo partito vivono ora sopra la malattia da lui procurata. Qui a Roma specialmente è ora la cuccagna generale dei medici, e mediconzoli lanzichenecchi. Non vi è qui medico, medicuzzo, medicastro, medicastrone e medicastronzolo italianissimo che non partecipi ora ai trionfi di Porta Piglia. Chi si allogò in uno spedale, chi s'installò in un palazzo, chi s'insediò in una cattedra. Il *veteres migrate coloni* fu il loro grido di guerra e il canto della vittoria. Ne abbiamo dappertutto nei posti più sani e più igienici. Se venisse ora lo stesso Esculapio, dovrebbe andare alla locanda.

Pensate se costoro (che tra dotti ed ignoranti ce n'è da porre due per letto, uno per sorte, in tempo di peste generale) pensate se costoro non tremano al solo sospetto che il malato possa guarire. Sono tutti in faccende per allungarne la malattia, per aggravarla, per ammazzarlo a dirittura se potessero. A questo scopo si sono ora dati alla teologia. Si conosceva già a prova il valore dei medici liberali nell'arte di governare gli stati e fare le leggi nella camera. La floridezza del regno d'Italia parla da sè. Ma a teologizzare di proposito, finora non si erano applicati. Si credeva anzi generalmente che medico liberale e teologo fosse come a dire diavolo e acqua santa. Credono costoro all'anima, a Dio, alla vita futura? Non vi è miglior cristiano che il medico cristiano. Ma questi medici liberali, salve le solite onorevoli eccezioni, hanno in teologia e in fede credito uguale a quello di cui godono in politica. Si dice che molti di loro sono atei, increduli, materialisti, che non credono se non che a ciò

Digitized by Google

che vedono, odorano e toccano. Nelle loro sezioni non hanno mai trovato l'anima. In nessun museo nè in nessuna farmacia l'hanno trovata chiusa in un fiaschettino. Invece hanno trovato ora la teologia. Tutti sono ora teologi dollingeriani: e dietro loro anche gli scolari che ancora non sanno distinguere il polso destro dal sinistro. Tutti i veterinarii, i necroscopi, i salassatori, gli odoratori di acque sospette, tutti quelli che da vicino o da lontano hanno che fare colla morte, colla putredine e colla forma cadaverica, tutti, purchè liberali, sono teologi adesso e missionarii e predicatori di fede italiana alla tedesca.

Or bene, io ve lo dico chiaro. Un fisico, un bibliotecario, un agrimensore teologi dollingeriani, li compatisco, ma non mi spaventano. Quello che mi spaventa e mi pone addosso i brividi e il ribrezzo della febbre è un medico dollingeriano, eretico e scomunicato. Tutti siamo soggetti ad avere talvolta bisogno del medico: e se un bibliotecario che attende alla teologia antipapale, invece di spolverare i libri, può esser cagione che io m'impolveri; se un agrimensore o un ingegnere fallibilista può indebolirmi la casa o falcidiarmi il campo; se un fisico niente linceo e tutto dollingeriano può mandar fallita una scarica elettrica; un medico teologo di questi mi può ammazzare a dirittura, molto più facilmente che un qualunque altro della dotta facoltà.

Non parlo di omicidio per ignoranza. Questi sono casi inerenti alla professione. Tutti i medici buoni e cattivi, codini e liberali, sono soggetti a questo difetto comune a tutti gli uomini e a tutte le professioni, e lo dice anche il proverbio noto! Ne ammazza più la penna del medico che la spada del Cavaliere. Benchè è chiaro che molto più facilmente peccherà d'ignoranza un presuntuoso, un superbo, insomma un cattivo cristiano, che non uno di coscienza timorata, e perciò guardingo. Il quale sarà anche aiutato specialmente da Dio, a cui crede e a cui si raccomanda nell'esercizio dell'ardua sua professione. Laddove l'incredulo, l'ateo, il materialista, a scienza pari, varrà sempre meno che il buon cristiano, non fosse altro perchè egli è lasciato a sè solo e ai lumi chiaroscuri della povera sua scienza.

Ma anche a scienza impari, io generalmente parlando, mi fiderò sempre del medico buon cristiano, molto più che non del dollingeriano. E ogni savio malato, fosse anche un medico dollingeriano, converrà meco in questo, per ragione di semplice e volgarissima prudenza. Tutti in fatti siamo uomini, medici, e malati, dollingeriani e buoni cristiani. Tutti possiamo peccare: tutti siamo soggetti ogni giorno alle tentazioni del diavolo. E se vi è medico ben disposto ad essere tentato molto e spesso è certamente quello che crede al Döllinger, ma non crede al diavolo: il quale perciò stesso gli è amicissimo, in-

Digitized by Google

trinseco, famigliare e quasi inabitante; molto più poi se fosse medico eretico e scomunicato. Non per questo sarebbe forzato a cedere alle tentazioni. Ma che vi sia più disposto ed inclinato che non un medico buon cristiano, questa è teologia che la capisce anche il Döllinger.

Or bene, ditemi di grazia; di che cosa volete voi che il diavolo sia tentato di tentare un medico, se non che di peccati contro la sua professione e il suo dovere? I cassieri li tenta di furto: i giudici di prevaricazione, i testimonii di menzogna: di che cosa, chiedo io, un diavolo pratico del suo mestiere dovrà tentare un medico suo amico al letto di un suo nemico?

Mi ricordo aver udito raccontare che un Principe, richiesto della grazia della vita per un medico condannato al patibolo per aver ucciso di coltello un suo nemico, rispose che non meritava la grazia anche perchè, avendo tanti mezzi facili e nascosti per uccidere colui impunemente, era stato tanto sciocco da ucciderlo a quel modo.

Se vi è professione dove l'integrità della vita, la delicatezza della coscienza, l'intemerata onestà, la squisitezza dello scrupolo debba essere desiderata e richiesta da ogni savio cliente è la professione del medico; da cui dipende la vita. Un avvocato infedele mi fa perdere una causa: un ministro ladro mi impoverisce; ma un medico traditore mi ammazza. Nulla è più facile al medico che l'ammazzare, o almeno, il prolungare la malattia, l'aggravarla, il renderla incurabile. Nulla è più facile al medico che il fare tutto questo impunemente; ed anzi con sua gloria e suo profitto. Nulla è più facile al medico cattivo cristiano che di essere tentato dal diavolo appunto di questo. Nulla è più facile al medico cattivo cristiano e tentato che il cedere alla tentazione. Se vi è dunque professione, nella quale il cliente, anche cattivo cristiano, anche liberale, anche dollingeriano, anche ateo, anche libero pensatore, anche frate sfratato ed ammogliato, debba esigere tutte le probabilità di buona e netta coscienza, è la professione del medico.

Dicono che lupo non mangia lupo. Non consiglierei però a nessun lupo pingue e paffuto di andarsi a mettere in mezzo a una turba di lupi affamati. È vero che i liberali tra loro si vogliono bene. Ma è da sapere che fra i liberali non regna la carità, regna la filantropia. La carità dice « Ama il tuo prossimo come te stesso »: la filantropia invece dice « Ama le bestie come il tuo prossimo, e il tuo prossimo dopo te medesimo. » Non dico che il medico dollingeriano e scomunicato curerà sè prima del malato: dico soltanto che sarà tentato dal diavolo di questo, e che non è impossibile che ceda alla tentazione. La prudenza anche più volgare m'insegna di affidarmi piuttosto ad un medico meno accessibile alle tentazioni, a cui, del resto, tutti siamo soggetti.

Digitized by Google

Capisco che la scienza è una bella cosa. So che tra i medici liberali, atei, materialisti, dollingeriani, si trovano medici scienziati. Ma non mi dissimulo che tanto è l'esser ammazzato per iscienza, quanto per ignoranza. Anzi l'ignoranza ha questo vantaggio che dà luogo al caso ed alla sorte: laddove la scienza non lascia nulla al caso. Un medico ignorante ma buon cristiano può guarirmi per buona fortuna. Dio glie la può mandar buona. Ma un medico scienziato, che abbia, o creda avere, le sue buone ragioni per ammazzarmi, non lascia nulla al caso: procede scientificamente, infallibilmente, a colpo sicuro.

Se poi fosse uno di quei medici perfezionati secondo la moderna liberaleria, i quali credono al progresso indefinito dell'umanità in generale, e poco si curano degl'individui imperfetti, destinati soltanto a ritornar presto nel gran ventre del tutto, ci sarebbe anche il pericolo che, senza niuna tentazione speciale, ma soltanto in forza de' suoi principii scientifici, credesse che coll'ammazzare me povero individuo imperfettissimo, facesse fare un salto prodigioso al progresso dell'umanità. Ed allora chi mi salva più dagli artigli della scienza? Ho letto su pei giornali che certi medici e certi chirurghi in certi spedali, credevano farsi un merito coll'umanità, avvelenando i soldati del Papa. Non sarà vero. Ma ci è chi l'ha detto e chi l'ha creduto. Anche ho letto che certi medici e chirurghi atei, i quali credono forse al Döllinger, ma non credono alla vita futura nè per sè nè pei loro malati, quando negli spedali militari si trovano alle mani una piaga mortale e non curabile, danno al ferito una pozione soporifera che li toglie al senno e al dolore, ma insieme a tutti i conforti della religione. Quei medici e chirurghi sono persuasi di essere così pietosi verso quei feriti, uccidendone l'anima, purchè non soffrano nel corpo e muoiano quasi in dolce agonia. Non parlo di processi famosi noti ad ognuno, dai quali consta di medici avvelenatori dei loro malati. Sono questi casi mostruosi. Ma io domando. Questi medici erano essi buoni cristiani? Se i malati che caddero nelle loro mani si fossero prima informati bene della fede e della morale del medico che chiamavano al loro letto, non è egli probabile che sarebbero forse ancor vivi adesso?

Grazie a Dio tutti i medici che io conosco sono tutti buoni cristiani e buoni medici, ai quali affiderei volontieri la mia pelle in qualunque occasione. Grazie a Dio parimente non conosco nessuno di questi medici dollingeriani e scomunicati qui di Roma; e perciò sono tanto più obbligato a crederli incapaci di avvelenarmi. Amo anzi dichiarare ex-professo che essi posseggono tutta la mia stima: ma non tutta la mia fiducia. Non mi fido della scienza senza coscienza. E io che rispetto tutte le opinioni, come sapete, rispetto molto più

Digitized by Google

di tutte le altre la mia privata, la quale opina che, in Roma, nel centro del cristianesimo a questo lume di sole, un medico nato cristiano, che crede al Döllinger non al Papa in materia di dommi, è un medico di cui si può sospettare qualche altra cosa. Se non altro può credere sè stesso figliuolo di scimmia, e pigliar me per un suo simile inferiore, buono soltanto a farne esperienza e bottega. Preferisco un medico infallibilista buon cristiano che si creda e mi creda creato da Dio a sua immagine, che sia persuaso di dover un giorno rendergli ragione e conto delle medicine che mi dà e di quello che me le fa pagare, non che delle sperienze che credesse dover fare sopra la mia pelle. La scienza è bella e buona: ma la coscienza, se non altro, non ammazza apposta.

Il Döllinger non sa il bene che ha fatto qui in Roma: ci ha servito di candelabro per illuminarci sopra i medici. Qual bene possano fare a lui questi medici dollingeriani, nol so: al certo non gli toglieranno nè un anno nè un malanno d'addosso. Al più poteano guarirlo della sua monomania di essere un candelabro. Invece si sono lasciati attaccare la rabbia teologica, e la monomania antireligiosa che dicono essi stessi essere la peggiore e più difficile a curare. Non conosco che una spezieria in Roma che abbia lo specifico contro questa rabbia. Sta *in via dell' Umiltà,* senza numero municipale; via sconosciuta ai dollingeriani.

Perciò temo forte che alcun di loro non si chiami forse offeso di questa possibilità che io ho finora indicata, dell'abuso di loro scienza e ignoranza. Giacchè di medici dollingeriani ne abbiamo dei dotti e degl' ignoranti, e bisogna dirlo chiaro, perchè costoro sono capaci di credersi candelabri, soltanto perchè sono liberali e tedeschi di fede. Vi sono tra loro dei candelabri; ma anche dei moccoletti: più moccoletti anzi, che candelabri: ed anche sui candelabri ci sarebbe che dire. Del resto pensino di grazia ai Gesuiti. Che cosa non sono stati capaci i Gesuiti di fare? Questi candelabri dicono che i Gesuiti hanno avvelenati non si sa quanti Re e Papi, per tacere dei Cardinali, e dei minori, senza parlare dei Papi da loro carcerati in Vaticano. Or bene se la loro scienza liberalesca ha stabiliti e chiariti tanti omicidii di gente che pure non professa l'arte salutare, non si sa perchè essi debbano potersi offendere che altri supponga da lontano la remota possibilità che loro possano fare lo stesso. La scienza ammette la possibilità delle cose. Non sono poi mica impeccabili ed infallibili essi soli! E come avrebbono fatto i Gesuiti ad avere quattro migliardi belli e pronti nelle cantine del Gesù da offerire ora al sig. Thiers, purchè venga presto a Roma a cavarne i dollingeriani, come dice la *Nuova Roma* dei 20 maggio, se non avessero avuti dei medici per alleati? « Circola una voce, dice quel giornale ben informato,

Digitized by Google

che tenderebbe a far credere avere i Gesuiti offerto a Thiers il pagamento delle spese di guerra alla Prussia, onde ottenere l'immediato sgombro dei Tedeschi dalla Francia. Questa munificenza gesuitica, imporrebbe per patto che la Francia scenda colle sue schiere in Italia a far *tabula rasa* ». Ben sciocco sarà il sig. Thiers se non accetta. Ma il male secondo me sarebbe se accettasse il patto, anche senza il contraccambio dei quattro migliardi gesuitici.

Non vi parlerei tanto di Gesuiti, se non ci fossi proprio tirato pei capegli dal mio dovere di corrispondente fedele. Ecco che ora il signor Eduardo Arbib della Sinagoga di Livorno, Direttore della *Libertà* qui di Roma, introduce, nel suo n° dei 6 maggio, l'elegante ed erudita quistione, se a questo mondo sia peggio esser chiamato Ebreo o Gesuita. Vi par ella questa una questione arcadica, da lasciarla cadere così per terra senza scioglierla brevemente? Non sia mai. Tanto più che il signor Arbib, da uomo prudente, si è affrettato di deciderla, così su due piedi a suo favore. « Si persuadano i Gesuiti (dice egli dopo essersi lagnato che la *Civiltà Cattolica* l'abbia chiamato giudeo) si persuadano che nessun appellativo sarà mai agli occhi dell'universale tanto ingiurioso, quanto quello che noi possiamo dar loro, chiamandoli semplicemente Gesuiti: che vuol dire in tutte le lingue ipocriti, bugiardi, calunniatori, intriganti, crudeli, e chi più ne ha più ne metta. Hanno capito? » Non si è capito. La cosa non è ancor tanto chiara quanto sembra al sig. Arbib. Un uomo disinteressato nella questione, il quale non fosse nè Ebreo nè Gesuita, potrebbe ancora replicare. Per esempio come si spiega questo caso che fra tutte quelle tante cose, le quali *in tutte le lingue,* sono, *agli occhi dell' universale* significate dall' appellativo di Gesuita, nessuno, e neanche il signor ebreo Arbib, abbia mai pensato di annoverare ancora l'*appellativo* di ebreo? Come si spiega questo? Il nome di Gesuita significa intrigante, impostore, ipocrita, bugiardo, crudele, tutto quel che volete. Ma significa egli anche ebreo? Questo non lo dice neanche il signor Arbib. Ed è tanto di guadagnato.

Inoltre io vedo che ogni giorno, *agli occhi dell' universale* accade di vedere parecchi che partono di casa loro per farsi Gesuiti. Il sig. Arbib ha mai veduto coi suoi occhi, se non *con quelli dell' universale*, un appellativo chicchessiasi che si sia fatto ebreo di sua scelta? Io conosco perfino qualche ebreo che si è fatto Gesuita. Si è mai visto un Gesuita farsi ebreo? Pure i tempi sono ora favorevoli al ghetto assai più che non al Gesù.

Mi pare che questa quistione previa, preambola, preliminare e come si dice nella Camera, pregiudiziale, non sia stata studiata abbastanza dal sig. Arbib prima di decidere, come si dice *sul merito.*

Digitized by Google

Non dico che sia colpa il nascere ebreo. Si nasce ebreo come si nasce gobbo, secondo che dice benissimo il signor Arbib, il quale, con questa sua similitudine, mi si è rivelato uomo più diritto di quello che io credeva. « Noi (dice il signor Arbib) noi su questo particolare *(di esser chiamato ebreo)* siamo come quel gobbo cui per nulla incresceva che i monelli gli dicessero gobbo. » Lodo la filosofia del signor Arbib; ma mi permetto osservare che la sua filosofia, oltre all'essere qui molto stoica, è ancora alquanto zoppicante. Infatti è chiaro che uno il quale non fosse nè ebreo, nè zoppo, nè gobbo, non si farebbe mai tale per iscelta spontanea. Invece molti gobbi, zoppi, ed anche ebrei si fanno Gesuiti per iscelta spontanea. Qui sta il punto della difficoltà. La quale, finchè non è sciolta, lascia *agli occhi dell' universale* molti dubbii sopra la preferenza che si debba dare, letterariamente parlando, al nome di ebreo sopra quello di Gesuita, ancorchè questo significasse davvero impostore, ipocrita, bugiardo, intrigante, egoista, etc. etc.: tutti appellativi che si potrebbero supporre concentrati insieme con altri assai nel nome di ebreo, se il sig. Arbib non si affrettasse, come farà certamente, a sciogliere quella difficoltà intricata.

E sapete voi perchè il sig. Arbib, buono israelita, si è lasciato impantanare così in questa difficoltà inestricabile? Perchè, in un momento di oblio di sè medesimo, si è lasciato andare a scomunicare dei cristiani. Che ci entrava egli il signor Arbib a scomunicare dei cristiani? Pure egli osò il cinque aprile stampare nella sua *Libertà* questo periodo inqualificabile. « Voi Re d'Italia, voi Principi e Principesse reali, voi illustri magistrati, voi rappresentanti della nazione, voi tutti che cooperaste alla redenzione della patria, tutti all'inferno, perchè per voi non ci è assoluzione ». La *Civiltà Cattolica* si commosse giustamente al leggere questa scomunica ebraica, e nel suo numero dei 6 maggio alla pagina 361 del volume 2° della serie ottava, quaderno 501, ne fece le sue legittime maraviglie col ghetto di Roma, cotanto irriverente verso persone di lui sì benemerite. Di questo si offese il signor Arbib, e per questo scomunica adesso anche i poveri Gesuiti che non ci hanno colpa punto.

Potrei finire qui se il signor Eduardo Arbib non fosse quell'illustre personaggio che è, direttore qui in Roma di un giornale semiufficiale, ora tromba ed ora staffile del Governo, di cui è notorio che egli porta l'onorata livrea. Inoltre come diceva Tonio dei *Promessi Sposi* « di bugìe sono io in debito con mia moglie » e poichè il sig. Arbib parla ogni giorno di Gesuiti nel suo giornale, non può trovare strano che talvolta si parli anche di lui. Perciò gli chiedo rispettosamente: Non si chiama egli Eduardo Arbib? Credo di sì. Or

Digitized by Google

bene: è chiaro che egli come Eduardo è cristiano e perciò stesso Gesuita: come Arbib è ebreo. Or mi dica in fede sua e colla mano sulla coscienza: Quale dei due nomi trova egli che suoni meglio ad un orecchio purgato?

II.

COSE ITALIANE

TOSCANA E STATI ANNESSI — 1. Bando dell'alleanza repubblicana universale affisso in Bologna; provvedimenti del Governo — 2. Confessioni della *Nazione* e della *Libertà* rispetto a Roma — 3. La legge delle *guarentige* pel Sommo Pontefice è approvata dal Senato con modificazioni accettate dalla Camera; testo della legge promulgata.

1. Incomincia a verificarsi quello che i pubblicisti cattolici, senza punto ambire il titolo ed il vanto di molto avveduti o di profeti politici, annunziavano da gran pezza; cioè che, quando la Monarchia, servendo agli interessi della rivoluzione e secondando le *aspirazioni nazionali* della Frammassoneria italiana, si fosse impadronita violentemente di quel poco che rimaneva degli stati della Chiesa, abbattendo la sovranità temporale del Sommo Pontefice, allora, mancando alle sètte questo appiglio di continuare nelle sue cospirazioni e nel promovere rivolture pubbliche, dirizzerebbe i suoi colpi contro la Monarchia, sua alleata e suo strumento nell' impresa contro la Santa Sede e la Chiesa cattolica. Infatti l'agitarsi violento della setta pare che cagioni al Governo di Vittorio Emmanuele qualche diffidenza, e lo consigli ad una qualche maggiore vigilanza, rispetto a quelli che dal 1859 al 1870 furono i suoi più operosi ed efficaci ausiliarii, nella grande opera della *unità* politica di tutta l'Italia.

Molte cose abbiam notato nei giornali stessi della democrazia italiana e della demagogia garibaldesca, per le quali ci tornerebbe agevole il dimostrare, che oggidì si vorrebbe buttare via la buccia dell'arancio spremuto; ed essendo conseguito l'effetto inteso di spogliare il Papa, si tende a mettere in un canto lo strumento, come arnese inutile. Ma, meglio che le nostre parole, gioveranno i fatti della setta, la quale è repressa, è vero, dal Governo, ma non si dà vinta. Lo scopo di essa è manifesto da una specie di bando, affisso in Bologna sullo scorcio dell'aprile, mentre si preparava per Roma la rassegna repubblicana del 30 aprile, col pretesto di rammentare una vittoria del 1849 e di onorare *Ciceruacchio*. Codesto documento fu stampato nella *Perseveranza* di Milano, n° 4129 del 30 aprile, e merita di essere riferito, come quello che ragiona la guerra intimata dall'*alleanza repubblicana* alla monarchia di Casa Savoia. Ecco il tratto più rile-

Digitized by Google

vante ed espressivo del Bollettino n° 2 pubblicato « dal Comitato centrale per le Romagne. »

« Fratelli! — Se l'influenza malefica di una monarchia corrotta per la sua essenza, corruttrice per legge di conservazione; se gli errori e le colpe degli uomini non hanno potuto, nel volgere di oltre un decennio, soffocare il germe dell'idea repubblicana, gli è perchè vi ha un principio superiore, contro il quale ogni ostacolo è senza forza, ogni barriera s'infrange.

« La monarchia è uno stato convenzionale, *contro natura;* è il fatto che opprime il diritto, è la violenza che si soprappone alla ragione. Essa quindi è condannata a perire. *La repubblica adunque è il ritorno all'ordine;* riconoscimento nella legge positiva della nazione della legge eterna di natura; è il sopravvento del diritto sulla forza; il trionfo della verità contro il favore.

« Il fine cui tendiamo è in conseguenza eminentemente morale. Non dissimili debbono essere i mezzi. Se non che, non essendo a sperare che gli usurpatori dei diritti popolari cedano volontariamente il mal tolto, converrà quando che sia rivendicarlo colle armi. Gli schiavi più che diritto hanno dovere di redimersi e concorrere all'acquisto della libertà, che non si aliena, nè si prescrive. Prepariamoci adunque ad essere quanto prima la forza, come siamo il diritto.

« Quando l'Italia, questa classica terra, culla del genio, avrà conseguito quell'assetto civile e politico che è degno di lei, potrà iniziare un'era novella di rigenerazione, compiendo una missione sublime presso tutte le nazioni civili. »

La *Perseveranza* dice che gli stessi cittadini di Bologna strappavano codesto bando dei « fautori dei comunisti parigini; » e noi crediamo che così fosse davvero, poichè le miserande condizioni della metropoli francese, sotto il giogo di codesti tiranni, bastano a fare, che ciascuno degli uomini onesti e paventi per sè stesso e cerchi d'impedire per gli altri il trionfo di setta così scellerata. Aggiunge poi che codesto bando « fu causa di alcuni arresti; » e ciò non fa meraviglia. Se i *Comunisti* avessero scritto altrettanto e peggio per la distruzione della Chiesa cattolica e per l'assassinio del Papa, si poteano chiudere gli occhi, e lasciar dire e fare, atteso il principio testè bandito del dover essere libera la discussione in materia di religione. Ma bandire che la monarchia è *contro natura!* Il fisco non potea non procedere. Infatti alla *Lombardia* del 29 aprile fu scritto il 28 da Bologna quanto segue: « Ieri notte fu arrestato nella nostra città il figlio dell'avvocato Petroni, direttore della *Roma del popolo*. Nella casa dell'arrestato Petroni dicesi essersi rinvenuti documenti ed importanti indicazioni che confermerebbero precisamente il febbrile affaccendarsi del partito rivoluzionario. »

Digitized by Google

Altri giornali diedero poi notizia di parecchie altre carcerazioni e perquisizioni domiciliari, che dovettero far credere a qualche reale pericolo, giacchè il Governo mandò chiudere nella cittadella di Alessandria non pochi imputati, e fece gran ressa alle Camere per far approvare gli straordinarii provvedimenti di sicurezza pubblica.

2. Ma la Monarchia, se dobbiamo credere alla *Nazione* di Firenze, n° 114 del 24 aprile, è anche in lotta con un avversario più formidabile, cioè col Papato. Essa dimostra chiaro che colle bombe del 20 settembre non si è fatto nulla, e che il « Principe spodestato dalla rivoluzione del 20 settembre » non solo gode ma ha diritto a godere maggior rispetto e maggior influenza che non il Re conquistatore di Roma. Ecco le parole della *Nazione*.

« In realtà dunque (e qui sul posto si sente mirabilmente) il vecchio Principato sussiste ancora ; e siccome veramente ei non fu mai molto potente d'armi e di soldati, la mancanza del suo esercito è quello che meno si nota, e che meno muta lo stato delle cose. Il Principato esiste; ed esiste legalmente, riconosciuto da noi, circondato da una venerazione, che non può avere il nostro troppo recente; più forte, più sano di prima, perchè la sola forza che lo minacciava, la nostra, si è volta in sua difesa. E per un effetto tanto naturale, che non ha bisogno di spiegazione, fra il Principato antico e il nuovo, benchè il primo sia stato nominalmente disfatto da una rivoluzione, e il secondo inalzato dal voto popolare, credete pure che è il secondo, non il primo, che pare *estraneo, intruso, ricettato* in Roma. Per pigliare una metafora che ha « colore locale », Roma per noi è una locanda; pel Papa è ancora casa sua. »

Qui la *Nazione* va anche più oltre, e dimostrando che l'Italia non ha da temere punto nulla « dai pericoli esterni», getta un grido di terrore, e dice: « Il pericolo minaccioso, pare a me, è tutto interno, e tale che non ci è abilità diplomatica che possa custodircene. Esso consiste, secondo me, nella necessaria impossibilità di costituire uno Stato saldo e ordinato, mantenendo in onore e in dominio un altro principe nella sede stessa del nostro Governo. »

Oh che? Vuole dunque il K. della *Nazione* che il Governo dia lo sfratto al Papa e lo mandi ramingo pel mondo, affinchè in Roma possa stare il Re? Pare che sì, poichè egli continua a fare un quadro orrendo dei guai inevitabili che sorgono e sorgeranno per la coesistenza del Papa e del Re in Roma. « Basti dire che, nella forma e nella sostanza, noi siamo sempre perditori; e che quel vecchio Principato, il quale finchè ebbe uno statuccio e una scatola di soldatini di piombo, era così ridicolo e contennendo, *(come è incivile codesto K!)* può vedere già spuntare l'aurora del giorno in cui, se vuole,

Digitized by Google

sarà padrone di noi; o, non volendo questo, ci avrà consumato a forza di lima sorda. »

Ma dunque, sig. K, che s'ha da fare? Pare che nol sappia nè dire nè pensare egli stesso, poichè si contenta di dire: « A Roma con tutte le leggi di guarentigia, con tutte le nostre teorie di separazione fra Chiesa e Stato, con tutti i nostri centoni di frasi tanto più belle quanto più insensate, noi non ci staremo che a una delle due condizioni: o di fare del Re d'Italia il Luogotenente, il braccio secolare di S. S. il Pontefice medesimo, o di fare un bel giorno al Vaticano il giochetto che abbiamo fatto a Porta Pia. »

Questo è un po' parlar da profeta più che da pubblicista; ed il sig. K. se ne scusa, ragionando in questa forma: « Se gli uomini sono uomini e i preti sono preti, questo stato che voi volete stabilire in Roma è impossibile, ripugna alla natura, non può durare, e se ne dovrà uscire colla violenza. La violenza, da chiunque e contro chiunque esercitata, l'aborro; è un pericolo per la libertà; è un ricorso infausto per la civiltà. Ma Quirinale e Vaticano sono due nemici, di cui l'uno deve uscire dalla città, prima o poi, o prestare omaggio all'altro. Intanto voi avete inalzato l'*Anarchia* a Dea tutelare del vostro impero, e per tempio le avete dato la città capitale del regno. Fate tante meraviglie della Francia: è una onesta e leggiadra guerra civile, che procede con una regolarità che innamora. Il vostro disegno, di mettere insieme due Principati nella stessa città, è mille volte più anarchico e gravido di effetti mille volte più perniciosi. Fate pure; provatevi; ma già le difficoltà vi assiepano; e non siete ancora al principio. Vi adirate con chi ve le accenna? Sia pure. Così possiamo esser noi le sole vittime necessarie a espiare così grave errore! — K. »

Pare che questi discorsi della *Nazione* abbiano fatto una impressione profonda nelle fibre della giudaica *Libertà* di Roma; la quale, dopo essersi beffata dei tentativi repubblicani del 30 aprile, vedea sorgere innanzi ai suoi padroni una fantasima terribile, cioè quella di Napoleone I vittima delle violenze usate contro il Papa. Per domare i repubblicani, stanno pronti i cannoni adoperati a sfondare la Porta Pia, ed all'uopo i *remington* donati dai cattolici del Belgio al Papa ed ora distribuiti ai bersaglieri del Ricotti. Ma come si fa a domare il Papa? Il problema parve difficile, ogni soluzione violenta sembrò arrisicata, e l'ebreo Edoardo Arbib, al vedere che pur tanti sospingevano i suoi padroni, o patroni che siano, all'uso della violenza, ebbe paura di doverli poi, con pochissimo suo gusto, seguire nell'arido deserto di qualche isola di S. Elena. Perciò nella *Libertà* del giovedì 11 maggio, n° 127, si distese in predicare ai liberali la necessità e convenienza della moderazione, dimostrando loro che: « la ragione del modo di procedere dell'Italia (*di Firenze*) verso il

Digitized by Google

Papato dipende appunto dalla vanità degli altri procedimenti adoperati sino ad ora contro lui, e dall'insegnamento che la storia ci ha fornito, non essere la violenza buona ad edificare nulla. » E qui il giudeo Arbib si scaldò, ricordando che molti altri adoperarono la violenza, e tutti *finirono male*, come disse il Ferrari nella Camera. Il giudeo Arbib pose in rilievo che: « la loro opera fu sempre di breve durata, ed il Papato, cui si voleva toglier tutto, finì sempre per riavere tutto. » E questo si sapea già senza che venisse fuora la *Libertà*, come l'asina di Balaam, a ripetere la trista profezia contro l'Italia di Porta Pia!

Ma il giudeo Arbib sa fare *il suo conto*. Questa è una specialità dei giudei, che prima di mettere il piede in terra, fanno il conto di quel che può costare il consumo della ciabatta che strascinano sotto le piante. E da uomo giudizioso, ricordato che Napoleone I andava a morire di bile a S. Elena, nel mentre che « Papa, Ministri e Cardinali, tutti tornavano al loro posto con maggiore potenza di prima »; l'accorto giudeo vide che tornava più a conto non fare come Napoleone I, e gridò: « Poichè l'opera altrui non era mai riuscita (*bello quell'altrui!*) doveva (l'Italia) tentarne un'altra e diversa; dovea esperimentare gli effetti della libertà invece di quelli della forza. » Così il giudeo Arbib.

Ma, se il ciel vi salvi, caro figliuolo di Giacobbe! dite su: fu opera *della libertà* od opera *della forza* quella del 20 settembre? Le bombe del Cadorna e del Bixio sono dunque i confettini della *Libertà?* — Su via, pare che risponda il giudeo Arbib: queste sono ciarpe da mettersi tra *li robbi vecchi* o venderle a noi, che le pagheremo qualche centesimo; ai Romani ed ai cattolici, che fremono per la prigionia del Papa, noi, come pegno di moderazione e liberalità, daremo i tesori della legge delle *guarentige*. « Di qui la legge delle guarentige, di qui questo spettacolo tutto nuovo nella storia d'un popolo, che fornisce le armi perchè lo combattano. »

3. La munificenza giudaica del sig. Edoardo Arbib, degno seguace del giudeo Giacob Dina, ci offre dunque la legge delle *guarentige*, come « legge di libertà a preferenza di qualsiasi legge di forza. » E noi ne sentiamo fin d'oggi l'influenza liberale, in quanto oggi non ci è più lecito, pena la carcere e la multa, dire quel che pensiamo sopra la legge delle *guarentige*.

Nel precedente quaderno abbiamo detto come, nella tornata del 21 marzo, codesta legge fu approvata da 185 Deputati, reietta da 106. Allora si potea ancora dir pane al pane e cacio al cacio. Ora che a quel portato della sapienza del Governo e del Parlamento italiano è dato vigore di legge, appena, sotto i benefici influssi della *libertà*,

Digitized by Google

può essere lecito allegare qualche data e qualche cifra, e riferire il testo della *famosa* legge *di libertà*.

Alli 23 marzo questa fu presentata dal ministro medico Lanza al Senato, con preghiera che questo volesse dichiararne urgente la disamina e discussione; il che fu fatto subito dall' onorevole consesso; che commise la legge, approvata dalla Camera elettiva, alla disamina di una Commissione, composta dei Senatori Poggi, Vigliani, Pallieri, Mamiani e Tecchio. Questi non se la intendevano troppo fra loro, ma prevalse il partito di proporre alcune tenui modificazioni; ed incaricarono il Mamiani di fare la relazione dei loro pareri e delle loro conclusioni; e questa si trova negli *Atti del Senato*, n^i 127 e 128, da pag. 487 a pag. 494.

Lo schema di legge così delicatamente mitigato in due o tre punti d' importanza minima, relativamente agli altri, ed accessoria, fu proposto alla discussione del gravissimo Senato, nella tornata del 20 aprile. Si die' principio con un dignitoso battibecco tra il Poggi ed il Vigliani, poi si seguitò colle triviali impertinenze e con quella eloquenza da giullare che è propria del senatore Siotto Pintor. Continuò per più giorni la giostra oratoria, massime contro le modificazioni proposte in favore della libertà della Chiesa, dal senatore Vigliani; le quali furono tutte scartate come pericolose per lo Stato; e così fu vagliata quella che il giudeo Arbib chiamò « legge di libertà », rimovendone tutto quello che potea sapere di vera libertà ed era stato suggerito dal Vigliani, e sostituendo ad alcune parole un po' crude altre più miti ed elastiche, ma che in sostanza hanno lo stesso valore che le adoperate nello schema approvato dalla Camera dei Deputati. Alli 2 di maggio fu compiuto il gran lavoro; ed il Senato procedette allo scrutinio, dal quale risultò che, essendo presenti e votanti 125 senatori, si ebbero 105 voti favorevoli, e soli 20 contrarii.

Il Ministero rimandò la legge così soavemente modificata alla Camera dei Deputati, con raccomandazione di accettarla tal quale, per iscansare la noia ed il perditempo. E gli *onorevoli* questa volta furono cortesi, ed approvarono la legge, quale era tornata dal Senato, senza levarne una virgola. Il gran fatto avvenne nella tornata del 9 maggio. Erano presenti a votare 221 onorevoli; si dichiararono in favore della legge 151, contrarii 70; laonde, dovendo la pluralità essere di 111, la legge trionfò per 40 voti di più che essa ottenne.

Mancava solo la sanzione del Re; e questa non potea fallire. I Ministri, per un delicato riguardo di pietà *filiale* verso il Sommo Pontefice, indugiarono sino al 13 maggio, anniversario della nascita di Pio IX, per sottoporre alla firma del Re quelle preziose guarentige, testimonio imperituro della munificenza liberalesca della rivoluzione

Digitized by Google

italiana verso l'augusta vittima del 20 settembre. Alli 13 maggio pertanto, mentre in Roma si pregava pel Papa Pio IX, Vittorio Emmanuele II firmava in Torino la legge delle guarentige; e la *Gazzetta ufficiale del Regno* del 15 maggio la pubblicava nei termini seguenti, con cui è inserita, sotto il n° 214 (*Serie seconda*) nella *Raccolta ufficiale delle Leggi* ecc.

« Vittorio Emmanuele II ecc.

TITOLO I. « *Prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede.* Art. 1. La persona del Sommo Pontefice è sacra ed inviolabile. Art. 2. L'attentato contro la persona del Sommo Pontefice e la provocazione a commetterlo, sono puniti colle stesse pene stabilite per l'attentato e per la provocazione a commetterlo contro la persona del Re; Le offese e le ingiurie pubbliche commesse direttamente contro la persona del Pontefice con discorsi, con fatti, o coi mezzi indicati nell'articolo 1 della legge sulla stampa, sono punite colle pene stabilite all'articolo 19 della legge stessa. I detti reati sono d'azione pubblica e di competenza della Corte d'Assisie. La discussione sulle materie religiose è pienamente libera. Art. 3. Il Governo italiano rende al Sommo Pontefice nel territorio del Regno gli onori Sovrani, e gli mantiene le preminenze d'onore, riconosciutegli dai Sovrani cattolici. Il sommo Pontefice ha facoltà di tenere il consueto numero di guardie addette alla sua persona e alla custodia dei palazzi, senza pregiudizio degli obblighi e doveri risultanti per tali guardie dalle leggi vigenti del Regno. Art. 4. È conservata a favore della Santa Sede la dotazione dell'annua rendita di lire 3,225,000. Con questa somma, pari a quella inscritta nel bilancio romano sotto il titolo: *Sacri Palazzi apostolici, Sacro collegio, Congregazioni ecclesiastiche, Segreteria di Stato ed Ordine diplomatico all'estero*, s'intenderà provveduto al trattamento del Sommo Pontefice e ai varii bisogni ecclesiastici della Santa Sede, alla manutenzione ordinaria e straordinaria, e alla custodia dei palazzi apostolici e loro dipendenze, agli assegnamenti, giubilazioni e pensioni delle guardie, di cui nell'articolo precedente, e degli addetti alla Corte pontificia, ed alle spese eventuali; non che alla manutenzione ordinaria e alla custodia degli annessi musei e biblioteca, e agli assegnamenti, stipendii e pensioni di quelli che sono a ciò impiegati. La dotazione, di cui sopra, sarà inscritta nel Gran Libro del debito pubblico, in forma di rendita perpetua ed inalienabile nel nome della Santa Sede; e durante la vacanza della Sede si continuerà a pagarla, per supplire a tutte le occorrenze proprie della Chiesa romana in questo intervallo. Essa resterà esente da ogni specie di tassa od onere governativo, comunale o provinciale; e non potrà essere diminuita, neanche nel caso che il Governo italiano risolvesse posteriormente di assumere a suo carico

Digitized by Google

la spesa concernente i musei e la biblioteca. Art. 5. Il Sommo Pontefice, oltre la dotazione stabilita nell'articolo precedente, continua a godere dei palazzi apostolici Vaticano e Lateranense, con tutti gli edifizii, giardini e terreni annessi e dipendenti, non che della villa di Castel Gandolfo con tutte le sue attinenze e dipendenze. I detti palazzi, villa ed annessi, come pure i musei, la biblioteca e le collezioni d'arte e d'archeologia ivi esistenti sono inalienabili, esenti da ogni tassa o peso e da espropriazione per causa di utilità pubblica. Art. 6. Durante la vacanza della Sede Pontificia, nessuna autorità giudiziaria o politica potrà, per qualsiasi causa, porre impedimento o limitazione alla libertà personale dei Cardinali. Il governo provvede a che le adunanze del Conclave e nei Concili ecumenici non siano turbate da alcuna esterna violenza. Art. 7. Nessun ufficiale della pubblica autorità od agente della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nei palazzi e luoghi di abituale residenza o temporaria dimora del Sommo Pontefice, o nei quali si trovi radunato un Conclave o un Concilio ecumenico, se non autorizzato dal Sommo Pontefice, dal Conclave o dal Concilio. Art. 8. È vietato di procedere a visite, perquisizioni o sequestri di carte, documenti, libri o registri negli uffizi o congregazioni pontificie, rivestiti di attribuzioni meramente spirituali. Art. 9. Il Sommo Pontefice è pienamente libero di compiere tutte le funzioni del suo ministero spirituale, e di fare affiggere alle porte delle basiliche e chiese di Roma tutti gli atti del suddetto suo ministero. Art. 10. Gli ecclesiastici che, per ragione d'ufficio, partecipano in Roma all'emanazione degli atti del ministero spirituale della santa Sede, non sono soggetti per cagione di essi a nessuna molestia, investigazione o sindacato dell'autorità pubblica. Ogni persona straniera, investita di ufficio ecclesiastico in Roma, gode dalle guarentige personali competenti ai cittadini italiani in virtù delle leggi del Regno. Art. 11. Gli inviati dei Governi esteri presso Sua Santità godono nel Regno di tutte le prerogative ed immunità che spettano agli agenti diplomatici secondo il diritto internazionale. Alle offese contro di essi sono estese le sanzioni penali per le offese agli Inviati delle potenze estere presso il Governo italiano. Agli Inviati di Sua Santità presso i governi esteri sono assicurate nel territorio del Regno le prerogative ed immunità di uso secondo lo stesso diritto, nel recarsi al luogo di loro missione e nel ritornare. Art. 12. Il Sommo Pontefice corrisponde liberamente coll'Episcopato e con tutto il mondo cattolico, senza veruna ingerenza del Governo italiano. A tal fine gli è data facoltà di stabilire nel Vaticano, o in altra sua residenza, uffizii di posta e di telegrafo serviti da impiegati di sua scelta. L'uffizio postale pontificio potrà corrispondere direttamente in pacco chiuso cogli uffizii postali di cambio delle

Digitized by Google

estere amministrazioni o rimettere le proprie corrispondenze agli uffizii, italiani. In ambo i casi il trasporto dei dispacci o delle corrispondenze, munite del bollo dell'uffizio pontificio, sarà esente da ogni tassa o spesa pel territorio italiano. I corrieri spediti in nome del Sommo Pontefice sono pareggiati nel Regno ai corrieri di Gabinetto dei Governi esteri. L'uffizio telegrafico pontificio sarà collegato colla rete telegrafica del Regno a spese dello Stato. I telegrammi trasmessi dal detto uffizio con la qualifica autenticata di *pontificii*, saranno ricevuti e spediti con le prerogative stabilite pei telegrammi di Stato e con esenzione di ogni tassa nel Regno. Gli stessi vantaggi godranno i telegrammi del Sommo Pontefice, o firmati d'ordine suo, che muniti del bollo della Santa Sede, verranno presentati a qualsiasi uffizio telegrafico del Regno. I telegrammi diretti al Sommo Pontefice saranno esenti dalle tasse messe a carico dei destinatarii. Art. 13. Nella città di Roma, e nelle sei sedi suburbicarie, i seminarii, le accademie, i collegi e gli altri istituti cattolici fondati per la educazione e coltura degli ecclesiastici, continueranno a dipendere unicamente dalla Santa Sede, senza alcuna ingerenza delle autorità scolastiche del Regno. »

TITOLO II. *Relazioni dello Stato colla Chiesa.* Art. 14. È abolita ogni restrizione speciale allo esercizio del diritto di riunione dei membri del clero cattolico. Art. 15. È fatta rinuncia dal Governo al diritto di Legazìa apostolica in Sicilia, ed in tutto il Regno al diritto di nomina o proposta nella collazione dei benefizii maggiori. I vescovi non saranno richiesti di prestare giuramento al Re. I benefizii maggiori e minori non possono essere conferiti se non ai cittadini del Regno, eccettochè nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie. Nella collazione dei benefizii di patronato Regio nulla è innovato. Art. 16. Sono aboliti l'*exequatur* e *placet* Regio ed ogni altra forma di assenso governativo, per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle autorità ecclesiastiche. Però fino a quando non sia altrimenti provveduto nella legge speciale, di cui all'articolo 18, rimangono soggetti all'*exequatur* e *placet* Regio gli atti di esse autorità, che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefizi maggiori e minori, eccetto quelli della città di Roma e delle sedi suburbicarie. Restano ferme le disposizioni delle leggi civili rispetto alla creazione e ai modi di esistenza degli instituti ecclesiastici ed alienazione dei loro beni. Art. 17. In materia spirituale e disciplinare non è ammesso richiamo od appello contro gli atti delle autorità ecclesiastiche, nè è loro riconosciuta od accordata alcuna esecuzione coatta. La cognizione degli effetti giuridici, così di questi come d'ogni altro atto di esse autorità, appartiene alla giurisdizione civile. Però tali atti sono privi di effetto se contrarii alle leggi dello Stato, od all'ordine pubblico, o lesivi dei diritti dei privati, e vanno soggetti

Digitized by Google

alle leggi penali, se costituiscono reato. Art. 18. Con legge ulteriore sarà provveduto al riordinamento, alla conservazione, ed alla amministrazione delle proprietà ecclesiastiche del Regno. Art. 19. In tutte le materie che formano oggetto della presente legge cessa di avere effetto qualunque disposizione ora vigente, in quanto sia contraria alla legge medesima. Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserta nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti, di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato. Data in Torino addì 13 maggio 1871. VITTORIO EMANUELE. — *G. Lanza* — *E. Visconti-Venosta* — *Giovanni De Falco* — *Quintino Sella* — *C. Correnti* — *C. Ricotti* — *G. Acton* — *Castagnola* — *G. Gadda.* »

III.

COSE STRANIERE

ALEMAGNA — 1. Ausiliarii del Re Guglielmo I di Prussia nella fondazione dell'impero germanico — 2. Pratiche del Bismark durante l'assedio di Parigi — 3. Apertura del *Reichstag* della Confederazione germanica del Nord; messaggio della Corona; schiarimenti del Delbrück sopra i Trattati cogli Stati meridionali, e la istituzione dell'impero — 4. Modificazioni alla Costituzione federale — 5. Richiami e dichiarazioni del Bismark contro il Lussemburgo — 6. Discussione ed approvazione del *Reichstag* pei Trattati colla Baviera, col Baden e con l'Assia, e col Wurtemberg — 7. Dispaccio del Bismark e note degli Stati meridionali al Cancelliere Austro-ungarico — 8. I trattati federali sono approvati dalle Camere degli Stati meridionali — 9. Il Re Guglielmo I assume la corona d'imperatore, suo bando ai popoli d'Alemagna — 10. Ingresso trionfale dell'Imperatore a Berlino; il conte Ottone di Bismark è creato principe — 11. Epilogo della guerra del 1870; combattimenti, vittorie e perdite degli eserciti alemanni.

1. I re ed i principi sovrani, d'accordo coi Parlamenti dei varii Stati alemanni, cingendo della corona imperiale il capo di Guglielmo I *il vittorioso* Re di Prussia, dichiararono di riconoscere principalmente dall'opera sua, come egli attribuì alla Provvidenza divina, la costituzione dell'unità politica e militare della nazione germanica, già proclamata a Francfort nel 1848. Allora la lealtà del Re Federigo Guglielmo, che rifiutò nobilmente di ricevere, calpestando i diritti altrui, lo scettro offertogli dalla trionfante democrazia, impedì che si compiesse quel voto sì ardente della *giovine Alemagna;* e gli eccessi medesimi della demagogia, rendendo necessaria a Berlino, a

Digitized by Google

Dresda, a Praga, a Vienna, a Monaco, una energica repressione, tornarono a dare qualche vita alla languida Confederazione germanica. Ma, assunto appena al governo della Prussia, in qualità di Reggente, colui che qualche anno appresso ne fu salutato Re, quelle aspirazioni si ridestarono più ardenti che mai. Guglielmo I, nell'atto di prendersi la corona, dichiarò alto di riceverla da Dio e parve rifiutare disdegnosamente ogni quantunque indiretto atto di ossequio ai famosi principii della sovranità popolare; tuttavia non fece contrasto alla *giovine Alemagna,* se non in quanto questa macchinava qualche disegno contro i suoi diritti e la sua autorità; e la favorì efficacemente in tutto quello che potea giovare all'egemonia prussiana, per la ricostituzione d'un impero germanico; sfruttando con sagacia e tenacità maravigliosa quel principio di *nazionalità,* di cui Napoleone III si costituì campione per abbattere l'Austria e creare, con l'oppressione del Papa e dei legittimi sovrani, l'Italia massonica.

La storia pertanto registrerà tra i fatti più insigni della seconda metà del secolo XIX la istituzione del nuovo impero germanico, che tanto si differenzia dall'antico sacro romano impero, e pei mezzi adoperati e per lo scopo inteso, quanto la notte dal giorno; e Guglielmo I della Casa di Hohenzollern, fregiato dal Granduca di Baden del titolo di *vittorioso,* avrà presso i posteri il vanto d'aver saputo, in meno di vent'anni, effettuare un'opera, che pareva non solo gigantesca ma impossibile, conquistando sull'Europa occidentale un predominio che lo stesso Federigo II non avrebbe mai osato ambire. Ma la storia dirà pure, che di questi trionfi la Casa di Hohenzollern e la Prussia vanno debitrici a due uomini che, per diversi titoli, non hanno a questi tempi chi possa andar loro di paro. Il conte Ottone di Bismark ed il generale Moltke furono gli strumenti che la Provvidenza Divina pose tra le mani di Guglielmo I per l'attuazione dei suoi disegni. E sarebbe inutile il dimostrare qui, con tanta evidenza di fatti, la parte rilevantissima sostenuta da codesti due personaggi, nella fondazione ed erezione dell'edifizio imperiale germanico.

Tuttavolta nè la politica astuta, pertinace, profonda e *senza scrupoli* del primo, nè la metodica e sicura valentìa strategica del secondo, non sariano a gran pezza bastate ad opera di sì gran mole, dove fossero mancati due efficacissimi ausiliarii, che furono i Gabinetti di Vienna e di Parigi; i quali, certo con l'intendimento d'impedirla, in verità vi diedero mano e la promossero, coi loro errori, quanto per avventura non avrebbero potuto se di proposito deliberato e ad occhi aperti l'avessero voluta favorire ed aiutare.

L'antica rivalità fra le Case di Hohenzollern e d'Ausburgo non era certo illanguidita, quando all'epoca della guerra d'Oriente Napo-

Digitized by Google

leone III chiedeva, implorava quasi l'alleanza dell'Austria, promettendole che, dove le bandiere dei due imperi fossero unite sui campi di battaglia della Crimea, non sarebbero *separate* neppure sull'Alpi. Il Gabinetto di Vienna preferì d'inimicarsi ad un tempo e la Russia colla sua famosa *ingratitudine*, e la Francia col tenersi in bilico ed in contegno tra l'indifferente ed il nemico; e così, dopo la pace di Parigi, l'Austria si trovò isolata, con alle spalle la Russia bramosa di vendetta, con al fianco la Prussia rivale ed emula, con a fronte l'impero francese già risoluto di creare, a danno di lei ed a favore dell'alleato Piemonte, il regno d'Italia. Venne il 1859 e l'Austria, dichiarando sconsigliatamente la guerra provocata dal Piemonte, dietro a cui pur sapea essere pronti gli eserciti del Bonaparte, perdeva due battaglie e la Lombardia, e, quel che è più, il prestigio della sua potenza militare. E questo tornava a profitto della Prussia, la cui influenza in Alemagna dovea crescere di tanto, quanto scemavasi quella della sua emula e rivale. Napoleone III a Solferino mozzava una mano all'Austria, è vero, ma per darne mille, contro di sè, alla Prussia.

L'impero austriaco, sconvolto dalle intestine discordie delle varie sue membra e dall'implacabile contegno dell'Ungheria, non che si riavesse dei disastri patiti nel 1859, vedea nel 1863 allentarsi ognora più i vincoli, onde gli Stati minori e meridionali d'Alemagna atteneansi, nella Confederazione germanica, al trono degli Absburgo; e per contro venire sempre più grandeggiando l'influenza degli Hohenzollern. Si volle venire ad arma corta ed a mezza lama, e tentare un gran colpo; ed il Gabinetto di Vienna consigliò a Francesco Giuseppe quella Conferenza dei sovrani alemanni a Francfort, la quale, secondo che esso divisava, dovea tornare all'antico splendore e restituire nell'antica potenza la Maestà imperiale. Ma, poco sperandosi un consenso del Re Guglielmo, si volle fare senza prima intendersela con lui, accomunandolo con tutti gli altri minori principi Alemanni, con una specie di *colpo di stato*, e trattandolo, se non come un vassallo dell'Impero, certo come un semplice membro, pari agli altri, della sdrucita Confederazione. Narrammo a suo tempo i deplorabili risultati di codesto invito e della Conferenza di Francfort [1]; e se la quistione della riforma federale divenne più arruffata che mai, l'emulazione della Prussia contro l'Austria n'ebbe tale stimolo, che poco mancava ad una aperta rottura. La mala riuscita di quella prova attenuò vie peggio il prestigio dell'Austria, mentre cresceva quello della Prussia nella quistione, usufruttuata dal Bismark contro la Danimarca, per lo Schleswig-Holstein.

[1] *Civ. Catt.* Serie quinta, vol. VII pag. 630-34, 715-52. Vol. VIII, pag. 248-52, 373-74.

Digitized by Google

Tutta l'Alemagna liberalesca prese allora a guardare il Gabinetto di Berlino come tutore dei diritti della Germania, e quantunque i *conservatori* s'attraversassero al Bismark, questi seppe sì bene destreggiarsi, che la guerra divenne inevitabile. Il Gabinetto di Vienna, paventando di vedersi sfuggire di mano ogni influenza nell'Alemagna, dove lasciasse andar sola la Prussia, risolvette che l'Austria dovesse secondarla nell'impresa di quella guerra. La Prussia vi mietè gli allori della vittoria, ebbe agio di studiare molto bene e da vicino il sistema e l'organamento difettoso degli eserciti austriaci, ne scoprì il lato debole, seppe appropriarsi i territorii conquistati, lasciando all'Austria il rammarico ed il dispetto d'aver servito alla fortunata sua rivale; e si preparò alla guerra del 1866.

Anche qui Napoleone III pose la sua diplomazia ed i suoi buoni ufficii a servigio della Prussia, sperando forse che la lotta dei contendenti dovesse lasciarli amendue sfiniti ed esangui a sua mercè. Con questo intento promosse l'alleanza del Governo di Vittorio Emmanuele II con quello di Guglielmo I, e stette impassibile spettatore della fiera tenzone, che riuscì alla catastrofe di Sadowa, onde l'Austria fu ridotta a dover accettare le dure condizioni della pace di Praga. Vittoriosa a Custoza, l'Austria cedeva, per salvarsi in Alemagna, la Venezia a Napoleone III, perchè questi ne facesse regalo a Vittorio Emmanuele II; ed il Bonaparte, lieto di veder prostrata l'Austria, non sapea che, creando l'Italia, si preparava quella mercede che egli ne ebbe quando la ruppe con la Prussia.

Anche in questa congiuntura pertanto i Gabinetti di Vienna e di Parigi furono ausiliarii della Prussia, il primo coll'avventurarsi ad una guerra per la quale non era pronto, e mentre sapeva d'aver al fianco l'Italia spalleggiata dalla Francia; il secondo col cementare tra le Case di Savoia e di Hohenzollern quella alleanza, che ingrandiva la potenza d'amendue e metteva la prima in grado di poter sostenere poi contro la Francia quelle parti, che Napoleone III le avea fatto o lasciato fare contro l'Austria. Il Bonaparte sentì subito, dopo la catastrofe di Sadowa, qual pericolo avesse con ciò preparato a sè medesimo; ne fu atterrito; e nel primo impeto di sdegno pensò di cogliere alla sprovveduta la Prussia e rapirle una parte della preda. Laonde, come testè ha svelato il Bismark al *Reichstag* alemanno, l'ambasciatore francese a Berlino, il conte Benedetti, si presentò il 6 agosto con piglio d'Argante al Bismark, intimandogli in forma d'*ultimatum* la cessione di Magonza alla Francia, in compenso della benigna neutralità osservata da questa, e come guarentigia dei buoni rapporti futuri. E questo fu, non solo un nuovo sbaglio, ma un nuovo servigio renduto alla Prussia; la quale così fu accertata che, o tosto o tardi,

Digitized by Google

dovrebbe sostenere la guerra contro la Francia. Il Bismark non esitò punto nella scelta; e rispose, con quella pacata sua energia che spaventa: ebbene! faremo la guerra! Napoleone III non era pronto a tentare sì fiero cimento contro un rivale sì poderoso e fatto baldo dalle recenti sue vittorie e conquiste. *Si ammalò*, fu disdetto *l'ultimatum*, e non si parlò più di guerra.

Ma se la guerra non fu continuata a parole, fu preparata di fatto dal Bismark; mentre per l'opposto in Parigi il Governo imperiale si paoneggiava delle sue grandezze e prosperità nella famosa *Esposizione universale*, prodigava tesori nell'imbandire alla vanità parigina pascolo funesto di pompe e piaceri; ed intanto, allentando i freni della disciplina all'esercito mentre scatenava la fiera rivoluzionaria, preparava a sè stesso quel miserando stato, onde non seppe uscire altrimenti che col famoso *plebiscito* dell'8 maggio 1870, da cui prese ansa a voler rialzare il caduto suo prestigio con dichiarare la guerra alla Prussia. La candidatura dell'Hohenzollern ne offrì il futilissimo pretesto, e la guerra fu dichiarata, quando pur sapeasi a Parigi, nè poteasi ignorare pei rapporti avuti da ufficiali della stessa ambasciata francese a Berlino, che la Prussia in meno di 20 giorni potea mandare sul campo di battaglia 600,000 combattenti; ed allora la Francia non ne avea ben in assetto di guerra 250,000! Non era questo un rendere servigio alla Prussia? La disfida gittata dal Benedetti al Re Guglielmo il 19 luglio produsse l'effetto d'uno schiaffo in viso a tutta l'Alemagna, che tutta accorse subito, adirata, nella pienezza delle sue forze, con tutti i presidii d'una disciplina e d'una tattica maravigliosa, e col sentimento della dignità nazionale oltraggiata. Quel che avvenne poi tutti lo sanno.

L'Italia, creata coll'oro, cogli ufficii, col sangue della Francia governata dal Bonaparte, gli pagò il suo debito di gratitudine, prima coll'assistere impassibile spettatrice alla sanguinosa tragedia; poi, quand'ebbe veduta l'atroce scena di Sédan ed il Bonaparte suo creatore prigioniero a Wilhelmshöhe, si giovò della propizia occasione per gettare sul viso alla Francia scerpata e prostrata i brandelli della Convenzione del settembre 1864, rinnovata il 4 agosto 1870; e mandò 50,000 soldati ad impadronirsi di quella Roma, a difesa della quale il Rouher, d'ordine del Bonaparte, avea accampato il famoso *Jamais* della Francia.

L'Austria, nel 1870, tenuta a bada dal contegno tutt'altro che benevolo della Russia, e vincolata dall'Ungheria che non vedea offesi i suoi interessi dalla guerra tra la Prussia e la Francia, l'Austria dovette di necessità restare anch'essa inerte; e la sua inazione, se non fu un errore, certo fu un servigio segnalato per la Prussia; la

Digitized by Google

quale, oltre agli allori delle vittorie inaudite, colse il frutto di vincolare a sè gli stati dell' Alemagna meridionale; e con questo l'Impero era costituito. La comunanza dei pericoli nelle battaglie, e delle gioie nel trionfo, dovea naturalmente agevolare la comunanza degl' interessi e delle istituzioni; e l'egemonia prussiana vide coronati i suoi sforzi. La linea del Meno fu cancellata, e l' unità politica e militare della nazione alemanna fu compiuta.

A questo effetto contribuì pure, e per avventura più che non facessero le vittorie alemanne sui campi dell'Alsazia e della Lorena, la demagogia francese. Dopo il disastro di Sédan avrebbe potuto la Reggenza imperiale di Parigi intavolare pratiche di tregua e di pace col vittorioso Guglielmo; e questi, parte colpito dal caro prezzo che erangli costate le sue vittorie, parte per consiglio di prudenza, parte per impulso di umanità, non era alieno dal concedere patti onorevoli alla vinta nemica. La cessione di una striscia di territorio, ed un due miliardi d' indennità, forse potevano ancora salvare Metz e Strasburgo, e lasciare la Francia, afflitta sì e ferita crudelmente, ma quasi intera. La Francia nol volle. Riputò onta all' onor suo il cedere e darsi vinta, finchè potesse ancora combattere, e volle continuare l'orrido duello; ed, atterrata la Reggenza, sorse il *Governo della difesa nazionale*, col programma di non concedere al vincitore nè un palmo di terra nè un sasso d' una fortezza. Or egli era evidente che l' esito della lotta, continuata in tali congiunture, non potea essere propizio alla Francia. La pertinacia francese aggiunse gagliardia alla pertinacia tedesca, la quale, quanto maggiori e prolungati erano i sacrifizii a cui vedeasi costretta, tanto più credeasi in diritto di esigerne, non pure adeguato compenso, ma salde guarentige per l' avvenire; ed intanto l'Alemagna sentiva il bisogno di viemeglio consolidarsi in corpo compatto, a fine di poter poi schiacciare del tutto la Francia; se mai questa, col tempo, si riavesse, a segno di levarsi a far vendetta dei danni patiti. Laonde la necessità dell'Impero fu ammessa da tutti.

2. I due primi mesi dell' assedio di Parigi furono spesi dal sagacissimo ed infaticabile Bismarck in profittare di questa condizione di cose, per effettuare, sotto forma di Trattato federale tra gli stati meridionali e la Confederazione degli stati settentrionali dell' Alemagna, la tanto vagheggiata unità germanica; e riuscì felicemente nel suo compito.

Già da pezza sapeasi che il Granduca di Baden, prevedendo che a lungo andare gli toccherebbe di essere *mediatizzato* od almeno ridotto alla condizione del Re di Sassonia e del Granduca di Meklembourg, preferiva di godere i vantaggi d' una spontanea unione del suo Stato colla Prussia; dalla quale, senza detrimento dei suoi in-

Digitized by Google

teressi e del suo decoro, riceverebbe maggiore sicurtà di difesa contro aggressioni esterne. Il Re del Wurtemberg, che già avea *prussianeggiato* il suo esercito e dovea metterlo sotto gli ordini del Re di Prussia in caso di guerra, non perdea nulla a divenir membro d'una Confederazione alemanna poderosa e vastissima. Il Governo della Baviera, memore dei disastri sofferti nel 1866 per aver osato schierarsi dalla parte dell'Austria contro la Prussia, niun aiuto potendo sperare dall'Austria, dal Wurtemberg o dal Baden in caso d'un conflitto, già da due anni lavorava per assicurarsi qualche rilevante vantaggio, nel caso che si potesse lacerare la Convenzione di Praga ed effettuare l'unione federale con la Prussia. Il principe Hohenlohe era caduto dal Governo, appunto per l'ardore che mettea in queste pratiche, spiacevoli alla pluralità del popolo bavaro, tenace della sua autonomia. Ma la sconsigliata guerra mossa dalla Francia avea fatto cadere molti ostacoli, e messi in evidenza i pericoli cui era esposta la Baviera rimanendo isolata.

Poco o nulla mancava pertanto al compimento dei disegni della Prussia. L'unione federale dell'Alemagna meridionale colla settentrionale già era così risoluta per sentenza perentoria, che veniva dai fatti; restavano solo a discutersi le condizioni particolari spettanti al commercio, alle poste, ai telegrafi, alle contribuzioni per le spese comuni della Confederazione, e soprattutto al *contingente* militare ed ai riguardi dovuti ai rispettivi sovrani pel comando, in tempo di pace e di guerra, dei rispettivi eserciti. Sopra questi punti furono condotte pratiche incessanti tra il Bismark dal Quartier Generale di Versailles, ed i Gabinetti di Monaco, di Stuttgard e di Carlsruhe, dietro ai quali dovea necessariamente rendersi anche quello dell'Assia, per la parte non ancora unita alla Confederazione del Nord. Quando le cose furono pervenute a un punto, in cui bisognava stringere il patto, Ministri delegati da codesti Governi si condussero a Versailles, per trattar la faccenda a viva voce. Le maggiori difficoltà vennero dalla Baviera, a segno che i plenipotenziarii bavari erano pronti a smettere il loro mandato, anzichè cedere alle pretensioni del Bismark; ma si venne a un componimento, cedendo la Baviera alle esigenze del prussiano quanto alle cose militari, e venendo la Prussia ad alcune concessioni per le poste, i telegrafi, ed altri affari d'interna amministrazione e di finanze.

Fin dal 1° novembre 1870 l'accordo appariva già così vicino, che il Granduca di Baden si mosse dalla sua residenza, per trasferirsi di persona a Versailles, per accelerare le pratiche per la proclamazione dell'impero. Alli 16 novembre già parlavasi pure della prossima andata degli altri sovrani degli Stati meridionali a Ver-

Digitized by Google

sailles; e Guglielmo I, benchè ufficialmente conservasse titolo di Re in realtà esercitava le attribuzioni d'Imperatore.

3. Alli 24 novembre aprivasi in Berlino la sessione del *Reichstag*, ossia parlamento della Confederazione germanica del Nord; e non pochi dei Deputati delle Camere degli Stati del Sud eransi recato a dovere di assistere dalle gallerie a quella radunanza, per averne lume circa la piega da dare ai proprii dibattimenti, quando i Trattati, che già sapeansi compilati e firmati a Versailles, fossero sottoposti alle loro deliberazioni. Il presidente d'ufficio della Cancelleria federale, Sig. Delbruck, inaugurò quella tornata, leggendo un messaggio in nome del Re; che venne poi divulgato sui giornali; e volto in nostra lingua fu recitato anche dall'*Opinione* di Firenze, nel n° 330 del 28 novembre.

Noi, per difetto di spazio, ci contenteremo di darne un sunto conciso e fedele, e di recitarne qualche brano più rilevante.

Ricordate in prima le origini della guerra ed accennate, con molta dignità, le vittorie ottenute però a costo di gravissimi sacrifizii, il *messaggio* deplorava che la Francia non avesse voluto piegarsi alla necessità impostale dalle sue sconfitte.

« La nazione francese deve essersi convinta che la sua forza di guerra, dopo l'annientamento degli eserciti che ci stavano di fronte, non è bastante contro gli eserciti riuniti della Germania. Noi potremmo quindi considerare come sicura la conchiusione della pace, se i nostri infelici vicini avessero un governo, i cui capi considerassero il loro avvenire come inseparabile da quello del loro paese. Un simile governo avrebbe colto ogni occasione per mettere in grado la nazione, alla cui testa egli si è posto di suo proprio impulso, di eleggere una rappresentanza popolare e di consultarla sul presente e l'avvenire del paese. Ma i documenti che vi verranno presentati, miei signori, dalla presidenza della Confederazione, vi daranno la prova che i governanti attuali della Francia preferiscono piuttosto sacrificare le forze d'una nobile nazione in una lotta senza speranza.

« L'immenso spossamento di forze e il disordine, che saranno le conseguenze per la Francia della continuazione di questa lotta nelle circostanze presenti, devono indebolire la forza del paese in modo che esso abbisognerà, per riaversi, d'un tempo più lungo di quanto gli sarebbe stato d'uopo, se la guerra avesse seguito un corso regolare. I governi alleati devono però con dispiacere esprimere la convinzione, che la pace fra le due grandi nazioni vicine, sullo stabile mantenimento della quale essi calcolavano ancora meno di sei mesi fa, verrà posta in pericolo tanto più sicuramente dalle memorie che lascerà in Francia l'impressione di questa guerra, al momento in cui

Digitized by Google

la Francia si sentirà in grado, per forza propria o per alleanze con altre potenze, di poter ricominciare la lotta.

« Le condizioni, alle quali sarebbero disposti a far la pace i governi alleati, vennero discusse pubblicamente. Esse devono essere in rapporto colla grandezza dei sagrifizii imposti da questa guerra intrapresa senza verun motivo, ma col consenso di tutta la nazione francese; esse devono, innanzi tutto, stabilire i confini difensivi della Germania in modo da impedire la continuazione della politica di conquista, esercitata da secoli da tutti i sovrani della Francia; e riparare, almeno in parte, ai risultati dell' infelice guerra che la Germania ha dovuto fare allorchè era divisa, per volontà della Francia, e liberare i nostri fratelli della Germania meridionale dall' incubo della posizione minacciosa, alla quale la Francia deve le sue precedenti conquiste. »

Accennato poscia al bisogno di fornire perciò al Governo federale i sussidii ed i fondi indispensabili per la continuazione della guerra, il messaggio toccava della quistione sorta allora, per la dichiarazione della Russia, che non credevasi più vincolata dalle condizioni stipulate nel trattato di Parigi del 1856 pel Mar nero; ed annunziava le pratiche già rinnovate ed oggimai conchiuse per l' unione federale tra gli Stati del Sud e quelli del Nord.

« La continuazione della guerra non ha impedito un lavoro di pace. Il sentimento della nazionalità, ravvivato dal comune pericolo e dalle vittorie riportate in comune, la coscienza della posizione che la Germania ha ottenuto per la prima volta dopo secoli colla sua unificazione, e la persuasione che soltanto mediante la creazione d' istituzioni durevoli può venir assicurata l' eredità di questa epoca di sacrifizii e di fatti: hanno, più presto e più generalmente di quanto sembrava anche poco tempo fa, indotto la nazione tedesca ed i suoi principi alla convinzione, che fra il Sud ed il Nord è necessario un legame più solido che quello dei trattati internazionali.

« Questa convinzione profonda nei governi ha dato luogo a trattative, e quale primo frutto di queste, maturato sul campo di battaglia, verrà sottoposto alla vostra approvazione il disegno d' una Confederazione germanica fra la Confederazione della Germania del Nord, il Baden e l' Assia riuniti. L' accordo intervenuto sulle medesime basi colla Baviera formerà pure oggetto delle vostre deliberazioni, e la conformità d' idee esistente col Wurtemberg, intorno allo scopo da raggiungersi, lascia sperare che verrà conchiuso un accordo uguale anche con esso. »

La cosa era di natura sua tale, che non ammetteva lunghi indugi. I trattati, di cui avea tenuto parola il *messaggio* letto dal Delbrück, furono prontamente disaminati; ed alli 5 dicembre se ne cominciò la discussione nel *Reichstag* con un discorso dello stesso

Digitized by Google

Delbrück, di cui fu spedito da Berlino il sunto seguente, riferito nella *Nazione* di Firenze, nel n° 343 del 9 dicembre.

« Il ministro Delbrück incomincia la discussione generale sui trattati cogli Stati del Sud, accennando allo stato provvisorio della Costituzione della Federazione settentrionale. L'unione cogli Stati del Mezzogiorno era prevista dall'articolo 79. Gli atti sottoposti al Parlamento tendono alla riunione di tutti i membri della Germania, la quale, contro l'aspettazione, avvenne prontamente per un grande avvenimento storico. *L'iniziativa dell'unione partì nel settembre dalla Baviera.* Delbrück fu spedito a Monaco per udire le proposte bavaresi e ricevette l'istruzione di astenersi da qualunque espressione, che potesse interpretarsi come una pressione da parte della Prussia. Intanto avviò pratiche il Würtemberg, il Baden propose l'ingresso nella Confederazione, l'Assia fece dichiarazione di adesione. Così ebbero origine le Conferenze di Versailles. L'oratore pone in risalto, come nei trattati proposti in sulle prime si trovassero varie disposizioni, che derivavano dalle intenzioni bavaresi; non vuol dire se, senza di ciò vi sarebbero state accolte. Le questioni secondarie furono lasciate da banda; vi fu inserito solo il più necessario per lo sviluppo della riunione politica della Germania, lasciandone l'ulteriore svolgimento, all'accordo col futuro Parlamento. Il cangiamento nella Costituzione consiste essenzialmente nel *rinvigorimento del carattere federale federativo,* come corrispondente alla natura delle cose. Senza che sia riconosciuto il legittimo elemento federativo, non è fattibile l'ingresso della Germania meridionale nella Confederazione.

« L'oratore passa poi al sistema militare ed addita l'esistenza di grandi basi comuni. Le discordanze riguardo a singoli Stati sono di natura per lo più transitoria. Nella Baviera fu accordato il comando supremo militare del Re in tempo di pace; ciò è giustificato dalle condizioni di fatto. Le disposizioni per la composizione del consiglio federale della Giunta diplomatica sono richieste unicamente dal rinvigorimento dell'elemento federativo; lo stesso dicasi sulle dichiarazioni di guerra. *Si deve mostrare chiaramente all'estero che la Confederazione ha un carattere essenzialmente difensivo.*

« L'oratore giustifica gli accordi sulla questione delle imposte. Ai desiderii della Baviera e del Würtemberg, di conservare anche l'amministrazione interna indipendente della posta e dei telegrafi, poteva tanto più corrispondersi, in quanto che da ciò non rimaneva punto tocca la legislazione federale. La riserva bavarese sull'autonomia nelle materie dei diritti di cittadinanza e di diritto è di gran peso. La Baviera ha testè introdotto una nuova legislazione sociale con buon risultato, e perciò essa aveva obbiezioni insuperabili contro l'accettare una nuova legislazione. »

Digitized by Google

Come il Delbrück ebbe finito di parlare, e risposto ad alcune osservazioni sopra la Costituzione federale, il deputato Friedenthal perorò per l'accettazione di codesti Trattati, esprimendo il desiderio che fosse creato un capo supremo della Germania, e chiese di sapere a che punto stavano le cose a tal proposito.

Si rialzò allora il Delbrück, e disse: « Non ho difficoltà veruna di annunziare alla Camera, che il principe Luitpoldo di Baviera ieri l'altro presentò in Versailles al Re di Prussia una lettera del Re Luigi di Baviera, relativa alla proposta di ristabilire un impero germanico, conferendo al Re Guglielmo la dignità d'*Imperatore germanico*. Posso aggiungere, intorno a ciò, che i Sovrani presenti a Versailles hanno espresso ai Re di Prussia e di Baviera la loro adesione a questa proposta. Si aspettavano ancora le dichiarazioni degli altri Sovrani e delle tre libere Città Anseatiche. » E qui uno scoppio fragoroso di plausi da ogni parte dell'Assemblea.

Infatti il Re Guglielmo, al ricevere dal *Reichsrath* ossia Parlamento prussiano di Berlino un indirizzo, che gli augurava la corona di dignità imperiale, avea risposto pacatamente che consentirebbe sol allora che vi fosse invitato dal concorde e libero assenso di tutti i Sovrani degli Stati confederati e dalle Città libere.

4. Era evidente che l'unione di tutti gli stati della Germania, eccettuate le poche province rimaste all'Austria, e la istituzione dell'impero, richiedeano modificazioni alla vigente costituzione della Confederazione del Nord. Queste furono indicate dal Simson al *Reichsrath* prussiano, nella tornata del 9 dicembre, leggendovi una lettera, speditagli perciò quel giorno stesso dall'ufficio della Cancelleria federale; con cui si annunziava: che il Consiglio federale della Confederazione della Germania settentrionale, d'accordo coi Governi di Baviera, Würtemberg, Baden ed Assia, ha deciso di assoggettare al Parlamento, per la costituzionale sua approvazione, i seguenti cangiamenti alla Costituzione della Confederazione germanica: 1° Nell'introduzione della Costituzione federale, si dirà: « Questa Confederazione avrà il nome di Confederazione dell'Impero Germanico. » 2.° Il primo alinea dell'art. 11 della Costituzione federale sarà redatto come segue: « La presidenza della Confederazione spetta al Re di Prussia, il quale ha il titolo d'Imperatore germanico. » L'Imperatore rappresenta internazionalmente l'Impero, dichiara la guerra e conclude la pace in nome dell'Impero, contrae alleanze ed altri trattati con Stati stranieri, accredita e riceve ambasciatori. »

5. Con ciò la fondazione dell'Impero era omai assicurata, ed il Bismark, che non dubitava punto del successo dell'assedio contro Parigi, coglieva un altro momento propizio per fondare le basi d'una futura *annessione* del Lussemburgo all'impero Alemanno. La Russia

Digitized by Google

avea appunto allora gittato in mezzo all'Europa attonita una Circolare, con cui denunziava alle Potenze, che oggimai riusciva intollerabile per l'onor suo l'osservanza del Trattato di Parigi del 1856, ond'erale vietato il mantenere nel Mar nero forze navali militari superiori ad un tenuissimo valore prefisso e l'avervi fortezze e porti di guerra; e che perciò, fondandosi sul fatto delle mutate relazioni vicendevoli delle Potenze e dello squilibrio avvenuto per le recenti guerre, la Russia si dichiarava svincolata da quelle obbligazioni; ma pur si contenterebbe di intendersela amichevolmente con chi si credesse perciò offeso. Or chi poteasi opporre? L'Austria? Ha troppo che fare in casa sua, e certo il Beust non è uomo da impegnarsi a lottare con la Russia. La Francia? Era abbattuta ed esangue tra gli artigli dell'aquila germanica. L'Italia? Non era da farne parola. L'Inghilterra? Ma essa, intesa ai suoi interessi commerciali, pare che abbia rinunziato ad ingerirsi nella politica europea del Continente e dell'Oriente!

Tutti però erano come attoniti pel tratto ardito del Gortschaskoff, che infatti, nella Conferenza riunitasi poi a Londra, ottenne che fosse ammessa la sua pretensione, e che le cose quanto al Mar nero tornassero allo stato, presso a poco, in cui erano prima della micidiale guerra, combattuta perciò nei principati danubiani ed in Crimea. E se ne giovò subito per imprendere la ricostruzione di una formidabile armata navale corazzata, e la riedificazione dei baluardi di Sebastopoli e di Nikolajeff.

Il Bismark non fu meno accorto a profittare di queste congiunture; ed avendo accertato che prima e dopo la giornata di Sédan erano accaduti nel neutrale stato di Lussemburgo certi fatti, che poteano riguardarsi come una violazione della neutralità in aiuto dei Francesi o fuggiaschi o prigionieri di guerra, cui erasi fornito asilo, passaporti, viveri, ed anche spedito vettovaglie in pro dell'assediata Metz: il Bismark spedì una fulminante circolare, data da Versailles sotto il 3 dicembre, e riferita nell'*Opinione* di Firenze nel n° 357 del 25. Essa, argomentando sottilmente sui fatti accennati, conchiudeva coi termini seguenti.

« Non esistono dunque più quelle presupposizioni, dalle quali il regio governo faceva dipendere il rispettare la neutralità del granducato. Perciò il sottoscritto, d'ordine di S. M. il Re, ha l'onore di dichiarare al regio governo granducale, che da parte sua il regio governo non si tiene più vincolato ad alcun riguardo nelle operazioni militari degli eserciti tedeschi verso la neutralità del granducato; e che si riserva il far valere i suoi reclami presso il governo del granducato per i danni derivati dal non mantenimento della

Digitized by Google

neutralità, e il prendere le misure necessarie onde assicurarsi che fatti simili non si riproducano. »

Pochi giorni prima, il 26 novembre, era stata presentata al *Reichstag* alemanno la domanda di nuovi fondi per la guerra, da ricavarsi con un imprestito di 100,000,000 di talleri. Onde si congetturò che il Bismark dicesse davvero, e fosse per occupare armata mano, giovandosi dell' inerzia dell' Inghilterra, il Lussemburgo. Di che non è a dirsi quanto rimanessero atterriti i pacifici abitanti del granducato, che ricorsero per aiuto al loro signore il Re d' Olanda. Questi pose in opera tutta la sua avvedutezza per placare i veri o simulati sdegni del Bismark e stornare la imminente tempesta; e mercè qualche benevolo ufficio d' altri intercessori, il Bismark si contentò di lasciar per ora le cose come stavano, bastandogli d' aver intanto gettata la base, sulla quale poter all' uopo fondare nuovi richiami ed il titolo giuridico di una azione più energica e fruttuosa a profitto dell' Alemagna.

6. La discussione dei trattati conchiusi a Versailles coi Plenipotenziarii degli Stati meridionali non potea essere nè lunga nè tempestosa. Tutti erano d' accordo nel voler effettuare il disegno dell' unità militare e politica della Germania; ed ognuno intendea che, per ottenere questo intento capitale e poc' anzi insperato, poteasi e doveasi condiscendere nei punti secondarii ai desiderii di quei Governi, che, per non irritare troppo i loro popoli, doveano voler salvare per ora qualche reliquia, piuttosto apparente che reale, dell' autonomia fin qui goduta.

Il più fervido voto del Granduca di Baden era, già da gran pezza, quello di veder il suo Stato intimamente unito al reame di Prussia, onde sperava aumento di prosperità e sicurezza di difesa. Gli furono perciò lasciati il titolo, gli onori, le rendite e le prerogative di sovrano, ed una conveniente autonomia per l' amministrazione interna; ma il contingente del Baden per l' esercito federale formerà parte immediata di esso, e sarà incorporata nell' esercito prussiano, sotto il comando diretto del Re di Prussia, e sarà amministrato dal Governo della Confederazione del Nord, ossia dal Ministro della guerra del Re di Prussia anche in tempo di pace. La convenzione federale a tal effetto venne firmata a Versailles dai Plenipotenziarii d' ambe le parti alli 15 del novembre; ed estendesi anche a quella parte dell' Assia, che non era stata assorbita nel vortice prussiano dopo Sadowa, perchè situata oltre il Meno. Il *Reichstag* non dovea certo essere malcontento della liberalità del Granduca graziosissimo, il quale cedeva, non tanto alla Confederazione quanto al Re di Prussia, i suoi soldati; e non vi trovò nulla a ridire. Il trattato fu sancito dal *Reichstag* a voti unanimi.

Digitized by Google

Eguale onore riportò il Trattato col Würtemberg, firmato a Berlino il 25 novembre, e presentato il 26 al *Reichstag*, che vi pose il suo suggello alli 27; poichè quello non lasciava nulla a desiderare quanto alla strettezza dei vincoli d'unione politica, militare ed amministrativa. Al Re ed alla sua discendenza lasciavasi tutto il lustro sovrano con le sue prerogative.

Tardossi alquanti giorni per la Convenzione colla Baviera, firmata a Versailles il 23 novembre, sotto la delicata riserva della ratificazione del Re Luigi, la quale in verità non si vede come potesse essere lasciata in dubbio. La parte sostanziale e precipua di questo Trattato consiste in ciò che otto articoli, dal 61° al 68° della Costituzione federale non saranno applicati alla Baviera; ma il Re di questo Stato conserverà i suoi diritti sovrani sopra l'esercito in tempo di pace, sebbene in tempo di guerra le truppe bavaresi saranno poste sotto il comando assoluto del supremo Generale dell'esercito federale. L'unione della Baviera colla Prussia non è dunque così intima, e sente meno di vassallaggio che quella del Baden. Ma col tempo e con la paglia maturano le nespole; e così anche maturerassi per la Prussia il bocconcino della Baviera. Questo trattato fu pubblicato dal *Monitore prussiano* alli 28 novembre, e fu poi ammesso e sancito dal *Reichstag* alli 2 dicembre, cioè assai prima che fosse ammesso e sancito dalle Camere di Baviera, come diremo a suo luogo.

7. Con ciò era cancellata la famosa linea del Meno, tracciata dal funesto Trattato di Praga del 1866, e che si conservava nel Gabinetto di Napoleone III come legittimo motivo di invadere l'Alemagna, pel caso che la Confederazione del Nord avesse osato oltrapassare quella linea; e così sempre più si fa manifesto quanto valgano i trattati solenni e le guarentige. Di tutta l'opera diplomatica di tal natura, dal 1815 in qua, non rimane forse un brandello. Il Trattato di Praga del 1866 ebbe la sorte di quello di Parigi del 1856: come questo andò a finire là dove fu buttato quello di Zurigo del 1860. La Francia, che sola avrebbe potuto opporsi, era vinta ed impossibilitata a muovere un dito altro, che per difendere il misero avanzo di vita che le resta. Ma e l'Austria? Oh questa, sotto la sagacissima direzione del protestante Cancelliere De Beust non è più quell'altera Potenza, che sì fieramente rivendicava i suoi diritti sotto il Governo del cattolico Imperatore Ferdinando II o di Maria Teresa. Ora è di buona pasta, e di facile contentatura. Va lieta di possedere la amicizia del Governo italiano, e si tiene onorata della degnazione con cui il Bismark assicura, che non intende punto annettere all'impero germanico le province austriache di nazione e lingua e stirpe alemanna. Tuttavia il sig. De Bismark, per un delicato riguardo di cortesia, e per giustificare l'abbandono del Trattato di Praga rispetto

Digitized by Google

agli stati meridionali di Alemagna, ora riuniti alla Confederazione del Nord, volle darne avviso e spiegazioni amichevoli al sig. conte De Beust, e ne mandò l'incarico al sig. di Schweinitz, rappresentante della Confederazione del Nord a Vienna, con un dispaccio sotto la data di Versailles 14 novembre, pubblicato dallo *Staatsanzeiger* di Berlino; e ne recitiamo qui il tratto più rilevante.

« Nella pace del 25 agosto 1866 è manifestata la premessa che i governi tedeschi al sud del Meno formerebbero una Confederazione, che avrebbe una posizione propria indipendente; ma contemporaneamente entrerebbe in rapporti nazionali più intimi colla Confederazione degli Stati della Germania del Nord. La realizzazione di questa premessa venne lasciata in facoltà di quei governi: perchè nessuna delle due parti contraenti poteva essere autorizzata ed avere il diritto, in forza della conchiusione della pace, a dettar legge agli Stati sovrani tedeschi della Germania meridionale, riguardo alla forma dei loro reciproci rapporti. Gli stati della Germania del Sud, da parte loro, hanno tralasciato di realizzare il pensiero della pace di Praga; ed hanno interpretato l'idea dei rapporti nazionali più intimi colla Germania del Nord, mediante l'accessione allo *Zollverein* e la conchiusione di trattati di reciproca garanzia.

« Niuno poteva prevedere che queste istituzioni verrebbero trasformate definitivamente in una Confederazione tedesca, sotto l'impulso del potente sviluppo del sentimento nazionale tedesco, suscitato da un'inattesa aggressione francese.

« Non poteva essere obbligo della Germania del Nord impedire ovvero respingere questo sviluppo, che non fu provocato da noi, ma che è una conseguenza della storia e dello spirito della nazione tedesca. Anche l'imperiale e reale governo austro-ungarico, e di ciò siamo assicurati dalla relazione di V. E., non attende e non esige che le disposizioni della pace di Praga siano d'impedimento all'esteso sviluppo dei paesi vicini tedeschi. Il governo imperiale considera la nuova forma dei rapporti tedeschi colla giusta fiducia, che tutti i potentati della nuova Confederazione tedesca, e specialmente il re, nostro graziosissimo sovrano, sono animati dal desiderio di mantenere e di promuovere le più amichevoli relazioni della Germania verso il vicino impero austro-ungarico, la qual cosa è raccomandata ad ambedue dai loro interessi comuni e dalla reciproca utilità del loro commercio morale e materiale. I governi alleati nutrono, dal canto loro, fiducia che lo stesso desiderio è diviso anche dalla monarchia austro-ungarica. »

La *Neue Presse* di Vienna pubblicò poi, alli 4 del seguente gennaio 1871, la risposta mandata dal De Beust al Bismark; e questa riduceasi a dire: tornar inutile l'intavolar discussioni sopra il valore

Digitized by Google

del Trattato di Praga; e perciò doversi giudicare le relazioni tra la Austria e la Germania, principalmente sotto l'aspetto delle condizioni dell' una e dell' altra, atteso il fatto compiuto dell' unione tedesca; intanto, aspettando gli schiarimenti promessi dal Bismark, farsi dall'Austria voti sinceri perchè mantengansi fra l'Austria e la Germania le più amichevoli relazioni, le quali valgano come guarentigia d'una pace durevole in Europa.

Altrettanto suonavano, per una parte e per l'altra, le note spedite dai Gabinetti degli Stati meridionali al Cancelliere della monarchia austro-ungarica, e le risposte date loro dal Beust, in nome dell' Imperatore Francesco Giuseppe.

8. Soddisfatto per tal modo ai doveri di civiltà, restava solo, per l' inaugurazione dell' Impero, che i Parlamenti degli Stati meridionali sancissero e ratificassero le Convenzioni, stipulate dai rispettivi loro Governi colla Confederazione Germanica del Nord. Questa formalità non incontrò ostacoli di momento, e fu spacciata prontamente nel Würtemberg e nel Baden; non così in Baviera, dove lo spirito di autonomia e d' indipendenza dalla *Prussia* si manifestò in modo assai vivace. Tuttavolta la Camera dei Signori si arrese alli 30 dicembre 1870, approvando il Trattato con voti 37 contro 3; poi, con minore arrendevolezza e più espressiva opposizione, vi aderì la Camera dei Deputati alli 21 gennaio 1871, dichiarandosi favorevoli 102 rappresentanti, e contrarii 48.

9. Altro non rimaneva adunque che posar sul capo di Guglielmo I *il vittorioso* la corona imperiale; e la solenne cerimonia, per una atroce ironia della fortuna, ebbe luogo il 18 gennaio 1871 nella gran sala della *Galerie des glaces* del castello di Versailles eretto da Luigi XIV, flagello della Germania ed appellato per antonomasia *il Re*, come quello che fu sul punto di effettuare la monarchia universale dell'Europa d'occidente sotto il suo scettro. Fu un miscuglio di pompa militare e di cerimonia sacra di gusto *pietista*, essendovi eretto un altare, e nel fondo della sala disposte le bandiere di tutto il 3° esercito di Parigi e quelle del 2° corpo d'esercito di Baviera. Tutta la smisurata sala era gremita di ufficiali di tutti i reggimenti in magnifica ordinanza. Quando v'entrò il Re Guglielmo, un coro di cantori intonò un inno che comincia dalle parole: « Applaude al signore il mondo intero. » S. M. il Re, il principe ereditario, i principi della Casa di Hohenzollern, tutti gli altri principi e Sovrani d'Alemagna, che allora erano in Versailles, si accostarono all'altare. Si cantò un altro coro: « Sia lode ed onore all' altissimo Dio; » poi si ascoltò un discorso recitato dal *predicatore divisionale*, ministro evangelico Rogge; quindi un altro coro: « Ora ringraziamo il Signore; » ed una benedizione di Rogge pose termine al rito religioso.

Digitized by Google

Allora Guglielmo I con lo splendido suo corteggio si diresse verso la folta schiera che reggeva le bandiere, e dietro a lui si disposero in semicerchio i principi. Il Bismark lesse un atto, a dir così *notarile* dell'assumere che faceva allora il Re di Prussia la corona e dignità imperiale, che il nuovo imperatore avea con breve discorso ricevuta dai Principi e popoli alemanni; e tutti gli astanti proruppero nell'acclamazione: *Viva Sua Maestà l'imperatore Guglielmo!* La festa finì come si costuma, con distribuzione di onorificenze, ricompense e banchetti.

Il gran fatto venne poi annunziato ai popoli d'Alemagna col bando seguente.

« Noi, Guglielmo, per la grazia di Dio re di Prussia, annunziamo quanto segue. Dopo che i principi e le città libere tedesche c'indirizzarono il loro voto unanime, affinchè, ristabilendo l'impero germanico, noi ristaurassimo ed assumessimo la dignità imperiale, rimasta giacente da 60 anni, e dopo che nella costituzione della Confederazione germanica sono prevedute le corrispondenti disposizioni; noi notifichiamo coll'atto presente che noi consideriamo come dovere verso la patria intera l'obbedire a quest'invito dei principi e delle città libere tedesche alleati, e di accettare la dignità imperiale. In conformità di ciò, noi ed i nostri successori nella Corona di Prussia porteremo d'ora innanzi il titolo d'imperatore in tutte le nostre relazioni ed affari dell'impero germanico, e speriamo in Dio che sarà dato alla nazione tedesca, a conferma dell'antica sua magnificenza, procurare alla patria un prosperoso avvenire. Noi assumiamo la dignità imperiale colla coscienza del dovere di difendere con fedeltà tedesca i diritti dell'impero e dei suoi membri, di tutelare la pace, di mantenere l'indipendenza della Germania e di rinvigorire la forza del paese. Noi l'accettiamo colla speranza che sarà dato al popolo tedesco di godere il premio dei combattimenti sostenuti con valore, e con tanta spontaneità di sacrifizii, con una pace duratura ed entro a confini, i quali assicureranno alla patria, contro nuove aggressioni della Francia, la sicurezza, ond'era priva da secoli. A noi poi, ed ai nostri successori nella Corona imperiale, voglia Iddio concedere d'essere sempre aumentatori dell'impero germanico, non in conquiste guerresche, ma nelle opere della pace sul campo del benessere, della libertà e della moralizzazione nazionale. »

10. Queste pompe trionfali non aveano fatto che si rallentassero le operazioni dell'assedio; anzi appunto il giorno seguente, 19 gennaio, avvenne la disperata ed ultima sortita degli assediati, respinta vittoriosamente, benchè con molto sangue, dagli imperiali alemanni; e 10 giorni dopo la proclamazione dell'impero Germanico, alli 28 gennaio, Giulio Favre era ridotto a firmare la capitolazione di Parigi.

Digitized by Google

L'Imperatore rimase a Versailles durante l'armistizio e fino alla ratificazione dei preliminari di pace; ma non entrò in Parigi colle truppe alemanne che vi stettero dal 2 al 4 marzo. Pochi giorni dopo si partì, visitò alcuni corpi d'esercito concentrati nelle principali città che erano sulla via del ritorno verso Berlino, dove fece il suo ingresso trionfale, in mezzo ad un entusiasmo indescrivibile d'immenso popolo, alli 17 marzo, mentre Napoleone III, sbalzato dal trono esulava in Inghilterra.

L'Imperatore Guglielmo rimeritava il conte Ottone di Bismark creandolo *principe;* il che in Prussia non è puro titolo, ma conferisce privilegii di gran valore.

11. La pace fra la Germania e la Francia venne testè conchiusa a Francfort, come diremo a suo luogo. Chiuderemo questi cenni sopra il gran dramma politico e militare del 1870-71, recitando il sunto che il *Monitore prussiano* ha pubblicato sopra questa guerra senza riscontro nella storia, ed i cui effetti, quando siano in pieno vigore, recheranno seco un cangiamento incalcolabile nelle condizioni d'Europa.

« La guerra fu dichiarata il 15 luglio 1870. Finì il 16 febbraio 1871, dopo una durata di 210 giorni. Nella settimana susseguente alla dichiarazione di guerra le truppe tedesche erano mobilitate: l'invio di esse verso ponente, e la loro disposizione sulla linea Landau-Treviri, richiesero circa quindici giorni. Le truppe mandate al confine sommavano a circa 600,000 uomini, e, onde raccogliervi tutta la gran massa in quindici giorni, si dovettero trasportare in ferrovia circa 42,000 uomini al giorno. Il trasporto fu fatto su cinque linee, due delle quali, però, vennero assai poco adoperate. Oltre agli uomini, c'erano da trasportare cavalli, cannoni, carriaggi, munizioni, provvigioni. Quattro corpi d'armata prussiani, per recarsi al confine francese, dovettero percorrere un tratto di 400 a 600 miglia, ed essere nutriti in viaggio. Siccome nei primissimi giorni e negli ultimissimi della campagna non vi furono scontri, così questa può venir ridotta a 180 giorni soltanto. In questi 180 giorni v'ebbero 156 combattimenti, e 17 grandi battaglie: furono prese 26 fortezze, fatti prigionieri 11,650 officiali e 363,000 soldati; conquistati 6,700 cannoni e 120 aquile o bandiere. In ciascuno dei sei mesi di guerra attiva, i tedeschi ebbero, in media, 26 combattimenti e 3 battaglie, fecero prigioni 1,950 officiali e 60,500 soldati, e conquistarono 1,110 cannoni, 40 aquile, e 4 fortezze. Quasi ogni giorno vi fu scontro: ogni sei giorni cadeva una fortezza, ogni 9 giorni veniva combattuta e vinta una battaglia. Paragonando il numero dei prigionieri alla durata della guerra, si fecero in media, al giorno, prigionieri 65 ufficiali e 2,070 uomini. Fecendo lo stesso calcolo, ogni dì 38 cannoni

Digitized by Google

cambiarono padrone, e ogni due giorni su tre veniva portata via in trionfo un'aquila o bandiera.

« Osservando l'ordine cronologico, dal principio della guerra sino a Sédan, v'ebbero 13 combattimenti e 8 battaglie: Weissenburg, Wörth, Spicheren (o Forbach), Courcelles, Vionville, Gravelotte, Noiseul e Beaumont: nello stesso periodo di tempo furono espugnate le quattro fortezze di Lutzelstein (la Petite Pierre), Lichtenberg, Marsal e Vitry.

« Il mese di settembre fu segnalato da 13 combattimenti e dalla presa di Sédan, Laon, Toul e Strasburgo.

« In ottobre 37 combattimenti, colla presa di Soissons, Schlettstadt e Metz.

« In novembre contiamo 15 combattimenti e due battaglie: Amiens e Beaune-la-Rolande: la caduta di Verdun, Montbéliard, Neu-Breisach, Ham, Diderhofen, La Fère e della cittadella di Amiens.

« Dicembre vide 30 combattimenti e le battaglie d'Orléans e dell'Hallue; e la caduta di Phalzburg e di Montmédy.

« Gennaio, più prolifico, registrò 48 combattimenti, oltre la battaglia di Le Mans, Montbéliard e S. Quintino, e la capitolazione di Mezières, Rocroy, Perronne, Longwy e Parigi.

« In febbraio la guerra terminò colla resa di Belfort.

« In questa lista gli scontri sotto Parigi, 22 dei quali ebbero luogo nei 130 giorni d'assedio, vengono classificati come « combattimenti », sebbene parecchi possano essere considerati « grandi battaglie. » Di cotesti 22 scontri, 3 occorsero nel settembre, 8 nell'ottobre, 2 nel novembre, 4 nel dicembre, e 5 nel gennaio: cioè, dai 5 ai 6 al mese.

« Abbiamo poi da registrare tre combattimenti navali avvenuti rispettivamente, il 19, il 21 settembre e il 12 ottobre: a Hiddensee, nella baia di Putzig, e nelle acque dell'Avana.

Alla vista di grandi vittorie nasce il pensiero del prezzo enorme che pur debbono aver costato ai vincitori, attesa l'indole bellicosa dei vinti, l'accanimento della loro difesa, e la formidabile potenza delle fortezze espugnate. Or ecco che, relativamente, le perdite degli alemanni si possono dire tenuissime. Infatti il *Borsen-Courier* di Berlino ne reca il conto seguente.

« Le perdite dell'esercito tedesco della Confederazione del Nord, dal 21 luglio 1870 al 22 febbraio 1871 si sono, per felice ventura, accertate minori di quanto erasi temuto. Il numero degli ufficiali *morti* sarebbe di 1,025; gli ufficiali *feriti* sarebbero 3,245; soli 59 ufficiali smarriti. Le perdite degli ufficiali si riducono pertanto al numero di 4,329. Dei sott'ufficiali e soldati sono *morti* 13,530; *feriti* 67,558, smarriti 11,020. Tutti insieme gli ufficiali e soldati colpiti o

Digitized by Google

perduti nel tempo della lotta furono 96,437, vittime della guerra. Morirono poi in conseguenza delle ferite ricevute altri 142 ufficiali; ma 878 guarirono, e gli altri sono in via di guarigione. Restarono in servizio ai loro reggimenti, perchè leggermente feriti, 382 ufficiali. Dei gregarii feriti morirono poi altri 2011, ma guarirono 32,512, e rimasero sotto le bandiere, perchè leggermente feriti, 5,623. Laonde, sottratti dal numero delle perdite i guariti, e i prossimi a guarire, la perdita reale riducesi a 47,662 uomini. »

IV.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Conferenze in Bruxelles per la pace tra la Francia e la Germania; intoppi sopravvenuti. — 2. *Ultimatum* del Bismark al Governo di Versailles; conferenze tra il Bismark e Giulio Favre a Francfort. — 3. Conclusione del trattato di pace. — 4. Nuova lega repubblicana dentro e fuori di Parigi; suoi propositi impediti dal Governo di Versailles. — 5. Progressi dell'assedio contro i forti ed il recinto di Parigi. — 6. Atti barbareschi della Comune; demolizione della *cappella espiatoria* di Luigi XVI, della colonna di piazza Vendôme e della casa del Thiers. — Seduta dell'Assemblea di Versailles l'11 maggio; voto di fiducia al Thiers. — 8. Lettera del Conte di Chambord. — 9. Presa di Parigi.

1. La capitolazione di Parigi ed i preliminari di pace, che compendiosamente accennammo in questo volume a pag. 104, non erano che il primo abbozzo del Trattato di pace; a stipulare il quale furono dal Governo di Versailles spediti, come suoi rappresentanti Plenipotenziarii, a Bruxelles il barone Baude, un generale che il *Journal officiel* di Versailles denominò Caillé, e che quelli di Berlino appellano Dontrellain il sig. Goulard ed il Sig. Declercq. Dalla Germania furono accreditati a trattare quel gravissimo negozio il Sig. D'Arnim, che poco prima era rappresentante della Prussia a Roma, ed il Sig. Balan, amendue plenipotenziarii per la Prussia; inoltre il Sig. Quadt per la Baviera ed il conte Uexküll pel Wurtemberg. Convennero questi diplomatici, dopo essersi messi d'accordo circa il *modus vivendi* tra loro, a tenere la prima conferenza ufficiale il giorno 28 di marzo, impegnandosi al più severo segreto. Ma sembra che nei primi incontri, quanto il Sig. D'Arnim fu cortese verso il barone Baude, altrettanto fu aspro e quasi sprezzante il Balan. Del quale andò da Bruxelles su tutti i giornali questo tratto poco cavalleresco. Ricevendo la prima visita del barone Baude, il prussiano l'interrogò, dicesi, con

Digitized by Google

atroce sarcasmo, se egli fosse accreditato e tenesse le sue istruzioni soltanto dal Thiers, ovvero anche dal Sig. Assy, cioè da quel *comunista* soprastante d'operai, che allora era capo del *comitato centrale* di Parigi. Il Baude, con quella nobiltà di carattere che è propria dei gentiluomini francesi, lasciò cadere a terra quel plebeo epigramma, e rispose con dignità, che egli da parte sua non riconosceva in Francia altro Governo che quello istituito dall'Assemblea Nazionale, e respingerebbe, protestando, qualunque incarico gli venisse d'altra parte. Se questo racconto sia esatto o no, a noi non ispetta deciderlo; ma abbiam ragione di credere che realmente tornasse molto difficile l'intendersi in conferenze a viva voce, poichè i Plenipotenziarii d'ambe le parti si accordarono di condurre il trattato per via di scritture e protocolli.

Questo modo di procedere, renduto necessario dalla delicatezza dei rapporti che doveano passare tra vincitori e vinti, dopo lotta sì aspra, di natura sua dovea trarre seco indugi e dissensi. Invece delle sei settimane, entro le quali credeva il Bismark che sarebbesi stipulato in tutti i suoi particolari il Trattato di pace, forse non sarebbero bastati sei mesi. Ma ben più gravi erano le difficoltà che ad ogni istante sorgevano, recando intoppi quasi insuperabili al procedimento di tanto affare. Le più inestricabili derivavano; 1° Dalla somma enorme di cinque mila milioni d'indennità di guerra, prestabilita nei preliminari, e che mantenevasi inesorabilmente dai Plenipotenziarii alemanni; mentre i Francesi sforzavansi di ridurla almeno a tre mila milioni, dimostrando che niuno sforzo possibile basterebbe perchè la Francia ne pagasse di più. 2° Dal modo con cui i Plenipotenziarii alemanni esigevano che, sì nella distribuzione delle rate e sì nella qualità dei titoli di rendita e dei valori metallici, si facessero gl'imposti pagamenti. 3° Da dissidii intorno a varii tratti di territorio da cedersi, nel tracciare i nuovi confini dell'Alsazia, e della Lorena dovute abbandonare al vincitore. Più discutevansi tali quistioni, e più divenivano aspre, e poco meno che impossibili ad accettarsi, le pretensioni degli uni, e più risentite le ripulse degli altri. La continuazione dell'anarchia parigina e gl'impacci in cui dibattevasi il Governo di Versailles rendevano sempre più dubbioso il risultato di quelle conferenze; ed il Bismark, uomo longanime sì e tenace dei suoi propositi, ma niente inchinato a star in sospeso, mentre avea in mano la forza di troncare la questione, vi pose mano risolutamente. Il plenipotenziario d'Arnim, il dì 1 di maggio, significò al barone Baude, essere egli costretto di rifiutarsi a qualsiasi modificazione dei preliminari di pace, e l'inviolabilità di questi essere la prima condizione delle trattative. Laonde queste furono sospese. Il

Digitized by Google

Bismark poi intimò al Governo del Thiers un *aut aut*, equivalente a sentenza irrevocabile.

2. Spedì pertanto a Versailles una specie di *ultimatum*, di cui egli stesso, alli 12 di maggio, nel *Reichsrath* prussiano indicò la sostanza in questi termini. « Non sono rari i casi che venga fatto un preliminare di pace, e che non si giunga ad accordarsi per una totale conclusione necessaria per la pace definitiva; e che perciò una delle due parti, per proteggere il suo interesse, sia costretta di riprendere le ostilità. Io era nell'apprensione che ci trovassimo vicini a tale *eventualità;* e si presentò quindi il bisogno di venire a spiegazioni, in un personale colloquio, coi membri del Governo francese; ma, secondo le mie convinzioni politiche, qualora avessimo temuto una vera e grave offesa dei nostri interessi, saremmo stati in grado di mettere fine all'incertezza occupando Parigi, sia mediante un accordo colla *Comune*, sia a forza d'armi; e poi, con questo pegno in mano, avremmo imposto alla Reggenza di Versailles che, secondo le stipulazioni dei preliminari di pace, ritirasse le sue truppe al di là della Loira, e quindi si ripigliassero le trattative di pace. »

Pare che qualche altra giunterella minacciosa trasparisse dall' *ultimatum*, come questa, per esempio, che le spese del mantenimento delle truppe d'occupazione sarebbero accresciute in proporzione del territorio che così dovrebbesi novamente invadere e tenere dall'esercito alemanno; ed un cenno dell'aumento che perciò si dovrebbe poi dare anche all'indennità di guerra.

Il Governo di Versailles avea già sulle braccia i *Comunisti* di Parigi; dovea tenere a segno una *Lega repubblicana* sorta allora e che accennava di voler stare in bilico tra la *Comune* di Parigi e l'Assemblea di Versailles, ma inchinandosi più verso quella che verso questa; avea bisogno di riaver presto liberi ed armati i 400,000 ufficiali e soldati prigionieri custoditi in Alemagna; avea giusto motivo di paventare anche la perdita dell'Algeria, dove il sollevamento e la ribellione dei Kabili e degli Arabi veniva crescendo, e potea divenire infrenabile, se tardavasi a spedire colà forze militari sufficienti a ristabilirvi l'autorità della Francia; vedea pericolare il buon ordine a Lione ed a Bordeaux; non potea, durando questo stato di cose, nè riorganare bene l'esercito, nè rifornire le finanze, nè ricondurre la piena quiete negli spartimenti e nei Comuni; sentiva impossibile il dare alla Francia tutta un assetto ed un governo stabile e riconosciuto da tutti. L'*ultimatum* del Bismark valse come un fiero colpo di sprone, che costringe il puledro ricalcitrante a saltare il fosso.

Il *Journal officiel* di Versailles alli 5 maggio annunziò che Giulio Favre, ministro per gli affari esterni, e Powyer-Quertier, mini-

Digitized by Google

stro sopra le finanze, erano partiti il dì precedente alla volta di Francfort sul Meno, per appianare col Bismark alcune difficoltà sorte nelle conferenze di Bruxelles, e giungere più presto alla conclusione e ratificazione del trattato di pace.

La mattina dello stesso giorno, venerdì 5 maggio, giungevano a Francfort da Bruxelles il delegato prussiano D'Arnim ed il delegato francese Declercq; la sera alle 7 vi giungevano da Versailles il Favre ed il Powyer-Quertier, ed alle 8 il *principe* Ottone di Bismark. Il convincimento della necessità di venire subito alle strette era tale, d'ambe le parti, che quella sera stessa tennesi un primo abboccamento nella locanda della *Corte russa*, tra il Bismark e l'Arnim per una parte, ed il Favre ed il Powyer-Quertier dall'altra. Due altre sedute ebbero luogo il sabato, che durarono più di quattr'ore ciascuna; altre due lunghe conferenze si tennero il lunedì e martedì, e finalmente nell'ultima del mercoledì, 10 maggio, si giunse a porre il suggello delle firme dei Plenipotenziarii al Trattato di pace, sotto la condizione che le ratificazioni dovessero apporvisi, il più tardi, alli 20 maggio.

3. Per ottenere questo risultato il Bismark si arrese a qualche concessione in cose accessorie e di non molta rilevanza; ma fu irremovibile nell'esigere l'intera indennità di cinque mila milioni. Tuttavia, se è vero quello che andò sui giornali, l'imperatore Guglielmo I, per un sentimento di umanità e di equità, condonò spontaneamente l'ultima rata di 500 milioni. Furono anche stipulate in modo chiaro e preciso tutte le modalità del pagamento, in guisa da renderlo possibile alla Francia nei termini prefissi; e lo stesso Bismark s'interpose presso banchieri Alemanni, per agevolare i prestiti, onde la Francia dee ricavare le somme dovute. Da ultimo si venne a qualche componimento per la cessione di alcuni distretti, lasciando alla scelta dell'Assemblea di Versailles la cessione di questi più che di quelli.

Il principe Bismark diede poi il 12 maggio al parlamento prussiano una sufficiente esposizione di quanto erasi trattato in quelle conferenze, e dei più rilevanti articoli stipulati. Qui crediamo che il cenno presente possa bastare, riservandoci di riferire a suo tempo il testo del Trattato, che, meglio d'ogni altro discorso, metterà in evidenza l'enorme prezzo che costò questa pace alla Francia; la quale un anno addietro, appunto sul cominciare del maggio, era tutta in orgasmo per la consolidazione dell'*impero liberale* del Bonaparte, guarentito dal *plebiscito* e dai 7,000,000 di *sì* ottenuti il giorno 8 di maggio.

4. Rimesso il pericolo di nuovo conflitto armato con l'Alemagna, il Governo di Versailles si sentì minacciato da un altro interno,

Digitized by Google

e non lieve. Le elezioni comunali del 30 aprile riuscirono in parte favorevoli ai *Comunisti* di Parigi. Appena v'ebbe città o Comune in cui non fosse eletto qualcheduno più o meno fervido loro partigiano; ed in certe città più travagliate dalle sétte, costituirono anzi la pluralità del Consiglio comunale uomini di parte repubblicana ed avversa all'Assemblea di Versailles. In Parigi intanto erasi costituita una specie di *Lega repubblicana*, che affettava desiderio e risoluzione di venire a componimento col Governo di Versailles e troncare la guerra civile, ma a condizioni che guarentirebbero l'impunità ai *Comunisti*, e ne lascerebbero intatte le forze, per contenere anche il Governo che per avventura sorgesse dalle nuove elezioni da quella proposte. Tal genere di pacieri è sempre funesto ai popoli, che si dibattono nei furori e nell'orgasmo della rivoluzione!

Aderirono a questo disegno molti dei repubblicani sparpagliati nei comuni degli altri Spartimenti, e si diedero la posta prima a Bordeaux, poi a Lione; con accordo che vi si mandassero delegati rappresentanti di codesti comuni, per promovere la pace ed il rassodamento della repubblica. A questo modo vedeasi sorgere, per impulso di segreti demagoghi, tra i quali primeggiava però ed era noto il Gambetta, una nuova Assemblea nazionale, il cui scopo era evidente; di sopraffare cioè quella di Versailles ed arrogarsi l'autorità *costituente*. Di che fu mossa una interpellanza al ministro degli interni, Ernesto Picard, nella tornata dell'8 maggio; ed il deputato Baze interpretò così il volere dell'Assemblea, chiedendo di sapere quali fossero a tale proposito gl'intendimenti del Governo. Il Picard rispose chiaro ed alto: Che codesti repubblicani erano considerati come faziosi; che si erano dati provvedimenti efficaci per impedire quella riunione; e che da più di quattro giorni gli ordini opportuni erano stati spediti ai Prefetti, perchè dovessero antivenire simile attentato. Infatti una circolare del Picard, pubblicata dai giornali, denunziava quella *Lega repubblicana* come una consorteria, mascherata sotto le spoglie della conciliazione, per servire ai *Comunisti* parigini, e la minacciava di tutto il rigore delle leggi e d'una repressione severa. Perciò la divisata radunanza a Bordeaux fu sventata. Tuttavia una quarantina di codesti lupi in veste d'agnello si raccolsero in Lione; ma saputo che da per tutto altrove non si faceva nulla, e che essi sarebbero rimasti soli ed abbandonati ai rigori del Governo, pel loro meglio non andarono oltre e si sparpagliarono scorbacchiati.

5. Intanto procedeva, sotto la direzione del Mac-Mahon, l'assedio ed il bombardamento del recinto di Parigi dal lato occidentale, e dei forti d'Issy e di Vanves dal lato meridionale. Ci pare inutile registrare qui il diario di codeste operazioni militari, che andarono

Digitized by Google

innanzi costantemente, ma con quella metodica lentezza, che assicura l'esito dell'assalto. Scopo degli assedianti verso Ponente era di costringere i *Comunisti* a ritirarsi dietro la cinta; e questo ottennero dopo un terribile bombardamento, che diede agio ai *Parlamentari* d'inoltrare le loro trincere ed apprestare nuove batterie innanzi a Boulogne a 1000 metri dai bastioni di *Point du jour*. Intanto continuarono a battere in breccia le mura con 194 cannoni. Dalla parte meridionale, procedendo sempre al coperto entro a trincere, venne fatto ai *Parlamentari* di circondare interamente il forte d'Issy, cui bombardarono poscia così furiosamente, che il presidio, dovette cercare scampo nella fuga per un varco che rimanevagli; ma una parte di esso, sorpresa al momento di uscire, fu così bersagliata da un battaglione di cacciatori, scagliatosi repentinamente all'assalto del forte, che assai pochi rimasero vivi e prigionieri. Il forte d'Issy fu quindi occupato colle dovute precauzioni, dai *Parlamentari*, che si diedero a riattarne i bastioni ed armarne le troniere contro il recinto della città. Qualche giorno dopo, bombardati da ogni parte, andarono in fiamme, e perciò furono abbandonati dai *Comunisti*, anche i forti di Vanves e di Montrouge. Laonde fin dal 15 maggio parea imminente un assalto generale e la presa di Parigi.

6. Ma non per ciò i *Comunisti* accennavano di voler punto smettere i loro propositi di resistenza a tutta oltranza. I preparativi a tal effetto sono tali, se dicono il vero i giornali di Parigi e le corrispondenze di colà ai diarii stranieri, che quella gran metropoli troppo maggiori rovine ha patito già e dovrà patire da codesti energumeni difensori, che non avrebbe sofferto dalle armi alemanne in una presa d'assalto. Molti insigni monumenti già furono stritolati dalle bombe. I *Parlamentari* hanno dovuto tenere sgombri i pressi della porta Maillot, verso il ponte di Neuilly ed il bosco di Boulogne; e la grandine di proietti che non cessò di cadervi sopra vi ha ridotte le abitazioni in uno stato orribile. Ma per altra parte i capi dei *Comunisti*, moltiplicando l'una dietro l'altra le linee di difesa, con fosse e mine cariche, quali di polvere, e quali di decine di barili di petrolio, hanno preparata la distruzione di Parigi, di cui poco loro preme, essendo essi malandrini senza patria e senza tetto, e venduti all'*Alleanza internazionale repubblicana*. I giornali di Parigi e di Versailles quasi ogni giorno registrano sempre nuovi atti vandalici della *Comune*, di cui un solo, se fosse stato compiuto dai vittoriosi alemanni, sarebbe bastato per fare che il liberalismo europeo, ed anche gli onesti fautori della vera civiltà, li condannassero alla gogna d'una infamia eterna. La *Comune* parigina li compiè con tal cinismo, da

Digitized by Google

far desiderare in essi, a pro di Parigi, almeno quel grado di civiltà che si professa dai selvaggi della Nuova Zelanda e dell'Australia.

Le ruberie sono un nulla, rispetto alla violenza crudele con cui si ricercavano per le case e nei sotterranei gli uomini, giovani, vecchi, fanciulli, purchè atti a portar un fucile, e s' incorporavano nei battaglioni della Guardia nazionale; il cui nucleo era formato della feccia più impura, più crudele e sanguinaria della plebe degli spartimenti. Chi si rifiutasse e resistesse, era morto. Chi si arrendeva, era mandato a difendere le brecce, fatte dal cannone del Monte Valeriano, e dalla formidabile batteria di 64 pezzi di grosse artiglierie, eretta dai *Parlamentari* a Montretout, ovvero da quelle di Neuilly e di Clamart. Il saccheggio alle case ed ai fondachi, per cercarvi le vettovaglie da mandare ai combattenti, ha disertato i tre quarti degli abitanti. In aiuto dei ladri e degli scherani della *Comune* sonosi formate bande di sozze megere, che dal lezzo delle loro tane immonde si precipitavano, armate, nelle case oneste, e vi si abbandonavano ad ogni eccesso. Non è dunque da far le meraviglie se cotal genia di *umanitarii*, degni invero delle simpatie del *Tempo* e della *Capitale* di Roma, e del *Diritto* e della *Riforma* di Firenze, abbia fatto andar di paro con le rapine le insensate distruzioni de' monumenti pubblici, che pur attestavano o glorie militari della Francia, o qualche riparazione di giustizia. La fame intanto veniva mietendo vittime in numero anche maggiore di quelle che cadeano sotto il ferro ed il fuoco. Gioverà registrare alcuni dei fatti barbarici di codesti *umanitarii*.

Sulla ignobile fossa, in cui eransi trovati i resti mortali di Luigi XVI, sorgeva ora una pietosa *cappella espiatoria*, che era ad un tempo un prezioso monumento d'arte. La *Comune*, rappresentata dal Comitato di salute pubblica, ne comandò la distruzione per decreto del 16 *floreale anno* 79, parendo a lei che il compiangere quell'augusta vittima fosse un fare onta alla gloriosa rivoluzione, che preparò il lastrico alla Repubblica universale.

Sulla piazza Vendôme sorgeva una colonna di granito alta 45 metri, rivestita d'una fascia di bronzo tutta istoriata a basso rilievo, con 96 quadri storici dei fatti d'arme in Germania e delle vittorie della *Grande Armée* nella campagna del 1806. Sovrastava la statua di Napoleone I. La *Comune* decretò che si dovesse atterrare e distruggere, vendendone il bronzo a servizio del pubblico. Il magnifico monumento, che per certi rispetti superava quello della colonna Traiana a Roma, fu prima spogliato del bronzo, poi, scalzata da una parte la base, fatto cadere d'un colpo nella *Rue de la Paix* alle 5 3|4 pomeridiane del 16 maggio, sì che n'andò in tre pezzi. Se le bombe

Digitized by Google

alemanne avessero per caso sfregiato leggermente codesta opera di arte, si sarebbe attribuito il fatto a brutale istinto di vendetta. Quel che non fecero i Prussiani a Parigi nel 1815, fu fatto dalla *Comune* di Parigi nel 1871!

Il sig. Thiers, studiandosi d'evitare a Parigi i danni e le sciagure d'una presa per assalto, diresse a quei cittadini ed alla Guardia nazionale un bando eloquente e paterno, che si riuscì a far affiggere per le vie e per le piazze, offrendo perdono e pace, purchè si smettessero le armi e si cessasse da quella lotta fratricida. La *Comune* qualificò quell'atto come un reato di alto tradimento, ed in pena decretò che la splendida abitazione posseduta dal Thiers in piazza S. Giorgio fosse demolita, con la giunta del sequestro di tutti i beni mobili ed immobili di questo grand'uomo che, con tutti i suoi 74 anni, avea durato, nel passato autunno ed inverno le aspre fatiche di viaggi penosi alle Capitali delle varie Potenze, per trovar modo di salvar Parigi dall'assedio e la Francia dagli orrori della guerra. Il decreto fu firmato, con la data del 21 *floreale anno* 79, dai membri del Comitato di salute pubblica, che, nominato il 1° di maggio, era costituito dai cittadini *Arnaud, Eudés, Gambon* e *Renvier*.

Il decreto fu eseguito, e si pose mano alla distruzione il 14 maggio; ma prima la casa fu spogliata degli arredi e mobili; le carte furono mandate all'ufficio di sicurezza pubblica, gli oggetti d'arte al Guardaroba, ed una collezione di bronzi antichi, rappresentante il valore di 1,500,000 franchi, fu parte mandata alla zecca per coniar soldi, parte destinata ad essere venduta, parte assegnata ai Musei. La casa fu quindi atterrata.

Come si scorge dalle date di questi decreti, la *Comune* ed il *Comitato di salute pubblica* si pregiavano di scimmiare in tutto i terroristi del 1793. Non è dunque da stupire che il cittadino Fontaïne Giuseppe sia stato delegato dal cittadino Protot, membro della *Comune* e delegato alla giustizia, per eseguire un decreto del 7 maggio 1871, in virtù del quale furono « posti sotto sequestro tutti i beni mobili ed immobili appartenenti alle corporazioni o comunità religiose, situati sul territorio della Comune di Parigi. » Un decreto consimile della *Comune* avea dichiarato proprietà nazionale da destinarsi ad usi civili tutte le chiese e cappelle cattoliche, e specialmente quelle delle comunità religiose. Per aver masnadieri e scherani esecutori di tal giustizia il Protot non ebbe da cercar molto. Egli avea a'suoi ordini la benemerita Guardia nazionale, ed una moltitudine di facinorosi che, oltre al grosso stipendio, sapeano profittare del diritto loro dato dalla *Comune*, di far *perquisizioni* nelle case, per liberarle dall'eccesso degli oggetti di lusso.

Digitized by Google

La moneta naturalmente dovea essere rara in Parigi. La *Comune* col metallo dei vasi sacri rapiti alle chiese e col vasellame tolto al palazzo del Ministero degli affari esterni, fece coniare monete simili a quelle della repubblica del 1793. Da una parte l'Ercole appoggiato a due donne, dall'altra, in mezzo alla corona di quercia, la *Comune de Paris*, ed i motti sacri: *Liberté, Legalité, Fraternité, Iustice.* Ma il più dei metalli preziosi e vili avea preso ben altra via che quella della Zecca; e la *Comune* per rifornirsi impose alle società delle cinque grandi vie ferrate la piccola taglia di 2,000,000 di franchi.

7. Ognuno può capire che impressione dovessero fare in tutta la Francia, ma specialmente a Versailles, le notizie di tali fatti. Se, eccettuati un 20 fanatici repubblicani della *Sinistra*, che in sostanza parteggiavano per la Comune, vi erano tra gli altri deputati uomini dabbene ma disposti a ritentare pratiche di accordo, dovettero ricredersi, e null'altro temere se non che la longanimità e temperanza del Thiers desse agio a codesti moderni Musulmani di proseguire l'opera di distruzione. Laonde qualcuno di essi fin dal giorno 11 maggio volle assicurarsi che il Thiers non scenderebbe a funeste amnistie.

Pertanto in quella tornata il deputato sig. Di Belcastel insistette perchè il Dufaure, ministro per la giustizia, rispondesse a questa interrogazione: « Gli oltraggi fatti alla libertà individuale ed alla libertà di coscienza, con gli arresti dei preti ed il furto di oggetti appartenenti al culto, saranno puniti giusta il rigore delle leggi? » Rispose chiaro e netto il Dufaure, che la giustizia farebbe il suo dovere, e *tutte* le colpe commesse riceverebbero la giusta pena sancita dalle leggi. Questo non bastò ad appagare il deputato Mortimer-Terneaux, che lesse certe lettere venutegli da Bordeaux, dalle quali il Thiers era posto in vista d'uomo che tiene il piede in due staffe, e che erasi impegnato a tali concessioni verso i capi e sicarii della *Comune*, che equivalevano ad una assoluta impunità guarentita a tutti, fuorchè agli uccisori del Thomas e del Lecomte.

Altamente si risentì il Thiers di tali imputazioni, si protestò contro questi *intrighi* orditi contro lui, dichiarò tornargli impossibile il governare in tali condizioni, e si offerì a smettere l'ufficio. Le sue parole, piene di giusta indignazione e di dolore, commossero l'Assemblea. Si cercò di scusare il Mortimer-Terneaux, e si proposero varii *ordini del giorno* per comporre quel dissidio. Il Thiers li rifiutò tutti, eccettuato quello suggerito dal Sig. Bethmont, in questi termini: « L'Assemblea, confidando nel patriottismo del Capo del Potere esecutivo, passa all'ordine del giorno. » Il quale, posto ai voti, fu approvato da 495 voti, e respinto da soli 9 contrarii.

Questo fu un vero trionfo pel Thiers, che così ebbe qualche anticipato compenso della barbarie usata pochi giorni dopo contro lui

Digitized by Google

dalla Comune, colla dispersione dei suoi scritti e dei suoi averi e con la demolizione della sua casa. L'Assemblea, accertata di quest'ultimo eccesso, decretò che la casa del Thiers sarebbe riedificata a spese pubbliche, ed il Thiers nobilmente rifiutò d'accettare tal dono; ma dovette essere grato del buon volere, e gradir molto un altro decreto dell'Assemblea, che dichiarava *inalienabili* tutte le proprietà mobili ed immobili staggite dai decreti della *Comune;* il che potè forse valere ad impedire che l'ingordigia facesse trovar compratori di quelle proprietà, e varrà di titolo ai danneggiati per avere indennità, quandochessia, dal pubblico erario e dallo Stato, nel caso che loro non fosse restituito il rubato dalla Comune.

8. Queste cose, più orrende nel fatto e più crudeli di quanto per noi si possano a parole descrivere, dovrebbero pure aprire gli occhi ai miscredenti politicastri, che tanto abbondano ancora in Francia. La sorte poi dell'Arcivescovo di Parigi, che era costretto in carcere e in pericolo d'essere trucidato, nella cellula di Mazas, malgrado dei caldi ufficii fatti anche dalla Prussia per ottenerne la liberazione, questa crudele quanto inutile e insensata violenza contro un Prelato, impotente a usar la forza per far dietreggiare la rivoluzione, è come un simbolo di quel che era riserbato al clero ed alla Chiesa, se i partigiani della *Comune* fossero prevalsi, come brama la demagogia italiana. L'Assemblea di Versailles cominciò a dimostrare che sente il bisogno di smettere l'ateismo ufficiale, professato per tanto tempo dal Governo francese; ed ammise che si ordinassero pubbliche preghiere da tutti i *culti*, per impetrare da Dio pace alla travagliata Francia, e termine alla guerra civile. E questo è buono indizio. Se la Francia tornasse davvero a professare e praticare l'antica sua fede e religione cattolica, sarebbe per metà rigenerata e restaurata, e presto tornerebbe alla sua grandezza e potenza. Giova sperare che così debba accadere, e che siano per essere esauditi i voti ed ascoltati i consigli espressi dal Conte di Chambord (Enrico V) nella seguente lettera ad un membro dell'Assemblea di Versailles e divulgata nell'*Unione* e nel Giornale *Le Monde* del sabato 13 maggio, di cui rechiamo qui la traduzione; essendo un documento di molta rilevanza.

« Come voi, mio caro amico, io assisto coll'anima straziata alle crudeli peripezie di questa abbominevole guerra civile, che ha seguìto così da vicino i disastri dell'invasione. Non mi occorre di dirvi quanto io mi unisca alle dolorose riflessioni che essa v'ispira, e quanto io comprenda le vostre angosce.

« Allorchè la prima bomba straniera piombò su Parigi, io non mi sono ricordato che delle grandezze della città dove sono nato. Io non poteva nulla di più, ed oggi, come allora, mi veggo ridotto a gemere sugli orrori di questa guerra fratricida.

Digitized by Google

« Ma, abbiate fiducia; le difficoltà di questa dolorosa impresa non sono al di sopra dell'eroismo del nostro esercito. Voi mi dite che vivete in mezzo ad uomini di tutti i partiti, preoccupati di sapere ciò che io voglia, ciò ch' io desideri, ciò ch' io speri. Fate loro conoscere i miei pensieri più intimi e tutti i sentimenti da cui sono animato. Dite loro che io non li ho mai ingannati, che non li ingannerò mai, e che loro domando, in nome dei nostri interessi più cari e più sacri, in nome della civiltà, in nome del mondo intero, testimonio delle nostre disgrazie, di dimenticare i nostri dissensi, i nostri pregiudizii ed i nostri rancori.

« Premuniteli contro le calunnie sparse nell'intento di far credere che, scoraggiato dall'eccesso delle nostre disgrazie, e disperando dell'avvenire del mio paese, ho rinunziato alla felicità di salvarlo. Egli sarà salvo il giorno in cui cesserà di confondere la licenza con la libertà; lo sarà soprattutto quando non aspetterà più la sua salvezza da quei governi di ventura che, dopo qualche anno di falsa sicurezza, lo gettano in orribili abissi. Al di sopra delle agitazioni della politica vi ha una Francia che soffre, una Francia che non vuol perire e che non perirà, giacchè quando Dio sottopone una nazione a tali prove si è perchè egli ha su lei qualche grande disegno.

« Sappiamo dunque finalmente riconoscere che l'abbandono dei principii è la vera causa delle nostre disgrazie. Una nazione cristiana non può impunemente stracciare le pagine secolari della sua storia, rompere la catena delle sue tradizioni, inscrivere in capo alla sua Costituzione la negazione dei diritti di Dio, sbandire ogni pensiero religioso dai suoi codici e dalla pubblica istruzione. In tali condizioni essa non farà mai che una tappa nel disordine, essa oscillerà perpetuamente fra il Cesarismo e l'anarchia, due forme egualmente obbrobriose della decadenza pagana, e non isfuggirà al destino dei popoli infedeli alla loro missione.

« Il paese lo ha certamente capito, quando ha scelto per mandatarii uomini come voi, illuminati sui bisogni dei tempi, ma non meno penetrati dei principii necessarii ad ogni società che vuol vivere nell'onore e nella libertà. Perciò, caro amico, malgrado ciò che avanza di pregiudizii, tutto il buon senso della Francia aspira alla monarchia. Il bagliore dell'incendio le fa vedere il suo cammino; ella sente che ha bisogno d'ordine, di giustizia e d'onestà, e che fuori della monarchia tradizionale ella non può sperar nulla di questo.

« Combattete con energia gli errori e i pregiudizii che trovano troppo facile adito fin nelle anime più generose. Dicesi che io pretendo farmi dare un potere senza limiti. Piacesse a Dio che questo potere non fosse stato così leggermente concesso a coloro che, nei giorni della tempesta, si sono presentati col nome di salvatori; non avremmo il dolore di piangere oggi i mali della patria!

Digitized by Google

« Ciò ch'io domando voi lo sapete: si è di lavorare alla rigenerazione del paese; di favorire tutte le aspirazioni legittime; si è, a capo di tutta la Casa di Francia, di presiedere ai suoi destini, sottomettendo fiduciosamente gli atti del governo al serio esame di rappresentanti liberamente eletti.

« Dicesi che la monarchia tradizionale è incompatibile coll' eguaglianza di tutti davanti alla legge. Ripetete bene che non ignoro fino a questo punto le lezioni della storia e le condizioni della vita dei popoli. Come tollererei io privilegi per gli altri, io che non domando che quello di consacrare tutti gl' istanti della mia vita alla sicurezza ed alla felicità della Francia, e di essere sempre alla fatica, prima di esser con lei all'onore?

« Dicesi che l' indipendenza del Papato mi è cara, e che son deciso di ottenergli efficaci guarentige. Si dice il vero. La libertà della Chiesa è la prima condizione della pace degli spiriti e dell'ordine del mondo. Proteggere la Santa Sede fu sempre l' onore della nostra patria, e la causa più incontrastabile della sua grandezza fra le nazioni. Non è che al tempo delle sue grandi sventure che la Francia ha abbandonato questo glorioso patronato.

« Credetelo bene: io sarò chiamato, non solo perchè sono il diritto ma perchè sono l' ordine, perchè sono la riforma, perchè sono il fondamento del potere necessario per ristabilire a suo posto ciò che non vi è, e governare con la giustizia e le leggi, nello scopo di riparare i mali del passato, e preparare infine un avvenire.

« Si dirà che ho la vecchia spada della Francia nelle mani, e nel petto quel cuore di Re e di padre che non ha nessun partito. Io non ho nè ingiurie da vendicare, nè inimici da scacciare, nè fortuna da rifare, salvo quella della Francia; e posso scegliere dappertutto gli operaí che vorranno lealmente associarsi a questa grande impresa.

« Io non riconduco che la religione, la concordia e la pace; e non voglio esercitare altra dittatura che quella della clemenza, perchè nelle mie mani, e nelle mie solamente, la clemenza è ancora la giustizia.

« Ecco, cari amici, perchè non dispero del mio paese, e perchè non indietreggio davanti la grandezza del còmpito. La parola è alla Francia, e l'ora a Dio. Ai dì 8 maggio 1871. — Enrico. »

9. Parigi fu finalmente presa d'assalto. Il mattino del 22 il Gen. Douay colla sua divisione rimontando al Nord, liberò, senza abbattersi in grandi resistenze, gli sbocchi delle porte di *Passy*, della *Muette*, e *Dauphine*. Entrato per esse nella cinta, spartì in tre colonne la sua divisione, e pei tre viali, *Franklin*, l' *Empereur*, e la *Muette*, abbattendo trincee, e cacciandosi innanzi le mal ordinate Guardie nazionali, si spinse sino ai campi Elisi.

Digitized by Google

Il Gen. Vinoy occupando colle sue milizie le posizioni lasciate dal Douay per questa marciata, stabilì le comunicazioni tra lui, e il Gen. Cissey che era destinato a combattere sulla riva sinistra della Senna.

Alle ore 9 del mattino le truppe del Cissey entrarono per la porta di *Montrouge*, e rattamente avanzandosi occuparono i quartieri di *Vaugirard* e di *Grenelle*, e impadronitesi del *Campo di Marte* s'insediarono sul *Ponte di Iena* ove si trovarono in comunicazione col Vinoy. Di quivi biforcandosi, l'ala sinistra si spinse fino agl'*Invalidi*, e l'ala destra fino al *Mont Parnasse*.

Allo stesso tempo il gen. Ladmirault, pel viale della *Grande Armée*, s'inoltrò fino all'arco *dell'Étoile*, e munì fortemente tutti gli sbocchi che menano ai quartieri del Nord e del *Faubourg* St-Antoine.

Il gen. Clinchant dopo di avere sbarattata degl'insorti la campagna presso *Clichy*, girò quel dì le alture di *Montmartre*, fortemente armate dai *Comunisti*, affine di poterle attaccare alle spalle sul piano di *Batignolles*. Come appunto prosperamente eseguì il giorno seguente.

Il dì 23 di fatto *Montmartre* dapprima, e poscia la stazione della ferrovia del Nord, furon presi dal Clinchant, e la porta di *S. Ouen* dal Ladmirault. Il gen. Cissey occupò tutto il sobborgo di *S. Germano*, e sboccò da quel lato sulla Senna. Nel centro il gen. Douay si fè padrone, dopo vivo combattimento, della piazza della Concordia, e di là per la *Madeleine* spuntò all'estremo occidentale della via di Rivoli, occupando il palazzo dell'Industria e i Campi Elisi; e comunicando, per mezzo dei ponti degl'Invalidi e della Concordia, colle milizie della riva sinistra.

Gl'insorti, schiacciati dappertutto, si erano concentrati nella Piazza *Vendôme*, nei pressi delle *Tuileries*, e del *Louvre*, e nelle vie di *Rivoli* e di *St-Honoré*.

Il giorno 24 la piazza *Vendôme*, fu presa dopo un fierissimo combattimento, e i *Comunisti* vennero scacciati da quasi tutte le loro trincee e posizioni. Combatterono essi disperatamente; e non abbandonarono, ma distrussero i punti da loro occupati. Le *Tuileries*, l'*Hôtel de Ville*, il *Louvre*, la *Madeleine*, le *Halles*, i palazzi della Corte dei Conti, della Legion d'onore, del Consiglio di Stato, delle Finanze, il Lussemburgo e molti altri dei più grandosi monumenti e dei più belli edificii sì pubblici, e sì privati di quella grande metropoli, furono fatti o saltar per aria, o consumare dalle fiamme. Terribile e desolante distruzione, della quale nessun barbaro sarebbe stato capace, e che fu compiuta dai medesimi Parigini.

Digitized by Google

V.

MOVIMENTO CATTOLICO

1. Un'altra deputazione austriaca al Santo Padre — 2. Indirizzo di cattolici austriaci al Ministero — 3. Indirizzo dell'Episcopato austriaco cisleitano all'Imperatore — 4. Indirizzo dell'Episcopato Belga al Re — 5. Altri indirizzi a varii governi — 6. Il pellegrinaggio nazionale e l'assemblea cattolica a Lovanio il 30 aprile — 7. Il 5 maggio, e il 13 maggio, preludii delle feste pel Giubbileo pontificale.

1. Alle 149,652 firme, che dicemmo recate a Roma dalla Deputazione della Stiria, si debbono ora aggiungere altre 817,952 firme allo stesso Indirizzo, presentate al Santo Padre il 16 maggio da una altra deputazione austriaca. L'Indirizzo delle due deputazioni è lo stesso, perchè le firme sono raccolte da una stessa società, la quale s'intitola *Unione popolare patriottico-cattolica*, che ha così mandato in complesso 967,604, cioè quasi un milione di nomi di cattolici, che protestano in una stessa forma come cattolici e come austriaci contro i fatti di Roma. La *Unione* che si estende per tutta la Monarchia, in questa nuova Deputazione di varie provincie dell'Austria, fu rappresentata soltanto da sette degnissimi ecclesiastici della capitale dell'Impero. Togliamo il breve ragguaglio dell'Udienza dal *Buon senso* che fu il primo a pubblicarlo. Sette Parrochi, che appartengono alla diocesi di Vienna, presentarono ieri (16 maggio) al Santo Padre, nella sala del Trono, gli omaggi delle *Unioni cattoliche* della parte tedesca dell'Impero d'Austria. Il Santo Padre, accompagnato da alcuni Cardinali e Prelati, entrò nella sala alle undici e mezzo; e il Rev. Decano Mahler lesse l'indirizzo latino. Il S. Padre rispose ugualmente in latino con tenere e affettuose parole che qui pur troppo non possiamo che compendiare:

In mezzo alle dure vicende e alle calamità che affliggono la Chiesa di Cristo, tornargli ben dolci queste significazioni di affetto, che gli si offerivano a nome di tanti fedeli. La guerra che ora ferve non essere soltanto contro di lui, ma contro la Chiesa, contro Dio ed il suo Cristo. I buoni Cattolici ben saper ciò, ed opporsi dappertutto coraggiosamente a questa scellerata guerra, cercando per ogni modo di allontanare la peste delle malvage dottrine che sì largamente si spande. « Possa Iddio preservare l'Impero Austriaco da questa peste, affinchè egli rimanga degno del nome di Cattolico e di Apostolico.

Digitized by Google

Benedico l'Imperatore, al quale desidero da Dio buoni consiglieri; benedico la famiglia imperiale, i vostri vescovi, il vostro clero, voi stessi, i vostri parenti, tutti i membri delle pie Unioni dell'Austria e le loro famiglie. *Benedictio Dei ecc.* »

Tutti s'inginocchiarono profondamente commossi, poi furono ammessi al bacio del piede e della mano. A molti di quei pii ecclesiastici, che vedeano per la prima volta il Santo Padre, e lo vedeano così, scorreano le lagrime sulle guance. Il Santo Padre gl'invitò quindi a seguirlo nella sua solita passeggiata, dopo la quale di nuovo li benedisse e li congedò. Un di loro, un venerando vecchio più che ottuagenario, nello scendere le scale del Vaticano esclamò: *Nunc dimittis servum tuum, Domine;* e tutti erano in preda alla più profonda commozione, che certo non conterranno nei loro cuori, tornando in mezzo ai loro fedeli.

2. Lo stesso *Buon senso* soggiungeva uno specchio delle firme di un altro Indirizzo austriaco al ministero. Questo indirizzo, col quale i sudditi dell'Impero austriaco sonosi rivolti al Governo, affinchè voglia efficacemente provvedere per la intera libertà ed indipendenza del Pontefice Romano, porta 405,500 firme e tutte unicamente di persone, che godono ed esercitano *la pienezza dei diritti politici.* Sono poi queste firme ripartite come appresso:

Bassa Austria	32,150
Alta Austria	24,213
Salisburgo	15,812
Tirolo settentrionale	53,548
Tirolo meridionale	44,980
Vorarlbergo	3,500
Stiria	59,572
Illiria	69,384
Dalmazia	7,896
Boemia	24,334
Moravia	42,175
Slesia austriaca	2,783
Gallizia	25,163
	405,500

Il *Vaterland* pubblica su questo Indirizzo un lungo articolo, del quale qui diamo alcuni tratti.

« L'associazione cattolico-patriottica della Bassa Austria ha l'onore di presentare all'imperiale ministero la protesta dei cattolici dell'Au-

Digitized by Google

stria contro la . . . occupazione di Roma e contro la prigionia morale del Santo Padre Pio IX. S' egli è un dovere d' ogni governo legittimo . . . di apprezzare i sentimenti e le lagnanze de' sudditi, questo dovere è qui doppiamente imposto, poichè la protesta ha parecchie centinaia di migliaia di firme, tanto di rappresentanti di Comunità cattoliche, quanto di privati cittadini . . . . La protesta si appoggia ai principii inalterabili della verità, della giustizia e della religione, la cui protezione è il più sacro dovere d' ogni governo . . . . La protesta è in pari tempo un giudizio franco e solenne dell' Austria cattolica contro la politica romana del cancelliere dell'Impero, conte Beust . . . In essa dicesi anche come appresso:

« Noi sottoscritti cattolici dell' Austria non siamo isolati in siffatta protesta. L' immensa maggioranza della restante popolazione cattolica della monarchia pensa e sente come noi, ed è unita con noi, del che possiamo dare moltissime prove. Ed insieme con noi protestano anche i cattolici della Germania, della Francia, della Spagna, dell' Italia, dell' Inghilterra, del Belgio, dell' Olanda, dell' America, del Brasile, delle repubbliche dell' America meridionale, insomma dell' intero mondo cattolico contro i . . . . misfatti commessi riguardo a Roma e al Capo della cattolica Chiesa . . . . La violenza fatta contro Roma e il Papa è un attentato contro i diritti e la coscienza di tutti i cattolici.

« Noi cattolici dell' Austria speriamo perciò dalla giustizia e saviezza del Ministero, che impiegherà tutta la sua influenza, affinchè al venerabile e glorioso Papa Pio IX sia restituita la sua piena libertà ed indipendenza . . . Il Ministero adempirà con ciò una giusta esigenza dei cattolici dell' Austria, il desiderio del Mondo cattolico e le ragioni della Chiesa alla sua proprietà riconosciuta dal diritto internazionale . . . . »

3. L' intero episcopato austriaco cisleitano diresse all' Imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, un grave Indirizzo per sollecitare l' intervento del suo governo in favore del Santo Padre, la cui libertà e indipendenza non possono in verun modo essere guarentite, senza che egli torni ad essere veramente sovrano. Vi si fa una viva descrizione dello stato, in cui versa la Chiesa in Roma dopo l' ingresso che vi fece colle bombe l' italiana rivoluzione, si deplora che il governo austriaco non abbia espresso il suo biasimo, e dopo aver implorato l' intervento dell' Imperatore, conchiude: « Gli occhi di tutti i cattolici sono rivolti verso Vostra Maestà: e coll' entrare mallevadore di postulati così evidentemente giustissimi, Ella meriterà la gratitudine dei cattolici nelle cinque parti del mondo. » L' *Osservatore cattolico* di Milano fu il primo a pubblicare la versione di

Digitized by Google

questo indirizzo, riprodotta in Roma il 21 maggio dalla *Voce della Verità*, la quale in un articolo intitolato *Due diverse risposte attribuite al Beust* fa sentire che amendue son degne dell'uomo: la prima di *non intervento*, che torna a un lavarsi le mani della quistione, esprimerebbe la *sua* politica fin qui seguita: « indifferenza, connivenza più o meno dissimulata al di fuori e forse conforti forniti all'Italia per far ciò che ha fatto »: la seconda di *aspettativa*, che sembra pur promettere qualche cosa, di concerto con altre potenze, esprimerebbe la politica *impostagli* dalle dimostrazioni cattoliche: « dissimulare cioè la propria malevolenza ed atteggiarsi a protettore di chi si vorrebbe più veramente schiacciato. » Amendue le risposte sarebbero degne della creatura del Bonaparte, del framassone e del protestante « a cui l'impero austriaco deve tutta l'obbligazione dell'essere caduto sì basso, da far quasi disperare i suoi amici del vederlo giammai risorgere. » Speriamo che la seconda risposta abbia un senso migliore.

4. Anche i Vescovi belgi hanno inviato a Sua Maestà il re del Belgio un indirizzo nel quale parlando come Vescovi e come belgi uniscono la loro voce autorevole a quelle tante che si levarono da ciascuna delle loro diocesi a centinaia di migliaia. Basti il dire che dalla sola diocesi di Malines l'indirizzo al Re portava 300,000 firme. Ora l'Episcopato vi ha apposto il suggello. La versione dell'Indirizzo dell'Episcopato belga fu pubblicata in Roma nel *Buon senso* il 22 maggio n. 131.

5. I fogli parlarono non ha guari di altri Indirizzi di popoli ai loro governi. Oltre a 400 Comuni hanno inviato il loro Indirizzo al Re di Olanda: 307 Comuni al Re del Belgio: in Germania le proteste contro lo spodestamento del Pontefice (secondo che leggevasi in una corrispondenza di Monaco al *Divin Salvatore* n° 64) aumentano sempre più: nel solo granducato di Baden gli abitanti di meglio che 600 Comuni ne hanno firmata una che potrebbe servir di modello. Anche dal Canadà è giunto alla Regina d'Inghilterra un Indirizzo, nel quale quei cattolici protestano contro i fatti di Roma, come cristiani, come cattolici, come sudditi britannici, come membri di una società civile, come membri della famiglia umana, e supplicano la Regina d'intervenire a nome della giustizia, della libertà, della proprietà, dell'ordine e del diritto delle genti. I Belgi hanno anche diretto alle Potenze, che guarentirono l'indipendenza del Belgio, una protesta contro l'invasione dei dominii della Chiesa.

6. Ma ciò che testè ha fatto più parlare del cattolico Belgio, non solo i fogli belgi, ma anche i fogli stranieri, si è il famoso pellegrinaggio nazionale e l'assemblea cattolica a Lovanio il 30 aprile.

Digitized by Google

Il *Bien public* in più numeri consecutivi ha dato uno splendido ragguaglio di questa dimostrazione religiosa e politica. Ivi si legge il discorso di Mgr. Dechamps, Arcivescovo di Malines, di Mgr. Laforêt, Rettore magnifico dell'Università, e del Sig. di Corswarem, rappresentante della gioventù studiosa. Il discorso del giovane oratore ebbe grandi applausi, dice assai bene il *Bien public*, non solo per la bellezza della lingua e per l'elevatezza dei pensieri, ma più felicemente ancora per la sua conformità col pensiero e col sentimento dell' udienza: il discorso del Rettore magnifico fu una luminosa apologia dell' Enciclica e del Sillabo del 1864: il discorso poi dell' Arcivescovo di Malines, in cui spiegò ciò che sia *Roma e Pio IX*, fe' dire al *Bien public: Rarement l'éloquent Prélat a été mieux inspiré.* Ma ciò che diede al pellegrinaggio di Lovanio un carattere particolare, secondo che osserva egregiamente il pubblicista, si è che, avvenendo nella città ove ha sede l'Università cattolica, vi si sentì l'influenza di questa grande Istituzione e la gioventù studiosa vi ebbe una grandissima parte e v'intervennero molti antichi allievi dell' Università, fedeli alle credenze e agli affetti dei loro anni giovanili. Però assai acconciamente il Nunzio apostolico non volle che l'Assemblea si sciogliesse, senza ringraziare i cattolici venuti a Lovanio e soprattutto la gioventù universitaria per questa nuova manifestazione in favore dei diritti della S. Sede. Ai suoi ringraziamenti ed encomii con tatto squisito Mgr. Cattani aggiunse alcuni gravi ed utili consigli per la gioventù che l'ascoltava. Egli raccomandò lo studio serio, che è il fondamento della scienza solida; ma raccomandò altresì lo spirito di pietà, di fede, di sommessione alla Chiesa, che è l'aroma che impedisce alla scienza di corrompersi. Il doloroso e tremendo esempio di Döllinger ci mostra in quali abissi può cadere la scienza fuorviata per la superbia. L'allocuzione del Nunzio pontificio, terminata con affettuose parole, fu salutata con nuove acclamazioni. La città di Lovanio e l'Università cattolica, conclude il *Bien public*, possono andar altieri di questa giornata e scriverla nei loro annali.

7. I fogli romani furon pieni di notizie, intorno alle tante dimostrazioni di devozione fatte al Santo Padre nella sua Roma, il 5 maggio, festa di S. Pio V, suo giorno onomastico, e poi il 13 maggio, suo giorno natalizio. Ma le dimostrazioni non si restrinsero a Roma: come i fogli romani, così i fogli cattolici forestieri ci parlano delle dimostrazioni cattoliche di quei giorni. Non solo le grandi solennità ecclesiastiche, ma ogni giorno che abbia special relazione colla vita di Pio IX, dà un nuovo impulso al movimento cattolico. Le feste del 5 e del 13 maggio non sono altro che un preludio delle feste mondiali pel Giubbileo pontificale.

Digitized by Google

IL CONCLAVE DEL 1846.

Per la contingenza faustissima del Giubbileo pontificale del Santo Padre Pio IX, abbiam pensato di fare cosa accetta ai lettori nostri, mettendo loro sott'occhio la storia veridica della sua quasi prodigiosa elezione alla tiara. Così apparirà sempre meglio, quanto l'avvenimento straordinario di questo suo Giubbileo armonizzi, dopo venticinque anni di straordinarii successi, cogli esordii pure straordinarii del suo Pontificato, a giusta ragione dai contemporanei riconosciuto come il più splendidamente provvidenziale, che s'incontri nei fasti della Chiesa cattolica, apostolica, romana.

§ I.

Quando il Papa Gregorio XVI, reso lo spirito a Dio, lasciò vacante la Sedia apostolica, il sacro Collegio che, siccome custode del civile Principato di lei, si recò tosto in mano la somma delle cose pubbliche, numerava sessantadue cardinali. Sei appartenevano all'ordine dei vescovi, con a capo e decano quello di Ostia e Velletri, che era Ludovico Micara: quarantotto all'ordine dei preti, e otto all'ordine dei diaconi. Ben trenta di loro avevano stanza ed ufficio in Roma: diciassette erano sparsi pe' Dominii pontificii: otto occupavano sedi metropolitane nell'altra Italia: tre nella Francia: uno nell'impero d'Austria, e in ciascuno dei tre regni cattolici di Spagna, del Portogallo

Digitized by Google

e del Belgio. Fra essi contavansi ancor due creature di Pio VII, e sette di Leone XII: i rimanenti cinquantatrè aveano ricevuta la porpora da Gregorio.

La sera del medesimo dì primo giugno 1846, in cui il Santo Padre avea finito di vivere, il cardinal decano, giusta l'usanza, chiamò presso di sè i due cardinali capi degli ordini dei preti e dei diaconi che si trovavano presenti in curia, ed il camerlengo Tommaso Riario Sforza, il quale per sorte era altresì capo di questi ultimi, e con loro, a nome dell'augusto Senato della romana Chiesa, comandò si celebrassero le novendiali esequie in suffragio del defunto Pontefice; ed intimò l'apertura del Conclave, pel giorno quattordicesimo del predetto mese. Da quel punto il sacro Collegio volse ogni suo studio in apparecchiarsi ad eleggere un degno successore a Gregorio XVI, ed in sicurare la tranquillità degli Stati sì fattamente, che la elezione si potesse condurre a felice termine senza inquietudini.

Per tale effetto pigliò molte cautele, e tra le altre prepose monsignor Domenico Savelli, uomo di esperimentato senno e di forte polso, al governo delle Romagne, durante l'assenza dei quattro cardinali legati e dei quattro cardinali arcivescovi, che erano in sul partirsene per convenire al Conclave: ed a reggere le Marche, deputò, con amplissima giurisdizione, monsignor Domenico Lucciardi, sopra di cui era a farsi ogni migliore assegnamento.

Nè queste sollecitudini erano causate da vane apprensioni, o soverchie. Conciossiachè, per opera dei faziosi interni ed esterni, varie città del Piceno e della Emilia bollivano e ribollivano allora più che mai in una dubbiosissima condizione: ed era voce comune che le conventicole della giovane Italia macchinassero, per la prossima state, un rivolgimento, ben altro da quello accaduto in Rimini l'anno addietro. La novella poi del transito all'eternità di Papa Gregorio, ivi saputo morto quasi prima che infermo, v'avea destato un tal subito e pericoloso commovimento, che era stato bisogno di crescere immantinente il presidio e di

Digitized by Google

aumentare le artiglierie in Ancona, dove i sediziosi già prendeano ad insolentire col pugnale snudato. Ondechè l'Austria, insospettitasi gravemente, si era affrettata di mandare nelle sue vicinanze alquante navi da guerra, e di rifornire di munizioni le altre che fondeggiavano in quel porto: e di questi provvedimenti non paga, avea rinforzate le soldatesche, le quali nella cittadella di Ferrara teneano guarnigione.

Se non che i più autorevoli de' liberali della parte così detta moderata, secondo le intelligenze corse tra loro e i consigli giunti dai centri settarii di Pisa e di Torino, si vennero ingegnando di frenare gli avventati, persuadendo loro che questa volta, a riuscir bene, era mestieri non dare l'assalto, come nel 1831, ma porre l'assedio intorno al vacante trono di Roma. Fossero certi, che una prudente pazienza gioverebbe più e meglio, di quello che una sollevazione ancora che generale da Perugia a Bologna. Perocchè questa, in meno che non si credeva, sarebbe stata repressa dagli Svizzeri che si tenevano fedelissimi alla bandiera di san Pietro, o dagl'Imperiali che, al primo invito del sacro Collegio, indubitatamente da terra e da mare sarebbono rientrati. La rivoluzione volersi e doversi fare: ma secondo le regole indicate da Massimo d'Azeglio, nel suo libercolo che trattava della Romagna, ed era nelle mani di tutti. Cioè, non per via di aperte ribellioni e di sanguinosi tumulti; bensì con petizioni ossequiosamente franche per implorare larghezze. Le quali, se fossero concedute, si accoglierebbero con plausi provocativi di altre e poi di altre; se fossero negate, darebbon luogo a protestazioni più nocevoli al futuro Papa, che qualsivoglia sedizione oggi nata ed estinta domani. Si ricordassero della salutare impressione che avea fatta in Europa la protesta contro il Governo papale, offerta dai socii di Forlì, nello scorso aprile, ai due monsignori Ianni e Rufini, spediti da Gregorio in giro per le province. Osservassero con quale vantaggio si fosse cominciato a praticare nella Toscana cotesto argomento delle

Digitized by Google

petizioni. La città di Pisa, con un foglio corredato di poche centinaia di sottoscrizioni, aver indotto il Granduca a lacerare il decreto, che assentiva l'aprimento colà di un monastero ai consorti odiosissimo [1]. L'esempio adunque s'imitasse anche negli Stati ecclesiastici, e in una congiuntura così propizia, com'era questa della vacanza della Santa Sede.

Piacque universalmente il partito, e in quei primissimi umori tornò utile se non altro a contenere gli scapestrati, i quali minacciavano di far d'arme senza nessun indugio, e tôrsi le vendette a cui da gran tempo agognavano. Pertanto, passatisi con ammirabil prestezza gli avvisi, i guidatori di questa trama si diedero a compilare suppliche dirette al Conclave. Nelle città di Osimo e di Ancona si operò che dai magistrati del municipio fossero presentate riverentemente ai cardinali vescovi Soglia e Cadolini, affinchè eglino stessi le avessero portate in Roma e partecipate al sacro Collegio. Nelle quattro Legazioni però si procedette di altra guisa. Dapprima in Bologna, poscia in Ferrara, in Forlì e in Ravenna i collettori di soscrizioni alle istanze già belle e distese dai liberali più noti, ostentavano di andarne in cerca sì arrogantemente, che monsignor Savelli ne fu impensierito; e stette in forse se gli convenisse far uso dell'autorità sua, per intraversarsi loro ed eziandio punirli. Narrasi che il memoriale di Bologna, promosso caldamente da Marco Minghetti, da Luigi Tanara e da Gioacchino Pepoli, fosse accompagnato da mille e settecencinquantatrè segnature, le più carpite a' giovani scolari dell'Università, ed a bonarie persone o nobili o facoltose. Checchè ne sia, tanto questa come le altre simili delle suddette città, furono secretamente inviate in Roma, comunicatane copia agli ambasciatori e ministri delle Potenze, accreditati presso la Sede apostolica [2].

[1] Giuseppe Montanelli, *Memorie*, vol. I, cap. XVIII. — *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*, pag. 3. Torino, 1851.

[2] F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, volume I, parte II, cap. LXIII.

Digitized by Google

Il tenore poi di questi atti, a'quali si pretendea dar vista di popolari manifestazioni, non era meno artificioso dei modi serbati in accattar loro nomi di aderenti. Tutti, fra le involture di locuzioni umili sì ma ambigue, esponevano le medesime domande, allegavano le medesime ragioni, e toccavano i medesimi punti. Con singolar chiarezza vi si esprimeva la doppia preghiera, di un perdono pe'rei di Stato esuli o sostenuti in carcere, e per la instituzione di consigli provinciali, che avessero facoltà di rappresentare al Governo i voti dei popoli. Quanto al resto, si rimetteva in campo il memoriale dettato nel 1831 dalla Conferenza diplomatica di Roma; e si supplicava, che il novello Pontefice volesse degnarsi di prenderlo per fondamento di una riformazione degli ordini civili del suo Regno.

Vero è che, attesa la durata brevissima del Conclave, queste petizioni significative di turbolenze già mosse, non arrivarono in tempo da essere tutte ricapitate al cardinal camerlengo, a cui spettava l'accoglierle avanti la creazione del Papa. Ma alcune gli vennero alle mani: e senza ciò, il sacro Collegio era informatissimo per altre vie dei pericoli che sovrastavano; nè avea uopo di questa sorta di avvertimenti a fare che se ne capacitasse.

Quantunque le sue angustie erano alleviate notabilmente dalle favorevoli inclinazioni delle due grandi Corone cattoliche di Austria e di Francia, le quali aveanlo certificato come non fossero per tollerare a niun patto, che in questa occasione si rinnovassero, contro la Santa Sede, le fellonie che funestarono l'interregno seguito dopo la morte di Pio VIII, e i primordii del Pontificato di Gregorio XVI.

Intorno a che è debito di giustizia rendere lode, non solamente alla pietà dell'imperatore Ferdinando I, che, con cuore lealissimo, si profferse a difendere il Conclave dalle molestie di qualsifosse perturbazione; ma altresì al Governo di Luigi Filippo, che, sebbene con mire non ugualissime alle austriache, tuttavia si mostrò fermo di opporsi ad ogni

Digitized by Google

impeto di rivoltura nei pontificii Dominii [1]. Per quanto i procedimenti di questo re, verso la Cattedra di san Pietro e le ragioni della Chiesa cattolica, sieno stati biasimevoli in più di un incontro; nulla di meno vuole equità che sia riconosciuto, eziandio in questa contingenza, mantenitore fedele della promessa da lui fatta a Gregorio XVI, che egli avrebbe avuto sempre per cardine della politica francese in Italia, la conservazione del Potere temporale, la interezza e la indipendenza dello Stato dei sommi Pontefici [2]. E saviamente per conto de' suoi interessi e dell'onore di Francia: da che troppo intendeva, che avrebbe mal provveduto agli uni ed all'altro, se avesse dato mano a scrollare o a demolire nella Penisola l'edifizio di quel Principato de' Papi, il cui stabilimento era gloria immortale della nazione di Carlo Magno. Onde, per questo rispetto, i cardinali aveano l'animo riposato, nè dubitavano che, occorrendo il bisogno, sì l'imperatore d'Austria, come il re dei Francesi non fossero per prestare braccio forte al Conclave.

Del rimanente, non ostante quello che ne hanno scritto in contrario autori maligni o fantastici, si può affermare con verità, che non mai forse, o rarissimamente, nella imminenza della creazione di un Papa, il sacro Collegio si era trovato in disposizioni più placide e concordi che allora. Tutti quei principi della Chiesa erano di una mente, nel volere il bene del cristianesimo e dello Stato, innanzi a qualunque si fosse riguardo di mondana politica. Brighe o private ambizioni non vi erano tra di loro, e niuno sicuramente ne ravvisò indizio; neppure tra que' non pochissimi che, per la chiarezza della fama o per altri meriti egregi, erano in voce di più prossimi alla tiara. La quale da tutti generalmente, per la calamità dei tempi, veniva considerata come un fascio di spine sì acute, che non sembrava desiderabile, salvo a chi

[1] Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, tom. VII, chap. XLIII. Paris 1865.

[2] Note del conte di saint-Aulaire al cardinale secretario di Stato, Roma 12 gennaio e 15 aprile 1832.

Digitized by Google

fosse vago di un martirio, Dio solo sapeva quanto aspro e penoso. Il perchè è fuori di dubbio che se, nei moderni secoli, vi ebbe elezione di Pontefice, la quale apparisse visibilmente condotta dallo spirito di Gesù Cristo, per certo fu quella che, sui vesperi del quattordicesimo giorno di giugno, l'anno 1846, cinquanta cardinali, tutti di un sentimento e di una intenzione, si chiusero a fare nel palazzo del Quirinale; e senza maneggi e senza dispute di alcuna specie, meravigliosamente compierono nell'intervallo di quarantott' ore.

§. II.

Non è mancato chi, per dare odiose ragioni di questa insolita brevità del Conclave, abbia asserito, ed eziandio pubblicatolo in istorie tessute di favole, che il sacro Collegio, invasato dal terrore della minacciante rivoluzione, entrasse nel Quirinale come per cerimonia, e col Papa già fatto; o che s'inducesse a precipitarne la creazione, per estinguere i litigi ardenti fra due parti formatesi in un buon numero de' suoi membri. Or che queste ragioni contraddittorie non si appoggìno altrove che nella fantasia di chi le ha inventate, per diletto di malignare chimerizzando, oltrechè risulta dalla fede di autorevolissimi testimonii, si manifesta dal processo medesimo degli scrutinii: onde appare evidentemente, che l'accordo nei voti non si era anticipato fuori, ma si operò dentro il Conclave; e gli animi dei votanti, non che si dividessero in partiti, si vennero anzi stringendo in sempre più ammirabile unione.

Il vero poi è, che gli elettori si raccolsero deliberati di non indugiare più tempo che bisognasse la nominazione del Papa. E ciò, sì per occorrere ai pericoli di turbolenze, de' quali se non erano atterriti, come si è finto, erano però solleciti, giusta il debito loro: e sì anco per non prolungare, in quei caldi estivi, i disagi della reclusione a tanti de' loro colleghi debilitati dagli anni, o cagionevoli della

Digitized by Google

persona. Con tutto questo niuno di loro pensava, che a spedire il negozio convenisse precipitarlo; e che, in affare di sì gran momento per la Chiesa di Dio e per la pace del cristianesimo, gli stimoli della fretta fossero da anteporsi ai consigli della prudenza. Se non che, dopo i tre primi esperimenti delle schedule, essendosi tutti avveduti che le inclinazioni dei più pendeano verso un sol cardinale, e che sopra di lui i suffragi viemaggiormente si accumulavano; quelli di essi che fino allora incerti eran iti quasi tastando il terreno, senz'altro aspettare, con bella prova di mutua carità e concordia, giudicatolo il degnissimo, così prontamente gli si accostarono, che nel quarto scrutinio egli, con suffragi più che bastevoli, rimase eletto. Questa è semplicissimamente la verità: nè della sì breve durata del Conclave si possono allegare altre diverse cagioni, le quali non sieno o torte o false.

Ma questo fatto riuscì tanto più inopinato, quanto più era comune il pronostico, che il sacro Collegio si sarebbe a lungo soprattenuto nelle operazioni degli squittinii. Mercecchè troppi erano i cardinali che la voce pubblica predestinava al Papato; e codesti non con eguale universalità di favore sì in Roma e sì nelle province. I popoli delle Legazioni ve ne portavano tre: ed erano l'arcivescovo vescovo d'Imola, Giovanni Maria Mastai Ferretti; l'arcivescovo di Ravenna, Chiarissimo Falconieri Mellini; ed il legato apostolico di Forlì, Pasquale Gizzi. I primi due vi erano designati dai buoni d'ogni ordine, per le virtù evangeliche di cui risplendevano, quasi gemme, tra l'episcopato delle Romagne: il terzo vi era desiderato dai fautori delle riforme politiche ed in genere dai liberali, non perchè quel valentissimo porporato la tenesse con loro, ma perchè Massimo d'Azeglio aveagli fatto lo sgradevole onore di encomiarlo, nel libello dianzi da lui composto in censura del Governo della Santa Sede. Le Marche acclamavano per Pontefice o l'arcivescovo di Fermo, Filippo de Angelis, o il vescovo d'Osimo, Giovanni Soglia, siccome forniti di

Digitized by Google

molti e nobili pregi a candidati della tiara condecentissimi. Roma invece, benchè non attenuasse la probabilità che aveano il Falconieri, il Soglia, e singolarmente il Mastai, di essere eletti: antivedeva nondimeno per vicinissimo al triregno anche Luigi Lambruschini, di patria genovese, segretario di Stato di Gregorio XVI, teologo dotto, nella pratica dei negozii ecclesiastici assai destro, e, per la esemplarità della vita, irreprensibile fino agli occhi de'suoi detrattori più lividi. La plebe tuttavia dava la palma al cardinale decano Ludovico Micara cappuccino, vecchio venerando, popolesco di origine e uomo che, sotto una ruvida scorza, era in estimazione di nudrire un cuore da Sisto V. Per lo che attraversando egli un giorno dei novendiali la piazza Barberina, fu circondato da una turba di popolani che, inginocchiandosi attorno del suo cocchio, lo gridarono Papa. Nè lascerò di avvertire che nel Conclave, messosi poi mano alle schede, quasi tutti questi che erano in predicamento di eligibili, ottennero nel principio qualche porzione di voti: avvegnachè subito più degli altri ne riportassero i due che primeggiavano ancora nel concetto del sacro Collegio; dico il Mastai ed il Lambruschini.

Posta dunque una sì molteplice varietà di cardinali, godenti credito di prossimi al sovrano Pontificato, era natural cosa che si presagisse lunga piuttosto che corta la durazione degli scrutinii: e non solamente dal volgo, ma ben anco da personaggi di alto affare, e dalle stesse Potenze d'Europa, che aveano fisso il guardo ansioso verso di Roma. Pellegrino Rossi, legato del re dei Francesi presso la Santa Sede, notificando al suo Governo la morte di Gregorio XVI, si dichiarò insufficiente a prenunziar nulla di verosimile intorno al Conclave, appunto perchè troppi erano i cardinali cui si prediceva il Papato [1]. Quanto alla Corte d'Austria poi, è fama che avesse per così certa la tardanza di una

[1] Dispaccio al sig. Guizot ministro sopra gli affari esterni in Parigi, Roma 1 giugno 1846.

Digitized by Google

risoluzione del sacro Collegio, che nemmanco si affrettò d'inviargli a tempo la sua esclusiva. Questa narrano alcuni che gli fosse recata dal cardinale Carlo Gaysruck, arcivescovo di Milano, quando non serviva più a niente, per essersi eletto il nuovo Papa; altri che la portasse un corriere, il quale, saputo in Udine l'avvenimento della elezione, voltò indietro e riportò in Vienna il dispaccio a chi avevaglielo dato in mano. Dal che si ritrae, come fossero immaginarii tutti gl'indovinamenti che si pretesero fare circa le particolarità di quest'atto, di natura sua impenetrabilmente secreto.

Per quello che è venuto a contezza pubblica, e che non è malagevole ad argomentarsi pure dall'andamento degli scrutinii, sembra che animo del maggior numero degli elettori fosse di sublimare al Pontificato un soggetto, che alle qualità richieste per legge ordinaria dalle costituzioni apostoliche, sopraggiungesse queste altre: di essere cioè fresco di anni e valido delle forze, naturale degli Stati romani, non occupato sino allora in uffizii civili, e notoriamente caro ed accetto alle popolazioni, in ispecialità delle Marche e della Emilia. Imperocchè il sacro Collegio, bene informato della condizione tristissima delle cose in Italia e ne'Dominii ecclesiastici, presentiva non lontani commovimenti, i quali avrebbero in gran maniera afflitta la cattolicità, scosso il trono di S. Pietro, e duramente agitato quello de'lor fratelli, che eglino si apprestavano di collocarvi sopra a regnare. Onde que'porporati scorgeano chiara la congruenza di sceglierlo florido di età e robusto di complessione in modo, che, umanamente parlando, il peso degli affanni non dovesse vincere in lui così tosto la fievolezza del corpo. Desideravano inoltre che i faziosi delle province questa volta non si potessero lamentare di essere governati da uno straniero, conforme si erano, non saprei se più stoltamente o maliziosamente, lagnati di Gregorio, italiano sì, ma non nazionale degli Stati della Chiesa. Quindi il pensiero di assumerlo tra i nati in terra pontificia. Da ultimo,

Digitized by Google

a togliere ogni pretesto di scontentezza, vedevano opportuno di creare un tal Papa, che fosse gradito ai pacifici per le sue doti esimie, e non discaro agl' inquieti, per essersi tenuto sempre fuori dei politici ministerii, quantunque ne conoscesse le appartenenze.

Con queste intenzioni, che miravano tutte a provvedere sapientemente, secondo i tempi, la Chiesa di un Pastore e lo Stato di un Principe il più idoneo che fosse possibile, ne andava unita un'altra, che niuno degli elettori studiavasi di serbar chiusa nel proprio petto. Ed era, che il cardinale da innalzarsi mostrasse facili disposizioni a concedere nel civile quel più di grazie e di larghezze, che la sant'anima di Gregorio, malgrado la buona volontà che ne ebbe, era stato impedito di consentire, sì dalle insolenze dei ribelli interni, e sì dalle arroganze degli esterni consigliatori. Avvisavan di fatto che questo Pontefice, sino dai cominciamenti del suo regno, erasi trovato nell'amara necessità di reprimere sempre moti sediziosi da un canto, per salvare la Corona, e di resistere sempre a suggestioni imperiose dall' altro, per salvare l' onore della Sedia apostolica. Mutate le circostanze, giudicavano che convenisse mutare pur anco i temperamenti. Era sperabile che il novello Papa non sarebbe inaugurato fra i tumulti e gli oltraggi di una ribellione, e che però non si vedrebbe costretto ad usare immediatamente la forza, per ridurre in officio sudditi rivoltosi. Ciò stando, erano di parere che egli, cingendo la sacra tiara, dovesse cercare di cattivarsi gli spiriti con un'amnistia, che tanto maggiormente gli concilierebbe l'affetto dell'universale, quanto più ne era vivo il desiderio, eziandio in molti a cui nessun privato vantaggio ridonderebbe da una tal grazia. Similmente opinavano che egli, non avendo più le mani legate, come Gregorio, da certi rispetti di convenienza, sarebbe anche per ventura più libero d'introdurre nella pubblica amministrazione que'miglioramenti, che stimerebbe acconci a soddisfare i vogliosi di riforme non irragionevoli; i quali erano

Digitized by Google

assai, e non tutti settarii. Conciossiachè un grossissimo numero di coloro che nelle province aveano grido di liberali, era di sedotti e non di seduttori; e contentabili forse più leggermente che a prima fronte non si credesse. Anzi la miglior arte di separare il grano dal loglio, cioè la gente di buona fede dai perturbatori inemendabili, parer questa: di affezionarsi gli onesti per via della clemenza e di savie e misurate ordinazioni, sì che i facinorosi e gli empii si smascherassero da sè medesimi, e con plauso dei buoni soggiacessero ai rigori della giustizia. Ad ogni modo i tempi essere forti. La Chiesa abbisognare di un Pontefice santo il quale, con l'opera e col consiglio, dissipasse il nembo di odii, che la calunnia e la miscredenza eran venuto ammucchiando sopra la Cattedra del Vaticano. Lo Stato aver mestieri di un Principe accorto in uno e soave, di cuor mite insieme ed imperterrito a rincontro degl'impetuosissimi assalti, che in suo danno ove che fosse si apparecchiavano.

Le quali sentenze partecipate, con piccoli divarii, può dirsi da tutto intero il sacro Collegio, non che dalla sola pluralità de' suoi individui, si sono qui esposte candidamente, acciocchè sia palese che il successore di Gregorio XVI, indirizzando il Governo temporale della Santa Sede per quella via che fece, non operò, conforme ne avea pure pienissimo arbitrio, di unico suo motivo; ma secondò ancora la mente dei venerabili suoi fratelli i cardinali della romana Chiesa, coadiutori suoi nel doppio ministero di Pontefice e di Re: e che siccome non mai prese dipoi alcuna determinazione di notabil rilievo intorno agli Stati, che avanti non ne consultasse il senno e la esperienza; così ne' principii del suo regno non tenne altri modi, da quelli in fuori che unanimamente mostraron eglino di desiderare che tenesse, allorchè gl'imposero il triplice diadema di san Pietro nel capo.

Digitized by Google

§ III.

Alle nove ore della mattina dei quindici giugno, i cardinali, raunatisi nella cappella di Paolo V, ascoltaron la messa dello Spirito Santo, celebrata, in luogo del decano giacente infermo, dal sottodecano Vincenzo Macchi: e dalle sue mani riceverono divotamente il Corpo di Cristo. Dopo di che il predetto cardinale fece loro un breve ragionamento. Si lessero quindi le bolle di Gregorio X, ed il cerimoniale di Gregorio XV intorno alle regole ed alla forma della elezione; e senza più si passò allo sperimento dei voti. Il quale, giusta l'usanza antichissima dei Conclavi, comprende due parti: lo scrutinio propriamente detto, e l'accesso, chè è una seconda collazione di suffragi, nella quale resta libero a ciascun elettore di mutare il suo voto, e darlo ad altri diverso da quello a cui lo avea conferito dianzi.

Pertanto l'esito fu che il Lambruschini sortì quindici voti, di cui nove nello scrutinio e sei nell'accesso; tredici il Mastai, di cui otto nello scrutinio e cinque nell'accesso; e cinque il Falconieri, di cui quattro nello scrutinio ed uno nell'accesso. I rimanenti andarono, con minor proporzione, spartiti sopra di altri, fra i quali erano segnalati il de Angelis ed il Soglia. Notabile fu però che le schede sommate insieme, già fino da quel primissimo saggio, favorivano assai più i cardinali nati sudditi pontificii, meno anziani ed attualmente applicati nel governar diocesi, che quelli di diverse regioni d'Italia, provetti negli anni e adoperati in ufficii di Stato. E in vero, se si eccettui il Lambruschini di Genova, che contava settant'anni ed aveva assistito Gregorio col grado di suo primo ministro, i quattro che, dopo lui, raccolsero una quantità maggiore di voti, erano tutti vescovi residenti e nazionali de' Dominii ecclesiastici. Di età poi il Mastai e il de Angelis noveravano cinquantaquattro anni, il Falconieri cinquantadue, ed il Soglia sessantasette.

Digitized by Google

Poco differente riuscì la seconda prova, effettuatasi la sera del dì medesimo. Il Lambruschini, perdute due voci, rimase con tredici, delle quali otto riportò nello scrutinio e cinque nell'accesso; il Mastai, guadagnatene quattro, ascese a diciassette, delle quali dodici ottenne nello scrutinio e cinque nell'accesso; il Falconieri, avutane meno una, restò con quattro, tutte conseguite nello scrutinio.

Filippo Gualterio, il quale ne' suoi libri descrive tanto a sproposito questo Conclave, che ne cresce e confonde persino i giorni, e mostra d'ignorarne varii particolari più divulgati, toccando della notte che precedè la terza sessione, sbriglia la passionata sua immaginativa a foggiare affannamenti e scene così brigose, vivaci e minute, che non più se egli fosse stato ammesso ad avvolgersi per le celle di tutti i cardinali, ad origliarne i colloquii ed a penetrarne l'intimo degli spiriti [1]. Certo è che quella notte trascorse nel Quirinale placidissimamente, e che niuno, tranne il Gualterio, ebbe sentore dei maneggi e delle agitazioni, che si è usurpato il privilegio di conoscere egli solo. Adunque la susseguente mattina, venutosi al partito e compitosi appena lo scrutinio, nel farsene lo spoglio s'incontrò una scheda dissuggellata. Il cardinale Fabio Maria Asquini avvisando che questo era sconcio non lieve, il sacro Collegio deliberò che l'operazione si annullasse: e fu notato che tra i più caldi fautori di questo annullamento era il Mastai, che in quello scrutinio aveva già raccolti sedici voti. Rinnovatosi lo scrutinio e fattosi l'accesso, il Mastai si trovò avere il suffragio di ventisette, cioè di oltre la metà degli elettori; laddove il Lambruschini numerava quello di undici, e il Falconieri di sette. Questo successo fu di gran lume a' cardinali tutti: molto più che due di loro ebbero quel dì lettere da Bologna, che assai fosco dipingevano lo stato delle province. Si ha in oltre memoria che il Falconieri, per la innocenza e santità rara

[1] Op. e vol. cit. cap. LXV.

Digitized by Google

de' suoi costumi, denominato l' angelo del Conclave, pregò i colleghi che a lui aveano dato il suffragio, che lo trasferissero sopra l'amicissimo suo vescovo d' Imola, del quale egli a piena bocca esaltava i meriti e le virtù.

La sera, fattasi l' adunanza per la quarta volta, si osservò un' aria d' insolita allegrezza negli occhi e nel viso di parecchi tra i congregati. Sembrava che ai più il cuore prenunziasse, quello essere l' ultimo degli sperimenti. A scrutatori, ossia esaminatori e promulgatori dei voti, erano deputati i cardinali Mastai, Luigi Vannicelli Casoni, e Adriano Fieschi. Ma i suffragi promoventi il Mastai, i quali erano stati ventisette nello scrutinio, cominciarono tosto a seguirsi nell'accesso l'uno dietro l' altro così alla fila, che egli, segnato il trentesimo, si turbò e fe cenno con la mano al Fieschi, che volesse tacersi. Fu indarno. Questi, rinforzata la voce, continuò a ripeterne il nome sonoramente fino a trentasei volte; che è a dire quante sovrabbondavano ad eleggere canonicamente il Papa. Allora tutti i cardinali, rittisi in piedi, confermarono per acclamazione Giovanni Maria de'conti Mastai Ferretti, arcivescovo vescovo d' Imola, in legittimo Pontefice della santa Chiesa romana. L' eletto, bagnato di lacrime, dimandò in grazia di tornare al suo stallo, e non aver parte alla verificazione delle schede. Ritiratovisi, umilmente si prostrò e posesi ad orare.

Durante questa riunione, avvenne che da una delle finestre dell' aula regia, d' onde si ha l' adito nella cappella paolina, entrò una colomba, la quale, dopo svolazzato incerta un istante, si andò a posare proprio nella cornice di quella parete, a cui rispondeva di dentro il banco del cardinale Mastai. Il caso era bizzarro; e i conclavisti, che nella sala aspettavano la fine dello squittinio, ne trassero un lieto augurio. E per fermo indicibile si fu lo stupor loro, quando intesero la scossa del campanello, che chiamava i maestri delle cerimonie ed il secretario del sacro Collegio, per adempire le prescritte formalità della elezione.

Digitized by Google

Mal si potrebbe rendere a parole la giuliva ed amorosa confusione che nacque nella cappella, in quel punto che i cerimonieri vi furono ammessi, ad accogliere l'accettazione autentica dell'eletto. I cardinali erano affaccendati in calare il baldacchino teso, in segno di sovranità, sopra ciascuno dei loro posti; e d'indi si affollavano intorno al nuovo Papa, e con esso lui si rallegravano e teneramente lo abbracciavano. Egli era così commosso, che appena faceva altro che piangere e sospirare. Intanto il sottodecano si appressò a lui, insieme coi capi d'ordine, ed autorevolmente lo interrogò, se egli accettasse la canonica elezione sua a sommo Pontefice. Rispose, alzando gli occhi e le mani al cielo, che egli si uniformava alla volontà di Dio. Richiesto allora del nome che gli piacesse di assumere nel Pontificato; soggiunse che, in riverenza di Pio VII, stato ancor egli vescovo d'Imola, si sarebbe nominato Pio com'esso. Di che il sacro Collegio incontanente lo salutò Papa Pio IX; e non sì tosto fu vestito degli abiti pontificali, e condotto ad assidersi accanto l'altare, che gli fece l'adorazione e rendettegli l'obbedienza. Terminata questa, i cardinali e i conclavisti con grande letizia accompagnarono tutti il Santo Padre nelle sue stanze, dovendosi, per l'ora già tarda, differire alla mattina seguente la sua promulgazione solenne.

§ IV.

Durante il Conclave, l'ultima operazione con cui hanno sempre termine gli scrutinii, è l'abbruciamento delle schede: e il fumo, secondochè dallo sfogatoio della cappella indugia o sollecita ad uscire, indica per ordinario se il Pontefice sia stato eletto, o non sia. Il popolo che la sera dei sedici giugno stava, com'è l'usanza, raccolto nella piazza del Quirinale in aspettazione della fumata, vedendo ch'ella tardava così oltre il solito a mostrarsi, ne dedusse che adunque la elezione era fatta. Laonde, con vivissima curiosità, si diedero tutti a prender lingua da ogni parte,

Digitized by Google

per aver il nome del nuovo Papa. Ma non si seppe nulla, fuor solamente che poco dianzi, entro il palazzo, si era cercato ai custodi dei sacri arredi un taglio di abiti pontificali, che si assettassero ad uno di statura corta: il qual taglio, che doveasi tenere acconcio insieme con quelli di grandezza media e maggiore, si diceva essersi trovato mancante al bisogno.

Questo cenno bastò a fare che le congetture cadessero sopra il cardinale Gizzi, per essere lui piccolissimo della persona; e che, conforme in simili contingenze non di rado interviene, una tale divinazione passando di bocca in bocca si accreditasse per modo, che in brev' ora tutta Roma fu piena della novella che il Gizzi era veramente Papa. Di che i suoi domestici menarono festa, e v' ebbe persino chi volle spacciarne l' avviso con istaffetta a Ceccano, patria del cardinale. Quelli poi che erano di sentire liberalesco, e, fra i tanti che pure avea, non riconoscevano in lui altro pregio se non di essere stato encomiato nell' opuscolo di Massimo d' Azeglio, ne rimasero ammiratissimi e levarono alle stelle il sacro Collegio; come se questo, per provveder la Chiesa cattolica di un successore di Pietro, avesse mai potuto prendere ammonimento da un maledico romanziere.

Intanto che questo falso romore spargeasi per la città, e vi somministrava materia di capricciosi comenti, il Santo Padre, chiusosi nella sua Camera, pensò di notificar egli a'suoi fratelli, che dimoravano in Sinigallia, l'avvenimento della esaltazione sua al Pontificato: e il fece con una lettera che io riporterò qui a verbo, giacchè esprime al naturale gli umili e teneri sensi di religione, che in quello istante gli traboccavano dal cuore.

« Iddio benedetto che umilia ed innalza, ha voluto sollevare la mia miseria alla più sublime dignità di questa terra. Sia sempre fatta la sua santissima volontà! Conosco in qualche maniera la gravità quasi immensa di tanto incarico, e conosco egualmente la mia povertà, per non dire la vera nullità del mio spirito. Fate pregare e pregate per

Digitized by Google

me. Il Conclave ha avuto quarantott'ore di durata. Se il comune volesse fare qualche spesa per dare dimostrazione, fate in modo, anzi voglio, che la somma da spendersi sia tutta erogata in cose utili alla città, a giudizio del gonfaloniere e degli anziani. Riguardo a voi, cari fratelli, vi abbraccio di tutto cuore in Gesù Cristo; e lungi dall'esultare, compassionate il vostro fratello, che dà a tutti voi l'apostolica benedizione [1]. »

Quantunque la erronea voce corsa e diffusasi quella sera, si emendasse fra le brigate colte e signorili a notte più tarda, mercè i ragguagli che si ebbero dal Conclave; nulla di manco il grosso della popolazione si addormentò con l'animo persuaso che il Gizzi fosse Papa davvero. E però la entrante mattina, mentre, a vista di una turba affollatissima, si demoliva il muro a coltello, eretto nel vano del gran balcone del palazzo quirinale, per pubblicare di lassù il nome del Pontefice, era tuttavia caldo il disputare di molti, i quali non si potevan rendere ad ammettere la elezione del Gizzi, per una diceria che non avesse nè corpo nè ombra. Se non che ogni errore si dileguò, incontanente che il primo diacono del sacro Collegio, Tommaso Riario Sforza, camerlengo di santa Chiesa, fattosi fuori la loggia, annunziò con la consueta formola: Papa essere il cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti, che assumeva il nome di Pio IX. Alla fausta promulgazione risposero di presente i saluti delle milizie, le salve del castello sant'Angelo, il suono di tutte le campane, ed un inenarrabile mormorio di quella smisurata calca di popolo; il quale, rimanendo immoto nella piazza e con gli occhi fissi al balcone, sembrava chiedere tacitamente che il Santo Padre si fosse compiaciuto di benedirlo.

E non andò guari ch'egli fu soddisfatto. Conciossiachè appena demolitosi il muro, quanto al decoro della disusata

[1] Lettera del Santo Padre Pio IX ai conti Gabriele, Giuseppe e Gaetano Mastai Ferretti, Roma 16 giugno 1846.

Digitized by Google

cerimonia si conveniva, i cardinali furono a pregare il Pontefice, che avesse consolata la moltitudine colla sua presenza e benedettala, giusta il desiderio che quella ne palesava. Il Santo Padre se ne contentò: uscì nella loggia in forma tutta privata, cioè con la veste talare bianca, la mozzetta e la stola, accompagnatovi dal sacro Collegio; e vi diede la sua prima apostolica benedizione, che fu ricevuta con grande pietà e con mostre di giubilo cordiale sì, ma riverente e modesto.

Simili ed anco più giulive dimostrazioni di ossequio ricevè il Santo Padre Pio IX da tutta Roma, nel condursi che egli fece con pompa grandissima al Vaticano, per accogliervi le altre due obbedienze dal sacro Collegio. Le quali officiosissime testificazioni si rinnovarono quattro dì appresso, cioè ai ventuno del suddetto mese, allorchè fu coronato sopra la loggia della basilica di san Pietro, fra un apparato di così festosa magnificenza, che non ha l'uguale nel mondo. Ed il Pontefice bene aumentò la cagione delle allegrezze al vero popolo, allargando in pro suo la mano con una tal regià liberalità di donazioni, che il suo nome fu celebrato in ogni terra degli Stati ecclesiastici. Imperocchè non solo redense tutti i pegni deposti dai suoi sudditi bisognosi nei monti di pietà, pel valore di mezzo scudo; ma ordinò che si distribuissero loro altri sei mila scudi in limosina; e si dotassero cinquantatre zitelle popolane di Roma, con cinquanta scudi per ciascheduna, e mille con dieci scudi l'una nelle province. Di sorta che i primi a godere gli effetti dell'esaltamento di Pio IX nel soglio apostolico, ed a plaudirne la benignità, furono quei poverelli di Gesù Cristo, ch'egli avea imparato da giovane ad amare siccome fratelli, e si era usato da vescovo a soccorrere quai figliuoli e delizia più cara del suo gregge.

Ma gli altri ordini eziandio de'cittadini festeggiarono, per tutto lo Stato, l'avvenimento del Santo Padre al trono: e pur essi i faziosi e i partigiani delle novità non ebbero di che lagnarsene, e finsero di sospendere le congiure;

Digitized by Google

avvegnachè dicessero apertamente, che allora si sarebbero uniti ai popoli nell'aderire al Pontefice, quando egli avesse conceduto il perdono ai rei politici esuli o imprigionati. Ondechè la universale contentezza che di questa bene augurata elezione mostrarono le province, e la quiete in cui parvero mettersi i più intemperanti fautori di turbolenze rasserenaron gli animi e confortarono tutti i buoni a sperare assai; quantunque, colpa dell'umana malvagità, le speranze fallissero poi di una gran parte del molto che promettevano.

Nè poco lieti furono i segni di grata meraviglia che si diedero per tutto altrove nel cristianesimo, a mano a mano che vi si venne dilatando la fama del così rapido inalzamento di Pio IX. L'episcopato ed il clero ne giubilarono, come di un'arra visibile della protezione di Gesù Cristo sopra la sua Chiesa, di cui aveva, tanto di là d'ogni credere, accorciata la vedovanza. Le Corti e i Governi sì dell'Europa e sì dell'America mandarono gratulazioni affettuose al Pontefice, comunicategli dai legati e dagli ambasciatori. Ed ancora che il nuova Papa non si fosse agli occhi degli uomini illustrato per niuna impresa civile, attesochè era stato sempre dedito a cure spirituali; con tutto ciò il caso tanto ammirabile della sua elevazione alla tiara, fe' concepire sì belli presagi di lui, che in brevissimo spazio il suo nome fu divulgato in qualunque più remota contrada della terra, ed i suoi ritratti e i ragguagli della sua vita cercati con un'avidità, della quale non si avea l'esempio in veruno de'suoi ultimi antecessori.

Chiaro indizio che il Signore Iddio aveva singolarmente predestinato Pio IX a sublimare in questo nostro secolo, tutto interesse e materia, il Pontificato romano ai primi onori della celebrità; ed a conciliargli un così alto grado di autorevolezza nel mondo, che gli avesse a tener le veci di difesa, negli abbandonamenti sleali e negli assalimenti feroci, cui dovea sottostare per opera della violenza, armata dalla perfidia.

Digitized by Google

PIO IX. E LA CHIESA

Festeggiasi il dì 16 giugno il Giubbileo Pontificale di Pio IX: e tutti i fedeli rallegransi a vicenda di questo anniversario, ne rendono grazie al Signore, e innalzano preghiere al Cielo per la prolungazione di un Pontificato, già abbastanza lungo, il più lungo che dopo S. Pietro abbia governato la Chiesa. Questa circostanza è per sè sola sufficiente a rendere quel giorno meritevole di attenzione e di giocondità. La Chiesa è una famiglia, il cui padre per autorità, per affetto, per beneficenza è il Romano Pontefice. Non fa dunque meraviglia che i figliuoli guardino e festeggino con letizia speciale la longevità del loro padre, soprattutto quand'essa oltrepassi la misura ordinaria, comune agli altri. Siam dunque convinti, che, quale che fosse il Pontefice il dì del suo Pontificale Giubbileo genererebbe in tutti affettuosa allegrezza.

Ma questa ragione non basta a spiegare quella vivacità e concordia di giubilo, che è il carattere proprio delle feste che per tutto il mondo si celebrano in questo dì. Non crediamo d' ingannarci asserendo che sì fervide e sì universali manifestazioni di gaudio non si vedrebbero in questo Giubbileo, se maggiore ancora della lunghezza materiale del Pontificato di Pio IX, non ne fosse stata la operosità e la fruttuosità in servigio della Chiesa. Più adunque che gli anni, si rammemorano le opere di Pio IX: più che la durata, si esalta la utilità del suo Governo, e piuttosto che congratularsi con lui di aver avuto vita sì lunga, vogliono i suoi

Digitized by Google

fedeli testimoniargli la loro riconoscenza, per averla sì bene impiegata a vantaggio spirituale delle loro anime. Quello che ora accade è bensì un atto di figliale pietà, ma fortemente rincalzato dall' affetto della riconoscenza, e dallo zelo per la gloria del Signore. Gl' inni che si alzano al Signore sono il tributo della gratitudine universale della Chiesa, pel dono fattole di un tal Pontefice; la gioia che si espande tra i fedeli, è un mutuo congratulamento dei beneficii ricevutine: la preghiera che da milioni di cuori sprigionasi per giugnere al trono dell'Altissimo, chiede la continuazione di questa grazia così segnalata.

Tutti lo sentono, sebbene non egualmente tutti possono rendersi ragione piena e particolareggiata di questo sentimento. Le acque son cadute a poco a poco, e il suolo che se ne trova fecondato non ha contate le gocce che lo vennero irrorando. Le conta il pluviometro, che così illustra la causa del suo miglioramento. E perciò appunto noi vogliamo porre sott' occhio dei nostri lettori le più grandi opere compiute da Pio IX, a vantaggio della Chiesa, nel suo Pontificato. Ciò che tutti sentono, noi intendiamo in qualche guisa di misurarlo. La vastità della materia non ci spaventa, ma ci rattiene. Invece di descrivere la storia di questi venticinque anni, noi indicheremo soltanto quali punti lo storico futuro dovrà svolgere. Invece di fare una rassegna piena delle opere, ne diamo semplicemente una nota. La virtù dell' uomo e la maestà del Re spariranno per un momento dal nostro sguardo, per restringerne la vista unicamente sullo zelo del Pontefice. Sia questa una schietta azione di grazie che noi offriamo dal canto nostro alla Divina Provvidenza, rammentando la somma dei beneficii che per un quarto di secolo ha elargito alla Chiesa; e sia allo stesso tempo un umile omaggio che noi tributiamo al Pontefice, che Dio scelse per istrumento efficace delle sue misericordie.

La Chiesa vien rassomigliata nella scrittura ad un esercito bene costituito, che ha i suoi ordini, e i suoi ca-

Digitized by Google

pitani, gli uni dipendenti dagli altri, e tutti accentrati in un capo solo. La prima cura di questo capo si è appunto di mantener l'ordine ov'esso si trovi, d'introdurlo ove manchi, di rimetterlo ove per le vicende della guerra siasi disgregato. La Gerarchia della Chiesa fa quello che l'ordine nella milizia: e la primissima cura del Pontificato Romano si è appunto di riordinarla, conservarla, fortificarla. In che modo la sollecitudine di Pio IX abbia ciò adempito noi vogliamo di un tratto solo indicarlo. Egli ha rimesse le Gerarchie ecclesiastiche nell'Inghilterra, e nell'Olanda, ove da tre secoli eransi per la persecuzione dei protestanti estinte. Esso ha riordinata la Gerarchia nell'America Settentrionale, aumentandone le diocesi. Esso ha sollevate al grado metropolitico quindici sedi Vescovili, ha eretti cinque nuovi Arcivescovadi, ed ha create cento undici nuove diocesi. Più che la settima parte delle presenti diocesi del mondo sono dunque opera sua: opera compiutasi in questi soli venticinque anni di Pontificato. Ciò è presto detto: ma senza un'operosità straordinaria non poteasi compiere.

La erezione di una diocesi sola è affare gravissimo, di lunghe e perseveranti cure, e di trattati spesso molto complicati. Non si può fare per mero capriccio, ma per necessità o per utilità grandissima, non asserita ma dimostrata, e nel maggior numero dei casi l'opportunità presente dee collegarsi colle tradizioni più antiche della storia religiosa di quel paese. Domandansi molti accordi non solo coi Vescovi circostanti, da cui sottraesi parte del territorio, ma eziandio coi Governi, i quali in tali circoscrizioni o sono realmente interessati, o vogliono avervi per ragione di Stato ingerenza, spesso più che noiosa. Bisogna provvedere alla conveniente dotazione, non solo della mensa vescovile, ma delle tante altre istituzioni ecclesiastiche, che a nessuna sede vescovile debbono mancare. Bisogna finalmente pensare alle persone che di quella gravissima cura pastorale debbono essere investite, e che tanto più ne siano degne quanto meno fan ressa per ottenerla. Laonde pochissime

Digitized by Google

sogliono essere nel tempo di un Pontificato le erezioni di queste nuove sedi, e molti Papi v'ha che non ne crearono alcuna. Pio IX ne ha erette tante egli solo in un quarto di secolo, quante in un secolo intero molti Pontefici uniti insieme non ebbero l'opportunità di costituire.

Nè credasi chè per una qualche felice concorrenza di circostanze egli non incontrasse ostacoli. Ne incontrò anzi di molti: li superò colla maturità del senno nelle trattative, colla costanza dell'animo nella esecuzione. Per tacere di tante altre, siane esempio la Gerarchia rifatta nell'Inghilterra. Quest'atto del Papa, tuttochè per lunghi anni innanzi meditato e preparato, riuscì per quel popolo protestante come uno scoppio di tuono. Tutti se ne commossero: e tutti entrarono con rabbiosa stizza in una gara violenta di sterminarla. Ministri, parlamento, chericia protestante, giornalisti, popolo congiunsero i loro sforzi, e tutto adoperarono, dai più vili insulti della plebaglia nelle vie, fino alla potente arma delle leggi nelle aule parlamentari. Parea che non la sola esecuzione di quell'atto pontificio, ma la tranquillità stessa della professione cattolica dovesse a quell'urto violento crollare. Fuvvi chi accusò d'imprudenza quel solenne decreto della Santa Sede: fuvvi chi susurrò il pauroso consiglio di rimetterne l'effettuazione a tempi meno burrascosi. Il S. Padre tenne fermo: animati dall'illustre esempio i cattolici inglesi, capitanati in ciò dal forte e dottissimo Wiseman, che fu poscia cardinale, tennero fermi anch'essi, e la terribile tempesta si abbonacciò a poco a poco, e con l'andare del tempo die' luogo alla tranquillità più sicura. Se pari a questi, nè per durata nè per intensità, non furono gli ostacoli apposti alle altre istituzioni di nuove sedi; poche altresì ve ne furono che ne andassero del tutto esenti.

E ben valeva certamente la spesa di affrontarli con grande animo, e di superarli con imperturbabile costanza. Giacchè il frutto che a bene delle anime si ricava da ognuna di queste creazioni, è veramente superiore ad ogni estimazione. Se tu hai in un vasto terreno poche viti, e vuoi formartene

Digitized by Google

un ricco vigneto, a qual partito ricorri? Spicchi delle viti vecchie i magliuoli più teneri e rigogliosi, e li pianti ognun da sè, perchè ognuno divenga pianta vegeta e generosa. Lo stesso avviene delle terre che si staccano da diocesi antiche, per farne sedi a parte. In ciascheduna di queste nuove sedi si crea un centro nuovo di vita cristiana. Un seminario per la istruzione di giovani chierici, un capitolo per l'aiuto e il consiglio del Vescovo, e nuovi conventi, e nuovi istituti di carità, e nuove scuole per i fanciulli e nuove congregazioni per alimento della pietà, e nuove missioni per iscotimento del popolo, e nuove parrocchie per l'uso dei santi sacramenti e nuovi tempii pel culto del Signore: ecco il corredo naturale d'una Chiesa novella, vale a dire altrettanti efficacissimi e fertili aiuti per la conversione e santificazione delle anime. Nè questi frutti aspettano lungo tempo a maturare. Pochi anni bastano il più delle volte: e Pio IX medesimo ha avuto la consolazione di vederli da per tutto ubertosissimi. Dovunque egli ha fondato una diocesi nuova, quivi ha mirato rifiorire e aumentare il clero, moltiplicarsi le chiese, crescere le comunità religiose, fortificarsi la fede, infervorarsi la devozione dei cristiani. Forse per questi sì salutari effetti, appunto accade che negli Stati ammodernati si vuole la restrizione sempre maggiore delle diocesi, e per lo contrario la moltiplicazione loro, entro i confini del convenevole, si chiede da quanti hanno in petto zelo illuminato della santificazione delle anime. Se dunque questo solo merito avesse avuto il Pontificato di Pio IX, ognun vede che esso sarebbe al certo grandissimo, e per quanto a noi consta, da nessun altro uguagliato dopo i primi secoli della Chiesa cristiana.

Ma la sollecitudine pastorale del S. Padre non fu ristretta soltanto a moltiplicare presso i cattolici le sorgenti, diremo così, ministeriali della vita cristiana. Molto, e molto utilmente ha operato eziandio per attirare nel grembo della Chiesa cattolica gli scismatici, gli eretici, gl' infedeli. Per la conversione degli scismatici ha fatto inviti con lettere

Digitized by Google

apostoliche sapientissime, ha mandato missionarii zelanti, ha fatto stampar libri nelle rispettive loro favelle, li ha con tutti i mezzi che erano in suo potere inanimiti, esortati, protetti; e se il frutto, dai Bulgari in fuori, non ha corrisposto alle fatiche della coltura, ne è da chiamare in colpa la soverchia sterilità del terreno, non l'opera del coltivatore. Ma forse Iddio riserva ai suoi successori la raccolta delle semenze da Pio IX diffuse: efficacissima tra le quali noi riputiamo la istituzione di una Sacra Congregazione per gli affari del Rito orientale, non ha guari da lui stabilita, e che coi provvedimenti, cui sappiamo andar essa maturando, gioverà grandemente a promuovere il ritorno all'obbedienza della S. Sede di quei popoli, più sventurati che maligni.

Nè minore è stato lo zelo pel ravvedimento dei protestanti. Mille sono state le industrie, direm così, della sua carità paterna per isgombrare dai loro intelletti i pregiudizii, dei quali son pieni contro la Chiesa cattolica, le cui dottrine e i cui istituti detestano tanto più, quanto più gl'ignorano o gli trasfigurano. Li ha sempre accolti nelle sue udienze con benevolenza più che paterna, ed animati coll'amorevolezza della sua parola; ha stimolato molti eminenti scrittori a confutarne gli errori coi dotti lor libri; ha indirizzato loro con pubbliche esortazioni i più affettuosi inviti; ha ordinato preghiere nella Chiesa universale per la loro conversione; ha inviato nei loro paesi dotti e caritatevoli predicatori; i convertiti ha ricevuto colla significazione della più grande gioia e della più schietta fiducia: e poichè con chi è nell'errore giova sovente la severità dell'ammonizione altrettanto che la soavità degli allettamenti, non ha risparmiato neppure quel mezzo, spesso e gravemente rammentando loro i traviamenti delle loro credenze e dei loro costumi dalla regola della fede cattolica, e le tristissime conseguenze che indi ne derivano alle loro anime. Nè vani sono stati questi sforzi: poichè le conversioni ancor più illustri, specialmente nell'Inghilterra e nell'Alemagna, han consolato il suo zelo, colla più soave delle ricompense,

Digitized by Google

quale è il ritorno dei figliuoli traviati in seno alla Chiesa lor madre.

Le missioni presso gl'infedeli sono ancor esse state fomentate e moltiplicate da Pio IX con zelo sommo. Nessuna delle antiche venne da lui trascurata: moltissime nuove, sotto i suoi auspicii e per suo impulso, vennero intraprese. Nella Cina quelle che esso trovò salendo sulla Cattedra di S. Pietro sonosi triplicate: nel Giappone non v'erano, ed ora vi sono: molte nuove se ne sono aperte nell'Affrica, specialmente settentrionale, nell'Australia, tra i selvaggi d'America, e nelle Indie ancor più remote. Basti dire che a governare queste chiese nascenti, oltre ai parecchi Vescovi loro dati e di cui facemmo menzione innanzi, dovett'egli stabilire otto prefetture Apostoliche, due Vicariati, e ventidue Delegazioni. Ad alimentare queste missioni un grande numero di missionarii del clero regolare e secolare venne da lui mandato su quelle terre infedeli; ed a formare nella pietà, nella virtù e nello zelo proprio della vita apostolica tali missionarii, parecchie Congregazioni viventi in comunità egli paternamente benedisse, e canonicamente approvò; varie pie associazioni di ecclesiastici, votatisi a questo santo ministero, istituì, e promosse l'apertura di alcuni seminarii, esclusivamente a questa santa opera destinati, specialmente in Italia e in Francia. Cosicchè può veramente dirsi che sotto il suo Pontificato le missioni straniere ripresero vita più vigorosa, e più largamente si diffusero. Nè il frutto mancò. Il mondo conosce il numero, la fede, il fervore di queste nuove cristianità, parecchie delle quali, come nel Tonchino, nella Cocincina, nella Cina, nel Giappone suggellarono col sangue dei loro pastori, del loro clero, e dei loro neofiti la fede di Gesù Cristo, fecondando con sì santo irroramento le zolle fino ad ora aridissime di quelle regioni infedeli. Questi nuovi martiri, emuli degli antichi cristiani, morivano con in bocca due benedizioni; una a Gesù loro Dio, l'altra a Pio IX suo Vicario in terra.

Digitized by Google

Ordinare ed ampliare la Gerarchia della Chiesa è parte certamente cospicua dell'apostolico Pontificato: ma la sua parte essenziale si è d'istruire nella fede cristiana e di promuovere nella pietà tutti gli uomini. Anzi a questo secondo ufficio è diretta la prima cura, siccome mezzo efficacissimo a conseguirlo. I Papi adunque, siccome Vicarii di Gesù Cristo in terra, godono del doppio primato: il primato di magistero, il primato di giurisdizione. Or questo doppio primato impone loro il doppio dovere, quello di conservare intatto il deposito della fede, quello di conservar santa la disciplina nei costumi. Entriamo dunque a vedere come Pio IX abbia adempiuto all'uno e all'altro compito. Ma qui più ancora che innanzi la materia è sì vasta, che ci sforza a impicciolire ancor di più le singole figure del quadro, perchè la tela ne contenga il più gran numero che vi possan capire.

Uno dei principali pensieri di Pio IX, e, non solo presentemente ma forse più ancora nell'avvenire, di frutto ubertosamente fecondo, è stato quello di promuovere l'istruzione del clero. Sono gli ecclesiastici i candelabri che stanno sul moggio a far luce; ma questa luce sarà fievole e cenerognola, se l'olio puro di molta e sana dottrina non empie la lucerna. Fin dai primordii adunque del suo Pontificato rivolse a questa ristorazione degli studii ecclesiastici la sua sollecitudine; e la promosse colla esortazione delle parole caldissime, e coll'esempio molto più efficace delle opere. Fra le prime istituzioni sue fu quella del Seminario Pio: ove si radunano da ciascuna diocesi degli Stati Pontificii uno o più giovani elettissimi, per compiere un corso intero di studii ecclesiastici in Roma stessa, sotto la direzione di professori eminenti, affinchè ritornati poi nelle diocesi, o col dirigere gli studii, o coll'insegnare si facessero guida sapiente pel clero loro concittadino. Il Seminario, che dal suo fondatore fu detto Pio, ebbe rendite, biblioteca, edificio, professori, dalla munificenza del Santo Padre: e i vantaggi ottenutisene sono già numerosi e insigni. Il buon esempio

Digitized by Google

trovò tosto imitatori: e si videro sorgere rapidamente in Roma, informati da quella stessa idea, tutti sotto gli auspicii del Santo Padre e alcuni dalla sua generosità coadiuvati, simili istituti pel clero francese, e per l'americano, sia del Nord, sia del Sud, non che alcuni altri per qualche speciale Stato d'Italia. In quegli ordinati seminarii chiudonsi ora le speranze di vastissime regioni, che aspettano dalla loro dottrina l'uniformità e la vastità delle idee, che sono i proprii caratteri delle scienze coltivate in Romà.

Ma anche fuori di Roma si estese universalmente l'opera di Sua Santità. Per suo impulso, in questi ultimi cinque lustri, dappertutto i Vescovi posero mano coraggiosa e sapiente alla riforma degli studii nelle loro diocesi, e dappertutto sorsero istituti capaci di elevare più o men presto il livello degli studii chiesastici fra i cattolici. Ci basti citarne uno solo: l'Università cattolica di Vienna, da poco tempo fondata, e già florida e feconda.

Un altro mezzo, che i tempi assolutamente impongono allo zelo ecclesiastico di adoperare per la istruzione religiosa dei fedeli, si è la stampa. Pio IX vide fin dagl'inizii del suo Pontificato che il male prodotto nelle menti dei fedeli dalla stampa empia e libertina, non dovea solo deplorarsi o condannarsi, ma domandava rimedio pronto, efficace, ampissimo. La buona stampa è appunto questa salutar medicina; e la buona stampa esso eccitò, stimolò, benedisse, coadiuvò indefessamente, universalmente, generosamente. Esortazioni generali, lettere speciali d'incoraggiamento, sussidii pecuniarii, edizioni intraprese col suo denaro, doni e decorazioni elargite agli scrittori, accoglienze onorevoli e paterne, e fino ringraziamenti e lodi piene di paterna benevolenza: tutto ei pose in opera perchè nè i periodici dotti, nè il giornalismo battagliero, nè i gravi libri, nè i facili opuscoli non mancassero in nessuna parte del cristianesimo, alla difesa della verità rivelata e della santità dei costumi. Una così forte impulsione produsse il più benefico effetto: e se omai la stampa cattolica può in parte almeno gareggiare colla

Digitized by Google

sua nemica, deve ciò attribuirsi allo zelo di lui per la istruzione dei fedeli. Se la sua voce fosse stata secondata da tutti con calore pari all'impulso; noi non saremmo ora costretti a confessare che l'effetto di questi eccitamenti, se è stato grande in sè medesimo, non ha tuttavia uguagliato ancora il bisogno. Ma pur ci confidiamo che ciò avverrà quanto prima: giacchè il moto è impresso da mano molto vigorosa, e la massa che deve riceverlo e diffonderlo in tutte le sue parti, si va ogni giorno più disponendo ad accoglierlo tutto intero fino all'ultima sua circonferenza.

Ma queste non sono che le minori parti e, per così dirle, più accessorie che sostanziali del Magistero apostolico della Cattedra di Pietro. Ciò che ne costituisce la sostanza si è la condanna degli errori, onde la ignoranza o la malizia umana va offuscando la limpida luce delle verità rivelate. Non vi fu mai epoca nella Chiesa, nella quale questo alto ministero del Papato non dovesse esercitarsi. Ma la nostra più che le precedenti glie ne offerse le occasioni, perchè i mezzi di diffusione che ha oggi la stampa, han sorpassato di gran lunga tutte le altre età: e la licenza sfrenata che quasi dappertutto in Europa le vien lasciata, ha rivolti quei mezzi in servigio più dell'errore che della verità, più delle passioni che della ragione. Ma al bisogno della Chiesa non venne meno lo zelo del suo Pontefice. Non corse anno nel quale e con le allocuzioni concistoriali, e con le sue lettere apostoliche in forma di Brevi, e con le sue Encicliche universali, la voce di questo supremo Maestro della verità non si facesse udire, per avvertire i fedeli degli errori che loro si propinavano, e per isfolgorare colla più veneranda autorità che la terra possiede, ma che discende dal Cielo, i nuovi errori. Ci è impossibile il mentovare anche alla sfuggita la lunga serie di queste condanne. I parecchi volumi che contengono questi preziosi documenti *(Acta Pii IX Pontificis Maximi)* ne son pieni. Il panteismo della scuola tedesca, l'eccletismo della francese, il razionalismo e il semirazionalismo della filosofia moderna, il gunterianismo

Digitized by Google

nella teologia, il liberalismo nelle relazioni tra Chiesa e Stato, l'ontologismo nelle varie sue fasi, il naturalismo, e via via discorrendo tutti i nuovi sistemi, che la scienza vana ed orgogliosa del mondo ha o partoriti o svecchiati contra la fede da Dio rivelata, vennero non solo nel loro tutto insieme, ma anche a parte a parte, dopo maturo e profondo esame, successivamente condannati. Il solo Sillabo, tanto detestato da tutti quelli che o son fuori la Chiesa, o professandolesi a parole figliuoli le sono ai fatti avversarii, contiene non meno di ottanta proposizioni condannate: e pur non sono tutte le condanne lanciate dalla indefessa vigilanza di questo Papa.

Ma la corona di questa opera è fuor di ogni dubbio la convocazione, e l'adunamento del Concilio Ecumenico in Roma. Lo scopo suo principalissimo si fu appunto la condannazione degli errori moderni: e fu dalla Santità Sua radunato, per dare a questa condannazione la massima solennità che possa la Chiesa aggiugnere a questo atto del suo magistero divino. Il sol tentarlo, nelle circostanze in cui il Papa si trovava, fu grande magnanimità. Il conseguirne l'adunamento e il dirigerne le prime mosse, tutti sanno quali e quante brighe e cure differenti imposero alla sua operosità. Gli avvenimenti di Europa ne hanno finora impedita la prosecuzione: ma solo quel tanto che fu nella terza e nella quarta sessione solenne decretato è già un beneficio immenso per la Chiesa, e pel mondo. Pochi Pontefici hanno avuto nella Chiesa di Dio tal merito: ai tanti altri che già son proprii di Pio IX questo si aggiugne per soprassello, ed esso è veramente sommo.

Oltre ad essere il Maestro supremo ed infallibile della verità, il Papa è il Pastore universale dei fedeli, di qualunque grado essi sieno, in qualunque forma tra loro uniti ed associati. Vedemmo come egli adempisse all' ufficio di maestro: vediamo ora come compiesse quello di pastore.

Nel salire sulla Cattedra di S. Pietro egli trovò che, per effetto di antichi e recenti sconvolgimenti, in quasi tutti gli

Digitized by Google

Stati di Europa il legame tra la Chiesa e lo Stato erasi, non solamente rallentato, ma in molti di essi quasi rotto del tutto: con gravissimo impedimento del ministero ecclesiastico, e per conseguenza con pari danno spirituale delle anime. A far cessare questa perniciosa condizione di cose applicò indefessamente l'animo: e con quella mansuetudine e prudenza che fu sempre propria della Sede Apostolica, entrò con moltissimi Governi in trattati, affine di conciliare il più che riuscisse possibile i diritti sacri della Chiesa cogl' interessi legittimi e coi cangiamenti, sciaguratamente indistruttibili, avvenuti negli Stati. Questa specie di negoziati è la più difficile a bene condurre a termine, stante da un lato le esigenze d' ordinario eccessive degli uomini di Stato, e il dovere il più delle volte indeclinabile degli uomini di Chiesa. Pur tuttavolta alla misericordiosa condiscendenza ed alla autorevole costanza di Pio IX riuscì di conchiudere molti ed importantissimi Concordati, pei quali le Chiese di varie nazioni uscivano dall' intollerabile e pernicioso stato, se non di persecuzione manifesta, certo d' ingiusta oppressura, e vedeansi ritornare alla sospirata pace e libertà de' sacri ministeri.

Non possiamo che appena indicare i nomi dei Governi coi quali essi vennero conchiusi. Due appartengono alla America centrale: alle due repubbliche cioè di Costarica e di Guatimala, ove fattasi un po' di tregua agli sconvolgimenti che le aveano fino allora conturbate sì nell'ordine politico, sì nell'ecclesiastico, si potè salvare quel tanto che ancor rimaneva alla Chiesa, e ristabilirvi l'armonia giuridica tra lei e lo Stato, cominciatasi a turbare fin dalla separazione di quelle terre dalla Spagna. Il Concordato conchiuso col Gran Duca di Toscana riparava convenientemente le usurpazioni Leopoldine d' infausta memoria, e troncava le immistioni indebite del Governo nelle cose spettanti intimamente alla Chiesa. L'altro che fu stretto col Re del Wurtemberg in Germania, poneva in assetto i dritti e gl' interessi di quei cattolici, che dall'epoca delle conturbazioni religiose e

Digitized by Google

civili della Germania aveano grandemente sofferto. Il Concordato col duca di Baden mirava a definire i litigi famosi, che per la elezione dei parroci cattolici eransi suscitati con tanto strepito in quel ducato, ed aveano fatte soffrire a quel clero e a quei cattolici una sì ostinata e cavillosa persecuzione. Ma i tre più notevoli Concordati fatti da Pio IX riguardano i tre grandi Stati di Europa, la Spagna, la Russia, e l'Austria: la Spagna sconvolta dalla rivoluzione, la Russia oppressa dall'autocrazia scismatica, l'Austria sottoposta alle famose leggi Giuseppine: tre sorti di persecuzioni, molto differenti nella loro origine, ma negli effetti loro poco l'una dissimile dall'altra. Non è facile il descrivere gli studii, le fatiche, le pene che questi tre Concordati costarono alla S. Sede: come non è facile il descrivere dall'una parte il gaudio universale dei cattolici nel vederli conchiusi, e le ire dei protestanti, degli scismatici, degli scredenti per questa loro conchiusione.

Se non che le speranze giustamente concepite dalla Chiesa per questi Concordati sonosi sventuratamente assai presto dileguate, per la infedeltà nell'eseguirli da parte dei Governi che li aveano contrattati. Nella Russia, dopo la rivoluzione di Polonia, tutto è ito in fascio: nella Toscana, nella Spagna e nell'Austria i Governi più o meno rivoluzionarii che sonosi colà insediati, hanno per prima cosa lacerato quei solenni trattati, con insigne mislealtà, ed ingiustizia. Ma se con ciò sono essi riusciti a distruggere i buoni effetti di quegli accordi, non possono al certo scemare il merito di chi li avea innanzi con tanta fatica procurati.

Anzi ciò stesso ha aggiunto un merito nuovo all'antico. Poichè appunto per queste nuove ingiurie fatte alla Chiesa, ha dovuto il Papa adempiere più spesso un altro obbligo del suo ufficio pastorale: quello di assumere con forte petto la difesa dei diritti dei cattolici, dalla falsa ragione di Stato così iniquamente calpestati. Infelice epoca ha dovuto traversare Pio IX: epoca di sconvolgimenti, di persecuzioni, di odii, di nimistà, d'ingiustizie! Ma lungi dall'atterrirsene,

Digitized by Google

egli vi ha costantemente opposto la fortezza sacerdotale in tutta la maestà della sua grandezza. Da qualunque lato sia essa venuta l'oppressione della Chiesa di Gesù Cristo, da qualsivoglia altezza sia essa partita, non è mancata la voce di Pio IX per biasimarla, per protestarle contro, per condannarla, e fin per punirla colle ecclesiastiche censure. Sventuratamente non vi è stato anno del suo lungo Pontificato che non gliene abbia fornito la dolorosa occasione: ma fortunatamente a nessuna di queste occasioni è venuta meno la fortezza di quel petto veramente apostolico. Ed è questo uno spettacolo consolante per ogni cuore che serbi un palpito ancora per la giustizia e per la dignità della coscienza umana! In questo secolo che ha assolte tutte le iniquità fortunate, che si è piegato con vile assentazione a tutte le oppressioni della forza contra il dritto, il solo che non le si sia curvato innanzi, il solo che le si sia palesemente opposto è stato questo vecchio del Vaticano, perseguitato, spogliato, destituito egli stesso d'ogni umano sussidio, e non da altro fortificato che dalla coscienza del suo diritto e della sua missione sulla terra.

Tutto ciò ha egli fatto in difesa del suo gregge: ma molto anche di più ha operato in sua edificazione. Dovremo ora toccare punti più noti, e però il faremo con brevità ancor maggiore.

Una delle cure più sollecite del Santo Padre è stata quella di consolidare con ogni sorta di mezzi la unione dell'Episcopato cattolico colla S. Sede. Poichè i Vescovi, se ebbero sempre bisogno di essere con lei congiunti, non solo con la dipendenza essenziale all'unità della Chiesa, ma eziandio con quella confidente communicazione, sì utile al buon governo di essa; ne hanno ora più grande il bisogno, in quanto che destituiti d'ogni protezione e sostegno governativo, rimangono solo con quella autorità che procede dalla loro ordinazione gerarchica, e che tanto è più dai fedeli rispettata, quanto la mirano più strettamente congiunta alla fonte primaria d'ogni giurisdizione ecclesiastica, qual

Digitized by Google

è il Papato. A vantaggio dunque della unità della Chiesa, a vantaggio della dignità episcopale, a vantaggio dello zelo apostolico, mise ogni opera il S. Padre nel collegare alla cattedra di S. Pietro co'vincoli della più intima comunicazione i Vescovi della Chiesa cattolica. Questa cura fu, si può dire, la cura di ogni dì: ossia nel ricevere con quella squisita affabilità sua propria i Vescovi che venivano a Roma, ossia nel concedere loro con grande indulgenza le grazie che domandavano, ossia nel rispondere con paterna benevolenza alle loro lettere, ossia con soccorrere con ogni maniera di munificenze ai bisogni delle loro chiese, ossia col proteggerli con tutti i mezzi che fossero in sua mano nelle loro traversìe, ossia finalmente con guiderdonarne di privilegi e di onorificenze i servigi da loro resi alla Chiesa. Questa costante, indefessa, quotidiana sollecitudine, non possibile a descriversi minutamente in nessun modo, si è potuta manifestare a tutto il mondo nei suoi splendidi effetti. Ne indicheremo tre soltanto, fra tutti gli altri più visibili.

Il primo risultò dalle radunanze di Vescovi celebratesi in Roma. Quattro occasioni ne furono porte: la definizione del domma dell' Immacolata Concezione, la Canonizzazione dei Martiri giapponesi, la festa del Centenario di S. Pietro, il Concilio Vaticano. L'una sorpassò l'altra pel numero dei Vescovi concorsi da tutte le parti della cristianità, fin più remote, quantunque per le tre prime non ne facesse che un semplice invito: e in ognuna la concordia di tutto l' Episcopato col Santo Padre fu non solamente piena, ma splendida e consolantissima. Un tale spettacolo non si vedeva in Roma da molti secoli addietro. Nè fu solo spettacolo di sterile compiacenza. Giovò ai Vescovi, fortificandone l'unione colla Sede apostolica, e infondendo nei loro petti nuovo coraggio, pel trovarsi che tutti fecero di un sol pensiero e d'un solo affetto: giovò ai cattolici, confermandoli nella stima e riverenza della loro Gerarchia e del Sommo Pontefice: giovò agli eterodossi, mostrando loro in atto quella unione di fede, e quella concordia di carità, che sono il carattere proprio della vera Chiesa di Gesù Cristo.

Digitized by Google

L' altro effetto visibilissimo si fu la costanza dimostrata in questi cinque lustri dai Vescovi cattolici, nelle persecuzioni cui soggiacquero. Non vi fu quasi regione in cui si godesse pace stabile. Or l' uno, or l' altro, ora con maggiore, ora con minor violenza, tutti quasi gli Stati ebbero le loro lotte religiose, le loro oppressure. In così lunga durata di tempo, in così diversi paesi, in circostanze così svariate, l'Episcopato cattolico, salvo qualche rarissima e non considerabile eccezione, si mostrò dappertutto uguale a sè stesso, cioè magnanimo sostenitore dei dritti della Chiesa. Le debolezze di altri tempi la Dio mercè non si rinnovarono in nessun luogo: e i più splendidi esempii di fortezza apostolica non mancarono a nessun paese. Venne esso spogliato in parecchi Stati di Europa dei suoi beni: venne tradotto per forza innanzi ai tribunali: venne calunniato, vilipeso, oltraggiato. Nè ciò basta. La Russia vide incarcerati e trasportati in Siberia i suoi Vescovi: incarcerati li vide la Germania, la Svizzera, la Spagna, e sopra tutti gli altri Stati l'Italia; li vide il Chilì, il Messico, li videro altri Stati d' America, e di Europa; per non parlare dei paesi d'infedeli, ove parecchi versarono per la loro fede il sangue. Protestaronsi tutti fortemente contro sì inique vessazioni: soffrirono tutti tacendo e perdonando; ma nessuno cedette per viltà. Or noi non dubitiamo di asserire che questa gloria sì santa della Chiesa cattolica ai nostri dì, devesi, dopo Dio, al Pontefice Romano, che avea ringagliarditi e rinfocolati quei petti colle sue esortazioni, e più ancora col suo esempio.

Il terzo effetto si fu di far disparire interamente nella Chiesa latina quella disparità di riti, che lo spirito d' innovazione, ingagliardito dal Gallicanismo, vi avea in moltissime Diocesi della Francia leggerissimamente introdotto. Quella bella parola che Pio IX disse, montando sulla Cattedra di S. Pietro: Desidero che tutti preghino in quel modo che prego io; la vede ora con grande consolazione del suo animo pienamente adempiuta. Nè le cure in ciò spese furon poche: persuasioni, consigli, esortazioni, eccitamenti, per lungo

Digitized by Google

tempo e con molta perseveranza dati, ottennero, senza che fosse stato bisogno di ricorrere agli atti più severi della sua autorità, questo sì bel risultamento. Con esso può dirsi consolidata viemaggiormente l'unità della Chiesa, e dato un terribile colpo di scure al cattivo tronco del Gallicanismo, che poi colla definizione dell'infallibilità del Papa, datasi dal Concilio ecumenico, venne totalmente e per sempre abbattuto.

Dai Vescovi passiamo ai fedeli; e rapidamente ricordiamo tutto ciò che fece Pio IX affine di eccitarli sempre più nella pietà cristiana, e nelle opere corrispondenti alla fede. Immenso campo ci rimarrebbe a percorrere; mentre che il tempo appena ci basta a gittarvi su uno sguardo passeggiero.

La prima cosa che ci si presenta alla vista sono i cento modi largamente adoperati dal S. Padre per accrescere il culto religioso. Ci passiamo dal menzionare ciò ch' ei fece per la decorazione, ristorazione ed erezione dei tempii materiali, con magnificenza veramente sovrana, e con esempio feracissimo d'imitatori in tutto il mondo. Mentoveremo soltanto ciò ch' ei fece per dar fomento e vigore alla pietà interiore dei fedeli.

La devozione verso la Vergine Santissima, mezzo efficacissimo per la forma interna dello spirito cristiano, fu in cento modi estesa e stimolata. Nuovi santuarii sotto i suoi auspicii erettisi nella Cristianità, e dal Papa di spirituali favori arricchiti; solennità novamente autorizzate; preghiere pubbliche a lei indirizzate: pratiche devotissime o introdotte o caldeggiate; son questi i mezzi diremo così minori. Il principalissimo fu la definizione del Domma dell' Immacolata Concezione, a preparar la quale tanta maturità di studii, di ricerche, e di discussioni ei fe' sapientemente precedere. Essa pose sul diadema che corona il capo di Maria, Madre di Dio, la gemma più splendida; e ciò bastò perchè da per tutto nel mondo, non solo si infervorasse, ma si allargasse eziandio il culto verso la Vergine senza macchia. Per essa videsi un ristoramento notevolissimo del

Digitized by Google

fervore cristiano, e un ravvivamento universale della fiducia in Dio, che premia misericordiosamente qualsivoglia onore si faccia a Maria. Il Papa venne da quel dì risguardato come posto sotto il manto di Maria, e fu dalla bocca del popolo cristiano salutato universalmente: Pontefice dell'Immacolata.

Pochi Papi hanno avuto l'agio di occuparsi con tanto zelo della canonizzazione de'Santi, e della beatificazione dei Servi di Dio, con quanto l'ha fatto Pio IX. Sotto il suo Pontificato sonosi conchiusi moltissimi di questi lunghi, faticosi, gravissimi processi: molti se ne sono iniziati e si proseguono ora alacremente. Per essi è incredibile quanto si prosperi la virtù cristiana. Si prospera col mostrarla perpetua caratteristica della Chiesa di Gesù Cristo, che perciò ancora si appella santa: si prospera col mostrare il guiderdone che Dio le riserva nel cielo: si prospera col mostrare l'onore in che la tiene la Chiesa in terra; si prospera col proporre novelli esempii ai fedeli; si prospera col dar loro nuovi protettori tra i beati comprensori nel cielo.

Il culto speciale di due gran Santi, S. Giuseppe e S. Pietro, che hanno un intimo rapporto col nostro divin Redentore, essendone l'uno stato Padre putativo nella sua mortal carriera in terra, e l'altro il primo Vicario da lui lasciato nella gloriosa sua ascensione in Cielo: il culto, diciamo, di questi due gran Santi ebbe da Pio IX efficacissimo impulso. La festa del Centenario di S. Pietro, e la elezione di S. Giuseppe a Patrono universale della Chiesa furono, tra i tanti mezzi adoperati, i due più insigni e più efficaci.

Il dischiudere ai fedeli i tesori spirituali della Chiesa fu sempre un mezzo validissimo per dar nuovo incitamento alla loro conversione a Dio, ed al loro fervore. Or chi ne fu più largo di Pio IX? Non diciamo delle indulgenze da lui a mille e mille pie opere concedute: diciamo dei Giubbilei universali, che tutti insieme dispensano i favori di quella madre indulgente che è la Chiesa. Quattro volte Pio IX li concesse a tutta la cristianità: e quattro volte fu visto l'addensarsi del popolo fedele nelle chiese per goderne, il correre ai confessionali per apparecchiarvisi, il moltiplicare

Digitized by Google

le pie opere di fede e di carità per rendersene meritevoli: e sempre un infinito numero di anime, che vivevano lontane dai santi Sacramenti, vi si accostò con pentimento sincero e con edificazione comune.

Le comunità religiose sono non solamente l'asilo della virtù, ma eziandio il semenzaio, e la fucina. Non fa dunque meraviglia che Pio IX applicasse l'animo, con quello zelo suo operosissimo, non che a favorirne, e ristorarne la disciplina, ma eziandio ad accrescerne il numero, ad aiutarne lo svolgimento. Con sapienti decreti, dopo lunghe e profonde indagini, promulgò quelle modificazioni e quegli ordinamenti che valessero o a far rifiorire, ove per avventura fossesi illanguidita, o a mantenere intatta negli Ordini claustrali la regolar disciplina. Nelle persecuzioni, cui la maggior parte di essi andò soggetta nei varii Stati ove la rivoluzione dettò leggi, ei se ne fece scudo a difesa, e manto a protezione. Colle esortazioni delle parole, e più ancora coll'esempio dell'opera, stimolò i Vescovi a moltiplicarne il numero nelle loro diocesi. Di nuovi istituti, dedicati o al culto del Signore, o alle missioni straniere, o alle opere della misericordia corporale, o alla istruzione della gioventù, lodò lo spirito, esaminò ed approvò le regole, benedisse le opere. Non vi è nella storia della Chiesa Pontefice, che abbia tante nuove Congregazioni religiose vedute sorgere ed approvate, quante il Papa Pio IX.

La necessità dei tempi impose al S. Padre un'altra non lieve sollecitudine. Spezzatosi il vincolo che unisce la Chiesa allo Stato, e rinnegatosi dai governanti il dovere di proteggere la Chiesa, essa rimane, come il fatto pur troppo dimostra, alla mercè dei suoi nemici senza difesa veruna. Finchè questa innatural condizione di cose perdura, tocca ai singoli fedeli di raddoppiare più che mai gli sforzi, per difendere gl'interessi della loro Chiesa, e il dritto della loro coscienza. A farlo efficacemente un solo mezzo vi è; quello di associarsi insieme, e contrapporre gli sforzi uniti di tutti essi alla forza soverchiante dei loro avversarii. Ciò vide fin dal principio del suo Pontificato Pio IX: e in ciò vie mag-

Digitized by Google

giormente il confermarono gli avvenimenti posteriori. Quindi egli si studiò a tutto potere di dar incominciamento, moto e vigore a queste pie e necessarie associazioni. Quante ne abbia benedette, animate, approvate, eccitate è impossibile il pur accennare: oramai tutto il mondo cattolico ne è pieno. Ma quante sollecitudini ciò gli sia costato, solo il può intendere chi conosce le difficoltà che, a concepirne ed effettuarne anche una sola, offrì sempre ed offrirà la povera natura umana coi suoi difetti, anche quando essa è dal più santo stimolo della grazia eccitata. Il frutto però di tante fatiche è stato ubertosissimo. A più milioni contansi i nomi di coloro che fecero pervenire al Papa, in commoventissimi indirizzi le protestazioni della loro riverenza e del loro amore alla Sede di Pietro, e il giuramento di difendere i dritti della Chiesa. Nè furono promesse vane. Ogni sorta di sacrificio sostennero per attenerle. L'obolo di S. Pietro, mandato a sopperire ai bisogni dell'erario pontificio, e il sangue versato dalla più fiorita gioventù di tutte le lingue per difenderne gli Stati, sono, fra tanti altri, testimonii luculentissimi della sincerità di quelle offerte.

Sebbene non siam noi proceduti che unicamente per generalissime indicazioni, pur tuttavolta quel poco che abbiam qui raccolto insieme basta, perchè tutti veggano, quanto la Chiesa e i fedeli debbano al Pontificato di Pio IX. È vero che Dio gli ha conceduto tempo lungo per fare il bene: ma è vero altresì che nessuna particella di questo tempo non fu mai da lui perduta. In cinque lustri di storia ecclesiastica non si troveranno riunite insieme altrettante opere promosse o attuate dai Romani Pontefici: e certo nessun Romano Pontefice prima di lui potè compiere tutti insieme gli atti più solenni di un Pontificato, e gli ufficii più alti della sollecitudine apostolica. Gerarchie nuove ristabilite, grandissimo numero di nuove Chiese erette, molte nuove missioni fondate, nuovi errori condannati, nuovi popoli richiamati alla Chiesa, nuovi Ordini religiosi approvati, canonizzazioni di nuovi Santi, un nuovo Concilio ecumenico radunato; oltre al mantenimento, alla propagazione, al miglioramento di

Digitized by Google

tutte le antiche istituzioni: questo può dirsi l'inventario del Pontificato di Pio IX.

E vie maggiormente ne cresce il merito quando si considera che tutto ciò egli adempiè in mezzo alle commozioni politiche, e nulla omettendo delle cure che la sua Sovranità temporale quotidianamente gli domandava. Senz'essa, ci piace di osservarlo, la più gran parte di questi beneficii fatti alla Chiesa sarebbe venuta meno: ma essa, specialmente a cagione dell'iniqua persecuzione cui fu fatta segno, gli aggiunse un sopraccarico di cure e di fatiche, cui con forte animo, e con operosità istancabile costantemente sostenne.

Laonde meritamente i fedeli sentonsi colmare di giubilo il cuore nella commemorazione del ventesimoquinto anniversario della sua elezione. La gratitudine, l'affetto, la speranza si uniscono insieme per ispirare questa gioia. La gratitudine verso chi tutta spese la sua vita di Pontefice a servizio della Chiesa: l'affetto verso chi, dopo aver tanto amato e beneficato i fedeli suoi figliuoli, ne ha, doloroso ricambio! in guiderdone la spogliazione, la prigionia, le ingiurie: la speranza che la Divina Provvidenza, dandogli Pontificato più lungo che a nessuno mai de' 256 suoi predecessori non fu concesso, lo riserbi a godere il trionfo della Chiesa, da lui tanto desiderato, promosso, meritato.

Or la gratitudine, l'affetto, la speranza si traduce da tutti i fedeli in una preghiera sola, che corrisponde al voto di tutti i nostri cuori: in quella preghiera medesima che la comunità dei fedeli, diciotto secoli e mezzo or fa, alzava al Cielo per Pietro imprigionato. Un soave pensiero ci conforta a farla: il pensiero che questa grazia Iddio la destina, non solo ai meriti del suo Vicario, ma eziandio alla nostra fede, alla nostra confidenza, al nostro fervore: che val quanto dire alla stessa nostra preghiera. Preghiamo dunque pel Pontefice nostro Pio. Il Signore lo conservi, lo ravvivi, lo consoli su questa terra, e non abbandoni la sua vita nelle mani dei suoi nemici. *Oremus pro Pontifice nostro Pio. Dominus conservet eum, vivificet eum, beatum faciat eum in terra, et non tradat eum in animam inimicorum eius.*

Digitized by Google

PIO IX E LA SOCIETÀ CIVILE

La cura solerte del gran Pontefice Pio IX, non si è ristretta al puro ordine soprannaturale della Fede e agl' interessi meramente spirituali del Cristianesimo; essa si è allargata a tutto l'ordine sociale, e stesa a provvedere eziandio alla salute del civile consorzio. Base della convivenza politica è la giustizia; e maestro della giustizia tra i popoli redenti è il romano Pontefice. Ma Pio IX, attesa la nequizia de' tempi, ha dovuto esercitare un sì nobile magistero in maniera al tutto speciale, come per avventura non è accaduto a verun altro de' suoi predecessori. In altre età si è aggredito l'uno o l'altro de' principii sociali; non però si è osato scalzare le stesse basi, sopra cui la società cristiana è fondata. Ciò dovea essere triste privilegio de' tempi nostri. Lo spirito eterodosso, passato dalle regioni della teologia in quelle della politica, col nome di Liberalismo, si è studiato di sovvertire da capo a fondo la vita sociale, e sotto colore di progresso farla retrocedere ai tempi più luridi del Paganesimo. I famosi principii dell'89, accolti ed accarezzati dall' insipienza di governanti inetti ed illusi, e promossi fino alle ultime conseguenze da uomini perversi e pervertitori, han corrotto fin nelle più intime viscere le moltitudini inconsapevoli. Disconosciuta la divina virtù della Chiesa, si è cercato rimuoverne al tutto l' influenza dagli ordinamenti sociali, e ricostruire la comunanza civile sopra leggi somministrate dalla pura ragione. Contro un siffatto spirito ha dovuto lottare a corpo a corpo Pio IX, e guai al mondo, se sulla cattedra di S. Pietro, non si fosse trovato un Pontefice, di tanta vigilanza e fermezza. Mercè di lui, i popoli cristiani, non ostante le sovversioni a cui sono andati soggetti, possono tornare a riordinamento e salute: Egli

Digitized by Google

solo ha saputo mantenere in mezzo a loro salde ed inalterate le ragioni della giustizia. Onde noi possiam con gioia ripetere quelle parole del profeta Gioele: *Filii Sion, exultate et laetamini in Domino Deo vestro, quia dedit vobis Doctorem iustitiae* [1].

Appena assiso sul trono pontificale, Egli mirò d'un guardo e subitamente comprese il soqquadro, il buio, la confusion d'ogni cosa che all'umana società soprastava. Laonde voltosi con grande sollecitudine a preservarnela, dopo aver tolto ogni pretesto agl' ipocriti lamenti dei falsi zelatori politici, col largo perdono concesso agli erranti e colle oneste riforme amministrative introdotte ne'suoi Stati, levò alto la voce ad ammonire popoli e Principi del pericolo che correvano. Ognuno intende che noi qui facciam cenno della magnifica enciclica, *Qui pluribus*, vero capolavoro di sapienza sacerdotale, da Pio IX emanata sui primordii del suo glorioso Pontificato. In essa il santo Padre, dopo aver proclamato che tra la ragione e la fede non può essere nimistà o disaccordo, ma bensì verace armonia, per procedere entrambe dal medesimo fonte di verità che è Dio, passò a condannare i nemici dell'autorità civile insieme e religiosa, scoprendo così il vero scopo dei perturbatori dell'ordine, i quali non tanto alle forme politiche, quanto piuttosto al principio stesso di autorità movevano guerra. Descritti poi i principali errori, che minacciavano l'intero ordine sociale, segnalò principalmente l'assurdo sistema del *Comunismo*, i cui nefandi e satanici effetti sta ora piangendo la Francia. Il Pontefice denunziollo come una dottrina sommamente nemica dello stesso giure naturale; la quale se venisse all'atto, scrollerebbe da' fondamenti ogni proprietà, ogni diritto, e la stessa civil convivenza: *Infanda ac vel ipsi naturali iuri maxime adversa de Comunismo, uti vocant, doctrina, qua semel admissa, omnium iura, res, proprietates, ac vel ipsa humana societas funditus everterentur*. Egli scongiurò i suoi fratelli nell'Episcopato, e generalmente tutto il Clero cattolico, ad accorrere con

[1] *Prophetia* Ioelis II, 23.

Digitized by Google

santo zelo in aiuto della società pericolante; e mostrò loro i mezzi di cui doveano valersi per ben riuscire nella difficile impresa. Ed acciocchè l'opera loro potesse essere efficace nel fatto, invocò il concorso de' Principi secolari; avvertendoli con S. Leone di ricordarsi che la sovrana potestà non era stata ad essi data unicamente pel governo del mondo, ma ancora e principalmente per la difesa della Chiesa: *In memoriam revocantes regiam potestatem sibi non solum ad mundi regimen, sed maxime ad Ecclesiae praesidium esse collatam.*

Se alla voce del Pontefice si fosse prestato docile orecchio, la società avrebbe schivato i mali, onde è stata travagliata in questo quarto di secolo, e godrebbe al presente di bella e prosperosa pace. Fu nulla di ciò. Popoli e Principi, governati e governanti seguirono innanzi nei loro erramenti; e il Pontefice stesso, vittima della più orrenda ingratitudine, fu costretto ad esulare da Roma. Tornato per divina Provvidenza, dopo breve tempo nella sua Reggia, non tardò un istante a fare udire novellamente la sua apostolica voce, ad ammonimento della società traviata. *Propter Sion non tacebimus; et propter Hierusalem non quiescemus;* così Egli si espresse nell'allocuzione del 20 maggio 1850. L'invitto Pontefice rimprovera alle genti la sfrenata licenza del pensare e del vivere, le arti inique, colle quali s'infettano d'ogni sorta di errori le imperite plebi e l'improvvida gioventù, e rivolto ai tralignati Governi sfolgora segnatamente gli stolti soprusi, onde due di essi eransi recentemente resi colpevoli dinanzi alla Chiesa. Da quel punto in poi la voce di Pio IX fu come una tromba sonora, che intronò perpetuamente dall'un capo all'altro il mondo tutto, dinunziando ai Re, alle Assemblee politiche, alle nazioni i loro falli, e richiamandoli sulle vie della salute. *Clama, ne cesses, quasi tuba, exalta vocem tuam, et annuntia populo meo scelera eorum et domui Iacob peccata eorum* [1].

Non basterebbero certo le pagine di questo articolo, se volessimo far menzione di tutti gli atti, coi quali Pio IX non ha mai intermesso l'ufficio di ammaestrare, anche in

[1] *Isaia* LVIII, 1.

Digitized by Google

ciò che puramente riguarda la sociale giustizia, la Chiesa a lui affidata. Questi atti sono raccolti in un giusto volume, e ad esso rimettiamo il lettore.[1] Tuttavia, come per saggio diremo alcuna cosa di due, i quali per la solennità, onde furono accompagnati, meritano la precedenza. Essi sono l'allocuzione concistoriale del 9 dicembre 1854, e l'altra dell'11 parimente di dicembre 1862. Nella prima Pio IX volge la parola ai Vescovi, intorno a lui riuniti per occasione della promulgazione del domma dell'Immacolato concepimento di Maria; e loro pone sott'occhio gli atroci attentati delle molteplici Sette, che a danno non meno della religione che della civil società infestano il mondo. A questi uomini infernali Egli applica quella sentenza del Salvatore: Voi siete figliuoli del diavolo, e volete compiere le opere del padre vostro. Senonchè costoro sono nemici dichiarati e conosciuti; e però meno temibili. Altri ce ne ha non pochi e meno palesi, e per ciò stesso più perniciosi alla Chiesa del pari ed allo Stato. Il Pontefice li annovera con singolare sagacia. In primo luogo vengono quei governanti, i quali si spacciano per fautori e protettori della religione, ma vogliono a sè soggetta la Chiesa e incatenata tra i ceppi degli ordinamenti politici. In tal guisa essi snervano ed impediscono ogni influenza della religione sui popoli; la quale per formarne i costumi e contenerli nell'ordine, deve esser libera nell'operare e lasciata all'impulso della sua virtù divina. In secondo luogo vengono quegli eruditi, i quali esaltano il benefizio della fede, ma pretendono che ad essa non sia subordinata la ragione. Quindi senza far conto alcuno della fallibilità e debolezza della mente umana e dei gravissimi errori in cui sovente è caduta, si dànno licenziosamente ad ogni speculazione più ardita, dispettando e ricusando l'autorità della Chiesa, ammonitrice ed emendatrice dei loro traviamenti. Costoro aprono la via alla separazione dell'ordine naturale dal soprannaturale ed apparecchiano così la rovina dei costumi de' popoli, e di tutti gli ordini sociali.

[1] Acta SS. D. N. PII IX etc. Romae MDCCCLXV, Typis Camerae Apostolicae.

Digitized by Google

In terzo luogo ci ha di quelli, che spargono l'esiziale dottrina, potersi conseguir l'eterna salute eziandio fuori della Chiesa cattolica. Benchè non sieno da audacemente scrutare gli arcani disegni e giudizii di Dio, egli è certo che fuori dell'unica arca, che è la Chiesa di Cristo, niuno può andar salvo, ma perirà miseramente tra le acque del diluvio. Pensare il contrario è professare quell'indifferentismo religioso, che introdotto nelle leggi e nella politica degli Stati, è trista radice dei mali, che infettano presentemente il genere umano.

Nella seconda allocuzione il Pontefice tocca più da vicino l'ordine sociale. Egli segnala una razza di uomini corrotti, che pervertono ogni ordine religioso e civile, e cercano di estinguere ogni idea di giustizia, di verità, di diritto, di onestà, di religione. Enumerando poi più particolarmente i loro errori, dice che essi vogliono pienamente distrutta la coerenza, che per volontà di Dio ha luogo tra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale; negano che ogni verità ed ogni potestà e ogni diritto ha origine divina; sottraggono la scienza, i costumi, le leggi dal lume della rivelazione e dall'autorità della Chiesa; disconoscono nella Chiesa stessa la natura di società perfetta con proprii diritti, a lei conferiti del suo divin Fondatore, e pretendono che appartenga alla civil potestà il definirli e limitarne l'esercizio. Quindi sollevando lo Stato sopra la Chiesa, gli attribuiscono la facoltà d'ingerirsi nelle cose sacre e nel reggimento spirituale de' fedeli; e, per avvilire sempre più ed inceppare l'ecclesiastico ministero, proclamano doversi escludere il Clero e lo stesso romano Pontefice da ogni diritto e dominio di cose temporali. Disconosciuta poi la divina rivelazione e perfino il governo provvidenziale di Dio sul mondo, stabiliscono che l'umana ragione, senz'altro rispetto, sia l'unico ed assoluto giudice del vero e del falso, del bene e del male, e legge a sè stessa; e che ella colle sole naturali sue forze è bastevole a procacciare ogni bene per l'uomo e pei popoli. *Inficiari audent omnem Dei in homines mundumque actionem, ac temere affirmant huma-*

Digitized by Google

nam rationem, nullo prorsus Dei respectu habito, unicum esse veri et falsi, boni et mali arbitram, eamdemque humanam rationem sibi ipsi esse legem, ac naturalibus suis viribus ad hominum ac populorum bonum curandum sufficere.

Ma sopra tutti gli altri documenti grandeggia la famosa enciclica, *Quanta cura,* dell'8 dicembre 1864, accompagnata dal Sillabo di ottanta false proposizioni dal Pontefice riprovate e proscritte. In cotesta enciclica troviamo una sistematica esposizione degli errori, che oggigiorno infettano la società, sì riguardata in sè stessa e sì nelle sue relazioni colla Chiesa. Essa è come un codice di moralità e di giustizia, in condannazione dei vizii più funesti all' umana società, ed a guida dei preposti al governo de' popoli cristiani. Non sappiamo astenerci dal recarne un lungo tratto. Il Pontefice, dopo avere ricordato, come egli non cessò mai di condannare le mostruose enormezze delle opinioni, che segnatamente oggigiorno con grandissimo danno della stessa civil società avversano non pure la dottrina salutare della Chiesa, ma la legge altresì di natura, che Iddio scolpì nell'animo di ciascun uomo; così prosegue: « Le quali false e perverse opinioni tanto più sono da detestare, quanto che mirano in ispecial guisa a fare che sia impedita e rimossa quella salutare forza che la cattolica Chiesa, per istituzione e mandato del suo divino Autore, deve liberamente esercitare fino alla consumazione dei tempi, non meno verso i singoli uomini, che verso le nazioni, i popoli e i supremi loro Principi; e che sia tolta di mezzo quella mutua società e concordia di consigli tra il Sacerdozio e l'Impero, che sempre riuscì fausta e salutare alle cose tanto sacre, quanto civili. Imperocchè molto bene sapete, Venerabili Fratelli, che in questo tempo non pochi si trovano, i quali applicando al civile consorzio l' empio ed assurdo principio del *naturalismo,* secondochè lo chiamano, osano insegnare — l' ottima ragione della pubblica società ed il civile progresso richiedere che la società umana si costituisca e si governi, senz' aver niun riguardo alla religione, come se ella non esistesse, o almeno senza fare

Digitized by Google

alcun divario tra la vera e le false religioni. — E contro la dottrina delle sacre Lettere, della Chiesa, e dei santi Padri non dubitano di asserire: ottima essere la condizione della società, nella quale non si riconosce nell'Impero il debito di reprimere con pene stabilite i violatori della cattolica religione, se non in quanto lo dimanda la pubblica pace. Colla quale idea di sociale governo, assolutamente falsa, non temono di caldeggiare l'opinione sommamente ruinosa per la Cattolica Chiesa e per la salute delle anime, dal Nostro Predecessore Gregorio XVI, di venerata memoria, chiamata *delirio,* cioè la libertà di coscienza e dei culti essere un diritto proprio di ciascun uomo, che si ha da proclamare e stabilire per legge in ogni ben costituita società, ed i cittadini avere diritto ad una totale libertà, che non deve essere ristretta da nessuna autorità o ecclesiastica o civile, in virtù della quale possano palesemente e pubblicamente manifestare e dichiarare i loro concetti, quali che siano, ossia con la voce, ossia coi tipi, ossia in altra maniera. E mentre ciò temerariamente affermano, non pensano e non considerano che essi predicano la *libertà della perdizione,* e che se alla umana persuasione sempre sia libero il disputare, non mai potranno mancare quelli che ardiscono resistere alla verità, e confidare nella loquacità dell'umana sapienza, mentre quanto la cristiana fede e sapienza debba evitare questa nocevolissima vanità, lo conosce dalla stessa istituzione del Signor Nostro Gesù Cristo. E poichè dove dalla civil società sia stata rimossa la religione e ripudiata la dottrina e l'autorità della divina rivelazione, anche lo stesso germano concetto della giustizia e dell'umano diritto si cuopre di tenebre e si perde, ed in luogo della giustizia vera e del diritto legittimo si sostituisce la forza materiale; quindi si fa chiaro il perchè alcuni, spregiando affatto e nulla valutando i principii certissimi della sana ragione, ardiscono proclamare: la volontà del popolo, manifestata per l'opinione pubblica, com'essi dicono, o per altra guisa, costituire una sovrana legge, sciolta da qualunque divino ed umano diritto, e nell'ordine politico i

Digitized by Google

fatti consummati, per ciò stesso che sono consummati, avere vigore di diritto. Ma chi non vede e non sente pienamente che una società d'uomini, sciolta dai vincoli della religione e della vera giustizia, niun altro proposito può certamente avere, fuorchè lo scopo di acquistare e di accumulare ricchezze, e niun'altra legge nelle sue operazioni seguire, fuorchè una indomita cupidigia di servire alle proprie voluttà, ai proprii comodi. »

Qui tutto è ammirabile. La dipintura dei precipui errori, ond'è offeso il nostro secolo; il filo logico, ond'essi si legano insieme; l'indicazione del punto da cui muovono e del termine a cui divengono; la giustezza delle note, onde sono stimmatizzati.

Il punto di partenza, per dir così, di questo traviamento sociale è designato dal Pontefice nella separazione dello Stato dalla Chiesa. Separazione distruttiva del disegno di Dio, il quale come ordinò la vita presente dell'uomo alla beatitudine della vita avvenire, così vuole che l'autorità, che regge al ben essere della prima, riceva norma ed indirizzo da quella, che guida il conseguimento della seconda. Nondimeno questa insana separazione costituisce la piaga radicale, onde languisce la società moderna, e dalla quale trae origine ogni altro suo morbo. Imperocchè da tal separazione segue il naturalismo politico, ossia il ricader dello Stato nel puro ordine naturale, spogliato d'ogni virtù e conforto, che la redenzione di Cristo, mediante la Chiesa, gli conferiva. Ridotto così lo Stato ai puri termini della natura, è costretto a lasciare ai sudditi piena libertà di coscienza e di culto, e quanto a sè appigliarsi ad una specie di pratico ateismo, che lo disgiunge nel fatto interamente da Dio. La legge di un tale Stato non può essere, che atea. Ma se la legge è atea, in virtù di che affermerà essa il diritto? Senza Dio, fonte primiero d'ogni obbligazione nelle creature ragionevoli, non può concepirsi dovere; e senza dovere l'idea di diritto convien che cada e perisca. Distrutto poi il diritto, che altro resta come norma e fattore

Digitized by Google

dell'ordine pubblico, se non la forza? L'opinione del maggior numero, e il fatto legittimato per sè stesso, in quanto attuazione d'una volontà che prevale, ecco i soli regolatori delle relazioni sociali. D'altra parte lo Stato separato dalla religione, non può stendere il suo sguardo al di là della vita presente; e però lo scopo di tal società non può essere se non il godimento sensibile e la copia de' mezzi per procacciarselo. L'epicureismo, il tornaconto; ecco il fine e la legge morale d'una società così fatta. In tal guisa la società umana è degradata, scendendo alla condizione del bruto.

Nè pensi alcuno che a cotesta corruttela sociale possa fare ostacolo la rettitudine della coscienza individuale; giacchè essa altresì viene assalita dal pervertimento moderno. Lo Stato separatosi, in quanto tale, da Dio, vuol separarne altresì la famiglia e le singole persone, componenti la società. A tal fine egli secolarizza le nozze, secolarizza la pubblica beneficenza, abolisce le leggi proibitive del lavoro nei dì festivi, e soprattutto invade i diritti paterni, per impadronirsi della educazione ed istruzion de' figliuoli. Contro questi attentati altresì si volge il Pontefice nella sua magnifica enciclica. « Empiamente affermano, egli dice, doversi togliere ai cittadini ed alla Chiesa la facoltà di potere pubblicamente erogare limosine per motivo di cristiana carità; e doversi abolire la legge, che per ragione del culto divino proibisce le opere servili in certi determinati giorni, pretessendo con somma fallacia che quella facoltà e legge contrastino co' principii dell'ottima economia pubblica. Nè contenti di allontanare la religione dalla pubblica società, vogliono rimuoverla eziandio dalle private famiglie. Imperocchè insegnando e professando il funestissimo errore del *Comunismo* e *Socialismo*, dicono che la società domestica o la famiglia riceve dal solo diritto civile ogni ragione di sua esistenza; e che però dalla sola legge civile procedono e dipendono tutti i diritti de' parenti sui figli, massimamente quello di procurare la loro istituzione ed educazione. Colle quali empie opinioni e macchinazioni

Digitized by Google

cotesti fallacissimi uomini intendono principalmente di eliminare dalla istituzione ed educazione la dottrina salutare e la forza della cattolica Chiesa, acciocchè i teneri e flessibili animi de' giovani vengano miseramente infetti e depravati da ogni fatta di errori perniciosi e di vizii ».

Senonchè il pervertimento sociale non sarebbe assicurato, se non si procurasse d'infermare ed annientare affatto l'azion della Chiesa. A tal fine lo Stato ateo dirige i suoi sforzi, sottomettendo a sè l'autorità religiosa e arrogandosi di dirigerne il ministero. È questo il sommo del pervertimento, a cui può giungere la società, col capovolgere del tutto l' ordinamento divino: Uno Stato, senza Dio, che pretende di dar legge e indirizzo alla Chiesa di Dio! Può concepirsi più bestiale disordine? Contro sì fatta pretensione massimamente si scaglia con santo zelo il Pontefice: « Ardiscono, egli dice, con insigne impudenza di sottomettere all' arbitrio dell' autorità civile la suprema autorità della Chiesa e di questa Sede apostolica, a lei comunicata da Cristo Signore; e negare ad essa Chiesa e ad essa Sede tutti i diritti, che ella ha intorno alle cose, che appartengono all' ordine esteriore. Perciocchè costoro non si vergognano di affermare che le leggi della Chiesa non obbligano in coscienza, se non quando vengono promulgate dalla potestà civile; che gli atti e decreti de' romani Pontefici, spettanti alla Religione e alla Chiesa, hanno bisogno della sanzione e dell' approvazione, o almeno dell' assenso del potere civile; che le Costituzioni apostoliche, colle quali sono condannate le clandestine associazioni, sia che in esse si esiga, sia che non si esiga il giuramento di mantenere il segreto, e colle quali son fulminati di anatema i loro seguaci e fautori, non hanno vigore in quelle contrade, dove cosiffatte associazioni si tollerano dal civile Governo. » Ma noi svigoriamo la forza, e deformiamo la bellezza di questa enciclica, collo staccarne dei brani; meglio è che i lettori vadano a leggerla per intero [1].

[1] Essa è riportata dalla *Civiltà Cattolica* nel primo volume della sua sesta serie pagina prima.

Digitized by Google

Conchiudendo pertanto il nostro discorso, osserviamo come quest'enciclica pontificia contiene la condanna piena e perfetta del moderno Liberalismo. Imperocchè tutte le proposizioni da lei proscritte non sono che principii e illazioni del sistema liberalesco. L'enciclica lo condanna in tutte le sue forme svariate, dalla più mite di semplice separazione dello Stato dalla Chiesa, fino alla sua potenza più alta della supremazia dello Stato sulla Chiesa, e dell'assorbimento in lui di tutti i diritti sociali. Ciò spiega l'ira ond'ella fu accolta dall'una parte, e l'allegrezza onde fu salutata dall'altra. I liberali vi scorsero un colpo mortale, recato alle loro predilette dottrine; i sinceri cattolici per contrario videro in ciò stesso un principio di luce a ristorazione dell'ordine sociale, sì fieramente sconvolto.

Pio IX non solo condanna il Liberalismo, ma lo condanna in modo assoluto ed irrevocabile. L'ultima proposizione del Sillabo, che dell'enciclica è compimento e corona, esclude come assurda ogni idea di conciliazione e di componimento tra il Romano Pontefice e lui: *Romanus Pontifex potest ac debet cum progressu, cum liberalismo, et cum recenti civilitate sese reconciliare et componere.* Liberalismo, Progresso, Civiltà moderna, son tre parole che esprimono lo stesso concetto. Il primo esprime la dottrina, il secondo il successivo svolgimento della sua pratica applicazione, il terzo la forma che ne risulta negli ordinamenti civili e nei costumi dei popoli. La condanna di questa proposizione massimamente eccitò lo sdegno dei matti adoratori del secolo. Ma essa è giustificata per sè medesima; giacchè il maestro della verità non può mai scendere a patti nè contrarre amistà coll'errore: tra Cristo e Belial non ci ha alleanza possibile.

Non però è da credere che il Pontefice condannando il Liberalismo abbia condannato altresì le così dette libertà politiche, in altri termini le forme di libero reggimento. Di ciò l'enciclica non fa motto. Nondimeno ci è stato chi per ignoranza e chi per mala fede ha cercato di darlo ad intendere. Ma a dissipare l'inganno dei primi e la frode dei

Digitized by Google

secondi, basta por mente che la dottrina della Chiesa è immutabile; ed essa ha sempre insegnato che qualsivoglia forma di governo è buona ed accettabile, purchè sia legittima e giusta. Le forme di governo son di per sè indifferenti al bene ed al male; e divengono utili o nocive, secondo i principii di cui si avvivano, le persone che le maneggiano, le disposizioni de' popoli a cui si applicano. La Chiesa nel medio evo combattè bene spesso eziandio colle armi l'assolutismo imperiale, e difese la libertà dei Comuni italiani; perchè quegli tentava d'invadere l'altrui e si ribellava alla Chiesa; questi per contrario sostenevano i proprii diritti e alla Chiesa obbedivano. Le parole di Pio IX non toccano gli Ordini governativi, ma solo gli errori che sotto ogni forma di governo possono manifestarsi; e che al tempo nostro si sono allargati in proporzione spaventevole. I principii, a cui Egli si appoggia, son quei medesimi che furono sempre insegnati da' suoi predecessori: il suo merito è semplicemente d'averli svolti e coordinati, e sostenuti con invitta costanza per tutta la durata del suo lungo Pontificato, a fronte di nemici più numerosi e protervi. Del resto, tanto è lungi che Pio IX potesse involgere nella condanna del Liberalismo la condanna delle libertà civili e politiche, che anzi nel tempo stesso, in cui emanava l'enciclica *qui pluribus,* della quale l'enciclica *Quanta cura* e il *Sillabo* non sono se non esplicazione e commento, iniziava ne' suoi Stati quelle riforme amministrative, che presso gli sciocchi gli procacciarono la taccia di tendenze liberalesche.

In questa materia non convien prendere abbaglio. Il Liberalismo moderno non è un sistema politico; ma è veramente un sistema morale e giuridico. Non consiste in tale o tal forma di civile governo; ma in un complesso di principii anticristiani e antisociali, che han radice nell'apostasia della società dalla Chiesa. Esso trae le sue origini dal Giuseppismo, dal Gallicanismo, dal Giannonianismo delle cadute monarchie assolute, e si appella moderno, sol perchè ai nostri tempi si è svolto e perfezionato. Se ama le forme

Digitized by Google

libere di governo, ciò è perchè le crede più facili a servirgli di strumento per l'applicazione de'suoi principii; ma non per questo ne fa quistione di vita o di morte. Egli accetta qualunque forma; e non rifiuta neppure il despotismo, purchè professi e caldeggi le sue teoriche. Testimonio il dispiacere che sentono i liberali per la caduta di Napoleone terzo, e il desiderio, che esprimono, del suo ritorno sul trono. Napoleone terzo, tra tutti i principi odierni di Europa, fu il più avverso agli ordini liberi di reggimento, ed era nel tempo stesso il più fervido sostenitore e propagatore delle idee liberalesche. Basti dire che mentre sopprimeva la congregazione di S. Vincenzo de' Paoli, largiva legale esistenza alle logge massoniche; ed a ritirare le sue truppe da Roma per la convenzione del 2 settembre, non sapeva recare altra ragione, che l'impossibilità di accordare i suoi principii liberali con quelli che Pio IX seguiva. « La Francia liberale (così egli fece scrivere dal suo Ministro Drouyn de Lhuys all'ambasciatore francese presso la Santa Sede) la Francia liberale non può proteggere più oltre colle sue armi un sistema illiberale a Roma; troppo grave essendo la responsabilità, che ne risulterebbe alla coscienza moderna dell'Imperatore, e recherebbe pregiudizio insieme al suo liberalismo... I due governi non agiscono secondo i medesimi principii [1]. »

Egli dicea vero. Ma questo appunto costituisce massimamente la gloria di Pio IX, l'essersi contentato di restare del tutto esposto alla violenza de' suoi nemici, piuttosto che cedere o balenare un istante, nella difesa della verità e della giustizia. Con ciò Egli ha acquistato un titolo immortale alla riconoscenza del mondo eziandio politico; e la sua memoria sarà celebrata, come del più insigne benefattore del nostro secolo. La ragione si è, perchè Egli mantenendo nel suo mezzo accesa la fiaccola della verità, lo ha preservato dalla totale rovina; e gli ha porto il mezzo da ripigliar vigore e floridezza.

[1] Nota del 2 settembre.

Digitized by Google

LA SAVIA E LA PAZZA

RACCONTO DEL PRINCIPIO DI QUESTO SECOLO

XIV.

La prima sera in Roma

Oltre il rammarico della lontananza del santo Padre Pio VII, Roma in quei giorni avea sofferto un crudele disastro, che ne turbò il chiaro aspetto, e gran parte della città coperse di lutto e di desolazione. Però chi subito dopo fosse giunto alle sue porte, fantasticando solo di splendori e magnificenze, troppo sarebbe andato amaramente deluso. Ne' bassi quartieri sopra tutto, altro non incontrava lo sguardo che bande di poveraglia in sulle strade, le case interrate e squallide; e ciascuna finestra pareva un bucataio: tanti cenci ne pendevano ad asciuttarsi! Le donne popolane coccoloni sugli usci a rigovernare miseri panni gualciti, mentre i mariti loro rimettevano in sugli arpioni i battenti delle porte sconfitti, o rassettavano il mobile scassinato; per tutto botteghe vuote, o chiuse, o scompigliate, filaie di carrette colme di fanghiglia, e squadre di manovali intesi alla votatura delle cantine, per tutto mota, per tutto pozze, per tutto esali di putrido e di muffigno. Perciocchè più che mezza Roma usciva allora dal tormento di una inondazione, che rimase memorabile nelle istorie.

Fondachi di panni, di broccati, di velluti, di rasi, di merletti, di trine, di mode, fiorivano opulenti insino a ieri, che oggi possedevano solo un vortice di stracci diguaz-

Digitized by Google

zati tra quattro pareti, convolti in una cogli stipi e coi banchi; se pure l'impeto delle acque non avesse sfondato le porte e rapito ogni cosa nella fiumara. Quanti merciai, al calare del fiume, videro i loro bronzi, i cartoni, i vetri, le minuterie e i mille gingilli, in che pure tenevano investiti di grossi capitali, ridotti a un minuzzame informe e sozzo, da spazzar colla melma! Fortunati si chiamavano gli orafi e i gioiellieri, che almeno potevano nella brodiglia immonda ripescare alcuna parte di loro merce, sebben danneggiata; mentre irreparabile si scorgea la iattura delle carte, e libri, e quadrerie, e anticaglie artistate; onde i padroni erano impoveriti di tratto e gittati sul lastrico. Ma con vie più sensibile rimpianto il popoletto lamentava la perdita delle vittovaglie: giacchè la fiumana ingorda avea divorato immensi cumuli di frumenti, ingoiato i vini delle cantine, consumati i magazzini de' salati e delle formaggerie, sperperato i depositi delle farine, de' risi, delle civaie, degli olii, de' caffè, dei zuccheri, insieme coi liquori, le tinte, le spezierie, le medicine; con danno presentissimo non solo de' venditori, ma ancora dell' universale. Infiniti erano coloro che chiedeano sovvenimento, e intorno a sè non trovavano che infelici e tapini simiglianti a loro, essendo le private canove tutte a un modo manomesse, e i quartieri a terreno saccheggiati non pure delle provvigioni, ma fin delle più necessarie masserizie, fin degli abiti e dei letti, e campatine gl' inquilini, brulli e grami, a implorare essi pure l'altrui mercè.

Per verità si riscosse la pietà romana, fin dai primi momenti che si previde il flagello. Il clero, il patriziato, la signoria, sebbene colpiti qual più qual meno dal comune disastro, avevano, incontanente apprestato d' ogni specie soccorsi. Ne' quartieri intatti si apersero i granai, e si profusero tesori di sussidii; e molti cittadini concorrevano all'altrui salvezza non solo con danaro, ma eziandio colle persone loro e di loro famigliari. Tra i quali nobilitati dalla carità cristiana, rimasero in esempio il giovane principe

Digitized by Google

Aldobrandini, accorso sulle zattere al salvamento de' suoi domestici; e la casa Borghese, che dimenticando i proprii danni, sovvenne alle sciagure della patria con larghezze reali. Innanzi a tutti i privati entrava, com' era debito, il Governo. Il cardinal Consalvi, che ne stava a capo con potestà suprema in assenza del Sovrano, e il magistrato del Campidoglio adempirono strenuamente le parti di virtuosi governanti. Non aspettarono già che la piena soverchiante avvertisse da sè i cittadini coll' affogarli (vanto riserbato a futuri appaltatori di Governo), ma sì bandirono a suon di tromba il pericolo sovrastante, e allestirono di tutto punto la flottiglia del soccorso, con tutti gli altri provvedimenti che il caso trepido permetteva. Tra poco d'ora il naviglio, levato in collo al flutto crescente, cominciò a navigare le vie di Roma, raccorre le persone pericolanti, salvare di molte robe, e innanzi ogni altra cosa distribuire viveri in abbondanza. Giacchè, se l' avviso precorso fu utile a fugare precipitosamente gli abitatori dalle case, non così potè bastare a mettere in salvo gli averi loro. E oltre a ciò avveniva che non poche famiglie fidassero nell' elevatezza delle loro abitazioni; e però non si sconciavano per diloggiare prima che la torbida, crescendo, ve le costringesse. Allora sorgeva infinito e doloroso il guaio delle donne, degli infermi, e de' fanciulli, che scorgevano intorno a sè chiuso ogni scampo, e l'onda spumeggiare quasi a'loro piedi, minacciando di sopraffarli, se non giungeva una barca che li accogliesse. Comune poi si sentiva la necessità della vivanda, perchè di molte genti, sorprese all' impensata, mancavano di provvigioni, e isolate ne' più alti piani de' palazzi non aveano altra speranza, che calare le sporte a fior dell' acqua, e aspettare la mercè de' pubblici ministri. Nè solo entro la città imperversava la fame, ma fuori le mura altresì: nell' Agro romano interi ceppi di case, interi villaggi divenuti erano come isole in un mare improvviso, e, che peggio era, senza sussidio di barchereccio per comunicare con altri siti; ond' era d' uopo vittovagliarli, quasi dissi, dal continente.

Digitized by Google

Il cardinale, luogotenente del Papa, salito egli stesso in ampia barca, con seco un monte di pane, di paste, di caci, di carne, di salumi, e servito da una squadra di rematori di Ripetta, volava sulle onde, tagliava imperterrito le correnti impetuose, e approdava alle finestre; entrava a confortare le brigate accoltesi da' piani inferiori, s' informava delle distribuzioni ricevute, del numero de' bisognosi, degl' infermi da trasportare, dispensava di sua mano cibo e danaro; e i sovvenuti, baciare pietosamente il pane donato e il lembo della porpora al donatore. Commendato da un ambasciadore di sì nobile contegno e sì decoroso per un capo di Governo: — Ah, troppo ne sono compensato, rispose, dalla riconoscenza e dalla discrezione di questo popolo buono! Pensate, che i poveri famelici mi dicevano talora: Basta, Eminenza, basta per noi; il resto portatelo agli altri che avranno fame come noi... Povero Pio VII! gli sarà pur dolce il sapere che in tanta sciagura il suo luogotenente ha fatto qualcosa pei suoi cari Romani. —

Rientrato il Tevere nel suo letto, subentrò alla ristorazione la provvidenza del Governo e del magistrato cittadino, e la privata carità compì l' opera. Le commissioni de' sussidii, le compagnie di pietà, le confraternite, i capitoli delle basiliche, i conventi, i monisteri, versarono copioso il balsamo della misericordia sulle piaghe del popolo. In poche settimane Roma tergevasi dei depositi delle acque, puntellava le case rovinose, ripurgava i fondacci de' sotterranei, riforniva l' arredo alle famiglie spogliate, sopperiva alle prime necessità de' poverelli, lavoro e pane riabbondava.

Non d' altro che della inondazione udivasi ragionare in Roma, allorchè vi tornava Chiaffredo. Ond'egli, che troppo erane informato, ne avvertì la nipote, affinchè lo squallido aspetto delle strade basse non le rendesse alla prima una sinistra impressione. Nell' accostarsi poi a ponte Molle. — Vetturino, gridò egli, giù per via di porta Angelica, a S. Pietro. — Rivolto quindi a Clotilde: — Io non farò mai

Digitized by Google

questo arrosto, di entrare in casa altrui senza far di cappello al padron di casa. — E fermata la carrozza a piè della gradinata vaticana, salì con Clotilde sino alla gran porta di ferro di fronte all'atrio, che, per essere oramai buio, già era chiusa: s'inginocchiò sulla soglia, e orò a capo scoperto. Levossi tutto lieto e dando una stretta di mano a Clotilde: — Allegramente! le disse; il gran viaggio è finito, e siamo in mezzo a Roma, grazie a Dio, sani e salvi. Ora a casa, a monte Cavallo: buona cena, buon letto, buona dormita, e domani a darci bel tempo.

Questo po' di riconforto non era del tutto inutile a Clotilde, che col calare del giorno, risentiva ad ora ad ora qualche tocco delle passioni de' giorni antecedenti. La giovane pellegrina lasciavasi soprapprendere da una cotale espettazione strana, che la casa di zio Chiaffredo avesse ad essere come gli alberghi incontrati sul cammino, colla differenza di trovarvi de'domestici invece di garzoni. Vero è che il fatto riuscì tutto all'opposto dell'immaginato. Entrata la carrozza nel cortile, Chiaffredo si affacciò allo sportello, diede un fischio: una finestra si spalancò incontanente e si udì un secondo fischio rispondere al primo. — Or sali, disse Chiaffredo alla nipote, sali per quella scala, sinchè trovi un uscio aperto al terzo piano. Alle robe ci penso io. — Or quanto sentì ella rasserenarsi, allorchè a prima giunta le apparve uno spettacolo tutto di famiglia! Le veniva incontro giù per la scala un paffuto servidore, sorridente, e gridava; — Ben tornato sor padrone! ben venuta, sora padrona! — E intanto con ripetuti capochini facea ballare due lucerne a più becchi fiammanti, quinci e quindi sospese dall'indice delle mani. Dietro costui scendeva una gentile vecchietta, in abito dimesso ma pur signorile, con due occhi a stella ed amorosi, la quale le gittò le braccia al collo, e in ischiettissimo piemontese la salutò: — Bene arrivata *tota* Clotilde! Come stai?

— Bene, signora, grazie; rispose timidamente Clotilde.

— E il tuo barba dov'è?

— È qui sotto: mi disse di montar su.

Digitized by Google

— Ti se' strapazzata in viaggio?

— No, signora.

— Ma tu non mi riconosci?

Clotilde guardava la signora, annaspando, nè sapeva da prima come rimetterla, nè che si dire. Ma poi, come sono i giovani memori delle fisonomie, non penò a ravvisarla: — Sì, sì... parmi d'averla veduta in casa nostra a Torino, a cercare di zio Chiaffredo... una volta...

— O ben più d'una volta! soggiunse Chiaffredo, sopravvenendo al colloquio; giacchè si era preso il gusto di mandare su Clotilde sola a questa improvvisata. Non conosci più la sora Teresa, quella signora che spesso veniva a parlarmi, ed era sì carezzosa con te e con Clelia... l'anno scorso?

— Oh sì, che me ne ricordo adesso; tanto bene!

— Or ecco io son qua, disse la signora, appunto ad aspettarti: tutto ieri e oggi non si è fatto altro che parlare del vostro arrivo e di te. La cena è pronta, non resta che metterci a tavola, e poi a riposarti. Poverina! dèi pure essere stanca, dopo tanto viaggiare.

In così dire, l'aveva introdotta in un salotto, e spuntatole il cappellino, e fattala sedere sopra un sofà; e mentre si dava recapito al bagaglio, ella le fece portare rinfreschi di più maniere, e l'intratteneva di mille dimande, piene di sì naturale e schietta sollecitudine di buona mamma, che Clotilde si sentì al tutto sgroppare il nodo del cuore, e da quel punto le parve di respirare come in casa sua. Onde che allegrissimo fu il cenare, ed ella si accorse, che la Teresa certo era qualcosa più che una donna di camera perciocchè si assise a mensa a suo fianco, e zio nel fare le zuppe servivala per prima. A Chiaffredo abbondava la loquela, e l'animatissimo conversare troppo avrebbe preso della serata, se la signora, con un fare assai sicuro, non l'avesse quasi che interrotto, dicendo: — Oh, e a riposare, non ci pensiamo?

— Sì, sì; è tempo rispose Chiaffredo: anch'io vo' legar l'asino a buona caviglia: e tu, Clotilde, se mai ti svegli

Digitized by Google

che il sole non isfondi ancora la finestra, fa un chiocciolino e dormi dell'altro.

— Lo farò anche troppo. Felice notte, barba.

Teresa prese per mano la giovinetta. — Or vieni, dicendole, e vedi la tua stanza, che è apparecchiata nel quartiere di là. Tuo zio l'ha fatta prendere a pigione, scrivendo fin da Torino, e io vi ho fatti gli acconci in fretta in furia; troverai tutto nuovo, pulito, assettato, che pare non aspetti altro che te.

Chiaffredo tenne dietro alle donne, quatto quatto, e si affacciò alla porta della camera; e di là, celiando, cominciò a prorompere in istupori: — Bene! ma bene! benissimo! troppo benissimo! Io non m'aspettavo l'un cento di tanto lusso. Avevo scritto che si accomodasse uno stambugio per una mia nipote: ma la sora Teresa ha trafatto. Altro che stambugio! qui ci è una cuccetta da principessina. — Poi passando in rassegna ciascun mobile: — Non ci manca nulla. Oh vatti a fidare delle monache! le stillan tutte, per mandare in rovina un poveruomo. Letto, e che letto!... capoletto e cortine... e che cortine! O gua', ci è anche il cordone del campanello colla nappa... E dove risponde?

— Eh, risponde nella mia stanza qui; disse Teresa.

— Cioè?

— Nella stanza attigua. Se a Clotilde nulla occorresse di notte, sa almeno chi chiamare.

— Anche cotesto è comodissimo per la signorina. Iss! che museo! proprio un museo di gingilli; tappetino al canapè, studiolo, inginocchiatoio, pettiniera, eccetera, eccetera; perfino una spera, grande da specchiarvisi la guglia di S. Pietro, quando fa la toeletta. Ti raccomando, Clotilde, non la logorare tutta in un giorno: ragazza che si specchia, presto diventa vecchia; e io aggiungo: e berlicche di dietro le fa le cornina. Ma dimani, dopo quindici giorni che digiuni di specchiatura, ben puoi darti una guardatina scappando.

E Clotilde ridendo specchiarsi nella spera. — Vediamo se berlicche mi fa i cornetti.

Digitized by Google

— Che spavento! sclamò lo zio. Fa anche peggio: ho condotto una nipote, ed eccone due. Troppa grazia! E che pessimo è, tutte e due insonnite come le marmotte... Ci hai negli occhi del sonno per un intero dormentorio. Va, va, conchiuse Chiaffredo ritirandosi e levando il marmino che sosteneva la porta, dormi, e buona notte. A rivederle dimani, signore mie, ma tardi ve', appunto da beccarci la messa dei poltroni. —

Clotilde, come si trovò sola colla sora Teresa, provò un sentimento di indicibile riposo. Consolavasi d'un bisogno, che non avrebbe saputo ben esprimere, e pure le era vivissimo, di quella piena sicuranza, di quell'affidamento compito, onde le fanciulle si abbandonano solamente colle donne, molto più se virtuose e attempate. Due settimane erano corse, dacchè non aveva più incontrato un viso donnesco, che le dèsse fiducia: e ora questa buona e dolce donnina l'aveva incantata colle sue affabilissime maniere, e pressochè al primo aspetto aveale ispirato una intera confidenza: non disse nè un nè due, nè perchè nè per come, si gettò nelle braccia di Teresa. Sventura alle famiglie, che non iscelgono avvedutamente le persone, a cui affidano la famigliare intimità delle loro figliuole! Ma la sora Teresa era eletta tra mille, la perla delle aie, e qualcosa più che un'aia. Comprese benissimo quel naturale impeto fanciullesco, e con carezzevole atto rivolse il volto di Clotilde a una Madonna, bella e grande, che pendeva alla parete, dicendo: — Tu qui in Roma hai bisogno d'una madre, d'una sorella, d'un amica, d'una consigliera: eccola, è dessa! —

XV.

Una mattina felice

Mite e serena sorrise l'alba del dì vegnente, e recò una di quelle giornate, onde spesso i romani, a mezzo il verno, si godono il più smagliante aprile. In cuore a

Digitized by Google

Chiaffredo pur faceva primavera. Tutto fioriva. Non pareagli piccola ventura il vedersi novamente adagiato nella diletta Roma; e Roma gli risplendeva di mirabili speranze: giacchè Pio VII, reduce dalla coronazione dell'imperatore, si affrettava all'antica sede, coronato egli stesso di nuova gloria, onusto di mille onori raccolti per via, con rinnovamento di fede nell'universale, ricco di speranze per l'avvenire, senza tener conto de' reali vantaggi conseguiti a pro della Chiesa. Oltre a ciò il signor Malbrouch pregustava il gaudio di avvolgersi in fra gli amici, e loro confidare un mondo di novelle, quasi tutte liete; e per giunta, a raddoppiargli il dolce di tante gioie, vedeva oggimai stabilmente a sè vicina quella delizia di nipote, d'indole aurea, e naturata alla virtù, nel cui cuore egli innesterebbe tutte le sue idee, tutti i suoi principii, tutte le sue aspirazioni, e a cui lascerebbe gran parte degli averi, e, volendo, anche il nome. Gli sembrava per poco di essere divenuto padre, e che il nuovo acquisto il compensasse della sciagura di non aver prole sua propria. Ondechè, com'egli era di naturale gaio e giocondo, ad ora ad ora gli avveniva di trovarsi canterellando una strofetta d'una canzone scherzevole, popolarissima allora nel suo Piemonte:

« Dop trant'ani d'matrimoni
« Finalment a l'avù un fieul;
« Tut content barba Gironi
« A sautava com'un cravieul [1].

In quella che così si crogiolava nella nascente felicità, ed ecco frusciare il saliscendo, e una vocina dimandare: — È permesso? — Era Clotilde, condottagli dalla sora Teresa, e veniva a dare il ben levato a zio, tutta ariosa e vispa. La Teresa aveala pettinata, studiata, ricincinnata, reci-

[1] Dopo trent'anni - di matrimonio
Alla perfine - ebbe un figliuolo;
Tutto contento - barba Girolamo
Spiccava salti - da capriolo.

Digitized by Google

tate con lei le orazioni, e confortatala d'un bravo cioccolatte coi crostini alla romana. Le quali amorevoli cure, aggiunte al riposo, aveano alla giovinetta fatto scordare le noie del viaggio; ed ella si sentiva come rinata e rifiorita. Appena si può credere quanto ristoro infonde alla donna un po' di governo del capo, e un po' di assetto della vestitura, specialmente dopo averne patito disagio. Ben sel sanno le ancelle di Dio, dedicatesi alla cura delle mondane, cadute insiememente e nel vizio e nella sventura; le accorte suore con quest'articella amorevole, ne sollevano da prima l'avvilimento, ne acquistano il cuore, e si aprono il varco a rinfondere il sentimento smarrito della decenza femminile, e l'alito rinnovatore della virtù.

— È permesso? dimandava Clotilde.

— Permesso, permessissimo, rispose Chiaffredo, spalancando la porta. Come hai ronfato a Roma?

— Bene, barba: e voi?

— Benone. Hai fatto colezione con appetito?

— Sì, come a Torino.

— Ma a Torino, quando aprivi la finestra non vedevi la cupola di s. Pietro... Guarda, è quella. Vedi che bagattella di calotta. — E mentre Clotilde smiracolava su quel prospetto stupendo, indorato dal raggio del sole, o facea dell'arco delle dita occhialino, ed egli raccontava le mirabilie del tamburo, della lanterna, del cupolino, della palla, della croce: poi interrompendosi: — Via, via, non perdiamo tempo: subito a S. Pietro. Questi primi giorni ti conduco io, in appresso ci penserà la sora Teresa.... Là ci sarà senza dubbio una messa: e poi, e poi... ci è un mondo di belle cose da vedere. Dunque, svelta, mettiti indosso.

— Ma il cappellino da viaggio è tutto stazzonato, l'altro è ancora nella custodia.

— Non pensare, disse la Teresa, ne l'ho cavato io, l'ho racconcio col nastro all'uso di Roma, e non gli manca nulla.

— Grazie, sora Teresa, grazie. —

Digitized by Google

Non prima la fanciulla fu fuori della presenza, che il signor Malbrouch entrò a discorrere serratamente colla signora: — E bene com' è ita questa prima scena?

— Non poteva andar meglio.

— Si è nulla nulla mostrata foresta?

— Ma nulla, quello che si dice nulla. Pare nata in casa.

— Non fa segno di dolersi della famiglia lasciata in Torino?

— Non me n'ha parlato, se non per dirmi che ha da scrivere al babbo e alla sorella, ma che vuole aspettare dell'altro, per raccontare le belle cose che vedrà qui. S' inteneriva bene un tantino nel mentovarli; ma poi tutto finiva lì. M' ha cinguettato invece un monte di chiacchere sulle fogge delle foresi vedute in viaggio, e sul santuario di S. Rosa, e che so io.

— E di zio non fece mai parola?

— Oh sì, più volte.

— Che diceva?

— Puh, diceva che l' era contenta di venire a stare con voi.

— Me l' aspettavo: è una pasta d' angelo, e pure laggiù a Torino, cervellacci senza sugo! non sapevano cavarne un costrutto: qui invece (e per questo solo l' ho fatta venire) se ne farà tutto il bene che si può volere. Del resto voi, signora Teresa, state in tutto e pertutto alle nostre intelligenze per lettera... A proposito le avete ricevute?

— Crederei: quattro me ne furon ricapitate, e ben lunghe.

— Or bene in quelle ho posto tutto il mio disegno. Non parvi che stia bene?

— Eh, nulla di nuovo: è l' educazione che si dà dai buoni padri di famiglia alle loro fanciulle, è quella su per giù che si dava nei monisteri della Visitazione.

— Dunque, fermi lì. Per ciò poi che è di cappellini, nastri, abbigliamenti ed altre tattere, io me ne rimetto in voi, come aia, maestra e madre. Quanto a me, gradirei che alla

Digitized by Google

bimba non mancasse nulla del necessario e del convenevole alla sua condizione; ma piuttosto un punto sotto, che un punto sopra, perchè troppo saprà da sè metterci il più ed il vantaggio. Ai libri ci penserò io: ho preso tra gli altri, ora passando per Firenze, due volumetti di monsignor Incontri, *Spiegazione delle feste:* ma sono sciolti, e voglio regalarglieli un bel giorno, per premio, legati in zigrino, coi fermagli, filettati d'oro, rabescati, per farglieli più pregiare. Per condurla fuori, spesso la prenderò meco, del resto fate voi: visite poche o punte, se pur non la conduceste alle madri badesse che voi conoscete, o alle signore che usano in casa mia, o alle famiglie piemontesi; badate tuttavia, le sieno di quelle che stanno in buona colle nostre Maestà, Carlo Emmanuele e Vittorio Emmanuele. Quanto si è a divozioni in chiesa, feste, novene, perdonanze, io non posso patire ghiribizzi, vanità, scrupoli; ma ciò che è approvato dalla Chiesa, o questo sì, e tutto. Però accompagnatela pure alla messa ogni dì, e dovunque ella desideri andare, per le solennità giornaliere di Roma; anzi, se occorre, mettetele voi la pulce nell' orecchio, massime poi a quelle cui interviene il Papa: è giusto che stando in Roma la preghi il più che può insieme col Vicario di Gesù Cristo. Anche se doveste per ciò prendere la vettura di piazza, tirate via liberamente. Già ci vado anch' io, e può venir meco. Ponetevi in cuore di farla a dirittura chiesastica, bigotta, spigolistra e via via: io non ho paura di questi vocaboli, che sono il bau bau degli sciocchi. Per me vorrei tornassero i conventi, con tutte le loro educazioni all'anticaccia, ma proprio *accia*: perchè ho veduto che le teste fasciate, colle loro pretese zoticaggini, a conti fatti, ci raffazzonavano delle magnifiche ragazze, delizia della famiglia, che sapevano benissimo affarsi nelle oneste brigate, cantare e toccar la chitarra sedute presso a mamma, trinciare quattro capriole come le altre, col piccolo vantaggino d'essere pie, ubbidienti, laboriose. Voi lo sapete per prova, chè appena smucciata della Visitazione, vi trovaste a corte, e non l'ultima; e pure poco dopo vi facevate monaca.

Digitized by Google

— Così non m'avesser disfatta! rispose Teresa, con un sospiro: basta, non rivanghiamo i guai vecchi.

— Or bene rifabbricatevi il monastero in quelle camere di là; voi siate la priora, e Clotilde la comunità. Non già ch'io la voglia monacare di forza: tocca a lei pensarci; io, neppur un motto alla lontana. Che anzi ho una mezza idea di qualcuno, che le possa andar bene, a suo tempo. Vi dico di farla monaca, cioè d'istillarle tutta la pietà vostra e di S. Francesco di Sales. Se Iddio non la chiama, ciò non impedirà nulla che la diventi un fiore di buona sposa, anzi l'aiuterà. Le educate in convento trovano, senza tante manierine franciose, marito più e meglio di quelle che ne vanno in busca; e trovatolo gli voglion bene per amore e non per romanzo, e riescono le brave mammine che s'allevano caramente i loro figliolini, e tengono loro grado e sono il decoro più dolce e venerabile della società. Laddove quelle pispolette, pettinate dalle grazie tramontane, sempre in guardia contro la superstizione... è meglio non parlarne. Ne ho vedute così cento come una; grillaie, vi dico, grillaie ambulanti, e nelle conversazioni, civette, pappagalli, zimbelli.... Il Signore le dà in moglie ai giovanotti che han peccati grossi da scontare, per loro penitenza di tutta la vita...

Teresa interruppe con dire: — Siamo d'accordo: or vo a vedere che cosa fa Clotilde, che non torna. — Senza di che, la dissertazione di sor Chiaffredo non era per finire sì tosto. Com'egli dava la stura, in verbo educazione, correva come un fiume reale.

Oggi e parecchi giorni Chiaffredo si valse della carrozza, che prese a nolo per due attaccature alla giornata. Bramava appagare la immaginazione di Clotilde, con farle passare rapidamente sotto gli occhi, quasi riunite, le più famose maraviglie romane. Ma fornite le prime e solenni visite alle grandi basiliche, dentro e fuori le mura, smise volentieri la vettura, per veder meglio la città, diceva esso; in fatto poi, per avvolticchiarsi agiatamente nel cuore del-

Digitized by Google

l'abitato, e rannodare le visite degli amici. Il valent'uomo ne aveva un po' per tutto, e si fermava per le vie, od anche passando dinanzi alle lor case, non reggeva al solletico di salire à udirsi un ben tornato. E poichè le sue conoscenze erano d'uomini del suo pensare, lo scambio delle novelle pigliava larghe conversazioni; tra le quali l'amorevole zio non mai mostravasi più lieto, che quando gli dimandavano: — E cotesta graziosa giovinetta è vostra figliuola?

— No, rispondeva Chiaffredo: Clotilde mi vuol bene come una figliuola, ma è mia nipote di fratello.

— Ed ella sta ora con voi?

— Sì, l'ho condotta a Roma, perchè ringrazi il Santo Padre dell'udienza accordataci in Torino.

— Ah, la signorina è stata ricevuta dal Papa?

Clotilde rispondeva un sì signore, colorando le guance di gentile modestia.

— E che le ha detto il Papa?

E Clotilde dovea raccontare la sua avventura, la quale Chiaffredo ascoltava con sempre nuovo compiacimento, come un'arietta d'un canarino.

— Or quando torna il Papa? ripigliava l'interlocutore: per Roma se ne dicono tante!

Qui Chiaffredo entrava in un lago di storia contemporanea; politica, religione, maneggi diplomatici, tutto passava in rassegna, e conchiudeva: — Il Santo Padre torna, e torna presto: lo so di buon luogo.

— Mi par mill'anni di saperlo arrivato a porta del Popolo, diceva un monsignore in pel bigio. Non so perchè, ma se nol veggo, Roma mi sembra vuota: credo a volte di trovar l'erba cresciuta per le strade... Ci sento perfino una tal quale impressione di quella galera che avemmo quando Pio VI, bona memoria, era prigione...

— Monsignore, nol mentovate più quel tempucciaccio di tutti i diavoli.

— Mah! — e monsignore tentennava il capo.

Digitized by Google

— Che vorreste significare col vostro *mah*?

— Oh, ve l'ho dire? io sono come i trasteverini, ragiono grosso: a quel messere di là dai monti io ci ho poca divozione, finchè non si ribattezza sciaguattato bene per immersione, dopo avere restituito gli Stati al Papa.

— Capisco, capisco... nè pur io l'ho sul mio libro al frontispizio: ma in fine finale il Papa fu da lui ricevuto convenientemente; Napoleone ha promesso di restituire...

— Come tutti i ladri, a pasqua, per avere l'assoluzione. Gli crederò, quando sentirò che i commissarii pontificii hanno avuto la consegna delle province, e che il nostro legato ne ha preso possesso. Ora invece mi sembra più in vena di rubare che di restituire. Mi scrivono che regala il non suo principato di Piombino alla sorella Elisa nei Baciocchi: ho inteso da un ministro estero, che appunto in questi giorni va brogliando, anzi comanda a Genova e a Milano, che i signori repubblicani lo chiamino loro re. Non gli basta a lui, bandito còrso, aversi ciuffata la corona d'imperatore dei Francesi; egli ha il catarro di farsi dire Sua Maestà re d'Italia. Noi i nostri re gli abbiamo. Pio VII, Ferdinando IV, Vittorio Emmanuele I, Maria Luisa e gli altri, non sono tutti re d'Italia? Che diritto ha lui a questo titolo minaccioso? Per me, vi dico il vero, questo titolo serve a consacrarlo furfante, ladro, scomunicato, maledetto. Lasciamo andare, che fin d'ora gli è tale, perchè spoglia i principi legittimi; ma è dieci volte peggio, perchè conferma la rapina a danno della Santa Sede.

— Ma restituirà, dicono.

— Io temo che invece l'appetito gli venga mangiando. Un bel mattino si sveglia coll'uzzolo di beccarsi Roma, e...

— E alla sera gli può restare nella strozza.

— Così sia! conchiuse il prelato.

Chiaffredo prendea diletto grandissimo a tenersi a lato la nipote in questi parlari: — Perchè, diceva esso, senza avvedersene, va a scuola. —

Digitized by Google

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

La Vergine-Madre e l'Arte cristiana; Studii estetici del Barone Nicola Tacconi-Gallucci. Napoli, tipografia degli Accattoncelli, 1870. Un volume in 8° di pag. XIII, 185.

Non potremmo lodare abbastanza questa operetta del chiarissimo giovine Tacconi-Gallucci, il cui nome, non ostante la freschezza dell'età, è troppo noto ai dotti d'Italia, e i cui pregevoli lavori non è questa la prima volta che vengono con onore annunziati dal nostro periodico. Ma se il nostro giudizio non c'inganna, ci sembra che il citato libro sorpassi di gran tratto tutte le altre opere, che finora sono uscite dalla penna di lui. Ciò è merito suo senza fallo, ma è merito altresì del soggetto, che è uno de' più acconci alla contemplazione degl'ingegni non volgari, e de' più efficaci nell'accendere santi affetti ne' cuori ben disposti. Il soggetto, come lo indica il titolo, è la Vergine Madre nell'Arte cristiana; vale a dire: quale e quanta sia la influenza estetica di Maria nelle manifestazioni dell'arte, informata dal concetto cristiano. La brevità di una rivista non ci consente di seguire a passo a passo l'autore nello svolgimento e nella trattazione del suo tema: dare un sunto anche solo delle osservazioni più principali, ci porrebbe nel pericolo di non essere intesi, trattandosi di concetti per sè stessi non troppo accessibili alle comuni intelligenze: esporle poi con qualche ampiezza ci menerebbe troppo in lungo. Ci contenteremo adunque di segnare come le tracce generali dell'opera, rimettendo all'opera stessa i lettori più idonei alle investigazioni filosofiche.

L'Arte inquanto cristiana ha un'impronta essenzialmente diversa dalla pagana: perciocchè essendo l'Arte imitazione della natura, la cristiana la esempla come fu da Cristo ristaurata mediante la redenzione; laddove la pagana la ritraeva nel suo degradamento. Ciò posto, tanta dev'essere la influenza estetica della Vergine Madre nel rinnovamento introdotto nell'Arte per virtù del Cristianesimo, quanto è il grado di eccellenza, a cui fu da Dio elevata nell'ordine naturale

Digitized by Google

e soprannaturale, e quanta la parte che le toccò nell' opera divina della redenzione. Questo è il principio, sopra il quale l'egregio autore fonda il suo lavoro estetico intorno alla Vergine Madre nell' Arte cristiana. « Dopo il tipo dell' Uomo-Dio, così egli, ch' è la sintesi, l' ideale, l'essenza, il tutto dell' Arte cristiana, il tipo che viemaggiormente risalta, esercitando una estesa influenza sulla rigenerazione estetica, è appunto quello della *Vergine-Madre,* il quale dinamicamente trascende sugli altri tanto per la sublimità del misterio, quanto per la squisita bellezza che sta diffusa nell' Eva novella del riscatto. La redenzione difatti non comincia che con Maria; con lei che fu *preordinata pria che fosse la terra, pria che si sollevassero i monti, pria che le acque si dividessero dall'arida:* imperocchè ella è principio di quell' éra di grazia, nella quale gli uomini ritornarono ad essere figli di Dio, stirpe eletta chiamata alla beatitudine eterna ed alla voluttà dell' amore divino. Laonde se l' incarnazione si avvera in Maria, ed ella è scelta ad essere cagione dell' universale riscatto, il tipo e l'ideale estetico della *Vergine-Madre* sarà pure la manifestazione di quella parvenza divina, che riscatta l'Arte e reintegra la bellezza nella prisca e perfetta sua natura celestiale [1]. »

Stabilito il qual fondamento, e dimostrato come la bellezza spirituale, che nell' essere suo è cosa interna ed invisibile, pure si manifesta per un suo riflesso esteriore nelle forme sensibili, che sono quelle che l' Arte riproduce; comincia a divisare in particolare le ragioni dell' influenza nell' Arte cristiana, che hanno luogo nel tipo della *Vergine-Madre.* La prima è la *Grazia* e *l'Amore:* la *Grazia* di cui essa fu piena per sè e pe' figliuoli di Adamo fino dalla sua origine immacolata; e l'*Amore,* del quale fu obbietto dalla eternità per la sua elezione a madre di Dio. « Questo ideale, osserva giustamente l' Autore, di celeste e sublime ispirazione, compenetrando la forma e la figura umana, rigenera la bellezza terrena, irradiandola con una luce di Paradiso, e solleva l' Arte cristiana a quel ciclo di serenità e di beatitudine, che è il più alto ed elevato concetto del genio artistico creativo. »

L'altra ragione è il *Soprannaturale,* di cui il tipo di Maria è la più efficace manifestazione per le sue attinenze colla *Trinità,* che è il mistero più eccelso nell' ordine soprannaturale, per la parte sì principale che ebbe nella *Incarnazione,* che è l' opera soprannaturale per eccellenza, e perchè essa stessa è il maggiore miracolo, effettuato in pura creatura, per la sua qualità di Vergine insieme e di Madre. Messe le quali considerazioni l' egregio autore discorre ampiamente i modi diversi onde il soprannaturale, così divinamente

[1] Pag. 2.

Digitized by Google

connesso colla idea della Vergine Madre, ha o può avere il suo riflesso nell'Arte rigenerata pel cristianesimo [1].

La terza ragione d'influenza, che esercita la Vergine Madre nell'Arte cristiana, è il *meraviglioso* divino. Il chiarissimo autore discorre con molta profondità di concetti del meraviglioso in genere, e in particolare dimostra l'intima relazione che passa fra il meraviglioso naturale e il meraviglioso soprannaturale. Donde conchiude, che smarrita fra le genti la vera idea del soprannaturale, dovea sotto un rispetto scapitarne, e sotto un altro rispetto mancare affatto il meraviglioso estetico nelle opere dell'arte. « Egli è in tal guisa, esso dice, che si scerne l'assoluto bisogno della redenzione nell'arte; dappoichè il falso e ridicolo maraviglioso del Paganesimo non appagava più nè le menti razionaliste degli stoici, nè le coscienze de'credenti in Gesù Cristo; laonde l'Arte sarebbe senza più caduta nel dispregio e nell'apatia. Il Cristianesimo ci diede il segreto del positivo meraviglioso, mettendo in reale comunicazione l'*umanità* e la divinità, il soprannaturale e il naturale. Nell'Uomo-Dio s'incarna il portento della grazia, il miracolo continuato dell'onnipotenza e della carità, mentre nella Vergine Madre apparisce l'*imperativo* della grazia diffusiva nell'umanità pel miracolo dell'onnipotenza e dell'amore. *L'Uomo-Dio* e la *Vergine-Madre,* che sono i due tipi e i due ideali in corrispondenza assoluta, costituiscono il fondo del meraviglioso cristiano, anzitutto pel miracolo della *Grazia,* ch'è il vero punto d'incontro del soprannaturale e del naturale nel ciclo redentivo, nel modo stesso che il *Fiat* è il verbo intermedio fra i due ordini nel ciclo creativo [2]. »

Le manifestazioni poi di cotesto *meraviglioso divino* della Donna eletta esso le riduce a quattro capi principali; vale a dire alla *Verginità* assoluta di lei, alla sua *Maternità,* al suo *Martirio,* al suo *Trionfo:* per le quali proprietà la bellezza meravigliosa di Maria spicca in quattro felicissime situazioni, le più artistiche che sia dato immaginare. Perciocchè, come giustamente osserva, « nella *Verginità* la bellezza della grazia predomina sul sublime della maestà, ed il meraviglioso si appalesa nell'azione individuale, ma soprassensibile della vita giovanile . . . . Nella *Maternità* il sublime sovrasta all'elemento semplice della bellezza, e la maestà predomina sulla grazia, di maniera che l'ideale estetico si scerne nella sua più grande azione affermativa, e Maria diventa il centro di quella *Epopea* eminentemente drammatica, che ha per soggetto *Dio e l'umanità.* Il *Martirio* della Vergine Madre forma il suo intenso e profondo dolore per la tragica morte del divin figlio crocifisso; epperò l'ideale estetico di lei s'individua nella maestà della sventura, che congiunta alla grazia della *malinconia* piange l'obbrobrio dell'umanità col-

[1] Pag. 7. — [2] Pag. 24.

Digitized by Google

l'accento della più patetica poesia. L'*Apoteosi* infine di questa Creatura tutta santa è il compimento del Meraviglioso e teleologia dell'Arte; giacchè nell'Assunzione della Vergine-Madre alla gloria eterna del cielo, la maestà della Regina degli Angeli s'immedesima colla grazia della Regina delle Vergini, e nella parvenza indefinita del suo ideale ben si discerne la bellezza dell'*Imperatrice del Creato,* che si asside nel trono della gloria, piena di letizia, di splendore, di varietà. La redenzione e la rigenerazione dell'Arte non si avverano che per via di questi quattro ideali della *Vergine-Madre;* imperocchè tutto il Meraviglioso estetico del Cristianesimo da Maria prende origine e cominciamento [1]. »

Quest'ultimo concetto, ond'è chiuso il tratto recitato, forma il subbietto di tutto il rimanente del libro, ch'è quanto dire della sostanza dell'opera. Noi, anche in questo, altro non possiamo che sol tracciare l'ordine della trattazione.

È considerata dunque in primo luogo la verginità di Maria, come causa esemplare della rigenerazione della donna ne' tipi dell'Arte cristiana. A dimostrare questo concetto il chiaro autore si apre la via colla notazione di un fatto, pur troppo attestato da tutta la storia del genere umano innanzi alla redenzione; ed è la degradazione morale e sociale della donna ne' tempi anteriori al Cristianesimo. Ora la causa più efficace della riabilitazione della donna, dopo l'opera di Cristo, è Maria; la quale, col privilegio singolarissimo della sua immacolata concezione e di una verginità senza esempio, perchè congiunta colla divina maternità, nobilitò immensamente più il suo sesso di quel che lo avesse vituperato Eva col farsi cagione del primo fallo dell'uomo. Donde, con un'antitesi assai ben condotta, prende occasione di notare i pregi morali, perduti per la colpa di Eva e restituiti da Maria alla donna, per le sue qualità d'*immacolata* dalla origine e di sempre *vergine.*

Or con questa rigenerazione morale della donna è intimamente congiunto il rinnovamento estetico della medesima nell'Arte cristiana: poichè dal tipo ideale di Maria sempre vergine si riflette nel tipo artistico della vergine cristiana un tal raggio di celestiale bellezza, che è di un genere tutto proprio, ed era impossibile che fosse rappresentato dall'arte pagana. Sopra di che l'autore si ferma buon tratto, notando in ispecie i varii aspetti, sotto i quali può manifestarsi la bellezza verginale nei tipi cristiani.

In secondo luogo esso considera la maternità di Maria, come causa della rigenerazione estetica della famiglia. E in prima discorre generalmente della dignità della donna inquanto madre; mettendo

[1] Pag. 32.

Digitized by Google

dipoi in opposizione con questa eccellenza, conferita a lei dalla natura, la misera condizione, in che la donna, anche madre, era caduta presso gli antichi, non distinguendosi la sua condizione dalla condizione degli schiavi. Il Cristianesimo non solo reintegrò la maternità della donna nel grado primiero di onore secondo natura, ma le aggiunse una eccellenza tutta soprannaturale; quella di generare i figliuoli, allevarli ed educarli, per crescere a Dio in questa vita il numero de' suoi servi fedeli, ed apparecchiargli per la eternità nuovi glorificatori. La parte che ha la maternità di Maria in questa redenzione reale della maternità della donna è stata accennata di sopra. La parte poi che ha il suo tipo nella rigenerazione artistica della stessa è illustrata dall' autore con varie e giudiziose osservazioni, dedotte dalle strette relazioni che ha la maternità di Maria cogli ufficii della madre cristiana. Nel quale proposito produce due tipi di Raffaello, che valgono molto a chiarire il soggetto.

In terzo luogo dimostra nel martirio di Maria la santificazione estetica del dolore e della morte. Secondo il consueto s' introduce nel soggetto con considerazioni generali, tolte dalla filosofia, intorno al dolore ed alla morte, facendo rilevare segnatamente lo sconforto e la disperazione che necessariamente dovea accompagnare le sofferenze e in modo speciale l' ultima dissoluzione dell' uomo, separato dalle speranze che solo la vera religione può offrire. Ne dimostra il riflesso nell' arte pagana, coll'esempio di due capilavori, quali sono il *Lacoonte* e la *Niobe*. Il Cristianesimo colla sua dottrina e colle sue speranze infuse come un altro essere nel dolore e nelle stesse strette della morte. Il dolore e la morte, senza perdere nulla di ciò che sa di amaro alla natura, possono divenire pel cristiano non solo accettabili per la rassegnazione ai divini voleri, ma anche desiderabili pe' beni di ordine soprannaturale ed eterni che procacciano. Maria Addolorata è l' esempio più perfetto e più sublime, dopo il suo divino figliuolo, del modo come il cristiano debba comportarsi negli strazii anche estremi de' patimenti: e il tipo per conseguenza di lei agonizzante a piè della croce, o in altri acerbi scontri della sua vita mortale, è, dopo il tipo dell'Uomo de'dolori, il più efficace ad ispirare un artista nella espressione del dolore cristiano. L' illustre autore dichiara i varii rispetti, onde si verifica la influenza di detto tipo nell'Arte cristiana, e ne addita gli esempii principalmente nella poesia e nella musica.

Finalmente considera l' Assunzione di Maria come causa esemplare, nell' Arte cristiana, dell' apoteosi della bellezza spirituale e corporea. Premette alcuni concetti filosofici intorno alla immortalità dell' anima, conosciuta col semplice lume della ragione, e che riceve il suo compimento col domma soprannaturale della risurrezione dei corpi. Quindi considera i tipi dell' Uomo-Dio e della Vergine-Madre

Digitized by Google

per rispetto all'una e all'altra verità; e passa a dimostrare la innovazione estetica indotta dalle rappresentanze dell'Assunzione di Maria. I punti principali che esso svolge, con molta profondità e aggiustatezza di pensieri, si possono ridurre a questi due: la *divinizzazione* della bellezza dello spirito, e la *spiritualizzazione* della bellezza corporea, delle quali è tipo l'Assunzione. Fa scorgere questo tipo principalmente nell'Alighieri in que' canti divini, ne' quali tocca o di proposito o per incidente della gloria di Maria nel suo trono di Regina, e ne' famosi dipinti del B. Angelico. Fra le molte e veramente ammirabili osservazioni, che abbiamo letto in questo capitolo, ci piace riportarne quelle, che egli fa in proposito delle dipinture del detto Beato. « Il B. Angelico da Fiesole, egli dice, il pittore dell'umanità divinizzata, prendendo a tipo ideale pittorico la poesia ineffabile dell'ascetismo, la bellezza morale dell'anima, e la spirituale de' corpi, indiati nella voluttà dell'amore, s'impossessò non solo del segreto altissimo dell'Arte Cristiana, che è appunto quello di rigenerarne la forma e la figura temporanea colla espressione della vita e della luce eterna: ma pose eziandio ogni sua cura a spiritualizzare il Bello corporeo col tipo celeste della psiche umana, trasfigurata nella sua apoteosi pe' raggi eterei, che l'*Assunzione di Maria* vi fa piovere sopra. L'*Assunzione* è il tipo prediletto del B. Angelico. Egli è pittore inarrivabile, rapporto al lato spirituale dell'espressione, in ogni suo capolavoro; ma nell'ispirazione dell'Assunta il suo pennello è divino, dacchè s'intinge in una bellezza splendente della luce del cielo, e fiammeggiante di quella chiarità di Paradiso, che rende inaccessibile all'occhio corporeo la fulgidezza estetica dei corpi santi. [1] »

Il chiaro Autore chiude il trattato con un capitolo intitolato *il culto della Vergine-madre nello sviluppo dell'Arte cristiana*. Fatte precedere alcune nozioni generali sul culto, viene notando le strette relazioni che con esso ha l'Arte, e come l'Arte si foggia secondo alla forma del medesimo. Passa quindi a ragionare in particolare del culto di Maria, rilevando la ragione filosofica e dommatica di esso da' concetti espressi dalla Vergine stessa nel suo sublime Cantico del *Magnificat;* e dimostra, con sottile analisi del cuore umano, il gran partito che può trarre l'Arte dalle due qualità, considerate da principio in Maria, la *verginità* e la *maternità*. L'esame accurato di tutto il procedimento storico del culto di Maria nell'Arte cristiana, incominciato colle rozze dipinture delle Catacombe, insino alle celestiali madonne del Raffaello, ed alcune giudiziose osservazioni sull'arte

[1] Pag. 137.

Digitized by Google

moderna a riguardo del medesimo soggetto, pongono fine a tutto il lavoro.

Di questo, come ci siamo protestati da principio, non ci è stato possibile offrire altro, salvo che le semplici tracce. Ma se punto c'intendiamo di queste materie, ci sembra che difficilmente si potrebbe aspettare dalla penna di un filosofo cristiano, lungamente esercitato nelle speculazioni filosofiche, nonchè da quella di un giovine che appena ne ha cominciata la carriera, un' opera più perfetta quanto alla sostanza. Ripeteremo ciò che in altra occasione ci ricorda aver detto, che se questo ingegno veramente privilegiato, si rivolge, come sembra che abbia cominciato, quasi esclusivamente a coltivare la filosofia di S. Tommaso e di altri maestri più rinomati nella schiera degli Scolastici, l'Italia avrà in lui uno de' più profondi ed eminenti luminari della vera Filosofia cattolica.

E perchè ad alcuni non paiano per ventura sospette le nostre lodi, noi domanderemo licenza all' egregio giovine di pur notare qualche difetto, chè ci è sembrato di scorgere nella sua bellissima opera. Diremo dunque, che anche in questa non è sempre teologicamente esatto il concetto che esso porge del *Soprannaturale* in genere, e qualche volta in ispecie: alcuna fiata ciò che è veramente soprannaturale, e quindi privilegio *non dovuto* alla natura, apparisce come condizione che la natura *per sè* esige; e qualche altra, ciò che non trascende le esigenze della natura, è qualificato come cosa soprannaturale. Ma ognun vede che cosiffatte inesattezze sono del tutto scusabili in uno scrittore laico e della freschissima età del nostro autore. Nèi ancora di minor conto sono quelli che soggiugniamo. Una soverchia facilità nel coniare parole, dove, con un po' di studio si sarebbe il più delle volte potuto trovar modo di esprimere colle già ricevute gli stessi concetti. Qualche trascuranza nella purità della lingua, la quale, sebbene generalmente di buona lega, non è però del tutto scevra o sia di neologismi nella frase, o sia di poca proprietà ne' vocaboli. Un po' di soverchia larghezza parecchie volte nello stile, distendendosi troppo sopra alcune materie, ed altre volte una tal quale oscurità, che ci sembra provenire dal non esser ben ragguagliati i concetti della mente colle forme adoperate per esprimerli.

Se non che tutte queste ed altre piccole mende che si potessero notare, scompariscono innanzi ai pregi tanto maggiori del libro: e però congratulandoci ben di cuore col chiarissimo Autore di esso, ed esortandolo, quanto è dal canto nostro, a sempre più coltivare le nobili qualità di mente e di cuore, di che il Signore lo ha arricchito, siam certi che prenderà in buona queste poche censure, che abbiamo creduto dover fare del suo egregio lavoro.

Digitized by Google

II.

Il sovrannaturale nell' uomo, conferenze recitate nella metropolitana di Genova dal can. prev. GAETANO ALIMONDA, *gli anni* 1868-69. *Due vol. in* 8° *di pag.* XIX-618, 656. Genova tip. della Gioventù presso-gli artigianelli 1870.

Le conferenze dell'illustre prevosto Alimonda formano una delle più solide e belle opere che abbiano veduta la luce in Italia, da parecchi anni in qua. A suo tempo noi commendammo e raccomandammo ai cultori dei forti studii tra noi i volumi che comprendevano le prime sue conferenze intorno *all'uomo sotto la legge del sovrannaturale,* divise nelle quattro parti riguardanti le relazioni sue con Dio, con Gesù Cristo, colla Chiesa, col culto cattolico. Tanto ricche di ottimi insegnamenti, tanto inesorabili contro gli odierni errori del naturalismo e del razionalismo, e tanto perciò appropriate ai tempi nostri furono giudicate tali conferenze, che riscossero il plauso del fiore dei cattolici scienziati d'Italia. Anzi il Santo Padre Pio IX stesso, a cui l'Autore avea offerta una copia di que'volumi, ordinò al suo secretario per le lettere latine, monsignor Francesco Mercurelli, di scrivergliene ampie lodi e di incorarlo a proseguire l'opportunissimo lavoro. Il che fece con queste parole, tradotte dalla sua lettera dei 10 marzo 1869, all'Alimonda. « Pensando Sua Santità che ella abbia messo utilissima opera a spegnere la principal peste de'nostri tempi, non solo ebbe accettissimi i nuovi volumi suoi, ma desiderò ancora che le restanti parti della incominciata disputazione vengano da lei trattate ed esposte con pari accortezza, dottrina ed eloquenza. Onde mi commise di significarle le sue congratulazioni. »

Adunque l'egregio oratore, confortato da questo incoraggiamento del Sommo Pontefice, si è posto ad ultimare il disegno già ideato.

« Il sovrannaturale, così egli nella sua dedica alla gioventù d'Italia, assunto da me qual dimostrazione filosofica, pativa un grave difetto; chè voleva esser fatto palese nelle applicazioni esterne che ha. È vero che qui e là, per ciascuna delle quattro parti, accennavasi al suo intervento sensibile o sociale: tuttavia era cosa fuggitiva e per metodo non compiuta; onde a quegli aombrati, che dalle ragioni terrene si levano a menar giudizio delle divine, mancava di una guisa larga e complessiva il conoscere come il sovrannaturale, entrato nell'uomo, lo arricchisca pur dei temporali beni e di sè favoreggi la civile compagnia. E io mi accinsi a riempiere questo vuoto. Cambiai il corso alle speculazioni e alle prove levai lo sguardo dall'alto, ripiegandolo al basso: non più, a così voler dire, considerai *l'uomo sotto la legge del sovrannaturale,* ma *il sovrannaturale nell'uomo,* e mi riuscì evidente, che, posto il sovrannaturale, si recavano alla dovuta perfezione l'umano individuo, la famiglia, i governi e l'urbano

Digitized by Google

consorzio: di qui, dalla teorica varcando alla pratica, ne germogliavano le nuove quattro parti che mi propongo di dar fuori, e sono: *L'uomo nelle sue relazioni colle facoltà personali: l'uomo nelle sue relazioni colla società domestica: l'uomo nelle sue relazioni colla società politica: l'uomo nelle sue relazioni colla società civile.* Adunque le conferenze, distribuite in due grandi partizioni, formano un tutto. A questo io intesi; e l'andare innanzi e il variare per argomenti mirai che mi valesse ad adempiere l'unità. »

Le quali parole esprimono chiaramente l'intero concetto che nei precedenti volumi e nei due presenti, l'Alimonda è venuto svolgendo, e finirà di svolgere negli altri che si apparecchia di pubblicare.

Trenta e una conferenza racchiudono questi due, dei quali il primo tratta dell'uomo nelle sue relazioni *colle facoltà personali;* e il secondo dell'uomo nelle sue relazioni *colla società domestica.* E gli argomenti, che con ordine piglia ad illustrare, sono in verità di grande importanza e pieni di attrattiva, per coloro che tengono dietro alle discussioni più animate tra gli scrittori cattolici e razionalisti dei nostri giorni. Il perfezionamento individuale dell'intelletto e della volontà, l'educazione del cuore, le virtù teologali e le morali della castità, dell'umiltà e della mortificazione; sono temi che l'Autore chiarisce mirabilmente con ragioni ancora filosofiche, intramezzandoli cogli altri del mesmerismo, del duello e del suicidio, che sfolgora con una robustezza di logica e d'eloquenza invincibile. Quindi, stabilite le basi della famiglia, rivendica al matrimonio cristiano tutti i suoi diritti e la sua santità, tocca del celibato e della verginità; passa a lumeggiare il fine e i doveri della pedagogìa; descrive le parti confacentisi ai quattro educatori che sono la madre, il prete, il governo, la società civile; al qual proposito discorre pure del libero insegnamento e della così detta educazione nazionale.

Ecco adombrati alla grossa i precipui soggetti delle conferenze largamente distese in questi volumi. Quei pregi poi di facondia, di stile e sopra tutto di variata erudizione, di profondi pensieri e di buona dottrina che altrove abbiamo indicati, ragionando della prima parte, si trovano ugualmente in questa; giacchè nè l'ingegno, nè il cuore, nè la scienza vengono mai meno all'Autore. Sarebbe quindi cosa molto desiderabile che, non solamente gli uomini ecclesiastici, ma altresì i laici colti, e massime i giovani, alimentassero il loro spirito col nutrimento sano e virile che l'Alimonda loro appresta nei volumi delle sue conferenze. Soggiungeremo di più. Gli stessi miscredenti e liberi pensatori, cui resta ancora un briciolo di naturale buon senso, perchè non provano a leggere questi libri? Anzi perchè i loro maestri e filosofi non ne tentano una confutazione? Noi li sfidiamo a confutare davvero, e con istretta logica, una sola pagina dei due tomi da noi finora encomiati.

Digitized by Google

LETTERA ENCICLICA

del SS. Signor N. Pio per Divina Provvidenza Papa IX

A tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi, e Prelati ordinarii di qualsivoglia luogo, che vivono in grazia e comunione colla Sede Apostolica.

PIO PP. IX.

Venerabili Fratelli Salute ed Apostolica Benedizione.

Quando Noi, per arcano giudizio di Dio, caduti sotto un potere nimico, vedemmo la triste ed acerba sorte di questa Nostra Città e il principato civile dell' Apostolica Sede oppresso per forza di armi invaditrici, fin d'allora con lettere a Voi dirette il primo di novembre dello scorso anno, dichiarammo a Voi e per Vostro mezzo a tutto l'orbe cattolico, quale fosse la condizione delle cose Nostre e di questa Città, a quali eccessi di empia e sfrenata licenza andassimo incontro; e per cagione del supremo officio Nostro protestammo al cospetto di Dio e degli uomini di volere che i diritti dell'Apostolica Sede rimanessero salvi ed integri, ed eccitammo Voi, e i diletti figli fedeli commessi alle vostre cure, a placare con fervide preci la divina Maestà. Da quel tempo i mali e le calamità che quei primi luttuosi esperimenti prenunciavano a Noi e a questa Città, si riversarono pur troppo sopra l'Apostolica dignità e autorità, sopra la santità della Religione e dei costumi, e sopra i dilettissimi sudditi Nostri. Che anzi, Venerabili Fra-

---

PIUS PP. IX.

Venerabiles fratres Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Ubi Nos, arcano Dei consilio sub hostilem potestatem redacti, tristem atque acerbam vicem huius Urbis Nostrae et oppressum armorum invasione civilem apostolicae Sedis Principatum vidimus, iam tum datis ad Vos litteris die prima Novembris anno proxime superiori, Vobis ac per Vos toti orbi catholico declaravimus, qui esset rerum Nostrarum et Urbis huius status, quibus obnoxii essemus impiae et effrenis licentiae excessibus; et ex supremi officii Nostri ratione, coram Deo et hominibus, salva ac integra esse velle iura Apostolicae Sedis testati sumus; Vosque et omnes dilectos filios curis vestris creditos fideles ad divinam Maiestatem fervidis precibus placandam excitavimus. Ex eo tempore mala et calamitates, quas prima illa luctuosa experimenta Nobis et huic Urbi praenunciabant, nimium vere in Apostolicam dignitatem et auctoritatem, in Religionis morumque sanctitatem, in dilectissimos subditos Nostros reipsa redundarunt. Quin etiam, Venerabiles Fratres, conditionibus rerum quo-

Digitized by Google

telli, aggravandosi ogni dì più le condizioni delle cose, fummo costretti a dire colle parole di S. Bernardo: È questo il principio dei mali: temiamo di peggio [1]. Imperocchè la iniquità prosegue, senza arrestarsi, la sua via e pone in atto i suoi intendimenti, nè si dà gran fatto pensiero di pur coprire di un velo le pessime sue opere, le quali non possono nascondersi; ma si studia raccogliere gli ultimi frutti dalla conculcata giustizia, onestà e religione. Fra queste angustie che riempiono d'amarezza i Nostri giorni, segnatamente quando pensiamo a quali pericoli ed insidie sieno sempre più esposte la fede e la virtù del popolo Nostro, non possiamo rappresentarci e ricordare, senza che l'animo Nostro sia gradevolmente commosso, gli esimii meriti Vostri, Venerabili Fratelli, e dei fedeli a Noi diletti, alle vostre amorose cure affidati. Imperocchè in ogni regione della terra i Cristiani, sotto la vostra scorta e quella de' vostri esempii, rispondendo con ammirabile ardore alle Nostre esortazioni, dal dì infausto, in che venne questa città espugnata, diedero opera ad assidue e ferventi preghiere; e giudicarono essere loro debito insistere con grande perseveranza presso il trono della Divina Clemenza, sia con pubbliche ed iterate supplicazioni, sia con le intraprese sacre peregrinazioni, sia col concorso costante alle chiese e colla partecipazione de' sagramenti, sia con altre precipue opere di cristiane virtù. Nè in verità mancar possono di amplissimo frutto presso Dio questi fervorosi esercizii di preghiere. Anzi i molti beni, che già si ottennero per quelle, altri ancora ne promettono

---

tidie ingravescentibus, dicere cogimur Sancti Bernardi verbis: initia malorum sunt haec; graviora timemus [1]. Iniquitas enim viam suam tenere pergit et consilia promovet, neque iam valde laborat ut velum obducat operibus suis pessimis, quae latere non possunt, atque ultimas ex conculcata iustitia, honestate, religione exuvias referre studet. Has inter angustias, quae dies Nostros amaritudine complent, praesertim dum cogitamus quibus in dies periculis et insidiis fides et virtus populi Nostri subiicitur, eximia merita vestra, Venerabiles Fratres, et dilectorum Nobis fidelium quos cura vestra complectitur, sine gratissimo animi sensu recolere aut commemorare non possumus. In omni enim terrarum plaga exhortationibus Nostris admirabili studio respondentes Christifideles, Vosque duces et exempla sequuti, ex infausto illo die expugnatae huius Urbis assiduis ac ferventibus precibus institerunt, et seu publicis atque iteratis supplicationibus, seu sacris peregrinationibus susceptis, seu non intermisso ad Ecclesias concursu, et ad sacramentorum participationem accessu, sive praecipuis aliis christianae virtutis operibus, ad thronum divinae clementiae perseveranter adire, sui muneris esse putarunt. Neque vero haec flagrantia deprecationum studia amplissimo apud Deum fructu carere possunt. Multa immo ex iis iam profecta bona etiam alia, quae in spe et fiducia expectamus, pol-

[1] Epist. 243.

Digitized by Google

che con speranza e fiducia aspettiamo. Perciocchè veggiamo ogni giorno farsi maggiore la fermezza della fede, l'ardore della carità, e ravvisiamo negli animi de' fedeli avvivata quella sollecitudine pei travagli e le tribolazioni di questa Sede e del Supremo Pastore, la quale Dio solo può infondere, e riconosciamo tanta unità nelle menti e nelle volontà, che dai primi tempi della Chiesa fino al presente, non potè mai dirsi più splendidamente e veracemente come ai nostri giorni, la moltitudine dei credenti esser un cuor solo ed un' anima sola [1]. In mezzo a questo spettacolo di virtù non possiamo tacere degli amantissimi Nostri figliuoli cittadini di quest' alma città, il cui amore verso di Noi, la cui pietà e fermezza pari al cimento, da ogni classe e da ogni ordine splendidamente spiccò, e spiccò degna non solo ma emula della grandezza d'animo de' loro maggiori. Impertanto gloria immortale e grazie rendiamo a Dio misericordioso per voi tutti, Venerabili Fratelli e pei Fedeli Nostri figli diletti, che tante cose operò in voi e nella Sua Chiesa, e fece in modo che laddove sovrabbondava la malizia, sovrabbondasse la grazia della fede, della carità, e della confessione [2]. « Quale è dunque la Nostra speranza, il nostro gaudio, e la corona della gloria? Non siete Voi presso Dio? È gloria del Padre un figlio saggio. Vi renda adunque bene Iddio, e si rammenti del fedele servigio, della pietosa compassione e della consolazione e dell'onore, che in tempo fortunoso e nei giorni della sua afflizione voi addimostraste e addimostrate alla sposa del suo Figliuolo. »

---

licentur. Videmus enim firmitatem fidei, ardorem caritatis sese in dies latius explicantem, cernimus eam sollicitudinem in Christifidelium animis pro huius Sedis et supremi Pastoris laboribus et oppugnationibus excitatam, quam Deus solus ingerere potuit, ac tantam perspicimus unitatem mentium et voluntatum, ut a primis Ecclesiae temporibus usque ad hanc aetatem nunquam splendidius ac verius dici potuerit, quam his diebus nostris, multitudinis credentium esse cor unum et animam unam [1]. Quo in spectaculo virtutis silere non possumus de amantissimis filiis Nostris huius almae Urbis civibus, quorum ex omni fastigio atque ordine amor erga Nos et pietas itemque par certamini firmitas luculenter eminuit atque eminet, neque solum maioribus suis digna sed aemula animi magnitudo. Deo igitur misericordi immortalem gloriam et gratiam habemus pro vobis omnibus, Venerabiles Fratres, et pro dilectis filiis Nostris Christifidelibus, qui tanta in vobis, tanta in Ecclesia sua operatus est et operatur, effecitque ut, superabundante malitia, superabundaret gratia fidei, caritatis et confessionis. « Quae est ergo spes Nostra et gaudium Nostrum et corona gloriae? Nonne vos ante Deum? Filius sapiens gloria est Patris. Benefaciat itaque vobis Deus et meminerit fidelis servitii et piae compassionis et consolationis et honoris, quae Sponsae Filii eius in tempore malo et in diebus afflictionis suae exhibuistis et exhibetis » [2].

[1] Act. 4, 32. — [2] S. Bern. ep. 238. et 190.

Digitized by Google

Infrattanto il Governo Subalpino, mentre da una parte s'affretta di fare questa Città favola del mondo [1], dall'altra, ad ingannare i cattolici e a calmare le loro ansietà, si adoperò a mettere insieme e fabbricare alcuni futili privilegi e immunità, che volgarmente sono detti *guarentige*, coll' intendimento che tenessero per Noi il luogo di quel civile principato, del quale per lunga serie di macchinazioni e con armi parricide ci ha spogliato. Noi pronunciammo già il nostro giudizio, Venerabili Fratelli, intorno a queste immunità e guarentige, facendone notare l'assurdità, la malizia e lo scherno, nelle Lettere del 2 marzo p. p. dirette al Venerabile Fratello Nostro Costantino Patrizi, Cardinale di Santa Romana Chiesa, decano del Sacro Collegio, ed esercitante la potestà di Nostro Vicario nella Città, le quali videro subito dopo la luce per mezzo della stampa.

Ma essendo abitudine del Governo Subalpino congiungere una perpetua e turpe simulazione a un impudente disprezzo verso la Pontificia Nostra Dignità ed Autorità, e mostrar coi fatti di non avere in verun conto le Nostre proteste, querele e censure; perciò, non ostante il giudizio da Noi dato circa le predette guarentige, non tralasciò di sollecitare e promuovere presso i supremi Ordini del Regno l'esame e la discussione di quelle, quasichè si trattasse di cosa seria. Nella cui discussione chiaramente apparve, sì la verità del Nostro giudizio intorno la natura e l' indole di quelle guarentige, come l' inutilità degli sforzi de'nemici nel volerne velare la malizia e la frode. Egli

---

Interea vero Subalpinum Gubernium, dum ex una parte Urbem properat Orbi facere fabulam [1], ex altera ad fucum catholicis faciendum et ad eorum anxietates sedandas, in conflandis ac struendis futilibus quibusdam immunitatibus et privilegiis, quae vulgo *guarentige* dicuntur, elaboravit eo consilio ut haec Nobis sint in locum civilis principatus, quo Nos longa machinationum serie et armis parricidialibus exuit. De hisce immunitatibus et cautionibus, Venerabiles Fratres, iam Nos iudicium Nostrum protulimus, earum absurditatem, versutiam ac ludibrium notantes in Litteris die 2 martii pr. pr. datis ad Venerabilem Fratrem Nostrum Constantinum Patrizi Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem, sacri Collegii decanum ac Vicaria Nostra potestate in Urbe fungentem, quae typis impressae protinus in lucem prodierunt.

Sed quoniam Subalpini Gubernii est perpetuam turpemque simulationem cum impudenti contemptu adversus Pontificiam Nostram dignitatem et auctoritatem coniungere, factisque ostendit Nostras protestationes, expostulationes, censuras pro nihilo habere; hinc minime obstante iudicio de praedictis cautionibus a Nobis expresso, illarum discussionem et examen apud supremos Regni Ordines urgere et promovere non destitit, veluti de re seria ageretur. Qua in discussione cum veritas iudicii Nostri super illarum cautionum natura et indole, tum irritus hostium in velanda earumdem malitia et fraude conatus

[1] S. Bern. ep. 242.

Digitized by Google

è certo incredibile, Venerabili Fratelli, che tanti errori apertamente repugnanti alla cattolica fede e agli stessi fondamenti del diritto naturale, e tante bestemmie, quante si son proferite in quella occasione, siensi potute pronunziare nel mezzo di questa Italia, che si è sempre precipuamente gloriata e si gloria del culto della cattolica Religione, e della Sede Apostolica del Romano Pontefice; e infatti, per la protezione che Dio accorda alla sua Chiesa, sono del tutto differenti i sensi che intorno a ciò nutre la massima parte degl' italiani, la quale piange e deplora con Noi questa nuova ed inaudita forma di sacrilegio, e ci assicura cogl' insigni e sempre maggiori argomenti della sua pietà, sè essere associata in uno spirito e in un sentimento medesimo cogli altri fedeli del Mondo.

Per la qual cosa oggi novamente rivolgiamo a Voi la Nostra voce, Venerabili Fratelli; e quantunque i Fedeli alle Vostre cure commessi, o sia con loro lettere, o sia cogli importantissimi loro documenti di protesta, abbiano già apertamente significato quanto acerbamente soffrano quella condizione dalla quale siamo oppressi, e quanto siano lungi dall' essere illusi da quelle fallacie che si ricoprono col nome di guarentige; tuttavia stimiamo essere dovere del Nostro Apostolico officio solennemente dichiarare per Vostro mezzo a tutto il Mondo, come non solo quelle che si chiamano guarentige, e che furono perversamente coniate dal Governo Subalpino, ma che qualunque finalmente sieno i titoli, gli onori, le immunità, i privilegi e qualsivoglia cauzione a cui vogliasi dare il nome di *guarentige*, non possano

---

luculenter apparuit. Certe, Venerabiles Fratres, incredibile est, tot errores catholicae fidei ipsisque adeo iuris naturalis fundamentis palam repugnantes, et tot blasphemias, quot ea occasione prolatae sunt, proferri potuisse in media hac Italia, quae semper catholicae Religionis cultu et Apostolica Romani Pontificis Sede potissimum gloriata est et gloriatur; et revera, Deo Ecclesiam suam protegente, omnino alii sunt sensus, quos reipsa fovet longe maxima Italorum pars, quae novam hanc et inauditam sacrilegii formam Nobiscum ingemit ac deplorat, et insignibus ac in dies maioribus suae pietatis argumentis officiisque Nos docuit, uno se esse spiritu et sensu cum ceteris Orbis Fidelibus consociatam.

Quapropter Nos iterum hodie ad Vos voces Nostras convertimus, Venerabiles Fratres, et quamquam fideles vobis commissi, sive litteris suis sive gravissimis protestationum documentis, aperte significaverint quam acerbe ferant eam qua premimur conditionem et quam longe absint ut iis eludantur fallaciis quae cautionum nomine teguntur; tamen Apostolici Nostri Officii munus esse ducimus ut per Vos toti Orbi solemniter declaremus, non modo eas quae cautiones appellantur, quaeque Gubernii Subalpini curis perperam cusae sunt, sed, quicumque tandem sint, titulos, honores, immunitates et privilegia et quidquid cautionum seu *guarentige* nomine veniat, nullo modo

Digitized by Google

valere in verun modo ad assicurare l'uso spedito e libero della potestà a Noi divinamente affidata, e a difendere la libertà necessaria alla Chiesa.

Stando così le cose, siccome molte volte dichiarammo e pubblicamente denunciammo, che Noi, senza colpa di violata fede obbligata da giuramento, non possiamo aderire ad alcuna conciliazione, che in qualsivoglia modo distrugga o attenui i Nostri diritti, che sono i diritti di Dio e dell'Apostolica Sede; così adesso per debito del Nostro officio dichiariamo che non sarem mai per ammettere od accettare, nè lo potremmo in alcun modo, quelle *guarentige* inventate dal Governo Subalpino, qualunque sia la loro ragione, nè altre qualsiensi cose dello stesso genere e in qualunque modo decretate, le quali Ci fossero offerte sotto mostra di difendere la Nostra sacra potestà e libertà, invece e a surrogazione di quel civile Principato, col quale la Divina Provvidenza volle fortificata e fornita la Santa Sede Apostolica, e che confermano in Noi titoli così legittimi ed inconcussi, come il possesso di undici e più secoli. Imperocchè è necessario facciasi a chiunque manifesto che, ove il Pontefice Romano fosse soggetto all' imperio di altro principe, nè egli sarebbe più fornito della potestà suprema nell'ordine politico, nè potrebbe per quelle cose che spettano alla sua propria persona o agli atti dell'Apostolico ministero sottrarsi dallo arbitrio di quel Principe cui fosse soggetto, il quale potrebbe ancora diventar eretico o persecutore della Chiesa, o star in guerra contro altro Principe o averla in propria casa. E infatti questa stessa con-

---

valere posse ad adserendum expèditum liberumque usum divinitus Nobis traditae potestatis et ad tuendam necessariam Ecclesiae libertatem.

His ita se habentibus, quemadmodum pluries declaravimus et professi sumus, Nos absque culpa violatae fidei iuramento obstrictae nulli adhaerere conciliationi posse, quae quolibet modo iura Nostra destruat aut imminuat quae sunt Dei et Apostolicae Sedis iura; sic nunc ex debito officii Nostri declaramus nunquam Nos admissuros aut accepturos esse nec ullo modo posse, excogitatas illas a Gubernio Subalpino cautiones seu *guarentige*, quaecumque sit earum ratio, neque alia quaecumque sint eius generis et quocumque modo sancita, quae specie muniendae Nostrae sacrae potestatis et libertatis Nobis oblata fuerint in locum et subrogationem civilis eius Principatus, quo divina Providentia Sanctam Sedem Apostolicam munitam et auctam voluit, quemque Nobis confirmant tum legitimi inconcussique tituli, tum undecim et amplius saeculorum possessio. Plane enim cuique manifesto pateat necesse est quod, ubi Romanus Pontifex alterius Principis ditioni subiectus foret, neque ipse revera amplius in politico ordine suprema potestate praeditus esset, neque posset, sive persona eius sive actus Apostolici ministerii spectentur, sese eximere ab arbitrio illius, cui subesset, imperantis, qui etiam vel haereticus vel Ecclesiae persecutor evadere posset, aut in bello adversus alios Principes vel

Digitized by Google

cessione di guarentige di cui parliamo, non è per sè stessa uno splendidissimo documento, che a Noi, cui è divinamente data l'autorità di far leggi spettanti all'ordine morale e religioso, a Noi che siamo costituiti interpreti del diritto naturale e divino in tutto il mondo, s' impongono leggi, e tali leggi che si riferiscono al governo di tutta la Chiesa, e la cui conservazione ed eseguimento non poggia su altro diritto, di quello infuori che piaccia alla volontà laica di prescrivere e stabilire? Per quello che spetta poi alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, voi conoscete bene, Venerabili Fratelli, aver Noi direttamente ricevuto da Dio stesso, nella persona del Beatissimo Pietro, tutte le prerogative e tutti i diritti di autorità necessarii a governare la Chiesa universale, anzi quelle stesse prerogative, quei diritti nel medesimo modo che la libertà stessa della Chiesa, essere una conquista del sangue di Gesù Cristo, e quindi da questo stesso infinito prezzo del sangue di un Dio doversene apprezzare il valore. Molto, molto male meriteremmo adunque, che Dio ce ne scampi, del sangue divino del Redentore Nostro, se questi diritti nostri, i quali massimamente ci si vorrebbero largire, di tanto menomati e talmente deturpati, togliessimo in prestito dai principi della terra. Chè non padroni ma figli della Chiesa sono i principi cristiani, ai quali opportunamente diceva quel gran luminare di santità e di dottrina Anselmo Arcivescovo di Cantorbery: « Non crediate esservi data la Chiesa di Dio quasi serva a padrone; ma vi è raccomandata come ad

---

in belli statu versari. Et sane, ipsa haec concessio cautionum, de quibus loquimur, nonne per se ipsa luculentissimo documento est, Nobis quibus data divinitus auctoritas est leges ferendi, ordinem moralem et religiosum spectantes, Nobis, qui Naturalis ac divini iuris interpretes in toto orbe constituti sumus, leges imponi, easque leges, quae ad regimen universae Ecclesiae referuntur, et quarum conservationis ac exequutionis non aliud est ius, quam quod voluntas laicarum potestatum praescribat ac statuat? Quod autem ad habitudinem pertinet inter Ecclesiam et Societatem civilem, optime nostis, Venerabiles Fratres, praerogativas omnes et omnia auctoritatis iura, ad regendam universam Ecclesiam necessaria, Nos in persona Beatissimi Petri ab ipso Deo directe accepisse; immo praerogativas illas ac iura, aeque ac ipsam Ecclesiae libertatem, sanguine Iesu Christi parta fuisse et quaesita, atque ex hoc infinito divini sanguinis eius pretio esse aestimanda. Nos itaque male admodum, quod absit, de divino Redemptoris Nostri sanguine mereremur, si haec iura Nostra, qualia praesertim nunc tradi vellent adeo diminuta ac turpata, mutuaremur a Principibus terrae. Filii enim, non domini Ecclesiae sunt Christiani Principes; quibus apposite inquiebat ingens illud sanctitatis et doctrinae lumen Anselmus Cantuariensis Archiepiscopus: « ne putetis vobis Ecclesiam Dei quasi domino ad serviendum esse datam, sed sicut advocato et defensori esse

Digitized by Google

avvocato e a difensore: nulla più ama Iddio in questo mondo che la libertà della Chiesa sua » [1]. E a maggiormente eccitarli, in tal modo altrove scriveva: « Non vi diate mai a credere scemarsi la dignità di vostra sovranità, allorchè togliete ad amare e a difendere la libertà della Sposa di Dio, della Madre vostra; nè temiate di essere abbassati allorchè vi fate ad esaltarla, nè di essere voi indeboliti allorchè concorrete a corroborarla. Mirate, volgete attorno lo sguardo: vi stan dinanzi gli esempii; considerateli. I principi che la impugnano e la conculcano in che si avvantaggiano? Che divengono? Non occorre dirlo, lo vede ognuno. Certo quelli che la glorificano, con lei ed in lei saranno glorificati » [2].

Or bene, da ciò che altre volte e testè vi siam venuti esponendo, Venerabili Fratelli, non può certo essere dubbio a nessuno che l'ingiuria arrecata a questa Santa Sede nei nostri giorni tristissimi ridonda in oltraggio contro tutta la repubblica cristiana. Imperocchè, come diceva San Bernardo, ferisce ogni cristiano l'ingiuria fatta agli Apostoli, che sono i gloriosi principi della terra, e nel mentre, come osserva il predetto Sant'Anselmo, in pro di tutte le Chiese si affatica la Chiesa romana, chiunque le toglie il suo non si fa reo di sacrilegio contr'essa sola, ma contro tutte le Chiese [3]. Nè certamente può cader dubbio ad alcuno che la conservazione dei diritti di questa Sede Apostolica sia strettissimamente congiunta e connessa coi supremi diritti e vantaggi della Chiesa universa e colla libertà episcopale del ministero vostro.

---

commendatam; nihil magis diligit Deus in hoc mundo quam libertatem Ecclesiae [1]. » Atque incitamenta eis addens alio loco scribebat: « Nunquam aestimetis vestrae celsitudinis minui dignitatem, si Sponsae Dei et Matris vestrae Ecclesiae amatis et defenditis libertatem; Ne putetis vos humiliari si eam exaltatis, ne credatis vos debilitari si eam roboratis. Videte, circumspicite; exempla sunt in promptu: considerate Principes qui illam impugnant et conculcant: ad quid proficiunt, ad quid deveniunt satis patet, non eget dictu. Certe qui illam glorificant, cum illa et in illa glorificabuntur [2]. »

Iamvero ex iis quae alias ad vos, Venerabiles Fratres, et modo a Nobis exposita sunt, nemini profecto obscurum esse potest, iniuriam huic S. Sedi hisce acerbis temporibus inlatam in omnem Christianam Rempublicam redundare. Ad omnem enim, uti aiebat S. Bernardus, spectat christianum iniuria Apostolorum, gloriosorum scilicet Principum terrae; et cum pro Ecclesiis omnibus, uti inquiebat praedictus S. Anselmus, Romana laboret Ecclesia, quisquis ei sua aufert, non ipsi soli sed Ecclesiis omnibus sacrilegii reus esse dignoscitur [3]. Nec profecto ulli dubium esse potest quin conservatio iurium huius Apostolicae Sedis, cum supremis rationibus et utilitatibus Ecclesiae universae et cum libertate Episcopalis ministerii vestri, arctissime coniuncta sit et illigata.

[1] Ep. 8, l. 4. — [2] Ep. 12, l. 4. — [3] Ep 42, l. 3.

Digitized by Google

Tutte queste cose pensando e meditando, come è Nostro dovere, siamo costretti a confermare di nuovo e costantemente professare ciò che più volte dichiarammo già solennemente con Vostro unanime consenso: che cioè il civil Principato della Santa Sede fu al Romano Pontefice per singolare consiglio della Divina Provvidenza accordato, e questo essere necessario, acciocchè il medesimo Sovrano Pontefice, a niun principe o potere civile soggetto, possa esercitare la suprema potestà e autorità, ricevuta divinamente dallo stesso Cristo Signore, di pascere e governare l' intero gregge di lui con pienissima libertà su tutta la Chiesa universale, e così provvedere al maggior bene, all'utilità e a'bisogni della medesima Chiesa. Ciò intendendo bene Voi, o Venerabili Fratelli, e con Voi i Fedeli alla Vostra cura affidati, meritamente tutti, per la causa della Religione, della giustizia e della tranquillità, che sono i fondamenti d'ogni altro bene, vi siete commossi, e con degno esempio di fede, di carità, di costanza e di vigore, illustrando la Chiesa di Dio e intesi fedelmente alla difesa di Lei, tramandate ai posteri un monumento nuovo ne'suoi annali e portentoso. Avvegnachè pertanto l'autore di tali beni è il Dio delle misericordie, verso di Lui sollevando i nostri occhi, i nostri cuori, la speranza nostra, lo supplichiamo senza posa che voglia confermare, corroborare ed accrescere questi preclari sensi Vostri e dei Fedeli, nonchè la comune pietà, l'amore e lo zelo; e caldamente esortiamo Voi in pari tempo, e i popoli alla Vostra vigilanza commessi, ad innalzare

---

Haec omnia Nos, ut debemus, reputantes et cogitantes, iterum confirmare constanterque profiteri cogimur, quod pluries Vobis Nobiscum unanimiter consentientibus declaravimus, scilicet civilem S. Sedis Principatum Romano Pontifici fuisse, singulari divinae Providentiae consilio, datum illumque necessarium esse ut idem Romanus Pontifex, nulli unquam Principi aut civili Potestati subiectus, supremam universi Dominici gregis pascendi regendique potestatem auctoritatemque ab ipso Christo Domino divinitus acceptam, per universam Ecclesiam plenissima libertate exercere, ac maiori eiusdem Ecclesiae bono, utilitati et indigentiis consulere possit. Id vos, Venerabiles Fratres, ac vobiscum Fideles vobis crediti probe intelligentes, merito omnes ob causam Religionis, iustitiae et tranquillitatis, quae fundamenta sunt bonorum omnium, commoti estis, et digno spectaculo fidei, caritatis, constantiae, virtutis illustrantes Ecclesiam Dei ac in eius defensionem fideliter intenti, novum et admirandum in annalibus eius exemplum in futurarum generationum memoriam propagatis. Quoniam vero misericordiarum Deus istorum bonorum est auctor, ad ipsum elevantes oculos, corda et spem Nostram, Eum sine intermissione obsecramus, ut praeclaros vestros et fidelium sensus, et communem pietatem, dilectionem, zelum confirmet, roboret, augeat; Vosque item et commissos vigilantiae vestrae populos enixe hortamur ut in dies firmius et uberius, quo gra-

Digitized by Google

con Noi tanto più forte e più fervido il grido al Signore, quanto più aspra arde la lotta, affinchè Egli si dégni di accelerare i giorni della sua propiziazione. Faccia Iddio che i principi della terra, ai quali sommamente deve importare che un tale esempio della usurpazione che ci opprime non si stabilisca e prenda consistenza in ruina di ogni podestà e ordinamento sociale, si stringano tutti in un solo pensiero, in una sola volontà; e tolte di mezzo le discordie, sedati i perturbamenti delle rivolture, e sventati i velenosi consigli delle sètte, concordemente dieno opera, acciocchè vengano restituiti a questa Santa Sede i suoi diritti, e con essi al visibile Capo della Chiesa la sua piena libertà, e alla Società civile la tanto bramata pace. Nè lasciate, o Venerabili Fratelli, colle preghiere vostre e dei fedeli d'implorare dalla Divina clemenza che, dissipate le tenebre delle menti, converta i cuori degli empii a penitenza, prima che spunti il giorno del Signore, grande e terribile; ovvero che, reprimendo i loro nefandi attentati, dimostri chiaramente quanto sciocchi e dissennati sono coloro che pretendono scrollare la pietra da Cristo fondata e manomettere i divini privilegi [1]. Queste preghiere avvalorino le speranze nostre nel Signore. « Credete voi che potrà Iddio chiudere l'orecchio alla sua Sposa carissima, quando essa leverà le sue grida contro coloro che l'hanno angustiata? Come non riconoscerà l'ossa delle sue ossa, la carne della sua carne, ed anzi in qualche modo lo spirito dello spirito suo? Corre

---

vius dimicatio fervet, Nobiscum clametis ad Dominum, quo ipse propitiationis suae dies maturare dignetur. Efficiat Deus ut Principes terrae, quorum maxime interest, ne tale usurpationis quam Nos patimur exemplum in perniciem omnis potestatis et ordinis statuatur et vigeat, una omnes animorum et voluntatum consensione iungantur, ac sublatis discordiis, sedatis rebellionum perturbationibus, disiectis exitialibus sectarum consiliis, coniunctam operam navent ut restituantur huic S. Sedi sua iura et cum iis visibili Ecclesiae Capiti sua plena libertas, et civili societati optata tranquillitas. Nec minus, Venerabiles Fratres, deprecatione vestra et Fidelium apud divinam clementiam exposcite, ut corda impiorum, coecitate mentium depulsa, ad poenitentiam convertat antequam veniat dies Domini magnus et horribilis, aut reprimendo eorum nefanda consilia ostendat, quam insipientes et stulti sunt qui petram a Christo fundatam evertere et divina privilegia violare conantur [1]. In his precibus spes Nostrae firmius in Deo consistant. « Putatisne avertere poterit Deus aurem a carissima Sponsa sua, cum clamaverit stans adversus eos qui se angustiaverunt? Quomodo non recognoscet os de ossibus suis et carnem de carne sua, imo vero iam quodammodo spiritum de spiritu suo? Est quidem

[1] S. Greg. VII ep. 6. l. 8.

Digitized by Google

egli è vero adesso l'ora della malizia e la balìa delle tenebre. Del resto quest'ora è l'ultima e presto svanisce tal potestà. Cristo virtù di Dio, sapienza di Dio, è con noi; la causa è sua. Fate cuore, Egli vinse il mondo »[1]. Frattanto con animo grande, con fede sicura teniam dietro alla voce dell' eterna verità che dice: Combatti per la giustizia con tutto il vigore dell'anima tua, non cessar di pugnare sino alla morte per la giustizia, e Iddio sgominerà per te i nemici tuoi[2].

Infine pregandovi da Dio di tutto cuore abbondantissimi i doni delle grazie celesti per Voi, o Venerabili Fratelli, per tutto l'Ordine Ecclesiastico, e pei Laici fedeli alle cure di ciascun di Voi affidati, in pegno della particolare e sviscerata carità Nostra verso di Voi e verso di Loro, impartiamo a Voi e ad essi, o diletti figli, colla maggiore effusione dell'animo Nostro l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro, il giorno decimoquinto di maggio, l'anno del Signore MDCCCLXXI, del Nostro Pontificato l'anno vigesimoquinto. PIO PP. IX.

---

nunc hora malitiae et potestas tenebrarum. Ceterum hora novissima est et potestas cito transit. Dei virtus et Dei sapientia Christus Nobiscum est qui et in causa est. Confidite, ipse vicit mundum[1]. » Interim vocem aeternae veritatis magno animo et certa fide sequamur quae dicit: pro iustitia agonizare pro anima tua, et usque ad mortem certa pro iustitia, et Deus expugnabit pro te inimicos tuos[2].

Uberrima demum caelestium gratiarum munera Vobis, Venerabiles Fratres, cunctisque Clericis Laicisque fidelibus cuiusque Vestrum curae concreditis, a Deo ex animo adprecantes, praecipuae Nostrae erga Vos atque ipsos intimaeque caritatis pignus Apostolicam Benedictionem Vobis iisdemque dilectis Filiis peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die decimaquinta Maii anno Domini MDCCCLXXI. Pontificatus Nostri anno vigesimoquinto. PIVS PP. IX.

[1] S. Bern. Ep. 126. n. 6. et 14
[2] Eccli. 4. 33.

Digitized by Google

LETTERA ENCICLICA

del SS. Signor N. Pio per Divina Provvidenza Papa IX

A tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi, e Prelati ordinarii di qualsivoglia luogo, che vivono in grazia o comunione colla Sede Apostolica.

PIO PAPA IX.

Venerabili Fratelli Salute e Benedizione Apostolica.

I benefizi di Dio Ci invitano a celebrarne la bontà, in quella che novamente mostrano la grazia con cui Ci protegge, e ne glorificano la Maestà. Imperocchè, già scorre il vigesimoquinto anno dacchè, per divina disposizione, Noi abbiamo assunto il Ministero di questo Nostro Apostolato, i cui tempi calamitosi voi già conoscete per modo, che non abbisognino di più lunga Nostra ricordanza. E veramente è manifesto, Venerabili fratelli, dalla serie di tanti avvenimenti, che la Chiesa militante prosegue la sua via in mezzo a frequenti battaglie e vittorie; veramente Iddio modera e governa le vicissitudini dei tempi nel mondo, che è sgabello a'suoi piedi; veramente si serve di strumenti spesso infermi e dispregievoli, affine di compiere così i disegni della sua sapienza.

Gesù Cristo Signor Nostro, autore e supremo moderatore della Chiesa, che si acquistò col suo sangue, degnossi pei meriti del Beatissimo Pietro, Principe degli Apostoli, il quale sempre vive e presiede in questa Sede romana, di reggere e sostenere colla sua grazia e virtù,

---

PIVS PP. IX.

Venerabiles Fratres Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Beneficia Dei ad celebrandam eius benignitatem Nos vocant, dum novam in Nobis protectionis suae gratiam et Maiestatis suae gloriam ostendunt. Quintus enim et vicesimus iam elabitur annus, ex quo Apostolatus huius Nostri, Deo disponente, ministerium suscepimus, cuius aerumnosa tempora perspecta ita sunt vobis, ut longiori Nostra commemoratione non egeant. Vere patet, o Venerabiles Fratres, ex serie tot eventuum militantem Ecclesiam inter crebra certamina et victorias cursum tenere; vere Deus rerum vices temperat ac regit in Orbe, qui est scabellum pedum suorum; vere infirmis et contemptibilibus saepe instrumentis utitur, ut inde consilia expleat sapientiae suae.

Iesus Christus Dominus Noster, auctor et supremus moderator Ecclesiae, quam acquisivit sanguine suo, suffragantibus meritis Beatissimi Petri Apostolorum Principis, qui in hac Romana Sede semper vivit ac praesidet, diuturno hoc Apostolicae Nostrae servitutis tempore, infirmitatem ac tenuitatem

Digitized by Google

a maggiore gloria del suo nome e vantaggio del suo popolo, l'infermità e pochezza Nostra per questo lungo tempo della Nostra apostolica servitù. Quindi Noi, appoggiati al divino aiuto di lui, e giovandoci costantemente de' consigli dei Venerabili Fratelli Nostri i Cardinali della santa romana Chiesa, e non una volta sola anche dei vostri, Venerabili Fratelli, che insieme qui in Roma in gran numero vi radunaste con Noi, illustrando collo splendore della vostra virtù ed unanime pietà questa cattedra di verità, Noi potemmo, nel corso di questo Pontificato, giusta i voti Nostri e dell' orbe cattolico, dichiarare con dommatica definizione l'immacolato concepimento della Vergine Madre di Dio, e decretare gli onori celesti a molti eroi della nostra religione; e da essi, e specialmente dalla Madre di Dio, non dubitiamo che sia per venire un pronto aiuto alla Chiesa cattolica in tempi così a questa avversi.

E fu del pari per aiuto e gloria divina, che Noi abbiamo potuto propagare il lume della vera fede mandando evangelici operai in diverse ed anche inospiti regioni, stabilire in molti luoghi l'ordine della ecclesiastica gerarchia, e con solenne condanna sconfiggere gli errori all'umana ragione ed ai buoni costumi, ed alla Chiesa ugualmente che allo Stato contrarii, i quali soprattutto prevalgono in questa età. Così pure coll'aiuto di Dio Ci studiammo di unire fra loro con un vincolo di concordia, per quanto potemmo fermo e solido, la ecclesiastica e la civile potestà, sia nelle parti dell'Europa sia dell'America, e di provvedere a molti bisogni della Chiesa orientale, che fin dal principio del Nostro apostolico ministero riguardammo sempre

---

Nostram sua gratia ac virtute, ad maiorem sui nominis gloriam et populi sui utilitatem, dignatus est regere et sustentare. Hinc Nos divino eius auxilio suffulti, constanterque usi consiliis Ven. Fratrum Nostrorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium et non semel vestris etiam, Ven. Fratres, qui simul hic Romae magna frequentia Nobiscum adfuistis, hanc veritatis cathedram vestrae virtutis et unanimis pietatis splendore decorantes, potuimus in huius Pontificatus cursu, ex Nostris et catholici Orbis votis, Conceptionem Deiparae Virginis Immaculatam dogmatica definitione declarare, ac pluribus Religionis Nostrae Heroibus Caelestes honores decernere, quorum et praesertim divinae Matris praesidia Catholicae Ecclesiae tam adversis eius temporibus praesto esse futura non dubitamus. Divinae pariter opis fuit et gloriae, ut verae fidei lumen in dissitas et inhospitas etiam regiones evangelicis operariis missis proferre possemus, in pluribus locis ecclesiasticae Hierarchiae Ordinem constituere, et errores humanae rationi bonisque moribus et rei tum christianae tum civili adversos, hac praesertim aetate invalescentes, solemni condemnatione configere. Deo pariter auxiliante, firmo ac solido, quantum poteramus, concordiae vinculo ecclesiasticam et civilem potestatem, sive in Europae sive in Americae partibus, inter se consociare, pluribusque Orientalis Ecclesiae, quam ab initio Apostolici Nostri ministerii paterno semper cum affectu

Digitized by Google

con affetto paterno; e Ci fu dato testè di intraprendere e promuovere l'opera dell'ecumenico Concilio Vaticano, di cui però mentre grandissimi frutti in parte s'erano già ricavati, in parte si aspettavano dalla Chiesa, dovemmo decretare la sospensione per le notissime vicende.

Nè perciò, o Venerabili Fratelli, mai, per grazia di Dio, tralasciammo di eseguire quelle cose che erano richieste dai diritti e dai doveri del nostro civile Principato. Le congratulazioni e gli applausi, come ben vi ricordate, che accolsero il cominciamento del Nostro Pontificato, in breve tempo talmente si cambiarono in ingiurie ed in persecuzioni, che Ci sforzarono ad esulare da questa Nostra dilettissima città. Ma poi come, pel comune desiderio e per gli aiuti e sforzi di tutti i popoli e Principi cattolici, fummo restituiti a questa pontificia Sede, tostamente rivolgemmo tutta la Nostra attenzione e le Nostre forze a promuovere e procacciare ai Nostri sudditi fedeli quella solida e non fallace prosperità, che sempre riconoscemmo come il più grave còmpito del civile Nostro Principato. Senonchè un vicino Nostro potente s'invogliò dei paesi del temporale Nostro dominio, ostinatamente antepose i consigli delle sètte di perdizione alle paterne Nostre ed iterate ammonizioni e querele, ed ultimamente, come ben vi è noto, di lunga mano sorpassando l'impudenza di quel figliuol prodigo, di cui ci parla il Vangelo, questa stessa Nostra città, che per sè domandava, espugnò colla forza e colle armi, ed ora contro ogni diritto ritiene in suo potere, come cosa che gli appartenga.

---

respeximus, necessitatibus consulere curavimus; ac non ita pridem Oecumenici Vaticani Concilii opus aggredi et promovere Nobis datum est, cuius tamen dum maximi fructus partim suscepti erant, partim expectabantur ab Ecclesia, ob notissimas rerum vices suspensionem decernere debuimus.

Nec vero, Venerabiles Fratres, quae civilis Nostri imperii ius et officium poscebant, ea unquam, Deo donante, exequi praetermisimus. Gratulationes et plausus, ut meministis, qui initia Nostri Pontificatus exceperunt, brevi in iniurias et oppugnationes adeo conversi fuerunt, ut Nos et dilectissima hac Urbe Nostra exulare coegerint. At vero ubi communibus catholicorum populorum et Principum studiis et viribus adnitentibus, Pontificiae huic Sedi restituti fuimus, continuo omnes Nostras vires et studia contulimus ad promovendam et conciliandam fidelibus Nostris subditis solidam illam et non fallacem prosperitatem, quam uti gravissimum civilis Nostri Principatus munus semper agnovimus. At vero vicini Potentis cupiditas temporalis Nostrae dominationis regionibus inhiavit, consilia sectarum perditionis paternis Nostris atque iteratis admonitionibus et vocibus obstinate praeposuit, et novissime, ut vobis compertum est, Filii illius Prodigi, de quo in Evangelio legimus, impudentiam longe supergressus, hanc quoque urbem Nostram, quam sibi postulabat, vi et armis expugnavit, eamque nunc in sua potestate contra omne fas retinet, veluti substantiam, quae ipsum contingat. Fieri non potest,

Digitized by Google

Non possiamo fare a meno, o Venerabili Fratelli, di fortemente turbarci per così scellerata usurpazione, quale è quella che soffriamo. Siamo grandemente addolorati per tanta iniquità di divisamento, che mira, distrutto il Nostro civile Principato, a far sì che colla stessa opera, se pur ciò potesse avvenire, si cancelli eziandio la Nostra spirituale potestà e il Regno di Cristo in terra. Siamo addolorati all'aspetto di tanti gravi mali, e di quelli in ispecie con cui si mette a repentaglio l'eterna salute del Nostro popolo; nella quale amarezza nulla Ci e più luttuoso che l'essere impediti, essendo oppressa la Nostra libertà, dal mettere in opera i rimedii necessarii a tanti mali.

A queste cagioni della nostra tristezza, o Venerabili Fratelli, s'aggiunge ancora quella lunga e miseranda serie di calamità e di mali, che per tanto tempo assediarono ed afflissero la nobilissima nazione francese; immensamente accresciuti in questi giorni da tanti affatto inuditi eccessi commessi da una turba di uomini feroci e perduti, e specialmente l'atroce, scellerato ed empio parricidio consumato nell'uccisione del nostro Venerabile Fratello l'Arcivescovo di Parigi; le quali sciagure tutte ben comprendete quali sentimenti abbiano in Noi eccitato, mentre hanno riempiuto di spavento e di orrore tutto il mondo. Abbiamo finalmente, o Venerabili Fratelli, un'altra ancora maggior amarezza nel vedere tanti figli ribelli, legati da tanti e sì gravi vincoli e censure, andare avanti senza alcun riguardo alla paterna Nostra voce ed alla loro salute, disprezzando il tempo di penitenza loro offerto da Dio, e preferire d'esperimentare contuma-

---

Venerabiles Fratres, quin vehementer ob hanc tam nefariam usurpationem quam patimur, moveamur. Angimur omnino tanta iniquitate consilii quod eo spectat, ut civili Nostro Principatu deleto, una eademque opera, si ita evenire posset, spiritualis Nostra potestas et Christi Regnum in terris deleatur. Angimur tot gravium malorum adspectu, eorum praesertim quibus aeterna populi Nostri salus in discrimen vocatur; qua in acerbitate nihil Nobis est luctuosius quam oppressae Nostrae libertatis conditione impediti quominus tot malis necessaria remedia adhibeamus. Hisce moeroris Nostri causis, Venerabiles Fratres, accedit etiam longa illa et miseranda series calamitatum et malorum, quae Nobilissimam Gallicam Nationem tamdiu perculerunt et afflixerunt; quae in immensum his diebus aucta tot prorsus inauditis excessibus ab efferata ac perdita hominum colluvie patratis, atque atrox nominatim impii parricidii scelus in caede Venerabilis Fratris Parisiensis Antistitis consummatum, probe intelligitis quos sensus in Nobis commovere debuerint, cum totum Orbem metu atque horrore compleverint. Est demum et alia Nobis, Venerabiles Fratres, caeteris etiam maior amaritudo, cum videamus tot rebelles filios, tot tantisque censurarum laqueis obstrictos, nulla paternae Nostrae vocis, nulla salutis suae ratione habita pergere adhuc oblatum a Deo poe-

Digitized by Google

cemente l'ira della vendetta divina, piuttostochè provare nel tempo il frutto della sua misericordia.

Or bene, in mezzo a tante vicissitudini, per la protezione di Dio clementissimo, già vediamo presente quel giorno natalizio della nostra esaltazione, nel quale, come succedemmo al beato Pietro nella sua Sede, così, quantunque lontanissimi dai suoi meriti, tuttavia Ci troviamo essere a lui uguali di anni nella durata della apostolica servitù. Certamente che gli è questo un nuovo, singolare e grande dono della divina degnazione, e a Noi solamente, così disponendo Dio, conferito in sì grande serie di santissimi Nostri predecessori nel lungo corso di diciannove secoli. Nel che tanto più ammirabile riconosciamo la divina benignità, in quanto che Ci vediamo in questo tempo fatti degni di patire persecuzione per la giustizia, ed osserviamo quel maraviglioso affetto di devozione e di amore, da cui è sì fortemente animato il popolo cristiano in ogni angolo della terra e da cui con unanime slancio è portato verso questa Santa Sede. I quali doni essendoci conferiti contro ogni nostro merito, troviamo le nostre forze affatto impari per corrispondere al dovere di rendere a Dio le grazie a giusto titolo dovute.

Per la qual cosa, mentre domandiamo alla Immacolata Vergine Madre di Dio, che Ci insegni a rendere gloria all'Altissimo con quello spirito con cui Ella la rese colle sublimi parole: *Fecit mihi magna qui potens est,* di gran cuore vi preghiamo, o Venerabili Fratelli, a

---

nitentiae tempus contemnere, et divinae ultionis iram contumaciter, quam misericordiae fructum in tempore malle experiri.

Iam vero per tot rerum vicissitudines, Deo clementissime Nos protegente, natalitium illum Nostrae provectionis diem iam adesse videmus, in quo sicuti in Beati Petri Sede successimus, sic licet eius meritis quam longissime impares annorum eius in Apostolicae servitutis diuturnitate reperimur esse consortes. Novum hoc profecto, singulare ac ingens est divinae dignationis munus, ac in tanta sanctissimorum Nostrorum Praedecessorum serie in longo undeviginti saeculorum cursu Nobis unice, Deo disponente, collatum. In quo eo etiam admirabiliorem Nobiscum divinam benignitatem agnoscimus, cum videamus hoc tempore dignos Nos haberi qui pro iustitia persecutionem patiamur, et cum aspiciamus mirum illum devotionis et amoris affectum, quo Christianus populus vehementer agitur ubique terrarum, et ad hanc Sanctam Sedem unanimi studio compellitur. Quae sane munera cum in Nos adeo immerentes collata fuerint, vires Nostras prorsus impares experimur, ut gratiae reddendae officio pro debita ratione respondeamus. Quamobrem, dum ab Immaculata Deipara Virgine petimus ut Nos doceat eodem ac Ipsa spiritu reddere gloriam Altissimo sublimibus illis verbis « fecit mihi magna qui potens est ». Vos etiam atque etiam rogamus, Venerabiles Fratres, ut una

Digitized by Google

sciogliere con Noi a Dio cantici ed inni di lode e di grazie insieme coi fedeli alle vostre cure affidati. Magnificate voi Meco il Signore, diciamo colle parole di Leon Magno, ed esaltiamo a vicenda il suo nome, affinchè tutta la gloria delle grazie e delle misericordie che ricevemmo, si rivolga a lode del loro autore. Ai vostri popoli significate l'ardente Nostra carità e la viva riconoscenza dell'animo Nostro per gli illustri attestati della loro filiale pietà verso di Noi, e per gli ossequii per tanto tempo e con tanta perseveranza prestatici. Imperocchè Noi, in quanto a Noi si spetta, potendo ripetere le parole del Real Profeta, *incolatus meus prolongatus est,* già abbisogniamo dell'aiuto delle vostre preghiere per conseguire la forza e la confidenza di rendere l'anima Nostra al Principe dei Pastori, nel cui seno è il refrigerio dei mali di questa turbolenta e travagliata vita, e il beato porto dell'eterna tranquillità e pace.

Ed affinchè riescano a maggior gloria di Dio quanti benefizii, per bontà sua, ridondarono dal Nostro Pontificato, aprendo in quest'occasione il tesoro delle grazie spirituali, vi accordiamo, o Venerabili Fratelli, coll'autorità Nostra apostolica la facoltà di compartire nella vostra rispettiva diocesi, il giorno decimosesto od il ventesimoprimo di questo mese, o in qualunque altro giorno da stabilirsi a vostro arbitrio, la benedizione papale coll'applicazione dell'indulgenza plenaria secondo la forma consueta della Chiesa.

Desiderando poi di provvedere allo spirituale vantaggio dei fe-

---

cum gregibus Vobis commissis cantica atque hymnos laudis et gratiarum Nobiscum Deo persolvatis. Magnificate Vos Dominum mecum, dicimus Leonis Magni vocibus, et exaltemus nomen eius in invicem, ut tota ratio gratiarum et miserationum, quas accepimus, ad laudem sui referatur auctoris. Populis autem vestris significate incensam caritatem Nostram, gratissimosque animi sensus ob praeclara ipsorum erga Nos filialis pietatis testimonia et officia tamdiu et tam perseveranter edita. Nos enim, quod ad Nos attinet, cum usurpare iure possimus Regii Vatis verba « incolatus meus prolongatus est »; vestrarum deprecationum ope iam ad hoc indigemus, ut virtutem, fiduciamque assequamur reddendi animam Nostram Pastorum Principi, in cuius sinu est refrigerium malorum turbulentae huius et aerumnosae vitae et beatus portus aternae tranquillitatis ac pacis.

Ut autem ad maiorem Dei gloriam proficiat quod Pontificatus Nostri beneficiis de Eius largitate accessit, spiritualium gratiarum thesaurum hac occasione reserantes Vobis, Venerabiles Fratres, potestatem facimus ut in vestra quisque Dioecesi, die decimosexto aut vigesimoprimo huius mensis aut alio ad vestrum arbitrium eligendo, Benedictionem Papalem cum applicatione plenariae indulgentiae in forma Ecclesiae consueta, auctoritate Nostra Apostolica impertire possitis et valeatis. Spirituali autem Fidelium utilitati con-

Digitized by Google

deli, a tenore della presente Lettera concediamo nel Signore che tutti i fedeli, così secolari come regolari, di qualsivoglia sesso, in qualsiasi luogo stieno della vostra diocesi, che, confessati e comunicati, avranno divotamente pregato Dio per la concordia dei Principi cristiani, l'estirpazione delle eresie e l'esaltazione della santa Madre Chiesa, nello stesso giorno che voi, per autorità Nostra, avrete scelto e designato per compartire la predetta benedizione, o nelle diocesi in cui sia vacante la sede cattedrale, sarà stato scelto e designato dai Vicari capitolari che vi seggono *pro tempore,* possano e valgano a conseguire l'indulgenza plenaria di tutti i loro peccati. Non dubitiamo che in quest'occasione il popolo cristiano venga più efficacemente eccitato a pregare, e così, moltiplicate le preghiere, siamo fatti meritevoli di conseguire quella misericordia, che la vista dei tanti mali, presenti non Ci permette d'implorare rimessamente.

A voi frattanto, o Venerabili Fratelli, preghiamo da Dio onnipotente costanza, speranza celeste ed ogni consolazione, e, pegno e testimonio della Nostra particolare benevolenza, sia la Nostra apostolica benedizione che a voi, al Clero ed al popolo rispettivamente affidatovi compartiamo colla piena esuberanza del Nostro cuore.

Dato a Roma presso San Pietro, il giorno 4 di giugno, sacro alla Santissima Trinità, l'anno 1871. Del Nostro Pontificato l'anno ventesimoquinto. PIO PP. IX.

---

sulere cupientes, tenore praesentium in Domino concedimus, ut omnes Christifideles, tam sacculares quam regulares utriusque sexus, quocumque in loco cuiusque vestrum Dioecesis existant, qui sacramentali confessione expiati et sacra communione refecti, pias ad Deum preces pro Christianorum Principum concordia, haeresum extirpatione et sanctae Matris Ecclesiae exaltatione effuderint, eo die, quem Vos ad praedictam Benedictionem largiendam ex auctoritate Nostra designaveritis aut elegeritis, vel, in Dioecesibus ubi Sedes Cathedralis vacet, Vicarii Capitulares pro tempore existentes elegerint et designaverint, omnium peccatorum suorum plenariam indulgentiam consequi possint ac valeant. Minime dubitamus quin hac occasione populus christianus efficacius excitetur ad orandum, atque ita multiplicatis precibus eam misericordiam suscipere mereamur, quam tot praesentium malorum adspectus Nos segniter implorare non sinit.

Vobis interim, Venerabiles Fratres, constantiam, caelestem spem, et solamen omne a Deo omnipotenti adprecamur, quorum auspicem et praecipuae Nostrae benevolentiae testem esse volumus Apostolicam Benedictionem, quam Vobis Cleroque et populo unicuique Vestrum concredito plena cordis Nostri exuberantia impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, die quarto Iunii Sanctissimae Trinitati sacro, Anno MDCCCLXXI. Pontificatus Nostri anno vicesimoquinto.

PIVS PP. IX.

Digitized by Google

CRONACA
CONTEMPORANEA

Firenze 9 *giugno* 1871.

I.

ROMA

Nostra Corrispondenza

Quum canerem reges et praelia, un amico *aurem vellit et admonuit.* « Or che andate voi uccellando alla Scuola romana ed alla giudaica, all'Architettonico-archeologica ed alla Medico-dollingeriana? E non vedete la Scuola ossia Museo o galleria dei Candelabri, che aspetta un poco d'illustrazione? »

Questi Candelabri sono certi rifiuti di sacrestia, arnesi vecchi, di stile barocco, storti, strani, sporchi, sdorati, sdruciti, fessi e zoppi, che nella loro tarlata età, si lasciarono tentare di scappare dai sacri armadii, e gironzolano ora pel mondo a farsi vedere. Roma libera ne ammira ora parecchi di varie fogge e nazioni. È una specie di esposizione internazionale che, nel suo genere, non è priva d'interesse. Pensate che alcuni vagano per la città con un moccolo ancor acceso in capo di quella cera che trafugarono ai Sacrestani: e non si sa se mantengano quel lume in vista, per far lume a sè stessi a tornar a casa o per viaggiar più lontano. Ma non vi sgomentate! chè non vi voglio fare una lunga descrizione anche di questa scuola. È soggetto poco artistico e niente seducente. E poi non ne varrebbe la spesa. Ne dirò nondimeno due parole in fretta, tanto per far piacere a un amico: e poi passeremo subito ad altro.

Sapete che, in linguaggio di liberaleria, il titolo di Candelabro è una specie di Prelatura, riservata esclusivamente agli scappati di sacrestia. Finchè un Prete o un Frate fa il prete e il frate non può aspirare alla Candelabrazione. Egli è anzi dichiarato nemico della luce, spegnitoio, tenebra e fumo. Ma se comincia a cantare qualche Teddeo scimunito, o a predicare sè medesimo, o ad essere, come si dice, a popol pazzo prete spiritato, allora, subito, in proporzione dell'asinaggine sua, gli comincia a rilucere il pelo. Ma non diventa candelabro espresso, se non quando prende a dirittura a urlare coi lupi,

Digitized by Google

e diventa liberale perfetto, otre gonfiato, ficaia sterile, tralcio diviso, sarmento da fuoco, sale infatuato, vaso di nequizia. Allora è laureato candelabro: e i farfalloni liberali gli volano a frotte intorno, e gli fanno vento e riverenza, e recitano loro gl'indirizzi colla destra sul cuore e la sinistra su quello che una volta si chiamava portamonete, ed ora si chiama portafogli; secondo che la prudenza insegna adesso fare ad ognuno che si trovi in una folla sospetta. E non monta che taluno di questi candelabri non sia che un moccoletto di sego fumoso, che non faceva figura sull' altare se non che grazie alle candele vicine e all'arte dei sacrestani. Tutt'uno. Sono candelabri anche loro. Come i milanesi, al tempo di Renzo Tramaglino, erano in Bergamo tutti baggiani; così ora questi baggiani sono, in liberaleria, tutti candelabri. E forse i liberali non hanno torto, procedendo, come credo che facciano, per paragone tra i loro sacerdoti scelti, che sono i giornalisti, e questi nostri rifiuti.

Dura però assai poco la festa della Candelabratura: secondo che certi candelabri più anziani possono testimoniare per loro esperienza. « Mettiamo, per esempio, (diceva Renzo sopraccitato) che qualcheduno di costoro che voglio dir io, stia un po' in campagna, un po' in Milano; se è un diavolo là, non vorrà essere un angelo qui, mi pare. » *Chi* faceva disperare il Priore in convento, credete voi che sarà *la delizia* del capo o piede direttore del *Tribuno* o della *Capitale?* Non crederei. Un candelabro uscito in campagna, è egli probabile che trovi nelle bettole e nei caffè quel che trovava in convento: cioè gente disposta ed educata a sopportare le persone moleste? Non mi pare. I candelabri giovani s' informino dai vecchi; e sapranno che è una vita dura quella di liberaleria. Se prima faceano forse qualche figura, perchè le mura dei conventi, gli armadii delle sacrestie e la carità dei compagni nascondevano il più grosso delle loro miserie; se prima il pubblico non li vedeva che da qualche bel punto di vista e in giusta lontananza: se le loro passioni patriottiche erano prima alquanto frenate dai ritegni della regola e della disciplina; dopo datisi alla campagna sono veduti da presso in tutta la loro bellezza naturale da gente niente disposta all'indulgenza, e pesati per quello che valgono in pensieri, opere ed omissioni. Il candelabro ridiventa presto moccoletto, e finisce, quando la sorte gli dice bene, in qualche cattedra remota di qualche città scapitata, lucciola per lanterna, fanaletto a gas, lucerna a petrolio, lumicino da notte col fungo fumicante, e con tutto l'agio di ripensare ai bei tempi quando riluceva sull' altare. Ma i più finiscono anche peggio. E Dio non voglia che non finiscano tutti col *Lampades nostrae extinguuntur*, e col *Nescio vos.*

Di non poche di queste fumicanti e puzzolenti fiaccole è ora appestata Roma. Il più sono apostati forastieri, vecchi, sdentati, arrocati,

Digitized by Google

sfiatati. La sola influenza che hanno si è di coprire chi loro si accosta di ignominia e di ridicolo. Costoro portano la malora a chi li tocca. E ben lo sanno i dollingeriani; molti dei quali sono già pentiti, perchè hanno perduto col credito e la coscienza, anche le pratiche, le clientele e gli scolari. Insegnano ora alle panche: e invece di curare i malati, hanno l'agio di perfezionarsi nella teologia. Vorrebbero rivocare l'*irrevocabile verbum*, e ripigliare la carne abbandonata sul ponte. Hanno anche col danno le beffe: giacchè odo che il Döllinger non accetta quel loro indirizzo più empio di quello, che paia per ora conveniente al signor Candelabro illuminatore del punto preciso dell'eresia, cui per ora egli crede che convenga di arrivare. Non hanno neanche saputo scrivere un indirizzo a modo. E chi lo scrisse, odo che è morto subito di accidente.

Questi pochi candelabri novizii poi, scappati di fresco, italiani e francesi, non sono gente da indirizzi. Neanche hanno potuto ottenere un indirizzo. Una casipola fu data ad uno di loro per limosina municipale. Un altro ha trovato un impiego secondario in un infimo giornaletto da trivio. Un terzo era stato chiuso prima del 20 settembre in un armadio dal provvido sacrestano, che non lo credeva più arnese da mostrare. Colà dentro si cercò di ridorarlo. Ne uscì alquanto ingiallito, e parve passabile pei dì di lavoro se non pei dì delle feste. Ma s'imbrancò subito coi suoi pari, appena li vide: ed ora è il ludibrio di Roma.

Il solo che li pigli un po' sul serio è il signor Eduardo Arbib, negoziante di politica e di letteratura, la cui bottega è all'insegna della *Libertà*. Gli amori di quest'ebreo con quei cattivi preti sono commoventi. Ma se crede di poterne fare dei rabbini, si sbaglia. Creda a me: nessuno, per quanto sia candelabro, non si farà mai ebreo, per tutto l'oro del mondo. Il signor Arbib coltiva specialmente l'amicizia di un certo candelabro francese, che gira ora per Roma nel primo fervore della sua candelabrazione. La sua smania è di trovare un pulpito, una sedia, un tavolino, una botte, un checchè siasi che possa servirgli di teatro, dove sgravarsi di quel soverchio di eloquenza onde si sente scoppiare. Per questo si raccomandò al signor Questore Berti, come a suo degno presente guardiano. Ma il Questore gli fece rispondere che i quaresimali erano finiti: e che il mese di maggio non gli pareva mese conveniente a far udire una voce come la sua. Prima, quando era in convento, benchè spropositasse sufficientemente, pure, perchè era tollerabile nel fondo, e lodevole nella forma, la carità dei superiori gli concedeva di quando in quando quello sfogo. Ma ora il Priore Berti è più severo. E quanto a me sono persuaso che, se il Questore sta duro a turargli la bocca, il solo bisogno prepotente che tormenta quell'ex-frate romoroso e lo eccita a rompere il silenzio

Digitized by Google

e a perorare, per raccogliere il vento degli applausi, lo condurrà o presto o tardi a qualche resipiscenza, per poter avere così il gusto di predicare agli altri la virtù della modestia.

Intanto si sfoga come può nel giornale del Sig. Eduardo Arbib; il quale, nella sua *Libertà* del 1° giugno, lo chiama *ottimo* e si professa obbligato alla *sua bontà* che *gli comunica un articolo, a cui dà di buon grado il primo posto del giornale.* Ho letta quella predica e vi ho trovato che *la Chiesa non fece quanto avrebbe dovuto fare. In luogo delle promesse e degl' insegnamenti dell' evangelio, essa avea fatto intendere aspre discussioni.* Se invece della *Chiesa* avesse detto *un certo predicatore,* il periodo sarebbe irreprensibile. Mi ricordo infatti di un certo predicatore francese, che si andava a udire per curiosità più che per edificazione; il quale si vedeva chiaro che predicava sè stesso più ché non *le promesse e gl' insegnamenti dell' evangelio.* La *Chiesa* fece con lui quello *che potè* per fargli intendere che il tempio non è l'accademia, nè il teatro: che il predicatore del vangelo non è un tribuno da piazza nè un oratore da Camera, che l'abito non faceva il monaco: che invano la superbia predicava l'umiltà, la testardaggine l'obbedienza, l'indisciplina la legge. Fu tutto tempo perso. Ora quel povero candelabro francese è ridotto a urlar coi lupi italiani, e a predicare, in pessimo italiano, al Papa ed alla Chiesa, nel giornale di un ebreo; finchè il Sig. Questore di Roma non s'impietosisca e nol provveda, per carità, di una cattedra meno pestilente. *Quomodo cecidisti!*

Ma costoro sono tutti così. Non si vogliono persuadere che nulla è più disprezzato dagli stessi liberali che un candelabro. La vanità li accieca. Credeano prima, quando erano sull'altare, che la gente pregasse ed ammirasse proprio loro, come l'asino della favola, carico di reliquie. Non si accorgono che i liberali fanno con loro appunto, come noi vediamo talvolta per le vie farsi dai fanciulli con un cane girovago. Lo aizzano contro un passeggiero che va pei fatti suoi. Il cane crede di essere preso sul serio, pensa che vi ha qualche bella impresa da fare, qualche osso da conquistare, vuol far vedere quello che sa fare, crede essere poi protetto e di aver finalmente trovato un padrone benefico che per premio del suo bel fatto lo sfamerà. Ma che? Quando si è gittato sul passeggiero ne riceve una buona correzione: e quando, gridando aita aita, ricorre a chi l'aizzò, ne riceve un calcio.

Ora vengo al Signor Arbib. Mi spiace di non potervi scrivere senza parlarvi di lui; ma chi può ora parlare in Roma o di Roma senza parlare dell'Arbib, che rappresenta qui il Governo, il ministero, il commissario, il questore, il municipio, i candelabri, insomma *La Libertà?* Sapete che viviamo in tempi di libertà. Ora chi è che scrive

Digitized by Google

adesso la libertà? Il Sig. Arbib. Tempi di libertà; tempi arbibeschi. Rassegnatevi dunque a udirvi parlare spesso e liberamente del Sig. Arbib, col quale del resto ho ora un conto fresco da aggiustare. Infatti io vi scriveva testè che non si erano trovati in Roma tanti alfabeti liberali, da farne una lista di sottoscrizioni contro i Gesuiti. Ed ecco che, appunto allora « il Circolo Cavour (come leggo nella *Libertà* dei 19 maggio) tenne adunanza generale. Il Consiglio direttivo annunziò l'esito della petizione promossa da quel Circolo, per domandare al parlamento l'abolizione dei Gesuiti. Debbono tuttavia essere ritirate alcune schede, ma si sono già ottenute 8,270 firme. »

Pensate alla mia costernazione! Tante firme alfabete e antigesuitiche in Roma! Mi credeva perduto per sempre nella vostra estimazione; quando, grazie a Dio, mi porse cristianamente la mano pietosa lo stesso Signor Eduardo Arbib. Il quale, nel medesimo numero della sua *Libertà,* aggiunge: « Dobbiamo confessare che il valore di quelle firme diminuirebbe assai, se non fossero pubblicate per le stampe. I clericali si prevarrebbero di questa omissione per dire che le firme o sono tutte di nuovi venuti o furono razzolate in ghetto. » Ovvero, aggiungo io, non esistono in verun modo. E questo mi sembra ora il più probabile, dopo lo spavento che questa giustissima domanda della *Libertà* eccitò in due anonimi, i quali si suppongono averle scritto il 23 maggio due lettere analfabete, ossia non sottoscritte, dove si raccomandano che, per carità, non si stampino quelle firme. Il Signor Arbib, da uomo candido, suppone che quelle due lettere siano proprio di due *firmatarii,* paurosi di compromettersi col partito gesuitico, così potente ora in Roma. E se si credesse a quelle lettere, la cosa sarebbe così per l'appunto. Infatti la prima dice che « quella pubblicazione può menare a conseguenze vergognose pel partito liberale. Potrebbe derivarne che molti siano costretti a smentire quelle firme. Ho inteso molti lagnarsi di tale divisamento, e tenersi pronti a fare delle aperte e pubbliche smentite. » La seconda lettera però c'informa « che la persona che propose firmare, garantì sul proprio onore che le firme non verrebbero pubblicate. Se si pubblicassero, tanti non troverebbero più con tanta facilità ad occuparsi, e sarebbero ancora tanti altri sacrificati. »

Compatirei a questi disgraziati, se non avessi tutta la ragione di sospettare che queste due lettere sono false: ossia sono state scritte alla *Libertà* da qualche promotore dell'Indirizzo, spaventato giustamente, non già del partito gesuitico, ma della povertà delle firme antigesuitiche. Finchè si tratta di dire così in generale. « Le firme sono 8,270 per l'appunto » la cosa è facile. Facile è anche il mandare al parlamento di Firenze, a suo uso esclusivo e confidenziale, tanti fogli di carta sottoscritti da nomi, o inventati o ignari dell'abuso

Digitized by Google

che se n'è fatto. Ma quando si tratta di stampare que' nomi in Roma, è un'altro affare. Stampate que' nomi o Signori del Circolo Cavour. Vedremo allora le smentite piovere, non già per paura dei Gesuiti, ma per amore della verità. Per chi avete presi i Romani, voi altri buzzurri? Per gente timida? Tutt'altro! I Romani dicono chiaro quello che pensano: l'ipocrisia non è vizio romano; il rispetto umano qui poco si conosce. Se i Romani hanno un difetto, è il rovescio del rispetto umano. Questi firmatarii codardi dunque, o non esistono, o non sono Romani. Ecco la vera spiegazione di quelle due lettere analfabete. Donde concludo che il Signor Arbib, o non è tanto furbo, o è molto più furbo di quel che io credeva. Perchè almeno non pubblica i nomi dei due paurosi scrittori delle lettere? Saranno due soli *sacrificati pro populo*. E non credo che il partito buzzurro sia poi tanto spiantato in Roma, da non poter sostenere due suoi eroi, e mantenerli colle loro famiglie, contro le persecuzioni del partito clericale. E poi che male ci sarebbe che ci fosse qualche sacrificato anche dall'altra parte? Hanno forse avute tante paure i clericali? Non si sono sottoscritti pubblicamente, e non si sottoscrivono forse continuamente in mille occasioni? Non hanno essi rinunziato agli impieghi; alle pensioni, ai diritti loro? Perchè dunque la viltà e la codardia hanno da trovarsi dalla sola parte del ghetto?

L'idea del valore mi chiama alla Guardia Nazionale. Nei primi giorni della sua istituzione qui in Roma, era cosa pericolosa, non solo il parlarne o bene o male, ma il solo guardarla. I soldati dell'esercito regolare si poteano guardare, se non con ammirazione, almeno senza pericolo. Ma le guardie nazionali bisognava evitare di fissarle troppo coll'occhio curioso. Per ciò solo che erano guardate si tenevano offese. Credo che quella opinione modesta di sè medesimi fosse nata in quei rispettabili cittadini, perchè erano conscii a sè stessi di non sapere ancora portare bene quell'abito, che in verità è difficile a portare, e marciare disinvolti con quelle armi. Pareano tanti Daviddi impacciati. Ora ed essi e noi vi ci siamo, comechessia, avvezzati, e nè noi ridiamo più a vederli, nè essi arrossiscono più ad esser veduti. Insomma possiamo guardarci con indifferenza vicendevole, e senza pericolo d'inconvenienze. Si vedono ora le guardie nazionali camminare diritte pel fatto loro, senza guardare in qua e in là, come gente che tema di esser guardata e di eccitare troppo l'ammirazione. Si vedono anzi spesso camminare pensierosi e di mal umore, col viso turbato ed in aspetto fosco, come se fossero ormai stanchi alquanto anche loro. Sono in gran parte pacifici cittadini, artisti e bottegai, e premendo loro, com'è naturale, la patria più prossima, che è la bottega e la casa, tollerano con sufficiente pazienza tutti i torti politici loro inflitti dal governo e così enumerati dalla *Capitale* del 27 aprile:

Digitized by Google

« Sono scorsi più di quattro mesi e ancora non si è aperto un quartiere alla Guardia Nazionale: della nazionale non si servono che per farle far mostra di sè nelle feste: non si vogliono darle armi di precisione; non si è distribuita ancora la più piccola cartuccia: di modo che i militi sono ignari del come si carichi un fucile, e, se per caso dovessero adoperarlo, non potrebbero servirsi che della baionetta o rivolger l'arme e farsene una mazza ». Tutte queste disgrazie le sopportano alacremente. Ma quello che naturalmente cuoce loro, sono i ladri che rubano le loro botteghe, mentre essi sono alle passeggiate eroiche. Perciò, uno di questi giorni passati, una deputazione dei più valorosi si presentò al signor Questore Berti, offerendogli tutta la guardia nazionale per servizio di pattuglia contro i ladri nazionali, poichè il signor Questore non sapeva proteggere la pubblica sicurezza colle sue guardie non nazionali. Il signor Questore ricevette le signore guardie nazionali con tutto il rispetto dovuto all'alta loro rappresentanza e al loro commendevole zelo. Poi si maravigliò con esso loro che una tale domanda non gli fosse stata fatta pervenire per mezzo della via gerarchica.

Sapete che la via gerarchica è una delle carte murarie e fondamentali del castello della Carta costituzionale: il quale non è solo un castello di carta, ma è incantato, come quello dell'Ariosto, nel quale

A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè brama e desia.

La guardia nazionale di Roma, gente di buona fede, avea creduto vedere nella carta costituzionale anche il diritto di pattugliare per difesa del proprio. E in fatti chi può negare che vi sia questo diritto? Il diritto ci è. Ma, per trovarlo, bisogna passare per la via gerarchica.

La via gerarchica, sola via legittima e costituzionale, richiede che i militi si dirigano all'uffiziale, l'uffiziale al capitano, il capitano al colonnello, per finire gerarchicamente al generale o faciente funzione di esso. E qui comparisce l'incantesimo del castello. Giacchè il generale è di nomina regia, com'è giusto. Il generale regio dunque, se vuol procedere anch'egli in via gerarchica, dopo ricevuta la domanda della guardia nazionale, s'informa confidenzialmente e gerarchicamente presso il signor Questore, se egli crede conveniente che gli si faccia quella domanda. Il Questore s'incammina anch'egli per la via sua gerarchica, e s'informa presso il Prefetto, il Commissario, il Ministro, sempre gerarchicamente; finchè, dopo aver girato bene, non sia ben informato del desiderio e dell'intenzione dei superiori. L'intenzione dei superiori è sempre conforme all'opinione sana del popolo e dell'opinione pubblica.

Digitized by Google

Ma qual è l'opinione sana? Quella che i superiori manifestano al sig. Questore, il quale gerarchicamente la manifesta al generale, il generale al colonnello, il colonnello al capitano e così via via gerarchicamente fino ai tamburini.

Poniamo ora il caso che l'opinione sana del popolo fosse stata intimata dai superiori, nel senso negativo alla domanda della guardia nazionale, che cosa accadrebbe? Accadrebbe che la guardia nazionale, che pure è conscia a se medesima di aver fatta la domanda di un Sì, sarebbe però ritenuta, costituzionalmente parlando, avere chiesto un No. Forse non tutti i militi della guardia nazionale di Roma sono al livello ed all'altezza di questo ragionamento. Ma a poco a poco finiranno coll'avvezzarsi a capire. Del resto la cosa è chiara. Giacchè chi è che rappresenta il milite? L'ufficiale. Chi rappresenta gli ufficiali? Il generale; il quale avendo, come si suppone, risposto di No, tutta la guardia nazionale da lui rappresentata, è in via gerarchica e costituzionale obbligata a credere e ritenere come cosa certa che ella, che pure ha chiesto un Sì, ciò nondimeno ha chiesto un No.

E come il Generale rappresenta la Guardia Nazionale, così il Sindaco rappresenta me e tutta la cittadinanza; e i deputati me, la cittadinanza e la Nazione, secondo le norme certe e infallibili del reggimento rappresentativo.

Finisco con una notizia che vi comunico sotto tutte le riserve. Ho udito dire che in questo mese di giugno è proibito ai fiorai del Corso di vendere gigli. I gigli hanno due gravi difetti addosso: di essere gigli e di essere biancogialli.

II.

COSE STRANIERE

Francia — 1. Approvazione del Trattato di pace nell'assemblea di Versailles; scambio delle ratificazioni a Francfort — 2. Preghiere pubbliche, decretate dall'assemblea, per la pacificazione della Francia — 3. Decreti della *Comune* di Parigi contro la religione e la libertà personale; risoluzioni d'un *Club* rivoluzionario — 4. Legioni di vindici, di tirannicidi e di femmine — 5. Scoppio d'una polveriera al campo di Marte — 6. Bombardamento ed assalto dei *Parlamentari* contro Parigi; sette giorni di combattimento — 7. Stragi e rovine; circolare di Giulio Favre contro gli incendiarii di Parigi — 8. Rappresaglie de'*Comunisti* e macello di ostaggi; Mons. Darboy muore assassinato.

1. L'Assemblea nazionale di Versailles, nella tornata del 13 maggio, ricevette dal ministro Giulio Favre comunicazione ufficiale del Trattato di pace, stipulato a Francfort il giorno 10, tra la Francia e la Germania. Il Favre credette di doverne esporre succintamente le

Digitized by Google

ragioni, perchè apparisse manifesta l'impossibilità in cui egli ed il Powyer-Quertier eransi trovati, d'impetrare condizioni meno dure e più onorevoli. Insistette molto sopra la diffidenza prodotta, od accresciuta almeno, nei Plenipotenziarii alemanni, dalla fatale rivoluzione parigina del 18 e 19 marzo; onde il Trattato definitivo di pace riuscì ad essere nulla più che un esplicamento particolareggiato dei preliminari già approvati. Parlò della convenienza di accettare l'offerta dei Prussiani, di lasciare alla Francia quasi tutto il territorio del circondario di Belfort, in iscambio d'una equivalente estensione di territorio presso Thionville, che secondo i preliminari sarebbe dovuta restare alla Francia, e che cederebbesi alla Germania. Quindi lesse, fra gran commozione di dolore di tutta l'assemblea, i 18 lunghi articoli del Trattato di pace, e gli articoli addizionali spettanti alla cessione delle vie ferrate coi rispettivi compensi; i quali documenti sono riferiti testualmente nei diarii di Versailles, come nel *Le Monde,* del 16 maggio. E finì con una fervida apologia dei generali e dello esercito, rifiutando energicamente le calunnie, onde il Gambetta ed i giornalisti suoi complici aveano vilipeso l'onore di quei prodi, come se fossero stati o vigliacchi o traditori.

Una Commissione fu deputata alla disamina del Trattato, ma con raccomandazione di far presto; il che era indispensabile sì pel limite fissato dal Bismark al 20 maggio, per la ratificazione, e sì perchè troppo era manifesto che ogni disdetta o mutazione tornava impossibile ad effettuarsi; e perciò inutile a proporsi. Infatti nella tornata del 18 maggio, il Trattato di pace fu approvato in virtù d'una legge in due articoli; il primo dei quali recava che il Potere esecutivo, coll'assenso dell'assemblea, ratificasse quel Trattato; e questo fu ammesso a voto unanime; il secondo spettava alla mentovata cessione dei distretti di Thionville col compenso di quelli che la Germania lascerebbe presso Belfort; e questo fu approvato con 443 voti contro 98.

Ottenuto così l'assenso legale dell'Assemblea, il Favre ed il Powyer-Quertier volarono subito a Francfort, dov'era altresì tornato, con l'approvazione del Trattato per l'Alemagna, il principe di Bismark coll'Arnim; e le ratificazioni furono riconosciute e scambiate a tutto rigore di formalità diplomatiche; poi venne dai medesimi plenipotenziarii firmata una speciale convenzione circa il modo del pagamento della prima rata di 500 milioni, che doveansi sborsare dalla Francia entro lo spazio di 30 giorni, dopo il ristabilimento dell'autorità del Governo francese in Parigi. Corse voce che in tal congiuntura il Bismark lasciasse intendere che, se entro un dato numero di giorni, la rivoluzione parigina non fosse stata vinta e domata, vi porrebbe mano l'esercito alemanno, così esigendo l'interesse della Germania.

Digitized by Google

2. Se ciò è vero, fu come un dar di sprone al cavallo che già galoppa a tutta carriera. Imperocchè, troppo più che ai Prussiani, premeva ai Francesi la pacificazione di Parigi, essendosi calcolato che ogni giorno di guerra civile portava seco fra spese e danni uno sperpero di circa 35 milioni! E prescindendo anche dai danni materiali, lo sconvolgimento morale che ne veniva, era tale da mettere orrore in tutti gli onesti.

Colpito dallo spettacolo di tanti mali, che pareano sfidare l'efficacia di tutti gli argomenti naturali ed umani, nella tornata del 13 maggio, prima che il Favre presentasse il Trattato di pace, un valoroso e cristiano membro dell'assemblea, il conte De Cazenove de Pradines propose, che l'assemblea ordinasse preghiere pubbliche in tutta la Francia, affine d'impetrare da Dio onnipotente la cessazione della guerra e delle discordie civili, e delle sciagure in cui dibatteasi la Francia. La proposta di questo gentiluomo veramente cattolico fu ammessa dall'Assemblea, e nella tornata del 16 maggio il conte di Melun riferì le conclusioni della Commissione. Appena letto questo rapporto, da ogni parte gridossi che doveasi senz'altro procedere ai voti. Ma vi si oppose un deputato Langlois, sotto pretesto di osservare il regolamento, ed aspettare che il rapporto fosse stampato e poi discusso. Gli fu risposto che non trattavasi di emanare una legge, ma di decretare una *risoluzione;* egli insistette; e, risalito in bigoncia, combattè in nome della libertà di coscienza, e con un profluvio di spropositi e di empietà, quella deliberazione cristiana.

Ciò valse di stimolo all'irreligioso sentire di parecchi altri, ed il dibattimento divenne infocato intorno a certe modificazioni. Finalmente si venne ai voti. Erano assenti per congedo 23 Deputati; molti dei presenti si astennero dal votare pro o contro; deposero il loro suffragio 416, ed approvarono la proposta del Cazenove de Pradines 413, contraddicendo soli 3 che furono i deputati Colas, Dauphinot e Leone Say. L'*Univers* del 19 maggio recitò i nomi degli assenti e degli *astinenti;* poi nel suo foglio del 24 maggio ragionò di proposito intorno a questo fatto, mettendo giustamente in rilievo il vero significato di quella astensione.

« Fu notato, dice l'*Univers,* lo strano dividersi dei Ministri nel voto per le preghiere pubbliche. Cinque, che sono i signori Dufaure, Le Flô, Pothuau, De Larcy, e Lambrecht, votarono *in favore.* Altri cinque, ossia i signori Thiers, Giulio Favre, Giulio Simon, E. Picard, e Power-Quertier si astennero; che è quanto dire votarono *contro.* In tal materia non può accadere che altri si astenga dal votare per inavvertenza, o perchè la quistione paia di poca importanza. Ora siccome, in sostanza, trattavasi *chiedere* ai capi dei diversi culti, che ordinassero preghiere, ciascuno secondo la propria competenza e fede

Digitized by Google

religiosa, l'Assemblea era invitata così a fare un atto di fede alla esistenza di Dio ed al suo intervento nelle cose di questo mondo.

« Onde consegue che cinque ministri sopra dieci, i quali cinque ne costituiscono la morale pluralità attesa la preponderanza del capo, votarono che: o Dio non esiste punto; oppure, se egli esiste, non s'occupa delle cose umane, il che torna allo stesso; ovvero finalmente chè forse egli esiste e fors'anche interviene, ma che in tal caso una savia e discreta politica esige che non se ne faccia parola pubblicamente, e consiglia piuttosto di non invocare punto il soccorso di codesto Dio; il che vale pure quanto rinnegarlo.... Evidentemente tra la *Comune* e la pluralità dei Ministri resta un territorio comune, sul quale potrebbero essere d'accordo, ed un giorno o l'altro nulla sarà più facile che firmare la pace.... sull'area d'una chiesa demolita. »

Queste riflessioni sono austere, ma giuste; e l'*Univers* ragionava diritto in codesto grave articolo, dimostrando che tornerebbe impossibile alla Francia il rilevarsi dalle sue rovine continuando a disconoscere Dio.

Tuttavia non fu poca cosa che 416 contro soli 3 votanti decretassero quel ricorso alla preghiera. E questa fu domandata, come ai Protestanti ed ai Giudei, così anche agli Arcivescovi e Vescovi cattolici, con una circolare dello stesso *astinente* Giulio Simon. Ecco il testo del decreto, onde il Simon fu astretto a tale atto, molto ripugnante ai principii di ateismo ufficiale e pratico da lui professati costantemente.

« L'Assemblea nazionale ha adottato, e il presidente del Consiglio dei ministri, Capo del potere esecutivo della Repubblica francese, promulga la legge del tenore seguente: L'Assemblea nazionale, profondamente commossa per le disgrazie della patria, decreta: Pubbliche preghiere saranno comandate in tutta la Francia per supplicare Iddio di pacificare le nostre discordie civili, e di porre un termine ai mali che ci affliggono. Deliberato in seduta pubblica a Versailles il 16 maggio 1871. Il presidente: Jules Grèvy. I segretarii: Paul Bethmont, Paul De Rémusat, Vicomte De Meaux, N. Johnston, De Castellane, De Barante. Il presidente del Consiglio, capo del potere esecutivo della Repubblica francese A. Thiers ».

Nel giorno della Pentecoste ebbe poi veramente luogo nella Cattedrale di Versailles una solennità religiosa pei cattolici, uffiziando il Vescovo, ed assistendovi col Thiers i Ministri, il Corpo Diplomatico e molti Deputati, dei quali però molti altri si *astennero*.

3. A dir vero le parole dell'*Univers*, nel confronto fra la *Comune* parigina e gli *astinenti* dell'Assemblea di Versailles in materia di religione, per quanto potessero sembrare acerbe, erano comprovate

Digitized by Google

dal fatto; che appunto in quei giorni la *Comune* applicava a modo suo le dottrine tante volte bandite dal Simon e dal Picard, per emancipare da ogni *superstizione* religiosa i parigini. Infatti il *Journal officiel* della *Comune* bandiva l'ordine seguente. « Ben presto l'insegnamento religioso sarà scomparso dalle scuole di Parigi. Nondimeno in parecchie scuole rimane, sotto forma di crocifissi, madonne ed altri simboli, la memoria di questo insegnamento. Gli istitutori e le istitutrici dovranno fare sparire questi oggetti, la cui presenza offende la libertà di coscienza. Gli oggetti di questo genere, che fossero in metallo prezioso, saranno inventariati e mandati alla zecca. » E sotto questo bel pretesto furono poi spogliate e messe a sacco e ruba d'ogni oggetto ed arredo sacro di qualche valore, non pur le scuole, ma moltissime delle chiese di Parigi, come quella di Nostra Donna delle Vittorie, la Cattedrale, la chiesa della Trinità, e quasi tutte quelle delle comunità religiose.

Dio non lasciò alla *Comune* il tempo di eseguire quanto avea divisato, per ricondurre la Francia al culto della *Dea Ragione*, e non potè effettuarsi la proposta, già ammessa dalla *Comune*, che tutte le chiese cristiane dovessero, come proprietà nazionali, essere volte ad usi civili o demolite, conservandone solo alquante più ragguardevoli come monumenti d'architettura, a patto che vi si erigessero cattedre di *ateismo*, affine di liberare il popolo dal giogo della *superstizione!* Ma siccome vanno sempre di pari passo l'empietà e la tirannia, così i più fieri decreti della *Comune* già erano promulgati contro la stessa libertà personale dei cittadini. Basterà recarne qualche saggio. Il *Journal officiel* del 14 maggio recava un bando del tenore seguente.

« Art. 1. Ogni cittadino dovrà essere munito d'una carta d'identità, contenente il suo nome, cognome, età e domicilio, il suo numero di legione, di battaglione, di compagnia, non che i suoi connotati. Art. 2. Ogni cittadino, che non sarà latore della sua carta, verrà arrestato, e mantenuto in arresto, fino a che abbia provata regolarmente la sua identità. Art. 3. Questa carta sarà rilasciata per cura dei commissarii di polizia, dietro documenti giustificativi, in presenza di due testimonii, che attesteranno colla loro firma di conoscere bene il petente. La carta porterà il visto della municipalità competente. Articolo 4. Ogni frode sarà rigorosamente punita. Art. 5. L'esibizione della carta d'identità potrà essere richiesta da qualsiasi guardia nazionale. Art. 6. Il delegato della sicurezza generale, non che le municipalità, sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto nel più breve spazio di tempo. Hôtel-de-Ville, 24 *fiorile anno* 71, — *Il Comitato di salute pubblica.* »

Ognuno vede che, essendo la Guardia nazionale parigina costituita in non poca parte di assassini emeriti, di galeotti e ladri ar-

Digitized by Google

mati dalla *Comune*, il commettere a ciascun d'essi l'autorità di esaminare il *civismo* degli abitanti, era quanto un bandire la più selvaggia anarchia. I buoni cittadini in parte già erano scappati via fin dai primordii della rivoluzione del 18 marzo; moltissimi altri preferivano starsene nascosti e sepolti nelle cantine delle case e perfino nelle chiaviche, anzichè essere aggregati alla Guardia nazionale. La *Comune*, per richiamare i fuggiaschi, ed atterrire tutti gli avversi, bandì poco appresso i decreti seguenti. « Il Comitato di salute pubblica, attesi i tentativi di corruzione, che gli vennero denunziati da ogni parte, annunzia che, chiunque sarà imputato di avere offerto od accettato denaro per seduzione, sarà ritenuto come colpevole di alto tradimento, e sarà giudicato dalla Corte Marziale. Parigi, 1° *pratile, anno* 79. Firmati: *Arnaud, Billioray, Eudés, Gambon, Ranvier.* » Ecco le malleverie di libertà che si possono aspettare dai liberali coerenti ai loro principii! Ma molti cittadini erano scomparsi. Dov'erano? La *Comune* li voleva avere per ispogliarli o mandarli in bocca al cannone e sotto la mitraglia dei *Parlamentarii;* perciò eccola fulminare il decreto seguente: « Gli abitanti di Parigi sono invitati di tornare al loro domicilio entro quarantott'ore; scorso questo tempo, i loro titoli di rendita sul Gran Libro saranno bruciati. Pel *Comitato centrale,* firmato *Grélier.* »

Questi non erano che il preambolo delle altre larghezze, onde i *Comunisti* disponeansi a regalare i parigini. L'eletta di questi rigeneratori della patria, sotto la guida e l'ispirazione dei maggiorenti dell'*Alleanza internazionale* repubblicana, si raccoglievano ogni sera, in numero di circa 3000, nella chiesa di S. Bernardo, in via Affre del 18° circondario; e nella radunanza del 20 *fiorile, anno* 79, fermarono le seguenti risoluzioni.

« 1.° Soppressione della magistratura ed abolizione dei codici. Nomina di una Commissione giudiziaria, incaricata di preparare un suo progetto di legge in armonia colle nuove istituzioni e colle nuove aspirazioni del popolo. 2° Soppressione delle religioni, immediato arresto di tutti i preti, quali complici dei monarchici, causa della guerra attuale. Vendita di tutti i loro beni mobili ed immobili, come pure di quelli di tutti i fuggiaschi e traditori, che hanno aiutato i miserabili di Versailles, e tutto ciò a favore dei difensori del diritto. 3° La revoca del decreto relativo al Monte di pietà, sostituendo a quel decreto un altro del seguente tenore: *Gli oggetti depositati nel Monte di pietà vengono restituiti gratuitamente.* Però ad un tale favore non hanno diritto che i difensori della città, come pure le cittadine, madri, figlie, sorelle, mogli e concubine *(epouses et femmes)* dei cittadini morti nella difesa di Parigi, e che possono documentare tale loro qualità. 4° Ogni compratore di un viglietto di pegno è con-

Digitized by Google

dannato ad una multa, o viene imprigionato. 5° Soppressione delle case di tolleranza. 6° I lavori ed appalti per la Comune devono venir assegnati a diverse associazioni di operai. 7° La morte di uno dei personaggi ragguardevoli tenuti come ostaggi, per ogni 24 ore che trascorrono prima che il cittadino Blanqui, nominato membro della *Comune,* sia posto in libertà e giunto a Parigi. »

4. Non può negarsi che questi non fossero buoni *patriotti,* degni di camminare sulle pedate dei loro antecessori del 1793! Ma si contentavano di proporre leggi. Altri, meglio ispirati dalle furie della setta, offersero le braccia per le necessarie carneficine. Già esisteva una legione, detta dei *Vindici,* composta di scherani d'ogni nazione e costituita appositamente per fare il nobile ufficio di scannare senza misericordia chiunque fosse designato al macello. Il *Journal officiel* avea bandito che: « La società non ha che un dovere verso i Principi: *la morte;* essa non è obbligata che ad una formalità: accertarne l'identità. » Era anche questo un buon passo innanzi, ma non bastava. E se i Principi non si mettevano tra le branche della *Comune?* Bisognava andarli cercare dovechessia, e sterminarli. Ed ecco la *Sociale* pubblicare la seguente lettera.

« Cittadino. Attesa l'empia guerra, che fanno a Parigi repubblicana i monarchici di tutti i colori, legittimisti, orleanisti, napoleonici; Atteso l'accanimento che spiegano contro ai loro concittadini codesti uomini così codardi e vili dinanzi allo straniero; Considerando che per arrivare allo scopo — la esaltazione di un idolo qualunque sul trono di Francia — essi non esitano a bombardare le nostre case e a coprir di cadaveri le nostre strade; Convinto che fra essi e noi non vi ha conciliazione possibile, e desideroso tuttavia di vedere un termine a tanta calamità:

« Io ripiglio per mio conto e a mio rischio la proposta fatta da Jean Debry all'Assemblea legislativa il 26 agosto 1792. Domando la formazione di un corpo di 1000 a 1200 volontari, detti *tiramicidi,* i quali si propongano di combattere corpo a corpo, e sterminare con tutti i mezzi praticabili, in qualsiasi paese, fino all'ultimo rampollo di queste razze reali e imperiali sì funeste alla Francia.

« Soppressi i pretendenti, i monarchici non avranno più ragione d'essere. Morta la bestia, morto il veleno; e noi potremmo forse ritrovare un po'di calma, per medicare le ferite della nostra infelice patria. Se la mia idea fosse adottata, io mi recherei ad onore di iscrivermi a capo della legione liberatrice. Gradite, cittadino, il mio saluto fraterno *Joseph,* 64, rue de Clignancourt ». « Io mi scrivo pel secondo, *Barré* 62, rue de Clignancourt ».

L'apoteosi dell'assassinio politico non potea farsi con maggiore enfasi, e le teste si riscaldavano sempre più. Parigi brulicava, pur

Digitized by Google

troppo, di femmine imbestiate nei vizii, e che sazie d'ogni altra voluttà, non poteano più gustare che quelle della iena, quando succia il sangue della vittima. Ed eccone un buon numero di esse offerirsi a portare le armi e battersi contro le truppe. E pur troppo si vide poi che diceano davvero, ed erano capaci dei più atroci fatti, a segno da disgradare in barbarie le selvagge *Pelli rosse*. Il colonnello della 12ª legione della Guardia nazionale si recò a gloria di prendere il comando di questo battaglione di megère, e pubblicò il 16 di maggio un *ordine del giorno,* col quale annunziava, che non solo esse starebbero nelle prime file della Legione, ma: « 1° Tutti quei che avversassero il servizio, sarebbero disarmati pubblicamente, al cospetto del proprio battaglione, per mano delle *cittadine volontarie;* 2° Dopo essere stati disarmati, questi uomini, indegni di servire alla repubblica, saranno condotti in prigione dalle *cittadine* che li avranno disarmati. » E così fu fatto davvero, a grande onta di non pochi onesti o timidi cittadini, accusati di portare le armi di mala voglia, o caduti in sospetto di parteggiare pel Governo di Versailles. Codeste *volontarie* furono poi le più feroci alle barricate, e le più audaci nell'appiccare gli incendii, onde tanta parte di Parigi divampò alquanti giorni dopo.

Ma l'ora della giustizia divina stava per iscoccare; ed appunto il giorno dopo, cioè alli 17 maggio, la *Comune* sentiva scrosciare sul suo capo la folgore divina, con lo scoppio della smisurata fabbrica di cartucce, che stava dall'un dei lati del Campo di Marte, ed è denominata la polveriera di Rapp. Alle 5 3|4 pomeridiane accadeva la esplosione subitanea di circa 3000 barili di polvere con una ingentissima quantità di cartucce e bombe cariche; onde molte case di quel quartiere furono atterrate, e fino a 6 chilometri andarono gittati e sparsi i frantumi della polveriera, i brandelli dei corpi degli operai ed i proiettili delle cartucce e delle bombe. La *Comune,* ben inteso, ne accagionò subito il Governo di Versailles, e con un bando ferocissimo eccitò i suoi scherani a farne spietata vendetta. E Dio tolse loro il senno di vedere, che con ciò non faceano altro, che preparare a sè stessi più tremendo castigo.

6. Le batterie dell'esercito *parlamentare* già erano compiute; le trincee erano già pervenute fino a poche centinaia di metri dalle brecce aperte dal cannone nelle mura. Le porte d'Auteuil e Maillot e di S. Cloud erano ridotte in un mucchio di macerie, e l'assalto era imminente; quando alli 18 l'Assemblea ratificava il trattato di pace. Il Mac Mahon volle assicurarne il risultato per modo da non cimentare le sue truppe a dover patire gravi perdite. Perciò alli 19 e 20 maggio egli fece che con tutte le batterie si percotessero furiosamente i bastioni e le breccie, in guisa da rendere impossibile

Digitized by Google

ai *Comunisti* il rimanervi in grosse schiere. Ed ottenne l'intento. Nel pomeriggio del 21 si vide sventolare una bandiera bianca, spiegata da un coraggioso cittadino presso la porta di S. Cloud al *Point du Jour*. Un 300 soldati di marina si precipitarono subito da quella parte, e cacciarono in breve ora i pochi difensori sparpagliati che v'erano rimasti. Altre truppe andarono all'assalto della porta di Montrouge, e se ne impadronirono. Nella notte del 21 al 22 una forte Divisione di oltre a 10,000 uomini già era penetrata in Parigi; quindi passo passo, combattendo sempre, più di 90,000 soldati vennero stringendo ognora più la cerchia di ferro e di fuoco, onde i *Comunisti* furono ridotti finalmente al Cimitero del Père Lachaise, dove la *Comune* fu distrutta alli 28.

La *Comune*, proclamata all'Hotel-de-Ville nel pomeriggio del 28 marzo, cadde sulle tombe profanate del cimitero detto del P. *Lachaise*, d'onde le ultime bande dei suoi masnadieri furono discacciate nel pomeriggio del 28 maggio, chiuse in una stretta presso Belleville, e quivi distrutte. Gli scarsi avanzi dei *Comunisti*, che eransi rifuggiti a Vincennes, con 15 membri della *Comune*, si arresero il 29 maggio. Durò pertanto sessanta giorni questa scellerata riproduzione della tragedia del 1793; ma, se il numero delle vittime immolate fu di gran lunga minore, fu incalcolabilmente più grave ed irreparabile il danno materiale che ebbe a risentirne la metropoli della Francia.

7. L'ostinazione ed il furore dei *Comunisti* fu tale che, se Dio non la soccorreva con ispeciale provvidenza, la misera Parigi ne sarebbe stata distrutta; imperocchè il proposito altamente bandito da quei selvaggi, ed in parte effettuato, era di non lasciare ai vincitori altro che mucchi di ruderi e di ceneri. Perciò aveano moltiplicato le mine e seminate in gran numero le torpedini, colle quali, ove fossero astretti a ritirarsi, voleano atterrare le case, i palazzi, i quartieri più popolati e più doviziosi. Ma furono accecati da Dio, e dimenticaronsi d'isolare i fili apportatori della scintilla elettrica, onde quelle batterie di mine doveano essere incendiate; sicchè, diffondendosi il fluido nel suolo, queste non presero fuoco. Altrove, come al *Pantheon* (Chiesa di S. Genovefa) essi aveano accumulato molte decine di barili di polvere, ed acconciamente disposte le miccie; ma queste, già accese, furono scoperte a tempo dai vittoriosi soldati, e troncate. Sicchè per questa parte i disegni e gli apparecchi de'*Comunisti* tornarono quasi del tutto inefficaci.

Solo andò a fuoco una polveriera nel giardino del Luxembourg, di che questo palazzo ed il quartiere circostante ebbe a soffrire non lievi danni; ma quello che temeasi, di veder cioè le case rovesciate sopra gli assalitori a mano a mano che i *Comunisti* si ritirassero,

Digitized by Google

Dio nol permise. Bensì furono spaventosi i guasti che questi cagionarono col fuoco, appiccandolo principalmente per mezzo di donne di vita perduta e di ragazzacci, che si valeano perciò del petrolio, onde bagnavano le porte delle case, e che gettavano nelle cantine. Dove ciò non potea farsi a mano, i *Comunisti* supplirono con iscagliare dalle loro batterie di Montmartre, poi di Belleville e di Chaumont, bombe di nuova foggia e cariche di petrolio, che scoppiando sui tetti e nelle case vi suscitavano inestinguibile incendio. Il peggio si fu che molte case arsero con tutti i loro abitanti, perchè i selvaggi della *Comune,* appostati nelle vie circostanti, vi respingeano gli inquilini che ne fuggivano, o li trucidavano se pur tentavano di oltrepassarne la soglia. L'efferata loro barbarie si esercitò da essi anche contro i proprii complici. Quando nella notte del 23 al 24 i *Comunisti* si videro costretti di abbandonare la Piazza della Concordia, coperta già dei cadaveri de' loro, essi diedero fuoco alle *Tuileries,* senza punto curarsi dei 400 o 500 loro feriti, che vi erano deposti, e che furono così arsi vivi. Ed hassi cagione di credere che altrettanto accadesse all' *Hôtel de Ville,* dove eransi ritirati, dopo messo il fuoco al Ministero delle Finanze, ai palazzi del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti, al *Palais-Royal* ed alla vasta Caserma del *Quai d'Orsay.*

Con molto accorgimento i Generali *parlamentarii* guidarono le truppe in guisa da cogliere sempre di fianco ed alle spalle i *Comunisti,* evitando le stragi che sarebbero state inevitabili, quando di fronte si fossero volute espugnare le loro barricate, irte di cannoni e difese da fosse profonde, con mine cariche di polvere e di barili di petrolio. Dove tornava impossibile girare attorno a tali munizioni, queste furono abbattute a cannonate, quindi occupate dai soldati che, attraversando case e giardini, e salendo sui terrazzi ed i tetti, le spazzavano dai difensori. Nondimeno l'esasperazione dei soldati fu grandissima, specialmente contro quelle male femmine che, con la rivoltella in mano e con fiaschi di petrolio, partecipavano alla difesa ed agli incendii; tanto più che alcune di esse, fingendo di offrire rinfreschi, acquavite e zigari, uccisero a tradimento ufficiali e soldati.

Il riconquistare così a palmo a palmo la città dovuta abbandonare il 19 marzo, costò molte vite, ma assai meno di quanto poteasi presumere, avuto riguardo alle formidabili difese preparate dai *Comunisti.* Delle truppe *parlamentari* si disse a prima giunta che le perdite non eccedeano, tra morti e feriti, il numero di 900 uomini; poi s'andò fino a calcolare che in tutto fossero poco meno di 3000. Dalla parte dei *Comunisti* è certo che furono fatti da 27,000 a 30,000 prigionieri; poco o nulla si potè accertare quanto al numero dei

Digitized by Google

feriti: e pei morti, mentre alcuni giornali affermano che siano circa 6,000, altri vanno fino all'esagerazione dei 50,000 e dei 60,000.

Bensì è certo che quasi tutti i capi militari delle masnade *comuniste*, o caddero combattendo, ovvero, presi coll'armi in pugno, furono di presente fucilati. La massima parte dei membri della *Comune* soggiacquero alla stessa sorte; ed il loro capo Delescluze fu, dicesi, ucciso sopra una barricata, dagli stessi suoi partigiani, avvedutisi che egli cercava di fuggire. Di Felice Pyat e di Pasquale Grousset non s'ebbe sicura notizia, ma credeasi che fossero pervenuti salvi nella Svizzera. I prigionieri furono scortati a Versailles a schiere di 1000 e 2000 per volta; e sono comprese nel numero totale circa 2000 femmine che, o servivano come cantiniere ai *Comunisti*, od appartenevano al battaglione delle *cittadine volontarie*, o furono prese sulle barricate. Quelle che furono colte in flagrante delitto di propagare l'incendio, furono, altre accoppate dal popolo stesso, altre fucilate dai soldati. Dei prigionieri, parte fu tenuta a Versailles e confinata nel parco di Satory, sotto buona guardia di soldati che hanno ordine di reprimere subito e senza misericordia, come fecero davvero, ogni loro tentativo di sollevamento o di fuga; e parte già spediti alle galere di Tolone, di Cherbourg e di Brest, dove saranno custoditi, finchè sia chiarita la parte da ciascuno di essi sostenuta, e quindi giudicati o dalle Corti marziali o dai magistrati ordinarii, secondo la natura del loro reato.

Se si cerca bene per entro ai giornali francesi, pare che assai maggiore sia il compianto pei monumenti distrutti col fuoco dai *Comunisti*, che non per le vittime umane. Fatto sta che i danni materiali, valutati a più miliardi, sono, sotto qualche risguardo, irreparabili. Il *Moniteur* recò una lista degli edifizi arsi o guasti notabilmente dal fuoco. Noi ci limiteremo a mentovare i principali, che furono: il *Palais Royal;* il Ministero delle Finanze; il palazzo delle *Tuileries* tutto intero fino ai cancelli della corte nobile; il palazzo di Giustizia, dove come per miracolo restò illesa la *Sainte Chapelle* di S. Luigi; la prefettura di Polizia; la Corte dei Conti; il Consiglio di Stato; la Cancelleria della Legion d'onore; i magazzini generali; molte case della *Rue Royale*, della *Rue du Bac* e della *Rue de Rivoli;* il mercato dei vini; il granaio d'abbondanza. Tutti questi edifizii furono compiutamente distrutti. Del *Louvre* andò a fuoco e perduta la biblioteca, ma furono salvati dal Generale Douay e dai suoi soldati i Musei. Accanto all'*Hôtel de Ville*, interamente bruciato, si potè salvare la vicina caserma; come pure andò salvo dal fuoco il Luxembourg, benchè guasto dallo scoppio della polveriera. Al ministero della Marina furono sorpresi otto *Comunisti* nel-

Digitized by Google

l'atto di spandere il petrolio che dovea farlo divampare, e furono subito messi a morte.

Codesto incendiare e distruggere non fu soltanto effetto del bestiale furore dei *Comunisti*, ma eziandio un mezzo, onde non pochi di loro si valsero per tentare di assicurarsi il frutto delle rapine commesse. Infatti sui cadaveri di molti di loro caduti morti, e nei panni di moltissimi tra i prigionieri, pezzenti del resto e scampati dalle galere, si trovarono somme ingenti in biglietti di banco e gemme preziose e monete d'oro; e qualche membro della *Comune* avea raggruzzolato così e cercava di portare in salvo, fuggendo, circa mezzo milione. Speravano costoro di poter trovare aperto il varco allo scampo, attraverso le linee occupate dalle truppe tedesche; ma queste respinsero fieramente i fuggiaschi, minacciando di metterli a morte se tornassero. Così il famigerato Dombrowski, che era giunto fino a S. Denis, dovette tornarsene indietro, e, malamente ferito nel combattimento presso una barricata, morì poco appresso, appena fu recato all'ospedale Lariboisière. Vedutosi chiuso il passo alla fuga, vollero vender cara la vita e non rifuggirono da verun eccesso.

Tal procedere da assassini toglieva a codesti masnadieri dell'*Alleanza repubblicana universale* ogni diritto ad impetrare misericordia, e dovea altresì togliere ad ogni Governo civile ed onesto il modo di stendere sopra di essi l'egida di quella protezione, che parecchi di essi, come l'Inghilterra e la Svizzera, concedettero ognora ai profughi per reato politico. Il Governo Belga s'impegnò subito a non dare asilo a veruna di codeste belve in sembianze umane. L'Inghilterra e l'Italja si protestarono che, senza derogare alle proprie leggi, osserverebbero i trattati vigenti. E questa fu la risposta data ad una Circolare di Giulio Favre, spedita da Versailles il 26 maggio nei termini seguenti.

« Signore. L'opera abbominevole degli scellerati, che soccombono sotto l'eroico sforzo del nostro esercito, non può essere confusa con un atto politico. Essa costituisce una serie di delitti previsti e puniti dalle leggi di tutti i popoli civilizzati. L'assassinio, il furto, l'incendio sistematicamente ordinati, preparati con un'abilità infernale, non devono permettere ai loro autori ed ai loro complici altro rifugio, che quello dell'espiazione legale. Nessuna nazione può coprirli d'immunità, e sul suolo di tutte la loro presenza sarebbe un'onta ed un pericolo. Se dunque apprendete che un individuo compromesso nell'attentato di Parigi ha passato la frontiera della nazione, presso la quale siete accreditato, vi invito a sollecitare dalle autorità locali il suo arresto immediato ed a darmene tosto avviso, perchè io regolarizzi questa situazione con una domanda di estradizione. Gradite, Signore, ecc. — « *Firmato:* Giulio Favre. »

Digitized by Google

L'Inghilterra, con la tradizionale sua fermezza nel mantenere le proprie leggi e costumanze, già diede ricetto a Vittor Hugo, espulso dal Belgio, come apologista e fautore, benchè non fosse complice materiale dei *Comunisti;* rispetto ai quali per verità non sappiamo quale scusa possa allegarsi onde attenuare l'orrore che ogni animo bennato dee sentire pei loro eccessi.

8. Di questi eccessi il più crudele, perchè affatto inutile alla difesa, fu la strage di circa 80 personaggi, un trenta dei quali erano ecclesiastici insigni per grado, benemeriti per le loro opere di carità, venerandi per le loro virtù, e che niun appiglio aveano dato ai *Comunisti* di riguardarli come nemici. Prima tra queste vittime illustri fu l'Arcivescovo di Parigi, Mons. Darboy. Carcerato a quel modo che dicemmo a pag. 494, egli era tenuto, con circa 200 altri, nella prigione Mazas. Le pratiche fatte per diverse vie dal Nunzio Pontificio, per ordine del S. Padre Pio IX, affine di impetrarne la libertà, furono respinte inesorabilmente dalla *Comune.* Un corrispondente del *Times* con tre gentiluomini inglesi impetrarono di penetrare nella carcere di Mazas; ma non poterono vedere che soli 4 prigionieri; che furono Mons. Darboy, il sig. Bonjean presidente della Corte di cassazione, il sig. Deguerry parroco della Maddalena, e l'Ab. Allard cappellano della carcere della Roquette; e riferirono quel che aveano veduto nei termini seguenti: « Non viene fatta alcuna distinzione tra essi ed i malfattori comuni.... I secondini li invigilano a tutte le ore del giorno e della notte col mezzo di aperture praticate, a tale scopo, nelle pareti delle celle. »

A questo modo, aspettandosi ad ogni ora la morte, subirono un lento martirio fino al 21 maggio, quando le truppe parlamentari diedero i primi passi entro la cinta di Parigi. Allora la *Comune* li fece trasferire dalla Carcere di Mazas a quella della Roquette; ed il tragitto avvenne per guisa che quegli illustri e venerandi personaggi furono esposti ai più orribili maltrattamenti della plebe, che vociando schifose contumelie ne chiedeva la morte. Il martedì 23 maggio fu speso dai condannati nella preparazione a quell'estremo sacrifizio; e parecchi di essi, come Mons. Darboy, ebbero anche la consolazione di poter ricevere la SS. Eucaristia, perchè a certe pie persone venne fatto di mandare ai Padri Gesuiti, che erano nel numero degli ostaggi, un certo numero di Ostie consecrate. La mattina del mercoledì 24 maggio il Direttore della carcere, che era un galeotto liberato dalla *Comune* e ferocissimo, chiamò ad una ad una, e fece scendere nel cortile le prime sei vittime destinate al macello; e furono Mons. Darboy, il sig. Bonjean, il parroco Deguerry, l'ab. Allard, il P. Ducoudray, rettore del Collegio tenuto dai Gesuiti presso S. Genovefa, ed il P. Alessio Clerc, anch'egli Gesuita e professore di matematica

Digitized by Google

in quel Collegio. Dopo molte ore di una aspettazione piena d'angosce e peggiore d'ogni agonia, le sei vittime furono ricondotte alla loro cella. Ma verso le 7 pomeridiane richiamate di nuovo, ed in mezzo ad una schiera di guardie nazionali che non cessarono d'oltraggiarle in modo nefando, furono di nuovo tratte giù e menate al muro di recinto della carcere.

Narrasi che due degli scherani, commossi dall'atteggiamento delle vittime, s'inginocchiarono a chieder perdono all'Arcivescovo, che li benedisse; e questo fu come il segnale di una nuova e più violenta scarica di improperii diabolici da parte degli altri assassini, a segno che perfino l'ex-galeotto Direttore ne li rampognò e costrinseli al silenzio. I sei condannati furono posti ritti contro il muro, e mentre Mons. Darboy levava la mano a benedire, in segno di perdono, i suoi carnefici, questi cominciarono a trarre le fucilate e con ripetute scariche finirono di uccidere quelli che non erano stati morti dalla prima.

Il giorno vegnente, giovedì 25, pareva destinato alla strage dei rimanenti ostaggi, che erano più di 200; ma si differì fino al venerdì 26 maggio, quando, accostandosi già all'assalto delle barricate presso la Roquette le truppe *parlamentari*, una schiera di 58 ostaggi fu condotta al cimitero del P. Lachaise, dove tutti furono macellati. Tra queste vittime si contavano pure tre Padri della Compagnia di Gesù, che erano: il P. Pietro Olivaint superiore, ed il P. Giovanni Caubert procuratore della casa di S. Germano alla *Rue de Sèvres*, ed il P. Anatolio De Bengy, professore nel soprammentovato collegio di S. Genovefa; ed inoltre due seminaristi, due missionarii; più di 30 gendarmi ed altri ostaggi sconosciuti.

Altri 164 ostaggi erano chiusi alla Roquette e destinati al macello; ma un certo numero di questi erano soldati; e, incoraggiti da uno dei secondini, per nome Pinel, si sollevarono, e si ritirarono in una sala della carcere, di cui turarono le porte e le finestre coi loro letti. I carnefici vi appiccarono il fuoco; ma, tra perchè questo lentamente appigliavasi a quei materassi duri ed umidi, tra perchè sopraggiunse a tempo una compagnia di truppe liberatrici, andarono salvi dalla morte la mattina del Sabato.

Molti altri ostaggi furono in pericolo di essere trucidati od arsi vivi al Palazzo di Giustizia, ma, come per prodigio, ne scamparono in mezzo al furore del combattimento, benchè fossero stati tratti dai *Comunisti* presso una barricata dove grandinavano le bombe e la mitraglia. Non così fu pei Domenicani del Collegio di Arcueil, di cui era Superiore il giovane e già celebre P. Captier. Cinque di questi religiosi, cioè i PP. Captier, Cottereau, Châteigneraie, Bourard e Delorme, con due maestri laici e cinque loro famigliari, furono la

Digitized by Google

mattina del 25 strappati dalla loro casa e condotti a Bicêtre; poi da Bicêtre a Parigi, e quivi in apparenza messi in libertà presso la barriera di Fontainebleau; quindi ripresi e fucilati ad uno ad uno, con raffinamenti di barbarie inaudita.

Il *Journal officiel* di Versailles annunziò con parole di compianto la morte di queste vittime, ed il sig. Giulio Simon, ministro dei culti, spedì perciò una circolare agli Arcivescovi e Vescovi di Francia.

Domata finalmente la rivoluzione, le truppe *parlamentari* posero mano ad abbattere le barricate, a sgomberare le vie, ed a sotterrare i morti. Fu ordinato ed eseguito subito il disarmamento della Guardia nazionale, senza eccettuarne quei battaglioni che pure aveano manifestato buone disposizioni per la causa dell'ordine. Intanto si proseguirono indagini accuratissime nelle case e fin nei sotterranei, per isnidarne i *Comunisti* nascosti, ed assicurarsi che non vi fossero più mine o focolari di nuovi incendii. Per più giorni fu rigorosamente impedito l'entrare o l'uscire da Parigi, dove si ristabilì una certa quiete, senza che niuno osasse più opporsi alle perquisizioni ed agli arresti che si vennero facendo in gran numero. Gli stessi cittadini e popolani furono solleciti di denunziare molti dei masnadieri, che si erano procurato un ricetto o si mascheravano da *amici dell'ordine* portandone le insegne. Ma principalmente si diede la caccia alle megère incendiatrici, cui la plebe intitolò *pétrolières*, parecchie delle quali furono trovate con la lista delle case da incendiarsi, e col petrolio apprestato; e furono perciò, senz'altro giudizio, messe a morte da popolani inferociti.

Delle mutazioni avvenute poi nel Governo e degli atti dell'Assemblea di Versailles diremo nel seguente quaderno.

III.

MOVIMENTO CATTOLICO

1. Indirizzo dell'Episcopato inglese al S. Padre — 2. Altri indirizzi dell'America — 3. Pellegrinaggi — 4. Altre dimostrazioni — 5. Italia e Roma.

1. Le tante e sì svariate dimostrazioni del movimento cattolico per la causa del S. Padre e di Roma, ora s'incentrano e quasi si confondono insieme colle feste mondiali pel giubbileo pontificale, delle quali daremo separatamente un ragguaglio nel prossimo quaderno. In questo adunque ci restringiamo a raccogliere insieme alcune recenti dimostrazioni del movimento cattolico, che non hanno relazione col giubbileo di Pio IX. Abbia il primo luogo la lettera che l'Episcopato inglese, insieme raccolto dopo le feste di Pasqua, diresse al S. Padre. I Vescovi fanno propria la causa del Papa e dicono di voler con lui combattere e soffrire; con lui consacrano all'abbominazione del mondo

Digitized by Google

cristiano e al giusto e ineluttabile giudizio di Dio i fatti di Roma; non temono gli assalti delle porte d'inferno; che anzi già riconoscono il trionfo nell'essersi provvidenzialmente manifestata con tanto splendore, nel mezzo di questa lotta, l'unità della Chiesa, l'autorità del Sommo Pontefice, la necessità del potere temporale e il privilegio della infallibilità; e quindi aspettano impavidi il compiuto trionfo, pregando Iddio: *ut Tu, Beatissime Pater, Ecclesiae victoriam et triumphum in tuis videas diebus, et ut ultra Petri annos gloriose protrahatur gloriosus tuus in Petri Sede Pontificatus.* Il testo intero di questa lettera si legge nell'*Unità Cattolica* del 23 maggio, ed è certamente uno dei più forti indirizzi per pensiero e per affetto: ma dopo ciò che dicemmo nel quaderno 502 dell'indirizzo della deputazione inglese e di quell'altro sottoscritto da oltre a mezzo milione di cattolici della Gran Bretagna, questo splendido indirizzo dell'Episcopato inglese non può recar meraviglia.

2. Abbiam sì indicati, ma non ci ricorda di aver dato un qualche saggio copioso degli indirizzi e dei *meetings* di America. Valgano ad esempio le seguenti risoluzioni, votate nelle Assemblee cattoliche di parecchi comuni della diocesi di Alton (America del Nord), per protestare contro le usurpazioni, commesse a pregiudizio dei diritti della Chiesa Cattolica e della Santa Sede.

« 1. Che tutti proviamo la più affettuosa compassione pel nostro Santo Padre Pio IX, alla vista dello stato di spogliazione a cui si trova attualmente ridotto dalla malizia d'uomini ingiusti e perversi.

2. Che la Santa Chiesa cattolica e apostolica, essendo un corpo i cui membri appartengono a tutte le nazioni illuminate dal sole, non può riconoscere in alcuna nazione un potere esclusivo su di essa nè preferirla ad altre; che essa deve, per conseguenza, essere indipendente nel suo governo, poichè non è mai stata per lo passato soggetta ai voleri d'un Principe secolare, come non lo potrà essere nell'avvenire.

3. Che noi, clero e popolo della diocesi d'Alton, intimamente uniti al nostro Vescovo, approviamo e soscriviamo tutte le condanne e proteste di ogni cattolico, dirette contro quelli che hanno steso una mano sacrilega sul Patrimonio di S. Pietro, proprietà incontestabile della Chiesa Cattolica, e che calpestano i diritti divini ed umani del Vicario di Gesù Cristo, oltraggiando la religione e la fede di 200 milioni di cattolici.

4. Che facciamo appello a tutti i Governi della terra, animati dallo spirito di giustizia, acciò difendano e prendano sotto la loro protezione i diritti e l'indipendenza della Santa Sede Apostolica, che sono i nostri diritti e la nostra indipendenza, e loro promettiamo la nostra cooperazione più intiera, senza però mancare ai nostri doveri di fedeltà verso il Governo dell'America del Nord.

Digitized by Google

5. Che, pel consenso e per la volontà del nostro Vescovo, si terranno in ogni parrocchia di questa diocesi liste aperte; che un Comitato speciale sarà costituito per raccogliere su queste liste le firme degli uomini, delle donne e della gioventù adulta, che vorranno aderire a queste risoluzioni, affinchè riempite siano inviate al nostro Vescovo, con preghiera di farle pervenire al nostro amatissimo Padre comune, Pio IX, Capo supremo della Santa Chiesa cattolica.

6. Che infine, nella nostra qualità di veri cattolici e di figli degni dei loro padri, ci riuniamo tutti nella preghiera appiedi del trono delle divine misericordie, affine d'ottenere dal Signore che si degni ricordare le sue promesse, e non ci abbandoni nella grande afflizione in cui siamo attualmente immersi. »

Queste risoluzioni dei fedeli d'Alton sono seguite da trentaduemila firme, accompagnate dalla seguente testimonianza del Vescovo Diocesano:

« A tutti quelli a cui spetta, attestiamo colla presente, che le risoluzioni suddette esprimono non solo i nostri sentimenti personali verso la Santa Sede Apostolica, ma ancora quelli del nostro Gregge, e che sono state firmate in poco tempo da trentaduemila fedeli di questa diocesi. »

Dato ad Alton, il 17 aprile dell'anno del Signore 1871.

« ✠ Pietro Giuseppe Baltes, Vescovo d'ALTON. »

Una somigliante protesta contro la spogliazione della Chiesa e del Papa fu sottoscritta più di recente nella diocesi di Colombo (Ohio, America del Nord) da 13,508 cattolici.

3. Ma più eloquenti degli indirizzi, e forse più d'ogni altra dimostrazione, sono que' tanti pellegrinaggi che possono ora dirsi sì frequentemente *spectaculum Deo et angelis et hominibus*. Nel Belgio una settimana dopo il pellegrinaggio nazionale a Lovanio, di cui già parlammo, ve ne furono altri per l'intera ottava della gran festa celebratasi a Bruges in onore del Preziosissimo Sangue. Il *Bien public* accerta che secondo le più esatte relazioni il numero dei pellegrini fu di oltre a 80,000 in tutta l'ottava. Una breve corrispondenza al *Divin Salvatore* (n° 69) descriveva al vivo il giungere successivo di ogni parte dei tanti pellegrini e la spettacolosa processione dell'11 maggio. Dopo di essa, dice il corrispondente, il zelantissimo Vescovo di Bruges, Mgr. Faiet, fece una breve e commoventissima allocuzione, ringraziando que' fedeli che in sì sterminato numero erano accorsi per pregare Iddio in favore del Santo Padre. Oh quanti io vidi piangere! quelle lagrime erano veramente le più solenni preghiere di tante migliaia di cuori! Quindi descrive altre feste ai santuarii di Alsemberg, di Notre-Dame-au-Bois e di Stokel nella prima domenica di maggio. Le comunioni nella mattina a migliaia: nel pomeriggio le

Digitized by Google

processioni a ciascuno dei tre mentovati santuarii erano così numerose, che a memoria d'uomo non s'era ivi mai vista tanta gente riunita. Le chiese erano anguste a contenere i fedeli, parecchie migliaia dei quali rimanevano all'aria aperta.

Un'altra corrispondenza alla *Stella*, riportata parimente nel *Divin Salvatore* (n° 64) descriveva una simigliante processione di 11,000 persone a Brixen nel Tirolo tedesco. Il corrispondente, testimonio di veduta, dice che per quel pellegrinaggio di devozione pel Papa si fece dalle campagne circonvicine una vera *emigrazione*. Quei poderosi giovani, avvezzi a maneggiare le carabine con mano infallibile e quei vecchi dai capelli bianchi, oppressi dagli anni, che tutti composti colla corona in mano pregavano pel Capo della Chiesa, tenuto prigione da figli ingrati ed iniqui, mi commovevano fin alle lagrime. Mgr. Vescovo-Principe chiuse la sacra funzione, impartendo la benedizione pastorale alla moltitudine, che si separò coll'usato saluto: Sia lodato Gesù Cristo in eterno! Quanto ritraggono que' semplici alpigiani del fervore dei cristiani primitivi!

Anche nella Spagna, quantunque dominata dalla rivoluzione, il giorno della Festa del Patrocinio di S. Giuseppe, domenica 30 aprile, ebbe luogo a Barbastro nell'Aragona un pellegrinaggio al santuario di Nostra Signora del Pueyo. Vi erano intorno a 14,000 pellegrini, riuniti per dimandare a Dio, per l'intercessione della Reina del cielo e di S. Giuseppe, la liberazione di Pio IX e della Chiesa oppressa e prigioniera con Lui. Durante la funzione, l'arrivo di un telegramma, con cui Sua Santità inviava la sua benedizione apostolica a' suoi figli dell'Aragona, mise il colmo al devoto entusiasmo dei fedeli.

I fogli cattolici parlano di altri pellegrinaggi e processioni in Olanda, nella Svizzera, nella Dalmazia, e altrove, ma specialmente in Baviera per le grandi feste di S. Valburga. La *Correspondance de Genève* del 17 maggio le riassumeva in brevi parole. Le feste che si celebrarono a Eichstaett, secondo l'intenzione del Sommo Pontefice in onore di S. Valburga, sorpassarono ogni previsione. Tutta la settimana fu un seguito di pie funzioni e di feste religiose: l'entusiasmo, il fervore della popolazione fu incomparabile: l'ultimo giorno la processione per la traslazione delle reliquie della Santa fu immensa. L'Arcivescovo di Colonia predicò due volte, il vescovo di Magonza tre volte e sempre all'aperto, non vi essendo chiesa capace di contenere sì gran popolo. Il numero de' pellegrini, nel solo ultimo giorno, si levò a 20,000 persone. I pochi liberali del paese erano stupiti alla vista di questo fervore popolare, e sembrava loro di assistere alla ruina delle loro speranze.

4. Altre dimostrazioni cattoliche d'ogni maniera potremmo facilmente raccogliere dai fogli italiani e stranieri, se non ci dovessimo restringere a un saggio. Omai tutto il mondo si commove (dicea l'*Unità Cattolica* del 24 maggio), in favore del Santo Padre spogliato e prigioniero: e tante sono le proteste e gl'indirizzi che ci giungono da ogni parte, che ci dobbiamo rassegnare a fare appena cenno di alcuno di essi. Non possiamo per altro passare affatto sotto silenzio la magnifica pastorale, mandataci dall'Arcivescovo di Lima del Perù e scritta da questo venerando decano dell'episcopato, che conta 89 anni di età e 53 di Vescovato, per unire la sua voce a quelli che consolano Pio IX e detestano l'ultima spogliazione commessa a danno della Santa Sede. Un'altra pastorale riceviamo dal Perù e ci è mandata dal reverendissimo Vescovo di Huanuco. Gran

Digitized by Google

parte di essa discorre delle *garanzie* che il governo italiano vuol dare al Papa; e noi ci guarderemo bene dal riferire le parole dell'illustre Prelato americano, perchè oramai le *guarentige* son diventate *legge* del beatissimo regno d'Italia! Una terza lettera pastorale che riceviamo è di Mgr. Don José Manuel Orego, Vescovo nel Chilì. L'illustre prelato ci comunica pure alcuni documenti per dare un saggio del vivissimo affetto che pel comune Pastore nutrono i fedeli di quelle lontane contrade.

Queste pastorali ci ricordano quella più recente del nuovo Patriarca di Lisbona contro i fatti di Roma. L'ottimo periodico mensile di Lisbona, l'*Echo de Roma,* segue a darci buone notizie del movimento cattolico nel Portogallo. L'ultimo numero del maggio dicea che la protesta fatta dall'*Eçho* contro l'invasione di Roma ha ricevuto la spontanea adesione di 78,000 firme. Altre proteste e indirizzi ed offerte e dimostrazioni d'ogni maniera si leggono ne' numeri antecedenti, sicchè al leggere in quella bella serie di articoli ciò che si è fatto e si sta facendo pel Papa, specialmente nel Portogallo e nelle sue colonie, e nel Brasile e nella Spagna, il cuore si consola e si sente che lo spirito cattolico vive nei popoli malgrado l'indifferentismo religioso dei governi.

5. Anche la grande maggioranza dell'Italia cattolica, benchè oppressa sotto il giogo dell'Italia legale, non cessa di dare nuove dimostrazioni della sua devozione alla causa del Papa. I fogli cattolici quotidiani ne recano quasi ogni dì novelle prove e raccontano quanto si fa pel Papa non solo nelle più grandi città, a Firenze, a Napoli, a Torino, a Genova, a Milano, a Venezia, a Verona, a Padova, a Parma, a Modena, a Bologna, Imola, Faenza e tant' altre, ma anche nelle città minori e nelle borgate: dappertutto preghiere, comunioni, associazioni, indirizzi ed offerte; e noi vorremmo che queste cose fossero più note fuori d'Italia, perchè la vera Italia cattolica fosse conosciuta al pari dell'Italia rivoluzionaria e legale, conosciuta pur troppo pei suoi misfatti; e però come risuona per tutto il mondo cristiano con sì mala fama il nome dell'Italia della rivoluzione, così risuonasse con bella e meritata fama il nome dell'Italia cattolica. Altrettanto e più vuol dirsi di Roma. Come due Italie, così ora vi sono due Rome, o piuttosto tre Rome; la Roma estranea, entrata per la breccia del 20 settembre; la Roma della minoranza rivoluzionaria, e quella della grande maggioranza cattolica, che è la vera Roma del Papa, che è oppressa, che prega e che soffre con Lui. Questa Roma non è ancora conosciuta abbastanza dal mondo; ma si consola di essere conosciuta e lodata da Pio IX. Ed è bello il notare che appunto mentre quel Comune che ora si chiama S. P. Q. R. preparavasi ad alzare con una mano, alla breccia di Porta Pia, una iscrizione di encomio alla Roma del 20 settembre, e con l'altra, alla breccia di Porta San Pancrazio, un'altra iscrizione di pari encomio alla Roma del 48; Pio IX nella sua enciclica a tutto il mondo cristiano scriveva questo magnifico elogio della sua Roma che tanto si segnala nello spettacolo generale del movimento cattolico. *Quo in spectaculo virtutis silere non possumus de amantissimis filiis nostris huius almae Urbis civibus, quorum ex omni fastigio atque ordine amor erga Nos et pietas itemque par certamini firmitas luculenter eminuit atque eminet, neque solum maioribus suis digna, sed aemula animi magnitudo.*

Digitized by Google

INDICE

La necessità delle associazioni cattoliche . Pag. 5
Una moderna educatrice della donna italiana » 22
I disordini di Roma nella mattina del 10 marzo . . . . . » 39
Il protestantesimo ed il cattolicismo nella guerra Franco-Germanica . . . . . » 129
L'unità italiana e l' intervento straniero. . » 145
Una storia della città di Roma. . . » 157, 402
La Savia e la Pazza — Racconto del principio di questo secolo. — VIII. I fratelli dell'amicizia cristiana 178 - IX. Che fa il papa a Parigi? 182 - X. Napoleone e la capitale della cristianità 412 - XI. Chi vuol venire a Roma? 418 - XII. Una medicatura mentale in viaggio 560 - XIII. Suor Rosina di Viterbo 567 - XIV. La prima sera in Roma 695 - XV. Una mattina felice . . . . . » 702
I liberali italiani ed i comunisti francesi . » 257
Richiami della Nazione *contro l' invito alle associazioni cattoliche*. . . . . » 276
Lo spirito delle associazioni cattoliche . . » 293
Il giornalismo liberale e l' intervento straniero. » 306
La caverna del Ciclope pel regno d' Italia . » 385
Lo spirito delle associazioni cattoliche . . » 425
Il Giubbileo di Pio IX e le speranze dei cattolici. . . . . » 513
Il liberalismo generatore del socialismo . . » 524
Una storia di Sisto V. . . . . » 532
L'oggetto delle associazioni cattoliche . . . » 545
Pio IX e la Chiesa. . . . . » 661
Pio IX e la società civile. . . . . » 682

Digitized by Google

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

I. *La teorica della Filosofia di Antonio Martinazzoli, membro effettivo dell'Accademia dei concorsi scientifico-Letterari.* Milano 1870. Un volume in 12 di pag. 176 Pag. 52

II. *Sul prodigioso movimento degli occhi dell'immagine* Ave Regina Caelorum, *posta nel santuario di S. Maria della Croce presso Crema, Articoletti e Documenti con altri scritti pel sac. Silvio della Noce.* Milano, tipografia dell'Osservatore Cattolico diretta da Rocca Giuseppe, 1870. Un volume in 8° di pag. 304 . . . . . » 58

I. *Etica nuova, ossia arte di esser felice, di* Giuseppe Ricciardi *già Deputato al Parlamento italiano.* . . » 191

I. *Deusdedit presbyteri Cardinalis, tituli Apostolorum in Eudoxia, Collectio Canonum e codice vaticano edita a Pio Martinucci, praefecto altero Bibliothecae vaticanae.* Venetiis, ex tipographia Æmiliana MDCCCLXIX. Un volume in 8° di pag. XIX, 520 . . . . . » 318

II. *Il Clero cattolico e la Civiltà, per* N. C. Mariscotti. Volume terzo. Modena, tipografia dell' Immacolata Concezione editrice, 1868. Un vol. in 4° di pag. 928. » 324

I. *La Questione romana nel Congresso, del Barone di* Letino Carbonelli, un opuscolo in 8° di pag. 116. » 440

II. Reffo Eugenio ed Enrico *Le serate di carnevale, raccolta di commedie* e *farse, ad uso degli istituti di educazione maschile; per D. Eugenio ed Enrico Reffo, maestri nel Collegio degli Artigianelli.* Torino, tip. Artigianelli, 1870, tre fascicoli in 16° contenenti tre commedie e tre farse. Il quarto fascicolo è sotto i torchi. Prezzo di ciascun fasc. 60. cent . . . . . » 44

I. *Filosofia della rivelazione, saggio del sac.* Francesco Giovenzana *Milano 1870* . . . . . : » 572

II. *La Vergine-Madre e l'arte cristiana; Studii estetici del* Barone Nicola Tacconi-Gallucci. Napoli, tipografia degli Accattoncelli, 1870. Un volume in 8° di pagine XIII, 185. . . . . » 710

I. *Il sovrannaturale nell'Uomo, conferenze recitate nella metropolitana di Genova dal can. prev.* Gaetano Alimonda, *gli anni 1868-69. Due volumi in 8° di pagine* XIX-618, 656. Genova tip. della Gioventù presso gli Artigianelli 1870. . . . . » 717

Bibliografia . . . . . » 61, 334, 577

Lettere encicliche. . . . . » 719, 730

Digitized by Google

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 22 MARZO AL 4 APRILE

I. ROMA. Nostra corrispondenza . . . . . Pag. 76

II. COSE ROMANE — 1. *False dicerie d'un supposto Concistoro* — 2. *Provviste di diocesi e nomine di Vescovi* — 3. *Decreti per l'appropriazione di otto conventi e case ecclesiastiche* — 4. *Guerra ai Gesuiti; violenze e profanazioni nella Chiesa del Gesù* — 5. *Malefizii dei Gesuiti* — 6. Breve *del Santo Padre all'Emo. Card. Patrizi, a tal proposito*. . . . . » 80

III. COSE STRANIERE — FRANCIA — 1. *Le elezioni in Francia* — 2. *Primi atti dell'Assemblea costituente* — 3. *Thiers capo del potere esecutivo* — 4. *Protesta dell'Alsazia e della Lorena* — 5. *Programma del nuovo governo* — 6. *I partiti e la repubblica in Francia* — 7. *Preliminari di pace* . . . . . » 91

IV. SPAGNA — 1. *Pratiche del maresciallo Prim per trovare un Re* — 2. *Speranze dell'* Unione Iberica, *per un rivolgimento politico in Portogallo* — 3. *La corona di Spagna è offerta dal Prim all'Espartero, il quale la rifiuta* — 4. *Legge per la elezione futura del Monarca* — 5. *Bando di D. Carlos di Borbone, duca di Madrid* — 6. *Il Prim si rifiuta a qualsiasi componimento per la ristaurazione dei Borboni; le* Cortes *sono prorogate fino al* 31 *ottobre* 1870 — 7. *Abdicazione della Regina Isabella II in favore di suo figlio D. Alfonso* — 8. *Candidatura del principe Leopaldo di Hohenzollern al trono di Spagna* — 9. *Opposizione del Governo e del* giornalismo *francese; nota del* 7 *luglio spedita dal ministro spagnuolo degli affari esterni* — 10. *Il principe Hohenzollern rinunzia alla candidatura* — 11. *Il Prim rannoda la pratiche presso la Corte di Firenze; candidatura del duca d'Aosta* — 12. *Risposte ufficiali delle Potenze alla Nota per ciò spedita da Madrid* — 13. *Riapertura delle* Cortes; *Circolare del Sagasta* — 14. *Nuovo rifiuto dato dall'Espartero ai suoi partigiani* — 15 *Battibuglio e voto delle* Cortes *per l'elezione del duca d'Aosta a re di Spagna* — 16. *Domanda ufficiale pel consenso del Re Vittorio Emanuele II* — 17. *Deputazione delle* Cortes *a Firenze per offerire la corona al duca d'Aosta, che l'accetta* — 18. *Protestazioni della Regina Isabella II e di D. Carlos di Borbone* — 19. *Il re Amedeo I entra in viaggio; il maresciallo Prim è assassinato e muore* — 20. *Ingresso del re Amedeo I a Madrid; egli presta giuramento di fedeltà alla Costituzione innanzi alle* Cortes — 21. *Lettera di Amedeo I al Santo Padre Pio IX* . . . . . » 105

DAL 4 AL 26 APRILE

I. ROMA. Nostra corrispondenza . . . . . » 202

II. COSE ITALIANE — COSE ROMANE — 1. *Peripezie del Consiglio e della Giunta comunale* — 2. *Pratiche tra la Giunta comunale ed il Ministero sopra le Finanze per la tassa di* Dazio consumo — 3. *Cenni sopra le sedute del Consiglio; suo voto per partecipare all'espropriazione delle case religiose* — 4. *Il principe D'Oria Pamphili rifiuta ogni ufficio nella Giunta municipale, e diviene Prefetto del palazzo reale e maestro di cerimonie; nuova*

Digitized by Google

Giunta comunale — 5. *Rendiconti dei sussidii pei danneggiati dall' inondazione del Tevere* — 6. *Atti del Governo e del Municipio circa le Opere Pie; provvedimento del Card. Vicario e protestazione dei Card. Vescovi Suburbicarii e dei Vescovi della provincia di Campagna* — 7. *Giuramento della Guardia nazionale* — 8. *Rassegna militare e feste varie per l' anniversario della nascita di Vittorio Emanuele II e del principe Umberto* — 9. *Seduta del Consiglio comunale alli* 30 *marzo, pel* Dazio-consumo . . Pag. 210

III. COSE STRANIERE — FRANCIA — 1. *Voto dell' Assemblea nazionale di Bordeaux contro la dinastia dei Bonaparte* — 2. *Protestazione di Napoleone III* — 3. *Atti del Governo del signor A. Thiers per l'esercito e la Guardia nazionale* — 4. *Deliberazioni e voto dell' Assemblea nazionale pel trasferimento del Governo a Versailles* — 5. *Plenipotenziarii francesi a Bruxelles pel trattato di pace* — 6. *Dimissione di Deputati repubblicani; s' istituisce in Parigi un Comitato segreto di resistenza al Governo* — 7. *Primi attentati della Guardia Nazionale* — 8. *Bandi e provvedimenti del Governo per sedare la ribellione* — 9. *Conflitto nel quartiere di Montmartre; assassinio dei generali Thomas e Lecomte* — 10. *Incrementi della ribellione; moti a Lione, a Tolosa, a Marsiglia ed a S. Etienne; strage sulla piazza Vandôme a Parigi* — 11. *Ritirata dell'esercito regolare a Versailles; nomina dell'ammiraglio Saisset al comando della Guardia nazionale di Parigi*. » 225

IV. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. *La usurpazione di Roma e la Svizzera* — 2. *La Svizzera e la guerra Franco-germanica* — 3. *Mire dei radicali nella riforma della Costituzione federale* — 4. *La frammassoneria nei cantoni d'Argovia, Soletta, e Lucerna* — 5. *L' Italia e il cantone Ticino* — 6. *La quistione costituzionale ticinese* — 7. *Attentati del socialismo di Zurigo* » 240

V. MOVIMENTO CATTOLICO — 1. *Cenni generali del* Movimento Cattolico *pel S. Padre e per Roma* — 2. *Deputazione belga al Vaticano* — 3. *Deputazione alemanna* — 4. *Deputazione austriaca* — 5. *Preghiere pel S. Padre e per Roma a S. Giuseppe Patrono della Chiesa* . . . . . » 245

DAL 26 APRILE AL 10 MAGGIO

I. ROMA. Nostra corrispondenza — *La scuola romana* . » 347

II. COSE ITALIANE — COSE ROMANE — 1. *Protestazione dei Vescovi delle province romane pei diritti della Chiesa e della S. Sede* — 2. *Istruzioni ai Confessori per la Pasqua del* 1871 — 3. *Risposta del Gadda al Card. Vicario circa le* Opere Pie; *replica del Card. Vicario* — 4. *Funerali Massonici a Mattia Montecchi* — 5. *Contegno dei* liberi-pensatori, *e dei cattolici nel venerdì santo* — 6. *Solennità della Pasqua in Roma* — 7. *Anniversario del* 12 *aprile; indirizzi e doni di Dame romane e forestiere al Santo Padre; parlate di Sua Santità* — 8. *Violenze di plebe settaria* — 9. *Teatro comico nel palazzo apostolico del Quirinale il venerdì* 14 *aprile* . . . . . » 357

DAL 10 AL 24 MAGGIO

I. ROMA. Nostra corrispondenza; *dove anche si discorre della scuola giudaica* . . . . . » 449

Digitized by Google

II. COSE ITALIANE. — Cose romane — 1. *Breve del S. Padre al Card. Patrizi, ed ai Vescovi suburbicarii e delle province romane* — 2. *Il principe Pallavicini sindaco di Roma; sua comparsa pei divertimenti del* 21 *aprile* — 3. *Bando del Placidi pel domicilio* coatto *agli impiegati del Governo* — 4. *Commissione nominata per gli istituti religiosi stranieri in Roma* — 5. *Abolizione dei sussidii pel culto e per la beneficenza* — 6. *Arrivo e ricevimento dell'ambasciadore francese d'Harcourt; partenza dell'ambasciadore d'Austria e del ministro di Baviera* — 7. *Anniversario garibaldino del* 30 *aprile; monumento destinato a* Ciceruacchio Pag. 461

III. Toscana e stati annessi — 1. *Cenni sopra i lavori del Parlamento* — 2. *Processi criminali contro sei Deputati* — 3. *Dibattimenti e voto della Camera elettiva per la legge delle guarentige al Papa* — 4. *Promessa del guardasigilli de Falco per una legge sopra gli ordini religiosi in Roma* — 5. *Proposta di nuove gravezze fatta dal Sella* — 6. *Progresso nei reati di sangue e contro le proprietà; schema di legge proposto dal Lanza per la sicurezza pubblica* — 7. *Circolare dello stesso Lanza contro le stampe e fotografie oscene* . . . . . » 472

IV. COSE STRANIERE — Francia — 1. *Napoleone III, tornato in libertà, va in Inghilterra* — 2. *Progressi del sollevamento in Parigi* — 3. *Proclamazione della* Comune — 4. *Moti di ribellione repressi a Limoges ed a Marsiglia* — 5. *Impotenza del Governo di Versailles contro la* Comune — 6. *Bandi municipali contro la Chiesa, il Governo dell'assemblea, ed i suoi partigiani* — 7. *Carcerazione dell'arcivescovo di Parigi; saccheggio di chiese; sevizie contro il clero ed i religiosi* — 8. *Combattimenti durante l'aprile* — 9. *Lavori dell'assemblea di Versailles; elezioni comunali in Francia alli* 30 *aprile* — 10. *Nuovo sollevamento di* comunisti *a Lione* . . . . . » 485

V. Movimento cattolico — 1. *I biglietti di visita e il Movimento cattolico* — 2. *Deputazione della* Unione Cattolica *della Gran Bretagna* — 3. *Due altri indirizzi delle Signore e del popolo cattolico della Gran Bretagna* — 4. *Deputazione della Stiria* — 5. *Le poverelle di Roma e le Sordo-mute* — 6. *Varie corrispondenze* — 7. *Breve all'*Unità Cattolica . . . . . » 499

Pel giubbileo pontificale del *S. P. PIO IX* proposte ai cattolici italiani . . . . . » 509

DAL 24 MAGGIO AL 10 GIUGNO

I. Roma. Nostra corrispondenza . . . . . » 587

II. COSE ITALIANE — Toscana e stati annessi — 1. *Bando dell'alleanza repubblicana universale affisso in Bologna; provvedimenti del Governo — Confessioni della* Nazione *e della* Libertà *rispetto a Roma* — 3. *La legge delle* guarentige *pel Sommo Pontefice è approvata dal Senato con modificazioni accettate dalla Camera; testo della legge promulgata* . . . . . » 595

III. COSE STRANIERE — Alemagna — 1. *Ausiliarii del Re Guglielmo I di Prussia nella fondazione dell' impero germanico* — 2. *Pratiche del Bismark durante l'assedio di Parigi* — 3. *Apertura del* Reicstag *della Confederazione germanica del Nord; messaggio della Corona; schiarimenti del Delbrück sopra i Trattati*

Digitized by Google

cogli Stati meridionali, e la istituzione dell'impero — 4. *Modificazioni alla Costituzione federale* — 5. *Richiami e dichiarazioni del Bismark contro il Lussemburgo* — 6. *Discussione ed approvazione del* Reicstag *pei Trattati colla Baviera, col Baden, e con l'Assia, e col Wurtemberg* — 7. *Dispaccio del Bismark e note degli Stati meridionali al Cancelliere Austro-ungarico* — 8. *I trattati federali sono approvati dalle Camere degli Stati meridionali* — 9. *Il Re Guglielmo I assume la corona d'imperatore, suo bando ai popoli d'Alemagna* — 10. *Ingresso trionfale dell' Imperatore a Berlino; il conte Ottone di Bismark è creato principe* — *Epilogo della guerra del* 1870; *combattimenti, vittorie e perdite degli eserciti alemanni* Pag. 604

IV. Francia — 1. *Conferenze in Bruxelles per la pace tra la Francia e la Germania; intoppi sopravvenuti* — 2. Ultimatum *del Bismark al Governo di Versailles; conferenze tra il Bismark e Giulio Favre a Francfort* — 3. *Conclusione del trattato di pace* — 4. *Nuova lega repubblicana dentro e fuori di Parigi; suoi propositi impediti dal Governo di Versailles* — 5. *Progressi dell'assedio contro i forti ed il recinto di Parigi* — 6. *Atti barbareschi della Comune; demolizione della* cappella espiatoria *di Luigi XVI, della colonna di piazza Vendôme e della casa del Thiers* — 7. *Seduta dell'Assemblea di Versailles l'* 11 *maggio; voto di fiducia al Thiers* — 8. *Lettera del Conte di Chambord* — 9. *Presa di Parigi* » 623

V. Movimento cattolico — *Un'altra deputazione austriaca al Santo Padre* — 2. *Indirizzo di cattolici austriaci al Ministero* — 3. *Indirizzo dell'Episcopato austriaco cisleitano all'Imperatore* — 4. *Indirizzo dell'Episcopato Belga al Re* — 5. *Altri indirizzi a varii governi* — 6. *Il pellegrinaggio nazionale e l'assemblea cattolica a Lovanio il* 30 *aprile* — 7. *Il* 5 *maggio, e il* 13 *maggio, preludii delle feste pel Giubbileo pontificale* . . . . . » 636

DAL 10 AL 25 GIUGNO

I. Roma. Nostra corrispondenza . . . . . » 737

II. COSE STRANIERE — Francia — 1. *Approvazione del Trattato di pace nell'assemblea di Versailles; scambio delle ratificazioni a Francfort* — 2. *Preghiere pubbliche, decretate dall'assemblea, per la pacificazione della Francia* — 3. *Decreti della* Comune *di Parigi contro la religione e la libertà personale, risoluzioni d'un* Club *rivoluzionario* — 4. *Legioni di vindici, di tirannicidi e di femmine* — 5. *Scoppio d' una polveriera al campo di Marte* — 6. *Bombardamento ed assalto dei* Parlamentari *contro Parigi; sette giorni di combattimento* — 7. *Stragi e rovine; circolare di Giulio Favre contro gli incendiarii di Parigi* — 8. *Rappresaglie de'*Comunisti *e macello di ostaggi; Mons. Darboy muore assassinato* » 744

III. Movimento cattolico — 1. *Indirizzo dell' Episcopato Inglese al S. Padre* — 2. *Altri indirizzi dell'America* — 3. *Pellegrinaggi* — 4. *Altre dimostrazioni* — 5. *Italia e Roma* . » 758

			ERRATA	CORRIGE				ERRATA	CORRIGE
Pag.	333	lin. 28	nazionale	nozionale	Pag.	342	lin. 21	P. Sestini	P. Santini
»	338	» 27	Mons. Franchi	Mons. Fanucchi	»	288	» 11	mistero	magistero
»	342	» 8	P. Sestini	P. Santini	»	404	» 3	S. Silvestro	S. Silverio

Coll'approvazione dell'autorità ecclesiastica

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

DUE JAN 15 19

Digitized by Google

Widener Library
3 2044 105 207 161

Digitized by Google